3 1761 08103127 0

AF
F

AF
F

NUOVA ANTOLOGIA

VOLUME VENTESIMOSESTO

Presented to the
LIBRARY *of the*
UNIVERSITY OF TORONTO
from
the estate of
GIORGIO BANDINI

Proprietà letteraria.

NUOVA

ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

VOLUME VENTESIMOSESTO

FIRENZE
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via San Gallo, n° 33

1874

LIBRARY
SEP 13 1994
UNIVERSITY OF TORONTO

AP
37
N8
v.76

Tip. dei Successori Le Monnier.

LO STATO ED IL MATRIMONIO ECCLESIASTICO.

Della necessità di ordinare la precedenza del matrimonio civile al religioso e di statuire una sanzione penale al Ministro del culto che contravvenisse, del cavaliere *Gualterio Sighele*, Sostituto Procuratore del Re in Milano. Milano, Rechiedei, 1875. — Relazione di *Sua Eccellenza il Ministro di Grazia e Giustizia* sulle disposizioni intorno all' obbligo di contrarre il matrimonio civile prima del rito religioso. — Le Tre Concubine. Il delitto e il matrimonio ecclesiastico, del professore *Francesco Carrara* negli opuscoli, IV, 471 segg. e V, 109 segg. — Dell' obbligatorietà del matrimonio civile prima dell' ecclesiastico. Risposta all' indirizzo dell' Episcopato Lombardo a Sua Maestà il Re, per l' avvocato *Angelo Mazzoleni*, Deputato al Parlamento Nazionale. — Il matrimonio ecclesiastico e il professore Carrara. Lettere del senatore *Borgatti* al Direttore della *Nazione*, n. 56, 62, 63, 64, 66, 76, 77, 79. — Il delitto e il matrimonio ecclesiastico. Lettera al professor Francesco Carrara, per l' avvocato *Mario De Mauro*. Catania, 1874. — « Il nuovo progetto di legge sul matrimonio » nel *Rinnovamento Cattolico*, anno 1874, pag. 56-87. — Del nuovo progetto di legge Vigliani circa il matrimonio. — Considerazioni di *Giuseppe Buroni*, Prete della Missione. Torino, Botta, 1874.

I.

Quando negli ultimi anni le immancabili conseguenze di un concetto soverchiamente ideale dei rapporti fra Stato e Chiesa divennero sensibili nell'ordine privato delle famiglie, quando cominciò a diffondersi la nuova che un grandissimo numero di matrimonii celebrati dinanzi alla Chiesa mancava del vincolo civile, quando le funeste esperienze, che ognuno andava facendo dintorno a sè, si raccolsero e si accumularono in cifre spaventevoli nelle relazioni di molti Procuratori del Re: [1] un solo fu il pensiero ed il grido di quanti amano fra noi la onesta libertà ed il rispetto all'autorità della legge. Questo scandalo e questa illegalità vanno repressi, si disse, ed a qualunque costo: chè non meriterebbe il nome di Stato una società civile, la quale abbandonasse in balia all'imprevidenza ed alla frode degli individui, alle ostilità più o

[1] I pareri di molti Procuratori del Re e soprattutto quello del comm. Vacca sono riferiti in Sighele cit., nota 8.

meno coperte dei ministri della Chiesa, l'istituto della famiglia che ne è la base più salda. Fu una voce istintiva e sempre più gagliarda della coscienza pubblica, che non chiese di partiti politici, che non sentì il bisogno di essere conseguente alle illusioni e agli errori di alcuni anni or sono. La pubblica coscienza difatti s'ingannò e s'inganna talvolta, ma non si fece mai per fortuna mancipio di una dottrina formale e inflessibile. Essa ebbe un profondo sentimento della dignità del nuovo diritto nazionale e dell'ingiuria atroce e del danno arrecatogli, e là dove scorse una così grave colpa, domandò la punizione dei colpevoli.

Il ministro De Falco soddisfaceva le insistenti manifestazioni della pubblica opinione, ordinando fino dal 7 ottobre 1872 a tutti i Procuratori generali del Re di raccogliere dati statistici, che offrissero un criterio delle cause ed estensioni del male e servissero di base alle misure, che meglio sembrassero adatte a ripararvi.[1] Anche diversi membri della Camera dei Deputati si preoccuparono della questione. Il deputato Pissavini insisteva presso il Governo, affinchè si prendesse una pronta risoluzione nella tornata del 22 novembre 1872, e il giorno dopo il deputato Mazzoleni presentava di propria iniziativa un progetto di legge,[2] al quale teneva dietro un altro presentato nella tornata del 25 gennaio 1873 dal deputato Mancini.[3] Infine il senatore Vigliani succeduto nel Ministero di Grazia e Giustizia proponeva al Parlamento nella tornata del 3 dicembre 1873 una legge, ch'egli chiamava speciale e di circostanza, perchè destinata a riparare i mali di un periodo di transizione, ma che era severa e rigorosa abbastanza da indurre nel paese la certezza, che il riparo non sarebbe stato soltanto un palliativo inefficace.[4]

L'illustre Giureconsulto, che proponeva una tal legge, era

[1] La Circolare è riprodotta in Mazzoleni cit., 41 segg.

[2] L'onor. Mazzoleni voleva si dichiarasse in un'aggiunta al Codice civile la necessità della precedenza del matrimonio civile, e si minacciasse l'ammenda di lire 120 a 500 al Ministro di un culto che celebrasse il matrimonio fra due persone non ancora unite in matrimonio con le forme stabilite dal Codice Civile. Vedi il testo in Mazzoleni cit., nota 2.

[3] Ristampato integralmente in Mazzoleni cit., nota 4. L'on. Mancini proponeva in sostanza delle gravi pene contro lo sposo, che non denunziasse all'Autorità civile il matrimonio semplicemente religioso, e contro ambo gli sposi, che dentro un dato termine non adempissero alle formalità prescritte dalla legge: non puniva però il sacerdote, se non quando abusando del proprio ministero eccitasse alla disobbedienza alla legge. Gli effetti della condanna avrebbero dovuto cessare, quando dopo tre mesi si celebrasse il matrimonio civile.

[4] Riportiamo integralmente il progetto di legge del Ministro:

Art. 1°. L'atto civile del matrimonio deve sempre precedere il rito religio-

quello stesso, che riferendo al Senato nella Sessione parlamentare del 1863 sul libro primo del Codice civile dopo aver dichiarato « per lo meno prematuro lo stabilire per un male ipotetico sanzioni penali che offenderebbero la libertà religiosa, » aggiungeva però, che « quando l'esperienza venisse a dimostrare che si abusasse della ignoranza o semplicità dei cittadini per indurgli a non curare l'osservanza delle forme civili del matrimonio e ne risultasse grave perturbazione nello stato delle famiglie, sarà facile allora l'arrecarvi riparo con severe coercizioni, le quali non potrebbero mai trovare congrua sede nel Codice civile. » [1] Così parla e così agisce il vero giureconsulto ed il vero uomo di Stato. Il male ipotetico allora, o che almeno la grande maggioranza considerava tale in quell'epoca, si è fatto reale e presente: la esperienza ha distrutte le rosee speranze, che si ponevano nel buon senso delle

so. L'uffiziale dello stato civile rilascerà in carta libera e gratuitamente un certificato della celebrazione del matrimonio agli sposi che ne facciano domanda.

Art. 2° Il Ministro di qualunque culto, il quale procederà alla benedizione nuziale prima della celebrazione del matrimonio nelle forme stabilite dal Codice civile, è punito colla multa da lire duecento a cinquecento, e nel caso di recidiva col carcere da due a sei mesi.

Art. 3° Gli sposi che contravvengono alla disposizione dell'art. 1° sono puniti con multa da cento a cinquecento lire.

Art. 4° Cesseranno per tutte le parti interessate gli effetti del procedimento ed anche delle condanne già pronunziate in vigore degli articoli 2° e 3°, quando gli sposi, entro tre mesi dalla celebrazione del rito religioso, e prima che la condanna sia eseguita, abbiano celebrato il matrimonio secondo il Codice civile.

Art. 5° I diritti, che per legge o per disposizione dell'uomo dipendono dalla condizione di vedovanza o di celibato, si perdono da chiunque abbia contratto il matrimonio religioso ancorchè non seguìto dall'atto civile.

Art. 6° I matrimonii contratti soltanto col rito religioso sotto il Codice civile e prima della presente legge, ove nel termine di quattro mesi dalla pubblicazione della medesima siano eseguiti dalla celebrazione dell'atto civile, produrranno dal dì della cerimonia religiosa gli effetti civili, senza verun pregiudizio dei diritti anteriormente acquistati dai terzi.

Sebbene io voglia limitarmi a difendere il principio contenuto nel progetto di legge, lasciando a chi si deve la critica delle singole disposizioni di esso, pure non posso non associarmi a due osservazioni fatte dal sig. Buroni nello scritto citato. In primo luogo le espressioni *rito religioso* e *benedizione nuziale* non sono troppo esatte di fronte al Diritto canonico, per il quale benedizione sacerdotale, denunzie, ec., non sono *essenziali* al matrimonio. Come punire il sacerdote che non abbia benedetti gli sposi, nè intrapreso alcun *rito* religioso? Sarebbe però necessario cangiare il testo dell'art. 2° in questo senso più comprensivo: « Il Ministro di qualunque culto, *il quale presterà il suo volontario concorso all'atto religioso*, ec. In secondo luogo è innegabile che il progetto presenta una lacuna per i così detti matrimonii *per sorpresa*, i quali si farebbero frequenti per eludere la legge. Non potendosi per questi casi punire il parroco, sarebbe indispensabile aggiungere nell'art. 3° una grave pena pegli sposi e pei testimonii, come fece il Codice Penale Toscano coll'art. 217.

[1] *Relazione* della Commissione speciale del Senato del Regno sul progetto d'un Codice civile per il Regno d'Italia, pag. 41, 42.

popolazioni e nel buon volere delle Autorità ecclesiastiche. Chi potrebbe dubitare un istante della giustizia e della necessità di un pronto ed efficace provvedimento?

Tuttavia anche contro questa proposta di legge cominciò a sollevarsi quasi esitante da prima, poi sempre più forte e sicura di sè, una opposizione, alla quale prestavano vita ed alimento le idee e gli interessi i più disparati. Anch' essa volle prendere l'apparenza di pubblica opinione, spiegò la bandiera della libertà individuale e della libertà di coscienza, che riuscì ormai tante volte a salvare la merce di contrabbando, e si giunse al punto, che l' Episcopato Lombardo, Piemontese e Veneto credè dover scendere in lizza a tutela della libertà minacciata. L'opposizione degli ufficii dei giornali e delle sacrestie era già alquanto pericolosa: ma lo divenne assai di più, quando uomini politici, noti per la onestà delle loro convinzioni, vi si associarono, quando infine un uomo di scienza non meno illustre per la vastità della dottrina e la potenza della parola che per la rettitudine dell'animo e l'indipendenza del pensiero, Francesco Carrara, le prestò il valido appoggio della sua autorità. Ha però questa opposizione portato innanzi nuovi e serii argomenti contro la necessità di una sanzione penale per reprimere l'abuso manifesto? A chi scrive non è riuscito di rintracciarne alcuno, nè nelle obiezioni superficiali dei giornali, nè negli arroganti luoghi comuni delle proteste dei Vescovi, nè nelle sdegnose pagine dell'illustre Professore pisano. Egli rinunzia qui ad analizzare gli elementi così eterogenei della nuova opposizione, analisi che esigerebbe curiose rivelazioni: ma non può lasciar passare sotto silenzio, come cittadino e come giurista, argomenti che si recano innanzi in nome della libertà e del diritto. La sosta momentanea che si fa sul progetto di legge è adatta ad una revisione fredda e spassionata dell'importante soggetto.

II.

La prima, la più ripetuta ed anche la più volgare obiezione al nuovo progetto di legge, è ch' esso viola ed offende il così detto principio della libertà della Chiesa, o meglio il partito preso della indifferenza dello Stato verso la Chiesa, il quale informa la nostra politica ecclesiastica tutta e fu già norma suprema ai compilatori del nostro Codice civile. « La sanzione religiosa.... è fuori della competenza dello Stato; disse già l'onorevole Pisanelli nella sua

Relazione sul Progetto del primo Libro del Codice civile. La religione ha i suoi precetti e le sue sanzioni, ma essi si aggirano in un campo, ove lo Stato non può entrare senza suo danno e senza offesa alla religione.... Se lo Stato impone alla Chiesa di dover far precedere o seguire al matrimonio civile il matrimonio religioso e cerca di avvalorare queste sue prescrizioni con sanzioni penali, allora invade i diritti della Chiesa, viola i diritti della libertà religiosa. » — « Al principio di libertà il progetto del Governo rende un omaggio più perfetto che non la legge francese, » così esprimevasi il Ministro di Grazia e Giustizia nella tornata della Camera dei Deputati del 14 febbraio 1865: « imperocchè questa vieta, che mai si celebri il matrimonio religioso prima del civile ed ai contravventori il Codice penale minaccia pene non lievi. Invece il progetto rispettando gelosamente la grande formula: *libera Chiesa in libero Stato*, destinata a divenire malgrado i suoi censori ed increduli base del nostro diritto pubblico ecclesiastico, allorchè sarà formata la pace fra l'Italia ed il Papato, lascia liberi i contraenti di invocare le benedizioni del Cielo sulla loro unione, quando meglio lo credono o prima o dopo l'atto civile. » Nello stesso modo, col medesimo entusiasmo e colla medesima fede si esprimevano nella tornata del 19 aprile 1871 i deputati Bortolucci e Puccioni, rivendicando al loro partito l'onore di sostenere anche in questo i sani e veraci principii di libertà contro il deputato Crispi, che prendeva l'occasione di alcune modificazioni al Codice penale per proporre quelle stesse penalità che si comprendono ora nel progetto di legge ministeriale. Il professor Carrara ripete anch'egli la vecchia accusa, sebbene non dia ad essa la più grande importanza: e non mancano altri uomini di buona fede e non mancano gli imitatori, che si fanno eco di questa speciosa obiezione.

È certo sperabile che i più di quegli egregi giureconsulti ed uomini politici, i quali si pronunziarono tanto recisamente in epoca abbastanza lontana dagli avvenimenti attuali, sapranno imitare la nobile schiettezza dei molti conservatori delle Assemblee prussiane, già aspri avversarii del matrimonio civile obbligatorio, e dalla dura necessità convertiti sinceramente alla semplice verità giuridica. Ma se alcuno si ostinasse ancora nelle ipotesi sue e volesse chiudere volontariamente gli occhi alla necessità che spinge lo Stato ad abbandonare quella via ideale tracciata al suo corso, non sarebbe difficile di mostrargli anche con argomenti diversi da quelli della necessità politica, che quella

formula elevata ad assioma del nostro diritto pubblico è formula inservibile nelle maggiori difficoltà, che l'intervento dello Stato è in questo punto una logica conseguenza dei principii animatori del Codice civile, che esso non osta in guisa alcuna alla indipendenza religiosa della Chiesa.

Della libertà della Chiesa si disputò lungamente e dottamente, ma la libertà dello Stato, che pure in quella formula comparisce, si lasciò da parte, quasi che non avesse bisogno alcuno e di elucidazioni teoriche e di pratiche guarentigie. Parve che il libero Stato, essendo egli il padrone di legiferare, essendo egli l'arbitro della situazione, dovesse guardarsi dagli eccessi invece che esserne tutelato: con quanta previdenza e sapienza, ciascuno oggi lo vede. La Chiesa si volle lasciar libera innanzi tutto, e tanto libera da arrivare alle ultime conseguenze dei suoi atti spirituali, fossero esse pure dannose e disastrose per le istituzioni dello Stato. E non si dica che ciò non poteva sembrare fin d'allora possibile: chè la condizione della Chiesa e le sue relazioni verso di noi rendevano un tale abuso piuttosto quasi certo che possibile. La medesima libertà non si volle però accordare allo Stato: non solo le sue prescrizioni non dovevano riescir dannose alla Chiesa, ma neppure aver l'apparenza che la si obbligasse a rispettare le istituzioni di quello. La Chiesa doveva esser libera di usurpare sul campo dello Stato, incastrando fra il matrimonio legale ed il concubinato del Codice civile una istituzione anormale per le circostanze notissime a tutti, che favorivano il matrimonio illegale: lo Stato non doveva aver la libertà di entrare nel campo del diritto ecclesiastico, onde impedire infinite immoralità che la Chiesa stessa condanna. La formula veniva ad esser viziata così di una sproporzione enorme, quando si negava allo Stato la facoltà di assicurare in ogni modo e per ogni via l'osservanza, il rispetto, lo svolgimento naturale, l'applicazione più larga delle proprie istituzioni giuridiche. Tutto questo è evidentemente di sua competenza, nè si può giuridicamente e filosoficamente concepire libertà d'uomo o di associazione o di credenza, che possa menomare questa suprema e sacra libertà dello Stato.

Il vizio logico di quel concetto, per quello che riguarda l'istituto del matrimonio, consisteva nell'opporre che si faceva l'idea della libera Chiesa, come organismo compatto e fornito di un contenuto etico-religioso, all'idea del libero Stato, come meccanismo slegato di istituzioni giuridiche, senza ufficio religioso e senza contenuto etico. È il dualismo sociale di Chiesa e di Stato, funesto retaggio del Medio Evo, che si presentava sotto nuova veste, all'insaputa

di coloro stessi che erano incaricati del gravissimo ufficio di legislatori. Imperocchè alcune idee, che sono state per lunghissimo tempo il comune patrimonio dell'umanità, rimangono, nonostante i più grandi rivolgimenti, tenaci tanto da infiltrarsi anche attraverso i vantati principii dell'Ottantanove nell'animo di chi ha sempre sulle labbra e nel cuore il mondo moderno. Ora se vi ha vera e reale conquista della moderna civiltà, ella è questa, che essa ha definitivamente spezzato quel dualismo medioevale e rivendicato allo Stato insieme all'ufficio giuridico l'ufficio etico ed educativo che il mondo antico gli aveva unanimemente riconosciuto, e la Chiesa gli aveva tolto sostituendovisi. Se quest'ultimo fatto avvenisse a ragione od a torto, non è questo il luogo di disputarne. Se la restaurazione dello Stato, nella scuola, nel diritto di punire, nel diritto di regolare i rapporti giuridici privati, nei giudizii, nella padronanza completa di sè, risponda ad un ideale teorico o filosofico, è questione oziosa. Il fatto sta che le società civili moderne l'hanno da lungo tempo riacquistata questa coscienza dell'ufficio educativo, del contenuto etico dello Stato, e l'hanno tradotta da lungo tempo nei loro atti e nelle loro leggi. Ed in ciò fu riposto, si noti bene, il titolo più glorioso della loro libertà: e, se si guardi più specialmente all'Italia nostra, dopo la indipendenza dallo straniero, il beneficio più grande, che ci potesse recare lo spirito del piccolo e glorioso Stato di Piemonte, fu la emancipazione completa dello Stato dalla Chiesa. Per essa lo Stato italiano fu e potè dirsi libero a maggior ragione che per le forme politiche e per le garanzie di libertà individuali, alle quali si arresta il concetto volgare del libero Stato.

Così inteso, lo Stato non è più l'istituto di semplice tutela giuridica che immaginano molti, ma è quello che storicamente è divenuto nel mondo moderno, la più alta personificazione della società civile, che ha le sue necessità e le sue leggi etiche, il suo fine elevatissimo, il suo larghissimo campo d'azione. La tutela dei diritti, la conservazione dell'ordine sociale rimangono ancora ufficio importantissimo dello Stato: ma il libero Stato, appunto perchè tale, ha ancora ben altri e non meno elevati ufficii, i quali neppure dai pubblicisti gli vengono ormai più negati. Una delle prove migliori, che lo Stato moderno ne sente il bisogno, lo ha già dato il fatto ch'esso ha nuovamente rivendicato a se stesso la competenza legislativa e giurisdizionale sul matrimonio. Quale è l'intima ragione che spinse lo Stato a sancire antichi impedimenti alle nozze, ad ammetterne dei nuovi, a far solennizzare

davanti ai suoi ufficiali il contratto matrimoniale, a dichiarare il coniugio indissolubile o, laddove il divorzio fu ripristinato, a riserbarsi il giudizio della sua opportunità? Non già considerazioni puramente giuridiche ed esteriori, sibbene il sentimento profondo e la viva coscienza: che il matrimonio, come sorgente e base della famiglia, come istituto etico-giuridico, non può nel mondo moderno esser rilasciato a questa od a quella confessione cristiana, a questa od a quella credenza religiosa, ma interessa quelle vedute e quei principii etici, che si sono resi indipendenti da una speciale denominazione religiosa e compenetrano la società civile tutta quanta. È questa, per chi vada al fondo delle cose, la base reale del matrimonio civile; e su questa base si fonda pure la moderna legislazione italiana. Il matrimonio è per il nostro Codice civile ben più che un contratto, come la famiglia è per esso ben più che una associazione di mutuo soccorso. In esso respira quel profondo e delicato sentimento etico di ambedue gli istituti, che era profondamente radicato così nella coscienza dello Stato Ellenico e Romano, come in quella delle incolte tribù germaniche, e che fu tanto poco il portato della sola religione cristiana, che i suoi dottori non seppero dare migliore definizione del matrimonio di quella che già aveva data la sapienza giuridica e sacerdotale di Roma antica. Ora, se questo è, perchè la repugnanza ad estendere l'intervento dello Stato fino al punto di assicurare nell'animo dei cittadini questo elevato concetto, fino al punto di assicurare l'adempimento del fine che esso si è proposto con la legislazione sul matrimonio? La libertà dello Stato esige ch'esso possa allontanare dal campo della sua azione ciò che ad essa si attraversa, e sopra ogni altra cosa che impedisca fatti e credenze, le quali si oppongono ad un giusto apprezzamento delle sue istituzioni. Il campo della libertà, lo insegnano a gara pubblicisti e filosofi, finisce là dove verrebbe, estendendosi, ad offendere la libertà e il diritto altrui. Ora chi vorrà negare il diritto che lo Stato ha non soltanto a vedere rispettate le sue istituzioni giuridiche, ma a che esse non vengano intralciate e paralizzate dall'azione, sia di privati, sia di associazioni soggette alla sua alta sovranità? Il diritto incontrastabile dello Stato non si limita alla esistenza, ma comprende la conservazione, il perfezionamento, l'esplicamento del suo organismo giuridico ed etico. La vostra libertà della Chiesa viola il diritto e la libertà dello Stato: deve esser dunque ridotta nei suoi confini, oltre i quali perde il nome e l'essenza di libertà.

III.

Ma non basta. Questa pretesa libertà della Chiesa, in nome della quale voi le volete accordare il diritto di turbare l'ordine delle famiglie e frustrare l'ordinamento giuridico da voi stessi istituito, la Chiesa stessa per ben quindici secoli non l'ha rivendicata mai nella materia del matrimonio o meglio nel punto, che ci occupa, della conclusione del medesimo. Ed in questo lungo ordine di secoli si comprende, non bisogna dimenticarlo, l'epoca della grandezza maggiore della Chiesa l'epoca che ha veduto la Chiesa usurpare a brano a brano i diritti i più incontrastabili dello Stato. La storia del diritto ecclesiastico avrebbe dovuto insegnare a chi l'avesse interrogata colla mente scevra da preconcetti d'ogni sorta, che non poteva considerarsi in nessun modo invaso il campo speciale delle competenze della Chiesa dalla precedenza obbligatoria del matrimonio civile all'atto religioso, se per quindici secoli essa considerò indifferente dal punto di vista del sacramento il modo, col quale i coniugi manifestavano il loro consenso, se dallo stesso Concilio Tridentino non si intese colla riforma del matrimonio se non assicurare la pubblicità del medesimo.[1]

La materia tutta del matrimonio, sia per quello che riguarda gli impedimenti al medesimo, sia per quello che riguarda la prestazione del consenso, o la conclusione del contratto, per non parlare degli effetti civili che ne derivano, fu regolata nei primi secoli della Chiesa, cominciando dagl'Imperatori Romani e venendo fino ai Re ed Imperatori Franchi, dalla politica Autorità, dallo Stato. Che se la Chiesa influì decisamente sopra alcuni punti della legislazione civile, come, per esempio, per quel che riguarda l'impedimento dell'ordine, non arrivò mai fino al punto di ritenere nulle ed illecite le nozze contratte contro le sue dottrine, le quali non fossero state ancora accolte dalla legislazione medesima, non

[1] Della parte storica della questione discorsero fra noi il Mazzoleni cit., pag. 23 segg., e, con maggior larghezza e dottrina, l'anonimo Autore dell'articolo citato nel *Rinnovamento Cattolico*. Le proteste dei Vescovi mostrano, al solito, da un lato una conoscenza molto ristretta (per servirmi di una benevola espressione), dall'altro una alterazione intenzionale della storia del matrimonio. Per la letteratura straniera sull'argomento si vegga, oltre i notissimi manuali di Walter, Phillips, von Schulte, ec., l'ultimo e più completo lavoro del prof. E. Friedberg, *Das Recht der Eheschliessung — in seiner geschichtlichen Entwicklung*, Leipzig, 1865. Una breve riduzione di parte di questo scritto è la *Storia del Matrimonio civile*, tradotta dal dott. Emanuele Cuzzeri, Verona, 1874.

fossero divenute ancora leggi dello Stato. Tanto era radicata nella Chiesa di quel tempo l'idea che all'Autorità civile soltanto spetta il determinare i veri e proprii impedimenti dirimenti al matrimonio, che l'istituto del matrimonio cade tutto quanto nella competenza dello Stato.

Anche la conclusione del matrimonio, riposta, secondo le leggi civili e canoniche, nella pura e semplice manifestazione del consenso, si compì nel corso di più secoli, in diversi modi e davanti a persone differenti; ma, quel che a noi preme di rilevare, fu sempre considerata come cosa indipendente affatto dalla benedizione della Chiesa e dall'essenza del sacramento. Alle leggi civili, per incominciare da queste, bastò che risultasse del consenso degli sposi o della *mens matrimonii*, della *maritalis affectio*, perchè senz'altro il matrimonio fosse legittimo e producesse tutti i suoi effetti. Secondo il Diritto Romano in tutte le diverse fasi del suo storico svolgimento non fu necessaria alcun' altra prova che quella: giacchè le cerimonie nuziali, che solevano accompagnarne la conclusione, la *in domum deductio*, la scritta dotale, non erano essenziali requisiti e come non essenziali furono ripetutamente dichiarati da Imperatori Cristiani.[1] Che se Giustiniano spinto dalla poca sicurezza cagionata nei rapporti matrimoniali da false testimonianze dispose l'anno 538 per i più elevati ufficiali dell'Impero la necessità di un istrumento dotale o di una dichiarazione davanti ad un *defensor ecclesiae* e tre o quattro chierici,[2] egli dovette con altra disposizione dell'anno 542 limitare di molto le sue stesse misure e per molti casi ritornare alla regola del diritto comune che le nozze dovessero essere *ex sola affectione probatae.*[3] Soltanto nel nono secolo e nell'Impero d'Oriente, per una costituzione di Leone (Const. LXXXIX) la forma della benedizione del sacerdote fu dichiarata la sola forma probatoria del matri-

[1] Da Teodosio e Valentiniano l'anno 428: v. Cod. V, 4, 22: « Si donationum ante nuptias vel dotis instrumenta defuerint, *pompa etiam aliaque nuptiarum celebritas omittatur*, nullus existimet ob id deesse *recte alias inito matrimonio* firmitatem vel ex eo natis liberis iura posse legitimorum auferri, inter pares honestate personas nulla lege impediente *consortium quod ipsorum consensu atque amicorum fide firmatur.* »

[2] Nov. LXXIV, 4, Praef. e § 1. Importa notare come qui il sacerdote e i tre o quattro chierici hanno l'unico ufficio di accogliere la dichiarazione degli sposi senza ombra di cerimonia religiosa: « .... sed oratorium quoddam adeat et cum SS. illius ecclesiae defensore rem communicet, qui adhibitis tribus aut quatuor religiosissimis clericis illius loci *instrumentum conficiat, quo declaret illa indictione, illo mense, illo die mensis, illo imperii anno, illo consule illum illamve ad se in hoc oratorium venisse sibique mutuo iunctos esse.* »

[3] Nov. CXVII, 4.

monio: però, come lo mostrano le disposizioni degli Imperatori precedenti, non si volle raggiungere con essa se non una prova del consenso indipendente dal significato religioso della cerimonia.[1]

Inoltre questa disposizione dell'Imperatore Bizantino nè ebbe vigore, nè fu imitata in Occidente, dove per lungo tempo il matrimonio continuò a concludersi alla presenza di amici e parenti, o in alcuni casi dalle leggi determinati alla presenza dei pubblici ufficiali e dei rappresentanti della civile comunità, e la benedizione nella chiesa rimase un atto estraneo alla validità giuridica ed alla prova del matrimonio. Certo è, per esempio, pel Regno Longobardo, che dinanzi alle famiglie dei due sposi concludevasi il contratto di matrimonio insieme a tutte le solennità richieste dal Diritto germanico per l'acquisto del mundio, e che veniva di poi la benedizione del sacerdote: certo è che in alcuni casi, e specialmente quando il mundoaldo di donna longobarda rimasta vedova rifiutava il consenso alle seconde nozze di lei, il matrimonio concludevasi dinanzi al magistrato coll'intervento della sua autorità.[2] Egualmente per la Legge Salica la vedova franca doveva essere disposata alla presenza di un Conte o di un messo del Re, e di sette scabini in pubblico placito, ed ivi stringevasi il contratto, ed ivi adempivansi tutte le formalità senza che della benedizione sacerdotale si faccia menzione di sorta come essenziale all'atto.[3] E questo concetto rimase ancora lungamente in Italia ed in altri Stati, dove si richiedeva talvolta la presenza di un pubblico ufficiale o anche di un semplice laico a testimoniare la conclusione del matrimonio: tantochè diversi Concilii dei secoli XIII o XIV ripetutamente vietarono questo ch'essi dicevano abuso.[4]

In questo stato della legislazione civile sarebbe apparso naturalmente inconcepibile parlare di un matrimonio semplicemente ecclesiastico, che potesse precedere le civili formalità. La bene-

[1] Si vegga a questo proposito l'eccellente opera di N. E. Zachariæ von Lingenthal, *Geschichte des griechisch-römischen Privatrechts*, pag. 22, 23. Leipzig, 1864, Leone e Costantino (a. 776-780) avevano per il fine della facilità della prova ordinata la necessità di un istrumento, o almeno per la persona di umile condizione o Povera la celebrazione nella chiesa o avanti amici, e Basilio il Macedone (a. 867-886) era ritornato al Diritto Giustinianeo, ma aveva ordinata con minaccia di una pena la *pubblicità* dei matrimonii. Come si vede, lo scopo era questo: il mezzo probatorio indifferente.

[2] Vedi la *Formula Eporediana* pubblicata dal Vesme, Edict. Praef., pag. XXVII e le formule alla l. 182 di Rotari. Cf. lo Schupfer nell'*Archivio Giuridico*, I, 124 segg.

[3] Vedi la *Lex Salica*, emend. 46, ed il *Cartularium Longobardico*, n. 16 (Mon. Germ. hist. Legg. IV, 599.)

[4] Vedi Pertile, *Storia del Diritto italiano*, III, 259.

dizione sacerdotale non poteva che seguire all' atto civile confermandolo e aggiungendogli la sanzione e la dignità di matrimonio cristiano. E tale fu sempre difatti il concetto della Chiesa Cattolica. Ignazio nella sua epistola XI, *ad Polycarpum*, parla soltanto della convenienza che gli sposi si uniscano in matrimonio coll'assentimento del Vescovo, e Tertulliano *De pudicitia*, c. 4, rammenta che i matrimonii occulti, non manifestati cioè alla Comunità, corrono il grave pericolo di esser confusi colle riunioni illegittime agli occhi della Chiesa, vale a dire col concubinato, permesso dalle leggi civili. I noti passi del Decreto di Graziano e delle Decretali di Gregorio IX confermano e riproducono quasi letteralmente il principio del Diritto Romano che *matrimonium solo consensu contrahitur.*[1] La benedizione sacerdotale non era certo omessa nella maggior parte dei casi, ma non era considerata neppur dalla Chiesa come essenziale: che anzi non richiedevasi neppur la presenza del sacerdote, nè per la validità dell' atto, nè per la essenza stessa del sacramento. Il matrimonio clandestino non differiva infatti da prima dal matrimonio *rato* se non in questo: ch' esso non era stato conchiuso *in facie ecclesiae.* Del resto le conseguenze giuridiche erano le stesse. Imperocchè il consenso, unico requisito essenziale della validità del matrimonio, poteva essere prestato, secondo il Diritto delle Decretali, in qualsiasi forma, per esempio, con un semplice giuramento scambievole[2] o con semplici *verba de praesenti,*[3] e, quando si trattasse di *verba de futuro* ossia di sponsali, poteva essere confermato e completato da un semplice atto che manifestasse la ferma volontà di contrarre matrimonio e sopra ogni altra cosa dalla copula carnale.

Dopo di ciò tutte quante le misure, che prese la Chiesa per ottenere che i matrimonii fossero celebrati pubblicamente dinanzi alla comunità religiosa, furono ispirate dalla tendenza, che è già visibilissima nella legislazione bizantina, di impedire gli inconvenienti gravissimi, che sorgono dai matrimonii occulti, l'incoraggiamento alla bigamia e all' inosservanza dei legittimi impedimenti. Così il quarto Concilio Ecumenico Lateranense dell'anno 1215 non fece altro se non generalizzare i canoni di molte Sinodi provinciali e le ripetute prescrizioni delle leggi franche:[4]

[1] Vedi c. 1, 2, 3, § 1; C. XXVII, 2, 9, e c. 14, 15, 23, 26, X, *De sponsal. et matrim.*, IV, 1.

[2] Vedi c. 9, X, *De sponsal. et matrim.*, IV, 1.

[3] Vedi c. 22, 31 eod., e c. 3, X, *De sponsa duor.*, IV, 4.

[4] Vedi, per esempio, il *Capitulare Vernense* dell'anno 755, c. 15 e l'*Aguisgranense* dell'anno 802, c. 35.

e ciononostante, sebbene minacciasse ai matrimonii occulti gravi conseguenze pei figli, non giunse a sancirne la nullità.[1] La qual cosa fu fatta finalmente dal Concilio Tridentino: ma è egli necessario insegnare ai Vescovi, che i Decreti di quel Concilio sulla riforma dei matrimonii non appartengono ai dogmatici, ma ai disciplinari? che essi mossero principalmente dalla lodevole idea di regolare definitivamente la pubblicità del contratto, vale a dire da quella stessa idea che animò le moderne legislazioni? che il Concilio non ebbe con ciò in mente di rovesciare quello che la Chiesa aveva per quindici secoli e più costantemente insegnato? che dopo il Tridentino continuarono a considerarsi dalla Chiesa tutta come legittimi i matrimonii non solo degli acattolici e degli infedeli, ma ancora quelli contratti secondo l'antico Diritto canonico negli Stati, dove i Decreti del Concilio di Trento non erano stati in quella parte pubblicati? che infine i più ortodossi teologi sostennero e sostengono tuttodì che il Concilio di Trento non ha con quei Decreti nè voluto nè potuto togliere l'antica e sostanziale distinzione del contratto e del sacramento?[2]

Con quanta ragione i Vescovi oppositori invochino la storia in appoggio delle loro pretese esorbitanti, ogni persona imparziale può giudicarne dalle testimonianze qui raccolte. Per più di quindici secoli la Chiesa ha rilasciato volontariamente alla manifestazione di volontà dei privati o alle leggi dello Stato l'atto civile: lo Stato fa sue oggi quelle disposizioni che il Concilio di Trento aveva prese per assicurare la pubblicità dell'atto medesimo. Di che cosa si lagna l'Episcopato? Invochi piuttosto e i Brevi di Pio IX e le Tesi 68, 70 e 74 del *Sillabo*, e sapremo allora che cosa esso intenda per libertà della Chiesa.

IV.

Come alcuni dei nostri legislatori avevano saggiamente preveduto e temuto, la soverchia fiducia nel senno dei cittadini e nella temperanza del Clero portò presto i suoi frutti. L'assenza di un

[1] Come risulta dai c. 3, X, *De clandest. De sponsat.*, IV, 3, c. 2 eod. e c. 11, X, *De praesumt.*, II, 23.

[2] La brevità impostami dai limiti di un articolo non mi permette di svolgere questi punti diversi, e rimando i lettori alla Relazione Vigliani sul primo Libro del Codice civile al Senato, pag. 30 segg., e al dotto articolo citato del *Rinnovamento Cattolico*.

espresso divieto nelle leggi civili e penali doveva far nascere negli uni e nell'altro la persuasione, che fosse pienamente lecito ciò che quelle passavano sotto silenzio. Non tanto il mal talento dei Vescovi e dei parroci, quanto il falso concetto, ch'essi avevano del matrimonio, la differenza fra la legislazione civile e canonica intorno agli impedimenti, la forza di inveterate abitudini, la ignoranza delle masse, la immoralità di alcuni, la scaltra oculatezza di altri, il desiderio in molti di eludere altre leggi, tutte queste cause dovevano concorrere a dar vita ad un gran numero di unioni, legittime dinanzi alla Chiesa ed alla pubblica opinione, illegittime dinanzi allo Stato. La statistica compilata dai Procuratori Generali e inserita nella Relazione del Ministero di Grazia e Giustizia, quantunque io non esiti a ritenerla di assai inferiore al vero, parla di per sè eloquentemente. I 120,421 matrimonii illegali di pochi anni bastarono a distruggere completamente quelle illusioni, ed a persuadere i più ardenti difensori della non ingerenza dello Stato nelle questioni ecclesiastiche, che a porre un rimedio al male gravissimo era necessaria ed inevitabile una disposizione coercitiva.

Se non che anche questa statistica, quando si vide che non se ne poteva far tacere la molesta voce, si cominciò ad assalire di fianco: si cominciò dagli oppositori a sofisticarvi sopra, a metterne in dubbio e la sincerità e la validità e la precisione. Anche di queste obiezioni si fece eco l'illustre professore Carrara nel suo secondo scritto sulla questione, argomentando nel modo seguente:

« La statistica, questa maliarda prestidigitatrice, che così docilmente si plasma al servigio di chi ne ha bisogno, ha dato un'arma potentissima ai Procuratori del Re che da lungo tempo vennero eccitando questo brusìo contro il matrimonio ecclesiastico, per il fine (e questa è la morale della favola) di soddisfare all'insaziabile bramosia di allargare ogni giorno viepiù i loro poteri, che sono già tanti e troppi in Italia. Niente si è fatto per prevenire e correggere i disordini: si sono raccolti quasi con gioia i documenti dei mali: e con una fantasmagoria di numeri si è spaventata la pubblica opinione, si sono esaltati gli spiriti, e si è preparato il terreno per raggiungere il solito scopo di guadagnare più ampii poteri.... Ma la statistica, che ha servito di base a questa impresa, è dessa completa? No: essa è al solito monca, difettosa ed insufficiente ad illuminarci. Ed è tale per due capitali ragioni: 1ª perchè ha trascurato ogni indagine sulle *cause;*

2ª perchè ha trascurato il necessario raffronto degli *effetti:* ed è rimasta nel cerchio di una gretta enumerazione dei fatti.

» 1ª Se voleva ottenersi una luce completa sulla questione, onde potessero utilmente erudirsi i legislatori intorno alla medesima, non dovevasi restar paghi di contare i matrimonii ecclesiastici non susseguiti dai matrimonii civili: si doveva indicare il *perchè* tanto numero di coppie astenevasi dal contratto..... Raccolte le informazioni sopra le cause, dovevano le medesime ridursi a categorie: e allora si sarebbe conosciuto che due decimi di quelli sposi erano ufficiali, che non potevano devenire al contratto perchè sforniti dei mezzi indispensabili a fare il deposito prescritto dalle leggi militari: si sarebbe saputo che altri tre decimi erano vecchi concubinarii, ai quali ripugnava il matrimonio civile per non rendersi invisi e rovinosi alle loro famiglie e per non perdere la libera disponibilità dei loro patrimonii, che a pregiudizio dei congiunti poveri verrebbe tolta a loro per le improvvide disposizioni del Codice civile: si sarebbe saputo che un altro decimo erano nozze di vedove di impiegati che il contratto avrebbe condannato a mancare di pane: si sarebbe finalmente saputo che gli altri quattro decimi erano gente illusa per falsi scrupoli o inerte o apatista o procrastinatrice: che facilmente si poteva ridurre a regolare la propria situazione.....

» 2ª Dovevano inoltre studiarsi gli *effetti* che aveva prodotto il Codice civile col negare la sanzione della legge al matrimonio ecclesiastico. Bisognava trovar la media annua dei matrimonii avvenuti in Italia negli otto anni successivi alla promulgazione del Codice, sommando insieme i matrimonii civili ed i matrimonii ecclesiastici. Poi doveva cercarsi la media annua dei matrimonii negli otto anni anteriori al Codice. E fare il raffronto delle cifre. E se questo raffronto avesse mostrato (congetturo e non asserisco) che in Italia si aveva dopo la nuova legge un aumento meraviglioso nel numero dei matrimonii, dovevano portarsi qui le più serie meditazioni.

» E se per avventura (congetturo e non asserisco) questo raffronto ci avesse mostrato che il numero annuo dei matrimonii civili dopo il Codice adeguava il numero annuo dei matrimonii anteriori al Codice, era forza concludere che dunque tutto l' aumento dei matrimonii si estrinsecava nei matrimonii ecclesiastici: ed era precisamente l'effetto della nuova legge, che col non dare sanzione al matrimonio ecclesiastico aveva spinto gli uomini con potentissimo incitamento a stringere nozze, aprendo loro la

via di procurarsi una compagna con tranquilla coscienza senza sottostare a perpetui oneri patrimoniali: senza correre il pericolo di vedersi costretti dalla giustizia ad alimentare bastardi o ad erogare il frutto dei proprii sudori a benefizio di una moglie ingrata e spergiura, ladra, avvelenatrice e forse di una prostituta.....

» E se così fosse?... Sarebbe ad esaminare se i mali che si attribuiscono al matrimonio ecclesiastico abbiano o no sufficiente compenso nel benefizio dell'aumentato numero dei matrimonii. »[1]

Tutti questi argomenti ed altri di minore importanza, che debbo omettere per amore di brevità, non hanno, quando si spoglino della splendida veste, se non l'apparenza della solidità e della forza. Essi si risolvono infatti, a chi gli guardi da presso, in congetture, in supposizioni, in asserzioni molto meno esatte, molto meno precise, molto meno convincenti della nuda statistica ufficiale.

È a cagion d'esempio una congettura, che i magistrati, ai quali la legge attribuisce la sorveglianza sopra tutti gli atti dello stato civile delle persone, abbiano con parzialità e con slealtà raccolte quelle notizie statistiche, che abbiano esagerati i mali con gioia maligna, che non abbiano tentato altre vie per ovviare al male invadente. Ed è congettura, che, per essere grandemente ingiuriosa verso una classe rispettabilissima di pubblici funzionarii, non potrebbe mettersi innanzi, finchè non si abbiano le prove della sua verità.[2]

Mere congetture son quelle ch'egli esprime sopra le cause dell'ingente numero dei matrimonii ecclesiastici. E se taluno mi dicesse che il professor Carrara non le spaccia per cose provate, ma le dà per quello che sono, risponderei allora ch'esse non hanno scopo ed utilità di sorta. Giacchè non solo non si è commesso un grave errore non imponendo ai Procuratori Generali la indagine delle cause, ma sarebbe una perdita inutile di tempo e di fatica se la si imponesse loro per desiderio di completare le notizie statistiche. È una incompletezza questa che non può avere influenza di sorta sul vero punto della questione. Non sono in-

[1] Vedi *Progresso e Regresso del giure penale nel Regno d'Italia*, Opuscoli, V, 128-139.

[2] Lo stesso prof. Carrara annunzia in una lettera al senatore Borgatti (vedi *Nazione*, n. 77) che il Procuratore del Re a Sciacca ha istituita una Commissione, coll'incarico di illuminare la popolazione sulle tristi conseguenze del matrimonio ecclesiastico. Sarà questo egregio Magistrato la sola eccezione?

fatti i moventi che si pretendono punire e reprimere colle nuove disposizioni penali. Siano essi nella coscienza individuale lodevoli o riprovevoli, ciò nulla cambia al fatto stesso del disprezzo della legge, della violazione dell'ordine giuridico e dell'ordine delle famiglie, che solo per sè costituisce un'azione deplorevolissima e dannosissima. Si domanda forse in un gran numero di reati quali siano state le cause impellenti? e se ne domanderebbe conto alla statistica se si trattasse di inserire nel Codice penale una sanzione per i medesimi? Sarebbe una ricerca oziosa, quando il male ed il danno sono presenti e per se stessi degni di repressione. In ogni singolo caso la questione dei moventi a delinquere può avere un grande interesse psicologico o sociale: ma non è da questo punto di vista che il legislatore si deve porre. È vero che il professore Carrara riduce tutto ad una questione di prudenza legislativa, di politica criminale e ci dice: « In presenza di cause permanenti, potentissime e che non si vogliono o non si possono eliminare, le quali respingono tante coppie dal matrimonio civile, cosa faremo noi, cosa otterremo con elevare a delitto la omissione del contratto? Il dubbio serio era qui. Otterremo che malgrado la persistenza di queste cause si facciano i matrimonii civili: o piuttosto otterremo che si prolunghino e si moltiplichino i concubinati senza la benedizione del prete? Io mi permetto di credere nulla probabile il primo resultamento: probabilissimo e quasi certo il secondo. »[1] E più sotto: « La proibizione assoluta del matrimonio meramente ecclesiastico aumenterà i matrimonii civili, o piuttosto aumenterà la vaga venere, il concubinato senza benedizione e la demoralizzazione del popolo? »[2] Mi permetta l'illustre uomo di avere su questo una opinione affatto opposta. Se la causa della inosservanza della legge è riposta per la maggior parte dei casi, come egli stesso suppone, non già in una convinzione religiosa, ma in bassi interessi od in particolari riguardi, questi moventi non saranno certo mai tanto forti da decidere il parroco ad affrontare per essi la multa o la prigione, da decidere i coniugi e le loro famiglie alla vergogna del concubinato, alla quale sfuggono adesso contraendo il matrimonio ecclesiastico. La legge avrà, nessuno ne dubiti, il suo benefico e pronto effetto. Che se il professore Carrara pone altrove in dubbio anche questo, e non esita a sostenere che un certo numero di matrimonii illegali

[1] Op. cit., pag. 137, 139.
[2] Vedi *Le tre Concubine*, i. f., op. cit., IV, 518.

(quel numero *che è dovere che resti!*) rimarrà sempre anche a dispetto del carcere, « perchè l'onesto padre di famiglia preferirà la carcere e la emigrazione alla rovina dei suoi cari e alla pace domestica, » questo resta a vedersi: resta a vedersi poi, se questi onesti padri di famiglia troveranno tanti *onesti* parroci, che vogliano affrontare la carcere per servire ai loro particolari interessi.

Congetture finalmente e null'altro son quelle, ch'egli propone intorno agli effetti od al numero dei matrimonii innanzi e dopo l'attuazione del Codice: e congetture, debbo aggiungere, oziose ed inutili. Imperocchè (lasciando andare che altre cause generali e affatto aliene dalle riforme legislative possono e debbono avere influito sull'aumento dei matrimonii) o quella ricerca ch'egli invoca metterebbe in chiaro la verità delle sue congetture, mostrerebbe cioè che l'aumento dei matrimonii è cagionato dai matrimonii ecclesiastici, rimanendo ferma la media dei civili, ed allora è evidente l'interesse dello Stato, anzi il suo dovere di togliere di mezzo questa nuova forma di concubinato, la quale non può considerarsi mai come un beneficio per l'ordine delle famiglie, la quale impedisce e trattiene l'aumento dei veri e proprii matrimonii legittimi, la quale non può trovare, come i concubinati volgari, un freno sufficiente nel costume. O le indagini mostrerebbero invece una diminuzione notevole nei matrimonii legali, e tanto maggiore allora si farebbe quell'interesse e quel dovere dello Stato. Il vero si è che non si tratta qui di transazioni, di compromessi, di calcoli di prudenza legislativa, quali potrebbero istituirsi sulla punibilità di alcune violazioni di poco momento dell'ordine giuridico. È questione invece dei diritti e dei doveri più sacri dello Stato, è questione della pietra angolare del diritto di famiglia.

In ogni evento adunque e sotto ogni aspetto le obiezioni e i dubbii dell'illustre Professore pisano non riescono ad infirmare la statistica raccolta dal Ministero di Grazia e Giustizia: chè nè la natura diversa dei moventi valgono a togliere la causa generale e veramente riprovevole del male, nè gli effetti ipotetici delle riforme del Codice civile avrebbero forza di paralizzare l'effetto vero, presente e doloroso che la statistica ci ha rivelato. Una sola grave e seria obiezione potrebbe muoversi contro di essa, una obiezione che non trovo fatta in alcuno degli scritti sopra questo soggetto. Potrebbe dirsi: si è forse verificata dal sessantasei al settantuno una progressione costante

nei matrimonii ecclesiastici, ovvero sono andati accrescendosi, ovvero scemando? Ecco quello che la statistica attuale non ci può dire: bisognerebbe che essa ci mostrasse particolareggiato per ogni anno e fino al presente il numero dei matrimonii ecclesiastici in stretto rapporto coi matrimonii civili susseguiti dal rito religioso e coi semplici matrimonii civili. Quando questa statistica si avesse e ci rivelasse per avventura una costante e notevole riduzione del numero dei matrimonii puramente religiosi, non mostrerebbe questo fatto, che l'andar del tempo, la diffusione della conoscenza delle leggi civili, i consigli dei parroci e dei buoni cittadini hanno già portati i loro effetti e ne porteranno in seguito anche maggiori, anche senza bisogno di ricorrere ad una sanzione penale, di arricchire di questo nuovo costringimento il nostro armamentario criminale? Non sarà miglior partito aspettare dal tempo e dalla educazione popolare un rimedio meno penoso per le coscienze e meno imbarazzante per lo Stato?

È questa una obiezione di una certa gravità, che molti uomini politici di buona fede avranno già fatta a se stessi e che per ciò ho esposto con tutta la lealtà e con tutto il vigore, sebbene sia persuaso che ne profitteranno, come di una comoda eccezione dilatoria, tutti gli avversarii in mala fede del progetto di legge. Ma non è senza risposta. Anche quando una più particolareggiata statistica ci dovesse dare quei resultati, il che io non credo,[1] non è chiaro perchè non si dovrebbe prender frattanto un provvedimento sollecito. Non è credibile infatti che i parroci siano in breve lasso di tempo assaliti da un insolito rispetto per le istituzioni dello Stato,[2] nè che l'educazione delle masse raggiunga in pochi anni il punto desiderato. I centomila matrimonii illegali rimarranno ancora chi sa per quanto tempo una piaga aperta nella società nostra, tenendo in sospeso i diritti di molte e molte centinaia di cittadini. Ed allora i vantaggi che si otterrebbero col dar tempo al tempo, col non ledere le coscienze o gli

[1] E non lo credo, perchè da alcuni discorsi dei Procuratori Generali risulta tutt'altro che una diminuzione progressiva dei matrimonii illegali dal 1866 al 1871. Così, per esempio, nel distretto della Corte d'Appello di Brescia si ebbero nell'anno 1867, 573 matrimonii puramente ecclesiastici sopra 8854; nel 1869, 1008 sopra 11,305; nel 1870, 1165 sopra 10,390; nel 1871, 1609 sopra 10,822. Vedi Sighele cit., pag. 62.

[2] Che cosa sia da sperare nella resipiscenza del Clero, ce lo dice l'egregio professor Cassani nel *Rinnovamento Cattolico,* fascicolo del 15 gennaio, pag. 44 e segg. Quasi in ogni diocesi domina il partito degli *intransigenti,* e quella di Bologna, nonostante le saggie istruzioni del Vicario Capitolare, si distingue nella statistica ministeriale.

interessi dei cittadini, coll'evitare conflitti col Clero, non verrebbero di gran lunga superati dagli svantaggi inerenti all'attesa, dal pericolo della morte dei coniugati senza la legittimazione del vincolo, dal pericolo dell'impunito abbandono? Questi pericoli e questi danni dovrebbero pesar molto sull'altro piatto della bilancia legislativa. Ma resterebbero poi, nonostante i progressi della educazione nazionale, tutti quei matrimonii puramente ecclesiastici, che nascono da cause « perpetuamente repellenti dal matrimonio, » come si esprime il professor Carrara. E questo numero « che è dovere che resti, perchè è nel diritto (sì, nel diritto) dei coniugi che rimanga, » salirà probabilmente a *sei decimi* dei matrimonii illegali, sempre secondo i calcoli dell'illustre Criminalista.[1] Per questi sei decimi soltanto di matrimonii contratti da persone, la cui educazione è compita e che conoscono tanto le leggi da frodarle e da eluderle, metterebbe già conto di accogliere senza ritardo e senza riguardo la legge. Per gli altri quattro decimi poi non sarà davvero un gran male che la legge concorra ad affrettarne la educazione e le aggiunga lena, vigore e sanzione. Essa sarà anzi la migliore riprova della supposizione, che quel progresso si è avviato nel nostro popolo, e nel medesimo tempo la riprova più innocente e meno fastidiosa; imperocchè la mano tanto aborrita della giustizia penale non si aggraverà se non là dove quella educazione e quel progresso si mostreranno col fatto lenti, difettosi o insussistenti. Ed è in questo senso che il Guardasigilli diceva il provvedimento da lui proposto avere un carattere straordinario e transitorio.[2]

V.

Rimane l'ultima obiezione, la più inaspettata, e tuttavia sostenuta con la più gran copia di eloquenza e di argomenti dal professor Carrara. Esso nega addirittura allo Stato il diritto di infliggere una sanzione penale, non per l'offesa alla libertà della

[1] Cf. Opuscoli cit., IV, 518; V, 134, 137.

[2] Non posso lasciare l'argomento della statistica senza notare un fatto di somma importanza. La legge sul matrimonio pubblicata dal Commissario straordinario Pepoli nell'Umbria puniva di forte multa gli sposi, che passassero all'atto religioso senza presentare al sacerdote un attestato dell'Autorità civile, dal quale risultasse che si erano fatte le necessarie pubblicazioni e che nulla ostava alla celebrazione. La sanzione era, come si vede, incompleta, ma fu nonostante tanto efficace, che in tutta l'epoca del suo vigore non vi fu mai il caso di doverla applicare. Così mi assicura persona autorevolissima.

Chiesa, non per ragioni di opportunità o di convenienza, ma perchè mancano nel fatto, che si vorrebbe punire, tutti quanti gli elementi del delitto.

Perchè, domanda l'illustre Criminalista, perchè voler fare di questo concubinato *in senso civile*, che deriva da tante e tanto diverse cagioni, un delitto? Mentre libertà e giustizia esigono che ognuno rimanga libero e sicuro nell'esercizio della propria attività, finchè non venga a ledere i diritti altrui, la mania nomotetica, funesto retaggio delle idee francesi, tende a moltiplicare i reati e le carcerazioni, a sostituire il metodo punitivo al preventivo. Anche la proposta attuale di legge è un frutto di questa illiberale tendenza e mira a compire il «sacco di ferro, nel quale si vuol chiudere tutta la vita del cittadino italiano.» Sarebbe infatti una vera iniquità tanto la punizione del sacerdote, quanto la punizione degli sposi. La prima, perchè il matrimonio è per i Cattolici un sacramento e l'amministrare o no un sacramento dipende dalla legge religiosa, nella quale non può immischiarsi l'Autorità civile. La seconda, perchè il fatto positivo, che si vorrebbe punire, consiste nell'aver ricevuto un sacramento comandato dalla religione, nell'aver trasformata una relazione peccaminosa in un vincolo onesto e rispettato. In ambedue i casi mancano affatto (ed è questo dove più specialmente insiste il professor Carrara nelle più volte citate dissertazioni) mancano affatto gli elementi di un reato, quegli elementi che la scienza del diritto penale ritiene come indispensabili, il dolo cioè ed il danno, la prava intenzione e la offesa di un altrui diritto. Infatti non può concepirsi dolo di sorta nel Ministro di religione, che adempie ad uno stretto obbligo impostogli dalle leggi della sua Chiesa; non negli sposi, che cercano col matrimonio religioso regolarizzare e santificare una unione illegittima. Che se havvi realmente dolo in uno dei contraenti, se, per esempio, un dissoluto ha sedotta in tal guisa una donna onesta per poi abbandonarla, se una vedova lussuriosa e bigotta non vuol perdere il legato maritale a danno dei figli ed eredi legittimi, se la medesima ha lo scopo di ritenere a danno dello Stato una pensione di vedovanza, il Codice penale offre titoli sufficienti per opporsi a questi veri e proprii reati: si avrà in questi casi uno stupro con seduzione od una frode. Ma il punire il matrimonio ecclesiastico per sè equivale a punire le più oneste intenzioni, a punire il sacramento. Che se pongasi mente al secondo elemento, dov'è nella maggior parte dei casi il danno e l'offesa ad un diritto altrui? I figli, della cui sorte la legge non

si occupa, quando nacquero da incerta venere o da concubinato, possono e non possono nascere dal matrimonio ecclesiastico, e quindi di loro diritti non si può parlare nel momento della celebrazione del medesimo. E se il parroco non può violare i diritti immaginarii di una prole incerta e nascitura, viola forse i diritti degli sposi amministrando loro un sacramento, del quale è richiesto? Viola forse quelli dei figli legittimi di primo letto, se trattisi di seconde nozze? Ed i coniugi violano forse, consenzienti, i loro respettivi diritti o quelli della *famelica* finanza? Nessun diritto vien leso adunque, è questa la conclusione dell'egregio scrittore, col solo fatto della conclusione del matrimonio ecclesiastico. È invece lo Stato che verrebbe a ledere i più sacrosanti diritti dei cittadini coll'inibir loro il matrimonio ecclesiastico, a cui sian tratti da onesti e rispettabili motivi, coll'intrudersi nell'interno delle famiglie per sindacarne gli interessi ed i bisogni, per gettarvi lo scompiglio e il disordine.[1]

L'egregio Criminalista, che insegnò a tutti noi a balbettare le prime regole del giure penale, non potrà certo adontarsi, se approfittando dei suoi stessi insegnamenti completiamo la enumerazione da lui fatta dei diritti, che potrebbero considerarsi come lesi dal matrimonio ecclesiastico, se colla guida delle stesse dottrine sparse a larga mano nei suoi scritti riusciamo a rettificare ciò che egli, forse in un momento di sdegno, ha poco esattamente discorso intorno al dolo e al danno nella specie attuale. Per chi è convinto profondamente, come io lo sono, della necessità e della giustizia del provvedimento penale, è indeclinabile necessità porre in chiara luce tutto ciò che il professor Carrara passa sotto silenzio. Ad ogni amatore sincero di libertà è infatti troppo penoso e grave restare sotto la taccia di volere e d'incoraggiare il despotismo e l'arbitrio; taccia che può assumere un colore di verisimiglianza dalla splendida ed efficace parola di un tale oppositore.[2]

Accennai già qual debba essere il punto di vista del pubbli-

[1] Vedi Opuscoli cit., IV, 492-518; V, 109-127. Io non ho fatto naturalmente che riassumere i principali argomenti. Di altri tengo conto più avanti. Alcune proposte poi ed osservazioni dell'illustre Professore, come, per esempio, sul modo di migliorare la condizione della prole nata da matrimonii illegali, uscivano dal quadro ristretto di un articolo, ed il lettore farà bene ad esaminarle diligentemente negli scritti citati.

[2] Neppure il senatore Borgatti ha, a mio parere, confutati, come si deve, gli argomenti del professor Carrara, sebbene i suoi articoli si proponessero lo scopo di esaminarne le dottrine. Brevissima è pure la confutazione dell'avv. De Mauro nell'opuscolo citato.

cista nella questione del matrimonio ecclesiastico, e come debba affermarsi il diritto del libero Stato. Di fronte a questo diritto innegabile che lo Stato ha al rispetto, alla piena efficacia, al completo esplicamento delle sue giuridiche istituzioni, la libertà della Chiesa deve arrestarsi, e l'amministrazione di un sacramento, cosa libera e lecita di per sè, può e deve considerarsi come un'offesa all'ordine sociale. È questa appunto la *sovranità del diritto* che il professor Carrara invoca più volte; ma non una sovranità del diritto formale e subiettiva, com'egli la intende, sibbene vivente e concreta nello Stato e nelle sue istituzioni. Nient'altro domandiamo per norma della presente questione, se non la *sovranità del diritto*, ma pretendiamo ancora che insieme ai diritti degli individui e del sacerdote si tenga conto del diritto ben più elevato e potente dello Stato. Così soltanto la questione sarà posta in chiara luce. Imperocchè chi pensasse esser la legge civile insufficiente ai bisogni sociali dell'ordine etico-giuridico della famiglia, invochi apertamente il ritorno alla legislazione precedente, alla competenza mista della Chiesa e dello Stato nelle cose matrimoniali. Ed allora chi così pensasse e parlasse, sarebbe conseguente gettando il grido d'allarme: non aggravate la condizione presente, non oltraggiate maggiormente la coscienza offesa della società cristiana, non toccate la libertà di chi repugna al vostro concubinato civile. Ma tal pensiero è ben lontano dall'animo dell'illustre oppositore e della grandissima maggioranza dei nostri Giureconsulti e Pubblicisti. Tutti hanno salutato come un immenso progresso la sottrazione di tutti gli istituti relativi al matrimonio alla competenza ed al giudizio della Chiesa, e tutti debbono convenire, se vogliono esser logici, in una sola sentenza: che il solo matrimonio legittimo, il solo vero matrimonio è quello contratto secondo le disposizioni del Codice civile, e che ogni atto tendente a diminuire nel popolo la considerazione di questo matrimonio, a profittare di consuetudini radicate da secoli per ingenerare la confusione delle opinioni e delle credenze, a dar vita ad una famiglia sopra altre idee ed altre basi, è di per sè un'offesa gravissima alla legge, all'ordine delle famiglie, allo Stato. È questa offesa che si vuol punita, e non il sacramento, come è facile ed ovvio il rilevare dal fatto semplicissimo, che il sacramento e la benedizione del sacerdote son rispettati dalla legge, quando seguono al matrimonio civile: come non si punisce la parola di Dio, quando è presa a pretesto di offese all'ordine pubblico, come non si punisce l'ordine sacro nel sacerdote che si rende colpevole di

reati comuni. Ciò che si vuol punito è la pretesa del sacerdote e degli sposi, anche se animati dalle migliori intenzioni, anzi a maggior diritto in questo caso, di porsi al di fuori e al di sopra delle leggi, di creare una famiglia legittima al di fuori delle istituzioni prescritte dallo Stato, di usurparne le attribuzioni ed i poteri.

Obbedisce ad un concetto volgare e ad una falsa idea dei rapporti fra Stato e Chiesa, chi sostiene non potersi riscontrare un dolo criminale in chi benedice nè in chi contrae un matrimonio ecclesiastico. Il sacerdote, si dice, non si occupa della vostra legge civile; egli è obbligato in coscienza ad amministrare il sacramento a chi gliene faccia richiesta, quando non ostino canonici impedimenti; come si può parlare della sua prava intenzione? Ma quella legge civile, della quale egli non si occupa, è appunto la legge, sotto l'imperio della quale egli sta insieme agli altri cittadini. E se il Medio Evo è morto per sempre nelle nostre istituzioni, se le immunità del Clero non esistono più nella nostra legislazione, non dovrà il sacerdote rispettare prima d'ogni altra cosa, prima delle leggi della sua Chiesa, che lo Stato non considera più se non come lo statuto particolare di un'associazione religiosa, la legge civile che è la legge suprema e comune? In nessun cittadino si presume la ignoranza della legge; tanto meno poi nel sacerdote cattolico in caso di tanta importanza. Ebbene! questa legge egli sa che cosa prescriva, sa quale ne sia il fine e lo spirito, sa quali terribili conseguenze si tragga dietro la inosservanza di essa per i coniugi e per la prole. Ora chi si pone volontariamente al di sopra della legge e prevede le funeste conseguenze del suo atto, non agisce dolosamente? Bisognerebbe aver perduto il concetto criminale del dolo per sostenere la negativa.[1]

La cosa potrebbe anche esser dubbia, quando la intenzione del sacerdote si limitasse evidentemente a voler aggiungere una

[1] È nozione elementare che il *dolo* criminale non esige nell'agente la frode e l'inganno, come parrebbe dal nome e dal significato di esso nella lingua latina, e neppur che egli abbia voluto l'effetto più grave del suo atto. I Criminalisti parlano in quest'ultimo caso di dolo *indeterminato*. « Questa fase speciale dell'animo malvagio, dice lo stesso Carrara nella sua Lezione sul dolo (Opuscoli cit., I, 269), non può equipararsi alla *colpa:* perchè la colpa suppone che l'evento non siasi affatto *preveduto*. Ma è uno stato intermedio fra il pieno dolo e la colpa; *che appartiene però sempre alla specie del dolo, per la volizione del mezzo con previsione dell'effetto*. Nel dolo determinato l'agente ha *preveduto* e *voluto* l'effetto più grave. Nel dolo indeterminato l'ha *preveduto*, ma non l'ha *voluto*. » Cf. *Programma del Corso di Diritto criminale*, parte generale, §§ 66-71.

certa sanzione religiosa al concubinato. Lo Stato allora, che per molti e notissimi riguardi non giunge fino a punire queste illegittime unioni, esiterebbe a minacciare una pena al concubinato benedetto dal sacerdote. Ma questa non è mai la sua intenzione: anzi da questa ipotesi egli si riterrà profondamente ferito nelle sue convinzioni e nella sua coscienza, e vi dirà che intende di congiungere in vero e legittimo matrimonio, secondo le disposizioni del Tridentino, le due parti che a lui ricorrono. C'è di più: se egli è sincero ed ammette la idea dominante nella Chiesa sulla unità del contratto e del sacramento, vi rigetterà sdegnosamente in faccia la taccia ingiuriosa, e vi farà intendere, come fece non ha guari l'Episcopato Lombardo, che non il suo, ma il vostro è un vero e proprio concubinato. E il dolo non è qui manifesto, anzi confessato apertamente dai dignitari della Chiesa? No: spogliamoci completamente di questa strana idea, che il sacerdote cattolico sia privilegiato di una particolare coscienza e di obblighi particolari. Per lunghi secoli parve compatibile colla coscienza di sacerdote l'osservanza delle leggi civili e conciliabile cogli obblighi imposti dalla Chiesa l'adempimento ai doveri di cittadino. Se questo dimenticano oggi la Curia ed i Vescovi, si rinfreschi loro la memoria, e si faccia capir loro col solo linguaggio, ch'essi ancora rispettano, che vi ha pure una coscienza di cittadino e che essa impone a tutti di eseguire le leggi non solo, ma di promuoverne, di facilitarne, di non impedirne o di avversarne l'osservanza. Se questo non è dolo, se questo non è reato, cancelliamo allora dal Codice penale tutti quei delitti che i Criminalisti chiamano d'indole politica, perchè vanno a colpire i beni più essenziali della civile convivenza.

Intorno al dolo dei coniugi è inutile spendere troppe parole dopo quanto ho detto. Anch'essi sono animati dalle stesse intenzioni sinistre, ed è un gioco di parole il dire che si farebbe consistere il reato in una omissione, nella omissione del contratto civile, o in un atto onesto qual è quello di un sacramento: giacchè tutti i Criminalisti insegnano in primo luogo che il dolo può consistere in una omissione, ed in secondo luogo si tratta qui di un atto positivo e giuridicamente illecito, com'è il dar vita ad uno stato di cose che possa apparire legittimo agli occhi della Chiesa e del popolo e non lo sia dinanzi alla legge. E questo anche nella ipotesi la più favorevole, che cioè non si abbia in mira col semplice matrimonio ecclesiastico una bigamia, una seduzione, un abbandono od una frode, ma si voglia unicamente sfuggire ad un

incomodo o regolarizzare, come dicesi, una relazione illegittima. La legge civile non offre forse il modo migliore, ed anzi il solo modo, di elevare la concubina alla dignità di moglie, i bastardi al grado di figli? Che se il movente è quello di eludere una disposizione di legge, che si riconnetta al matrimonio legale, e specialmente di rendere frustranea la successione legittima del coniuge superstite, il dolo non sarà meno grave e meno evidente, trattandosi di disposizioni che rivestono essenzialmente un carattere di ordine pubblico ed alle quali non si può derogare neppure per volontaria rinunzia della persona chiamata. Poichè se è vero in generale che *nemo videtur fraudare eos qui sciunt et consentiunt*, non è meno vero che *ius publicum privatorum pactis mutari non potest.*[1]

VI.

Con brevità anche maggiore di quella impostaci nelle altre questioni potrò discorrere del secondo elemento essenziale al concetto di reato. Nega il professore Carrara che possa trovarsi nel solo fatto del matrimonio ecclesiastico un danno od un'offesa all'altrui diritto, imperocchè sarebbe assurdo il parlare di violazione di diritti delle parti consenzienti, di figli di primo letto che non risentono alcun danno, o di figli che non sono ancor nati e in molti casi non nasceranno. Ma egli stesso c'insegna con tutti i Criminalisti che « il delitto ora può *immediatamente* attaccare soltanto un individuo o alcuni individui nei loro particolari diritti; ed ora può offendere *direttamente* tutti i consociati, non nei diritti che hanno come uomini, ma nei diritti che hanno come cittadini di quello Stato. Nel primo caso il danno *immediato* è *privato* o *particolare:* nel secondo caso è *pubblico* o *universale* ..... Ma il danno immediato può essere danno *pubblico* tanto quando il fatto abbia *effettivamente* raggiunto un fine che era a detrimento di tutti;

[1] Non voglio insistere di troppo sopra la critica acerba ed ingiustissima che il professor Carrara fa dell'Art. 753 del Codice civile, il quale stabilisce e determina la quota riserbata al coniuge superstite sul patrimonio del defunto. (Vedi Opuscoli cit., IV, 478-485, e V, 123, nota 1.) Tutti i Civilisti sono d'accordo nel giustificare, anzi nell'encomiare tali disposizioni (vedi per tutti Pacifici-Mazzoni, *Codice Civile commentato, Delle successioni legittime*, I, 431 segg.), nè gli argomenti del professor Carrara son tali da destare in essi il minimo dubbio. Ma quello, che tutti troveranno anche più strano, si è che egli giunga a *giustificare* la violazione della legge col pretesto della sua ingiustizia. Dove ci arresteremo con questo criterio?

quanto allorchè tale lesione, effettivamente ristretta forse a pochi individui, attacca tutti *potenzialmente*. In ambo i casi si ha un danno immediato *pubblico:* in ambo i casi è attaccata la *sicurezza pubblica*.... Sicchè il danno immediato *universale* o *pubblico* si ha, *quando il delitto offende una cosa, alla quale tutti i consociati* hanno un *comune interesse*, e *così un diritto a vederla rispettata:* come la religione, l'autorità, la quiete pubblica, la proprietà pubblica, la giustizia, ec. »[1] Prima dunque di affrettarsi a concludere, che nel matrimonio ecclesiastico mancando un danno immediato *privato* cadeva uno degli elementi essenziali della punibilità, l'illustre Criminalista avrebbe dovuto, memore dei suoi stessi insegnamenti, passare all'esame, se in quel fatto si potesse riconoscere un danno immediato pubblico, sia effettivo, sia potenziale.

Il sacerdote benedice l'unione di un minore, al quale i genitori, gli ascendenti o il Consiglio di famiglia o di tutela abbiano rifiutato il consenso richiesto dalla legge civile: non è questa una grave offesa alla potestà parentale e tutoria, quale il nostro Codice civile l'ha costituita sopra criterii altamente morali? Il sacerdote benedice l'unione di due giovani prima dell'età prescritta dalla legge civile: non è questa un'altra offesa non meno grave alla legge, la quale non istituì certo quell'impedimento dell'età senza validissime ragioni morali ed igieniche? In ogni caso poi, anche quando non esistano conflitti di sorta fra la legislazione civile e la canonica, il matrimonio puramente ecclesiastico sovverte le idee dei cittadini intorno al vincolo coniugale, e porta con l'apparenza della legittimità un gravissimo perturbamento nell'ordine delle famiglie, in quello della filiazione, in quello della successione legittima, in tutto ciò insomma che la legge ha istituito a tutela dei più vitali interessi morali e giuridici della società civile. La offesa del diritto dello Stato, del quale fu discorso altrove abbastanza, non potrebbe essere più flagrante ed evidente, nè il danno immediato, sebbene pubblico, più grave e più certo. Il solo mezzo di riparare a quel disordine è una disposizione penale, che impedisca la precedenza del rito religioso all'atto civile: nè, come si vede, vi si può opporre alcun principio di diritto e di giustizia penale.

Ma voglio concedere ancora, che non si debba scorgere nel semplice matrimonio ecclesiastico un danno immediato *effettivo*. Chi vorrà negare il danno immediato *potenziale?* Se la legge può

[1] *Programma del Corso di Diritto criminale*, parte generale, §§ 110, 111, 112 e 116.-

e deve elevare a delitto il semplice pericolo corso da un individuo o dalla società civile, come nel caso della cospirazione, dell'attentato alla vita del Principe, della falsificazione di monete, e perfino nel caso del semplice delitto tentato o mancato, non si comprende come voglia negarsi il carattere di reato ad un atto, il quale può dar vita a conseguenze tristissime per l'ordine delle famiglie. E non si dicano quei pericoli così remoti, che non metta conto di limitare per essi la libertà individuale: non si dicano queste conseguenze tanto poco intimamente connesse col matrimonio ecclesiastico da non giustificare una tale repressione. Esse discendono invece immediatamente dall'atto stesso, tantochè può dirsi, senza tema di essere ingiusti, che chi ha voluto la unione illegale, ha dovuto prevedere, ha prevedute, ed ha volute con questo, sebbene indirettamente, tutte le conseguenze. Le quali si hanno e si verificano, molto più spesso e con danno più esteso e maggiore, di quello che non sia, per esempio, per la falsificazione di moneta o per la cospirazione contro la sicurezza dello Stato: anzi nella maggior parte dei matrimonii illegali. Il pericolo che una bigamia di fatto sfugga ad ogni sanzione penale, perchè il matrimonio ecclesiastico è nullo agli occhi della legge: il pericolo che un coniuge sazio o disilluso abbandoni l'altro, senza che la giustizia possa chiamarlo a render conto di un fatto, nel quale mancano gli estremi di uno stupro con seduzione: il pericolo infine, anche più grave di tutti, che da questo illegale coniugio discenda una prole legittima agli occhi della Chiesa e della società, illegittima a quelli dello Stato e del giudice: tutti questi pericoli (per tacere di altri) non sarebbero sufficienti a costituire quel danno *potenziale*, che i Criminalisti ritengono bastante per svegliar la punitiva giustizia? Molti risposero già, e vittoriosamente, alla superficiale obiezione, che non essendo dalle leggi vietato il concubinaggio e non occupandosi lo Stato delle conseguenze non meno funeste che ne discendono, sarebbe segno di esagerato timore il punire il matrimonio ecclesiastico e il preoccuparsi di troppo delle sue conseguenze. La vittoria non era certo difficile di fronte a tali argomenti. Quasichè i riguardi di prudenza e di opportunità legislativa, che animarono i moderni Codici verso al concubinato, non debbano ceder qui il campo a considerazioni d'altro valore e d'altro ordine! Quasichè per eccezionali circostanze il matrimonio ecclesiastico non abbia nella opinione e nel fatto una posizione tanto più elevata ed una presunzione tanto più forte di *maritalis affectio* che non il semplice concubinato posto al bando dalla società ci-

vile! Appunto questa differenza notevole deve esser di criterio e di sprone al legislatore: chè sarebbe altrimenti un mancare alle norme più elementari di prudenza legislativa (giacchè anche questa si è voluta tirare in campo) il non tener conto della opinione e del fatto, il misurare colla stessa stregua l'uno e l'altro concubinato. Col medesimo sofisma potrebbe dirsi, che non va punito l'adulterio della moglie, perchè l'adulterio del marito sfugge nella grandissima parte dei casi alla pena; che non deve punirsi lo stupro qualificato, perchè la legge non crede doversi occupare dello stupro semplice; che deve vietarsi anche la ricerca della maternità, perchè voglionsi evitare dalla legge gli inconvenienti di quella della paternità. No: il reprimere con un provvedimento penale l'estendersi di questa nuova e più elevata forma di concubinato sarebbe prudenza, se non fosse dovere; sarebbe sapienza legislativa, se non fosse politica e giuridica necessità. [1]

A giustificare una legge, come questa che si propone, proibitiva e coercitiva, non è sempre il migliore degli argomenti l'esempio della legislazione di Stati stranieri, dove può aver dominato una teoria più restrittiva e despotica o possono essersi fatti sentire bisogni peculiari, estranei alla nostra società civile. Tuttavia il consenso della Legislazione Francese, Belga e Germanica ha un peso grandissimo come sussidio agli argomenti, se non m'inganno, inoppugnabili recati di sopra. Il Codice penale Francese del 1810, [2] quello Belgico del 1867, [3] quello dell'Impero

[1] Non si attribuisca a negligenza, se ometto di parlare di alcune altre questioni minori, che meno strettamente si ricollegano colla questione di principio. Tali sono, per esempio, le questioni sul matrimonio ecclesiastico *segreto*, del quale si occupa estesamente il senatore Borgatti nella *Nazione*, n. 64, e sul caso, in cui uno dei coniugi rifiuti dopo compìto l'atto civile di soddisfare alla promessa fatta di compire ancora la cerimonia religiosa, sul qual punto si potrà consultare il Sighele cit., pag. 47 segg. — A mio parere la legge non dovrebbe provvedere a questi casi, ma rilasciargli al prudente arbitrio del giudice. — Sono pure questioni di secondaria importanza le facilitazioni e le riforme, che alcuni, e specialmente il senatore Borgatti, vorrebbero introdurre nel matrimonio civile, vedi *Nazione*, n. 76, 77.

[2] Art. 199: « Ogni Ministro del culto che procederà alle cerimonie religiose d'un matrimonio senza che gli sia giustificata l'antecedente celebrazione del matrimonio civile, sarà, per la prima volta, punito con l'ammenda da 16 a 100 franchi.

Art. 200: « Nel caso di nuove contravvenzioni della specie indicata nell'articolo precedente, il Ministro del culto, che le avrà commesse, sarà punito:

» Per la prima recidiva, col carcere da due a cinque anni,

» E per la seconda, colla deportazione. »

[3] Art. 267: « Sarà punito con l'ammenda da cinquanta a cinquecento franchi il Ministro di un culto, che, fuori dei casi fortuiti eccettuati dalla legge, procederà alla benedizione nuziale prima della celebrazione del matrimonio civile. »

L'Art. 16 della Costituzione del 1873, dopo aver accordato ai Ministri del culto

germanico del 1871,[1] tutte queste leggi di Stati e di epoche tanto differenti fra loro offrono un mirabile accordo appunto in questo: nel commettere al magistero penale la prevenzione di gravissimi inconvenienti che la esperienza ha dimostrati in ogni paese cattolico. La storia di queste disposizioni legislative sarebbe assai interessante a raccontarsi; essa mostrerebbe, infatti, come in nessun luogo abbiano giovato i riguardi, le benevole ammonizioni, l'appello alla concordia contro alla cieca pretesa del Clero cattolico di porre sè e la legge canonica al di sopra della legge civile. L'accusa che il professore Carrara fa al nostro legislatore di cedere ad una influenza e tradizione francese di manìa legislativa e di dispotismo, è del tutto infondata. Tanto la « dispotica » Francia, quanto il liberale Belgio, quanto la longanime Germania dovettero venire per diverse vie alla conclusione medesima. La storia dissipa pure un'altra accusa infondata, che il partito clericale scaglia contro la legge: ch'essa sia un frutto della nuova libidine di dominio sopra la Chiesa. Il Belgio iscrisse la precedenza del matrimonio civile nella sua legge fondamentale a fianco del più ampio riconoscimento della libertà della Chiesa; la Germania aveva compìto il suo Codice penale prima che la tracotanza del partito ultramontano la trascinasse all'accanita guerra che oggi sostiene.

E però, se la mia voce fosse, come pur troppo non è, voce autorevole, direi all'illustre Giureconsulto che propose, ed a quella forte maggioranza del Parlamento che appoggia il progetto di legge: non perdete animo, non vi arretrate di un sol passo per qualunque opposizione vi venga fatta, sia pure da uomini di grande fama e dottrina, sia pure in nome dei più speciosi « principii. » I veri principii di diritto pubblico, penale e civile, stanno dalla vostra parte. Stanno dalla parte vostra le esigenze dei più vitali interessi della società, l'esempio delle legislazioni

tutta la libertà immaginabile, aggiungeva: « Il matrimonio civile dovrà sempre precedere la benedizione nuziale, salvo le eccezioni da stabilirsi dalla legge, se sarà d'uopo. »

[1] Art. 333: « Ogni sacerdote od altro Ministro di religione, che procede alle cerimonie religiose per la celebrazione di un matrimonio, prima di avere avuto la prova che l'atto di matrimonio è stato ricevuto dall'ufficiale dello stato civile, è punito colla multa fino a cento talleri o colla carcere fino a tre mesi, se la redazione di un atto di matrimonio è necessaria per la sua civile validità. »

E la legge sullo stato civile e sul matrimonio civile ha prescritto nel primo capoverso dell'Art. 24: « Le cerimonie religiose di un matrimonio non possono aver luogo che dopo la conclusione del matrimonio davanti all'ufficiale dello stato civile. »

straniere, e, per quanto si sia detto in contrario, la pubblica opinione. La quale, siatene sicuri, farà sentire di nuovo la sua voce e la sua irresistibile influenza, quando si accorga che una tal legge debba soffrire dilazioni funeste da meschine gelosie di partiti parlamentari, dall'ostinazione di dottrinarii impenitenti o da intrighi di sacrestia, e non avrà posa

Mentre che 'l danno e la vergogna dura.

GUIDO PADELLETTI.

LA "DISCOVERTA DEL VERO OMERO"

E I CRITICI MODERNI.

La controversia intorno all'origine dell'*Iliade* e dell'*Odissea* va posta tra le liti più spesso dibattute da'Grecisti moderni; ma è questione molto vecchia, e può dirsi cominciata almeno da' tempi di Solone, quando il celebre legislatore d'Atene in un litigio tra'suoi ed i Megaresi pensò, pare, a farsi dar ragione da Omero, interpolandoci un verso a proprio favore. Così almeno narravano la cosa i suoi nemici politici: gli Ateniesi le dicevano baie;[1] ma baia o frode che la si creda, o non si sarebbe inventata, o non si sarebbe scoperta, se Omeristi di qualche specie non se ne fossero trovati fin d'allora.

Non basta però, che si disputi sull'autore o sugli autori dei poemi; domandasi ancora: Priamo e Paride; Elena, Achille e tutti gli altri eroi, e la guerra troiana tutt'intiera, e Troia stessa appartengono veramente alla storia, o non sono piuttosto infedeli leggende mitologiche o allegorie d'ordine morale, od anco semplici simboli cosmologici o meteorologici, come si ammette di tante altre favole della poesia primitiva?

Spettava alla filologia moderna, co' suoi geniali, ma talvolta spigliati raccostamenti d'etimologie, d'idee, di letterature, risuscitare anche quest'ultima specie d'interpretazione, che però è vecchia pur essa d'assai; vecchia quanto l'interpretazione storica e la morale, avvegnachè l'avessero già applicata a' poemi Anassagora, Empedocle, Metrodoro ed altri antichi.[2] E quando l'interesse dell'argomento, dopo lo sforzo di nuovi studii, sembrava un tratto esaurito, eccoti

[1] Plut. in *Vita Solon.*, c. 10. Il verso sarebbe nell'*Iliade*, II, 558.
[2] Vedi Grote, *Storia della Grecia*, ediz. franc., vol. II, p. 145.

piombare improvvise in mezzo all' arringo le rivelazioni dello Schliemann; eccoti scoperta sul luogo la vera Troia, involta ancora nelle ceneri del suo incendio, e la rôcca e il palazzo di un gran signore — non osasi ancora dir Priamo, ma tutti possono indovinarlo — e il tesoro dello stesso, con una certa quantità di vasi, armi ed ornamenti, d'oro, d'argento e rame, agglutinati fra loro per l'azione, si può ben credere, del fuoco distruggitore e una moltitudine di altri preziosissimi cimelii.

Quest'è tutt'altro che l'interpretazione meteorologica degli eroi d'Omero. I Greci, a dir vero, ci apparirebbero saccheggiatori molto distratti, dacchè lasciarono a suo posto tanta ricchezza di fusaiole, di amuleti, idoli, armi, utensili d'ogni genere; se non fosse, che essi posero forse le mani sui metalli preziosi e perciò lasciarono stare i cocci, che infatti ne' ritrovamenti dello Schliemann formano la parte di gran lunga maggiore.

Checchè sia di ciò, il fatto è di gran peso, ed a riaccendere la discussione ce n'è d'avanzo; e « la questione omerica » ripresentasi più insoluta e minacciosa e provocante che mai, e ridomanda dalle spiagge de'Dardanelli le sue vittime, tanto perchè non manchi nemmeno agli Ellenisti la loro « questione d'Oriente. »

È da dirsi piuttosto, notano alcuni, una questione di lana caprina. I tempi corrono assai diversi d'altre volte. Chi di noi oserebbe al contrario chiamar questione di lana caprina la disputa sull'origine della specie? Eppure! — Eppure, è vero, qui il caso è molto diverso. Qui si tratta d'una teoria, che viene a portare i suoi ultimi effetti reali e pratici nell'antropologia, fisiologia, psicologia ed etica, nel diritto pubblico e sopra tutto nel codice penale. E se ciò pare troppo volgare, è certo che i Darwin, gli Huxley, gli Häckel e così via non ci pensarono nemmeno e furono spinti alle loro travagliose elucubrazioni da uno stimolo ben più nobile e sublime, dalla sete insaziabile del vero.

Ma s'è così, anche i nostri Omeristi hanno, almeno per quest'ultima ragione, altrettanto diritto d'essere ascoltati; e quanto al resto, se la questione omerica lascerà in pace le coscienze e non condurrà a rifare la teoria della responsabilità, essa è nondimeno legata ad uno de' più gravi problemi di critica storia. E la storia, non lo negheranno i Naturalisti, è uno studio da riporsi tra gl' importanti. Anzi la questione omerica è per metà una questione d'origini e, pur troppo, una questione preistorica, come appunto l'altra sull'origine dell'uomo; e s'è lecito un ultimo raffronto, dirò che la teoria di Darwin potrebbe chiamarsi alla sua volta la questione omerica de'Naturalisti; trattan-

dosi in fine di vederci, se questa terribile epopea, ch'è il genere umano, sia sorta per un atto di creazione distinta dell'Omero tradizionale, o non piuttosto per il lento trasformarsi e congiungersi e fissarsi de' più acconci elementi forniti dalle generazioni di prima.

Del resto io non presumo di trattare l'argomento in tutta la sua estensione, nè proprio per i Filologi; chè, tra altre cose, non andrebbe fatto in questo luogo. In quanto al valore storico de' fatti esposti nei poemi e alle scoperte dello Schliemann, ne tenne discorso troppo bene a' lettori colti, tra gli altri, E. Burnouf nella *Révue des deux Mondes.*[1] E quanto alla ricerca intorno alle origini de' poemi, gli Omeristi di professione la vorrebbero serbata a se soli; tanto la credano spinosa essi stessi e intollerante delle impazienze del pubblico: ciò ch'è perfettamente vero, quando si volesse scendere in campo singolarmente con alcuno di loro; assai men vero, quando si tratti di alcuni cenni molto rispettosi e modesti sullo stato presente ed il carattere generale della controversia, come s' intese esprimere col titolo dato a questo studio. Il qual titolo per verità occupa ormai un posto sacro ed inviolabile nella storia della nostra civiltà, e per giunta non sembra calzar bene se non a' concepimenti originali ed allo stile nocchieruto, ma potente, di chi l'ha usato per primo. E se tuttavia lo prescelsi tra molti, ciò non fu nè per arroganza, nè per vezzo; dacchè non è per arroganza che s' impongono a' figli i nomi più venerati del calendario; dacchè la teoria del Vico entra per non picciola parte nell'oggetto di questa indagine, e allo stringere de'conti ebbi ad accorgermi d' avere studiato non tanto un punto d' erudizione greca, quanto una questione di gloria italiana.

I.

È questo uno de' pochi punti, intorno a'quali gli Omeristi si trovano tutti d' accordo: ambedue le epopee vanno prese sicuramente quali monumenti storici degnissimi di fede, e tanto più preziosi, quanto più rari ed antichi; non vo'già dire per le imprese e le persone, ma per la pittura de'costumi e la dimostrazione della levatura intellettuale e morale del popolo e de'tempi, a cui appartengono. I Greci professarono per lunga età la venerazione e l'affetto più fedele al loro Omero; nè saprei ricordare tra gli Occidentali altro esempio simile a questo, di poemi durati tanto lungamente e tanto veramente

[1] 1er Janvier 1874.

popolari; nè oserei assicurare, che i nostri Alessandri de' secoli futuri s'addormenteranno col Dante sotto il capezzale, come all'incirca a pari distanza di tempo faceva con Omero il Macedone. Convien dunque dire che il popolo greco, anche malgrado le sue rapide e profonde trasformazioni storiche, continuasse a trovare ne' due poemi tutt'intiero se stesso, col suo passato, la sua indole, le sue aspirazioni. Quale alta propedeutica più omogenea per avviare la gioventù alle difficili prove della vita nazionale, quale più eletto eccitamento per gli uomini e nobile sollievo per i vecchi?

Ma essi stessi furono ancora in tempo d'aprire la lunga serie, ed accumulare la prima biblioteca di lavori critici intorno a' poemi, e già fin d'allora l'argomento era tenuto da pacifici scrittori tanto involuto e perfino tanto pericoloso, che Pausania confessa candidamente di non volersi pronunciare intorno a questioni ch'egli pur aveva studiate a fondo, per la paura che gli facevano le accuse e maldicenze de' critici e poeti.[1]

Noi però abbiamo a nostra disposizione un numero infinitamente maggiore di dottissime e sottilissime ricerche. Quanto ci abbiamo guadagnato? V'ha chi sostiene che il ginepraio, ad ogni nuovo tentativo per districarlo, s'è quasi ridotto più fitto; a un bel circa come pensava intorno al lavoro de'Grammatici sul testo omerico il misantropo Timone, quando sosteneva, il testo meno scorretto d'Omero esser quello che non fu corretto giammai!

Come può invero accadere altramente, se per monumenti letterarii sopravanzati essi soli tra'Greci da un'antichità sì remota le prove più sicure sono, la più parte, indirette e ripescate e costruite accozzando, deducendo, interpretando con grande industria e fatica gl'indizii più sfuggevoli, che si credono cogliere sparsamente nei poemi stessi?

È noto che i canti dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, creati assai prima che presso i Greci fosse comune l'uso della scrittura, giunsero a noi affidati dapprima, insieme con altri carmi e per più generazioni, alla memoria ed al canto de' rapsodi; e furono poi sceverati e raccolti, ordinati, vagliati e corretti ripetutamente da non picciol numero di redattori, a partire da' tempi forse di Solone, o prima, e certamente da quelli di Pisistrato, fino al secolo degli eruditi Alessandrini. Questi ultimi, ordinatori del gran ciclo di antiche epopee pervenute nelle loro mani insieme colle omeriche, ci spesero attorno le cure più attente. Zenodoto per il primo ed ultimo Aristarco; il quale diede a'due

[1] Pausan., *Perieg.*, IX, 30.

poemi quella forma, con cui press' a poco li ricevettero i tempi moderni. Le attestazioni intorno a questo lungo e pericoloso passaggio de' canti per tante bocche di cantori e per tante mani di critici non lasciano luogo a nessun dubbio generale. Gli antichi medesimi ci narrano espressamente il caso di rapsodi, come Cinetone di Chio, che vi aggiunsero capricciosamente del proprio; quanto poi alle correzioni è assai difficile determinare, se critici fossero guidati nel rimutare da ragioni di *convenienza* estetica e logica, cioè in fondo dal loro particolare gusto e discernimento, ovvero da argomenti di fatto, somministrati da autorità esplicite e dirette. Il Sengebusch sostiene per verità che Aristarco nel rivedere il testo omerico non obbidì mai ad una semplice congettura, ma non ne dà prove. E passi pure per Aristarco; ma dacchè questi non fu solo a l'opera, puossi continuare a credere che per molti casi almeno valesse il sentimento del critico; e ciò, a dir vero non è molto rassicurante; chè i Cesarotti non sono da credersi un privilegio de' nostri tempi; ne' quali la stampa, rendendo di tanto più grave la responsabilità d'arbitrii così fatti, venne a tenere degnamente il luogo della gelosa venerazione professata a' poemi dagli antichi.

Così è passato da gran pezza il tempo, che i nostri poemi aristarchiani erano riguardati come le opere originali intere ed intatte di chi dapprima le compose; ma c'è tuttavia gran divario tra coloro, che, ammettendo avvenute adulterazioni ed interpolazioni maggiori o minori, attribuiscono però il fondo generale ed almeno la parte migliore e capitale d'ambedue i poemi ad un solo autore; e coloro, che trovano ne' poemi una semplice rimbastitura di rapsodie sorte da autori diversi, allestita da abili critici o da poeti dappoco; « onde sia da credersi (per dirla colle parole del Vico), che i poemi siano per più età e da più mani lavorati e condotti. » [1] In questo caso Omero non sarebbe che un mito, un nome simbolico o di comodo, per esprimere quell'insieme artificiale di canti che diciamo *Iliade* e *Odissea;* o tutt'al più, il caposcuola di una corporazione di cantori o l'eroe eponimo di cantori indipendenti, a cui apparterebbe in comune il principal merito di averli immaginati e custoditi. A queste due capitali dottrine può ridursi l'infinita gradazione d'ipotesi messa innanzi da un'ottantina d'anni in ispecie nella dotta Germania; e se la seconda ha per sè i Lachmann, gli Steinthal, gli Hennings e Kirckhoff, Köchly, Bonitz, Bennicken e così via, la prima è sostenuta da Payne-Knight, da C. O. Müller, Grote, Nitsch, Lehrs, Gerlach, Kammer ed altri molti.

E pare che giovi alla seconda la grande discordia, che regna

[1] Vico, *Opere*, ed. Ferrari, vol. V, p. 467. Milano, 1836.

fra gli antichi sulla persona d'Omero, figlio di tante città dell'Asia Minore e della Grecia; anzi, scrive Suida, creduto da alcuni un Lucano o un Italiota, un Frigio o un Romano; o se piace meglio, un Itacense generato da Ulisse per attestazione d'oracolo: « ed agli oracoli va creduto quanto mai, » osserva qui l'autore della sfida tra Omero ed Esiodo, che ce ne serbò la rara notizia; e vissuto, a sentirli tutti, in otto diversi tempi, che distanno fra loro di 460 anni. Peggio poi, che quasi i due poemi non fossero di per sè lavoro sufficiente per l'intera vita d'un uomo, Omero per Callino ed Erodoto è pure autore d'altre vaste epopee, e per altri anzi, di tutta la trentina di poemi, che formarono il vastissimo *ciclo epico* dei Greci. E se d'altro canto gli Alessandrini distinguono espressamente i varii autori ciclici, attribuendo ad Omero le sole *Iliade* e *Odissea*, non mancò poi una intiera scuola di Grammatici, i *separatori*, tra'quali primi Zenone ed Ellanico, che sostennero tutt'all'opposto, non potere l'*Iliade* e l'*Odissea* appartenere ad un solo e medesimo autore.

Che più? lo stesso nome sembra congiurare cogli altri indizii contro la personalità del poeta. *Omero* presso gli abitanti di Cuma dicesi aver significato *il cieco*, nome da potersi dare di regola agli erranti cantastorie della Grecia almeno ne'tempi più antichi, come appare dall'esempio de'rapsodi ricordati ne'poemi e negl'inni omerici.[1] Per altri Omero non vuol dire, che *il testimone, il mallevadore*, cioè in generale *la più antica autorità storica della nazione*, oppure addirittura *il legatore ovvero il compositore — di favole*, s'intende — perfettamente come ora interpretasi il nome di Vyâsa, l'autore del *Mahabarata*.[2]

Queste contraddizioni e quest'ombre, più o meno abilmente combinate, somministrano a'moderni negatori, dopo il fatto de'replicati rimaneggiamenti de'poemi, il secondo gruppo di prove contro la credenza dell'Omero tradizionale. Ma ciò che deve dare il tracollo alla bilancia trovasi per i critici nello stesso corpo del delitto, ne'poemi; e se un verso, uno squarcio o un canto non imbercia nel segno, o non

[1] Femio poeta, nell'*Odissea*, che non è detto espressamente cieco (il Vico tuttavia lo dà per tale, ma è un errore), non è neppur cantor pubblico, ma cantante di camera, si direbbe ora, delle LL. AA. i Proci. Tamiri, il poeta *tracio* dell'*Iliade* (II, 594) che non era cieco, è accecato dalle Muse prima ancora che Omero finisca di parlarne, e in ogni modo non appartiene al novero de' bardi *greci*.

[2] Vedi Vico, ib., p. 481. Stando a'Vocabolarii ed al Bergk, l'etimologia greca consentirebbe quest'ultimo concetto solo nel senso passivo « l'accozzato, il composto. » Ma ora il Pott (*Etymolog. Forschungen*, 2ª ediz. 1869, vol. II), riandando le varie spiegazioni date del nome, sostiene per questa il significato attivo, dando dunque ragione al Vico, contro i Filologi moderni.

è con tutto il resto del poema nella consonanza desiderata o preferita dal critico, il critico s'affretta a denunciarli come interpolazioni, o come solenni testimonianze della generale ricucitura; e chi per sua disgrazia non sentisse fino nelle midolle l'incompatibilità delle parti accusate, vuol dire, esclama lo Hermann e ripete rincarando la dose il Lachmann, che non ha briciolo di poesia e di senso critico nell'anima, e farà assai meglio a non confondersi con istudii omerici in vita sua. Anche i Monogenisti si fanno forti del loro senso riposto. I « veri poeti » quando non possono far altro di meglio, *protestano* contro la filologia vincitrice ed a chi non *sente* l'unità de' poemi, l'Ulrici, non senza qualche garbo, dà del bambino. [1] E ormai si venne a tale, che più non basta, per ottener licenza di parlare, l'essere grecisti di fama provata. Il Bonitz, che nelle lettere greche ha consumata una vita operosissima, che pur tra' suoi acquistò nome d'ingegno erudito e robusto e conta anche tra noi parecchi affezionati discepoli e molti ammiratori, il Bonitz, che nel 1872 stampò la *terza* edizione d'una sua Rivista della questione omerica, deve ora contentarsi che per questo scritto gli si dia sulla voce e lo si tacci pubblicamente d'arroganza, d'incompetenza e peggio. [2] Non è vero che in linea d'equanimità letteraria noi siamo ancora a' tempi di Pausania? E che certi Omeristi sono tuttora gli uomini *unius libri*, contro i quali ci mette in guardia il proverbio?

Ma anche il « volgo profano » ha ormai le sue voglie e può chiedere di vedere, che aspetto piglia la cosa agli occhi di chi non ha stilla di critica trascendentale. E facciamoci alla prova.

In fine in argomento ch'è di storia e non di scienza della natura, la credenza tradizionale avrebbe per sè il consenso delle generazioni più vicine al fatto in questione.

È argomento vieto e falso codesto, ripetesi da più parti. Nossignori. È argomento, di cui non vuolsi abusare, ma che in molti casi, malgrado la sua volgarità, può reggere al paragone de' più nobili. Le eccezioni, chi le ignora oramai? Erodoto esplorò da viaggiatore curioso, direbbe Yorick, l'Egitto di ventitrè secoli fa e ce ne lasciò informazioni piene di candore e d'interesse: ciò non pertanto noi ora, ed ora soltanto, a questa distanza sappiamo molto meglio di lui le cose egiziane, ch'egli pur vide co' suoi occhi, e quelle ancora de' tempi anteriori; e in certe questioni noi possiamo anzi insegnare la storia egiziana a Manetone, la persiana a Ctesia, la romana a Livio, e così

[1] Vedi Zoncada nella succosissima Prefazione all'*Odissea* volgarizzata dal Màspero (Firenze, Le Monnier, 1871), e Grote., op. cit., III, 52.

[2] Vedi Düntzer, *Die homer Fragen*. Lipsia, 1874.

via. Naturale, dacchè noi siamo sovvenuti da monumenti e da metodi di studio, che ad essi erano del tutto o in parte ignoti. Ma nondimeno le loro indicazioni meritano tuttora molti riguardi, finchè e dove i moderni non sappiano opporre ad esse, che supposizioni più o meno ingegnose. E dato pure che non si accetti per vera od opportuna al caso presente quella profonda *degnità* del Vico, che « le favole devono aver avuto alcun pubblico motivo di verità, » dato che l'opinione antica non avesse in fatto miglior fondamento d'una semplice supposizione, ipotesi per ipotesi, tanto non varrebbe la pena di mutare.

Perciocchè infatti, quanto alle notizie scarse e contradittorie sulla persona del possibile Omero, fatto vivere tanti secoli prima che in Grecia sorgesse la storiografia, può aombrarsene solo chi non ricordi, di quanti illustri personaggi, appartenenti non solo all'età storica, ma a'secoli della stampa, è contrastata la patria e l'età, e magrissima la biografia.

Ma pure, dovrassi far gitto senz' altro di tanta ricchezza d'indicazioni, coll'attribuirle semplicemente all'ignoranza ed alla boria delle città, o non piuttosto cercare sotto il velame degli indizii strani una qualche preziosa rivelazione? Domandatelo al Sengebusch, cui era sortito di compiere in tutte le parti la scoperta. Là dove gli Omeristi d'una volta trovavano quisquiglie e confusione, egli trova deposto niente meno che un perfetto calendario cronologico del successivo sorgere di scuole omeriche nelle città greche. Il Bergk, il Brandis, per verità non ci si acquetano. Ma il Düntzer rimpasta ora una teoria non molto dissimile per conto proprio.

Pure neppur questa interpetrazione basterebbe a distruggere la personalità del poeta. Fate Omero e la sua opera appartenenti al luogo, cui spetta il vanto della priorità, ed egli potrà assistere impassibile a tutti questi vaghi errori dell'epica dall'una all'altra città abitata da Greci. Anche l'etimologia del nome Omero è per sè argomento di dubbio valore. O sta a vedere che l'America fu svelata agli Europei per merito d'un qualche piccione-portalettere, onde poi quegl'Indiani conobbero, e come! la religione di Cristo; e Cristoforo Colombo non è che un nome simbolico, una personificazione dovuta all'opera di qualche erudito; poichè infatti sono tanto contradittorie le indicazioni intorno all'origine di questo personaggio, e gli scrittori ce lo danno per nato in quattordici luoghi diversi [1] e sotto dieci differenti millesimi, che variano dal 1430 al 1456! [2]

E quanto al secondo gravame, fino a qual punto la conoscenza

[1] Cantù, *Storia Univ.*, epoca XIV, cap. 4.

[2] Vedi D'Avezac, *Bull. de la Soc. géogr. de Paris*, luglio-agosto 1872.

generale delle vicende toccate a' poemi conferisce a determinare nei singoli casi le speciali alterazioni, ovvero a provare la fusione di carmi indipendenti? Di molte singolari magagne lasciaron notizia gli stessi antichi co' « cerauni, » cogli « abeli » e gli altri segni apposti a' passi sospetti; di taluna, già allontanata da loro, possiamo convincerci per certi passi omerici riferiti da autori antichi, che nell'Omero nostro più non si trovano. Ma poi?

Poi di prove luminose, giudicando dal coraggioso cincischiare e rabberciare di certi critici, non deve patirsi difetto; e gli stessi poemi fanno da arsenale comune, come spesso gli armaioli inglesi da' tempi di Washington fino a noi, tanto a chi gli ha a difendere, quanto a chi li vuole mutilare e spacciare. E prima di tutto, notasi, le varie parti delle epopee formicolano d'incoerenze o di contraddizioni nelle persone, ne' luoghi, ne' fatti.

Come mai? E non vi pare che quest'altra prova attenui d'assai la forza d'una delle precedenti? O non è più vero che gli Omeristi antichi abbiano fatto così a fidanza co' poemi, come talvolta si trascorre a dire; se lasciarono al loro posto tante contraddizioni, che d'altro canto non dovevano passare inavvertite a loro e molte invero ce ne additarono, famigliari com'erano co' poemi fino dall'infanzia e abituati, almeno dopo il sorgere della scuola alessandrina, a tutte le minuterìe della critica erudita?

Inoltre non assicurate proprio voi, che per secoli questi canti furono raccomandati alla sola memoria de' rapsodi, cui il poetico Platone al tempo della Grecia in fiore ci rappresenta come tanto prosuntuosi e ignoranti?[1] E se i bardi più antichi erano più saputi, e taluni componevano essi stessi, peggio per que' canti, ch'erano affidati alla loro discrezione! La forma, onde furono conservati i canti ne' più antichi tempi, basterebbe dunque o per un verso o per l'altro a spiegare qualunque minuta disparità.

Ma il vostro principale argomento non è ancor questo. Si trascurino le piccole incoerenze e facciamoci a considerare la generale struttura ed economia di ciascun poema. Chi non vede, che, specialmente nell'*Iliade*, l'azione principale non corrisponde al soggetto, nè si muove uniforme? Come puossi chiamare *Iliade*, cioè il poema d'Ilio, quella che non è la storia di tutta la guerra, nè tampoco quella della sua soluzione finale, ma poco più d'un episodio di tutto l'assedio, e propriamente la glorificazione d'Achille? E questo medesimo Achille e il suo

[1] Vedi intorno a ciò il bellissimo proemio all'Jane ne' *Dialoghi di Platone* nuovamente volgarizzati da Eug. Ferrai, vol. I. Padova, 1873.

« rancore »[1] messo in iscena con tanto apparato nel primo canto, scomparisce al secondo, nè si rifà vivo prima dell'undecimo; e interi canti, il IX, il XXII, il XXIII, ec., potrebbero levarsi senza che punto ne soffrisse l'insieme; e tanto disforme riesce a'diversi critici l'intonazione e l'ispirazione poetica de'varii canti, di guisa che uno tra'più temperati impugnatori dell'unità della nostra *Iliade* possa trovar fuse in questo poema non proprio due epopee diverse, ma una epopea, la fondamentale, che direbbe col Crusius *Achilleide* e una parte intrusa, racimolata da varii campi, che chiamerebbe poi *Iliade* propria.[2]

E tutto ciò potrà essere verissimo; ma chi di noi, uomini di penna, può approvare con animo tranquillo, che le possibili trascuratezze, incongruenze o vuoi pure contraddizioni d'un'opera abbiano da usarsi come capitale argomento per rilegare l'autore tra' miti? Come può essere scambiata, si direbbe, per gli effetti legali la unità di condotta d'un poema colla sua unità d'origine? E se il nostro sentimento estetico raffinato, cristiano, moderno, sente sì forte le incoerenze di poemi sorti in condizioni sociali tanto diverse dalla nostra, come può esso serrar gli occhi innanzi alle coerenze, che in verità formano ancora la grandissima maggioranza de'casi?

In quanto a queste concinnità, si risponde, prima di tutto le prepararono forse i singoli autori, uniti com'erano in confraternite, dividendosi il lavoro a tanto per testa; poscia le rimanenti ce le poterono introdurre i revisori. E così quest'ipotesi porrebbe un caso molto imbarazzante per i nostri Economisti, ammettendo possibile — e, notisi, in fatto di produzioni intellettuali — la divisione del lavoro, quando e perchè non si riteneva ancor possibile il lavoro complesso; inoltre i revisori, che avrebbero osato e saputo creare tanta intima corrispondenza di caratteri e di numerosi riferimenti, tanta armonia generale di colorito in canti[3] sparsi e sorti disgiuntamente, avrebbero poi rispettate tante minute contraddizioni, da togliersi col mutare di pochi versi, di un verso, di un nome!

E tornando alla condotta imperfetta, che importa se certi canti non fanno progredire l'azione? O sono rappezzature anche l'Olindo e Sofronia, l'Erminia tra i pastori e così via? E se sommettiamo a critica di simil genere certi poemi anche più recenti, per esempio, il nostro *Orlando Furioso,* tanto vario e asimmetrico nella struttura

[1] I Filologi non passerebbero buona in verun modo la versione di Μῆνις per *ira,* accettata da molti de'nostri traduttori.

[2] Grote, ib., III, p. 86.

[3] Questa generale armonia, riconosciuta già da Aristarco, è pure convalidata ripetutamente da Wolfio (*Proleg.* 138; Pref. all'*Iliade,* 1804, p. XXI), non che dal Sengebusch (*Dissert.* II), ed altri più recenti.

e talvolta perfino contradittorio nei richiami, chi potrebbe impedire di ridurlo alla sorte di Absirto? E badisi, che il tirare in campo i canti eroici dell'*Ariosto* nel discorrere degli omerici non mi pare punto sconveniente, ove si pensi che quelli ancora come questi furono destinati più ad una recitazione rapsodica, che ad una esposizione o lettura seguìta. Tanto che un critico d'umore opposto potrebbe invocare queste stesse imperfezioni di struttura, come chiarissima prova dell'unità e realtà d'Omero, che poetava nell'infanzia dell'arte, e non per esser letto d'un fiato e cribrato a tavolino, ma per dispiegare di volta in volta i suoi quadri maravigliosi, colla cornice di quel cielo, innanzi alle menti pronte e curiose, ma ingenue e tutte assorte dalle impressioni presenti di quelle moltitudini primitive.

Fin qui più specialmente dell'*Iliade*. Or resterà almeno ad Omero l'*Odissea?* In questo poema è pur riconosciuto dallo stesso Wolfio e da tanti altri fino a Kirckhoff, che le varie fila, non curando alcune poche incoerenze, sono così bene intrecciate da riuscirne una tela d'ammirabile perfezione.

Ma ohibò! esclamano abbastanza d'accordo i nuovi negatori. Ai tempi del preteso Omero era impossibile trovarsi in un uomo tant'arte da ideare la difficile e perfetta compagine dell'*Odissea*....

Davvero? Ah dunque l'*Iliade* non può essere d'Omero per le imperfezioni della sua struttura, ma viceversa l'*Odissea* conviene rifiutargliela per la sua struttura così perfetta? A tale strana conclusione si verrebbe mettendo insieme certi criterii de' primi negatori, con quelli de' più recenti; e guai se ad un critico de' secoli futuri premerà dimostrare coll'argomento delle contraddizioni, che la scuola de' Poligenisti omerici non è altro che una leggenda. Ma sarebbe un artificio da sofisti il non riconoscere che le lotte degli ultimi tempi hanno cambiato le armi in mano de' combattenti. Così per esempio l'opinione che i Greci già da' tempi d'Omero conoscessero la scrittura era stata difesa dal Nitzsch, dal Kreuser ed altri contro il Wolfio (e si potrebbe dire contro Vico, che in ciò pure l'avea prevenuto) per concludere che i poemi furono, o piuttosto potevano essere stati scritti fin da principio; e questo doveva essere un argomento di gran peso in favore della loro unità originale. Ma poi si cambiò di parere; e sebbene alcuno, come il Bergk, sia tornato ancora di fresco a sostenere la maggiore antichità della scrittura, il Payne-Knight, C. O. Müller ed altri Monogenisti ci avevano rinunciato; ed anzi per il loro attuale sistema di difesa devono preferire il parere contrario.

Ammesso da ambe le parti che i nostri poemi omerici tali quali non sono genuini, il nodo di tutta la questione mi sembra oggimai

riposto nel concedere o rifiutare un postulato, a cui già allusi più addietro ed è questo: a' tempi, ne' quali si pone il sorgere de' poemi, è possibile storicamente ed esteticamente che un uomo valesse a concepirli nel loro insieme? Chi l' afferma, trova nel modo della loro trasmissione tutti i mezzi per dare ragione e far *tabula rasa* delle contraddizioni ed incoerenze; chi la nega, scopre nella loro struttura tutti gl' indizii per decomporre l' *Iliade* in una serie di ballate indipendenti, come il Lachmann, e l' *Odissea* in parecchi poemetti mal rimpastati più tardi, come il Kirckhoff e i continuatori d' entrambi.

II.

Il Vico nel riaprire la guerra dei moderni contro l' Omero tradizionale [1] era stato assai più ritenuto e più logico: e ciò non fu poco merito per lui, ch' era primo all' assalto, compreso dall' entusiasmo della sua scoperta e tentato dalle incertezze e dalle condiscendenze d' una critica filologica al suo tempo ancora informe, come pure dal valore tanto più considerevole, ch' egli attribuiva agli argomenti metafisici. Accettate le sue prove, nessuno negherà che il suo ragionamento non cammini diritto. Diciamo le prove ed il ragionamento, quali ci sono presentati da ultimo e colla maggiore determinatezza nella seconda edizione della seconda *Scienza Nuova*, posta tra le mani del pubblico nel 1741, quando il Vico era da poco spirato. Dopo i lavori del Ferrari e meglio del Fagnani, di C. Cantoni, ec., è notissimo come le dottrine del Filosofo napoletano abbiano subìta nella sua mente la vicenda di svolgimenti e trasformazioni incessanti; e la teoria intorno ad Omero, sebbene presentita da lontano nelle opere precedenti, appartiene nella sua forma più perfetta alle ultime conclusioni, a cui venne condotto, come avverte egli stesso, « senza punto averlosi eletto o proposto, » [2] dall' instancabile volo della sua mente intesa sempre all' ulteriore svolgimento delle teorie già accettate.

[1] I Francesi attribuiscono questo merito di priorità al loro abate D' Aubignac, il quale, a quanto dicono, verso il 1670 aveva già in pronto tanti appunti da provare irresistibilmente, Omero non essere mai estito (Vedi Cantù, *Docum. per la Storia Univ.*, *Biografie*, p. 42. Torino, 1845). Ma gli studii del D' Aubignac, pubblicati poi nel 1715, sono chiamati dal Wolfio « congetture accademiche » (*Proleg.*, p. 114). Gl' Inglesi lo chiederebbero per il loro Bentley, che pubblicò nel 1713 uno scritto, in cui rispetta ancora la personalità di Omero, ma riconosce la slegatura de' singoli canti e la diversa indole de' poemi (Grote, ib., III, 38). Ma la priorità di fatto di una perfetta teoria poligenista resta intiera, come vedesi, al Nostro.

[2] *Opere*, vol. V, p. 486.

Non è sempre agevole negli scritti del Vico sgomitolare il filo o estrar netto il midollo delle sue dimostrazioni tra l' incalzare intralciato delle prove, che stringono d' ogni parte l' obbietto principale; ma nel caso nostro mi pare sia questo.

Nell' *Iliade* predominano passioni, costumi, scene, concetti geografici e mitologici spiccatamente diversi da quelli dell' *Odissea*. Se aggiungasi che regna tanta discordia sull' età e la patria d' Omero e che Seneca ricorda l' opinione antica de' due Omeri, uno per ciascuna epoca, resta *dimostrato con evidenza e siamo certamente assicurati*, l' Omero dell' *Iliade* essere stato altro d' età e patria da quello dell' *Odissea*. [1]

Ne' poemi non trovasi traccia d' una sapienza riposta: concetti, costumi, forme di lingua non sono da filosofo, ma da popolo, e convengono però meglio che ad una mente privilegiata, alla comune mente di tutti. [2]

In ciascun poema trovansi rappresentati e attribuiti alla medesima società costumi selvaggi e fieri accanto e insieme a costumi delicati, contraddizione per la quale i poemi *sembrano* per più età e da più mani lavorati e condotti. [3]

Ne' poemi ammirasi una inarrivabile ricchezza e proprietà di caratteri *nuovi di getto e incomparabili per sublime acconcezza*, quali *era impossibile fossero ideati e finti da uno* o da pochi uomini, ma quali tipi che *tutto il popolo era venuto creando*. [4]

Tutto ciò insieme considerato e aggiunto alla mancanza di scrittura, al costume e agli uffici dei rapsodi, al nome d' Omero, alle vicende paleografiche dei poemi ed alla varietà della loro lingua SEMBRA *fare cotal forza d'affermarlo* PER METÀ: che quest' Omero sia stato un' idea, ovvero un carattere eroico (la personificazione, si direbbe noi) di uomini greci, in quanto essi narravano cantando le loro storie. [5]

A me pare che la dimostrazione, e meno ancora, le conclusioni del Vico non meritassero il poco riguardo, che professa ad esse la più parte de' critici nuovi. È vero ch' esse non rigurgitano di minutaglie erudite e non camminano sempre così liscie e trasparenti come domanda la delicatura di certi lettori; è vero che certe etimologie e certe prove non reggono; ma se ripenso alle dimostrazioni moderne,

[1] *Opere*, vol. V, p. 462.
[2] Ib., p. 457 e seg.
[3] Ib., p. 467.
[4] Ib., p. 468.
[5] Ib., p. 486.

per quanto mi son note, ci trovo benissimo una quantità di passi e di cavilli accatastati sulle singole difficoltà, ma non ricordo di nuovo un solo argomento capitale, da quello in fuori delle disformità nella generale struttura de' poemi; e quant' esso possa giovare alla questione, mi par chiaro da ciò che ne dissi. Al contrario lasciarono al Vico il suo argomento filosofico sulla partecipazione del popolo nella creazione dei caratteri, che in vero mi sembra il più originale, il più sottile e ingegnoso tra quanti ne raccolse e — purchè si pigli in un certo senso — fuor di dubbio, verissimo; per sostituire ad esso quello della distribuzione dei cottimi tra varii cantori;[1] nè tutti imitaron guari la moderazione di lui nell'affermare solo per metà la tèsi principale.

Ma la sua teoria omerica portava con sè fino dal nascere i germi della sua poca fortuna avvenire. A quanti cercavano nel Vico il filosofo della storia, codesta teoria non poteva sembrare cosa da farne gran caso. Per loro non si trattava di una nuova legge o d' un nuovo principio fondamentale; a' loro occhi essa non era che un caso parziale e minuto, una semplice esemplificazione dell' altra teoria sull' origine dell' epopea, una remota conseguenza — molto singolare, a dir vero — della lotta iniziale del Vico contro il Cartesianismo. Ai Filologi poi — quando furono da tanto da badare a indagini così fatte — non poteva essere confacente un genere d' erudizione ormai antiquato, e di prove, che uscivano per buona parte dal campo proprio e poco speculativo della filologia erudita.

Peggio poi che la parte di giudici su questa ancor più che sulle altre dottrine del Vico, fu da noi lasciata pur troppo agli stranieri. La nuova filologia può dirsi più ch' altra mai una scienza tedesca. Naturale e generale carattere umano, insegna giustamente il Vico, è la boria delle nazioni; talchè senza farne gran carico a' dotti germanici io penso che ben altra rinomanza avrebbe incontrata codesta sua precoce dottrina omerica, sol ch' egli fosse nato nel paese dello Ja. Infatti il Wolfio, quando si dispose a parlarne per quanto gliene scrisse il nostro Cesarotti, mostrossi assai più inteso a salvare il merito delle dottrine proprie, che a mettere in rilievo quelli delle vichiane, e quantunque l' Orelli abbia resa al Vico anche su questo campo piena giustizia, assai più che rispetto alla questione omerica, egli ebbe ad oc-

[1] Ammesso che i canti de' poemi siano sorti disgiuntamente, l' *accordo nella pittura de' caratteri* da parte de' varii rapsodi spiegasi ben più genialmente che per mezzo d' una collaborazione convenuta, col principio vichiano, che il tipo ideale di ciascun carattere, creato universalmente dal popolo, era noto e sentito universalmente e perciò attissimo ad essere rappresentato senza punto bisogno d' intesa e da ciascuno co' medesimi lineamenti.

cuparsene rispetto alla critica della storia romana. Da quel tempo la fama del Vico s'accrebbe d'assai. Il Göschel, il Müller, il Michelet, il Ballanche, il Lerminier, lo Ianelli, il Ferrari e una schiera d'altri illustri stranieri e nazionali [1] studiarono in Vico il filosofo, il legale, lo storico, lo statista, il cittadino, il poeta perfino e l'erudito, ma non mai l'Omerista come tale. La sua teoria d'Omero si perde in talun d'essi tra le nuvole di vaghe speculazioni storico-legali; e se pur giunge per gran ventura fra le mani de' Filologi, la si accenna, la si riassume con maggiore o minore buon garbo e la si spaccia per le brevi; si riconosce sulle generali l'originalità delle sue vedute, ma si deplora il difetto della sua erudizione; e non dimenticando talora di sorridere di lui, quand'egli usa le arti filologiche del suo tempo, si ripone il tutto in un canto senza sceverare le conclusioni, ch'egli ci dà per certe, dalle dubbie, nè le sue tèsi dalle sue prove.

Vero è che codeste prove, o almeno le principali, non reggono ad una critica un po' attenta, neppure per quella parte della sua *discoverta* ch'ei sostiene come sicura. Per lui l'argomento di maggior forza a provare l'origine diversa de'due poemi è riposto in un gran divario ne' costumi prevalenti in ciascuno, « talchè ai tempi d'Omero giovine ai popoli di Grecia piacquero la crudezza, la villanìa, la ferocia, la fierezza, l'atrocità; ai tempi d'Omero vecchio già li dilettavano i lussi d'Alcinoo, le delizie di Calipso, i piaceri di Circe, i canti delle Sirene, i passatempi dei Proci e di, nonchè tentare, assediare e combattere le caste Penelopi. » [2] Se non che i diletti di Alcinoo, di Calipso, di Circe e delle Sirene non appartengono per nessun critico al quadro poetico-storico de'costumi greci, bensì all'apparato mitologico dell'*Odissea*, non altrimenti che le reggie degli Dei, il talamo di Giove, il palazzo di Vulcano, gli amori di Giove sull'Ida ed altrove, di Mercurio, della *divina* Antea e così via, e le delizie dei banchetti celesti nell'*Iliade*. Quanto poi a Proci, a'loro passatempi ed intenti amorosi, essi non la cedono d'un punto, sia per la scelta de'sollazzi, che per il crudo realismo della loro galanterìa, a tratti analoghi dell'*Iliade;* e se rispetto alle idee nostre giudicansi corrotti i tempi delineati nell'*Odissea,* perchè i Proci fanno la corte a loro modo a Penelope presunta vedova, non so che dovrebbe dirsi di quelli dell'*Iliade,* ove troviamo a fondamento della favola la fuga di Paride ed Elena, adulteri e ladri domestici; e se si oppone che questa

[1] Vedi il coscienzioso esame di questa partita in C. Cantoni su *G. B. Vico*. Torino, 1867.

[2] Ib., p. 488.

colpa è nell' *Iliade* terribilmente scontata, dovrassi consentire che i Proci, macellati a tradimento nella sala da pranzo, soggiacciono per la loro ad una non più mite espiazione.

I contrasti notati dal Vico si spiegano facilmente, e per la maggior parte almeno, col fatto della diversità dell'argomento e degli opposti aspetti della vita pennelleggiati ne' due poemi. Nell' *Iliade* spiccano le virtù e i vizii, le vicende atroci e le grandiose situazioni morali di una guerra guerreggiata da popoli in tempi barbari; nell' *Odissea* le minute scene della pace, alternate colle astuzie e prodezze d'un cavaliere errante per volere degli Dei: nell'*Iliade* campeggiano, posso usare le parole stesse del Vico, che pur costà indovinava senza addarsene, dove fosse riposto il vero, « tutte le propietà della virtù eroica e tutti i sensi e costumi uscenti da tale propietà di natura, quali sono risentiti, puntigliosi, collerici, implacabili, violenti, che arrogano tutta la ragione alla forza; » nell'*Odissea* quelle « dell'eroica sapienza, cioè tutti i costumi accorti e tolleranti, dissimulati, doppi, ingannevoli. »[1] Ma l'Ulisse dell'*Odissea* non mostrasi men destro e tollerante nell'*Iliade;* alla quale, quando il caso lo comporti, non mancano altri luoghi pieni della più fine astuzia; e se accettasi come prova sospetta il contegno di Antiloco, perchè il canto XXIII passa per apocrifo, si riconoscerà l'insigne accortezza d'altri passaggi, per esempio, degl'insidiosi discorsi di Tersite nel II, e così via. Nè perchè Canova seppe scolpire con tanta forza il *Teseo* e l'*Ercole*, gli si potrà negare per ciò solo d'essere pure l'autore della *Venere vincitrice* e delle *Grazie.*

Ancor meno felice parmi il modo, col quale sarebbe provata per Vico la patria dell'Omero dell'*Odissea,* diversa da quella dell'Omero dell'*Iliade.*[2] Alla sua interpretazione un po' faticosa d'un passo dell'*Odissea* si può opporre quella spontanea d'un altro assai più esplicito, che dimostra il contrario per l'appunto. Ma della geografia omerica riserbo il discorso ad altra occasione.

E nondimeno nella sostanza il Vico ha più ragione, che non ne abbiano le sue prove; e dove lo tradì la imperfetta erudizione sua e del suo tempo, fu sovvenuto dalla potenza e dirittura della sua mente divinatrice. Se ciò potess'essere dimostrato, non sarebbe indarno per la memoria e il giusto apprezzamento del nostro grande Filosofo, ed a tal patto parmi lecito scendere qui più partitamente ne' particolari.

[1] Op. cit., p. 470 e seg.
[2] Ib., p. 462.

III.

Ogni poeta, come ogni uomo, vede le cose in un modo, che corrisponde alla sua tempera; e se gli avvenga di doverle rappresentare, egli è diretto nella scelta delle circostanze, ne' giudizii, ne' sentimenti, non solo da' fini generali o speciali che sono nel soggetto, ma altrettanto e involontariamente dall'indole propria del suo ingegno e de' suoi principii estetici e morali. Per ciò è possibile, che talvolta uno stesso argomento sia trattato da due ingegni, senz'ombra di ripetizione o di plagio; come avviene, che due fratelli uterini non si rassomiglino, o tanto solo da mostrare più spiccati i caratteri distintivi de' padri.

Ora se fosse possibile dimostrare, non tanto che nell'*Odissea* si rappresentano scene nuove e diverse da quelle dell'*Iliade*; ma piuttosto che analoghe situazioni e condizioni intellettuali e morali ne' due poemi sono concepite e giudicate abitualmente in modo discorde e talora opposto, senza che la differenza sia giustificata da' bisogni della favola; se ciò fosse possibile, la parte della dottrina vichiana, che ci occupa, mi parrebbe perfettamente dimostrata. E veramente ad un esame di questo genere non potrebbesi far rimprovero di distruggere l'unità omerica assoluta, in omaggio a dissonanze, le quali in fine possono dipendere tanto dalle corde che le emanano, quanto dalla mano che le provoca o dall'orecchio che le riceve; e le quali in ogni modo nulla vieta possano essere prodotte da un solo e medesimo stromento. La questione da essenzialmente filologica ed estetica diventerebbe essenzialmente psicologica; i contrasti d'armonia non sarebbero più errori di tuoni e semituoni, ma differenze di timbro vocale, come, poniamo il caso, tra il suono della tromba e quello del liuto.

Resta a vedere se nel caso nostro possa darsi una dimostrazione di tal fatta. Dimostrazione semplice ed estesa a tutte le parti, veramente no; chè a tal uopo sarebbe necessario che i due poemi fossero due *Iliadi* o due *Odissee*. Ma tante prove che bastino ad una conchiusione perfettamente ragionata, parmi che in ogni modo se ne possano ricavare. [1]

[1] Col permesso de' Filologi userò qui di preferenza i nomi latini degli Dei greci, per rispetto alla tradizione della nostra scuola, od almeno per comodità de' non filologi; e piglierò i passi de' poemi senza badare se appartengano o meno al numero de' luoghi giudicati eterogenei. Se la diversità fondamentale di certi concetti generali de' due poemi è convalidata anche dai passi di tale provenienza, vorrà dire che i

Ricordiamo in primo luogo alcune contraddizioni spiccatissime, già avvertite da'critici, tra i quali dal Nostro. Nell'isola di Creta sono cento città secondo l'*Iliade*,[1] novanta secondo l'*Odissea*.[2] Vulcano nell'*Iliade* ha per moglie, moglie e non concubina, Carite;[3] nell'*Odissea* egli è il tradito consorte di Venere.[4] Giove e gli altri Dei dell'*Iliade* usano d'ordinario a lor messaggera la Dea Iride,[5] che si presta a ciò non chiamata anche in servizio dei mortali;[6] ma nella *Odissea* tocca quest'ufficio a Mercurio, « che (dicegli Giove) in altre cose ancora fai parimente da ambasciatore. »[7] I Venti, che non riconoscono nell'*Iliade* nessun capo, ma banchettano e ricevono messaggi alla pari,[8] appariscono nell'*Odissea* subordinati al governo di Eolo re gaudente.

Or saranno da porsi in conto anche queste differenze alla solita infedeltà de'cantori? I critici non si posero mai questo dubbio in questo luogo, quantunque la risposta mi sembri potersi pigliare non molto di lontano.

Lasciamo in disparte le città di Creta,[9] per osservare che tutte le altre discrepanze hanno riguardo a concetti religiosi. Perchè mai in mezzo a tante indicazioni dell'un poema in perfetta rispondenza con quelle dell'altro, le alterazioni sarebbero cadute così d'accordo

consarcinatori colsero giusto lo spirito proprio e distintivo di ciascun poema; o forse qualche atetesi potrà essere per tal sistema riabilitata.

[1] *Iliade*, II, 649.

[2] *Odissea*, XIX, 174.

[3] *Iliade*, XVIII, 382.

[4] *Odissea*, VIII, 267.

[5] Non so con qual fondamento il Monti la chiami (XXIV, 155 della traduz.) *di Giuno la messaggera*, determinazione che manca affatto in quel luogo (XXIV, 118). Doveva dire almeno la messaggera *degli Dei*.

[6] *Iliade*, XXIII, 198.

[7] *Odissea*, V, 29. Diedi la versione letterale del testo greco, mal riprodotta in questo luogo — e non è il solo — dal Pindemonte, che tradusse: « antico de' miei comandi apportator fedele. » È singolare che questo traduttore, a cui nessuno rinfaccia l'ignoranza del greco, si scosti sì spesso e, secondo me, per lo più sì poco felicemente dal suo autore; assai più che il « cavaliero, Gran traduttor dei traduttor d'Omero. » Per questa ragione, e ancora perchè l'*Odissea* s'acconcia meglio dell'*Iliade* alle forme della prosa, credo non prevalermi della versione del Pindemonte, come userò al contrario di quella del Monti, ove l'esattezza filologica lo comporti. L'elegante e robusto volgarizzamento dell'*Odissea* fatto dal Màspero, assai dilettevole per il lettore italiano, non soddisfa neppure esso a'desiderii del filologo, nè per verità se l'era proposto l'autore.

[8] *Iliade*, XXIII, 200.

[9] *Odissea*, X, 21. Anche nell'*Iliade* trovasi Mercurio quale messo di Giove; non però per un'imbasciata, ma a scorta di Priamo diretto alla tenda d'Achille; sebbene ei ci venga chiamato replicatamente « il messaggiero Mercurio. » Ma tutto ciò avviene nel canto XXIV, posto dai più tra le giunte posteriori. Anzi quell'epiteto è posto tra i principali testimoni a carico nel processo d'illegittimità di tutto il canto.

nel campo della mitologia? — Nè ciò basta. V'hanno, se badisi a ciò, dissonanze ben più sostanziali, che però servono a chiarire anche codeste prime.

Nell'*Iliade*, per esempio, le sommità dell'Olimpo monte sono abitate senza dubbio dagli Dei e si confondono materialmente col cielo; sulle varie vette di quello s'ergono le reggie de' varii Numi,[1] e quella di Giove non ne occupa ancora il giogo più alto;[2] e a trovar Giove bisogna ascendere il cielo e l'Olimpo;[3] e per discendere a noi bisogna schiuderne le porte;[4] e malgrado l'onore d'albergare di tali ospiti eccelsi, l'Olimpo può restare una montagna piena di nevi;[5] nè il poeta mostra mai il più leggiero sospetto, che gli uditori ci trovino che ridire.

Ma nell'*Odissea* la cosa è tenuta più sulle generali, e se ne parla per lo più con modi di dire, che passerebbero per metafore permesse anche ad un poeta cristiano; e talvolta gli Dei sono detti semplicemente abitatori dell'immenso cielo,[6] o dimoranti lontani fra le nubi,[7] e tal'altra si viene a narrare, che Minerva sale all'Olimpo, dove, osserva il poeta, *dicesi* essere per sempre la sede incrollabile degli Dei; anzi dichiara tosto di che Olimpo s'intenda parlare, soggiungendo che non ci regnano venti, nè piogge, nè nevi — e l'Olimpo pien di neve dell'*Iliade?*[8] — ma perpetua serenità e purissimo splendore![9] E finalmente quando gli Aloidi, una specie di Titani, vogliono assalire i Celesti nella loro dimora, questi ad un tratto si trovano aver mutato domicilio; infatti, superato l'Olimpo, per raggiungerli è mestieri sovrapporre a quello anche l'Ossa, ed all'Ossa il Pelio boscoso![10]

Che dire poi se nell'*Iliade* le singole azioni umane, grandi o piccole che sieno, dalla baruffa di Agamennone e la battaglia campale del giorno dopo, allo sdrucciolone dato da Aiace nel fimo de' buoi sa-

[1] Alcuni commentatori sciolgono questa difficoltà col cercare nel *cento* una indicazione generale, una speciale nel *novanta*. Anche l'Italia « colle cento sue città » fu chiamata da un poeta molto esatto e ancor più coraggioso:

Quivi sorger vedrai tra vecchie e nuove
Prefettizie città sessantanove.

[2] *Iliade*, I, 533...; XX, 5.

[3] Giove è trovato da Tetide sul sommo vertice dell'Olimpo (*Iliade*, I, 499; cf. V, 754) e si parte di là per rientrar nella reggia, che dunque non si trova su quella vetta (*Iliade*, I, 533).

[4] Ib., I, 497....

[5] Ib., V, 749....

[6] Ib., I, 420; XXIII, 616....

[7] *Odissea*, VII, 209.

[8] Ib., XVI, 264, 267....

[9] Ib., VI, 42....

[10] Ib., XI, 315.

crificati,[1] vengono attribuite di regola alle invidie, ai favori, alle suggestioni o agli aiuti, cioè sempre all'intervento immediato di alcun Dio; e per contro nell'*Odissea* non solo si moltiplicano gli esempi della gran parte, che resta all'uomo, almeno in molti casi, nel regolare le sue azioni; ma Giove stesso si prova a formularne, sotto specie di protesta, uno schema di teoria? « Garbati (dic'egli) codesti mortali, che scaricano sempre la colpa su noi! Tutte le disgrazie, a sentirli, siamo noi che le mandiamo, anche quando essi stessi colla loro stoltezza se ne tirano addosso per forza. »[2] E se i compagni di Ulisse perirono nel viaggio, è assicurato che ciò non era ne' fati, ma provenne dalla loro storditaggine;[3] come al contrario la costanza e il senno d'Ulisse sono dati come la vera cagione del suo scampo finale.[4]

Quando poi si dia il caso che un augurio non giunga gradito, il respingerlo, avvenga pure da parte d'alcuno de' *perfidi* Troiani, è fatto servire nell'*Iliade* a maggior gloria di Giove, non che ad argomento del più sublime amor di patria.[5]

M'esorti ad obliar di Giove
Le giurate promesse e all'ale erranti
Degli augelli obbedir, de'quai non curo
Se volino alla dritta, ove il Sol nasce,
O alla sinistra, dove muor. Ben calmi
Del gran Giove seguîr l'alto consiglio,
Ch'ei de'mortali e degli Eterni è il sommo
Imperadore. Augurio ottimo e solo
È il pugnar per la patria!

Nell'*Odissea* al contrario si trascorre a pensare, che l'augure sgradito se ne aspetti a casa qualche regalo dalla parte favorita;[6] o se il vate Leode non riesce a tender l'arco d'Ulisse e ne trae un sinistro presagio per i Proci, Antinoo gli rinfaccia: « Noi perder la vita, perchè nol potesti tu? Ma se la mamma non t'ha proprio fatto uomo da archi e da saette, lo tenderanno ben tosto gli altri! »[7] E quando un profeta nella sua visione annuncia tra altro, « spegnersi il sole e diffondersi una funesta oscurità, e riboccare il vestibolo e la sala di

[1] Per la prima vedi *Iliade*, I e II; per *Aiace*, XXIII, 774.
[2] *Odissea*, I, 32-34.
[3] Ib., I, 7.
[4] Ib., XI, 105....
[5] *Iliade*, XII, 235-243.
[6] *Odissea*, II, 186.
[7] Ib., XXI, 170-174.

fantasmi, che per il buio aere scendono affannati nell'Erebo, » si risponde: « Orsù, ragazzi, mettete costui alla porta e vada in piazza, poichè gli pare che qui sia notte! »[1]

Certamente i Proci son gente trista, ma il poeta dell'*Odissea* mostrasi più corrivo che nell'*Iliade* a usare la beffa e la malignità anche nel campo della religione.

Havvi in tutte le differenze qui discorse un contrasto ben più che accidentale o dipendente da'capricci de' rapsodi e de' critici e dalla varietà de' soggetti. Taluni giunsero perfino a scoprire ne' due poemi gl'indizii di due e tre mitologie diverse,[2] ipotesi che non mi pare avere alcun fondamento. E se gli Dei dell' *Odissea* non sono così accattabrighe, nè bazzicano così famigliarmente co' mortali, nè se ne brigano quanto nell' *Iliade*, è anche certo che le grandi occasioni da ciò presentansi assai più rade in quella che in questa. Ma pur riconoscendo l'identità generale de'concetti religiosi nei due poemi, non potrassi negare immensa importanza per la nostra questione alle speciali divergenze che venimmo accennando.

Ora ad un altr' ordine d'idee, che sotto varia forma occupano pur esse un posto importante nella vita interna di ciascuno. Intendo le idee intorno a' rapporti, alle differenze, alle doti dei due sessi. Anche costà accanto a' concetti imposti a tutti da ciò che v'ha di più proprio e generale nella donna vengono a collocarsi spesso de'giudizii e sentimenti causati dalla varia cura ed acutezza dell'esame, dalle particolari condizioni de' soggetti studiati, dall' indole e dalle singole sperienze dell' osservatore; ed anche costà è possibile raccogliere talune intime differenze tra' due poemi.

Da ciascun d'essi può trarsi per verità un tipo generico della donna ideale e delle relazioni tra i sessi, che nel fondo accenna a identiche condizioni della società. La donna insomma vi apparisce come gradita compagna, come ministra de' piaceri supremi e dei bisogni dell'uomo, se bella, di gran persona, assennata, esperta e sollecita delle arti domestiche.[3] Aggiungi che essa v'è ormai in tanta autorità, che non di rado, in casi gravi, è posto sulla bilancia in ambedue i poemi anche il pensiero di ciò che ne saranno per dire le Achee o le Troiane.[4] La compagna, che in un co' figli aspetta sospirando il marito di ritorno dall' interminabile guerra, è uno degli sti-

[1] *Odissea*, XX, 355 e seg.

[2] Vedi C. O. Müller, *Storia della letteratura greca*, I, p. 114. Torino, 1858.

[3] *Iliade*, I, 115; IX, 389; XIII, 432. *Odissea*, XIII, 228; XV, 418; XVI, 158; XX, 70....

[4] *Iliade*, XXII, 105. *Odissea*, XXI, 323; XXIV, 136....

moli più acuti e più frequenti usati nell'*Iliade* per destare l'ardor della pugna; e nessuna più fiera cosa sa il poeta rappresentare al pensiero, che il morire senza i conforti delle mogli, o il piangere delle consorti vedovate e delle madri.[1] Nell'*Odissea* ripetesi altrettanto, sebbene più raramente, come dovea naturalmente recar l'argomento.[2]

D'altro canto nell'*Iliade* non si nasconde, che la donna è d'animo imbelle,[3] pronta di lingua ed impaziente colle sue pari,[4] cedevole innanzi alle seduzioni ed a'voleri dell'uomo, non altrimenti che si faccia nell'*Odissea*.

Tutti questi non li chiameremo biasimi della donna; non biasimi e non lodi; ma caratteri generali, presi con finissimo senso del vero dall'indole femminile o dalle condizioni dei tempi. Ma pure nel poema, che ci narra quanto sangue fe' scorrere il peccato d'una moglie, rivelasi della donna e delle nostre attinenze con essa un concetto assai più ingenuo ed affettuoso e sublime, che nel poema, ove più che mezza, se non tutta la favola, si regge sulla celebre fedeltà di Penelope.

Nel toccare dei diletti amorosi ricordasi nell'*Iliade* con certa gentilezza il novellar dei garzoni colle vergini dalla quercia o dalla rupe[5] e il dolce favellìo degli amanti, che ruba le menti anche a'saggi;[6] e dove pure si accenna a fatti, che noi, educati ad altre idee e solleciti o bisognosi di maggiori cautele, taciamo o nascondiamo dietro veli più fitti; il poeta ne parla di volo e colla solenne ingenuità dell'innocenza, senza cioè che un sol detto apparisca aggiunto per accondiscendere alla sensualità degli uditori. E la donna dell'*Iliade* in tali casi non cerca mai, ma subisce le ebbrezze dell'uomo, ad eccezione forse della sola *divina* Antea,[7] che per essere divina essa e tutta la leggenda di Bellerofonte, a cui appartiene, perde in gran parte il suo valore dimostrativo quanto alla donna terrestre.

Perocchè, non dico una novità, noi c'inganneremmo di molto, assegnando, almeno per i tempi più antichi, troppo dannosa efficacia morale agli stemperati costumi degli Dei greci: il mito attribuendo ad essi certe licenze, non intendeva creare, come ora diciamo, un

[1] La frequenza de' luoghi, ne' quali si ripetono per l'*Iliade* questi concetti, m'impedisce di riferir qui una filza di citazioni, che sarebbe assai lunga, nè credo necessaria per tèsi troppo facile a verificarsi. Veggasi, per esempio, *Iliade*, II, 136; V, 213, 412, 480....

[2] *Odissea*, VIII, 410; XI, 67; XII, 42....

[3] *Iliade*, VIII, 163 e il frequente rimprovero: « Achee e non Achei. »

[4] Ib., XX, 252-255; *Odissea*, XVIII, 27....

[5] Ib., XXII, 126.

[6] Ib., XIV, 216.

[7] Ib., VI, 160 e seg.

precedente a comodo e scusa degli uomini; le loro azioni dovevano provare non le loro virtù, ma la loro potenza, superiore ad ogni pastoia fisica o morale propria dell'uomo, ed a volerli imitare il mortale bisognava prima dimenticasse, ch'egli non era un Dio. Ma a' tempi d'Omero gli uomini sentivano ancora tutta la loro inferiorità, e ciò dichiarasi spesso nell'*Iliade*[1] e lo ripete Ulisse assai nettamente nell'*Odissea,* non senza certo sentimento di melanconica invidia.[2]

In mezzo a tutto ciò il poeta non ha mai trovato un sol detto di sprezzo per la donna come tale; e torna ad essa volentieri col pensiero per ricordarne una lode o tratteggiarne qualche scena di mirabile delicatezza ed affetto. Egli annovera più volte tra i pregi femminili l'industria ne'lavori; nè perciò credesi dispensato dal dovere recare molti esempli pieni di leggiadrìa, sia che ricordi le donne meonie o carie, esperte nel tingere di porpora gli avorii, da fregiarne le briglie de' cavalli, ornamenti serbati a' soli re;[3] o le spose e le belle figlie troiane, solite a lavare le splendide vesti alle fonti dello Scamandro;[4] o la ben cinta tessitrice, a cui la spola trascorre vicinissima innanzi al seno,

> Quando presta dall'una all'altra mano
> La gitta, e svolge per la trama il filo

e tiensi presso al lavoro col petto;[5] o Elena, che si presenta la prima volta nel poema, mentre sta tessendo una gran tela, una doppia veste splendente e (nota la finissima *captatio benevolentiæ*)

> su quella istorïando andava
> Le fatiche, che molte a sua cagione
> Soffriano i Teucri e i loricati Achei;[6]

e altra volta parimente ci appare seduta tra le ancelle, distribuendo tra loro de' magnifici lavori;[7] o la povera madre, operosa ed onesta, che, malgrado la mercede troppo scarsa ai bisogni dei figli, uguaglia con iscrupolo il peso della lana sulla bilancia,[8] e così via.

E la stessa Elena, contro cui un poeta mal disposto avrebbe verseggiati i suoi sermoni e creata forse una favola più scortese, trova grazia presso quest' Omero, che pur, notisi bene, non la difende. È

[1] *Iliade*, XVIII, 362; XXI, 433 e seg.; XXIV, 525 e seg.
[2] *Odissea*, XVI, 187, 211; VII, 208 e seg....
[3] *Iliade*, IV, 141 e seg.
[4] Ib., XXII, 154 e seg.
[5] Ib., XXIII, 760 e seg.
[6] Ib., III, 125.
[7] Ib., VI, 323.
[8] Ib., XII, 433 e seg.

vero che codest' Elena dell'*Iliade,* chi volesse giudicarla colle teorie dei nostri tempi, non si sa bene da quale scuola di Moralisti potrebbe essere approvata; non dai Michelet e Dumas, che la troverebbero troppo pentita, non da' Bayle e gli altri conservatori, che per ciò appunto la giudicarono già tanto più rea della sua dimora, ad error conosciuto, presso Paride. Ma per i Greci, che, oltre al resto, non prevedevano i rigori delle nostre idee coniugali, essa è, più che altro, la donna fatale, che dovea servire di stromento agli Dei per la rovina di Troia,[1] essa è l'infelice vittima de' capricci di un uomo e della prepotenza d' una Dea.[2] Così dopo i rimpianti e i rabbuffi, molto ruvidi, a dir vero, che, forse per chiudere la bocca agli altri, la traviata rivolge a se stessa,[3] e che bastano al marito di quell' età per fare il saldo delle partite, il poeta non ha più nulla da rinfacciarle; e nulla nemmen Priamo o gli altri vecchioni di Troia, che, al vederla, dopo quasi vent' anni dalla fuga con Paride e ancor nel nono anno dell' assedio, la trovano degna della guerra, che si combatte per possederla;[4] nulla Ettore, che, sì prodigo di aspre rampogne al fratello seduttore,[5] non trovò mai per la cognata (e l' attesta ella medesima) una parola dura o maligna e in famiglia n'era anzi il difensore,[6] nulla lo stesso Menelao, che aspetta con desiderio di ricondurla seco a Sparta, certo insieme col tesoro rapito.[7] E per il resto essa è presentata così divinamente bella, così esperta di bei lavori e buona massaia, così ben parlante e di gran core,[8] che un Greco non avrebbe saputo desiderarsi donna migliore.

Le stesse donne troiane godono tutta la considerazione del poeta; che non rifina di ricordare i loro pregi personali e morali, la loro viva sollecitudine per le vicende della guerra; e delle lor lodi e dei biasimi fanno gran caso non solo i più illustri Troiani, ma non si mostra indifferente neppure il più vecchio e più saggio tra' Greci, Nestore di Pilo.[9]

Ma la più splendida, la più sublime poesia è serbata dall' *Iliade* per rappresentare nella donna i sacri affetti di sposa e di madre. In

[1] *Iliade,* III, 164 e seg.
[2] Ib., III, 399 e seg.
[3] Ib., III, 173...; VI, 344 e seg.
[4] Ib., III, 156.
[5] Ib., III, 39-57....
[6] Ib., XXIV, 767-775....
[7] A questo fine Menelao era andato ambasciatore a Troia (III, 205 e seg.), con questo patto accettava il duello con Paride (III, 72, 90, 284....).
[8] *Iliade,* VI, 337, 349 e seg....
[9] Ib., VIII, 154-156.

mezzo al tumulto delle pugne essi ispirano talvolta al poeta pensieri sì squisitamente delicati, scene sì affettuose e ridenti ancora di tanta freschezza, che attraverso migliaia d'anni trovano ancora la via del cuore pur con noi, nepoti sì tardi e le tante volte rifatti.

Quanti vezzi nel rimprovero d'Achille a Patroclo piangente della strage dei Greci:

Bamboletta
Sembri, che, dietro alla madre correndo,
Torla in braccio la prega, e la rattiene
Attaccata alla gonna, ed i suoi passi
Impedendo, piangente la riguarda
*Perch'*ella al petto la raccolga. [1]

E quanto affetto nella rapida similitudine di Pallade, che devia da Menelao il dardo di Licaone, « siccome madre, che scaccia la mosca dal bambino dormiente un dolce sonno. » [2]

È appena d'uopo ricordare, che fra queste scene spetta la palma a quelle d'Ecuba e d'Andromaca.

Ecuba non è pur moglie e madre, ma anco nobilissima regina; e quando si scontra con Ettore, reduce dal campo, mentre dura la pugna, ha diviso il cuore tra le sorti della patria e del figlio, e nell'atto d'imprecare ai Greci assalitori pensa, in quelle angustie, a invocare gli Dei, ma offre sollecita al figlio un dolce vino a ristorarne le forze; poscia si conduce al tempio a pregargli vittoria. [3] Ma quando altra volta lo vede presso a cimentarsi da solo con Achille, allora ad altro non bada, che alla salvezza del *caro germoglio delle sue viscere,* e lo scongiura, per quanto gli potea ricordare di più maternamente sacro, a rientrar tosto in città. [4] È quando da ultimo il figlio è già spento, e Priamo vuol recarsi da Achille a riscattarne il cadavere, allora lo strazio della madre in contrasto coll'affetto della moglie le strappa angosciose, acerbe, disperate le preghiere, per rattenere il cadente marito, fino a mettere in non cale i sacri onori dovuti al caro estinto, e feroci le imprecazioni contro l'uccisore: per acquietarsi con un rapido e sublime passaggio, nel virile pensiero degno d'una Spartana, che Ettore non morì da codardo; ma combattendo per Troiani e Troiane e fermo il piede,

Senza smarrirsi o declinar la fronte. [5]

[1] *Iliade*, XVI, 7. Il Monti tradusse nell'ultimo verso: *Finch'*ella, ec.
[2] Ib., IV, 130. Il Monti allarga troppo questo passo.
[3] Ib., VI, 255 e seg.
[4] Ib., XXII, 82 e seg.
[5] Ib., XXIV, 200 e seg.

Tale è un tipo di donna nell'*Iliade*. Più teneramente ristretto e casalingo è l'affetto d'Andromaca, e l'incontro di lei con Ettore alle porte Scee è posto meritamente tra' gioielli della letteratura greca, com'è uno squarcio di stupenda ed insuperabile poesia.[1] E duolmi che non sia del mio argomento indugiare ne' pregi estetici generali di questo magnifico episodio; tanto nelle parole presaghe d'ambedue i consorti sovrabbonda l'affetto più vero e profondo, ed appena non è uguagliato in potenza poetica dall'altro, quando Andromaca, ignara del fato estremo, che ormai l'avea resa vedova, sta ancor lavorando al telaio, e dice alle ancelle di porre un tripode al fuoco, perchè

al consorte
Pronto fosse *al tornar della battaglia*
Caldo un lavacro! Non sapea, demente,
Che dai lavacri assai lungi, domato
L'avea Minerva per la man d'Achille;[2]

e quando al fine, conosciuto il vero, colla fantasia crudelmente ingegnosa e la succosa ed irresistibile eloquenza d'un cuore lacerato, più che del suo proprio avvenire, si anticipa gli strazii di quello del figlio.[3] Ma sono brani che tutti conoscono, e che presi insieme con tutti gli altri già ricordati, mostrano nell'Omero di tutta l'*Iliade*, o io m'inganno molto grossamente, un concetto generale della donna, scevro al certo d'ogni sentimentalismo, ma pieno d'ingenuità, di benevolenza, di rispetto e talvolta pur anco d'ammirazione.

Nell'*Odissea*, non dico la scena, che s'intende, ma proprio l'intonazione e l'animo del poeta non mi paion più quelli. Già i rapporti tra' due sessi, scambio dell'ingenuo naturalismo dell'*Iliade*, sentono spesso del malizioso, dello studiato e del sensuale. Ulisse scampato colla pura vita dal naufragio e addormentatosi nel bosco di Scheria, riscosso per un grido delle ancelle della vergine Nausica e bisognoso d'ogni soccorso, si sovviene prima di tutto d'esser nudo, come Adamo dopo il pomo; e il poeta, che in quattro versi ci annuncia la deliberazione dell'eroe di farsi innanzi e i suoi primi passi,[4] ne spende due dei quattro a informarci, che Ulisse colla robusta mano strappa dalla densa selva un ramo fronzuto, cingendoselo attorno al corpo per celar le pudende; e quando l'eroe vuol lavarsi nel fiume,

[1] *Iliade*, VI, 388-496.
[2] Ib., XXII, 437-515.
[3] Ib., XXIV, 725-745.
[4] *Odissea*, VI, 127-130.

non dimentica di pregare le ancelle a scostarsi. « Io certo non laverommi al vostro cospetto, chè mi vergogno a denudarmi, così tra belle ragazze. »[1]

In tutto questo pudore di Ulisse c'è più malizia e solletico, che nel consiglio buttato là da Tetide ad Achille di coricarsi accompagnato o in altri simili passi dell'*Iliade.*[2]

Neppure la vergine Nausica, il tipo femminile più ammirabilmente leggiadro che s'incontri nell'*Odissea,* non ha manco per ombra quella ingenua semplicità, che avrebbe potuto convenire così appuntino alla parte da essa sostenuta nel poema. Giovenilmente vivace, essa conosce però a perfezione e sa usare con finissima civetterìa le arti d'una scaltra ragazza da marito: come quando fa le sue dichiarazioni ad Ulisse; lavato oramai e vestito, sotto colore di pregarlo a non seguirla in città: « perchè i barcaioli di piazza, male lingue come sono, non abbiano a dire: chi è quel bel pezzo di forestiere che va con Nausica? Donde l'ha pescato? Certo è lo sposo! O vien di paesi molto lontani, o alle sue preghiere le scese desideratissimo dal cielo un qualche Nume e lo terrà seco tutta la vita. Brava davvero: il marito se lo volle e se lo trovò dal di fuori! Ora si capisce: nel popolo de'Feaci i molti e nobili che tanto l'ambiscono, li disprezzava sempre tutti! Direbbero così e mi toccherebbero insolenze di tal fatta.... a me che non saprei perdonarla a qual'altra ne facesse di queste e finchè vivono i cari genitori trescasse (μίσγηται) a loro insaputa cogli uomini prima del dì delle nozze! »[3] E queste cose dice ad uno sconosciuto Nausica, che poco prima non aveva trovato l'ardire di far cenno delle nozze con suo padre.

Nell'*Odissea* non sono rari gli esempi di donne, che non pure cedono, ma si acconciano di cuore, oppure provvedono da sè a'diletti carnali; come fanno Circe e Calipso; la quale ultima anzi si maraviglia non poco di Giove, che venga a sturbare i piaceri delle Dee innamorate di mortali, e conforta la sua tèsi coll'esempio proprio e con quelli d'Aurora e di Cerere;[4] ma Dee non sono Tiro, la figlia di Salmoneo,[5] nè la schiava fenicia di Ctesio,[6] nè le dodici malvagie ancelle di Penelope, tutte fornicatrici volontarie. Nell'*Odissea* piegano innanzi alla potenza non solo delle altre seduzioni, come Clitennestra, ma

[1] *Odissea*, VI, 221.
[2] *Iliade,* XXIV, 130: cf. IX, 664 e seg.; XXIV, 676....
[3] Ib., VI, 276-288.
[4] Ib., V, 118.
[5] Ib., XI, 238.
[6] Ib., XV, 417.

anco a quella de' regali, come la stessa dea Venere [1] e la mortale Erifile, moglie di Amfiarao. [2]

In generale il pensiero del poeta torna volentieri e di frequente e non di volo all'argomento di cosiffatti amori, e il sesso forte è poi rappresentato studioso di tali bisogne tanto più seriamente del debole, quanto gli si conviene per legge di natura. Eumeo rimpiange il tempo vissuto senza donna molto bramata. [3] Di Laerte ricordasi una passioncella per una schiava domestica, repressa solo per la gelosia della moglie; [4] non parliamo de' celesti, come Marte, Nettuno, Mercurio, ec., [5] per le cui avventure galanti il poeta più di rado s'accontenta di un rapido cenno. E Mercurio giunge fino a dichiarare, che pur di trovarsi con Venere avrebbe tolto d'esser preso in rete in pubblico Olimpo accanto a lei e fosse pure con tre volte più lacci di Marte. [6] Anche nell'*Iliade* egli s'era invaghito tra altre d'una valente ballerina, ma almeno l'avea attesa in un luogo appartato. [7]

Si ricordano anche nell'*Odissea* la disperazione della moglie, presente alla strage del marito caduto per difenderla, mentre i vincitori la percuotono e la traggono in ischiavitù, [8] e il pianto d'ogni donna quando l'è rapito il suo primo amore, [9] e Ulisse non conosce cosa più invidiabile e beata e bella di due consorti, quand'essi di un sol animo reggano la casa; [10] ma, come si vede, non son casi di tutti i giorni: oltre di che l'*Odissea* non è già un libello contro l'altro sesso, come assai meno ancora n'è il panegirico. Ma badiamo a quello che ancor resta, ed è il più significante.

Il delitto di Clitennestra è narrato, condannato, esecrato in quattro diversi luoghi dell'*Odissea;* [11] nè vorremo fare gran caso, che Agamennone, ucciso per colpa di lei, la maledica e la proclami perpetua infamia del sesso, onde ormai resteranno macchiate anche le oneste; ed esorti Ulisse a non usare troppa dolcezza con la moglie, nè a confidarle ogni segreto, dacchè non c'è più fede in donna. [12] Ma tale scusa non vale per altri luoghi. Anche Eumeo, il buon celibatario, dice

[1] *Iliade,* VIII, 269.
[2] Ib., XV, 247.
[3] Ib., XIV, 64.
[4] Ib., I, 433.
[5] Ib., VIII, 266; XI, 242....
[6] Ib., VIII, 341 e seg.
[7] Ib., XVI, 181.
[8] *Odissea,* VIII, 523.
[9] Ib., XIX, 255.
[10] Ib., VI, 182.
[11] Ib., III, 262-273; IV, 92; XI, 410-434; XXIV, 199.
[12] Ib., XI, 441, 456.

εὐνὴν καὶ φιλότητιν esser cose, che fanno perdere il senno al debil sesso, non eccettuate le saggie,[1] ben meno imparziale e cavalleresco che il poeta dell'*Iliade,* il quale diceva in sostanza, che l'amore ruba le menti anche a'saggi, senza distinzione di sesso.[2] E Minerva affretta Telemaco al ritorno in patria, prima che Penelope sua madre si riduca alla propria famiglia, « affinchè non ti sia sottratta alcuna cosa a tua insaputa; che sai quale animo chiudano in petto le femmine, desiderose d'accrescere stato al nuovo marito e dimentiche del morto e de'primi figli. »[3]

Quest'è ben altro che lo sviscerato amore materno dipinto nell'*Iliade;* nè trattasi di un sol caso, nè è giudizio di un offeso mortale! E sebbene nell'*Odissea* la madre d'Ulisse muoia distrutta dal desiderio del figlio partito,[4] sebbene si ricordino le ansie e le gioie di Penelope per Telemaco,[5] direbbesi quasi che i bruti vi contendano la palma di quest'affetto alla donna, se da lei non vi si piglia più neppur una di quelle vaghe similitudini che incontrammo nell'*Iliade;* ma per esprimere le feste di un ritorno, vi s'usa quella, stupenda del resto, delle mucche reduci dal pascolo a'vitelli tripudianti,[6] e ricordansi altrove le strida delle aquile e degli avvoltoi, a cui i villani rapirono dal nido i piccoli implumi,[7] o la cagna che ronda intorno a'cagnolini, latrando contro l'ignoto che s'accosta e struggendosi di morderlo.[8]

Però, tornando a Telemaco, egli non è figlio da scandalizzarsi di tali malignità, e più volte rimanda la madre dalla sala de'Proci nelle sue stanze, a badare alla spola e alla conocchia e sorvegliare i lavori delle fantesche;[9] colla stessa crudezza, colla quale risponde alle richieste della travestita Minerva: ch'io sia nato d'Ulisse lo dice mia madre, ma io nol so; che nessuno potè ancora conoscere di propria scienza suo padre.[10] Anche Ulisse ripete un *dicesi* somigliante parlando di Amfinomo;[11] ma a lui, buona lana, lo si perdonerebbe di leggieri; ben è significatissimo per le idee del poeta, che lo stesso Telemaco

[1] *Odissea,* XV, 421.
[2] *Iliade,* XIV, 216.
[3] *Odissea,* XV, 19.
[4] Ib., XI, 202.
[5] Ib., VI, 675; XVII, 36.
[6] Ib., X, 410. Accanto alle similitudini prese dalla donna madre, non mancano nell'*Iliade* anche di queste, come, per esempio, quella della giovenca primipara intorno al vitello (XVII, 4), delle vespe ed api, che in difesa de' nati osano affrontare i cacciatori (XII, 165).
[7] *Odissea,* XVI, 216.
[8] Ib., XX, 14.
[9] Ib., I, 354; XXI, 350.
[10] Ib., I, 215.
[11] Ib., XVIII, 28.

spiattelli di tali distinzioni a proposito della sua propria madre, ch'è poi la casta, l'esemplare, la fenice delle donne.

Se non che ciò troverebbe forse la sua spiegazione in un altro carattere nuovo e universale dell' *Odissea,* di dubitare, di malignare spesso, su tutto e su tutti; noi ne vedemmo già parecchi esempii e troppi altri se ne potrebbero aggiungere. Sta bene per verità che Ulisse, ingannatore per la vita, fiuti da per tutto gl'inganni altrui, fino a temersi tradito e derubato da'suoi stessi cordialissimi e liberalissimi protettori i Feaci,[1] e temer insidie da Calipso dopo un anno d'amori con essa,[2] e da Leucotea[3] e perfino dalla sua instancabile protettrice Minerva.[4] Ciò era nel soggetto, ma il sospetto, la furberìa e la malizia per estendersi a quel modo, e molte volte senza bisogno, anche a tutte le altre parti e gli altri personaggi, bisognava che fossero prima di tutto nell'animo dell'autore. Basti dire che neppure la stessa Penelope, la fraudolenta « tessitrice » — così è interpretato il suo nome da molti — non sa trattenersi dal censoreggiar pubblicamente, ella regina, sui costumi de're potenti, tanto soliti, com' ella viene a dire in sostanza, a favorire i beniamini e serbare agli altri odio e prepotenze.[5]

La quale Penelope del resto, per finire con lei, vince la sua guerra, non disperdendo gli assalitori, ma indugiando, barcamenando, pascendo tutti di speranze e a tutti i pretendenti mandando messaggi, di cui non si capisce bene se abbiano ad essere uno stratagemma o un'esca;[6] e spesso, quando più la turba qualche pensiero o la trafigge un dolore, placidamente s'addormenta — sei volte nel corso del poema[7] — e ridorme la settima, certo per volere di un Nume, tutta la parte del giorno, che impiegano Ulisse e Telemaco a combattere e trucidare, poco lungi da lei, il centinaio e più di vagheggiatori, a sgombrarne i cadaveri, lavare, spazzare, suffumigare la sala e appendere a una gomena tesa le dodici ancelle peccatrici.[8]

Sarebbe cosa ridicola senza dubbio pretendere, che Penelope dovesse assomigliare ad un'eroina da romanzo alla moderna; meno lei

[1] *Odissea,* XIII, 209-218.
[2] Ib., V, 173.
[3] Ib., V, 356 e seg.
[4] Ib., XIII, 324-328, 330.
[5] Ib., IV, 690-695.
[6] Ib., II, 91; XIII, 380; XVI, 126....
[7] Dopo rimandata nelle sue stanze da Telemaco: I, 364; agitata sulla sorte di Telemaco, come leone che vedesi circondato da una turba di guerrieri: IV, 793; piangendo Ulisse: XVI, 450; XVIII, 188; XIX, 603; XXI, 357.
[8] Ib., XXII, 429 e seg.

che Andromaca ed Ecuba, nelle quali sono in gioco specialmente l'affetto materno e l'amore della propria conservazione legata a quella d'altrui: sentimenti codesti propriamente istintivi, cioè comuni ad ogni luogo e ad ogni tempo; mentre al contrario la situazione morale di Penelope, come quella d'Elena, dipende essenzialmente dalle idee e dalle usanze matrimoniali, sì varie ne'varii paesi e secoli. Onde si spiega agevolmente, almeno in gran parte, il diverso consentimento, che trovano in noi le pitture delle due prime e delle due seconde.

Con tutto ciò non saprei nasconderlo: la decantata fedeltà di Penelope, o piuttosto la sua perpetua incertezza tra amanti e marito, la contradizione che può essere trovata tra le sue parole e lagrime e quelle sue particolari ambasciate ai Proci, poi quel suo animo tanto affettatamente restìo a riconoscere Ulisse, da sembrare « un cor di pietra » a Telemaco — che in vero non glielo manda mica a dire [1] — da vincere la pazienza del « paziente » Ulisse [2] — che pur s'intendeva a quel modo di diffidenze e che dovea nel suo caso desiderarle: tutto questo, a parer mio, presenta in Penelope qualche cosa di artificioso e quasi stentato, come in un carattere pensato, più che sentito dal poeta. E in ogni modo, se tale era il suo più bel tipo della moglie fedele, anzi della moglie eccezionale, non si potrà poi credere, che per puro caso o in grazia dei soli argomenti si riscontri fra i due poemi sì gran divario anche in tutte le altre concezioni, che si attengono alla donna.

Dire che codesto divario, insieme con quello notato su alcuni punti di mitologia, sulla dottrina della autonomia umana, sul concetto della lealtà de'nostri simili e degli Dei, sia piuttosto da accreditarsi all'arte del compositore, tanto più ammirabile, quanto più sa trasformare se stessa, è come dire, che il poeta non ha convinzioni, nè sentimenti proprii di sorta, se l'intimo fondamento della vita intellettuale e morale trovasi appunto nei concetti, quali che siano, della religione, della morale, della famiglia e della generale socievolezza. Ma non accetterebbe di queste lodi nessun poeta ammodo neppure dei nostri tempi, di tanto più cavillatori e più scettici, si pensi poi di quegli antichi, sì freschi ed ingenui!

Dopo ciò non mi pare dovermi fermare a lungo sugli altri indizii meno generali ed intrinseci, che pur sovvengono a dovizia e furono già in parte rilevati ne'poemi. Nell'*Odissea* si profondono le tante volte tante lodi ai poeti bocche divine, voci divine, menti divine, a cui devesi ogni rispetto, ogni cura e un trattamento a mensa; e tanto

[1] *Odissea*, XXIII, 97 e seg.
[2] Ib., XXIII, 166 e seg.

vi insiste il poeta,[1] da parer quasi si tratti un po'd'una questione *pro domo sua;* nell'*Iliade* in quella vece l'unico poeta che si rammenta è accecato e ucciso per arroganza dalle Muse.[2] Soltanto nella *Odissea* l'autore non rifiuta il partito per noi meschino dei *Calembourgs* e mostra farne gran caso col tornarci sopra un gran numero di volte,[3] nell'*Odissea* abbondano le riflessioni e i soliloqui assai più che nell'*Iliade* ed incontransi diversità non poche e significanti negli usi di lingua e nella struttura del verso.

Ma quando anche tutti questi ultimi si dichiarassero artifizii voluti o tollerati dal differente soggetto, quando anche si trovassero semplici conseguenze delle diverse vicende toccate ai due poemi o effetti del caso, sopra ogni altra difficoltà mi sembrano senza risposta quelle, le quali conducessero a negare la netta e potente intuizione delle cose, ch'è quanto dire il maschio carattere dell'ingegno creatore, la serenità mentale e la profondità dell'affetto a chi ci diede i poemi più sereni e più sentiti della classica antichità; onde di quelle troppo intime differenze non so darmi altra spiegazione, fuorchè ammettendo, essere scaturiti i due poemi da sorgenti del medesimo paese, ma sostanzialmente diverse.

So bene che fra noi intendesi girare questo scoglio con una molto semplice evoluzione. Non basta a spiegare tali screzii il supporre che l'*Iliade* appartenga all'ardente e robusta età giovenile, l'*Odissea* alla riflessiva e scaltrita vecchiaia di un'identico Omero? E il rapido progresso della civiltà greca e le profonde mutazioni intellettuali e morali, che ne furono effetto ed a cui non poteva assistere impassibile l'ardente e delicata anima del poeta, non chiariscono oltre al bisogno questa ed ogni altra diversità mitologica, filologica, storica dei poemi? Infatti i poeti ricordati nell'*Odissea,* puossi dire, son vecchi entrambi, e fino dall'antichità come ai nostri tempi usossi attribuire l'*Iliade* ad Omero giovane ed al vecchio l'*Odissea.*

Questa ultima ragione o non prova nulla o torna a vantaggio della ipotesi dualistica. Gli antichi, secondo il Wolfio, ci danno questa distinzione non come congettura, ma come notizia di storia: si potrebbe però dire senza scrupoli non istorica, ma leggendaria; che

[1] Vedi, per esempio, *Odissea,* I, 325, 337 e seg., 346 e seg., ove Telemaco ne piglia le difese; 370 e seg.; III, 267, ove un poeta è l'angelo custode di Clitennestra; IV, 17; VIII, 43 e seg., 63-107, ove sono ricordate l'imbandigione preparata e le altre attenzioni usate a Demodoco; e 474-483, ove Ulisse lo regala e perora la causa de' poeti; 487 e seg; IX, 4; XIII, 27; XVII, 359 (qui Pindemonte scambia Demodoco con Femio), 518-521, ec.

[2] *Iliade,* II, 594 e seg.

[3] *Odissea,* IX, 366, 369, 408, 410, 414.

ormai non c'è una sola circostanza biografica presa a sè, a cui anche i più devoti rifiutino in particolare tale carattere; ed ecco dunque il sentimento di un'intima differenza psicologica delle menti creatrici, che si fa strada involontariamente presso gli stessi unitarii.

Del resto che è questo trovare nell'*Iliade* un Omero giovane? Giovani vi sono gli eroi e come giovani dipinti, ed impresa da giovani il soggetto; ma ciò non impedisce che le qualità, le vedute ed i costumi dei vecchi non vi siano significati pur essi con una sorprendente cognizione di causa, con una inarrivabile verità e perfezione e che non si trovino espressi molte volte, più volte anzi — ciò va notato — che nell'*Odissea*, tristissimi pensieri sulla miseria delle sorti umane [1] e ricordata spesso la decadenza delle nuove generazioni rispetto alle precedenti; [2] idee che male consuonerebbero col facile ottimismo e la fiduciosa baldanza dell'età giovanile, non dirò dei tempi nostri malati, ma di quei secoli così vigorosi.

E quando un uomo sul fiore delle forze sentisse con tanta ammirativa ingenuità le cose della religione, non aspetterebbe a trattarle con minore riserbo nell'età più avanzata. Sia pure che i tempi corrano e che le nuove idee s'impongano; ma il passo in avanti spetta alla generazione che sorge, non a quella che tramonta; così che ai nuovi venuti il profeta sovvertitore di un tempo — e chiamisi anco Mazzini — potrà sembrare sotto certi rispetti un codino.

Non sollevo qui la questione, se o meno l'*Odissea* sia di composizione più recente dell'*Iliade*. Accanto al maggior numero de' critici che attribuisce la priorità all'*Iliade* non mancano ora parecchi, il Thiersch, il Grote, il Sengebusch ed altri, che farebbero le due epopee contemporanee; per il fatto, cred'io, che i costumi più ingenui ed interi nell'*Iliade*, sono spesso poi più rozzi e brutali e primitivi nell'*Odissea*: chè altra differenza abbastanza spiccata io non troverei nelle altre parti della vita dipinte in ciascun poema; non negli ordinamenti politici, non nello stato dell'industria e del commercio, non nei concetti geografici e naturali. Ma altrettanto d'accordo riconoscon tutti che nell'*Odissea* quei costumi appariscono spesso anche più riflessivi e corrotti. Talchè io credo appormi pensando che soltanto per tale apparente disarmonia etica dell'*Odissea* abbia potuto sorgere la dualità delle opinioni cronologiche ora accennate; ma se veruna d'esse valga a ristabilire l'accordo intrinseco del poema con se stesso e con l'*Iliade*, giudichi il lettore.

[1] *Iliade*, VI, 146-149; XVII, 445-447; XXI, 463-466.
[2] Ib., I, 271 e seg; XII, 381-383, 447-449; XX, 285-287.

Bensì quest'accordo si produce dall'attribuire a due poemi due sorgenti diverse; diverse, ma appartenenti press'a poco allo stesso tempo: come potrebbersi avventurare distinzioni più definite e precise tra sfumature, che si perdono in ogni modo nello stesso fondo generale di civiltà? E non pure le disparità etiche, ma vengono in tal caso spiegate d'un tratto e agevolmente le politiche, le geografiche, le filologiche ed ancora le mitologiche. Che in vero, dopo le dure esperienze del Cristianesimo, non si saprebbe come potesse trovarsi anche in uno stesso secolo unità dottrinale di credenze nelle sparse città e colonie dei Greci, quando mancavano a custodirla i freni della sobria fantasia, della ragione teologica e morale, dell'uso comune della scrittura e di catechismi preparati minuziosamente dai Concilii ecumenici.

IV.

Con ciò intenderei essersi mostrata verissima nella sostanza quella prima tèsi del Vico, per cui l'*Iliade* non può in verun modo essere tenuta quale sorella germana dell'*Odissea*. Del rimanente tra i dubbi sollevati contro l'unico Omero, questo, ed è naturale, incontrò la più debole opposizione da parte degli unitarii, ed i più fieri ancora si acconciano al mezzo termine dell'Omero giovane e Omero vecchio; i quali Omeri messi così di fronte l'un l'altro, a chi tollera le metafore, possono anche parere due persone; ma resta convenuto non abbiano ad essere che un Omero solo.

Quanto poi alla composizione di ciascun poema, il caso è più complesso d'assai. Qui la maggior concessione che si faccia concordemente dagli unitarii sta nell'ammettere, che delle adulterazioni di varia specie ed estensione possano, o, se così piace, debbano essere avvenute e che perfino di nessun verso preso alla spartita si possa in concreto mallevare l'autenticità. Quando poi si vuol venire a'particolari e porre il marchio una per una e dare lo sfratto alle parti malsane, eccoti la discordia anche nel campo d'Agramante; e quasi ogni unitario può regalare un'altra lista di proscrizione; da coloro che trinciano allegramente di qua e di là e a furia di squadra e compasso riducono i poemi a scheletri spolpati o mozziconi deformi, a coloro che non vorrebbero mettere tutt'interi fra gli spurii neppure gli squarci più sospetti, il catalogo delle navi, gli alleati di Troia, le due rassegne de' morti, e via dicendo.

Somigliante disarmonia di conclusioni determinate e particolari

ripetesi nel campo de' Poligenisti; il Lachmann ed il Kirckhoff trovano de' riformatori, degli oppositori, de' maestri tra gli avversarii non meno che tra' seguaci, negli Steinthal, Heimreich, Hartel, Bergk, Düntzer, e così via; e noi vedemmo come le varie categorie d'argomenti poste in azione sia per colpire certe parti ree, sia per abbattere la tradizione dell'unità originale di ciascun poema, cimentate una per una, non reggano punto alla prova.

Ciò non iscoraggia di certo gli eruditi, che al postutto possono osservare non trovarsi la forza dimostrativa in questa o in quest'altra obbiezione, ma nel loro insieme sì naturalmente armonico e ben combinato. La quale risposta è grave; che in vero, se le ossa da se sole son cosa morta, e così il sangue, i muscoli, i nervi e via dicendo, chi dirà che l'intero organismo non sia cosa viva? Ma per disgrazia non è neppur questo argomento senza risposta; infatti può anche aversi l'intero corredo di ossa, di vene, di muscoli e tutto l'organismo, eppure non trattarsi che d'un cadavere.

Or dove trovare il mezzo per riconosceere senza dubbio la differenza de' due complessi?

Invero vivi o morti che siano, l'interezza della fede in Omero non se n'è avvantaggiata; il campo, ingombro dai corpi dei vinti, non torna più vergine, nè ai vincitori ricrescerebbero in tutta la vita le membra perdute nella battaglia.

Ma pure noi siamo sempre allo stesso punto. In questioni di critica storia, le ipotesi più seducenti e più splendide non possono trionfare interamente sulle tradizioni verosimili, quando le prove delle prime siano soltanto negative o indirette; che la storica testimonianza vale agli occhi di molti, quanto la fisica senza esperimenti ed osservazioni di fatto.

Laonde siamo costretti a ridomandare: è giusto pretendere per i singoli casi che Omero, che i Greci di que' tempi dovessero sentire di tale o tal'altra legatura e situazione, di tale o tal altro passaggio, come sente subbiettivamente — e spesso discordemente anche dagli altri moderni — ciascuno di noi? È saldo l'edifizio eretto sulla base di una supposta impotenza congenita d'un qual si voglia Omero? Quali prove dirette potete recare per risolvere questa propria e vera questione pregiudiziale? Ma se nessun documento diretto ci rimase anteriore a' poemi stessi, se le tenebre, ond'è involta quell'età, non ci forniscono, non ci possono fornire la fiaccola rischiaratrice o la scintilla vivificatrice del cadavere?

Allora, scriveva già il Wolfio, *metuo religiosos, quibus nihil satis est ad inveteratas opiniones refellendas;* cioè, in forma più generale,

il disaccordo mi par cosa disperata, e risolverassi in fine in una questione di gusto, di temperamento o di sistema; e vedremo, come accade in altre simili questioni, gli autoritarii, i timidi, i positivisti eternamente alle prese coi novatori, cogli arditi, cogl'immaginosi.

E tornando, per concludere, alle cose nostre, assai male a proposito si fa del Vico un semplice precursore del Wolfio. Questi concedeva che le singole parti dell'Odissea *possano credersi* composte da Omero[1] ed ancora più nettamente ed in generale, che ad Omero *debba attribuirsi la maggior parte de' canti,*[2] quando il Nostro era andato assai più innanzi e riduceva il poeta ad una personificazione di « uomini greci in quanto essi narravano cantando le loro storie; » e quest'è propriamente, non dirò la lettera, ma lo spirito delle teorie più giovani ed ardite di Lachmann, di Kirckhoff e compagni; i moderni ci aggiunsero una miriade di prove sia per formulare più rigorosamente la teoria, sia per riconoscere partitamente le suture e separare gli elementi originali, e finora con successo pieno d'incertezze, dispareri e contraddizioni. Lo stesso Schömann, che volle entrare non ha guari come pacificatore con una formola, che tenesse il mezzo tra le affermazioni de' due partiti, si vede ormai sconfessato da molti,[3] nè può nemmeno gloriarsi d'aver trovato nella sostanza qualche cosa di nuovo. Fin dal 1817 un continuatore del Vico, un Italiano, il nostro Ianelli Aveva stampate queste parole, che potrebbero con una leggiera modificazione riassumere tutta la dottrina del nuovo conciliatore: Omero potersi avere come un ingegno meraviglioso sorto verso il IX o X secolo avanti Cristo, il quale « raccogliendo le rapsodie cicliche fatte e quasi da padrone servendosene, colla forza del divino suo genio *formò* l'*Iliade* e quindi l'*Odissea,* nelle quali *traspariscono* ancora i primitivi pezzi della formazion loro. »[4]

Di tal guisa dopo tanto gemer di torchi e tanto sciupìo di tempo e d'ingegno, dimostrasi questo fatto singolare, che quanto a conclusioni nuove di fondo e più largamente consentite neppur questa parte generale della questione omerica non mosse un passo dal punto, a cui il nostro Vico con poverissimi sussidii l'aveva recata per primo, di slancio e nel giro di poche pagine.

Ma il Vico e meno ancora lo Ianelli non hanno date de' loro tro-

[1] Vedi *Proleg.*, p. 121.

[2] Vedi *Præfat. ad Iliadem,* p. XXVI. Lipsia, 1804.

[3] Così, per esempio, da Lehrs, Friedländer, Bergk, Düntzer....

[4] Ianelli, *Cenni sulla natura e necessità della scienza delle cose umane*, sez. II. Napoli, 1817. — Solo lo Schömann trova non la forza del genio, ma l'impotenza nell'aver lasciati trasparire i primitivi pezzi.

vati dimostrazioni minute e perfette. È vero; è però vero ancora, che il Keplero ed il Newton non distrussero, ma consolidarono e compierono la gloria di Copernico; com'è verissimo d'altro canto, che il Vico coll'acutezza e la nobile sobrietà del forte ingegno segnò netto fin d'allora il carattere della sua discoverta e parve indovinarne la futura storia, quando annunciava, la questione dell'Omero mitico e dell'Omero storico non poter esser risolta che per metà.

G. Dalla Vedova.

STUDII SUL DIRITTO PUBBLICO ROMANO

DA NIEBUHR A MOMMSEN.

—

IL DIRITTO DELLO STATO A ROMA E LA SUA TRADIZIONE.

I.

Sotto qualunque forma si riguardi, la tradizione scritta per se medesima non è atta a ritrarre intera l'immagine della vita civile dei popoli antichi. Anche quando si leghi immediatamente al passato, e si fondi sopra copiosi e irrefragabili documenti, questo difetto la siegue sempre, perchè sta proprio nella sua indole, dipende dalla maniera, ond'ella si forma e dai mezzi, di cui si serve. Di lei avviene il contrario di quello che accade dei monumenti dell'arte e delle opere letterarie dell'antichità. Più noi penetriamo nel magistero secreto della invenzione e della tecnica, più viviamo nell'antico e l'interroghiamo sullo spirito e sulle leggi delle sue produzioni; e maggiormente questo spirito e queste leggi ci si rivelano nella loro nuda essenza e nel loro progressivo svolgimento. Più ci sforziamo, invece, di ricercare nelle fonti classiche la ragione intima di quella vita, più ci rivolgiamo agli antichi per sapere com'essi intesero il congegno, i rapporti fondamentali e il nesso organico di tutte le forze dell'attività pubblica; e maggiormente questi o ci si nascondono, ovvero si mostrano quali non furono nel fatto.

Egli è che nei monumenti dell'arte e della letteratura il processo della creazione artistica si appalesa in un modo diretto alla nostra mente, e il riprodurlo più o meno perfettamente deriva in gran parte dalla maggiore o minore esattezza e profondità della nostra osservazione; mentre nella tradizione il complesso

delle istituzioni sociali, politiche, religiose e giuridiche non ci si manifesta che soltanto per un lato. Però che in cosiffatte istituzioni si scorge un doppio movimento e un doppio aspetto, non determinabili e riconoscibili con la medesima facilità, di cui l'uno è affatto autonomo, speciale, quasi meccanico; l'altro relativo, generale, organico: quello che risponde al fine e alla sfera, per cui esse esistono; questo che le pone in contatto ed armonia fra di loro, e risponde a tutto il sistema della vita nazionale. Presa separatamente, ogni istituzione è un tutto, il quale come ha un contenuto e una struttura propria, ha pure, per così dire, una storia a sè, nella quale mano mano si vanno notando il suo scopo, l'origine, le funzioni, lo sviluppo e talvolta anche la trasformazione e il degeneramento. Considerata in rapporto con altre, essa è parte d'un organismo più complesso, e come tale la sua azione si confonde con quella varia, molteplice del medesimo, e piuttosto che esser capace d'una storia, è obbietto della scienza, la quale va ritessendo la tela di quell'organismo. Come la Società, lo Stato, la Chiesa, il Diritto, oltre al costituirsi e al vivere ciascuno nei proprii limiti, convenendo insieme dànno luogo ad una coscienza e ad una vita nazionale, in cui senza distinzione di sorta si formano e si agitano tutti gli elementi che la compongono; parimente le loro istituzioni, secondo che si riguardano nell'uno o nell'altro movimento, manifestano più il loro carattere speciale, ovvero le loro generali attinenze. Sorte per regolare le differenti serie di fatti e di rapporti umani, mentre esse compiono questo scopo, partecipano naturalmente al cozzare e all'armonizzarsi dei medesimi nella varia e complicata attività sociale. Qui i loro contrasti si attenuano, le loro differenze si temperano, i loro confini si aprono, e finiscono per prendere tutti una forma comune, la giuridica, per indirizzarsi ad uno scopo ultimo, l'esistenza e l'incremento della nazione costituita a Stato. Così rifluiscono nuovamente nella stessa fonte, donde si sono separate, e incontrandosi nel cammino percorso, le une operano sulle altre; le politiche concorrono anche allo sviluppo del diritto, le giuridiche all'assetto dello Stato, le sociali e religiose al mutarsi dell'uno e dell'altro, e così di seguito. Sovente esse si modificano, si cangiano, talvolta si corrompono tanto, che diventano quali non furono in origine. Se non che, resta sempre di loro qualche cosa, che nasce dalla loro stessa azione, che racchiude la loro storia e le loro fasi; restano le norme dirette ad informare i varii rapporti umani, le quali non sono scritte in nessun codice, ma

bisogna ricercarle e si possono ritrovare solamente nella storia civile delle nazioni.

Quanto più ci allontaniamo dalla storia moderna per accostarci all'antica, principalmente a quella di Roma, tanto più stretto apparisce il nesso fra le varie istituzioni civili, più vero e fondato il principio del loro organismo. Qui, infatti, la vita nazionale si muove nella cerchia determinata dello Stato, intorno a cui si raggruppano le altre sfere quasi subordinatamente, traendo da quello l'impulso, la regola e la stessa maniera di formarsi e di svolgersi. Lo Stato, essendo una produzione naturale e successiva della coscienza e della condizione reale del popolo, va esso medesimo pigliando una forma ed una organizzazione, le quali sono altrettanto semplici che stabili, ugualmente rivolte a comprendere e regolare l'attività del cittadino e dell'uomo, del Comune, della Chiesa, della Società e della Famiglia. Le istituzioni di ogni genere avendo tutte una medesima origine, sorgendo sempre dietro nuovi rapporti reali, per lo più essendo diramazioni secondarie d'un istituto fondamentale, e non mai l'opera arbitraria e prematura d'un legislatore, anzichè creare il sistema organico dello Stato, ne sono esse medesime una emanazione necessaria. Poichè è carattere speciale della storia antica, che il sistema politico venga, per così dire, di dentro e non di fuori, sia contemporaneo e non posteriore al primitivo ordinamento della vita stabile e civile, si connetta strettamente alla condizione privata e sociale dei popoli, siccome conseguenza e non cagione di lei; si rannodi, insomma, ad uno schema antichissimo, primordiale, in cui non ancora il diritto dello Stato si distingue nettamente da quello dei privati, l'attività individuale dalla pubblica, il fine religioso dal politico e il sociale dall'uno e dall'altro. Ora la tradizione tramanda le istituzioni quali esse furono e quali si esplicarono nella loro propria sfera, non di rado porge anche la notizia completa della loro missione nella storia; ma ciò che essa non trasmette punto o molto imperfettamente, sono le loro attinenze, il loro organismo, il vicendevole intreccio, le norme quasi recondite che scaturiscono dalla loro funzione.

Già per se medesimi quest'organismo e queste norme sono tali, che si vedono più di lontano che di vicino, meglio dai posteri che dai contemporanei, più quando sono morti e immobili che vivi e in azione. Il loro stesso movimento quasi li sottrae alla nostra osservazione; noi non possiamo fissarli colla nostra mente per vederne il congegno e descriverlo, come non possiamo

comprendere la struttura d'una macchina, quando essa è in moto e ogni parte si confonde nel meccanismo generale. Nella stessa guisa che per intendere quella struttura fa mestieri la macchina si fermi, sia decomposta nei suoi pezzi e ognuno di essi venga separatamente esaminato; così per ben conoscere l'organica disposizione della vita pubblica fa d'uopo che quasi si viva fuori di essa, che non si sia trascinato dal suo moto, che il tempo ci separi da lei, che tutte le istituzioni vengano prima rimesse nei loro limiti, e che la scienza si faccia poi a dar loro artificialmente quel moto che avevano nella realtà. È perciò che la tradizione quanto più prossima è al passato, tanto meno è acconcia a ridarcelo nel suo intimo movimento. Attraverso l'elaborazione storica della stessa antichità, quell'organismo non passa nella coscienza degli scrittori, quasi sempre non è veduto, sovente non è ricercato, spessissimo è travisato. La tradizione per sua natura è particolare, esterna, senza legame sistematico. Essa conserva e tramanda solo ciò che cade sotto il senso dello storico, ciò che immediatamente si lega agli avvenimenti e alle trasformazioni delle forme politiche. In lei la vita nazionale è scissa, disgregata nelle sue varie branche, da ciascuna delle quali raccoglie quelle istituzioni, che hanno maggiore attinenza colla storia. La stessa costituzione politica, che di questa è parte tanto essenziale, è trasmessa a brani, a capitoli, in una maniera accessoria nell'insieme della narrazione, secondo che questa ne abbisogna. Non di rado le istituzioni vengono nella stessa antichità ricercate e studiate per sè, quasi con uno scopo speciale, obbiettivo; ma anche allora la tradizione non lascia la sua forma affatto storica, il concetto dell'organismo non solamente non trasparisce come fondamento della elaborazione, sibbene assai spesso, se per avventura è implicitamente contenuto nelle fonti, viene malinteso, distrutto da una dottrina, che d'ordinario è ancora più di noi lontana e ignara della propria storia. Però che essa, per lo più, sorge in un'epoca di dissoluzione e di profondi sconvolgimenti civili, nella quale il passato apparisce come una mèta, a cui bisogna ritornare per rigenerarsi, e in questo lavoro di ricostruzione la storia e la letteratura non hanno che due sorgenti, a cui rivolgersi: la tradizione consuetudinaria e la documentale, e nell'una e nell'altra quel concetto è ancora più estraneo. Ei non v'è che la scienza, la quale possa pretendere di fare ciò che la tradizione non ha potuto, perchè ella sola ha il vantaggio di potersi collocare al di sopra della storia, e giovandosi del concetto moderno dell'organismo

sociale e politico come base della vita civile dei popoli, può andarlo scrutando e ricomponendo sugli avanzi già abbastanza copiosi ed ordinati delle istituzioni antiche.

Nel precedente studio intorno al *Romanismo*, noi accennammo sommariamente al contenuto e all'indole propria di questa scienza, o per meglio dire di questa novella forma, che vanno assumendo le discipline storiche e antiquarie rispetto alla vita pubblica dei Romani. Determinammo il posto che ella sta per occupare fra le antichità propriamente dette da una parte, e la storia e la scienza del diritto dall'altra; e stabilito che fondamento di lei debba essere l'intima ed organica fusione del Diritto e dello Stato, promettemmo di venire indagando come mano mano si sia formato nei moderni romanisti il concetto di questa fusione. Con questo secondo studio noi entriamo nella ricerca. E avvertiamo che, tenendo innanzi solamente quello scopo, cioè volendo vedere come si sia pervenuti a concepire un sistema del Diritto pubblico romano, nel quale siano comprese le istituzioni pubbliche e giuridiche nel loro stretto connubio, non può essere nostro intendimento nè di fare una storia compiuta di questi studii antiquarii, nè tanto meno di esporre come le singole istituzioni sieno state ravvisate e trattate dai principali romanisti. È per questo che cominciamo col Niebuhr e finiamo col Mommsen, fermandoci precipuamente su di essi, e menzionando soltanto quelli che li hanno preceduti. Poichè giova l'osservare fin da ora, che prima del Niebuhr non solamente non apparisce il pensiero di quel sistema, ma le stesse antichità son trattate poco scientificamente; e dopo di lui non si è fatto che o seguire fedelmente il suo indirizzo, ovvero correggerlo, ampliando e disgregando ancora più quegli elementi della scienza, che nella sua mente erano concepiti come strettamente legati. Col Niebuhr si chiude un lungo periodo di investigazioni varie, miste, slegate, per lo più senza critica e senza nesso scientifico, e se ne apre un altro che è interamente l'opposto, nel quale lo Stato diviene il nucleo di tutto il sistema delle antichità. Col Mommsen, accanto a quelle e senza negarle, vien fuori per la prima volta il nome e il tentativo sistematico del *Diritto pubblico romano*, il quale non differisce dalla storia dello Stato o della costituzione, come è stata fatta fino a oggi, se non per un lato soltanto, per la forma eminentemente scientifica e dommatica. La scienza del Romanismo, come noi l'intendiamo, può conservare il nome di *diritto pubblico;* bisogna, però, che il suo contenuto esca dagli stretti limiti della costitu-

zione, e che fondandosi sul fatto medesimo dei rapporti che passavano in Roma tra lo Stato, il Diritto, la Società e la Chiesa, comprenda insieme organicamente le loro varie istituzioni. Come possa ella raggiungere questo intento, qual metodo debba seguire, in che maniera debba disporre e trattare queste istituzioni, tenteremo di proporre in un ultimo studio.

Per prepararci, intanto, la via a questo fine, e nello stesso tempo per intender meglio tutta l'importanza dell'opera riproduttrice della scienza moderna, gioverà molto il ritornare alquanto più indietro, e rimontando alla stessa tradizione romana, vedere sino a che grado questa abbia conservata o distrutta la tela di quell'organismo. Quando i moderni Giureconsulti hanno impreso a ricomporre una storia e un sistema del Diritto privato romano, essi han trovato non solamente un'abbondante materia giuridica tramandata per parecchi secoli dall'una all'altra generazione di dotti, con ogni sorta di comenti e illustrazioni, ma un lavoro scientifico, una disposizione sistematica degli istituti già fatta dagli stessi giureconsulti e codificatori romani. In questa parte v'è stata, dunque, una tradizione scientifica, la quale non meritava che d'essere solamente corretta in qualche punto e completata per far risorgere dalle glosse del Medio Evo e dalle raccolte destinate più o meno alla pratica del Fôro la scienza di quel diritto. In lei, anzi, si è ancora più conservato il nesso intimo fra quegli istituti, che la storia speciale di ciascuno di essi; talchè si può dire che l'opera della scienza sia stata assai più difficile e originale nel rifare questa storia, che nel ristabilire quel nesso.

Ora, si può affermare altrettanto anche del diritto pubblico? Vi fu pure per questo, in Roma, una elaborazione scientifica e quindi una tradizione, nella quale si sia serbato il legame reale delle varie istituzioni politiche fra loro e di queste colle giuridiche? Ebbero i Romani un concetto così chiaro e preciso del diritto dello Stato, come lo ebbero di quello dei privati? Che avvenne del rapporto del Diritto in genere e dello Stato, quando quello si costituì autonomo, a sè, e prese le forme della scienza?

II.

Che la produzione dello Stato sia una specie, anzi il grado più eminente della produzione del Diritto, non è punto una verità astratta, una espressione quasi metaforica per significare

l'intima connessione che passa tra l'uno e l'altro. È un fatto che si mostra costantemente in ogni popolo, il cui Diritto sia il prodotto naturale della sua vita, non la sola opera artificiale della scienza; il cui Stato sia un organismo, il quale a poco a poco si formi secondo le condizioni particolari di esso, e non l'unione meccanica di popolazione e territorio, di governanti e governati. E vuol dire, da un lato, che lo Stato costituendosi segue la stessa legge del Diritto, cioè sia la conseguenza necessaria dello svolgersi che fa la coscienza giuridica e pratica del popolo; dall'altro, che questa medesima coscienza, manifestandosi come norma esteriore, trovi nello Stato non solo la forma e l'organo immediato di questa norma, ma la sua espressione vivente, corporea, la sua personificazione per eccellenza. Ricavato non dalla speculazione metafisica, ma dallo studio della vita giuridica delle nazioni, questo principio sta nel fondo di tutta la storia civile di Roma. Nella quale v'ha un periodo, in cui Stato e Diritto non solamente vanno insieme come cagione ed effetto, ma formano quasi la medesima cosa, si confondono in uno stesso punto: la legge fondamentale della comunanza civile. In questa legge generale il Diritto apparisce come una totalità sistematica, da cui pigliano origine e a cui s'informano la consuetudine e le leggi speciali, che sono altrettante esplicazioni progressive di quella totalità. Come nella colonia l'atto pubblico che la crea e la costituisce è a un tempo la base anche di tutto il suo diritto, così nello Stato il primitivo statuto, con cui esso si organizza, contiene implicitamente la norma politica e la giuridica, i primi germi del diritto pubblico e del privato. Qui il Diritto non è che uno, quello dello Stato, il quale concentrando in sè l'individuo, la famiglia, la proprietà e con un medesimo atto legislativo determinando i loro rapporti verso se medesimo, determina anche quelli che passano fra loro. Il suo organismo essendo ancora molto semplice e i suoi poteri non peranco abbastanza distinti, la sua vita politica non è tanto autonoma, che possa dar luogo a una netta separazione del proprio diritto da quello che riguarda i privati. La *lex publica populi Romani* rappresenta ancora la fusione del *ius publicum* e del *privatum*, come quella in cui tutto il popolo si dà una regola generale, senza distinguere recisamente l'uomo dal cittadino, la famiglia privata dalla politica, la proprietà dell'una da quella dell'altra. Perchè questi due diritti si separassero, e ciascuno si mettesse in una via indipendente, bisognava che lo Stato, sviluppando maggiormente il suo organismo e collocandosi fuori della

cittadinanza, avesse creata una sfera sua propria di attività e di istituzioni, lasciando che l'individuo e la famiglia moltiplicando i loro rapporti privati, e sul fondamento di questi avessero dato luogo sempre a novelle norme giuridiche, in cui lo Stato non sarebbe più entrato che come semplice organo.

Nella stessa maniera che la storia dello Stato in Roma non comincia che dal momento, in cui esso mette il primo passo in questa nuova fase, la vera storia del Diritto non principia che con quella separazione. Più oltre di questa s'incontra quel periodo lungo ed incerto di formazione dell'uno e dell'altro, del quale la tradizione conserva soltanto poche ed insecure notizie. Vi s'incontra la Gente, la quale dapprima vive politicamente autonoma e sovrana, poscia mano mano si aggruppa attorno di sè altre Genti, forma con loro la istituzione più larga della tribù, da cui vien fuori il primo grado della costituzione del Comune, che rimane per lunghe generazioni, innanzi che nasca il vero organismo dello Stato. Qui come non peranco si mostra la città, che col tempo prese il nome di Roma, ma soltanto esistono i primitivi stabilimenti del Palatino e del Quirinale coi loro subborghi; così non ancora si vede quella vita giuridica e politica uniforme, che furono più tardi la base dello Stato e del Diritto romano. Le Genti colla loro autonomia portano seco una tradizione giuridica varia, e non v'è che la sola origine latina, comune a tutte, che dando un medesimo sostrato nazionale alle istituzioni gentilizie, rende possibile più tardi l'unità di quel Diritto, nella stessa guisa che la loro fusione politica rende possibile l'unità dello Stato. Ora è appunto in questa vita autonoma della Gente che il diritto pubblico non si distingue perfettamente dal privato. Il diritto gentilizio, non quale si conservò in parte, modificato, fin negli ultimi tempi della Repubblica, ma quale dovè essere in un'epoca remotissima, li conteneva confusi insieme, come confusi erano la famiglia nella Gente, il *paterfamilias* nel principe di questa, l'istituzione privata nella politica. I rapporti di parentela e di proprietà vi pigliano un carattere pubblico: il connubio fuori della Gente, e l'acquisto della proprietà fuori del territorio di essa, non sono possibili, come più tardi non sono permessi al cittadino romano oltre la cerchia della cittadinanza e i limiti del territorio dello Stato. Nel capo della Gente il potere è uno: egli raccoglie in sè ugualmente l'autorità del padre, il dominio del patrono, l'impero militare del duce, il civile del magistrato, la potestà religiosa del sacerdote. Nè questo concentramento avviene per una

finzione politica, come accade nelle Monarchie assolute e teocratiche; sibbene perchè l'associazione gentilizia, in origine, è l'agglomerazione politica di più famiglie di una medesima provenienza, fra le quali il legame del sangue, dipendente probabilmente dal connubio ristretto solo nella loro sfera, rappresenta il rapporto nazionale degli Stati. Quella mistione di potestà ha, dunque, un fondamento reale, naturale, nella condizione stessa del capo gentilizio, il quale essendo a un' ora e lo stipite più o meno lontano e mediato di tutti i gentili e la persona di fatto più eminente fra questi, quando giudica, comanda, sacrifica, amministra, domina sui servi e i figli, esercita un potere, che mentre non è strettamente pubblico rispetto alla fonte, è tale nel fatto e nelle conseguenze, mentre non si confonde colla potestà patria nel senso ristretto della famiglia, sorge e si attua nella medesima maniera di questa. L'organismo e la vita interna della Gente partecipano quindi anch' essi a questo duplice ed inseparabile carattere della famiglia e della comunità politica. Il suolo che ella occupa è proprietà privata della famiglia e territorio politico di loro tutte riunite insieme dal legame gentilizio. L'*ager* non diviene *fundus*, che quando la famiglia si rende indipendente rimpetto alla Gente, si scioglie quasi da quel legame; sino a quel tempo il suo elemento politico è tanto forte, che su d'esso, piuttosto che un vero diritto di proprietà, le famiglie vi hanno quello del possesso e dell'uso. Così i rapporti e le istituzioni del culto, della clientela, della tutela, il potere di deliberare e di far dei decreti di ordine generale, che nella Gente hanno un carattere pubblico, nella famiglia pigliano invece un aspetto privato, ma non sono che le stesse nell'una e nell'altra.

La fusione delle sue primitive città, la riunione più compatta delle varie Genti in tribù e di queste in un solo centro politico, quindi la creazione di un supremo duce e magistrato (*rex*), di un consiglio amministrativo e sanzionatore eletto da lui (*senatus*) e di un'assemblea del popolo (*comitia*); tutto ciò che è l'essenza della Monarchia, non muta punto la base gentilizia del novello Comune di Roma. La Gente, infatti, perde la sua autonomia politica, ma acquista l'amministrativa, per la quale diviene il fondamento della costituzione e uno degli elementi e degli organi principali dello Stato. I poteri del magistrato e del popolo non sono altro che il riconcentramento di quel potere stesso, che innanzi aveva il capo gentilizio. I rapporti giuridici della famiglia e della proprietà rimangono i medesimi, e

l'individuo intanto ha diritto in quella e nel Comune, in quanto fa parte di una data Gente. Il suo diritto di cittadinanza, in fondo, è l'appartenenza ad una Gente, e gli effetti che ne seguitano nell'ordine pubblico, sono condizionati dalla sua relazione privata ad una singola famiglia. Ciò che distingue quest'epoca monarchica dall'anteriore, che potrebbe denominarsi gentilizio-federativa, è riposto in questo: che in quella il concetto e la limitazione dei poteri politici cominciano meglio a delinearsi come differenti dai poteri gentilizii, e il Comune stesso assume una forma organica, la quale rimane lo schema, intorno a cui si aggruppano col tempo le istituzioni più larghe dello Stato.

Se non che, un profondo mutamento sociale e politico si va lentamente preparando sotto la Monarchia. Quegli stranieri, che per volontario esilio, per forzata emigrazione o per effetto di guerra di continuo si raccoglievano intorno alle Genti patrizie, e mercè il vincolo della clientela, senza esser cittadini di Roma, vi erano tollerati godendovi una piena libertà di fatto, a poco a poco, cresciuti di numero e d'importanza sociale, si separano da quelle Genti; e stretti insieme dalla medesima condizione, dagli stessi interessi, dalle comuni aspirazioni, come una moltitudine disorganizzata (*plebs*) si contrappongono alla sola cittadinanza costituita (*patricii*), da cui domandano l'uguaglianza civile e politica. E la riforma costituzionale serviana, benchè non conceda loro assolutamente nè l'una nè l'altra, dischiude non pertanto ad essi la via per entrare nel Comune, pone la base alla trasformazione futura dei rapporti dello Stato e del Diritto. Per lei si afferma l'autonomia dell'individuo, il quale oramai è cittadino non in quanto è gentile, ma in quanto ha un censo. Come all'antico predominio della Gente si sostituisce quella della famiglia e della proprietà, così sulle rovine di un Comune essenzialmente patrizio-aristocratico si va innalzando mano mano un Comune plebeo-democratico. La Gente, che innanzi era parte integrale della sua organizzazione, ora diviene un istituto secondario, esclusivamente patrizio, che si va spegnendo col patriziato, e privatamente è sostituita dalla famiglia, politicamente dalla tribù territoriale. I rapporti privati fra persone e proprietà divengono più liberi, si moltiplicano, e perdendo la impronta pubblica dànno luogo a istituzioni affatto giuridiche. Nel medesimo tempo, sorti nuovi centri amministrativi allato alla città di Roma; aumentata l'attività interna commerciale e agricola; rese più facili le amichevoli relazioni con altri popoli, lo Stato comin-

cia a costituirsi come organismo a sè, le magistrature si moltiplicano, il potere civile e militare si divide dal giudiziario, il puro comunale e locale dal politico e generale. È in questo punto che avviene propriamente la separazione del diritto pubblico dal privato. Prima di quest'epoca il fondamento dei diritti civili e politici è il medesimo; il *ius civitatis* comprende ugualmente e inseparabilmente gli uni e gli altri: il concetto della libertà è intimamente connesso con quello della cittadinanza: uomo libero in Roma non può essere che il cittadino, e l'uno e l'altro non è che il gentile. Riconosciuta nella plebe la capacità in genere ai soli diritti civili, ma non l'esercizio dei politici, questi rimanendo per lungo tempo quasi un privilegio dei patrizii, e poscia applicandosi questa stessa separazione di capacità a popoli stranieri, mediante la concessione del *ius connubii et commercii*, ovvero di uno soltanto di essi; il diritto privato, compreso in quella doppia categoria, comincia ad essere considerato come qualche cosa che può stare da sè, indipendente dal pubblico, anzi, riguardato nelle persone, quest'ultimo non è possibile senza del primo, di cui esso non è che un complemento. La produzione del Diritto diviene allora una funzione dello Stato, e la coscienza giuridica nazionale piglia due diverse direzioni. Seguendo, da una parte, lo svolgimento delle relazioni private, stabilisce le prime basi degli istituti giuridici, i quali a loro volta allargandosi e connettendosi fra loro, generano il sistema del diritto civile; tenendo dietro, dall'altro, allo svolgimento costituzionale dello Stato, stabilisce le istituzioni pubbliche fondamentali, le quali anch'esse completandosi dànno origine alle norme del diritto pubblico. Riguardati nella realtà, questi due diritti, benchè separati, continuano nondimeno a serbare un rapporto intimo, non sempre visibile fra loro: il privato come opera dello Stato, risente dello spirito della costituzione e della vita politica in genere; il pubblico, come conseguenza immediata di questa vita, in cui lo Stato entra come persona rispetto ai cittadini, istituisce le sue norme e i suoi principii collo stesso processo seguito dal primo. Considerati, poi, nella elaborazione riflessa, l'uno si eleva a sistema con teoriche ordinate e distinte, l'altro resta una semplice istituzione nazionale; quello ha una tradizione scientifica, che in certa guisa lascia intravvedere il rapporto collo Stato; questo ha una tradizione storica, nella quale è quasi impossibile di scorgere a prima vista tutto l'organismo della vita civile, la fusione dello Stato e del Diritto.

Infatti, il Diritto privato romano diviene un'opera eminentemente scientifica e universale, perchè innanzi tutto lo spirito metodico e riflessivo del popolo penetrando nel fondo dei rapporti giuridici, a misura che essi si manifestano nella pratica della vita, fa un lavoro di separazione, di distinzione, di ordine sistematico, che poscia spiana la via al lavoro obbiettivo dei Giureconsulti. La giureprudenza romana non è, per dir così, che la espressione organica, officiale di questa coscienza popolare, la quale perfezionata ancora più dalla coltura e dalla pratica della vita, con tranquilla obbiettività elabora e divide, con raro acume comprende e definisce l'immenso tesoro della esperienza di molte generazioni, le quali avevano quasi cancellato il carattere nazionale degli istituti giuridici. D' altra banda, la costituzione stessa colla determinazione dei poteri pubblici porge un fondo stabile e valido al diritto. Le potestà legislatrici muovono sempre da un sentimento giuridico sicuro, netto, preciso; Senato e Popolo, procedendo nella loro competenza sempre d'accordo, non lasciandosi quasi mai trascinare dal partito politico, dall'arbitrio democratico, nè dalla prepotenza della nobiltà, operano insieme, siccome veri organi della condizione reale del popolo, nella formazione delle leggi. Allato al diritto nascente dalla legislazione, a poco a poco si fa innanzi un altro più progressivo, il diritto onorario del supremo magistrato giudiziario, il quale vi raccoglie le quistioni e le forme del processo, siccome risultamento di diversi casi giuridici e li dispone sotto altrettante norme generali. Accolto o imposto il Diritto romano fuori d'Italia; elevato accanto al pretore della città l' altro degli stranieri, la giurisdizione riceve nuova esperienza e novelle forme, allato al diritto civile si va formando un diritto delle genti, le cui istituzioni acquistano il medesimo valore delle civili romane. Il profondo rispetto a tutto ciò che è antico e patrio, l'ossequio all'autorità dei maggiori pone un ordine e una misura nel campo ognora crescente della materia giuridica. La vita privata e pubblica si dànno la mano in questo meraviglioso lavorio, e dal loro connubio vien fuori un' attività giuridica, che porta con sè l'impronta del loro influsso. Dalla costituzione politica, per la quale la via al potere è aperta ad ogni cittadino, la discussione dei pubblici negozii e il giudizio nelle quistioni giuridiche compete a tutto il popolo, le ricchezze insieme al merito civile rendono quasi ereditaria in molte famiglie la carriera dello Stato, nasce questo effetto: che la cognizione e la cultura del diritto divengono un'occupazione

seria e generale in ogni uomo colto, e che il tatto politico acquistato nella esperienza della vita pubblica si trasfonde anche nella pratica giuridica. L'atrio della casa, dove il patrono raduna i figliuoli, i liberti, i clienti e li istruisce intorno alle forme del processo, al diritto privato e sacro, è il primo germe della futura scuola del giureconsulto. Questi comincia col raccogliere e comentare per sè le leggi antichissime, e, col tempo, finisce per dettare il trattato del diritto. Nella Repubblica non avendo un cómpito officiale, lavorando siccome un privato e indipendentemente dagli altri, egli prepara il campo alla scienza con una serie di ricerche speciali, le une indirizzate a dichiarare le fonti del diritto, le altre a compilare libri di istituzioni; queste a riunire insieme casi giuridici e responsi, quelle a condensare ed ordinare in digesti gli antichi scritti dei suoi predecessori. Indi, rese pubbliche le forme processuali, innanzi custodite misteriosamente dal Collegio dei Pontefici, i responsi del giureconsulto divengono anch' essi pubblici, acquistano una maggiore autorità nella pratica giuridica, e mano mano la giureprudenza va divenendo una professione, la quale in parecchie famiglie è tradizionale, e il copioso tesoro di cognizioni e di esperienze si comprende in una teoria complessiva, che piglia il nome di arte.

La nuova Monarchia, infine, collocando ancora più alto questa privata operosità, se da un lato contribuisce al progresso della scienza, dall'altro separa ancora più il diritto pubblico dal privato. Egli è nell'Impero che sorge la vera classe di giureconsulti officiali, riconosciuti dallo Stato, i quali dapprima senza un mandato diretto formano quasi un tribunale e una scuola, e poscia siedono come veri legislatori, quando vien dichiarato che i loro consigli abbian forza di legge, e come maestri, quando lo Stato piglia sotto la sua direzione l'insegnamento del diritto. L'attività scientifica degli antichi Giureconsulti della Repubblica si continua, allora, non meno originale e creatrice, ma molto più produttiva, anche nei nuovi. Commentarii, raccolte, scritti esegetici, trattati, libri di polemica si moltiplicano senza misura, e insieme ad essi appariscono i primi saggi della codificazione e del sistema, nel quale gli istituti giuridici si amplificano, vengono coordinati fra loro, le teoriche si determinano maggiormente sopra le antiche e le nuove sorgenti della legislazione, mostrando colla precisione del linguaggio, colla chiarezza delle idee, colla profondità dei concetti e la finezza delle distinzioni, quanta parte vi avevano avuta e la discussione della scuola

e l'indirizzo vario dei maestri e la loro coltura generale. Il giureconsulto imperiale aveva sostituito nella vita pubblica l'oratore e lo statista repubblicano; lo studio e la pratica del diritto erano a poco a poco sottentrati all'operosità letteraria dei primi tempi dell'Impero, producendo quanto forse niun'altra letteratura abbia mai saputo produrre. Più tardi, col declinare del Romanismo, decade l'Impero, e rovinando trascina seco anche la giureprudenza, la quale discendendo dall'altezza della scienza, a cui nei primi due secoli si era innalzata, accontentandosi di una sterile compilazione di codici e di trattati destinati alla pratica del Fôro e al tirocinio dell'insegnamento, obbliando e quasi disconoscendo la sua stessa origine dalla totalità della coscienza giuridica e della costituzione politica e sociale, rende più profonda la separazione del Diritto dallo Stato, spezza addirittura il filo tradizionale del loro nesso originario.

È così che si formano due tradizioni distinte, nascenti da quella separazione: l'una scientifica, continua, operosa, progressiva, la quale, riceve e tramanda alla posterità sempre più elaborati e perfezionati gli istituti del diritto privato; l'altra puramente storica e letteraria, interrotta, fiacca, stazionaria, la quale, non ravvivata dal lavoro riflesso della scienza, trasmette incompiute, a spizzico, slegate, morte le istituzioni del diritto pubblico. Attraverso la narrazione degli avvenimenti politici e militari, misto al componimento poetico, oratorio, epistolare, il contenuto stesso e la vita di quelle istituzioni non traspariscono quasi mai, e appena è dato di intravvederne il valore e tesserne la storia sulle notizie sparse qua e là, senza proposito determinato. Nel gran movimento letterario e scientifico, che presenta Roma nelle epoche più fiorenti della sua coltura, resta sempre un fenomeno singolarissimo questo: che neanche un semplice tentativo vien fatto di raccogliere e trattare storicamente e tanto meno sistematicamente il diritto del suo Stato. Mentre una schiera oltremodo numerosa e diligente di eruditi, in ogni tempo, si fa ad illustrare con maggiore o minore dottrina le cose patrie, principalmente la lingua, i costumi, la vita privata, le istituzioni religiose e pubbliche, i monumenti dell'arte, raramente si vede sorgere alcuno fra essi, che secondo un concetto scientifico e con un metodo storico complessivamente raccolga ed esponga tutto quanto riguarda la costituzione politica e sociale, l'amministrazione civile, giuridica, militare, finanziaria, il diritto sacro, il federale e in genere quelle parti del diritto

privato, che sono in intima relazione col pubblico. Al tempo dei Gracchi, quando la vita politica era più che mai agitata da partiti e da gravi interessi sociali, e l'attenzione degli uomini di lettere e di Stato pareva che dovesse essere tutta intenta allo studio delle grandi quistioni dell'ordinamento dello Stato, Giunio Graccano, fido seguace ed amico di Caio Gracco, reputato il più accurato ricercatore delle istituzioni politiche antiche, scrive appena un libro col titolo *de potestatibus*, in cui probabilmente tratta da antiquario, quale egli era, dei varii e più importanti magistrati. Nè egli, nè altri prima o dopo di lui, si è mai elevato sino alla storia della costituzione, e oramai si annovera fra le ardite congetture del Niebuhr l'opinione che quel libro sia stato appunto una cosiffatta storia, e che il giureconsulto Gaio abbia fatto precedere il suo comentario alle Leggi delle XII Tavole da un trattato sulla costituzione romana ricavato in gran parte da quella del Graccano. Terenzio Varrone, principe fra gli eruditi, concepisce qualche cosa di più ampio e forse di più sistematico del suo predecessore, ma neppure egli si lascia trasportare oltre i confini dell'investigazione e dell'interesse antiquario; le sue *Antiquitates rerum humanarum et divinarum*, il suo *liber tribuum*, i tre libri *rerum urbanarum* assai verisimilmente non furono altro che una esposizione delle istituzioni pubbliche e religiose divenute già viete nella sua epoca, una descrizione geografica ed amministrativa delle tribù, in cui era diviso lo Stato, e una storia di Roma dal punto di vista statistico e topografico. Contemporaneo di lui, e senza dubbio guidato dal medesimo criterio, Cincio Alimento scrive *de comitiis, de consulum potestate, de officio iuris consulti* e *de re militari;* e più tardi Svetonio alcuni libri intorno al pretore, Giovanni Lydo un libro *de magistratibus*, ai quali tutti manca il carattere del trattato, il concetto veramente giuridico e politico. Parrebbe che dall'attività scientifica dei Giureconsulti, soprattutto da quelli che fiorivano sotto la Repubblica, dovesse venir fuori ciò che certamente era più estraneo all'indirizzo degli antiquarii. Nondimeno, di Elio Tuberone, contemporaneo di Cicerone, si sa appena da Pomponio, che fu peritissimo del pari nel diritto privato e nel pubblico e che, fra gli altri, scrisse un libro *super ufficio iudicis;* di Ateio Capitone e Antistio Labeone, dell'epoca di Augusto, che l'uno scrisse sul *ius pontificium* e *de officio senatorio*, l'altro comentarii sullo stesso diritto pontificio; di Ulpio Marcello, del tempo di Antonino Pio, che trattò *de officio consulis* e *de officio praesidis;* di Emilio Papiniano, sotto Marco Aurelio, che

scrisse *de officio aedilium;* di Domizio Ulpiano, suo contemporaneo, che compose varii libri *de officio proconsulis, consulis, quaestoris, consularium, curatoris rei publicae, praefecti vigilum;* di Giulio Paolo, della stessa epoca, son ricordati altri scritti di simile natura: *ad edictum aedilium curulium, de officio consulis, proconsulis, de censibus, ad legem municipalem, de officio praefecti Urbi, praefecti vigilum, praetoris tutelaris,* e così dicasi di altri di tempi posteriori.

Ora di tutti questi scritti antiquarii e giuristici, che probabilmente furono compilati a guisa di monografia, benchè non resti che la sola notizia, pure si può affermare, senza tema di esagerare, che essi difettavano interamente d'un concetto esatto, largo ed adeguato del diritto pubblico. Dal titolo stesso si può inferire con abbastanza certezza, che solo alcune parti della costituzione ne erano argomento, e quelle massime che avevano attinenze coi diversi poteri dello Stato. Giudicando poi in genere dallo spirito che predomina nelle ricerche, e di cui si ha un saggio negli avanzi di alcuni libri di Varrone, è indubitato che il criterio della pura erudizione e il metodo affatto storico doverono prevalere sul politico e sullo scientifico. Come a Varrone medesimo, così tanto più agli altri antiquarii facea difetto, non solamente la nozione esatta del tecnicismo e delle istituzioni antichissime, ma assai sovente l'organismo medesimo della costituzione dei loro tempi. Quasi sempre il loro scopo era più pratico che obbiettivo: essi miravano più a ricondurre i loro concittadini ai costumi e al rispetto delle istituzioni dei loro maggiori, che a descriver gli uni e a riprodurre le altre esattamente quali furono. Di qui principalmente la poca o niuna loro critica, lo scarso studio delle fonti, l'abuso del metodo etimologico, la confusione di cose e di tempi. Quanto ai Giureconsulti, forse le loro indagini ebbero maggiore precisione storica, un ordine più obbiettivo, un criterio giuridico più giusto, un'esattezza maggiore nelle idee e nelle definizioni. Se non che, scrivendo essi in tempi, nei quali la costituzione repubblicana vigeva in uno strano contrasto tra la forma antica e lo spirito affatto nuovo e diverso dei poteri, probabilmente caddero nei medesimi errori degli eruditi, tanto più che su questi, anzichè sopra fonti più immediate, erano fondate le loro investigazioni. Qui ancora basta il solo titolo dei loro libri per non dubitare, che essi attesero principalmente a studiare le magistrature sorte o modificate sotto l'Impero, movendo dal punto di vista speciale dell'amministrazione

della giustizia e in genere della formazione del diritto; talchè, se invece di alcuni brani tramandati nei *Digesti* si avesse la ventura di possederli interi, si potrebbe ancora meno dire di avere in loro un Diritto pubblico romano, e forse, per rifarlo, ci sarebbe da ricavarne meno di quello che si raccoglie da altre sorgenti.

III.

A creare il sistema del Diritto romano privato concorrevano, senza dubbio, due circostanze, che mancavano, perchè sorgesse l'altro del diritto pubblico: l'indole più teoretica che storica degli istituti essenzialmente giuridici, e l'ordine obbiettivo e scientifico, che questi ricevono nel medesimo tempo che eran prodotti e formulati dai varii organi del diritto. Ma ei v'ha ragioni ancora più immediate, le quali posson meglio spiegare quel difetto. E fra esse la principale è questa, che i Romani non ebbero mai una costituzione scritta, uno statuto nel vero significato della parola, in cui categoricamente fossero compresi tutti gli ordinamenti politici e amministrativi, determinate le competenze delle magistrature e dei corpi politici, fissate le norme che regolavano i rapporti tra lo Stato e i cittadini. In ogni tempo, anche quando l'Impero con una straordinaria attività legislatrice venne nei primi secoli a riformare tutto l'organismo amministrativo, la costituzione viveva più nella consuetudine e nella pratica, che in una legge fondamentale scritta. V'era negli uomini politici più addentro nei pubblici negozii, e per lungo tempo in alcuni sacerdozii, una tradizione non interrotta, la quale scrupolosamente conservava memoria della pratica e delle norme che seguivano i Magistrati, il Senato e il Popolo nel trattare quei negozii e nell'esercitare i loro poteri. Le nuove istituzioni e le modificazioni arrecate alle antiche, sorte per lo più senza un atto legislativo, ma per effetto della stessa pratica, non si tramandavano che in questa guisa; e sovente, quando sorgeva un dubbio, un conflitto di autorità, un caso nuovo di diritto pubblico, questi non si risolvevano che ricorrendo a casi precedenti, alla tradizione immediata che viveva sempre fresca in ogni generazione. L'organismo politico si svolgeva lentamente e quasi sempre di fatto; le riforme della costituzione erano più il risultato del movimento naturale delle istituzioni che l'opera diretta del legislatore, più l'effetto del tempo che della volontà degli uomini, e avvenivano d'ordinario in maniera, che l'antico si

rispettava nella forma e si mutava indirettamente nella sostanza, rimanendo così delle istituzioni che, come le chiama Tacito, erano dei simulacri. In tutta la Storia romana ei non v'ha che veramente una sola riforma, la quale abbia mutato tutto l'ordinamento sociale, politico ed amministrativo, quella di Servio Tullio. Ma anche questa s'introduce colla istituzione affatto semplice del censimento e della divisione territoriale in tribù, da cui mano mano si svolsero senza scosse, senza perturbazioni, tante conseguenze, che finirono per distruggere il patriziato dapprima e per dar luogo poscia alla forma più perfetta dello Stato democratico. Il passaggio dalla Monarchia alla Repubblica, e da questa alla nuova monarchia militare, avviene con espedienti, con forme transitorie di governo, le quali in realtà non sono le stesse delle precedenti, ma ne conservano tutta l'apparenza; i poteri politici, i corpi dello Stato, le magistrature, le norme amministrative restano per lungo tempo le medesime, e quando son divenute diverse, il popolo ha già dimenticato quello che erano innanzi. Per circa due secoli e mezzo, dal decemvirato, che sorse per voler essere una riforma costituzionale, ma che non fu tale, fino alla seconda guerra punica (449-218 avanti Cristo) niun mutamento essenziale avviene nello Stato, e soltanto pochissime leggi parziali, come la Canuleia, le Licinie, quella di Publio Filone, l'Ogulnia e la Ortensia vengono a modificare lentamente alcune norme del diritto pubblico. Le leggi di ordine assolutamente politico, paragonate a quelle attinenti al diritto privato, non solo sono scarse, ma in genere non risguardano che alcuni rapporti secondarii fra la cittadinanza e lo Stato, come son quelle appunto sul diritto di provocazione, sulle multe, sul lusso, sulla divisione e l'uso dei demanii, sulla partizione del frumento, sull'usura, sul diritto di cittadinanza. Le più larghe e complessive, quelle che contengono maggiori e più radicali disposizioni intorno all'organizzazione amministrativa, sono le leggi municipali e coloniarie romane e latine, e le leggi provinciali, con cui si determinano e la costituzione locale di quelle parti dello Stato e le loro relazioni col medesimo, principalmente rispetto al territorio, al diritto, alla giurisdizione e alle finanze. Esse, come è chiaro, non potevano contenere se non una parte molto scarsa e secondaria della costituzione generale, erano piuttosto l'effetto che la cagione d'uno svolgimento dell'organismo politico, il quale era loro anteriore e per esse non veniva mutato. Mentre, adunque, i Giureconsulti avevano innanzi di loro, sin da tempi antichissimi, una ricca e svariata materia legislativa e giu-

ridica, da cui potevano ricavare non pure una copiosa serie di istituzioni private, ma dichiarandole, illustrandole, svolgendole, erano naturalmente indotti ad ordinarle e connetterle sistematicamente insieme; agli storici, agli antiquarii e a loro stessi mancava questo terreno già apparecchiato per potervi costruir sopra un sistema del diritto pubblico. Questo non essendo tanto il risultamento della legislazione, quanto della consuetudine, non collegandosi tanto alla storia della vita giuridica, quanto a quella affatto politica, rimaneva confuso, quasi inosservato in quest'ultima. È perciò che gli storici anche fra i più antichi furono i soli ad occuparsi più di proposito della costituzione, e gli altri eruditi invece si rivolsero a trattare più specialmente di quelle istituzioni, le cui norme erano state formulate dalla pratica burocratica o dalla legislazione dei tempi posteriori, come furono appunto le magistrature imperiali.

Oltrechè, quando in Roma cominciò a fiorire una vera coltura letteraria e scientifica, e gli studii storici e giuridici producevano qualche cosa già molto superiore agli sterili annali e alla spiegazione nuda delle leggi, il diritto privato era ancora nel periodo più rigoglioso della sua formazione, raccogliendo in sè tutte le forze vive e intelligenti della nazione, le quali non trovavano più nella vita pubblica quel nobile e gareggiante incitamento, che vi avevano avuto innanzi. Il diritto pubblico, di ricambio, come qualcosa di reale, di vivo nella nazione, o non esisteva più, ovvero si conservava soltanto nella tolleranza e nel rispetto di alcune istituzioni, di cui non durava altro se non l'apparenza. Esso aveva già perduto la sua base e il suo vero valore, quando la guerra civile, il dominio delle fazioni, l'arbitrio dei capi-popolo mostravano spento nei Romani il vero senso della libertà e della legalità, che lo Stato degli Scipioni e dei Gracchi non era più che solamente nella memoria e nelle aspirazioni di pochi. Il potere di ogni magistrato non dipendeva, allora, dalla competenza legale dell'officio, sibbene dalla volontà della persona che ne era investita. L'autorità politica non era sempre la stessa, quale la legge la istituiva e addimandava, ma in certi casi impotente per debolezza o per corruzione, in altri soverchiatrice. Il Governo e le funzioni dei Corpi politici non rispondevano al loro cómpito; talvolta un magistrato entrava nella provincia dell'altro, tal'altra una istituzione era lasciata inerte; sempre, poi, la confusione dei poteri e la loro fiacchezza scemavano nella coscienza pubblica il sentimento della loro importanza. La monarchia militare, con-

seguenza inevitabile e in gran parte riparatrice di questa condizione miserabile, compì tanta opera di demolizione e di corrompimento. Come la volontà del principe s'era sostituita a quella del popolo, l'autorità delle legioni a quella delle leggi, e il Senato era divenuto un organo servile del potere imperiale, le magistrature repubblicane o una semplice formalità o uno strumento della volontà superiore; così l'organismo politico, che solo rende possibile un diritto pubblico, scompariva per dar luogo ad un meccanismo burocratico e militare, il quale appena comporta il nome di costituzione.

Questa Roma divenuta così straniera a se medesima, essendo quella che stava sotto gli occhi degli uomini di lettere e di scienze educati e vissuti negli ultimi anni del settimo secolo, era naturale che essi non avessero più nè la cognizione stessa delle sue libere istituzioni, nè tanto meno l'interesse di farle rivivere nella storia o nella scienza. Nell'antica Atene come nella moderna Inghilterra, si son viste sorgere una ricca e splendida letteratura storico-politica e un complesso di discipline attinenti allo Stato, dove il diritto pubblico delle due nazioni è descritto e trattato nella maniera più ampia, appunto perchè quegli studii fiorivano nel medesimo tempo che essi avevano la più rigogliosa vita pubblica. Nella stessa Roma repubblicana, la tradizione dell'antica costituzione monarchica e di quella che vi tenne immediatamente dietro, non ravvivata da documenti e scritti di qualunque sorta, si era già spenta in gran parte, e gli statisti eran troppo trascinati dal movimento attuale politico per voler attendere a ricomporre le fila di quelle tradizioni. Così gli storici dell'Impero non intendendo più lo spirito del passato e spesso neanche il valore tecnico delle parole, non ne faceano obbietto speciale e serio di ricerche; e lasciandosi guidare dall'entusiasmo pei grandi avvenimenti dei tempi trascorsi, per le nobili figure della loro storia, pel valore, la potenza, il senno de' loro avi, più che essere pubblicisti, rimasero semplicemente scrittori e talvolta retori. Che cosa dovevan poi essere gli eruditi? Per loro la storia di Roma ad essi anteriore era nè più nè meno di quella, che è stata per gli umanisti d'ogni tempo e soprattutto per quelli dei secoli della decadenza degli studii classici. Come questi, essi vi si rivolgevano coll'animo disposto all'ammirazione incondizionata e colla mente inclinata a vedervi sempre esempii di virtù e di grandezza. Ricercarvi e risuscitare glorie spente, talvolta favolose, per innalzare viepiù il nome di Roma o per

infiammare gli uomini delle loro generazioni agli esempii del passato, era lo scopo principale delle loro investigazioni, nelle quali le istituzioni pubbliche in tanto trovavan posto, in quanto si potevan collegare ad un nome, a un fatto, a un luogo, di cui si voleva celebrare maggiormente la memoria. Lontani dalle vive agitazioni politiche dei tempi procellosi della Repubblica, addentrati più di tutti nei negozii e nell' amministrazione dello Stato, di cui reggevano il governo sotto gli Imperadori, abituati già ad un lavoro sistematico giuridico, i Giureconsulti dell'epoca classica sarebbero stati i soli atti a ricostruire scientificamente il diritto pubblico di Roma. Ma è indubitato che essi vi attesero ancora meno degli storici ed antiquarii; e se per questi, a rendersi ragione di cosiffatta loro inoperosità, può bastare la considerazione, che lo stesso Stato decadendo aveva prodotto un ambiente letterario, in cui l' interesse e il senso politico non si trovavano a loro agio, pei primi essa non è sufficente, e conviene che vi sia stata una ragione ancora più intima e diretta.

A nostro avviso, questa ragione è riposta quasi essenzialmente in ciò, che i Romani e gli stessi loro Giureconsulti non si ebbero un concetto scientifico abbastanza determinato e compiuto del diritto pubblico in genere e del loro particolarmente. Certo, questa affermazione non ha il pregio di poter essere accolta a prima giunta, come ogni altra che, senza esser discussa, ha in sè tanta e tale evidenza che si impone alla nostra mente. Essa torna per lo meno tanto più inaspettata, quanto a ragione si è più abituati a vedere quanta parte era di tutta la vita nazionale in Roma l' organamento dello Stato, quanto stretti erano i legami tra questo e la società e, quel che monta maggiormente, a quale perfezione pervennero i principii fondamentali, le distinzioni, le definizioni, insomma tutto lo sviluppo scientifico del diritto. A vederla soltanto enunciata, si è naturalmente indotti a ricorrere subito a quelle fonti copiosissime della sapienza giuridica dell'antichità; e quasi ci vuol parere un recare offesa alla medesima il solo dubitare che in quelle si possa trovare simile lacuna. Ma è appunto rivolgendosi ad esse che il disinganno diviene più forte, e allora anzichè sforzarsi, facendosi dominare da un pregiudizio, di rinvenirvi quello che non v'è contenuto, anzichè voler trovare nella scienza giuridica e pubblica dei Romani quella stessa maturità di concetti che si osserva nelle altre parti del diritto, sorge piuttosto il pensiero di investigare le circostanze che a quella maturità si opponevano. Ora, innanzi tutto,

è molto raro che nelle fonti giuridiche si tratti di proposito del diritto pubblico, e quando talvolta vi si accenna, o si definisce assai vagamente e imperfettamente, o pure il *ius publicum* si prende in un valore diverso da quello che oggi vien dato a questa disciplina. Talvolta, infatti, è semplicemente rilevato il contrapposto tra *ius publicum* e *privatum*, e quello vien definito come quel diritto o complesso di norme giuridiche, le quali hanno per obbietto lo Stato o il *populus*, questo come quel diritto o insieme di rapporti giuridici, il cui obbietto è l'individuo.[1] Tal'altra il *ius publicum* è concepito obbiettivamente, come l'insieme di quelle norme, che sono appunto giuridiche, in quanto vengono riconosciute dallo Stato,[2] ovvero quelle, il cui fine e interesse sta nello Stato (*publice interest*) e le quali, perciò, sono indipendenti dall'arbitrio individuale.[3] Ora, preso subbiettivamente, dinota una facoltà speciale delle persone in ordine a un obbietto pubblico, come il diritto dei cittadini di godere dei fiumi e delle vie;[4] ora quell'insieme di diritti che compete loro come componenti del Senato, delle Assemblee politiche, e così via.[5] Fra questi e simili passaggi non v'ha che soltanto uno, nel quale sia data una definizione più determinata, ed è quello, in cui Ulpiano dopo aver notata la differenza tra il diritto pubblico e il privato, aggiunge: *publicum ius in sacris, in sacerdotibus, in magistratibus consistit.*[6] Ma, come si vede, anche questa è una definizione assai imperfetta, comprendendo solamente e neanche in tutta la estensione la fonte, da cui derivano le norme del diritto pubblico; parendoci indubitato che *in sacris* accenni alle formole religiose che solevano accompagnare quasi tutti gli atti dei poteri politici, *in sacerdotibus* agli organi delle medesime, e *in magistratibus* alla potestà civile, da cui emanano quegli atti. Intesa così essa non completa punto l'altra data più innanzi dal medesimo giureconsulto, — *publicum ius est quod ad statum rei Ro-*

[1] L. 1. § 2 D *de iust. et iur.* (I, 1); cf. *Inst.*, I, 1. § 4.

[2] L. 8. D *de tut.* (XXVI,1); L. 77. § 3 D *de cond.* (XXXV, 1); L. 116. § 1 D *de reg. iur.* (L. 17); L. 8. 14 C *de Iud.* (I, 19), etc.

[3] L. 38. D *de pact.* (II, 14); L. 20 pr. D *de relig.* (XI, 7); L. 42. D *de op. lib.* (XXXVIII, 1); L. 45. § 1 D *de reg. iur.* (L. 17).

[4] L. 1. §§ 16, 17; L. 3. § 4; L. 4. D *de op. n. n.* (XXXIX, 1).

[5] L. 5. § 2; L. 6. D *de cap. min.* (IV, 5). È singolare che sovente *ius publicum* è confuso col *ius civitatis*, come si vede in Terent. Phorm., II, 3, 64; Gai, II, § 104; L. 5, D *ad leg Falc.* (XXXV, 2).

[6] L. 1. § 2 D *De iust. et iur* (I, 1).

manae spectat, — nella quale l'obbietto speciale rimane molto incerto, come nell'altra le stesse fonti appariscono troppo limitate. Negli scrittori in genere invano si ricercherebbe una precisione maggiore, e se si eccettuino quei pochi luoghi, in cui si fa la solita distinzione di diritto pubblico e privato,[1] nel rimanente il carattere e il contenuto di quest'ultimo restano sempre molto incerti. Ed è notevole, che nello stesso Cicerone talvolta la sua sfera si allarga tanto, che invade anche quella del diritto civile, e tal'altra è così ristretta, che, contrariamente alla comune distinzione, il *ius sacrum* si vede posto a fronte del *publicum* e del *privatum*, come qualche cosa di autonomo rispetto al primo.[2] Nondimeno, dal riconoscere questa lacuna scientifica nei Romani all'affermare che essi non abbiano avuta un'idea netta dello Stato, e che nella vita politica non abbiano saputo quali sieno stati i limiti giuridici del medesimo, v'ha tanta distanza, e si mostra questa tanto aperta agli occhi anche di quelli che non sieno addentro alla storia del Diritto romano, che appena è d'uopo di farla osservare. Ciò che nella loro coscienza riflessa non era pervenuto al grado della maturità scientifica, nella coscienza pratica aveva raggiunta la sua più perfetta determinazione: il diritto pubblico nel fatto era inteso come il diritto dello Stato, e per conseguenza comprendeva in sè la costituzione politica, l'organizzazione amministrativa varia, il diritto sacro distinto nel triplice *ius pontificium, augurum, et feciale*, il processo civile, il diritto e il processo criminale.

Quella idea positiva dello Stato, perchè avesse potuto divenire veramente scientifica, bisognava che fosse fecondata dal concetto più alto e razionale dell'organismo complessivo della vita giuridica e politica della nazione. Bisognava che le dottrine storiche e sociali fossero venute in Roma a tal grado di svolgimento, che le istituzioni dello Stato e del Diritto quasi facendo dimenticare la loro origine, il loro scopo e il carattere particolare, fossero apparse e studiate come produzione totale, armonica, necessaria dell'indole, delle condizioni reali, della storia intera del popolo romano. Ora a questo concetto e a questo grado di coltura intellettiva i Romani non pervennero mai, anche quando sembrò che la speculazione ellenica congiunta alla tendenza realistica latina volesse innalzare ad una sfera più obbiettiva gli studii giu-

[1] Liv., III, 34; Gell., X, 20; Plin., *Ep.*, I, 22; VIII, 14, ec.
[2] *De dom.*, XIII, 14; cf. Quinct., *Inst.*, II, 4, 33.

ridici. La stessa scienza moderna non v'è giunta che molto tardi, dopo una lunga serie di sforzi e di tentativi fatti dai varii sistemi filosofici, dopo che in mezzo alle discipline morali ed economiche, quella che riguarda lo Stato è venuta a prendere un posto indipendente, e dopo che la storia è divenuta il fondamento e il criterio di quelle stesse discipline. Una tradizione storica della vita dello Stato scarsa, disordinata, spesso confusa, e una tradizione scientifica, più completa e sistematica del Diritto; ma l'una separata totalmente dall'altra, e nelle quali quelle diverse membra del diritto pubblico giacevano disgregate e morte, ecco ciò che i Romani lasciavano al mondo moderno e che fu la prima pietra, su cui questo doveva venir ricostruendo la scienza del loro diritto pubblico.

Ettore De Ruggiero.

DI ALCUNI FRUTTI DEL 1870-71

NEI VARII RAMI DELLA MILIZIA.

Quando eravamo giovinetti, noi che ora siamo uomini maturi, quei che sapevano e ragionavano di milizia aveano sempre sulle labbra il nome di Napoleone e dalle geste di lui traevano le regole per le guerre future. E generalmente lo facevano in modo così sicuro e assoluto, che proprio pareva che d' allora in poi il segreto della vittoria dovesse consistere nel copiare le lezioni di strategia e tattica scritte colla spada da quel grande Maestro; impararle a mente e applicarle tali e quali sui futuri campi di guerra e di battaglia. Nel tal caso, dicevano, egli ha manovrato e combattuto così; dato un caso consimile, dovrassi manovrare e combattere nello stesso modo. Agli errori da lui commessi alcuna volta contrapponevano esempi di più abili e felici operazioni da lui stesso eseguite altre volte in casi somiglianti. Chi s' arrischiava a scostarsi da quel vangelo, facendo osservare che forse metteva conto studiare con quali armi, con quali arti fosse possibile soverchiare, nel campo della tattica almeno, le armi e le arti di quella grande epoca napoleonica, già discretamente lontana, dappoichè pareva che tutti volessero usar quelle, poteva esser contento se lo chiamavano soltanto presuntuoso. E pure la storia diceva chiaro a chi sapeva e voleva leggerla, non esservi arte umana che rimanga ferma, ed anche in guerra potersi trar gran vantaggio dallo uscire dalla fila dei copiatori e mettere in giuoco qualcosa di nuovo.

I fatti lo hanno poi mostrato in modo così palpabile, che anche i più ciechi hanno dovuto esserne persuasi. Nuovi istrumenti e nuove arti di guerra hanno in questi ultimi tempi dato la vittoria a chi ardì

uscire dal comune sentiero contro chi s'era ostinato a rimanervi. E doveva esser così, perchè l'arte militare soggiace anch'essa a quella legge generale che si chiama *Progresso*, e per lo meno vuol essere detta *Mutamento*.

Venne il 1866 e recò gran tempesta nelle idee generalmente accette. Cose sino allora pregiatissime caddero in discredito, ed altre ignorate o anche sprezzate e schernite salirono in onoranza. Cominciossi, o meglio tornossi a credere che soltanto i principii fondamentali dell'arte bellica erano immutabili, mentre le forme e i modi poteano e doveano mutarsi di tratto in tratto, e forse anche assai di frequente in tempi così precipitosi come questi.

Venne il 1870, e fu propriamente il trionfo più splendido del nuovo sul vecchio; non quanto alle massime cardinali, s'intende, ma quanto alle forme e ai modi dell'arte di guerra. D'allora in poi tutti i militari che sanno mettere assieme due idee, o dire o scrivere due parole intorno alle cose del loro mestiere, lasciato in disparte il Gran Napoleone e i suoi tempi, si son messi a scavare e spigolare gli insegnamenti che si possono raccogliere dal vasto e fecondo campo della ultima guerra. Quindi le nuove dottrine d'economia militare, d'organica, di tattica, di logistica, e persino di strategia, per quanto almeno s'appartiene alla *direttiva*, alla *condotta*, all'*accordo*, alla scienza imsomma del *comando* per gli sterminati eserciti odierni.

Ma i più in questo nuovo studio seguono tuttavia l'antico andazzo. Udendo certi discorsi, leggendo certi scritti, non possiamo fare a meno di pensare: è mutato l'idolo, ma il culto è lo stesso. Infatti da tre anni in qua ci sentiamo ronzar di continuo negli orecchi l'antifona: così hanno fatto i Prussiani, così fanno i Prussiani. Nel tal caso, nel 1870-71, provvidero, manovrarono, combatterono in questo e questo modo; dato un caso consimile, si dovrà provvedere, manovrare, combattere nel modo stesso. — Sì; per esser poi battuti da chi sappia trovare e mettere in pratica qualche nuovo spediente, che faccia strapiombar la bilancia dalla parte sua.

Dopo aver tentato di riassumere nelle ultime pagine d'un sommario della guerra franco-germanica quanto mi riusciva raccapezzare dalle vicende di quella guerra in fatto di utili insegnamenti, sia nell'ordine storico, sia nell'ordine semplicemente militare, io m'accorsi d'averne trascurato uno, che, appena mi venne in mente, mi parve subito spiccatissimo e di una singolare rilevanza morale; ed è questo: che delle mille pagine del libro dell'esperienza gli uomini sogliono studiarne una sola, l'ultima.

Infatti è vizio comune, anche tra gli uomini di maggior levatura,

specialmente ai dì nostri, con questa smania di dire e fare che non lascia tempo alle mature riflessioni, è vizio comune, dico, quello di buttarsi alle cose e ai fatti più recenti, perdervi gli occhi e il cervello, dimenticando o non curando i tanti altri fatti e le tante altre cose più antiche, da cui pur non sarebbe difficile trar guida e ammaestramento per lo avvenire, secondo quella savia massima che dice: studia il passato, se vuoi legger nel futuro. E così pare non vi siano altri esempii da citare se non quelli freschissimi d'ieri o d'ier l'altro, e ci appoggiamo e affidiamo a quelli come se bastassero a riassumere tutto il possibile su questo o quel campo della umana attività, e ne deduciamo non solo regole e norme, ma anche massime e assiomi che forse svaniranno col vento di domani.

Lessi già d'un tal filosofo che volea scrivere una storia degli umani errori, e un amico gli disse ch'era tempo perso, perchè quel lavoro era già stato fatto da parecchi altri storici e filosofi prima di lui, e senza frutto corrispondente alla fatica; e accennogli uno scaffale che conteneva molte opere di storia universale di varia mole e di vario merito. Intendeva dire che i codici della esperienza, da cui gli uomini dovrebbero attinger gli esempii e trar le regole per evitar gli errori, almeno i più gravi, quelli cioè che influiscono sulle sorti dei popoli e degli Stati, esistono da gran tempo; ma, o non sono letti e meditati, o sono male intesi, e quindi danno troppo misero frutto.

Il mondo è oramai tanto vecchio, che gli errori *nuovi* non sono più possibili. Anzi chi voglia prendersi la briga di classificare, come oggi si dice, quei tanti e tanti errori che la storia ricorda, troverà allo stringer dei conti che da molti secoli non si fa altro che ripetere, con pochissima diversità di modi, certi pochi errori antichissimi. E le cagioni di ciò non si ristringono a quelle più ovvie, che si chiamano ignoranza, negligenza, precipitazione; bisogna aggiungerne almeno un'altra, che frequente occorre, cioè il tener conto o solamente o troppo delle più recenti lezioni della esperienza e trascurar le altre, come ho già detto, e quindi far vela per lo avvenire colla sola scorta del presente. Nella storia degli umani errori a questo si apparterrebbe invero una delle prime sedi, pel gran male che ha fatto sino ad ora e che promette di fare anche d'ora in poi.

Quello abbacinarsi sulle cose di pochi mesi, di qualche anno, a dir molto, ci trae a confondere ciò che è portato fuggevole del tempo o del caso, e ciò che è prodotto immutabile di necessità o di ragione. Io preferisco accompagnarmi a coloro che guardano lontano innanzi e lontano indietro, mentre pur non lasciano in mezzo un punto solo, ove

l'occhio non si fissi. Sono quelli che meglio capiscono che cosa sia progresso.

Dopo il 1859, prima del 1866, qualche voce solitaria si levò contro quelle sfuriate alla francese che gl'Italiani aveano imparato dai loro alleati sui campi di Crimea e d'Italia, mostrandone i danni e i pericoli e chiedendo che fossero date regole per gli attacchi e che le truppe vi fossero bene addestrate. Oggi è palese a tutti il significato e la importanza di tali osservazioni e di tali domande: allora non lo era. Pareva una strana idea che dovesse esservi bisogno di un'istruzione pel combattimento, e non bastasse a ciò il Regolamento per l'esercizio e le evoluzioni che l'esercito italiano avea ereditato dall'esercito sardo. Era comune opinione che quel furioso e scapigliato modo di attacco praticato dai Francesi fosse irresistibile e adattatissimo al carattere degli Italiani. Anzi mi rammento di un ufficiale meritamente stimatissimo che diceva non esservi modo di combattere più efficace e più opportuno di quel serra serra: *fuoco* e *Savoia!* Se il mantenersi ordinati fosse possibile nel correre all'attacco, e se non dovesse essere a scapito dell'impeto, soggiungeva egli, certo sarebbe desiderabile; ma poichè bisogna scegliere tra l'ordine e lo slancio, credo non debbasi esitare a preferir quest'ultimo. Quanto a sostegni e riserve, l'esempio degli Austriaci (nel 59) dovea bastare a mostrarci che meschino aiuto si possa sperare da quelle appendici, che in sostanza sono forze tolte all'atto decisivo. Meglio è gittar tutto addosso al nemico. — Il cattivo uso che gli Austriaci aveano fatto delle loro buone arti tattiche, e segnatamente nello impiego delle truppe di seconda e terza linea nel 1859, avea tolto il credito agli ordini profondi e alla misurata economia delle forze. Ma nei primi fatti della guerra del 1866 in Boemia gli Austriaci stessi ci insegnarono a loro spese quanto valessero gli attacchi a furia a furia contro avversarii bene armati e che sapessero far buono uso dei loro fuochi e dei loro riserbi. Veramente non avremmo dovuto aver bisogno di quella riprova, se avessimo tenuto conto di quanto era accaduto sul finire dell'età napoleonica tra Francesi e Inglesi, benchè questi non avessero fucili di lunga gittata e di tiro precisissimo e rapido. Ma .... quel 1859 ci avvampava gli occhi.

Dopo il 1866, prima del 1870, i Francesi nello apparecchiarsi a guerra contro i Prussiani due cose sopra tutto si erano proposto, deducendole dai vantaggi che i Prussiani stessi aveano ottenuto nel 1866 dal prender la offensiva e dalla soverchianza dei loro fuochi di fanteria, cioè: la iniziativa strategica e la difensiva-offensiva tattica. Prender essi le mosse, quasi certi che l'avversario non avrebbe

osato prenderle *contro di loro,* e opporre allo *Zündnadel* prussiano armi più potenti, per lunghezza, precisione e rapidità di tiro, lo *Châssepot,* la *Mitrailleuse.* Se i Prussiani non avessero fatto alcun passo innanzi dopo il 1866, se fossero venuti ad affrontare i Francesi colle stesse armi, colle stesse arti che aveano adoperato contro gli Austriaci poco prima, è lecito credere che, nonostante i vantaggi della iniziativa strategica che loro offriva la impreveggenza e trascuratezza del nemico, difficilmente avrebbero potuto ottener vittorie come quelle di Wörth, di Gravelotte, di Sédan, e regger battaglie come quelle di Colombey e di Rezonville. Ma, sapendo che i Francesi li aspettavano al livello del 1866 e da quello si regolavano per soverchiarli, tacitamente quanto più poterono salirono più su, studiando e preparando qualche nuovo vantaggio di celerità negli apparecchi di guerra e di potenza negli atti di battaglia. Costoro, pensarono, si premuniscono contro la nostra fanteria, cui dobbiamo principalmente le nostre vittorie contro gli Austriaci; or bene, soverchiamoli colla cavalleria, almeno sul campo strategico, coll'artiglieria sul campo tattico. E prepararono quel largo giuoco di scorrerìe che abbarbagliò il nemico, e si procacciarono un considerevole vantaggio di gittata e precisione nel tiro delle artiglierie, e su questo fondarono una tattica di battaglia appositamente architettata per quello avversario in quelle condizioni, in cui previdero che lo avrebbero trovato. Non si contentarono, dico, di stare o mettersi alla pari coll'avversario; fecero come se la loro tattica del 1866 fosse stata una finta rispetto al loro nemico del domani, e mentre questi correva alla parata contro di quella, gli vinsero la mano puntando là dove ei rimanea scoperto. Non altrimenti aveano fatto ai loro tempi, con altri modi, ma collo stesso intento, e Federigo e il Marlborough ed Eugenio di Sávoia e Turenne e Gustavo Adolfo e il Nassau e tutti i capitani di maggior vaglia, che seppero veder largamente, prevedere e provvedere.

I fatti del 1866 davano argomento a molte considerazioni, la maggior parte delle quali sfuggì, a quanto sembra, ai capi della Francia militare. E noi che cosa vi leggemmo? Per verità, assai meno di ciò che avremmo potuto leggervi, se gli occhi nostri non fossero stati assuefatti a non guardare altro che le cose di Francia a proposito di milizia e di guerra, se il nostro spirito non si fosse trovato sorpreso, non preparato e tuttavia ripugnante, per lunga antipatia, dinanzi alle cose germaniche ignote alla massima parte di noi. L'idea di dover pigliare esempio e ammaestramento da quella gente che per tanto tempo avevamo considerato, con ogni ragione, avversissima a noi, non ci sorrideva davvero. Guardammo dunque con occhio diffidente, quasi

sospettoso. A un dipresso come i Francesi d'oggidì, ma, diciamolo pure, più superficialmente, perchè non avevamo avuto lezioni come quelle che sono poi toccate a loro. Insomma dai fatti del 1866 deducemmo:

la necessità d'un buono ordinamento delle riserve, cioè delle milizie *di complemento* e *di presidio*, dimostrataci dalla nostra esperienza medesima, e da quella pure degli Austriaci e dei Prussiani;

il bisogno di prendere anche noi il fucile a retrocarica, per non esser soverchiati dagli altri;

la convenienza di alleggerire le nostre artiglierie campali, in seguito al confronto che avevamo potuto fare tra quelle e le austriache sui campi di Custoza;

la necessità di una tattica da battaglia più semplice ed elastica e meglio appropriata alle armi odierne di quella che avevamo serbata sino allora; necessità resa palpabile dall'esperienza nostra, dagli esempi datici dagli Austriaci, che capivamo assai bene, e da quelli dati pur dai Prussiani, che però non capivamo bene ancora: quindi il bisogno di una buona istruzione per l'uso dell'ordine rado, di cui avevamo dovuto riconoscere l'alta importanza, e pel suo accordo coll'ordine fitto, il bisogno di quella istruzione pel combattimento che poco prima era parsa inutile;

l'altra necessità di alzare il livello della coltura generale e militare nell'esercito, e segnatamente negli ufficiali, seguendo l'esempio dei Prussiani;

qualche barlume sull'ordinamento militare delle ferrovie in tempo di guerra;

E non altro. Ma sopra tutto ci ferirono gli occhi lo *Zündnadel*, la *Landwehr* e la famosa sentenza che le vittorie prussiane erano principalmente dovute *al maestro di scuola*. Confessiamolo schiettamente: avremmo potuto imparar molto più. E ci saremmo forse arrivati; ma non avevamo ancora aguzzato ben l'occhio e snebbiato la mente, quando sopraggiunsero i nuovi e maggiori fatti del 1870.

Mi torna a mente, per legame d'idee, quello che le storie ci narrano dei contemporanei di Gustavo Adolfo e di Federigo II, che dalla scuola di quei grandi maestri non seppero generalmente ritrarre tutto quel profitto che avrebbero potuto, perchè s'appigliarono alle forme e non iscandagliarono bene ciò che v'era sotto. Non seppero vedere altro che automi, regole, discipline e argomenti materiali, dalla picca e dal fucile al bastone e alla forca, là dov'era un gran corpo con una grande anima assai più degno di studio e d'ammirazione di ciò che ammirarono e studiarono i vinti di Breitenfeld, di Rossbach, di Leuthen e di Zorndorff.

Voglio anche rammentare quella opinione che generalmente corse tra il 66 e il 70 circa al modo di combattere più appropriato alle nuove armi a tiro lungo, preciso e rapido, perchè alla perfine il combattimento è l'atto capitale della guerra e per conseguenza la tattica, che in sostanza è la dottrina del combattere, ha posto essenzialissimo nell'arte della milizia, tanto che da essa principalmente pigliano carattere e fisonomia distintiva le epoche, i periodi, le fasi della storia militare. Dunque in quel tempo, cui la storia dell'età presente dovrà consentire un'importanza di gran lunga superiore alla sua breve durata, fu comune opinione che la tanto aumentata potenza delle armi da gitto dovesse recar molto più vantaggio alla difesa che all'attacco sul campo di battaglia. e che per conseguenza volendo trarne il maggiore profitto possibile facesse d'uopo studiare e attuare una tattica, in cui prevalessero l'applicazione al terreno e il sussidio della fortificazione con ischietto carattere difensivo-offensivo, cioè: giudiziosa scelta di posizioni da combattimento con buoni ripari e vasto campo di tiro, opere di cuoprimento e d'afforzamento improvvisate, prender ordini da battaglia larghi di fronte e profondi nel tempo stesso, quindi radi sul dinanzi e spalleggiati da grossi riserbi, aspettar fermi gli attacchi del nemico e respingerli col fuoco, e finalmente, dopo avere con quella resistenza opposta agli sforzi dell'avversario logorato le forze e gli ordini di lui, cogliere il momento propizio per un vigoroso contrattacco risolutivo con tutto il pondo delle forze nostre.

E veramente la storia c'insegna che la ragione prima d'ogni aumento di potenza delle armi fu sempre essenzialmente difensiva, per compenso a scarsezza di forza materiale o di virtù morale, per poter reggere contro nemici soverchianti di numero, di vigorìa, d'ardimento, di fortuna. Ma c'insegna pure che il migliore uso di quel vantaggio fu sempre di adoperarlo all'offensiva, e che difatto non mancò mai chi ne facesse suo pro in quel modo, e ben presto, perchè l'istinto, la ragione e l'esperienza traggono a preferir lo assalire al difendersi, anche quando non abbiasi altro intendimento che di difesa, sempre che a quel vantaggio d'arme vada unito qualche po' di virilità d'animo.

Dunque anche delle armi a retrocarica doveasi studiare l'uso offensivo con assai maggior cura del difensivo, che del resto era palese e facile. I Prussiani si proposero infatti quel problema, e lo sciolsero mercè l'accordo di questi tre elementi: ordine rado con addensamento progressivo; approfittar del terreno offensivamente; soverchianza d'artiglieria. Quest'ultima preponderava nel loro calcolo per quel motivo che già accennai e che tutti sanno, cioè per la inferiorità delle armi della loro fanteria a confronto di quelle della fanteria

francese nel tiro a lunga gittata. Motivo per cui non fu tanto curato allora, quanto lo è stato dipoi dai Prussiani medesimi l' altro elemento, cui spetta necessariamente la prevalenza, quando siavi perfetto equilibrio di potenza d'armi tra le due parti avverse, voglio dire gli ordini e gli atti da combattimento della fanteria, che infatti nella guerra del 1870-71 lasciarono da desiderar molto, a detta degli stessi Prussiani. —

Veniamo ora ai frutti del 1870.

Anzitutto i grossi eserciti, i grossi riserbi, i grandi fornimenti da guerra d'ogni specie, cose d'immensa mole e di spesa immensa, ma pur generalmente oggimai tenute necessarie per ogni Stato che non voglia affidare alla mercè degli altri o della fortuna il suo onore, la sua indipendenza e forse anche la sua esistenza medesima. Infatti chiunque abbia da guadagnare o da perdere qualcosa in questo mondo odierno, così com'egli è, non può restare inerme o mezzo armato quando gli altri, e specialmente i suoi vicini, s'armano fino ai denti, e quantunque tutti gridino *pace, pace.* Dunque l'obbligo generale della milizia, il grande assetto militare, le ingenti spese per gli stipendi, le armi, le fortezze, i navigli da guerra sono necessità di Stato, ed è inutile spender tempo, fiato e inchiostro a dir che sono piaghe dolorose, insopportabili e reliquie di barbarie che mal s'accordano colla civiltà dei tempi nostri. Non abbiamo neppur bisogno di ripetere come nelle presenti condizioni morali e sociali di questo o quel popolo più o meno avanzato in questa civiltà molle, scettica e viziosa, la milizia sia una buona scuola popolare di gagliardìa, di generosità, di operosità, di buon costume, di virtù a dir breve, e non solo militare, ma civile ancora, un correttivo, un palladio, una valvola di sicurezza. Questa sentenza fu già detta le tante volte, che oramai è quasi venuta a noia.

Altre verità pur notissime son queste, che accenno qui di seguito:

Che la potenza degli eserciti non va misurata soltanto dal numero degli uomini che li compongono, ma bisogna tener grandissimo conto della qualità degli uomini stessi, che è quanto dire delle condizioni fisiche, morali, storiche, sociali delle genti, donde son tratti, perchè la pianta *uomo* non cresce, frondeggia e fruttifica egualmente in ogni paese;

Che la *virtù bellica*, cioè lo spirito guerresco e lo spirito militare, si trova in grado molto diverso nei varii popoli, secondo quelle diversità di temperamento che derivano dalla ubicazione, dal clima,

dal nutrimento, dai costumi, dalle tradizioni, dalle vicende passate, dalle istituzioni politiche, civili, militari succedutesi e sviluppatesi in diverso modo nel corso dei secoli, perocchè non v'è fase della vita d'un popolo che non lasci qualche strascico, e l'indole d'una gente, come quella degli individui, non si muta a piacere da un giorno o da un anno all'altro;

Che l'ordinamento ha grandissima parte a far più o meno potenti gli eserciti, perchè di buoni materiali può farsi una buona o una cattiva opera secondo che si pongono e si collegano in uno od altro modo, mentre può farsi opera abbastanza buona di materiali mediocri adoperandoli con arte saggia; il che vuol dire in sostanza che l'ordinamento dev'essere bene adatto e bene adattato al carattere particolare di questo o quello esercito, ossia di questo o quel popolo;

Che le basi dell'ordinamento degli eserciti sono:

1° i *quadri,*

2° la *durata del servizio* e soprattutto di quello di *presenza alle armi,* poichè questo soltanto ha virtù educativa e correttiva,

3° la *disciplina,* cioè i regolamenti e molto più la loro osservanza, vuo'dire il modo, col quale sono praticati;

Che, per conseguenza, quanto più scadente sia la qualità degli elementi, di cui si compone la massa d'un esercito, tanto più sarà necessario:

1° aver quadri *grossi* e *buoni,*

2° tenere in arme i gregarii *quanto più tempo sia ragionevolmente possibile,*

3° mantener disciplina *forte e giustamente severa;*

Che per aver i grossi quadri bisogna aver molti ufficiali e anche molti graduati minori dei varii ordini, compreso un certo numero di soldati scelti in ogni compagnia, squadrone, batteria; e per averli buoni, nel vero senso militare, non v'è altro modo che renderli *stabili,* cioè che non si mutino troppo spesso, che non consistano per la massima parte di giovanotti che vengono a fare il caporale o il sergente per qualche mese, di mala voglia, e poi se ne tornano a casa.

Da queste verità, che credo indiscutibili per chiunque abbia idea di ciò che sia e debba essere un esercito non da mostra, ma da guerra, parrebbe si dovesse argomentare che la buona applicazione dei larghi ordinamenti militari che la Prussia ha fatto rivivere ai dì nostri, ad uno Stato che non vi sia preparato da lunga e robusta educazione, richiede anzitutto quadri grossi e buoni, cioè stabili.

E pure molti s'acquetano nella fede che per avere esercito non solo grosso, ma anche buono, possa bastare l'obbligo generale della milizia. Chè anzi, per aver maggior numero di soldati, vorrebbero scemato il tempo di presenza alle armi sino a due anni, se non meno, vale a dire quanto strettamente può bastare per l'*istruzione*. Alla educazione, ch'è il punto capitale, o non pensano affatto, o la confondono coll'istruzione, o si figurano che possa entrare, compiuta, efficace, in quel brevissimo tempo. La educazione, diciamo meglio, la rigenerazione d'animi depressi, abbrutiti, materializzati, per ridurli a sentir più forte il dovere e l'onore e l'amor della gran patria che il timor delle ferite e della morte, quella educazione, cui alludeva testè il maresciallo Moltke, che prepara l'uomo a stare al fuoco per ventiquattr'ore tra morti e morenti, se fa di bisogno, non è una vernice che fa presa appena data, non si può ottenere in pochi mesi. — Ma qual fondamento ha quella fede? Non altro in parecchi che nella borsa, in alcuni nella solita credenza, sempre rinascente, che il tempo delle guerre sia finito, negli altri in un falso giudizio delle cose morali e militari, nella mancanza di un retto criterio per quanto s'appartiene a educazione.

Se ricorriamo alla storia — supposto che ve ne sia bisogno davvero — troveremo parecchi esempi di grossi eserciti sfasciatisi incontro ad eserciti molto più piccoli, con effetti tanto più disastrosi, quanto maggiore era la loro mole; e guardando bene alle cagioni di certe famose rotte che si rinvengono fin negli antichissimi tempi, vedremo che una delle principali fu sempre la mancanza di compattezza derivante più che altro dalla mancanza dei grossi e buoni quadri. Da Napoleone su su fino a Melchisedecco, quante mai turbe d'armati che rendono imagine d'immensi giganti accasciantisi su se stessi ad un leggiero urto, perchè hanno troppo scarsa e fragile ossatura! Le buone armi, le bene intese arti di manovra e di combattimento, le sagge discipline, la stessa abilità dei capi non valgono a compensare la deficienza dei quadri, specialmente negli eserciti non composti di gente che vada ad affrontar la morte per volontà sua propria, e tanto più quando le battaglie si combattono molto spicciolate e risultano molto micidiali per effetto delle armi potentissime che vi si adoperano, come avviene appunto oggidì. Gli eserciti imperiali di Roma e di Bisanzio, se non fossero stati o bene o almeno discretamente inquadrati, non avrebbero potuto reggere così lungamente come difatto ressero ai poderosi urti dei barbari. Se ne fa merito alla disciplina; ma che cos'è la disciplina senza i quadri? Una legge senza chi la faccia osservare. Gli eserciti della prima Repubblica francese, salvati da prin-

cipio da compiuta ruina per la portentosa moderazione (chiamiamola così) dei loro nemici, corsero poi da vittoria a vittoria, quando col tempo e colla esperienza s'ebbero formati quei saldi quadri che dapprima non ebbero. La grande armata napoleonica visse gloriosamente, finchè le rimase un buon fondo di veterani delle prime guerre, nonostante che ogni anno venisse riempiendosi di coscritti sempre più ripugnanti all'onore di morir sul campo; poi a misura che questa turba crebbe e quella eletta scemò, le condizioni di quella grande milizia peggiorarono, tanto che da ultimo ella parve l'ombra appena di ciò che prima era stata. A Lutzen, a Lipsia i quadri stentavano a tenere al fuoco le masse.

Gli stessi Prussiani d'oggi, lo stesso Moltke, attribuiscono il merito delle loro vittorie più che altro, o non meno che altro, ai loro ottimi quadri.

Chi si figura che al giorno d'oggi, perchè gli eserciti si compongono non più di *mercenarii*, ma di *cittadini* — campo aperto alle scappate liriche e retoriche! — chi si figura, dico, che oggi sotto ogni divisa di soldato debba palpitare un cuor di Leonida, mostra di non conoscere abbastanza nè le milizie, nè la guerra, nè il mondo stesso, in cui vive. Chi crede, forse perchè lo avrà letto nei libri e nei giornali, che il patriottismo sia così forte nelle masse da inspirar loro la sublime virtù del sacrifizio, corra paese, vegga quali siano gli uomini che il popolo dà ogni anno all'esercito e che ogni anno ne riceve, tenga conto di ciò che può farsi, e meglio ancora di ciò che si fa veramente in quel breve tempo che quei giovani passano sotto le bandiere, chieda a chi ha veduto da presso una battaglia di queste ultime, ad un Francese, ad un Tedesco, che cuore, che sentimento, che aspetto abbia la maggior parte degli uomini sotto quelle tempeste di proietti che fischiano, scoppiano, straziano, uccidono, lanciati da nemici quasi invisibili. N'avrà risposta, gliela do per certa, che oggi più che mai v'è assoluto bisogno d'esempio, di sprone, di freno, insomma di una eletta di fior di guerrieri, d'alto sentire, di carattere fieramente temprato, educati e assuefatti per lunga abitudine ad anteporre a tutto la stretta osservanza del dovere, della disciplina, diversissimi dagli eroi delle leggende popolari che lasciano l'aratro per accorrere al cannone, soldati di professione, non di circostanza, e perfetti soldati, capaci non solamente di farsi ammazzare da prodi, ma ancora di avanzarsi, stare, arretrarsi, assalire, resistere, cedere, secondo i casi e la volontà dei capi, da farne salde cornici ai manipoli della turba gregaria, dalla quale sarebbe vano pretender tanta virtù.

A taluni che sogliono accomodare i fatti a certe dottrine prefissate, riuscì abbastanza facile mettere in bilancia tra le cagioni di vittoria, anzi tra le primissime, il sentimento patriottico dal lato dei Prussiani vincitori nella guerra del 1866; ma farebbe gran torto al vero e grandissimo alla Francia chi osasse sostenere che anche nel 1870 quel sentimento soverchiasse dalla parte, cui piegò la fortuna, o anche soltanto che fosse pari d'ambo le parti. No, il patriottismo non mancò nei vinti; n'ebbero quanto se ne può sperare in tempi come questi, ma non bastò di gran lunga. Sta scritto, che quando si combatte per la patria ogni cittadino deve esser pronto a spargere tutto il suo sangue, che il morir per la patria è bello e dolce: lo si dice, lo si ripete nelle Scuole, nei Parlamenti, nei convegni della gente non affatto rozza, e bene sta: ma farsi uccidere non vuol dir vincere, e poi nell'ordine morale dal *così dev'essere* o dal *così sia* al *così è* v'è non di rado una gran distanza. Oggi che il vincitore non iscanna più i vinti, nè più li trae in catene, nè stupra le loro donne, nè profana gli altari e le sacre vergini, ec., alla tanto scemata ferocia dell'offesa corrisponde necessariamente la pur molto scemata fierezza della difesa. È vano, per non dir peggio, riferire a questa mite e molle età i dettami di tempi duri, ferrigni, spietati, insomma diversissimi da questi. Se fosse possibile che la guerra tornasse all'antica crudeltà da una parte, allora, ma soltanto allora, e non per autorità di sentenza, ma per necessità di fatto, ella non tarderebbe a far divampare l'antica disperazione dall'altra, e il *vincere* o *morire* riacquisterebbe valore di verità. Tolto quel movente, per nostra buona fortuna, vorremmo sì che potesse supplirvi un fortissimo sentimento del dovere; ma questo per averlo non basta volerlo, perchè non è come accendere una fiaccola o tirar su una pianta, e non si può inspirarlo in un popolo in pochi anni e mentre il culto della materia a tutto sovrasta, specialmente là dove l'uso e l'abuso della libertà, predicato e praticato, fa germogliare in moltissimi questa idea: *tu sei padrone di te; ciò che non ti piace non farlo; ciò che ti ripugna schivalo.* Allora per trarre e tenere le migliaia d'uomini a fronte di ciò che generalissimamente dispiace e ripugna sopra ogni altra cosa, cioè il pericolo imminente e continuato degli strazii del proprio corpo e della morte, senza nemmeno l'aiuto di quella ebbrezza che produceva nei combattenti l'antico modo di pugnare a petto a petto, è necessario l'esempio, è necessario l'incitamento, è necessario il ritegno, è necessaria insomma la costrizione. Fa di mestieri che i cento eletti padroneggino e conducano i mille esitanti, e veggano, pensino, ragionino, vogliano per loro che non sanno o non possono più, e sappiano farsi

uccidere, se fa d'uopo, per far riuscire un assalto o frenare una scappata.

Dunque, pare a me — lasciando da parte la poesia — che per educare ed addestrar bene una compagnia di 200 fanti e guidarla e tenerla al fuoco sicuramente, come una compagnia prussiana del 1870 (così c'intenderemo), non dovesse esser soverchio un quadro di cinque ufficiali, compreso il capitano, dieci sottufficiali di due ordini, e trentacinque tra caporali, sotto-caporali e soldati scelti; cioè una cinquantina di graduati; e così la compagnia verrebbe ad esser forte di 250 uomini e ad avere un quadro di $^1/_5$ della sua forza; che, lo ripeto, non sarebbe troppo, a parer mio.

Nessuno ignora che tutti gli eserciti ne sono assai lontani, se pur non si contino tra i minori graduati quei certi caporali e sergenti di passata, che dopo pochi mesi d'esercizio del loro grado se ne vanno a casa colla respettiva classe. Tutti sanno del pari che chi voglia arrivare a quel punto bisogna s'adatti a lasciar tempo al tempo.

Ora dappertutto le Autorità militari fanno quanto possono per rimediare alla scarsezza e alla soverchia mobilità dei quadri; ma in nessun luogo, nemmeno in Francia, ove gli spiriti in questo momento sono meno freddi verso la milizia, in nessun luogo, dico, il *paese* aiuta a quell'uopo come e quanto dovrebbe. — La carriera delle armi è troppo povera di attrattive a confronto di tante altre, si dice; e va per assioma oramai. Gli uomini d'oggi, specialmente i giovani, hanno sete di libertà, di denaro, di piaceri, e il mondo offre ai loro occhi mille zimbelli di vita assai meno faticosa e più libera di quella del soldato, del sottufficiale, dell'ufficiale, di guadagni molto più presti e più grossi di quelli che può dar la parca milizia, di diletti vietati o ridotti ai minimi termini dalle militari discipline. Come appar loro misera a confronto di quelle larghe promesse la mercede che loro presenta colla sua scrupolosa e rigida precisione la severa milizia! Ed essi qua veggono le spine più che altro, mentre là non veggono altro che le rose. Qual meraviglia se a quelle volgon le spalle e accorrono a queste? Poi molti si pentono, ma quando più non possono onorevolmente tornare indietro, e sfogano in rimpianti inutili quel senno del poi, di cui son piene le fosse. Vollero *impiegarsi*, godersi la vita, tòr moglie, metter su casa; ed ecco si trovano carichi di famiglia, di crucci e di miseria. Ne incontriamo spesso di questi poveri sviati che ci dicono colle lacrime agli occhi: « Oh se fossi rimasto al servi-
» zio! avrei potuto, ora lo vedo, farmi uno stato tranquillo e abba-
» stanza decoroso per me che in sostanza vengo di povera gente: e
» con un po' di pazienza, di studio e di buona volontà avrei anche

» potuto divenire ufficiale. Tante buone strade mi stavano aperte » dinanzi, cui mi dava accesso il mio grado di sottufficiale, ed ho » scelto appunto la peggiore di tutte. » Usciva di qui poche ore sono un disgraziato padre di famiglia ridotto poco meno che ad accattare. Tre anni or sono faceva il milordino, teneva *legno*. Cinque o sei anni fa era tenente nell' esercito; gli parve di esser chiamato a più alti destini, e gittò via le spalline acquistate con una diecina d' anni di servizio e portate onoratamente per lo spazio di otto o nove anni. —

Tra i provvedimenti più acconci a procacciare alla milizia i graduati numerosi e buoni, non qui piuttosto che altrove, o altrove piuttosto che qui tra noi, ma da per tutto, più d'ogni altro efficace e sicuro mi sembra quello di andare a prenderli, stavo per dire a pescarli, in seno alle famiglie tra i ragazzi che non hanno ancora gustato la sfrenatezza giovanile, e imporre loro un obbligo di servizio d'arme effettivo maggiore di quello comune a tutti i cittadini a ricambio della educazione che loro si dà negli Istituti militari. Ogni Stato che meriti nome di *potenza*, sia pure di terzo ordine, ha infatti qualche scuola o collegio, poco importa il nome, da fare ufficiali; non tutti, anzi pochi, ne hanno altresì da far sottufficiali. Io sono di avviso che giovi aver questi ultimi istituti non meno di quei primi, e che per conseguenza chi li ha faccia molto bene a conservarli, chi non li ha non indugi a procurarseli, e chi già li ebbe e li abolì non si vergogni di tornare a ricostituirli, ma forse non tali quali già furono, poichè lo averli tolti potrebbe essere stato cagionato da qualche loro sensibile difetto di organamento, di carattere o di raccordo colle altre militari istituzioni. Dovrebbero esservi ammessi, a mio parere, figli di militari, di impiegati dello Stato e di altri cittadini poveri ed onesti, dell'età di 12 a 14 anni, con intero mantenimento affatto gratuito, e sino ad un dato numero proporzionato ai bisogni dei quadri dell'esercito. Non mancherebbero certo gli alunni. E sarebbe un gran beneficio per molte famiglie, e molti giovinetti sarebbero tolti a questa marmaglia triviale, sguaiata, viziosa, spudorata, pericolosa, che infetta già tanta parte dei paesi più civili, empie le carceri e dà da pensar seriamente per lo avvenire.

Coloro, cui davano uggia le Scuole militari, anni addietro, perchè le consideravano come un fomite e un istrumento di servitù e militarismo, e che tanto bene si promettevano della educazione civile e libera, guardino, ma coi loro occhi e non attraverso alle lenti fallaci del dottrinarismo, ascoltino, interroghino, veggano come le cose sono andate e vanno, e tornino a negar fede, se in coscienza lo possano, alla educazione militare, anche come fonte di coltura e virtù

civile. Dicano schiettamente se non parrebbe anche a loro una buona fortuna che la maggior parte dei cittadini — intendo dire particolarmente dell'Italia — rassomigliasse a quella che fu educata nelle scuole militari. Qui non si tratta nè di *individualismo* nè di *statismo*, ma di un semplice accordo di esperienza e senso comune.

— Insomma, si dirà, la faccenda si risolverebbe al solito in un aumento di spese per lo stato militare. — Senza dubbio, poichè e per le scuole, o nuove o rinnovate, ci vorrebbero denari, e ce ne vorrebbero pure per tener più grossi quadri in tempo di pace ed aumentare gli stipendii a qualche classe di sottufficiali, e sarebbe impossibile trovar modo di compensare queste maggiori spese con risparmii da farsi in altre parti del bilancio della guerra. Ma se, per esempio, abbiamo bisogno di una casa, non la vorremo tale che possa resistere alle procelle e ai terremoti? Almeno almeno, se non potremo averla di muro, la vorremo di buon legname e saldamente contesta, nè ci contenteremo di averla di cartone dipinto.

Che poi le scuole militari e la stabilità dei quadri, colle loro necessarie conseguenze, possano recar pregiudizio alla società facendo concorrenza e tagliando la strada alle arti civili, alle industrie, ai commerci, parmi sentenza per lo meno esagerata, se si consideri:

1° Che il numero dei giovani che verrebbero ad essere distolti dalle civili occupazioni oltre quelli che ora già ne distoglie la milizia, non sarebbe eccessivo a paragone di quello degli altri che rimarrebbero liberi di darsi a quelle occupazioni o senza interruzione alcuna o con breve interruzione per conseguenza del servizio militare obbligatorio;

2° Che molti di quei giovani, dopo un servizio d'arme non lunghissimo, tornerebbero alle pacifiche occupazioni, in età ancor fresca, vigorosi, colti, disciplinati, e quindi atti più di ogni altro a quegli ufficii d'ordine, di sopravveglianza, di amministrazione che hanno parte così larga e cospicua nelle arti, nelle industrie, nei commerci, nella vita, a dir breve, dell'odierna società;

3° Che il numero degli oziosi e degli esercenti professioni poco utili, e forse anche peggio, è pur troppo considerevole, specialmente in quella condizione di persone, da cui potrebbero venire in maggior copia gli alunni alle scuole militari, i graduati all'esercito;

4° Che finalmente nessuno costringerebbe a quel più lungo tirocinio militare quei giovani, cui fosse aperta dinanzi un'altra via o che si sentissero portati ad altro.

Se poi dalla società passiamo alla famiglia, troveremo sovrabbondanti motivi — almeno in Italia — a desiderare che le scuole mi-

litari possano prendere larghissimo sviluppo. — Dico *desiderare,* non ardisco dire *sperare.* — Non toccherò una piaga, che oramai si palesa a quegli stessi che non vorrebbero vederla e si ostinano a negarla. Farò soltanto osservare che i militari e quei che lo furono per qualche tempo non sono davvero tra i peggiori nè come figli o fratelli, nè come mariti o padri.

Aggiungerò che, se alcuno volesse prendersi il gusto di far la storia del soldo che dalle mani del contribuente va a far capo in quelle dell'ufficiale o del sottufficiale e non vi si ferma, verrebbe a mostrare che quel soldo non è meno fecondo degli altri che seguono altre vie, e potrebbe agevolmente dedurne che nel gran giro economico anche i grossi quadri onestamente retribuiti rappresentano, se non una potenza produttiva, materialmente parlando, almeno uno stimolo alla produzione e al commercio.

Io credo, per ultimo, che parecchi militari s'adatterebbero ad accettare la riduzione dell'obbligo generale del servizio d'arme a soli due anni e forse anche meno, se loro si concedessero i quadri stabili nella proporzione di $^1/_5$ della forza in punto di guerra, coi mezzi, s'intende, per costituirli e conservarli. — Questo sia detto pei quattrinieri.

Sull'argomento importantissimo del valore strategico delle difese stabili, e quindi sull'applicazione delle fortificazioni alla difesa degli Stati, abbiamo veduto in questi ultimi anni succedersi parecchi scritti degni d'attenzione, alcuni dei quali di molto merito. Dai fatti delle guerre più recenti fu desunto un corpo di massime fondamentali. Furono analizzati e teorizzati i nuovi rapporti della ingegnerìa militare colla strategia e la tattica, l'adattamento delle fortificazioni alle linee montane e fluviali e alle costiere, il suo impiego principalissimo attorno ai punti più importanti dello scacchiere difensivo. L'Italia anch'essa ha recato a quel ramo di scienza militare un copioso tributo d'idee, di dati e di esempii, coi pregevolissimi lavori del generale Brignone, dei colonnelli Ricci, Araldi e Verroggio, del maggiore Gandolfi e d'altri. E davvero gran luce fu fatta sulle cose nostre.

Sembra a qualcuno che tutti siano oramai d'accordo circa all'uso da farsi delle difese stabili, eccettochè in qualche particolare di non molto rilievo. Vorrei crederlo, ma in verità parmi che se accordo v'è, sia, fino ad un certo punto, su alcuni particolari, come l'utilità delle chiuse montane, delle batterie costiere, di certe teste di ponte secondarie; sulla necessità dei forti staccati a gran distanza

per le fortezze di primo ordine, sull'uso delle corazzature, sul valore delle opere di terra e di sabbia e su altri spedienti di tracciato e di costruzione; ma non so vederlo in ciò che più importa, vale a dire negli alti ufficii strategici della fortificazione. Infatti nella questione della difesa interna dell'Italia veggo gagliardamente sostenute sino a questo momento opinioni molto discordanti tra loro, i campioni delle quali non mi sembrano punto disposti a convenire in una. Se il desiderato accordo verrà, io non sarò l'ultimo a far plauso; ma intanto lascio intatta per parte mia l'ardua questione, quasi già divenuta pericolosa, e mi ristringo al mio assunto; quale si è di accennare nei varii rami dell'arte militare (ed ora nella fortificazione applicata) certe idee dedotte dall'esperienza delle ultime guerre, in cui sembrami scorgere qualche difetto di ponderazione e preveggenza; certe idee che a me paiono troppo rigide, troppo ristrette, troppo esclusive. E comincio da quella che ha maggiore importanza, perchè riguarda proprio le fondamenta prime dei rapporti tra la fortificazione e la strategia.

Dato un paese, supponiamo, in cui le difese stabili siano da crear di pianta, si domanda su qual criterio fondamentale debba esser basata la fissazione dei punti da fortificare. Sopra un criterio assolutamente strategico, rispondono tutti, perocchè le fortezze debbono concorrere insiem colle forze mobili alla difesa del paese. Sono dunque le fortezze elementi strategici che necessariamente entrano, e con gran peso, nei disegni di chi sia chiamato a soprantendere alla guerra, come appigli alla difesa e all'offesa. E fin qui tutti sono d'accordo. Ma nol sono più un passo più là. Infatti uno dice che fa di mestieri fortificare tutti quei punti che eventualmente possono aver importanza strategica, non secondo una od altra ipotesi, od uno od altro modo di difesa prefissato, ma per semplice ragione geografica e per rispetto alla diversità dei casi possibili, dovendosi lasciare pienissima libertà d'azione a colui che deve governar la difesa generale, e non legargli le mani. Movendo da tal principio, questi vuol piantar poderose fortezze a diecine, quegli invece si contenta di poche teste di ponte semplici o doppie, oltre le chiuse montane e le fortificazioni costiere, poichè quanto a ciò possiamo supporre che tutti su per giù siano d'intesa, come già dissi. Altri preferiscono un assetto che risponda ad un prestabilito disegno di guerra difensiva, rifiutano ogni considerazione di eventuale importanza di questo o quel punto, assegnano a ciascuna ipotesi di invasione nemica il suo campo strategico-geografico, determinano anticipatamente i luoghi di radunata delle forze mobili della difesa, le linee *naturali* d'operazione, le fronti

o posizioni successive, lo scheletro insomma e la scala di tutto il giuoco difensivo, e ne deducono i siti che convenga munire, come punti d'appoggio o di resistenza o di ricovero, o semplicemente di passaggio al difensore e d'inciampo all'assalitore sugli ostacoli naturali che tagliano il campo della guerra. Generalmente si studiano di ridurre al minor numero possibile quei punti da fortificare. In sostanza prescrivono al Comando Supremo un *piano di campagna* prefissato e per così dire stereotipato, una specie di mappa quadrettata su cui hanno segnato tutti i principali punti e le principali linee, lasciandogli soltanto la cura di riempir gli spazii vuoti. Gli dicono: raccoglierete le vostre forze nei tali e tali luoghi; prenderete una prima posizione d'aspetto in quella parte là; darete o accetterete battaglia in quel tal sito; se sarete battuto o costretto a ritirarvi, verrete a quest'altro sito qui; passerete questo fiume in questi e questi punti; potrete dare o accettare una seconda battaglia in quella tal posizione; da ultimo vi raccoglierete qua; e trarrete partito delle fortezze che vi prepariamo in questo e questo modo. Alcuni aggiungono: potrete o dovrete tentar la controffensiva dal tal punto, così e così. Lo che nello assieme val quanto dire: vi risparmiamo la pena di pensare alla parte strategica della difesa; vi rimangono la parte logistica e la parte tattica — od anche: vi annunciamo per vostra consolazione che il disegno strategico, cui dovrete attuare, è noto a tutti, compreso, s'intende, il vostro avversario. — Facciamo ancora un passo, fissiamo addirittura gli atti da eseguirsi, proviamoli, prepariamo tutto l'ordinativo, tanto che non rimanga altro da fare che scegliere i momenti, apporre la data e la firma a qualche foglio e spedirlo. Sarebbe questo il *nec plus ultra* della *preparazione della guerra*, l'estremo grado dell'applicazione del gran concetto romano risuscitato dai Prussiani: provveder per tempo!

A due ragioni s'appoggiano principalmente i campioni di quella opinione, una d'ordine materiale, l'altra di natura psicologica. — La prima si è che la strategia difensiva è necessariamente ed in modo specialissimo vincolata alle condizioni geografiche dei singoli paesi, anzi da esse prende vita e legge; e come queste non possono essere tenute nascoste, così quella risulta palese, e il pretendere di farne mistero sarebbe vano e ridicolo. Date le premesse, che sono là palpabili e a tutti manifeste, perchè scritte a caratteri di monti, di fiumi, di strade, di città, la illazione viene da sè per necessità logica. E questa condizione, che poteva essere abbastanza elastica, quando le guerre si facevano con piccole masse e senza l'aiuto dei mezzi di rapida locomozione, oggi è divenuta molto più rigida e imperiosa

per conseguenza della gran mole degli eserciti e dell' uso necessario delle ferrovie. Perchè dunque voler fare un segreto di ciò che non può esserlo? — La seconda ragione è questa: che la fortuna non è prodiga nè precisa nel dare ai popoli, agli Stati, i grandi capitani, i *genii di guerra,* capaci di improvvisare nuove e stupende combinazioni strategiche, nel momento appunto in cui ne avrebbero bisogno, mentre invece i mediocri non mancano mai; che quindi su questi si può e si deve fare assegnamento, e fa di mestieri aiutarli quanto più si può a soddisfare al loro cómpito, eliminando le incognite, scemando le difficoltà, precisando gli elementi dell' arduo e periglioso problema strategico. Tanto più che questi tempi odierni, mentre portano all' individualismo, hanno pure uno spiccatissimo carattere livellatore, e perciò danno e promettono assai più mediocrità che sublimità in fatto di accordo d' ingegno e carattere; il che nell' ordine militare può avere per conseguenza la poca attitudine alla guerra offensiva, ma basta per la difensiva ben preparata, e non espone a pazze avventure, a immensi sacrificii, a spaventosi disastri quei popoli che amano la pace, la buona economia, la libertà, cose che corrono gran pericolo, quando entrano in iscena quei portentosi genii di guerra, di cui la storia segna il nome col sangue. —

Non dirò io che tali ragioni abbiano poco peso; bensì farò osservare prima di tutto che i disegni di guerra prefissati, accomodati alle condizioni geografiche dei paesi, ove debbano essere attuati, legati alla giacitura delle fortezze, non sono cosa nuova. La storia ne accenna parecchi nei due secoli passati, quando da Vienna, da Madrid, da Parigi i sovrani e i loro ministri e consiglieri pretendeano guidare eserciti lontani, i capi dei quali, spessissimo mediocri, ma talvolta anche molto abili, erano a rigor di termine strateghi privi d' ogni libertà strategica, ed avevano le mani sciolte soltanto per quanto s' apparteneva a logistica e tattica, come oggi i comandanti d'*armata* di un grande esercito o i comandanti dei corpi d' un' armata. La faccenda andava come poteva, finchè quei capitani così impastoiati avean contro a loro avversarii o ugualmente vincolati o di poca vaglia; ma veniva o prima o poi l' uomo di polso che avea la vista acuta e le braccia libere (o meno legate), un Turenne, un Montecuccoli, un Marlborough, un Eugenio di Savoia, un Maurizio di Sassonia, un Federigo II, un Bonaparte, e improvvisava il controgiuoco più adatto a mandare a rifascio quei metodici disegni prestabiliti, che avea indovinato, se pur già non li conosceva. Abbondano gli esempii a provare che quei grandi vantaggi, cui nessuno oserebbe nègare alla iniziativa strategica nella guerra offensiva, non

possono essere nella guerra difensiva controbilanciati se non che dalla libertà di manovra. Nè si dica che questa non sia considerevolmente scemata, se non tolta affatto, da un assetto di difese stabili come quello, di cui parlo; poichè tutti conoscono la potenza attrattiva delle fortezze nella guerra difensiva, sia per riguardo alle linee d'operazione e d'alimentazione, sia per rispetto alle mosse e agli atti delle forze mobili. Il gran *campo trincerato* capace di 200,000 uomini rappresenta oggi ciò che rappresentò in altri tempi la fortezza che potea contenere i 20,000 uomini, cioè un appoggio, un sito di rifornimento, un ricovero per l'esercito della difesa, che oggi si conta a centinaia di migliaia, e allora si contava a diecine di migliaia. Lo averne uno a portata è una gran tentazione ad entrarvi, o almeno a non iscostarsene troppo. E una gran parte delle cure della difesa invece di volgersi agli atti controffensivi, agli spostamenti inaspettati, che possono produrre un vantaggioso squilibrio momentaneo di forze e d'operazioni o sconcertar l'avversario con incalcolabili conseguenze, si volge ad assicurare le comunicazioni, la ritirata verso questo o quel punto fermo e notissimo al nemico. Da ciò una eccessiva semplicità, diciamolo pure, una grettezza rinnovata dall'antico nelle combinazioni strategiche, quindi eliminato uno dei primissimi elementi di vittoria. O vuolsi soltanto la vittoria conseguire per atti tattici? — In quelle scale preparate dalla fortificazione alla ritirata veggo sì la preveggenza, ma tutt'altro che un incitamento alla controffensiva che sola può condurre a vincere. Perchè *difesa* non è sinonimo di *ritirata*.

Che poi la gran mole degli eserciti odierni non vieti certe repentine ingegnosità di manovra, semprechè si tratti d'eserciti bene ordinati, maneggevoli e ben comandati, la guerra del 1870-71 lo ha dimostrato ampiamente. Basti accennare dal lato dei Tedeschi l'aggiramento di Metz, di carattere schiettamente offensivo, lo spostamento della 1ª e 2ª armata dopo la caduta di Metz e le operazioni contro l'armata del Bourbaki verso Belfort, in cui è visibile il carattere controffensivo.

Certamente là dove il campo strategico sia così angusto rispetto alle forze che il difensore può ammassarvi, che queste possano tenerlo tutto quanto è largo senza troppo diradarsi, o poco vi manchi, il giuoco della difesa sarà di necessità più stretto e limitato di quello che su più vasto campo, e quindi le combinazioni possibili si ridurranno a poche, facili a prevedersi. Tale potrebb'essere, per esempio, il caso della difesa italiana verso nord-est, quando la si intraprendesse sin dal principio con tutto l'esercito nostro e finchè non

fossimo costretti a raccoglierci verso l'Adige. Ma anche in quelle angustie è possibile destreggiarsi con finte, con atti d'ala, con ispostamenti di masse dietro la fronte, e se dopo quelle, sia avanzando, sia indietreggiando, il campo s'allarga, la manovra viene acquistando maggior libertà.

Che cosa avrebbe potuto fare il maresciallo Bazaine se avesse avuto dietro a sè una scala di grandi fortezze sulla sua linea naturale d'operazione? Per riunirsi col maresciallo Mac-Mahon e tentare un atto controffensivo o, nella peggiore ipotesi, continuar la ritirata alla volta di Parigi, egli non avea bisogno di fortezze; bastava non si fosse trattenuto vicino a Metz, o avesse potuto e voluto profittare del vantaggio ottenuto dalla sua ala destra nelle ore pomeridiane del 16 agosto. Posto che una fortezza tra Mosa, Aisne e Marna potesse agevolar quella riunione, i due Marescialli se vi si fossero fermati un paio di giorni avrebbero avuto addosso tutte unite quelle forze, che separate bastarono a soverchiar l'uno a Metz e l'altro a Sédan. Poichè in sostanza la proporzione di potenza tra le due parti sarebbe rimasta la stessa, invece d'essere accerchiati e vinti separatamente i Marescialli avrebbero potuto esserlo insieme. Per evitare quella catastrofe non una fortezza ci voleva, ma una vittoria. E perchè questa non fosse men che dubbia, facea di mestieri un grosso rincalzo di truppe ed artiglierie che la Francia non poteva mettere in piè in quel breve tempo che avrebbe potuto durare la resistenza o la scherma difensiva del suo esercito contro nemico preponderante, intraprendente e risoluto ad andar per le corte. Di più la Germania poteva ancora gittare in Francia altri ed altri armati, adoperando la sua numerosa *landwehr*, che ben potea stare a petto colle nuove milizie francesi, come i fatti lo mostrarono; e quindi la sproporzione tra le due parti sarebbe rimasta. Se poi dopo Sédan, o durante una frettolosa ritirata del maresciallo Mac-Mahon da Châlons o da Reims su Parigi, il maresciallo Bazaine avesse potuto e voluto indietreggiare verso la capitale, come avrebbe potuto giovarsi di quelle grandi fortezze che avrebbe trovato sul suo cammino? Sarebbe stato costretto ad abbandonarle una dopo l'altra e senza indugio dinanzi alla smisurata oltrepotenza dell'intero esercito tedesco, o vi sarebbe rimasto chiuso come in Metz. L'abbandono d'una gran posizione fortificata, o per conseguenza d'una sconfitta o per evitare un aggiramento, e la conseguente perdita di tanti materiali e provvigioni, al cui sgombro mancano in quelle strette e tempo e mezzi, produce sgomento nel paese invaso e addoppia i vantaggi al vincitore.

Ma lasciamo la incerta via delle ipotesi. Certo si è che in quella

guerra ciò, di cui patì difetto la Francia, non furono le fortezze, e grandi e piccole, ma sì un nerbo sufficiente di buone forze mobili e un' abile direzione.

E perchè non può essere un segreto il disegno strategico della difensiva? È egli assolutamente necessario sia fatto schiavo alle condizioni geografiche del teatro della guerra? Non è forse un grande aiuto alla controffensiva il segreto? Le operazioni controffensive di Bonaparte nel 1796, nel 1813, nel 1814, non furono forse altrettanti segreti pei suoi avversarii? Nol furono del pari quelle difensive dei Russi nel 1812, benchè non fossero immaginate e governate da capitani di primo ordine? E quelle controffensive di Radetzky nel 1848 e 49 e dell' arciduca Alberto nel 1866? O non fu il segreto uno dei principali motivi del loro buon esito?

I grandi capitani poi non nascono segnati in fronte, nè si trovano ad ogni passo, è vero; ma le occasioni li fanno. Si svelano a un tratto. Non si può farvi assegnamento, pur non si deve credere che ne sia spenta la razza, o giurare che questo o quel popolo non ne avrà più. Che cosa significherebbe oggi il nome di Moltke senza le guerre del 1866 e del 1870? Eppure Moltke era già vecchio prima del 1866. Ma poniamo che non s' abbiano d' ora in poi capitani di grandissima vaglia, o che tale non sia per esser quello, cui sarà commessa la difesa d' un dato paese; farebbe gran torto all' umano ingegno, anche nella sfera della mediocrità, che ai dì nostri s' è alzata ad un livello molto più alto che in passato e continua sempre ad ascendere, farebbe torto, dico, all' ingegno umano chi credesse che l' uomo, il quale può giungere al comando supremo di un grande esercito, debba proprio aver bisogno che altri gli insegni ove mettere il piede per non cadere. Supporre che per lui sia troppo sublime cosa la strategia pratica, sarebbe un' offesa gratuita e una sperticata esagerazione.

Finalmente se volessi mostrare come l' alto ingegno guerresco non sia un incentivo necessario a pericolose ambizioni, a torbidi desiderii, ad opre tiranniche o precipitose, molti esempii potrei addurre d' insigni capitani che si mantennero devoti ai Governi, cui servirono e riverenti alle leggi del loro paese. Ma di ciò non occorre parlare.

In conclusione, io non vorrei veder regolato l' assetto strategico delle difese stabili da criterii sistematici, pei quali dovesse essere tolta o scemata la liberta d' azione alla difesa mobile, irrigidito il giuoco delle operazioni, svigorita la controffensiva. —

Qui s' affaccia una terza opinione, meno tirannica della seconda,

ma pur meno liberale della prima, sostenuta dalla rispettabilissima autorità d'uno dei sommi ingegni dell'età nostra, in quanto s'appartiene a fortificazioni, e confortata appunto in questi giorni dalle ragioni addotte a favore dello ampliamento delle fortificazioni di Parigi nel Parlamento di Francia e dal voto di questo: cioè costituir base della difesa una gran posizione fortificata. Vincolo meno stretto, ma sempre vincolo. Si capisce subito come tale idea sia opportunissima per un piccolo Stato, aperto alle invasioni, topograficamente mal costituito per difesa manovrata (cui del resto gli mancherebbero le forze contro nemici di gran lunga soverchianti), che ha bisogno d'un ricovero ove mantener dritta la sua bandiera fino a che non venga a soccorrerlo qualche potente alleato o protettore, come il Belgio, a dir breve, colla sua Anversa, a portata degli aiuti inglesi o russi o fors'anco americani (chi sa?). Si capisce pure come la stessa idea trovi molto credito in paese, anche vastissimo, che abbia accentrato la maggior parte della sua vitalità politica, sociale, economica in un punto troppo vicino alle sue frontiere e troppo esposto agli insulti nemici, come la Francia colla sua Parigi; e tutti sanno che validi argomenti adoperasse a sostenerla, in tempo oggimai lontano, il signor Thiers. Ma rammentiamoci, poichè parliamo della Francia, che fu fatto rimprovero al gran Napoleone di avere nel 1814 guastato il suo bel giuoco di difesa mobile per coprire, per salvar Parigi, e che precisamente perchè ciò non dovesse più avvenire nelle future guerre, il signor Thiers e gli altri posero partito, e lo vinsero, che Parigi fosse munita; dunque non per vincolar la difesa a quel punto, e offrirle quivi una *base* e tanto meno un *rifugio,* ma anzi per renderla più libera. Il signor Thiers lo ha ricordato ieri nell'Assemblea di Versailles. Ma chi abbia grande sfondo di paese alle spalle, e monti e fiumi e un buon sistema di rifornimenti e di riserve, non dovrebbe aver bisogno di prepararsi un *rifugio* a poche marcie dalla frontiera, e far tutti avvisati, amici e nemici, che là intende raccoglier l'esercito, se non potrà tener la campagna, e là giuocar la sua ultima carta, riducendosi volontariamente ad una scherma gretta come quella che si basa sopra un punto, su breve tratto di terreno ove l'esercito è tutto ammucchiato, invece che sopra una regione montana o fluviale, ov'egli abbia larghezza di combinazioni a favor suo e aiuto di grandi ostacoli opposti all'avversario. Vorrà ricordarsi almeno degli esempii di gagliarda e pertinace difesa, dati — lasciando star gli antichi — dai capitani di Maria Teresa d'Austria, da Federigo II di Prussia, dagli Spagnuoli e dai Russi contro Napoleone, che la fortuna coronò di felice successo, benchè non vi fosse ombra di piazza di rifugio, se non vogliasi forse considerar come

tali Cadice e Torres-Vedras situate sull'estremo lembo posteriore dello scacchiere, senz'altro più che mare alle spalle. Sono molto mutati i tempi, è vero, e molto mutate le condizioni dell'arte guerresca. Non è però lecito chiuder tutto il possibile dello scuro avvenire, in fatto di vicende di guerra, in una o due formole desunte dallo andamento d'una o due guerre ultime. Il campo del possibile è ampio e fecondo tuttavia, ed ha dato già tante volte frutti inaspettati che son parsi nuovi a coloro stessi che lo avean creduto esausto oramai. I casi futuri non saranno precisamente la copia esatta dei passati, nè dei recenti, nè dei remoti; bensì potranno offrire somiglianze con questi ultimi non meno che con quei primi, somiglianze di fondo, s'intende, se non di forma.

Intorno a questa teorica del ridotto centrale o piazza di rifugio e della sua applicazione all'Italia abbiamo letto pagine scritte da egregii commilitoni nostri con molto ingegno e con profonda convinzione. Quanto a me, dirò che l'idea prima del general Brignone, di considerare la Valle dell'Arno come il ridotto centrale della difesa italica, specialmente contro nord-est, nord e nord-ovest, mi colpì. Quando poi vidi cercar quel ridotto o rifugio sul piovente settentrionale dello Appennino, sotto forma di posizione da raccolta e da battaglia, con appoggi di monti e d'acque per sicurtà dalle aggirate, e questi cercarlo quanto più innanzi potea verso il nemico, e quegli invece quanto potea più indietro, e scorsi alla testa dei sostenitori di quelle opinioni, concordi in parte, in parte no, persone degne di grandissima stima, ne rimasi sorpreso. Pensai a Parigi e Metz del 1870, a Richmond del 1864-65, a Casale-Alessandria del 1859, a Verona del 1848, a Torino del 1706, a Vienna nei momenti d'estremo periglio della Monarchia austriaca; ma non riuscii a persuadermi che ai nostri giorni la difesa di un paese consistente d'una gran vallata, cui succede una regione montuosa molto più grande, la quale racchiude la maggior parte della popolazione e delle più cospicue città dello Stato, debba necessariamente considerarsi esaurita, quando la prima, cioè la gran vallata, sia perduta, nonostante che la seconda, cioè la più grande regione montuosa, sia tuttora intatta; che la resistenza ed anche i tentativi di riscossa debbano cessare precisamente là dove incominciano quelle condizioni topografiche, le quali per comune consenso furono giudicate sinora più confacenti alla difesa. Le ragioni che si adducono a sostegno di quelle opinioni sono:

che la guerra oggidì si fa quanto più si può grossa sin dal primo momento e prestamente risolutiva; che quindi la difesa deve porre in opra tutta la sua possa in quel primo momento, sicchè non è spe-

rabile nè supponibile e neppur forse desiderabile che le rimangano i mezzi per protrarre la resistenza oltre il limite del primo campo strategico, sul quale ella avrà dovuto logorar sino agli estremi il nerbo principale delle sue forze prima di ceder tutto quel campo all'avversario;

che l'esercito va speso nelle grandi operazioni della guerra di masse e non serbato alle guerriglie, e quando quello sia fiaccato, ciò che ancora può rimanere di milizie comunque costituite (provinciali, comunali, volontarie) poco o nulla vale a petto alle forze regolari del vincitore;

che i popoli odierni, specialmente quelli di certi paesi, non hanno più quella guerresca attitudine ch'è necessaria a sostenere a lungo una guerra difensiva mal cominciata;

che una difesa prolungata oltre un certo limite, segnato dalla disfatta dell'esercito campale, sarebbe un grave errore, come quella che esporrebbe il paese a sempre maggiori sacrificii, oramai inutili;

che nelle presenti condizioni della politica internazionale la difesa prolungata non può più aver per iscopo, come in passato, di dar tempo e occasione a qualche favorevole intervento di altre potenze rimaste da prima spettatrici della lotta, e nemmeno indurre il vincitore a mitigar le sue pretese.

Tutte queste ragioni derivano per la più dritta dalla guerra del 1870-71. Perciò appunto mi sembrano troppo rigide, troppo esclusive. Non so capacitarmi, lo ripeto, che d'ora in poi, od anche soltanto pel tratto d'alcuni anni avvenire, tutta la congerie dei possibili eventi guerreschi debba rinchiudersi in quel quadro così angusto. Non ardisco, per esempio, metter tra le cose impossibili che dopo alcune battaglie infelici, per conseguenza delle quali debbasi abbandonare all'invasore tutta una regione strategica, sin compreso quel punto che secondo le opinioni sopraccennate dovrebbe essere l'estremo ridotto della difesa, qualche parte almeno, qualche avanzo dell'esercito sconfitto possa gittarsi in altra regione meno aperta, e qui, coll'aiuto dei monti e delle acque, e col concorso delle milizie di seconda e terza linea, opporre ostacoli al nemico, combatterlo diviso, tribolarlo; riacquistar qualche vantaggio qua o là, ridurre l'avversario a desiderar la fine d'una guerra che diventa pesante anche a lui, perchè alla perfine viene a costargli assai più che non possa fruttargli, forse anche perchè frattanto qualche nuova tempesta gli romoreggia alle spalle. Anche questo non so vederlo impossibile, cioè che un amico di questo o quello dei due contendenti, o un semplice spettatore si faccia innanzi ad un dato momento e dica *Basta!* e al bisogno faccia suo-

nar le armi agli orecchi del vincitore stanco e lacero anch'esso. O non avvenne questo nel 59, o non manco poco che avvenisse nel 66, cioè pochi anni or sono? Se l'imperatore Alessandro di Russia fosse morto, poniamo il caso, nel settembre del 1870, chi può dire come avrebbero potuto andar le cose?

Io posso far testimonianza che gli stessi Prussiani vincitori sul principio del 1871 erano disgustati di quella guerra che parea loro troppo lunga, non meno certo dei vinti Francesi, e che la mossa del Bourbaki verso il Reno non fece davvero sorridere i Tedeschi. E dico che non si potea ragionevolmente pretendere dai Francesi dopo la caduta di Metz più di quello che fecero, non essendo eglino affatto preparati ad una difesa sino agli estremi; ma nondimeno da quanto fecero, prescindendo pure dalla resistenza di Parigi, parmi potere argomentare che siffatte difese non siano divenute impossibili nè inutili ai dì nostri, quando il paese vi sia stato apparecchiato per tempo con apposite istituzioni e col fargliene presentire e considerare ad animo tranquillo la possibilità. Soprattutto fa di mestieri inspirare e mantener viva nei popoli con ogni miglior modo la fede in loro stessi, non cieca nè esagerata, ma seriamente virile, e non fomentare anzi combattere la opinione che perduta una battaglia campale e sconfitto l'esercito a poche giornate dalla frontiera, altro non rimanga da fare che piegare il capo dinanzi al vincitore, quand'anche veramente lo si creda. Perchè diffidare della potenza del tempo e della educazione? Quel popolo che ieri si lasciò cader le armi di mano dopo la prima sconfitta, tra qualche anno potrà prendere la sua rivincita: preparatelo a ciò piuttosto che dirgli: tu sarai sempre da poco. Quando Emanuele Filiberto succedette a suo padre nel Ducato di Savoia trovò i suoi sudditi accasciati, inviliti tanto che moveano pietà, per conseguenza del lungo e feroce strazio che di loro avean fatto a vicenda Francesi e Imperiali. Seppe rialzarli, e l'Europa poi vide Savoiardi e Piemontesi tener alta la loro bandiera incontro a Francesi, Tedeschi e Spagnuoli. E i Francesi del 1796 a confronto di quelli del 1757? e i Prussiani del 1815 a riscontro di quelli del 1806?....

Del resto, lo dico qui questa volta per sempre, io posso ammirare sì il *sistematismo* sotto una od altra forma, come una brillante espressione dell'umano ingegno; ma non mi sento disposto a mettermi in riga tra i suoi campioni, perchè ho fede nell'ingegno umano, nella fortuna, nel caso.

Dunque dall'esempio di Parigi nel 1870, o da ciò che avrebbe potuto essere un'altra grande posizione fortificata sulla Loira o più a sud, o Vienna o Comorn nel 1866, o da ciò che fu Verona nel 1848, ec.,

non deduco la necessità delle *piazze di rifugio* come basi alla difesa in ogni caso, e segnatamente quando il paese stesso offra al difensore validi aiuti, assai più larghi e profondi di quelli della fortificazione; bensì non isdegno questi ultimi come sussidiarii. Non escludo dalla guerra difensiva quella che ho detto *difesa prolungata*, perchè la credo ancora possibile. —

Quanto alle condizioni tattiche della fortificazione, il principal frutto del 1870 è la definitiva sostituzione del *campo trincerato permanente* alla *piazza forte*. Tutti sanno come per effetto della tanto cresciuta gittata e potenza delle artiglierie divenisse necessario ingrandire proporzionatamente l'area delle fortezze destinate ad una resistenza alquanto lunga, e sostituire per conseguenza alla cerchia compatta di baluardi di varia forma accatastati gli uni addosso agli altri e a quella dei forti fiancheggiantisi a 2000 metri al più di distanza sopra una periferia di 2-4000 metri di diametro, una cerchia assai più ampia di opere separate da maggiori intervalli, ma robustissime e poderosamente armate. Fortezze siffatte vogliono presidii molto più grossi di quelli di prima. Assegnato ora alla fortificazione stabile l'ufficio principalissimo di somministrare agli eserciti posizioni da battaglia e ricoveri, e non più semplici appoggi d'ala, o imbocchi e sbocchi attraverso alle linee fluviali, a piè dei monti, sulle costiere, ne risultava la necessità di aumentare ancor più l'area dei luoghi fortificati e il perimetro delle loro cerchie esterne, proporzionatamente alla gran mole degli eserciti odierni con tutti i loro traini, ec. La fortificazione ristretta rimase limitata alle minori teste di ponte, alle chiuse montane, alle batterie costiere, alle opere destinate ad assicurar dalle sorprese stazioni, ponti, viadotti, gallerie, tagliate sulle ferrovie. Aggiungasi che l'esempio di Metz e Parigi accerchiate e costrette alla resa con un intero esercito dentro, mostrò la opportunità d'un ampliamento anche maggiore per quelle grandi posizioni che ho detto, alle quali oramai ci peritiamo a conservare il vecchio nome di *fortezze*, tanto poco somigliano a primo aspetto a quelle che così furono battezzate per lo passato. I Tedeschi le chiamano *Layerplätzen* (*Piazze-campi*), *Lagerfestungen* (*Fortezze-campi*), *Armee-Layerplätzen*, *Armee-Lagerfestungen* (*Piazze-campi* e *Fortezze-campi d'armata*). A dir breve, siamo già arrivati al punto che un perimetro di 100 a 150 chilometri, come quello delle fortificazioni che i Francesi vogliono costruire attorno a Parigi, non ci par troppo grande.

— Supponiamo un esercito di 350 000 uomini almeno ricoverato in una.... non più *piazza forte*, ma *provincia forte* di quella fatta, e vediamo un po' chi potrà cingerlo! Non basterebbe forse un milione d'uomini. —

La risposta mi par facile, colla scorta della ragione e della storia. La prima mi dice innanzi tutto che quella gran posizione d'esercito non sarà a pochi passi dalla frontiera donde irrompe il nemico; che l'esercito della difesa non avrà molto probabilmente cominciato le sue operazioni col rifugiarsi là dentro, che se vi si rifugia vorrà dire ch'ei non si sente in grado di tener la campagna contro l'invasore, perchè o più debole di lui, o già sconfitto, o per ambo i motivi. Ciò posto, è lecito pensare che l'invasore abbia forze sufficienti per operare in modo da indurre il difensore ad uscire da quel suo ricovero, non già chiudendovelo dentro da ogni banda, ma chiudendogli o minacciando di chiudergli quelle vie che a lui più importa mantenere aperte per aver libere le comunicazioni colle principali provincie, per trarre a sè la miglior parte dei soccorsi d'ogni fatta che il paese può dargli e di cui egli avrà bisogno per mettersi o rimettersi in equilibrio coll'avversario. E se ciò non basti o non piaccia all'invasore, che desideri andar più per le corte e siavisi ben preparato, possiamo benissimo supporre che gli venga in mente di applicare a quel caso — che non è tanto nuovo quanto sembra a prima giunta, nonostante quel bello sfoggio d'arte ingegneresca — quella massima, chiamiamola pure napoleonica, che dice: se il nemico si distende per non essere avvolto, far massa contro un punto della sua larga fronte. I Prussiani, cui le miracolose vittorie non hanno scemato quella virtù di preveggenza che li ha rifatti maestri di guerra, pensano, credo, qualcosa di simile. Parmi scorgerlo abbastanza palese in quei due parchi mobili da assedio di 400 pezzi l'uno che hanno già apparecchiato o vanno apparecchiando. Io sono d'avviso che una futura guerra debba offrire al mondo lo spettacolo di qualche grande attacco d'alcuna di quelle immense fortezze tenute da un esercito intero, iniziato con masse d'artiglieria mai vedute per lo innanzi e coronato con una gran battaglia o con un seguito di grandi battaglie.

La storia poi in tempi diversi e sotto varie forme, ma con caratteri analogici bene spiccati, c'insegna che l'arte della guerra, o meglio l'arte del vincere le battaglie e le guerre, si ridusse sempre in sostanza a questa alternativa: se il nemico si ristringe, avvolgerlo; se si allarga, sfondarlo. Tutti ne sanno il significato, e gli esempii, antichi e moderni, sovrabbondano. Anche nel 1870 si videro quegli stessi Tedeschi che aveano usato con esito tanto felice gli avvolgimenti contro nemici ammassati a Wörth, a Metz, a Sédan, adoprar la puntata dritta contro nemico largo e rado a Orléans.

Ne dedurrei che il sommo dell'arte difensiva non deve consistere

nel cercare una di quelle grandi posizioni che ho detto, munirla formidabilmente, e raccogliervi o prima o poi l'esercito, nella ferma credenza che il nemico non oserà tentare di sforzarla e non potrà far altro che aggirarla senza però cingerla. Rammentiamoci che abbiamo noi stessi veduto diventar regola ciò che poco prima era stimato impossibile, e trasformarsi in buona arte dell'oggi l'errore di ieri.

Ho già proferito la gran parola, che dopo i fatti del 1870 riassume per moltissimi tutta l'arte odierna della guerra offensiva: *avvolgimento.*

Dicono: Con queste armi terribili che ora si adoperano l'attacco frontale è divenuto impossibile, tanto sangue costa; rimangono gli avvolgimenti, di cui abbiamo veduto i prodigiosi effetti. —

Ma appunto perchè questi effetti li abbiamo veduti, dovremmo pensare, mi sembra, che può esser difficile ne vediamo altri, almeno in un prossimo avvenire. Perchè ora il segreto è svelato, l'incantesimo è rotto, tutti guardano là, quasi non pensano ad altro, e più della metà dell'arte difensiva è vòlta precisamente a parar le aggirate con provvedimenti ed atti di riscontro difensivi e controffensivi. Ed ecco che l'assalitore trova *fronte* là dove credea trovar *fianco.* Dovremo dedurne una nuova impossibilità?

Forse che gli avvolgimenti e gli accerchiamenti del 1870 avrebbero avuto lo stesso esito se i Francesi fossero stati più forti e meglio guidati? Non è nemmeno certo che in tal caso i loro avversarii li avrebbero usati egualmente, perchè nessuno vorrà fare il torto ad uomini come il Moltke e gli altri capi dei Tedeschi di crederli ignari o trascuranti di quella strategica verità che tutti conoscono: l'aggirante corre pericolo di essere aggirato. Si può impunemente affrontar quel rischio talvolta, in casi come quelli che segnarono il principio della lotta franco-germanica, ma non già in ogni caso e per sistema. Del resto, quando il nemico è sull'avviso, e che per ovviare a quel pericolo ha preso provvedimenti che mirano a ciò principalmente, esponendosi forse a qualche altro rischio non minore o maggiore, o non sarebbe un grande sproposito ostinarsi ad usar l'arte divenuta vecchia e nota piuttostochè un'altra meno aspettata di quella, benchè in sostanza non meno antica?

Osserviamo daccapo i Prussiani, i quali, come poc'anzi accennai, ci mostrano di capir perfettamente il dilemma fondamentale dell'arte della vittoria, nel suo pieno significato dottrinale e storico. Mentre gli altri si ravvolgono negli avvolgimenti e par non trovino la via d'uscirne, essi tornano a studiare gli attacchi frontali e vi si prepa-

rano con la massima cura. Non trascurano, no, la tattica dell' artiglieria, cui s' affidano per l' avanzata e la preparazione dell' atto risolutivo; ma danno particolare importanza allo addestramento della fanteria agli attacchi, cioè all' uso dell' ordine spicciolo adattato al terreno e progressivamente addensantesi in fronte e all' impiego vigoroso delle riserve.

Nelle ipotesi che si fanno di difesa ferma o mobile, quel continuo timore di veder comparire il nemico sul fianco o alle spalle fa guardare indietro quasi più che innanzi, il che non è, se non altro, una buona predisposizione alla controffesa, e tanto meno un modo plausibile di educar la mente alle ardite combinazioni dell' offensiva. Or bene, nella massima parte dei casi così supposti, il tanto temuto aggiramento sarebbe, a parer mio, desiderabile come occasione di facile, sicura e forse decisiva vittoria. Nè par possibile che ciò non venga in mente, quando viensi, per esempio, a supporre aggirato un esercito raccolto di 200 a 300,000 uomini da un nemico che sfila tra quello e i monti o il mare per una stretta striscia di paese aperto, ove gli mancherebbe lo spazio a spiegarsi e manovrare, o da un altro che fa un larghissimo giro attraversando due o tre grossi fiumi, sui quali il difensore possiede ottimi sbocchi. Si fanno così commettere al nemico gravissimi errori, e invece di approfittarne si volgono le spalle e ci si fascia la testa prima d' averla rotta. Che strategia o che tattica è mai questa? Così non fecero Federigo a Hochkirch, a Liegnitz, a Buntzelwitz, Bonaparte a Castiglione, a Rivoli, ad Austerlitz, nel 1813 e nel 14, nè Radetzky nel 1848, nè i Tedeschi nel 1870, quando il Bourbaki tentò gittarsi alle loro spalle. Se il maresciallo Bazaine avesse preso risolutamente l'offensiva nel pomeriggio del 16 agosto!... se il maresciallo Mac-Mahon si fosse gittato a massa sull' una o l' altra delle due armate nemiche il 30 agosto.... Certo il miglior modo di sottrarsi alle conseguenze di un aggiramento non è quello di addossarsi ad una fortezza e mettersi a difesa ferma.

Insomma gli aggiramenti e gli accerchiamenti potranno esser talvolta adoperati con vantaggio per l' avvenire come lo furono in passato, tanto più quando siano improvvisi, inaspettati; ma non dobbiamo considerarli come l'*ultima et unica ratio* dell'arte guerresca. Gli attacchi d'ala, gli attacchi centrali, gli attacchi combinati e sviluppati d'ala e di fianco sono espedienti più ovvii, meno pericolosi e meglio applicabili alla maggior parte dei casi, specialmente quando il nemico siasi incaponito negli avvolgimenti, che val quanto dire quando gli avvolgimenti non abbiano più a favor loro l'effetto della sorpresa; come è il caso oggidì.

Ecco un argomento di vittoria veramente efficace; l'ignoto, l'inaspettato, che produca sorpresa e sconcerti i disegni e gli apparecchi dello avversario. Tale è lo avvolgimento per chi s'aspetta d'esser assalito da fronte; tale è l'attacco frontale, con isforzo d'ala o di centro, per chi s'aspetta d'essere aggirato.

C. Corsi.

(*Continua.*)

PIA DE' MONTERONI.

PARTE PRIMA.

I.

Avevo varcato di poco i sedici anni, e mi trovavo tuttora al Collegio Carmignani di Firenze.

Non ero però menomamente travagliata dal desiderio di uscirne. Le nostre maestre erano eccellenti; nella mia qualità d'anziana, e soprattutto grazie al mio carattere piuttosto imperativo, che nulla aveva domato fino allora, avevo acquistato un grande ascendente sulle mie compagne.

Il nome della mia famiglia, appartenente alla più antica nobiltà senese, contribuiva anch' esso a vestirmi di un certo prestigio agli occhi loro: mi riconoscevano, si può dire, come la loro sovrana, e bastava che proteggessi una delle piccole, perchè costei venisse rispettata generalmente e ben veduta.

Un mattino stavamo tutte radunate nel giardino dopo l'asciolvere, e io avevo appunto esercitato la mia influenza a favore di una nuova venuta, bambina di dodici anni, la cui figura piuttosto disgraziata e malaticcia aveva prevenute tutte le più ardite contro di lei.

La povera piccina era stata colta in uno di quei tranelli che si tendono malignamente alle nuove: tormentata dai sarcasmi e dai motteggi di una quindicina di fanciulle turbolente e schiamazzanti, spaventata dal frastuono e dai gesti che si figurava minacciosi, aveva finito per cadere in un accesso di convulsioni.

Ero giunta in buon punto sulla scena di quello che chiamerei misfatto infantile, e vedendo che nessuna maestra si trovava presente, avevo assunto l'incarico di fare una viva intemerata alle

più colpevoli. Sollevai quindi la bambina, che si dibatteva per terra, e la portai sopra un banco del giardino, mentre le altre, rientrate tosto in se stesse alle mie severe parole, chinavano il capo umiliate e confuse.

La bimba riaperse assai presto gli occhi; vedendo una giovane grande che le sorrideva amorevolmente, mi buttò le braccia al collo, sclamando:

— Signora, mi protegga per carità. —

Le diedi un bacio e le risposi:

— Non sono una signora, sono un'educanda come te; come ti chiami?

— Ida Sermanni, — rispose la bimba, guardandosi intorno con diffidenza: — sono entrata qui ieri sera soltanto.

— Lo so, — ripigliai, comprendendo il suo spavento; — non temere, d'ora innanzi ti si rispetterà. —

E soggiunsi, rivolgendomi allo stuolo delle cattivelle, da cui l'avevo salvata:

— Così, avete compreso? D'ora innanzi rispettate Ida Sermanni. La prendo sotto la mia protezione. —

Quel piccolo episodio non aveva avuto altro seguito: tutte le colpevoli erano venute a pregarmi di tacere l'accaduto colle maestre; era una formalità, perchè le bricconcelle sapevano bene che ero incapace di tradirle; ma alla mia promessa di serbare il segreto tutte mi vollero abbracciare, giurando che non sarebbero mai più cadute in fallo. Ida Sermanni ebbe la sua parte dell'affetto che mi dimostravano; chi la baciava, chi le offriva dei confetti, e mi vidi più volte sul punto di intervenire di nuovo per moderare la loro tenerezza improvvisata.

In quel momento, lo confesso, mi sentivo felice. Quel piccolo mondo pronto a rispondere ad un mio cenno, mi era caro, e provavo una legittima fierezza vedendo che potevo dominarlo a mia posta. Mi pareva che nel corso della vita avrei dovuto trovare dovunque la via facile e piana come nell'instituto, ove dimoravo dall'infanzia.

Le mie pazze illusioni furono interrotte dal romore di una carrozza che veniva a precipizio lungo il muro del giardino, e si arrestò proprio dinanzi alla porta del Collegio. Una forte scampanellata si fece udire immantinenti.

— Chi sarà? — sclamarono tre o quattro fanciulle: — oggi non è giorno di visite. —

Il mio cuore cominciò a battere come se la persona che giun-

geva così potesse interessarmi. Speravo che fosse la mia buona mamma.

Un istante dopo una fantesca venne nel giardino, e chiamò la signorina Pia Monteroni in sala.

Mi levai di sbalzo. Avrei dovuto essere lieta, ma non so perchè le gambe mi tremavano. Giunsi in sala palpitante, ma sempre persuasa di trovarvi mia madre; e invece mi si presentò il viso arcigno della Cesira.

La Cesira era la cameriera di confidenza di mia madre; ai miei occhi, era una creatura antipatica, alta, nera, secca come l'acciaio: ma mia madre aveva fiducia in lei e soleva dire che valeva un tesoro per una casa.

Vedendo la Cesira, provai una scossa al cuore, e sclamai:

— Mia madre?

— La signora Virginia Monteroni è malata, — rispose la cameriera. — La prego perciò di mettere il suo cappellino e di venire con me.

— Così, subito? — chiesi spaventata.

La maestra, che aveva accolta la Cesira per la prima, cercò di farmi coraggio: ell'era persuasa che la mia genitrice non era malata gravemente: ma io dovevo accorrere al di lei appello: mi presentava la mia cappa e il mio cappello, assicurando che avrebbe vegliato ella stessa per mandarmi poi quanto mi occorreva.

Non feci più veruna obbiezione, e mezza stordita mi lasciai vestire; abbracciai la maestra, e seguii la Cesira.

Il Collegio era situato verso Porta San Gallo. Ma il mezzogiorno era ancora lontano; ed avevamo tempo per giungere alla Stazione. La Cesira aveva già in pronto i biglietti; e ben tosto ci trovammo sole in un compartimento di prima classe.

Non avevamo scambiato fino allora alcuna parola: esitavo a chiedere di mia madre per timore di udire qualche cattiva notizia. Finalmente mi feci coraggio, e ruppi il silenzio.

— La malattia di mia madre non è grave, è vero? — dissi.

— La signora è in pericolo di vita, — rispose la Cesira impassibile.

— Giusto cielo! E lo dite con quella calma? — esclamai indignata. — Non avete cuore: vi farò scacciare di casa. —

La Cesira si strinse nelle spalle e non rispose.

Ero crudelmente angosciata: mi rannicchiai nel mio angolo decisa di non aprire più le labbra fino a Siena.

Le più amare riflessioni vennero a turbarmi l'animo durante

quel penoso viaggio. Riandando il passato, mi pareva che tutto fosse tenebre dinanzi a me: rammentavo appena di avere veduto mia madre gaia e ridente, e il primo episodio della mia infanzia, di cui avevo una confusa memoria, m'era sempre parso spaventevole.

Potevo avere quattro anni, fors'anco meno: era di notte: mi svegliai ad un tratto nel mio letticciuolo, e mi sentii sollevata nelle braccia di un uomo che si pose a baciarmi freneticamente. Quell'uomo era esso mio padre? Penso di sì. Mia madre singhiozzava ai suoi piedi: pareva chiedergli qualche cosa che egli rifiutava: ma egli pure piangeva; avevo tutto il mio visino inondato delle sue lagrime.

Bentosto mi depose di nuovo sul letto; mi posi a strillare; m'avevano lasciata sola; l'uomo, mio padre, s'era lanciato verso l'uscita e mia madre l'aveva seguito con un grido di disperazione; ma ella non potè andare lontano e stramazzò sul limitare della camera.

Allora entrarono delle altre donne: dovevano essere le cameriere; una, la Marta, che vegliava particolarmente sopra di me, mi portò seco.

Non so che cosa avvenne nei giorni seguenti; mi sovvenivo di un soggiorno, verso quell'epoca, in casa di una vecchia contessa, morta dappoi: mi pareva d'essere stata un'eternità con quella vecchia gentildonna, la quale sospirava, e sclamava ad ogni istante: — Povera bimba! Povera bimba! —

Quando avevo riveduto mia madre, un gran mutamento s'era fatto in lei: ella era pallida come una morta e vestiva a bruno: io pure era vestita di nero, e non obbliai mai i baci dolorosi e ardenti, di cui ella mi coperse in quel momento.

Si fu d'allora che non vidi più l'uomo, a cui rammentavo confusamente di avere dato il nome di babbo: era morto senza dubbio, ma in quale maniera l'ignoravo: ogni qualvolta ne avevo chiesto alla madre mia, ella mi aveva sempre imposto silenzio con una specie di sgomento.

Così, tutto doveva farmi supporre che la sventura accaduta fosse stata tremenda. La salute di mia madre divenne malferma, e quantunque mi amasse teneramente, ella mi tenne dappoi lontana da sè per quanto poteva. I pochi giorni di vacanza che passavo presso di lei erano sempre melanconici.

Il mio carattere gaio ed espansivo si accomodava certamente poco di un tal regime. La giovinezza è dotata di tanta elasticità,

che, tornata al Collegio in mezzo alle amiche che mi amavano, obbliavo, non già la genitrice, che mi era immensamente cara, ma i dolori che dovevano conturbarne l'esistenza.

Ero io perciò insensibile? Non lo credo, ma, avvezza a vedere la madre mia in preda alla tristezza, mi figuravo che ciò dipendeva dal suo carattere; e il pensiero che avrei potuto perderla un giorno non si era mai presentato alla mia mente.

Ora il risveglio era crudele. Provavo una specie di rimorso per la mia cecità, e mi dicevo che, assistita da me, non sarebbe forse giunta al punto di far temere per la sua vita.

Giungemmo finalmente a Siena. L'antico palazzo de' Monteroni era situato verso Porta Romana: la Cesira prese una carrozza da nolo e mi vi fece salire.

— Non ci attendono forse? — diss'io sorpresa. — Non potevano venire a pigliarmi col legno?

— Non vi sono più legni in casa, — rispose la Cesira con accento brusco.

— Come! Che volete dire? — sclamai, fissandola sbigottita.

Ella replicò allora alquanto raddolcita che non avessi a tormentarmi: dovevo trovare molti mutamenti in casa, ma erano preparati da lungo tempo, e avrei saputo ogni cosa anche troppo presto.

Sentii un'immensa confusione nel mio povero capo, e simultaneamente certi fatti che mi erano sembrati, pel passato, di nessuna importanza, tornarono distinti alla mia mente. Io non avevo mai mancato nel Collegio di quelle mille superfluità che l'uso quotidiano della vita signorile rende quasi indispensabili: avevo sempre veduto la casa di mia madre mantenuta con un certo decoro, ma mia madre stessa metteva continuamente gli stessi vestiti, sotto pretesto che usciva poco, e un giorno in cui le avevo chiesto alcuni gioielli che essa non portava più, l'avevo veduta arrossire, poi mi aveva risposto con accento quasi mortificato:

— Non me li domandare, bambina mia, non so più dove sono. —

Credetti allora che non me li volesse dare, ma il pensiero ormai che eravamo povere al punto da vendere i gioielli di famiglia, venne ad assalirmi con una tenacità dolorosa, e a ridestare il mio rammarico per le prodigalità, di cui facevo spesso pompa nel Collegio.

Quando scesi al palazzo, ne trovai il cortile silenzioso, e vidi la camera del guardaportone chiusa. La grande scala, una delle

meraviglie del palazzo, mi parve sudicia e mal tenuta, e nell'anticamera non incontrai neppure un domestico. Quel vasto casamento annerito dagli anni aveva l'aspetto di un sepolcro.

II.

Si fu con piede vacillante che giunsi alla camera di mia madre.

Due donne vegliavano al di lei capezzale. Ella giaceva supina; il suo viso era color della cera, e io rimasi spaventata del gran mutamento che s'era fatto in lei.

Mi chinai sovr'essa: la Cesira le si appressò dall'altra parte. La moribonda aperse gli occhi, e li fissò a tutta prima sulla Cesira, dicendo quasi con severità:

— Che fate voi qui? La mia bimba non è ancora giunta? Andatela, andatela a chiamare.

— Madre, madre mia! — gridai con un singulto.

Si volse allora a me, mi riconobbe e mi stese le braccia sclamando:

— Povera la mia Pia, povera fanciulla! —

Stemmo a lungo abbracciate; poi di nuovo ella si volse alle donne che le stavano d'attorno, e disse loro con impazienza:

— Lasciateci dunque, debbo parlare alla signorina. —

Le donne si allontanavano, ma mia madre chiamò indietro la Cesira per dirle:

— Il Contucci non è venuto? —

La Cesira accennò di no.

— Se viene, introducetelo subito, — replicò mia madre con energia: — non v'è tempo da perdere. —

Le tre donne uscirono.

Col cuore serrato, incapace di soffocare le lagrime, io stavo attendendo che mia madre parlasse. Ma ella era ricaduta spossata sul letto, mentre dei sospiri affannosi le sollevavano il seno.

Non fu se non dopo parecchi minuti che ritrovò la forza di spalancare gli occhi, e di dirmi:

— Piangi, piangi sul tuo destino, mia povera figliuola; io fui una cattiva madre per te. Assorta nel mio dolore, pasciuta di folli speranze, non pensai ad iniziarti alla vita di dolori che ti si apriva dinanzi. Che farai ora?

— Non vi tormentate, madre mia, — cominciai.

— Non potrai avere che un solo protettore, — continuò essa,

quasi parlando più a se medesima che a me. — Sì, il Contucci solo: è cosa dura, ma è così! —

Rimase come assorta nei suoi pensieri: pareva lottare contro una volontà interna e possente. Infine fece un gesto come se avesse presa una risoluzione, e trasse, non senza stento, un piego di sotto il suo capezzale.

— Il mio testamento è fatto, mormorò: ma queste sono carte che confido a te: nessuno deve vederle, e tu stessa non devi leggerle per una vana curiosità. Non ne torrai conoscenza se non in circostanze dolorose per te, e al punto di pigliare qualche grave decisione; rammentalo. —

Presi le carte, che erano suggellate in una busta, e le introdussi nella tasca nel mio vestito: mia madre seguiva ansiosa ogni mio movimento.

Quando ebbi terminato, ella mi attrasse a sè e mi disse che doveva parlarmi a lungo. Ma, prima che ritrovasse la forza necessaria per riordinare le sue idee, la Cesira sporse la sua figura arcigna attraverso all'uscio, e disse:

— Mio cugino, Michele Contucci, chiede di vedere la signora. —

Michele Contucci, il sor Michele, come lo chiamavano generalmente, era l'antico fattore della famiglia Monteroni. Io lo conoscevo da lungo tempo, e mi rammentavo che, nella primissima infanzia, avevo ruzzato spesso coi suoi figliuoli, quando mi trovavo all'antico castello de' Monteroni situato presso un villaggio dello stesso nome, il quale non è già il Monteroni d'Arbia a poche miglia da Siena, ma il Monteroni dell'Amiata, là su pei monti, verso Santa Fiora.

Da un pezzo io non ero più tornata a Monteroni, e avevo perciò perduto completamente di veduta la famiglia del fattore. In quanto a lui, lo avevo incontrato qualche volta in casa di mia madre, e la sua persona mi era sempre stata piuttosto antipatica.

Poteva avere un cinquant'anni ed anche più: era ciò che si chiama un bell'uomo, e si mostrava ognora per me pieno di deferenza e di rispetto.

Andò difilato al letto di mia madre, dopo avermi fatto un saluto pieno di mestizia. La moribonda lo guardò fisso e con una eloquenza che egli parve comprendere perfettamente, poichè disse pel primo, e con una specie di solennità:

— Ella può contare sopra di me, signora Virginia.

— Grazie, — rispose la moribonda: — ma non vi sono notizie?

Il Contucci scrollò le spalle con leggiera impazienza.

— Gli è un pezzo che ella dovrebbe avere deposto codesti pensieri, — diss'egli. — Non ha mai potuto persuadersi della verità. —

Il viso di mia madre si scolorì maggiormente: ripiombò sul letto con un gemito: tutti ci affrettammo intorno a lei. Io mi posi a gridare che ci voleva un medico.

— Ahimè! signorina, — mi disse all'orecchio il Contucci, — è da lungo tempo che il medico non può più farle nulla. —

Scoppiai in singulti: tutti conoscevano lo stato della mia povera madre, e io sola vivevo nella ignoranza, lieta e felice.

Mia madre si riebbe alquanto, ma per poco. Volle risollevarsi sul letto, e non potè: fece cenno al Contucci di appressarlesi, e intesi che gli diceva con voce appena distinta:

— Ho fatto il mio testamento, e vi rammenterete delle vostre promesse: obbliate tutto, e pensate a lei! —

Il Contucci si pose una mano sul petto in segno d'adesione.

Mia madre si volse allora a me e balbettò:

— Avrai un protettore.... —

Furono le ultime parole che avessero un senso chiaro per me. Un fiero delirio la colse ben tosto: chiamava ad ogni istante Graziano (era il nome del mio estinto genitore), e gli parlava come se fosse stato vicino. Giurava che gli aveva perdonato e mi raccomandava a lui. Poi respingeva il Contucci e la Cesira, dicendo che la tradivano. Io venni strappata a viva forza da quel letto di angoscia: non volevo staccarmi assolutamente da esso, ma il Contucci finì per prendermi nelle sue braccia e portarmi in un'altra camera, dicendomi:

— Obbedisca a me, signorina; io non voglio che il suo bene. —

Non rividi più la mia povera madre.

III.

I primi giorni che seguirono quell'avvenimento così funesto per me, furono cotanto affannosi, che non ne rammento più i particolari.

Una remota parente di mia madre mi accolse momentaneamente in casa sua: ma non era presso di lei che potevo vivere. Essa non era ricca e aveva molti figliuoli: mi si disse che un consiglio di famiglia doveva radunarsi per decidere del mio destino.

Non ebbe però molto a studiare a codesto riguardo. La mia povera madre aveva designato, nel suo testamento, il Contucci come mio tutore.

La parente che mi aveva accolta, mi disse che il signor Contucci non si poteva considerare come un fattore: egli aveva avuto delle eredità, e si era anzi trovato in grado di acquistare già da lungo tempo il castello stesso de' Monteroni, che mia madre era stata obbligata a vendere poco dopo la morte del padre mio. Quel luogo pareva un vero nido di topi, e il Contucci aveva dovuto farlo restaurare in parte, per poterlo abitare colla sua famiglia. Gli era probabilmente colà che mi avrebbe condotta.

A poco a poco altri e più tristi particolari vennero a mia conoscenza circa il doloroso stato in cui mi trovavo.

La mia povera madre era morta carica di debiti, quantunque ella avesse ristrette ultimamente le sue spese, e si fosse posta a vendere poco per volta gli oggetti preziosi che si trovavano rinchiusi nel nostro palazzo. Questo palazzo stesso doveva essere sacrificato, e il prezzo della sua vendita non avrebbe bastato a saldare ogni cosa: ma il Contucci (mi si parlava sempre di lui) era pronto a far fronte a tutto; egli si mostrava, per antica riconoscenza verso la nostra famiglia, disinteressatissimo, e aveva accettate con una premura veramente lodevole le spinose funzioni di tutore di una fanciulla povera come me.

Sarebbe troppo lungo il descrivere le desolanti impressioni dell'animo mio a codesti ragguagli inaspettati: il mio orgoglio ne riceveva uno scrollo terribile. Il sapere soprattutto che veniva posto in vendita il palazzo de' Monteroni, la culla de' miei avi, de' quali avevo udito a vantare le gloriose gesta ai tempi della Repubblica senese, mi disperava. Ma che potevo fare io, povera fanciulla senza esperienza? Gli altri agivano per me, e mi vantavano ad ogni istante la condotta del Contucci: dovevo credere di avere un amico sincero in lui, sebbene mi ripugnasse vivamente l'averlo tutore.

Egli venne a vedermi più volte, nei pochi giorni in cui rimasi a Siena, e mi parlò con affezione e rispetto. Non mi celò, del resto, che era già da parecchio tempo mio tutore di fatto, perchè mia madre lo consultava ad ogni proposito e non rifiutava i suoi soccorsi in denaro.

Dire quanto tutto ciò mi umiliasse è cosa impossibile; eppure non potevo negare di dovergli qualche riconoscenza: egli era certamente troppo rozzo per tacere con delicatezza dei meriti suoi,

ma doveva essere un brav'uomo, e promisi a me stessa di avere fiducia in lui.

Lasciai Siena e i pochi parenti remoti, che mi vedevano partire molto volentieri, in un mattino melanconico e fosco. Oltre al mio tutore, la Cesira mi accompagnava. Ella era una parente povera del Contucci e tornava con lui al proprio paese per servire, diceva essa, di madre alla figliuola del suo cugino ed a me.

Le nostre posizioni erano dunque repentinamente mutate; e se il Contucci si mostrava meco garbato, quasi amorevole, la Cesira invece non lasciava sfuggire alcuna occasione di farmi sentire che eravamo divenute pressochè eguali. Ad ogni momento, fingendo di sbagliare, abbandonava il *lei* rispettoso per venirne al *voi* famigliare che io usavo verso di lei. Se non che talvolta uno sguardo del mio tutore la rimetteva prontamente al suo posto.

Avevo una idea molto confusa della famiglia, colla quale ero oramai destinata a vivere: sapevo solo che la moglie del Contucci era morta da lungo tempo, e che mia madre era stata la madrina della di lui figliuola. Virginia Contucci doveva avere qualche mese appena meno di me.

Del suo primogenito, Ippolito, il mio tutore mi intrattenne assai durante il viaggio. Aveva sette od otto anni più della sorella, ed era stato educato al Collegio Tolomei di Siena. Avrebbe potuto fare una brillante carriera, ma aveva gusti semplici, al dire del padre, e amava condurre la vita del gentiluomo campagnolo.

— Vedrà, signorina, — conchiudeva il Cantucci, — vedrà che bel giovinotto! È un capo ameno, poi! Tutte le ragazze del paese ne vanno pazze. Lo amerà anche lei.

— Gli vorrò certamente bene come ad un fratello, — risposi io, arrossendo non poco nell'udirmi messa a paro colle contadine di Monteroni, ma credendo che il mio tutore non avesse pensato a male parlando così.

Della Virginia non era parimente entusiasta. Era una bellissima fanciulla essa pure, diceva, grande, sviluppata come se avesse avuto vent'anni; ma era di un carattere un po' troppo serio ed ostinato. Non aveva potuto collocarla in nessun collegio, e la sua educazione ne era rimasta piuttosto imperfetta. Ella stava però benissimo a capo di una famiglia: era già una massaia inappuntabile, e pensava che se io, che ero stata più di dieci anni in un collegio, avrei potuto insegnarle qualche cosa per riguardo agli studii, ella avrebbe, in ricambio, saputo guidare me nella maniera di regolare una casa.

Risposi che ero pronta a fare in ciò tutto quello che gli piaceva: sarei stata lieta davvero rendendogli qualche servigio in compenso dell'ospitalità che ricevevo.

Giungemmo verso sera a Monteroni-Amiata. È un piccolo villaggio composto di una cinquantina di casipole sparpagliate ai piedi del colle, su cui sorge l'antica dimora dei padri miei. Nel centro v'è una piazza, ove scorgemmo un gruppo di persone che ci venivano incontro.

Erano il medico delle vicinanze, due o tre possidenti dei contorni e il giovane Ippolito.

Codeste persone mi considerarono tutte con un'insistenza villereccia che m'imbarazzava. Siccome si disse bentosto di scendere dal legno e di fare il breve tratto di via che conduceva al castello a piedi, Ippolito, che suo padre mi aveva presentato pel primo, mi porse la mano, e quando fui a terra pose quasi il suo viso accanto al mio, dicendomi:

— Come è fiera, signorina; non mi saluta neppure! —

Gli avevo appena fatto un inchino, è vero, ma ero un poco confusa; eppoi il suo aspetto mi spiacque a prima vista.

Aveva il petto proeminente e le spalle quadrate. Dal suo cappello, messo un poco sull'orecchio, sfuggiva in disordine qualche riccio castagno: la sua barba a varii colori si apriva a ventaglio sotto il mento, e il suo naso aquilino gli dava un aspetto imperioso. Nell'insieme la sua fisionomia, che poteva dirsi bella, mi parve volgare e sgradevole.

Cercai nondimeno di fargli buon viso, e gli risposi:

— Come potevo riconoscerla dopo tanti anni? È così cangiato! —

— Oh anche lei, signorina, è mutata assai, — rispose ruvidamente: — quando era piccina prometteva bene, e ora mi attendevo di vederla più grande e più forte. —

Il complimento non era lusinghiero, ma non mi adombrò; ciò che m'irritò invece si furono queste parole della Cesira al medico, che intesi, mentre mi passavano vicino. Parlavano evidentemente di me:

— Non si sa quello che nascerà in seguito; per ora la consideriamo come l'istitutrice della nostra Virginia. —

Provai un sussulto: non ch'io sdegnassi la professione d'istitutrice, la più nobile e la più decorosa che sia offerta ad una donna; ma se mi fossi creduta capace di esercitarla, avrei voluto farlo a pro di una giovinetta mia pari. Divenire

l'istitutrice della figliuola dell'antico fattore mi sembrava invero cosa crudele.

Ippolito intanto non cessava di parlare al mio fianco. Mi faceva vedere, alla luce incerta del crepuscolo, tutti i miglioramenti fatti, diceva esso, da suo padre nelle terre che circondavano il castello. Evocava così delle memorie che dovevano rendermi poco lieta la prima entrata nella dimora che avevo conosciuta bambina. Un porticato sul davanti dell'edificio, che formava una specie di vestibolo, fermò la mia attenzione. Sì, in quel luogo dovevo avere ruzzato co' figliuoli stessi del fattore durante i giorni di pioggia: mi volsi ad Ippolito e gli dissi senza riflettere:

— Questo porticato lo riconosco. —

Egli scoppiò in un riso sonoro e passabilmente discordante, sclamando:

— Ah, si figura di riconoscerlo? Le faccio i miei complimenti sulla sua memoria: fu edificato da mio padre, quando comperò il castello pel doppio almeno del suo valore, poichè non era più che una rovina: ed ella si vuole rammentare di qualche cosa? Che scema! —

Mi staccai violentemente da lui, quantunque comprendessi bene che non era suo pensiero d'offendermi.

Non aveva verun uso di buona società, sebbene fosse stato educato da maestri rinomati appunto per la loro cortesia. Ma certe cose si sentono istintivamente e non s'imparano.

Entrammo in casa. Pare che fossimo in ritardo, perchè la giovane Virginia si lagnò tosto che la cena era omai fredda. Intesi la fanciulla per un poco senza vederla, perchè ella stava nel salotto da pranzo intenta ai preparativi.

V'erano già parecchi convitati in sala. Si voleva solennizzare la mia venuta con un banchetto, e compresi che si parlava già da un poco di me nel paese; il Contucci credeva di dover fare pompa della pupilla povera, a cui apriva la sua casa, e bramava di essere lodato per la sua bella azione. Almeno tale doveva essere l'origine di quella festa, a cui non ero preparata, e dalla quale la recente morte di mia madre, il bruno fitto che portavo, avrebbero dovuto escludermi.

Non sapevo come esimermi dal pigliarvi parte, e finii per contare sulla giovane Virginia: mi recai dunque nel salotto da pranzo per incontrarla.

Vidi una signorina che dava degli ordini alle fantesche con molta autorità, e le corsi incontro con un vero slancio d'affetto.

Ella si lasciò abbracciare freddamente, e si allontanò tosto di quattro passi, fissandomi con uno sguardo che mi agghiacciò di sorpresa.

— Siate la benvenuta in casa mia, — diss'ella con voce contenuta, — poichè, non essendovi più mia madre, debbo essere considerata io come la padrona di casa. —

La ruvidezza d'Ippolito non mi aveva tanto offesa come le parole calcolate di Virginia (Virginia! Come mi doleva di doverle dare il nome di mia madre!). Quell'insultante sussiego risvegliò il mio orgoglio, che le recenti dolorose vicende avevano domato in pochi giorni. Sostenni senza abbassare il mio lo sguardo della fanciulla, e le risposi:

— Vi credevo più generosa; poichè mi sono ingannata, vo' ribellarmi tosto contro la vostra autorità; mi sento stanca e malata, e non posso assistere alla cena che state allestendo. —

Così dicendo uscii dalla sala da pranzo; ma non sapevo dove trovare una camera per andarmi a riposare: quella dimora, che era stata la mia, non mi era più famigliare: mi rivolsi a una grossa contadina che correva affaccendata, e le chiesi quale era la camera che mi si destinava.

— Gesù Maria! — sclamò la donna sbarrandomi gli occhi in viso, — la signorina sola lo sa. —

La Cesira intanto mi aveva raggiunta e mi voleva ricondurre in sala.

— No, — le dissi con fermezza, — mi sento male, ho bisogno di riposo, vedo i preparativi di un banchetto: io voglio ritirarmi per pregare per mia madre. —

La notizia che non volevo assistere alla festa circolò: il mio tutore corse a me spaventato: ciò non entrava probabilmente nei suoi calcoli, perchè non avrebbe più potuto dire che dava un banchetto in mio onore. Tre o quattro persone si unirono a lui per pregarmi di rimanere. Ippolito, fra esse, ripeteva la sua esclamazione favorita: — Che scema, che scema! — la quale era divenuta per esso una specie d'intercalare.

La resistenza che mi si opponeva rese più intenso il mio desiderio di allontanarmi: mi posi a piangere.

Il medico terminò quella scena pigliandomi la mano, e tastando il mio polso.

— La signorina è veramente malata, — diss'egli, — bisogna lasciarla riposare. —

Era un uomo dall'aspetto un po'grossolano, ma doveva avere

compresa a volo la mia situazione, e dappoi fu sempre eccellente per me.

Il mio tutore non osò opporsi a quell'avviso e ordinò che mi si conducesse in camera mia.

— L'accompagnerò io, — disse Virginia togliendo un lume.

Io la seguii abbattuta.

IV.

Tale fu l'accoglienza che ricevetti nella famiglia Contucci. Virginia, in quella prima sera, mi fece traversare quasi tutto il castello per condurmi in camera mia; questa camera remota, situata nella parte più abbandonata di quell' antica dimora, non era stata riparata da molti anni in poi. Alta, spaziosa, ghiacciata, benchè la primavera fosse già avanzata, mi inspirò, al primo entrarvi, una vera ripugnanza.

Colà stavano raccolti i mobili più vecchi della casa; avanzi di uno splendore fuggito per sempre, i quali non offrivano comodità, nè ben essere. Virginia non aveva aperto le labbra per tutto il tempo che mi aveva accompagnata: ruppi io stessa il silenzio, dicendo:

— Dovrò dunque dormire costì? Perchè non mi avete assegnata una stanza più piccina, e soprattutto più vicina alla vostra?

— Vi consiglio di lagnarvi, — rispose Virginia con accento gelato: — vi ho lasciata la camera che era, ai tempi dello splendore della vostra famiglia, la più bella del castello. Il vostro bisnonno è morto in quel letto. —

Un certo brivido mi corse per le vene, e guardai con poca tenerezza quel letto a baldacchino che sembrava una fortezza, tanto era difficile il salirvi, e in cui potevano capire quattro persone almeno.

— Non so quello che abbia fatto il mio bisnonno, — risposi; — ma credo che avrò paura in questa camera così isolata.

— Paura! — sclamò Virginia — e di che? Via, ora mi avvedo che non siete poi tanto istruita come lo pretende mio padre. Le persone istruite non temono mai nulla. Qui starete benissimo: siete in libertà perfetta: solo vi consiglio di rinchiudervi a chiave, perchè.... Ippolito è intraprendente. —

Ella se ne andò con una gran risata, che risuonò a lungo pei corridoi deserti.

Ippolito era intraprendente! Che voleva ella dire? Sì, ero tuttavia una bambina, malgrado i miei diciassette anni che s'avanzavano, e non compresi il vero significato delle parole di quella fanciulla più giovane di me. Ma non mi perdetti in lunghe meditazioni a codesto proposito: dovevo pensare a stabilirmi per la notte, e non mi pareva cosa tanto facile.

Tuttavia riescii ad accomodarmi alla meglio, e se non dormii saporitamente a cagione della durezza del giaciglio, e del rumore che facevano i topi annidati nei vecchi mobili, giunsi al mattino meno peggio di quello che mi attendeva. Prima di pormi a letto avevo disposte le cose mie, ben celate le carte datemi dalla mia povera madre, in fondo al canterano: il mio pensiero era rimasto rivolto a lei, e i piccoli inconvenienti trovati nella mia camera non avevano più avuto importanza per me.

E quando potei considerare quel luogo ai primi raggi del sole nascente, trovai che con un poco di pazienza avrei potuto ridurlo un tantino a modo mio, e starvi senza troppo disagio. Divisai perciò di non lagnarmi di nulla: la solitudine stessa che mi aveva spaventata a tutta prima, nel silenzio della sera, mi parve, considerata di giorno, un vantaggio per me che dovevo vivere con persone, le quali non mi erano punto simpatiche.

Non ero nella falsa via; Virginia s'attendeva, senza dubbio, a lagnanze, a gemiti, e aveva preparate le risposte che occorrevano, secondo lei. Fu sorpresa udendomi a dire che avevo riposato benissimo, ed ero proprio soddisfatta del mio nido.

Potei convincermi, del resto, che il mio tutore non entrava per nulla nella scelta di quella camera, poichè Virginia stessa gli disse, appena lo vide all'ora dell'asciolvere:

— Vedi, babbo, la Pia è contentissima della camera.

— Eh, tanto meglio; la trovo solo un po' discosta, — disse il Contucci, venendo a me, e chiedendomi poscia notizie della mia salute.

— Se fosse stata più vicina a noi, avremmo potuto fare un po' di chiasso alla sera, — osservò Ippolito.

Trovai immediatamente che la mia camera era divina. La vicinanza d'Ipolito mi sarebbe stata al sommo molesta.

Ma non è mia intenzione di narrare per disteso le piccole peripezie che dovevo incontrare nei primi tempi del soggiorno presso il mio tutore. Basti sapere che la Virginia era padrona assoluta, quando suo padre era assente ed occupato; che, del rimanente, il signor Contucci, quando voleva, sapeva benissimo

farsi obbedire dalla figliuola per quanto caparbia ella fosse. Ma egli non si curava tanto dell'andamento interno della casa; era sindaco del paesello che si stendeva ai piedi del castello; si dava un male infinito per fare parlare di sè, era membro di due o tre Società agrarie, e correva i mercati ove stringeva dei contratti sempre vantaggiosi per lui. S'intendeva meravigliosamente dei suoi affari, e ne aveva tanti, che non poteva occuparsi di ciò che avveniva nella sua famiglia.

Con me era sempre cortese; ne eravamo venuti, a poco a poco, a una famigliarità inevitabile fra persone che convivono, e che la sua posizione di tutore doveva autorizzare. Non mancava però di lasciare intendere talvolta che aveva fatto dei gravi sacrificii per la mia famiglia e sperava che io ne lo avrei compensato per l'avvenire.

In quale maniera avrei potuto compensarlo? Non lo sapevo davvero, a meno che fosse coll'insegnare qualche cosa alla Virginia; e sebbene questa impresa mi ripugnasse assai, fui io stessa la prima a parlargliene per dimostragli almeno la mia buona volontà.

Egli ne fu soddisfattissimo e mi ringraziò con effusione. Aveva certi progetti per sua figlia, mi disse, che rendevano necessaria un poco d'istruzione per lei.

A giudicare dal viso di Virginia, dovetti argomentare che la prospettiva delle nostre lezioni era poco seducente tanto per essa come per me. E per verità io mi chiedevo, piuttosto preoccupata, in quale maniera avrei potuto acquistare qualche autorità sulla mia allieva.

Fisicamente io sfiguravo affatto accanto a lei. A sedici anni, era già alta quattro dita buone più di me, e aveva le forme sviluppate di una matrona: il suo portamento era altero, sebbene poco garbato, e il suo viso regolare e bello. Ella doveva considerare la mia personcina sottile con vera compassione.

Moralmente era avvezza a tenere lo scettro, allorchè suo padre lo deponeva. Le donne di servizio erano trattate da lei con una durezza singolare, e la Cesira stessa diveniva piccina dinanzi a lei. Intellettualmente si credeva, come il fratello, superiore a chicchessia: riconosceva solo che la sua educazione era stata molto negletta, e mi faceva intendere che, se avesse passato dieci o dodici anni in un collegio, ne avrebbe saputo assai più di me.

Si fu sotto codesti auspicii che cominciai il cómpito mio: non

era dei più facili: Virginia voleva comprendere a mezza parola; era persuasa di avere colto nel segno, ma in realtà non ne sapeva nulla ed eravamo sempre daccapo.

Ippolito la canzonava. Sul principio volle assistere alle lezioni, e ci tormentava entrambe. Con me cercava sempre di venire a una famigliarità, che facevo di tutto per non concedergli; ma egli continuava imperturbabile, e ne toglieva argomento per darmi dei consigli a rovescio, i quali non avevano altro risultato che di turbarci e di farci sciupare il tempo.

Un giorno perdetti la pazienza, lo confesso, e gli dimostrai con quattro parole asciutte che ne sapeva, poco su, poco giù, quanto sua sorella.

Egli si piantò allora dinanzi a me colle braccia incrociate, sbarrandomi in faccia due occhi infuriati, e sclamando con voce formidabile:

— Ah, credete forse che io tollererò una cosa simile, quando sarete?... —

S'interruppe da sè.

— Che cosa? — diss'io, sorpresa e inquieta.

— So quello che voglio dire, — ripigliò brusco brusco; — vi basti sapere per ora che vi ritengo per una insolente, una ingrata e una scema, e che avrete a che fare con me! —

Così dicendo mi volse le spalle e uscì dando un colpo violentissimo all'uscio.

Ero vivamente commossa, ma non volevo farlo vedere a Virginia. Tentai di continuare, ma alle mie prime parole ella scoppiò in una risata, e mi disse:

— Ma se avete più voglia di piangere che di predicare; e ne avete ragione, perchè se la pigliate in tal guisa con Ippolito non ne cavarete nulla di buono.

— Ma io non ne voglio cavare assolutamente nulla, — risposi.

— Codesto è un altro affare, — replicò Virginia: — pensateci bene; ve lo dico pel vostro meglio. —

Per quel giorno, ed era il terzo appena, la lezione terminò così. Cominciavamo a meraviglia.

V.

Ero però decisa di non iscoraggiarmi così presto. Il mio tutore vietò, d'altronde, ad Ippolito di venirci a disturbare: egli

mi fece molte scuse circa la condotta piuttosto brutale di suo figlio, e cercò di spiegarla favorevolmente per lui.

Ippolito era al sommo infelice, mi disse: lo sentiva egli a sospirare, quando io lo trattavo duramente.

Niegai di averlo mai trattato duramente, tolto quella volta in cui confessavo di avere perduta un poco la pazienza. Allora il Contucci replicò che mi mostravo troppo fredda, e che suo figlio non era avvezzo a incontrare delle indifferenti sul suo cammino.

Delle indifferenti sul suo cammino? Queste parole mi colpirono vivamente, ma temevo troppo una qualche spiegazione spiacevole per chiederne il significato: collegandole però con altre intese di qua e di là, cominciai a sentirmi tormentata da un timore vago ed inquietante.

Senza di ciò, sarei stata quasi riconciliata colla mia situazione: non amando Virginia, ero divenuta facilmente insensibile alle piccole malvagità che non trascurava mai di commettere per farmi dispetto. Le giornate erano spesso moleste, ma alla sera, ritirata in camera mia, potevo vegliare, piangere e pensare alla mia povera madre quanto volevo.

I lunghi anditi, le camere deserte che conveniva traversare per giungere al mio nido, mi erano divenuti famigliari, ma non mi ero mai avventurata oltre la camera mia dal lato opposto a quello restaurato da poco, ove dimorava la famiglia Contucci; sapevo che Virginia non vedeva di buon grado che mi presentassi nelle parti del castello, per cui non mi era necessario passare.

Ero naturalmente curiosa di conoscere minutamente tutta quell' antica dimora, che avrebbe dovuto essere la mia. Profittai perciò di una domenica, in cui tutti i Contucci erano stati invitati a pranzo in una villa vicina, per soddisfare il mio desiderio.

Traversai una sfilata di stanze interamente abbandonate, e somiglianti a vasti granai, al termine delle quali mi trovai in una lunga galleria che riconobbi, quantunque non l' avessi ancora percorsa per intero. Essa comunicava, sempre dalla parte opposta ove dimoravo io, coll' appartamento occupato dalla famiglia; lungo quella galleria si aprivano varie stanze destinate alle persone di servizio.

Tutti gli usci erano chiusi: compresi finalmente per la prima volta la disposizione del castello, che nessuno mi aveva invitata a visitare fino allora, e stavo già per tornare addietro, quando un lungo gemito mi ferì l' orecchio.

Sembrava partire da una delle camere chiuse. Pensai che qualcuna delle donne di servizio fosse ammalata e abbisognasse di qualche cosa: mi avvicinai dunque alla camera donde il gemito era partito, e stetti un poco ad origliare.

Un lamento più distinto venne sino a me.

Bussai allora leggermente colle nocca della mano; una voce rauca, affannata, mi rispose queste parole.

— Da bere, datemi da bere: è un'ora che chiamo! —

Apersi vivamente l'uscio, e in fondo ad una cameretta buia travidi un letto malconcio su cui stava una donna, o piuttosto il fantasma di una donna. In mezzo a un viso giallo e scarno si aprivano due occhi biancastri e immobili, che mi recarono quasi sgomento.

Stetti un istante incerta se dovevo avanzarmi, mentre la donna ripeteva con voce più rauca.

— Da bere, datemi da bere! —

Ebbi vergogna di me stessa ed entrai risolutamente nella camera, ove cercai l'occorrente per porgere da bere all'ammalata. Ma non v'era neppure una goccia d'acqua in quel luogo.

La sconosciuta intanto continuava:

— Oh, che mai cercate? Chi siete? Non siete la Lena, altrimenti sapreste benissimo che oggi, come gli altri giorni, avete obbliato di portarmi la boccia d'acqua. Se vi fosse, la saprei trovare da me, quantunque cieca. —

Cieca! Guardai con maggiore interesse la sconosciuta. Sì, i suoi poveri occhi erano privi di luce. Sentii una pietà profonda e corsi a prendere dell'acqua in camera mia.

La giacente bevette con un'avidità spaventevole; quando fu sazia, sclamò:

— Come avete fatto presto a recarmi l'acqua! Chi siete? Siete una nuova cameriera? Mi sembrate garbatina assai. —

Ed ella allungò una delle sue mani aggrinzite e scarne, sicchè giunse a posarla sopra una delle mie.

— Che cameriera! — gridò allora ritirando in furia la sua mano, quasichè ne temesse per me il contatto. — Ella è una signora. Come è venuta in questa cameraccia? Mi dica qualche cosa.

— E che ho da dirvi? — risposi maravigliata: — non mi conoscete probabilmente: voi stessa chi siete?

— Sono la pazza, — replicò con un riso amaro; — tutti dicono che sono pazza. —

E siccome io mi ritraevo un poco indietro a queste parole, ella soggiunse con ironia:

— Ah! ella ha paura di me? Si tranquillizzi, la mia pazzia non esiste: ma sono strana, lo riconosco, eppoi sono stata tanto infelice, dacchè mi hanno allontanata dalla mia signora!

— Quale signora? — diss'io.

— Oh, ne ho pianto tanto, — continuò la cieca senza badare alla mia domanda e come se parlasse a se stessa: — non dovevo più vederla! Ora m'hanno detto che è morta.

— Di chi parlate? — dissi con impazienza, poichè un lampo della verità cominciava a colpirmi. — Ditemi il vostro nome, voglio assolutamente saperlo.

— Ebbene, sono la zia Marta, la sorella del signor Contucci, — rispos'ella con qualche dignità. —

Rimasi per un lungo momento pensosa. Marta! Quel nome non mi giungeva nuovo: rammentavo confusamente una Marta che aveva speciale cura di me nella mia infanzia, e di cui non avevo più inteso a parlare dopo la morte del padre mio. Ne avevo affatto obbliate le sembianze, l'età, ma il nome m'era rimasto impresso come la sua angelica pazienza a piegarsi ai miei capricci.

Il cuore mi batteva un poco: ritrovare un'antica amica, per quanto umile ella fosse, era un gran conforto per me: ma essa non mi lasciò il tempo di dirle nulla, e ripigliò:

— Comprendo che ella ha ancora paura di me: mi ritiene davvero per una pazza: forse, trovandomi in questo luogo, non crede che io sia la sorella del padrone di casa. Eppure è così. Nessuno si occupa di me nella famiglia, e Virginia non vuole assolutamente vedermi a tavola con lei, anche quando sto bene; dice che il mio aspetto le toglie l'appetito.

— Ma non avete sempre dimorato con vostro fratello, — diss'io; — parlavate poco fa di una signora: non sarebbe essa già la signora Virginia Monteroni?

Un grido sfuggì alla vecchia donna; rimase colla bocca aperta e gli occhi fissi su di me come se volesse penetrare le tenebre che mi toglievano alla sua vista.

— La conosce! — sclamò finalmente: — cioè, no, m'hanno detto che è morta! L'avevo quasi obbliato: sono avvezza ad obliare molte cose, ma ve ne sono delle altre che non mi usciranno mai dalla memoria! Perciò mi dicono stramba. Sì, sì, la signora Virginia Monteroni era la mia buona signora....

— E io sono la sua figlia, — dissi interrompendola allora con uno slancio di vero affetto; — io sono la piccola Pia: mi rammento confusamente di una donna che si chiamava Marta, dovete essere voi. —

La cieca si diede un gran colpo nel capo: grosse lagrime cominciarono a sgorgare dai suoi occhi spenti. Nello stesso tempo mi aveva attratta a lei e mi baciava le mani con una specie di frenesia.

— Sono davvero una pazza, una smemorata per non avere compreso prima d'ora che doveva essere la signorina! — balbettava. — Quando lo dico che dimentico tante cose! Eppure, lo sapevo bene che doveva venire a dimorare qui con noi. Ma ella deve essere la padrona del castello, lo sarà....

— Sì, sì, parliamo d'altro, — diss'io sorridendo alquanto, senza dare importanza alcuna alle sue parole: — vi giuro che sono lieta d'avere incontrata un'amica. Come va che non vi ho mai veduta prima d'ora?

— Ah, non ci badi, signorina, il mio umore non è sempre eguale: bisogna prendermi come sono: ma ora escirò, sì, ho tante cose a dirle e, se mi permette, verrò qualche volta a trovarla in camera sua.

— Oh sì, sì, parleremo di mia madre, — sclamai. —

In questo momento il battere e il ribattere degli usci ci avvisarono che la famiglia Contucci doveva essere di ritorno: non desideravo troppo di essere sorpresa presso la cieca, ed ella pure prestò l'orecchio quasi inquieta, come se temesse d'essere rimproverata di stare in mia compagnia.

La lasciai perciò prontamente, e corsi a rinchiudermi in camera mia.

Ma quell'incontro m'aveva troppo commossa perchè trascurassi di informarmi più ampiamente, presso qualcuna delle donne di servizio, della zia Marta.

Era difatti una stramba: qualche volta le sue parole e certi atti stravaganti facevano supporre che fosse pazza davvero: nessuno le dava retta: talvolta rimaneva parecchi mesi rinchiusa nella sua camera, com'era avvenuto ultimamente, dacchè aveva saputo la notizia della morte di una signora, al cui servizio era stata nella sua gioventù: altra volta invece veniva colta da una specie d'umor vagabondo, che la mandava in giro per delle giornate intere. Tutti la conoscevano a Monteroni e la veneravano come santa, vedendola girare sola, senza alcuna preoccupazione, sebbene cieca.

Tutto ciò era la pura verità; e potei convincermi da me stessa della stranezza del suo carattere. Malgrado le sue grandi dimostrazioni d'affetto, la Marta non venne a trovarmi così presto, e un giorno in cui volli penetrare in camera sua, mi gridò dietro all'uscio di tornare addietro, con queste parole:

— Sono d'umor nero, non posso ricevere nessuno: non posso! —

Mi preoccupai meno di lei, disposta a lasciarla fare a suo piacimento.

Intanto il tempo correva, e la mia condizione era sempre la stessa nella famiglia Contucci. L'ostilità di Virginia si faceva sempre più aperta, e vestiva spesso l'aspetto d'un odio incomprensibile per me. Ippolito, dopo di avermi tenuto il broncio per un pezzo, dietro la scena avvenuta durante le prime lezioni della sorella, era ridivenuto meco importuno. Mi dirigeva la parola ad ogni momento e usava meco certe galanterie villereccie, che non potevo respingere senza provocare qualche nuovo disgustoso diverbio.

Talora, quando il tempo era cattivo, o un motivo altro qualunque gl'impediva d'uscire, voleva che Virginia ed io giuocassimo con lui a gatta cieca, oppure a celarsi negli angoli più oscuri della casa. Qualche volta, per non mostrarmi troppo sdegnosa, mi prestavo a questi giuochi infantili, e qualche rara volta anche la mia giovinezza pigliava, quasi mio malgrado, il sopravvento, e finivo per ridere di cuore ad onta di tutte le tristezze dell'animo mio.

VI.

Una sera, fra l'altre, in cui mi abbandonai un poco storditamente ad un tantino d'allegria, Virginia si allontanò, ad un tratto, da noi con dispetto, sclamando:

— Ah, che voi altri vi divertiate, lo comprendo, ma io faccio un bel mestiere e ne ho abbastanza. —

Mi fermai in mezzo alla camera e sentii come una mano di ghiaccio serrarmi il core.

— Che intendete di dire? — gridai un momento dopo con accento di collera.

— Intendo dire, — replicò bruscamente Virginia, — che se avessi qui l'innamorato anch'io, mi divertirei a gatta cieca.

Ippolito scoppiò in una sonora risata, e rispose cinicamente.

— Ebbene, lo faremo venire; acquètati. —

Ella non si acquetò; e io piena di uno sgomento indefinito me ne fuggii in camera mia.

Ma nel domani, appena mi trovai sola con Virginia, le dissi improvvisamente, guardandola fissa in viso:

— Mi spiegherete ora le vostre parole d'ieri sera?

— Quali parole? — rispos' ella, scrollando sdegnosamente le spalle.

— Quelle che mi diceste a proposito d'innamorati: avete voi dunque l'innamorato?

— E se l'avessi? — rispose Virginia con un riso beffardo.

— Sarebbe un affare che riguarderebbe voi sola; ma dove avete veduto che ci sieno altre qui che lo abbiano, l'innamorato?

— Veh, l'innocentina! — sclamò Virginia con accento sempre più ironico, — come se non si vedesse che siete innamorata cotta di mio fratello!

— Badate a quello che dite! — risposi con ira. — Per chi mi pigliate? —

La signorina Contucci mi guardò con vero stupore: io mi morsi le labbra onde non lasciare sfuggire nulla di offensivo per Ippolito.

— Per chi vi piglio? — replicò essa dopo un momento: — probabilmente per una fanciulla povera che ama un bel giovinotto, il quale ha un vistoso patrimonio.

— Siete veramente senza pietà! — diss'io colle lagrime agli occhi, sentendomi piena d'amarezza: — avete compreso che non amo e non amerò mai altrimenti Ippolito che come un fratello; perchè volete tormentarmi affermando il contrario?

— Come! — ripigliò Virginia considerandomi con insistenza, — non sareste lieta d'inspirare qualche affetto più che fraterno ad un bel giovane come Ippolito?

— No, — risposi freddamente.

— Non sapete che egli è adorato da tutte le fanciulle del villaggio e potrebbe, volendolo, cambiare d'amante ogni settimana?

— Ciò non m'interessa in alcuna maniera.

— Non sapete che è l'amante in titolo di una signora che viene a villeggiare nelle vicinanze, e che, alla notte, esce sovente per andare a visitarla? —

Mi sentii arrossire a quei particolari che stuonavano singolarmente in bocca di una fanciulla, e risposi quasi con severità:

— Sono cose che voi ed io dobbiamo ignorare; io non mi curo di saperle; fate altrettanto anche voi. —

Il viso di Virginia si rischiarò alquanto: si pose finalmente a ridere, e ripigliò:

— Davvero che tutto ciò vi lascia indifferente? Ah, ah, la cosa sarà anche più bella: ne godo in verità.

— Di che godete? — sclamai veramente offesa: — voglio saperlo.

— Di nulla, — rispose ridivenendo piena di serietà: — vi faccio osservare che l'ora passa e che io non ne posso consacrare più d'una alle nostre noiose lezioni. —

Conoscevo abbastanza Virginia per sapere che l'insistere sarebbe stato tempo perduto, e mi posi al mio cómpito giornaliero colla morte nell'animo.

Sì, colla morte nell'animo, perchè un dubbio che mi travagliava già da qualche tempo, si era fatto omai certezza in quel momento.

Le parole velate del mio tutore, gli slanci di galanteria d'Ippolito, le ire compresse della sua sorella, certe allusioni incomprensibili per me, nei primi giorni, mi rivelavano infine dei progetti che mi recavano sgomento.

Io ero destinata in isposa ad Ippolito!

Ogni sentimento di delicatezza si rivoltava in me al pensiero di divenire la compagna di quel contadino insolente, ineducato, tenero della sua persona; e si rivoltava tanto più che fino allora nulla mi faceva presentire che Ippolito potesse amarmi sinceramente.

I cinici racconti che andava facendo dei suoi amori, la noncuranza che dimostrava talvolta a mio riguardo, lo provavano ampiamente ai miei occhi · perchè allora mi avrebbe sposata? Perchè?

Perchè ero nobile forse? Ma dal canto mio non sentivo il coraggio di sposare un uomo pei suoi denari, come aveva detto Virginia.

Codesto sospetto mi riesciva tanto amaro, il timore che si supponessero in me delle mire interessate mi umiliava cotanto, che risolsi di mutare affatto contegno con Ippolito, e di fargli comprendere che mi era, non solo indifferente, ma uggioso.

Vi riescii al di là delle mie speranze. Il giovane mi considerò dapprincipio con stupore, poi si figurò che fossi indispettita a motivo de' suoi amori, che non erano un segreto per nessuno, e volle

giustificarsi meco. Io mi meravigliai che m' intrattenesse di simili cose, gli dissi che tutto ciò che lo riguardava mi era perfettamente indifferente, convinta come ero, che non vi sarebbe mai stato nulla di comune fra lui e me.

— Non posso credervi, — rispos' egli coll'ostinatezza del presuntuoso: — qualche cosa vi spinge a parlare così, ma sapete benissimo che è tutto il contrario: non voglio dunque tormentarmi a codesto proposito. —

E mi lasciò sempre più persuaso che la gelosia sola m' induceva a trattarlo in tal modo.

Il mio tutore non fu dello stesso avviso. Ippolito era certamente per lui tutto ciò che v' è di più bello e di più interessante; ma aveva bastante esperienza per comprendere che io potevo vedere le cose diversamente. Gli è perciò che si decise a parlarmi.

Mi condusse un giorno nel suo gabinetto, mi fece sedere con una specie di solennità, e mi tenne un lungo discorso, per convincermi che le scappatine di suo figlio erano affatto senza conseguenza; riconosceva tuttavia che io avevo ragione d' essere adirata con lui, e mi chiedeva mille scuse.

L' interruppi per dirgli che non comprendevo affatto le sue parole, e non dovevo ricevere scuse da nessuno: egli parve sommamente sorpreso, e replicò che mi credeva molto offesa, dietro le parole stesse da me dette ad Ippolito, cioè che non vi sarebbe mai nulla di comune fra lui e me.

— Ebbene, — rispos' io, fingendo una grande ingenuità, — che potremmo mai avere di comune Ippolito ed io?

— Ah per dio, fanciulla mia, — sclamò il Contucci levandosi da sedere, e facendo tre o quattro giri intorno alla camera, — che avete imparato nel vostro Collegio? Ho sempre inteso a dire che, uscendo dal ritiro, le fanciulle ne sanno generalmente più del diavolo. Non mi fate perdere la pazienza: non potete ignorare che ciò che vi può essere di comune fra voi e Ippolito è un matrimonio bello e buono. —

Per la prima volta il Contucci mi aveva parlato con qualche asprezza; dal canto mio provai un sussulto violento e un' ira sorda contro di lui: avevo però deciso di non ribellarmi troppo apertamente ai suoi desiderii, e risposi con pacatezza:

— Sono troppo giovane per pensare al matrimonio, e credo che, nelle mie condizioni di fortuna, il meglio per me gli è di rinunziarvi.

— Siete una savia fanciulla, — disse allora il Contucci ripi-

gliando il suo posto, e facendosi più dolce. — La mancanza assoluta di dote è certamente un guaio grave; il mio Ippolito potrebbe trovare una ragazza con cinquanta o sessantamila scudi, non lo nego: ma noi siamo disinteressati e abbiamo scelto voi, malgrado la vostra povertà. —

Avevano scelto me come si sceglie un agnello in un gregge! Avevo io bisogno d'essere consultata? Tutto il mio orgoglio patrizio si accese a codesto pensiero: temetti di prorompere in parole troppo violenti, e mi rinchiusi in uno sdegnoso silenzio.

Dopo di avere atteso inutilmente una risposta, il Contucci si pose a considerarmi con una certa inquietudine, e ripigliò:

— Non so al giusto quali siano i vostri sentimenti per Ippolito; egli si è condotto un poco imprudentemente forse, ma ha il cuore sulla mano, e voi potreste trovare difficilmente un marito più buono di lui.

— Ho detto di non volermi maritare, — risposi, facendo uno sforzo per mantenermi calma.

— Baie! non dovete sentirvi umiliata perchè siete caduta in povertà. Ippolito sarà ricco, voi siete nobile. Io mi sono trovato in grado, col mio lavoro, di acquistare i beni della vostra famiglia; posseggo ora quasi la metà del paese; dovreste essere contenta di ritornare al possesso delle terre, di cui la follia di vostro padre vi rese priva. Voi potrete, d'altronde, serbare anche il vostro nome: credo che otterrete facilmente un decreto reale che vi permetterà di trasmetterlo al vostro consorte: mio figlio si chiamerà così Ippolito Contucci de' Monteroni: mi pare che potreste essere contenta. —

Avevo ascoltato fino allora apparentemente impassibile: a codesto punto non resistetti più, e balzai in piedi, accesa in viso. Gli era dunque codesto il calcolo che avevano fatto su di me? Gli era perciò che m'avevano introdotta nella famiglia, persuasi tutti che avrei venduto la mia persona, il mio nome ad un contadino per un poco d'oro? Vergogna! vergogna!

La collera stessa che mi dominava, mi rendeva audace: fissai in viso il mio tutore, e gli dissi:

— Se dipende da me, il nome de' Monteroni non apparterrà mai a nessun altro. Credevo, per verità, che nessuno avrebbe osato pensare di accoppiarlo a quello de' Contucci. —

Vidi il viso del mio tutore impallidire; i suoi occhi lanciarono veramente fiamme: fece un gesto violento: io mi ritrassi un poco spaventata: egli si contenne, e replicò con accento amaro:

— Ah, gli è su codesto metro che la pigliate? Credete dunque che il nome de'Contucci potrebbe disonorare col suo contatto quello de' Monteroni? Rassicuratevi: il nome aristocratico, di cui andate tanto superba, non ha atteso fino ad oggi per essere disonorato.

— Volete impazzire? — sclamai tremante d'ira.

— No, — rispose il Contucci con uno sguardo sprezzante: — il conte Graziano vostro padre s'incaricò egli stesso della bisogna. —

Quelle parole, l'accento con cui furono pronunziate, finirono per pormi fuori di me stessa. Laonde sclamai, obliando anch'io ogni misura:

— Rispettate mio padre, di cui foste il dipendente!

— O piuttosto il protettore e l'amico, — replicò il Contucci con calma studiata. — Sapete voi qualche cosa sul conto del vostro padre? Lo avete solo conosciuto? Ahimè! povera fanciulla, voi siete ignara ed innocente di tutto, lo so; e giammai, ve lo giuro, vi avrei parlato di queste cose, se non mi aveste punto al vivo colle vostre parole inconsiderate. —

Tutta la mia baldanza era svanita: mille confuse rimembranze tornavano in folla al mio pensiero: sentivo corrermi un brivido per le vene, e si fu con accento mite, quasi umile, che pregai il Contucci di dirmi quali erano le accuse che intendeva muovere contro mio padre.

Muovere delle accuse? — diss'egli: — se ne sarebbe guardato bene. Era tanto tempo che taceva, che ne aveva ormai l'abitudine: ma io insistetti; una fatale curiosità mi spingeva: egli si lasciò vincere apparentemente dalla mia insistenza, e disse:

— Non voglio narrarvi alcun particolare: vi basti sapere che il conte Graziano, trovandosi in imbarazzi pecuniarii a cagione delle sue follìe, falsificò certe cambiali a nome di suo zio, un Monteroni fiero ed avaro, che lo avrebbe tratto innanzi ai tribunali, senza il timore di macchiare maggiormente il suo nome. Costui non perdonò al nipote, il quale seppe punirsi da se stesso. —

Un lampo della tremenda verità rischiarò il mio pensiero:

— Si uccise? — sclamai con voce soffocata.

— Lo avete detto, — rispose il Contucci.

Ricaddi seduta; mi sentivo annientata. Ero la figlia di un falsario! Il Contucci aveva ragione, era il nome de' Monteroni che poteva disonorare il suo.

Tuttavia un dubbio mi nacque.

— È la verità? — dissi timidamente dopo un istante di angoscioso silenzio.

Un sorriso pieno d'ironia sfiorò il labbro del mio tutore.

— È un fatto che nessuno sventuratamente potrebbe smentire, — rispose. — È un affare, d'altronde, che passò per le mie mani: io calmai lo zio e lo indussi a pagare per l'onore del nome. Sono io che portai il denaro a chi lo aveva prestato, e ritirai le cambiali. Ne ho serbate qualcuna, e se volete vederle?... —

Singhiozzavo amaramente. Il Contucci si sedette allora accanto a me e volle consolarmi. La cosa aveva fatto forse qualche romore, ma era oramai dimenticata a Siena. Grazie ai sacrificii dello zio e la prudenza di lui, Michele Contucci, il nome de'Monteroni era uscito, si poteva dire, illeso: non era men vero che tutto ciò appianava la distanza che vi poteva essere fra Ippolito e me. Egli non mi chiedeva una decisione pronta, immediata. Avevo tutto il tempo per riflettere. Desiderava per mille motivi che Virginia si maritasse prima o contemporaneamente a noi: sperava di conchiudere fra poco qualche cosa anche per lei: allora si sarebbe tornato su quel soggetto: io intanto dovevo acquetarmi, e trattare il povero Ippolito meglio che potevo. Egli ignorava ogni cosa circa il passato: mi avrebbe sempre rispettata ed amata: non vi poteva essere al mondo un partito più conveniente per me.

Se avesse parlato anche un' ora di seguito, non avrei mai avuto il coraggio di rispondergli. Ero prostrata, umiliata, convulsa, e non desideravo altro che di ritrovarmi sola per piangere in libertà.

VII.

Passai una giornata orribile. Fra le sventure, a cui mi credevo serbata quella di vedermi avvilita al cospetto della famiglia Contucci non si era mai presentata alla mia mente. Malgrado la mia povertà, malgrado le tristi condizioni in cui mi trovavo nella casa stessa ove avrei dovuto essere padrona, m'ero sentita spesso calma e serena, grazie a quell' involontario orgoglio patrizio che le sventure non avevano domato interamente. Mi dicevo che quei vanitosi plebei che mi ospitavano, non potevano vantare altra superiorità fuori di quella della ricchezza; io mi credevo mille volte al disopra di loro, e la mia apparente compiacenza, la mia docilità ai loro desiderii provenivano assai più da

un istintivo disprezzo che risentivo per essi, che da una ragionata rassegnazione al mio destino.

Ed ora ero costretta a riconoscere che non io, ma essi dovevano disprezzarmi!

Quel nome, di cui ero sì fiera, grazie al quale ero considerata come qualche cosa di superiore dalle mie compagne nel Collegio, quel nome era disonorato! M' ero rivoltata all' idea di accoppiarlo a quello de' Contucci, ed erano i Contucci che potevano esitare ad unirlo al loro. Qual uomo, uscito da una famiglia onorevole, avrebbe voluto sposare la figlia di un falsario? Dovevo dunque essere grata ad Ippolito di accettare la funesta eredità lasciatami dal padre mio?

Un tale pensiero mi straziava veramente il cuore. Più comprendevo la necessità di aderire al progetto del mio tutore, e più la mia ripugnanza pel fidanzato che mi si presentava si faceva viva, invincibile. Avrei mai potuto domarla?

Non volli discendere a pranzo per quel giorno, e insistetti per rimanere sola. Il Contucci diede forse ordine di non molestarmi in alcuna guisa, perchè nessuno si presentò onde vedere quello che facevo. A notte inoltrata soltanto, tre colpi leggieri si fecero udire dietro l' uscio, mentre una voce un poco tremante diceva:

— Apra, signorina; sono io, sono la povera cieca. —

Ebbi volontà di mandarla via, ma temetti che quella donna, la quale conosceva certamente molte cose del passato, credesse ad un orgoglio che dovevo omai bandire lungi da me; le apersi.

La zia Marta entrò come un' ombra in camera mia.

— Sta ancora al buio? — disse ella, avanzandosi senza il più lieve imbarazzo come se ci vedesse.

— Come lo sapete? — rispos' io, cercando di rendere calma la mia voce.

— Eh, me ne avvedo bene. Per me non ho bisogno di lume, ma ella deve vederci: dove sono i fiammiferi? —

Volli cercarli ed accenderli, ma nella oscurità ella fu più svelta, e li trovò immantinente.

— Ora, — diss' ella, scoprendo un pentolino che aveva deposto sulla tavola, — pigli un poco di minestra: alla sua età non si deve stare tanto digiuni.

— E che sapete voi se sono digiuna? — risposi con qualche dispetto.

— Ho inteso dire che non era scesa a pranzo a motivo di

una forte emicrania, e ho pensato che qualche cosa di caldo le avrebbe fatto del bene. —

La povera donna aveva l'aspetto tutto mortificato per la mia accoglienza. Pensai che non avevo diritto di mortificare nessuno e mi affrettai a ringraziarla, chiedendole se i suoi parenti sapevano della visita che mi faceva.

— Che vuole che sappiano? — rispose ella un po' bruscamente: — gli uomini sono usciti, e Virginia è in camera sua. In quanto a me sono avvezza a girare nella oscurità. Alla notte sovente vengo da questa parte. Molte volte le avrei fatto una visita, ma vedendo l'uscio chiuso non ho osato bussare. Se non si richiudesse in camera, sarebbe lo stesso: io veglio sempre su di lei. —

L'accento, l'aspetto medesimo della vecchia donna erano affatto differenti da quel giorno, in cui le avevo parlato la prima volta. Le chiesi perchè, scontrandomi talora pel castello, mi avesse quasi evitata, e un giorno mi avesse vietato di entrare in camera sua. Ella rispose sempre la stessa cosa, che era strana, che non facessi attenzione a ciò, e terminò con mille proteste di devozione e d'affetto, eguale a quello che aveva nodrito tanti anni per la mia povera madre.

— Oh, parlatemi di mia madre! — sclamai. — L'avete voi conosciuta ancora fanciulla?

— Certamente; ella non aveva quindici anni, quando entrai al suo servizio, — rispose: — era priva di madre e si fu la signora Monteroni, madre del conte Graziano, che mi pose al suo servizio. —

Il nome di mio padre risvegliò maggiormente i miei dolori. La Marta doveva sapere ogni cosa, e ciò mi tormentava: volevo interrogarla a proposito del suo antico padrone, e non osavo. Finalmente dissi con voce tremante:

— Non ho conosciuto mio padre, lo sapete; ditemi, che uomo era?

— Era l'uomo più amabile, più cortese, più buono che io abbia mai incontrato in vita mia, — rispos'ella con serietà. — La signora Virginia, sua madre, lo amava immensamente. —

Vi fu un lungo momento di silenzio: la cieca non ravvivava il discorso da sè; sembrava temere di dire più di quello che voleva. Io ripigliai:

— E vostro fratello era il suo uomo d'affari?

— Dica pure il suo fattore, — rispose la Marta con calore. —

I Contucci furono, per parecchi secoli, fattori, di padre in figlio, dei Monteroni.

— Furono ricchi assai i Monteroni?

— Lo furono, — rispose la cieca con aspetto grave, — ma da parecchie generazioni sull'ultimo vennero de' prodighi nella famiglia. Un solo Monteroni, del ramo secondogenito, il signor Pandolfo, fu quello che si può dire avaro: era lo zio del signor Graziano, voleva ad ogni costo che il nipote rialzasse le sorti della famiglia sposando una fanciulla ricca. Il conte Graziano non aderì, perchè amava la signorina Virginia, e di lì cominciarono certi dissapori fra zio e nipote che non si acquetarono mai. —

Chinai il capo: gli era dello zio Pandolfo senza dubbio, che il mio povero padre aveva falsificata la firma. Lo zio era stato inesorabile e aveva spinto il colpevole a quella disperazione, che rese mia madre e me prive d'ogni appoggio sulla terra!

Incoraggiata dalla mia curiosità, persuasa che quella donna, sorella del Contucci, la quale si trovava al servizio di mia madre durante la catastrofe, non doveva ignorare nulla, dissi ancora con accento sommesso.

— Voi dovete sapere perchè mio padre si uccise: narratemi tutto. —

La cieca trasalì a codeste parole e rimase un lungo momento meditabonda.

— È follia il parlare di cose tanto tristi, — disse finalmente con voce cupa: — il conte Graziano era debole: lo era assai: i forti sono talvolta i più colpevoli. D'altronde egli ha espiato.... —

Rimasi muta, accasciata: forse a mia insaputa speravo ancora che il Contucci avesse mentito per indurmi a dare il mio consenso al matrimonio con Ippolito: le parole di quella donna, che mi pareva tutta devota alla mia famiglia, mi tolsero ogni dubbio.

La Marta intanto continuava:

— Ella non si può rammentare dell'ultimo addio del suo genitore! Fu uno strazio per la sua povera mamma. Egli era deciso di partire e recarsi in lontani paesi per rifare un patrimonio. La signora Virginia voleva seguirlo. Ma egli la respinse quasi, eppure l'amava tanto! Ma aveva già in mente.... —

Un mio singulto troncò la parola sul labbro alla vecchia cieca. La rimembranza di quella notte fatale era rimasta, lo dissi, nella mia mente. Rivedevo in quel momento col pensiero quei due, a cui dovevo la vita, quei due che si amavano tanto,

e comprendevo l'immensità del loro strazio, sentendomi in pari tempo senza rancore per la colpa del padre mio.

La cieca si desolò per essersi lasciata trascinare a parlare: mi venne intorno con affetto, si pose a carezzarmi come se fossi stata ancora una bimba, e mi obbligò a mettermi a letto. In quel momento, per non so quale magia, mi pareva di rivedermi quando ero affidata alle sue cure, e non potei a meno di chiederle:

— Ditemi perchè avete lasciato così presto il servizio di mia madre: dalla morte del mio povero padre in poi non rammento più di avervi veduta: si fu la Cesira che prese il vostro posto? —

— Ahimè, sì, — rispose la zia Marta, e per necessità. Io non ero mai stata molto esperta e la mia vista fu sempre debole assai. Finchè la signora Virginia potè tenere altre cameriere, io la servivo discretamente, e negli ultimi anni mi ero dedicata tutta a lei, signorina. Ma dopo, sua madre aveva bisogno di una donna più robusta e più abile, che potesse farle tutto in casa, e la Cesira era adattata per questo. Io me ne tornai a Monteroni. —

Ormai ero a letto. Abbracciai la vecchia Marta di cuore, e le dissi con un sospiro:

— Non parleremo più di ciò, non è vero?

— Ha ragione, — rispos'ella: — ma voglio vederla consolata. Una fanciulla, alla sua età, ha tanti motivi di essere lieta, soprattutto quando è amata come so che è lei.... —

Feci un brusco movimento e allontanai la Marta da me: mi rammentai ch'era la zia d'Ippolito, e che ella pure doveva vagheggiare l'idea di una unione con lui.

— Addio, addio, buona Marta, — le dissi: — l'ora è tarda, andate a riposare. —

Ella mi baciò la mano e se ne andò un poco mortificata, pensando forse che ero piuttosto stramba anch'io.

Da quella sera dolorosa cominciò per me una esistenza nuova. Non so se i figli del mio tutore sapessero qualche cosa del colloquio avuto col padre loro, ma essi poterono notare un gran mutamento nell'essere mio. Vegliavo oramai assiduamente per domare il mio orgoglio, divenuto ingiusto, e i rabbuffi più irragionevoli di Virginia mi trovavano impassibile. Mi dicevo che ella poteva avere in qualche maniera conoscenza delle vergogne della mia famiglia, e credersi autorizzata a farmi sentire il peso della sua incontestata onorabilità plebea.

Con Ippolito tentavo parimente di mostrarmi dolce: ma lo

fuggivo per quanto possibile; la mia ripugnanza per lui cresceva sempre, benchè facessi ogni sforzo per persuadermi che, quantunque rozzo e ineducato, egli doveva valere più assai della figliuola d'un uomo disonorato.

Così passarono gli ultimi giorni della state. Nell'autunno, i Contucci solevano fare qualche viaggio di piacere, e il mio tutore m'invitò a seguirli con molta cordialità. Ma oltrechè mi sentivo troppo triste ed abbattuta per pigliare parte ad un divertimento, avevo compreso immediatamente che la mia presenza avrebbe reso Virginia di pessimo umore. L'avevo veduta mutare di colore, quando suo padre aveva parlato di condurmi seco, e lo sguardo che gli aveva lanciato era pieno di sdegno e di rimprovero.

Ringraziai perciò il Contucci, ma lo pregai di lasciarmi a Monteroni, togliendo il solito pretesto di qualche disturbo di salute: egli si piegò, sebbene un poco forzatamente, ai miei desiderii: mi disse che non voleva contraddirmi in nulla sino a che fosse giunto il momento della decisione che sapevo; intanto sarei rimasta sotto la protezione della Cesira e della zia Marta, quando l'umore singolare di quest'ultima le avesse permesso di fare qualche cosa come le altre.

Codesto sacrifizio di rimanere a Monteroni, che a me costava poco assai, mi valse quasi uno slancio di riconoscenza da parte di Virginia. Ella mi disse con un accento, che non aveva mai usato con me:

— Vi annoierete molto a Monteroni in questi giorni; vi compatisco: avete però fatto bene a non venire con noi, la vostra presenza sarebbe stata osservata, e siccome non siete della famiglia.... —

S'arrestò, un poco imbarazzata: io risposi che quello era appunto il motivo, per cui mi ero decisa a rimanere.

— Vedo che siete ragionevole, — replicò essa con un mezzo sorriso: — forse qualche volta sono un poco scontenta con voi: ma al mio ritorno c'intenderemo meglio.

— Penso che siamo sempre state amiche, — diss'io: — almeno io lo fui dal canto mio.

— Davvero! — sclamò Virginia, guardandomi attentamente. — Pure voi siete una Monteroni. —

Provai una stretta al cuore.

— In quale senso lo dite? — replicai: — non siamo tutti eguali? I Contucci non valgono forse i Monteroni?

— La pensate proprio così? — disse la fanciulla, guardandomi

con una sorpresa che non mi parve cosa gradita per lei: — ah, comprendo che c'è di nuovo, cominciate ad amare mio fratello: che vale? Un giorno forse mi contenterò di vedervi occupare il primo posto in casa; ma conviene che sia felice ancor io; infine de' conti, sono giovane e bella come qualunque altra. —

Si fu in codesti termini che ci lasciammo: Virginia doveva amare qualcheduno e sperare d'incontrarlo durante il suo viaggio. Le auguravo tutte le possibili felicità, ma la sua gioia mi conduceva a fermarmi più amaramente sulla mia condizione.

VIII.

Da tutto quanto era avvenuto, si può argomentare che la partenza della famiglia Contucci doveva essere un momentaneo sollievo per me. Nei primi giorni mi sentii felice di trovarmi sola e di poter meditare a mio bell'agio sui casi miei; se non che la riflessione non doveva avere che un solo risultato: quello di rendermi anche più triste e scoraggiata.

Era proprio vero che non vi fosse mezzo alcuno di uscire dalla crudele posizione in cui mi trovavo? Dovevo proprio rassegnarmi a divenire la sposa d'Ippolito? Non dovevo fare qualche cosa per allontanare da me il calice amaro?

Oh se avessi potuto tornare al mio Collegio! Se avessi potuto essere accolta colà come maestra! Se le mie buone istitutrici mi avessero saputa tanto infelice, non mi avrebbero certamente respinta. Divisai di scrivere loro. Non lo avevo mai fatto, dacchè ero a Monteroni: ne provavo vero rammarico, perchè nello scrivere ormai per la prima volta non potevo assolutamente chiedere assistenza ed aiuto. Un rimasuglio d'orgoglio, che non riescivo a dominare, me lo vietava.

Scrissi dunque un poco vagamente, nella speranza che la loro risposta avrebbe potuto incoraggiarmi a parlare più liberamente. Ma, ahimè! fu tutto il contrario.

La direttrice del Collegio Carmignani era morta recentemente: l'istituto rimaneva bene in mano alle sue due figlie, maestre esperte e piene di zelo: ma la madre era l'anima dello stabilimento; dotata di grande fermezza, severa quando occorreva, ma buona e giusta nelle circostanze ordinarie, era amata e temuta nel tempo stesso dalle allieve. Le sue figlie sentivano la perdita fatta, e avevano deciso di non continuare a lungo la carriera intrapresa.

La più giovane sperava di maritarsi fra sette od otto mesi, avrebbe allora tolta la sorella con sè, e rinunziato all'insegnamento.

« Non credete, cara Pia, continuava la signorina Carmignani » che mi scriveva, non credete che ciò possa avvenire senza do- » lore e distacchi amari. Le nostre alunne ci sono tutte care: voi » eravate delle più dilette: il separarci da voi fu un vero affanno; » ma una alla volta siamo destinate a lasciarci tutte! ciascuna » deve seguire la sua via; bisogna rassegnarsi.

» In qualunque posizione però possiamo trovarci, vi rammen- » teremo sempre con vero affetto. Qui, al Collegio, tutte parlano » ancora di voi: perfino la piccola Ida Sermanni, di cui, vi sov- » venite? pigliaste un giorno la difesa: ella non vi vide che un » istante, ma ha serbato per voi un affetto veramente singolare » e piange al pensiero di non vedervi forse mai più.... »

Ancor io piangevo e dovetti interrompere la mia lettura. In quel Collegio avevo vissuto felice, ma non avevo più speranza di ritornarvi. La debole illusione che mi aveva mantenuta in lena per parecchi giorni, attendendo la risposta della mia maestra, svaniva per sempre: ciascuno segue la sua via; io dovevo procedere per la mia arida e spinosa.

Dopo queste notizie veramente desolanti per me, io sentii con maggiore amarezza l'isolamento in cui mi trovavo. La zia Marta era, al solito, di umore variabile: la compagnia della Cesira mi era uggiosa: nella mia solitudine avevo persino stretta amicizia con un vecchio cane respinto da tutti, e che accarezzato qualche volta da me aveva preso l'abitudine di seguirmi dovunque. Era un brutto cane da pagliaio preposto alla guardia del podere, il quale rispondeva al volgarissimo nome di Fido. Gli anni avevano reso il suo pelo ben raro, ma aveva un muso intelligente e due occhi che parevano voler esprimere un mondo di dolori.

V'erano i cani d'Ippolito al castello, ma non li avevo mai guardati; non so perchè i cani da caccia mi sono sempre stati antipatici: sono troppo turbolenti e troppo servili. Preferivo il mio vecchio Fido, con cui discorrevo talvolta, tanto la sua natura modesta e grave si confaceva colla malinconia che mi opprimeva.

Con esso vagavo quasi tutto il giorno nel parco: la Cesira mi teneva d'occhio: avevo rifiutato più volte d'accompagnarla sino al borgo, ove si recava per qualche faccenda, ed ella me ne aveva serbato il broncio. Cominciavo però ad essere stanca del giardino e del parco, ed anelavo a un poco d'aria più libera. Un dopo

pranzo, vedendo la zia Marta che si disponeva ad uscire, mi risolsi ad andare con lei.

— La badi che è pazza, pazza davvero, — mi disse la Cesira. — Non so come si possa preferire la sua compagnia a quella delle persone ragionevoli.

— La sua pazzia non mi spaventa, — risposi; — sono persuasa che, malgrado il suo stato, sarebbe incapace di farmi del male.

— Che intende di dire? V'è forse qualchedun'altra qui capace di farle del male? — cominciò l'antica cameriera con piglio quasi minaccioso.

Ma io non avevo alcuna volontà di discutere con lei, e trascinai meco la zia Marta.

Quando fummo fuori, le offersi il braccio.

— Oh, conosco la via meglio di lei, — disse la cieca. — Quando sto bene, ciò che non mi è avvenuto da un pezzo, esco sempre sola. Tuttavia è un grande onore per mè e una vera festa il darle il braccio. Voglio che tutti mi vedano a Monteroni.

— Ma io non ho alcuna intenzione di recarmi al villaggio, — dissi arrestandomi: — volevo passeggiare per la campagna.

— Non faremo che traversare il villaggio, poi andremo pei boschi verso l'Abbadia San Salvadore. È una bella passeggiata: quando i miei occhi ci vedevano, ero innamorata di quel sito quieto e ombroso. Ora non posso più vederlo, ma ella lo ammirerà per me, signorina. —

Così parlava la cieca e io mi lasciai guidare da lei.

Potei convincermi allora che ella era veramente amata da tutti gli abitanti di quel paesello: ogni persona che scontravamo, la salutava amichevolmente e l'arrestava per informarsi della sua salute. Io stessa venivo considerata in modo assai differente dal consueto trovandomi in sua compagnia: mi ero recata molte volte a Monteroni, ma sempre con Virginia, la cui alterigia teneva ognuno lontano: mi era parso ogni volta che mi osservassero più con curiosità che con rispetto. In quel giorno invece ciascuno mi sorrideva, e una vecchia contadina giunse sino al punto di dirmi con una garbata famigliarità·

— La scusi, signorina, se non abbiamo mai fatto il nostro dovere con lei; ma l'abbiamo sempre incontrata colla signorina Virginia, che è tanto fiera! Era capace di mortificarci se non la salutavamo per la prima, ciò che, in coscienza, non si poteva fare. Ella è là figliuola dei nostri signori, che Dio benedica in cielo!

— E chi vi disse chi sono? — chiesi, commossa da quel linguaggio pieno di schiettezza.

— Oh si seppe subito pel paese, — replicò la contadina: — ella era attesa da tutti: il sor Michele parlava di lei prima della sua venuta: sì, sì, le faccia almeno del bene: non saremo contenti se non quando la sapremo ridivenuta la padrona del castello. —

La padrona del castello! Per ridivenire tale, dovevo sposare Ippolito. I progetti del mio tutore non erano dunque un segreto per nessuno? Quella buona gente mi augurava mille felicità, credendomi, senza dubbio, innamorata del mio rustico fidanzato. Forse qualcuna di quelle fanciulle, che mi salutavano per la via, era gelosa di me! Sentii ribollire l'ira che dormiva da parecchi giorni, e trascinai la cieca fuori del villaggio.

Era il pomeriggio avanzato, ma la notte non ancora scesa. Entrammo nel bosco, di cui la Marta mi aveva parlato. La passeggiata era bella assai e ad ogni momento certi squarci negli alberi mi permettevano di ammirare i più pittoreschi punti di veduta.

Ma ad un tratto io mi sentii un poco inquieta nell'osservare un uomo che ci seguiva a passo a passo, mentre cercava in pari tempo di stare celato dietro gli alberi. Chi poteva essere? Ne parlai alla mia compagna, la quale volle tornare addietro immediatamente, e siccome lo sconosciuto non s'attendeva a quel pronto ritorno, ci trovammo proprio faccia a faccia.

Era un uomo alto e vigoroso, dalla fisionomia affaticata e mesta. Il suo viso era quasi totalmente coperto da una folta barba bigia. I suoi occhi si fissarono su di me con un'insistenza che non aveva per verità nulla di spaventevole; vestiva signorilmente, ma i suoi panni erano logori e la sua persona curva dall'età o dalle sventure.

Dovevo passargli accosto: egli si levò il cappello e disse rivolto a me:

— Fanno bene a tornare indietro queste signore, la notte non è lontana. —

Stavo per aprire le labbra con una di quelle risposte che non dicono nulla, e che pure sono indicate dalla più volgare cortesia, ma un sussulto violento della cieca mi arrestò la parola in gola. Mi volsi verso di lei, e la vidi tanto agitata, che mi spaventai: i suoi lineamenti erano sconvolti, tremava dal capo alle piante, e si pose a sclamare:

— Chi è che ha parlato? Chi è lei? Risponda! —

Il suo accento era quasi convulso. Lo sconosciuto parve im-

mensamente sorpreso e un poco sconcertato. Io toccai leggermente la mia fronte col dito per indicargli che la mia compagna era debole di mente.

— Brava signora, — diss'egli con un suono di voce che mi parve alquanto alterato, — non è probabile che ella mi conosca, perchè non sono di codesti paesi. —

La cieca tendeva l'orecchio: attese un momento sperando che continuasse a parlare, ma lo sconosciuto accennava invece di ritirarsi; ella si lanciò allora verso di lui, cercando di pigliargli le mani.

Lo sconosciuto la respinse tutto confuso.

— Zia Marta, diss'io con accento d'autorità cercando di trattenerla, sapete bene che non amo codeste scene. State tranquilla, o me ne ritorno sola a Monteroni. —

La mia voce s'era fatta severa e imperativa. La cieca rientrò tosto in sè, e mi chiese scusa: ma poi si pose a sclamare da sè quasi con disperazione:

— Oh, i miei occhi! Se ci potessi vedere! Se ci potessi vedere! —

Cercai di trascinarla meco. Lo sconosciuto si chinò intanto verso di me e mi disse, con un accento che mi parve affettuoso:

— Mi permetta, signorina, di accompagnarla sino al castello: quella donna può divenirle molesta.

— Non ho bisogno di nessuno, — risposi piuttosto bruscamente, trovando strana la proposta e l'accento con cui era formulata.

Lo sconosciuto si allontanò mortificato facendomi un saluto profondo. Io obbligai la cieca a venire con me.

Ma ella era talmente agitata, che faceva mille gesti e mille esclamazioni bizzarre. Mi chiedeva ad ogni istante che aspetto aveva lo sconosciuto; ma di mano in mano che glielo dipingevo, crollava il capo, mormorando:

— No, non è, non può essere! —

Quale era dunque la rimembranza che la voce di quell'uomo aveva risvegliato in lei? Mi perdetti in varie congetture, e finii per arrestarmi a questa; che si trattava di un antico innamorato.

Non seppi nascondere un tale sospetto alla mia compagna, la quale mi rimbeccò quasi adirata, sclamando:

— Oh, la giovinezza, la giovinezza! Non pensa e non crede che all'amore! — Ami pure alla sua posta, signorina, ma non si pigli spasso di una povera vecchia come me. —

Mi morsi le labbra e stetti in silenzio. Chi avrei potuto amare se non Ippolito, l'odioso Ippolito, verso cui mi spingeva una fatalità brutale e inesorabile?

IX.

Quell'incontro, per me inesplicabile, produsse un grande effetto sull'animo già esagitato della cieca. Giungemmo a casa a mala pena: ella aveva cominciato a divagare; borbottava delle parole scucite e incoerenti, e gesticolava con una violenza crescente che non potevo più reprimere.

Trovammo la Cesira al cancello del giardino: vedendo la zia Marta in quello stato, scoppiò in una risata, e disse:

— È contenta ora, signorina? Si è divertita bene? Imparerà ad andare un'altra volta a diporto co'pazzi.

— Non sono pazza! — gridò la cieca con esplosione. — Non lo sono mai stata! Ma vi sono delle cose a codesto mondo che farebbero divagare la mente più sana. Sì, sì, sono fuori di me. Lasciatemi tutti; voglio stare sola, voglio meditare a lungo. —

Così dicendo, respinse la Cesira che le si era avvicinata, e si incamminò con passo vacillante nella sua camera.

La poveretta venne assalita dalla febbre: divagava più che mai: parlava della signora Virginia Monteroni, del tempo in cui s'era fatta sposa e della bontà del conte Graziano che la trattava lei, povera serva, come una persona della famiglia. Poi mi giurava che non aveva mai avuto nessun innamorato.

— Non ho mai voluto bene che ai miei padroni, — gridava.

Io mi mostravo convinta dalle sue parole, ma in realtà lo ero poco assai: pareva leggere nel mio pensiero, e insisteva con maggior fuoco, terminando col disperarsi perchè non ci vedeva.

— Credevo quasi che l'avere perduta la vista fosse pel mio meglio, — diceva: — avevo vedute delle cose tanto tristi, che il chiudere gli occhi per sempre non mi pareva cosa dolorosa. Ma ora vorrei vedere, vedere almeno una volta, un momento! —

Chi è che voleva vedere? Lo sconosciuto certamente che avevamo incontrato nella foresta. Chi era dunque colui per inspirarle tanto interesse? Checchè mi dicesse, mi persuadevo sempre maggiormente che si trattasse d'amore. È vero, pur troppo, la prima giovinezza non crede che ad una sola delle passioni umane, — l'amore!

La guarigione della cieca questa volta fu lenta assai: la sua impazienza contribuiva anche non poco a prostrarla: appena si sentiva meglio, voleva provare a levarsi, ma lo sforzo che faceva risvegliava la febbre, ed era obbligata a rimanere di nuovo a letto per parecchi giorni: ciò si rinnovò quattro o cinque volte di seguito, e il medico finì per ordinare un assoluto riposo.

Finalmente potè riaversi, e allora fu colta da un umore vagabondo che nulla valse a frenare. Le prime volte che si dispose ad uscire, le offersi di accompagnarla, malgrado la poca soddisfazione che avevo avuto nell'andare a diporto insieme; ma ella respinse recisamente le mie offerte. Stava fuori talora delle giornate intere, e se le si faceva qualche osservazione, rispondeva che non era più una giovinetta e poteva andare dove le piaceva senza compromettersi.

Così passò il tempo che la famiglia Contucci doveva rimanere assente. Per noia maggiore, la stagione si fece piovosa, e verso l'ultimo un gran tedio venne ad assalirmi. Tuttavia paventavo il ritorno di quelle persone, la cui influenza doveva pesare sì crudelmente sulla mia vita.

Giunsero tutti in una sera tempestosa; avevamo acceso un gran fuoco nel salotto terreno, quando la carrozza si fermò innanzi il vestibolo.

Intesi la voce stridente d'Ippolito, l'abbaiare festoso de' cani da caccia, e non ebbi la forza d'uscire per andare loro incontro: stavo immobile in mezzo al salotto, guardando l'entrata con una specie di stordimento; ad un tratto la faccia accesa d'Ippolito si mostrò in mezzo all'uscio: egli venne diritto a me e mi prese quasi nelle sue braccia.

Mandai un grido, ma non fui in tempo per liberarmi prima che avesse stampato un sonoro bacio sulla mia gota.

— Bravo, bravo! — gridò il mio tutore che entrava dietro di lui.

Erano tutti allegri: in quanto a me, quel primo bacio, che si sarebbe dovuto dire d'amore, mi rivoltò. Mi ritiravo cupa e fremente in un angolo, allorchè Virginia entrò alla sua volta, e con mia somma sorpresa venne a buttarmi le braccia al collo.

Ero talmente meravigliata, che non pensavo neppure a rispondere alle sue carezze.

— Come siete fredda! — sclamò Virginia.

— Perdonate, — risposi restituendole un bacio, — non sono avvezza a queste tenerezze.

— Vi comprendo, — mi serbate sempre un po' il broncio pei nostri malintesi passati: — ma ora ho giurato d'essere buona con tutti, e vedrete. —

Eravamo rimaste sole: Ippolito, dopo la sua stupida condotta verso di me, era ito a mutarsi d'abiti; il Contucci parlava colla Cesira nella camera vicina.

— Siete dunque molto felice? — dissi a Virginia.

— Spero di esserlo, — rispos'ella, gettando il suo mantello e il suo cappellino in disparte. — Siete stata veramente una buona ragazza rifiutando d'accompagnarci.

—E che male avrei potuto farvi trovandomi con voi? — dissi meravigliata. — In quale maniera la mia presenza poteva nuocere ai vostri interessi?

— Non so, — rispose Virginia, — sarebbe certamente stato lo stesso: tuttavia preferisco avervi lasciata a Monteroni.

— Guardatevi nello specchio, — ripigliai, — e vedrete che la mia presenza non avrebbe potuto che dare risalto alla vostra persona.

— Davvero! — sclamò Virginia con una volubilità nuova in lei. — Ma, avete ragione, siete tutta pallida e magra. Poverina, l'assenza d'Ippolito vi addolorava! —

Sentii una lagrima di rabbia spuntare sul mio ciglio; fortunatamente il Contucci rientrava e troncò i nostri discorsi per quella sera.

Virgina era tornata tutta differente dal suo viaggio. Me ne potei convincere meglio nel domane, quando mi condusse in camera sua per farmi ammirare una quantità di vestiti che s'era fatti fare a Firenze. Non erano di un gusto squisito, ma dovevano avere costato assai. Non dubitai più che ella fosse sposa.

Li volle provare ad uno ad uno dinanzi a me, pavoneggiandosi allo specchio con una civetteria che non le conoscevo.

Quando fu persuasa che io l'avevo ammirata abbastanza, frugò misteriosamente in fondo al baule, dicendo:

— Non credete già d'essere stata dimenticata. Ippolito ha pensato a voi. È tempo che deponiate quegli orribili vestimenti neri; egli ha scelto due abiti per voi che vi staranno a meraviglia. —

Mi mostrava, così parlando, due vestiti, dinanzi ai quali mi ritrassi atterrita. Uno era di un verde sguaiato, sopraccarico di nastri color malva. L'altro giallo listato di rosso. Per quanto la moda fosse stravagante, non avrei mai acconsentito a portare

quella roba che mi avrebbe resa somigliante ad un pappagallo.

Virginia insisteva perchè li provassi: era persuasa che, quantunque fatti senza misura, dovevano andarmi bene.

— È inutile, — dissi a Virginia, — non li indosserò mai.

— Come! — sclamò sdegnata. — Dopo che Ippolito volle pagarli colla sua borsa per farvene dono? Ma egli ne rimarrà immensamente offeso: badate a quello che fate.

— Egli non poteva credere che li avrei portati subito, sapendo che vesto il bruno per mia madre, — risposi.

— Che bruno! — gridò Virginia: — mi pare che lo abbiate portato abbastanza per una madre che vi ha messa sul lastrico.

— Dite di me tutto quello che volete, ma non toccate mia madre innocente, — replicai risentita.

— Vostra madre, o vostro padre è tutt'uno: è un affare di famiglia: intanto voi siete accomodata per le feste, — diss'ella.

— Qualunque sia il passato, non mi riguarda, — ripigliai sempre più risentita; — ciò che so gli è che non deporrò il bruno finchè sia trascorso un anno dalla morte della mia povera madre.

— E continuerete a portare per tanti mesi ancora quel vestito che vi rende simile ad un fantasma? Non vedete che è tutto logoro e sgualcito? —

Era vero. Il mio abito di lutto, fatto nella primavera, di una stoffa conforme alla stagione, aveva traversato i calori estivi, ed ora, giunto quasi il verno, era ridotto ad uno stato miserevole.

— Che volete che faccia? — risposi a Virginia; — non ho altri vestiti che quelli del Collegio e sono chiari: in mancanza d'altro, porterò questo sino all'ultimo.

— Allora vi consiglio di non lasciarvi vedere, — disse bruscamente la figliuola del Contucci. — Fra pochi giorni deve giungere appunto un forestiero in casa. Mi farete il piacere di rimanere nella vostra camera: avrei vergogna di voi. —

Virginia richiuse in furia gli armadi e i cassettoni, e io me ne andai senza portare meco il dono d'Ippolito.

Mi pareva di comprendere il motivo che faceva agire la figliuola del Contucci. L'ospite atteso era certamente il suo fidanzato: come donna, doveva essere persuasa che non avrei messo volentieri dei vestiti come quelli che ella stessa aveva certamente

scelti a nome d'Ippolito: se li accettavo, mi rendevo ridicola, in caso diverso, ella toglieva a pretesto il mio meschino acconciamento per pregarmi di rimanere in camera mia.

Ella paventava dunque che il suo fidanzato mi vedesse? Ero io tale da darle tanta gelosia? A me poco importava di stringere conoscenza col suo futuro sposo: dovevo anzi sentirmi lieta di non essere testimonio d'una felicità che non potevo provare alla mia volta. Presi perciò la risoluzione di contentare Virginia per quanto possibile, lasciandola in libertà coll'ospite atteso.

In casa si facevano infatti dei grandi preparativi. Era stata allestita la camera più bella del castello e le donne di servizio andavano dicendo che stava per giungere il fidanzato della signorina. Si credeva anzi ogni giorno che sarebbe arrivato, ma alla sera non s'aveva che una delusione di più.

X.

Virginia che, dal suo ritorno, rideva con facilità, era ridivenuta cupa: evitava di parlarmi, ma coglieva ogni occasione per farmi comprendere che la mia presenza le era molesta.

Il mio tutore era eccessivamente occupato a cagione di una miniera di ferro esistente nei suoi poderi, che si trattava di esplorare per metterla in attività: egli contava sul suo futuro genero, il quale era ingegnere, per cominciare i lavori: intanto passava quasi tutte le giornate fuori in compagnia d'Ippolito.

Costui si mostrava meco contenuto: la storia dei vestiti ripetuta da Virginia doveva averlo irritato non poco. Io non volevo toccare, per la prima, un tale soggetto: un giorno finalmente, in cui ci trovammo soli un istante, dopo di avere girato un poco intorno alla quistione, terminò col dirmi in maniera piuttosto arrogante:

— Così, ho piacere di sapere che siete un essere incontentabile: nulla vi va a sangue: volete forse dei tessuti d'oro e di argento? —

Ebbi pietà della mortificazione che il mio rifiuto aveva dovuto fargli provare, e risposi con dolcezza:

— Per comprendere quanto v'ingannate, basta che osserviate un momento come sono messa: i vestiti offertimi da Virginia non possono stare col bruno che porto.

— E che ne so io? — ripigliò Ippolito alquanto raddolcito. — Ho chiesto consiglio a Virginia ed ella mi ha assicurato che co-

nosceva i vostri gusti, che dovevate essere stanca del nero. Se ella ha sbagliato, io non ne ho colpa, ma vi confesso che, come fidanzata, credevo ancor io che avreste potuto preferire dei colori allegri. —

Provai una stretta dolorosa al cuore. Nessuno mi parlava di nulla, ma mi si considerava come fidanzata. Avrei dovuto esprimere francamente ad Ippolito i miei sentimenti, ma l'idea di avere a sostenere con lui una discussione mi ripugnava troppo. Sentivo bene che il coraggio di dare un rifiuto aperto ai Contucci non mi poteva venire che dalla disperazione dell'ultimo momento. Mi contentai dunque di cercare di allontanarmi al più presto dal mio poco simpatico fidanzato.

Egli si avvide della mia intenzione, e ne parve addolorato. Divenne meno baldanzoso, e mi disse:

— Se Virginia si fa sposa, non vorreste pensare a seguire il suo esempio? —

Procurai di eludere la domanda con un'altra, e chiesi se il matrimonio di Virginia era veramente deciso.

— Penso di sì, — rispose Ippolito con accento di confidenza. È questione di tempo: l'epoca precisa non è ancora fissata, a cagione delle occupazioni del fidanzato, ma speriamo che tutto si deciderà quando egli sarà fra noi. —

E dietro a ciò, si pose a narrarmi gli amori di Virginia; ella andava pazza per un di lui compagno di scuola, un giovane ingegnere, col quale egli aveva passato parecchi anni al Collegio Tolomei di Siena. Costui aveva qualche anno più d'Ippolito, era molto serio, ed era il solo che poteva indurre Virginia a fare qualche cosa che non le piacesse. Veniva spesso a Monteroni, negli anni passati: nel loro viaggio lo avevano incontrato a Firenze, ove risiedeva, e tutto pareva conchiuso. Sarebbe giunto presto e allora anche l'epoca sarebbe stata fissata....

A codesto punto io volli di nuovo allontanarmi, temendo che Ippolito stésse per riparlarmi del nostro matrimonio; ma egli non mi lasciò libera così presto: fortunatamente si perdette nella storia della miniera, la quale apparteneva, mi disse colla sua solita delicatezza, a mio padre che non aveva mai potuto esplorarla per mancanza di denaro: ora, coll'aiuto del fidanzato di Virginia, tutto sarebbe ito a maraviglia, e si sarebbero potute fare delle gite a quel luogo pittoresco, nelle quali ci saremmo divertiti assai.

Codesta prospettiva mi sorrideva mediocremente, poichè

avrei dovuto naturalmente sopportare la compagnia d'Ippolito; benedissi quasi in quel momento il progetto di Virginia di tenermi lontana, e non ebbi che un pensiero, quello di metterlo in pratica.

— Io non profitterò di questo divertimento, — risposi dunque ad Ippolito: — abbiamo già deciso Virginia ed io che rimarrò ritirata in questi giorni.

— Ritirata! — sclamò Ippolito: — e perchè? —

Poi si diede un gran colpo sul capo ridendo come un pazzo.

— Possibile! — gridò, — che Virginia sia gelosa a codesto punto, e gelosa di voi? Che scema! —

Quel *gelosa di voi* era un singolare complimento al mio indirizzo. Si avvide certamente di avere detto una sciocchezza, e soggiunse facendo due passi verso di me, mentre io cercavo sempre d'allontanarmi:

— Badate che non vi voglio mortificare: a me piacete tanto tanto: mi sento robusto e forte da spaccare una montagna: forse è per amore del contrasto che sono attratto verso una personcina come voi. Ma Virginia è una bella ragazza: capite che ella.... ella.... —

Andava imbrogliandosi, e per cavarsi d'impiccio voleva farsi tenero con me: non avrei esitato a respingerlo, se il romore di una carrozzella, che veniva a tutta carriera attraverso i viali del giardino, non lo avesse interrotto in tempo.

— Che sia Giuliano? — sclamò.

Giuliano era il nome dell'ospite atteso. Io mi affrettai a dire che non poteva essere altri, e che ad esso toccava lo andargli incontro: io intanto, uscendo da un'altra parte, sarei ita a fare un giro nel parco per contentare Virginia.

E così feci. Ma non era già per contentare Virginia che ero fuggita tanto prontamente: avevo bisogno di respirare un momento e di considerare bene in faccia la mia posizione. Me ne andavo a capo chino, mentre una tristezza infinita invadeva l'animo mio. Il vecchio Fido mi aveva raggiunta e camminava al mio fianco senza osare d'intorbidare con carezze intempestive la mia dolorosa meditazione.

Virginia attendeva con un palpito di gioia il suo fidanzato, io mi vedevo già quasi vincolata ad un uomo che non avrei mai potuto amare. Ero debole, sì, ero codarda: avrei già dovuto infrangere quel vincolo che mi era odioso: ma nessuno mi aveva insegnato a sostenere le lotte dell'esistenza: ero sola, non potevo sperare consigli da nessuno: che fare?

Cadeva la sera: l'aria diveniva pungente assai: ero uscita come mi trovavo in casa e tremavo di freddo: ma provavo una grande ripugnanza a tornare al castello: mi assisi sopra un tronco d'albero abbattuto.

Mi trovavo nell'antico parco. Ormai quella parte del podere signorile era tutta sconvolta: avevano abbattuto gli alberi più fronzuti per venderne le legna; intorno a me la devastazione appariva completa, vero emblema della fortuna de' Monteroni! In quel luogo certamente la mia povera madre aveva vagato spesso col padre mio, il quale, se aveva errato, aveva almeno saputo farsi amare da lei. Oh perchè non mi sovvenivo di quell'uomo, colpevole, ma buono pur anco, da cui avrei potuto sperare protezione ed aita, se un concorso di funeste circostanze non lo avessero spinto a togliersi la vita!

Questi pensieri del passato rendevano più amaro il cordoglio presente. Pensando al mio isolamento, a quei cari, sulla cui tomba non avevo neppure il conforto di prostrarmi, mi sentii tanto angosciata, che finii per scoppiare in lagrime.

Col capo sepolto nelle mani, mi abbandonavo con una specie d'amara voluttà al mio dolore. Non cercavo di soffocare i miei singulti pensando che in quell'ora, coll'arrivo dell'ospite atteso da tanto tempo, nessuno sarebbe venuto in traccia di me in fondo al parco.

Assorta nella mia traboccante angoscia, non udivo, non vedevo nulla, quando intesi una mano leggiera posarsi sulla mia spalla. Mi sfuggì un grido, e balzai in piedi.

Un uomo, uno sconosciuto, mi stava dinanzi.

Alla luce incerta del crepuscolo vidi un giovine di trent'anni circa, alto e magro. Non era ciò che si chiama comunemente un bell'uomo: il suo viso era scarno, i suoi occhi profondi: le sue basette e i suoi capelli di un biondo incerto: ma v'era in tutta la sua persona un tale aspetto di nobiltà, una dolcezza così serena e grave era impressa sulla sua fisionomia, che egli doveva riescire simpatico a prima vista.

Vestiva con grazia severa, e quando mi diresse la parola, il suo accento, il suo gesto indicavano la condiscendenza di un essere superiore, ma essenzialmente buono.

— Perchè piangete così disperatamente, fanciulla mia? — mi disse: — appartenete al castello? Che v'è accaduto? La signorina Virginia vi avrà sgridata. Non è poi tanto buona la signorina, è vero? —

Queste parole le aveva pronunziate di seguito senza accordarmi molta attenzione. Gli era chiaro che, sotto il mio vestito logoro e sgualcito, mi aveva presa per una cameriera. Non si curava certamente di me, ma aveva incontrato un dolore da consolare sulla sua via, e non aveva voluto passare oltre.

Io mi asciugavo gli occhi, mentre egli parlava. Quindi lo fissai con qualche sorpresa: i nostri sguardi s'incontrarono: egli fece allora un atto di meraviglia e mutò tosto aspetto.

— Scusi, signorina, — balbettò tutto imbarazzato, togliendosi il cappello e indietreggiando di due passi.

A che aveva riconosciuto dappoi che ero una signorina? Il fatto è che lo vidi arrossire: arrossii ancor io senza sapere come rispondere: egli mi fece allora un profondo saluto e si allontanò a grandi passi.

Lo stupore, la confusione che avevo provato trovandomi sorpresa in quel modo, mi avevano impedito di chiedermi prima chi poteva essere quell' uomo che traversava il parco colla tranquillità di chi va in casa sua. Gli era vero che il muro di cinta andava in rovina e permetteva l'accesso a chicchessia: ma dacchè ero al castello, non avevo mai veduto nessuno penetrare in quel luogo così all'improvviso.

Lo sconosciuto s'era allontanato con tale premura che non sapevo neppure quale direzione aveva presa. Tuttavia non pensai un momento ad avere timore di lui: il vecchio Fido, d'altronde, che non doveva essere lontano, non aveva dato segno di malcontento; m'incamminai lentamente verso casa decisa di non lasciarmi vedere. L'incontro del parco mi aveva persuasa che non dovevo veramente presentarmi a nessuno. La tristezza in cui vivevo mi aveva impedito fino allora di occuparmi della mia persona; ma in quell'istante arrossivo non poco dello stato in cui mi trovavo.

Mi recai dunque in camera mia senza arrestarmi. Passando accanto alle finestre del salotto terreno udii la voce stridente di Ippolito e il riso prolungato di Virginia. Si faceva lieta accoglienza al nuovo venuto; scivolai pian piano per non essere intesa.

Ma ero giunta da poco in camera, quando udii bussare discretamente alla mia porta e la voce del Contucci chiedere se poteva entrare.

Era la prima volta che il mio tutore si presentava in camera mia. Venne a me tutto sorridente, domandando perchè non ero

ancora discesa per la cena. Voleva, senza dubbio, presentarmi come fidanzata d'Ippolito, e desiderava che mi prestassi di buona grazia ai suoi voleri. Gli risposi che, sapendo giunto il forestiero tanto atteso, non osavo troppo lasciarmi vedere quale ero.

Il Contucci mi diede un'occhiata: egli ebbe però lo spirito di non parlarmi dei vestiti rifiutati, di cui conosceva certamente la storia.

— Domani o dopo — diss' egli — giungerà da Siena una cassa per voi: troverete là dentro tutto quello che vi può convenire, secondo i vostri desiderii. Spero che non vedrete male che, nella mia qualità di tutore, provveda ai vostri bisogni. Sta bene che portiate ancora il bruno per vostra madre: il rispetto alla memoria dei parenti è una bella cosa. Ma intanto scendete come vi trovate: siete sempre una Monteroni lo stesso, venite meco. —

Un poco a motivo di quella passiva obbedienza, a cui noi donne siamo facilmente inclinate, un poco per la curiosità di vedere il fidanzato di Virginia, non mi opposi alla brama del mio tutore, e scesi con lui.

Quando giungemmo in sala, vidi che Virginia stava al pianoforte e Ippolito passeggiava su e giù con un uomo più alto di lui. Volgevano entrambi le spalle all' uscio.

— Ingegnere, — gridò il mio tutore dalla soglia, — eccovi la signorina Monteroni. —

Virginia fece un balzo e si trovò in piedi. Ippolito e il suo compagno si volsero prontamente.

Mi trovai di fronte al mio sconosciuto del parco. Arrossii vivamente pensando a quel primo incontro, e il viso del fidanzato di Virginia vestì pure una tinta che non gli era abituale. Vi fu un momento, uno solo, di silenzio generale, durante il quale Virginia fece un passo innanzi come se volesse frapporsi tra l'uomo che amava e me.

Tutto ciò fu un lampo. L'ingegnere, da uomo perfettamente educato, si avanzò tosto con disinvoltura, e mi stese la mano.

— Sono veramente felice di stringere relazione con lei, signorina; il suo nome non può essere ignoto a nessun Senese, ma io avevo poi già la fortuna di conoscerla in altra maniera. —

Pensai che volesse fare allusione all'incontro del parco, e ne provai inquietudine. Virginia tendeva lo sguardo e l'orecchio con un'ansietà indicibile.

— A me, — continuò l'ingegnere, — venne parlato assai di

una signorina Pia de' Monteroni, di una signorina buona e cortese, la quale amava farsi la protettrice delle bimbe entrate di fresco al Collegio Carmignani.

— Ella conosce le signore Carmignani? — sclamai, ripensando con affetto a quel luogo ove avevo passato tanti anni felici.

— Ho una sorellina in quel Collegio, — rispose l'ingegnere: — ella non si sovverrà forse più della piccola Ida alquanto maltrattata dalle sue compagne, e che la signorina Monteroni difese coll'autorità del suo nome e della sua qualità di migliore allieva.

— La piccola Ida Sermanni! — dissi con vivacità: — se me ne sovvengo! Peccato che non abbiamo avuto tempo di conoscerci! —

Nessuno mi aveva detto prima il casato del fidanzato di Virginia: tutti lo chiamavano semplicemente Giuliano. L'udire che egli era il fratello della piccola Ida richiamò un mondo di memorie al mio pensiero. Obbliai quasi il luogo in cui ero, e le altre persone che mi circondavano.

— La mia sorellina deplora più di lei di non averla potuta conoscere maggiormente, — diceva intanto l'ingegnere Sermanni; — ella mi ha narrato tante volte quell'episodio della sua entrata nel Collegio: ha una vera adorazione per lei. —

Queste furono però le ultime parole che egli mi diresse ad un tale proposito. Quella piccola scena aveva durato anche troppo: il signor Giuliano ed io ce ne avvedemmo forse nello stesso tempo. L'attitudine dei tre personaggi che aveva a testimonii era significativa.

Se il Contucci pareva soddisfatto nel vedere che il suo futuro genero si mostrava garbato colla sua futura nuora, i suoi due figli dovevano provare ben altri sentimenti. L'aspetto di Virginia era spaventevole. Appoggiata al pianoforte, tormentava i suoi polsini di trina che aveva oramai fatti a brani: i di lei occhi lanciavano fiamme. Ippolito invece era, come si suol dire, di sasso; egli mi guardava con una meraviglia piena d'inquietezza. Per la prima volta, dacchè ero a Monteroni, mi vedeva sorridere: per la prima volta, lo sentivo ben io, il mio viso s'era animato sotto l'influenza delle dolci memorie della mia adolescenza: dovevo sembrargli un'altra, e doveva chiedersi perchè le sue attenzioni villereccie non avevano mai prodotto l'effetto che si rivelava sì prontamente sotto l'impressione delle semplici parole di quell'uomo che conoscevo appena.

E qui vi sarebbe stato un altro momento di fiero imbarazzo,

se la Cesira non fosse venuta ad annunziare che la cena era servita.

XI.

La famiglia dell'ingegnere Sermanni era una delle più conosciute e stimate di Siena; la nobiltà ne era antica e il nome de' Sermanni figura nella storia senese ogni qualvolta si trattava di difendere una causa giusta. I Sermanni furono tra coloro che contribuirono maggiormente a sollevare il popolo alla morte dell'orgoglioso Pandolfo Petrucci; essi combatterono sino all'ultimo per l'indipendenza del nostro paese, e non s'acquetarono se non quando ogni speranza di rialzarne le sorti fu perduta per sempre.

Le vicende, forse una poco savia amministrazione avevano consumato gli averi della famiglia Sermanni, come quelli dei Monteroni. Giuliano e Ida Sermanni erano oramai i soli discendenti dei fieri repubblicani senesi. Giuliano, povero, avuto riguardo al nome che portava, era stato indirizzato da un padre intelligente verso quegli studii, da cui potesse trarre un serio partito. Difatti, rimasto solo a ventitrè anni, aveva saputo provvedere onoratamente a se stesso, serbando tuttavia quello che rimaneva dell'avito patrimonio, per darlo in dote alla sorella.

Della sua origine non v'era altro in lui che una nobile fierezza, e quella garbata sicurezza nei modi, quella misura in ogni atto, in ogni parola che si succhiano, si può dire, col latte, e che i plebei arricchiti non giungono ad acquistare giammai. Egli non voleva udire, del resto, parlare di nobiltà, e andava solo glorioso della fama che cominciava ad acquistarsi col suo lavoro.

Benchè giovane, aveva già viaggiato assai. Era stato in Inghilterra ed in Australia, ove aveva fatto molti studii sulle miniere, specialità a cui aveva potuto dedicarsi, soprattuto nelle nostre maremme sì abbondanti di terreni metalliferi.

Mi pareva un poco singolare che un tal uomo potesse essere invaghito di Virginia. Ma le sue relazioni colla famiglia Contucci, originate dall'amicizia per Ippolito, di cui era stato un poco il mentore in collegio, furono sempre delle più strette: nelle vacanze, fin da giovinetto, il signor Giuliano, come tutti lo chiamavano a Monteroni, soleva recarsi al castello: aveva veduto crescere Virginia, e più tardi forse l'affetto, che comprese di inspirare alla fanciulla, lo commosse: il fatto è che, senza possi-

bili calcoli da parte sua sulla dote della giovinetta, era venuto ad una promessa formale di matrimonio.

Pure il suo amore per lei non era vivo. Lo vedevo spesso distratto al fianco della fanciulla, che lo molestava con mal celati sarcasmi. Il lampo di gelosia che aveva brillato negli occhi di Virgina nella sera dell'arrivo del fidanzato non era ancora spento interamente. Egli indovinava, senza dubbio, i di lei sentimenti, perchè, da quella sera in poi, pareva evitare con cura di dirigermi la parola.

Ma sovente, quando stavo silenziosa in un angolo, avevo sorpreso gli occhi dell'ingegnere fissi sopra di me. Mi studiava forse come un enigma vivente, domandandosi quale era il motivo della malinconia che mi opprimeva. Senza che io avessi mai data veruna adesione ai progetti del mio tutore, mi avvedevo bene che oramai ero considerata da tutti come la fidanzata d'Ippolito. Un'apatia piena di disperazione mi tratteneva dal provocare uno scandalo con un aperto prematuro rifiuto. Il signor Giuliano doveva credere che io era di pieno accordo colla famiglia Contucci.

Perciò forse gli occhi dell'ingegnere sembravano talvolta indagare i miei pensieri: ne provavo una specie di malessere e, nello stesso tempo, una soddisfazione piena d'inquietudine: ahimè! presentivo forse sino d'allora quale terribile catastrofe la reciproca simpatia che nasceva, nostro malgrado, doveva apportare per l'avvenire.

Un dopo pranzo, per caso straordinario, ci trovammo soli un istante. Io stavo nel salotto, quando egli entrò: guardò intorno, poi venne a me senza esitanza.

Mi disse, senza preamboli, che era felice di trovarmi sola, perchè aveva ricevuto una lettera della sua sorellina, a cui aveva scritto di me. La piccola Ida era beata che egli mi conoscesse e lo pregava di rammentarla a me.

— Povera bimba! — conchiuse Giuliano: — se osassi, andrei a pigliarla e la condurrei qui: sarebbe così felice di rivederla, signorina!

— E io dunque? — sclamai con calore; — avrei tanto bisogno di un'amica! —

Codeste parole le pronunziai impensatamente e ne arrossii tosto.

— Di un'amica? — disse allora il signor Giuliano con lentezza, e fissandomi con quei suoi occhi profondi che mi turbavano l'animo. — E perchè no di un amico? Io amo Ippolito sino dalla

infanzia; non è un essere perfetto, ma lo credo migliore assai di quello che appare: so che ella sarà sua sposa.... —

Trasalii vivamente: un accento di diniego mi venne alle labbra, ma ebbi sufficiente impero su di me per reprimerlo.

Giuliano, osservando quel movimento involontario, s'era arrestato e mi guardava con maggiore insistenza; chinai il capo per non vedere il suo sguardo.

— L'amico dello sposo, — ripigliò Giuliano, — può essere l'amico della sposa. È forse indiscrezione la mia? Saremo quasi parenti.... —

La sua voce tremava: egli era commosso, perchè? In quanto a me tremavo come se stéssi per commettere un'azione colpevole. Non v'era nulla di più innocente del nostro colloquio; nulla di più rispettoso dell'attitudine di Giuliano, eppure una voce secreta mi diceva di fuggire, di non ascoltare quell'accento pieno di dolcezza, se non volevo che la mia vita avesse ad essere funestata un giorno da qualche orrenda tragedia!

Gli è che sentivo, pur troppo, che avrei finito per amare quell'uomo, e paventavo tremendamente che qualcuno leggesse nel mio pensiero. Mi allontanai perciò vivamente da lui udendo aprire l'uscio del salotto.

Era Ippolito. Corrugò il sopracciglio vedendomi sola coll'amico: dovevo avere l'aspetto imbarazzato. L'ingegnere invece ricuperò tosto la sua calma: non badò al cipiglio d'Ippolito, e mi tese francamente la mano, dicendo mezzo rivolto a lui e mezzo rivolto a me:

— Chiedevo alla signorina Pia la sua amicizia; mi pare che la tua fidanzata non possa essere una persona indifferente per me.

— Hai tutto il tempo per fare la tua domanda, — rispose Ippolito con accento sgarbato. — La signorina Pia non si è mai decisa a darmi una risposta definitiva. Essendo una Monteroni, sdegna probabilmente un Contucci come me. —

Codeste parole potevano essere un biasimo indiretto a Giuliano, che aveva chiesta la mano di Virginia. Egli dovette pigliarla in questo senso e considerarmi con sorpresa. Aveva sposato con troppa franchezza le idee dei nostri tempi per avere serbato alcun pregiudizio nobiliare. Stava a me certamente il dire qualche cosa contro i sentimenti attribuitimi da Ippolito, ma per nulla al mondo avrei potuto formulare al di lui cospetto un'adesione, oppure motivare una ragionata ripulsa al mio fidanzato. Stetti dunque muta, impacciata; avrei voluto essere a due metri sotto terra.

Sopraggiunse, per fortuna, il rimanente della famiglia, e quell'incidente non ebbe altro seguito pel momento. Ma ne nacque un certo imbarazzo per tutti e tre, e una freddezza mal definita fra i due amici, che doveva produrre, pur troppo, le più disastrose conseguenze.

Ad aggravare gl'inconvenienti delle nostre rispettive posizioni venne un altro piccolo episodio, sciocco, se vogliamo, ma che pure contribuì non poco a fissare il mio destino.

Al suo ritorno dal viaggio, Ippolito aveva riso assai della mia affezione pel vecchio Fido: diceva che era una bestiaccia buona a nulla, tolto che ad abbaiare, e ogni qual volta lo vedeva al mio fianco, mi chiamava scema perchè non mi decidevo a cacciare quel povero vecchio amico.

Un giorno, mentre ci trovavamo tutti sparsi nel giardino, Fido ebbe la malaugurata idea di seguirmi dappresso.

Ippolito non era lontano, e sui suoi talloni camminava il suo più bel cane da caccia. I due animali si odiavano naturalmente: il bel levriero, Oreste, meglio trattato, era più insolente, e cominciò a grugnire vedendo avvicinarsi il vecchio Fido.

Bentosto il cane d'Ippolito si pose a ringhiare: Fido, che era prudente assai, cominciò ad allontanarsi: il mio fidanzato, che si trovava di pessimo umore, fece un gesto al suo favorito come per incoraggiarlo a inseguire il suo innocuo nemico: Oreste non se lo fece dire due volte e si precipitò sul povero Fido.

Sebbene prudente, quest'ultimo non era affatto codardo. Si rivoltò cercando di difendersi; ma egli era più piccolo, più vecchio: fu bentosto malconcio, e si pose a guaire miserevolmente.

Giuliano era indietro con Virginia: Ippolito pareva incitare malignamente la mischia: io non mi fermai a riflettere, ma udendo i guaiti del mio vecchio amico, mi lanciai per separare i combattenti.

Se non che Oreste, il quale non aveva mai ricevuto una carezza da me, mi si rivoltò fieramente. Si rizzò in piedi e mi addentò un braccio con tanta furia, che io pure mandai un grido di dolore.

Fido aveva potuto fuggire colla coda fra le gambe, Ippolito cacciava a calci il suo cane, ma io non mi reggevo più, quando sentii due braccia vigorose che mi sollevano, e la voce di Giuliano che mi susurrava di avere coraggio.

Chiusi gli occhi. Il primo spasimo era stato veramente atroce; ma quando mi trovai sollevata nelle braccia di Giuliano, provai

tosto una specie di benessere. Lasciai nondimeno cadere il mio capo sulla sua spalla e finsi d'essere svenuta, confessando a me stessa che avrei voluto che quell'istante durasse un'eternità.

L'ingegnere mi trasportò in casa. Il Contucci sopravvenne e mostrò un grande interesse. Tutti m'erano attorno: si parlò di chiamare lo speziale di Monteroni e di cauterizzare la ferita. Mi difesi energicamente: non volevo soffrire un male inutile persuasa che il cane non era punto arrabbiato.

— Egli è soltanto cattivo, — dissi.

— E Ippolito ebbe il torto d'aizzarlo, — soggiunse quasi severamente Giuliano.

— Che! Oseresti dire che l'ho spinto contro la signorina? — sclamò Ippolito che aveva quasi la schiuma alle labbra.

— No, — rispose Giuliano pacatamente, — ma contro una povera vecchia bestia innocente che va rispettata.

— La farò abbattere, — gridò Ippolito.

— Calma, calma! — disse il Contucci intervenendo. — Nessuno toccherà il vecchio Fido: è sotto la protezione della mia pupilla, e basta. La Pia andrà a riposare e tutto sarà finito: il male è meno grande di quello che credevo. —

Accettai immantinente di ritirarmi. La ferita era medicata alla meglio dalla Cesira; mi levai per uscire. Ippolito stava ingrugnito in un angolo, Giuliano mi offerse il braccio.

Ma Virginia gli passò dinanzi, scostandolo senza complimenti, e facendogli intendere che toccava a lei l'accompagnarmi nella mia camera.

Giuliano s'inchinò in atto di adesione: io uscii con Virginia.

Non pronunziammo una parola, finchè non fummo sulla soglia di camera mia. Giunte colà, Virginia tolse il suo braccio dal mio e disse con accento amaro:

— Sarete contenta: avete posto la discordia fra tutti: ma ve ne pentirete, lo giuro!

— Che intendete di dire? — sclamai.

— Che Ippolito è stanco della vostra condotta a suo riguardo, e che se le cose durano ancora a lungo a codesto modo, si spargerà ben altro sangue di quello che è uscito dal vostro braccio! —

E dette queste parole, che dovevano essere sì tremendamente profetiche, ella mi respinse nella mia camera e si allontanò correndo.

XII.

Nella notte ebbi certamente la febbre, ma non fu il male fisico che mi tenne desta; una inquietezza tormentosa mi faceva soffrire immensamente: invano volevo celare a me stessa che un profondo affetto per Giuliano invadeva a poco a poco l'animo mio. Tentavo di far tacere il mio cuore, ma esso rivendicava i suoi diritti, e si apriva a tutte quelle sensazioni soavi ed amare nel tempo stesso che annunziano l'amore. Sarei io riescita a soffocarlo?

I giorni che seguirono furono imbarazzati e poco piacevoli per tutti. L'ingegnere stette quasi sempre fuori col Contucci occupato alla miniera. Ippolito girava pel giardino cupo e pensoso: sorvegliava attentamente il suo cane tenuto alla catena.

Il mio braccio era quasi guarito: il medico aveva approvato la fasciatura della Cesira, e assicurato che Oreste non offriva verun sintomo d'idrofobia. Malgrado ciò, non venne rimesso in libertà dal suo irritato padrone.

Virginia era sempre asciutta, anzi aspra, con me; non lasciava sfuggire alcuna occasione di mostrarmi l'odio suo. Stanca di sopportare il suo pessimo umore, mi decisi a rimanere più che potevo in camera mia, togliendo a pretesto, ciò che era vero, la mia salute poco soddisfacente. Tutte le agitazioni, da cui ero tormentata, mi avevano prostrata assai.

Un mattino scendevo sul tardi, dopo l'asciolvere, quando sapevo che l'ingegnere era già uscito di casa, poichè entrambi evitavamo d'incontrarci: stavo appena in capo alla scala, quando intesi un colpo d'arma da fuoco. M'arrestai sbigottita: non so quale presentimento fece tremare le mie gambe, e paralizzò le mie forze.

Veniva di fuori un romore confuso di voci e di passi. Che era mai avvenuto? Raccolsi tutto il mio coraggio per andare a vedere che fosse. Ma non ebbi tempo di scendere; Ippolito saliva in furia la scala, livido in viso, cogli occhi accesi.

— Che avete? — sclamai, arretrandomi sempre più spaventata.

— Venivo a cercarvi, — diss'egli con voce concitata: — venite, venite meco. —

Mi prese per la mano e mi trascinò seco quasi per forza.

Giungemmo sotto il vestibolo. Là, steso a terra, tutto co-

perto di sangue, circondato da tre o quattro contadini, giaceva Oreste, il bel cane da caccia d'Ippolito.

Mandai un grido, sclamando:

— Che avete fatto, che avete fatto?

— Ho fatto giustizia, — rispose acerbamente Ippolito. — Ecco il fucile con cui l'ho ucciso.

— Voi! — dissi, piena di raccapriccio.

— Sì, io; — replicò: — esso è ben morto. Volevo che vedeste il vostro nemico atterrato: ora, — soggiunse rivolto ai contadini, — riportatelo via, e sotterratelo. —

Tremavo come una foglia: fui costretta di andarmi a sedere sulla prima seggiola venuta nell'anticamera terrena. Ippolito rimase in piedi dinanzi a me, colle braccia incrociate.

— Non siete soddisfatta? — diss'egli con voce cupa. — Non vi ho vendicata come dovevo? Ho atteso otto giorni interi per essere sicuro che Oreste era pieno di salute, allegro e festoso, eppoi l'ho immolato in espiazione del suo fallo.

— Tacete! — balbettai con ira repressa: — mi fate orrore. Come avete potuto commettere freddamente un simile assassinio? Non avete cuore!

— Siete voi che non avete cuore! Voi che mi fate soffrire in modo atroce, — rispose violentemente Ippolito; — sì, ho ucciso il povero Oreste che amavo, ma amo voi al disopra d'ogni cosa, e guai a chi vi tocca! V'amo, — continuò, prendendomi le mani e stringendole con brutalità sino a farmi male: — v'amo alla follia; perchè mi torturate e mi rendete malvagio? —

La violenza di quell'affetto che si rivelava in modo inaspettato per me, mi spaventò: cercai di svincolarmi.

— Non mi avete mai parlato così, — mormorai.

— No, — replicò egli, — non vi ho mai dette queste cose: non le sapevo neppure io. Posso io spiegare quello che provo? Dapprima non vi diedi molta attenzione: sapevo che mi eravate destinata da mio padre: mi piacevate, ecco tutto. Ma poi mi avvidi che eravate orgogliosa, che mi fuggivate, e cominciai a risentire per voi ira ed affetto nello stesso tempo. Finalmente compresi che mi disprezzavate....

— Non è vero! — diss'io per calmarlo.

— Oh, sono giunto a leggere nell'animo vostro! Sì, mi disprezzate perchè sono il figlio dell'antico fattore! Basta osservare il vostro contegno con Giuliano per sapere quale differenza ci sia, ai vostri occhi, fra il nobile Sermanni e il plebeo Contucci.

— Mentite, — diss'io aspramente alla mia volta; — non ho mai pronunziata una parola, nè commesso un atto che possa compromettermi rispetto al vostro amico.

— Lo so, nè vi accuso di alcuna cosa sconveniente, — rispose Ippolito, — ma da tutta la vostra persona traspare l'interesse che egli vi inspira. Se non l'amate, sareste disposta ad amarlo, e guai a lui, guai a voi!

— Non una parola di più, — interruppi, posandogli una mano sul braccio: — pensate che è il fidanzato di Virginia.

— Appunto, parliamo di Virginia, — ripigliò Ippolito, imprigionando la mia mano nella sua: — Virginia, sapete, è più terribile di me. Siamo violenti e vendicativi tutti nella nostra famiglia. Intesi dire che mio padre, ora sì calmo, si è aspramente vendicato di una donna che lo aveva disprezzato. Pensate a quello che fate: se il matrimonio di Virginia non si compie per colpa vostra, ne nasceranno dei guai tremendi.

— Non nascerà nulla, — diss'io abbattuta: — potete suppormi capace di rompere un matrimonio? Non mi conoscete.

— Sì, vi conosco: non muoverete un dito, lo so: ma voi avete ciò che manca a Virginia: avete qualche cosa che attrae a voi: Giuliano può amarvi se non si pone un argine fra voi e lui.

— No, no! — cominciai....

— Ebbene, — interruppe egli, chinandosi verso di me e stringendomi fortemente la mano, — rendete impossibile una cosa simile con una sola parola. Dite quando avranno luogo le nostre nozze. Avevamo fissato il Natale per Virginia, acconsentite che avvenga lo stesso anche per noi. —

Provai un istante di smarrimento indicibile. La prospettiva mi sembrava spaventevole. Il mio stato non sfuggì ad Ippolito; abbandonò le mie mani e sclamò con accento amaro:

— Come vi siete fatta smorta! Il solo pensiero di divenire mia sposa smarrisce i vostri sensi. Avete giurato di ridurmi alla disperazione, sarete soddisfatta. Da quello che avete veduto oggi, dovete argomentare ciò che potrei fare, ove sapessi un rivale fra voi e me. Scorderei ogni amicizia, ogni antico legame!... Così, mi rifiutate? — soggiunse, con esplosione, dopo un momento di silenzio: — ditelo una volta!

— Lasciatemi riflettere, — risposi con voce debole. — Domani, ve lo giuro, darò una risposta a vostro padre. Ora permettete che mi ritiri. —

Mi levai con uno sforzo. Vidi allora sull'uscio, che condu-

ceva agli appartamenti terreni, Virginia immobile. Da quanto tempo si trovava essa colà? Nè Ippolito nè io l'avevamo osservata.

L'aspetto della fanciulla era tempestoso come quello del fratello: in mezzo a quei due esseri violenti mi sentivo schiacciata, annichilita. Traversai l'anticamera terrena senza guardarli, e posai il piede sulla scala per salire in camera mia.

Ma le mie gambe tremavano. Stavo realmente poco bene e la salita mi riesciva penosa. Ippolito se ne avvide, e si lanciò verso di me su per le scale: volle sollevarmi nelle sue braccia, ma io ritrovai sufficiente energia per liberarmi immantinente.

Egli ridiscese allora due o tre gradini a precipizio, gridando con un accento che mi parve terribile:

— E avete permesso a Giuliano di portarvi attraverso il giardino? Me la pagherete, me la pagherete! —

Si diede un gran colpo nel capo e si precipitò, come un pazzo, fuori di casa.

XIII.

Non saprei dipingere lo stato dell'animo mio. Provavo una sensazione di sgomento indicibile, vedendo, dinanzi a me la necessità di una decisione che mi rendeva disperata.

Ippolito e Virginia sospettavano i sentimenti che andavano sviluppandosi in me. L'ira d'entrambi poteva produrre qualche terribile sventura; era mio dovere di scongiurarla, e il solo mezzo per ottenere questo scopo era il mio matrimonio con Ippolito!

Passai la giornata solitaria: la Cesira venne a cercarmi per il pranzo, ma rifiutai di discendere; ero oppressa, veramente ammalata. Verso sera il mio tutore bussò, per la seconda volta, all'uscio di camera mia.

Entrò sulla punta de' piedi, con tutta l'apparenza di un profondo interesse; ero stesa, vestita, sul letto; s'informò con molto calore della mia salute, disse che tutti deploravano la mia assenza, e mi chiese se non era il caso di mandare nuovamente a chiamare il medico. Lo ringraziai, assicurandolo che il mio male era poca cosa, ed avevo solo bisogno di tranquillità e di riposo.

Egli mi prese allora la mano e mi disse:

— Veggo che cos'è. Vi siete spaventata stamane per la sciocca scena fatta da Ippolito. L'ho rimproverato come si deve.

Delicata e sensibile, come siete, la vista di quella povera bestia uccisa, a cui avevate già certamente perdonato, vi ha fatto male. Non pigliate però argomento da ciò per credere che mio figlio abbia un carattere perverso: egli è disperato per le vostre ripulse, e null' altro. —

Attese una mia risposta: ma ero angosciata e non potevo parlare.

— Se voi voleste amarlo un poco — ripigliò il Contucci, — l'allegria tornerebbe come per incanto nella nostra famiglia. Non vi nascondo che vi sono in questo momento delle minacciose burrasche per l'aria. Virginia, la meno buona de' miei figli, posso ben dirvelo, ha concepito una sorda gelosia contro di voi: a torto, ne sono persuaso, poichè Giuliano non ha veruna intenzione di ritirare la domanda fatta della di lei mano. Oggi ancora mi disse che si trova in grado di conchiudere ogni cosa al Natale; quest' epoca rimane dunque irrevocabilmente fissata pel matrimonio di Virginia. —

S' arrestò ancora: il mio cuore si pose a battere a martellate e uno scoraggiamento più profondo m' invase. Che avevo dunque sperato, perchè la notizia di quella preveduta determinazione mi riescisse tanto amara? Il fatto è che dovetti chiamare a me tutto il mio coraggio per soffocare il singulto che mi sollevava il petto.

Il mio tutore stette ancora un poco in silenzio, poi ripigliò con crescente e bugiarda dolcezza nell' accento:

— Avevo sperato che i miei due figli si sarebbero maritati nello stesso giorno: se l'epoca del Natale vi sembra troppo vicina, si potrebbe ritardare d'alquanto; ma dovete comprendere voi stessa, cara fanciulla, che il momento di pronunziare la sentenza d'Ippolito è giunto: egli non può più vivere nello stato in cui è: si figura d'essere odiato e se ne dispera. Io non credo ad una avversione che sarebbe mostruosa e ingiusta da parte vostra; credo piuttosto ad una ritrosia naturale in una giovinetta della vostra età, educata come lo foste: ma avete l'obbligo di vincere voi stessa. Rispondete una volta, quale determinazione avete presa? —

Sollevai lo sguardo verso il mio tutore; egli teneva ancora una delle mie mani e voleva continuare a mostrarsi tenero; ma nei suoi occhi brillava una luce che mi parve sinistra: il suo viso pareva smentire le sue parole d'affetto, e dirmi: — Guai a voi se non agite a modo mio! —

Reclinai il capo. Sentivo il peso di una inesorabile fatalità. Dovevo io forse espiare qualche colpa de' miei parenti, colpa terribile agli occhi di quell'uomo, che aveva assunto liberamente l'incarico di proteggermi? Sì, vi doveva essere qualche ruggine antica fra le nostre famiglie, e toccava a me il cancellarla. Tentai di aprire le labbra per formolare un'adesione, ma la parola mi morì nella gola.

— Nella condizione in cui siete, — ripigliò allora il Contucci, — il matrimonio progettato, posso dirlo con orgoglio, è una fortuna per voi. Il nome di vostro padre è rimasto puro alla faccia del mondo. Io solo conosco il passato, e le prove che ho serbate di codesto passato vergognoso, verranno distrutte da voi stessa, quando sarete mia figlia. Ippolito e Virginia sono e saranno sempre nella piena ignoranza di quanto riguarda la vostra famiglia. Voi siete e sarete sempre per tutti l'ultima discendente di una nobile ed onorata stirpe. Potrete portare fieramente il vostro nome per tutta la vita; ogni cosa è omai regolata, perchè il vostro sposo possa accoppiare al suo il nome aristocratico de' Monteroni. Tutto va dunque a seconda, non manca che una vostra parola: pronunziatela. —

Il Contucci strinse fortemente la mia mano. Quella stretta era quasi violenta: compresi che egli andava perdendo la pazienza. Una resistenza maggiore a che mi avrebbe condotta? A guai interminabili per me, a pericoli serii per Giuliano, che sentivo d'amare immensamente in quell'istante. Radunai perciò tutto il mio coraggio, e dissi con voce tremante:

— Mi rimetto interamente a voi: farò quello che volete. —

Credevo con queste parole di scongiurare ogni procella; ahimè quanto m'ingannavo!

— Ah, finalmente! — sclamò il Contucci con una tale esplosione di gioia che mi diede la misura de' suoi timori. — Mi vedete al sommo soddisfatto. Corro a recare la buona novella in famiglia; non volete scendere un pochino con me? —

Risposi di no con vero sgomento: poi soggiunsi con maggior calma:

— Pregate Ippolito di scusarmi: ditegli che sono davvero soffrente. Vi prometto di essere buona con lui, se egli si mostrerà meco meno violento.

— Ora sarà un altr' uomo, — disse il Contucci. — Egli ha il cuore eccellente: è un poco rozzo, non lo nego, ma voi ne farete un gentiluomo quando vorrete. Non avete idea come è giunto

ad amarvi e a venerarvi poco per volta: ha un vero culto per voi. Sarete felici insieme, non ne dubito. —

Il mio tutore uscì veramente beato. Io ripiombai esausta sul mio letto.

Tutto era dunque finito per me! Avevo pronunziato io stessa la mia sentenza! Non avrei mai potuto amare il mio sposo, lo sentivo. Fra lui e me v'era un abisso. La mia solitudine morale sarebbe stata completa.

Ma il mio pensiero almeno rimaneva libero. Provavo un'amarissima soddisfazione nel dirmi che forse non ero indifferente a Giuliano: s'egli non fosse stato vincolato a Virginia, se non fosse stato un gentiluomo pieno d'onore, schiavo della propria parola, avrebbe forse potuto amarmi. In quanto a me, lo amavo, sì, lo amavo, e avrei cercato un conforto nel mostrarmi degna di lui: avrei compìto con coraggio e dignità il sacrificio che m'ero imposto.

Oh, la dolorosa serata che io passai! La Cesira venne più volte a vedere se abbisognavo di qualche cosa: quindi Virginia, mandata certamente dal padre, si presentò per rallegrarsi meco: mi baciò con due labbra di ghiaccio, e pronunziò delle parole d'affetto, che il suono aspro della sua voce smentiva completamente. L'ultima fu la cieca: ella pure sapeva della grande novella, e mi abbracciò e mi benedisse con tale tenerezza e tale espressione di gioia, che mi tolse ogni volontà di confidarmi in lei.

Supplicai tutti che mi lasciassero sola: era quanto bramavo pel momento.

Non so a quale ora finii per addormentarmi: avevo rifiutato ogni cibo e la debolezza mi tenne in preda a una specie di dormiveglia penosa, sulla cui durata non rimase in me idea precisa. So che fui poscia molestata da sogni affannosi; ero con Ippolito in una foresta; spirava un gran vento, ero tutta ghiacciata, egli voleva riscaldarmi, avviluppandomi nel suo mantello: mi dibattevo chiamando Giuliano in mio soccorso, quando fui ridesta da due labbra pungenti che si posavano sulla mia gota.

Il mio sogno tormentoso doveva essere una specie d'incubo, perchè non mi fu possibile di sollevarmi tosto sul letto. Ero desta, eppure immobile come se fossi tenuta in ceppi. Intesi come un soffio al disopra di me, e afferrai, non so come, il mormorio di queste parole:

— Povera fanciulla, che tu possa essere felice! —

Scacciai finalmente l'incubo che mi opprimeva e balzai seduta sul letto. Guardai intorno, ma l'oscurità era profonda e non distinsi assolutamente nulla. Un romore però mi ferì l'orecchio: qualcuno era in fondo alla camera e si dirigeva verso l'uscita.

Un grande spavento mi colse, e mi posi a chiamare vivamente:

— Marta! Marta! —

Dovevo essere un poco fuori di me, perchè la zia Marta si trovava, con tutta probabilità, in camera sua, e non poteva intendermi. Rimasi io stessa sorpresa, quando udii, al di là della mia porta, la sua voce che rispondeva:

— Eccomi, signorina, eccomi. —

L'uscio si aperse.

— È malata? Ha bisogno di qualche cosa? — continuò la cieca, appressandosi al mio letto. —

La presi per mano e le dissi con voce agitata:

— Accendete il lume: qualcuno era in camera mia.

— Quale follìa! — sclamò la vecchia donna.

— Sì, — ripigliai irritata: — Ippolito certamente: mi ha dato un bacio.

— Ah, signorina, — disse la zia Marta con accento offeso, — come può pensare una cosa simile? Non sa che io ero costì vicino, e che non avrei permesso a mio nipote neppure di appressarsi alla sua camera? —

Arrossii del mio pensiero: il lume era acceso: non vidi naturalmente nulla di sospetto.

— E che facevate qui vicino? — chiesi alla cieca.

— Sa bene che sono un poco pazza, lo dicono tutti, — rispose mezzo sorridente: — ma non faccio male a nessuno, e non permetterei mai che se ne facesse ad anima viva. —

Era finita: dovevo avere sognato: ma non ne ero convinta: sentivo ancora l'impronta acre di due labbra sul mio viso: non potei persuadermi d'essermi illusa sino a codesto punto, e per tutta la notte fantasticai, mio malgrado, sul notturno visitatore, obbliando per un istante il presentimento delle sventure che pendevano sul mio capo.

LUDOVICO DE ROSA.
(LUISA SAREDO.)

(*Continua.*)

LA QUISTIONE MONETARIA.

V.

Il punto di partenza fu la simultanea circolazione delle monete d'oro e d'argento: dopo non breve nè agevole cammino il punto d'arrivo non potrà non essere l'unità del tipo. Una tendenza e un progresso evidente verso questa unità si sono manifestati in quasi tutte le nazioni d'Europa, principalmente in questi ultimi anni. La quistione fu agitata nella Conferenza monetaria di Parigi che ebbe per resultato la Convenzione del 23 dicembre 1865. Non risoluta allora restò sempre viva; le opinioni più progressive, come suole accadere, cominciarono a farsi strada; ed oggi si è molto più innanzi.

Lo stato delle principali legislazioni monetarie negli anni anteriori al 1865 era il seguente.

Nel secolo scorso l'Inghilterra era per legge sottoposta al regime del doppio tipo, sebbene l'uso dell'oro fosse generalmente preferito all'argento, e la coniazione della moneta del primo fosse sette od otto volte maggiore di quella dell'altro metallo. Gli scrittori di quel tempo fanno fede degl'inconvenienti cagionati dalle oscillazioni del valore ora dell'argento, ora dell'oro, tra i quali era fissato il rapporto legale di 15.50 ad uno. Le monete del metallo più caro erano ridotte in verghe o esportate, rimanendo nella circolazione interna quelle soltanto che sfigurate o rose più non conservavano l'intero peso legale. E si giunse fino ad una quasi completa cessazione di pagamenti in numerario. Nel 1805 (data prossima a quella della Legge francese del 10 germinale, anno XI) non restavano in Inghilterra che 5 a 600 milioni di fran-

chi in monete d'oro, e meno del settimo di questa somma in monete d'argento; e durante la guerra, fino al 1812, i soli istrumenti della circolazione metallica erano i dollari spagnuoli al corso convenzionale di 5 scellini l'uno, e alcune monete di 3 scellini e di uno scellino e mezzo coniate al 22 per 100 al di sotto del giusto peso. Fu allora che il conte di Liverpool, ponendo in viva luce i danni del doppio tipo che l'esperienza e le tradizioni avevano chiarito essere il più grande e pernicioso errore, propose l'unica moneta legale d'oro, l'abolizione di ogni rapporto fisso tra i due metalli, e la coniazione dell'argento soltanto ad uso di moneta ausiliaria. Nè tardò molto l'opinione pubblica a pronunziarsi unanime in favore della riforma sancita poi dalla legislazione di giugno 1816 (*Atto* 56 di Giorgio III, cap. 68), secondo la quale non v'è che l'unica moneta legale d'oro, e la moneta sussidiaria d'argento al titolo di $^{37}/_{40}$ con corso legale ed obbligatorio fino a 40 scellini pari a 50 lire. E la solidità di questo sistema non può che destare la più viva compiacenza, siccome quella che fornisce la miglior dimostrazione della verità delle dottrine economiche sopra un così grave argomento. Nel periodo di 58 anni già scorsi si comprende quello del grande deprezzamento dell'oro per la scoperta delle nuove miniere, allorchè, mentre i paesi sottoposti al doppio tipo vedevano sparire dalla circolazione le monete d'argento, dallo scudo fino agli ultimi spezzati del franco o della lira, l'Inghilterra conservava sempre la sua moneta divisionaria d'argento. Lo svilimento or dell'uno or dell'altro metallo non turbò mai la regolarità de' rapporti, e l'incremento del suo commercio interiore e internazionale. E se per impedire le crisi monetarie il saggio dello sconto vi si mantenne talvolta superiore a quello delle Banche degli altri Stati, e se rigorosi provvedimenti sono eziandio non di rado adottati ne' casi di eccessiva esportazione dell'oro; tutto ciò non è conseguenza dell'unità del tipo, ma della rarità della moneta metallica, alla quale si supplisce largamente coll'uso della circolazione fiduciaria, essendo limitato al più stretto bisogno l'impiego improduttivo dell'oro ad uso di moneta. E giova notare, per ultimo, che l'Inghilterra, allorchè adottò l'unico tipo oro, era quasi nelle medesime condizioni in cui è ora l'Italia, attesa la grande scarsità del numerario per effetto delle guerre dell'Impero, e pel corso forzoso dei biglietti della Banca.

Oltre l'Inghilterra, l'unico tipo in oro era adottato nell'Australia, nel Brasile, nel Chili, nel Portogallo, in Turchia, e, di

fatto, negli Stati Uniti d'America. Diciamo *di fatto*, perchè, sebbene in *teoria* fosse stabilito il doppio tipo per legge del 1836, pure, essendo fissato tra l'oro e l'argento il rapporto di 1 a 16, realmente non rimaneva in circolazione che soltanto l'oro.

Erano poi retti dall'unico tipo argento la Confederazione alemanna del Nord, la Germania del Sud, l'America centrale, l'Austria, la China, la Danimarca, l'Olanda, l'India, il Giappone, il Messico, la Norvegia, la Russia e la Svezia. Nell'Olanda, per altro, era vivamente desiderato l'unico tipo oro, e la circolazione dell'argento appariva sì grave, che il pubblico (singolare esempio!) sollecitò ed ottenne dal Governo un'emissione di carta per sostituirla alle monete di tre fiorini incomode oltremodo a maneggiare. Infatti furono creati 20 milioni di carta in spezzati della moneta di 10 fiorini. Nè v'era stata mai prima di quel tempo *carta moneta* in Olanda; nè si ha memoria che giammai altrove il paese ne avesse dimandata l'emissione. Nell'India, del pari, era desiderata la sostituzione dell'oro all'argento.

Seguono ora i paesi sottoposti al doppio tipo.

La Francia è lo Stato, dove la legge del doppio tipo fu preceduta da più estesi studii, e si mantiene con più religiosa costanza. Dal 1795 al 1871 convertì in monete così d'oro come d'argento più di 12 miliardi e mezzo di franchi, e probabilmente possiede ancora oggi, malgrado il corso forzoso, una riserva metallica molto superiore a quella degli altri paesi abituati ad una più estesa circolazione fiduciaria. Per quanto però sia stata e continui ad essere tenace l'opinione de' Governi che vi si sono succeduti nel mantenere la base essenziale della Legge dell'anno XI e il rapporto fisso di 15.50 a 1, non è meno viva la tendenza dell'opinione scientifica a favore dell'unità della moneta legale. Sono ormai molti anni che la quistione v'è agitata con vicenda di Commissioni governative e d'inchieste, non meno continua della vicenda delle oscillazioni del prezzo dell'uno e dell'altro metallo, e della fuga dell'uno o dell'altro dalla circolazione, duplice in diritto, ma unica quasi sempre nel fatto, quando d'argento e quando d'oro.

Il Belgio, acquistata l'indipendenza politica, aveva adottato spontaneamente, fin dal 1832, il sistema francese. Nè fece altrimenti l'Italia, allorchè colla Legge del 24 agosto 1862 provvide all'unificazione monetaria del nuovo Regno.

Il doppio tipo era adottato parimente nella Spagna, nella Grecia, nella Novella Granata, nel Perù, nella Svizzera.

Tale era prima del 1865 lo stato della legislazione monetaria

in tutti i paesi civili del mondo, allorchè gl' inconvenienti pratici del doppio tipo, già reputato contrario alle buone teoriche, cominciarono a destare non lievi apprensioni nel paese stesso, dove era più tenacemente conservato, e dove una scienza officiale lo aveva quasi elevato all'autorità indiscutibile di domma, e l'interesse e la speculazione delle Banche e de' fabbricanti di monete gli procurava sempre nuovi fautori. Fin dal 1850, e più ancora nel 1857 l' Amministrazione delle finanze in Francia non poteva non essere commossa dallo stato della circolazione monetaria, nella quale il giuoco alternativo del doppio tipo cagionava grandi e frequenti perturbazioni. Al fatto anteriore della fuga dell'oro e della prevalenza dell' argento succedeva un fatto inverso per l' accresciuta produzione dell' oro nell' America, nell' Australia e altrove. E si vide giunto allora il momento di porre la quistione se, a cessare queste perniciose vicende e questa instabilità fomentatrice di speculazioni a danno della vera prosperità e del commercio nazionale, non convenisse adottare l' unica moneta legale d' oro. Nel 1857 fu nominata una Commissione dal Ministro delle Finanze. Ma era troppo prematura la speranza di vincere le tradizioni del passato, e l' ammirazione fino allora costante del sistema dell' anno XI. La Commissione non risolvette nè pregiudicò la quistione di principio, portando avviso che bastasse provvedere con acconci espedienti al male universalmente lamentato della sostituzione dell' oro all' argento, per la quale financo le monete di uno o due franchi si vedevano inesorabilmente sparire dalla circolazione. Fu proposto un dazio sull' esportazione dell' argento: al quale rimedio essendo l' opinione pubblica vivamente contraria, si continuò a rimanere nello *stato quo*. Intanto la Svizzera che già aveva adottato e l' Italia, che adottava quasi l' identico sistema monetario francese, lamentavano lo stesso male, e sentivano il bisogno esse pure di un rimedio pronto ed efficace, sostituendosi l' oro sempre in più larga misura all' argento, che non solo aveva un valore maggiore, ma era eziandio molto ricercato pei bisogni del commercio coll' Oriente. E in questi due paesi fu studiato e approvato un temperamento molto più razionale di quello proposto dalla Commissione francese del 1857; un temperamento, che, se non consisteva nello scioglimento della quistione dell' unico tipo, segnava un primo passo per arrivarvi. L' argento fu degradato in gran parte relativamente all' oro, essendosi ribassato il titolo delle monete di un franco e di due franchi. Continuando a rimanere lo scudo al titolo di $^{9}/_{10}$ a forma della

Legge francese dell'anno XI, s'intendeva farne cessare di fatto la coniazione, nel tempo stesso che si dava un maggior valore legale, del 7 per cento all'incirca, agli spezzati di una o due lire, allo scopo di mantenerli nella circolazione. Mancò l'ardimento di proclamare l'unità del tipo-oro; ma colla sospensione della coniazione degli scudi, e colla coniazione della moneta divisionaria d'argento *a bassa lega*, il doppio tipo stabilito in diritto era nel fatto abbandonato. La Svizzera adottò il titolo più decimale di 800 millesimi; l'Italia quello di 835 più raccomandato dall'esperienze chimiche. Un terzo Stato, anche solidale del sistema francese, il Belgio, non poteva, intanto, rimanere estraneo o indifferente alla riforma iniziata dai suoi due vicini, la quale non mancava di esercitare puranco un'azione importante sulla stessa opinione pubblica francese. Esso dimandò la riunione di una Conferenza internazionale; e alla fine del 1865 si riunirono a Parigi i Delegati delle quattro nazioni.

L'Italia, la Svizzera e il Belgio manifestarono la tendenza a sciogliere coll'unità del tipo in oro la quistione, che per metà soltanto e provvisoriamente era sciolta colla riforma adottata dalle due prime. Ma il Governo francese, esitante da prima, restò poi immobile nel concetto di non alterare le basi del suo sistema monetario, nel tempo medesimo che sentiva il bisogno o la necessità di portare d'accordo cogli altri Stati un rimedio efficace agl'inconvenienti che derivavano dal doppio tipo pel rincaro dell'argento. Onde la Conferenza, sebbene presieduta da uno de' più illustri propugnatori della dottrina unitaria, il signor De Parieu, espresse opinioni favorevoli alla riforma, ma dovette cedere alla resistenza prevalente del Governo imperiale, e limitarsi ad un Trattato per rimediare a' bisogni più urgenti della circolazione. Sotto il qual punto di vista, mentre i quattro Stati avevano la stessa unità del franco, conveniva intendersi per accettare un sistema uniforme che fosse il più adatto a mantenere in circolazione la moneta divisionaria d'argento. L'Italia aveva monete divisionarie a 835 millesimi, la Svizzera a 800, la Francia a $^{9}/_{10}$, eccettuate le monete di 50 centesimi che erano del titolo di 835; il Belgio a $^{9}/_{10}$ senza distinzione. Si adottò, come il più conveniente, il sistema italiano, stabilendo a 835 millesimi il titolo delle monete di 2 franchi, di un franco, di 50 e di 20 centesimi; ma si limitò a un tempo la quantità di moneta divisionaria in ragione di sei franchi a testa secondo la respettiva popolazione dei quattro paesi. Dall'altra parte restò non pur confermato in diritto, ma stabilito in via con-

venzionale il sistema della Legge dell'anno XI, cioè il corso legale e illimitato al pari dell'oro, nell'interno di ogni Stato, degli scudi d'argento a $^{9}/_{10}$, e il rapporto all' oro di 15: 50 ad uno. E come conseguenza dell' Unione monetaria fu convenuto il corso reciproco delle monete nelle casse pubbliche di ogni Stato. Fu agitata, ma non decisa, la quistione se dovesse accordarsi anche il corso legale e obbligatorio pe' privati nel territorio, respettivamente, di ciascuno de' paesi dell' Unione. Nulla era più consentaneo allo spirito e allo scopo dell' Unione stessa; nulla più inammissibile che le monete coniate in condizioni, e con forma, e titolo identici, e in opifizii retti da identiche leggi, non dovessero avere corso legale indistintamente in tutto il territorio della Lega monetaria. Ma la Convenzione, a cui si assegnò la durata di 15 anni, era un primo e timido passo verso la soluzione della quistione dell' unico tipo, siccome era un primo passo nel lungo cammino dell' unificazione monetaria dei diversi Stati.

Essa ha ad ogni modo un' importanza storica e pratica, che nessuno potrebbe non riconoscere, sotto l' uno e sotto l'altro aspetto. La rammentiamo qui per la stretta relazione sua col problema dell' unità del tipo. La rammenteremo più tardi come inizio del progresso internazionale dell' unificazione monetaria.

L' importanza della Convenzione del 23 dicembre 1865 in ordine alla quistione dell' unità del tipo sta principalmente in questi due punti:

1° Tre de' quattro Stati dell' Unione, l' Italia, il Belgio e la Svizzera, manifestarono opinioni favorevoli all' unico tipo-oro;

2° I provvedimenti adottati per la moneta divisionaria, e la tendenza a sospendere la coniazione delle monete d' argento di 5 franchi, di quantità e corso illimitati, parevano come un punto di partenza nella via da percorrere per giungere all' unità del tipo monetario con savii apparecchi e senza alcuna troppo grande o improvvisa perturbazione. L' occasione, o il motivo prossimo che determinò la Conferenza, era l' urgente bisogno di rimediare al male cagionato appunto dall' esistenza del doppio tipo; ma nel provvedere a questo bisogno non poteva sfuggire la necessità dell' esame della quistione di massima, sebbene la soluzione, alla quale per convinzione teoretica e per le lezioni stesse dell' esperienza inclinava la maggiorità de' Delegati, fosse giudicata da uno di questi Stati non tanto inopportuna, quanto feconda, forse, di mali maggiori di quello che intendevasi di allontanare.

Or lo stato di cose esistenti nel 1865 durò fino al 1867: ne' quali

due anni, continuando l'oro ad abbondare assai più dell'argento, fu sospesa la coniazione delle monete decimali d'argento di 5 franchi a $^{9}/_{10}$, e si ebbe di fatto il regime dell'unico tipo della moneta d'oro. Ma, in diritto, sussisteva sempre, malgrado la disposizione a mutarlo, l'ordinamento monetario della legge francese adottato dagli altri tre Stati; e come incominciò a modificarsi la condizione dei fatti, che aveva data occasione alla Conferenza del 1865, e il valore commerciale dell'argento, gradatamente aumentando, si riavvicinava al rapporto prestabilito coll'oro, non tardò a funzionare nuovamente il sistema del doppio tipo. Si ritornò allora a coniare anche in quantità assai notevole la moneta di 5 franchi.

Mentre però veniva mutando in quella guisa lo stato del mercato monetario, la quistione di principio si risollevava e allargava non tanto per una accidentale coincidenza, quanto per la pratica aspirazione ad una uniforme moneta internazionale efficacemente determinata dall'Unione latina che comprendeva una popolazione di 70 milioni, e, perchè, se quel tentativo e quell'esempio non potevano restare isolati e senza seguito nel grande movimento d'idee e di rapporti, onde le varie nazioni sono ognora più per una invincibile forza di civiltà ravvicinate, si presentiva che la base fondamentale di un accordo più esteso si dovesse trovare anzi tutto nello scioglimento dell'antica ed ardua quistione.

Nel 1866 il Ministro degli Affari stranieri in Francia richiamò l'attenzione delle altre Potenze sull'opportunità di esaminare ed estendere, quanto più fosse possibile, il principio stabilito colla Convenzione del 1865, nella quale era il germe di una grande espansione, e il primo tentativo dell'unificazione internazionale della moneta. Cominciò allora un notevole movimento dell'opinione pubblica e della stampa in Inghilterra, in Germania, e in altri paesi d'Europa, il quale venne poscia sempre crescendo. E una Conferenza generale monetaria fu stabilito che dovesse riunirsi a Parigi, l'anno appresso, nel 1867, prendendo occasione dall'Esposizione universale.

Questa grande Conferenza fu preceduta da studii preliminari in Francia e in Austria. Una Commissione nominata dal Governo austriaco ritenne potersi adottare il principio della Convenzione del 1865, prendendo per base l'oro come unico tipo monetario. Quest'opinione che il Governo aveva già sostenuta in precedenti Conferenze alemanne, le pareva dovesse prevalere di fronte alla enorme quantità di 4 a 5 miliardi d'oro coniati in Francia, nella

Svizzera, nel Belgio e nell'Italia; e dovesse essere la base del progresso monetario delle nazioni. Un'altra Commissione in Francia esaminava intanto la medesima quistione. Cinque Commissarii opinarono non esservi ragioni assai gravi per mutare la legislazione del doppio tipo, contro tre, che accettavano l'avviso già espresso dalla Svizzera, dall'Italia e dal Belgio nel 1865, conforme alle buone dottrine economiche, e propugnato dalla parte più importante e autorevole della stampa europea.

Nella primavera del 1867 si riunì indi la Conferenza, presieduta dal principe Napolene, e composta de' Delegati di ventidue Stati d'origine, di lingua, e di istituzioni politiche differenti. Vi erano quindici Delegati appartenenti al Consiglio di Stato, alle Camere legislative, all'Amministrazione de' varii paesi; sette od otto diplomatici; due antichi Ministri di Finanze, quattro o cinque Direttori di Zecche e di Banche. Sarebbe stato difficile raccogliere insieme uomini più competenti, sotto diversi rispetti, e di maggiore autorità a un tempo. E le discussioni, ricapitolate in processi verbali, di cui solo in America vennero diffuse 5000 copie a stampa, furono ampie e di molta importanza.

Un sistema monetario si risolve in tre punti capitali: unità o duplicità del tipo; peso del metallo; proporzione della lega. E la Conferenza fu quasi unanime sopra ciascuno di essi. Ammise il principio dell'unità del tipo, e l'opinione di prescegliere l'oro come il metallo dell'unica moneta legale, salvo i provvedimenti transitorii da adottare, secondo i casi, negli Stati soggetti alla doppia circolazione.

Ma, quantunque si fosse così ottenuto un progresso importante dell'idea unitaria, l'opposizione della Francia non era ancor vinta. E con Decreto imperiale del 9 novembre 1869 fu ordinata un'Inchiesta dinanzi al Consiglio superiore di commercio, agricoltura e industria sul complesso dei principii, delle opinioni e de' fatti relativi alle quistioni esaminate dalla Conferenza internazionale del 1867.

Tra le quistioni formolate come materia dell'Inchiesta da una Sottocommissione composta de' signori De Parieu, De Lavenay, Meurand, Denière e Davillier, era questa: « Quali obbiezioni possono opporsi nell'interesse del commercio francese all'accettazione *dell'unità del tipo-oro, salvo la conservazione transitoria del tipo-argento*, che la Conferenza del 1867 ha approvata come una delle basi dell'unificazione monetaria generale? »

E sopra cotesta quistione vi furono trentadue deposizioni

orali, e cinque scritte; cioè trentasette opinioni, le quali si possono comprendere in tre categorie o sistemi principali:

1° Sistema del doppio tipo, oro e argento, col rapporto della Legge dell' anno XI;

2° Sistema dell' unico tipo-oro a $^{9}/_{10}$, avente per base la moneta di 5 franchi, e i suoi multipli;

3° Sistema dell' unico tipo-oro, avente per base un grammo d' oro e i suoi multipli decimali, con monete di peso metrico senza indicazione di valore fisso.

Il terzo sistema fu sostenuto da tre soli, il conte di Vintimille, il Léon e il Garnier. Il mantenimento del doppio tipo fu sostenuto da undici deponenti, e quello dell' unico tipo in oro da ventitrè. E notiamo inoltre che gli undici fautori della duplicità si dividono in due categorie; una delle quali (i signori Rouland, governatore generale della Banca, De Rothscild, De Maru, Wolowski, Seyd, Léon, André, Dubois Caplain, Decroix, e la Camera di commercio di Rouen) è fautrice della legislazione dell' anno XI, e l' altra (Vintimille e Garnier) se ne allontana, proponendo il doppio tipo senza rapporto legale fisso tra i due metalli. E tra i ventitrè sostenitori dell' unico tipo si annoverano i signori Feer Herzog, Barthélemy Saint Hilaire, d'Audiffret, e le Camere di commercio di Lione e dell'Havre.

Ecco i motivi principali allegati da' propugnatori del doppio tipo.

Non arbitrariamente, ma per le loro qualità naturali ed economiche l' oro e l' argento furono scelti del pari ad adempiere l' ufizio di moneta. Il solo oro non basterebbe ai bisogni della circolazione; giacchè si ritiene che de' 50 miliardi di monete di metalli preziosi esistenti in tutti i paesi del mondo, e appena bastevoli al commercio interno ed esteriore, la metà consista in monete d' oro, e l'altra in monete d' argento. La demonetazione dell' argento, adunque, sarebbe la distruzione d' una quantità enorme di monete, un enorme rincarimento dell' oro, una enorme perturbazione commerciale. Anche quando non fosse maggiore di circa due miliardi la quantità di moneta d' argento in circolazione ne' paesi dell' Unione latina, non potrebbe non essere sconvolta l' economia del mercato universale. Conseguenza della rarità dell' oro sarebbero: — un grande ribasso in tutti i prezzi, — un aumento del valore di tutti i debiti di somme fisse, — un aumento grave del debito pubblico, — un aumento non meno grave del peso de' contribuenti.

È vero ciò che osservano alcuni Economisti che il rinvilimento de' metalli preziosi dal 1848 in poi ha fatto accrescere i prezzi delle cose dal 10 al 15 per cento, e che la rarità dell' oro ristabilirebbe l' equilibrio. Ma l' abbondanza dell' oro non solo non ha nociuto ad alcuno, ma è provvidenziale in ordine al progressivo aumento degli scambii. Secondo il *Neumarch* in tutto il mondo esistevano, nel 1848, 34 miliardi d' oro e d' argento. Questa quantità è aumentata ogni anno di circa 1100 milioni, cioè del 3 per cento, mentre sono aumentati in una proporzione molto maggiore il numero e l' importanza degli affari. L' equilibrio può dunque mantenersi malgrado l' abbondanza dell' oro.

Non vale opporre che l'oro è preferito, perchè più comodo; giacchè è noto che la moneta di cinque franchi d'argento è molto in uso nelle popolazioni, e più volentieri ricercata della moneta d'oro dello stesso valore, corrispondendo meglio a' bisogni del piccolo commercio.

Il momento attuale è il meno opportuno per demonetare l'argento, avvegnachè si vegga omai scemare la produzione annuale dell' oro, ch'era di un miliardo nel 1853 ed ora è soltanto di 700 milioni. Il metallo deve costituire una base solida e duratura della circolazione. Che avverrebbe se, dopo aver demonetato l'argento, venisse a mancare l'oro? Alla mancanza o alla grande scarsezza del metallo mal si supplisce con esagerata espansione della circolazione fiduciaria, per la quale si ricade facilmente in crisi pericolose. Nè giova citare l' Inghilterra, nella quale la circolazione si opera fino alla ingente somma di 120 miliardi senza intermezzo della moneta metallica. Anche in quel paese si è riconosciuta per altro la necessità di dare una base metallica più solida e più larga alla circolazione, essendovi il capitale metallico in meno di venti anni aumentato di 7 a 800 milioni di franchi.

Si è esagerato l'inconveniente del doppio tipo, pel quale diviene alternativamente moneta principale quella del metallo deprezzato. Ma in quest' alternativa il metallo rinvilito non perde nulla del suo valore, ma è solo meno caro rispetto all'altro. Non v'è perciò lesione contro colui che riceve il metallo meno ricercato; e dall'altra parte il paese ha il vantaggio di conservare pe' bisogni della sua circolazione il metallo che non è richiesto dalla speculazione per portarlo all' estero. Inoltre la sostituzione alternativa dell' uno all' altro metallo non si avvera mai assolutamente e completamente, rimanendo sempre in circolazione una parte considerevole del metallo più ricercato: onde non può dirsi

che il doppio tipo sia un ostacolo all'unificazione monetaria, perchè fondato sopra una condizione di fatto poco stabile, e tale in conseguenza da difficoltare le relazioni commerciali cogli altri paesi.

I fautori dell'unico tipo citano gli esempii dell'Inghilterra, del Portogallo, dell'Olanda, della Prussia e del Wurtemberg; ma nessuno di essi è opportunamente invocato. Nell'Inghilterra l'oro è rarissimo, e altrettanto frequenti e perniciose le crisi monetarie, a scemare le quali la Banca è obbligata ad adottare provvisioni di grande rigore contro la tendenza continua ad esportare l'oro. L'industria e il commercio inglese sono così potenti, che a'paesi debitori non dimandano pagamento in danaro, ma in prodotti, in modo che possono far senza dell'argento e impiegare scarsa quantità d'oro. Spesso, ciò nondimeno, l'Inghilterra ha bisogno d'argento pel suo commercio coll'Oriente, e deve procurarselo a caro prezzo, pagando un premio che talora supera il 2 per cento. Affatto speciali sono eziandio le condizioni dell'Olanda, e degli altri Stati sopra accennati.

In fine bisogna esaminare ciò che costi la demonetazione dell'argento. Soltanto in Francia si può calcolare a non meno di 1500 milioni la massa metallica di monete d'argento di cinque franchi che si dovrebbero escludere dalla circolazione legale.

Ecco ora i motivi principali addotti a *favore dell'unico tipo.*

Il doppio tipo è condannato dalla scienza; non corrisponde a'bisogni della circolazione interna; è un ostacolo all'unificazione monetaria internazionale.

È condannato dalla scienza: perchè non può dipendere dalla volontà del legislatore la permanenza di un rapporto prestabilito tra il valore dei due metalli — perchè non è neppure uniforme al sistema metrico, pel quale è evidente che la misura delle cose non può essere che una sola — perchè è contraria alla giustizia la facoltà di pagare o restituire in moneta di argento i valori che si ricevettero in moneta d'oro, o viceversa.

Non corrisponde a'bisogni della circolazione: perchè si converte sempre in tipo alternativo, rimanendo come unico istrumento di cambio la moneta del metallo deprezzato — perchè da ciò segue una continua diminuzione del capitale monetario, e una continua elevazione de' prezzi perturbatrice dell'equilibrio economico — perchè la tendenza evidentissima de'due metalli a rinvilire non potrebb'essere arrestata e contrabbilanciata, se non dallo smonetamento di uno di essi.

Allorchè la Legge dell'anno XI stabilì il doppio tipo, la Francia possedeva circa 800 milioni d'oro; nel 1848 ne rimasero appena 100; e dal 1850 in poi è stata quasi sempre continua la fuga di questo metallo e la sostituzione dell'altro più incomodo e più deprezzato. È dunque necessario uscire da questa incessante rivoluzione monetaria adottando un sistema, pel quale l'oro possa essere oramai conservato.

Non v'è da esaminare che la quistione pratica e transitoria delle precauzioni e de' modi da seguire per demonetare l'argento. E intorno ad essa i deponenti espressero varie e diverse opinioni, delle quali si presenterà occasione di parlare tosto che saremo giunti al termine di questa breve esposizione storica della quistione di massima del tipo monetario.

Più tardi giungerà puranco il momento opportuno di accennare alle opinioni manifestate in ordine al terzo argomento dell'unificazione monetaria, collegandosi esse ad una quistione meritevole di speciale esame: se la base dell'unità del tipo sia necessaria allo scopo di stabilire un'uniforme moneta internazionale. E a cotesta quistione si collegano pure le opinioni espresse da'due deponenti fautori del sistema dell'unico tipo con moneta di peso metrico senza indicazione del valore.

Restringendoci per ora al punto preliminare e di massima, *unità o duplicità di tipo*, possiamo concludere che l'opinione dell'unità ha notevolmente progredito dal 1865 in poi. Il suo trionfo fu completo nella grande Conferenza internazionale di Parigi del 1867. E trovò nell'Inchiesta francese del 1869 maggior favore forse di quello che fosse atteso dal Governo, la cui attitudine era, come continua tuttavia ad essere, non sappiamo se più resistente o incerta. Nè stimiamo superfluo di richiamare più specialmente l'attenzione del lettore sull'avviso espresso in occasione dell'Inchiesta dagli uomini più pratici e intendenti delle cose commerciali, che il sistema del doppio tipo, oltre ad essere vizioso e assurdo per la circolazione, è infetto pure del vizio di protezionismo, ponendo il commercio de'metalli preziosi in una condizione privilegiata di fronte ad ogni altra specie di commercio. Infatti si era più volte detto che, se l'oro divenisse la sola moneta legale in Francia, la Banca non potrebbe più far prestiti e anticipazioni sopra verghe d'argento, le Zecche non potrebbero più ricevere, come oggi, questo metallo a un prezzo fisso; non vi sarebbe più mercato per l'argento, e il commercio dovrebbe fare grandi sforzi per provvedersene. A ciò può rispondersi citando l'esempio dell'Inghil-

terra, la quale, avendo bisogno d'argento assai più della Francia pel suo immenso commercio d'Oriente, non dura pena, malgrado l'unico tipo-oro, a trovarne sul mercato generale tutta la quantità che le è necessaria per le Indie. Ma, oltre l'esempio, v'è la ragione stessa delle cose. I difensori del doppio tipo cadono, primieramente, in contraddizione, ora affermando che la demonetazione dell'argento ne farebbe scapitare il valore, ed ora che il commercio incontrerebbe difficoltà a provvedersene. All'incontro è evidente che, se l'argento rinvilisce, il commercio lo avrà a miglior patto; e se non rinvilisce, non vi sarà variazione o danno per alcuno. V'è, bensì, un ramo solo di commercio, al quale la soppressione del doppio tipo arrecherebbe danno; v'è un commercio solo che prospera privilegiatamente per l'azione protettrice del sistema dell'Unione latina: il commercio de' metalli preziosi. I negozianti di metalli possono oggi vendere alla Zecca, al *minimum* del prezzo stabilito, quello de' due che è meno ricercato. Il loro guadagno non è limitato dalla ragione de' prezzi del mercato generale, ma la perdita trova un limite nella misura del prezzo fissato dalle leggi monetarie. Il commercio è privilegiato, siccome sarebbe privilegiato quello del grano se una legge dichiarasse che il prezzo non potesse giammai scendere al disotto di 20 lire l'ettolitro. Oltre a ciò, gli Ufficii di cambio delle Zecche pagano il medesimo prezzo fisso al negoziante che ora porta le monete di cinque lire per ridurle in verghe, perchè sul mercato generale le verghe d'argento godono di un premio sulle monete, ed ora porta le verghe per ridurle in monete, perchè si verifica il fatto inverso. Ora è egli giusto mantenere a spese del pubblico cotesto privilegio del commercio dei metalli preziosi?

Del resto l'osservazione qui accennata, la quale fu ampiamente svolta nell'Inchiesta francese, e potrebbe essere confortata da mille esempii pratici, vale anche abbastanza a spiegare perchè i più tenaci propugnatori del doppio tipo si rinvengano tra i grandi banchieri, e i grandi negozianti di metalli preziosi. Così, mentre si riscontra in pochissimi una sincera convinzione teoretica, prevale in alcuni quell'incerta apprensione che è inseparabile da ogni riforma di ciò che tradizionalmente esiste; prevale in molti il più irresistibile di tutt'i motivi, l'amore del privilegio e lo stimolo del guadagno.

Ciò nondimeno si può ripetere, senza tema di contraddizione, che la vittoria de' buoni principii fu agevolata dalla stessa Inchiesta fatta dal Governo francese.

Ma è stato anche più importante il cammino progressivo della Legislazione alemanna, de' Paesi Bassi e degli Stati scandinavi.

VI.

Ne' paesi che ora compongono l'Impero germanico erano tre sistemi monetarii: il *tallero*, il *fiorino* e il *marco*, oltre alcune monete, che si potevano chiamare anormali, il *tallero convenzionale*, e il *tallero corona*. Le monete d'oro in circolazione rappresentavano un valore di 179,545,478 talleri, cioè 664 milioni di lire italiane; e ve n'era di cinque specie, *federichi* o *auguste*, *pistole*, *corone*, *ducati*, *pezzi di 10* e *di 5 fiorini*, nessuna delle quali potevasi ragguagliare, senza frazione, al *tallero*. Molto maggiore era la quantità delle monete d'argento negli Stati dell'Impero, comprese le città anseatiche, elevandosi a 658,008,818 *talleri*, pari a 2,349,500,000 lire. Prevaleva il sistema del tallero (e ve n'erano sei specie, 2 *talleri*, 1, un terzo, un quinto, un sesto, un dodicesimo, un quindicesimo), essendochè si valutava che fossero in circolazione 542,723,545 talleri, e poco più di 147 milioni di fiorini.

Era urgente, tuttochè non agevole, uscire da tante complicazioni; e tosto fu data opera arditamente all'unificazione monetaria dell'Impero. Colla Legge del 4 dicembre 1871 fu stabilita l'unica moneta legale d'oro di 20, 10 marchi e un marco, e furono adottate le necessarie provvisioni transitorie durante il periodo del ritiro delle vecchie, e della coniazione delle nuove monete d'oro, e in fino a che non si fosse effettuata la demonetazione dell'argento. Il sistema monetario fu poi completato colla Legge posteriore del 9 luglio 1873. Ripetuto più formalmente il principio che *a' sistemi monetarii in vigore ne' diversi Stati della Germania è sostituito un sistema monetario unico per tutto l'Impero, al tipo-oro;* ripetuto l'unità essere il *marco*, quale fu definito dalla Legge del 1871; fu aggiunta la coniazione anche delle monete di cinque marchi in oro, e si provvide alla moneta divisionaria consistente in pezzi d'argento di cinque, di due, di un marco, di 50 e di 20 *pfennings*, in monete di *nickel* di 10 e di 5 *pfennings*, e di bronzo di 2 e di 1 *pfenning*. Essendo l'oro l'unica moneta legale di corso e quantità illimitata, fu prescritto che la moneta ausiliaria d'argento non potesse eccedere la quantità corrispondente

a 10 marchi per ogni abitante dell'Impero, e quella di *nickel e di bronzo* la quantità di due marchi.

Secondo le osservazioni e i calcoli più accurati, la quantità di moneta d'argento da demonetare per effetto del nuovo sistema monetario adottato dall'Impero si valuta a un miliardo di franchi all'incirca, partendo dalla base di una monetazione totale fatta dal 1741 al 1857 ascendente a talleri 635,008,817, e detraendone gli smonetamenti operati fino al 1871 in talleri 48,160,807, nonchè talleri 157,000,000 per la coniazione della moneta divisionaria d'argento, e la metà presuntivamente delle monete coniate avanti al 1856, le quali, contenendo una certa quantita d'oro, erano esportate, o ridotte in verghe, cioè 195,900,000. Questa enorme quantità d'argento da demonetare, e il rincaro dell'oro per le richieste dall'America e dall'Oriente, dove non si riceveva ed ammetteva per l'innanzi che l'argento solo, giustificano i temperamenti transitorii reputati necessarii, e fanno anche prevedere un qualche indugio per la completa attuazione del nuovo ordinamento.

Dagli ultimi documenti officiali dell'Impero germanico si può conoscere la totale quantità delle nuove monete d'oro finora coniate. Il 7 marzo 1874 erano stati coniati 819,309,060 marchi in pezzi da 20 marchi, e 201,784,890 in pezzi da 10 marchi, vale a dire un valore, in totale, di 1,121,003,950 eguali a lire 1,276,367,437. 50. A tale effetto si è impiegata la quantità di libbre 731,967 di oro fine.

Intanto i Paesi Bassi si affrettavano a seguire l'esempio della Germania. Nel 1872 una Commissione governativa ebbe incarico di esaminare quali provvedimenti fosse opportuno di adottare coordinatamente alla grande riforma monetaria tedesca, e se potesse tuttora mantenersi l'unico tipo-argento già stabilito fin dal 1847. Il partito proposto fu l'introduzione del doppio tipo col divieto provvisorio di coniare monete d'argento: espediente temporaneo per apparecchiare l'introduzione dell'unica moneta legale d'oro, reputato tanto più savio, perchè della riforma alemanna appena allora iniziata non potevano prevedersi con sufficiente certezza i pratici resultamenti. Ma nell'Impero alla Legge del 1871 succedette bentosto quella del luglio 1873; e, solo tre mesi dopo, nel 31 ottobre, il Governo neerlandese, accettando un secondo parere definitivo della medesima Commissione, propose agli Stati Generali una legge diretta a stabilire il tipo unico d'oro, conservando come unità monetaria il fiorino.

Non è superfluo il notare che la Commissione nel suo primo

rapporto riteneva che la circolazione d'argento de' Paesi Bassi, in Europa, possa calcolarsi in 125 a 150 milioni di fiorini.

Nel 1871 la Svezia adottò parimente l'unico tipo-oro coll'unità monetaria del franco, eguale alla decima parte del carolino, dichiarando di volere in tal guisa attuare il sistema raccomandato dalla Conferenza internazionale di Parigi del 1867. Il titolo fu fissato a 900 millesimi; e furono autorizzate monete di un carolino (10 franchi), di 2 $^1/_2$ (25 franchi), di cinque (50 franchi) e di 10 (100 franchi), eliminate le monete di 20 e 40 franchi, e quelle di 5 franchi in oro. Ma se in questo il sistema svedese, eccetto piccolissime differenze, e la creazione della moneta di 25 franchi, può dirsi uniforme a quello dell'Unione latina, se ne allontana rispetto alla moneta divisionaria d'argento, di 2 franchi, 1 franco, 50 e 25 (invece di 20) centesimi, il titolo della quale, per la unità del franco, consiste in 3 grammi e 9851 centigrammi d'argento fine, invece di 4 grammi e 175. La moneta d'argento non ha corso obbligatorio che fino alla concorrenza di 50 franchi, e quella di bronzo fino a 2 franchi.

Non indugiò poi la Danimarca ad adottare il medesimo sistema per effetto di una Convenzione del 18 settembre 1872, colla quale fu riserbato il diritto di accessione alla Norvegia.

Sicchè alla richiesta non pur dell'argento, ma anche dell'oro nell'Indie, divenuta viva e insistente dal 1866 in poi, al regime degli Stati Uniti d'America favorevole al sistema inglese, e all'ammissione nella China e nel Giappone delle monete d'oro si aggiunge oramai la legislazione positiva dell'Impero germanico, de' Paesi Bassi e degli Stati scandinavi.

Gli Stati riuniti dalla Convenzione del 1865 non potevano rimanere indifferenti ad una delle conseguenze di questo progresso unitario, che ricadeva a loro pregiudizio pel contrario sistema del doppio tipo da essi adottato. Imperocchè la prossima demonetazione di un miliardo d'argento per l'applicazione del nuovo ordinamento monetario tedesco, la riforma degli Stati scandinavi e de' Paesi Bassi, la scemata esportazione dell'argento all'Indie, e l'ammissione del tipo-oro nel Giappone, erano cause generali e indubitate di uno straordinario ribasso nel prezzo commerciale dell'argento, del quale, sebbene non fosse accresciuta la produzione, l'impiego era scemato. Alle quali si aggiungevano cagioni minori e transitorie, come il pagamento dell'indennità di guerra della Francia alla Prussia, la crisi americana, per la quale era stata ritirata una parte della riserva metallica d'oro

dell'Inghilterra, e il corso forzoso esistente in Russia, in Austria, in Francia ed in Italia. Il deprezzamento giunse nel 1873 fino a una differenza del 3 al 4 per 100 tra il valore commerciale dell'argento e il suo rapporto legale coll'oro. E come conseguenza naturale e inevitabile del doppio tipo l'oro era sostituito nella circolazione dall'altro metallo deprezzato. La speculazione de' mercatanti di moneta si ridestava lieta non meno che operosa, e con essa tutt'i danni che un paese a doppio tipo non può non risentire dall'alternativa sostituzione del metallo rinvilito al più caro. A porvi rimedio fu proposta e adottata, nel Belgio, una legge per autorizzare il Governo a restringere, ovvero anche a sospendere la coniazione degli scudi d'argento, ch'era giunta nel 1873 alla somma di 111 milioni; e il Governo francese limitò da 250 a 150 mila franchi al giorno la coniazione negli opificii monetari di Parigi e di Lione, la quale aveva superata nello stesso anno 1873 la somma di 250 milioni. In questo mezzo la Svizzera, costantissima fautrice dell'unica moneta legale d'oro, ricominciava ad insistere per una soluzione definitiva, mossa dai mutamenti legislativi della Germania, e preoccupata dall'invasione dell'argento. Ed anche in Italia, dove il corso forzato della carta aveva già da più anni allontanato quasi del tutto il medio di qualunque circolazione metallica, era evidente la speculazione alimentata dal rinvilio dell'argento; avvegnachè la coniazione degli scudi alla Zecca di Milano, giunta a 43 milioni nel 1873, avesse dimolto superata la misura degli anni anteriori compresi nel periodo del corso coattivo. E se le sue condizioni speciali non pareva che potessero consentirle facilmente alcun provvedimento diretto a diminuire piuttosto che a procacciare istrumenti di circolazione metallica in sostituzione della carta; non poteva negarsi dall'altra parte che la straordinaria affluenza dell'argento, anzichè concorrere a scemare la circolazione cartacea, era alimentata dalla speculazione de' privati e delle Banche, che, approfittando del basso prezzo del metallo, avevano interesse a ridurlo in scudi per portarli negli altri paesi dell'Unione monetaria in sostituzione dell'oro. Ond'è che anche il Governo italiano, malgrado il corso forzoso, sentiva il dovere di porre un freno a cotesto commercio, pel quale veniva alterata la base d'equilibrio del sistema monetario dell'Unione; e ne' primi giorni di gennaio 1874 modificò la tariffa del prezzo dell'argento che si riceve negli Ufficii di cambio della Zecca, mostrando la giusta disposizione di regolarla secondo le vicende del valore commerciale. Ma il rimedio non era propor-

zionato alla gravezza del male. « Che importa (scriveva il De Pa-
» rieu)[1] limitare la coniazione dell'argento in Francia e nel Bel-
» gio, se è illimitata in Italia, e se gli Stati Confederati del 1865
» sono obbligati a ricevere reciprocamente le loro monete? » E lo stato delle cose era veramente tale, che non si poteva non riconoscere la necessità di una nuova Conferenza tra i quattro Stati. Nel dì 8 gennaio si riunì a Parigi.

Nel 1865 i Delegati de' quattro Governi s'erano raccolti per trovare un rimedio contro l'invasione dell'oro nel luogo dell'argento rincarato; nel 1874 si riunivano per trovare un rimedio contro l'invasione dell'argento. E se, la prima volta, s'era presentata naturale e spontanea la domanda, se non convenisse, piuttosto che rimediare agli inconvenienti del doppio tipo, eliminarne colla abolizione di esso la causa permanente; questa domanda medesima si ripresentava, la seconda volta, con maggiore e più evidente urgenza, non tanto perchè gli antichi inconvenienti si manifestavano in senso inverso, e tutto doveva far prevedere che l'alternativa vicenda sarebbe durata sempre a scapito della solidità e del credito del sistema monetario, quanto perchè era difficile rimanere estranei al progresso seguito in meno di dieci anni, e alla grande rivoluzione monetaria che si compiva in Europa.

La Svizzera, infatti, risollevò la quistione della unità del tipo. Ma l'Italia e la Francia erano, pur troppo, preoccupate dalla condizione speciale del corso forzoso, che, secondo un'opinione comune, rendeva prematura e inopportuna ogni risoluzione diretta a mutare le basi e scemare gl'istrumenti della circolazione metallica. Nè il Belgio pareva inspirato dal desiderio di affrettare la riforma. Si cadde quindi di accordo sulla convenienza di mantenere ancora la circolazione legale bimetallica, e sulla necessità, intanto, di provvedere a'danni del rinvilio dell'argento. Fu accolto il partito di limitare la coniazione degli scudi, in una misura non superiore al quarto della quantità di moneta divisionaria, che fu stabilita dalla Convenzione del 1865 in ragione di sei franchi a testa secondo la popolazione respettivamente dei quattro Stati: cosicchè il contingente della Svizzera non fosse maggiore di 8 milioni, nè di 12 quello del Belgio, e di 60 quello della Francia. All'Italia erano conceduti, oltre al suo contingente

[1] *Nouvel état de la question monétaire. — Journ. des Economistes.* Janvier, 1874.

proporzionale di 40 milioni, altri 20 destinati a far parte del fondo immobile di riserva della Banca Nazionale, che, come concessionaria dell'appalto della monetazione, aveva per contratto acquistato il diritto di coniare nel 1874. Per tal guisa la fabbricazione degli scudi che nel 1873 aveva raggiunta ne' quattro Stati la somma complessiva di 408, fu ridotta pel 1874 ad *un maximum* di 140 milioni.

E diciamo pel 1874, giacchè al temperamento restrittivo non si volle dare una durata maggiore, sì perchè non pareva dovesse protrarsi lungamente il fatto del ribasso del valore commerciale dell'argento, il quale cominciava anzi a risalire, mentre la Conferenza attendeva ancora a' suoi lavori, e sì perchè era nella coscienza di tutti che la quistione risollevata ad occasione di un fatto accidentale e transitorio richiedeva per se medesima una soluzione atta ad assicurare l'avvenire, la quale doveva essere gradualmente apparecchiata secondo lo sviluppo naturale de' fatti, e con una prudentissima estimazione della natura e delle conseguenze loro. Nessuno avrebbe osato di ripetere l'*aut cita mors venit, aut victoria laeta*. Infatti fu stabilito che una nuova riunione dovesse seguire a' principii del 1875, e, se non tradotto in forma di convenzione obbligatoria, fu espresso il desiderio che la Conferenza fosse annuale per non interrompere lo studio collettivo delle quistioni e de' fatti moltiplici, che deve condurre alla riforma del sistema monetario, e avvicinarci alla desiderata unificazione internazionale. Delle quali quistioni alcune furono accennate quale argomento di più prossimo esame, come quella delle spese di fabbricazione da ridurre ad una misura uniforme pei varii Stati, e della convenienza di restringere il limite della tolleranza nello scopo di allontanare ogni dubbio sulla *bontà e lealtà* delle monete, a cui l'Unione latina prese l'iniziativa di dare il carattere d'internazionali. Ed un'altra fu pure ampiamente discussa.

L'Italia e la Svizzera accordarono già il corso obbligatorio pe' privati e per le Banche alle monete decimali degli altri Stati dell'Unione, supplendo così ad una lacuna della Convenzione del 1865, che aveva stabilito il reciproco corso legale solo per le casse degli Stati respettivi. Eguale provvedimento l'Italia chiese, annuente la Svizzera, al Belgio e alla Francia per le sue monete, nulla essendo più conforme allo scopo e alla esecuzione normale della Convenzione monetaria, ed ogni esagerato timore di speculazione essendo remosso dal partito della limitata fabbrica-

zione delle monete deprezzate. E, mentre è a sperare che la legislazione interna de' due paesi non tarderà a soddisfare pienamente il giustissimo e legittimo voto degli altri due, si ottenne intanto l'abolizione delle odiose disposizioni proibitive della Banca di Francia contro le nostre monete, avendo la Banca del Belgio eziandio dichiarato d'esser pronta a seguirne l'esempio.

Tale è la Convenzione del 31 gennaio 1874 addizionale a quella del 1865.

Considerandola in rapporto a' precedenti atti legislativi e internazionali, non può non giudicarsi, malgrado le grandi difficoltà che si opponevano, come un nuovo passo verso lo scioglimento della quistione monetaria.

Perchè, può dimandarsi, nel 1865 non si pensò a smonetare o a degradare l'oro per far posto all'argento più caro; ma si degradò invece l'argento medesimo, riducendolo alle funzioni principalmente di moneta ausiliaria a bassa lega? Qual ragione potrebbe allegarsi, che non muova dalla tendenza a far prevalere nella pratica la dottrina dell'unico tipo-oro propugnata dagli uomini di scienza?

E, nel 1874, non è forse per la ragione e per la tendenza stessa, che si limita grandemente la quantità della moneta d'argento che continua ad aver corso legale egualmente che l'oro? L'argento, degradato dapprima come metallo di moneta ausiliaria, è limitato ora anche pel suo ufizio di moneta principale.

Se il principio della limitazione fosse mantenuto come base ormai definitiva della legislazione monetaria degli Stati dell'Unione latina, sarebbe adottata una delle possibili soluzioni pratiche della quistione della unità del tipo consistente nella moneta d'oro. Ma cesserà col cessare della causa occasionale che la fece introdurre, o sarà confermato per uno scopo di definitiva e assai maggiore importanza? E tra i modi pratici di una soluzione sarebbe quello da preferire ad ogni altro? Quale sarà l'avvenire? Quale può essere più desiderato dalla prudenza ed esperienza amministrativa?

VII.

La principale obbiezione contro la riforma monetaria è fondata sul timore di un enorme deprezzamento dell'argento, e di una grande rarità dell'oro. In questo scritto medesimo si è già avuto occasione di dimostrare come cotesto timore, se non asso-

lutamente irragionevole, è al certo esagerato, e come i danni di quella presagita rarità possano ritenersi assai meno gravi che d'ordinario siano giudicati. E giova, senza ripetere le altre ragioni, il notare che gli alleati monetarii del 1865 posseggono già non meno di 5 miliardi d'oro, e ne ricevono ogni anno una somma considerevole dal nuovo mondo. Il commercio tende ad accrescere sempre più largamente l'impiego degli strumenti del credito per sostituirli alla moneta metallica. La formazione di una più vasta unione monetaria, e l'unificazione internazionale del medio della circolazione apporterebbe anche una diminuzione nella quantità necessaria della moneta. Infine la ricostituzione della riserva metallica di un paese non può veramente aver luogo che per l'eccedenza delle importazioni sulle esportazioni de' prodotti, per la quale il paese richieda, secondo la sua legislazione, il pagamento in oro de' suoi crediti verso l'estero. Sotto il quale aspetto può affermarsi eziandio che la cessazione del corso forzoso in Francia e in Italia non sarebbe ritardata per l'adozione dell'unico tipo. Ciò nondimeno nello studiare i modi più convenienti per passare dal doppio all'unico tipo è principalmente necessario preoccuparsi del timore e de' pericoli, comunque esagerati, di una straordinaria e improvvisa rarità dell'oro.

Secondariamente, si deve tener ragione della spesa, di cui lo Stato si graverebbe pel ritiro e la demonetazione degli scudi d'argento.

Si valuta a 1380 milioni la somma delle monete d'argento di cinque franchi[1] che dovrebbe demonetarsi in Francia, secondo alcuni; da 1500 a 2000 secondo altri, e a 1200 secondo una terza opinione. Il Bonnet[2] calcola da 4 a 5 miliardi la quantità da demonetare in tutta l'Europa. Ma se possono ritenersi esatti gli apprezzamenti di un altro deponente, il signor Bardet,[3] una grande quantità di argento sarebbe esportata pei bisogni dell'estremo Oriente, in modo che, non rimanendone che la metà all'incirca in Europa, il ribasso del prezzo non potrebbe forse esser maggiore dell'uno e mezzo per cento. Così, supponendo che 500 milioni continuassero a restare in Francia, la perdita del Governo francese pel ritiro e la demonetazione non sarebbe molto superiore a' 10 milioni. In Italia furono ritirati dal 1862 al 1873 circa

[1] *Enquête sur la question monétaire,* tomo I, pag. 727, 741; tomo II, pag. 40.

[2] Op. cit., tomo I, pag. 483.

[3] Tomo II, pag. 242.

452 milioni di monete decimali d'argento ed *eroso miste* de' cessati Governi, e nello stesso periodo furono coniati circa 172 milioni di monete di cinque lire a nove decimi. Sicchè la perdita derivante dal ritiro e dalla demonetazione non sarebbe di molta importanza. Ma i computi, le previsioni e gli apprezzamenti sono soggetti a dubbii e a contraddizioni: tanto più che il commercio d'Oriente esige ora, contrariamente allo stato anteriore, una maggior quantità d'oro che d'argento, e non si può inoltre non tener conto di due fatti importantissimi: e l'uno, cioè, che un maggior rinvilio dell'argento deriverà dall'attuazione delle riforme monetarie introdotte nella Germania e in altri Stati europei; e l'altro che dalla cessazione del corso forzoso negli Stati Uniti di America, nella Russia, nell'Austria, nella Francia e nell'Italia non potrebbe seguire una maggior ricerca dell'argento, quando questo metallo fosse legalmente espulso dalla circolazione.

La perdita dunque de' Governi pel ritiro e la demonetazione dell'argento non è cosa degna di minore attenzione della previsione del rincaro e della rarità dell'oro.

V'è poi, in terzo luogo, un'altra circostanza, che non bisogna perder di vista. La moneta di cinque lire d'argento, al titolo di nove decimi corrisponde, per antica usanza, a' bisogni del piccolo commercio. Ve n'è in Francia, come si è detto, una quantità di 1200 a 1500 milioni; in Italia di circa 200. Nelle provincie meno ricche, e nelle campagne soprattutto questa moneta è più adoperata dell'oro. E in generale entra con non poca difficoltà nella circolazione la moneta d'oro di cinque lire di troppo piccola dimensione. Sicchè, eliminando gli scudi attuali, bisognerebbe lasciare la moneta di cinque lire allo stato d'unità ideale rappresentata da' suoi multipli, e sarebbe inevitabile un aumento nella quantità di moneta divisionaria a bassa lega, che naturalmente vi sottentrerebbe. E l'aumento potrebbe esser tale da distruggere la base medesima del sistema monetario, sostituendosi ad una gran parte della presente circolazione di monete legali d'argento una circolazione di monete false. Al qual resultato si riescirebbe del pari qualora si sostituissero agli scudi monete di cinque lire a un titolo più basso.

Ciò posto, occorre che il sistema transitorio inseparabile dalla riforma provveda a questi tre intenti:

1° Che non si cagioni una troppa o troppo subita elevazione nel prezzo dell'oro;

2° Che si evitino le spese e le perdite della demonetazione dell'argento a carico dello Stato, e cioè de' contribuenti;

3° Che si provveda a' bisogni del commercio soddisfatti ora dalla moneta di cinque lire, a nove decimi, d'argento.

Le quali tre proposizioni sono talmente connesse tra loro, che non si potrebbe negar l'una ammettendo l'altra, e non si potrebbe raggiungere nessuno de' tre scopi, se non si raggiungono tutti e tre a un tempo.

Or l'intento non sarebbe conseguito col ritiro e la demonetazione degli scudi, sia che si operi immediatamente, sia che si faccia in un periodo di tempo anche lungo.

Allorchè, nel 1847, fu decretata ne' Paesi Bassi la demonetazione dell'oro, fu data facoltà di sceglierne il momento opportuno al Governo, il quale, nel 1850, dichiarando le monete d'oro non avere più corso legale, accordò un termine non maggiore di sette giorni a' privati per portarle al Tesoro e riceverne in cambio le monete legali d'argento. La somma ritirata in tal guisa non superò 126 milioni di lire, e la perdita dello Stato fu, quindi, assai piccola; ma il procedimento, se fiscale, non fu giusto.

Colle leggi del 1871 e del 1873 il Governo imperiale tedesco ha piena facoltà di porre in esecuzione il nuovo sistema monetario se, quando, e come meglio torni conveniente alle esigenze del Tesoro. Le monete d'oro in circolazione non saranno ritirate a spese dell'Impero, che secondo e in proporzione della emissione che fosse fatta delle monete nuove; nè altrimenti seguirà pel ritiro delle monete d'argento. Un'Ordinanza imperiale, previo consenso del Consiglio federale, da pubblicarsi almeno tre mesi prima, dovrà annunziare l'epoca, nella quale il sistema monetario entrerà in vigore in tutto il territorio dell'Impero. Onde la prudenza è grande e straordinaria; ma genera sospensione e incertezza: il che è, tra tutt'i mali, il maggiore. Se temperamenti d'ordine transitorio, in questa più che in qualunque altra materia, sono necessarii; non è preferibile il partito di decretarli, stabilendone, coordinatamente al nuovo sistema che s'introduce, il modo, il principio e la durata? Non è preferibile concepire la riforma in guisa che per le varie parti e modalità sue possa soddisfare senz'altro alle esigenze finanziarie dello Stato, a' bisogni del piccolo commercio, e all'intento di cagionare la minor possibile perturbazione per lo svilimento del metallo che si abolisce, e il rincaro di quello che deve costituire l'unico tipo della moneta?

Assai più opportunamente può valere l'esempio dell'Inghilterra; dov'è noto che fu proclamata l'unità del tipo unico dell'oro, quando, scomparsa quasi interamente la circolazione dell'altro metallo, la necessità stessa delle cose non consentiva che s'indugiasse o si adoperasse altrimenti.

Ad ogni modo il partito del ritiro e della demonetazione dell'argento sarebbe un'improvvisa rivoluzione monetaria, anche quando, stabilito il principio, dovesse esserne graduale, lunga e lenta l'applicazione, come in Germania. La riforma non è la rivoluzione, e il progresso economico non distrugge, ma modifica, ed opera su' fatti esistenti, eliminando le cause perturbatrici della giustizia e dell'armonia sociale.

Il ritiro e la demonetazione ammessi come principio non impediscono il rinvilio dell'uno e il rincarimento dell'altro metallo, anche quando si facciano gradatamente; non liberano lo Stato dalla spesa e perdita necessaria, tuttochè sia ripartita in più anni; non provvedono alla necessità del piccolo commercio, al quale è adattata principalmente la moneta che si esclude dalla circolazione.

Dopo ciò coloro, i quali fossero d'accordo nell'escludere il disegno di ritirare e demonetare l'argento, dovrebbero poi anche più facilmente dissentire dall'altro di ridurre l'argento al solo ufficio di moneta ausiliaria, sostituendo alla moneta di cinque lire a $^{9}/_{10}$ di fine una moneta di cinque lire a 835 millesimi. Oltre che il ritiro e la demonetazione non sarebbero evitati, si accrescerebbero il numero e la quantità delle monete convenzionali o false, non per farle servire all'uso proprio della moneta ausiliaria, ma ad un altro più generale ed esteso. Quale necessità giustificherebbe la bassezza del titolo, la sostituzione della moneta falsa alla legale? Si può sostenere con assai plausibili ragioni che gli spezzati debbono avere il titolo medesimo delle monete principali; con nessuna buona ragione si sostiene che, se la moneta di cinque lire non può non essere una moneta principale, e come tale è necessario che si mantenga in circolazione pei bisogni del piccolo commercio, possa, ciò non ostante, non avere il titolo che di moneta ausiliaria. Si elimini se possa farsene senza; ma se è utile mantenerla, non si può degradarla.

E veramente non potrebbe sostenersi la convenienza di sostituire alla moneta attuale di cinque lire d'argento una moneta di egual valore al titolo di 835 millesimi, se non sostenendo a un tempo che debba considerarsi come moneta ausiliaria, e limitar-

sene la quantità ne' pagamenti. Ma anche in questo caso non parrebbe ammissibile il concetto di accrescere la quantità e le specie della moneta ausiliaria. Diede già luogo a non irragionevoli obbiezioni l'alterazione di titolo, a cui fu quella assoggettata, e che può giustificarsi soltanto dalla necessità di non avere monete di molto piccola dimensione; e da quella di conservarla permanentemente ad uso della circolazione interiore. Il primo motivo cessa, quando si tratti di una moneta di cinque lire; anzi si opporrebbe un motivo contrario desunto dall'eccessiva grossezza che le si dovrebbe dare. E, quanto al secondo, se non si è neppur giunti ad impedire che le monete di 2, di 1 lira, di 50 e 20 centesimi passino la frontiera, ora che per Convenzioni monetarie hanno acquistato il diritto reciproco di cittadinanza nel territorio degli Stati della Unione latina; molto meno potrebbe sperarsi di mantenere permanentemente nella circolazione interna la moneta abbassata di cinque lire.

È un fatto oramai generale quasi in tutta Europa che la moneta divisionaria sia più o meno alterata. Tale è in Russia, nella Spagna, e da gran tempo in Germania, quale in Francia, nell'Italia, nel Belgio e nella Svizzera. Anche gli Stati Uniti le hanno dato un titolo inferiore a quello del *dollaro*. Ma converrebbe accrescere il numero e la qualità di coteste monete, a cui si applica una degradazione dal 6 al 7 per cento, aggiungendovi quella di cinque lire, che non può considerarsi in verun modo come moneta ausiliaria?

Ci sembrano da ultimo assai giuste le osservazioni fatte nella sua deposizione all'Inchiesta di Parigi da un italiano, l'avvocato Adolfo Sacerdoti, per provare che l'abbassamento del titolo della moneta di cinque lire non potrebbe condurci alla mèta desiderata dell'unità del tipo. « Questo abbassamento (egli dice) » implica un dilemma. La prima ipotesi del dilemma sarebbe di » comprendere il pezzo da cinque franchi d'argento ad 835 mil- » lesimi di fine nella cifra massima di moneta *di appunto* stipu- » lata nella Convenzione del 1865, ciò che forse si esigerebbe » nel momento attuale, in cui la pubblica opinione si manifesta » piuttosto nel senso di restringere che in quello di allargare la » circolazione della moneta di appunto; e in questo caso l'inde- » bolimento del titolo risguarderebbe una somma assai limitata, » e affatto sproporzionata alla massa d'argento coniato a $^{9}/_{10}$ di » fine, che si tratterebbe di smonetare. La seconda ipotesi, che » consisterebbe nella degradazione del titolo di tutti i pezzi da

» cinque franchi d'argento attualmente in corso in tutto il ter-
» ritorio della Lega del 1865, non servirebbe che a prolungare
» indefinitamente la circolazione dell'argento. Difatti, anche su-
» perata la forte opposizione che desterebbe una misura, la quale
» estendesse sino a 100 franchi il corso legale del pezzo da cin-
» que franchi, abbassato di titolo, e insieme ad esso eziandio
» de' pezzi da 2 e da 1 franco, e da 50 e da 20 centesimi, poichè
» non vi sarebbe alcun motivo per trattarli diversamente da una
» moneta, che, sebbene superiore nel peso, sarebbe identica nel
» titolo; pure vi sarebbe tale eccedenza di moneta di appunto,
» che si sarebbe necessariamente costretti a dare ai pezzi da
» cinque franchi, così degradati, un corso illimitato, con una di-
» minuzione nel loro valore legale ragguagliato al nuovo titolo.
» Così, in luogo del deflusso dell'argento esistente, si giunge-
» rebbe a mantenerlo nella circolazione, avvilito di titolo, per un
» tempo indefinito. L'abbassamento del titolo del pezzo da cinque
» franchi trova poco favore nella Svizzera. In Italia, nel 1869,
» il Ministero delle Finanze chiese una specie d'Inchiesta a' prin-
» cipali Stabilimenti di credito del Regno, affine di dare istru-
» zioni al rappresentante italiano a Parigi per la Conferenza ri-
» stretta che doveva aver luogo fra gl'inviati de' Governi della
» Lega del 1865, all'intento di ripigliare le trattative coll'Austria.
» Fra le dimande proposte era quella sulla convenienza dell'abbas-
» samento del titolo del pezzo da cinque franchi. In tale occasione,
» in generale anche i fautori dell'unico tipo d'oro si dimostra-
» rono avversi a qualsiasi degradazione, sebbene si riconoscesse che
» l'esistenza del corso forzoso dei biglietti della Banca Nazionale,
» ed il fatto che le principali Banche del paese tengono nelle loro
» riserve, oltre l'oro, anche una massa considerevole d'argento,
» consiglino, ammesso l'unico tipo d'oro, l'adozione di misure
» transitorie. L'Austria, che nella Convenzione preliminare colla
» Francia del 31 luglio 1867, si è impegnata a non coniar pezzi
» da 2 fiorini d'argento a 835 millesimi di fine, non porrebbe il
» piede certamente nello sdrucciolo pendìo della degradazione di
» grossi pezzi d'argento, se si trovasse sola in questa via. »[1]

Bisogna dunque escludere così il ritiro e la demonetazione delle esistenti monete da cinque lire d'argento, al titolo di $^9/_{10}$; come l'altro partito di sostituirvi monete di egual valore legale al titolo più basso della moneta divisionaria.

[1] *Questione monetaria.* — Deposizione di Adolfo Sacerdoti. Padova, 1874, pag. 67.

Fatta questa prima eliminazione, si presenta naturale il concetto di mantenere in circolazione la moneta di cinque lire, senza corso obbligatorio, come semplice *moneta di commercio,* conservandole il titolo attuale senza la menoma alterazione. E tale fu il voto espresso in occasione dell'Inchiesta francese dalla Camera di commercio di Lione favorevole all'unità del tipo.[1]

Ma questo sistema, che avrebbe l'utilità di esonerare lo Stato dalla perdita e dalle spese inerenti al ritiro e alla demonetazione degli scudi, facendole sopportare interamente dai privati che volessero convertirli nell'unica moneta legale d'oro, non sarebbe giusto. Lo Stato, che attribuì il corso legale ad una specie di moneta, non potrebbe abolirlo senza adempiere il debito di dare in cambio delle monete escluse dalla circolazione legale quelle che sono destinate, per uno scopo d'interesse e utilità generale, a sostituirle; e un cambiamento del sistema monetario a spese de' privati sarebbe così ingiusto, come il far sopportare disegualmente e accidentalmente ad alcuni piuttosto che ad altri il maggiore aggravio di un'imposta, che dev'essere proporzionata all'avere di tutti i cittadini.

Dicemmo come uno de' caratteri essenziali della moneta è l'impronta del suo valore accertato dal Governo in modo legalmente e indiscutibilmente obbligatorio. Non è moneta, se non la merce per eccellenza, quella ch'è estimata per se stessa. La *semplice moneta di commercio,* che può essere accettata o rifiutata secondo che equivalga o no al commerciale il suo valore nominale, che dev'essere valutata e apprezzata ogni volta, ed anche quando si verifichi l'equazione de' due valori, non ha corso legalmente obbligatorio; non è *moneta;* è una merce come qualunque altra. Non vi sarebbe danno pe' possessori, se fosse facile venderla, ritirandone il prezzo in moneta legale; ma le ragioni e i fatti più innanzi accennati, e la scemata richiesta d'argento pel commercio coll'Oriente debbono far giudicare almeno così esagerata la speranza di cotesta facilità, come è esagerato il timore degli avversarii dell'unico tipo di un enorme rinvilio dell'argento, e di un eccessivo rincaro dell'altro metallo. E per la stessa ragione che può far temere poca facilità della vendita, si ha a presumere una perdita più o meno considerevole nella demonetazione a cura de' possessori, posto che non possa se non raramente ed eccezionalmente impiegarsi come medio di circolazione una moneta priva di corso obbligatorio.

[1] *Enquête,* tomo II, pag. 150.

Il corso commerciale e libero non può, infatti, equivalere al corso legale. Se sarebbe inammissibile una tariffa permanente o periodica del prezzo delle merci, decretata dal Governo, sarebbe del tutto assurda una tariffa del prezzo dell'argento non più destinato ad uso di moneta legale; avvegnachè cessi ogni necessità di determinarne il prezzo, quando per l'abolizione del corso legale di moneta non deve nè può essere più obbligatorio. Rimane la ragione più o meno variabile del libero mercato del metallo, della quale non può essere che rara ed eccezionale, come si disse più sopra, la coincidenza col valore nominale. È possibile bensì il ragguagliare il valore nominale col reale, supplendo sotto forma di soprapprezzo alla differenza in meno dell'uno in rapporto all'altro. Ma, oltre le difficoltà e le complicazioni che ne seguirebbero nel commercio, e a togliere le quali, non a crescerle, deve servire la moneta, la perdita del possessore degli scudi d'argento è sempre quella stessa che soffrirebbe, portandoli agli Ufficii della Zecca, per averne in cambio l'equivalente moneta legale; ed è sempre parimente ingiusta.

In fine, se in occasione di grandi operazioni commerciali e pel pagamento di considerevoli valori può concepirsi la possibilità e l'utilità anco dell'impiego di una parte di *moneta commerciale*, è difficile concepirla nella circolazione necessaria al piccolo commercio, per gli usi del quale è principalmente e quasi esclusivamente addetta la moneta di cinque lire.

Il sistema adunque della *moneta commerciale*, inteso in modo assoluto, e nel senso che tutta la perdita della demonetazione debba ricadere a danno de' privati, non sembra destinato ad aver molti fautori.

Rimane il divieto di ogni ulteriore coniazione di monete di argento di cinque lire, al titolo di nove decimi. Rimane, cioè, il sistema che sembra iniziato dalla Convenzione monetaria addizionale del 31 gennaio 1874, colla quale i quattro Stati dell'Unione latina hanno imposto un rigoroso limite a cotesta coniazione, che, quando fosse confermato negli anni successivi nell'intento di giungere finalmente all'unità del tipo, non potrebbe non convertirsi da ultimo in una abolizione definitiva.

Ma potrebbe il divieto essere reputato sufficiente?

Finchè resti ferma la base del sistema bimetallico, mantenendo agli scudi lo stesso carattere di moneta legale che ha l'oro, la rarità dell'argento derivante dal divieto dell'ulteriore sua monetazione potrà contribuire a scemare gl'inconvenienti

del doppio tipo permanente in diritto, ma non li farà cessare. Questa stessa condizione di fatto, a causa della presente abbondanza dell'accumulata moneta d'argento, non potrà verificarsi che dopo molti anni; ed anche allora che si sarà verificata non potrà equivalere all'abolizione del principio, ma temperare soltanto le conseguenze pratiche della sua applicazione.

Se l'argento continuasse ad essere ricercato in Oriente, dove al contrario la dimanda si vede ora scemata; se nuovi fatti cagionassero un'elevazione notevole del suo valore commerciale, e l'oro venisse nuovamente a scacciarlo dalla circolazione, come negli anni anteriori al 1865; potrebbe allora sperarsi una liquidazione naturale, senza perdita di alcuno, della presente riserva monetaria in un breve periodo di tempo. Potrebbesi allora, come seguì in Inghilterra nel 1816, dichiarare come principio giuridico l'unità della moneta del metallo oro già nel fatto interamente surrogato all'altro metallo. Ma lo stato presente della legislazione monetaria del mondo, e del mercato de' metalli preziosi non autorizza a fondare sopra una tale ipotesi la speranza di una riforma naturale e spontanea del sistema monetario.

Non basterebbe dunque il divieto della ulteriore coniazione degli scudi; ma a questo fatto negativo occorrerebbe aggiungere una disposizione positiva, la quale sia a un tempo l'espressione del principio dell'abolizione del duplice tipo, e un modo di transizione al sistema dell'unità.

Questa disposizione potrebbe consistere nel limitare il corso legale ed obbligatorio delle monete d'argento di cinque lire ad una quantità determinata.

La limitazione può essere di diverse specie: prescrivendo o un *maximum* per ogni abitante secondo la popolazione dello Stato; o un *maximum* di quantità fissa per ogni pagamento; o, in fine, una quantità proporzionale.

La prima maniera di restrizione sarebbe conforme a quella già adottata dalla Convenzione del 23 dicembre 1865 per la moneta divisionaria; ma è evidente che non potrebbe disgiungersi dall'altra di una quantità determinata ne' pagamenti, senza dar luogo alla facile speculazione di raccogliere una grande quantità di moneta, quando sia deprezzata, per farne uso illimitato a danno de' creditori, e cioè senza perpetuare gl'inconvenienti del duplice tipo ora in vigore. La limitazione ne' pagamenti è la sola essenziale e necessaria; e quella della coniazione di un *maximum* per ogni abitante non sarebbe poi applicabile agli scudi; pe' quali

non tratterebbesi già di far luogo ad ulteriori monetazioni, ma di provvedere soltanto alla circolazione esistente della massa già coniata, in quanto possa essere richiesto da' bisogni del commercio, e sia compatibile coll' unità del tipo-oro.

Ma conviene che la limitazione della quantità sia fissa o proporzionale?

Al limite di una quantità fissa si oppone una considerazione per se medesima evidente: che il piccolo commerciante non può essere senza ingiustizia obbligato a ricevere da venti clienti, a modo d'esempio, la somma di 100 lire per ciascuno in monete d'argento, mentre gli è impossibile di liberarsi di un debito di 2000 lire colle monete che ricevette. I suoi incassi, a minuto, sarebbero tutti d'argento; ed egli non potrebbe impiegarli, che fino a 100 lire, in estinzione de' suoi debiti di somme complessive e maggiori. Nè lieve sarebbe pure l'inconveniente delle Banche, le cui riserve metalliche di argento sarebbero in gran parte colpite di sterilità, non potendosi impiegare che le piccole quantità fisse che avrebbero corso legale ne' pagamenti.

Quasi interamente si eviterebbe questo ostacolo pratico, adottando invece la limitazione proporzionale per le somme superiori al limite di 50 franchi stabilito dalla Convenzione del 1865 per le monete divisionarie. Così, se in ogni pagamento di somma maggiore di 50 lire si ammetta per un quarto, o un terzo, a cagion d'esempio, la moneta d'argento a $^{9}/_{10}$, e pel rimanente la moneta d'oro, si potrà serbare una proporzione atta ad equilibrare la quantità dell'incasso con quella del pagamento della moneta limitata.

Veduta la grande quantità di scudi esistenti ora in circolazione a corso legale ed obbligatorio, e la necessità d'altra parte di procedere con temperamenti ispirati alla più grande prudenza, molti portarono avviso nell'Inchiesta francese che il limite fisso della quantità in ogni pagamento non dovesse esser minore di 100 franchi. Ciò posto, il limite proporzionale potrebbe transitoriamente essere portato fino al terzo d'ogni somma maggiore di cinquanta lire, salvo a ridurlo gradatamente in fino a che per una liquidazione naturale si giunga al quasi totale esaurimento del presente capitale monetario d'argento. E l'alta misura, transitoriamente introdotta, di cotesto limite potrebbe rendere possibile una diminuzione del *maximum* fissato per la moneta divisionaria, oppure (il che equivarrebbe alla medesima cosa) una sospensione o diminuzione della coniazione di essa. Imperocchè gli scudi a $^{9}/_{10}$

si potrebbero sostituire in non piccola parte alla detta moneta ausiliaria con duplice resultato: l'uno di estendere l'impiego della moneta, a cui si toglie il corso legale illimitato e incondizionato; e l'altro di restringere corrispondentemente quello della moneta di *basso titolo*. Anche in occasione della Conferenza del 1874 si fece parola della convenienza, per gli accresciuti bisogni della minuta circolazione, di aumentare il limite di sei franchi a testa fissato nel 1865 per la moneta ausiliaria di 835 millesimi. E naturalmente si presentava la difficoltà nascente dal pericolo di aumentare dall'altra parte l'emissione di una specie di moneta così profondamente alterata. Il signor Dutilleul, direttore del movimento generale de' fondi a Parigi, ed uno de' quattro Delegati del Governo francese alla Conferenza, espresse il desiderio che nella prossima riunione fosse esaminata la quistione *se vi sia luogo a facultare gli Stati dell' Unione ad emettere monete divisionarie a 900 millesimi, oltre il limite de' contingenti fissati dalla Convenzione del 23 dicembre 1865:* quistione motivata, secondo il proponente, da' bisogni sempre maggiori di coteste piccole monete, pe' quali ne occorrerà certamente una più grande emissione nel tempo specialmente che l'Italia ritirerà dalla circolazione i biglietti di piccolo taglio, e motivata inoltre dalle censure, alle quali continua a dare occasione l'abbassamento del titolo da 900 a 835 millesimi. E la Conferenza approvò che la quistione si sarebbe dovuta discutere e risolvere sotto il duplice aspetto: se convenga elevare la cifra proporzionale di sei franchi per abitante per le monete a 835 millesimi; e se convenga abolire ogni limite, adottando anche per la moneta divisionaria il titolo di $^{9}/_{10}$.[1] Ora questo argomento si collega a quello de' provvedimenti transitorii per l'adozione dell' unico tipo. Imperocchè, se si lasciassero gli scudi in circolazione a corso legale proporzionalmente limitato, cesserebbe la necessità di aumentare la moneta ausiliaria di basso titolo, anzi dovrebb' essere diminuita per farla sostituire gradatamente dalla moneta a $^{9}/_{10}$, finchè non si reputasse opportuno di far cessare la differenza dei due titoli simultanei, convertendo a 900 millesimi le monete di lire 2, 1., e di 50 e 20 centesimi. Nè sarebbe forse a temere che la moneta necessaria non si abbia a mantenere allora in circolazione, se egli è vero che si ha poco da sperare che spariscano gli scudi privati del corso legale illimitato, e che, cioè, si verifichi una considerevole elevazione nel

[1] *Procès verbaux*, 1874, pag. 67.

prezzo dell'argento, ed un aumento di richiesta per l'esportazione.

Dovrebbero, dunque, essere coordinati insieme i tre provvedimenti: — di proibire ogni ulteriore coniazione di monete d'argento di cinque lire, — di limitare il corso legale di quelle esistenti ora in circolazione nella misura proporzionale del terzo della somma di ogni pagamento, — di restringere la fabbricazione delle monete ausiliarie, abbassando il limite fisso del loro corso legale ne' pagamenti, in modo che la differenza tra il limite attuale e il più basso da introdurre possa essere supplita con un più esteso impiegò della moneta d'argento a nove decimi.

La Conferenza internazionale di Parigi del 1867 formulò il voto dell'abolizione del doppio tipo col mantenimento *transitorio* della circolazione delle monete d'argento di cinque franchi ne' paesi sottoposti ora al sistema bimetallico. Tale è il principio e la base della riforma. I provvedimenti transitorii debbono essere scelti e adottati secondo le condizioni speciali de' varii Stati. E quelle de' paesi dell'Unione latina paion tali da poter consigliare i temperamenti sopra accennati, co' quali si potrebbe in gran parte e in un medesimo tempo raggiungere il triplice intento, e soddisfare al triplice inscindibile bisogno di liberare lo Stato dalle complicazioni e dalle spese del ritiro e della demonetazione degli scudi; di evitare una troppo grande e improvvisa diminuzione del prezzo dell'argento ed elevazione di quello dell'oro; e di lasciare, finalmente, alla moneta da cinque lire un posto abbastanza importante nella circolazione, quale è richiesto da secolari abitudini, e da' bisogni del piccolo commercio, a cui non si soddisfa senza inconvenienti colla moneta d'oro, e non potrebbe soddisfarsi colla moneta ausiliaria d'argento.

Ciò nondimeno, se non concorrono altre cause di liquidazione naturale delle grandi riserve monetarie d'argento, non può non prevedersi che una quantità considerevole di scudi rimarrà superflua a' bisogni della circolazione.

È noto che a' termini della Convenzione del 23 settembre 1865 la moneta ausiliaria ha corso legale limitato alla somma di 50 lire per ogni pagamento tra privati, ma è ricevuta senza alcuna restrizione nelle casse pubbliche dello Stato, dal quale fu emessa. Or potrebbe per avventura estendersi una tale disposizione anche alla moneta d'argento di cinque lire, in modo che le Casse governative siano obbligate a ricevere tutta la quantità eccedente i bisogni della circolazione, nella quale si suppone mantenuto con corso le-

gale proporzionalmente limitato. Ma, se il provvedimento sarebbe giusto in rapporto a'privati possessori della moneta, assoggetterebbe lo Stato alle spese e alla perdita della conversione degli scudi in monete d'oro; giacchè nelle casse dello Stato affluirebbe tutta la quantità d'argento monetato che, superfluo alla circolazione, non fosse capace di altro impiego vantaggioso, e non trovasse uno sbocco utile nel libero mercato. La speculazione non mancherebbe anche di approfittarne a scapito de'contribuenti. Si avrebbe in somma la demonetazione, sebbene in una quantità minore, a spese dello Stato. Nè, d'altronde, può dirsi che gli stessi motivi di giustizia richiedano per gli scudi e per la moneta ausiliaria eguale provvisione. La moneta a basso titolo è emessa esclusivamente dal Governo, il quale, se guadagna la differenza tra il valore nominale e l'intrinseco, ha correspettivamente l'obbligo di accettarne senza limitazione la quantità che eccede i bisogni della circolazione. La perdita derivante da cotesta obbligazione non è che una parziale diminuzione del profitto dell'emissione. E finalmente la quantità stessa della moneta non è molto importante, e non supera quasi mai i bisogni della circolazione. Ma altrimenti è degli scudi, i quali quasi sempre sono emessi da'privati e dal commercio che ne chiede la coniazione dalle Zecche dello Stato. Non hanno un valore nominale superiore all'intrinseco, e costituiscono un medio abbondantissimo di circolazione.

Contro questo partito si possono allegare, ad ogni modo, tutte le ragioni che militano per escludere il ritiro e lo smonetamento a carico dello Stato: tanto più che, assegnato agli scudi un posto importante nella circolazione, sia in parte come surrogati alla moneta ausiliaria, sia principalmente pel corso legale di una larga quantità ne'pagamenti, può confidarsi negli effetti più o meno prossimi di una naturale liquidazione e conversione della quantità eccedente. Il divieto della coniazione impedirà che si accumuli ulteriormente il capitale monetario d'argento; e il metallo stesso non affluendo più sul mercato, attrattovi dal corso legale illimitato delle monete, sarà spinto verso i paesi che mantenessero tuttora la duplicità del tipo; troverà sempre un impiego, più o meno esteso, per saldare i debiti commerciali dell'Europa coll'estremo Oriente, e non ne mancherà un più largo uso nelle opere d'arte e ne'lavori industriali.

VIII.

Or da questo succinto esame de' fatti iniziati o compiuti dal 1865 al 1874, delle difficoltà inerenti alla quistione transitoria della riforma, e de' modi pratici per risolverla, siamo condotti, senza più, a concludere:

Che la dottrina dell' unità del tipo monetario, conforme a' dettami della scienza economica e giuridica, e prevalente oramai nell' opinione generale di molti paesi, e nelle tendenze pratiche di quasi tutti i Governi, comincia ad acquistar favore anche in Francia, che può dirsi il *paese classico* del doppio tipo;

Che un primo passo verso la riforma monetaria fu segnato dalla Convenzione del 1865 tra l'Italia, la Francia, il Belgio e la Svizzera;

Che la Conferenza successiva del 1867 tra i Delegati di 22 nazioni riuniti a Parigi stabilì come base fondamentale della riforma l'unità del tipo d' oro, *mantenendo transitoriamente, là dove tuttora esiste*, la circolazione legale dell'altro metallo; e questa massima ebbe una luminosa conferma nella stessa Inchiesta francese del 1869;

Che, facendo anche astrazione da' mutamenti seguiti nell'Indie, nella Cina e nel Giappone, le nuove leggi monetarie dell'Impero di Germania, de' Paesi Bassi e degli Stati scandinavi rendono necessaria ed urgente anche per gli Stati dell' Unione latina l'adozione dell'unica moneta legale d'oro a corso illimitato;

Che la Convenzione addizionale del 31 gennaio 1874, se fu occasionata da fatti che provano evidentemente quella necessità e quell'urgenza, stabilisce, col limite della coniazione delle monete di cinque lire d'argento a $^{9}/_{10}$, un precedente di grande importanza, e quasi un punto di partenza nell'esame de' temperamenti da preferire pel passaggio al sistema dell' unico tipo;

Che oggimai la quistione di massima non ha forse bisogno di studii, di ricerche e di discussioni ulteriori, e solo rimane a discutere e a risolvere la quistione transitoria;

Che è possibile, infatti, un sistema transitorio capace di soddisfare alle più urgenti esigenze pratiche.

Sennonchè la riforma monetaria, della quale si è parlato, non è soltanto richiesta dallo scopo di liberare gli Stati dell' Unione latina dagl'inconvenienti e dall'ingiustizia del doppio tipo, ma

ancora da un altro più generale, e non meno importante, quale è quello di agevolare l'accordo de' varii Stati in un sistema uniforme di moneta internazionale. Questo antico desiderio si ridesta oggi come una necessità urgente, ed è atteso come un portato naturale e immancabile della civiltà moderna.

Resta perciò a considerare la riforma monetaria anche sotto quest'ultimo aspetto.

A. Magliani.

(Continua.)

VARIETÀ.

LE ALPI E GLI ALPINISTI.

Chi fra gl'Italiani non conosce il Monte Rosa, quel monte a molteplici cime torreggianti fra la catena delle Alpi Lepontine? Chi non lo ha ammirato coperto del suo manto nevoso riflettere al crepuscolo i raggi solari e tingersi di quel color roseo, che pare giustifichi, a malgrado degli Etimologisti, il poetico nome? Dalle pianure del Po lo si scorge dovunque e pare diriga al povero e affaticato lavoratore degli uniformi campi di Piemonte e di Lombardia la speranzosa parola del canto di Longfellow: *Excelsior*.

Questo invito tuttavia rimase per secoli inascoltato e la sua vetta poteva vantarsi vergine di orma umana. Gli anni si succedevano agli anni, nuova neve si sovrapponeva all'antica, i suoi ghiacciai con incessante vicenda di gelo e di disgelo proseguivano il loro cammino sopra i suoi pendii, i mille rigagnoli scesi dal monte formavano i grossi fiumi del piano; la rosa dell'Alpe, il ciclame, l'arnica montana abbellivano in primavera gli squallidi ammassi delle sue morene, ma nessun uomo si era azzardato a calcare queste morene ed arrampicandosi fra i dirupi affrontare il maestoso silenzio del suo mare di ghiaccio.

Fu solo nella prima metà del secolo corrente che arditi Alpinisti si avventurarono all'impresa. Ma quanto fosse ardua, lo prova il fatto che il più alto culmine *Hoechste Spitze* a metri 4636 sul livello del mare fu raggiunto pel primo dal professore Hulrich nel 1848, dopo che Parrot nel 1817 era giunto a metri 4443 sulla cima del pizzo, che porta il suo nome, Vincent nel 1819 a metri 4224 sulla piramide

Vincent, Zumstein nel 1821 a metri 4573 sulla punta Zumstein, e Gniffetti nel 1842 a metri 4561 al segnale Kuppe.

Che se al professore Hulrich tennero poi dietro l'inglese Tyndall e più tardi nel 1860 un Italiano, il barone Baracco, giustizia vuole che si ricordi essere stato il nobile esempio offerto circa cinquant'anni prima dal De Saussure, il quale aveva mostrato salendo pel primo l'altissima cima del Monte Bianco in qual modo l'uomo colla tenace volontà possa giungere là dove, al dire del poeta: *parea follia sperar*.

E così il Welden, altro Alpinista, poteva dopo scrivere: [1] « Ho » percorso le valli del Monte Bianco, del San Bernardo, le Alpi » della Savoia e della Svizzera, ho veduto molte cose belle e » grandiose, ma pure l'aspetto del Monte Rosa mi è sempre apparso » unico. »

Di questo modo le eterne nevi ed i ghiacciai che coprono le eccelse cime non furono più uno spettacolo sterile, ma rivelarono all'occhio indagatore un nuovo segreto della natura, e dallo studio loro ebbe origine la celebre teoria dei ghiacciai, che spiegò molti fenomeni terrestri, ed offrì al geologo gli elementi per ricostituire l'epoca glaciale.

Dacchè però in oggi le più scoscese vette de'nostri monti sono fatte il convegno non solo di scienziati, ma di numerosi Alpinisti, e dacchè le fatiche ed i pericoli non rattengono di affrontarli schiere di volenterosi venuti d'ogni parte, l'argomento non è guari esclusivamente scientifico; e però qualche parola intorno ad esso può spendersi anche per chi della scienza non è cultore.

Intanto, che sono queste Alpi che sembrano poste provvidenzialmente da natura a cavaliere del nostro continente per frenare l'impeto dei venti, regolare le pioggie, fecondare i piani colle perenni correnti d'acque? Cosa sono questi ghiacciai che le ricoprono, e che sotto un'apparente silenziosa quiete nascondono tutto un movimento di trasformazione e di vita?

Dopo le primitive epoche paleozoiche, quando la vita vegetale ed animale sul nostro globo non era ancora rappresentata che da infimi tipi, dopo le epoche dei depositi triasici, liasici e cretacei, epoche, nelle quali le effimere terre dei nostri continenti si alternavano con un mare sterminato, e sul globo dominava un'informe temperatura calda, seguì la numerosa serie dei secoli cenozoici. Durante questi il geologo addita quel portentoso fenomeno, per cui i fondi dei mari primitivi sol-

[1] *Den Monte Rosa.*

levatisi furono squarciati, rotti, contorti, modificati, metamorfosati, come si dice. Ne emersero roccie di formazione ignea che qua e là coprirono anche i primitivi strati, ed il nostro globo si foggiò a quelle risentite asperità, chiamate poi montagne. Questa trasformazione fu certamente l'opera di un lento sollevamento, ma dessa valse a modificare potentemente le condizioni della terra. I densi vapori condensati non ritornarono più al suolo in sola forma di pioggia, ma la temperatura fattasi più rigida li cangiò in neve, le acque precipitando da rapidi pendii acquistarono la forza di scavare le valli ed i letti dei fiumi, e le roccie disgregate dai geli e dalle acque incominciarono a rotolare al piano per formarvi quei depositi, che caratterizzano i terreni diluviali ed alluviali. Se non che un altro fenomeno si aggiunse a questi molti, il quale pure valse a cambiare la superficie terrestre e furono i ghiacciai, i quali se ora sono circoscritti alle più alte cime, o nelle regioni più fredde e polari, un tempo invasero gran parte della terra da lasciare non dubbie traccie di un'epoca, che da loro appunto fu detta glaciale.

Studiando i ghiacciai, la prima cosa che colpisce l'osservatore sono i grandi ammassi di roccia a pezzi di varia forma e grossezza, ma a spigoli che giacciono al loro piede, od ai loro fianchi, o sono accumulati sul loro dorso. Osservando più attentamente si scoprirono essere parti delle cime circondanti il ghiacciaio, che cadute sopra questo sono per effetto della *abrasione* e del movimento gettati sul suo fianco o deposti alla sua estremità, e vennero dalla loro differente posizione chiamate morene frontali, laterali, o mediane.

Così proseguendo nelle osservazioni si rilevò che i ghiacciai si presentano sotto diverso aspetto e struttura, e si trovarono le ragioni perchè il ghiacciaio più basso è formato da vero ghiaccio compatto, a tinta cerulea, più in su da nevischio, e nelle estreme alture da vera neve; fu scoperto il suo movimento, calcolato, ne fu data la spiegazione, e con essa fu trovata la sua plasticità e la genesi dei crepacci che lo solcano.

Ora quando dalla pianura, che con dolce pendìo si inclina al Po, volgiamo il passo verso settentrione, avanti di giungere alle Alpi, noi troviamo un terreno tutto rotto da colline e da contrafforti, la cui disposizione, e la cui struttura di ciottoli striati e lisciati, di grossi massi erratici staccati dalle eccelse vette delle lontane Alpi, ci fa accorti che desse sono le morene degli antichi ghiacciai. E queste traccie di morene e di fenomeni dovuti a ghiacciai le troviamo continuando l'ascesa, anzi possiamo dire che l'Alta Italia deve forse a loro più che ad altra cagione il ridente aspetto delle sue regioni prealpine, poichè

furono i ghiacciai che prepararono quel terreno disgregato atto ad accogliere la vegetazione, divenuto poi i boschi, i prati ed i campi, che abbellano questa contrada. Ma per scoprire questi ed altri moltissimi fatti, che ora sembrano così evidenti, quanto studio, e prima quante fatiche e pericoli superati. Solo nella regione delle nevi perpetue si poteva sorprendere il lavoro della natura, ed i primi che si avventurarono non avevano guide, non esperienza da poterli aiutare.

Raggiunta la regione dei castagni, indi quella degli abeti, dove qualche traccia di sentiero può facilitare il cammino, la natura si fa aspra, e prima ancora di toccare i ghiacciai è giuocoforza superare i continui ammassi di roccie cadute dalle cime, lasciati dalle frequenti frane o dalle morene. E quando a tremila metri d'altezza si incontrano i ghiacciai, questi fiumi d'acqua solida, come ebbe a chiamarli un illustre nostro geologo, lo Stoppani, la temperatura fatta rigida, l'aria più rarefatta, le frequenti tormente, gli uragani, gli insidiosi crepacci, i precipizii, il suolo che sdrucciola ad ogni piè sospinto o che per recente caduta di neve si è reso molle e cedevole, e finalmente le valanghe rendono la marcia oltremodo difficile e pericolosa, tale che spesso solo a robuste membra ed a forza di volontà è dato superarli.

Hugi racconta che nella discesa del Finsteraarhorn ai 4 di agosto 1829 fu salvato dalla sola presenza di spirito della sua guida. I crepacci solcanti il ghiaccio avevano da tre a sei metri di lunghezza ed erano coperti da un leggiero strato di neve, la quale fondeva facilmente. A malgrado della corda, di cui facevano uso, l'uno o l'altro della comitiva sprofondava fino alle anche. Allora la guida ordinò che tutti si gettassero boccone e così si lasciassero sdrucciolare. Di questo modo diviso il peso del corpo sopra una maggiore superficie dessi poterono compire la discesa senza disgrazie.

Una seconda volta lo stesso Hugi tentando una nuova ascesa del Finsteraarhorn fu rattenuto dal cadere in un precipizio, dove avrebbe perduto la vita, dal braccio vigoroso del Leuthold, sua guida.

Anche De Saussure narra che nel 1778 nella discesa dell'*Aiguille du Midi* (Monte Bianco) fu salvato dalla sola sua calma d'animo: « Je » me rejouissai de voir les neiges ramollies, parce que je craignais » qu'à la descente ces pentes ne se trouvassent un peu glissantes, » lorsque tout-à-coup la neige s'enfonça sous mes deux pieds à la fois; » le droit qui était en arrière ne porte plus sur rien, mais le gauche » appuie ancore un peu par la pointe, et je me trouve moitié à cheval » sur la neige.

» Au même instant Pierre Balmat, qui me suivait immédiatement,

» s'enfonce à peu près dans la même attitude, et me crie au moment
» même de la voix la plus imperieuse: Ne bougez pas, Monsieur, ne
» faites pas le moindre mouvement. Je compris que nous étions sur
» une fente de glace, et qu'un mouvement fait mal à propos pouvait
» rompre la neige qui nous soutenait encore. Je lui protestais que je
» resterais parfaitement immobile, que j'étais absolument calme, et
» qu'il n'avait qu'à faire comme moi avec tout le sang froid possible
» l'examen des moyens de sortir de cette position. »

Quindi riconosciuta la situazione se ne tirarono fuori a mezzo dei bastoni ferrati messi in croce sulla neve; ciò però que desta meraviglia è l'impassibilità e l'inazione che conservò l'altra guida durante gli sforzi che dessi facevano per salvarsi. Interrogata poi, continua De Saussure « il nous dit fort tranquillement qu'il avait pensé que si
» Pierre et moi nous tombions dans la fente, il convenait qu'il restât
» dehors pour nous en tirer. »

Ma uno dei più terribili accidenti è quello che racconta il naturalista russo Du Hamel, a lui occorso nel tentativo di ascesa sul Monte Bianco. La disgrazia che questa volta seguì fu causata dallo sdrucciolamento di una massa di neve, specie di valanga, quale il Longfellow così all'evidenza descrive nel suo canto *Hyperion:*[1]

Ratta invisibile
Una valanga
Da precipizio in precipizio ruota
E par si franga
Dentro l'abisso, dove resta immota,
E del terribile
Sordo muggito,
Mentre trabalza nel profondo orrore,
Solo l'udito
Segue da lungi il rapido rumore,
Che d'eco in eco si ripete e muore.

L'ascesa si effettuava nel mese di agosto del 1820. Erano con Du Hamel i due professori Dornford e Henderson e le migliori guide di Chamounix. Giunti al piede del *Dôme du Gorten*, non mancavano che due o tre ore di marcia a raggiungere la sommità. Tutto era proceduto a seconda fino a questo punto, e proseguivano il cammino in fila unica, le guide per turno in testa. Così noi avanzavamo, prosegue il signor Du Hamel, in linea pressochè orizzontale traversando il pendìo al mezzo della sua altezza. Nessuno parlava, perchè a quell'altezza

[1] *Hyperion.* Traduzione libera inedita.

anche la parola stanca, e l'aria ne trasporta debolmente il suono. Io era l'ultimo della comitiva e faceva fino a dodici passi di seguito, poi sorretto dal bastone m'arrestava per fare quindici aspirazioni. Di questo modo io poteva progredire senza stancarmi troppo. Munito di occhiali verdi, e con un velo davanti alla faccia i miei occhi erano fissi sui miei passi, che io contava, quando d'un tratto sento la neve cedere sotto ai miei piedi. Credendo sdrucciolare pianto il mio bastone a sinistra, ma invano, la neve che si ammassa alla mia destra mi rovescia, mi copre, ed io mi sento trascinato al basso da una forza irresistibile. Credetti dapprima di essere solo vittima di questo accidente, ma sentendo la neve accumularsi sopra di me in modo da togliermi il respiro, sospettai che una grande valanga discendendo dal Monte Bianco spingesse la neve avanti a sè. Ad ogni momento mi aspettava di essere schiacciato sotto a quella massa, e benchè sempre discendente e girando continuamente sopra me stesso faceva uso di tutte le mie forze per dividere colle mie braccia la neve, nella quale mi trovava sepolto. Finalmente arrivai a uscirne colla testa, e vidi che una gran parte del pendìo era in movimento; ma poichè mi trovava presso alla estremità della parte in movimento, raccolsi tutti i miei sforzi per gettarmi sulla neve stabile, dove alfine potei arrestarmi. Non fu che allora, che io scorsi tutto il pericolo a cui era andato incontro, perchè vidi aperto davanti a me un largo crepaccio che separava il pendìo dal piano. Nello stesso momento vidi uscire dalla neve la testa del signor Henderson ancora più vicino all'abisso, e più lontano scopersi il signor Dornford e tre guide, ma le altre cinque guide erano scomparse. Speravo ancora di vederle uscire dalla neve, che aveva cessato di precipitare, quando la guida Matteo Balmat gridò che vi era gente entro il crepaccio. Non voglio tentare di descrivere ciò che si passò allora nell'animo mio. Vidi il signor Dornford gettarsi sulla neve nella disperazione, ed il signor Henderson in uno stato da offrire serie apprensioni. Due delle guide cadute nel crepaccio uscirono dopo alquanti minuti, e quanto ne fosse il nostro contento, ciascuno può immaginare, ma le altre tre non furono più vedute, perchè pur troppo inghiottite dall'abisso.

Qui termina il racconto del signor Du Hamel, ma gli episodii di pericoli incontrati in simili ascese sono innumerevoli; la vita dei naturalisti e degli scienziati, quali De Saussure, Humboldt, Agassiz, Forbes, Duchatelier, Desor, Gastaldi, Sella, Giordano, l'istancabile nostro geologo, che ora sta tentando la salita dell'Himalaya, è ricca di fatti dimostranti quanto fosse in loro l'amore della scienza per spingerli a tentare queste ardue imprese.

Ora però a questa pleiade di uomini illustri se ne aggiungono altri, e diciamo pure anche altre, che senza la pretesa di coltivare la scienza si azzardano alle più difficili ascese. Il desiderio del nuovo, l'amore del bello, uno spirito di avventure e di poesia sono spesso gli incentivi di queste gite, che opportunamente dirette potrebbero diventare utili altresì a quelle della scienza.

Perchè l'uomo ama egli salire tanto alto? Si domanda il signor Federico De Tschudy in quella sua pregevole opera, che porta appunto per titolo: *Le Alpi*. Qual'è la misteriosa, inesplicabile attrattiva che lo spinge ad affrontare dei pericoli certi, e trasportare la sua esistenza tanto fragile, e così dipendente dalle circostanze esteriori, framezzo ed al di là dei deserti di ghiaccio, ove una capanna costrutta il più spesso colle sue proprie mani lo proteggerà solo contro le terribili tempeste di tali regioni e la loro glaciale temperatura, e ciò per raggiungere in seguito, sospeso fra la vita e la morte, tremante malgrado il suo coraggio e respirante appena per l'angoscia e l'emozione, una stretta piattaforma di uno dei tanti maestosi troni di neve? Noi non possiamo ammettere che ciò sia per una puerile vanità. Noi lo crediamo animato invece dal sentimento della sua potenza intellettuale, che egli ama opporre ai terrori del mondo fisico, dal piacere che egli prova nel porre di fronte le facoltà infinite della intelligenza colle più grandi difficoltà materiali, e nell'approfondire a mezzo dei pericoli la conoscenza della costruzione della terra, il rapporto misterioso di tutte le cose create, forse per un vago bisogno di sentirsi veramente il padrone della terra nell'arrivare sulle più alte cime, all'ultimo limite che gli sia dato di toccare, e così di attestare con un atto di eroismo disinteressato la sua intiera colleganza col mondo infinito.

Con tali elevati pensieri spiega il Tschudy quel sentimento che spinge l'uomo all'intrapresa delle grandi salite. Il Berlepsch poi lo anatomizza in più modeste sensazioni.[1] « Le touriste de profession, » *egli osserva,* suit toute une série de courses, il remémore avec de- » lices les excursions de saisons précédentes en se rappelant les joies » ou les souffrances, les jouissances et les privations, qui leur ont » donné du prix, il croit revoir des amis absents qu'il salue avec bon- » heur sous forme de monts, de cols et de ravins. »

E giunto alla cima *le cœur palpite de contentement, l'âme s'élève, parce que, nouveau Colomb, il a contribué à devoiler l'inconnu, il a facilité les explorations scientifiques.*

Che se tali sensazioni sono il premio di chi arriva alle più alte

[1] *Les Alpes,* par H. A. Berlepsch, 1869.

cime, non meno aggradevoli sono quelle che prova chi si aggira nelle regioni meno elevate. Ha l'animo chiuso ad ogni senso di poesia colui che non sa ammirare le bellezze della natura framezzo ai monti. La via, i boschi, l'alternarsi di piani verdeggianti e di roccie scoscese, le differenti e molteplici e sempre cangianti tinte che colorano il paesaggio al crepuscolo od a vespero, e finalmente quello spettacolo grandioso ed imponente che offrono i grandi ghiacciai, dove tutto è silenzio e dove pure si agita la vita, tutto concorre ad aprire la mente alle più varie e forti impressioni.

Abbiamo detto che ora ai pochi che soli salivano le alte cime s'aggiunsero i molti. Infatti da alcuni anni il desiderio di arrivare colà, dove prima pochi o nessuno mirava, si va generalizzando, e le nostre Alpi nell'estate sono fatte il convegno di molteplici visitatori. Da ciò il bisogno di coordinare le gite, di facilitarle, di istruire e moltiplicare le guide, d'onde anche i così detti *Club Alpini*, i quali in oggi sono un'altra delle forme numerose, sotto le quali gli uomini si associano per un determinato scopo.

Avremmo voluto poter dire che il primo Club Alpino si fosse costituito al piede di quelle Alpi, da cui prende il nome, in questa nostra Italia che *Apennin parte, il mar circonda e l'Alpe,* e dove un augusto esempio ha già precorso gl'Italiani nella nobile passione di cacciare fra i più scoscesi dirupi; ma invece la storia di queste società deve cercarne le origini a Londra, in una città a centinaia di miglia di distanza dalle Alpi, e l'attività Inglese che è sì potente non solo ne' commerci, ma nei viaggi e nelle scoperte, doveva precedere anche in questo le altre nazioni.

Il primo Club Alpino è stato fondato, se non erriamo, nell'anno 1858 a Londra, ed annoverò fra i soci uomini fra i più distinti, quali Ball, l'autore della *Guida delle Alpi*, Kennedy, Adams, Reilly, Tuckett, W. Matthews, Stephen, Moore, Nichells, Walker, Whymper, lo scrittore dei classici *Scrambles amongst the Alps.* Seguì il Club Alpino Austriaco fondato nel 1862, poi il Club Alpino Svizzero sorto nel 1863, il quale naturalmente vanta fra i suoi fondatori l'illustre generale Dufour; quarto si aggiunse l'Italiano pure nato nel 1863; indi in Francia la Società Ramond, dal nome dell'illustratore dei Pirenei, la quale data dal 1865, i Clubs Tedesco e dei *Touristes* di Vienna che datano dal 1869; quello della Stiria e finalmente quello del Trentino che incominciò coll'anno 1872.

Noi non intendiamo, nè possiamo discorrere partitamente di tutti questi *Clubs,* i quali compiono ogni anno escursioni, pubblicano bollettini, annuarii, relazioni, hanno costrutto strade e ricoveri sull'Alpi;

ma aggiungeremo qualche maggior particolare sul Club Alpino Italiano.

Nell'anno 1863 (12 agosto) uno scienziato, Quintino Sella, e tre arditi e provetti Alpinisti, i fratelli S. Robert ed il deputato Baracco tentarono la prova dell'ascensione del Monviso, che, ritenuto per lungo tempo inaccessibile, era stato scalato nel 1861 dai signori Mathews e Jacomb, e nel 1862 dal signor Tuckett.

Di ritorno da questa non facile salita narrandone il Sella le peripezie in una lettera al geologo B. Gastaldi, gli corre alla penna di parlare del Club Alpino Inglese, e spinto da quella facoltà d'iniziativa, che caratterizza le forti intelligenze, gli suggerisce alla mente l'idea di fondare anche in Italia una simile società, ed ecco come si esprime:[1]
« Ora non si potrebbe far alcun che di simile da noi? Io crederei di
» sì. Gli abitanti del Nord riconoscono nella razza latina molto gusto
» per le arti, ma le rimproverano di averne pochissimo per la natura.
» Veramente chi avesse visto le nostre città pochi anni or sono, e
» considerata ad esempio la guerra spietata che si faceva alle piante,
» ed il niun conto in cui si tenevano le tante bellezze che ci attorniano,
» avrebbe potuto convenirne. Però da alcuni anni vi ha grande pro-
» gresso. Bastino in prova i giardini di che Torino e Milano comin-
» ciano ad ornarsi. Oltre a ciò ogni estate cresce di molto l'affluenza
» delle persone agiate ai luoghi montuosi, e tu vedi i nostri migliori
» appendicisti, il Bersezio, il Cimino, il Grimaldi intraprendere e de-
» scrivere le salite alpestri, e con bellissime parole levare a cielo le
» bellezze delle Alpi. Ei mi pare che non ci debba voler molto per
» indurre i nostri giovani, che seppero ad un tratto passare dalle mol-
» lezze del lusso alla vita del soldato, a dar di piglio al bastone fer-
» rato, ed a procurarsi la maschia soddisfazione di solcare in varie
» direzioni, e fino alle più alte cime queste meravigliose Alpi, che
» ogni popolo c'invidia. Col crescere di questo gusto crescerà pure
» l'amore delle scienze naturali, e non ci occorrerà più di vedere le
» cose nostre studiate più dagli stranieri che dagl'Italiani. »

La chiamata non rimase senza risposta; ed in poco tempo il Club fu organizzato e costituito. Perchè poi questo nostro paese non si può sì facilmente accentrare da togliere la vitalità propria ai molti centri popolosi che desso conta, il Club con opportuno provvedimento si divise in Sezioni, le quali hanno proprie distinte sedi, e possono avere proprio regolamento e gestione dovunque si trovano almeno quindici persone che intendono associarsi per questo scopo.

[1] *Bollettino del Club Alpino Italiano* 1872-73.

Di questo modo in pochi anni il Club Alpino Italiano moltiplicò le sue Sezioni, ed ora ne conta diciotto con circa 1700 soci. Le riportiamo colla data della loro fondazione :

Sezione di	Torino	1863	Soci N.	198
»	Aosta	1866	»	61
»	Varallo	1867	»	264
»	Firenze	1868	»	88
»	Agordo	1868	»	61
»	Domodossola	1870	»	57
»	Napoli	1871	»	138
»	Chieti	1872	»	16
»	Susa	1872	»	61
»	Biella	1873	»	238
»	Sondrio	1873	»	139
»	Bergamo	1873	»	48
»	Roma	1873	»	55
»	Milano	1874	»	140
»	Anvanzo	1874	»	26
»	Aquila	1874	»	40
»	Cuneo	1874	»	32
»	Tolmezzo	1874	»	28
			In tutto	1700

Ma quale è precisamente lo scopo di questo nostro Club Alpino? È desso fra le molteplici associazioni, che si vanno formando in Italia, destinato ad avere vita prospera ed attiva, oppure è una delle tante, che si riassumono nello sciupio di tempo e di stampati per soddisfare qualche piccola vanità?

Rispondiamo tosto, che, se i fatti seguono le promesse, ci pare che il Club Alpino Italiano possa al pari dei Club congeneri esteri tradursi in una associazione utile. Il Sella nel brano di lettera riportato indica già alcuni dei beneficii, che si possono attendere da questo sodalizio di scienziati e di giovani volonterosi; ma chi studiò maggiormente simile argomento è il signor E. F. Bossoli, tanto appassionato Alpinista, quanto è distinto artista.

Egli in una recente Memoria,[1] dopo avere dimostrato con valide considerazioni quale sviluppo presero all'estero gli studii della mineralogia, della geologia e delle scienze naturali in genere in seguito alla maggiore conoscenza delle montagne, dopo avere notato quale influenza questo studio può avere sulle abitudini e sulla cultura generale di un popolo, dopo avere provato come la stessa pittura di paesaggio abbia fatto maggiori progressi presso gli Svizzeri, i Tedeschi e gl'Inglesi, appunto per lo studio più attento della natura, che in questi paesi si fa,

[1] *I Club Alpini d'Europa e la loro pratica utilità.* Torino, 1873.

si rivolge specialmente agl'Italiani, ai quali fu tante volte rimproverato di essere loro le Alpi un inutile schermo, per dire che ad essi corre l'obbligo più che ad altri di studiare queste Alpi. Cerca quindi dimostrare di quanto giovamento possa riuscire l'istituzione del Club Alpino Italiano all'agricoltura ed alla pratica forestale, al regime delle acque ed al loro uso, come forza motrice e fecondatrice, alla viabilità ed alla distribuzione delle popolazioni alpestri, e finalmente agli ordinamenti militari del paese, e così si riassume:

« L'operosità pertanto del Club Alpino Italiano non dovrà limitarsi » al solo studio topografico ed artistico delle nostre montagne, ma » estendersi a molti altri punti di vista fattisi attualmente del pari ed » anche più interessanti. »

Ricordiamo infatti che nel gruppo delle Alpi stanno i serbatoi dell'acqua che feconda il centro dell'Europa, le sorgenti dei principali suoi fiumi, il Reno, il Danubio, il Rodano, il Po. Sul dorso di queste Alpi crescono le foreste, che forniscono i legnami alle nostre costruzioni, alle nostre navi; là sotto forma di antraciti, di ligniti, di torbe, si è immagazzinato il calorico che si trasforma in movimento nelle nostre officine; là si nascondono i tesori minerali che sotto forma di oro, di piombo argentifero, di ferro, di rame, forniscono i metalli necessarii ai nostri usi; là vive e cresce tutta una fauna ed una flora che sole bastano ad occupare gli studii di più Naturalisti; là si aprono quelle caverne ossifere e si trovano quelle roccie fossilifere che tanto valsero a spiegare la formazione della terra; là finalmente si preparano coi rapidi cangiamenti di temperatura, col cozzo dei venti, quei fenomeni meteorologici, che poi si traducono in nevicate, in uragani, in pioggie, in grandini, e che secondo il modo con cui si comportano sono causa di prosperità o di disastri ai campi coltivi dei nostri piani.

Conoscere dunque queste montagne, studiarle in tutti i loro particolari, ecco un nobile scopo. E poichè prima di risalire alle recondite cause, e trarne la teoria e crearne la scienza, è pur necessario conoscere, osservare, coordinare i fatti; così l'opera dei più, quando guidati a notare i fatti con discernimento, può essere un potente aiuto alla scienza. Tyndall, l'illustre fisico espositore della teoria del calore e dei ghiacciai, avverte che poichè nella natura i fatti non sono isolati, ma si incatenano, così la scienza per seguirli deve formare un tutto bene unito, e la mente del fisico deve presentare in certo qual modo un tessuto di pensieri, i cui fili corrispondano al tessuto dei fatti che offre la natura.[1]

[1] *The glaciers*, by I. Tyndall.

Un esempio luminoso ci è offerto dalle scoperte della meteorologia e della archeologia preistorica. Non sono molti anni questi studii, ora elevati al grado di scienza, erano appena conosciuti di nome. Fu col sussidio di semplici osservatori, di oscuri capitani di navi mercantili, che l'illustre Maury raccolse i dati che gli fecero trovare le leggi delle correnti, e di molti altri fenomeni terrestri. È col sussidio di semplici osservatori che ora si ponno stabilire i numerosi Osservatorii meteorologici, i quali sparsi per il globo ci danno il mezzo di prevedere gli uragani e le tempeste; è finalmente col sussidio di modesti cultori di studii, quali medici, ingegneri, parroci, maestri di scuola, che si vanno scoprendo quegli avanzi preistorici, e si vanno raccogliendo quelle freccie di selce, quelle azze di serpentino, quelle fuseruole, quei cocci, quelle ossa lavorate o rose, che ci aprirono il vasto orizzonte della storia dei primi uomini.

A pochi sono date quelle forti facoltà intellettuali che li rendono capaci di severi e lunghi studii, e li fanno poi ascrivere a quella nobile pleiade di vigorosi, che si chiamano scienziati. Ma a tutti, o quasi, è data la facoltà di osservare e di comprendere, e spesso solo per mancanza di indirizzo questa facoltà non è esercitata in tutta la sua potenza. Ecco pertanto il cómpito delle associazioni. Desse dirette da uomini competenti possono guidare le ricerche e dettare le norme indispensabili per arrivare ad utili risultati.

Perciò ci pare buono l'intento della Direzione centrale del Club Alpino Italiano, che pubblica bollettini ed annuarii. Perciò ci pare ottimo quello di alcune Sezioni che fondarono ricoveri ed osservatorii meteorologici, e quello della Sezione di Milano, la quale, una delle ultime venute ad aggiungersi al sodalizio, seppe fare tesoro dei buoni suggerimenti e pose nel suo Regolamento le basi di una istituzione che potrà tradursi in fatti non sfuggevoli, come le escursioni, ma permanenti.

Troviamo in questo Regolamento fra le altre cose, che si abbia a promuovere la formazione di un Museo Alpino, il quale accolga tutti gli oggetti che possano giovare alla migliore conoscenza delle Alpi, sia rispetto alla Storia naturale (minerali, fauna, flora), sia rispetto all'arte (vedute), sia rispetto ai loro abitatori (storia, usi e costumi).

Nè a ciò solo la Sezione vuol limitare il suo cómpito; ma ci consta che voglia associarsi alla Società Italiana di Scienze naturali, che pure ha sede in Milano, e fare concorrere le forze delle due affini associazioni per aumentare il patrimonio comune di studii.

Ecco dunque il divertimento affratellato alla scienza, ecco la gioventù vigorosa, amante di amene peregrinazioni, fatta efficace ausiliaria degli uomini più provetti negli studii; ecco chi può per censo e per

salute messo a sussidio di chi sa. Gli annali dei Club Alpini già raccontano di questi fatti; ma noi riporteremo di preferenza un episodio che ci corre alla memoria.

In una delle scorse estati chi capitava nell'ameno paesello di Gressoney, là dove si radunano gli Alpinisti che si accingono a valicare il Monte Moro, od i ghiacciai del Rosa, del Weiss-Thor, o del Teodule, trovava fra il numeroso andirivieni dei *Touristes* due vispe giovinette. La bionda capigliatura, il profilo regolare e fine, l'occhio ceruleo, la persona alta e snella acconciata con elegante semplicità, le indicavano tosto come due belle figlie dell'attiva Inghilterra. Desse erano là col vecchio padre, dotto cultore di scienze naturali, che aiutavano nell'erborizzare e nel raccogliere minerali, ed era veramente bello il vedere queste intelligenti giovani munite del tradizionale bastone ferrato partirsene per trovarle poi gaie, coraggiose, non mai stanche sopra i più scoscesi dirupi o fra i ghiacciai. Su quelle alture sembravano angeli venuti *di cielo in terra a miracol mostrare.*

Così quanto abbiamo fin qui brevemente compendiato dimostra che la scienza, l'arte, la poesia ponno trovare sulle Alpi il campo della loro azione. Onde noi rimarremo paghi, se, mostrando agl'Italiani tanta ricca mèsse, li avremo indotti a studiare e percorrere i loro monti più di quello che abbiano fatto finora.

P. E. S.

RASSEGNA DRAMMATICA.

ALCIBIADE. Scene greche in 7 quadri di Felice Cavallotti.

Chi scriverà una storia compiuta della moderna letteratura romantica in Europa dovrà ricordare pur anco come conseguenza ultima ed inaspettata di quel moto intellettuale, che per esso in molta parte si ravvivarono e si rinnovarono gli studii dell' antichità classica. Chi lo avrebbe mai detto ai giovani parigini, capelluti *Hugolatri,* i quali mettevano sossopra il teatro e la città per la prima rappresentazione dell' *Ernani* e imprecavano ai loro vecchi Tragici e gridavano in coro:

Qui nous delivrera des Grecs et des Romains?...

O come d' altro canto avrebbe immaginato sì strani successi il Monti che piangeva nel famoso *Sermone* la cacciata dei suoi Numi dall' Olimpo:

Audace scuola boreal, dannando
Tutti a morte gli Dei, che di leggiadre
Fantasie già fiorîr le carte argive
E le latine, di spaventi ha pieno
Delle Muse il bel regno. Arco e faretra
Toglie ad Amore, ad Imeneo la face,
Il cinto a Citerea. Le Grazie anch' esse,
Senza il cui riso nulla cosa è bella,
Anco le Grazie al tribunal citate
Dai novelli maestri alto seduti,
Cesser proscritte e fuggitive il campo
Ai Lemuri e alle Streghe.

Ma la vendetta non venne quale il Poeta invocavala; non si suscitò una reazione che, secondo i suoi voti, rimettesse in seggio Giove e Nettuno e Venere e Pluto

Nei liberi d'Apollo immensi regni,
Ove il diletto è prima legge e mille
Mondi il pensiero a suo voler si crea.

Bensì le stesse Streghe ed i Lemuri maledetti ricondussero pian piano le menti ad una più larga e più retta intelligenza dell' arte greca. Per la quale in prima (come accade di tutte le credenze dopo lungo ed incontrastato predominio), mentre durava sempre il culto esterno,

era venuta meno la fede operativa; si osservavano i riti, si ripetevano le formule sacre, allorquando da un pezzo erasene smarrito il significato. Ma poichè le forme vuote di una retorica isterilita male appagavano le aspirazioni degli animi, questi si volsero sitibondi in traccia di nuove fonti di poesia: quindi la singolare fortuna dell'apocrifo Bardo pubblicato dal Macpherson e tradotto dal Cesarotti; quindi la guerra guerreggiata contro il venerando Parnaso ed il trionfo della Scuola romantica. Finalmente tornata la quiete letteraria e rasserenatosi il cielo, dopo la furiosa procella che si formò in Germania nello scorcio del secolo XVIII e che nel XIX si riversò sulla Francia e sull'Italia (i Tedeschi chiamano quel tempo *drang-und-sturm period*), si ripresero in mano gli esemplari greci e latini e si scoprì, non senza meraviglia, come contenessero la più pura e la più alta manifestazione di quel bello che erasi ricercato per altre vie; ed anzi si riconobbe che più non sarebbe dato ai moderni di conseguire una sì perfetta corrispondenza della forma con l'idea, per essersi rotto, forse irremissibilmente, l'equilibrio tra il pensiero e la vita. In tal senso il Niccolini, con sagacia precorritrice alle opinioni del tempo, posto il dubbio se la tragedia de' Greci dovesse dirsi *romantica* o *classica* (nel modo con che ora s' intendon queste voci), rispose, *senza esitazione, romantica, ma non come quella dei popoli settentrionali, alla quale è superiore* per più rispetti; ed aggiunse che viceversa *non sono per nulla greche* le tragedie del Racine e dell'Alfieri.

Allora fu che varii scrittori, minori al certo d'ingegno all'Alfieri e al Racine, seppero con più disinteressata reverenza accostarsi al sentimento degli antichi e, mercè del sussidio della storia e della critica, meglio ritrarne sulle scene i costumi e la vita. Basti ricordare, tra gli altri, degli Inglesi John Keats e dei Francesi Emilio Augier, Armand Baschet, Lecomte de Lisle, e in Italia il Dall'Ongaro, il Castagnola, il Giacometti. A simile scuola ricollegasi l'*Alcibiade* di Felice Cavallotti, che già con altri recenti lavori si era acquistato nome di poeta drammatico ed ora, abbandonate le nebbie di una dubbia retorica, nella quale si agitavano le figure de' suoi *Pezzenti*, alza le vele della propria nave per correre le più limpide acque dell'Jonio e dell'Egeo.

Scene e quadri intitolò egli il nuovo lavoro, e fu savio consiglio; non perchè la moderna critica vada dietro al Boileau per dar biasimo a quelle rappresentazioni, nelle quali il protagonista

Enfant au premier acte est barbon au dernier;

ma perchè in questa maniera di componimenti è assai difficile il serbare una rigorosa unità d'azione, la sola che importi delle tre pretese unità *aristoteliche*. Del rimanente non manca, come si vedrà, tra le varie parti un sufficiente legame, e non è piccolo merito dell'Autore di aver saputo tener quasi sempre desta l'attenzione di chi ascolta.

Primo vien fuori il *Prologo* o meglio chi ne fa le veci, dicendo:

Il Prologo.... non sono, sono Cimoto attore.

E costui espone gli intendimenti del Poeta e gli concilia l'animo del

pubblico con attica urbanità, che solo avremmo desiderato più atticamente sobria.

Eccoci poi trasportati di subito nella casa del figliuolo di Clinia, del discendente degli Alcmeonidi, ove troviamo *Socrate* che ragiona della natura d'amore con la illustre *Aspasia* e con la sua alunna, la vaga *Glicera*. Nè alcuno arricci il naso a simile spettacolo; poichè è certo che il sottile dialettico non di rado dilettavasi di conversare, sia con la compagna di Pericle (la quale n'ebbe il nome di *Socratica*), sia con Diotima, la intelligente straniera di Mantinea; e non sdegnava nemmeno di penetrare negli appartamenti della bellissima Teodota, per dimandarle con qual segreto traesse a sè la più eletta gioventù d'Atene; anzi nel partire il Savio gentile lasciavale in dono il prudente consiglio, che giova talvolta saper negare quel che più si brama concedere. Appresso a lui sta il parassita *Cimoto*, a cui l'Autore pone in bocca quella bizzarra fantasia sull'origine dei due sessi che Platone attribuì ad Aristofane nel suo dialogo del *Convito*. Ed appunto un convito si prepara nella stanza vicina, uno di quei liberi e raffinati ritrovi, dei quali Platone medesimo e Senofonte e Ateneo ci lasciarono meravigliosi ricordi. Intanto *Alcibiade* ora scherza con *Aspasia*, ora corteggia *Glicera*, ed ora (non ostante i consigli di *Socrate*) prosegue i sogni della sua sconfinata ambizione nella vagheggiata impresa di Sicilia, di cui aspira ad ottenere il comando supremo. Ma fra i suoi stessi commensali ha nemici che congiurano ai suoi danni e corrompono il parassita *Cimoto*, perchè gli faccia contro nella prossima assemblea e diffonda nel popolo voci maligne. In tutto ciò si ammira un eruditissimo studio dell'antichità e un nobile tentativo di appropriarsene lo spirito ed il linguaggio. Ma non osiamo dire che in ogni parte l'Autore sia riuscito ugualmente felice; e le scene popolari del secondo quadro, per esempio, superano di tanto quelle tra *Aspasia* e *Glicera* e tra *Glicera* e *Alcibiade*, che le une e le altre non paiono uscite dalla medesima penna. « Tu sei una fanciulla *poetica* e *sentimentale* » dice la vedova di Pericle alla sua giovane alunna; e *Alcibiade* alla sua volta le dipinge romanticamente la *voluttà di credere.... ad una passione entusiastica, ad un momento* di ebbrezza e a non so quante altre belle cose, lontanissime tutte dalla maniera di sentire dei Greci. Costoro hanno evidentemente imparato l'arte di amare nei primi romanzi della Sand e nelle poesie di Victor Hugo o del Lamartine; mentre avrebbero fatto assai meglio ad imitare i *Dialoghi delle etere* di Luciano e l'*Epistolario galante* di Alcifrone, nel modo stesso che i cittadini del secondo quadro hanno accortamente approfittato delle lezioni di Aristofane.

Non intendiamo già negare, con tali osservazioni, che le *etere* potessero provare passioni caldissime e significarle in forma delicata ed efficace. Anzi educate nei collegi di Lesbo ad ogni arte leggiadra, con la mente adorna di rara coltura, quelle cortigiane illustri rappresentano una parte importante, e non sempre corruttrice, nella civiltà ellenica, ove esse sole mescolavansi con gli uomini, mentre le mogli vivevano rinchiuse nel gineceo. « Abbiamo noi (dice Demostene nella *Orazione contro Neera*) le *etere* per il piacere dell'animo; le *pallache* per il soddisfacimento dei sensi; le donne legittime per la procreazione della prole e per la cura della casa. » Ma l'amore non ebbe mai in Grecia quella esaltazione spiritualistica, sotto la quale

i moderni velano talora anche i più volgari appetiti; piuttosto si espandeva in sottili ed arguti ragionamenti, ovvero prorompeva in furori ispirati dal pungolo della implacabile Dea. Chi vuol sapere come si manifestasse una passione giunta all'apice della violenza, ricordi l'Ode famosa a persona amata della Poetessa lesbia:

Serpe la fiamma entro il mio sangue, ed ardo;
Un indistinto tintinnio m'ingombra
Gli orecchi e sogno: mi s'innalza al guardo
Torbida l'ombra;
E tutta molle di sudor di gelo,
E smorta in viso come erba che langue,
Tremo, e fremo di brivido, ed anelo
Tacita, esangue!

Non era per vero ignota ai Greci una certa melanconia serena, di cui si ritrovano tracce nelle narrazioni di Erodoto come nei frammenti di Menandro; neppure essa peraltro aveva alcunchè di comune con la poesia romantica e sentimentale, che è cosa moderna, nata dal Cristianesimo, germogliata nei castelli e nei tornei medievali, ove per la prima volta si celebrarono congiuntamente

Le donne, i cavalier, l'armi, gli amori,
Le cortesie, le audaci imprese,...

e finalmente fatta rivivere ed esagerata nel nostro secolo per opera dei novatori letterarii.

Ma torniamo, che ne è tempo, al signor Cavallotti; al quale non deve parer grave l'appunto fattogli, quando pensi che simil rimprovero, di aver mescolato il sentimento moderno all'antico, fu mosso pure al poeta Wieland, pei suoi lodatissimi romanzi della vita ellenica e segnatamente per quello desunto dalle lettere di Alcifrone, sugli amori di Glicera con Menandro. Tanto è difficile penetrare nella vita interna di popoli trapassati, dei quali se un solo individuo potesse levare il capo dalla tomba, e udire i pensieri e i sentimenti che ci piace attribuirgli, anche nei luoghi ove più perfetta ci sembra la riproduzione, ci tratterebbe probabilmente come fece il Dante della tradizione popolare col mal capitato asinaio, quando esclamò montato in gran collera: *Cotesto arri non vi misi io!...*

Contuttociò osiamo ripetere che il secondo quadro è tratteggiato con vena aristofanesca; quivi par proprio di vedere il *Demo* vecchio barbogio e bizzoso dei *Cavalieri*, tirato di qua e di là dalle piaggerìe di *Cleone* cuoiaio e del salsicciaio *Agoracrito*. Così *Cimoto*, compro dai nemici di *Alcibiade*, volge da prima contro di lui gli animi dei cittadini; poi tutti lasciano in asso l'oratore per correr dietro al bel cane bianco di settanta mine, a cui è stata tagliata la coda dal capriccioso padrone; questi frattanto, essendosi con la borsa e con la parola accaparrato il silenzio del parassita, sfida e svergogna i suoi accusatori, e riacquista in breve il favore della moltitudine che si reca a votare all'assemblea.

Nel dialogo ritrovansi con piacere incastrati parecchi fatti tramandatici da Plutarco, da Senofonte e da altri storici: tali (oltre la mutilazione della coda del cane) l'amorino posto per insegna da *Alcibiade* sul proprio scudo; il letto di corde che per mollezza si fece

accomodare a bordo della trireme; gli auspicii dubbiamente interpretati dell'impresa di Sicilia; i riti delle adonie cadenti in quei giorni, e soprattutto l'episodio drammatico di *Timone di Colitto*, l'arrabbiato misantropo, il quale viene (secondo la tradizione) a salutare nel figlio di *Clinia* il futuro autore della rovina della patria, e ad invitare gli Ateniesi tutti ad appiccarsi al suo fico prima che lo faccia sradicare.

Così pure nel terzo quadro l'Autore sceneggia con bel garbo quel che racconta Plutarco del contegno d'*Alcibiade* con due maestri di scuola. In mezzo ad un elegante simposio, che deve por fine alla vita voluttuosa del novello *Stratego*, egli si alza a recitare un passo dell'*Iliade*; ad un tratto, mancandogli il verso, cerca un *Omero*, ed uno dei convitati chiama due grammatici, i quali abitano lì presso; or quando sente che l'un d'essi non ha il Poema sacro e che l'altro lo ha in un testo da lui stesso emendato e ridotto a miglior lezione,

Con la prescienza che la toga dà,

Alcibiade fieramente si sdegna e non solo li irride, ma li percuote, finchè rinsavito li regala magnificamente e li rimanda bastonati e contenti. *Bacchide* e *Eufrosina* che adornano la festa parlano questa volta come si conviene alla lor condizione; e ben fece il Poeta a licenziare, per bocca del protagonista, la sentimentale *Glicera*. Invece sua la superba *Timandra*, regina delle *etere* contemporanee, mostrasi più degna di soggiogare quell'animo irrequieto; ed ecco come accade: intuonato, come solevasi tra i calici, l'*Inno* di Armodio e di Aristogitone:

Su, su, ricoprasi di mirto il brando....

l'Alcmeonide interrompe melanconicamente il canto, là dove dice che sarà celebrato in ogni età l'uccisore d'Ipparco; ed egli pure ambirebbe emularne la gloria, egli pure vorrebbe acquistare un nome immortale; ma Armodio era spinto ad operare forti cose dall'amore di Leena, che incontrò il martirio per la libertà della patria.... Or bene, *Timandra* sarà la sua Leena; e l'accompagnerà tra le fatiche delle armi come *Aspasia* accompagnò Pericle nella guerra di Samo: questo è amore greco, sobriamente descritto, senza languori morbosi, senza affettate smancerìe. Anche *Cimoto* aggiuntosi, non invitato, al convito, seguirà in Sicilia l'avventuroso Capitano, il quale con qualche parola benevola aveva già commosso e vinto il suo animo, meno ignobile della sciagurata sua vita.

Arriviamo finalmente sulle spiaggie di Catania; già la città è in possesso degli Ateniesi ed un fortino di Siracusa espugnato; il disegno di *Alcibiade*, accolto dai due suoi colleghi nel comando, promette prospera riuscita; tra breve conquistata tutta l'isola, egli abbatterà la potenza di Cartagine ed estenderà fino alle Colonne d'Ercole l'impero della sua Repubblica; ma inaspettatamente la nave salaminia giunge a ricordargli l'imputazione di sacrilegio che pesava sul suo capo, quando fu costretto a far vela con l'armata dal porto del Pireo. *Tessalo*, figliuolo di Cimone, e suo irreconciliabil nemico, lo ha formalmente accusato di aver profanato i misteri eleusini, ed ha ottenuto dal popolo un decreto di richiamo; il Poeta finge di più che si faccia esso stesso apportatore del tristo annunzio. L'offeso Ge-

nerale, benchè volga in mente truci propositi di vendetta, mostrasi pronto ad obbedire e rifiuta generosamente le profferte del vecchio *Lamaco* e degli altri suoi commilitoni, i quali non vorrebbero lasciarlo partire. Sulla sua nave s'imbarcano *Cimoto* e *Timandra* che starà con lui (così gli dice), finchè *Alcibiade* sia degno di *Alcibiade*.

Se non che poco appresso, sentenziato a morte in contumacia dai proprii concittadini, narrasi ch'egli esclamasse: « Farò veder loro che son vivo. » Eseguì infatti, anche troppo crudelmente, la sua minaccia; poichè chiese ospitalità agli Spartani, e col consiglio e con l'opera fu cagione d'immensi danni alla sua patria. Colà lo troviamo nell'atto seguente; ma solo in compagnia del fedel parassita, che, obbligato a vivere a stecchetto e a castigare il ventre, maledice il barbaro luogo, ove la sua cattiva sorte l'ha fatto capitare. Comica e piacevole quanto mai è la scena di esso *Cimoto* col cittadino *Cinesia,* il quale risponde ai suoi lamenti istruendolo del Codice di Licurgo, e poi vien burlato dal sottile Ateniese, quando questi, bene ammaestrato, alla sua volta, con *legale* destrezza, gl'invola una sua focaccia. Qual contrapposto, il soldato *Brasida* rappresenta la temperante virtù, la rigorosa disciplina, l'eroica abnegazione di se stessi che fecero grandi gli Spartani; e delle sue laconiche risposte con bell'artifizio si giova *Timandra*, che dopo lungo abbandono sopraggiunge nascostamente, per spingere l'amante a cessare dalla guerra spietata contro la città nativa.

Sebbene la storia ci narri che *Alcibiade* non mutò parte, se non quando seppe di essere stato condannato a morte pei sospetti degli Spartani e per l'odio del re Agide (a cui aveva sedotta la moglie), l'intervento di *Timandra* ci pare che non offenda quella verosimiglianza ideale, della quale in un componimento drammatico conviene contentarsi. Reca piuttosto sgradevole meraviglia il vedere l'*Alcmeonide* in atteggiamento da *Amleto,* oppresso da dubbii e da rimorsi, incerto sul da farsi e quasi timoroso di aver perduto la stima dell'eforo *Endio,* suo congiunto ed amico fidatissimo. Tutt'altra natura d'uomo era colui, che, a Sparta come ad Atene, in Tracia come in Persia, per comune testimonianza, sapeva piegar lietamente il facile umore ai varii costumi e affascinare ogni persona con cui trattava. Se davvero fosse stato così sornione, non sarebbesi per fermo guadagnato il favore degli uomini e delle donne lacedemoni. Il che non toglie d'altra parte ch'egli potesse talvolta desiderare il cielo più puro dell'Attica e le commozioni dell'assemblea popolare e la splendida vita degli anni trascorsi, dolendosi in fondo al cuore della mutata condizione. Ma non le torture d'una coscienza angustiata, bensì la risoluta volontà di imporre agli Ateniesi il proprio ritorno, doveva ispirare i suoi atti e le sue parole. Il qual sentimento è significato perfino nella sua prima arringa agli Spartani, riferita da Tucidide, ove dichiara che viene a combattere *per recuperare con ogni sforzo la patria ingiustamente perduta* ed a lui pur sempre caramente diletta. Forse può dubitarsi se egli, per quanto audace, abbia osato esporre così apertamente tali riposti disegni; ma è probabile che i suoi pensieri fossero effettivamente quelli che il sommo e diligentissimo Storico gli attribuisce. Nè altri avrebbero potuto essere più conformi alla sua indole; poichè manteneva in ogni frangente una superba tranquillità, pieno com'era di fede straordinaria nella propria forza e nella propria fortuna; onde

amiamo raffigurarcelo simile all' Apollo ellenico sereno e ridente anche nell' atto che trae il povero Marsia

Dalla vagina delle membra sue.

Ed a questo modo lo disegna pure lo Shakspeare nel suo *Timon of Athens,* dramma satirico e psicologico, che del rimanente non ha nulla di greco, nemmeno i nomi di molti interlocutori.

Fra il quinto e il sesto quadro corre uno spazio di oltre sei anni. In questo tempo *Alcibiade,* vincitore ad Abido e a Cizico, espugnatore di Bisanzio, è entrato trionfante ad Atene e vi è stato fatto generalissimo; ora invece la sua stella sta per tramontare di nuovo : perchè durante una sua assenza, il naumarca *Antioco,* al quale aveva affidata la flotta ancorata presso Samo, trasgredendo i suoi ordini, ha dato battaglia a *Lisandro* e n'è stato pienamente sconfitto. La scena è nel campo ateniese; *Timandra* e *Cimoto* ricevono ospitalmente *Medosade,* guerriero trace, felicemente introdotto a mostrare quanto rispetto e qual devozione l'amabile Ateniese avesse ispirato anco a quei popoli inculti, dei quali erasi con la consueta versatilità appropriate le barbare usanze. Egli stesso arriva da Focea ignaro tuttavia del caso successo; senza perdersi d'animo, volge tutto il suo sdegno contro il nemico, a cui farà tosto pagare il fio della riportata vittoria. Ma ahimè! non gliene dà tempo l'instabile umore del popolo di Minerva; il quale in un *fiat* disamoratosi di lui lo remuove dall' ufficio e manda a surrogarlo altri generali. Costoro approdano appunto in quel momento; gente vana ed inetta, mutano gli ordini dati e si apprestano tranquillamente a condurre la flotta a certa rovina. Invano *Alcibiade* or prega, or rampogna, or torna a pregare; invano mostra *Lisandro* che s' avanza e si profferisce a combattere come umile oplite; i suoi arroganti successori gli proibiscono fin di accostarsi alle navi! Così il Poeta colloca qui il fatto accaduto ventidue mesi dopo, quando il fuggiasco Ateniese, che erasi ritirato nei suoi castelli del Chersoneso tracio, si condusse ad Egos-Potamos e tentò inutilmente con savi consigli di salvare dall' ultima sconfitta la potente armata della sua città nativa. Nè di tale anacronismo gli si può far carico; ma sì della chiusa del quadro, ove i nuovi generali infuriati dalle parole di *Alcibiade* si precipitano contro di lui con le spade alzate, e *Timandra* si frappone facendogli scudo del suo petto; col quale spettacolo cala il sipario! *finale* melodrammatico non degno invero della mente del signor Cavallotti.

La catastrofe succede a Melissa nel modo stesso narrato dagli storici; e l'Autore ha tratto anche qui buon partito, sia dai disegni meditati allora dal suo Eroe per liberare Atene dai Trenta Tiranni, sia dai presentimenti e dai sogni nefasti, onde fu assalito poco prima della sua morte. La casa, ove era ricoverato, vien circondata e data alle fiamme dai sicarii del satrapo Farnabazo; egli esce seminudo, armato di pugnale, e con la sua sola presenza mette in fuga gli assalitori, i quali peraltro lo trafiggono di lontano con innumerevoli dardi e saette. *Timandra* era con lui; e narrasi anzi che ne raccogliesse il cadavere, e involtolo con le proprie vesti gli facesse fare, per quanto poteva, splendide e onorevoli esequie. Ma il Poeta immagina invece che egli stesso, ferito a morte, torni nella sua abitazione a spirare fra le braccia della donna amata; la quale insieme con *Cimoto* sdegna

di fuggire le fiamme invadenti e preferisce di dare in sacrificio la vita, quasi vittima espiatoria sul corpo di *Alcibiade.*

L'intiero componimento, non ostante le mende accennate, ci ha lasciato un'ottima impressione: perchè in verità non è da tutti di addentrarsi con lungo e accurato studio nei monumenti dell'antichità greca, e da quelle reliquie cavar fuori un'opera artistica, come ha fatto il signor Cavallotti: egli ha accoppiato la pazienza dell'erudito con l'ispirazione del Poeta e ha fatto rivivere sulla scena, pel nostro piacere intellettuale, uomini ed eventi da pressochè ventitrè secoli scomparsi. Quasi tutte le molteplici persone del dramma sono delineate con tratti rapidissimi, ma sicuri; le principali poi, cioè *Alcibiade, Timandra* e *Cimoto,* hanno lineamenti proprii e nel complesso si mantengono consentanei a se medesimi; poichè vi furono esempi di *etere* consacratesi sino alla tomba all'amante prescelto: nè è impossibile che un parassita sia stato nobilitato da un sentimento di cieca devozione. D'altra parte il figliuolo di Clinia sortì il privilegio d'innamorare tutti coloro che usavano familiarmente con lui; la sua natura di camaleonte, le sue contradizioni, le sue vicende parevano difficili a rappresentare sul teatro, senza che ne andasse malconcia o la verità storica o la verità morale. Eppure il nostro Autore (salvo quanto abbiamo osservato sul quarto quadro) ha felicemente schivato il duplice scoglio; e ritratto l'animo del suo protagonista, non direm già con efficacia shakespeariana, ma almeno con più penetrazione che non soglia incontrarsi nelle nostre opere drammatiche.

Il difetto di unità non può essergli rimproverato dai discreti uditori; perchè non sarebbe equo il giudicare coi criterii comuni queste che si annunziano col modesto titolo di scene storiche, maniera di componimento praticato già, non senza lode, dal Vitet in Francia, dal Becker in Germania, dal Revere tra noi. Forse per la maggior convenienza dello spettacolo sarebbe stato bene abbreviare il numero dei quadri, fondendo, per esempio, il primo parte col secondo e parte col terzo: dacchè ci è parso che l'attenzione dei più giungesse alla fine sostenuta, ma stanca. Viceversa poi quando sarà dato alle stampe il lavoro, oltre a qualche ritoccatina nella lingua e nello stile, ci piacerebbe vedere aggiunti due nuovi quadri: l'uno per rappresentare la bella condotta di *Alcibiade* presso l'esercito di Samo, nella primavera e nella estate dell'anno 411, allorchè Atene era venuta in mano della fazione oligarchica, ed egli, benchè tradito da quei capiparte, frenò le passioni degli opliti e impedì la guerra civile; l'altro per descrivere il ritorno di lui in patria nell'aprile del 407, il suo rifiuto della dittatura proffertagli, la solenne celebrazione dei misteri eleusini.... Ma facciamo punto a questa rassegna, e soprattutto ai nostri consigli, per timore che il signor Cavallotti, ancorchè non ambisca al certo la fama di un Omero nè di un Alcibiade, scambi la nostra parte con quella dei poveri grammatici ateniesi.

AUGUSTO FRANCHETTI.

RASSEGNA POLITICA.

La guerra ecclesiastica: in Svizzera, in Germania, in Austria. — Le illusioni della forza. La Francia continua noiosa. — Il Bilancio inglese ed il nostro.

Certo la guerra al Cattolicesimo e al Papato romano diventa ogni giorno un fatto più universale, e di maggior valore e di più profonda efficacia. Ed è il fatto, secondo abbiamo osservato più volte, meno previsto tra tutti. La corrente, via via più larga, che ne attacca le fondamenta e s'affatica a scalzarle, formata, come si deve credere, a poco a poco di nascosto nell'imo fondo degli animi, è salita alla superficie e s'è mostrata appunto, quando le menti parevano tutte concordi ad escludere l'azione dello Stato da qualunque ingerenza nella Chiesa. Un furore ecclesiastico di difesa e d'offesa è apparso negli spiriti appunto nell'ora che questi erano ritenuti più invincibilmente alieni dal lasciarsene invadere. La massima della *libera Chiesa in libero Stato* non era sorta nella mente di uomini politici molto ardenti di fede. Non s'era, anzi, fatta strada nel loro animo, se non perchè fede n'avevano poca, ed erano persuasi, intimamente persuasi, che, lasciata libertà alle influenze razionali sulle società umane, la spontanea azione di quelle sarebbe bastata a salvare queste da ogni predominio sacerdotale. I Cattolici ferventi, il Clero di Roma non intendevano, non volevano codesta libertà della Chiesa. Volevano una Chiesa, se non padrona a dirittura della società civile, pure, non collegata con questa, come con una pari sua, alla quale fosse lecito operare a suo libito, bensì come una compagna, che non avesse altro fine primario ed assoluto che di cooperare all'adempimento dei disegni della società religiosa. La società civile doveva essere coordinata a questa; non questa a quella. Era generale credenza che siffatta dottrina fosse retriva e vecchia, e doveva cedere a quella semplice e giovanile del libero andamento di ciascuna delle due nella propria via. Nè i liberali le contrapponevano la dottrina inversa, che invece la società ecclesiastica dovesse coordinarsi alla civile; reputavano assai meglio che ciascuna s'aggirasse nell'ordine suo di mezzi e di fini, sicchè alla civile bastasse per sua guarentigia di negare all'altra le sanzioni sue. Ed ora, invece, in una buona parte dei liberali, o di quelli che continuano a prendere un tal nome, è appunto questa dottrina inversa quella che prevale: una dottrina,

cioè dire, che, quantunque rovesci a dirittura i termini della relazione, ammette la sostanza della relazione stessa. È chiaro che, più prevale la corrente nuova, e più il contrasto deve crescere, ed è uno dei più curiosi spettacoli di questi tempi la lotta imprevista e via via più accesa che n'è stata e ne sarà la necessaria conseguenza. Sarà vinta dall'uno degli avversarii; e da quale? Terribile interrogazione, alla quale siamo lieti di non esser chiamati a rispondere qui, come neanche a cercare le cause vere, le quali hanno prodotta una così grande mutazione nella direzione delle menti.

In questo mese due principali fatti si son consumati, che ne sono una riprova. Il primo che vogliamo notare, è quello della votazione seguìta a così gran maggioranza della riforma costituzionale in Isvizzera. Ora il principale punto di questa riforma consiste nella prevalenza data al potere centrale in due materie, nelle quali i Cantoni avevano mantenuta un'autonomia, assoluta nell'una, grandissima nell'altra; la materia, cioè dire, militare e l'ecclesiastica. Ora il Governo che siede a Berna può, per le nuove facoltà che la Costituzione gli conferisce, costituire un esercito così vigorosamente e conformemente ordinato, come qualunque altro Stato, e tenerlo del pari stretto nelle sue mani e pronto ad ogni suo comando; e, d'altra parte, esso può, in tutte le questioni che toccano le relazioni dello Stato colla Chiesa, imporre a'Cantoni le soluzioni che esso crede preferibili, e contenere da per tutto lo spirito dell'associazione ecclesiastica nei confini che gli paiano necessarii. Nè si può dubitare che queste ultime facoltà saranno usate e prontamente usate a governare in questa parte tutte le Confederazioni con quegli stessi principii, che sono prevalsi nel Cantone di Ginevra o nel Regno di Prussia. Il voto ha provato che i partiti contrarii almeno ora son deboli; e fossero più forti, la nuova costituzione dell'esercito fa di questo un istrumento sufficiente a spezzare ogni opposizione, anzi a levarle sin da principio ogni speranza di resistenza fortunata.

Il secondo fatto l'avevamo già accennato il mese scorso; la legge presentata al Parlamento germanico, per la quale sono infine privati del diritto di cittadinanza quei sacerdoti, i quali esercitano funzioni spirituali proprie dell'ufficio, onde lo Stato gli ha deposti. È difficile, per vero dire, pensare una legge più severa, e più contraria all'ingerenza del potere civile nella materia ecclesiastica. Non si può, per qualunque sofisma, negare che il Governo, il quale presume di dover punire delle pene più estreme quei sacerdoti, che sono dalla coscienza dei lor proprii concittadini richiesti di un servizio religioso perfettamente morale e lecito, invade una delle più intime e più sacre libertà, una di quelle che parevano conquistate più sicuramente. S'era sinora sostenuto che il più certo indizio che al Governo non spettassero certe azioni sulla vita sociale, fosse questo, che per esercitarle gli bisognasse manomettere i diritti naturali e razionali dell'uomo; ed anche questo non pare più vero; tanto sono accesi gli animi. I liberali del Parlamento germanico hanno accettato con lieto animo una siffatta legge proposta dal Governo, per ciò solo ch'essa pareva loro il mezzo migliore, più efficace per eseguire le leggi ecclesiastiche pubblicate qualche mese fa, e contrastate, com'era da aspettarsi, con tanta fierezza dal Clero cattolico, e da quella parte di popolazione che gli resta fedele. Noi non sappiamo

se anche questo mezzo sarà efficace; ed è difficile, per vero dire, il saperlo, poichè tutta l'efficacia sua sarà molta o poca, secondo è maggiore o minore la presa del Cattolicesimo sugli animi, e sarà più o meno sbagliata la condotta avvenire della Curia Romana; le quali due cose sono l'una e l'altra un'incognita. Ma ciò che ci pare evidente, è che il partito liberale paga caro questo puntiglio, poichè gli costa tutta la riputazione della sua coerenza e costanza in alcune dottrine che parevano il fondamento necessario dell'azione sua. Del che ha avuto la prova in questa stessa Sessione, nella quale ha approvato la legge ecclesiastica succitata. Poichè per paura che continuando ad opporsi alla legge militare ed a rifiutare che l'esercito si costituisca sopra un piede di pace di 400 mila uomini, e che ciò sia stabilito una volta per sempre, il Governo si fosse rivolto ai Clericali e conservatori ed avesse cercato in questi l'appoggio dei voti che gli mancava, ha preferito di consentire esso poco meno che a tutto, e ha così abbandonato uno dei diritti principali e più delicati delle rappresentanze parlamentari. Nè questo soltanto; nella legge sulla stampa ha conceduto al Governo arbitrii di sequestri e di sospensioni, che possono levare a quella ogni libertà nei momenti stessi, nei quali potrebbe parere di maggior momento che ella l'usasse. Ed a ciò anche il partito liberale — poichè così si chiama — è stato condotto dalla persuasione, che per ora questi arbitrii il Governo gli avrebbe usati contro i clericali. Il che è vero; ma è vero altresì, che per questa via se è incerta la vittoria, è certo che questa sarà priva d'ogni gloria e d'ogni sicurezza.

E i Ministri e i generali nel Parlamento e l'imperatore Guglielmo nel discorso di chiusura della Sessione e i giornali tedeschi hanno tutti concordemente affermato, che la forte e durevole costituzione, che l'esercito consegue per via della legge votata, è un fortunato pegno di pace per tutta l'Europa. Noi non dubitiamo che Ministri e generali e l'Imperatore e i giornali dicano per lo appunto quello che pensano; ma dubitiamo che s'illudano molto. Nè avremmo l'audacia di supporlo, se quest'illusione non fosse delle più comuni e delle più ripetute nella storia. Nei Governi la presunzione, che non vogliono esser forti se non per imporre la pace, e che saranno abbastanza savii per non volere che questa, è tanto maggiore e con tanto maggior sussiego espressa, quanto più è stata la felicità, colla quale hanno potuta usare la forza ad ottenere già patti di pace conformi a'lor desiderii. Ma il caso è, che via via la stessa coscienza dell'esser forti cresce, senza che se n'accorgano, le loro pretensioni quotidiane; e queste diventano un ostacolo per se solo al durare della pace, poichè non si possono ammettere dagli altri Governi senza dar prova d'una pazienza e d'una umiltà che sono più che umane, e che, quando si senton forzate, diventano anche più intollerabili. D'altra parte, oggi questa esagerazione di forze militari in uno Stato non serve che a provocare gli altri a fare del pari, non solo se possono, ma anche, ch'è peggio, se per la condizione delle loro finanze non lo potrebbero. Donde si ha poi quest'effetto, che le imposte s'aggravano, e nelle popolazioni si diffondono tutti quei malumori che sono la conseguenza necessaria d'un aggravamento indebito, che allenta lo sviluppo e turba la distribuzione della ricchezza. Nè questo è il solo effetto o il più nocivo. Ma che serve andargli esponendo? E

troppo radicata oramai l'opinione, che nessun diritto è salvo se non corazzato di ferro.

Se non che per tornare a questa battaglia ecclesiastica, che forma la misera unità della politica attuale, dobbiamo qui dirne un altro atto, che s'è compiuto in questo stesso mese. Le leggi confessionali presentate dal Governo austriaco al Parlamento di Vienna sono state votate tutte dalla Camera de' Deputati, e sono in via di esser votate da quella dei Signori. Il partito clericale s'è trovato impotente nell'una e nell'altra. Le modificazioni introdotte nella proposta del Ministero non sono state notevoli, che rispetto all'ultima, quella che concerneva gli ordini monastici. In questa che la Camera dei Signori non ha anche votato, quella dei Deputati ha contro il parere del Ministero inserite due disposizioni, l'una che nessun nuovo convento si possa instituire altrimenti che per legge, l'altra che i conventi devono essere soggetti ad un'ispezione governativa periodica. Certo quelle due disposizioni non saranno mantenute dalla Camera dei Signori, se non a patto che il Governo lo voglia. Ma ciò che importa, è considerare come, anche quando fossero ammesse, la legislazione austriaca — che del rimanente è conforme in ciò al concetto germanico — è sostanzialmente diversa dalla nostra; poichè essa non disconosce, come la nostra, che i conventi vi sieno, pur contentandosi che esistano in forma di mere associazioni private, ma sapendo che vi sono, non vieta loro di vivere legalmente nelle loro condizioni naturali, ma vuole che siano soggetti in certi rispetti all'Autorità della legge e del potere civile. Ora s'è visto che il Clero preferisce di molto la legislazione nostra a quell'austriaca; e s'intende, ma è una delle maggiori prove della semplicità de' liberali in alcune quistioni presso di noi il vedere, come anch'essi preferiscano la nostra e vi s'ostinino tanto.

Secondo abbiamo osservato già, queste leggi austriache sono assai più miti che non le germaniche; ed anche l'opposizione del Clero contro di esse è stata e si può credere sarà meno ardente. Quantunque punti di contrasto non manchino, pure riuscirà forse più agevole il cansarli, ed ai Vescovi austriaci diventa la prudenza più facile, poichè, da una parte, i due che hanno maggior grado ed autorità tra di loro sono investiti della dignità di cardinale, e, dall'altra, l'Imperatore esercita sopra tutti un'influenza grande. Ora questi, ch'è di spirito meticoloso e religioso, prova al Clero con tutta la temperanza della sua condotta, che se tali leggi sono state dovute ammettere da lui, vuol dire, che non era possibile il prorogarne o il rinviarne la proposta. D'altra parte, non è neanche assolutamente impossibile che la Corte Romana, ammaestrata da tanti colpi, voglia mostrarsi più cauta e guardinga in Austria, e non arrisicare di voltare al peggio le cose in un paese, in cui essa non deve credere affatto disperato il ritorno di migliori giorni.

Oggi non può posare lo sguardo meno sconfortato che sulla Francia; ma pure tutto quello che vi succede, dovrebbe insegnarle a non promuovere quivi una condizione politica, il cui contrasto con una parte notevole del sentimento pubblico potrebbe farle rivedere, anche lì, tempi tristissimi e di una violenza anche maggiore di quella che lamenta in Germania. Poichè è chiaro che quantunque la Francia sia forse il solo paese d'Europa, nel quale il Clero cattolico sia in

perfetta comunicazione di sentimento nazionale colla cittadinanza, pure neanche ivi il predominio della sua influenza mancherebbe di eccitare una grandissima ripugnanza. Veda come il favore, che esso pur gode oggi presso il Governo, è piuttosto nascosto che vantato da questo, e neanche quelli che possono parere principii ed interessi suoi, sono difesi in suo nome. Difatti non si può dubitare che molti uomini e partiti in Francia sono contrarii alle influenze clericali; e che appena queste accennino a rompere il freno, e a voler padroneggiare davvero, si troverebbero combattute, fermate, sopraffatte con gran loro danno e rovina.

Del rimanente, la Francia ha continuato ad essere mirabilmente noiosa; sola qualità che non gli s'era sinora potuta attribuire mai. Tutta quella discussione confusa, inutile, della quale abbiamo già accennato il mese scorso sulla durata e il significato del Settennato, non è stata intermessa un solo momento. I Ministri hanno continuato a dire e a spiegare per ogni via al paese, che Settennato vuol dire sette anni; e potere instituito per sette anni vuol dire potere che deve durare sette anni. Niente parrebbe più semplice: ma i partiti voglion sapere se questo Settennato s'intitola intanto Repubblica, ed altri, se nell'intervallo, ove l'occasione si presentasse, il Settennato si potrebbe interrompere, e surrogarglisi una Monarchia o un Impero; mentre pur tutti confessano essere per ora, e sinchè durano le disposizioni attuali dello spirito pubblico, impossibile la restaurazione così dell'una come dell'altro. La quale evidenza non basta però ad infrenare la voglia di mutare; poichè tutti, per ciò solo che non sono contenti di quello che esiste, persuadono sè ed altrui che non può durare, e che nel Settennato non hanno fiducia, giacchè non sia un'istituzione adatta a nulla, nè a continuare sette anni, nè a preparare la Monarchia o l'Impero. Sicchè, non potendo avere per ora nè questo nè quella, si rassegnerebbero bensì a un altro provvisorio per ora, ma diverso dall'attuale. Ma come diverso? Il modo di questa diversità è variamente colorito nella fantasia di ciascuno, secondo vuole che ne esca poi o la Repubblica o l'Impero o la Monarchia, o gli piace anche di mantenersi in un equilibrato dubbio tra tante speranze. Chi è quegli, — si cerca ansiosamente, — nelle cui mani il Governo potrà rimanere, non già in perpetuo, e in una forma fissata una volta per sempre, ma almeno tanto quanto parrà essere necessario perchè un Governo simile si maturi? Sarà questi il Thiers richiamato da capo, o il duca d'Aumale o il principe Napoleone? E gl'intrighi s'annodano di nuovo e i discorsi si arruffano e i disinganni inacerbiscono, e le illusioni interessate s'affollano. Ma tutti siffatti delirii di Governi provvisorii che si vorrebbero durevoli per un tempo prefisso, non hanno presa sull'animo di coloro, i quali non si persuadono che il provvisorio, comunque formato, possa avere una qualità di questa natura, e vogliono sin da ora il fisso e il certo. Se non che questi dalla parte loro non cercano il fisso e il certo nel temperamento medio della opinione pubblica, ma nel segreto amore, nel solitario ghiribizzo del proprio spirito. Non cercano ciò che è possibile nelle condizioni, nelle quali il lor paese è difatti; ma vogliono senz'altro ciò che credono dover senza fallo riuscire utile all'avvenire della patria, solo perchè s'accorda bene cogli affetti, colle idee, cogl'interessi loro. Questo carattere hanno soprattutto i legittimisti, entusia-

sti di nuovo genere, i quali fanno dipendere la salute dal mormorare devoto d'una parola incantata. E tutto questo vocìo discorde genera un turbine uggioso, che s'aggira irrequieto *in un'aria senza tempo tinta*, la quale oscura ed annebbia già da troppi mesi il bel cielo di Francia.

La colpa d'una situazione così confusa, così strana, così perniciosa spetta tutta a' conservatori, i quali nè hanno saputo instituire la Repubblica a tempo — una Repubblica, nella quale le loro influenze fossero assicurate di prevalere per molti anni — nè hanno avuto posa, sinchè hanno costretto il Thiers a non contare sopra di loro, e si son posti in sua vece. Ora sono arrivati a questo, che nessuno vede che il Governo possa durare nelle lor mani, e nessuno vede come ne possa uscire. Tutto, in Francia, è in una via chiusa e senza sbocco. E questo è il principale pericolo: poichè di qui può nascere che l'Assemblea s'ostini a rimanere dove la maggioranza del sentimento pubblico non vuole più che stia, e dove, persistendo a stare, non potrà alla lunga impedire una nuova commozione, per quanta sia in tutti la stanchezza del passato e l'incertezza disillusa dell'avvenire.

Quanto l'Inghilterra è diversa! Le quistioni non le mancano certo, ma son definite: e per quanti possono essere a principio i contrasti ed in apparenza inconciliabili, pure l'utilità e la necessità dell'accordo finisce col piegare gli animi nei termini medii. È senza dubbio un movimento pericoloso quello che vi s'è andato manifestando nelle classi agricole, le quali, imitando le operaie delle città, si vanno in parecchie Contee formando ad *Unioni*, a fine di potere cogli scioperi forzare i fittaiuoli a compensarle di più larghe mercedi. Nè i fittaiuoli se ne stanno. E formano *Unioni* anch'essi; e a' contadini, che pongono condizioni troppo alte al loro lavoro, rispondono cominciando essi dal ricusarglielo addirittura. Lo *strike* e il *lock out* si combattono un'aspra battaglia. Pure questa non sarà vinta nè dall'una parte, nè dall'altra; e anche qui si finirà col trovare un termine di componimento, che proporzioni per qualche tempo meglio il frutto della terra tra il proprietario, il fittaiuolo e l'opera. Intanto la grande mutazione succeduta nella maggioranza della Camera per le ultime elezioni e il cambiamento di Ministero che ne è seguìto, si manifestano nel loro vero e proprio carattere. Nè il popolo inglese ha inteso di dover regredire, nè gli uomini di Stato, che sono per il suo voto succeduti al governo, l'hanno inteso così. È una sosta che il popolo dimandava, perchè le molte variazioni introdotte dal Ministero liberale nel congegno complicato della macchina del governo si andassero adattando a quella, e non rischiassero di disordinarla. È un riposo da variazioni ulteriori, le quali, per quanto desiderabili in astratto, avrebbero potuto in concreto produrre troppo grande scossa. Voleva che la parte di muro già innalzato prendesse l'assetto suo, prima che vi si edificasse altro di sopra. Perciò il Ministero condotto dal Disraeli nè varia nulla alle leggi passate sotto il precedente, nè segue, nelle questioni ordinarie dell'amministrazione, una condotta diversa da quella tenuta dal Gladstone. E questi, che s'è messo, com'era naturale, quantunque dopo essersi fatto pregare più che un poco, a capitanare l'opposizione, se sorveglia i suoi avversarii, non è però aspro con essi, ed è inoltre il primo ad intendere come la sua volta

debba tardare a giungere di nuovo. Giorni sono, rispondendo ad uno che molto villanamente l'attaccò per lo scioglimento della Camera, rispose, che non si pentiva, se non di non esservisi risoluto prima; poichè vedendo che maggioranza il paese avesse dato, contro la sua aspettazione, a' suoi avversarii, s'era persuaso ch' egli aveva indugiato persino più del dovere ad interrogarlo e così era rimasto al governo, mentre l'opinione s'era già allontanata da lui; il che non vedeva nè utile nè ragionevole. Con questa temperanza d'animo soltanto si riesce oggi a mantenere pace nei popoli, e a sviluppare nei Governi tutte le disposizioni adatte a farli progredire armonicamente.

Però s'è visto il Cancelliere dello Scacchiere del Ministero Disraeli, Sir Stafford Northcote, presentare un bilancio, che davvero non si discosta da'principii della politica finanziaria del Ministero precedente, e procura, come avrebbe fatto questo, di sgravare il lavoro più che è possibile nei limiti del giusto, e di distribuire le imposte, colla maggiore equità che si possa conseguire, tra la proprietà personale e la reale. Maraviglioso bilancio! Il Northcote ha potuto presumere un avanzo — si badi bene — un avanzo, poichè è parola, alla quale siamo disabituati in Italia, di 5,942,000 lire sterline, che vuol dire di 148,580,000 lire nostre, più forse di quelle che mancano a noi; e l'ha distribuito tra le classi operaie abolendo il dazio sullo zucchero, e tra gli altri contribuenti diminuendo la tassa sui redditi, sgravando la spesa locale, e sopprimendo la tassa sui cavalli. E dopo tutto questo, è rimasto con un avanzo di 462,000 lire sterline; che vuol dire di lire 11,550,000! Era ragionevole che il Gladstone avesse poco a combattere in questo bilancio, che certo non era ardito come quello che forse avrebbe proposto lui; ma che non si allontanava dai principii che avrebbero diretto il suo. Poichè l'imposta sui redditi, che non si è abolita, è pur diminuita, e diminuisce quindi di forza nelle sue ragioni; e si attende allo sgravio delle classi popolari, come egli avrebbe fatto, se non per l'appunto nello stesso modo. Ma ciò è più da osservare, che l'opinione del paese è parsa desiderare un disegno più rigido di quello che il Northcote ha proposto, e si sarebbe contentata di più, se meno tasse fossero state rimesse, e più gran parte dell'avanzo fosse stata applicata alla diminuzione del debito pubblico. E certo la proposta di abolire la tassa sui redditi non è punto servita ad accrescere favore al Gladstone, come la diminuzione di essa non è stata la meglio accolta tra le proposte del Northcote. Si sarebbe preferito che il Ministero si fosse giovato de' tempi prosperi e tranquilli, e invece di diminuire tanto le imposte, si fosse servito dell' entrata che soverchiava a scemare il debito.

Quanto sono diverse le discussioni di bilancio che occupano il Parlamento italiano, e alle quali il paese non prende parte se non per un cotale sgomento, che gli nasce da una impressione confusa delle condizioni della finanza e per una sfiducia che si possa metter davvero o si metta ora la mano a ripararle. Non è già che questa sfiducia derivi da poca stima che vi si abbia, degli uomini che ora stanno al Governo, o da ciò che questa stima sia minore di quella che s' avesse verso i predecessori. Sarebbe un grande errore il crederlo; anzi la disposizione presente non è se non una natural conseguenza della passata e, assai probabilmente, il natural principio

della futura. La fonte dond' ella deriva è la continua promessa, che s'è sentito fare, del sicuro conseguimento d'un pareggio tra l'entrata e l'uscita in un anno, in due, in tre; e poi il pareggio non è venuto mai. Certo si potrebbe dire che se la mèta non è stata raggiunta, s'è pure avvicinata di molto; ma il paese non sente che la si sia ravvicinata, sino a che gli si dica e veda, che, per toccarla davvero, bisogna chiedergli di sobbarcarsi a nuovi pesi, gravi per se medesimi e per il modo in cui gli son caricati sulle spalle. Oggi il Ministro afferma che i cinquanta milioni ch'egli si compromette d'ottenere dalle nuove imposte, o dalle modificazioni proposte d'imposte vecchie, basteranno, senz'altro diretto aggravio, per l'effetto solo dell'aumento naturale della prosperità del paese e del provento delle tasse, non che per la riforma progressiva del sistema dei tributi, a venire a capo del cammino. Ma s'è già sentito tante volte a dire che non s'osa più crederlo; e d'altra parte, se si vedono crescere le entrate, si vedono altresì crescere le spese, e si continua a temere che queste, come hanno fatto sinora, continueranno a prendere il posto su quelle. Dalla qual paura deriva la molta assenza dei Deputati della Camera, mentre vi si discutono quistioni di così vivo ed urgente interesse; e quella stanchezza che appare in tutta la discussione; e l'esitazione di molti tra quelli stessi, i quali sono stati più tenaci sinora nelle votazioni delle imposte; e la noncuranza sospettosa del paese; e la grande incertezza che tuttora regna circa alla riuscita di alcune delle proposte, di quelle soprattutto, dalle quali il Ministro aspetta maggiore entrata, vogliamo dire la nullità degli atti non registrati e l'avocazione de' quindici centesimi provinciali sulla ricchezza mobile.

Nè la discussione fatta sinora, o quella che si farà poi, sarà adatta a dare qualche organismo a' partiti dell'Assemblea, se si possono insignire di questo nome i molti gruppi, nei quali essa è divisa. Come noi avevamo previsto, qualunque tentativo d'impostare durevolmente la maggioranza di destra con qualche parte, più o men numerosa, della sinistra, è riuscito vano; ma ciò che è succeduto invece è che le scissure della *sinistra* si sono aumentate, e quelle della *destra,* quantunque ora praticamente non portino nessun effetto, non sono cessate. Diciamo che non portano nessun effetto, perchè non impediscono che la *destra* voti con salda compattezza in quasi tutte le quistioni, nelle quali si tratta di autorità di Governo o di miglioramento d'entrata. Pure, così a *destra* come a *sinistra,* si sente che le divisioni attuali delle parti politiche nella Camera non hanno nessuna realità di fondamento; e non rispondono a nessuna vera e propria distinzione d'idee praticamente attuabili in qualunque parte dell'organismo dello Stato, anzi neanche, dopo morto il Rattazzi, a nessuna ferma aderenza di persone. Ciò che anzi manca davvero, è quella distinzione rispetto all'idee e quell'aderenza rispetto alle persone. Gli animi come le menti vagano; e dove par loro d'afferrare qualche principio peculiare di Governo, si vede dopo breve prova che non hanno abbracciato che un'ombra. Una vera rigogliosa vita politica nel paese non potrà nascere, se non quando questa malattia di debolezza intellettuale e morale sia cessata; e solo quand'essa cessi, un Governo parlamentare, davvero efficace, si potrà costituire e muovere. Ma se ciò è chiaro, non è chiaro punto

per quale via e in qual tempo le condizioni di una vita siffatta vi potranno essere; e il languore presente, per effetto di esse, dissiparsi. Nè, se nella Camera gli uomini adatti a farlo non vi sono, si può affermare che nel paese non ci siano; e niente prova che un'elezione generale, come pur dovrà tra qualche mese aver luogo, possa riescire a trarli fuori del suo seno, o a fecondargliene il germe.

Firenze, 30 aprile 1874.

B.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

DELLA

NUOVA ANTOLOGIA

LETTERATURA.

La Bibliobiografia di Pietro FANFANI, con parecchi documenti e alcune coserelle in versi. — Firenze-Roma, tip. Cenniniana, 1874.

Il nome dell' Autore e la curiosità del libro non permettono di passarlo in silenzio, benchè sotto certi rispetti parrebbe meglio. Il Fanfani dà notizia in esso di tutti i lavori da lui pubblicati, ed anche di qualcosa d' inedito; e a questo è stato indotto dagli errori e dalle offese de' suoi biografi, o d' altri che hanno scritto de' fatti suoi. Egli stesso dice d' aver messo insieme questa operetta, « acciocchè, venendo voglia a qualcun altro di ingerirsi de' fatti miei, possa parlarne con piena cognizione di causa. » Dal 1843 a tutt' oggi, in 164 articoli enumera i suoi lavori, ne fa un po' di storia, e riporta le lettere che ne ricevette od altre testimonianze di lode. Vuol farci sapere se gli han fruttato poco o molto e perfino i regali che n' ebbe: per una Necrologia, ebbe dalla vedova « in regalo un bello spillone che era del suo marito » (pag. 46); per un' altra « la vedova mi regalò un anello e una muta di bottoni da camicia che furono del morto » (pag. 108); a chi lo ricompensa male, dà del contadino (pag. 169), o simile. Potrebbe il libro considerarsi sotto un aspetto curioso; cioè come una raccolta di lettere di congratulazione e di lode; le quali essendo scritte la maggior parte da uomini dati agli studii della lingua, e tutte dirette ad un così valente conoscitore di essa qual è il Fanfani, sentono generalmente d' un po' d' artifizio; hanno quasi tutte un colore, e certe frasi: per esempio, è una scrittura *ghiotta, appetitosa,* vi ritornano assai frequenti. Alla Bibliografia seguita un' Appendice di Lettere che fanno testimonianza a favor suo. L' ultima parte, che è di versi quasi tutti satirici, è intitolata: *Brodo lungo verseggiato.* Fra le opere inedite l' Autore pone la sua *Vita,* della quale solo poca parte è pubblicata, e *I miei avversari,* dieci dialoghi tra P. Aretino e Assalonne. Chiude il libro uno scritterello intitolato *Riprova,* dove conchiude ch' egli

è lodato *a laudatis viris,* che le sue opere hanno spaccio *tra persone intelligenti* e *studiose,* che gli editori gli *danno commissioni* e le pagano onorevolmente; le quali cose dimostrano ch' egli non è senza qualche pregio. Pone uno *Specchio della fortuna che hanno avuto i miei libri,* e finisce dicendo: « Non me ne invanisco, per altro, se non quanto ciò mi serve di contrappeso alle altrui villanie, e mi aiuta a riderne. »

« Spero (egli scrive) di non esser tenuto presuntuoso, se credo che il continuo lavoro di trent' anni non sia stato al tutto gettato, e di non essere stato assolutamente inutile alla patria e ai buoni studii. » Il signor Fanfani ha ragione, e non so chi potrebbe contraddirgli: ma quanto a' suoi avversarii, agli assalti, alle guerricciole con questo e quello, io ripensavo, nel leggere il libro, alla famosa risposta del Padre Cristoforo: « Il mio debole parere sarebbe che non vi fossero nè sfide, nè portatori, nè bastonate. »

Le correzioni ai *Promessi Sposi* e l' unità della lingua. Lettera inedita di ALESSANDRO MANZONI, con un discorso di LUIGI MORANDI. — Milano, fratelli Richiedei, 1874.

Se il Manzoni nella lettera, che ora si pubblica per la prima volta, non facesse che ripigliare e confermare gli argomenti già addotti a sostenere la sua dottrina sull' *Unità della Lingua,* potrebbe parere ai più di poca importanza; ma è importante per questo, che egli vi racconta la storia del perchè e del come egli prendesse il popolo fiorentino *per correttore della* sua *cantafavola;* e lo racconta con quella lucidezza, quella disinvoltura e quel brio che si trova in tutte le sue scritture. La lettera è diretta ad Alfonso Della Valle di Casanova, in data de' 30 marzo 1871; e il Manzoni aveva già permesso che si pubblicasse.

Dopo questa, viene un discorso del professore Luigi Morandi, intitolato: *Un pregiudizio letterario intorno i Promessi Sposi;* e il pregiudizio è che i *Promessi Sposi* fossero guasti dalle correzioni fattevi dall' Autore nell' edizione del 1840-42. Il Morandi, che è un fervente apostolo della dottrina manzoniana, dopo aver fatto brevemente la storia di quel pregiudizio ed essersi azzuffato cogli oppositori di quella, prende a dimostrare come con l' edizione corretta la questione della lingua poteva dirsi risoluta in pratica prima che lo fosse in teoria. Egli mette a confronto un gran numero di voci e di modi che si trovavano nella prima edizione, con quelli che vi ha poi sostituito, facendo vedere come abbia sempre corretto e migliorato. Non credo, almeno pel maggior numero dei casi, che nessuno possa dubitarne; tanto più che le voci e le forme che poi ha corrette, erano quasi tutte ugualmente lontane e dal parlar fiorentino e dall' uso comune degli scrittori. Passa poi il Morandi all' ortografia, rifatta pure dal Manzoni, conformandosi all' uso fiorentino: ma quanto alla punteggiatura, bisognando l' autorità d' uno scrit-

tore, vorrebbe che questi fosse il Manzoni. Pone in ultimo l'intero Capitolo XXXIV dei *Promessi Sposi* nelle due edizioni, l'una di faccia all'altra. Già il Casanova aveva fatto l'intero confronto della prima edizione colla corretta; ma, morto lui, del suo lavoro non se n'è saputo più nulla. Il Morandi, che qui ne dà un saggio, promette di voler fare qualche cosa di simile: e mi pare un guadagno che la questione scenda dalle sue altezze a queste analisi minute, che vi faranno molta luce, e dalle quali c'è sempre da imparare. Ma poi che siamo nelle minuzie, la lettera del Manzoni e il discorso del Morandi avrebbero più autorità se non vi s'incontrassero qua e là certi modi, che non sono ne fiorentini nè in alcun modo italiani. Scrive, per esempio, il Manzoni sul principio della lettera: « le lodi.... sono troppo evidentemente dovute a un eccesso d'indulgenza, perchè io me le possa godere. » E il Morandi similmente (pag. 41): « Rispetto troppo il De Sanctis.... perchè io possa farmi lecito d'usar con lui parole più gravi. » Mentre si combatte di lingua italiana e d'uso fiorentino, badiamo che non si possa mai dire: *Lo straniero discende; egli è qui.*

Basilio Puoti e la sua Scuola. Discorso di VINCENZO DI PAOLA. — Napoli, 1874.

Da un napoletano, in una festa letteraria, non si potea trattare argomento più degno e convenevole, di quello scelto dal prof. Di Paola. Il valore del lodato, la gratitudine da parte di coloro che tanto gli debbono, l'esempio imitabile che porge agli avvenire, faceano bello ed opportuno questo tèma; tanto più che, come si accenna sulla fine del Discorso, vi è qualcuno, uomo per altro dotto e valente, che ha chiamato la Scuola del Puoti *funesta perchè non insegnò altro che frasi, cioè pedanteria.* Al contrario il signor Di Paola dimostra che il Puoti insegnando lo scrivere italianamente fu causa che i suoi discepoli divenissero italiani anche nel pensiero, e con tutte le loro forze la libertà d'Italia promovessero. Ci trasporta prima l'Autore al giorno in cui il Puoti morì, descrivendoci il dolore che tutti i Napoletani ne sentirono; poscia con pochi, ma vivaci tocchi ne rappresenta la vita anteriore alla istituzione della Scuola, e ci dipinge in modo che pare di esservi presenti, l'andamento delle sue lezioni, la familiarità del maestro, l'ardore de' discepoli. Il modo d'insegnare del Puoti oggi parrebbe materiale e pedantesco; ma chi osservi la moltitudine degli scrittori usciti dalla sua Scuola (alcuni dei quali novatori per filosofia e lettere) dovrà considerare se quel metodo non sia migliore di quel che si crede, ed augurarsi che i metodi ora prevalenti non diano frutti punto minori.

Di Torquato Tasso, del suo secolo e della *Gerusalemme*. Discorso del prof. RAFFAELE D'ORTENSIO. — Firenze, coi tipi dei Successori Le Monnier, 1874.

Benchè il titolo di questo Discorso contenuto appena in 16 pagine faccia aspettare molto più di quello che vi si trova esposto, nondimeno il giudizio generale che l'Autore dà del Tasso e de' suoi tempi è fondato sul vero. Egli loda e difende il nostro maggiore epico-eroico, ma non ne dissimula il difetto d'aver ritratto troppo infedelmente e scarsamente i tempi, i luoghi e gli affetti delle *Crociate;* ne dà bensì la colpa al secolo irreligioso e leggiero, facendo d'altra parte spiccare il merito del Tasso, di avere dopo Dante restituito pel primo alla nostra letteratura argomenti grandi e importanti. Questo Discorso troverà più favorevole accoglienza quando l'Autore l'abbia un po' ampliato, spiegando più particolarmente i pregi e i difetti del Sorrentino.

Dialoghetti famigliari, ossia **Studii di lingua parlata,** con note, ec., di ANGIOLINA BULGARINI. Seconda edizione riveduta e con aggiunte. — Milano, tip. di Giacomo Agnelli, 1874. (Un vol., in 16°, di pag. 290.)

Questo libro premiato all'VIII Congresso pedagogico ed approvato dai Consigli scolastici di Roma, Firenze, Pisa, Livorno e Grosseto, ritorna in luce ampliato e corretto. Il fine principale della Scrittrice fu di insegnare i termini speciali o, direbbesi, tecnici, di mestieri, di faccende domestiche, di cose insomma che entrano nella vita di tutti i giorni. Il vestiario, i lavori donneschi, la cura della casa, il pranzo, i divertimenti sono il soggetto di questi *Dialoghi.* Ma benchè poco e di rado si esca dall'argomento, e l'Autrice proceda diritta al suo scopo; nondimeno ella ha saputo farlo senza noiare il lettore, e con naturalezza e criterio non comune. Il linguaggio è tratto fedelmente dal migliore uso toscano, nè si restringe troppo pedantescamente al fiorentino: è fuggita l'affettazione, facile a prendersi in lavori di questa natura: dovunque tu apra il libro, t'incontri in un mondo di frasi e maniere, l'una più bella dell'altra. Quindi crediamo che con tutto l'aspetto loro così modesto, i *Dialoghetti* della Bulgarini siano proprio il caso per le scuole e per le famiglie, e in grazia delle note e spiegazioni a piè di pagina, riescano molto utili anche pei non toscani. Se difetto ci è, consiste forse in alcuni errori del parlar familiare che si potevano evitare, senza guastare la naturalezza, come a pagina 221 il *vedano* per *vedono,* e qualche altro.

Guardare e pensare. Studii dal vero di GUIDO FALORSI. Libro di lettura e di premio. — Firenze, a spese d'alcuni amici, 1873.

Giuseppe Calenzoli. Dialoghi e Commedine da recitarsi negli Istituti femminili, 1874.

Merita lode quella Società degli *Amici Editori* costituitasi in Firenze, che ha preso a pubblicare una Raccolta d' operette originali, dirette a promuovere l' educazione. Grande è ancora il bisogno di buoni libri educativi; e conviene augurarsi che le pubblicazioni corrispondano alla nobiltà dell' intendimento. Non contenta a questa Raccolta, la Società ha ora messo mano anche ad un' altra di maggior mole, che dovrà comprendere opere d' illustri scrittori italiani.

L' impresa è tanto lodevole, che mi duole di non poter lodare la scelta della prima operetta *Guardare e Pensare.* Il titolo promette assai, e sembra indicare che l' Autore, sulle orme di Franklin e d' altri, miri ad educare ne' giovani lo spirito d' osservazione, e a guidarli nel ricercare il come e il perchè delle cose. Ma il libro è tutt' altro. Sono descrizioni dell' alba, del tramonto, di luoghi, di fenomeni naturali; appunti e ricordi di viaggio e altri scritterelli varii. I ricordi di viaggio mi paiono il meglio; e le descrizioni il peggio. C' è dentro lo stile e lo spirito di Lamartine e della scuola: una prosa poetica, tutta vapori e fumo e abbandoni e malinconie. « La vôlta ardita e i poderosi pilastri (d' una chiesa), come vestiti di giovinezza rinnovellata, parea sorridessero.... Dalla porta maggiore spalancata un fascio di raggi entrava baldanzoso; come ne' raccoglimenti del solitario e nelle meditazioni del filosofo, s' immette talvolta, quasi irrompendo, la letizia dell' esterna bellezza — Marcia affannosa è la vita, ai quattro quinti dell' umana stirpe, infelice. » In una poesia, *Le Stagioni,* dopo aver detto che non ama nè primavera, nè estate, nè autunno, conchiude:

Amo il novembre squallido
Che i campi dispogliò;
Ma alle tombe serbò
L' ultimo fiore.

Questo non è pensiero, non è sentimento, ma è *sentimentalismo,* è morbo: non è il cibo sano, semplice e forte che conviene ai nostri figli; quella voluttà di solitudine, quel disprezzo del mondo, non son buoni per chi deve viverci in mezzo. A pag. 49 chiama la Forca « uno di quei ributtanti spettacoli (e fin qui ha ragione), in cui la povera giustizia umana mette se stessa cospicuamente in berlina, e fa sapere al mondo che, appiattata dietro una legione di questurini, ha tuttavia paura d' un malfattore in catene. » Bel concetto si formeranno della Giustizia pubblica i giovanetti! Infine, senza disconoscere l' animo gentile dello scrittore, egli però è malato d' una malattia, dalla quale convien salvare ad ogni costo la nuova generazione; e il suo libro, non ostante delle frasi qua

e là in senso diverso, condurrebbe non alle lotte operose e feconde della civiltà, ma agli ozi malinconici della vita contemplativa. Altri giudichi più benignamente l'opera d'arte; come *libro di lettura e di premio*, la severità di questo giudizio m'è parsa un dovere.

I *Dialoghi* e le *Commedine* del Calenzoli sono assai graziose nel loro genere umile, ma non privo d'importanza, nè facile. I caratteri fanciulleschi son vivi, naturale e brioso il dialogo, ben condotte le scene; e gl'insegnamenti che se ne ricavano, possono giovare non solo alle fanciulle, ma bene spesso anche ai parenti.

Alessandro Manzoni. Discorso letto dal prof. GIOVANNI SPALAZZI. — Ascoli-Piceno, Leone Cardi, 1874.

È ingegnosa e, nella sostanza, vera la tèsi di questo Discorso. Il Manzoni fu *conciliatore* in politica in religione, in lettere; e ne son prova le lodi che gli danno in comune, se non in ugual grado, codini e liberali; credenti e razionalisti; classici e romantici; cosa che non sarebbe se il Manzoni avesse interamente appartenuto ad una qualsiasi di codeste sètte. Il professore Spalazzi prende a dimostrare questa tèsi, e dopo averci rappresentati con pennellate forse un po' scure i tempi, in cui lo Scrittore milanese pubblicò gli *Inni;* trova tanto in questi come nelle *Tragedie* e più specialmente nel *Romanzo* buone ragioni per dimostrare la verità dell'assunto. Vivace è lo stile; immaginose e fervide l'espressioni; ma nell'uno e nell'altre però mancano quella semplicità e quella purgatezza che sono il più sicuro contrassegno del valente Scrittore italiano. Dubitiamo ancora che nel trattare del *Romanzo* egli attribuisca all'Autore delle intenzioni che egli non ebbe o non ebbe così determinate, e in modo consapevole. Ma nell'insieme, lo ripetiamo, la tèsi è vera, e il Discorso si fa leggere con soddisfazione.

Il Novellino di Masuccio Salernitano, restituito alla sua antica lezione da LUIGI SETTEMBRINI. — Napoli, presso Antonio Morano, 1874.

Le cinquanta novelle di Masuccio Guardati salernitano furono stampate assai volte dal 1476 al 1541, che furono messe all'Indice; e poi solo due volte, l'una di nascosto, forse nel Secento, scorrette e mutilate, l'altra a Lucca nel 1765, ridotte in *toscana favella.* Erano così rare e quasi sconosciute, e così guaste da correzioni e riduzioni, che dobbiamo esser grati al Settembrini, il quale amorevolmente ha raccolto il povero Masuccio, ha copiato di sua mano il *Novellino,* dalla prima all'ultima parola, sulla quarta edizione del 1492, e lo ha rimesso in onore.

Il Settembrini confessa d'essersi *innamorato* di Masuccio, e ne dice il perchè. Egli era afflitto dal veder negata l'autenticità dello Spinelli, che però secondo lui è dimostrata dal Riccio, e non poteva persuadersi

che il Regno di Napoli « tanto forte e glorioso, non abbia avuto arti, scienze, lettere, scrittori, che sono tanta parte della gloria e della potenza di un popolo. » Però si è dato a pescare, e ha tirato su il *Novellino* del Masuccio, a dimostrare, egli dice, che « un cencino di nobiltà l'abbiamo anche noi. » Ha raccolto su questo *Boccaccio napoletano* e sulle cose e gli uomini de' suoi tempi quante notizie ha potuto, e ne ha fatta un' edizione che sotto nessun aspetto lascia nulla a desiderare. Quella sua affermazione che « il *Novellino* si può dire la sola scrittura in prosa italiana di una certa ampiezza ed importanza letteraria che apparisce nel Quattrocento, » e l' altra che « dopo l' unico *Decamerone*... il *Novellino* sia l' opera meglio organata e compiuta, » possono in verità parere da innamorato; ma l'importanza del *Novellino* non può sfuggire ad alcuno.

Quanto alla forma, ha qualche parte di nuovo. È dedicato ad Ippolita d'Aragona, ma ogni novella è diretta a un qualche personaggio, come ha poi fatto il Bandello, con una lettera ch'egli chiama *Esordio;* ed ogni novella ha una conclusione morale intitolata *Masuccio.* Insieme però conserva la divisione del Boccaccio in tante *parti,* ciascuna di dieci novelle, tutte sopra una stessa materia. Masuccio è uno studioso del Boccaccio, ma non rinuncia per questo a certe voci e forme, e al colore del proprio dialetto. Non è dotto: e quando vuol sollevarsi e scrivere nobilmente, s' intrica nel prunaio di certi periodoni da non cavarne i piedi: inciampa nella grammatica, si smarrisce nella sintassi, lascia il discorso appiccato a un gerundio: ma nelle scene comiche e popolari il discorso corre, la sgrammaticatura è elegante, i caratteri son vivi e veri, lo scherzo arguto e disinvolto. Picchia di santa ragione preti, frati e monache, non perchè tali, ch'egli è un buon cristiano, ma pe'loro corrotti costumi. È licenzioso (basti dire che ci ha pescato il Casti) come il Boccaccio, come i novellieri presso che tutti. E il Settembrini dice che « il lascivo e l' osceno sono mezzi dell'arte e non fine; e come mezzi, sono belli nelle opere degli antichi Greci e Latini, e nel *Decamerone* e nel *Novellino.* » Così dice. Ma anche alle novelle più licenziose, Masuccio appicca, a modo del Sacchetti, una conclusione morale. Chiude il libro un *Parlamento de lo Autore al libro suo,* che contiene un affettuoso lamento per la morte di Roberto Sanseverino, principe di Salerno, la qual morte gli fece « el stracco calamo a Mercurio votato innanzi il prepostato termine del tutto offrire. » Forse egli aveva in animo di farne dieci parti come il Boccaccio.

Lasciando da parte le conclusioni che il Settembrini vuol trarre dal suo Masuccio in fatto di toscano e d'italiano, il *Novellino* e per la lingua e pe'costumi e per l'arte è libro di non poca importanza; e l'illustre Professore napoletano ha dato col ripubblicarlo un bell' esempio dell' amore con cui si debbono disotterrare e studiare i monumenti della nostra Letteratura.

RACCONTI E POESIE.

Teresa. Pagine contemporanee di Ismenia S. C. — Milano, presso Carlo Barbini editore, 1874.

L'Autrice di questo racconto è nota a molti per la nobile operosità di tutta la sua vita, rivolta in gran parte a proteggere e migliorare la condizione dei bambini poveri; questo romanzo da essa pubblicato recentemente era però scritto da molti anni, e ritrae impressioni e fatti certamente non obliati, ma che adesso hanno perduta la facoltà di eccitare sì vivamente quanto ne' tempi passati diletto e curiosità. La *Teresa* è un romanzo in lettere: la prima porta la data del 46 e poi via via si attraversano colla protagonista tutti gli episodii più dolorosi del 48; gli avvenimenti storici si intrecciano con moltissimi intrighi romanzeschi, tanto che sarebbe difficile riassumerne in sì breve spazio tutte le parti. Diremo soltanto che la Teresa è la figlia naturale di una giovane signora che muore, allorchè essa è ancora bambina, senza che le sia svelato il segreto della sua nascita. Il padre adottivo la educa come fosse la propria figliuola e il mistero, per il quale la Teresa ignora il nome dei suoi veri genitori, non si svela interamente che verso la fine del racconto. Un amore ardente e inconsulto per un giovine di nobile casato, ma per molte ragioni indegno di lei, è cagione di varie e dure vicende che terminano col matrimonio dei giovani innamorati; ma la povera Teresa non era nata, come suol dirsi, sotto una buona stella, il matrimonio non le portò nè pace nè conforti; divisa dal marito viaggiò pel mondo sola, afflitta, scrivendo sempre lunghissime lettere e rivelandosi ora come donna politica, ora come audace riformatrice e talvolta andando siffattamente per le lunghe, che nasce quasi il dubbio nel lettore che l'indegno marito non avesse poi tutti i torti, allorchè si annoiò di lei. Quella Teresa che è certamente una perla di donna ha, come tutta la brava gente che conosciamo, i suoi difetti, chiacchiera troppo, fa un po' la predica, infine avrebbe maggior pregio se avesse scritto meno, e avesse lasciato gustare al lettore le cose migliori del suo libro, senza correre rischio di stancarlo con troppe parole. Il romanzo è svolto con sicurezza e con maestrìa, vi sono molti episodii dilettevoli, molte scene animate e vivaci e la fine viene a compensare Teresa delle sue afflizioni e della sua virtù; essa contrae nuove e più felici nozze con un giovane che da lungo tempo fedelmente l'amava, e il libro finisce con dei versi, de' quali alcuni sono graziosi per eleganza di forma e per il concetto gentile.

Racconti e Novelle di Antonio GHISLANZONI. — Milano, Edoardo Sonzogno editore, 1874.

In questo volume il Ghislanzoni raccolse dei *Racconti* e delle *Novelle* da lui scritte in tempi diversi, con quel fare spigliato e brioso

che è un pregio speciale dei suoi romanzi. Sono queste delle brevissime novelline piene di vita e di allegria: alcune come *Il Redivivo, Il violino a corde umane,* ec., sono invenzioni fantastiche, nelle quali la brillante imaginazione dell' Autore si rivela assai felicemente; altre dipingono scene della vita reale, fra le quali raccomandiamo: *Se il marito sapesse,* come una delle migliori. Certamente la critica può colpire e anche severamente il volumetto del Ghislanzoni; qua e là dei difetti di lingua, delle facezie un poco triviali, una soverchia precipitazione nel comporre quelle novelle, ecco quanto si può dire a carico di chi le scrisse; ma ciò non toglie che codesto libro si legga presto e volentieri, e che il gravissimo appunto di essere noioso non gli si possa mai fare, perchè anzi egli si merita lode per il modo veramente dilettevole, col quale intreccia le sue istorie. Abbiamo trovato in codesto modo di scrivere del Ghislanzoni molta rassomiglianza con quello dello Zchokke, scrittore svizzero e compilatore di molte ed amenissime novelle, forse troppo poco conosciute da noi: il Ghislanzoni non imitò, perchè non è scrittore che abbisogni della roba d' altri per fare i suoi libri; ma se ha letto lo Zchokke, è probabile che abbia trovato nell' ingegno di quello straniero una rassomiglianza col suo, che lo indusse ad imitarlo nella forma. Comunque sia, crediamo che lo scegliere certi argomenti brevi, dilettevoli, lo staccare con arte e con grazia una scena briosa della vita giornaliera, oppure una bizzarra invenzione alla propria fantasia, e scriverla al momento, senza fronzoli o preamboli, sia un metodo sicuro, qualora l' ingegno non manchi, per creare dei racconti sempre dilettevoli e sempre rassomiglianti al vero.

La Figlia del colono. Racconto di SATURNINO CHIAIA. Seconda edizione. — Napoli, stabilimento tipografico A. Trani, 1873.

La Figlia del colono è un grazioso racconto, breve, semplice, animato da scene simpatiche e vivaci. L' azione si svolge nei dintorni di Napoli sopra un' amena collina, e le descrizioni dei luoghi sono sempre fatte con grazia e maestrìa. Il signor Saturnino Chiaia ha ritratto felicemente i suoi personaggi, ha creato dei caratteri veri, di quelli che vivono nella memoria del lettore per un pezzo dopo che si è chiuso il libro.

Pasquale, il padre di quella gentile contadina tutta innocenza, tutta modestia, che coltiva i suoi fiori, tiene a bada i fratellini e rallegra di sua lieta giovinezza la povera famigliola, Pasquale è proprio un tipo bene imaginato che fa sempre perfettamente la sua parte. Figuratevi un padre non solamente severo e rigidissimo di costumi, ma quasi maniaco per la paura che occhio d' uomo indiscreto si posi sul bel volto della sua Carmela; che accorre ad ogni passo; che chiude l' uscio sul viso a chiunque si presenti alla sua porta e va fuor de' ganghieri, se la moglie sua, una vispa ed eloquente napoletana, gli propone di

condurre la figliuola a fare una passeggiata; ma il pover' uomo, che teme per la sua bambina perfino la vista di un uomo, non ha neppur l' ombra di un sospetto, allorchè si presenta nel piccolo podere il marchesino, figlio del suo padrone. Il bravo contadino, onesto, laborioso, che ha nudrito tutta la sua vita il più profondo rispetto pei suoi padroni ed ha sospirato da tanti anni il giorno, in cui uno d' essi verrebbe a visitare i suoi campi, non crede possibile che codeste persone sieno capaci di sentimenti bassi e triviali; ma il pover' uomo si era ingannato, e ben presto potè convincersene. Il marchesino era un tristaccio, di que' tristi, alla cui indole cattiva non ha potuto metter riparo una buona educazione, nè la severa disciplina del lavoro. Il signor Saturnino Chiaia dipinge in foschi colori codesto brutto tipo della aristocrazia napoletana e talvolta ne esagera i difetti e inventa delle circostanze inverosimili, dei dialoghi quasi puerili, per metterne in evidenza tutte le difformità morali. Quei colpevoli tentativi del marchesino non hanno effetto; la vigilanza del padre, l' innocenza della fanciulla difendono validamente la giovinetta.

Quella povera famigliola, cacciata dal podere per opera di un crudele padrone, trova modo di riparare a tale sventura; e anzi da codesto fatto nasce la felice conclusione del racconto, per la quale la bella Carmela va sposa di un onesto e simpatico giovane di quel luogo. Il racconto scorre tutto facile e piano; Pasquale, Rosella sua moglie, e la Carmela hanno caratteri ben tratteggiati e fanno dimenticare alcune esagerazioni sfuggite all' Autore nel descrivere il marchesino; così pure è peccato che si trovino qua e là sparse in quel libro parole del vernacolo napoletano, che stuonano fra quelle pagine scritte con garbo ed accuratezza. Leggemmo però con sorpresa, nonostante i pregi di questo racconto, che varii Consigli provinciali scolastici lo abbiano scelto come libro di premio in alcuni Istituti. È un romanzetto moralissimo, e certo non v' ha a ridire su di ciò; ma trattandosi di offrire un libro a dei ragazzi, non basta che l' Autore eviti di descrivere scene triviali, o di fare un realismo esagerato, bisogna anche che l' argomento sia tale da non richiamare ostinatamente l' attenzione dei fanciulli sopra certe cose non mai descritte nel libro, ma continuamente accennate. *La Figlia del colono* è tutta una storia di seduzioni, prima imaginarie e perennemente paventate da un padre quasi maniaco, poi di seduzione vera per parte del marchesino che si permette di dire talvolta parole assai vivaci ed azzardate, e noi chiediamo quindi sorpresi con quale imperdonabile leggerezza si adottino libri di lettura sì poco convenienti pei giovinetti? E un fatto grave assai, se da esso è possibile dedurre che molti libri scolastici rassomiglino a questo; e noi raccomandandolo ai nostri lettori, non consigliamo però a nessuno di offrirlo ai proprii fanciulli.

La Casa bianca. Novella del prof. ENRICO CASTELNUOVO. — Milano, stabilimento tipografico della *Perseveranza*, 1874.

Il signor Enrico Castelnuovo può ormai contarsi fra i migliori nostri scrittori di romanzi, anzi è uno dei pochi che sappia unire al merito di scegliere felicemente i suoi argomenti anche quello di svolgerli con grazia e analizzarli psicologicamente con esattezza. *La Casa bianca* è una graziosa novella, morale, dilettevole, svolta con arte e semplicità ad un tempo; forse è un poco troppo semplice, e la paura di peccare di quell' ormai comune difetto che porta i romanzieri a trascendere nelle descrizioni delle situazioni drammatiche, ha tratto il nostro Autore ad esagerare per l' altro verso; e se qua e là non si dilungasse nel discorrere di certi avvenimenti di poca importanza o a far parlar gente che ripete alcune volte le medesime cose, il suo lavoro sarebbe riuscito ancor più bello. Codesto difetto del signor Castelnuovo è piccino assai e noi ne parliamo come fosse un grosso difetto, perchè vorremmo che laddove vi è tanta attitudine a fare e far bene assai, un neo debba apparire come una vera deformità e obbligare chi l' ha a toglierselo senza indugio.

Il dottor Emilio è un simpatico carattere e la madre sua un bellissimo tipo di donna e di madre. Quella povera Lady Maria, che lotta tanto coraggiosamente contro l' infelice passione per il dottor Emilio, è ben descritta, c' è in quello studio psicologico verità ed affetto quanto ve n' ha nell' esame dei sentimenti di Emilio per essa. Le ultime scene, specialmente per la partenza di Lady Maria col marito, sono proprio belle e spiegano perfettamente il concetto elevato e morale dell' Autore.

Il Novantatrè di Vittor Hugo. Versione letterale di C. PIZZIGONI. — Milano, fratelli Simonetti editori, 1874.

Un nuovo romanzo di Vittor Hugo è sempre un avvenimento letterario importante, ed ora che la traduzione italiana è compiuta conviene anche a noi il parlarne. Il vecchio Poeta ha dato nuovamente prova del vigore del suo intelletto, della forza che possiede ancora il suo cervello che conta 72 anni di vita e di una vita attiva, feconda, che in alcuni momenti toccò alla vertiginosa altezza del genio. Talvolta vi giunse, ma non vi stette. Fece sforzi acrobatici violenti e toccò laddove altri non arrivano, ma per questo si servì di mezzi artificiali. Spinse davanti a sè la parola sonora, eloquente ed il suo pensiero vi si aggrappò per salire, fece sempre prima la *frase*, mi si perdoni il vocabolo francese, poscia l' idea; egli non ebbe mai la tranquilla serenità di coloro che son nati in quelle altissime regioni dell' intelletto, ove lo spinse ognora un nobile e indomato desiderio. Nel *Novantatrè* vi sono alcune bellissime pagine, delle descrizioni che sono pitture dal vero vivaci e colorite, descrizioni di luoghi, di avvenimenti, veri sprazzi di luce elet-

trica che illuminano d'un tratto delle situazioni bizzarre o terribili, ma talvolta codesta luce vi abbaglia senza che per essa vi sia dato scorgere cosa alcuna; il difetto o l'artifizio dell'Autore appare allora anche a chi non vorrebbe che il celebre e lodato Scrittore francese ne avesse; allora si sente che codesta eloquenza è il meccanismo che muove le idee, perchè vi sono momenti, in cui la parola corre sola senza dar vita al pensiero.

È una lettura che attrae e che stanca. Si ammira l'energia poetica dello scrittore; eppure si sa che gli uomini non possono comunicarsi gli uni agl'altri le loro riflessioni, le scoperte della scienza, la storia del progresso nei fatti e nelle idee, a questo modo. I pensieri grandi e utili non possono camminare fra noi in quella veste sontuosa e carnevalesca, i concetti elevati devono apparire semplici, se non vogliono arrischiare di perdere, nel lungo viaggio che sono chiamati a fare, coi fronzoli di un giorno di festa, il prestigio imperituro del genio.

Novantatrè è un episodio di quella grande epoca di rivoluzione che tutti conoscono. I personaggi del romanzo sono pochi, gli avvenimenti sono molti, terribili, impreveduti. Lantenac, il capo della insurrezione della Vandea, difensore implacabile della monarchia; Gauvain, suo nipote, giovane comandante delle truppe repubblicane, entusiasta e animoso difensore delle nuove idee; Cimourdain, rappresentante il Governo presso l'esercito repubblicano, ex prete ed in altri tempi precettore del giovane marchese Gauvain: ecco i protagonisti del romanzo. Intorno a questi tre personaggi nel pieno vigore dell'età, energici, forti di propositi, animati dalla violenza delle lotte e dalla fede nelle proprie convinzioni, si aggirano sorridenti, ignari di pericoli e di passioni tre bambini abbandonati, deboli, lieti nella miseria, pieni di grazia, nella loro stessa debolezza. Quei tre bambini spiccano in mezzo a quelle scene di guerra, come fiori fra i terrori e le ire di un campo di battaglia. Tutta la poesia, tutta la verità, tutta la più squisita intuizione del genio di Vittor Hugo si concentrò nella descrizione di quelle tre creature. Se il resto del lavoro pecca per l'esagerazione nei soliti difetti dell'Autore, qui egli ritrova la mirabile potenza creatrice del poeta. Peccato che la traduzione italiana sia scorretta e metta ancor più in rilievo i difetti di questo lavoro. È pur troppo questo un fatto che si deplora frequentemente di leggere cattive traduzioni italiane delle più insigni opere straniere, e vorremmo che gli editori affidassero a più abili scrittori il delicato ufficio di volgere nel nostro idioma i lavori scritti in altre lingue. Molte e giuste sono le lagnanze che sorgono da ogni parte su questo argomento, e facilmente potrebbesi riparare se i traduttori ci mettessero della buona volontà.

L' ultimo dei Bonaccolsi. Romanzo storico di G. B. INTRA. — Milano, 1874.

Benchè questo libro porti il titolo di *Romanzo storico,* pure la parte storica ha nel racconto un luogo assai rilevante, sì per la copia, sì pel valore dei fatti che vi son compresi. Il capitolo II, che tratta dei Bonaccolsi, è tutto prettamente storico. Nè l'Autore si limitò a riprodurre fatti già noti, ma nelle Cronache mantovane con critico acume ripescando, taluni fatti mal noti corresse, altri peregrini propalò. Fra'quali van ricordati la tragica fine del vescovo mantovano Guidotto da Correggio e del rettore Ottonello dei Zanecalli; vittima il primo della ferocia delle fazioni politiche, e il secondo della cupidigia d'imperio di Pinamonte Bonaccolsi. E giacchè menzionammo que'due fatti tragici, e il fondo del racconto è tutto una tragedia, ricorderemo anche la catastrofe della rôcca di Castellaro, nella quale i Pichi e i Bonaccolsi furono a vicenda le vittime e i carnefici: e ben dice l'Autore che se questa catastrofe, più immane della Pisana, restò presso che ignota, ciò si deve al fatto, che il racconto di essa rimase consegnato solamente a qualche rozza cronaca: e che il vero ivi si contenesse, pochi anni or sono comprovollo la scoperta di sei scheletri nel fondo della Torre di Castellaro, occasionata dagli scavi che nel 1851 si fecero per costruirvi una ghiacciaia.

Dall'avvenimento di Pinamonte Bonaccolsi, fondatore della potenza di sua casata, all'eccidio di Passerino, che segnò la rovina di essa, l'Autore ci spiega innanzi in sedici quadri raccolti gli eventi del Comune mantovano ravvolgendoli in un racconto romanzesco interessante, parimente per l'arte che lo governa e pei nobili sentimenti, a cui s'inspira. Come in tutti i suoi racconti precedenti, uno dei quali comparve, tre anni or sono, su questo *Periodico,* anche nel presente l'Autore si propose l'intento di educare gli animi della gioventù al culto della virtù e della libertà. Rappresentanti di questa gemma della vita sociale sono nel presente racconto Anna da Dovara e Alberto Riva; ai quali personaggi l'Autore consacra le ultime sue parole, dicendosi lieto « se nel deporre la penna, dopo di essersi aggirato quasi continuamente in un'atmosfera di tirannìe, di fantasimi, di doppiezze, di viltà, può fissare il suo sguardo sulle simpatiche figure di Anna e di Alberto, che seppero portare decorosamente il nome mantovano, e nella corruttela universale serbarsi onesti e virtuosi. » Quando il romanzo storico s'inspira a sì nobili principii, è da augurare che di codesto genere di componimenti la letteratura nazionale si arricchisca, giacchè nessuno meglio di esso si prestò a rendere efficace l'apostolato educativo delle classi popolari. Il signor Intra si è messo sulla via, nella quale hanno lasciato orme gloriose il Manzoni, il D'Azeglio, il Grossi e il Belgio-

ioso; e a questa eletta schiera l'Autore dell'*ultimo dei Bonaccolsi* ha dritto che venga aggregato il proprio nome.

Il pellegrinaggio d'Aroldo. Poema di LORD BYRON, tradotto da CARLO FACCIOLI. — Firenze, G. Barbèra, 1873.

Giorgio Byron. — Il pellegrinaggio del giovane Aroldo. Traduzione di ANDREA MAFFEI. — Firenze, Successori Le Monnier, 1874.

Aroldo, il protagonista del poema di Byron, è oramai, fortunatamente, per divenire uomo di un'altra età; e il minor interesse che noi prendiamo per lui, ci fa sentir meglio quel che manca alla tela del poema, al quale, sotto un certo rispetto, potrebbero applicarsi le censure fatte al *Dittamondo* del nostro Uberti. Pure l'*Aroldo* vive, perchè c'è dentro poesia; e queste due traduzioni che si succedono a così breve intervallo di tempo, ne sono una prova.

Quanto al Maffei, basta annunziare ch'egli ha tradotto l'*Aroldo:* il suo valore, la sua maniera di tradurre, la conoscono tutti. È vero che il Maffei stesso in una poesia di dedica a Clara sua moglie, dice che già la Musa gli dà l'addio:

È presso il dì. Supremo
È questo addio. Lo stento
Del poetar già sento,
Sento il vigor già scemo.

Ma lo stento non apparisce davvero nella sua traduzione. L'onda del verso corre fluida come di solito, la frase è sempre pieghevole, ed egli mantiene ancora intera la sua facoltà di far divenire italiana ogni scrittura straniera. Il Maffei conserva nella traduzione le divisioni del testo; ma, non so il perchè, non ha fatto precedere l'*Aroldo* dalla breve Prefazione e dall'aggiunta alla Prefazione del Byron stesso. Il Faccioli non le ha omesse, e tira di lungo il suo verso sciolto senza occuparsi delle stanze inglesi. Se riman dietro alla fluidità difficilmente arrivabile del Maffei e alla sua morbidezza di stile, è però più breve, più preciso, più rapido. Le due traduzioni non mi paiono rivali, ma amiche che s'uniscano a ridarci più vivo che si possa l'originale. Ma di tutte e due si potrebbe osservare che si discostano dal testo più di quello forse che non sarebbe necessario alla traduzione italiana. La diversa indole della lingua può costringere il traduttore ora a svolgere, ora a restringere, ora a dare un nuovo giro al discorso; ma le imagini, perchè danno il proprio colore allo stile, non è lecito di sopprimerle, nè aggiungerne di proprie. Dove, per esempio, il Faccioli più fedelmente traduce

Amico
Mi fu invero il destin, che gli anni miei
Volle doppi de' tuoi,

il Maffei v'aggiunge un' imagine propria

è gran ventura
La mia, che già sul capo il vol mi batta
Doppia età della tua.

Il Faccioli dal canto suo, se deve dirsi meno libero, non però può dirsi troppo fedele. Per esempio:

L' ostello
De' padri miei più squallido
Più muto è d' un' avello.

La comparazione dell' avello manca nel testo: e non è indifferente che ci sia o non ci sia.

BELLE ARTI.

Belle Arti. Opuscoli descrittivi e biografici di CESARE GUASTI. — Firenze, G. C. SANSONI editore, 1874.

È questo il primo volume della *Raccolta Letteraria* pubblicato dagli *Amici Editori* rappresentati dal Sansoni. Contiene un gran numero di scritti, i più, brevi notizie biografiche, descrizioni di pitture o altri oggetti d' arte, diligenti ricerche, e in mezzo due discorsi accademici, *La Virtù ispiratrice del Bello* e *Giorgio Vasari:* più volentieri prende ad illustrare quello che si riferisca a Prato, sua terra natale. Leggete due pagine del libro, e dal suo modo di scrivere, se anche non sapeste nulla del Guasti, forse indovinereste quel ch' egli senta in fatto d' arte. Quella sua prosa schietta, sobria, temperata, quel lume pacato che la rischiara rispondono bene a Giotto, ai Giotteschi e all' arte del Quattrocento. Questi sono i suoi amori: l' arte greca, quella del Cinquecento, l' ammira, ma non l' ama. Nel Cinquecento si pose più studio alla forma. « Fu bene? Certo che i sensi ne restarono contenti. Mentre però gli antichi, col mirare alla semplice, severa, evidente dimostrazione delle cose rappresentate, giungevano a svegliare il sentimento, a commuovere il cuore e a rapir l' anima; questi, attesi a ritrarre molte qualità de' corpi estranee al subietto, fecero che gli spettatori, fermati a vagheggiare la bella scorza, venissero ritardati dal penetrare nell' intimo senso; come chi posando lo sguardo sulla Venere greca, prima si compiace della femmina, e si accorge poi della dea » (pag. 155). Certo non tutti converranno con lui in questo modo di vedere nell' Arte; ma egli tratta di cose che conosce e che sente, le espone a maraviglia, ed il suo libro si leggerà con profitto e con piacere.

STORIA.

Civiltà e costumi romani dall' Impero di Augusto alla fine degli Antonini di L. FRIEDLAENDER: Opera voltata liberamente dal tedesco in francese da C. VOGEL. — Parigi, 1865-74. (Volumi quattro.)

Il grande successo che ebbe quest'opera al suo primo comparire dimostra due cose: l' una è l' interesse straordinario destato dal soggetto; l' altra, la dottrina con cui questo fu trattato. E per vero, di un lavoro che ci mettesse addentro nella vita intima del gran popolo, ritraendone i costumi, che è a dire, gli elementi fondamentali della civiltà, mancava, prima della comparsa dell' opera del signor Friedlaender, la letteratura storica. Dei tentativi di colmare questa lacuna erano stati fatti nei primi anni del presente secolo dal Meursio e dal Maierotto; ma l' uno e l' altro eransi accinti all' impresa con troppo scarso corredo di coltura archeologico-storica, per poter raggiugnere l' alto fine che eransi proposti. Al signor Friedlaender appartiene la gloria di averlo conseguìto pel primo: ed ei ne raccolse anco premio adeguato; chè dall' anno 1862, in cui la pubblicazione dell' opera fu cominciata, essa ebbe già l' onore di quattro edizioni e di una traduzione francese. Da questa noi volemmo cavare il ragguaglio dell' opera, perchè è accessibile a un maggior numero di lettori in Italia; e ciò, non solo a cagione dell' affinità delle due lingue, ma eziandio per l' importante aggiunta recatavi dal Traduttore, di considerazioni generali sull' indole della civiltà antica, necessarie a rilevare l' intima attinenza esistente fra i costumi del romano Impero e la storia politica e sociale del medesimo. La traduzione del Vogel offre anco l' altro vantaggio di presentare l' opera sgombra di una lunga filza di citazioni, le quali rendono la lettura del testo tedesco scabrosa e pesante. Della fedeltà poi della traduzione ci dà garanzia l' approvazione datale dall' Autore, alla cui revisione il signor Vogel sottopose il suo manoscritto, innanzi di mandarlo alle stampe.

L' opera intera consta di quattro volumi: della versione francese ne sono usciti infin qui tre, il quarto è d' imminente pubblicazione. Non era però nel piano primitivo dell' Autore di dare tanto sviluppo all' opera sua. La quale, secondo tal piano, sarebbesi dovuta limitare ai due primi volumi, che contengono le seguenti materie: 1° *La città di Roma*, considerata sotto gli aspetti artistico, economico, topografico e storico (Vol. I, 3-50); 2° *La Corte degli Imperatori*, considerata tanto rispetto all' influenza che essa esercitò sulla romana società, quanto rispetto agli elementi che la costituivano (51-176); 3° *I tre Ordini sociali;* del Senato, dell'Ordine equestre e del terzo Ordine, come chiama l'Autore quella miscellanea di gente composta di elementi i più diversi, e di cui il proletariato costituiva una enorme maggioranza (177-292); 4° *Il Commercio della Società romana*, sotto il qual titolo l'Autore com-

prende i costumi della vita famigliare (293-340); 5° *Le Femmine,* considerate tanto nei rapporti interni della famiglia, quanto ne' pubblici della società; 6° *Gli Spettacoli,* partiti nel circo, nell'anfiteatro, nel teatro e nello stadio (Vol. II, 3-327); 7° *I Viaggi nel romano Impero,* e dell'interesse che spingeva i Romani a viaggiare (328-472).

Questi sono gli argomenti trattati nei due primi volumi, a' quali, secondo il concetto primitivo, doveva ridursi l'opera. Ma la materia crebbe sotto mano all'Autore: il quale, confortato dal successo ottenuto dai primi volumi, pensò di aggiugnervene altri due, e così l'opera ebbe raddoppiata sua mole. Il terzo tratta del *Lusso* e delle *Arti Belle:* il quarto, della *Letteratura,* distinta in poesia e retorica; della *Situazione religiosa,* ossia del Politeismo, Giudaismo e Cristianesimo, e della *Educazione filosofica.*

Di questi due nuovi volumi ci limitiamo per ora a far breve cenno del terzo, riserbandoci di tessere ampia rivista d'ambidue, appena che la versione francese del quarto sarà venuta in luce.

Nel discorso sul *Lusso* l'Autore ha rivolto il suo esame alla parte descrittiva, storica e morale del soggetto; e alla storica particolarmente si ferma, per correggere l'errore comunemente invalso di prendere norma da fatti speciali ed eccezionali, per giudicare i costumi della società romana nei due primi secoli dell'Impero. L'Autore dimostra, con luminosi esempii, che il lusso romano nel primo periodo dell'età imperiale fu di molto al di sotto dell'europeo nel secolo XVIII: « Volle il caso (dic' egli) che gli scrittori, ai quali noi dobbiamo maggiore copia di notizie sul *lusso romano,* M. Varrone, L. Seneca e Plinio il Vecchio, fossero persone di costumi assai semplici e severi, i quali dell'astinenza eransi formati un concetto esageratamente rigido. »

Però codesto quadro che l'Autore ci tesse del *lusso romano* presenta una lacuna, che è desiderabile sia da lui avvertita. Le attinenze del lusso coll'economia politica non vi sono nemmeno accennate; ed è facile comprendere come le considerazioni pertinenti al dominio di quella scienza presentino un'importanza, da rendere ingiustificabile la loro omissione.

Nel trattato delle *Belle Arti* l'Autore si è dedicato particolarmente a determinare l'ufficio, gli usi svariati e le condizioni d'esercizio dell'architettura, della scultura, della pittura e della musica nell'epoca culminante della civiltà romana. La parte tecnica non vi è considerata; però in compenso vi è una brillante descrizione dello sviluppo, che, relativamente alle condizioni proprie, conseguì l'industria artistica.

Basti per ora il presente cenno dell'importante opera del signor Friedlaender: aspettiamo la comparsa della versione francese del quarto volume per tessere della medesima un'ampia rivista.

Della dignità imperiale di Carlo Magno, del dott. ANTONIO ROLANDO. — Napoli, 1873.

È un lavoro tenue di mole, ma ricco di dottrina. L'Autore si propose di dimostrare l'importanza storica dell'atto con cui fu ristabilita la dignità imperiale nella persona di Carlo Magno, desumendola, parte dalle condizioni che lo prepararono, e parte dal significato stesso del nuovo Impero, risultante dal concorso dei tre elementi, romano, cristiano e germanico. Tutti i lumi che sul grave argomento ponno somministrare le fonti e la moderna letteratura storica, furono dall'Autore raccolti e usufruttati; e il ricco materiale trattone vagliò con critico acume, così da presentare di molte quistioni controverse il lato più verosimile, senza addentrarsi in dissertazioni, per dimostrare la sua maggiore verosimiglianza.

Codesto sistema fu consigliato all'Autore dal fine, cui indirizzò il suo lavoro; e noi siamo primi a riconoscerne la piena efficacia. Perchè, quando un lavoro storico deve essere giudicato in un pubblico concorso, le grandi sintesi, meglio assai delle analisi, si prestano a subito spiccare la soda dottrina e la potenza d'ingegno dell'Autor suo. Resa al signor Rolando questa giustizia che gli è dovuta, ci è lecito esprimere il desiderio, quand'egli intenda, nell'interesse scientifico, ritornare sul suo lavoro, che venga dato un più ampio svolgimento alle quistioni controverse, le quali all'argomento della genesi dell'Impero medioevale strettamente collegansi. E di tale dimostrazione hanno precipuamente mestieri i giudizii seguenti: « che i popoli invasori rispettarono la legislazione romana vigente presso i popoli soggiogati (pag. 5); che gli ecclesiastici vissero da per tutto come cittadini romani (pag. 7); che al titolo di patrizio affidato a Pipino era annessa una supremazia su Roma, e che la detta dignità conferì a Carlo Magno il diritto di istituire i Vescovi e di eleggere il Papa » (pag. 11). Nel chiudere questo breve cenno sul lavoro del signor Rolando, dobbiamo poi vivamente compiacerci dell'impulso che agli studii severi vien dato dal sistema dei pubblici concorsi alle cattedre universitarie; perciò interessiamo vivamente il Governo a coltivarlo e promuoverlo, mantenendo al concorso il prestigio di una gara, nella quale gl'interessi personali scompariscono per lasciare libero il campo a quelli della scienza e della giustizia.

Regesta Pontificum Romanorum inde ab A. post Christum natum MCXCVIII ad A. MCCCIV edidit AUGUSTUS POTTHAST huxariensis westfalus, opus ab Academia Litteraria berolinensi duplici proemio ornatum eiusque subsidiis liberalissime concessit editum. — Berolini, 1873-74.

Quest'opera è la continuazione dei *papali Regesti* dell'illustre Filippo Jaffè, mancato ai vivi due anni or sono. Il continuatore ebbe la ventura di

trovarsi in circostanze assai più propizie del primo Autore; perchè, mentre questi trovò la sua materia dispersa e informe, il signor Potthast ha, a disposizione propria, ricca e ordinata suppellettile di documenti fornitigli da Archivii e da Biblioteche. Infatti l' Archivio pontificio, il quale pei tempi anteriori al secolo XIII non potè conservare che i Regesti di tre papi, Gregorio Magno, Giovanni VIII e Gregorio VII, e anche quelli mutilati; a partire dal pontificato di Innocenzo III, ne possiede la intera serie. Ma di questa favorevole circostanza, accresciutagli dai liberali sussidii della berlinese Accademia, non seppe il signor Potthast raccogliere pieno profitto. Egli infatti nè ricorse all' Archivio pontificio, e nemmeno profittò dei molti Codici manoscritti sparsi nelle varie Biblioteche. E l' essersi servito solamente degli stampati portò il doppio danno, che la sua collezione rimase imperfetta, e che le non poche inesattezze contenute negli stampati furono da lui riprodotte, senza che egli se ne avvedesse. Le inesattezze e le lacune contenute nei primi fascicoli vennero recentemente segnalate dall' abate Pietro Pressuti, il quale prese occasione dalle *Osservazioni storico-critiche* suggeritegli dall' opera del signor Potthast, per darci l' intero elenco delle lettere di papa Onorio III dal luglio 1216 allo stesso mese del seguente anno. Il Pressuti spiega, per vero, colle sue *Osservazioni* molta erudizione nel campo della storiografia ecclesiastica, ma palesa anche molta iattanza, che gitta un' ombra sul suo carattere morale, e tradisce lo spirito partigiano del collaboratore della *Voce della Verità*. « Se entrassi (dic' egli) in quest' assunto di riempire le lacune lasciate infin qui dal Potthast, sarei obbligato di aggiungere un numero tale di documenti, che ascenderebbero a molte migliaia. » Perchè il lettore possa avere un giusto concetto dell' enormezza di siffatta esagerazione, dobbiamo avvertirlo, che l' opera del Potthast consterà di 20 fascicoli di circa 200 pagine l' uno, e che al tempo in cui l' abate Pressuti scrisse le sue *Osservazioni*, non ne erano usciti che quattro! Ma il Potthast è prussiano, e ciò spiega ogni cosa.

Del resto, lasciando da parte le invettive, il signor Potthast farà ottima cosa tenendo a calcolo i moniti dell' Abate romano, sia per valersene nell' Appendice, sia per procedere con maggior cautela nella parte del suo lavoro non ancora pubblicata. E come del suo predecessore ha saviamente mantenuto l' ordine e il metodo, mantenga anche l' ottimo sistema di dare l' elenco delle edizioni adoperate; perchè ai *verba magistri* oggi si stenta a credere, e non si ha più diritto d'imporre la credenza.

ANTICHITÀ.

I. — **Jul. Concordia Col. e la Necropoli cristiana sopra terra recentemente scopertavi**, per Dario BERTOLINI. — Portogruaro, 1873. (Estratto dall'*Archivio Veneto*, T. VI.)

II. — **Scavi Concordiesi** descritti da Dario BERTOLINI. — Roma, 1874. (Estratto dal *Bullettino Archeologico* del medesimo anno.)

L' epigrafia latina riceve un' importante contribuzione da queste due monografie del ch. Bertolini, il quale con altrettanta sollecitudine che dottrina vi si fa ad illustrare le antichissime memorie di Concordia Sagittaria, paesetto posto sulle rive del Lemen, e a cui corrisponde la *colonia Julia Concordia* dei Romani.

La ricerca principale contenuta nella prima di esse riguarda il magistrato, che dedusse la colonia e, a un dipresso, l' epoca della sua fondazione. Fra le opinioni varie manifestate dai dotti intorno a cosiffatto quesito, l' Autore giustamente si ferma a quelle dei due *maestri della scienza,* il Borghesi e il Mommsen; il primo dei quali la vorrebbe annoverata fra le colonie dedotte Oltre-Po, dopo la battaglia di Filippi, per cura di Asinio Pollione, legato di Antonio nella Gallia Cisalpina, e il secondo si contenta di dire, che probabilmente la sua origine non possa mettersi più oltre dell' anno 727 A. U. C., anno in cui ad Ottaviano venne dato il titolo di Augusto. Da queste determinazioni non molto precise egli ha creduto di poter venire ad un' altra ancora più ristretta, secondo la quale la nostra colonia sarebbe stata fondata nell' anno 712 da Marco Antonio stesso, o se si voglia piuttosto da L. Vario Cotyla, lasciato da lui nella Gallia con sei legioni, ovvero da Lucio Antonio suo fratello o da qualche altro suo legato. A tale conclusione egli perviene osservando, soprattutto, che Concordia essendo posta sul margine d' una lacuna, presso paludi che rendevano l' aria malsana e in un territorio privo di *oppida* e lontana *da ogni romana stazione,* Ottaviano non potè mai pensare di dedurvi dei veterani per premiarli coll' assegnazione di quel territorio. Ricordando, invece, che, dopo il concordato di Mutina, a Marco Antonio spettò la provincia dei Celti, e che prima di muovere per l' Oriente contro Cassio e Bruto egli dovè stimare conveniente di stabilire un nucleo militare nel centro medesimo della sua provincia, inclina a credere che a questa convenienza abbia corrisposto la fondazione della colonia Concordia, veramente militare nello stretto senso della parola, *cioè strategica a presidio d' una importantissima strada,* qual' era l' Emilia-Altinate. La congettura non va, certo, messa fra le più ardite e infondate, benchè non ci sembri che possa essere accettata senza riserbo. Al dubbio che l' Autore muove a se medesimo, che M. Antonio, attendendo in quel-

l'anno, a Roma, alle proscrizioni e ai preparativi della guerra in Oriente, non poteva occuparsi della deduzione di una nuova colonia, egli risponde col dire, che potè averne commesso l'incarico o al fratello Lucio o a L. Vario Cotyla. Ma, se quest'ultimo era lasciato con sei legioni a guardia di quella contrada, che bisogno v'era più d'una colonia? Non crediamo punto che l'Autore possa pensare ad alcuna relazione fra questi legionarii e i nuovi coloni. E come mai può egli trovare un rapporto tra il fatto della colonia e il trionfo menato da L. Antonio nel 713, che, secondo lui, non potè avvenire *per un' impresa in queste contrade.... degna di tanta solenne onorificenza?* (pag. 7). Oltrechè, essendovi già in quella regione due colonie a non grandissima distanza, *Altinum* ed *Aquileia*, e specialmente quest'ultima molto forte e grande, le legioni d'Antonio o L. Vario avevano già in esse due punti ove potersi appoggiare, per non aver mestieri di fondare una nuova stazione tanto prossima ad Aquileia. Essa, dunque, non pare che abbia avuta una ragione strategica così immediata, e la posizione topografica non molto prospera non può essere una ragione per credere che non sia sorta per provvedere alla sorte dei veterani dei Triumviri, avendosi l'esempio della vicina Altino, che era appunto nella medesima condizione paludosa. Il nome, poi, di *Concordia* s'accomoda più ad una fondazione tiumvirale, avvenuta per uno scopo ed interesse comune, qual'era il provvedere ai soldati vincitori della battaglia di Filippi, che alla provincia speciale di Antonio. Ad ogni modo, non potendoci permettere qui una più lunga discussione su questo proposito, confessiamo di rimanere nell'avviso del Borghesi. L'Autore riferisce, in seguito, due iscrizioni del tempo imperiale, di cui dà una lettura abbastanza corretta, qua e là mostrando molto acume ed erudizione nel sopperire lacune, nel correggere lettere e parole sbagliate dal quadratario e nel rilevare alcuni dati epigrafici ed antiquarii di non poco momento.

La seconda monografia è piuttosto destinata a completare la prima, anzichè a mettere sott'occhio nuove investigazioni. L'Autore porge, innanzi tutto, particolari ragguagli intorno agli ultimi scavi fatti poco lungi dalla cerchia orientale dell'antica Concordia, dai quali è venuto fuori un intero sepolcreto cristiano, che pare essere stato proprio delle milizie imperiali di quelle contrade. Passando a rassegna il buon numero di arche più o meno rozze, di cui fa una esatta descrizione; accennando alla specie della pietra, ai lavori artistici ed ai varii contrassegni, riferisce le epigrafi che vi si trovano, le quali per lo più appartengono al IV e V secolo. Egli crede che l'epoca della necropoli non rimonti oltre Costantino e non venga più giù di Attila, *visto che in esso la cristianità si mostra a faccia aperta e quasi direbbesi a pompa*, e che dopo quel tempo, e propriamente sullo scorcio del VI secolo fu coperta dalle sabbie del Tagliamento straripato. Le iscrizioni, compresi pochi frammenti, sono quaranta, fra cui due molto importanti dell'epoca antoniana ed una greca, che tutte completano la raccolta data

di quelle della medesima città di Concordia nel C. I. L., vol. V. Esse son riferite dall'Autore senza alcuna interpetrazione, alla quale sopperiscono alcune dotte note del chiarissimo professore Henzen poste alla fine. Auguriamo al Bertolini che novelli ritrovamenti, quali continueranno a esser fatti pel concorso già dato dalla provincia e per quello promesso dal Governo agli scavi cominciati, gli dieno opportunità di lavorare ancora più a profitto della scienza e della storia patria.

Illustrazione d'un nuovo idolo scoperto in Sardegna nel 1873, per Gaetano CARA. — Cagliari, 1874.

Poche volte ci siamo imbattuti in una monografia tanto vacua pel contenuto e pretensiosa nel titolo, quant' è la presente. Si tratta semplicemente d'un insetto di bronzo, poco più grande del naturale, dell'ordine degli Ortotteri, trovato per caso in un luogo presso Sant' Isidoro, in Sardegna. L' Autore, che è *Direttore del R. Museo Archeologico nella Università di Cagliari,* sforzandosi di dimostrare, contro l'opinione d'altri, che l'animaletto sia una mantide e non una cavalletta, dimentica per la via lo scopo principale del suo scritto, e invece di *illustrare un nuovo idolo,* ci fa un discorso, per fortuna non lungo, sui caratteri speciali delle mantidi. Invano l'Archeologo vi cerca una pruova di questa sua asserzione; egli deve contentarsi di sapere che « fin da tempi remoti cotali insetti fossero nel novero di quei tanti, ai quali si prestava » un culto religioso; anche perchè quest' uso dura tuttavia presso alcuni popoli, rimasti nello stato di primitiva ignoranza e barbarie, » quali gli Ottentotti ed i Mussulmani » (pag. 10). E se la sua curiosità esce dai limiti della pura mitologia, troverà che in alcuni luoghi della Sardegna essi si chiamano « Signoricas o Signoreddas, cioè signorine, forse così chiamate per la loro svelta ed elegante forma; » in altri « Cuaddu de Deus, » ossia cavallo di Dio; in Francia « Prie Dieu, » e che il proverbio *indovinala grillo* si applica ad essi « per la insulsa credenza » volgare che indovinino, cioè, le cose stendendo le gambe anteriori e » congiungendole insieme, quasi in atto di preghiera; » e così diverse altre peregrine notizie del medesimo genere.

La Diplomazia quale scienza ed arte di Stato presso i Romani, per Girolamo Carlo LUXARDO. — Padova, 1874.

Sapremmo intendere l'opportunità e l'interesse di un lavoro speciale sulla diplomazia in Roma, trattata dal punto di vista del diritto e delle consuetudini. La ricerca, per quanto ci sembra, sarebbe abbastanza nuova, e studiandosi di proposito le origini dei diplomatici, le loro competenze di diritto e di fatto, le fonti a cui attingevano il loro potere, le norme positive e consuetudinarie che seguivano nei loro negozii, e in genere la loro condizione all'estero e i loro rapporti col Senato e la Magistratura romana, si potrebbe forse mettere in nuova luce l'antico Diritto internazionale. Ma l'Autore non l'intende così. Met-

tendosi sopra una falsa via, o almeno non abbastanza sicura, di considerare la diplomazia romana *come scienza e arte*, egli non riesce che a fare una declamazione sentimentale, spesso infondata, sul rispetto dell'onestà e della fede dei trattati, da cui sarebbero stati sempre animati i diplomatici della *vecchia scuola*, e sulla corruzione e l'inosservanza di questi sani principii cominciate nella diplomazia dopo la terza guerra macedonica, da cui principierebbe, secondo lui, la *nuova scuola*. Benchè più volte egli ripeta di volere esaminare i principii politici, le usanze e il metodo di queste scuole, infine poi non sa far di meglio che raccogliere, senza ordine e rigore scientifico, un buon numero di passaggi di Polibio, Livio, Cicerone, Plutarco e qualche altro scrittore classico, i quali con una intenzione e un dire, che spesso sanno del retorico, si fanno a celebrare e a rimpiangere l'età d'oro della vita e della politica romana, e a rappresentare con tinte nere l'epoca della loro decadenza. Non abbiamo potuto indovinare quale sia stato il vero scopo, che abbia mosso l'Autore a condurre di tal maniera cosiffatta ricerca. Questo solo possiamo dire, che essa come è incompiuta dal lato storico, così non soddisfà alla esigenza delle discipline antiquarie e giuridiche romane.

FILOSOFIA.

Storia della Filosofia rispetto alla conoscenza di Dio da Talete sino ai giorni nostri, del dott. R. BOBBA, preside del R. Liceo ginnasiale Palmieri. — Lecce, 1874. (Volume quarto.)

Questo vasto e importante lavoro del professor Bobba è già stato fatto soggetto di un cenno nel *Bollettino Bibliografico*. Annunziando il quarto ed ultimo volume, siamo lieti di additare al pubblico il compimento di un'opera che è la più ampia che abbia l'Italia nella storia della Filosofia, e che per la copia della erudizione, per la chiarezza della esposizione e la qualità del metodo e della critica sembra uscita dalla scuola del Galluppi. Il professor Bobba non si è contentato di esporre la storia delle prove della esistenza di Dio e delle dottrine speciali che si riferiscono ai suoi attributi e alle sue relazioni col mondo; ma ricercando nelle teorie della conoscenza e generalmente nei principii fondamentali dei sistemi le ragioni delle dottrine teologiche, ha oltrepassato nella sua storia i confini della Teologia razionale ed ha abbracciato lo sviluppo di tutta la Filosofia.

Questo procedimento si poteva applicare largamente ai filosofi studiati dall'Autore in quest'ultimo volume, ed è appunto ciò che non ha mancato di fare. Egli ci espone in ben cento pagine la filosofia di Kant,

seguendone lo sviluppo dagli scritti anteriori alla *Critica della Ragion Pura*, a questa famosissima fra le sue opere, e passando poscia alla *Critica del Giudizio* e alla *Critica della Ragion Pratica*. Egli non espone soltanto il Criticismo nelle sue varie forme; ma confronta queste forme le une con le altre, ne segna i legami e le ripugnanze, ne mostra la insufficienza con argomenti proprii e anche mediante il successivo svolgimento del pensiero.

La reazione contro il Criticismo cominciata dal Fichte medesimo, il più ardente degli scolari di Kant, poscia ampliata dal Jacobi e continuata dall' Haman e dall' Herder, come anche la successiva transizione della filosofia tedesca dal Criticismo al sistema della Identità e a quello dell' Idealismo assoluto per opera dello Schelling e dell' Hegel; finalmente le ramificazioni critiche e materialistiche della scuola hegeliana divenute celebri pei libri di Strauss e di Feuerbach e le dottrine opposte al Panteismo come quelle di Schleiermacher, di Herbart e di Krause sono la materia svolta in altre 200, pagine di questo tomo. Viene poscia un capitolo di 50 pagine consacrato alla filosofia francese e all'Eclettismo; segue un altro capitolo di più di 200 pagine, in cui si espongono le dottrine della filosofia italiana contemporanea, e finalmente un epilogo o conclusione. Nella parte consacrata all' Italia l'Autore, esaminando le più recenti opere del Mamiani, ha riparato il difetto che si lamentava nei suoi primi volumi, nei quali, trattando delle prove della esistenza di Dio e del modo di determinarne l' idea, egli si atteneva ai libri più antichi del medesimo. Quantunque questo volume del Bobba riesca ad essere una breve storia della Filosofia in Germania e in Italia da Kant ai nostri giorni, la critica è obbligata di notare che, allargandosi meno nelle citazioni relative alla Metafisica o alla Ideologia generale, l'Autore avrebbe potuto giovare d' altrettanto alla compitezza della sua trattazione speciale e trovar modo di ricordare a lato al Franchi e al Ferrari, di cui giustamente rammenta ed esamina le idee, anche i filosofi hegeliani d' Italia. E poichè abbiamo notato questa lacuna, aggiungiamo che fra i pensatori tedeschi potevano trovar luogo almeno lo Schopenhauer e il Trendelenburg. Per altro avuto riguardo allo scopo del libro e all'ampiezza della materia, queste omissioni possono forse ritenersi per volontarie e fino a un certo punto come giustificabili non riferendosi a un principio o a un metodo, il quale non sia già compreso nelle dottrine esposte anteriormente; ma certo è meno facile a intendersi il completo silenzio serbato sull' insieme della filosofia inglese di questo secolo, le cui teorie critiche e positiviste costituiscono la direzione più spiccata del pensiero filosofico di un' intera nazione. Anche pei lavori storici, di cui l'Autore si è giovato per la storia delle dottrine tedesche, avremmo qualche osservazione da fare.

Quanto alla dottrina professata dal signor Bobba, è inutile dire che è un Teismo conforme nei suoi principii razionali al senso comune, e consono nelle sue formole generali a quello di Gioberti e di Mamiani,

non ostante certe scissure. Il signor Bobba ammette un *intuito* primitivo dell' Essere assoluto e della relazione di dipendenza sostanziale dell' essere relativo da esso, in altre parole una sintesi primitiva del Finito e dell' Infinito contenuta in una intuizione immanente e svolta dalla riflessione in modo *dinamico*. Il signor Bobba è dunque ontologo.

Aristotele e il metodo scientifico nell' antichità greca. Studii di storia della Filosofia del prof. GIUSEPPE SOTTINI. — Pisa, tip. Nistri, 1873. (Un volume, di 305 pagine.)

Questo lavoro si divide in tre parti. Nella prima si esaminano le idee dei poeti-teologi che precedettero alle speculazioni filosofiche della Grecia, poi le dottrine opposte delle scuole ionica, eleatica e pitagorica, considerandole sotto il rispetto del metodo e per conseguenza anche dei concetti che servirono loro di scopo e di regola. Il medesimo esame si ripete dall'Autore in questa parte del suo lavoro per quei filosofi che chiama Neo-Jonici e presso i quali egli ravvisa una combinazione del metodo eleatico col ionico. Nella Sofistica egli scorge una reazione contro il metodo dommatico e un cominciamento del metodo critico. Con Socrate si fonda il processo, col quale si formano i concetti, si stabilisce pure una regola della disputa, un criterio del vero e del falso nel moto e nei prodotti dei pensiero, un fondamento logico del sapere. Con Platone si perfeziona da una parte lo studio del processo concettuale esaminato e applicato da Socrate, ma da un altro lato si guasta pure per la separazione dell' idea dal fenomeno e per l' applicazione del pensiero alla ricerca di un obbietto assoluto e inaccessibile.

La seconda parte del libro del signor Sottini è destinata alla esposizione della dottrina del metodo presso Aristotele, e la terza è lo sviluppo ad un tempo e la conferma di questo metodo mediante copiosi e ordinati estratti delle opere del Filosofo di Stagira, nelle quali ne spicca maggiormente l' applicazione. Il signor Sottini ha dunque esposto la teorica della conoscenza e le dottrine logiche di Aristotele, mostrando come esse corrispondano nei loro particolari e nel loro insieme a uno studio del metodo scientifico e a un concetto della Scienza superiore a tutti i tentativi anteriori.

Gli estratti che il signor Sottini ci reca della Poetica, della Rettorica, della Zoologia, della Meteorologia, della Biologia, dell' Etica e della Metafisica concorrono per la maggior parte convenientemente allo scopo che l'Autore si è proposto. Sennonchè occorre avvertire il pensiero principale che informa e dirige il suo lavoro, e che determina pure le sue critiche e le sue conclusioni sullo sviluppo del pensiero nel periodo storico da lui esaminato, come eziandio sulle forme del conoscere umano e sulle relazioni della filosofia colle scienze.

L' opinione dominante dell' Autore è evidentemente questa: che la ricerca delle cause supreme e quindi la Metafisica è impossibile, che

il suo oggetto, l'essenza delle cose, l'essere in sè, l'Assoluto è un'illusione, un'ipotesi fondata sopra altra ipotesi; che non ci è altro sapere fuori di quello fornito dalle scienze che hanno per oggetto la vera realtà, cioè il *fenomeno*. Lo stesso concetto di Dio, del divino, in quanto è condizione superiore del fenomeno e non può scompagnarsi dalla considerazione di una causa prima, non è scientifico e quindi nemmeno filosofico. In una parola l'Autore, senza punto parlare di Positivismo, è fra i più rigorosi positivisti della scuola di Comte. Per lui la Metafisica deve cedere il luogo alle scienze, le scienze non conoscono altri oggetti che i fenomeni materiali, non si propongono altri fini che le leggi di questi fenomeni; la Psicologia non è altro che la Biologia, e il pensiero stesso non è di una natura diversa da quella dei fatti che sono studiati dalla Fisiologia e dalla Fisica.

Del rimanente forma semplice e adatta, molta cognizione degli storici tedeschi e anche delle fonti greche, quantunque le citazioni siano talvolta, forse per difetto d'impressione, scorrette; il che reca qualche maraviglia per la stamperia Nistri, in generale così diligente.

I Dialoghi di Platone nuovamente volgarizzati da Eugenio Ferrai. Vol. III, Dialoghi teoretici: *Fedro, Convito, Eutidemo, Menesseno.* — Padova, tip. del Seminario, 1874.

Il prof. Ferrai si è assunto un grave e nobile impegno, quello cioè di tradurre in italiano tutte le opere di Platone. Del primo volume di questo lavoro è stato già parlato nella *Nuova Antologia*. Il presente volume viene il secondo nell' ordine della pubblicazione, quantunque sia il terzo nella distribuzione assegnata dall' Autore alle opere platoniche. Esso è tale, per l' importanza dei proemii, l' abbondanza e l' utilità delle note filologiche, storiche e critiche che accompagnano le versioni del *Fedro,* del *Convito,* dell' *Eutidemo* e del *Menesseno,* da introdurre nel pubblico studioso questa fatica del Ferrai sotto i migliori auspicii. Qualunque sia il giudizio che i filologi e i letterati siano per recare sulla qualità dello stile adoperato dal nuovo interprete di Platone e sulla rispondenza del medesimo ai pregi di un modello che a moltissimi è sempre parso inimitabile, questo crediamo di poter asserire francamente, e cioè che il Ferrai compiendo la sua interpretazione con un corredo di introduzioni e di note simili a quelle, di cui è adorno il presente volume, non solo darà all' Italia un lavoro che le mancava, ma glielo darà in forma tale che gli studiosi italiani del Filosofo greco possano mercè di esso trovarsi d' un tratto e con poca fatica in quell' atmosfera filologica, storica e critica che oggi è necessaria per intendere e gustare gli scritti suoi come si conviene a uomo dei nostri tempi. Tutti i lavori dei critici e interpreti tedeschi sono noti all' egregio Professore, e i proemii al *Fedro* e al *Convito* sono bella testimonianza del partito che egli sa ricavarne.

Toccando con discrezione le dottrine filosofiche, cioè solo quel tanto che basti alla preparazione necessaria al lettore, il prof. Ferrai si stende, come effettivamente conveniva di fare, sul concetto principale, ossia sul soggetto dei *Dialoghi;* narra le controversie erudite, a cui esso ha dato occasione; confronta e dibatte le varie opinioni e stabilisce il suo giudizio. L'aspetto artistico, lo storico e il filosofico di ciascuno sono trattati in questi proemii, i quali nel presente volume non occupano meno di 250 pagine. La biografia di Platone, la storia della filosofia e della eloquenza anteriore e contemporanea vi sono connesse collo studio di ciò che riguarda il disegno dell'opera, il metodo dialettico, i pregi della dizione, il magistero drammatico, la pittura dei personaggi. Tutte queste parti che s'intrecciano nelle scritture platoniche si riconnettono nelle introduzioni del Ferrai, illustrate da quel punto di vista analitico ed esegetico che si richiede in tali lavori. Il grande amore che il Ferrai ha posto a Platone, la sua diligenza, la sua erudizione e speciale competenza nel greco ci fanno sperare che vedremo finalmente compiuta quella impresa, a cui parecchi già in Italia si sono accinti e che finora non è riuscito ad alcuno di condurre a termine.

Il *Fedro* e il *Convito* che trattano dell'Amore e del Bello e che il presente volume offre al pubblico, sono fra le opere platoniche le più geniali e forse le più eminenti per l'unione stupenda dell'alta filosofia e poesia, di cui Platone è stato il maestro insuperato.

Strauss e Vera. Saggio critico di RAFFAELE MARIANO. — Roma, stabilimento Civelli, 1874.

Questo scritto polemico del signor Mariano è stato occasionato da quello che nella nostra Rivista è stato pubblicato sullo Strauss nel novembre scorso. Il signor Mariano vi espone la materia e lo scopo del suo lavoro, dichiarandosi discepolo del professor Vera e proponendosi di sostenere l'Eghelianismo professato dal suo maestro. Il libro del *Vera* sullo Strauss già analizzato in questo medesimo periodico è la base delle argomentazioni dell'Autore. Sotto il titolo: *l'Idea dell'Universo secondo Vera,* egli ne espone la parte più sostanziale e metafisica. Sotto il titolo: *l'Idea della Religione e del Cristianesimo,* ne fa valere l'applicazione a questi due oggetti interpretati e determinati alla maniera egheliana. Trattando poi *della significazione intrinseca e obbiettiva* dei due libri, istituisce un confronto fra l'Idealismo assoluto e il Materialismo. La Materia e lo Spirito, la nozione di Dio, il Sistema e la Filosofia della Natura sono i soggetti successivamente trattati dall'Autore in questo lavoro, che è indirizzato al triplice scopo di combattere il Materialismo, di difendere l'Eghelianismo e di dimostrare la sua superiorità sopra qualunque altra dottrina intenda ai fini più elevati della Filosofia per vie diverse dalla egheliana.

Gott und der Mensch von Doctor Hermann ULRICI. — **Grundzüge der praktischen Philosophie. — Das Naturrecht.** (*Dio e l' Uomo*, del dott. Ermanno ULRICI. — *Principii di Filosofia pratica. — Diritto naturale.*) — Leipzig, 1873.

Questo volume è il secondo di un' opera, in cui il professore Ulrici espone e riassume il suo sistema. Esso contiene i principii della Filosofia pratica e un trattato di Diritto naturale. I principii morali del Professore di Halle si attengono naturalmente ai suoi principii teoretici e ne derivano. L'Ulrici è autore di un *Trattato di Logica* e di un *Compendio di Logica* che contengono la sua dottrina della conoscenza, e intendono per altro allo scopo di emancipare dalle direzioni sistematiche la Logica e le leggi della conoscenza e delle funzioni dello spirito. La posizione presa da lui in questi scritti è opposta a quella dell' Idealismo assoluto o Hegelianismo, di cui egli è uno strenuo avversario. Nel 1866 egli pubblicò il primo volume dell' opera, della quale annunziamo qui il secondo. Questa prima parte trattava del *Corpo e dell' Anima* e conteneva *i lineamenti fondamentali di una Psicologia dell' Uomo.* In altra opera separata egli ha pure esposto la Filosofia della Natura sotto il titolo: *Dio e la Natura,* e nella Rivista filosofica da lui diretta ha spesso svolto e applicato alla critica la sua dottrina.

Nè i soli fatti, nè le sole idee sono, secondo l'Autore, capaci di render conto della coscienza morale dell'umanità, di fondare il diritto e il dovere; l' Idealismo assoluto tenta l'impossibile esagerando oltre misura il potere della ragione umana, e il gretto Realismo dei positivisti rimane al disotto della coscienza dell'umanità. Il professore Ulrici si separa pure dal metodo *analitico-critico* del Trendelenburg, dal *sintetico-speculativo* dello Stahl, del Rothe e altri, da quello del Krause, dell' Ahrens, del Röder e d'altri di lui seguaci che si appoggiano al testimonio della coscienza, dalla *maniera di trattazione pragmatica*, colla quale il Nalowsky si sforza di meglio fondare i principii etici dell' Herbart, seguendo un metodo che attinge senza regola sufficiente ora nella esperienza, ora nelle idee.

Ci sono secondo l'Autore dei fatti fondamentali, in cui la natura dell'anima e delle sue funzioni si manifesta, e che stanno alla base di ogni esperienza, di ogni ricerca scientifica, delle scienze esatte come della Filosofia, della Logica come della Psicologia, della Filosofia della Natura come della Metafisica. Dall' esame di questi fatti fondamentali, che sono anche idee universali, risulta che il principio delle cose non è nè la materia, nè un assoluto istinto, nè un volere cieco, ma un volere cosciente e intelligente. Un esame accurato dei fondamenti della Logica lo dimostra.

Tali sono gl'intendimenti speculativi di questo libro, il quale si divide in due parti. Nella prima (209 pagine) l' Autore espone le idee fonda-

mentali della Filosofia pratica; nella seconda (300 pagine) tratta particolarmente del Diritto naturale. Viene finalmente un'Appendice, in cui sono date alcune analisi di parti di opere d'altri Autori relative a varii punti importanti della materia trattata.

Nella prima parte, che comprende una *Introduzione generale*, l'Autore si occupa della essenza e del concetto del Volere che distingue dal desiderio e che analizza mantenendone il proprio carattere, studiandone lo sviluppo e dimostrando l'esistenza del suo attributo più ragguardevole, cioè della libertà. Il fondamento e l'origine dei nostri concetti etici vengono poscia esaminati in una sezione, nella quale l'Autore, ricercando l'origine del Diritto, del Costume e della Legge, dimostra l'impossibilità di dedurre i concetti etici dalla esperienza come anche la falsità della soluzione che li pone innati. Egli stabilisce un parallelismo e una connessione continua fra legge, sentimento del dovere e determinazione morale dell'uomo secondo la sua natura nella vita collettiva. L'uomo si determina moralmente secondo leggi naturali, il *sentimento del dovere, di ciò che deve essere,* accompagna lo sviluppo e il progresso della sua determinazione e vi concorre. Questo sentimento è originario e universale; esso prova l'inerenza all'anima umana di una determinazione superiore, di un fine che suscita in essa il sentimento medesimo.

Le attinenze *del Vero e del Buono e del Bello* col dovere e più generalmente le relazioni dei concetti etici sono stabilite dall'Autore, il quale per esse si fa strada alla seconda parte che tratta del Diritto naturale.

Dopo aver distinto il Diritto positivo scritto nelle leggi dal Diritto naturale, l'Autore separa quest'ultimo dal semplice volere e dalla violenza, e combattendo le dottrine che lo fondano ora nell'uomo considerato solo come essere *naturale,* ora nell'uomo considerato solo come essere *morale,* dimostra che il vero concetto del Diritto sta in una forza che importa un'obbligazione del volere e che quindi esso si connette col dovere; sorge nella sfera *di ciò che deve essere* e non si scompagna dalla moralità. Anzi secondo l'Autore il Diritto è il mezzo necessario per assicurare di questa il compimento e il progresso. Il Dovere sta dunque al Diritto come il principio alla conseguenza.

Imprende poscia l'Autore a trattare dei diritti innati e personali, insistendo e spargendo nuova luce su quelli di esistenza, di conservazione e di proprietà, confutando gli errori del Comunismo ed esaminando molte questioni attinenti alla medesima materia e assai importanti per le condizioni giuridiche e politiche dell'odierna Europa. Il diritto di proprietà è dall'Autore derivato dal diritto di esistenza e di conservazione, connesso col lavoro e limitato mediante il diritto altrui.

Vengono poscia trattate le materie speciali alla Giurisprudenza, cioè il contratto, il matrimonio, i diritti di famiglia sotto il titolo comune *di diritti e doveri immediati e incondizionati. I diritti e doveri mediati e*

condizionati abbracciano il diritto gentilizio e dell' aristocrazia e il diritto del popolo considerato collettivamente e negli individui. Ma tutte queste materie come quelle che seguono e che sono relative ai diritti e ai doveri dello Stato e del Governo, rientrando nella scienza politica e nelle dottrine giuridiche speciali, ci limiteremo a togliere dalla conclusione la conferma dei principii filosofici che informano tutta l'opera e la collegano col sistema dell' Autore.

Fra l'idea del Diritto, dice l'Autore, e quella della realtà empirica non vi è un vuoto, sopra il quale sia necessario di stabilire un ponte. L'idea non è separata dalla sua realizzazione, nondimeno il Diritto non viene all' atto se non perchè la sua realizzazione è la base e condizione della moralità o dell' attuazione delle idee etiche, e perchè dalla loro rispettiva realizzazione dipende l' esistenza e la conservazione dell'uman genere. Il Diritto e la moralità vanno dunque di conserva e si realizzano mediante un influsso reciproco.

Il Diritto si radica immediatamente nella natura etica dell'essere umano e può solo dedursi da essa; ciò non toglie per altro che esso non abbia il suo ultimo fondamento nell'essere di Dio; appunto perchè Dio è l'ultima base e l'assoluta condizione della moralità umana.

SCIENZE GIURIDICHE.

Progresso e Regresso del Giure penale nel Regno d'Italia, del prof. F. CARRARA. — Lucca, tip. Giusti, 1874. (Due volumi. — Fanno parte ancora, come volumi IV e V, della raccolta degli *Opuscoli* del medesimo Autore).

La operosità dell' illustre Professore pisano è davvero meravigliosa. Abbiamo avuto appena il tempo di leggere e di raccomandare al pubblico lo scritto importante intitolato: *Lineamenti di pratica legislativa penale,* che ci giungono due grossi volumi di *Opuscoli,* nei quali l' egregio Autore tratta colla dottrina e coll' ardore, che tutti conoscono ed ammirano in lui, i più svariati argomenti di diritto e di procedura criminale. Noi dobbiamo limitarci ad accennare per sommi capi le materie più importanti contenute nei due volumi. Il primo scritto, che ferma l' attenzione del lettore, è quello intitolato: *I Discorsi di apertura,* che prende occasione da questo soggetto assai delicato per trattare argomenti di procedura penale sulla guida dei Discorsi di alcuni Procuratori Generali, che egli non vuol compresi negli assalti da lui e da altri diretti contro l' abuso di quella istituzione. Egli vi ritorna sopra la questione della custodia preventiva, delle statistiche criminali, dei giudizi istantanei, della istruzione preparatoria. A proposito di quest' ultima è da

notarsi che il professor Carrara non si pone a dirittura dalla parte dei novatori, che vorrebbero abolito ogni segreto nel primo periodo del processo. Egli istituisce anzi in proposito una ricerca molto interessante sopra l'antica procedura criminale e in special modo sulla Romana: sulla quale dobbiamo solo osservare, che le *privatae tabulae* in Cicer. Verr. Act. I, 18, 56, non sono deposizioni di testimoni raccolte in Sicilia e redatte in scritto, com'egli crede, ma solo libri di conti e altri documenti privati. Seguono per la importanza della materia i due articoli (X e XVIII) sopra l'ardente problema dei matrimonii illegali e dei rimedii da opporre all'invasione di questo male gravissimo: *Le tre Concubine,* discorso letto prima della presentazione del Progetto di legge Vigliani nel R. Istituto Lombardo, e *Il delitto e il matrimonio ecclesiastico,* posteriore al medesimo. Ambedue sono a parer nostro appassionati di troppo, nè esauriscono l'argomento, non tenendo conto alcuno dei diritti e degli interessi dello Stato. *I Frammenti sulla pena di morte* (n. XVII), sebbene raccolta di articoli pubblicati già in diverse Riviste, contengono preziose osservazioni sul sempre importante soggetto. Infine sui due scritti sulla Giurìa e sopra molte questioni ad essa relative (n. III e XXIV) e sulle *Questioni sul tentativo* (n. XXI) vorrei richiamare l'attenzione dei lettori, come quelli che sono ricchi di osservazioni teoriche e pratiche di gran valore.

Non vogliamo dire con questo che anche gli altri articoli di minor mole non siano interessantissimi per l'argomento e per il modo, con cui questo è trattato. Ogni più minuta questione di procedura come ogni singola fattispecie penale sono svolte con tanta elevatezza ed acutezza di pensieri da riconciliare il lettore con le raccolte di *Opuscoli,* pesanti per sè e insopportabili poi quando si fanno da mediocri giureconsulti.

Sul Progetto per la riforma del Codice di Commercio. — Studii di Ercole VIDARI, prof. ordinario di Diritto commerciale nell'Università di Pavia. (Società, Trasporti, Cambiali, Ordini in derrate, Cheks). — Milano, Hoepli, 1874. (Un volume, di pag. 399.)

L'egregio professor Vidari, notissimo agli studiosi di Diritto commerciale per opere di lunga lena sopra singole materie di esso, era più d'ogni altro chiamato, sia per aver appartenuto alla Commissione per la revisione del Codice di Commercio, sia per i larghi studii comparativi fatti sulle legislazioni straniere, a darci una critica imparziale del nuovo Progetto di riforma. Chiunque abbia gettato gli occhi sopra quest'ultimo avrà dovuto accorgersi con dispiacere che, sebbene esso segni un immenso progresso sulla legislazione anteriore, non va però scevro da gravi mende, sia nell'ordinamento delle materie, sia nel modo di formulare i singoli articoli. Altra riprova che la tecnica legislativa e, diciamolo pure, la scienza esatta non ha fatto fra noi grandi progressi negli ultimi

anni, anzi è andata piuttosto peggiorando. La Commissione di revisione ha avuto tutto il tempo di lavorare con calma, ed avrebbe potuto fare opera più scientifica e tecnicamente migliore. Ora sarebbe almeno desiderabile che si tenesse conto delle osservazioni critiche di singoli studiosi e dei Corpi scientifici, prima che il Progetto venisse dinanzi al Parlamento.

A questo fine potrà servire di guida il nuovo ed eccellente lavoro del professor Vidari, che solo avremmo desiderato si fosse esteso su tutte le diverse parti del Progetto. Egli si limita invece ad alcuni dei capi più importanti, e ad ogni articolo fa susseguire le sue preziose osservazioni, talvolta di approvazione e di encomio, ma più spesso di disapprovazione e di critica. Soltanto per le materie relative alla Cambiale segue un metodo più tosto sistematico che analitico. Non è qui il luogo di fare la critica della critica. Ci sembra però che ben poco sarebbe da dire in contrario a quello che l'Autore acutamente osserva sulla scorta continua dei migliori Codici di Commercio e dei dettami della Scienza. È perciò che lo raccomanderemmo, se il nome dell'Autore avesse bisogno di raccomandazione, a chi dovrà pur dare un'ultima ed attenta revisione al Progetto: perchè non si possa ripetere del Codice definitivo la poco consolante conclusione, che il professore Vidari tira sul Progetto: « Si poteva e si doveva far meglio. »

Facoltà di Giurisprudenza della R. Università di Torino. — Osservazioni e proposte relative al nuovo Progetto per la riforma del Codice di Commercio. — Torino, Baglione, 1874. (Pag. 48.)

In questo scritto, la cui brevità si spiega col fatto che i singoli Relatori si sono limitati a notare i punti in cui dissentivano dal Progetto di riforma del Codice di Commercio, la Facoltà giuridica della illustre Università torinese ha risposto all'appello, che il signor Ministro di Grazia e Giustizia rivolse già a tutte le Facoltà giuridiche del Regno, onde concorressero colle loro osservazioni alla importantissima riforma. Il procedimento tenuto dalla Facoltà è stato questo: si è affidato un gruppo di materie ad un solo Relatore; la relazione è stata poi discussa nel pieno della Facoltà, e sopra ogni proposta si è passato ai voti, il rapporto dei quali è ora riprodotto nell'opuscolo, notandovisi se la Facoltà l'ha accolta ad unanimità o a forte o a debole maggioranza.

Anche di queste osservazioni critiche potrà giovarsi chi sarà incaricato di una nuova e rigorosa revisione del Progetto, la quale quanto più vanno conoscendosi gli studii fatti sopra di esso, tanto più necessaria ed urgente apparisce.

Codice penale dell'Impero germanico tradotto dai dottori Gismondo GUALTIEROTTI-MORELLI e Demetrio FEROCI. — Aggiuntovi un Ragionamento critico e note dei professori Pietro ELLERO e Francesco CARRARA. — Torino, Fr. Bocca, 1874. (Un volume, di pag. 115; n. 4 della *Nuova collezione di Opere giuridiche.*)

Le traduzioni, che si sono incominciate a fare fra noi di opere e di leggi straniere, giovano grandemente per sè a promuovere gli studii di legislazione e di giurisprudenza comparata, i quali, è quasi inutile il dirlo, allargano il campo di veduta e d'esperienza e di riflessioni per la elaborazione scientifica e pratica del diritto. Tanto più vantaggiose riescono poi agli studiosi simili versioni, quando sono accompagnate da illustrazioni e da critiche dei nostri migliori scienziati.

Una lettera del professor Carrara ai traduttori indica lo scopo della pubblicazione, diretta con sapiente consiglio ad offrire a chi non conosca la lingua tedesca il modo di giudicare da sè quel Codice penale dell'Impero germanico, il cui solo nome da certi « nebuloni » adopravasi a mettere in discredito il Progetto del Codice penale italiano. Sciagurata moda anche questa di reputar buono senz' ombra di critica tutto ciò che ci viene dalla vittoriosa Germania, e contro della quale appunto devono levarsi coloro, i quali conoscano meglio dei tanti ciarlatani del giornalismo, del fôro e della cattedra, quel nobile e grande popolo! Il miglior modo di onorarne i prodotti scientifici e legislativi è quello di criticarli senza riguardo alcuno: e così la intende pure l'egregio professore Ellero, il quale in un eccellente e forbito *Ragionamento critico* scevera a dovere il grano dal loglio, e censura senza riguardo alcuni principii, ma soprattutto l'ordinamento delle materie senza passare sotto silenzio ciò che nel nuovo Codice sembragli commendevole. In un sol punto la critica ci sembrò alquanto ingiusta, là dove a pag. XXXI si legge: « non ostante il vantato spirito scientifico e sistematico dei nostri nuovi maestri d'oltremonte; » mentre ognun sa che nella Commissione di revisione del Progetto compilato dal Presidente dottor Friedberg la *scienza* tedesca non venne quasi rappresentata. Per il caso poi che le parole dell'egregio Professore potessero essere male interpretate in un altro riguardo, dobbiamo notare che i Criminalisti tedeschi non si atteggiano mai a nostri maestri, ma ci rendono invece completamente giustizia. Basterà che citiamo queste poche parole del professore von Holtzendorff, *Einleitung in das Strafrecht*, pag. 206: » Non senza ragione Italia è stata chiamata la patria della scienza del diritto penale. Dalla metà del secolo scorso Italia ha conservata splendidamente la sua posizione nella scienza del diritto penale. Si unirono insieme a preparare la legislazione un senso pratico diretto ai bisogni dell'amministrazione della giustizia, ed una speculazione rivolta alle ultime fondamenta del-

l'idea giuridica criminale. » Sarebbe stato inoltre opportuno tener conto, od almeno far semplicemente menzione delle numerose pubblicazioni, che tennero dietro in Germania alla pubblicazione del Progetto di Codice penale e delle quali almeno *diciannove* contenevano critiche dal punto di vista scientifico sopra tutte le parti del Progetto medesimo e almeno *dieci* sopra singole questioni o singoli paragrafi (vedi Holtzendorff, opera citata, pag. 131 seg.). Si sarebbe potuto dar in quel modo maggior peso ed importanza alla osservazione fatta dagli egregi professori Carrara ed Ellero, che quel Codice non può affatto considerarsi come l'opera più perfetta che potesse offrire la scienza tedesca.

Sono da raccomandarsi per ultimo alcune note brevi, ma importanti, che il professor Carrara ha fatte ad alcuni articoli. Anche i traduttori hanno in alcuni punti chiarite certe espressioni non troppo familiari al nostro linguaggio giuridico, mostrando anche in ciò la somma diligenza ed intelligenza impiegate nella versione.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore*.

David Marchionni, *Responsabile*.

DEL PRINCIPIO DI AUTORITÀ

PRESSO LE NAZIONI CATTOLICHE.

I.

Il principio di autorità, che la critica, con una guerra lunga, ma fortunata, giunse a bandire dalla ricerca del vero, rimane pur sempre sotto una forma più pratica il fondamento della vita sociale. A dirlo apparisce una contraddizione, non intendendosi a primo aspetto come mai ciò che nuoce tanto nel dominio delle idee, riesca poi tanto utile in quello dei fatti. E invero su questa contraddizione apparente si puntellano tutti coloro che presumerebbero di rifabbricare il mondo a forza di teorie astratte e di logica pura; alcuni dei quali, posto che l'autorità fu esiliata dai regni del pensiero, s'industriano di cacciarla anche dalla vita, mentre altri, con opposto consiglio e percorrendo a ritroso lo stesso cammino, dacchè nell'ordine materiale si manifesta indispensabile, vorrebbero di qui ritrasportarla nel pensiero. Ma fra queste esagerazioni rimane comodo posto per il buon senso, il quale vede chiaro che qualunque pregio appartenga alla libertà dell'indagine, occorre agli uomini molto più spesso di dover mettere a effetto ciò che a torto o a ragione si crede la verità, che non di affaticarsi a cercarla o a darne le prove.

Un padre, cui tocca educare i suoi figli e governare la propria famiglia, il capitano, il maestro, un capo responsabile dell'altrui opera, tutti quelli insomma, ai quali spetta un potere, e ad uno per volta, in forza di un fatto o di un altro, sono quasi tutti nel mondo, non possono appigliarsi ad ogni momento nè alla violenza per costringere, nè ad una lunga e non sempre facile lezione a fine di persuadere, perchè la società non è nè un campo di battaglia,

nè un'accademia. Il suo andare ordinato e tranquillamente progressivo suppone pei bisogni quotidiani una moneta, non sicuramente di maggior valore quanto a sè, ma più solida e più conosciuta, che non i varii e discordi insegnamenti d'una ragione, i quali ognuno è troppo inclinato a foggiarsi a suo modo; e questa moneta notoria e usuale è appunto l'autorità, la quale serve in certa maniera alle piccole spese della giornata, quando invece il libero pensiero fa quelle più grandi degli anni e dei secoli. Rendendo a questo l'onore che gli compete, non si può disconoscere che il consorzio umano vive di fiducia, di rispetto, di stima, di tolleranza, di cortesia, di obbedienza, di deferenza modesta e affettuosa, di ordini insomma tradizionali, di abitudini e di sentimenti atti a tenere congiunti gli uomini fra di loro, assai più e assai meglio che non di rigidi raziocinii e di aspre controversie. A qualunque scuola uno appartenga, tale è il fatto.

Ma, ciò premesso, è egli vero che questa benefica forza poderosa e celata, su cui la società si regge, a poco a poco s'indebolisce e minaccia di venir meno? Se è vero, donde nasce questo fenomeno deplorabile, che travaglia il presente e rende dubbioso e oscuro l'avvenire? È esso la conseguenza inevitabile del progresso dell'umanità, è il frutto necessario dell'eterna guerra, a cui dobbiamo pur tanto, fra la critica e la tradizione, o vi contribuiscono molte altre cause, onde diventi più grave e pericoloso? È eguale in tutti i paesi colti, o si manifesta di preferenza presso certe razze e come l'effetto di speciali elementi di civiltà? Vi ha gran parte l'indebolimento della fede religiosa? Si può sperare in qualche rimedio? Son tutte cose molto più facili a proporre e a chiedere, che non a farvi risposta; problemi che abbracciano nel loro insieme lo Stato, la Chiesa, la famiglia e la scuola, la scienza e la vita; quella co'suoi ardimenti precursori, giovane, balda, divinatrice, questa colle sue abitudini, dominata dalle sue necessità storiche, forte della prepotenza di ciò che è; problemi che innamorano colla stessa loro grandiosità e ai quali perciò non sembra tempo perduto il tornar a pensare, purchè si faccia senza sistemi prestabiliti, senza apparato scientifico, sopra tutto senza passione.

In vero chi si ferma alle apparenze esteriori della vita civile, oggidì non si avvede di quel minaccioso indebolimento dell'autorità, di cui tanti si impensieriscono. Al contrario non si può mettere in dubbio che certe abitudini di ordine e di disciplina piuttosto vadano guadagnando forza che perderne. La volontà ca-

pricciosa dell'individuo rimane infatti nell'ordinamento sociale moderno limitata e contenuta da un numero ogni dì maggiore di impedimenti, ai quali egli finisce col rassegnarsi in modo da non più quasi sentirne il peso. L'obbligo del servizio militare, quel dover partire e arrivare a tale ora e tal minuto, le immense imprese e le speculazioni di ogni genere impossibili a reggere senza norme precise e severe, tutto quello che ci attornia organizzato, preveduto, misurato, con un andare a modo di macchina, impone a tutti certe abitudini quasi soldatesche, e dà alla società l'aspetto di un grande esercito. Fino all'orologio e ai zolfini che abbiamo in tasca, non c'è cosa intorno a noi che non ci parli di precisione, di puntualità e di esattezza, non ci faccia sentire che siamo sommessi a una norma e ad un ordine, in cui non ci resta se non obbedire e non contribuisca, sia pure in modo indiretto, a generare quell'ambiente, nel quale si direbbe che un popolo intero va innanzi al passo in cadenza e a suon di tamburo.

Ma s'ingannerebbe chi volesse fermarsi a queste apparenze. Sotto la calma superficiale, sotto il liscio che appaga l'occhio, c'è un fermento ed un brulichìo che spiega abbastanza le diffidenze e i timori. Per ripigliare la similitudine, a tempi ordinari si continua bensì a far da soldati e ognuno ha l'aria di vegliare tranquillo al suo posto, ma un bel numero delle scolte sta sbirciando il momento di voltar l'arme contro del capo-posto o di disertare. Insomma la disciplina, da cui sono governati i movimenti al di fuori, è non di rado apparente, non ha sempre per base sinceri sentimenti che dieno la tempra al carattere, non tiene le sue radici nell'animo. La prova è che il bell'ordine ad ogni istante è turbato. In un modo o in un altro si ricompone presto, perchè il bisogno di tranquillità e di sicurezza è immenso e la vince; ma intanto ad ogni poco si torna da capo con fenomeni che sembrano aumentare di violenza in ragione della maggior brevità.

Malgrado quello che si dice, in nessun tempo le classi inferiori godettero di un benessere eguale a quello di oggi, per la ragione evidente, che in nessun tempo è stato altrettanto cercato e apprezzato il lavoro. Diminuita pare invece la disposizione ad accontentarsi del proprio stato, a rispettare l'ordine sociale quale è fatto dalle umane necessità e dalla natura, a rassegnarsi a mali, di cui non ha colpa nessuno e che nessuno, malgrado ogni buona volontà, potrà mai guarire.

Gli scioperi diventano di giorno in giorno più frequenti e più ostinati, cresce l'irrequietezza delle plebi cittadine; l'agiatezza,

le comodità, il lusso entrano nelle teste come il primo di tutti i beni; si vuol salire a ogni costo, in fretta, per forza, cangiar mestiere, fortuna, ingrandirsi, dominare, e pur di riuscire tutto è buono. Ogni freno pare un'offesa, si odia qualunque superiorità, ogni sentimento gentile di rispetto e di deferenza si dilegua, e la rozzezza e l'orgoglio sembrano annunciarsi come le divinità tutelari della nuova età. Quando poi una grande occasione pare perduta, nel delirio della vendetta e della disperazione la belva si avventa a quanto l'umanità ha di più caro, e danza briaca intorno alle fiamme, in cui ardono le glorie di una nazione.

Un caso più nuovo, più strano, più enorme, più memorabile e più degno di essere dimenticato non s'è mai visto al mondo. E dove s'è visto? Nel paese più riputato per la finezza del suo spirito, più celebre per l'eleganza, di più delicato e squisito gusto, più pronto all'ammirazione verso quanto vi ha di generoso e di grande, e a cui il mondo da secoli era usato inchinarsi come a supremo legislatore in ogni cosa bella e gentile. A ripensarci par quasi che tutte le idee si confondano e vacilli ogni fede. Che è questa civiltà, da cui tanto si aspetta e a che si riducono i suoi vanti? Dove si nasconde il favoloso Eden, a cui di miglioramento in miglioramento si pretende avviato il genere umano? Che diventa la storia, se non un funebre elenco di pazzie e di delitti, che cangian forme secondo i tempi, per finire a rivelar sempre le stesse inguaribili infermità?

Questo fatto, terribile per se stesso, ma più terribile ancora perchè rivelava una piaga sociale, di cui nessuno fino a quel giorno aveva potuto misurare con sicurezza la terribile profondità, spaventò insieme colla Francia l'intero mondo civile. Era quindi nell'ordine delle cose che gli succedesse una reazione proporzionata, una reazione sanguinaria, violenta, vendicatrice, torva di tutte le passioni destate da una catastrofe colossale, e ognuno se l'aspettava. Ma quello che non così facilmente si sarebbe potuto prevedere dopo tante esperienze e tanti disinganni, era che questa reazione durasse così lungamente e sopra tutto poi dovesse trapassare dalle forme di una repressione passeggiera e soldatesca a quelle di un disegno meditato, di un sistema di tranquilla restaurazione.

Non cessano ancora, si può dire, le grida e il sangue, ed ecco s'alzano al Cielo mistici canti. Al regno degli incendiarii e degli atei sottentra quello dei contriti e dei beati. Un'immensa ondata di pietà religiosa copre le fumanti rovine e vi galleggia

l'arca della pace. La Francia si ribattezza. Omelie, benedizioni, digiuni, tridui, novene, pellegrinaggi, miracoli. Tanto fervore commuove il Cielo: gli storpi camminano, i muti acquistano la parola, qua e là apparisce la Madonna. A tutti i segni incomincia un' èra nuova di penitenza e di fede, un'èra santa, in cui la Francia espierà le sue colpe e ritornerà la figlia prediletta della Chiesa. Evidentemente non si tratta più di punire i ribelli, ma di ricondurre i traviati, di convertire i miscredenti, di ricostituire dai fondamenti la società civile.

Nessun dubbio che dopo tanto e così affannoso distruggere sia urgentissimo, non meno in Francia che altrove, il bisogno di riedificare. Nelle nazioni latine è stato rapidamente abbattuto il vecchio, ma non per questo è sorto vitale il nuovo. Perciò il proposito di ristabilire seriamente l'autorità per mezzo di solide istituzioni avrebbe potuto diventare il programma di un partito rispettabile per il sapere, l'ingegno, la rettitudine delle intenzioni e l'altezza dell'animo, e a lungo andare la virilità del divisamento congiunta a un patriottismo sincero avrebbe imposto a tutti il rispetto e l'ammirazione. Ma che può uscire da un partito che riduce la sua sapienza a voler far credere agli altri quello che non crede lui stesso? Che è questo tirar fuori dai ferri vecchi i balocchi del Medio Evo? S'inaugura così, con mezzucci furbeschi e astuti da piccoli borghesi e da bottegai, che mirerebbero a ritornare fanciullo un gran popolo, un'opera di riforma profonda ed efficace e poco meno che di risorgimento nazionale? O non si tratta piuttosto di un altro incendio, meno selvaggio, ma non meno triste di quello della Comune, in cui si vorrebbe costringere una nazione generosa a consumare miseramente un'altra parte delle sue glorie e del suo passato?

Nondimeno è questa la prima volta che una reazione così cieca e così ostinata vien su dal popolo. Al principio del secolo, dopo il quindici, dopo il cinquanta, essa fu sempre capitanata da un Principe. Ora invece esce, o almeno è uscita più forsennata che in ogni altro tempo, dalle elezioni. Così non accadrebbe oggi, se le elezioni si rinnovassero, ma infine così è accaduto. E non occorre di più per vedere che immenso cangiamento sia avvenuto nelle condizioni economiche e nelle opinioni del paese da ottant' anni in qua. In questo spazio di tempo gran parte del ceto medio è diventato possidente, e mentre prima guidava le rivoluzioni, ora, per bisogno di difesa, fa causa comune persino coi clericali. Però il modo, in cui la reazione francese è sorta,

basta a darle un'importanza molto maggiore che non appariscano meritare le forme esterne con cui si presenta. Ma se poi si aggiunge che la Francia fu nel suo cammino preceduta dal Belgio, che avvenimenti consimili a quelli della Francia accadono in Ispagna e più ancora nelle Repubbliche dell'America spagnuola, che le condizioni insomma storiche e preparatrici degli stessi fenomeni esistono presso tutte le nazioni di razza latina, apparirà chiaro che a noi non giova il passare leggermente sopra fatti, ai quali la mobilità del carattere francese può dare bensì una strana forma, ma che non per questo si devono credere accidentali. Parigi è la bocca del vulcano: la Francia le sta intorno alla vetta della montagna; ma su per le falde stiamo con molti altri anche noi, e quella tal comunanza di origine, di lingua, di religione e di costumanze, che tanto suol essere rammentata quando si tratta di confondere le sorti nostre con quelle dei nostri vicini, giova non obliarla del tutto, se può servire anche in piccola parte a salvarci dalle loro sventure.

II.

In Francia, in Belgio, in Ispagna, in una parola, nei paesi cattolici, chiunque si propose di ravviare i popoli sul sentiero delle tradizioni smarrite, rivolse il suo sguardo alla Chiesa. Ora sono i Principi che conchiudono concordati colla Santa Sede e impongono coi gendarmi l'uso dei Sacramenti; ora i letterati, deridendo il formalismo delle scuole e il naturalismo classico, traggono un'arte pia dal Medio Evo, mentre i filosofi s'industriano di mettere d'accordo la ragione e le tradizioni; ora, più fortunati, vediamo rinascere i pellegrinaggi e i miracoli. Ciascuno ricorre a un espediente adatto alle condizioni sue, al suo potere, al suo ingegno, alla sua cultura; ma infine ritorna in tutti lo stesso pensiero, ridonar forza al Cattolicismo per ristabilire sopra una base solida la società.

Questa costante concordia dei tempi e degli uomini, quest'idea fissa che ricompare a intervalli con differenti apparenze, ma nel fondo immutata, ha la sua gran ragione; e la ragione è che il Cattolicismo, esteriormente considerato, apparisce la più gran forza conservatrice che esista al mondo. Ei si vede andar seguitando sicuro di se medesimo per una sola via, e non si domanda di più, per volere che lo Stato gli getti in certa maniera le sue braccia al collo e si stringa a lui.

Invero, se si guarda alle credenze, non è già che di tempo in tempo non avvengano anche nel Cattolicismo cangiamenti assai gravi. Al contrario, in tutti i secoli s'è osato moltissimo per questa parte, e tratto tratto le novità furono tali da compromettere la tranquillità della coscienza presso di quelli che attendono alle cose di fede. Siccome però da un lato questi fra i Cattolici son sempre pochi e, dall'altro, anche modificando la sostanza delle verità religiose, si conservano con cura le forme e le apparenze consacrate dal tempo e dall'abitudine, ne segue che agli occhi del maggior numero, incapace o incurante di penetrare oltre a queste, esso ha l'aria di essere eterno e immutabile. Per quanti sinodi e concili si tengano, per quanto si rimescolino i dogmi, restano intatti i riti, le solennità, i paramenti ecclesiastici, le preghiere, la stessa lingua, tutto quello insomma che parla ai sensi; il Clero si studia di chiudere la bocca alla storia, mostrando di credere che le cose tali e quali sono oggi, sieno state sempre in passato, nè abbisogna di più, perchè il Cattolicismo acquisti il vanto d'una solidità così robusta e provata da rendere ancora più compassionevoli i perpetui sconvolgimenti della società civile. Da questo mare in continua tempesta si rivolgono quindi gli occhi alla Chiesa cattolica come ad un'arca di pace, che vede tranquilla infrangersi intorno a sè i flutti mondani e promette sicurezza a chi si rifugia nel suo seno. All'immutabilità apparente delle credenze e alla vera delle costumanze, si aggiunga poi la grandiosa unità della fede, il vasto dominio in tutte le parti del mondo, la ricchezza e la maestà dei templi, l'apparato pomposo delle solennità, il potente organismo della gerarchia, tutto logicamente connesso e ordinato, tutto adorno di una augusta magnificenza, santificato dall'asprezza delle battaglie e dalla vittoriosa costanza, abbellito da tutte le arti, dalla pittura, dalla scultura, dalla poesia e dalla musica, e in fine, sulla vetta dell'altissimo edificio, dinanzi al quale passano riverenti i secoli, un uomo che non è più uomo, un essere privilegiato dal Cielo, un semidio; e non farà maraviglia che questa istituzione colossale conservi un vero fascino sulle immaginazioni e dia apparenza di meschino e caduco a tutto quello che la circonda.

Nondimeno chi osserva i fatti, in luogo di lasciarsi dominare dalla fantasia o dal sentimento, si persuade che le apparenze sono ben differenti dalla realtà. Qualunque opinione politica o religiosa uno professi, evidentissimo è questo, che l'autorità è molto più scossa e turbata nelle nazioni latine e cattoliche che

non presso le germaniche e protestanti. Guardato al di fuori il Protestantismo è certamente ben povera e meschina cosa a petto del Cattolicismo. Senza unità di fede, anzi diviso in tante piccole sètte che colle stesse loro dissidenze parrebbero dover giustificare l'incredulità, privo di un sacerdozio che vegli alla sua conservazione, dipendente dal potere civile, senza magnificenze di arte, senza tradizioni di martiri e di miracoli, misero quanto gretto, si direbbe che non ha forza bastante neppure a reggere se stesso, nonchè a darne alla società civile. Intanto, dove ogni sollecitudine fu posta ad evitare questi mali, dove fu perseguitata la libertà dell'esame per mantenere l'unità della fede, dove tutto fu sacrificato a questo fine supremo di tutelare l'autorità religiosa, affinchè da quella venisse stabilità e fermezza al resto, appunto ivi è più incerta la disciplina, più labile il sentimento del dovere, più irrequieta, più affannata, più rosa dallo scetticismo e dalla diffidenza la vita.

Si dice che tutto questo è avvenuto fra i Cattolici a causa dell'indebolimento della fede. Ma perchè s'è indebolita la fede appunto presso i Cattolici? In mezzo alle audacie della critica protestante essa vive, e fra i Latini, dove neppure se ne parla, muore! Questo fatto, se avviene, ha certamente le sue ragioni. Or le ragioni, per cui avvenne, non sono quelle stesse che lo mantengono? Come presumere di farle sparire da un punto all'altro, fuorchè spiegandosi ogni cosa, secondo l'usanza dei predicatori, colla malvagità di Rousseau e di Voltaire? Certo non è facile di comprendere come Rousseau e Voltaire abbiano la potenza di distruggere la religione, mentre non riesce a fare altrettanto lo Strauss.

Chiunque cerchi l'origine delle idee, delle opinioni e dei costumi, in cui viviamo, è costretto a venire fino agli scrittori che prepararono la rivoluzione francese. Non già che il mondo sia incominciato da cento anni e che al di là di questo periodo la catena dei tempi s'interrompa; ma da un secolo a questa parte gli avvenimenti sociali acquistarono un carattere particolare, in forza principalmente della straordinaria rapidità con cui crebbero e ottennero importanza le classi medie e inferiori. Inoltre appunto da un secolo ebbe principio quella tacita, intima, profonda rivoluzione contro la Chiesa, per cui a poco a poco venne perdendo forza anche il principio di autorità.

La rivoluzione francese fu sotto un certo aspetto per le nazioni latine e cattoliche ciò che la riforma era stata due secoli e mezzo prima per quelle di razza germanica. Tutti e due questi

avvenimenti consistono in una grande trasformazione che mira, la rivoluzione francese in modo più consapevole della riforma, a por fine alle antiche usanze e a smettere la veste del Medio Evo. Vi ha però una gran differenza fra l'una e l'altra, ed è che la riforma tendeva a rinnovare la parte intellettuale e morale dell'uomo, mentre invece la rivoluzione francese, senza fermarsi a questo, andava direttamente al suo modo di vivere in società, ai suoi rapporti materiali ed esterni. Essendo venuta tanto più tardi, quest'ultima doveva essere e fu veramente un passo di più in paragone colla riforma, doveva mirare, cioè, agli effetti e alle applicazioni sociali, dove la riforma non aveva fatto che porre, pressochè inconscia delle conseguenze politiche e civili, alcuni principii, destinati a operare dentro dell'individuo. Tale era fra gli altri la libertà della critica e della coscienza, che salvò alle nazioni germaniche la religione e il sapere. Siccome però fra le nazioni latine appunto questi principii non erano mai penetrati, o penetrati appena erano stati soffocati rapidamente dal Concilio di Trento, dall'Inquisizione, dai Gesuiti, dall'Impero tornato in pace col Papa, ne seguì che tutto il moto rivoluzionario francese assunse il carattere della più violenta ribellione. Poichè l'uomo interiore non era stato preparato, in mezzo all'oppressione religiosa e politica succeduta alla revoca dell'editto di Nantes, tutte le nuove istituzioni importate a un tratto dall'Inghilterra apparvero alla prova più progredite degli uomini, e non riuscirono a mettere radice nè allora nè poi, quantunque bastassero a provocare una serie di perturbazioni, di cui certo ancora non si vide l'ultima. Questo confronto però è troppo importante, e spiega, ci pare, troppe cose, perchè non valga la pena di considerarlo più attentamente.

Tutti gli effetti della riforma non potevano essere preveduti con chiarezza dai contemporanei, pei quali riducevasi principalmente a una lotta, religiosa pei credenti, politica per i Principi, contro il Papato. Ed è anche vero ch'essa ricevette in buona parte dai secoli succeduti un'interpretazione socialmente utile, come avvenne sempre delle grandi istituzioni bisognose del tempo per produrre tutte le loro conseguenze. Ciò malgrado, è innegabile che la riforma, facendo della libertà dell'esame, ossia della convinzione individuale, il principio organico della credenza religiosa, riusciva ad erigere un altare nella coscienza di ciascheduno, minacciando certamente per l'avvenire l'unità della fede, ma in pari tempo sollevando e nobilitando il pensiero e l'animo

dei credenti. Con questo diritto, non di rado conteso, ma pur sempre rivendicato, di esaminare da sè le più alte verità, formandosi in certa maniera colla riflessione propria animata da un desiderio puro la propria fede, si inspirò il sentimento della responsabilità individuale e della libertà di coscienza, donde doveva derivare naturalmente la solidità dei convincimenti e la fermezza del carattere. Non già che in pratica ognuno attendesse a rifarsi la sua credenza da sè. Bensì gli studii si rivolsero a ricercare storicamente, se e quanto si potesse con fondamento credere, a sceverare colla critica le istituzioni originarie dalle aggiunte più tardi, per ristabilire il Cristianesimo sulla sua purezza primitiva, a mettere a partito la filologia e tutta la scienza dell'antichità sacra e profana per ritrovare il fondo storico della più grande e più benefica rivoluzione che sia mai avvenuta al mondo. A questo modo la religione posta a contatto e, per così dire, amalgamata colla scienza e da lei ringiovanita, fu salva; diventò mutabile, discutibile, seguì il movimento della civiltà, e appunto per questo s'è conservata, non essendosi mai trovata in aperta contraddizione col pensiero, e massimamente non avendo mai attirato sopra di sè il disprezzo e la derisione del volgo, dacchè era oggetto di tanti studii e di tante indagini da parte dei dotti e dei filosofi più celebri e più onorati. Si può anzi dire che perfino quelli che la combatterono, appoggiandosi sempre a un esame serio e ad una critica coscienziosa, contribuirono a mantenerla viva nella mente e nell'animo del maggior numero, che andò preservato anche per opera loro dall'indifferenza e dall'ironia.

Quanto più poi la libertà delle indagini storiche e filologiche produsse il suo effetto e crebbe la varietà delle opinioni circa la fede, tanto più la sostanza della religione venne trapassando nella morale più esente da dubbi e da controversie. Il Clero, cui fu tolto il carattere di casta coll'abolizione del celibato per dargli i doveri e gli affetti di tutti gli altri, un clero confuso col laicato, senza terrene ambizioni, senza reminiscenze di grandezze perdute, cessò di servire agli interessi proprii per dedicarsi a quelli di tutti, e da un impedimento e un ostacolo diventò una forza viva, poderosa e benefica per l'educazione popolare. In tal modo nella libertà intellettuale, nella convinzione sincera, nel volere diretto al bene, nel miglioramento insomma dell'uomo si collocò la ragione di quello delle istituzioni, e ne seguì quel progresso in apparenza lento e misurato, ma continuo, solido e duraturo, prima nel pensiero, poi nelle opere, che oggidì è mani-

festo a tutti e che parrebbe un miracolo, se non fosse stato preparato di lontano da una rivoluzione così profonda.

Tutt'altro accadde nella rivoluzione francese. In vero non è già che in Francia non si sentisse al pari che altrove, e più che altrove, quante difficoltà opponesse al libero sviluppo dell'intelligenza e al principio della responsabilità individuale una credenza religiosa che pretendeva di dominare il sapere, subordinando il pensiero alla sua autorità. Ma appunto l'eccesso della violenza oppressiva fece nascere l'eccesso della ribellione. Già il sorriso e il sarcasmo su tutto ciò che la gente era avvezza a rispettare, avevano preparato gli animi in guisa ch'era impossibile trovar misura. Non si pensò quindi più a riformar la fede, si volle distruggerla, sostituendovi, tanto è forza per gli uomini adorar qualche cosa, il culto di quella potenza, che in Germania aveva ottenuto bensì il rispetto serio e sincero che merita, ma senza essere deificata. Mentre però, con una prodigiosa mancanza di senso pratico, si pretendeva che il popolo passasse subitamente dal creder tutto al non creder più nulla, ricompaiono, malgrado ogni sforzo, le antiche forme, i dogmi sociali in luogo dei religiosi, un'autorità non meno assoluta ed intollerante di quella del Papa, in vece del rogo la ghigliottina; il che significava, che il nuovo tornava a uscir vecchio. In mezzo a tanti sconvolgimenti, la testa rimaneva presso a poco la stessa, e il ritorno a uno stato di cose non interamente dissimile dall'antico era meno difficile di quello che si credeva.

Eppure novità più sterminate, più audaci, più furibonde non si videro mai. Proclamata l'eguaglianza, si precipitava infiammata nella vita pubblica una classe operosa, balda di vigore giovanile, piena di ingegno e di ambizione, che dava alla società nuovo vigore e nuovo aspetto. Cresceva rapidamente l'intraprendenza e la fiducia in sè, e l'attività moltiplicata preparava il benessere privato e la ricchezza della nazione. Ma in pari tempo le leggi radicali penetravano nella famiglia, sconvolgevano tutte le antiche usanze, interrompevano le tradizioni, scassinavano il potere e l'autorità del padre, manomettevano il santuario di quei sentimenti che trapassando rispettati di generazione in generazione costituiscono la civiltà ereditaria, il più prezioso tesoro della vita sociale. L'autorità insomma scompariva, mentre ancora la coscienza non era divenuta libera. Di qui le contraddizioni, gl'indugi, i ritorni, da cui andò esente il moto derivato dalla riforma.

Questa verità che la rivoluzione francese precipitò in certa guisa il corso dei tempi e cangiò troppo la vita esteriore senza por mente a darle una base corrispondente nell'intima dell'uomo, s'è incominciata a vedere con chiarezza solamente da pochi anni in qua. Si può anzi dire che appena gli ultimi avvenimenti la rivelarono a molti irreparabilmente abbagliati dalla ricchezza, dall'ingegno vivace e multiforme, dalla briosa leggerezza e dallo spirito generoso e cavalleresco dei nostri vicini.

Prima di questo tempo non era raro che uomini di valore riputassero, non soltanto la Francia, ma tutte le nazioni latine, molto più progredite delle germaniche, per questo solo, che avevano applicato più largamente e in modo più completo e più logico il principio dell'eguaglianza. E in effetto non si può negare che questo principio progressivo ed umano sia penetrato nelle leggi francesi e in quelle dei popoli che le imitarono, più profondamente che non in Germania e massime in Inghilterra, dove molte istituzioni e molte usanze si reggono ancora sopra rapporti semi-feudali. Ma ora apparisce a che prezzo questa improvvisa eguaglianza sia stata acquistata e che immenso sdrucio essa abbia fatto nella vita privata e nella pubblica; dove invece il non aver rotto in un tratto tutte le tradizioni e distrutto le consuetudini, su cui la vita si regge necessariamente assai più che non sulle leggi, fu per le nazioni germaniche una fortuna inestimabile, perchè veramente esse devono in gran parte a questo apparente ritardo l'aver potuto congiungere coll'uso più audacemente libero del pensiero quello spirito di disciplina severa, quel sentimento del dovere, quella rassegnazione tranquilla che le rende nel medesimo tempo progressive e conservatrici, formando dei costumi il contrappeso naturale alla insaziata curiosità della mente umana. Non incontrandosi ostacoli nella fede, legalmente mutabile come tutto l'umano sapere, la critica intimamente libera e convinta de' suoi diritti, fu spinta ad ardimenti da sgomentare; e nondimeno lo scetticismo scientifico non distrusse il sentimento religioso, non sciupò l'anima, non uscì in certa guisa dai confini degli studii e della speculazione intellettuale. L'amore della verità in tutto, e nella coscienza prima di tutto, costituì la forza generatrice, il progresso, seme di tutti gli altri. In fine i due grandi principii, l'attività del pensiero che precorre i tempi e li prepara, e la tradizione che ne ripone e ne serba i frutti, il presagio e l'esperienza, che legano il presente all'avvenire, al passato, si trovarono conciliati e temperati così da

impedire l'immobilità, rendendo in pari tempo meno facili le rivoluzioni.

Questo felice equilibrio fra la libertà del pensiero e i costumi e i sentimenti tradizionali non fu trovato dai Latini a causa dell'immobilità del Cattolicismo, onde il pensiero fra essi continuò ad essere riguardato con diffidenza. E in vero, benchè pochi ardiscano dirlo, moltissimi sentono dentro di se medesimi che in una fede da lungo tempo separata dalla scienza il pensiero conduce all'incredulità e di lontano prepara la ribellione. Ed è pure innegabile che la ribellione contro la fede dispone a quella contro i Governi e contro la società; perchè l'abitudine di trasgredire le leggi prive di sanzione immediata avvezza a deludere o a disprezzare anche quelle che ne hanno. Ma d'altra parte non è men vero che questa ribellione è diventata inevitabile, dacchè fuori di essa non resta che un'assoluta sommissione, per quanto ripugnante al proprio convincimento e alla propria coscienza. Essa infatti porta seco la necessità di giungere fino al *Sillabo*, fino alla negazione di tutto l'umano sapere e del diritto nell'uomo di interrogare sulla sua sorte il creato, conseguenza perfettamente logica del principio cattolico, che la Chiesa conserva oggi colla stessa inflessibilità di tre secoli addietro, benchè abbia perduto la forza di applicarlo allo stesso modo. E appunto perchè non mancano gli ossequenti da questa parte, sovrabbondano dall'altra naturalmente i ribelli. Onde si può dire che fra i Latini dura ancora per causa del Cattolicismo la lotta fra il Medio Evo e il moderno; lotta che trae seco infinite conseguenze politiche e civili; la prima e la più funesta, quella di due partiti, che rappresentano la colossale antitesi di due età storiche: l'una che fonda tutto, anche il pensiero, sul principio di autorità; l'altra tutto, anche la vita, nella sua negazione: onde in pratica escono le incompatibilità e le contraddizioni più strane, gli atei e i bigotti, le libere forme repubblicane colla professione delle dottrine del *Sillabo*, il petrolio ed il Sacro Cuore, il suffragio universale e lo stato di assedio.

III.

Ed ora, se ci basta l'animo, tastiamoci un poco il polso anche a noi.

Fino a qui noi siamo andati innanzi a forza di espedienti, accontentandoci di vivere alla giornata, dissimulando, indugiando

a miglior tempo, cercando di soffocare le grandi questioni, che gli avvenimenti stessi ci ponevano innanzi. E in una certa misura, giova pur dirlo, è stata prudenza, se pure non anche necessità. In una fabbrica così recente non poteva certo parere buon consiglio quello di sottometterla subito a impetuosi urti e scosse d'ogni maniera per vedere se sarebbe uscita più solida da questa prova. Invece lasciando correre l'acqua alla china e con una certa aria di sonnecchiare, siamo arrivati al punto, che all'unità d'Italia ci si crede dentro e ci si crede anche fuori, quando in principio non pochi applaudivano bensì agli sforzi del nostro paese, ma come si applaudirebbe ad un saltatore di corda o ad un lottatore, per desiderio più che altro di non vederlo rompersi il collo.

Ma si può egli dimenticare per questo che si muore così di troppa fatica come anche di troppo riposo? Fra i molti pericoli c'è pur quello, e non è il minore, che a forza di fingere di dormire si possa finire coll'addormentarsi davvero, e intanto le occasioni se ne vanno e non tornano o almeno possono non tornar più. Bisogna persuadersi che, se non ci si dà una mano, le cose avviate come sono non hanno la virtù di progredire da se sole. E un popolo che nasce, per nascere vitale ha bisogno di grandi principii, di grandi stimoli, di grandi lotte intellettuali; senza di questo un pensiero solo sorvive a tutti, quello di far danari; buono, buonissimo anch'esso, perchè un Diogene s'è visto e si può rivedere, ma una nazione di Diogeni non si vedrà mai. Però basta esso e deve e può tener luogo di tutti gli altri?

Per non accennare che a una questione sola, non pochi si ripromettevano che, caduto il potere temporale, sorgesse da sè una riforma cattolica. Invece colla libertà della Chiesa il Governo si trasse in disparte lavandosene le mani, e il Cattolicismo va diventando più evidentemente e più rapidamente che mai una setta politica; proprio l'opposto di quella purificazione e di quel rinnovamento che si aspettava come conseguenza della caduta del potere temporale. Si presumeva, è vero, che finisse col convertirsi il Papa e le riforme fossero bandite dall'alto il dì seguente a quello, in cui il Concilio vaticano aveva dichiarato il Papa infallibile; e in questa speranza si abbandonò e si respinse tutto il giovane sacerdozio liberale, la sola e vera forza della Chiesa, da cui fosse potuto venir qualche cosa. Ma con tutto questo che s'è conseguito? Che senza i prodigiosi errori dei clericali, se il Papa avesse continuato a far da Papa, tirando innanzi per la sua via

come se nulla fosse accaduto, si sarebbe compromessa la monarchia in Roma.

Ma, lasciando questo, dei due grandi avvenimenti, dai quali è uscita la civiltà moderna, la riforma e la rivoluzione francese, noi siamo figli di questa seconda. Ciò è quanto dire che senza occuparci del modo di pensare e di sentire individuale, senza por mente alla testa e all'animo, come se nulla restasse a fare per questa parte, siamo corsi subito e corriamo sempre alle riforme esteriori; abolizioni di fidecommessi, vendita di beni demaniali, restrizioni al diritto di far testamento, suddivisione quasi forzata della proprietà, ponti, strade, canali, Società di credito, Banche di ogni genere, ec., aumento del benessere generale; cose tutte, utilissime, preziosissime, indispensabili, ma dalle quali si aspetta indubbiamente troppo, se si crede che bastino a tutto. Le riforme infatti sono efficaci e danno frutto intero, quando vanno dal di dentro al di fuori, quando i miglioramenti esterni sono l'effetto naturale e spontaneo di un dato indirizzo del pensiero e di certi sentimenti abituali, perchè se il succo è quello che fa la scorza, questa non diventa mai succo. Un miglioramento economico simile a quello che vediamo fra noi oggi, l'ha avuto la Francia dopo il 1830. Ma ha esso servito a dare stabilità alle sue istituzioni, e agli animi tranquillità e fiducia; ha impedito quei sobbalzi fra gli eccessi della democrazia e quelli della reazione, quelle oscillazioni fra due età storiche, fra due società, fra due mondi, che sono la negazione l'uno dell' altro; oscillazioni e sobbalzi, dai quali riescono pure a guardarsi i popoli protestanti?

In forza delle nuove leggi cangiano rapidissimamente le condizioni economiche del nostro paese e con rapidità ancora maggiore i costumi e le usanze private. Come vivessero i nostri vecchi, appena è necessario di rammentare. Senza fare idillii, appena trenta o quaranta anni sono, nelle stesse provincie più colte e progredite d'Italia, la vita era molto più semplice, tranquilla e bonaria che non sia oggi. Minori senza paragone le esigenze, minore il lusso, e la gente tirava innanzi senza la battaglia di tanti pensieri. Nelle campagne segnatamente la cordialità schietta e gioviale teneva luogo anche nelle case agiate delle stentate apparenze e delle insulse convenzioni. Per lo più una famiglia nata e cresciuta lì in mezzo ai suoi campi, ospitale, benefica, amata, era il centro e quasi il nucleo di tutto il paese. I contadini che incontravate per via vi davano senza conoscervi il buon giorno e

la buona sera; ognuno aveva l'aria, se non di essere lieto, almeno di rassegnarsi al proprio stato e di star contento a quello ch'egli era. Non capricci, non fisime, non malaticcie impazienze, nè rischi, nè avventure. I figli crescevano intorno al focolare paterno, rispettosi e ubbidienti, senza sogni di sorti migliori, e lo stare quieti in un affetto concorde accanto ai proprii cari pareva il modo più naturale e più ragionevole di passar la vita.

Oggi il Codice civile e tutte le altre istituzioni sociali sollevano rapidamente le classi inferiori, abbassando quelle che altra volta contribuivano a contenerle e a guidarle. Quasi tutta la nobiltà campagnuola, e con essa buona parte della borghesia più vecchia e benestante, trapassata senza accorgersi dal regime e dai costumi semi-feudali a quelli della proprietà libera, non avendo saputo cangiare usanze secondo i tempi, è caduta in rovina e le sue case ricettano il rigattiere e lo strozzino. Ma dietro a loro s'accalca e s'affanna un'altra classe più numerosa che, arrabattandosi per parere, emula le voglie dei riusciti, ma non la pazienza e le fatiche. Perciò la vita diventa affannata e febbrile dentro, e ciarlatanesca e falsa al di fuori. Invade la mania del farsi credere, il bisogno di accatto e di convenzione; la cuoca veste come la dama, il portinaio viaggia nei primi posti. Siccome poi il parere non è l'essere, ecco venire a galla un certo che di rozzo e di duro, di frettoloso e di sgarbato, un'alterigia senza ragione, e lo sfatare ogni cosa, non colla critica, ma col sorriso; quello spirito insubordinato e mediocre pago della livellazione, che non cela l'invidia; un insieme di fenomeni, scimmiottaggini dei vizi, ma di rado le virtù della vera, della colta e rispettabile democrazia.

Questo elevarsi delle classi inferiori è dunque un male? No sicuramente; per vivere meglio, lavoreranno di più. Tutt'altro che un male; in questo moto dal basso in alto è riposta la ragione, diremmo quasi, la molla di tutto il progresso sociale moderno; e non solamente del moderno, ma dell'antico e di tutti i tempi. Per esso crescono il coraggio del fare e l'operosità, le forze si rinnovano, aumenta e s'accelera la vita del paese. Appunto perciò, dove non c'è movimento di classi, non ce n'è neppure di civiltà; ed è proprio il popolo, il minuto popolo sofferente, quello da cui vengono e sono sempre venute le novità più grandi e più poderose, quelle fra l'altre delle religioni e delle lingue, per la ragione ovvia che i soddisfatti e i tranquilli non hanno altro stimolo che a conservare, e rifuggendo da tutte le mutazioni, facil-

mente s'adagiano e anneghittiscono. Ciò è quanto dire che le novità o le fanno i piccoli o difficilmente le fa alcuno. Ma ad onta di questo, o meglio proprio per questo, adagio a' ma' passi. C'è di mezzo un quesito. Trattasi di assimilare le nuove forze che sorgono, di rendere questo movimento stesso, in cui è pure tanta parte di bene, innocuo per tutto il resto. Aizzare e spingere la democrazia in fretta e in furia, senza pensare ad altro, come si fece in Francia, è poco ed è troppo. Mentre vengono meno quelle istituzioni e quelle influenze che formavano un tempo la guarentigia della stabilità dei Governi e della sicurezza delle proprietà, mentre i fondamenti del mondo vecchio crollano, dove si cercano o si stabiliscono quelli del nuovo? È tal quesito che vale i grandissimi, dietro a cui ci affanniamo, quello delle ferrovie, quello dell'armamento, quello del pareggio, anche presi insieme; i quali tutti saranno risoluti e dimenticati, quando quest'altro continuerà a stare lì immobile, inesorato, invelenito da noi stessi e dal tempo trascorso invano.

Nelle opere e nella corrispondenza inedita di Tocqueville si trova quest'aurea sentenza: « Quand une fois les croyances religieuses s'ébranlent chez un peuple, il n'y a plus à hésiter, et il faut à tout prix le pousser vers les lumières; car si un peuple éclairé et sceptique présente un triste spectacle, il n'y en pas de plus affreux que celui qu'offre une nation à la fois ignorante, grossière et incroyante. » Ma crediamo noi alla virtù riparatrice della coltura, la riguardiamo come una nuova guarentigia sociale destinata a tener luogo, in parte almeno, delle vecchie, o non siamo sempre, inconsciamente, quasi per istinto e nostro malgrado, nelle tradizioni della Chiesa, che vuol salvare l'autorità nella vita mantenendo al più possibile quella sul pensiero?

Duole il dirlo, ma se così non fosse, se l'istruzione fosse sinceramente amata dal maggior numero, essa sorgerebbe da sè, e senza tante dispute, spontanea, vigorosa ed efficace. Il vero è che non ci si ha fede. Quando ci accade qualche disastro, quando siamo costretti a toccar con mano che in fine del conto gl'ignoranti si conducono da ignoranti, e la scienza di uno o di cento o di mille non può tener luogo di quella di tutti, allora gridiamo affannati; presto, subito, scuole, maestri, istruzione, non c'è altro che possa salvarci. Ma passato il momento, passa con esso anche la paura, si dimentica ciò che dispiace di rammentare, e ripullulano le antiche esitanze e le controversie, tutte le fatalità storiche che perseguitano la nostra razza.

Nessun dubbio che il voto del 4 febbraio uscì da ragioni molte e differentissime. A taluni spiacque della legge la forma, ma non la sostanza; certi altri furono offesi da qualche disposizione avventata; a molti non resse il cuore di imporre nuovi carichi ai Comuni; molti serbano ancora vergine l'antica fede nei miracoli d'un'assoluta libertà. Ma nessuno forse dei motivi che si dissero ebbe tanto potere, quanto un altro che fu taciuto, il sospetto contro di un'istruzione scarna e stecchita, il timore ch'essa scuota le credenze religiose, desti voglie e pretensioni impossibili ad appagare, e metta capo ad accrescere i pericoli della società, aumentando la sfrenatezza intellettuale, la iattanza e l'insubordinazione. Come se l'ignoranza avesse mai impedito le rivoluzioni, e il moto democratico traesse origine dalle lettere dell'alfabeto e non dal Codice civile, e si potesse ancora oggi tutelare le credenze religiose al modo, in cui le proteggeva il Sant' Uffizio; e poichè l'alfabeto è poco, fosse possibile, dove non si sa questo, far principio da qualche cosa di più e di meglio, e al poco, da cui è inevitabile necessità incominciare, si dovesse anteporre il molto, da cui non s'incomincerà mai! Giusto l'irridere a tutte le scimmiottaggini e alle leggiere simpatie di moda; ma nulla toglie il fatto che noi non riusciamo ad avere adesso quello che i Tedeschi hanno avuto da quasi un secolo e mezzo, e mentre noi discutiamo invano per imporre l'alfabeto ai fanciulli da sei a otto anni, essi propongono di protrar l'obbligo fino a diciassette. Fino a diciassette anni la popolazione tutta intera nelle scuole! Undici anni d'obbligo assoluto! Che immensa forza una cultura così larga e così generale! Che frutti, allorchè tutto questo sapere si travaserà nei campi, nelle officine, nei commerci, nelle armi, nell'opera di ciascuno, penetrerà dovunque come il succo rianimatore, prendendo la forma di risparmio di tempo, di puntualità, di diligenza, di ordine! L'aumento di coltura si traduce in questo, che ogni cosa da ciascuno è fatta meglio, più pensatamente, con maggior precisione e più sicuro effetto, tanto che la macchina sociale ha l'aria di andar da sè, senza tante vigilanze, controllerie, spinte e urtoni. Ecco quel che si chiama rinnovar davvero, andare al fondo e non appagarsi di belletto o di vernice. Ora, come non riflettervi un poco, come non cercare di renderci conto dove, seguitando così per due vie quasi opposte, arriveremo noi coi nostri sapienti dubbi, essi colla loro ferma e serena fede nella potenza del sapere? Senza tanti discorsi, badiamo agli effetti. Spogliandoci d'ogni orgoglio e d'ogni vanità, come

d'ogni modestia nel giudicio di noi stessi, non siamo già discretamente lontani gli uni dagli altri oggi? Ma dove, continuando così, ci troveremo un giorno?

Certo le razze germaniche hanno una guarentigia preziosa contro le monche dottrine del mezzo sapere nel Protestantismo, al quale non vien meno quella virtù educatrice e quell'efficacia pratica sulla vita, che il Cattolicismo ha perduto. Ma ciò non vuol dire se non che nelle condizioni presenti noi ci troviamo nella triste necessità di scegliere fra il compromettere ancora più la fede accrescendo la coltura e il proteggerla coll'ignoranza. E allora, se questa verità la si tocca ogni giorno con mano, se la si incontra in tutte le grandi questioni che riguardano l'avvenire dello Stato, che significa la libertà della Chiesa? Che vuol dire un programma di indifferenza e di astensione, dove lo Stato ha pur tanti interessi suoi? Certo la libertà della Chiesa è un bell'espediente per trarsi in disparte e lavarsi le mani, evitando al momento le difficoltà. Ma è anche il mezzo di sancire per sempre lo *statu quo*, di rendere perpetua la condizione di ostilità, in cui gl'interessi e le ambizioni manterranno in ogni tempo la Chiesa cattolica con lo Stato, di prevenire qualunque movimento avesse il fine di riaccostare la coscienza religiosa alla coscienza civile. Ah! in questo, è pur forza dirlo, noi non siamo i più accorti, ma i più pusillanimi. Ci pare infatti un po' troppo lusinghiero a credere, che di tutti i paesi, i quali per una ragione o per un'altra si trovano impegnati in questa lotta, dobbiamo essere i furbi noi soli.

Certo lo Stato non può farsi apostolo e proporsi di riformar la fede. Si può anche ammettere che una gran potenza germanica esageri dal lato opposto e corra incontro al pericolo di turbare le coscienze profondamente, seminando dissidii per un certo tempo anche più gravi. A ciò si aggiunga che le condizioni nostre non sono punto le sue, ch'essa è protestante in gran parte e non ha in casa un Papa. Perciò il suo esempio viene all'Italia proposto invano. Ma l'Austria e la Baviera, cattoliche come noi, senza trascorrere a improvvide violenze, trovarono modo di fare intendere chiaramente quali fossero le opinioni religiose più consentanee all'utile dello Stato e mostrando di approvarle, di accostarvisi, di conceder loro incoraggiamento e appoggio morale, si adoperano indirettamente a renderle più accette e più forti. Era questa la politica iniziata anche dal Parlamento italiano col progetto del 1865, progetto così sano, così provvido, eppure così in mal tempo abbandonato per voltare invece tutte le speranze e

tutti gli sforzi a convertire il Papa. Se si fosse protetto il Clero inferiore, abolito il beneficio ecclesiastico, costituito le congregazioni parrocchiali e diocesane, ridonato l'elezione del parroco al popolo, si sarebbe aperto la porta alla manifestazione libera d'una nuova coscienza religiosa, e ormai, scomunica più scomunica meno, ci troveremmo in mezzo ad un movimento diretto a riaccostare la parte più vitale della Chiesa allo Stato, ponendo fine a una lotta indarno dissimulata e che in Italia non è mite, se non perchè non conduce a nulla e lascia sussistere tutti i mali.

Un filo di speranza c'è invero ancora, e sta in questo che il popolo ripigli spontaneamente per conto suo l'avviamento abbandonato dal Governo. A ciò accennerebbero le recenti elezioni dei parroci in alcune provincie. Ma nelle condizioni presenti della nostra legislazione è un fiore che spunta fuor di terra e non si vede, dove possa distendere le sue radici. Quel che si vede intanto assai chiaramente è questo che all'ombra della libertà della Chiesa va formandosi anche fra noi, come già in Belgio, un gran partito; un partito che non esisteva, o almeno non aveva nome in Italia dieci anni fa, e ormai si mostra poderoso di amicizie, concorde, vigile, se non avveduto, costante, se non coraggioso, e che inspirando fiducia, perchè non minaccia gl'interessi materiali di nessuno, è maravigliosamente atto ad allargarsi in un tempo, in cui la gente ha sopra tutto timore per la roba.

E perciò, prescindendo dai ragionamenti, la condizione di fatto si riassume in questo: il sorgere di un'età nuova, dove ancora non è scomparsa la vecchia. Di qua, tutti gl'interessi offesi, le tradizioni, le memorie, le ambizioni deluse, le intolleranze del Medio Evo, senza nessuna attitudine a intendere l'indirizzo e i bisogni moderni; di là, le speranze e i presagi confusi, la irrequietezza, il sentimento coraggioso e intraprendente del progresso, l'aspirazione al meglio, ma senza coscienza della necessità di rispettare e di conservare qualche cosa; due partiti che rappresentano due idee estreme, assolute, rigide, due civiltà, l'una all'ombra della Chiesa cattolica, l'altra delle leggi che uscirono dalla democrazia francese, tutte e due sostenute da poderosi interessi contrarii e in via di allargarsi e di crescere tutelate da una larga libertà. Rimarrà forza al nostro paese di progredire malgrado l'uno e di non correre al precipizio ad onta dell'altro? Sarà dato all'Italia di evitare gli sconvolgimenti che questa medesima condizione di cose produsse già nelle altre nazioni latine? A questo mondo non si naviga senza vela, ma neppure senza za-

vorra. Arriverà dunque l'Italia a conciliare gli interessi, a riaccostare le opinioni, a diminuire i contrasti, a formare un popolo giovine, vigoroso, concorde sui grandi principii moderni, o si vedrà sospinta dall'uno nell'altro estremo come par destino delle sue consorelle?

A sperar molto ci affidano questi primi belli, lusinghieri quattordici anni di vita tranquilla, il crescente amore del lavoro, e quell'aumento innegabile del buon senso, quella maggiore attitudine al fare, che non si acquista se non appunto facendo. A ciò si aggiunge quella certa apatia che di frequente passa per sapienza, ma che qualche volta ne tien le veci, servendo, non foss' altro, a guadagnar tempo. Benchè poi generalmente sia vero che l'esperienza degli altri non giova nè agli individui nè ai popoli, non dovrebb'essere al tutto inutile l'esser giunti gli ultimi e l'avere dinanzi agli occhi una storia di quasi un secolo, la quale ripete a ogni pagina che a rendere veramente moderno un paese e ad assicurare il progresso nell'ordine non bastano nè il miglioramento materiale, nè lo sviluppo democratico, nè i cangiamenti della vita esteriore. Ad ogni modo nè questi nè altri vantaggi nostri varrebbero probabilmente a salvarci, ove non ci rendessimo chiaro conto delle nostre condizioni, ove per mollezza, per indifferenza, per desiderio di quiete, si continuasse a proteggere, anche soltanto con una completa astensione, la fatale antitesi fra vecchio e nuovo, in luogo di introdurre a poco a poco abilmente, cogliendo le opportunità, nuovi elementi atti a sviare una corrente storica, la quale ormai sappiamo dove conduce. Tutto considerato, il problema nella sua massima semplicità si riduce a questo, se noi avremo nella civiltà nostra un indirizzo simile a quello delle razze germaniche, o se un'irrimediabile fatalità storica ci manterrà nella via delle latine. Ora par sicuro che un problema di questa natura non si risolve abbandonando le cose interamente a se stesse, senza aver coscienza del passato e del futuro, oltre che del presente, senza il coraggio di far qualche cosa di più che viver giorno per giorno evitando gl'incomodi e le difficoltà.

Trattasi di trovare nella solidità di alcuni convincimenti, nella costanza dei costumi, negli ordini della famiglia, nell'autorità insomma fermamente conservata nella vita, una forza che faccia equilibrio all'assenza irreparabile di ogni autorità nel pensiero. Il bisogno supremo nel libero Stato moderno è che la gente sia giovane di testa, senza dottrine fossili, senza idee preconcette, pronta ad osservare ed esaminare qualunque cosa, per quanto in

apparenza piccola, aperta a tutte le invenzioni utili, fiduciosa nella potenza dell'ingegno e del miglioramento umano; ma nello stesso tempo vecchia di sentimenti, affezionata al focolare paterno, tenace di certi riti e di certe usanze famigliari e pubbliche, conservatrice delle tradizioni, avvezza alla disciplina fino dall'età infantile, rispettosa verso i diritti altrui, tollerante, indulgente e buona. Ora la prima di queste due cose, che riguarda l'indirizzo del pensiero, non si può conseguir altrimenti che coll'accrescere e diffondere quanto è più possibile la coltura; la seconda, che tocca l'animo, suppone il rinascimento d'una nuova coscienza religiosa; la prima certo meno difficile a ottenere che non la seconda, ma pur difficile abbastanza anche quella, finchè anche quella vien fatta in pratica dipendere da quest'altra, dopo tanti e tanto inutili sforzi per separarla.

Non pare il caso di entrare in maggiori particolari e di conchiudere con una ricetta. Porre chiaramente il problema, chi fosse in grado di farlo, sarebbe già qualche cosa. Bensì il consiglio, che par uscire naturalmente dalla condizione delle cose, è questo: adagio colle riforme sociali e politiche e in fretta con tutte le intellettuali e morali, appunto perchè fra i Latini quelle precedettero queste e furono fatte con tanta rapidità da produrre lo sconcerto presente. In qualunque modo si considerino le grandi questioni del nostro secolo, certo sembra giunto il tempo di smettere di far i liberali alla francese per incominciare a farlo all'inglese, di finir cioè di eccitare e stimolare la democrazia per volgere ogni proposito a istruirla, ad accrescerne l'intelligenza, a renderla un elemento di progresso ordinato, quale è diventata la borghesia. Certo, suscitarla e spingerla colle leggi politiche e colle economiche per poi riservarsi di dominarla e di contenerla colle credenze religiose quali sono ridotte oggi, con quelle credenze che lo Stato medesimo è costretto a combattere, è preparare una mina e impedirne lo scoppio distendendoci sopra un foglio di carta. Finchè ci ostiniamo a voler essere nello stesso tempo e vecchi e giovani, e al mondo che sorge ci affatichiamo a mantenere per fondamento quello che crolla, da un lato propugnando il suffragio universale e dall'altro le guarentigie al Papa, renderemo l'antitesi sempre più pericolosa, e sarà la più grande delle nostre fortune, se entro quindici o venti anni, sviluppate tutte le conseguenze del contrasto, non avremo anche noi i fenomeni dei nostri confratelli.

A. Gabelli.

WALDFRIED

DI AUERBACH.

(Stuttgart. Verlag der T. G. Cotta'schen Buchhandlun, 1874.)

L'Autore dei *Racconti della foresta nera, della Scalza*, del bellissimo romanzo *In alto*, non ha bisogno di essere presentato ai nostri lettori. Il nome del vecchio e popolare Narratore tedesco è noto da un pezzo fra noi, e perciò non può non riescire a tutti gradito l'annuncio di un suo nuovo romanzo. *Waldfried* è uscito poco tempo fa dalle stampe e già in Germania è stato letto da tutti, e da alcuni non solo lodato, ma accolto quasi fosse un capolavoro nel suo genere.

Noi non crediamo che esso sia tale, anzi, dandone qui ragguaglio, dovremo accennare ad alcuni gravi difetti che in esso abbiamo trovati, senza per questo negare i pregi grandissimi di tutta la narrazione.

Il nuovo romanzo dell'Auerbach si fonda sopra una larga e solida base, la storia contemporanea, dalla guerra del 1866 fra Tedeschi e Tedeschi all'ultima gloriosa campagna, ove sotto le mura di Parigi la Germania conquistava la sua potente unità. L'Autore nel trattare l'argomento storico sa mantenersi sempre a quell'altezza di concetto dovuta all'argomento stesso. I sentimenti vivaci del patriota si accordano colla ragione sottile del pensatore e anzi questo accordo è sì perfetto, che ne nasce uno dei principali difetti dell'opera, cioè, una perfezione negli atti e negl' intendimenti del protagonista che esce dal vero, ed eccedendo nel bene rivela l'artifizio. Il Waldfried, che è narratore e personaggio principale ad un tempo, è un tipo ideale di onestà politica e di ardente patriottismo, di semplicità primitiva e di elevata benevolenza nella vita domestica. Il Waldfried potrebbe dirsi nato ai tempi che descrisse Tacito nella sua *Germania;* egli rappre-

senta l'energica ingenuità delle razze giovani, quella volontà di fare che in esse era alcune volte maggiore, perchè i risultati ottenuti in un campo più breve in più breve tempo apparivano. Il Waldfried vede la patria accanto alla famiglia, non in quel modo che è nei tempi moderni intesa dai più, ma quale anticamente solevano figurarsela gli uomini politici. Questo facilmente s'intende rammentando le piccole divisioni d'allora e lo scarso numero degli individui o allorquando questi erano molti, la scarsità di coloro che potevano degli affari comuni ingerirsi, dimodochè quelli che alla patria pensavano essendo pochi, più semplice e facile n'era la cura. E l'Auerbach non s'inganna, allorchè teoricamente pensa essere di ogni cosa la semplicità la migliore; è l'esordio e la fine di tutto, l'inconsapevolezza per la quale molti cominciano altro non essendo che il punto, ove dopo lungo cammino nella scienza fanno ritorno gli spiriti più eletti; e la perfezione forse null'altro che un'ignoranza conscia di sè.

Waldfried è nativo di uno Stato nella Germania del Sud; padre di una famiglia numerosa, deputato, possidente e coltivatore di boschi egli può esercitare largamente un'attività benefica. I figli, uno de'quali è da molti anni emigrato e ammogliato in America, sono tre, e ciascuno di essi ha inteso in modo diverso la propria vocazione e seguono vie interamente differenti. Alla descrizione delle tendenze ed opinioni di questi va unita quella dei nipoti, dei cognati o dei più lontani congiunti, che tutti vengono a compire il quadro rappresentante le diverse aspirazioni, i diversi intendimenti dei Tedeschi negli anni laboriosi del loro risorgimento. Caratteri ben delineati, individualità che spicchino chiaramente fra i molti personaggi del romanzo, non ve ne sono.

La moglie del Waldfried, che è tratteggiata con maggior cura degli altri e che rappresenta l'ideale della madre di famiglia intelligente, amorosa, dotata di quella discreta perspicacia che indovina sempre e non si rivela se non quando la rivelazione giova ad altri, muore troppo presto e lascia nel racconto una lacuna che l'Autore non sa in alcun modo riempire. Quella povera madre non potè reggere alle interne e crudeli angoscie per il figlio Ernesto, che nella guerra del 1866 disertò la propria bandiera non volendo battersi contro ai Prussiani. Il giovane sconsigliato che presentiva l'unità germanica e detestava di trovarsi schierato dalla parte che rappresentava il partito retrogrado, fuggì in Affrica, si arruolò nella legione straniera francese e non dètte più nuova di sè ai genitori afflitti e sdegnati. Più tardi, allorchè la seconda guerra chiamò all'armi i Tedeschi d'ogni Stato, egli mancava nelle file ove quasi tutti i congiunti ed amici suoi avevano

preso il loro posto, e riunito ad essi troppo tardi espia con una morte eroica la propria colpa. Di questa colpa l'Autore se ne serve, non per analizzare un carattere, ma per determinare una situazione. Tutti i personaggi dell'Auerbach nel *Waldfried* rappresentano una cosa sola, l'opinione pubblica di Germania in quel tempo. Prima è l'idea che spunta e si fa strada fra mille aspirazioni cieche ed incerte; la lotta contro il dispotismo e il pregiudizio religioso, l'avvenire che si disegna a larghi tratti, ma a grande distanza; poi viene il 1866, la guerra fra Tedeschi e Tedeschi e contro quegli che meno vorrebbesi combattere, ma il dovere è più forte dell'aspirazione, e questi medesimi che hanno guardato di là dai proprii confini vi rientrano, allorchè son chiamati alle loro bandiere; il solo che manca, che segue l'ispirazione e abbandona il suo posto, non avrà parte al trionfo avvenire e dovrà redimersi colla morte; tutti gli altri sono all'altezza degl'avvenimenti e trovano nel dovere e l'abnegazione più di quanto indovina l'ardente perspicacia altrui. Prima il sacrifizio della propria volontà alla disciplina e all'onore, poi il sacrifizio di tutto quanto possedevano di più caro, figli, ricchezze, interessi privati per accorrere uniti contro lo straniero.

La famiglia descritta dall'Auerbach è una parte attiva della vita politica di Germania; tutti, uomini e donne, hanno comune questo sentimento di solidarietà patriottica; il bene pubblico cammina in questo racconto di pari passo col privato; gli avvenimenti trovano gli uomini pronti, quasi ciascuno individuo progredisse sempre in quella misura richiesta dai bisogni della vita collettiva. È cosa certa che cotal fatto avviene sempre allorquando un'epoca storica di grande importanza trova modo di svolgersi compiutamente, e se ciò non avviene, il movimento rimane incompiuto, fintanto che non giunge l'ora, in cui la necessità dei tempi s'incontra colla volontà degli individui.

Il romanzo dell'Auerbach raffigura questo fatto in modo ideale, e il vecchio Waldfried n'è l'imagine perfetta; ma non essendo cosa effettuabile nei limiti del vero la perfezione, aggiungeremo che il Waldfried è pure l'imagine di una esagerazione. Se l'esagerare anche nel bene è un difetto, riesce poi evidentissimo qualora si manifesti nel romanzo, e lo fa diventare facilmente per questo solo motivo tedioso. E il romanzo dell'Auerbach in alcune sue parti è noioso e se non fosse per la memoria di molte pagine piene di vigore e di originalità, e per la speranza, progredendo, di ritrovarne dell'altre, forse molti ne lascerebbero a mezzo la lettura. Nella poesia questo che nel romanzo è difetto può divenire un pregio, perchè la poesia eleva, esalta, è

per la sua stessa forma eccezionale, armoniosa, la veste di quanto l'umanità ha pensato di grande ed ha intravveduto oltre i limiti della propria esistenza; ma la prosa, che deve essere il pane quotidiano di tutti, che nutre da secoli l'intelligenza umana e le presenta sotto forma modesta tutti i problemi più ardui che la travagliano, non può dar vita a concetti inattuabili di perfezione. Nel romanzo, che è il quadro di genere nella letteratura, questa dissonanza fra l'idea e la forma appare maggiormente e qui sentiamo di continuo tale stonatura fra l'invenzione poetica, la semplicità quasi primitiva di certe situazioni e l'energica, incalzante verità della quistione politica, che s'attaglia senza ostacoli alla prosa, sempre bella e pura dell'Autore.

Si può dubitare, e non saremo perciò gente di poca fede, che la famiglia Waldfried rassomigli a qualsiasi altra famiglia di Germania; per quanto favorevolmente si vogliano giudicare i nostri amici Tedeschi, pure difficilmente possiamo figurarceli a quel modo; ma quello che esce assolutamente dai limiti del vero è quanto l'Autore scrive intorno alla figlia adottiva del Waldfried, quella romantica invenzione, cui dètte il nome di Martella.

Per spiegare questa nostra critica è necessario un breve sunto. Ernesto Waldfried, quello stesso che disertò più tardi, andando un giorno a caccia nel bosco v'incontra una bellissima fanciulla. Il contegno franco ed ingenuo ad un tempo della giovane lo colpisce. Esso l'interroga, ella risponde. Egli le chiede dei suoi genitori, ma la giovinetta non sa darne conto, dice d'essere stata allevata nel bosco per cura di una vecchia contadina che le fece da madre e non sa altro; si chiama Martella, conosce tutti gli alberi della foresta quasi le fossero vecchi amici; la foresta è la sua casa, le piante, i fiori, gli uccelli, sono la sua famiglia, non sa nulla del mondo civile, non le hanno insegnato nulla, non ha mai conosciuto altri che la vecchia Lisa, e visse e crebbe fra i muschi e le borraccine come un fiore della selva. Ernesto si innamora di questa bella ed originale creatura, e un bel giorno tornato a casa annuncia alla sua famiglia che egli è fidanzato. Narra al padre ed alla madre l'incontro suo con Martella, descrive con entusiasmo la sua bellezza, l'energica ed intelligente spontaneità della sua natura e vuole affidarla ad essi, perchè da loro apprenda le consuetudini della vita famigliare, i doveri verso i congiunti e la società. Quel brav'uomo che è il padre Waldfried non si oppone punto a questi progetti, e la moglie sua vi si dimostra anzi favorevole, sperando che questo affetto valga a migliorare il carattere chiuso e poco espansivo del figlio. Martella viene dunque ad abitare

nella casa dei futuri suoceri, che l'accolgono come fosse la propria figliuola. È facile figurarsi che alunna inquieta e stravagante si fossero presi i Waldfried! Martella era buona, riconoscente e perspicace, ma era d'indole energica, selvaggia, e avvezza ad un'esistenza semibarbara quale non l'ebbero che i popoli primitivi, è quindi facile pensare in qual modo dovesse comportarsi in una famiglia ben ordinata. Questa forte e bella Tusnelda dei tempi nostri ha certamente molte attrattive; intende con prontezza, traduce con rapidità nel fatto ciò che le insegnano, e l'Auerbach c'incanta coll'originalità piena di acume e di opportunità, colla quale ella discorre con tutti o apprende quanto la signora Waldfried le spiega; egli narra molti particolari su questo argomento che dovrebbero accrescere grazia ed originalità alla sua romantica creazione. Martella ha in sè le intuizioni istintive comuni ai semplici, ai selvaggi, agl'esseri viventi, che sono di grado inferiore al nostro, essa ha fra l'altre cose l'invincibile ripugnanza d'accostarsi alle persone ammalate per quanto care le siano, ha un orrore primitivo contro ciò che non è gagliardo, sano, prosperoso; ha l'istinto ancor vivo, mentre l'intelligenza si risveglia al contatto del mondo civilie.

Non c'è che dire, la Martella è una bella e vigorosa creazione ben tratteggiata e che l'Autore avrebbe potuto descrivere ancor meglio se l'avesse voluto, ma non v'ha nessuno che non la giudicherà non solo esagerata, ma falsa addirittura. L'Auerbach tace prudentemente di molte cose, che perciò non saranno meno vere; e mentre il lettore seguirà con curiosità le stranezze ardite dell'indocile figlia dei boschi, non potrà far a meno di chiedere a se stesso se la bella e romantica fanciulla mangerà colle mani, avrà negligenze primitive per la sua persona, e se dopo aver parlato come una druidessa non avrà le mosse di uno spacca-legna.

È cosa certa che il romanzo dell'Auerbach sarebbe più bello se codesta favola personificata non vi fosse. Ed appunto a cagione del pregio che hanno l'altre parti del racconto, il difetto di questa appare ancor maggiore. Che la Martella ci sia è un errore, ma che gli altri tutti prendano parte a questo errore, è un danno per il libro.

Se qui volessimo continuare la narrazione degli avvenimenti principali che stanno scritti nel *Waldfried,* l'ufficio nostro sarebbe grave e forse infruttuoso, perchè un intreccio seguìto e variato non c'è; l'Autore non descrive che la storia contemporanea e la descrive col mezzo di una famiglia e di molti altri personaggi che cooperano allo stesso scopo. La vita privata si vede qui travolta dal turbine della vita pubblica; ciascuno porta nel movimento generale la sua parte

di aspirazione o di attività. È giunto per la Germania il giorno, in cui tutti presentano il lavoro terminato di molti anni. I secoli danno di questi grandi incarichi all'umanità che li porta seco un pezzo prima di compierli; qua e là vi sono degli artefici indovini che terminano la parte loro prima degl'altri, ma la folla non li comprende e li deride, bisogna che l'opera sia pressochè ultimata da tutti perchè se ne trovi utile l'uso, e il romanzo dell'Auerbach rappresenta il tempo in cui avviene il fatto simultaneo, pel quale il vecchio secolo fa a quello nuovo la restituzione del lavoro finito. È il giorno della consegna, in cui l'idea s'è fatta così chiara e vicina, che si può con fiducia e certezza darle in cambio la realtà. Si porta con fede al lontano campo di battaglia la fortuna e la vita, a quelli che restano deve venire di là il sogno avverato di tante generazioni: una patria grande e forte.

L'Auerbach ci fa sentire tutto questo senza fare, come suol dirsi, delle parolone; la narrazione in questa parte è facile e piana e ti dà l'imagine della energica volontà di chi scrive e della profondità di sentimento che gli dettò quelle pagine. Si sente nella storia di pochi la vita rigogliosa di molti.

Tra i personaggi più simpatici del libro citeremo Riccardo, figlio del Waldfried. Egli è un giovane professore animato dall'amore allo studio, indagatore chiaro e paziente delle cose dell'intelletto. Dopo la fuga di Ernesto egli s'invaghì della giovane fidanzata di esso, rimasta invano ad attenderlo nella casa paterna; ma l'altera e fedele Martella respinge sdegnosamente le sue proposte, ed egli pentito di quell'inconsiderato sentimento, ritornò daccapo alle cure più serie della vita. Però l'elevatezza della sua mente, lo spirito chiaro e profondo che si rivelava in lui, gli valse un altro amore, forse più degno di essere corrisposto da lui. La donna che già da molto tempo lo amava è una bella e giovane vedova, cui la guerra del 66 tolse il marito. Annetta, così ella si chiama, non era stata felice nelle sue prime nozze. Il suo carattere non aveva potuto nè migliorare nè temprarsi nelle circostanze, in cui allora si trovava. Intelligente, sincera, espansiva non aveva ancora eletto un punto d'appoggio, intorno al quale fissare l'attività della propria esistenza, aveva lo spirito sottile, inquieto e si perdeva frivolmente dietro le sue stesse sottigliezze; era frivola nelle cose, in cui altri sono gravi; l'intenzione sua era buona, ma non si dava tempo di attendere i risultati. Anch'essa fu educata dagli avvenimenti; le vicende della vita pubblica servirono d'esempio agli individui separatamente, l'elevatezza del sentimento generale essendo richiamo sulla buona via ai deboli ed agl'incerti.

Il concetto alto e vigoroso dell'Auerbach si rivela qui in tutta la sua chiarezza. Il suo romanzo, lo ripetiamo, è piuttosto la storia di un'epoca che di una famiglia. La solidarietà compatta dei più, l'imminenza dei fatti signoreggia tutti; li attrae come molecole sparse di un corpo grande e solido, i buoni diventano migliori, i cattivi prendono sembianze di buoni.

Nell'ultima guerra Annetta si dedica alla cura dei malati e feriti, vive nelle ambulanze, abbandona quanto ha di più caro, si allontana da Riccardo che ancora non le aveva parlato d'amore, ma che essa già teneramente amava, e si ritempra nel sacrifizio e nel lavoro; lo spirito sottile che la travagliava, la curiosità irrequieta di ogni cosa, tacciono dinanzi ai quadri dolorosi, pieni d'angoscia e desolazione che le si parano dinanzi; tutti i buoni sentimenti che l'animano si fanno più saldi, il vero le si affaccia alla mente in tutta la sua semplicità; frivolezze, curiosità vane e inutili, tutto dilegua dopo che ella è stata a quella grande scuola delle vicende umane, dove rapidamente l'uno dopo l'altro scioglievansi in poche ore i problemi meditati per dei secoli dall'umanità. Lotte di scienza e di muscoli, dolori morali e fisici intensi e insanabili, gioie collettive che gli anni non ponno esaurire e che rinascono ogni volta se ne rilegge la storia nelle pagine di un libro; ecco gli esempii, tra quali la sposa di Riccardo nell'umile veste dell'infermiera veniva ad una vita nuova e felice.

Mentre Annetta si dedicava alla cura degli infermi, Riccardo era prigioniero dei Francesi. Il vecchio Waldfried, che aveva tanti suoi cari nelle file dell'esercito, non avendo più notizia alcuna di lui, lo credeva perduto anch'esso, allorchè inatteso ricomparve, narrando della sua prigionìa. È questo ritorno di Riccardo in patria argomento di alcune nobilissime pagine dell'Auerbach, tanto più degne di pregio, quanto fu raro in quel tempo in bocca de' Tedeschi l'elogio al nemico, o la speranza che dalla presente sventura egli potesse risorgere.

Rivedendo i congiunti dopo le trepidazioni di una crudele prigionìa, tutti gli chiedono conto dei mali patiti, del contegno de' suoi detentori verso di lui. Il giovane professore narra con prudenza e imparzialità i disagi e i dolori inevitabili a tutti coloro che hanno avverse le sorti della guerra; ma poi, venendo a discorrere dei Francesi, egli dice che dietro ai travagli ed ai furori di quei giorni vide sempre palpitare l'animo grande ed elevato di quel popolo: trascriviamo le sue parole, perchè esse dipingono meglio di qualsiasi elogio la misura giusta e grande, colla quale l'Autore giudica la si-

tuazione: « In mezzo alle passioni ed agli avvenimenti ad essi ancora incredibili, pe' quali si potè avere la scortesia di non lasciarci vincere, rimane pur sempre vivo in loro uno slancio spontaneo dell'animo verso il bene, non ostante che vada unita a questo la esagerazione teatrale della parola. Ma la fede che hanno in se stessi è cosa altissima. La serbano tenacemente anche ora, feriti come sono in ogni parte, ed io ho la convinzione che i Francesi giungeranno ad acquistare la vera tolleranza; perchè la falsa tolleranza lascia fare agl'altri colla riserva: Tu, poveretto, hai, è vero, una fede falsa, ma io non la combatto. I Francesi hanno la bella fede in se stessi; ma devono acquistare anche quella negl'altri, e non credere più di rappresentare soli tutta l'umanità. Avvengono ai popoli le istesse cose che agl'individui. Dopo una lotta violenta nessuno vuol credere che la cagione ne fosse così lieve, e perciò i Francesi non vogliono rammentare qual frivolo motivo scavarono per provocare questa guerra. » Le parole di Riccardo faranno intendere al lettore l'intonazione di tutto il libro. In codeste pagine se togli i difetti, cui già accennammo, tu trovi non solo il contatto intellettuale con una mente alta e vigorosa, ma ti aggiri fra personaggi eletti, tutti meritevoli di assecondare la grandezza degli avvenimenti o d'attingere da essi esempio e vantaggio. Cose volgari non entrano nell'ordito del romanzo, le umili si rivestono di semplicità talvolta esagerata, l'ignoranza non vi appare sciocca o triviale, ma ingenua, quasi altro non fosse che lo stadio, in cui l'intelletto è in attesa dell'ignoto.

La parte drammatica è rappresentata sul finire del racconto dalla Martella e da Ernesto suo fidanzato. La fanciulla, eccitata da Luigi, figlio anch'esso del Waldfried, a narrare al padre adottivo quanto ella sa intorno alla sua origine, finalmente gli racconta che sua madre era una giovane e bella signora piena di grazia e di brio; una sera disse d'averla veduta sfolgorante di bellezza, in gonnella corta e leggiera, facendo le prove di un ballo dinanzi al grande specchio della sua sala; quella sera anch'essa, sebbene fosse piccina piccina, l'accompagnò al teatro, e sulla scena fece una parte di amorino o angioletto; rammentava anche il babbo, cui talora la mamma sorridendo chiamava col titolo di principe; ma presto sentì a susurrare dalla bambinaia che dovevano partire per l'America, che era un brutto paese, e che ci sarebbero stati male assai; la piccina se ne crucciò e impaurì, ed allorchè la madre con una turba di altri emigranti stava per salire sul battello a vapore, la bambina, approfittando della confusione di quel momento, si scostò dalla mamma, si perdette nella folla, ed andò ad accovacciarsi dietro a mercan-

zie ammucchiate sulla piazza; pochi momenti dopo s' udì il campanello che suonava per la partenza e il vapore salpò dal porto. La bambina era rimasta sola. Diradatasi la folla, verso sera, Corradina (così chiamavasi allora la Martella) uscì dal suo nascondiglio e vide una povera vecchia rimasta a terra come lei, e che piangeva perchè gli emigranti non l' avevano voluta portar seco. Le due creature abbandonate si accostarono e non si lasciarono più. La vecchia tenne presso di sè la fanciullina e dopo lungo camminare giunsero nel bosco del Waldfried, ove presero stabile dimora.

Non era passato molto tempo dopo che la Martella narrava questi fatti al Waldfried, che all' annuncio delle prime battaglie essa fuggì dalla casa di lui, e senza lasciar traccia di sè corse in cerca del fidanzato lontano.

Alla fine del romanzo li ritroviamo insieme. Ernesto ha saputo da lei la storia di un cuore forte e fedele, le vicende della sua famiglia, la morte di quella madre, perduta così presto e che è la più bella creazione di questo racconto. Ernesto deve ancora redimersi nella lotta, e vi riesce, ma col sacrifizio della propria vita. Il dolore di Martella è la cosa più vera che abbia descritto in lei l' Autore. È grande, è straziante; ha quell' espressione ribelle e spontanea che esce da un cuore energico che ignora il patire. Le nature primitive gridano contro l' ingiustizia del dolore. La prima sventura sorprende e sdegna ad un tempo, è enorme ed atroce, non si sapeva che questa tortura ci fosse e se ne chiede la ragione. Ne risultano lamenti che sono proteste. Martella non regge a quello strazio e allorchè si vuol trasportare dal campo il cadavere del suo fidanzato, essa, chiamandolo ancora, con un grido di dolore muore presso a lui.

Il padre di Martella, che la riconobbe troppo tardi e non potè essere da lei riconosciuto, sebbene si fossero più volte incontrati nel bosco e nella casa del Waldfried, trova anch'esso la morte nella guerra. È un personaggio che non ispira simpatia e il cui vero nome rimane sempre un mistero. Egli è un misantropo burbero e rabbioso che dopo molte sventure si ridusse a far vita solitaria in un paese lontano dalla città natìa, dove non era conosciuto da alcuno. Il Waldfried, che è condannato ad ascoltare le confessioni di tutti i personaggi del romanzo, riceve anche quella del padre di Martella, ed aiuta il vecchio misantropo a scuoprire la sua perduta Corradina. Ma era già troppo tardi; e Martella aveva già raggiunto il fidanzato nell' esiglio. Il padre non rivede la figlia che quando essa è già spirata. Con questo episodio ha termine la parte romantica del lavoro, l' altra è tutta famigliare e politica, ed è certamente la migliore.

Alcuni episodii della vita parlamentare sono tratteggiati con grandissima verità. Il Funk, quel liberale d'occasione, che inganna il Waldfried facendogli credere che fosse un galantuomo, è un bel tipo del deputato che va mendicando la popolarità per salire al potere, e uomini che lo rassomiglino ne incontriamo in tutti i paesi di questo mondo. Giovanna, la figlia del Waldfried che sposa un ministro protestante e che rappresenta il partito retrogrado nella famiglia, è anch'essa ben riuscita. Quel suo modo di disapprovare cogli atti piuttosto che colle parole, quel fare scandalizzato e contrito ad un tempo è un bell'esempio di uggiosa intolleranza luterana. E se volessimo qui enumerare ad uno ad uno tutti i personaggi descritti dall'Auerbach, ci vorrebbero più e più pagine di stampa, perchè sono tanti che sembra non abbia a bastare la memoria per raffigurarli tutti. L'Autore poi, quasi temesse che le sue scene fossero spopolate, ne fa nascere ad ogni momento ed è tale la confusione genealogica, che non vorremmo certo tediare i nostri lettori colla spiegazione dei motivi, pe' quali l'uno è nipote dell'altro o cugino di un terzo.

La difficoltà del sunto sta proprio in questo, che non vi sono caratteri compiutamente descritti che spicchino sul fondo del quadro e che tocca a noi scegliere nella folla chi fra que' personaggi è maggiormente meritevole d'attenzione. Di essi non rimane memoria chiara ed esatta; li troviamo quasi sempre in circostanze eccezionali, non provocate da essi, ma dalle quali anzi ricevono l'impulso che li spinge a fare. La cagione delle loro azioni, essendo quasi sempre fuori di essi, ne risulta che la parte psicologica manca affatto. È piuttosto la storia degli avvenimenti o delle idee generali nelle loro attenenze coi singoli individui che l'influenza di quegli stessi individui sugli avvenimenti. Per questo il lettore non può sentirsi tocco da alcuno di essi; li vede, li conosce, gli appaiono tratteggiati con maestrìa ed originalità, ma presto scompaiono per dar luogo ad altri, indi si ritrovano nella folla, poi si pèrdono daccapo, e famigliarmente non si trattano mai; l'Autore ve li tiene lontani, non sappiamo se ad arte od a caso.

L'impressione che rimane dopo questa lettura è d'aver fatte molte conoscenze simpatiche, d'aver incontrato persone di nobile e forte carattere, d'avere speso bene le ore con brava gente, ma di non avere fra quei molti acquistato un amico, nè la memoria profonda e durevole di una vera individualità. L'Autore non può aver creduto di formare con un impasto di semplicità primitiva e di perfezione convenzionale ciò che chiamasi un tipo perfetto, ma ha

creduto di presentare al pubblico uomini che fossero interpreti di un'idea e di un'aspirazione patriottica o morale. Egli ha voluto mostrarci un fatto grande e violento che si manifesta ugualmente per tutti, ed egli ci ha descritto il patriota intelligente, il deputato onesto, il padre di famiglia saggio e amoroso, cui le vicende della patria portano via i figliuoli, nel mentre che vengono ad effettuare le sue più grandi speranze; egli ci descrive la modesta contadina, l'umile trafficante, il nobile altero, le famiglie dei militari, di uomini politici, di borghesi e aristocratici, e fra tutta questa gente fa scoppiare il fulmine degli avvenimenti; su tutti questi personaggi che abbiamo conosciuti a sbalzi nel romanzo, calano indistintamente le angoscie e le gioie della guerra, e noi sappiamo come tutti le sopportarono, la parte che vi presero, l'attività e l'energia che vi spiegarono, e intendiamo che l'Auerbach ha voluto descrivere con quella gente il suo paese e che lo ha fatto in modo che riesce in lode sua e loro.

Se, a malgrado dei difetti di questo lavoro, già da noi accennati, il libro può ancora dirsi buono e ben fatto, egli è che i pregi che gli rimangono sono tali da farne dimenticare i difetti. L'altissima imparzialità politica dell'Autore e l'intonazione schietta e vigorosa di tutto il libro ti fanno provare la grata sensazione di essere fra gente eletta, d'indovinare che vediamo in essi idealizzati dei contemporanei, che vengano a recitare dinanzi a noi una parte di storia del tempo nostro, e fra quei contemporanei mascherati dalle finzioni del Romanziere intravvediamo tipi veri e viventi, sentiamo discorrere con chiarezza eletta di quistioni tuttora vive anche di qua dalle Alpi, e sentiamo quanto vigore possa e debba esservi nella vita rigogliosa di una giovane nazione.

Il romanzo *Waldfried* termina coll'ingresso trionfale dell'esercito a Berlino. Waldfried rivede quelli fra i suoi cari che tornarono salvi dai campi di battaglia. L'Auerbach descrive con amore e rispetto questo avvenimento. È semplice e dignitoso. L'affetto per la sua patria non lo ha rivelato con parole sonore e rimbombanti, egli l'ha espresso per bocca di tutta quella gente creata da lui, che patì, lavorò e morì per farla grande e potente; egli l'ha amata in questo suo romanzo che le è dedicato in ogni pagina, e non v'ha chi, pensando a questo, non volga un pensiero riverente all'Autore del *Waldfried*.

EMMA.

GLI SCAVI E GLI OGGETTI D'ARTE
IN ITALIA.

Lettera di RUGGIERO BONGHI al Conte GIAN CARLO CONESTABILE.

Gentilissimo Amico e Collega,

Son parecchi mesi, anzi è un anno per l'appunto, ch'Ella ha scritto nella *Rivista di Filologia e d'Istruzione classica* alcune giuste e succose osservazioni sull'insegnamento della scienza delle antichità in Italia. Non v'è punto a meravigliarsi che la sua voce non risvegliasse qui nessun'eco; è una delle più tristi impotenze nostre, sua, mia, di tutti, questa, di non avere alcuno di noi nessun modo di risvegliare una viva gara di opinioni intorno a verun concetto che ci accada di proporre, qualunque sia la parte d'utilità pubblica, alla quale esso si riferisca. Ma se qui non ebbe risposta di sorte, le risposero di Germania il Mommsen, di Francia il Rénan e il Bréal; e quantunque il primo temperasse in alcune parti — e non male nel parer mio — il disegno di Lei, pure tutti e tre convennero nel lodarne il tratto principale. Che era in somma questo, che l'insegnamento dell'archeologia, che vuol dire dell'arte antica — una delle due parti, nelle quali Ella voleva che lo studio delle antichità si dividesse nelle Università — fosse riscaldato, se mi si permette di dire così, ed avvivato dalla osservazione immediata degli oggetti dell'antica arte ed industria raccolti nei nostri Musei. Ella voleva che questi fossero all'insegnamento della scienza archeologica quello che sono i laboratorii all'insegnamento delle scienze sperimentali. Vero e giusto suggerimento, del quale non manca qualche indizio nell'ordinamento nostro universitario, e non manca forse neanche qualche applicazione

in una od altra delle nostre Università; ma a cui s'addice, ad ogni modo, una molto più larga efficacia che non ha ora, nel complesso del nostro insegnamento storico. Anzi chi paragoni l'utilità che da' nostri Musei, dalle nostre città disseppellite, da'nostri monumenti è tratta da'Governi forestieri per l'avanzamento della coltura classica dei popoli retti da essi, dovrebbe credere che un solo Governo vi sia in questo rispetto straniero all'Italia, ed è quello che la regge; e che quest'antichissima patria, di cui nessun'altra ha una storia più anticamente e continuamente civile, par degna di studio a tutti, più che a quegli, i quali essa onora del nome di figli suoi.

Se non che dobbiamo sperare che quest'incuria non debba continuare a lungo, e che gli studii archeologici, con tutti quelli che gli accompagnano, devano prima o poi ripigliar vigoria in un terreno, che v'è così bene appropriato, ed ha mostrato anche in ciò la molta fecondità sua a più riprese, in tempi e di molto e di poco anteriori a' nostri. Ciò che ora preme, è d'andare, per iniziativa del Governo e de' pochi dotti che hanno rivolta la lor mente a questa parte di scienza, apparecchiando, per così dire, gl'istrumenti a un insegnamento archeologico fatto a dovere, e soprattutto curare, che quelli che i nostri padri ci han conservati o che la fortuna ci dissotterra ogni giorno non si disperdano. Or questo apparecchio consiste di tre parti, che si connettono strettamente insieme: l'ordinamento dei nostri Musei, la cognizione precisa degli oggetti d'arte che stanno fuori di essi, sparsi per il paese; la cura continua, che quegli, i quali si scoprono via via o per industria de'privati o per diligenza del Governo o de'Comuni, sieno usufruttati per il progresso della scienza, così nel processo dello scavo, come nell'adatto collocamento loro, dopo tornati alla luce del giorno.

Dico che queste tre parti sono strettamente collegate insieme, perchè solo da un ordinamento storico de' Musei, e da un registro scientifico degli oggetti appartenenti a ciascuno, noi possiamo trarre la notizia di quello che a ciascuno bisogni ancora per diventare davvero un mezzo adatto d'insegnamento storico e complessivo della scienza; e così avere una regola circa gli scambii che si potrebbero proporre dall'uno all'altro, o co' Musei forestieri; e sapremmo quali oggetti tra quelli che i privati hanno, convenga al Governo di procurar d'acquistare; e quali altresì, tra quelli che si vanno scavando di giorno in giorno, bisogna impedire che sieno portati oltre Alpi, ovvero si possa pure permet-

tere che emigrino, e, senza danno della coltura nostra, vadano ad arricchire l'altrui, e svegliare nelle fantasie di straniere genti un'altra immagine che le avvicini a noi, e faccia più intimamente e in qualche altro modo sentire a qualcuno dei popoli che ci circondano, quanta parte di noi v'è nella sua vita antica e presente.

Non ho però preso, egregio Collega, a scrivere per discorrerle dell'ordinamento dei Musei, del registro degli oggetti che sono in essi, o delle informazioni da raccogliere di quelli che si trovano presso a' privati. Il motivo, onde sono stato spinto a dirigerle pubblicamente questa lettera, m'è venuto da alcuni fatti che ho letti in Riviste forestiere, che Ella saprà di certo, ma che forse, se fossero più generalmente noti, ecciterebbero il Governo a qualche provvidenza, o certo muoverebbero il paese a desiderare ch'esso ne prenda una. Le dirò i fatti nell'ordine esatto, in cui mi son venuti sotto occhio; e sono sicurissimo che Ella ne conosce molti più di me; sicchè non sono senza qualche speranza, che questa mia lettera La possa incitare ad aggiungere in una risposta che mi voglia fare, le sue notizie alle mie.

Nella tornata del dicembre dell'Accademia dell'Iscrizioni di Francia il Ravaisson disse che il Museo del Louvre aveva acquistato testè in Italia una statua, che è, si può dire, una variante della Venere di Milo. Questa Venere, trovata a Falerona, è di grandezza naturale, in marmo di Paro, e d'un bel lavoro. Come la Venere di Milo, è ammantata d'un peplo, ma la parte superiore è ricoverta in oltre d'una tunica a pieghe finissime. Il piede sinistro che manca alla Venere di Milo poggia sopra un elmo ornato di due corna di becco, donde il Ravaisson congettura che questa Venere dovesse far gruppo con Marte.

Il De Rossi nell'ultimo suo Bollettino di Archeologia cristiana, discorrendo della magnifica scoperta fatta testè della Basilica di Santa Petronilla nel cimitero di Domitilla, dice come già si era sulle tracce di essa nel 1854, e si fossero ritrovati in quel posto « due sarcofagi marmorei adorni di teste di leoni d'antica arte Romana, e quattro colonne marmoree rovesciate, tre di cipollino, una di bellissimo africano, alte m. 3, 40, del diametro di centimetri 47. » Ed aggiunge che, ripresi gli scavi nel 1874, nè sarcofagi nè colonne si son più ritrovati; « essi sono stati nascostamente trafugati dopo il 1870. »

Nell'*Academy* del 9 maggio 1874 ho letto l'estratto che segue, dell'annuale Relazione che è fatta alla Camera dei Comuni circa l'entrata e la spesa del Museo Britannico.

« Il Dipartimento (vi si dice) ha acquistati nell'anno finanziario prossimamente scorso, che è terminato al 31 marzo 1874, questi principali oggetti:

» Una piccola figura eroica maschile seduta sopra una rupe. È in alto rilievo; e dal di dietro del bronzo appare che deve essere stata affissa come un *emblema* a qualche oggetto più largo. L'atteggiamento della figura dà luogo a credere che un'altra simile le facesse riscontro. Bronzo notevole per la bellezza della modellatura, e la squisita sua condizione. Può risalire al più bel periodo dell'arte reca, ed è degno che si paragoni coi celebri bronzi di Siris. Trovato a Taranto.

» Una piccola figura drappeggiata; il tipo è quello conosciuto come Afrodite-Persefone, che è ripetuto nella *Spes* romana. Nella pupilla dell'occhio sono incastonati de' diamanti; e l'orlo della drappeggiatura è incrostato di un ornato in argento. Questa figura può essere classificata come un esempio di quella che è chiamata arte ieratica, nella quale noi vediamo conservato lo stile del periodo arcaico, verisimilmente per effetto di tradizioni religiose, sino a' tempi più moderni. La superficie del bronzo è in ottima condizione. Trovato in Verona.

» Un busto di Elio Cesare, in buono stato. Gli occhi sono incrostati d'argento. L'esecuzione è ammanierata anzichè no; ma i tratti distintivi del viso son riprodotti con forza. Dalla Sicilia. »

Delle coppe della collezione Castellani, che provengono quasi tutte da Capua, le due seguenti paiono le più segnalate:

« Una coppa profonda con figure rosse sopra fondo nero, in uno stile arcaico; soggetto, l'uscita di Trittolemo da Eleusi. In questa composizione sono rappresentate tutte le Deità ed eroiche persone che presero parte nei misteri Eleusini, i lor nomi essendo inscritti sopra di esse, insieme con quello del dipintor del vaso, Zenone.

» Una coppa con figure rosse sopra fondo nero, con accessorii inargentati. Sul di fuori si vedono due scene del dramma satirico, rappresentante l'una Iris, assalita da Satiri, come in Aristofane; l'altra Hera, assalita da Satiri, e difesa da Hermes e da Herakles. I nomi di queste figure sono inscritti sul vaso, com'è altresì quello del dipintore del vaso, Brygos. »

Ora, di certo, questi non sono tutti gli oggetti, dei quali il Museo Britannico s'è arricchito l'anno scorso a danno nostro; nè so quanti sieno stati per l'appunto, poichè non ho davanti a me

il testo stesso della Relazione annuale; e, per dirla di passaggio, l'uso di presentarne una al Parlamento sarebbe da imitare presso di noi.

Ebbene, io Le dimando, non già se noi si deva e si possa a dirittura vietare che sia venduto oltre Alpi qualunque oggetto antico si trovi in Italia, ma se si possa e si deva introdurre in quella materia ordini tali da mettere il Governo italiano almeno in grado di conservare per la scienza e la coltura del paese ciò che gli sembri doverle tornare utile e necessario.

È verisimile, che oggi in Italia di qua e di là si facciano più scavi, che non si facessero qualche anno indietro, nè solo per mano del Governo, ma dei privati. Ed è certo che, cadute coll' autorità dei Governi anteriori le leggi che reggevano questa materia, accresciute e rese più vivaci le relazioni tra il paese nostro e i forestieri, oggi le comodità e le occasioni di vendere son moltiplicate di molto, e sfruttate con un' avidità più grande. Ora, lasciando stare una quistione molto intricata e difficile soprattutto in paese così avvocatesco come il nostro, — sin dove cioè lo Stato possa a dirittura impedire lo scavo, o contendere al proprietario del fondo la proprietà dell'oggetto antico che vi ritrova, — è sicuro che, per quella necessaria tutela che gli spetta di tutto ciò che s' attiene alla ricchezza intellettuale e al passato storico della patria, gli s' addice di mantenere una vigilanza sugli scavi fatti da' privati, dai Comuni, dalle Provincie, e di coordinarli con quelli che fa eseguire esso stesso.

Ier l'altro leggevo nell' ultimo fascicolo della *Revue archéologique* uno scritto del Bertrand, nel quale il suo nome, egregio Collega, torna assai spesso. Vi si tratta di talune urne trovate a Poggio Renzi presso Chiusi, le quali attestano, per le ceneri che contengono, l' uso prevalente presso i più antichi di bruciare i cadaveri, anzichè seppellirli e riporli in istanze sotterranee. Tutto quanto lo studio di coteste urne si connette con una grande e bellissima quistione; se, cioè, il nome di Etrusco abbracci, all' insaputa di quelli che l' usano, oltre la civiltà propria di questo popolo, una più antica ed anteriore al tempo dello sviluppo di esso; e discesa in Italia da Oriente lungo la valle del Danubio. Ma nessuna induzione può essere espressa con sicurezza, se lo scavo degli oggetti non è eseguito con metodo, e non lascia in un documento autorevole la notizia del procedimento con cui è stato fatto, della qualità degli oggetti che si son trovati riuniti insieme, e del modo preciso del loro collocamento. Il Bertrand,

cui a Chiusi avevan chiamate Etrusche quelle urne, non è potuto venire in chiaro che non erano tali, se non informandosi del posto, nel quale erano state rinvenute. Il canonico Broggi ha potuto dargli alcune indicazioni: nell'urne s'eran trovati alcuni pezzi di fibule e di rasoi, catene a maglie doppie e simili cose, assai affini con quelle ritrovate nelle urne pure consimili di Villanova e di Golasecca; di più, nell'interno del poggio, dal quale a piccola profondità s'erano tratte coteste urne, si sono scoperte, cinque o sei metri discosto, alcune camere funerarie d'una sontuosità da levare ogni dubbio sulla lor vera natura. Ora gli sterri cagionati dallo scavo di queste camere erano stati rigettati sul piccolo rialto che conteneva le urne, sicchè la terra di tufo estratta da quelle giaceva soprapposta allo strato di terra naturale, in cui erano stati scavati i pozzi cinerari. Queste indicazioni il Broggi l'ha raccolte dalla bocca di quello che aveva fatto lo scavo. Era un caso che questi ci avesse atteso, e si fosse ricordato della qualità della terra, in cui aveva affondata la zappa. Ad ogni modo, le sue osservazioni e reminiscenze se diventano probabili per molti raffronti, mancano non pertanto di una conferma autentica, come sarebbe pur fornita da un ufficiale del Governo, debitamente instrutto, presente allo scavo.

D'altra parte, è bene anche ricordare che nel bilancio dell'Istruzione pubblica sono ora inscritte, al Capitolo 37, lire 297,500 per gli scavi e conservazione delle antichità; al Capitolo 38, lire 152,826 per la riparazione e conservazione dei monumenti ed oggetti d'arte. È, certo, una somma assai scarsa al bisogno cotesto mezzo milione circa di lire; ma vuol esser pure speso bene, e con perfetta competenza e notizia dall'Amministrazione che presiede a ciò. Ora la distribuzione n'è oggi affatto casuale, e non retta da nessun criterio complessivo e scientifico. E si badi, che senza aggravio del bilancio si potrebbe facilmente ingrossarla; al che vedo due modi. L'uno è di soggettare a qualche leggiera tassa d'entrata la visita di tutti i nostri Musei o scavi almeno nei giorni di lavoro: poichè è bene che nei festivi possan pure esservi ammessi gratuitamente quegli, ai quali non è lecito negare il diletto intellettuale delle belle cose e delle grandi memorie, per ciò solo che non possono pagarlo. L'altro è di concludere qualche stabile accordo colle Provincie e coi Comuni, nei quali gli scavi si fanno e i Musei esistono; perchè, pur accordando loro il diritto di conservare presso di sè gli oggetti, i quali si rinvengono, sopportino qualche parte delle spese necessarie per ritrovarli o per custodirli.

Questi dunque, a epilogarli, sono i fini che deve proporsi l'Amministrazione pubblica rispetto agli scavi in Italia.

La distribuzione della somma che si può annualmente spendere, dev'essere regolata da un retto concetto del valore scientifico e storico attuale dei diversi luoghi, nei quali gli scavi si possono fare. Dico attuale, perchè questa distribuzione non può esser fatta a dovere senza una notizia delle direzioni di ricerca archeologica, che prevalgono tra gli eruditi in Europa, in un dato momento di sviluppo della loro scienza. Ora lo scavo dev'esser fatto anno per anno, dove è più verisimile, che esca di sotterra la luce, la quale è richiesta ad agevolare uno studio, nel momento che l'interesse intorno ad esso è maggiore. A me pare che noi oggi non ispendiamo sempre il denaro dove più converrebbe di spenderlo: o che anche, sparpagliandolo sopra più luoghi, non veniamo in nessuno al capo del tutto; mentre ciò che importerebbe, è appunto il venirne a capo, e non distrarsi in altro lavoro, se non quando il primo sia finito, e abbia dato di sè tutto il frutto.

La spesa dev'essere sorvegliata; e l'Amministrazione trovarsi così costituita da avere competenza a dirigerla e ravviarla, dove fosse fatta o senza sufficiente guarentigia, o con aggiunta di dispendii inutili, o anche nocivi allo studio genuino ed originale dei monumenti e degli oggetti.

Le Provincie e i Comuni possono avere, se vogliono, facoltà di scavare coi proprii denari a lor posta, ma a patto che l'utilità scientifica dell'intrapresa non sia menomata. È necessario quindi, che come gli scavi del Governo devono essere condotti con norme fisse ed in modo che resti precisa notizia del loro procedimento, così si faccia per gli scavi condotti dalle Amministrazioni comunali e provinciali. Poichè queste non sono un contrapposto all'Amministrazione centrale; ma, bensì, qualcosa di corrispondente con essa, e delle tre si forma l'armonia dello Stato. Ora siffatta armonia deve apparire in questa, come in ogni altra materia.

L'Amministrazione dev'essere in grado di sorvegliare altresì gli scavi dei privati, perchè questi, che sono mossi in buona parte dall'avidità del guadagno, non trascurino l'utilità della scienza; o non isperdano la fonte delle preziose congetture storiche, che si possono trarre dai ritrovamenti bene accertati.

Bisogna avere una notizia precisa e compiuta di ciò che abbiamo nei nostri Musei e collezioni, a fine di essere in grado di aggiungervi via via gli oggetti dei quali mancano; e per andarli compiendo dobbiamo formarci col beneplacito dei privati un cata-

logo complessivo di ciò che esiste nelle lor case, a fine di acquistarne quello che ci occorra, quando se ne presenti l'occasione e se ne abbia il modo. Ed è necessario altresì, che mediante sorveglianza esercitata sugli scavi il Governo abbia la maniera di ottenere a prezzo ragionevole gli oggetti che si vanno disseppellendo, prima che cadano nelle mani di avari speculatori o che da questi siano mandati oltremonte.

Se non che, tutti cosiffatti fini ed altri molti che tralascio forse, non si possono ottenere, se l'Amministrazione non si ordina in questo rispetto così da riuscire adatta a proseguirli. Oggi non v'è adatta; e nessuna legge, s'essa non si costituisca altrimenti, la farebbe tale; come sin da ora può divenirne sino a un certo punto capace, procedendo a riformarsi, anche prima di avere ottenuta nessuna legge nuova; ed è bene che non aspetti questa, poichè tutti sanno, anzi vedono quanto sia lento e faticoso il trarne una da' lenti e lunghi indugi del Senato e della Camera, due Assemblee, le quali non pare che sentano per ora la gravità e il valore di simili quistioni per la pubblica coltura, o non hanno della necessità di promuovere questa un sentimento abbastanza vivo.

È necessario distinguere da per tutto le Accademie e gl'Istituti di Belle Arti da'Musei (Cap. 20 e 21); e delle somme appartenenti a questi, così nel *personale*, per usare la parola tecnica, come nel *materiale*, unite a tutto lo stanziamento per gli scavi (Cap. 37), e ad una parte almeno di quello per la conservazione dei monumenti e degli oggetti d'arte, fare un titolo a parte del bilancio, alla cui spesa attenda un particolare ufficio amministrativo. L'arte e la storia antica e medioevale, l'arte e la storia che si ritrovano con faticose ricerche e si disseppelliscono, anderebbero così distinte dall'arte moderna, da quella, intorno alla quale lo Stato non è chiamato principalmente a promuovere la ricerca del modo in cui fu, bensì a mantenerne, per quanto possa spettare ad esso, vivo il sentimento e feconda l'imitazione, sì da trarne, per il progresso continuo del paese, i frutti di coltura, dei quali è capace in tutti i gradi e forme d'insegnamento, cui prende parte.

L'ufficio dev'essere diretto da un uomo di gran competenza scientifica e di molta attitudine amministrativa; e all'Italia non manca. E sotto di lui devono essere costituiti due uffici sottordinati: dall'un dei quali dipendano i Musei e l'indirizzo scientifico degli scavi, dall'altro l'indirizzo tecnico di questi e la lor sorveglianza in tutto lo Stato.

Con questa direzione devono essere collegate le soprintendenze dei Musei e degli Scavi, in ciascuna provincia; dovunque vi sieno di quelli o si possano fare di questi, una sola persona deve essere preposta agli uni e agli altri. Se i Comuni o le Provincie vogliono eseguire scavi per conto loro, e formarsi Musei proprii, padronissimi; ma non possono esimersi da ogni ingerenza del soprintendente governativo dei Musei e degli Scavi della regione. Così i privati devono chiedere a questo licenza di scavare: ed egli deputare una persona che presenzii lo scavo, dia notizia degli oggetti trovati, e attesti il processo ed il modo del ritrovamento.

Il *personale* dei custodi dei Musei può essere educato ed instruito in modo da diventare adatto a questo carico. Forse un alunnato che s'instituisca presso i principali Musei, darebbe modo di ottenere giovani, i quali riuscissero in breve acconci a compierlo.

Noi dovremmo poi ravvivare la *Scuola archeologica* di Pompei, ora miseramente spenta per difetto di nutrimento; e collegarla con tre o quattro altre, l'una in Roma, l'altra in Sicilia, l'altra nell'Etruria, ed una quarta nell'Italia superiore. Da queste scuole dovrebbero i più valenti essere mandati a compiere viaggi archeologici in Grecia, in Egitto, in Oriente. Non si vede di fatti per quali ragioni la Francia e la Germania devono avere una scuola in Atene, e l'Italia no; o perchè i nostri Musei, coll'assenza quasi intera di oggetti Assiri, Persiani, Babilonesi e colla tanta scarsezza di oggetti Egiziani, devono continuare ad attestare al mondo la pigrizia nostra, che siamo stati buoni — e anche in una molto discreta misura — a raccogliere di terra ciò, in cui urtavamo col piede, ma non abbiamo sentito tanto gagliardo stimolo di scienza da ricercare oltr'Alpi ed oltre mare quei confronti sapienti, dai quali sarebbe potuto venir luce al nostro stesso passato. È vero che la censura di pigrizia può essere rivolta non già contro i cittadini, dei quali parecchi con infinite difficoltà hanno pur lasciato qualche nome di sè, e conquistato qualche remoto cimelio alla Patria; ma bensì contro i Governi molteplici e incuriosi, che hanno retta nei tempi anteriori la Penisola dilacerata a brani. Ma oggi questa s'è ricomposta; ed ha un Governo unico e solo, che dovrebbe essere tutto penetrato del suo spirito, e pieno d'ardore per il suo avvenire. Esso non ha più scusa, se non fa nulla; e bisogna confessare che, se in molti rispetti vince in questa materia dell'istruzione il paragone con quelli che

l'hanno preceduto, alcuni di questi possono pure ascrivere a loro onore alcune missioni ordinate in servigio dell'archeologia; ed il Governo italiano non ne può citare per ora nessuna.

A fine di ben designare il carattere della direzione amministrativa che suggerisco, voglio dirle, che nel mio parere la mèta di tutta la sua azione dovrebb'essere la costruzione d'una carta archeologica dell'Italia. Voglio con ciò intendere ch'essa debba essere costituita in modo da possedere insieme una gran competenza dottrinale; e poter coordinare tutto il suo congegno amministrativo al progresso ed utilità della scienza archeologica e storica nel paese nostro. Una tal competenza dev'esserle propria, intrinseca, se posso dire così; non andarla ricercando a tentoni ed a sbalzi di fuori in uno di quei Consigli, dei quali noi andiamo circondando ogni ruota delle amministrazioni nostre, Consigli senza responsabilità, composti per lo più ed in gran parte di Senatori e Deputati che pensano ad altro distratti come sono tra tante cose, e non possiedono, in genere, nessuna particolare, speciale riputazione nelle materie, in cui son chiamati a metter mano. Questi non hanno altro effetto, se non di turbare e confondere il sindacato del Potere legislativo coll'esecutivo, di soffocare ogni vera operosità scientifica che non si sia abbarbicata all'albero della politica, di umiliare agli occhi proprii ed altrui quegli, i quali hanno l'obbligo di fare; e di spuntare in essi lo zelo a far bene, e il sentimento e l'efficacia della responsabilità, se fanno male.

Io capisco, egregio Collega, che queste idee, gittate al mio solito sulla carta in gran fretta, avrebbero bisogno di maggiore sviluppo. Ma Ella è *savia* e *intende me' ch' io non ragiono.* M'è parso ad ogni modo necessario di non indugiare più a lungo a richiamare l'attenzione del Governo e del paese su questa frettolosa rapina, onde siamo ora le vittime più che mai. Chi ha concetti e disegni migliori dei miei, li manifesti pure: ardore maggiore del mio per l'alta coltura del paese non credo, per vero dire, che lo senta nessuno. E perchè un'obbiezione molto facile non corra alla mente sua e di altri, Le voglio aggiungere, che un'organizzazione della natura di quella che io ho tratteggiata, non sarebbe punto costosa; non esigerebbe una spesa maggiore di quella che costa la disorganizzazione attuale. Del rimanente io Le voglio dire in segreto una mia scoperta; ed è questa.

Ha Ella mai visto il bilancio di spesa dell'Istruzione pubblica? Ebbene, se lo prende e lo studia, come io son pure forzato

a fare da più anni, si persuade subito che la somma, che vi si stanzia, basta a' fini attuali della coltura del paese, se si recide *il troppo e il vano* da tutti gl' Instituti d'ogni sorte che andiamo sostentando miseramente; ma se questo coraggio non s' avrà prima o poi, è chiaro che niente si potrà fare d' utile, senz' aumentarla fuor di misura, quando si voglia continuare a sciuparne tanta inutilmente. Nell' istruzione, come in tante altre cose, noi non abbiamo avuto cuore di creare un ordinamento attagliato alla vita presente ed alla speranza del paese. Abbiamo fatto l'Italia; ma sentiamo ahimè! troppo poco di averla fatta. Si sono ingrossate le membra, ma gli animi son rimasti quelli che movevano le membra piccine di prima. Non siamo saliti noi stessi collo spirito all' altezza, a cui ha poggiato la Patria. I suoi grandi interessi morali e intellettuali li dissipiamo in considerazioni e debolezze d' indulgenze personali, municipali, provinciali. Tutti hanno ragione, privati, Comuni, Provincie, fuorchè lo Stato, per cui tutti sono. Ogni vanità, ogni puntiglio è più forte del diritto suo. E se continuassimo così, egregio Collega mio, sarebbe ancora il minor danno quello, di cui Le ho parlato in questa lettera. Non è il difetto della intelligenza della vita antica, non è la dispersione o il decadimento dei monumenti dei nostri padri quello che in questo caso ci potrebbe nuocere e ci dovrebbe dolere di più; bensì il progressivo esaurimento della vita nostra attuale, e la coscienza, che non abbiamo ripresa parte al consorzio politico delle grandi nazioni moderne, se non per provare più vivo il rossore del rimanere esclusi dal loro consorzio intellettuale e morale. E così non sia.

Ad ogni modo mi scusi di averle pubblicamente diretta questa lettera, senza avergliene prima chiesto licenza; mi conservi la sua preziosa amicizia, e mi creda

Roma, 14 *maggio* 1874.

Tutto suo
R. Bonghi.

PIA DE' MONTERONI.

PARTE SECONDA.

I.

La mia sorte era dunque irrevocabilmente decisa; avevo tentato invano di arrestarmi sul pendìo fatale: un istante di sgomento mi aveva precipitata in fondo all'abisso.

L'adesione data al mio matrimonio con Ippolito non apportò nella famiglia una perfetta serenità, ma qualche cosa almeno che assomigliava alla calma. Nel domani non potei evitare di discendere a pranzo; l'incidente della notte, che mi ostinavo a non credere un sogno, aveva lasciato in me un turbamento profondo. Persistevo nel pensiero che Ippolito avesse avuto l'ardire di recarsi in camera mia, se non che le parole che avevo inteso mormorare dal notturno visitatore, mi gettavano in un mare d'incertezze.

Quando entrai nel salotto da pranzo, ove tutti si trovavano già radunati, il Contucci mi venne incontro, mi prese amorevolmente per la mano, e mi condusse verso il vano di una finestra, in cui stava Ippolito solitario.

— Vi presento un pentito, — diss'egli: — mio figlio è sommamente dolente delle follìe commesse ieri, e promette d'essere più ragionevole per l'avvenire. —

Il mio tutore si allontanò, dopo codeste parole, e io rimasi di fronte ad Ippolito.

Il contegno del giovane era dimesso, quasi umile; pareva implorare da me una parola d'affetto. Ma le donne, quando non amano, od amano altrove, sono crudeli; io non ebbi la forza di schiudere le labbra.

Egli si chinò allora, e mi disse con voce tremante e sommessa:

— Vi giuro d'amarvi come desiderate: se posso soltanto sperare di non essere respinto, non mi mostrerò violento mai più: ditemi almeno che non mi detestate! —

Aveva presa la mia mano e la recò timidamente alle labbra.

— Non ho mai detestato nessuno, — dissi con voce debole.

Fu tutto quello che potei rispondergli. Comprendevo bene che ero spietata, me ne irritavo quasi contro me stessa; ma vedevo all'altro capo della sala Giuliano, il quale teneva gli occhi fissi su di noi, e per nulla al mondo avrei avuto in quel momento la forza di usare una cortesia al mio fidanzato.

Egli fu evidentemente malcontento. Sedemmo a mensa muti, impacciati. L'ingegnere Sermanni ebbe lo spirito di non rallegrarsi con noi: sarebbe stato un epigramma: tentò invece di fare il possibile per animare la conversazione, che cadeva ad ogni istante, parlando dei lavori della miniera, a cui si era interamente consacrato in quegli ultimi giorni.

Essi erano oramai in buon punto, e mancava solo qualcheduno che li sapesse dirigere durante la sua assenza. E a codesto proposito Giuliano parlò dell'incontro fatto, in quel mattino medesimo, di un tale che aveva conosciuto altra volta in Australia, e che sarebbe stato capacissimo di continuare l'opera da lui cominciata.

Era costui un Italiano, il quale lavorava nelle miniere della Nuova Galles che l'ingegnere aveva visitate alcuni anni prima. Egli non conosceva veramente alcuno degli antecedenti di quell'uomo, ma lo aveva veduto all'opra, e lo sapeva intelligente e probo. Si chiamava Monti: all'epoca, in cui Giuliano si trovava in Australia, aveva già posto in serbo una somma rilevante, e nudriva la speranza di tornare quanto prima in Italia.

Ma la sorte gli era stata crudelmente sfavorevole. Il bastimento su cui navigava, giunto quasi in vista delle sponde europee, era stato assalito da una tremenda bufera, e aveva naufragato miseramente. Il povero Monti potè salvarsi a mala pena rimanendo una notte intera a cavalcioni sopra una tavola, ma nel trambusto di quella terribile notte aveva smarrito il portafogli, in cui stava rinchiusa tutta la sua fortuna.

Le vicende che il meschino gli aveva narrate sommariamente, avevano commosso assai l'ingegnere Sermanni.

Non sapeva, per verità, perchè il Monti si trovasse in quelle

vicinanze: forse qualcuno aveva potuto parlargli della miniera del Contucci ed era venuto per cercarvi lavoro: ma non aveva voluto ammetterlo, e quantunque povero, non vestiva l'aspetto di chi si raccomanda per ottenere qualche cosa. Tuttavia Giuliano pensava che sarebbe stato un eccellente direttore della miniera, e gli avrebbe parlato in questo senso, se non si fosse creduto in obbligo di discorrerne prima col suo futuro suocero.

Costui si meravigliò non poco dell'esistenza a Monteroni di una persona che egli non conosceva, malgrado la sua qualità di sindaco: parve anzi provare una certa inquietudine a codesto proposito, e insistette presso l'ingegnere, perchè prima di partire lo mettesse in relazione col Monti. Ma Giuliano rispose che sarebbe stato impossibile di vederlo subito, stante che il signor Monti si disponeva appunto a lasciare il paese, quando egli lo aveva incontrato. Vi si trovava certamente da poco, e si spiegava perciò che il sindaco stesso non avesse avuto notizie di lui. Egli credeva però di ritrovarlo a Firenze, e allora lo avrebbe rinviato a Monteroni presso il signor Contucci.

L'ingegnere doveva infatti lasciare il castello il domani mattina, e ciò tanto a motivo delle sue occupazioni, quanto pei preparativi del matrimonio. Voleva condurre la sposa a Firenze, e fece a Virginia mille richieste sulla parte della città, in cui avrebbe preferito dimorare, sui suoi gusti in fatto di mobilia, e simili cose. Virginia si animò, e momentaneamente almeno depose il cipiglio che da parecchi giorni oscurava il suo viso.

A me egli non diresse la parola se non quando accennai di volermi ritirare: venne allora francamente innanzi colla mano tesa, e mi disse:

— Io parto domattina per tempo, signorina; mi permetta dunque di salutarla sin d'ora: e mi lasci sperare che porterò meco la sua amicizia. Tra poco faremo parte della stessa famiglia, e ci vedremo spesso, lo spero. —

Avevo lasciata cadere la mia mano tremante nella sua. Egli la strinse con una forza ben superiore a quanto richiedeva la circostanza, poi la ritenne prigioniera.

— Saremo come due fratelli, — diss'io, cercando di rendere tranquilla la mia voce. — Ella non può dubitare della mia amicizia. —

Giuliano mi ringraziò con calore: io fui obbligata a ritirare la mia mano dalla sua, tanto pareva poco disposto a lasciarla da se stesso in libertà. Ero vivamente commossa e mi affrettai di abbandonare il salotto.

Nella camera attigua trovai Ippolito che mi attendeva.

— E a me non volete dare la buona sera? — diss'egli tra il timido e il malcontento. — Non mi volete permettere di accompagnarvi per una volta almeno sino in camera vostra? Non ne conosco quasi la via. —

Lo guardai fisso pensando che mentiva.

— Mi vorreste far credere che non avete mai posto il piede in una camera che è in casa vostra?

— L'ho veduta certamente molte volte prima che l'abitaste, — rispose; — ma dacchè vi appartiene, non vi sono mai passato neppure vicino.

— Potreste giurarlo? — dissi con vivacità.

Ippolito mi guardò con una sorpresa che mi parve sincera, e stette un momento prima di rispondermi più per meraviglia che per esitanza.

— Lo giuro, — disse finalmente con serietà, — e giuro di non porvi mai il piede senza il vostro permesso: siete contenta? —

Non so più quello che replicai. Egli mi parlò, finchè non giungemmo all'uscio di camera mia: ma non compresi una sola delle sue parole. Quest'unico pensiero mi dominava: — Se non era Ippolito, chi poteva essere stato il notturno visitatore? —

E quando fui sola, rinchiusa a doppio giro, quel pensiero divenne più insistente, più molesto. No, la mia non era stata un'illusione: un uomo era penetrato nella camera da me occupata.

Ben mio malgrado, il nome di Giuliano mi si presentò alla mente: non potevo credere il giovane ingegnere capace di tanto: la dignità del suo contegno, il suo carattere serio dovevano escludere un tale sospetto. Eppure ero quasi convinta del contrario, e me ne adiravo.

Giunsi al punto d'invocare un mezzo qualunque per respingere questa idea tormentosa. Pensai al mio tristo avvenire, alle lotte che mi attendevano; ma tutto ciò mi condusse ad una conclusione ben altrimenti disastrosa, vale a dire che avrei potuto essere felice soltanto divenendo sposa a Giuliano.

Era una specie d'allucinazione, da cui non giungevo a distrarmi: mi posi a rovistare nei miei canterani per cercare una occupazione materiale, grazie alla quale il mio spirito giungesse ad acquetarsi alquanto. Avevo le cose mie in disordine da tanto tempo: ahimè! vivevo in un'apatia che nulla poteva vincere: tutto quanto mi riguardava materialmente non m'importava più; in quella sera volli domare una sì trista tendenza e nel

frugare la parte più recondita del canterano, sentii sotto le mie dita un involto di carte che riconobbi tosto: era quello che la mia povera madre moribonda mi aveva consegnato.

Non l'avevo obbliato, no, dopo di averlo colà celato in fondo al cassettone; ma consigliata dalla cara morente stessa a non aprirlo che in una grave circostanza, lo avevo lasciato intatto, per rispetto nei primi tempi del mio soggiorno presso i Contucci, e più tardi, quando seppi le vergogne della mia famiglia, per una specie di ripugnanza a sfogliare quelle antiche memorie, le quali non potevano che confermare il fatto desolante già da me conosciuto.

Ma quando tenni in mano il piego suggellato, mi dissi che il momento era certamente giunto per me di leggere le carte confidatemi dalla mia povera madre. Baciai e ribaciai quell' unica eredità che mi rimaneva de' miei cari; mi sembrava qualche cosa di tanto sacro, che esitai a lungo prima d'infrangerne il suggello.

Le mie dita tremarono nel compire quell'atto: se colà raccolti stavano dei segreti, ero io, giovinetta non ancor quadrilustre, veramente in grado di pigliarne conoscenza? Eppure mia madre me li aveva confidati: nessuno mi poteva consigliare, e non era forse cosa impossibile che io avessi a trarre qualche utile insegnamento da quelle memorie.

La busta conteneva due involti separati e suggellati, sopra uno de' quali stava scritto: *Lettere di Graziano.* Erano di mio padre! Il mio cuore balzò al pensiero di leggere i suoi caratteri. L'altro involto, meno voluminoso, portava quest' indicazione: *Lettere del Contucci.*

Andava unita ai due involti una lettera aperta, a me diretta dalla mia povera madre.

La santa donna cominciava con degli accenti di tenerezza che mi commossero vivamente; mi chiedeva perdono d'essersi occupata troppo poco di me: « Fui una cattiva madre (diceva), » l'affetto di sposa mi ha fatto obbliare talvolta che avevo un pic- » colo angelo, a cui dovevo consacrare tutta la mia vita. »

Il pensiero del padre mio l'aveva talmente dominata, che, assorta nel suo dolore, non aveva saputo difendersi contro la rovina che l'invadeva a poco a poco. Così era giunta al momento d'abbandonarmi povera, senz'altro protettore che un uomo, a cui la ragione le diceva bensì di confidarsi, ma contro il quale un segreto istinto del cuore la consigliava di stare in guardia.

Anche mia madre dunque aveva un'istintiva ripugnanza pei Contucci: ma ella soggiungeva che non aveva la scelta, dappoichè una speranza insensata, che l'aveva mantenuta in vita fino allora, non si era ancora effettuata. Questa speranza dovevo comprendere che riguardava il padre mio.

Mio padre! Ma esso era morto da tanto tempo: in quale maniera mia madre poteva concepire qualche speranza pensando a lui?

Stetti un istante assorta in un turbinio di pensieri che si affollavano nel mio cervello: cercai finalmente di scacciargli, ripigliando a percorrere la lettera di mia madre.

Ella mi diceva che il Contucci aveva avuto qualche torto verso di lei, torto, di cui non intendeva di parlarmi. Aveva perciò raccolte le di lui lettere da essa possedute, ma mi supplicava di non intraprenderne alla leggiera la lettura. Non sapeva in quale circostanza avrei aperto il piego che mi confidava; in ogni caso, mi consigliava a riflettere bene prima di procedere innanzi. Se il Contucci aveva fatto verso di me il suo dovere, se io avessi appreso ad amarlo, se fossi entrata, o fossi per entrare a far parte della sua famiglia, dovevo bruciare le di lui lettere: sarebbe questo un dovere per me. Se invece avevo qualche ragione di temerlo, se avevo a lagnarmi di lui, potevo leggere senza esitanza ciò che l'involto conteneva.

Lasciai cadere il capo sul petto piena di tristezza e di scoraggiamento. Mia madre aveva dunque preveduta la possibilità di un'unione fra Ippolito e me? « Se fossi per entrare a far parte della famiglia del Contucci » l'allusione era chiara, e colpiva sopra tutto nel segno: mia madre non disapprovava un tal matrimonio. Che mi rimaneva a fare? Procedere innanzi con rassegnazione, e bruciare, più tardi, le lettere del mio tutore.

Le posi da parte e ritornai per la seconda volta, sebbene colla morte nell'animo, all'interrotta lettura.

Un'eguale cautela mi era raccomandata circa le lettere infinitamente più preziose del padre mio. Dovevo pensare che bisognava procedere bene a rilento prima di giudicare i proprii genitori, poichè le azioni più riprovevoli, all'apparenza, possono avere la loro scusa. Ciò che ella mi diceva, non doveva affliggermi in alcuna maniera nel caso, in cui nessuno mi avesse mai parlato di mio padre. Se ciò fosse avvenuto, se la memoria del conte Graziano fosse stata sempre rispettata dinanzi a me, dovevo frenare ogni curiosità e distruggere le lettere del mio genitore come quelle del Contucci.

Ma pur troppo ella temeva il contrario. Temeva che la mia vita potesse essere funestata e turbata dalle persone che mi circondavano: mi autorizzava allora a leggere ogni cosa, pregandomi di rispettare ed amare egualmente la memoria di coloro che mi avevano dato la vita, per riguardo, se non altro, alle loro sventure.

« Sì (diceva essa), io fui delle più sventurate; eppure provo » un vero rammarico di dover morire: e sai perchè? Perchè un » presentimento, una speranza si agita tuttavia in fondo al mio » cuore: e questo presentimento, questa speranza si compendiano » in quattro parole: — Tuo padre non è morto! »

II.

Un grido soffocato mi sfuggì. Lasciai cadere la lettera di mia madre, e mi posi a girare come pazza intorno alla camera.

Mio padre esisteva! Mio padre non era polvere; ed io vivevo in mezzo ad una famiglia, che, malgrado tutte le parole di conciliazione di mia madre, doveva essere nostra nemica! Dov'era esso? Come conoscerlo, dove raggiungerlo?

Strinsi il capo nelle mie mani: pareva che mi volesse scoppiare. Se mia madre parlava in tal guisa, doveva avere le sue ragioni: ripigliai la di lei lettera: i caratteri danzavano dinanzi ai miei occhi: stetti cinque buoni minuti prima di comprendere qualche cosa.

« Tutto (lessi finalmente), tutto dovrebbe accertarmi che il » mio povero Graziano è estinto. Egli mi ha abbandonata in un » momento di disperazione, e ciò che mi scrisse dappoi, non do- » vrebbe incoraggiarmi a credere alla sua esistenza. Eppure sono » quasi convinta del contrario: ascolta, cara Pia, da che nascono » i miei dubbi. »

Qui ella si perdeva di nuovo in lunghe frasi per pormi sott'occhio il caso, in cui mio padre avesse commesso un fallo, che non spettava a me di giudicare. Codesto fallo aveva offeso mortalmente un vecchio zio, Pandolfo Monteroni, da cui mio padre sperava una ricca eredità. Lo zio era stato inesorabile e aveva obbligato il nipote ad abbandonare la patria e la sua sposa.

La sentenza era iniqua: tuttavia il colpevole vi si rassegnò, partì, e le scrisse come uomo disposto a togliersi la vita. Ella non intese più a parlare di lui, ma più tardi, il vecchio Pan-

dolfo Monteroni si trovò in fine di vita. Mia madre accorse a Firenze per visitarlo, sebbene in fondo al cuore odiasse quel parente inesorabile, da cui ella stessa non era mai stata amata; ma si recava presso di lui sperando qualche cosa per me. Giunse tardi, quando lo zio Monteroni si trovava agli ultimi aneliti.

Egli aveva già disposto di tutti i suoi averi in favore di un prete, don Ferdinando Opprandini, suo amico e suo commensale; il vecchio Pandolfo era un uomo orgoglioso, eccessivamente severo su quanto riguardava l'onoratezza: accolse malamente mia madre, anzi, vedendola, si pose quasi tosto a delirare, riparlando di quel fallo che non aveva saputo perdonare. Ed essendo solo con l'infelice sposa del colpevole, lasciò sfuggire dal labbro degli accenti che gettarono lo scompiglio nel di lei animo.

Ella credette comprendere, in una parola, che il suo Graziano non aveva mai pensato ad uccidersi: allora perchè le aveva egli scritto il contrario? Ciò rimase un profondo mistero per lei; ma quando supplicò, a mani giunte, il vecchio zio Pandolfo di dirle a questo riguardo la verità, egli la guardò beffardamente, e rispose:

— Fate come se foste vedova: se vi capita un buon partito, accettatelo: così Graziano imparerà a profanare il mio nome. —

Le ultime convulsioni lo assalirono tosto, e mia madre non potè più ottenere da lui una parola sensata. Aveva egli delirato parlando in tal guisa, oppure?...

Ciò che mi diceva ancora la mia povera madre esprimeva un'incertezza così dolorosa per riguardo allo sposo, che vivea forse in qualche angolo del mondo, solitario, infelice, che mi strappò delle lagrime amarissime sul destino di quell'uomo, più debole certamente che colpevole. S'illudeva essa? E m'illudevo ancor io, perchè, senza avvedermene, cominciavo a sperare come ella aveva sperato?

Ma se mio padre viveva, perchè stava egli celato? Qual era il motivo che lo teneva lontano? Il disonore, lo comprendevo: ma sapendosi tanto amato dalla madre mia, perchè non scriverle almeno, non farle sapere che esisteva ancora?

Le di lui lettere stavano là dinanzi ai miei occhi: mi sentivo divorata dalla curiosità di leggerle: la raccomandazione fattami da mia madre era superflua: il Contucci mi aveva già parlato del tristo fatto che aveva posto in tanta collera il defunto zio: non potevo trovare in quelle carte nulla che aggravasse maggiormente la colpa commessa.

Le percorsi dunque ad una ad una: erano poche: la maggior parte di esse, sebbene avessero un' importanza grandissima per me, non offrivano nulla di notevole riguardo al fatto doloroso che mi aveva privata del genitore. Respirava solo in quelle pagine un affetto sì pieno di delicatezza, quantunque vivissimo, e sincero, che la figlia poteva leggerle con commozione e venerazione nel tempo stesso.

La loro data era saltuaria. Si comprendeva facilmente che erano state scritte in diverse circostanze, nelle quali la separazione dei due sposi era momentaneamente necessaria. Trovai finalmente una lettera, nella quale mio padre parlava del Contucci. Costui gli aveva reso servigio salvandolo da certi impicci, ma non diceva quali.

In un' altra, fra l'ultime, parlava di una serata del marchese Fontanini, nella quale aveva perduto orribilmente al giuoco. Nutriva però la speranza di riparare la breccia con qualche vincita futura.

Non so che gli rispondesse mia madre, ma v' era una lettera posteriore, nella quale trovai queste parole:

« Mia cara Virginia, le tue ammonizioni furono profetiche; » sono uno sciagurato, un uomo senza cuore, senza cervello; » sono indegno del tuo affetto: mi trovo in una condizione disa- » strosa; ma non però affatto senza speranza, se mi riesce una » combinazione che ti spiegherò a voce. »

Quale era questa combinazione? Le cambiali forse che avevano provocato l'ira dello zio Pandolfo? Doveva essere così, perchè la bomba scoppiava poco dopo. Si comprendeva che, di ritorno appena a Siena, mio padre era volato di nuovo a Firenze, chiamato dal vecchio Monteroni. Scriveva di colà questo laconico e doloroso biglietto:

« Lo zio è inesorabile: non tutti sono misericordiosi e buoni » al pari di te, mio povero angelo, che meritavi ben altro de- » stino. Temo qualche cosa di terribile; bisogna essere preparati » a tutto. »

Qui terminava, si può dire, la corrispondenza: non v' era più che un' unica lettera, l'ultima, sciupata e mezza cancellata dalle lagrime che la mia povera genitrice aveva dovuto spargere leggendola. Mio padre era certamente partito in quel frattempo per l'esiglio decretato dallo zio: quest' ultima lettera era un addio de' più strazianti.

« Non ci rivedremo mai più (scriveva mio padre): non ho

» avuto il coraggio di farti palese, a voce, la mia intenzione:
» dinanzi a te mi sento debole: ma ora ho riacquistato il corag-
» gio che un gentiluomo deve avere anche contro se stesso,
» quando ha avuto la sventura di obbliare un istante ciò che deve
» al suo nome. Allorchè riceverai questa lettera, io avrò cessato
» d'esistere. »

Continuava spiegandole, che per quanto il fatto da esso compito fosse rimasto segreto, si credeva in obbligo di espiare colla morte la follia della sua condotta. Chiedeva perdono in maniera desolante a mia madre, le parlava a lungo del loro mutuo affetto, e parlava anche lungamente di me con accenti che mi strapparono nuove amarissime lagrime.

Terminai singhiozzando quella dolorosa lettura. Dopo quanto diceva, era possibile che mio padre non si fosse ucciso?

Passai la notte intera a meditare sulla probabilità della di lui morte. La pallida alba del verno mi sorprese ancora levata, colle lettere del padre mio sparse intorno a me: le avevo lette e rilette, le sapevo quasi a memoria, e mi torturavo il cervello per vedere in quale maniera avrei potuto giungere a conoscere qualche cosa di più.

V'erano bene le lettere del Contucci, e un momento pensai ad aprirle nella speranza di attingervi qualche altro schiarimento; ma la riflessione mi arrestò di nuovo: esse non potevano contenere nulla che valesse a illuminare maggiormente la mia mente: mia madre non lo avrebbe taciuto. Quantunque non amassi il mio tutore, avevo accettato di far parte della sua famiglia, era meglio che io ignorassi i suoi torti. Li presentivo, del resto; era forse stato un amministratore infedele: a che mi serviva il saperlo?

Ma a chi rivolgermi per ottenere qualche altro schiarimento a proposito di mio padre? Alla zia Marta! Ella conosceva ogni cosa sino alla partenza del padre mio; ella pure però credeva alla di lui morte, tuttavia anelavo di parlarle ancora: non l'avevo mai interrogata bene: qualche circostanza poteva esserle sfuggita; era necessario che la vedessi al più presto.

Un'impazienza febbrile mi colse. Non potevo andare a svegliarla prima del giorno per interrogarla; mi posi di nuovo a girare per la mia camera con agitazione: ma qualche cosa mi distrasse bentosto da quel pensiero insistente e penoso.

In casa qualcheduno era levato. Intesi ad aprire l'uscio del vestibolo: stavo col capo appoggiato ai cristalli della mia finestra,

la quale, per essere situata all' una delle due estremità dell' edificio, ne dominava perfettamente il centro. Vidi un uomo uscire all'aperto: lo riconobbi, malgrado l'oscurità ancora densa, alla statura elevata; era Giuliano.

Traversò lentamente la prima parte del giardino; pareva camminare con precauzione per non fare romore. Ad un tratto si rivolse indietro, e considerò il castello: i suoi occhi non si fermarono però alla parte abitata dalla famiglia Contucci, ma a quella opposta ove mi trovavo.

Partiva egli così solo, quasi celatamente? Forse non voleva disturbare nessuno. A mezza via, nel giardino, incontrò un contadino che veniva verso di lui: tornarono addietro insieme: rientrarono in casa un istante e riuscirono tosto. Il contadino portava una valigia sulle sue spalle: avevo indovinato, Giuliano partiva inosservato.

I passi gravi del contadino risuonarono sull' arena: intesi nello stesso tempo aprirsi una finestra; era quella di Virginia.

La fanciulla avanzò il busto fuori, facendo udire una tosse leggiera per richiamare l' innamorato. Il contadino si arrestò tosto, e dovette avvisare Giuliano di questa chiamata; ma egli non si rivolse, incalzò anzi maggiormente il passo. Un istante dopo la finestra di Virginia si richiuse con violenza.

Tutto ciò diede un altro indirizzo alle mie idee. Il mio affetto per Giuliano ripigliò, pur troppo, ancora in quel punto il sopravvento. Era possibile che fossimo disgiunti per sempre? Saremmo dunque passati l' uno accanto all' altro soffocando i nostri palpiti, scavando colle nostre stesse mani la fossa, in cui seppellire quei sentimenti che avrebbero potuto farci beati?

Lasciai trascorrere il tempo in queste desolanti riflessioni, tanto che la Cesira venne ad avvisarmi che l' asciolvere era servito.

Scesi combattuta e straziata. Ippolito e Virginia non parevano più lieti di me. Il viso della fanciulla era cupo; ella mi lanciò uno sguardo scrutatore e mi disse:

— Veggo che siete singolarmente spettinata per una persona che s'è levata prima del giorno.

— E come potete sapere a che ora si è levata? — disse tosto Ippolito con asprezza alla sorella.

— Oh bella, ho veduto il lume in camera sua, — ripigliò Virginia non meno duramente: — ho anzi veduto di più: la signorina stava col capo appoggiato ai cristalli, quando Giuliano è partito. —

Era vero. In preda alle mie preoccupazioni, avevo obliato di spengere il lume che mi aveva tradita agli occhi di Virginia: era stato lo stesso a quelli di Giuliano? Arrossii vivamente: Ippolito impallidì.

— È naturale, — disse, intervenendo, il Contucci. — La Pia avrà inteso romore e avrà voluto vedere chi era: non è vero! — soggiunse guardandomi con un sorriso. — Non dovete però levarvi tanto per tempo: sapete che il medico vi ha ordinato il riposo. In quanto all'ingegnere è un traditore: aveva quasi promesso di fermarsi per l'asciolvere, eppoi è partito così alla chetichella, senza permettere neppure che gli si allestisse il calessino: è andato a pigliare la carrozza di Monteroni. Ma già è nel suo carattere di non recare mai disturbo a chicchessia: bisogna avvezzarti a ciò, mia cara Virginia. —

L'accento del Contucci voleva essere allegro; ma il suo riso era forzato. Nessuno di noi gli rispose: io non sapevo che dire, temendo ad ogni istante di tradirmi: i due fratelli mangiavano copiosamente con una specie di furore. Il mio tutore finì per discorrere di cose di casa colla Cesira.

III.

Terminato l'asciolvere, io corsi in traccia della cieca.

La trovai nel giardino seduta sopra una panca di legno al sole. La buona donna mi prese le mani e me le baciò. Tornò sulla mia felice decisione di sposare Ippolito; il pensiero che sarei divenuta sua nipote l'inebriava; me lo lasciò intendere con tutto il rispetto possibile; ella era poi persuasa che Ippolito era un buon ragazzo; lo aveva sempre amato più di Virginia; tutti le dicevano che era bello: io non potevo essere affatto indifferente a suo riguardo.

Provavo un gran dispetto e una voglia immensa di mortificarla con qualche acerba parola: ma temevo d'indisporla, e di renderla muta sulle cose del passato, circa le quali volevo nuovamente interrogarla. Non potei però tacere quando, parlando del matrimonio di Virginia, ella venne a dire come aveva inteso che il di lei fidanzato era fisicamente inferiore ad Ippolito.

— Non v'è confronto possibile fra di loro, — diss'io con asprezza. — Giuliano è un Sermanni e Ippolito un Contucci.

— Oh, lo so, — rispose la zia Marta senza alcun risentimento. — I Sermanni sono nobili: v'è sempre una grande diffe-

renza fra la bellezza di un nobile e quella dei contadini nostri pari. Se avesse veduto il conte Graziano, suo padre, che fisionomia nobile fiera e dolce ad un tempo egli aveva! E che modi garbati poi anche con noi, povera gente di servizio! —

La zia Marta era venuta da sè all'argomento da me desiderato: la lasciai continuare un poco senza interromperla, e quando la vidi ben lanciata nelle ricordanze della sua vita passata, cercai di condurre il discorso sulla catastrofe che aveva separati i miei genitori, soggetto, su cui l'avevo sempre trovata piuttosto restia.

Non ci volle poco per indurre la cieca a compiacermi. Forse il pensiero che sarei stata fra poco sua congiunta, contribuì a renderla meno prudente. Tornò sul fatto doloroso che aveva determinato la separazione dei suoi padroni, cercando però sempre di attenuare i torti del padre mio.

— Che vuole? — diceva essa, — era giovane, ardente, educato con tutte le raffinatezze dell'alta società: amava alla follia i cani da caccia ed i cavalli; era di una generosità senza pari, e la signora contessa non gli aveva portato nulla in dote, benchè fosse di una famiglia anche più nobile della sua. In codeste condizioni si fa presto a vedere sfumare un patrimonio.

— Tutto ciò me lo avete già detto, — sclamai con impazienza: — ma v'è ben altro, lo sapete.

— Eh, lo so, ed hanno fatto male a parlargliene, — rispose ella: — il conte Graziano non era però un giuocatore di professione: si guardi dal crederlo, quand'anche qualcheduno glielo avesse detto: era gentiluomo, e quando si trovava in qualche conversazione, giuocava da pari suo. Generalmente era sventurato, e trovandosi a Firenze, frequentò una casa ove si giocava assai. Cominciò a fare delle piccole perdite, che la cortesia di un amico aiutò a saldare: una sera fu più sventurato del solito; s'incontrò con un tale, lo intesi dire dalla sua signora madre, un tale, con cui c'erano state certe rivalità antiche. Costui giuocava un giuoco d'inferno; suo padre non voleva essere da meno, e durò tanto nella partita, che finì per trovarsi debitore di quarantamila lire sulla parola.

— Mio Dio, in una sola sera? — sclamai.

— Eh sì, i gentiluomini non sanno contare. La è codesta una qualità tutta plebea, a quanto pare, — ripigliò la zia Marta con una leggiera amarezza nell'accento. — Il conte Graziano si volse nuovamente all'amico che lo aveva già tratto prima d'impiccio; ma codesta volta la cosa era troppo seria: l'amico non aveva

quarantamila lire. Bisognava ricorrere ad un prestito. Si trovò la persona che le poteva procurare, ma voleva naturalmente una guarentigia, e i pochi beni del conte erano già ipotecati: chiese la firma dello zio Pandolfo, il più fiero dei Monteroni, il quale dimorava a Firenze, ed aveva fama d'eccentrico e d'avaro. Il domandare la firma allo zio gli era come scavare un abisso fra esso e il nipote, che sperava d'averne più tardi l'eredità. Suo padre lo sapeva bene, e si rifiutò a fare alcun passo in proposito.

L'amico allora suggerì un mezzo termine: quello d'imitare codesta firma, la quale doveva servire solo momentaneamente agli occhi della persona che procurava il denaro. Più tardi si sarebbe pensato a restituire la somma senza che lo zio fosse esposto a noie di sorta: ma intanto il tempo stringeva: bisognava pagare le quarantamila lire nel termine di ventiquattro ore. Vi fu certamente una lotta assai viva nell'animo del conte Graziano, ma s'egli non pagava nel limite fissato, si credeva disonorato agli occhi di un uomo che abborriva: cedette alla tentazione, e la firma venne falsificata. —

Mi copersi il viso colle mani, cercando invano di soffocare un singulto.

— Mio Dio, — sclamò la cieca, — codesto lo sapeva, non è vero? ma non ne conosceva i particolari! Avevo ragione, io, di non voler parlare. Si conforti per carità: l'amico del padre suo meritava bene la sua buona parte del biasimo. Senza di lui, sono persuasa che il conte Graziano non avrebbe mai pensato a un tale espediente.

— Lo conoscete costui? — dissi con vivacità: — ditemi il suo nome, perchè io possa maledirlo! —

Vidi il viso della cieca farsi livido: si morse violentemente le labbra.

— Il suo nome, il suo nome! — continuai esaltata.

— Non lo so, — rispose finalmente la Marta con voce spenta; — so solo che l'uomo, il quale aveva prestato il denaro, concepì qualche dubbio sulla validità della firma del signor Pandolfo e andò a porgliela sott'occhio. Di qui vennero tutti i guai, che condussero suo padre alla disperazione.

— Alla disperazione, ma non forse alla morte? — diss'io. — Ditemi, non avete voi mai sospettato che egli potesse essere ancora in vita? —

La cieca questa volta arrossì: girò il capo intorno come se

ci vedesse, e volesse assicurarsi che non v'era nessuno ad ascoltarci: essa tremava come una foglia.

— Vergine santa! — sclamò; — ella dubita della morte di suo padre! Ma io non ho mai lasciato sfuggire una parola che potesse fare nascere in lei un dubbio siffatto! Se ne fosse altrimenti, pensi che sono una povera pazza, e che le mie parole non debbono avere alcun valore ai suoi occhi.

— No, non siete pazza, — risposi, — non lo siete mai stata, e non avete mai detto nulla che potesse destare i miei sospetti. Ma ho letto stanotte certe lettere datemi dalla mia povera madre: ella credeva che mio padre non si fosse ucciso: voi mutaste colore, quando vi parlai di ciò: sapete dunque di che si tratta. Ditemi tutto. —

La cieca protestò, si difese a lungo: colta da una vera irritazione le presi le mani e gliele strinsi con una energia, di cui io stessa non mi credevo capace.

— Parlate, lo voglio! — dicevo con accento imperativo: — voglio uscire d'incertezza; forse qui sono la sola ad ignorare ciò che avvenne di lui: vostro fratello....

— No, no, — interruppe vivamente la cieca: — mio fratello non sa veramente nulla; lo giuro.

— Ah voi sapete dunque qualche cosa, — replicai con maggiore insistenza.

Il ghiaccio era rotto; la cieca non si difese più che debolmente.

— Il Cielo mi è testimonio, — finì ella col dire, — che era mia ferma intenzione di serbare gelosamente il segreto. Ma come resistere ad una figliuola che supplica e piange per conoscere l'esistenza del proprio padre? Se ella avesse però a risentire qualche amarezza contro di lui? Pensi che ha sofferto tanto!

— Vive, vive dunque? Lo conoscete? — sclamai quasi pazza di gioia. — Oh parlatemi di lui; com'è che tutti ignorano la di lui esistenza? Dov'è? Voglio vederlo.

— Si calmi, in nome del Cielo, — rispose la cieca. — Egli è partito: non può, non deve vederlo: egli non vuole essere riconosciuto da alcuno: a che gli servirebbe? È povero, si considera come proscritto!

— E io non posso aiutarlo! — sclamai desolata.

— Lo farà più tardi. Per ora dobbiamo contentarlo, e tacere. Me lo ha fatto giurare egli stesso. Ma quando sarà la sposa d'Ippolito potrà occuparsi di lui. Ippolito è buono, l'ama tanto, che sarà lieto di pensare a suo padre. —

Non risposi; mi sentivo come agghiacciata nella mia esplosione d'affetto. Il nome solo d'Ippolito aveva prodotto in me questa sensazione. Un momento di silenzio seguì; la cieca pareva attendere una mia risposta con ansietà: finalmente ritrovai la forza d'interrogarla di nuovo; mio padre era dunque venuto a Monteroni? Quando? Come lo aveva essa incontrato e in qual modo aveva potuto riconoscerlo ella, che era cieca, se nessun altro lo aveva ravvisato?

— Gli è forse appunto perchè sono cieca che l'ho riconosciuto, — rispos'ella. — Egli mi disse che è immensamente cangiato: in poco più di tredici anni è invecchiato come se ne fossero passati trenta sul suo capo. La vita che ha condotta, a cui non era per nulla preparato, gli affanni, le alternative di speranza e di disperazione, mi disse, lo hanno posto in codesto stato. Ma il suono della sua voce è rimasto lo stesso: fu ciò che mi colpì: non ero sviata dal mio sguardo, che avrebbe potuto farmi credere a un'illusione, ed ella ha veduto quale commozione provai all' udire quell' accento.

— Ho veduto, io? — interruppi quasi con un grido: — intendete forse parlare di colui che abbiamo incontrato una sera nel bosco? —

Trattavo ancora la povera donna con una impazienza irritata: per placarmi, ella si affrettò a rispondere che avevo indovinato.

Ricaddi sul banco di legno spossata. Quell'uomo vecchio, miseramente vestito, che avevo quasi toccato, passando, era il mio genitore! E io non avevo provato nulla di diverso in quel momento! Il mio cuore non aveva battuto più celere! Avrei potuto abbracciarlo, chiamarlo col dolce nome di padre, porgere qualche conforto alla sua travagliata esistenza, e invece lo avevo respinto quasi con alterigia allorchè si era offerto ad accompagnarmi. Quale rimorso ne risentivo! Eppoi si vanta sì spesso la voce del sangue!

Mi colse un'immensa brama di riparare alla mia condotta: dissi alla cieca che volevo assolutamente vederlo; in qualunque luogo si trovasse, volevo raggiungerlo: qualunque fosse la sua condizione, parteciparvi: le difficoltà che si potevano opporre a questo mio desiderio, mi sembravano di poco conto. Non ero più sola al mondo: avevo un essere da amare e da cui sarei stata amata: non riflettevo più, non potevo più ragionare.

La zia Marta era spaventata: ci volle parecchio tempo prima che ella giungesse a farsi ascoltare da me: volevo conoscere ad ogni costo l'indirizzo del padre mio.

Ella mi giurò con accento quasi disperato che non lo sapeva. Il conte Graziano non voleva essere ravvisato da nessuno a Monteroni; vi era venuto spinto dal desiderio ardente di vedermi, ma senza alcuna intenzione di farsi conoscere da me: mi sapeva stabilita in casa del suo antico fattore e ne era contento; era fermamente deciso di non turbare colla sua presenza il bene che il mio tutore pareva disposto a farmi.

Il caso lo aveva favorito quella sera, in cui ero uscita a diporto; ma la sua presenza, mi disse la cieca, lo aveva quasi intimorito: stette celato a lungo e ci volle non poco prima che ella, fissa nell'idea che era il suo antico padrone, lo ritrovasse dappoi. Stava in una casipola di contadini situata verso l'Abbadia San Salvatore, ove finì per snidarlo.

Mi lagnai perchè non mi avesse condotta seco, quando andava per ricercarlo.

— E come potevo io parlarle di una cosa, di cui non ero affatto sicura? — rispos'ella. — Quando lo incontrai di nuovo, egli cominciò per negare d'essere il conte Graziano: ma a poco a poco fu vinto dalle mie parole di devozione. Sapeva bene che non avrei mai potuto tradirlo per amore della mia buona signora. Mi fece nondimeno giurare di serbare con tutti il segreto. Egli doveva essere morto per ognuno. Lo zio gli aveva imposto una tale condizione in ricambio del suo silenzio circa la frode commessa a suo danno, e lo sborso di denaro che ne era risultato. Il conte Graziano diede la sua parola d'onore, e schiavo della promessa fatta, lasciò perfino la povera signora Virginia nell'inganno.

— Era una mostruosità! — sclamai angosciata, pensando al cordoglio di mia madre.

— Lo zio era stato crudele e inesorabile: ma suo padre, mantenendo la parola data, nudriva però una speranza, mi disse: ed era che sarebbe riescito a crearsi uno stato, da cui avrebbe tratto in breve una somma sufficiente per tornare, e restituire al signor Pandolfo le quarantamila lire sborsate per lui; allora avrebbe ritirata la propria parola, sarebbe ito a cercare la sua sposa, la sua bimba e le avrebbe condotte seco.

— Povero padre mio! — mormorai singhiozzando.

— Oh, ella avrebbe pianto ben maggiormente se lo avesse inteso, — replicò la zia Marta, asciugando ella pure qualche lagrima. — Egli finì per confidarsi in me, povera serva, che sapeva devota e pronta a serbargli il segreto: mi narrò le sue vicende: il poveretto aveva tanto bisogno d'espandere il suo cuore!

Aveva menato una vita orrenda: le sue speranze di porsi in grado di riabilitarsi agli occhi dello zio non si erano effettuate così presto: non fu che in capo a dodici anni che si trovò possessore di circa cento mila lire. Partì allora fiducioso dal paese lontano, in cui si era recato, e del quale non sovvengo più il nome: ma vi sono degli esseri che nascono quaggiù colla sventura.... —

Posai la mia mano sul braccio della vecchia donna per interromperla: un pensiero era surto in me, e mi faceva tremare dal capo alle piante.

— Questo paese, di cui non sapete il nome, — dissi con voce soffocata, — non sarebbe, per caso, l'Australia?

— Sì, sì, appunto! — gridò la cieca.

— E la somma acquistata nel faticoso lavoro delle miniere?

— Come sa che suo padre ha lavorato nelle miniere? — sclamò la Marta sorpresa. — Ahimè, tutto è andato perduto! Il bastimento che lo portava fece naufragio: il conte Graziano si salvò a stento, ma non potè salvare il denaro che teneva con sè.

— È desso! — pensai, convinta che mio padre era l'uomo che Giuliano voleva presentare al Contucci come futuro direttore della miniera. Sapevo oramai a chi dirigermi per averne notizie.

La Marta era meravigliata, ma non volli spiegarle nulla; solo mi assicurai che non m'ingannavo, facendomi confermare che mio padre aveva assunto il nome tanto comune di Monti.

Continuai quindi a interrogarla: ma poco le rimaneva a dirmi. Mio padre era giunto disperato in Toscana. A Firenze raccolse le più disastrose notizie: lo zio Pandolfo era morto da lungo tempo, e invece di perdonare e di cercare di compensarlo della durezza, da cui era stato spinto all'esiglio, aveva disposto di tutti i suoi beni in favore di un prete, don Ferdinando Opprandini, intimo di lui amico.

A Siena venne pure a conoscere la morte di mia madre; e seppe che io ero stata raccolta dal suo antico fattore. Si recò a Monteroni ad unico scopo di vedermi, ma fermo nell'intendimento di non turbare colla sua presenza il progetto di matrimonio, di cui intese naturalmente a parlare. Aveva voluto che io non subissi alcuna influenza particolare, e che potessi pigliare liberamente la decisione che credevo migliore.

E quando io diedi la mia adesione a quell'unione abborrita, egli ne fu lieto come d'una buona ventura, mi disse la cieca: non desiderava più nulla per lui, ma sicuro che io sarei ritornata la padrona del castello dei padri suoi, si dispose a ripartire soddi-

sfatto, pronto a ripigliare un lavoro faticoso qualunque per procacciarsi l'esistenza.

Avevo le mani incrociate sulle ginocchia e grosse lagrime cadevano dagli occhi miei. La Marta non poteva vedermi, nè indovinare il mio strazio. Anche mio padre, col suo inconscio abbandono mi spingeva verso Ippolito! Come resistere a tante forze riunite?

Rimasi muta, accasciata: la zia Marta mi disse ancora, che mio padre sapeva come il Contucci avesse già ottenuta, per me, la facoltà di trasmettere al mio sposo il nome de' Monteroni. Egli non voleva porre alcun ostacolo a una tale combinazione. La sua presenza avrebbe guastato tutti i piani del mio tutore: gli è perciò che volle partire subito; ma prima di abbandonare Monteroni, desiderò avvicinarmi un istante a mia insaputa, deporre un bacio e una benedizione sulla mia fronte.

Mi scossi vivamente.

— Fu mio padre, — sclamai, — il notturno visitatore?

— Sì, — rispose la cieca. — Non ebbi coraggio di rifiutargli una tale soddisfazione. Non mi sgridi, per carità: rifletta che si trattava di suo padre. —

Non avevo alcuna intenzione di sgridarla; ma pensavo con disperazione che, se avessi potuto indovinare che si trattava di mio padre, gli avrei gettato le braccia al collo, lo avrei supplicato di condurmi seco in qualunque luogo, purchè fossi libera con lui.

Ma egli era partito, e non sapevo oramai ove rintracciarlo. La cieca parlava sempre, ma io non l'ascoltavo più, e anelavo di ritrovarmi sola per pensare a ciò che potevo fare per ritrovare mio padre. Il sapere che Giuliano lo conosceva, era stato, a tutta prima, un gran sollievo per me, e l'idea di rivolgermi a lui per averne notizie era tosto balenata alla mia mente. Ma mi domandavo ormai in quale maniera avrei potuto giustificare agli occhi dell'ingegnere l'affetto che quello sconosciuto m'inspirava.

Rivelargli la verità mi ripugnava assai. Avrei dovuto narrargli la storia del passato, e arrossivo al solo pensiero che egli potesse comprendere che v'era un disonore in famiglia. Ero perplessa, agitata, e finii per divisare d'attendere che Giuliano scrivesse qualche cosa in proposito del signor Monti, di cui aveva promesso al Contucci di occuparsi appena giunto a Firenze.

IV.

L'ingegnere Sermanni stette parecchi giorni prima di dare notizia alcuna di sè. Finalmente una lettera giunse un mattino all'ora dell'asciolvere; era diretta al Contucci, e non racchiudeva verun biglietto per Virginia.

Codesta fu una crudele delusione per lei. Ella respinse il suo piatto, e posò i gomiti sulla tavola, dicendo con qualche asprezza a suo padre:

— Che può scrivere a voi solo Giuliano? La leggerete almeno forte quella lettera?

— Certamente, — rispose il Contucci, — non vi possono essere segreti. —

Il mio cuore palpitava. Tutto il mio pensiero era rivolto al genitore: stavo forse per udire a parlare di lui. Comprendevo bene che egli aveva dovuto rifiutare l'offerta di venire alla miniera; ma se Giuliano lo aveva incontrato di nuovo, rimanevo sicura oramai che si trovava a Firenze, e avrei potuto scrivergli immediatamente.

Cominciai tosto a fantasticare a codesto proposito, mentre il mio tutore dava un'occhiata sommaria alla sua lettera prima di intraprenderne la lettura ad alta voce. Formavo già il progetto di dirigere la mia missiva sotto coperta a Giuliano, per maggior sicurezza che potesse giungere al suo indirizzo, mi pareva che l'ingegnere dovesse essere un intermediario di buon augurio fra mio padre e me: ma venni interrotta nei miei progetti dalla voce sempre più aspra di Virginia.

— Che avete, — sclamò ella rivolta a me, — che avete per rimanere lì come incantata, cogli occhi fissi sulla lettera del mio fidanzato? che può ella contenere d'importante per voi? L'asciolvere è finito, mi pare che dovreste ritirarvi in camera vostra. —

Fui tanto sorpresa da un tale discorso che, a tutta prima, non seppi che rispondere. Ma Ippolito, avanti che suo padre, sorpreso egli pure, avesse aperto le labbra, assunse la mia difesa con energia, avanzandosi verso la sorella coi pugni levati, e gridando con accento formidabile:

— Rispetta la Pia, o ch'io ti do una correzione, di cui ti sovverrai per un pezzo! —

Mi levai immediatamente per frappormi tra i due fratelli;

Virginia si era rizzata ella pure, sfidando Ippolito collo sguardo e col gesto; la voce autorevole del Contucci ci arrestò tutti.

— Silenzio! — sclamò; — non voglio guai, lo sapete. Tu, Virginia, sei una trista: sai la mia opinione a cotesto riguardo. Devi rispettare tua sorella, la sposa del tuo fratello, quella che sarà, in fine de' conti, la padrona di questa casa. Tu, Ippolito, tieni le mani a te; non credere che guadagnerai l'affetto della tua fidanzata colla violenza. La Pia....

— La Pia, la Pia! Non sento a parlare che della Pia! — interruppe Virginia sempre in piedi e con accento minaccioso. — Se ella deve essere la padrona assoluta di casa, preferisco cederle il posto fin d'ora. Debbo cederle anche il mio fidanzato? Ditelo!

— Una parola ancora e ti schiaccio! — gridò Ippolito, le cui labbra erano bianche e convulse. — Il solo pensiero che vi possa essere qualche cosa di comune fra Giuliano e la mia sposa, mi condurrebbe ad un terribile eccesso! —

Mi posi a tremare, e lasciai cadere il capo nelle mie mani. Paventavo che Ippolito mi leggesse in viso tutto l'affetto che mi si annidava in fondo al cuore per Giuliano.

— Continuate, — disse il Contucci: — continuate pure. Tu, Ippolito, finirai per spaventare talmente la tua fidanzata, che ella ritirerà la parola data, ed avrà ragione di farlo. In quanto a Virginia non diverrà, in tal caso, la sposa di Giuliano, perchè ho deciso che i due matrimonii s'abbiano a fare insieme. —

Ippolito e Virginia si acquetarono alquanto: Ippolito venne a me, e mormorò quasi con timidezza:

— Ditemi che mio padre s'inganna; che non avete paura di me.

— Sì, — risposi con lentezza calcolata, — ho paura di voi, quando parlate di far del male a qualcheduno: ho sofferto immensamente alla vista di un povero animale ucciso per cagion mia; pensate che sarebbe se si trattasse di un essere umano.

— Amatemi un poco, siate buona con me, e ciò non avverrà mai, — replicò Ippolito, mezzo brusco e mezzo pentito. — Voi potete fare la calma, o provocare la tempesta a piacimento.

— Sta bene, sta bene, — disse il Contucci con qualche impazienza, vedendo che Virginia batteva con agitazione il piede per terra. — Tutto finirà per aggiustarsi poco per volta. Udite intanto quello che scrive Giuliano: mi pare che importi a voi tutti quanti.

L'ingegnere scriveva che aveva trovato un quartierino di-

screto in una via un po' secondaria, nelle vicinanze del ponte Santa Trinita: lo avrebbe voluto nella via de' Tornabuoni, secondo il desiderio di Virginia, ma le case erano troppo care, in una tale posizione: egli aveva dovuto pensare anche un poco all'economia.

— Direte alla Virginia, — scriveva, — che io non ho ricchezze da offrirle; so bene che ella è ricca assai, ma io non intendo fare calcolo sopra ciò che non mi appartiene. —

Il viso della fanciulla andava facendosi più buio.

— Perchè non vuole far calcolo sulla mia dote? — disse irritata. — Ciò che è mio, non sarà dunque suo? Non mi ama forse abbastanza per accettare qualche cosa da me?

— Il suo è un sentimento di delicatezza rispettabilissimo, — replicò il Contucci: — e io ne lo stimo anche maggiormente. Ciò non t'impedirà di spendere tutto quello che hai in casa tua: ma lasciami terminare. —

Giuliano continuava assicurando che tutti i preparativi per accogliere la sua sposa sarebbero stati ultimati quanto prima. Egli si trovava appunto in grado di porsi nello stesso tempo in libertà. Non eravamo ancora al Natale, tuttavia pensava che, se non esistevano difficoltà da parte mia e da parte d'Ippolito, i due matrimonii si sarebbero potuti compire prima dell'epoca fissata: il motivo che gli faceva suggerire quest'accomodamento, era il seguente.

Non aveva potuto rintracciare in alcuna maniera il signor Monti, su cui contava per far sorvegliare, nei primi tempi, i lavori alla miniera. Aveva scritto fermo in posta, secondo le indicazioni stesse che il Monti gli aveva dato; aveva fatto ogni possibile indagine, senza scoprire la sola persona che conoscesse capace di disimpegnare bene un tale incarico. Non sapendo chi altri indicare, pensava di addestrare, per quest'ufficio, il giovane che stava provvisoriamente a capo degli operai, il quale gli pareva intelligente. Ma per condurlo al punto voluto, ci voleva qualche tempo, ed egli offriva al suo futuro suocero di rimanere a Monteroni tutti quei giorni che potea procurarsi di libertà pel suo matrimonio. Pensava che Ippolito ed io, appena sposati, saremmo partiti in viaggio: invece di viaggiare esso e Virginia potevano passare i primi tempi della loro unione al castello; così egli avrebbe potuto occuparsi assiduamente della miniera....

— Occuparsi della miniera! — gridò a cotesto punto Virginia; — così io passerei la luna di miele in questo orribile

luogo, mentre mio marito starà assente tutto il giorno? No, no, è impossibile: non voglio, non voglio!

— La miniera non gli può dare molto da fare, — rispose il Contucci, che vedeva il suo tornaconto in una tale proposta. — Del resto potrai tenere compagnia al tuo sposo quanto vorrai: la miniera non è lontana. Passerete la luna di miele qui come altrove.

— Per me accetto di tutto cuore. Cederemo volentieri il posto a Giuliano: che ne dice la signorina Pia? — sclamò Ippolito quasi lietamente.

Mi sentivo oppressa e scoraggiata. Avevo tanto sperato di udire notizie del padre mio, che la lettera di Giuliano mi aveva veramente fatto male.

— Non v'è dunque più speranza di ritrovare quel signor Monti? — dissi con voce abbattuta.

— Lo vedete bene? Giuliano non vi pensa più, — rispose il mio tutore. — Doveva essere, del resto, un avventuriero. Mi sono informato di lui: nessuno lo conosce nel villaggio; venni finalmente a sapere che dimorò parecchio tempo in una casipola di poverissima gente, tenendosi ben celato. Deve essere qualche vagabondo pericoloso: gli uomini onesti non si nascondono. Non mi sarei dunque probabilmente mai servito di lui. L'ultima proposizione di Giuliano è la migliore.

— Per voi, ma non per me! — disse Virginia, levandosi in piedi con tanto impeto che rovesciò la sua seggiola. — Scriverò io stessa a Giuliano, e spero d'indurlo a mutare proposito: voglio viaggiare come fanno tutte le persone ammodo. —

Ed ella uscì chiudendo l'uscio con una violenza tale, che fece traballare tutta la casa.

Il Contucci sbuffava.

— Fate quanto desidera, — diss'io allora, con vivacità. — Il signor Giuliano può continuare ancora nelle sue ricerche. Pregatelo, a nome mio, di non abbandonare l'impresa: se rinviene il signor Monti, possiamo bene aspettare il Natale.

— Attendere, attendere sempre! — gridò allora Ippolito. — Vi comprendo: pigliate la parte di Virginia per ritardare il giorno in cui sarete mia sposa; se mio padre accetta il vostro consiglio, ne nasceranno davvero dei guai. Non voglio essere violento, continuava fieramente, ma non bisogna provocarmi: pensateci! —

Uscì egli pure dietro codeste parole. Il Contucci ed io rimanemmo soli.

Egli si pose a passeggiare irritato per qualche tempo; si arrestò infine dinanzi a me che piangevo silenziosamente. Mi chiese se non amavo davvero il suo Ippolito, il quale mi recava uno stato splendido, potendo io serbare il mio nome aristocratico. Perchè tremavo tanto all'idea di divenirgli sposa? Tutto ciò non era naturale. Avevo forse qualche simpatia per un altro?

— Non è vero! — sclamai con prontezza: — non v' è nulla che possa autorizzarvi a parlarmi in tal guisa.

— Avete risposto con troppa precipitazione e siete divenuta di fuoco, — disse il mio tutore osservandomi: — no, non m'inganno, potreste amare Giuliano: Ippolito no!

— È una menzogna! — risposi irritata, al sentire che arrossivo anche maggiormente.

— Sì, sì, è così, — proseguì il Contucci, facendo due o tre giri precipitosi intorno alla camera. — Fra voi, nobili, ve la intendete facilmente. Non è la prima volta che sono testimonio di ciò. Oh, l' orgoglio patrizio! Quanto mi ha già fatto soffrire! —

Cessò dal passeggiare e si lasciò cadere, come spossato, sopra una seggiola, appoggiando i gomiti alla mensa ancora apparecchiata.

Che voleva dire con quelle parole? Chi è che lo aveva fatto soffrire per orgoglio patrizio? Rimanevo là, muta, meditabonda a proposito di quegli accenti che mi parevano misteriosamente significativi.

Si levò finalmente, e venne a me più tranquillo, ma risoluto.

— È inutile che cerchiate di mentire, — diss'egli. — Io vi ho difesa contro la mia figliuola medesima, e dovreste sapermene buon grado: ma sono persuaso che la gelosia di Virginia non è affatto ingiusta.

E, come io facevo un movimento di diniego irritato:

— Sa il Cielo, — continuò con un gesto atto ad impormi silenzio, — sa il Cielo se ho intenzione d' offendervi; dacchè siete in casa mia, sono giunto ad amarvi quasi più di Virginia stessa: ma non già più d' Ippolito: sarebbe impossibile. Colle vostre ripulse, colla vostra freddezza avete spinto mio figlio ad amarvi con una intensità spaventevole. Se il matrimonio si rompesse, lo temo ancor io, ne potrebbe nascere una tragedia. Le cose sono ormai ad un punto tale, che non si può più tornare addietro. Bisogna pigliare una decisione. —

Mi tolse, così dicendo, le mani con cui mi celava il viso, e mi considerò fissamente.

— Non ho mai creduto di potere sfuggire al mio destino, — diss' io con accento sommamente scoraggiato, pensando che Giuliano stesso era risoluto a mantenere la parola data a Virginia. — Desideravo solo che il signor Sermanni si fosse occupato un poco di quello sventurato, di cui vi aveva parlato.

— E che v' importa di lui? — disse il Contucci con sospettosa meraviglia. — Che vi cale di uno sconosciuto che avrei cominciato col fare arrestare come vagabondo, se lo avessi incontrato nel Comune da me amministrato? —

Mi sentii piena d' inquietudine riflettendo che, quantunque non pesasse sul mio povero padre alcuna accusa che dovesse comprometterne la libertà, egli poteva tuttavia andare incontro a qualche grave noia per cagione della mia imprudenza.

Se il Contucci sospettava la di lui esistenza, se aveva interesse a liberarsi di lui anche momentaneamente, era certo capace di porre in pratica la minaccia che a tutta prima pareva arrischiata assai. Dissi perciò con accento che cercai di rendere indifferente:

— Io non so chi sia, ma è un infelice: la sua storia mi commosse: avrei voluto recargli conforto. Gli sventurati si comprendono.

— Volete darmi ad intendere che siete sventurata? — sclamò il mio tutore con aspetto buio. — I nobili sono sempre ingrati! Se vi avessi abbandonata, sareste stata veramente felice: non sono i vostri parenti che avrebbero pensato ad aiutarvi: non hanno avuto premura che di sbarazzarsi di voi. E perchè io, plebeo, mi sono occupato di voi con affetto, perchè desidero darvi in isposo un giovane bello, ricco e innamorato, mi gettate sul viso che siete sventurata! Siete un mostro d' ingratitudine, ma non voglio curarmi di ciò. Il matrimonio è deciso e si farà, secondo le ultime proposte di Giuliano che mi accomodano assai: spero che non vi opporrete. —

Accennai di no col capo: ero tanto stanca di combattere, che mi abbandonavo oramai alla corrente che mi trascinava.

Alcune ore dopo, il Contucci venne nondimeno nella mia camera con una lettera in mano, e mi disse con accento raddolcito, quasi affettuoso:

— Ho cercato di contentare voi e Virginia nello stesso tempo. Ho scritto a Giuliano per invitarlo ancora a cercare di quel tale che vi sta a cuore, e se giunge a ritrovarlo, se è uomo da potersi mettere a capo della miniera, le nozze non si faranno che a Natale. Va bene così? Siete contenta? —

Dissi di sì, e lo ringraziai, sebbene quella decisione improvvisa mi facesse quasi paventare un tranello per mio padre.

Ma la lettera del Contucci, quella che Virginia stessa aveva scritto in pari tempo al suo fidanzato, non produssero effetto di sorta. Giuliano non rispose, ma una bella sera giunse improvvisamente a Monteroni con tutte le carte necessarie pel compimento del matrimonio. Egli recava molti doni alla sposa, e fu tutto sorpreso vedendo che noi non pensavamo ai preparativi.

— Ho un mese di vacanza, — diss' egli: — bisogna che i due matrimonii si facciano il più presto possibile, perchè mi possano rimanere quindici o venti giorni di libertà relativa per dedicarmi alla mia sposa. Il signor Monti è introvabile, mi occuperò io della miniera.

— Una bella maniera di dedicarvi a me, — rispose Virginia di pessimo umore, respingendo i doni che le aveva posto dinanzi. — Pensate più alla miniera che alla vostra fidanzata.

— V' ingannate, poichè desidero di vincolarmi a voi il più presto possibile. Perchè ritardare la nostra felicità? —

Virginia rimase muta: non era convinta. Anche a me le parole dell' ingegnere non sembravano sincere. No, egli non amava la sua fidanzata, e Virginia non aveva torto di essere gelosa di me. Provai quasi pietà della povera fanciulla; ella invece non doveva averne alcuna per me.

V.

I giorni che seguirono furono di trambusto e di stordimento per tutti. Il desiderio di Giuliano doveva essere pago: Virginia stessa aveva finito per piegarvisi, ed era omai la più ardente nel porre mano ai preparativi.

Una sarta, venuta da Siena, lavorava giorno e notte per noi: dovevamo provare e riprovare i vestiti, scegliere nastri, trine e tutti quegli accessorii eleganti che formano il complemento di un' acconciatura femminile. I nostri gusti erano opposti: Virginia non voleva assolutamente avere nulla di somigliante a quello che sceglievo io, io non avrei mai saputo piegarmi al lusso sfolgorante da essa preferito: la sarta si disperava per contentarci, e non sempre vi riusciva.

Tutto ciò non valeva a distrarre il mio pensiero dal giorno fatale che si avvicinava. V' erano dei momenti, in cui mi sentivo

tanto oppressa e disperata, che le più pazze idee venivano ad assalirmi. Mi chiedevo se non sarebbe accaduto un mutamento qualunque nella mia sorte, e se non dovevo provocarlo io stessa: formavo perfino il progetto di fuggire da Monteroni, di correre a gettarmi nelle braccia di mio padre per ottenerne la protezione. Ma come rintracciarlo? E poi, audace nei miei pensieri, ridivenivo timida, quasi codarda, quando si trattava d' operare. Tutto adunque pareva assicurare il compimento di quelle due unioni male assortite.

Giuliano non parlava mai del Monti, benchè con un coraggio irriflessivo avessi io stessa cercato di condurre più volte il discorso sopra un tale soggetto: ma l' ingegnere non mi aveva punto compresa, o non aveva voluto comprendermi, e aveva serbato un silenzio ostinato e poco naturale dal punto che il mio tutore gli aveva scritto della mia premura per quello sventurato.

Se avessi potuto trattenere Giuliano un momento da solo a solo, gli avrei parlato liberamente a codesto riguardo. Non temevo più la sua meraviglia per la simpatia inspiratami da uno sconosciuto. Ero pronta a lasciargli credere qualunque cosa, purchè potessi avere notizie del padre mio.

Ma non v' era possibilità alcuna di rimanere un istante sola con Giuliano. Virginia da un lato, Ippolito dall' altro ci sorvegliavano attentamente. M' era parso più volte che l' ingegnere stesso volesse tentare di accostarsi a me, ma era stato arrestato da Ippolito o da Virginia. I due fratelli, discordi in ogni occasione, se la intendevano sopra un punto solo, quello di non abbandonarci un momento.

L' ingegnere stava poco o nulla in casa, sotto pretesto di dedicarsi alla miniera. Virginia non si adombrava più di questa specie di trascuranza. Ella pensava, senza dubbio, che in casa v' ero ancor io, ed il meglio era di trovarci riuniti tutti il meno possibile.

Una sera Giuliano si mostrò molto soddisfatto della sua giornata nella miniera: si appassionava sinceramente per l'opera sua. Era sicuro di avere incontrato una buona vena; i lavori progredivano con alacrità, e ci invitò tutti a recarci sul luogo per giudicare dei progressi ottenuti.

Il Contucci accettò allegramente per tutti la partita. La miniera non era molto distante da Monteroni; la stagione, sebbene fredda, era bella: una passeggiata nelle ore più brillanti del sole sarebbe stato un vero divertimento.

Nel domani, dopo l'asciolvere, ci ponemmo dunque in via. Virginia afferrò quasi il braccio del suo fidanzato e corse innanzi con lui: rimasi naturalmente addietro con Ippolito, il quale tolse occasione di parlarmi del suo affetto: ma io non l'ascoltavo. Una combinazione concepita la sera innanzi assorbiva tutta la mia mente.

Speravo che la passeggiata avrebbe potuto offrirmi il destro di parlare un momento a Giuliano in particolare. Non meditavo alcuna seduzione a suo riguardo, ma pensavo che i giorni volavano e che non avrei forse trovato mai un' altra occasione per trattenerlo del povero Monti. Avevo passato la notte a scrivere a mio padre, avevo suggellata la mia lettera, ed ero fermamente decisa a supplicare l'ingegnere di tentare quanto era possibile per farla giungere al suo indirizzo: il mio progetto era sciocco, lo so, ma era innocente e non meritava la punizione che doveva avere.

Quando fummo giunti alla miniera, Virginia non potè più ritenere il suo fidanzato esclusivamente presso di sè. Egli doveva guidarci tutti, e dare a ciascuno le volute spiegazioni.

Potei giudicare, in quel giorno, quanto egli inspirasse deferenza e devozione agli uomini rozzi che il Contucci occupava nei faticosi lavori della miniera. Alla vista dell'ingegnere, tutti si levarono il berretto con un sorriso di benvenuto e una cordialità piena di rispetto. Egli pure aveva una parola benevola per ognuno di loro. Li conosceva uno per uno, e li trattava con una familiarità che non escludeva la più perfetta cortesia.

Ippolito invece, trovandosi in mezzo a quei poveri lavoranti, si credette obbligato di assumere un'aria di padronanza, e un contegno sdegnoso. Non s'intendeva di nulla, ma censurava ora questo, ora quello, senza che Giuliano si désse mai la pena di rilevare i suoi errori. Il giovane però che doveva stare a capo della miniera nell'assenza dell'ingegnere, non la intendeva a quel modo; si scaldava nel rettificare gli abbagli presi, e ne nacquero dei piccoli diverbi che allontanarono momentaneamente Ippolito da me.

Virginia non era troppo contenta d'essere alla miniera: volendo farsi più vaga agli occhi del fidanzato, aveva messo un bel vestito di seta chiara, la cui freschezza poteva venire gravemente compromessa negli andirivieni di quel luogo. Ella era perplessa tra il desiderio di seguire dovunque l'ingegnere, e il legittimo timore di sciupare interamente il suo vestito.

Allorchè fummo di fronte al passo buio e stretto, oltre al

quale si trovava il pozzo, per cui scendevano i minatori a lavorare nelle viscere della terra, Virginia dichiarò che non sarebbe ita più lungi. Per farle piacere, avevamo già detto che, per quel giorno, non sarebbe disceso nessuno a visitare i lavori interni: ma io volevo vedere almeno il pozzo che dava adito alla parte sotterranea, e mi avanzai precipitosamente nell'oscurità.

Non so quello che avvenne dietro di me; so solo che Giuliano mi raggiunse in due balzi, gridando:

— Signorina, per carità, non si avventuri così. Potrebbe farsi del male: aspetti che portino delle torcie. —

Ero già piuttosto innanzi: egli mi prese per la mano onde arrestarmi.

Ci trovavamo soli per un momento appena: compresi la necessità di profittarne: mi volsi dunque a lui e gli dissi con voce tremante:

— Ho bisogno di parlarle un istante: rimanga presso di me.

— Di tutto cuore, — rispos'egli, stringendo la mia mano che teneva sempre nella sua.

— Voglio parlarle, — ripigliai tosto ansante, — di quello sventurato che ella conobbe in Australia, il signor Monti....

— Ah, è vero; il Contucci mi scrisse che ella mostrava qualche simpatia per lui, — sclamò l'ingegnere alquanto sorpreso: — ebbene, egli....

— È dunque impossibile di rinvenirlo? — interruppi con vivacità.

— No, signorina; poichè gli sta tanto a cuore, credo di non dovere nasconderle che l'ho veduto a Firenze, ma.... —

Un grido di gioia mi sfuggì mio malgrado dal labbro: nello stesso mentre, un minatore munito di una torcia s'inoltrava precedendo Virginia. Non vedendoci tornare, ella affrontava il pericolo a cui era esposto il suo vestito, e veniva a noi sempre più irritata.

Giuliano era rimasto indeciso se doveva continuare il discorso: io gli dissi brevemente che avremmo parlato un'altra volta, ma che intanto avrei cercato di dargli una lettera, perchè la facesse recapitare al signor Monti. L'ingegnere mi fece un cenno d'adesione, che indovinai più che non vidi al lume vacillante della torcia; non comprendeva nulla, ma era pronto a servirmi.

Proseguimmo la via con Virginia: ella non aveva pronunziata una parola, ma i suoi occhi lanciavano certi sguardi, che Giuliano ed io ci forzavamo di non vedere.

S'egli le avesse detto qualche dolce parola, sono persuasa che la mia futura cognata si sarebbe placata: ma Giuliano era evidentemente preoccupato e non fece alcuna attenzione a lei.

Ci fermammo tutti e tre all'orifizio del pozzo, attendendo il Contucci ed Ippolito, che erano rimasti addietro. L'ingegnere, rischiarato dal minatore, cominciò a spiegare il meccanismo, per cui si scendeva e si saliva: ma per una fatale combinazione si rivolgeva, parlando, più a me che alla sua fidanzata.

I nostri sguardi si incontravano, e quando s'intesero i passi degli altri due che si avvicinavano nelle tenebre, egli ingiunse al minatore di andare loro incontro colla torcia.

Per un istante rimanemmo nell'oscurità accanto al pozzo. Virginia ne stava discosta alquanto: Giuliano si chinò un poco verso di me, e mormorò:

— Mi dia la sua lettera. —

Senza sapere di che si trattava voleva procurarmi il mezzo di valermi di lui. Io stringevo la lettera minutamente piegata nella mia mano, e gliela porsi. Ma mentre le mie dita sfioravano quelle dell'ingegnere, mi sentii urtata violentemente. Mandai un grido, e precipitai entro l'orifizio del pozzo aperto.

Non posso dire con precisione quello che avvenne. Percossi gravemente col capo contro la parete, e sentii un rivo di sangue scendermi sugli occhi; urtai contro due o tre ostacoli che mi mandarono innanzi di rimbalzo; afferrai, per non so quale istinto provvidenziale, una fune che scendeva, e udii al disopra di me dei romori confusi, delle grida, degli accenti irritati, ma tutto ciò non durò lo spazio di un mezzo minuto: i miei occhi si chiusero bentosto e rimasi insensibile.

VI.

Quando rinvenni in me, ero coricata nel mio letto, col capo fasciato e colle membra tutte indolenzite e peste. Il capo mi doleva pure immensamente, e un ardore febbrile serpeggiava nelle mie vene.

Pareva essere corso qualche tempo dalla mia caduta in poi: m'avevano trasportata al castello senza che me ne fossi avveduta, e non mi sovvenivo in alcuna maniera delle cure che m'erano state prodigate.

Girai, per quanto la benda che mi fasciava il capo me lo

permetteva, lo sguardo intorno alla camera. Era di sera e una lampada coperta da una densa ventola mandava un fioco chiarore. Vidi delle ombre che si muovevano lentamente, e udii quel confuso mormorio prodotto dalle parole sommesse di chi veglia al capezzale di un ammalato. Tentai di fare un movimento: ma le doglie che ne provai per tutta la persona, mi strapparono un gemito.

Una delle ombre si avanzò vivamente verso il mio letto: una donna si chinò con fare amorevole verso di me: era la zia Marta.

— Che è accaduto? — chiesi ancora mezzo stordita. — Come sono giunta al mio letto, senza avvedermene? Chi sono coloro che stanno là in fondo?

— I suoi migliori amici, signorina, — disse la voce gioviale del medico che frequentava il castello ed era sempre stato eccellente per me. — Io sono il dottore, e desidero che ella stia ben tranquilla: ella ha bisogno di gran riposo: mi riconosce, non è vero? soggiunse, venendomi vicino.

— Oh, perfettamente: è il dottor Ciampini, — risposi sorridendo: — ma come è che mi trovo in questo stato? Ah, mi rammento; sono caduta nel pozzo: qualcuno mi vi ha spinta! —

V'era un altr'uomo accanto al dottore, che non avevo ancora ravvisato nella mezza oscurità; egli si scosse violentemente.

— Povera signorina, — disse tosto il medico, — è cosa tanto facile il mettere un piede in fallo: ma si faccia coraggio, non sarà nulla. Ci vorrà un poco di pazienza soltanto. Ora che la vedo pienamente in sè, non ho più timore di alcuna commozione cerebrale, e non esito a dichiarare che fra quindici giorni al più sarà vispa come prima. —

A coteste parole pronunziate dal medico udii un gran sospiro dall'altro canto del mio letto. Colà stava una quarta persona che non avevo osservata. Guardai, meglio che potei, da quel lato colla coda dell'occhio, e riconobbi Ippolito. Allora rivoltai di nuovo il capo verso il medico, fingendo di non avere veduto nulla.

L'uomo che era accanto al dottore si appressò: era il mio tutore.

Mi parlò con un accento affettuoso, quasi timido: egli era felice del parere del dottore: doveva allontanarsi da Monteroni per poco tempo, ma non aveva voluto partire prima di essere rassicurato sul conto mio: ora credeva di poterlo fare, e sperava

di trovarmi pressochè guarita al suo ritorno. Nella sua assenza la zia Marta non mi avrebbe abbandonata mai.

— Io pure veglierò su di lei, di giorno come di notte, — disse la voce d'Ippolito.

— No, no, — sclamai con un movimento d'impazienza, — voglio rimanere sola colla Marta.

— Ippolito, — disse la voce grave del medico, — voi dovete uscire di qui: non spetta a voi, per ora almeno, a vegliare sulla vostra fidanzata. La signorina ha ragione.

— La zia è cieca, come possiamo fidarci di lei? — ripigliò Ippolito con voce concitata.

— Posso fare meglio di tutti senza vederci, — disse la cieca.

— È vero, — replicò il medico; — l'ho veduta alla prova.

— E poi la Cesira l'aiuterà, — disse il Contucci. —

A codesto nome, che mi era uggioso, mi riscossi di nuovo; e giacchè m'avvedevo che intorno a me si era in via di concessioni, sclamai:

— No, non voglio la Cesira; voglio la zia Marta sola.

— Sarà fatto secondo il vostro desiderio, — ripigliò allora il mio tutore. — Marta rimarrà esclusivamente al vostro fianco e si farà aiutare, se occorre, dalle donne di servizio. In quanto a te, Ippolito, devi rassegnarti; entrerai in questa camera, quando la tua fidanzata te lo permetterà. —

Così dicendo, il Contucci si chinò sopra di me, depose un bacio sulla benda che mi fasciava la fronte, e mormorò al mio orecchio:

— Siate buona, mia cara Pia, mantenete il silenzio, e vi amerò più che una figlia. —

Mantenere il silenzio! Oh, comprendevo. Non mi ero ingannato: non ero caduta nel pozzo da me stessa: qualcuno mi vi aveva spinta.

Perciò, quando il mio tutore, il medico e Ippolito stesso si furono allontanati, chiamai la Marta presso di me, e le dissi:

— Non mi celate la verità; non sono caduta da me. Chi è che mi spinse verso una morte probabile?

— Signorina, cara e buona signorina, — sclamò la cieca giungendo le mani, — si calmi per l'amor del Cielo! Speravamo tutti che non si fosse avveduta di nulla.

— V'è dunque un colpevole? — dissi con voce fremente. — È Ippolito?

— Si guardi dal crederlo, in nome del Cielo, — sclamò la

cieca con voce lagrimosa; il povero giovane è innocente. Era disperato dell'accaduto: non ha veduto come stava inquieto e tremante al suo fianco?

— Ciò non proverebbe nulla, — ripigliai bruscamente: — è di quegli amanti capaci di uccidere la donna amata, salvo a piangere dopo sul suo cadavere. Lo detesto! —

La cieca mandò un gemito.

— Gli è un pezzo — mormorò quasi fra sè — che temo di udire una simile parola! Oh, i nobili e i plebei non si possono amare; v'è un abisso fra loro!

— Non pensate che sia orgogliosa, — diss'io inquieta, nel timore di allontanare da me quell'amica devota; — noi ci possiamo amare tutti: vi giuro che vi voglio un gran bene.

— Sì, sì, ella è buona, lo so: ma non potrà mai amare un plebeo; gli è codesto che volevo dire. Avrei dato la mia vita per saperla sposa felice ad Ippolito, ma non posso offendermi alla rivelazione dei suoi veri sentimenti. Ho troppo rispetto pei Monteroni, e se il progettato matrimonio deve costarle delle lagrime, sono disposta a difenderla anche contro la mia famiglia. Ma per ora è inutile a parlare di ciò; il medico ha raccomandato la tranquillità e il riposo: ella può essere sicura che Ippolito non porrà mai il piede in questa camera: non lo detesti tanto; è rozzo, come lo siamo tutti, ma non è cattivo: vale meglio assai di Virginia. —

Queste ultime parole le pronunziò certamente più per lei che per me: le afferrai nondimeno. Ippolito era migliore di Virginia! Ogni dubbio era sparito; le mie idee si erano fatte chiare e precise: Virginia sola poteva avermi spinta ad una morte quasi sicura: Virginia sola aveva potuto avanzarsi al mio tergo nella oscurità e precipitarmi al mal passo.

Se non avevo parlato fino allora di lei, gli è che qualche cosa mi tratteneva dal toccare un soggetto che vibrava troppo profondamente nel mio cuore: se avevo accusato Ippolito, gli era piuttosto per una maligna irritazione verso colui che s'arrogava pubblicamente dei diritti sopra di me, mentre l'uomo che riempiva tutto il mio cuore, colui che avrei voluto vedere pel primo al mio svegliarmi, se ne stava forzatamente in disparte.

Comprendevo che la famiglia Contucci, spaventata dall'accaduto, volesse spiegare ogni cosa con un accidente; che il medico, per amicizia, cercasse egli pure d'ingannarmi, e finalmente che il mio tutore, in un accesso di sincerità, mi avesse supplicata

di mantenere il silenzio. Ma quest' inganno, nel quale ero facilmente disposta a lasciare il mondo intero, si poteva esso estendere anche a Giuliano? Che sapeva egli? Che cosa aveva indovinato?

Mi sovvenivo ormai che, al momento stesso in cui la lettera, che destinavo a mio padre, cadeva nelle mani dell' ingegnere, io m' ero sentita spinta verso l' abisso. Aveva esso celata la mia lettera? Aveva concorso a salvarmi? Aveva egli chiesto di me dopo l' accaduto? Ed.... era egli partito da Monteroni?

Tutte queste domande stavano sul mio labbro senza che osassi ancora formolarle: ma a poco a poco dovevo ritrovare qualche coraggio, e cominciai col chiedere alla zia Marta a chi dovevo precisamente la mia salvezza.

— Al signor Giuliano, — rispose prontamente la cieca. — Intesi dire che, senza di lui, non si sarebbe mai giunti in tempo per impedire che ella precipitasse sino al fondo e vi lasciasse la vita. Ma non parliamo di ciò, riprese quasi pentita di quanto aveva detto. Tutti hanno contribuito a soccorrerla e, lo creda, Ippolito si adoperò più di tutti. Il signor Giuliano era come pazzo dal dolore: fu egli stesso che venne a dare l' annunzio dell' accaduto al castello, e a raccomandarci che tutto fosse disposto per poterla mettere subito a letto. E quando ella giunse costì sopra una lettiga, poco mancò che Ippolito e lui non disputassero per trasportarla senza inconvenienti sino in camera sua.

— E chi è che mi portò?

— Ippolito: era naturale. —

Mi morsi le labbra, e lacerai una pezzuola che stava sulla mia coltre.

— E Virginia? — ripigliai dopo un lungo momento di silenzio?

Il viso della zia Marta mutò colore. Comprese la sua imprudenza d' essersi lasciata condurre a quei discorsi, e non seppe, a tutta prima, che rispondere.

— Non temete di parlarmi di lei, — continuai: — so perfettamente di che si tratta: ella voleva la mia morte.

— Per pietà, non dica così! — gridò la cieca: — fu un momento di delirio per lei.

— Non lo dirò mai a nessuno, — risposi, — siate tranquilla. Vorrei solo sapere se il signor Giuliano è al fatto d' ogni cosa.

— Pur troppo! — rispose la cieca con un gran sospiro. — Egli è sempre a Monteroni, perchè non vuole allontanarsi prima

d'essere bene rassicurato circa la sua guarigione, ma non dimora al castello, ove ha giurato di non riporre il piede.

— Il matrimonio è dunque infranto? — sclamai con un grido di gioia, e balzando quasi sul letto malgrado gli atroci dolori che mi tormentavano.

— Santa Vergine? che è ciò? — disse la cieca, venendo a me tutta sorpresa. — Il signor Giuliano piange e si dispera sapendo che soffre, ed ella.... —

La Marta non osò proseguire: metà per lo spasimo, e metà per la vergogna, io sprofondai nel mio letto. Sentii che il mio viso era divenuto di fuoco. Fortunatamente la zia d'Ippolito non mi poteva vedere.

Ella rimase preoccupata per un poco, ma poscia mi disse dolcemente d'essere tranquilla: il dottore lo aveva tanto raccomandato: essa avrebbe voluto sapermi contenta: solo mi supplicava di pensare che due persone della sua famiglia potevano trovarsi infelici per cagion mia. La povera Virginia era in uno stato di prostramento indicibile...

L'interruppi a questo punto per assicurarla che perdonavo di tutto cuore alla fanciulla, e che anzi avrei voluto vederla per dirglielo.

— Non la vedrà per ora, — replicò la cieca, scuotendo il capo. — In questo stesso momento ella sta disponendosi a partire. Mio fratello non attendeva altro che la certezza della sua guarigione per portare seco la figlia in casa di una parente che dimora lontano assai. Ma ogni speranza di farla sposa al signor Giuliano non è affatto perduta. Il tempo accomoda molte cose, e la gelosia può essere una grande scusa agli occhi di un uomo. —

Tacqui. Che potevo dire? Il meglio era di fingermi stanca, e la zia Marta rispettò tosto il mio riposo.

Ella era la miglior infermiera: attenta, non distratta mai, piena di delicatezza e d'affetto, malgrado i punti su cui dissentiva da me. Ippolito si presentò parecchie volte per visitarmi, ma essa lo rinviò senza riguardo. Per imporgli anzi soggezione, chiamò, sotto pretesto di farsi aiutare, una grossa contadina addetta alla cucina, la quale, se non sapeva fare nulla, giovava almeno a tenere a freno l'impazienza d'Ippolito.

Il giorno dopo il mio risveglio, la cieca uscì un momento, e al suo ritorno venne a me con una serietà che mi turbò alquanto.

— Ho accettata una commissione ben mio malgrado, — mi

disse. — Il signor Giuliano mi aveva fatto promettere che mi sarei recata da lui a Monteroni per avvisarlo, sia che ella peggiorasse, sia che s'incamminasse verso la guarigione: oggi ho mantenuta la mia promessa. Trovai il signor Giuliano già informato dal medico circa il suo stato. Egli si dispone a tornare a Firenze, ma prima di partire ha voluto scriverle, e mi ha consegnata la sua lettera. Non volevo assolutamente accettarla, ma mi ha giurato che tutti potrebbero leggere quello che le dice. Io non ho alcuna curiosità a codesto riguardo, voglio solo prevenirla che, quand'anche il signor Giuliano rimanesse a Monteroni, non m'incaricherei mai della di lei risposta. —

Ell'era piuttosto accigliata parlando così: io la supplicai, colla mia voce più dolce, di darmi la lettera, e le promisi formalmente di fare tutto quello che avrebbe desiderato.

Il mio cuore batteva profondamente: mi sentivo quasi venire meno di gioia, e si fu con una pena infinita che giunsi a leggere quanto Giuliano mi scriveva.

Cominciava col dire come credeva suo dovere di dichiararmi che, dopo quanto era accaduto, ogni legame fra la sua fidanzata e lui era irrevocabilmente sciolto. Dovevo comprenderlo senza maggiori spiegazioni; era anzi persuaso che, buona e dolce, come mi conosceva, avrei trovato naturale di serbare il silenzio e perdonare: egli pure avrebbe serbato un silenzio assoluto, ma l'impressione provata, vedendomi insanguinata e pallida come un cadavere, non si sarebbe mai più cancellata dalla sua mente e dal suo cuore. Mi chiedeva quindi perdono se mi parlava di sè: sapeva che ero la fidanzata d'Ippolito e si condannava al silenzio: ma non voleva allontanarsi senza assicurarmi che avevo in lui un amico devoto, rispettoso e sincero, a cui fare appello in qualunque circostanza della mia vita.

Cercava poi di tranquillarmi circa la lettera che gli avevo consegnata. La custodiva gelosamente, e sua prima cura, recandosi a Firenze, sarebbe stata di ricercare dell'uomo che mi premeva. Non sapeva quali fossero i vincoli che esistevano fra il signor Monti e me, ma era persuaso che dovevano essere onesti e legittimi. Indovinava un segreto fra me e quello sventurato, e se egli avesse potuto parlarmi liberamente, mi avrebbe detto prima che il Monti aveva, non solamente rifiutato l'impiego nella miniera, ma che al nome del Contucci aveva mostrato un certo sgomento e mosso preghiera a lui di lasciare ignorare a tutti di averlo di bel nuovo incontrato a Firenze. Giuliano gli aveva giu-

rato il segreto, ma non credeva di tradirlo rivelando a me quanto sapeva. Qualche cosa gli diceva che ci serviva entrambi conducendosi in tal guisa.

Egli terminava con delle assicurazioni d'amicizia tanto vive, che assomigliavano all'amore: esse fecero una profonda impressione su di me, e poco mancò che la felicità stessa che ne risentii non peggiorasse, momentaneamente almeno, lo stato della mia salute.

VII.

Malgrado ciò, la mia malattia fu breve e meno penosa di quello che il medico stesso si attendeva. Dopo il primo esaltamento, la lettera di Giuliano aveva risvegliato in me un'energia e una elasticità che non mi conoscevo. Non ero più rassegnata al mio destino, e mi sentivo pronta a combattere sino all'ultimo per la mia felicità avvenire.

La risoluzione presa da Giuliano ridonava a me stessa ogni libertà d'azione. L'esistenza di mio padre, l'amicizia che il giovane ingegnere mi offriva, mi sembravano appoggi sufficenti perchè io dovessi rifiutare ogni ulteriore protezione della famiglia Contucci.

Se mio padre non voleva venire in scena, il Contucci, come tutore, poteva, è vero, porre ostacolo ad ogni atto che valesse a disporre della mia persona; ma egli non mi poteva imporre altrimenti la sua volontà. Se ero rimasta spaventata in addietro al pensiero dell'abbandono, in cui mi sarei trovata, una volta che una rottura definitiva fosse avvenuta fra i Contucci e me, ero giunta a desiderare questa rottura franca ed aperta. V'era un segreto oramai che li faceva tremare, quello dell'attentato di Virginia contro di me; disposta a mantenere il silenzio a tale riguardo, sentivo pur anco che non dovevo esitare a formulare una minaccia di valermene, ove non avessi potuto ottenere diversamente lo scioglimento della infausta unione che si stava preparando.

La violenza del mio fidanzato soltanto mi preoccupava. Comprendevo che, una volta significata la mia volontà, non vi sarebbe stata più alcuna possibilità di vivere coi Contucci. Ero disposta ad uscire sola, se faceva d'uopo, da quella casa; sarei ita direttamente a Firenze, ove avrei cercato di Giuliano; mi sarei rivolta a lui, come ad un fratello, secondo le offerte che mi aveva

fatte: gli avrei chiesto di condurmi presso mio padre e nulla più. La miseria col padre mio non mi spaventava; ero pronta a piegarmi a qualunque lavoro, a sottopormi a qualunque privazione per amor suo, confortata anche dalla sola amicizia di Giuliano.

Tutto ciò era forse un poco avventato, ma nella esaltazione della mia mente ero sincera, e il piano concepito mi sembrava semplice e facile a effettuarsi, ove non avessi dovuto trovarmi di fronte a Ippolito. Temevo da parte sua qualche eccesso che potesse distruggere in un punto solo tutte le speranze del mio avvenire.

Non lo avevo più veduto durante i giorni di malattia che seguirono il mio primo risveglio, ma avevo udito spesso il suono della sua voce, poichè non mancava mai di venire due o tre volte al giorno ad informarsi di me. Cercava sempre di penetrare in camera; ma la zia Marta, fedele alla promessa che mi aveva fatta, si valeva degli ordini del medico per rinviarlo, esagerando anche talvolta il mio male onde farlo pazientare maggiormente.

Difatti egli viveva, al dire delle persone che mi circondavano, in una vera angoscia a mio riguardo; ciò valeva a reprimere un poco la violenza del suo carattere che mi aveva già spaventata parecchie volte. Ma il giorno doveva venire in cui l'inganno non sarebbe più stato possibile: il mio tutore arrivò e mi trovò in grado di levarmi. Oh, se avessi potuto fuggire da quella casa senza essere osservata!

Ma non bisognava pensarvi: si vegliava sopra di me come se si fosse trattato di una prigioniera: il Contucci giunse differente da quello che era partito: si mostrò ancora affettuoso, se vogliamo, ma evitò di fermarsi a discorrere meco, tanto che non mi riescì di trovare un momento per parlargli liberamente di quanto m'importava.

Un giorno in cui ero stanca di vivere esclusivamente in camera mia, pensando, del resto, che mi conveniva provocare io stessa una spiegazione per non durare più a lungo in quella incertezza, me ne andai in giro per la casa nella speranza d'incontrarmi col mio tutore.

Ma non vidi nessuno: mentre le donne di servigio andavano e venivano per le loro faccende domestiche, mi fermai nel salotto terreno, ormai quasi sempre deserto per l'assenza di Virginia, e mi accoccolai accanto ad una finestra al sole: bentosto il suono di due voci assai note mi ferì l'orecchio: erano quelle dei Contucci, padre e figlio.

Non avrei voluto essere veduta da Ippolito; perciò, mentre erano ancora un poco lontano, chiusi con precauzione la persiana, e mi posi dietro ad osservare ciò che essi facevano.

Venivano con passo misurato verso la casa, ma discorrevano con una vivacità singolare: la voce d'Ippolito era irritata e più stridente che mai; quella del Contucci più grave, ma pure alquanto alterata. Giunti che furono accanto all'edifizio, si posero a passeggiare su e giù continuando i loro discorsi.

Una parola intesa a caso rimescolò il mio sangue, e mi fece aprire l'orecchio con intensità. Comprendevo bene che non avrei dovuto stare ad ascoltare così celata, ma le circostanze in cui mi trovavo erano tanto dolorose e imbarazzanti che bandii ogni scrupolo, credendomi non affatto indegna di scusa.

— Vi dico, padre mio, — aveva sclamato Ippolito, — che avreste dovuto minacciarlo di uno scandalo. Un uomo che si nasconde si riduce facilmente alla ragione. —

Di chi parlava? Rimasi immobile e attenta per afferrare la risposta del mio tutore.

— E a che mi avrebbe condotto? — rispose egli: — finchè non si presenta e non cerca di far valere i suoi diritti, il meglio è tacere: non abbiamo nulla a temere pel momento, e la violenza può nuocere.... —

Il Contucci continuò a parlare, ma andava allontanandosi dalla finestra del salotto e non potei più afferrare il senso delle sue parole.

Attesi con un'ansietà indicibile che ritornassero addietro: quando giunsero di nuovo vicino a me, Ippolito diceva:

— Deve essere morto per tutti! Mi avete detto che non è più riconoscibile: allora bisogna negarne l'identità: voi stesso, come lo avete ravvisato?

— Prima di tutto, — rispose il Contucci, — non essendovi prova alcuna della sua morte, tolto qualche lettera che parlava di suicidio, egli sarebbe piuttosto considerato come assente che estinto. In quanto a ravvisarlo io stesso, non lo avrei potuto di certo senza i sospetti che mi aveva fatto nascere la storia narrata da Giuliano di quel tale da lui creduto capace di stare a capo della miniera; le informazioni attinte nel paese li avvalorarono: seppi di uno sconosciuto che stava accuratamente celato, informandosi nello stesso tempo di quanto avveniva nella nostra famiglia, e sopra tutto di ciò che riguardava la Pia. —

Mi morsi le labbra per non lasciare sfuggire un grido. Sì, era

di mio padre che si parlava. Ne conoscevano dunque l'esistenza: ciò poteva forse recargli qualche danno? Quello che sapevo del passato, non giovava a rassicurarmi: se mio padre voleva stare celato, poteva avere le sue buone ragioni.

Il Contucci intanto continuava.

— Divisai di seguirne la traccia e al mio ritorno a Firenze, dopo di avere accompagnata la sciagurata Virginia, mi occupai indefessamente di lui: fui abbastanza fortunato per venire a sapere di un certo Monti, povero e triste, che cercava lavoro: mi venne additato un giorno, e il suo aspetto, sebbene tanto dissimile da quello che era altra volta, combinato colle informazioni attinte, non mi lasciò più verun dubbio. —

La voce andava perdendosi nella lontananza; le ultime parole le avevo indovinate piuttosto che intese.

Il mio cuore batteva a martellate: invocavo il ritorno dei due Contucci per afferrare ancora qualche lembo de' loro discorsi.

Vennero finalmente addietro. Ippolito diceva con voce concitata:

— Pensate, se Giuliano sapesse chi è! Mi avete detto che la Pia aveva tanta premura per lui: ella deve sospettare qualche cosa. Se fosse sicura che egli esiste, non consentirebbe certamente al matrimonio. Ella ha una predilezione per Giuliano, lo sento, lo indovino! Oh, un giorno o l'altro farò le mie vendette e quelle di Virginia!

— Non parliamo di colei, — disse il Contucci con voce fremente: — non mi parlare di violenza, se vuoi che c'intendiamo. Dopo quanto è avvenuto, dobbiamo indurre colle buone la Pia ad arrendersi ai tuoi desiderii, evitando ogni discussione con lei. Una volta che il matrimonio è compiuto, tutto è detto. Se colui venisse a guastare i nostri piani, facendo valere la sua autorità, allora solo sarebbe tempo di operare, e mi vedresti.... —

Che avrebbe veduto Ippolito? Ahimè, la voce si perdette di nuovo nella lontananza, e questa volta il padre ed il figlio non tornarono addietro così presto. Ebbi tutto il tempo di fare le più amare riflessioni a proposito del mio infelice genitore.

Comprendevo confusamente che il fallo da lui commesso, per le circostanze che lo avevano accompagnato, sfuggiva ad ogni rigore di legge: ma ignara su tante cose, potevo io essere affatto tranquilla a tale riguardo, quando sapevo che il Contucci riteneva, secondo quanto m'aveva detto egli stesso, alcuna delle cambiali falsificate? L'aveva tenuta indebitamente, senza dub-

bio, perchè dal punto che lo zio Pandolfo aveva pagato, avrebbero dovuto essere tutte distrutte. Ma non era stato così. Perchè? Quale sentimento aveva consigliato l'antico fattore a serbare prova del fallo del padre mio?

Mi perdevo in poco piacevoli congetture, quando finalmente la voce stridente d'Ippolito mi richiamò a me stessa.

— Ah, — diceva esso con accento quasi di trionfo, — sono ben lieto di sapere che v'è un disonore nella orgogliosa famiglia dei Monteroni. Avete avuto torto di lasciarmelo ignorare finora. Temevate che non volessi sposarla per questo? Forse ciò avrebbe potuto avvenire nel principio, ma ora non sono più in istato di pensarvi. Voglio la Pia, la voglio! Forse, quando sarà mia, la schiaccierò; mi ha già fatto soffrire tanto, che deve soffrire alla sua volta. Ma deve essere mia sposa, e il disonore di suo padre sarà un'arma nelle mie mani.... —

— Adagio, adagio, — interruppe il Contucci, fermandosi proprio vicino alla finestra ove stavo io: — bada a quello che fai. Nell'interesse della tua stessa felicità devi mostrare di non essere al fatto di nulla. Credi a me, se è gioia suprema lo schiacciare un rivale sotto i nostri piedi, ci troviamo quasi sempre senza forza e senza coraggio di fronte alla donna amata. Ne so io qualche cosa. —

La voce del Contucci si era fatta commossa. Qualche mesta memoria aveva vibrato in lui. Quale era la donna, di fronte alla quale si era sentito senza forza e senza coraggio?

Speravo che il seguito del discorso me lo avrebbe rivelato, ma l'abbaiare del vecchio Fido, che stava all'entrata del giardino, turbò i due Contucci: era un contadino che veniva per qualche affare; la di lui presenza pose fine bruscamente al colloquio, e io, temendo d'essere sorpresa, mi ritirai senza far romore dalla finestra, e tornai prontamente in camera mia.

VIII.

La mia preoccupazione era viva: qualche cosa mi diceva che il Contucci aveva dovuta avere una parte attiva nelle vicende dolorose che avevano spinto mio padre all'esiglio. Era egli stato suo nemico? Perchè?

Era necessario che io sapessi ogni cosa, prima di pigliare una decisione: mi sovvenni delle lettere dell'antico fattore datemi da mia madre. Divisai di leggerle immantinente.

Infransi dunque il sigillo senza esitanza. V'era un nuovo biglietto di mia madre, il quale ripeteva le raccomandazioni già fattemi altrove. Se la sola curiosità mi guidava; se non avevo motivo alcuno di dolermi dei Contucci, dovevo lacerare quelle lettere anzichè leggerle: se era il contrario, potevo procedere innanzi. Si vedeva che la mia buona genitrice aveva tracciato quei biglietti, preoccupata dalla vaga speranza che io potessi amare il figlio del mio tutore, ed essere felice con lui: ella aveva fatto quanto dipendeva da lei, perchè le memorie del passato turbassero il meno possibile la nostra reciproca tenerezza.

Ma ciò che ella aveva preveduto e sperato forse, pel mio bene, non era avvenuto: baciai con venerazione i suoi caratteri, e mi accinsi nondimeno a pigliare conoscenza delle lettere.

Erano classificate per ordine. La prima portava la data antica del 1844, e risvegliò in me un monte di pensieri strani.

Era più o meno la lettera di un collegiale ed era diretta alla signorina Virginia De' Ramieri, mia madre: ella doveva avere a quell'epoca quattordici o quindici anni appena.

La lettera parlava d'amore, di un amore passionato, già violento, quel solo amore che si sapeva forse risentire nella famiglia Contucci: mia madre, sebbene di casato nobilissimo, era povera: il Contucci le faceva comprendere con poca delicatezza, che se egli non era nobile, si trovava essere l'unico figliuolo di Tommaso Contucci, ricco assai: offeriva francamente la sua mano, giurando che non avrebbe potuto vivere senza di lei, e che sarebbe avvenuto qualche triste caso se non riceveva una risposta favorevole.

In fondo alla lettera, sotto la firma del Contucci, v'erano queste parole della mano di mia madre, scritte evidentemente per me:

« Ad una tal lettera, consegnata da me al padre mio, e ri-
» trovata, più tardi, nelle sue carte, dopo la sua morte, non vi
» era risposta possibile, essendo considerata come la follia senza
» conseguenza di un giovinastro. »

Pel primo documento conviene dire che era abbastanza importante: esso mi rivelava un segreto, il quale mi faceva presentire le tempeste ulteriori che avevano conturbata l'esistenza della mia povera madre.

Quella lettera era la sola di data tanto antica, e l'unica, per verità, che parlasse d'amore. Mia madre, giovinetta appena, aveva provato certamente una ripugnanza istintiva per tutto ciò

che era rozzo e violento. A quest'altro Ippolito, Virginia Ramieri, forte della protezione della sua famiglia, aveva dovuto mostrare con qualche fiera ripulsa l'inutilità d'ogni tentativo per giungere sino a lei. E di codesta ripulsa, di cui non esisteva alcuna traccia, l'animo vendicativo del mio tutore aveva serbato una indelebile memoria.

La lettera che veniva dopo la prima, era relativamente recente. Uno spazio di diciotto anni la separava dall'altra: cumulo di tempo, durante il quale mutamenti notevoli dovevano essere avvenuti per tutti.

A quell'epoca mia madre si trovava a Firenze. Il Contucci divenuto, dopo la morte del padre suo, amministratore e uomo d'affari dei Monteroni, le scriveva per motivo d'interessi. Cominciava con mille assicurazioni di devozione e di rispetto: parlava della propria famiglia, della piccola Virginia che mia madre aveva avuto la bontà di tenere al fonte battesimale, della malattia della sua povera moglie, la quale s'incamminava lentamente verso la tomba. Veniva quindi agli affari, ed entrava in questo soggetto con un giro di frasi attorcigliate che mi parvero accusare la falsità dell'animo suo.

Parlava di mio padre col maggior rispetto in quanto alla forma, ma accusandolo in fatto di prodigalità. Aveva trattato ultimamente per la vendita di certi fondi avvicinanti il castello; a poco per volta, il bel tenimento di Monteroni veniva spogliato delle terre che gli facevano corona. Egli osava biasimare la risoluzione del conte Graziano; tuttavia, se era proprio deciso di sacrificare quella parte de'suoi beni, si offriva egli stesso ad acquistarla con vantaggio del venditore.

Faceva osservare essere meglio, in ogni caso, che egli fosse acquirente: mia madre non doveva dubitare della sua devozione, osava quasi dire della sua amicizia; era sempre stato trattato con bontà, ma la signora Virginia lo teneva ad una grande distanza, quasichè temesse che non fosse compresa da lui l'immenso spazio che li separava.

Continuava sullo stesso tenore, offrendo dei consigli per quanto riguardava l'interesse della famiglia Monteroni, confidando che mia madre lo avrebbe scusato in grazia della devozione profonda che aveva per la di lei casa. I beni ceduti nelle circostanze d'allora potevano essere riscattati più tardi: se li avesse acquistati, avrebbe cercato di migliorarli, tenendoli come una specie di deposito alla disposizione dei figliuoli della signora Virginia.

Non so in quale tenore mia madre gli rispondesse: ma tutto mi faceva presumere che, d'animo schietto e leale, ella avesse prestato facilmente fede alle devote affermazioni del Contucci. Le lettere ulteriori provavano infatti che le loro relazioni erano modificate. L'uomo d'affari mostrava sempre lo stesso rispetto profondo, quasi esagerato; ma appariva chiaro che mia madre si confidava ciecamente in lui, per quanto riguardava l'interesse della propria famiglia.

Ora si trattava della vendita d'una nuova fattoria, ora di un prestito da ottenersi. Più volte si parlava della probabile eredità dello zio Pandolfo, grazie alla quale i beni perduti potrebbero venire riscattati. Ora il Contucci si mostrava commosso pei ringraziamenti avuti a proposito di qualche cosa rimessa a sesto da lui. Mio padre partecipava evidentemente alla fiducia della propria consorte: in una lettera scritta da Firenze, non già a mia madre, ma al padre mio, il Contucci diceva:

« L'essere chiamato da lei amico è un tale onore e una tale
» felicità per me, che ne sono ancora tutto commosso. È mio do-
» vere di servirla, ma oso dire che nessuno al mondo la servi-
» rebbe con tanto amore e tanto zelo come fa il suo umilissimo
» servitore, ec. »

Nell'affare delle cambiali falsificate, il Contucci aveva posto evidentemente le mani, non solo per aggiustare le cose, come mi aveva detto, ma anche prima. Scriveva a codesto proposito a mia madre da Firenze: che egli aveva fatto quanto dipendeva da sè per calmare lo zio Monteroni, ma invano. Che era disperato di non avere saputo trattenere il conte Graziano sul pendìo fatale. Aveva trovato chi prestava il denaro prima ancora di avere compreso di che si trattava, e giurava che avrebbe vegliato assiduamente, acciocchè nessuna prova rimanesse di quel triste affare. Lo zio Monteroni si fidava interamente a lui: se non poteva perdonare, era troppo tenero dell'onore del proprio nome per fare uno scandalo; ma non doveva celarlo, la benevolenza del ricco parente era perduta per sempre.

Perduta per sempre! pensai: non sarebbe stato il Contucci stesso che aveva lavorato per condurre mio padre a codesto risultato? Sì, tutto me lo diceva: e le parole intese un momento prima dal Contucci erano una prova per me. Egli doveva avere voluto schiacciare il rivale che, malgrado l'immenso spazio di tempo trascorso, vedeva ancora nel padre mio, ma dinanzi a mia madre s'era trovato senza forza e senza coraggio. Ciò spiegava

la sua doppiezza e l'inganno, in cui essa era rimasta sempre a di lui riguardo.

Un amico, un tale, di cui non volle rammentare il nome, mi aveva detto la cieca, aveva consigliato mio padre all'atto vergognoso che doveva condurlo all'esiglio: costui, lo comprendevo oramai, non poteva essere altri che il Contucci; nè respingevo completamente il pensiero che egli stesso avesse poscia inventato il mezzo di rendere consapevole il vecchio zio dell'accaduto. Qualunque supposizione non mi sembrava più ingiusta.

E questa sua cooperazione alla rovina di un uomo debole, ma buono e generoso, appariva per me più chiara e sicura dal tenore delle lettere scritte a mia madre dopo la catastrofe che l'aveva separata violentemente dal consorte. Per quanto il Contucci si sorvegliasse, v'era un certo accento di trionfo in quelle pagine, che una donna meno dolorosamente preoccupata, e meno leale di mia madre, avrebbe potuto facilmente indovinare.

Il mio tutore la invitava vivamente a più riprese a stabilirsi a Monteroni, poichè il castello e tutto il rimanente era già caduto nelle sue mani. La signora Contucci era morta, mia madre sarebbe stata la padrona assoluta di quel luogo. Ancora una parola di più, ed offriva apertamente la sua mano: ma non aveva osato, senza dubbio, rammentando il passato: eppoi mia madre doveva avergli fatto intendere a voce che non obblierebbe mai di essere la sposa del conte Graziano. La di lei incertezza circa la morte del padre mio veniva combattuta qua e là dall'uomo d'affari, il quale andava però man mano perdendo la speranza di giungere alla propria mèta.

Gli anni, del resto, dovevano avere rallentato l'antico fuoco. Ciò, per altro, che non era stato possibile per lui, egli cercava di renderlo facile pel suo figliuolo. V'era una lettera significativa assai su questo proposito.

Faceva osservare a mia madre che, la probabilità di riscattare i beni della famiglia essendo svanita oramai, il solo mezzo che avesse permesso di giungere a tale scopo, era un ricco maritaggio per me: ma un giovane nobile e ricco avrebbe forse pensato due volte prima di unirsi ad una fanciulla povera, il cui padre.... Qui il suo pensiero s'indovinava. Seguitava quindi col porre sott'occhio quanto i tempi odierni fossero differenti da quelli che correvano durante la loro giovinezza: egli era stato così duramente respinto allora, che un uomo meno buono non si sarebbe pacificato giammai: egli invece aveva obbliato ogni cosa e

non voleva rammentare che la sua amicizia. Nell'animo suo l'antica fiamma non era spenta; ma non ne parlava. Parlava al contrario di un altro amore che avrebbe potuto nascere fra suo figlio e me, per poco che la signora Virginia non ci avesse posto ostacolo. Io potevo ancora rialzare la fortuna de' Monteroni, trasmetterne il nome al mio sposo, e divenire la padrona tranquilla di quei beni sciupati malamente dal padre mio.

Tutto ciò era detto con mille giri e rigiri di frasi; mia madre, poveretta, vedendo avanzarsi la morte, aveva dovuto chiedersi se un'unione di codesto genere non sarebbe stata una fortuna per me. Aveva certamente risposto che mi lasciava libera di seguire gl'impulsi del mio cuore.

La concessione ottenuta aveva quindi reso il Contucci più esigente. Erano poche le lettere sue che rimanevano, ma tanto più significative. Egli trionfava e non sapeva celarlo: nella penultima lettera diceva:

« I tempi mutano; chi avrebbe mai pensato che i Contucci
» piglierebbero il posto de' Monteroni? Eppure è così. Io, il po-
» vero Michele, deriso e respinto, sono ora il padrone di quel
» vecchio castello, ove la bella signorina Virginia De' Ramieri
» venne sposa felice al nobile Graziano. Ringrazi il Cielo se sua
» figlia sarà meno orgogliosa di lei. Quando ella si deciderà a
» toglierla dal collegio, le narri un poco la storia del padre suo,
» e cerchi di farle comprendere che un plebeo onesto vale mille
» volte meglio di un nobile disonorato. »

Quale era stata la risposta di mia madre a quelle insolenti parole? Qualche acerbo rimprovero, senza dubbio, poichè le relazioni, almeno per lettera, erano troncate a codesto punto lontano ancora, a giudicare dalla data, dalla di lei morte. Non esisteva più che un ultimo biglietto del Contucci irritato e fremente.

Rimproverava all'antica padrona il suo ostinato orgoglio, origine di tanti guai, e le rammentava con durezza che ella viveva, potevasi dire, della sua elemosina, perchè il palazzo stesso in cui dimorava non sarebbe bastato, vendendolo, a formare la somma che oramai gli doveva a sua insaputa. Egli si era sempre condotto verso di lei nella maniera più generosa, provvedendo a tutto, mettendoci del suo, invece di meritare le accuse di amministratore infedele che ella aveva avuto il coraggio di lasciare intendere a suo riguardo.

Dopo un simile viglietto, si comprendeva che mia madre avesse rifiutato ogni ulteriore intervento del Contucci nei proprii

affari. Gli era allora, senza dubbio, che ella aveva cominciato a privarsi di tutto il superfluo di casa sua, e a vendere, poco per volta, gli oggetti preziosi esistenti nel palazzo di Siena. La morte era giunta forse a tempo per evitarle la crudele mortificazione di piegarsi alla necessità di una riconciliazione coll'antico fattore.

E dinanzi alla morte la sua fierezza era svanita, non pensando a sè, ma a me che rimanevo sola al mondo, e per cui il Contucci, malgrado tutto, poteva essere ancora un protettore efficace. Perciò ella non aveva voluto esercitare alcuna influenza sopra di me, ed era morta lasciandomi ignara del passato: l'istinto del mio cuore doveva dirigermi; la sventurata donna non potendo guidarmi oltre la tomba, aveva almeno saputo far tacere, per amor mio, tutte le rivolte del suo animo ulcerato.

Tali furono le conclusioni che io trassi dalla conoscenza delle lettere del Contucci: mia madre presentiva certamente l'effetto che avrebbero prodotto in me, e perciò mi aveva invitata a bruciarle, ove mi fossi trovata paga del mio destino. Le cose essendo altrimenti, una tale lettura mi spinse ad una risoluzione che doveva portare, ahimè! le più terribili conseguenze.

Una irritazione sorda mi dominava. Mi dissi, che, dopo quanto sapevo, era mio dovere di svincolarmi al più presto dalla promessa, a cui m'ero lasciata trascinare contro la mia volontà. I timori destati in me dalla violenza d'Ippolito mi sembravano quasi puerili a fronte del dovere che il mio affetto figliale m'imponeva. Non esitavo più; volevo uscire ad ogni costo da una famiglia, per la quale non sentivo più altro che ribrezzo.

Senza pigliar tempo a riflettere, piena d'ira e di rancore, come mi trovavo, divisai di significare immediatamente al mio tutore la decisione presa. Mi pareva che, rammentandogli il passato, avrei dovuto vederlo impallidire, confondersi e dichiararsi pronto a subire le condizioni che volevo porre al mio silenzio circa l'attentato di Virginia. Queste condizioni si riducevano semplicemente nel lasciarmi uscire liberamente da Monteroni, e nel procurarmi il mezzo di raggiungere mio padre.

Con siffatto intendimento, allorchè la zia Marta venne, come al consueto, in camera mia per servirmi a pranzo, le dichiarai che mi sentivo meglio e che sarei discesa a desinare cogli altri.

IX.

Quando posi il piede nel salotto da pranzo, vi trovai il mio tutore e il mio fidanzato.

Il primo mi fece un'accoglienza festosa, mostrandosi tutto commosso dal mio desiderio di pranzare con loro. In quanto ad Ippolito, incapace di dissimulare, aveva una parola appassionata e una scortesia a vicenda sul labbro.

Mi disse che il pallore non mi stava bene, e che l'ostinarmi a vivere solitaria non poteva avere altro risultato fuori quello di rendermi languente e meno piacevole. Non gli diedi alcuna risposta, e attesi con impazienza che le persone di servizio si fossero ritirate per toccare il soggetto che tanto mi stava a cuore.

Il pranzo fu dunque triste assai: il padre ed il figlio si scambiavano qualche occhiata, quasichè volessero chiedersi quale scopo avevo avuto nel cercare di loro.

Quando, servito il caffè, rimanemmo finalmente soli, dissi con voce tremante al mio tutore, che ero discesa a pranzare con loro per l'ultima volta, poichè nel domani volevo lasciare Monteroni.

— Lasciare Monteroni! — sclamò Ippolito con esplosione e levandosi con tant'impeto da sedere, che fece traballare tutta la mensa.

Suo padre gli accennò imperiosamente di rimanere tranquillo, e rispose con calma che non comprendeva bene il senso delle mie parole.

— Bramo lasciare Monteroni, — dissi allora con voce più ferma, — perchè non credo conveniente di rimanere fra due uomini soli che non mi sono congiunti con vincoli di sangue. —

Un certo imbarazzo si disegnò sul viso del Contucci.

— Vi faccio osservare, — rispose dopo un momento, — che v'è in casa mia sorella Marta, e la Cesira che è mia cugina: ad ogni modo, se lo desiderate, possiamo richiamare anche Virginia.

— No, no, — replicai acerbamente, — non vorrei correre qualche pericolo simile a quello, da cui sono appena scampata. Val meglio comprendere semplicemente la verità: vale a dire che non siamo fatti per vivere insieme. —

Il Contucci si morse le labbra; seguì un momento di silenzio, interrotto soltanto da questa esclamazione d'Ippolito: — Virginia me la pagherà! —

Il Contucci ripigliò finalmente a dire che non osava contraddirmi per riguardo a Virginia; che egli stesso e suo figlio erano ben più dolenti di me dell'accaduto, ma che io ero troppo nobile e generosa per non dimenticarlo; che, del resto, se non eravamo parenti stavamo per divenirlo.

— V' ingannate, — dissi a questo punto, interrompendolo con precipitazione per infondermi coraggio, — non saremo parenti giammai; ritorno al mio primo proposito di rinunziare al matrimonio.

— Per questo vi debbo essere anch' io! — gridò Ippolito, levandosi di nuovo e venendomi accanto con impeto.

Balzai io pure in piedi e indietreggiai di due passi: tutta la ripugnanza che il mio fidanzato m' inspirava, si tradusse certamente nell' accento con cui pronunziai queste poche parole:

— Addietro! addietro, non mi toccate! —

Egli si arrestò, il suo viso si scompose terribilmente: un suono rauco gli uscì dalla gola come se la violenza della sua collera lo soffocasse.

— Val meglio che tu esca di qui, — disse il Contucci con accento che cercava invano di rendere tranquillo.

— No, non escirò, — balbettò Ippolito: — voglio ascoltare fino all' ultimo: avete molte cose ancora a dire a mio padre: parlate, parlate!

— Ho detto quello che bramavo, — ripigliai: — voglio lasciare Monteroni.

— E dove andrete? — chiese il Contucci con ironia: — non avete diciotto anni; che volete fare sola?

— Voi sapete, — dissi allora, guardando fisso il mio tutore, — voi sapete che esiste una persona, la quale ha dei diritti sopra di me, dei diritti, a fronte di cui i vostri come tutore debbono cedere il passo.

— Ah! non m' ingannavo! — cominciò Ippolito con violenza.

Suo padre gl' impose di nuovo silenzio, e quindi volgendosi a me, mi chiese freddamente qual era questa persona.

Provai un indicibile imbarazzo temendo di recare danno a mio padre, e risposi con qualche esitanza che era inutile parlare di ciò; desideravo solo che non opponessero verun ostacolo al mio allontanamento da Monteroni, e dal canto mio promettevo di non pronunziare mai una parola circa all' attentato di Virginia.

— E andrete sola in giro per rintracciare la persona, di cui avete parlato? — disse Ippolito con acerba ironia: — volete che

vi dica io ciò che farete? Avete saputo, senza dubbio, l'esistenza di questa persona per mezzo di Giuliano: gli è a Giuliano che vi rivolgerete.

— E perchè no? — risposi, dandogli uno sguardo di sfida, — se voi non mi procurate i mezzi di fare senza di lui? —

Ippolito serrò i pugni e li levò verso di me, sclamando:

— L'amate! L'amate! Dite dunque che l'amate! —

Il Contucci intervenne di nuovo. Si rivolse quindi a me, e disse che credeva comprendere dalle mie parole come m'immaginassi che mio padre esisteva ancora. La mia povera madre aveva vissuto tanti anni in una tale illusione, che doveva naturalmente trasmettermela. Non mi chiedeva poi chi era che mi aveva parlato dell'esistenza più che problematica del conte Graziano, si restringeva solo a dirmi che potevo ingannarmi, e che se egli mi avesse lasciato fare a mia posta, sarebbe stato un pazzo e un cattivo tutore. Fino a prova contraria doveva considerarsi come il solo mio protettore e vegliare assiduamente sopra di me.

— Mentite, mentite! — sclamai irritata dalla sua freddezza; — voi sapete bene che è il contrario di quanto dite: ma come avete creduto profittevole per voi di spingere mio padre ad un fallo, che non avrebbe mai commesso senza la vostra istigazione; così trovate utile in questo momento di niegarne l'esistenza per impormi un'unione, alla quale non mi piegherò mai. Crederei di commettere una mala azione, acconsentendo a divenire la figlia di colui che funestò l'esistenza intera della mia povera madre. —

Per la prima volta il viso del Contucci si sconvolse affatto: i suoi occhi lanciarono fiamme, le sue labbra impallidirono e fece egli pure un gesto violento, che represse però bentosto.

— Voi delirate, — diss'egli poi con una freddezza studiata: — vedo bene che cos'è: avete vissuto tutti questi giorni con quella stramba della mia sorella, la quale vi avrà narrato qualche storia inverosimile: so bene che ella pensava, e me lo fece intendere più volte, che il suo antico padrone non avrebbe avuto abbastanza spirito per falsificare da sè la firma del proprio zio: in ciò ella fu sempre in grande errore, e non conviene dimenticare che ha le idee di una pazza: era già debole di cervello, quando si trovava presso vostra madre, e questo appunto fu il motivo, pel quale fu costretta a lasciare la vostra casa.

— Non fondo le mie convinzioni su quanto ha potuto dirmi la zia Marta, — risposi, — ma ho delle prove di quanto affermo.

So che voi avete amata mia madre, so che ella vi ha respinto, come io respingo ora vostro figlio, e sono persuasa che avete voluto vendicarvi conducendo il rivale preferito al disonore. —

Non so qual dèmone mi spingeva a parlare in tal guisa; il coraggio cresceva in me a misura dell'abisso che scavavo imprudentemente sotto i miei piedi.

Un fulmine caduto dinanzi al Contucci non l'avrebbe maggiormente colpito. Quell'amore che era stato, senza dubbio, il tormento, la disperazione della sua vita, egli lo credeva un segreto per tutti! Udendoselo gittare da me alla faccia, alla presenza di suo figlio, ne provò una confusione dolorosa che gli troncò per un istante la parola sul labbro. Ma l'ira ripigliò ben tosto il sopravvento. Venne a me con un impeto quasi eguale a quello d'Ippolito, e gridò:

— Chi vi ha parlato di ciò? Quali sono le prove, a cui alludete? Siete bene malaccorta a parlarmi così di un passato morto da un pezzo. Vostra madre fu crudele con me, ne volete seguire l'esempio? Ebbene, vivaddio, ciò non avverrà; voi sarete la sposa di mio figlio, o vi giuro che rimarrete prigioniera a Monteroni. —

Avrei dovuto sentirmi intimorita, perchè, in fine dei conti, ero in balìa di quei due uomini irritati e, a mio avviso, perversi. Ma l'orgoglio, di cui non ero ancora guarita, mi spingeva ad offenderli anche maggiormente.

Pensavo che il Contucci era troppo prudente, ed era in una condizione troppo vistosa a Monteroni per osare di venire ad una violenza aperta verso di me: che Ippolito, per quanto fosse brutale, non avrebbe trovato facilmente il mezzo di avermi sola e senza difesa nelle sue mani. Prevedevo delle molestie d'ogni sorta, ma non potevo persuadermi che, in tempi come i nostri, queste molestie avessero a durare a lungo, senza che io riescissi a liberarmi dai miei nemici: ero ormai pronta a tutto: la certezza dell'esistenza di mio padre da un lato, la ripugnanza che risentivo per Ippolito dall'altro, m'infondevano coraggio: mi pareva che avrei affrontato la morte piuttosto che mantenere la promessa fatta.

Sciagurata! credevo che io sola avrei dovuto correre qualche serio pericolo, e non comprendevo che la sorte ben altrimenti crudele poteva funestare in guisa assai più dolorosa la mia misera vita!

Consigliata da un eccesso d'orgoglio, non esitai dunque a

pronunziare le parole più acerbe contro i due Contucci. Fu la mia una fiera rivolta della nobiltà contro la plebe insolente che vuol farsi sua eguale. A udirmi, nulla valeva a colmare l'abisso che ci separava: preferivo morire di fame con mio padre disonorato per un concorso di circostanze ben conosciute dal suo tentatore, che vivere splendidamente al fianco del figliuolo di colui che lo aveva spinto nell'abisso.

I due Contucci mi ascoltavano immobili, pieni di meraviglia e di stordimento: sul labbro del padre errava un riso sardonico, ma il pallore del suo viso, il fremito delle sue mani mi dicevano abbastanza che le mie parole l'offendevano mortalmente. In quanto ad Ippolito stava coi pugni serrati, il collo teso, orribile a vedersi nello sforzo che faceva per imporre un freno alla sua collera.

Ma quello scoppio d'ira non era nel mio carattere e non poteva durare a lungo: mi sentii bentosto affranta, e fui costretta a sedermi.

Il Contucci mi venne allora vicino e mi posò una mano sulla spalla: la sua voce vibrava ancora quando mi disse che il parlare in tal guisa non era da pari mia: che qualunque cosa fossi venuta a sapere, non v'era assolutamente nel passato nulla che potesse autorizzarmi a tenere un cosiffatto linguaggio. Dovevo rientrare in me stessa, riflettere qualche giorno prima di ripigliare, a mente più fredda, la discussione a tale proposito. Intanto era meglio separarsi e invitò Ippolito ad uscire con lui con queste parole:

— Siamo tutti più o meno commossi, dobbiamo lasciarci il più presto possibile. —

Ippolito lo seguì macchinalmente, ma giunto sull'uscio del salotto mutò consiglio, e venne con passi precipitati verso di me.

— Non so come ho avuto la forza di tacere finora, — mi disse con voce concitata: — non obblierò mai le parole intese, gl'insulti sofferti, e ci ritroveremo, ci ritroveremo! —

Tornai veramente spossata in camera mia. Rientrata in me stessa, mi dicevo che avevo commesso un'inutile imprudenza: la mia sorte non ne diveniva migliore. Dopo quanto era avvenuto, era per me cosa urgente l'abbandonare il castello; ma come effettuare il mio desiderio?

Mi posi a meditare. La sola persona che avrebbe potuto essermi di qualche utilità, era la zia Marta; esitavo però assai a confidarmi interamente in lei; era essa pure della famiglia Con-

tucci, e se nei primi momenti, dopo l'attentato di Virginia, erasi mostrata quasi pronta a difendermi anche contro i suoi parenti, avevo ben compreso dappoi che ella compiangeva Ippolito e disapprovava la mia ripugnanza per lui.

Ad ogni modo, quand'anche avessi voluto cercare aiuto in lei, non mi sarebbe più stato possibile, perchè, cominciando dal dimane, si fu la Cesira che si presentò in camera mia invece della cieca. L'antica cameriera mi fece intendere, con una specie di trionfo, che non avrei più veduta la zia Marta, e che la comunicazione della galleria, per cui andavamo e venivamo ella ed io senza posa, era stata chiusa. D'ora innanzi, quando avrei voluto visitare la cieca, mi sarebbe convenuto passare per gli appartamenti occupati dal rimanente della famiglia.

Non feci veruna osservazione; a che mi avrebbe servito il lagnarmi colla Cesira, mia aperta nemica? Ma sentii crudelmente l'amarezza di questa separazione, tremai al pensiero dell'isolamento in cui mi trovavo, e il mio desiderio di abbandonare il castello si fece più vivo.

Ma al punto di mettere in pratica un tale disegno, ne comprendevo, pur troppo, tutte le difficoltà. Ero sempre stata circondata di protettori; la mia giovane età, l'educazione ricevuta, non avevano permesso lo svolgersi in me di quei sentimenti virili atti ad infondere risolutezza e coraggio: ero impicciata, tormentata e incapace di formare un piano facile e sicuro.

Si fu in questo stato d'animo che un aiuto parve venirmi improvvisamente dal Cielo. La cieca giunse un mattino in camera mia piena d'inquietudine e di premura: mi disse che suo fratello le aveva assolutamente vietato di trovarsi meco; ma che ella non temeva d'affrontare la di lui collera per recarmi un viglietto, il quale mi avrebbe fatto un gran piacere.

Pensai subito a Giuliano ed arrossii: la zia Marta si pose intanto a narrarmi che, essendo uscita un poco, aveva incontrato un bambino, figliuolo di quei certi contadini, i quali avevano ospitato mio padre durante la sua dimora a Monteroni. Costui teneva un viglietto per me, ma non sapeva come consegnarmelo, perchè la persona che glielo aveva dato, gli aveva raccomandato la maggior segretezza.

Il bambino non aveva saputo spiegarsi meglio, ma la cieca supponeva che il viglietto fosse di mio padre. Lo svolsi con mano tremante: era piegato semplicemente senza busta e conteneva queste poche righe, vergate in furia colla matita.

« Mia cara, mia buona Pia,

» L'uomo che t'ama più di tutti al mondo ha bisogno asso-
» luto di vederti e di parlarti. Ha già sofferto tanto che ha di-
» ritto di chiederti questo conforto. Mi troverai stasera alla casa
» di contadini, denominata la Rocchetta. La Marta sa dov'è. Colà
» t'attenderà pieno d'impazienza e d'affetto il tuo padre

» GRAZIANO. »

Mandai un grido di gioia: era mio padre che giungeva finalmente in mio soccorso: il mezzo per uscire da Monteroni era trovato: una volta alla Rocchetta non sarei tornata mai più presso i Contucci.

Dissi tosto alla cieca di che si trattava, senza parlarle del mio divisamento di rimanere con mio padre. La zia Marta si mostrò bramosa di servirmi, ma l'impresa non le pareva tanto facile. Mi confessò che il mio tutore aveva dato gli ordini più severi circa la sorveglianza, a cui dovevo essere sottoposta. Il giardiniere non doveva, sotto qualsifosse pretesto, lasciarmi varcare il cancello del giardino, e due muratori stavano in quel punto lavorando attivamente per restaurare il muro del parco che andava cadendo in rovina.

Il Contucci però era partito la sera innanzi per qualche affare; se si poteva cogliere il momento, in cui Ippolito fosse fuori di casa, ed evitare l'incontro della Cesira, vi era qualche speranza di riescire nel nostro intento. La cieca mi promise di ritornare a pigliarmi, allorchè le sembrerebbe meno difficile di uscire inosservate.

X.

Contro la nostra aspettativa non incontrammo verun ostacolo a varcare la soglia del castello. La zia Marta venne a me dopo le sei, dicendomi che Ippolito non doveva tornare a cena, e che la Cesira stava in cucina colle donne di servizio.

C'incamminammo un poco tremanti. Era buio fitto, ma la cieca sapeva guidarsi meglio di notte che di giorno. Pigliammo la via del parco, per timore del giardiniere, e fummo abbastanza fortunate per trovare ancora nel muro una breccia piu che sufficiente per le nostre persone.

La casa rustica, ove mio padre mi aveva dato appuntamento,

era discosta di qualche miglio da Monteroni: la via non era però disastrosa, e vi giungemmo in un'ora e mezzo o poco più.

Eravamo ansanti e trafelate. Verso l'ultimo, avevo dovuto sostenere, per quanto lo permettevano le mie forze, la povera cieca. La sua età, la sua pessima salute non le permettevano di camminare a lungo con tanta prestezza: mi confessò che non aveva mai fatto quella via così tutta d'un fiato.

Era avvezza a fermarsi in una piccola fattoria appartenente ancora al Contucci prima di compire l'ultimo tratto di cammino, il più faticoso, essendo un'erta scoscesa che conduceva in cima al colle ove sorgeva la Rocchetta. Io la pregai di farne altrettanto in quella sera dopo che mi avrebbe condotta sino ai piedi del colle.

Per tutta la via, a dire il vero, avevo mulinato tra me circa la maniera d'allontanare la mia compagna, allorchè avessi raggiunto mio padre. La ferma decisione in cui ero di supplicarlo di condurmi seco, la certezza che non mi avrebbe niegato di accompagnarmi almeno, ove gli fossi stata d'imbarazzo, all'Istituto Carmignani, mi facevano desiderare vivamente di trovarmi sola con lui, onde evitare ogni diverbio colla sorella del mio tutore; le feci dunque le piu vive istanze, perchè mi lasciasse salire l'erta da me, mentre ella se ne tornerebbe addietro verso la fattoria.

Non acconsentì subito: non voleva lasciarmi sola a quell'ora: ma io le feci osservare che la salita, sebbene scoscesa, era breve assai, e che ella poteva fermarvisi ai piedi, finchè non le avessi dato avviso che ero giunta alla mèta: insistetti vivamente; il mio infausto destino mi spingeva alla cieca verso l'abisso.

La zia Marta rimase; io volai per l'erta e mi trovai bentosto all'uscio della Rocchetta, a cui bussai con premura, mentre mandavo l'avviso convenuto alla mia compagna.

Dall'interno della Rocchetta non si venne così presto ad aprirmi: potei vedere dall'alto nella mezza oscurità di una notte stellata la zia Marta che si dirigeva speditamente verso la fattoria.

L'uscio finalmente si aperse, ed entrai nella casa: una vecchia donna, tutta imbacuccata in uno scialle, stava dinanzi a me: ella mi piantò in faccia due occhi curiosi che mi spiacquero assai.

— È venuta sola? — disse guardando dietro di me: — tanto meglio: avevo l'ordine di condurre via la vecchia.

— La Marta si è recata alla fattoria qui appresso, — risposi un poco sorpresa.

— Sta bene, sta bene, me ne vado ancor io. —

La contadina mi spinse quasi da un lato e si pose sull'uscio.

— Perchè ve ne andate? — le chiesi. — Dov'è mio.... —

Mi arrestai in tempo: stavo per dire mio padre.

— Dov'è la persona che mi attende? — ripigliai.

— Disopra, disopra: salga pure, si troverà in perfetta libertà. —

Così dicendo, la donna mi additava una scala interna che si scorgeva in fondo alla camera.

— Ella non ha a fare altro che spingere l'uscio di sopra che troverà a capo alla scala: vada, vada, — soggiunse la contadina.

Ed uscì risolutamente, traendo la porta dietro di sè.

L'intesi scendere a sbalzi per l'erta petrosa, e non so quale inquietudine mi assalse. Mi pareva che mio padre avrebbe dovuto corrermi incontro: ma poi mi dissi che non aveva voluto certamente che ci fossero testimoni al nostro primo vederci, e che io cominciavo assai male se paventavo in tal guisa una momentanea solitudine. Ascesi dunque prontamente la scala interna e spinsi l'uscio indicato.

La cameraccia, in cui entrai, mi parve, a tutta prima, deserta; era debolmente rischiarata da una lucerna, feci due passi innanzi con precauzione, e intesi tosto il richiudersi violento dell'uscio dietro di me. Mi volsi. Orrore! Dinanzi alla porta chiusa stava Ippolito!

Era pallido e i suoi occhi avevano un bagliore sinistro. Appoggiava il dorso allo sportello e mi guardava quasi ferocemente.

No, non potrò mai esprimere tutto quello che provai in quel momento. Ira, confusione, dolore, disperazione, terrore, mi assalirono e mi dilaniarono a vicenda. Le mie gambe tremarono come per febbre, dinanzi a' miei occhi si stese quasi un velo, e un sudore gelato scese dalla mia fronte. Ma compresi istintivamente che non avevo speranza che nella mia fermezza e nel mio coraggio, e riescii a domare il terror pánico che minacciava di prostrare interamente il mio corpo.

Non ebbi però la forza di parlare: mi chiedevo con disperazione come avrei potuto difendermi contro quell'uomo offeso, da cui non osavo sperare mercede.

Egli pure taceva. Teneva le braccia incrociate e mi fissava

con tenacità. Stemmo così due buoni minuti a considerarci in silenzio: finalmente potei dirgli con voce palpitante:

— Apritemi quell'uscio, non voglio, non posso rimanere in questo luogo.

— Ah, sì? — rispose Ippolito con un riso sardonico e quasi convulso: — so bene che credevate di trovare qui ben altra persona; ma pensate dunque che io abbia immaginato e combinato uno stratagemma con tanta cura per condurvi in questa casa isolata ad unico scopo di avere il piacere di accompagnarvi a casa? —

Pronunziava queste parole con lentezza, guardandomi sempre beffardamente. La sua calma, la sua sicurezza, m'inasprivano. L'ira vinse in me la paura, e ricuperai come per incanto le forze che stavano per abbandonarmi.

— L'azione che commettete è degna di un pari vostro, — dissi: — se volevate vendicarvi di me, potevate uccidermi almeno anzichè ingannarmi in tal guisa.

— Non ignoro che preferireste morire che divenire mia. Ma io v'amo! e voglio che viviate e siate felice con me. Ho disposto ogni cosa per ottenere un tale scopo; udite. Questa casa, in cui credevate d'incontrare vostro padre, è interamente abbandonata. Con poco denaro ho ottenuto che i suoi abitatori ne sgombrassero per tutta la notte. La donna che avete incontrata doveva condurre seco mia zia, ignara del mio progetto, come potete pensare: voi siete venuta sola, tanto meglio; qui siamo dunque voi ed io soli; potete gridare e piangere, nessuno vi ascolterà. L'alba ci troverà riuniti, e conviene sperare che rischiarerà due felici di più. —

Fece un passo verso di me, io indietreggiai mandando un grido: egli parve perplesso, e ripigliò:

— Non cominciate a gridare tanto presto: la notte è lunga e spero di giungere a persuadervi: venite qui accanto a me, discorriamo come due buoni amici, o meglio, come due fidanzati. —

Si assise, facendomi un cenno d'invito, accanto ad un tavolino, su cui stavano un bicchiere e una bottiglia mezzo vuota. Lo sciagurato aveva bevuto certamente per darsi coraggio nella sua ignobile azione.

Io non mi mossi, ma rinfrancata alquanto, gli dissi:

— Non so perchè mi abbiate trascinata fin qui: vi siete messo d'accordo con vostro padre per compiere una simile viltà? —

Vidi la fronte d'Ippolito colorirsi vivamente: si morse le labbra e mi diede un'occhiata irritata.

— Viltà! Viltà! — borbottò quasi parlando a se stesso: — ci vuole più coraggio di quello che credete: siete terribilmente imponente, malgrado la vostra debolezza, quando vi ci mettete. Ma ho giurato di domarvi, — continuò animandosi, e battendo il pugno sulla tavola che gli stava accanto, — otterrò il mio scopo, lo giuro! Vi meravigliate perchè vi ho fatta venire fin qui; ma quand'è che si può avere un'ora di tranquillità al castello? Credete forse che supponessi facile cosa il vincervi? Non mi chiamate vile, non lo sono, per Dio! —

Si levò in piedi, io continuai a ritirarmi indietro, finchè mi accostai alla finestra: ahimè! gli sportelli erano chiusi e una grossa sbarra di ferro li teneva fissi.

— Non sono vile, — continuò Ippolito, senza preoccuparsi dei miei movimenti. — Affronto ogni cosa per farvi mia. Affronto la collera di mio padre che abborrisce la violenza, dopo di essere stato violento alla sua volta. Voi non sapete quanto ha sofferto egli pure a cagione di vostra madre! L'ha amata svisceratamente, me lo ha confessato dopo quanto gli avete detto l'altro ieri: voleva ottenerne l'affetto: essa era una fanciulla povera e orgogliosa al pari di voi: le scrisse, non n'ebbe risposta, e un giorno, incontrandola a diporto per la campagna, l'arrestò per parlarle; si gettò ai suoi piedi, le disse quanto soffriva, ma ella si pose a gridare, un servo, che non era lontano, accorse, vi fu una specie di lotta fra loro, durante la quale vostra madre fuggì in casa. Mio padre ebbe torto di arrestarla per la via: se avesse potuto tenerla sola per qualche ora, l'avrebbe conquistata.

— E voi avete pensato meglio di lui, non è vero? — cominciai con ironia.

— Ebbene, sì, — interruppe Ippolito, — spero di conquistarvi. Ad ogni modo, vi piaccia o no, voi dovrete darmi la vostra mano. Un tentativo qualunque nel castello avrebbe potuto passare inosservato, qui, no, sebbene la casa sia isolata. Le persone che l'abitano parleranno; ho contato appunto sulla loro loquacità: ho detto loro che mi avevate dato un appuntamento, che voi stessa, giungendo qui, desideravate liberarvi da mia zia: hanno creduto naturalmente alle mie parole, e stasera stessa a Monteroni non parleranno d'altro. Voi sarete dunque pubblicamente disonorata: dopo di ciò, niegatemi la vostra mano!

— Ve la negherò sì, — dissi dopo un momento, durante il quale, misurando l'abisso in cui ero caduta, cercai di rendere

ferma la mia voce; — la mia coscienza basterà per farmi rassegnata al mio destino: non sperate nulla da me.

— Che non speri nulla? — proruppe egli avanzandosi ancora, e poi arrestandosi al vedere che io mi allontanavo sempre da lui, — che io non speri nulla? E volete che abbia tradita la confidenza di mio padre, il quale mi aveva ingiunto di vegliare su di voi durante la sua assenza, che mi sia data la pena di rovistare nelle vecchie carte per trovare una lettera del conte Graziano onde imitarne più o meno la scrittura, e tutto per nulla? Siete in errore: voglio un compenso al biasimo a cui vado incontro; questo compenso siete voi, è la vostra mano, e l'avrò, dovessi esporre la mia vita per ottenerlo! —

Stava dinanzi a me coi pugni serrati, gli occhi fiammeggianti: io tremavo dal capo alle piante: pensai che forse potevo vincerlo colla dolcezza: soffocai ogni mia irritazione, e gli dissi supplichevole:

— Siate buono, Ippolito, lasciatemi uscire di qui e raggiungere vostra zia: più tardi parleremo di quanto dovrà avvenire fra noi. Vostra sorella ha già cercato di togliermi la vita, non vi ostinate voi a volermi involare la sola cosa che io possieda al mondo; l'onore. —

Il giovane Contucci mi guardava incerto: ebbi per un istante la speranza di vederlo cedere alle mie preghiere: se ciò fosse avvenuto, lo avrei certamente amato come un fratello, ma la sua fronte ad un tratto si rannuvolò: fece un gesto quasi minaccioso, e disse:

— Siete una sirena: se mi lasciassi adescare dalle vostre parole, sarei canzonato domani. No, no! Sto fermo nel mio proposito. Voi volevate abbandonare Monteroni, ebbene lo abbandoneremo insieme dopo lo scandalo provocato; sarete allora abbastanza felice di divenire mia sposa.

— Non muoverete un passo solo verso di me, — sclamai risolutamente, riparandomi nell'angolo più remoto della camera.

— Può darsi che v'obbedisca, — rispose Ippolito con calma beffarda, — ma sarà lo stesso. Tutta la notte dovrete passarla qui, sola con me; e domani non vi sarà più nessuno che crederà alla vostra virtù. E fra coloro che non vi crederanno, sapete chi vi sarà pure? Vi sarà Giuliano. —

All'udire questo nome, provai una scossa dolorosa al cuore; un gemito involontario mi sfuggì.

— Sì, Giuliano! — ripetè Ippolito. — Gli ho scritto, gli ho

dato appuntamento per domani mattina in questo luogo, ove avrebbe saputo qualche cosa di bello sul conto vostro. Egli non mancherà certamente all'appello, ma sarà tardi per difendervi e vi schiaccierà col suo disprezzo. —

M'appoggiai al muro; mi sentivo veramente affranta. Tutto era dunque finito per me? Avrei proprio dovuto sposare Ippolito per non vivere disonorata? Perchè non ero morta per mano di Virginia? A che mi serviva il lottare ancora? Quand'anche Giuliano fosse persuaso che ero vittima e non colpevole, non mi avrebbe egli disprezzata lo stesso? Ciò che non aveva potuto il terrore, il pensiero del di lui disprezzo lo produsse in me. Ogni mio coraggio venne meno, e scoppiai in lagrime.

— Ah piangete ora, piangete! — disse Ippolito con accento rabbioso: — siete divenuta debole: l'amate dunque, l'amate immensamente colui, chè il solo suo nome produce in voi un tale effetto? —

Venne a me con tanta prontezza, che, strema di forze come mi sentivo, non mi fu possibile di respingerlo; mi afferrò ambe le mani e me le strinse convulsivamente.

— L'amate? — gridava, — rispondete! L'amate?

— Abbiate pietà di me, — mormorai fra i singulti; — lasciatemi uscire di qui, ve ne scongiuro!

— Oh, lo amate! — ruggì egli freneticamente.

E mi prese con violenza nelle sue braccia: mi dibattei con energia gridando, e chiamando involontariamente e disperatamente:

— Giuliano! Giuliano! —

Con mia immensa sorpresa, e con ira somma d'Ippolito, una voce maschia rispose ai piedi della scala interna:

— Coraggio, Pia, coraggio! —

Non so in quale maniera ritrovai la forza di svincolarmi da Ippolito e di respingerlo con tanto impeto, che andò quasi ad urtare contro la parete.

Dei passi precipitosi risuonavano intanto su per la scala, e dei colpi furiosi s'intesero bentosto dietro l'uscio.

— Aprite, aprite, o infrango la porta! — gridò la stessa voce ansante, irritata.

Quel soccorso inaspettato, calmando momentaneamente l'eccitazione a cui ero in preda, mi ritolse ogni forza. Volli parlare e non potei, feci per muovermi e vacillai di nuovo: caddi sulle ginocchia, mentre Ippolito urlava come un forsennato:

— Ah sei tu, Giuliano! A me! A me! —

Aperse l'uscio con violenza e lo richiuse dietro di sè: intesi bentosto due imprecazioni simultanee e un rovinare orribile giù per la scala accompagnato da gemiti dolorosi.

Volli rialzarmi, ma l'orrore m'inchiodava al mio posto; un velo denso denso calò sui miei occhi, e svenni interamente al romore tremendo di un colpo d'arma da fuoco.

XI.

Giunta a questo punto della mia narrazione, provo una immensa stanchezza e uno scoraggiamento profondo. Le cose orribili, dolorose che mi rimangono a dire rendono tremante la mia mano, e incerta la mia mente. Tutto mi è ancora presente al pensiero come se fosse avvenuto ieri soltanto, e un brivido corre ancora per le mie vene come se lo spettacolo miserando mi stésse tuttavia dinanzi.

Non fui fortunatamente testimone di quello che accadde, ma il risultato di quella lotta avvenuta per amor mio mi agghiaccia ancora di spavento. Mi pare d'essere colpevole di quel fatto atroce, e considero talvolta le mie mani con terrore come se fossero intrise di sangue.

Il mio svenimento dovette durare a lungo. Quando riapersi gli occhi, ero tuttavia distesa a terra e la zia Marta cercava di soccorrermi. Grosse lagrime cadevano dai suoi occhi spenti, e il suo aspetto era così desolato, che il presentimento di qualche irreparabile sciagura si ridestò in me col sentimento della vita.

Coll'animo ancora ripieno di Giuliano, sclamai:

— Che avvenne? Il signor Giuliano è ferito?

— E chi parla del signor Giuliano? — disse la cieca con visibile dispetto, allontanandosi alquanto da me. — V'è qualche cosa di ben più terribile per lei e per la nostra famiglia! —

Feci uno sforzo supremo e mi rialzai: barcollavo come ebbra, e dovetti aggrapparmi al braccio della cieca.

— Eh, mi reggo appena ancor io, — mormorò essa con un gemito doloroso; — scenda, scenda quella scala, e vedrà! Io fortunatamente non ho più occhi. —

Un tremito violento mi assalse. Udivo di sotto un vociferare confuso: dei gemiti giungevano pure di tanto in tanto al mio orecchio: mi mancavano assolutamente le forze per discendere, quando

afferrai distintamente queste parole pronunziate dal dottor Ciampini.

— Bisogna trasportarlo disopra, è impossibile lasciarlo qui più a lungo. —

L'uscio che stava ai piedi della scala si aperse, e potei vedere nella cucina appena rischiarata due robusti contadini che portavano un uomo inerte: il medico li precedeva, e cominciò a salire vivamente la scala.

Ero immobile, atterrita; il medico giunse accanto a me, mi vide e mi prese amorevolmente per la mano cercando di allontanarmi.

— Si rassicuri, signorina, — diss'egli. — I contadini hanno narrato quello che sapevano e ho compreso ogni cosa. Ma procuri di farsi coraggio; ne avrà bisogno assai. —

Non potei rispondere; i miei occhi stavano fissi sull'uomo che i contadini portavano con fatica su per la scala. Aveva il capo fasciato e le sue vestimenta erano intrise di sangue.

Quando i contadini furono sulla soglia della camera, potei discernere una parte di quel viso bianco come quello di un cadavere; non lo avevo veduto prima che una volta sola, ma lo ravvisai, ed esclamai disperatamente:

— Padre, padre mio! —

Il medico si ritrasse quasi con rispetto, lasciandomi avvicinare al letto, che stava nel fondo, nel quale veniva deposto il mio infelice genitore.

Caddi in ginocchio accanto al giaciglio, presi una delle mani inerte e fredde che pendevano, e le baciai con ardore delirante.

Sentii che una leggiera pressione rispondeva ai miei baci, e una voce fioca mormorò:

— Sei tu, Pia, angelo mio? Se avrò dato la mia vita per te, sia benedetto il Cielo! Non avrò fatto che il mio dovere. L'uomo che voleva offenderti è punito.

— Gran Dio, Ippolito? — sclamai.

— Non è più, — disse gravemente il medico, mentre il capo di mio padre, che s'era sollevato un istante, ricadeva sul ruvido capezzale.

Quell'orrenda notizia, lo stato non meno orrendo in cui vedevo il mio genitore, mi tolsero quasi di senno. No, non posso narrare i particolari di quanto avvenne nei primi momenti intorno a me. Udivo delle parole confuse, vedevo delle ombre che si muovevano, mi pareva che la vecchia Marta si affaccendasse presso mio

padre; ma io, adagiata dal medico sopra una seggiola, stetti colà immobile per lungo tempo come se fossi in preda ad un sogno tormentoso.

Non era un sogno pur troppo! La sventura era intera, irreparabile. La Marta mi narrò dappoi come, vicino alla fattoria, ella avesse incontrato mio padre, il quale giungeva allora, e si recava naturalmente nella casa, ove aveva già dimorato prima nel suo soggiorno a Monteroni. Egli riconobbe la cieca, e l'arrestò sorpreso di vederla in giro a quell'ora: costei, meravigliata, all'udire la voce del suo antico padrone, l'esortò a recarsi immantinente al convegno ove stavo attendendolo.

Ci volle un poco prima che essi potessero intendersi; mio padre, il quale stava ostinatamente celato, dopo di avere ricevuto la mia lettera per mezzo di Giuliano alquanto in ritardo, accorreva bene a Monteroni coll' intenzione di vedermi, ma non sapeva nulla dell'appuntamento, di cui gli parlava la cieca, e se ne inquietò, temendo qualche tranello per me: nè la Marta lo calmò, lasciandogli comprendere ciò che indovinava ella stessa in quel momento, vale a dire che l'inganno doveva venire da Ippolito.

Mio padre chiese allora con furore se Ippolito non era amato da me, mentre egli se ne stava in disparte appunto per non intorbidare la mia supposta felicità. La Marta gli confessò la verità, ed egli, dandosi un gran colpo nel capo, s'incamminò in furia verso la Rocchetta.

Ma la salita era ripida: il mio povero genitore, indebolito dalle sventure, non giunse nella casa che nel momento, in cui il mio grido di — Giuliano! Giuliano! — risuonava nella stanza superiore.

La cieca gli aveva tenuto dietro, per quanto le sue forze lo permettevano; ma ella non potè impedire che la catastrofe avvenisse: quando intese aprirsi la porta di sopra, udì quasi nello stesso tempo che un corpo pesante rotolava giù per la scala: era il mio infelice genitore respinto furiosamente da Ippolito, che lo aveva scambiato con Giuliano: ma egli stringeva un revolver nella sua mano: col cranio spaccato, per l'urto violento contro la scala, ebbe egli ancora forza sufficente, vedendo venire a lui il mio nemico, per tirare un colpo che colse lo sciagurato giovane in mezzo al core? Pare di sì. Ma nessuno poteva dirlo. La cieca non aveva potuto vedere, e il mio misero padre non si rammentava altro, se non che Ippolito era caduto accanto a lui.

Ora tutto era finito pel figlio del mio tutore, e mio padre agonizzava. La ferita al capo era gravissima: il medico disperava di salvarlo.

A che arrestarmi a lungo sopra un sì doloroso soggetto? Vi fu qualche momento durante la notte, in cui parve riconoscermi e mi parlò con un affetto che mi riempiva di commozione e di disperazione al tempo stesso: del rimanente delirò quasi sempre, confondendo il passato col presente, parlando a me stessa come se fossi stata mia madre.

Mi giurava che era meno colpevole di ciò che appariva: che era stato tentato e spinto all' ultimo momento dal Contucci, il quale gli aveva promesso, a tutta prima, il denaro; eppoi, quando le ventiquattro ore stavano per spirare, gli confessò che non vedeva altro mezzo per non sfigurare in faccia al suo creditore che la falsificazione della firma dello zio Pandolfo. Era però nell'intendimento di rivelare tosto ogni cosa al suo parente, di chiedergli misericordia, impegnando tutti i pochi beni che gli rimanevano: ma non ne ebbe il tempo: l' usuraio, che aveva fornite le quarantamila lire, fu più svelto di lui: forse era stato consigliato dal Contucci medesimo: mio padre, al momento della sua morte, lo credeva fermamente.

Perchè la morte, ahimè! si avanzava a grandi passi. Nel mattino il Contucci giunse alla Rocchetta. Intesi le sue grida nella cucina della rustica casa, ove il corpo dell' infelice Ippolito giaceva tuttora. Nessuno aveva potuto trattenere il misero padre, il quale, dopo di avere pianto e smaniato assai sul corpo dell'amato figlio, s' incamminò su per la scala con passo vacillante.

Il medico era uscito da un poco; la cieca ed io eravamo sole in quella camera, ove la morte stava per entrare. Mi levai istintivamente e mi posi dinanzi al letto. Il Contucci apparve sull' uscio con aspetto spaventevole.

Pareva l'ombra di se stesso: i suoi capelli erano ritti sulla fronte e si avanzava traballando e gridando:

— Dov' è, dov' è l' assassino? —

Io stendevo le braccia per difendere mio padre: ma allora, cosa terribile! il moribondo stesso si sollevò quasi da sè sul letto, e cominciò con accento così vibrante, che rese il mio tutore attonito e immobile per un momento:

— Assassini voi tutti! — gridò. — Sei tu, ti riconosco!... tu che m'hai ucciso moralmente.... rivelando ogni cosa a mio zio!... La tua perfidia non la comprendo.... ma la vedo oramai.... la sento!...

Hai mangiato il mio pane e mi hai tradito!... Sei un mostro!... Ed ora volevi sacrificare la mia creatura.... e una femmina stolta mi diceva che ella amava tuo figlio!... tuo figlio che voleva disonorarla! Ma io l'ho vendicata! Godo di vederti soffrire.... ne muoio però, ne muoio!... Oh la mia povera Pia!... —

Furono queste le sue ultime parole: un anelito più affannoso lo soffocò, e ricadde immobile sul letto.

Quella specie di stupore che aveva trattenuto il Contucci si dileguò: si lanciò innanzi; io cercai di respingerlo; egli diede allora uno sguardo a quel corpo immoto, comprese ogni cosa, e si volse a me con impeto.

— Tu, — disse, — tu che hai ucciso mio figlio, vieni a dargli il bacio di sposa! —

Il mio tutore era come impazzito, mi sollevò nelle sue braccia, stringendomi freneticamente, e cominciò a discendere la scala. Non so che sarebbe avvenuto di me senza il medico che tornava appunto allora alla rustica casa con un altro. Entrambi si gettarono sul Contucci e mi tolsero a lui.

L'uomo che stava col medico era Giuliano.

XII.

Molti mesi sono trascorsi dai fatti terribili che ho narrati, ma la calma non è ancora entrata perfettamente nel mio cuore: quando ripenso a quell'orribile notte, provo ancora dei brividi di raccapriccio e d'angoscia.

Ma non voglio dilungarmi sulle mie sensazioni: ognuno le comprenderà facilmente; è tempo di chiudere questa lunga narrazione.

Il Contucci, dopo di essersi difeso assai, si lasciò finalmente condurre al castello. In quanto a me non potendo rientrare sotto quel tetto, venni ricoverata provvisoriamente alla fattoria. Giuliano mi raggiunse colà.

Il medico gli aveva già narrato l'accaduto: egli venne a me pieno di rispetto, e mi offerse la sua protezione e la sua compagnia, ove avessi voluto allontanarmi da Monteroni e ritirarmi in qualche casa amica. Ebbi appena la forza di indicare l'Istituto Carmignani.

Partimmo quel giorno stesso: ero tanto abbattuta, che non comprendevo neppure le parole di conforto che il giovane inge-

gnere mi dirigeva. Non so come giunsi a Firenze; posso dire che i miei sensi quasi sopiti non si risvegliarono del tutto che per le cure affettuose delle mie antiche maestre. Allora il mio cuore traboccò, e piansi lungamente.

Ci volle più di un mese prima che la mia salute, fortemente scossa, migliorasse un poco. Le mie compagne fecero a gara colle maestre per distrarmi dai miei desolanti pensieri; la piccola Ida divenne in quel tempo una vera sorellina per me.

Un giorno infine, ero nell'Istituto da circa due mesi, la mia maestra favorita mi disse che qualcuno mi chiamava in sala. Mi accompagnò sino all'uscio e poi mi spinse dolcemente innanzi, dicendomi che la persona che mi attendeva voleva vedermi sola.

Entrai col core palpitante e mi trovai di fronte a Giuliano.

Stava in piedi in mezzo alla sala; io mi arrestai sulla soglia, non osavo avanzarmi. Per due buoni minuti ci guardammo senza voce, quasi senza respiro: ma i nostri occhi parlavano per noi.

Giuliano venne finalmente a me, mi prese ambe le mani e mi attrasse verso di lui.

— Mia dolce Pia, — diss'egli, chinandosi al mio orecchio, — v'amo con adorazione; volete voi essere mia sposa? —

Mi sfuggì un grido, e non so come, un momento dopo, mi trovai col capo appoggiato al suo petto: piangevo dirottamente: era di gioia.

Così fummo fidanzati. Giuliano mi disse che ogni difficoltà era appianata per la nostra unione. Il Contucci, caduto gravemente ammalato, per la perdita del figlio, s'era dimesso naturalmente dalle sue funzioni di tutore. Il Consiglio di famiglia, radunato di nuovo, aveva delegato un mio lontano parente ad assumere provvisoriamente questo incarico, e costui era pronto a rassegnarlo nelle mani del mio futuro consorte.

Il nostro matrimonio ebbe luogo sei mesi dopo la morte del mio infelice padre. Si compì quasi segretamente, senza pompa e senza allegria. Eravamo poveri e i nostri mezzi non ci permettevano di viaggiare. Quantunque Giuliano guadagnasse discretamente coll'esercizio della sua professione, aveva avuto ultimamente tante spese, che pel principio dovevamo contentarci di poco.

Mi condusse in un quartierino arredato modestamente, ma ove compresi che sarebbe venuta ad assidersi la felicità: non quella felicità romorosa delle anime volgari, ma quel soave appagamento del core che assomiglia quasi talvolta alla mestizia, e che si trovava sì bene in armonia coi nostri caratteri.

Era la prima sera, in cui stavamo soli, beati; ponevamo ordine alle cose nostre, quando un colpo di campanello si fece intendere.

Giuliano stesso andò ad aprire; era un prete, il quale chiedeva di venire presentato a me.

Vidi un vecchio quasi settuagenario, dall'aspetto venerabile, dal crine canuto. Mi chiese se ero la signorina Pia Monteroni

— Lo ero, — risposi.

— So che s'è sposata oggi stesso, — replicò con un sorriso benevolo; io sono don Ferdinando Opprandini. —

Quel nome non mi giungeva nuovo; ma, a tutta prima, non rammentai come lo conoscevo.

— Ella sarebbe stato allora intimo amico del signor Pandolfo Monteroni? — disse con qualche freddezza Giuliano, il quale aveva letto tutte le lettere lasciatemi da mia madre.

— Per l'appunto, — rispose don Ferdinando, cercando una seggiola che Giuliano gli offerse di mala voglia. — Sono stato amicissimo del vecchio Pandolfo Monteroni, e oso dire che nessuno lo conobbe meglio di me. Egli era strambo e un poco avaro, non lo nego, ma aveva buon cuore, e se si condusse piuttosto bruscamente col nipote Graziano, vi fu spinto da un cumulo di circostanze aggravanti per lo stesso Graziano, e che qualcuno seppe troppo bene mettergli sott'occhio. Ma non rivanghiamo un passato troppo doloroso: in quanto a me, se ho accettato l'incarico che vengo a compiere, lo feci nel timore soltanto che un altro lo ricevesse in vece mia, e non lo adempisse dappoi a dovere. —

Lo guardavamo sorpresi. Don Ferdinando, vedendo che nessuno di noi parlava, ripigliò il discorso.

E ci spiegò che egli non era mai stato che erede fiduciario dello zio Monteroni. Il vecchio Pandolfo era morto tuttavia irritato contro il nipote Graziano, il quale lo aveva disobbedito già, sposando una fanciulla povera: i Ramieri, come i Monteroni di Siena, avevano sprecato tutti i loro averi; lo zio Pandolfo era il solo della nostra famiglia che fosse oculato in affari d'interesse: non aveva avuto fiducia nella fermezza di mia madre per trattenere il nipote Graziano sull'orlo dell'abisso, non ne aveva alcuna nelle sue qualità d'amministratrice. Non volendo che ella ponesse mano ai di lui proprii beni, li aveva lasciati a don Ferdinando coll'incarico di restituirli soltanto a me, nel giorno del mio matrimonio, ove però avessi sposato un patrizio.

Don Ferdinando soggiunse che questo testamento era stato un gran peso e un grande affanno per lui. All'udire che io stavo per divenire sposa ad Ippolito, ne aveva provato un immenso rammarico, prima perchè sospettava fortemente egli pure che il Contucci avesse inasprito l'animo del suo amico Pandolfo contro il nipote, eppoi perchè la mia unione con un plebeo l'obbligava a disporre diversamente dei beni avuti in custodia. Ma il mio matrimonio con Giuliano lo aveva confortato: egli veniva a deporre nelle mie mani il testamento dell'estinto zio, e a mettersi a mia disposizione per tutto ciò che poteva occorrermi in quella circostanza.

Giuliano ed io eravamo estatici; e ringraziammo il buon sacerdote con effusione: egli divenne bentosto nostro amico, e fece quanto dipendeva da lui, perchè io fossi rimessa al più presto in possesso delle dovizie dello zio Pandolfo.

La nostra sorte era affatto mutata. Il castello di Monteroni, essendo stato posto in vendita dal Contucci, a cui rammentava troppo dolorose vicende, Giuliano ed io fummo pienamente d'accordo nel riacquistarlo.

Colà ritrovai la cieca e il mio vecchio Fido. La sorella del Contucci, udendo che sarei tornata a Monteroni, non volle abbandonare il paese. Il mio antico tutore era partito per un lungo viaggio in compagnia di Virginia. Speriamo che entrambi possano ritrovare la pace, come l'avrò io stessa tra il mio Giuliano e la piccola Ida che, per la chiusura definitiva del Collegio Carmignani, sta per raggiungerci a Monteroni.

LUDOVICO DE ROSA.
(LUISA SAREDO.)

DI ALCUNI FRUTTI DEL 1870-71

NEI VARII RAMI DELLA MILIZIA.

Un altro frutto del 1870, ma presentito molto tempo prima, è la nuova tattica offensiva dell'artiglieria campale, per cui quest'arme ha ottenuto un considerevole aumento di potenza nelle battaglie ed è venuta oggimai al punto da contrastare il primato alla fanteria e soverchiarla talvolta, e far le veci della cavalleria in certi momenti, nei quali l'apparire delle batterie e la tempesta dei loro tiri producono effetti che più non potrebbe produrre la carica dei cavalli.

A tanto pervennero i Prussiani mercè l'aumentata precisione ed efficacia del tiro a granata e a *shrappnel* a lunga gittata (cannoni a retrocarica, proiettili incamiciati, spolette a percussione); mercè la soppressione delle riserve d'artiglieria e la spartizione di tutte le loro artiglierie campali tra i Corpi d'armata nella proporzione di 3 $^1/_2$ a 4 pezzi per ogni mille fanti, in tre partite, cioè un quarto per ciascuna delle due divisioni di fanteria e la metà come *Corpo d'artiglieria* del Corpo d'armata; mercè la regola che le artiglierie delle divisioni e dei Corpi d'armata dovessero esser poste nelle colonne da marcia piuttosto verso la testa che verso la coda, e *tutte* dovessero affrettarsi a venire al fuoco, precorrendo alla fanteria; e finalmente mercè l'azione strettamente concorde, a massa di fuochi, insistente, aggressiva, pertinace, delle batterie, delle brigate, dei corpi di cannoni successivamente sopraggiungenti a costituir gruppi, o meglio grandi linee di artiglieria sotto il comando degli ufficiali superiori o generali di quell'arme. Ella è in certo qual modo l'applicazione all'artiglieria della tattica offensiva della fanteria. È bensì vero che nel 1870 la buona riuscita fu agevolata non poco dalla inferiorità dell'artiglieria francese.

Ora molti dicono: imitiamo i Prussiani.

Ma lo adoperare l'artiglieria nella guerra campale in un modo piuttostochè in un altro, segnatamente negli atti offensivi, non è semplice questione di *volere;* v'entra con gran peso il *potere.* L'artiglieria non è così padrona di sè come la fanteria che va da per tutto e s'adatta a qualunque condizione di luoghi. I rapidi schieramenti di masse di cannoni accorrenti a celere andatura e per la più dritta là dove si combatte, i fuochi di fronte a lunga gittata, a mira precisa, ora affrettati, ora rallentati, convergenti or qua or là, secondo i momenti, come le scariche dei plotoni di un battaglione, le avanzate regolari e concordi, a sbalzi, a riprese, a piena fronte, li arretramenti similmente eseguiti a momento opportuno, i cambiamenti di fronte parziali o generali, tutta quella bellissima tattica di battaglia tanto bene adoperata dall'artiglieria tedesca sugli aperti campi d'attorno a Metz e sui terreni non troppo impediti delle altre regioni che quella guerra toccò, che pur talvolta anche là trovò difficoltà gravi e ostacoli insuperabili, è ella istessamente praticabile in paesi rotti, frastagliati, impacciati ad ogni passo da siepi, muri, argini, fosse, canali, coperti di piante fitte e frondose, ove non sia possibile veder più là di qualche cento passi fuorchè sulle strade dritte? Grandissima parte d'Italia è così. Se i Prussiani, per esempio, dovessero guerreggiare in un paese come questi nostri delle valli del Po e dell'Arno, supposto che non credessero opportuno prepararvisi a bello studio con ordinamenti alquanto diversi da quelli che usarono nella guerra di Francia e propriamente adatti alle mutate condizioni topografiche, si troverebbero non poco impicciati nel maneggio e nell'uso di quelle loro masse d'artiglieria. Mentre le loro ottime fanterie stenterebbero a svolgersi, a raccapezzarsi, a coordinare i loro atti e a mantenersi unite, perdendo sì meno gente per effetto del fuoco avverso di quello che sui campi più scoperti della Francia, ma vedendo assai meno il nemico e i loro obbiettivi d'attacco, l'artiglieria, ammassata sulle strade, facendo impaccio a se stessa e agli altri, non che precorrere di gran trotto e schierarsi presto in linea o in poderosi gruppi, si vedrebbe costretta a girare e rigirare per trovare od aprirsi i passi attraverso agli ostacoli e le vie per la scura campagna, e molto spesso non troverebbe modo di adoperare utilmente se non che due pezzi in un sito, quattro in un altro, rade volte intere batterie, con ristretto campo di tiro, senza legame di vista, con grandissima difficoltà d'accordo. Molto spesso, ripeto, un Corpo d'armata non potrebbe impiegare su tutta quanta la distesa della sua fronte, tra un limite minimo di chilometri 2 e $^1/_2$ e un massimo di 6 chilometri, più di $^1/_3$,

$^2/_3$, $^1/_2$, $^2/_3$, a dir molto, delle sue 90 e più bocche da fuoco, forse raggruppate in qualche sito, spicciolate negli altri, e forse appunto là dove potrebbe esser più opportuna la massa dei fuochi. Il resto rimarrebbe a fare ingombro dietro le truppe, sulle strade, o sarebbe soltanto adoperabile nell'ultimo momento, piuttosto di una difesa che di un attacco, per un fuoco a mitraglia a corta gittata, di cui può benissimo far le veci il fuoco accelerato della fanteria, condensato al massimo grado in quel supremo momento, con vantaggio forse di tranquillità, certo di elasticità e precisione. Tanto varrebbe, anzi sarebbe forse meglio, avere a quell'uopo mitraglière piuttostochè cannoni. E poi nell'avanzare o nell'indietreggiare e nei cambiamenti di posizione, quante e quali difficoltà, e che perdita di tempo e d'accordo!... e come lento e incerto spesso il rifornimento! Nè sarebbe possibile adoperare indistintamente, nei casi più stringenti, come a Wörth, a Spicheren, a Colombey, a Rezonville, ec., le batterie che prime vengono alla mano, siano *leggiere* o *gravi,* perocchè queste ultime troverebbero maggiori difficoltà nelle condizioni locali; e chi sa quante volte o tarderebbe od anche mancherebbe affatto il potente aiuto loro negli attacchi di qualche robusto casale od altro appiglio forte di sua natura o rafforzato e gagliardamente tenuto dal nemico su terreno molto impacciato!

Dopo aver toccato con mano tali difficoltà, i Prussiani (continua la supposizione) s'indurrebbero probabilmente a diminuire la proporzione delle loro artiglierie rispetto alle fanterie, cioè dare un minor numero di pezzi alle divisioni forse, e certamente ai Corpi d'armata, e credo anche a restituire alla loro *Korps-Artillerie* (che potremmo dire *Divisione d'artiglieria* d'un Corpo d'armata) il primitivo carattere di *Korps-Artillerie-Reserve* (*Riserva di Artiglieria* d'un Corpo d'armata).

Abbiamo dinanzi a noi l'esempio dei Francesi e degli Austriaci che per tanto tempo guerreggiarono contemporaneamente a sud e a nord delle Alpi, e dall'esperienza loro impararono come le diverse condizioni topografiche di questi e di quei paesi richiedano diversità sensibile d'organamento e d'azione tattica, specialmente per l'artiglieria nel senso che sopra dissi. Basterà rammentare come fossero diversamente costituiti nel 1866 gli eserciti austriaci del Nord e del Sud. Nonostante lo alleggerimento delle artiglierie procurato in questi ultimi tempi, non cessa d'esser vera quella distinzione che si faceva già ai tempi dei nostri padri tra i paesi nostri e quei d'oltralpe dicendo: — Quelli sono campi da artiglieria, questi da fanteria. —

Per poter determinare con sufficiente sicurezza la quantità e qua-

lità delle artiglierie campali da darsi ad un esercito e il loro riparto, il modo migliore, perchè *più pratico* d'ogni altro, a me par questo: esaminare accuratamente un certo numero di campi da battaglia nelle vicinanze dei punti strategicamente più importanti del paese ove quell'esercito debba far guerra offensiva o difensiva, studiarvi i fronti di difesa e d'attacco dei singoli Corpi d'armata, le respettive linee d'arrivo, d'avanzata, di ritirata, supporre qualche cambiamento di posizione e di fronte, vedere quante artiglierie vi si possano *utilmente* adoperare di primo momento e nel seguito, quali difficoltà ed ostacoli si oppongano al loro schieramento, alla loro azione, ai loro movimenti, avanzando, retrocedendo, ec., e dedurne un criterio positivo fondato su dati certi: TÁNTO il *massimo*, TANTO il *minimo*, e nella maggior parte dei casi TANTO all'incirca. Trattandosi di paese apertissimo e perfettamente unito, tenuto conto degli intervalli che pur converrebbe lasciare tra le batterie, tra le brigate, insomma tra i gruppi d'artiglieria, pel passaggio delle truppe, il massimo potrebbe essere, poniamo, di 1 pezzo per ogni 25 metri di fronte, cioè di 120 pezzi per un Corpo d'armata di 25,000 fanti con fronte di 3 chilometri circa, cioè quasi 5 pezzi per ogni mille fanti (4 pezzi per ogni mille uomini all'ingrosso). In paese molto rotto e coperto all'opposto potrebbesi riscontrar difficile in molti casi, specialmente nell'offensiva, un buon collocamento d'una sessantina di pezzi sopra una fronte di 6000 metri e più. E potrebbe risultar manifesto, come io lo credo, che di quei 60 pezzi nove volte su dieci la metà forse, i due terzi a dir molto, potessero esser messi in azione sin dal principio della battaglia, e il rimanente soltanto in seguito, a poco a poco, forse per conseguenza dell'avanzare della fronte. Da ciò si dovrebbe argomentare, mi sembra, che 16 a 18 pezzi potrebbero generalmente bastare per una divisione, e che ad ogni Corpo di due divisioni converrebbe dare una riserva di 24 a 32 pezzi. [1] Quel tanto di più, fossero anche altri 60 pezzi, che potesse abbisognare per certi dati casi presupponibili, onde bilanciare o soverchiare l'artiglieria nemica, e pel passaggio eventuale a paese più aperto, supposta, per esempio, una guerra cominciata su terreni malagevoli e continuata su terreni sgombri, potrebbe far seguito ai singoli Corpi ad una certa distanza. In questa seconda riserva o Corpo d'artiglieria complementare troverebbero il loro posto d'aspetto le batterie a cavallo e la maggior parte delle batterie gravi. Assai meglio sarebbe, a mio credere, trarsi dietro quelle appendici, senza averle proprio sui calcagni, di quello che tenersi tra i piedi il grande ingombro di un immenso traino di

[1] Avverto che questi calcoli sono ipotetici.

nessuna utilità presente, o dover poi aspettare chi sa quanti giorni quel complemento necessario, od arrischiarsi a farne senza, od esservi costretti dall'avversario conscio del suo vantaggio.

Quello che ho detto per la tattica dell'artiglieria si può riferire sino ad un certo punto anche alla tattica della fanteria. Infatti, vedendo i Prussiani cercare nello spicciolamento esteso su vastissima scala il modo di potersi avvicinare al nemico sul terreno battuto dai tiri di lui, molti anche di qua d'Alpe credono che non vi sia da far di meglio che seguir quell'esempio.

Ma se i Prussiani dovessero prepararsi a guerreggiare in paesi frastagliati e coperti come questi, vorrebbero eglino lambiccarsi il cervello come fanno per ovviare ai tanti difetti e pericoli dello sminuzzamento delle forze? Chi vorrà credere che da tutto quel tritume d'uomini e gruppi e drappelletti radi, sparpagliati qua e là per ampio tratto, aggrappantisi ad ogni riparo sopra un campo tempestato da una furiosa grandine di proietti, sia facile ottenere stretto accordo, azione unita e vigorosa, come da un minor numero di maggiori nuclei più densi, più strettamente inquadrati, più alla mano, più sotto comando, che possano appressarsi al nemico senza esser veduti, o siano appena appena travisti qualche istante, fino al momento supremo dell'attacco? Qui o su terreni come questi, quegli stessi tattici tedeschi che vorrebbero sciogliere il loro battaglione in quattro linee di gruppi radi per condurlo sino a 400 passi dal suo obbiettivo d'attacco, i campioni dello sparpaglio, eglino stessi preferirebbero senza dubbio per la maggior parte dei casi un ordine di tre linee, in cui la forma rada fosse applicata soltanto alla linea di fronte, o tutto al più, e moderatamente, a qualche nucleo di seconda linea, ed ammetterebbero persino alcuna volta l'ordine di due linee sole, vale a dire l'attacco in linea di compagnie precedute da una catena di copritori, spalleggiate da truppe di altri battaglioni.

Chiunque ha letto qualche particolareggiato racconto dell'ultima guerra sa che i Prussiani, quando ebbero a combattere per entro boschi, macchie, vigneti e luppoleti o attraverso a grossi caseggiati, andarono spesso a compagnie unite, anche talvolta a mezzi battaglioni, a stormo, a frotta assai densa, non potendo mantenersi meglio ordinati, e senza troppo gravi perdite. E quando durante la guerra, e più a guerra finita, i loro capi pensarono a prescriver l'uso d'ordini molto spicciolati, premisero sempre l'avvertenza che questo modo di combattere s'intendeva serbato agli attacchi *su terreno scoperto*.

Qui non v'è bisogno di ricorrere alla storia: basta l'aiuto del senso comune.

Son ottimi soldati senza dubbio i Prussiani: e pure vorrei chiedere al comandante d'un battaglione prussiano che debba eseguire coi suoi mille uomini un'avanzata su terreno scoperto, sotto il fuoco, in quel tal modo di massimo spicciolamento, che dirò *a sparpaglio,* per dar l'assalto ad un sito tenacemente difeso e non peranco conquassato affatto dall'artiglieria:

1° quanto tempo egli creda dovere impiegare a percorrere quegli 800 passi che debbono portarlo dalla distanza di 1200 passi a quella di 400 passi dal nemico;

2° quanta fatica e quanto sangue d'ufficiali e sottufficiali potrà costargli su per giù quell'avanzata;

3° quanti uomini supponga dover lasciare indietro non morti nè feriti;

4° quanta fede egli abbia nell'addensamento a 400 passi dal nemico e nel successivo slancio all'assalto, se il nemico faccia tuttavia buona difesa;

5° quanti dei suoi mille uomini creda egli siano per venire alle prese coll'avversario nel momento supremo dell'assalto.

Se quest'ultimo numero fosse proporzionatamente piccolo, non cercherei altra cagione che quella lunga avanzata allo scoperto e a sparpaglio, necessità su quella fatta di terreni, ma soltanto su quelli.

Lo spicciolamento è come certi disgustosi rimedii, cui fa d'uopo rassegnarsi per guarire d'una malattia. Ne prendiamo quel tanto solo che basti, e appena possiamo farne a meno li buttiamo via con gran soddisfazione. Venga alcuno a consigliarci di prenderne per imitar questo o quello, quando non ne abbiamo bisogno!...

Parliamo un momento della cavalleria.

Il 1870 la trovò in grandi incertezze.

Ella avea fatto le sue ultime grandi prove sul campo di battaglia di Waterloo in un modo che potremmo dire profetico, come un preannunzio delle sue future sorti. Sul pianòro di Mont-Saint-Jean le poderose cariche dei corazzieri francesi s'erano frante contro i fuochi a breve portata delle fanterie inglesi, e poche ore dopo gli ussari prussiani compivano lo sbaraglio delle masse francesi nelle bassure di Planchenoit. Là impotenza, qua l'opposto.

Nel mezzo secolo che seguì, la nobile arme non giustificò, per dirla in istile corrente, le spese che costava; e veramente le sue geste in Ispagna, in Italia, in Danimarca, in Crimea, in tutte in-

somma le guerre o grandi o piccole di quel tempo, non corrisposero alle sue glorie passate e all'aspettazione di tutti. Soltanto nell'Algeria, in Polonia e nella guerra civile dell'America settentrionale seppe ella rendere servigii di grande utilità. Tanto che tra il 1859 e il 66 le fu persino regalato il nome di milizia oziosa e parassita.

Com'ella abbia rivendicato in questi ultimi tempi la sua antica riputazione in Italia, in Boemia e sopra tutto in Francia, ov'è apparsa degna della più alta ammirazione per la sua audace e instancabile operosità, dal lato dei Prussiani, e pei suoi sublimi sacrificii, d'ambo i lati, nessuno lo ignora. Se non che gli utilissimi servigii resi dalla cavalleria tedesca sul campo strategico hanno ecclissato agli occhi degli spettatori lontani le geste di quella e della sua avversaria sul campo tattico, le quali si riducono, è vero, a poca cosa quanto a numero e tempo, ma non per questo sono meno ammirevoli. E bastino i nomi di Vionville e Mars-la-Tour.

Ora si dice: principale ufficio della cavalleria sarà per l'avvenire quello cui noi abbiamo dato nome di *servizio d'avanscoperta*, cioè le fazioni d'avanguardia a gran distanza, con iscopo di coprimento e informazione. Una gran fronte di piccoli drappelletti, seguìti da drappelli maggiori, spalleggiati alla lor volta da nuclei più grossi con artiglieria, ed anche, a maggior distanza, da sostegni di fanteria; grandi intervalli, grandi distanze, carabine in fronte, ec. Insomma imitare ciò che fecero i Prussiani nel 1870-71. E sta bene. Bisogna però non dimenticare ciò che fece dal canto suo contro quelle arti la cavalleria francese. A tutti è noto ch'ella lasciò campo libero, o poco meno, al nemico. Ciò, dopo la esperienza di quella guerra, non è possibile si ripeta per l'avvenire. Ambe le parti porranno in opera le arti stesse. Che cosa avverrà allora? Scontri frequentissimi, potrei dir continui nei primi giorni, nei quali avrà vantaggio chi saprà meglio adoperare le carabine, le lancie, le sciabole, chi avrà migliori cavalli e cavalieri più abili e valorosi, ma sopra tutto chi saprà metter dalla sua la soverchianza della forza, l'accordo pronto e vigoroso dei nuclei sparsi, la preveggenza e la vigilanza costante. Alle piccole avvisaglie succederanno in breve ora le scaramucce, a queste spesso, almeno sulle prime, i combattimenti, cui prenderanno parte reggimenti interi, brigate, divisioni, raccozzatesi in fretta e rapidamente accorrenti, col concorso del cannone, sino a che quella delle due parti che si sentirà inferiore, di forze o d'animo o d'abilità, volgerà le groppe e verrà a raccogliersi dietro ai suoi sostegni di fanteria, o alle vanguardie delle colonne, che fermeranno e respingeranno la cavalleria nemica. Potrà darsi benissimo che, riunitasi e ingrossata

di soccorsi, la cavalleria che si ritrasse torni poi ad avanzarsi e ricacci alla sua volta il nemico sino ai suoi sostegni o alle sue vanguardie di fanteria.

Finchè duri quel tumultuoso correre e sferragliare, fino a che o l'una o l'altra parte non ceda il campo definitivamente, il che potrà pure avvenire per conseguenza di qualche grossa batosta, l'informazione rimarrà torbida, confusa, agitata, ristretta a ciò che potrà esser possibile raccapezzare dai prigionieri, i quali potranno saper ben poco di ciò ch'è avvenuto o avviene lontano dietro a loro. Il dragone del tal reggimento che fu spinto innanzi prima che fosse compiuta la raccolta strategica dell'esercito, che forse non ha visto ancora un solo battaglione della sua parte, od ha veduto soltanto là donde mosse o nel suo cammino un arruffio di truppe che arrivavano, partivano, stavano, senza poter raccapezzare quante o quali fossero, difficilmente potrà dar notizie di qualche rilievo, se vorrà darle. La vista, ch'è il miglior mezzo d'esplorazione, sarà disturbata e attratta dalle improvvise e convulse vicende del guerrigliamento.

Da tutto ciò è facile argomentare che per potere reggere e durare quella scherma sulla fronte e sui fianchi dell'esercito, fa di mestieri:

1° aver quantità di cavalleria o maggiore o pari a quella dell'avversario;

2° che sia propriamente buona, cioè ben montata, bene addestrata nel cavalcare e nell'usar le armi, bene inquadrata e comandata e molto valorosa; specialmente che gli ufficiali siano di buona tempra, audaci, avveduti, coraggiosi, intrepidi, vigilanti, infaticabili, assuefatti a prevedere, vedere, indurre, dedurre, risolvere prontamente, che conoscano a perfezione tutto il loro mestiere, tutta l'arte loro, che accoppino alle qualità del buon ufficiale di cavalleria quelle del buono ufficiale di Stato Maggiore, insomma che siano bene scelti e accuratamente educati;

3° che l'organamento e la tattica della propria cavalleria facciano buon riscontro a quello e a quella della cavalleria avversaria, cosicchè non abbiasi difetto, anzi abbiasi vantaggio, se possibile, quanto a elasticità, cooperazione, accordo, fiancheggiamento, rincalzo, rapida successione di vigorosi atti offensivi e controffensivi e massa là dove possa esserveno bisogno;

4° che lo sparpaglio sia ristretto al puro indispensabile, cioè che non si faccia troppo larga seminata di pattuglie e drappelletti, nè si tengano troppo lontani i sostegni e i riserbi (di cavalleria); insomma che si abbia densità di forze piuttosto maggiore che minore di

quella dell'avversario, correndo il paese piuttosto con un minor numero di gruppi più grossi che con un numero maggiore di più piccoli gruppi, purchè, s'intende, non si vada all'eccesso nemmeno in quel senso, purchè il legame sia mantenuto, purchè i maggiori intervalli siano compensati dall'accordo, dalla vigilanza, dalla mobilità;

5° che non si trascuri alcun mezzo per aver più pronto che sia possibile il concorso dell'artiglieria e della fanteria, sia per difesa, sia per offesa, a condizione però che ciò non rechi vincolo o impaccio agli atti della cavalleria, che giova mantener liberissima. Procurino quelle due armi, sussidiarie nelle operazioni di cui parlo, trovarsi a momento opportuno là dove possa essere opportuno il loro aiuto, e non sia già la cavalleria, arme principale in quelle fazioni, che debba aspettarle o cercarle, eccettochè in certi casi in cui ciò sia inevitabile, che pur possono darsi. Qui si connettono le questioni dell'artiglieria a cavallo, delle mitraglière assegnate alla cavalleria, della fanteria montata su cavalli o su carri, che vogliono essere studiate con molta cura.

Certe ragnatele di cavalleria, che paiono gran bella cosa a taluno, rammentano le lunghe catene di foraggiatori dei passati tempi, che andavano a soqquadro rotte qua o là da squadroni o anche semplici plotoni di forza numericamente minore, le linee larghe, sottili, rade delle corazze francesi sfondate e sbaragliate dalle masse dei raitri, il cuneo delle forze unite che si addentra tra le forze sparse e le infrange a pezzo a pezzo prima che possano addensarsi, di cui tanti esempii si hanno, sotto varie forme, nella storia delle guerre.

Ma, si dice, nei paesi molto intricati e coperti, ove difficilmente la cavalleria può correre fuor delle strade e la vista ha ristrettissimo campo, l'aver molti cavalli, come fu sempre giudicato inutile per gli ufficii tattici, dappoichè quasi mai era possibile l'adoperarli a masse nelle battaglie, così oggi sarebbe superfluo per quegli ufficii strategici cui intendiamo. E si aggiunge che in paesi cosiffatti alla scarsezza della cavalleria può far compenso un buon uso di fanteria agile, bene armata, avvezza alle lunghe e rapide marcie e bene addestrata alle fazioni della guerra minuta.

Ciò è assolutamente innegabile, quando si tratti di paesi montuosi o paludosi, dove l'azione della cavalleria, anche soltanto per le esplorazioni, sia vincolata alle strade battute, che si veggono altresì per ampio tratto da certi siti, da certi punti (dall'alto, da fianco, di prospetto, dalle teste degli argini, dai ponti, dai crocicchi) come la Svizzera, come gran parte dell'Olanda, come la Penisola danese, come le nostre regioni alpine e apenniniche. Sarebbe ugualmente vero per

paese piano e unito che fosse stranamente ingombro di fitte boscaglie. Se però supponiamo un campo strategico frastagliato e coperto sì, ma piano o pianeggiante la massima parte, attraversato in ogni senso da frequentissime strade, ed anche fuor di queste praticabile per buoni cavalieri ben montati, come la valle del Po, la cosa cambia alquanto di aspetto. Paese siffatto potrà permettere, esigere il massimo spicciolamento ragionevolmente ammissibile della cavalleria, non solo sulla fronte, ma ancora nelle linee dei sostegni; potrà escludere l'impiego utile dei Corpi di parecchi squadroni uniti e dare, per esempio, al reggimento un'importanza corrispondente a quella che avrebbe la brigata su terreni più aperti; potrà consigliare il riparto della cavalleria a brigate piuttostochè a divisioni, e l'assegnazione d'una minor quantità d'artiglierie ai Corpi di quell'arme; ma quel tanto di cavalli che si potrà risparmiare per conseguenza della minor densità risultante dalle condizioni ora dette, sarà in parte compensato dal maggiore sparpaglio che converrà farne, e forse più ancora dalla necessità di riserbi abbastanza grossi per far riparo agli sconcerti che facilmente potranno avvenire tra le truppe sparse e dar la muta a queste assai spesso.

Infatti vediamo come le cose procederanno, per quanto è dato prevedere, quando in paesi di quella fatta vengano a fronteggiarsi milizie a cavallo ugualmente intraprendenti e animose. Faticoso molto l'andar pei viottoli coperti, tortuosi, attraverso ai campi, girando e rigirando per trovar passo attraverso agli ostacoli, destreggiandosi per cuoprirsi lungo i filari degli alberi e non urtare nei rami bassi, valicando torrenti e fossoni, saltando fossi, frugando borri, casali, ec., smontando talvolta da cavallo, rimontando, ed ora affrettando ed or rallentando l'andatura; molto difficile il collegamento; impacciata e scarsa necessariamente e spesso l'azione dei graduati, e segnatamente quella importantissima degli ufficiali, sopra tutto dei comandanti di squadrone; frequenti le sorprese, repentine, enigmatiche, e non rari, diciamolo pure, non rari, anche tra prodi cavalieri, i timori improvvisi e gli arretramenti rapidi, potrei dir le scappate; quindi rilasci e riprese irregolarmente succedentisi, qua avanzare, là cedere, e tardo sovente l'accorgersene; tardo, dico, per riguardo alla rapidità degli atti di cavalleria; quindi facili sconnessioni, dispersioni, scompigli, siano pure parziali; quindi mancanza d'accordo, incertezze, fermate, ritirate, forse inopportune. La presenza, la vicinanza di sostegni di fanteria (se pur non sarà conseguenza d'una soverchia lentezza e timidità della cavalleria) potrà, supposto che quei sostegni si trovino veramente pronti ad agire in luogo e momento opportuno, il che non

sempre avverrà, potrà metter fine a quegli sconcerti a volta a volta; ma intanto lo scopo delle operazioni della cavalleria, cioè l'informazione e il coprimento, non sarà conseguìto, o lo sarà soltanto in modo affatto incompleto, balzano, inefficace, e la cavalleria stessa, oltre a perder tempo, perderà la fede in se medesima, ch'è tanta parte della sua potenza. Là dove un reggimento, supponiamo, sia ricacciato a sparpaglio sino alla compagnia o al battaglione di fanti che gli fa spalla, se non siavi lì vicino qualche altro reggimento di cavalleria intatto, prima che possa esser tentata una vigorosa reazione e ripresa la scorrerìa all'innanzi bisognerà aspettare che i cavalieri e i drappelli sparpagliati, stanchi e un po'disanimati, si raccolgano e riprendano lena e spirito. Che differenza se, mentre uno squadrone o un reggimento retrocede, qualche altro squadrone, qualche altro reggimento intatto si avanzi e ricacci il nemico! Sono pur questi gli atti capitali d'una buona tattica della cavalleria.

Senza dubbio, concludo, per far guerra in paesi come i nostri (lasciando da parte il caso che da questi debbasi passare ad altri più sgombri) non v'è bisogno di tanta cavalleria quanta sarebbe necessaria in Francia, in Germania, in Ungheria, per un esercito uguale a quello che qui può essere adoperato, sia per difesa, sia per offesa; bensì la quantità della cavalleria utilmente adoperabile sarà molto maggiore di quella occorrente a tenere i fronti massimi del campo strategico con una grande schiera rada che debba aver bisogno d'esser sostenuta da fanterie per mancanza di forti riserbi di milizia a cavallo. E non parlo delle scorrerìe lontane da eseguirsi con Corpi staccati, che pur sono atti di guerra importanti e proprii della cavalleria, nè di quei pochi squadroni che sarà necessario tenere presso le divisioni e i Corpi d'armata per gli ufficii tattici. Insomma, a dir breve, la fanteria non può far le veci della cavalleria, e questa non basta a rigor di parola *sia poca, ma buona,* come alcun dice. Poca e buona basterebbe per cominciare, o per guerra da risolversi in pochi giorni. In capo a qualche settimana ella verrebbe a rimanere tanto poca, che bisognerebbe toglierla di scena per non sacrificarla inutilmente. Allora il servizio d'informazione resterebbe rachitico e intermittente.

È bensì vero che la *buona* cavalleria non si improvvisa; ma questa è un'altra questione che qui non vuo'toccare. —

Nelle battaglie, se l'esempio del 1870-71 dovesse servir di regola per l'azione della cavalleria nelle future guerre, a quest'arme non rimarrebbe altro cómpito se non che di scortar le batterie precorrenti, assicurare i fianchi dell'esercito, collegarne le parti laddove siano separate da grandi intervalli sguerniti di fanteria, opporsi alla

cavalleria nemica, quando a ciò non siano sufficienti i fuochi della fanteria e dell' artiglieria. Sul campo dominato da queste due armi ella non dovrebbe mostrarsi, tranne il caso d' estremo bisogno, per correre a volontario sacrificio, a comprar col suo sangue un momento di respiro o qualche centinaio di passi di terreno, affinchè la fanteria e l' artiglieria possano riaversi, disimpacciarsi, compiere i loro apparecchi d' attacco, o allontanarsi. Non sarebbe la prima volta ch' ella si trova ridotta a questo. Io però mi unisco a coloro che credono possa ella riacquistare, come altre volte, gran parte di quella potenza d' arme da battaglia che il cannone e il fucile a tiro lungo, preciso e rapido le hanno tanto scemata. Non so figurarmi impossibile che d' ora in poi non debbano più avvenir battaglie se non che in condizioni identiche, o poco meno, a quelle di Wörth, di Metz, di Sédan, di Parigi. Ne veggo una prova nei fatti d' arme che avvennero in altre parti del teatro di quella guerra. Suppongo dunque che si rivedranno in avvenire, talvolta almeno, e non senza grandi effetti, i tre seguenti atti principalissimi della vecchia arte di battaglia della cavalleria:

Grandi attacchi d' ala, di fianco, di rovescio, più poderosi, più insistenti, più risolutivi di quelli che avvennero tra Mars-la-Tour e Bruville il 16 agosto 1870;

Grandi cariche decisive per compier lo sbaraglio di truppe fracassate dai fuochi dell' artiglieria e della fanteria, nel supremo momento della battaglia, quando il nemico cacciato dalle sue posizioni o respinto in tutti i suoi attacchi abbia già logorato le sue riserve, e sempre colla cooperazione almeno del cannone;

Inseguimenti vigorosi per isfruttar la vittoria, come dicono i Tedeschi, nell' ultimo momento della battaglia e dopo, coll' aiuto dell' artiglieria ed anche di qualche truppa di fanteria che sia tuttora adoperabile.

Una brava cavalleria potrà così, non ne dubito, vedere ancora da qui a lì, in mezzo ai suoi cavalli, cannonieri e fanti spaventati, cui mancherà l' animo a far l' ultimo disperato uso delle loro terribili armi, e raccogliere a piene mani quei cannoni e quei fucili che l' avrebbero annientata se avesse osato affrontarli da lungi, mentre la vittoria non era peranco perfettamente matura. Perchè se le armi d' oggi sono tanto più micidiali di quelle di prima, coloro che le hanno nelle mani non sono nè più fieri nè più intrepidi dei soldati d' un tempo. Uomini allora, uomini ora, mai insensibili alla sconfitta — parlo della massa — sempre sbigottiti, se scompigliati, nel vedersi addosso l'onda dei cavalli del vincitore, più disposti in quel momento

a fuggire od arrendersi che a farsi ammazzare. Rotti gli ordini, tutti confusi, a rifascio, in balìa dell'istinto della propria conservazione, non sanno più altro che questo: *se tiro son morto*, e si lasciano cader le armi di mano. Ravviserete tra i prigionieri e tra i fuggenti molti che nel corso della battaglia notaste tra i prodi. Tali saranno sempre i vinti incalzati e aggirati dal turbine dei cavalli.

Guardiamo pure i Prussiani che hanno così buona vista. Essi pongono gran cura ad esercitare la loro cavalleria nei grandi atti di battaglia, a brigate, a divisioni, nelle cariche a fondo, ripetute, alternate, insistenti, cui l'artiglieria a cavallo prepara, accompagna e segue. Sui campi di manovra del Brandeburgo, della Sassonia, della Pomerania, della Vesfaglia rappresentano scontri di cavalleria, grandi attacchi e contrattacchi d'ala e finali di battaglia che debbon suggellar terribilmente la vittoria, quando il nemico non abbia a ridosso montagne o fortezze come Königgraetz, Metz o Parigi. Val quanto dire che non si contentano, nemmeno in questo, di rimanere al livello del 1870 e pensano al posdomani. —

Dalle guerre di quest'ultimo quindicennio, e specialmente dalle ultime due, furono splendidamente confermati i vantaggi dell'*offensiva* sul campo tattico così come sul campo strategico. Perciò udiamo da ogni parte esaltar di bel nuovo l'*attacco*, e tanto che proprio sembra che d'ora in poi esser costretto alle difese debba equivalere ad esser condannato ad aver la peggio senza remissione. Se ciò fosse veramente vero, se tale dovesse essere per l'avvenire la inesorabile sentenza di Marte, quella delle due parti guerreggianti che non si senta in grado di prendere o proseguir le offese non avrebbe da far di meglio che metter giù le armi. Ma si concede che anche sul campo di battaglia, come sul campo di guerra, la difesa può rialzarsi col passaggio all'offesa. A questa condizione soltanto le è permessa qualche buona escita.

Son cose vecchie!

Non saranno dunque più possibili battaglie come quelle della Lisaine, di Buzenval (1871), del Bourget, di Villiers, di Noisseville (1870), di Atlanta, di Chattanooga, di Gettysburg, di Frederichsburg (1862-64), della Cernaia (1855), di Csém (1849), di Goito, di Santa Lucia (1848), di Borodino (1812), di Salamanca, di Albuera, di Fuentes de Oñoro, di Busaco, di Talavèra (1809-1812), di Caldiero (1805-1796), di Rivoli (1797), di Fleurus (1794), di Valmy (1792), di Künnersdorf, di Bergen (1759), di Kollin (1757), ec., nelle quali si videro sì atti controffensivi, ma nella più ristretta sfera tattica, cioè semplici contras-

salti, vigorosi ma brevi? Era dunque proprio impossibile che gli Austriaci a Königgraetz e gl' Italiani a Custoza nel 1866, e i Francesi a Wörth, a Spicheren, a Gravelotte, a Orléans, a Vendôme, a Le-Mans nel 1870-71, riuscissero a respinger tutti gli attacchi del nemico, se meglio disposti e governati o rafforzati a tempo o non troppo inferiori all' avversario nella quantità dei combattenti e nella qualità delle armi, anche senza poter tentare grandi atti controffensivi, o dopo averli tentati senza pro? Credo che molti non esiterebbero a rispondere affermativamente; io non l' oserei.

Non escludo dal quadro delle possibili vicende guerresche la battaglia di posizione, essenzialmente difensiva, la vittoria di semplice resistenza. So benissimo che una tal vittoria non può di per se stessa esser *decisiva*, che non può divenirlo se non le succeda prontamente il passaggio all' offensiva. Ma non posso accettar come regola che questo passaggio *debba* assolutamente avvenire nel corso della battaglia, prima di sera. Son tanti i casi! — Il nemico s' ostina a ripeter gli assalti, e v' impegna tutte le sue riserve, perchè vuol farla finita. Farà bene, farà male, sia comunque, lo fa. Così gli attacchi più o meno grossi, più o meno impetuosi, si succedono fino ad ora tarda, sempre respinti. L' assalitore vi si consuma. Frattanto però il difensore dura fatica a parare e ricacciare; fa qualche contropunta qua, là, ma corta; gli manca il tempo, gli mancano le forze, per farsi innanzi alla sua volta e compier la vittoria; forse gli manca quella unità di azione e di direzione ch' è necessaria per tentar con buon successo il contrattacco a fondo, e quell' accordo istintivo, pronto, risoluto che può farne le veci. Ha conservato le sue posizioni tutto il giorno, forse due, tre giorni di seguito; ha veduto il nemico frangersi, logorarsi contro di quelle senz' alcun frutto; si sente vincitore, conosce che l' avversario si tien per vinto, ma cade il giorno, la sera è buia, le truppe sono spossate, disordinate, tranne forse qualche piccolo riserbo. Dovrà tentare un assalto notturno? Se lo può, senza mettersi a rischio di guastare il suo buon giuoco, se gli rimangono ancora forze da tanto o gli sopraggiungono aiuti, se la notte è chiara, il paese noto e non troppo impedito, lo faccia pure. Se no, bisognerà che aspetti al domani a prender la mossa; e la prenderà quanto potrà più presto: ma chi sa ancora se di primissima mattina gli sarà possibile muover altro che qualche parte delle sue forze? Purchè volontariamente non permetta al nemico di riaversi dalla scossa sofferta, che non sarà affare di poche ore come a' tempi del gran Federigo.

Questo stacco tra la difesa ferma e la controffesa non promette

senza dubbio quegli immensi risultati che si possono ottenere dalla istantanea successione di quel secondo atto al primo nelle ultime ore pomeridiane e nelle ore vespertine d'una giornata cominciata colla resistenza. Se fosse libera la scelta e non mancassero i mezzi, converrebbe preferir certamente questo secondo modo più efficace, più risolutivo, specialmente contro avversario molto sensitivo e facile ad invilire. Ma non ne consegue debba rifiutarsi l'altro, che può essere imposto da un concorso di condizioni e circostanze particolari. Sarà allora il caso di fare, come suol dirsi, di necessità virtù.

Poco invero mancò che le cose andassero in quella guisa a Spicheren e a Gravelotte. Se il 18 agosto i Tedeschi non avessero potuto cacciare il nemico dalle sue posizioni ad ovest di Metz, avrebbero probabilmente ritentato l'attacco al dì seguente. Respinti di bel nuovo, con perdite inevitabilmente molto più gravi di quelle del difensore, in quale stato materiale e morale si sarebbero trovati nella giornata del 20?... e se questa fosse stata adoperata ad un terzo assalto egualmente vano, in quella del 21, quando i Francesi sarebbero scesi a massa dalle alture d'Amanvilliers e Saint-Privat? Allora.... allora le regole che si trarrebbero oggi dal 1870-71 sarebbero alquanto diverse da quelle che ne vediamo trarre, ma forse del pari assolute, esclusive.

Uno strano frutto ripullula su quel ramo dell'arte o scienza bellica che si chiama *Politica militare*. Lo avevamo veduto crescere e maturare anche dopo quel malaugurato 1866, ma la bufera del 1870 l'avea sbacchiato a terra. Oggi è rinato. Non sono i militari che lo coltivano, ma sì bene i seguaci di quelle dottrine che fan del mondo un mercato. Lo chiamano *amor di pace;* gli si potrebbero dare altri nomi!

— L'Italia è fatta. Ora lavoriamo, guadagniamo, adopriamoci a diventar ricchi per viver meglio, che questo alla perfine dev'essere lo scopo delle azioni umane, questa la via del progresso, questo l'intento supremo della libertà. Che bisogno abbiamo noi di tanti soldati, di tanti cannoni, di sciupar tanto denaro nell'apparecchiare questi spauracchi guerreschi, che nelle nostre mani non fanno paura ad alcuno? Noi non vogliamo certo dar noia agli altri, e nessuno pensa sul serio a dar noia a noi. Che se alcuno l'osasse, abbiamo amici potentissimi, infinitamente più forti di noi, che non lo permetterebbero. I soldati e i cannoni v'è chi li ha per sè e per noi. Una buona alleanza val molto più di tutti i nostri armamenti, e può liberarci da quest'enorme peso d'uno stato militare superiore ai nostri mezzi. Risparmiamo dunque per questo lato a vantaggio delle nostre finanze, delle

nostre industrie, ec. ec., come ce lo consigliano persino gli stranieri, e sopra tutti quegli di maggior credito. — Così ragionano taluni. Triste cosa che si venga a parlare in tal modo al cospetto d'un popolo appena ieri risorto, che non ha quasi ancor terminato di conquistar la sua indipendenza, dopo lunghissima età di scissure e servitù. Se così presto si fossero spenti quei sensi generosi che divamparono nel 1848, e più ancora nel 1859, dovremmo proprio dire che la fortuna ha fatto troppo per l'Italia, che questa indipendenza, di cui facciamo così misero conto, ci è costata troppo poco, e che non la meritavamo.

Uomini *positivi* che pretendono guidare e rappresentare l'opinione pubblica, ci vanno ripetendo per diritto e per traverso che la ragione val molto più del sentimento, dappoichè vorrebbero far di noi un popolo sommamente *pratico*, freddo come un contatore, degno degli elogi di certi giornalisti inglesi e tedeschi, dinanzi a cui s'inchinano riverenti con un' umiltà che ci fa arrossire. E chi sono questi stranieri che ardiscono consigliare ad un popolo di più di 25 milioni di affidare alle armi altrui la difesa del suo onore e della sua esistenza? Squadrateli ben bene da pari a pari, che non sono punto più alti di voi, e scrutate qual sia il motivo che li fa parlare in quella guisa. Guardate sopra tutto chi sta dietro a loro a dare il tèma e il tono.

Abbiamo invero di là dalla Manica molti buoni amici che hanno le mani piene di cedole italiane e sono ingolfati nelle cose nostre, perchè hanno impiegato qui denaro e credito, i quali naturalmente ci desiderano pace eterna e tutto un paradiso economico. Temono essi che se non ci sentissimo deboli, se avessimo qualche po' di fede in noi, come gente capace di sostener da sè le sue ragioni, ci potesse venir la tentazione di gittarci in qualche rischiosa avventura, o rispondere a qualche straniera ingiuria altrimenti che col silenzio e col far l'orecchio del mercante. Ne abbiamo altri in altra parte che veggono tra le cose possibili un accordo delle nostre armi con quelle d'alcun loro nemico. Quelli vorrebbero che ponessimo sopra ogni altra cura il pagamento dei nostri debiti e lo sviluppo della nostra ricchezza pubblica, di cui debbono essi trar frutto: questi ci vorrebbero legati al loro carro, e s'adatterebbero a non aver quasi alcuno aiuto da noi a patto d'esser certi che non potessimo aiutar nemmeno i nemici loro se ne avessimo voglia.

I più disinteressati poi tra quei consigliatori sono, come taluni di questi nostri che fanno eco alle loro parole, dottrinarii che tutto vogliono sommettere ai dettami della scienza economica, com'essi la intendono. E credono d'essere proprio sulla via del vero, d'essere i migliori interpreti dello spirito di questi tempi, ch'è in gran parte opera loro.

Ma sta di fatto che dopo il 1870 le cagioni di guerra in Europa, invece di diminuire, sono aumentate considerevolmente. Nè è men vero che l'Italia può esser trascinata alle armi, suo malgrado, in un avvenire non lontano. Or bene, noi che ieri ci giuravamo pronti ad ogni maggior sacrificio per l'onor del nome italiano, dovremo dunque raccomandarci a quel tale alleato, affinchè si degni coprirci colla sua egida possente, noi povero popolo imbelle.... e dopo aver risparmiato qualche diecina di milioni di lire nelle spese militari in tempo di pace, spender centinaia di milioni in precipitosi apparecchi e per tributo di guerra all'alleato o all'avversario vincitore. Insomma, comunque vadano le cose, sfigurare in faccia al mondo e pagare; cioè per salvar la borsa perder l'onore, e il denaro per giunta, e non salvare altro in sostanza che la pelle, forse, tra le fischiate universali, col solo conforto dell'approvazione degli *amici della pace*, degli *economisti* di quella tale scuola e dei *gaudenti*.

Si direbbe che quei maestri scambiano l'Italia colla Grecia o colla Danimarca o con qualsivoglia altra potenza piccina che non può star ritta senza l'altrui appoggio, quando soffia la bufera. Ma nemmeno!... Si direbbe che ignorano come da che mondo è mondo chi s'è fatto pecora ha trovato il lupo che lo ha mangiato. La storia, maestra molto più autorevole di loro, ci narra vergogne e sventure senza fine di popoli e monarchi che s'affidarono agli altrui soccorsi più che alla propria virtù e alle armi proprie. E chi vediamo in capo lista? Principi snervati, popoli guasti dalla ricchezza, dal lusso, dallo spirito mercantile, che hanno varcato il sommo dell'arco e dechinano, come quei d'Asia e di Grecia, come i Cartaginesi, come i Romani nei loro ultimi tempi, come i Papi, da cui non vorrebbe certo prender esempio questa Italia d'oggi. — Sinora imparammo ed insegnammo esser cosa vituperevole non meno che dannosa per un popolo, per uno Stato, o grande o piccolo che sia, e peggio se grande, il non far l'estremo di sua possa per mantener l'onor suo e i suoi diritti, e per conseguenza il non apparecchiarvisi come possa meglio, quando anche dalla sproporzione delle sue forze rispetto a quelle dei suoi nemici più probabili ei si vegga costretto ad accettare, ad invocare aiuti stranieri. E credemmo, colla scorta appunto della storia, che il vitupero e il danno andassero commisurati al rapporto tra ciò che quel popolo o quello Stato avrebbe potuto o potrebbe fare coi suoi proprii mezzi e ciò che di fatto fece o farà. Perchè alla perfine l'alleato stesso vi chiede anzitutto: « E voi che cosa mettete nella bilancia? » e da quello che vi mettete, si regola per vedere se gli convenga aiutarvi e fino a qual punto e a qual prezzo. S'intende che l'alleato antepone

di moltissimo il suo interesse al vostro. — Ed ora dovremmo mutare registro, e persuadere a noi stessi e insegnare ai nostri figli e predicare al popolo che l' arrischiare le sostanze e la vita per l'onore e i diritti della patria è follìa, è avanzo di barbarie; che l' interesse supremo d' uno Stato sta nel buono assetto delle finanze; ch' è un gran favor di fortuna il trovarsi nel caso di lasciar che altri scenda in campo per noi quando non ci riesca, com' è possibile, con una politica prudente schivar le brighe con questo o quello! Dovremmo cambiar fede, o per dir meglio ricader nel brago da cui abbiamo durato tanta fatica ad alzarci! Dovremmo smorzar negli animi ciò che tuttavia si chiama sentir generoso, e accendervi invece e alimentarvi questa nuova fiammella ferma, pallida, che dà luce sì, ma non calore! — Così vogliono i tempi, ci dicono; e questo è progresso di civiltà. —

Perchè non consigliarono alla Prussia di contentarsi dello stato in cui si trovava prima del 1866, prima del 1870, e volgere ad altro uso quel denaro che spendeva nei suoi apparecchi militari? — Per dire il vero lo consigliarono; ma la Prussia stava così bene a finanza, che le si potea permettere di sciupar qualche centinaio di milioni ogni anno in quelle spese *improduttive.*

Dicono che il buon assetto finanziario è il fondamento primo dello Stato, che senza denari non s' hanno armi e non si può far guerra, che la potenza sta in ragione della ricchezza. E spiegano a modo loro quegli esempii che la storia ricorda di popoli poveri o impoveriti che senza denari seppero far miracoli di patriottismo e di valore, e vi chiudon la bocca, esclamando: « Altri tempi! altre genti! Bisogna prendere il mondo com' è. » Gli Spagnuoli del 1808, i Russi del 1812 erano barbari, i Tedeschi del 1813 erano ridotti alla disperazione, aveano il nemico in casa e l' oro e il credito dell' Inghilterra sotto la mano, il Piemonte avea una gran missione da compiere e sapeva dove trovar quattrini, ec. — Sì, lo diciamo anche noi: « Bisogna pigliare il mondo com' è, » ma non per aiutarlo a guastarsi, bensì per rimediare agli sconci che vi vediamo. Invece di mettere addirittura lo spegnitoio su quel resto di nobiltà che guizza ancora nei cuori, dovremmo studiare ogni modo di rieccitarlo, e cercar almeno ripieghi e compensi a questo nuovo abbrutimento, cui ci traggono, sotto civilissime apparenze, dottrine e consuetudini di sfrenato positivismo, d' utilismo sfacciato, di materialismo trionfante. Ma è inutile gridare che scende a chi è persuaso di salire.

Passò lo stadio febbrile, ora siamo nello stadio algido; o in altri termini, dall' infanzia siamo precipitati alla vecchiezza. Ma non dobbiamo crederlo!

Intendiamoci bene, perchè piace anche a me star sul sodo. Uno Stato che si trovi in tristissime condizioni economiche e finanziarie, stracarico di debiti, screditato, oppresso da un disavanzo spaventoso, e non abbia motivo di temere o desiderar guerra contro chicchessia, perchè non vegga, da qualunque parte si volga, questione che lo tocchi e che non possa essere sciolta all'amichevole, commetterebbe la più insigne follìa se pretendesse tenersi in grande assetto d'arme. Un altro nelle stesse condizioni d'economia e di finanza, ma non ugualmente assicurato contr'ogni possibilità di guerra, sarebbe degno di biasimo se non procurasse d'essere apparecchiato per ogni evento col minor carico ragionevolmente possibile di sacrificii pecuniarii, finchè dura la pace. Dovrà prendere un assetto militare soddisfacente pei bisogni prevedibili della guerra e insieme evitare ogni spesa che non sia assolutamente necessaria per quello scopo.

Fin qui ci s'arriva anche col semplice senso comune. Or bene, l'Italia non è nè spiantata, come certuni vorrebbero far credere, nè sicura del suo avvenire, come credono o mostrano di credere certi altri. Ella è piuttosto nel caso del secondo di quei due supposti Stati che in quello del primo. E fa quello che può, senza gittarsi agli eccessi, anzi con tanta moderazione che a noi, gente del mestiere, nè poeti nè pazzi, par fin soverchia.

V'è chi pensa che potremmo intanto scemar le spese militari, e per conseguenza il nostro assetto di pace, e tornar poi ad aumentarlo quando avessimo racconciato la nostra finanza. Sì, purchè potessimo esser certi che per tutto quel tratto di tempo e per quel tanto di più che sarebbe necessario a ricostituire e rassodare quelle parti del nostro stato militare che ora dovremmo sopprimere, non si désse caso di guerra. Chi potrebbe farne sicurtà in quest'Europa d'oggi? L'avvenire è buio e minaccioso. E chi vorrebbe star mallevadore che dopo avere sminuito il nostro assetto militare, trovassimo il momento per riampliarlo, se non forse alla vigilia d'una guerra, a furia a furia, perdendo così l'inestimabile vantaggio del tempo, della calma, dell'ordine, della preparazione, a dir breve, che ha tanto peso nelle guerre odierne? Oggi per poter sostenere una guerra in epoca indeterminata, con qualche probabilità di buon esito, fa d'uopo tenere apparecchiati sempre in tempo di pace tutti quei tanti elementi di cui consiste la potenza militare dello Stato, che anche ristretti al minimo, per quanto s'appartiene alle forze mobili, ridotti, come diciamo, ai semplici quadri, fanno purtuttavia le molte migliaia d'uomini e cose e richiedono spesa di parecchi milioni. Di ciò vorremmo si per-

suadessero quei che si figurano che oggi uno Stato possa al cenno della pace posar le armi e ripigliarle al cenno della guerra così alla svelta, come il cavaliere del Medio Evo svestiva e rivestiva l'armatura. *Disarmo* in questi tempi non può significar altro, per chi non voglia arrischiar sopra un volger di dado la borsa, la vita e l'onore, se non che ridursi, come ho detto or ora, al minimo stato militare indispensabile per esser sempre pronto a sorgere in arme nel minor tempo possibile. Il qual minimo, lo ripeto, può sembrar molto grosso a chi non ne capisce o non ne apprezza le ragioni.

Gente *pratica* o *positiva* insomma è oggi quella che persiste a credere possibile la guerra, più assai di quella che ha fede nella pace ferma. Gente saggia mi par quella che si mette in condizione da non desiderare, no, ma nemmeno temer la guerra. E chi sa per quanto tempo ancora, per talune genti, la guerra con tutte le sue ferità continuerà ad essere, qual fu altre volte, un crudel beneficio, come severa scuola di virtù, in cui s'appurano i cuori, si ravvivano gli spiriti e gli animi si ritemprano. Lo dica la Francia che ne fece l'ultimo sperimento, e se perdette provincie e dovette sborsar miliardi ha pure riappreso la disciplina e rinvigorito il patriottismo e s'è rifatta alla fede *che non si vive soltanto di pane.* Anche questa volta ella ha avuto una riprova della verità di quell'antica massima che da lei stessa ripetiamo tutti: la sventura è pur buona a qualcosa.

In conclusione, tornando a noi, proseguiamo in quella prudente politica che ci condusse al punto ove siamo, non isdegniamo le alleanze, anzi coltiviamole con ogni cura, salvo il nostro interesse e il nostro decoro; ma teniamoci forti e pronti. Così soltanto potremo esser sicuri del fatto nostro, temuti dai nostri possibili nemici, stimati dagli alleati nostri, rispettati da tutti. Se così faremo, non avremo nemmeno bisogno di cercar noi le alleanze e pagarle care; ci si offriranno da loro stesse e potranno darci assai più frutti che spese. Provvediamo alla finanza senza però rinunziare alle armi, che debbono anch'esse contribuire a raffermare il nostro credito al cospetto del mondo, come una sicurtà di più, e non l'ultima certo, della vitalità di quest'Italia che ha pur tanti nemici inconciliabili, cui non dobbiamo temere, ma neppur disprezzare. Diciamo pure che siamo gente pacifica, ma intanto prepariamoci a mostrare coi fatti che non siamo per nulla disposti a tornar indietro sulla via già percorsa o a lasciarci impor legge da chi si sia. Siamo un popolo di oltre 25 milioni: i Prussiani nel 1866 erano molti meno. Sopra tutto non dimentichiamo che non si può aver buon esercito senza *grossi e buoni quadri;* e per averli spendiamo quello che

ci vuole, che non sarà denaro gittato per nessun modo, perocchè darà buon frutto e in guerra e in pace.

Dissi che le cagioni di guerra invece di scemare sono aumentate dopo il 1870; che l'avvenire è buio e minaccioso.

Io vorrei sapere ove attingano la loro scienza del mondo quei giornalisti che fanno le maraviglie per le parole scambiate testè nel Parlamento inglese tra Lord Russell e Lord Derby a proposito della possibilità di nuovi conflitti tra le Potenze europee. Non so persuadermi ch'eglino si figurassero davvero, per dirne una, che la Francia e la Germania dopo i fatti del 1870-71 non avessero altro da fare che metter l'animo in pace, come due litiganti dopo una sentenza inappellabile che scioglie una quistione di dare e avere, e volgersi tranquillamente alle loro cose interne, alle opre feconde della pace. E vorrei anche sapere, per dirne un'altra, da che parte venga loro la certezza che la Francia non si dia quasi più pensiero dell'ordinamento delle sue forze mobili, della fortificazione delle sue frontiere e degli altri suoi rifornimenti da guerra. Forse perchè i giornali francesi e i corrispondenti dei nostri da Parigi non parlano di tali cose da qualche settimana in qua, e non trovano altra materia di discorso che gli interminabili pettegolezzi sul Settennato del Mac-Mahon e le ciarle intorno ai disegni del conte di Chambord e del signor De Charette? Oh che prodigiosa lievità di giudizii da questa smania di far politica a ritaglio e a precipizio ogni ventiquattr'ore! Che strano aspetto ne piglia il mondo! Le maggiori Potenze paiono diventate ragazzi che mutano pensieri, voglie, capricci da un momento all'altro. Ieri la pace eterna; oggi la guerra alle porte; domani pace daccapo più che mai; posdomani nuove incertezze, e via di seguito. E così si educano i popoli? così provvedesi al futuro? Questo è senno? questa è sapienza?... E non pensano costoro che tra i loro lettori vi son tanti che non pigliano per vangelo tutto ciò ch'è stampato, e dicono: — Prima d'impancarsi a sdottorar di Stati e Governi bisognerebbe imparare a conoscer gli uomini? —

Speriamo venga giorno che una saggia educazione, molto più diffusa e profonda di questa d'oggi, svolga tra noi quel vero genio italico, che dovrebb'essere, così crediamo, positivo e generoso ad un tempo. Allora la stampa quotidiana e la politica a vapore dovranno raffrenare i loro sbalzi spropositati e mettersi un po' più sul sodo, se vorranno conservar qualche autorità. Ma intanto, nelle nostre condizioni presenti, quel loro sfarfallare in un guazzabuglio d'incertezze che suscitano e coltivano essi medesimi, i nostri politicanti, perchè

non pigliano quel tempo che ci vuole a veder chiaro, a riflettere, a giudicare, intorbida la pubblica opinione e sciupa il senso comune, che qui dovrebbe fiorire rigoglioso forse più che in qualunque altro paese al mondo.

Il fatto è che tutte le grandi Potenze, ed anche taluna delle seconde e terze, continuano ad armarsi, quantunque non lo bandiscano ai quattro venti ogni giorno; e non v'è ragione per figurarsi che vogliano smettere dall'oggi al domani. E chi voglia aver la pazienza di fermarvi un po' l'occhio sopra, non durerà gran fatica a capire che non possono fare altrimenti, perchè l'una tira l'altra, e nessuna vuole o può esser la prima a dare addietro, e tutte hanno qualcosa da perdere o da acquistare che dà loro motivo a speranze o timori nel prossimo avvenire.

E qui, poichè mi se ne offre il destro, mi permetto di annodare alcuni brevi ricordi di storia contemporanea.

La prima volta che vedemmo tra speranze e timori di guerra farsi innanzi i credenti nella pace a proferire il verbo della loro fede fu alla vigilia dei moti del 1848. Sogghignando di compassione, mettevano anche allora in bilancia gl'interessi contro i sentimenti e parea loro che il peso strapiombasse dalla loro parte. E allora, dopo più di trent'anni di pace non interrotta se non da piccoli romori, lo si capiva perfettamente. L'intonazione era data dagl'Inglesi, maestri di civile ed economica sapienza, e tutti coloro che aveano o si figuravano d'avere poco o punto da guadagnare e qualcosa o molto da perdere negli sconvolgimenti che s'annunziavano, faceano coro. I fatti dettero loro torto.

Alla vigilia del 1859 la stessa scena si ripetè quasi tal quale. E anche quella volta i fatti non corrisposero alla fede di coloro che attribuivano maggior peso agl'interessi che ai sentimenti.

Altra ripetizione con lo stesso esito nel 1865 e sul principio del 1866. Passata appena la burrasca, ci fu annunziato che quella dovea essere l'ultima, almeno per lungo tratto di tempo, perchè gli uomini doveano finalmente aver messo giudizio, perchè le maggiori cagioni di contrasto tra le Potenze europee erano omai tolte, perchè le condizioni insopportabili imposte all'Europa dai Trattati del 1815 erano infrante, le nazionalità ricostituite e riconosciute, ec. E così fino al momento che si udì tuonare il cannone sui confini di Francia.

Scoppiò allora una guerra tremenda, in cui la vittoria non rimase, per quanto sappiamo, a quella parte che si trovava in più felici condizioni economiche, come avrebbe dovuto avvenire secondo le massime di quei tali economisti, ma sibbene a quella che meglio si era preparata alle armi.

Non era spirato ancora il 1871 che già si ricominciava a prometter la pace lunga, a consigliar il disarmo. Gl'immensi sacrificii di quell'ultima lotta doveano, si diceva, avere svogliato le genti e i Governi dal tentar la prova del fuoco. Non ho bisogno di ripeter qui gli argomenti che si adducevano e si adducono tuttavia a sostegno di tale opinione, poichè tutti li sanno a mente. Questo però voglio far notare, che tra i fidenti nella pace, o per meglio dire tra quei che vogliono avervi fede e s'ingegnano a trar gli altri in quella credenza, vediamo ora molti che furon già tra i primi nell'altro campo. E anche questo è facile a capirsi, riflettendo alle naturali conseguenze del tempo e delle vicende per le quali siamo passati. Quanti nuovi interessi sbocciati in questi ultimi quindici anni! Quante ambizioni, quante brame soddisfatte o calmate! Giovani ardenti divenuti uomini maturi e padri di famiglia! *Progressisti* sfrenati che ora si mostrano tenacissimi *conservatori!* Età cresciuta, spiriti assodati o fiaccati, borsa impinguata, intreccio d'interessi che vuol calma, abitudini contratte di vita tranquilla, molle, virtuosa, sia pure, ma forse più spesso voluttuosa. Ciò, lo ripeto, è chiaro come il sole; ma se desiderar la pace è una santa cosa, non lo è del pari il predicarla certa collo scopo d'indurre il proprio paese ad acquetarsi in quella fiducia ed esporlo a dover poi affrontare i rischi d'una guerra possibile, in tempo non remoto, disarmato o male armato, che fa lo stesso, per quali interessi e con quali conseguenze sallo Iddio!

Troppo facilmente — e sempre così — i contenti dell'oggi si fanno a credere che tutti debbano esserlo perchè lo son essi, o che quei che nol sono debbano rassegnarsi ad aspettar dal tempo quel bene che desiderano, senza far altro per affrettarlo che produrre e consumare pacificamente, come buoni fattori economici. È egli così fatto il nostro mondo?

Poichè ho fatto un passo fuori del confine che mi ero segnato da prima, mi permetterò di farne un altro.

C'è venuta pur di lassù, dal Nord, e possiamo proprio dire dal 1870, quantunque si facesse sentire già sin dal 66, la spinta allo studio delle militari dottrine, e più particolarmente della tattica; e insiem con essa il gusto di scrivere e fare stampare. Prima d'allora i prodotti della stampa militare italiana erano molto scarsi, di numero certamente, se non di merito.

L'amore allo studio è un frutto senz'ombra di magagna, tutto bello, tutto buono: nessuno oserebbe dubitarne. Ma non si può dire lo stesso di quell'altra cosa. Se la pubblicazione d'alcuni, dirò anzi

di parecchi scritti ben pensati e opportuni, sia per la sostanza, sia pel modo, può e deve tenersi per testimonianza del progresso degli studii e come un prezioso risultato appunto di tale progresso, non ne viene che il progresso medesimo e le sue conseguenze utili debbano misurarsi alla stregua della quantità degli scritti che si pubblicano. È questa una verità lampante che non ha bisogno di esser dimostrata, specialmente per chi segua lo svolgimento odierno della militare letteratura in quei paesi ove più si stampa, e non ne conti soltanto, ma ne pesi e ne esamini con qualche attenzione i prodotti. Ma quanto a noi, per verità non possiamo lagnarci che la nostra stampa militare sia troppo feconda, nè in generale precipitosa troppo, e dobbiamo compiacerci del buono avviamento ch' ella ha preso e della esemplare sua compostezza, da cui vogliamo sperare ch' ella non abbia a dipartirsi mai.

Ella segue una via calcata già da altri, poichè, diciamolo pure, noi ci siamo svegliati un po' tardi. Ora su quella via si trovano certe svolte che invitano a sviar dal cammin dritto e menano in falso. Per parlar chiaro, desideriamo che la nostra stampa militare continui a trattar pianamente soggetti di pratica utilità, in modo da farsi capire senza fatica ed aver per conseguenza quella efficacia educativa o dimostrativa che piace e giova ai più. Desideriamo ch'ella non si lasci trarre dall' esempio altrui a render difficile ciò che di natura sua nol sarebbe, annebbiandolo con astruserìe per fare sfoggio di dottrine trascendenti, accessibili soltanto a pochi eletti ingegni educati in un certo tal modo, iniziati a certe elucubrazioni dottrinali che vogliono, se non altro, un linguaggio tenebroso per la massima parte dei lettori di scritti militari. Desideriamo anche più ch' ella non ci conduca a correr per le nuvole, perchè quest' arte nostra è tutta terrena, e noi sentiamo proprio il bisogno d' aver saldo il piè in terra. Non direi ciò se non vedessi almeno la possibilità di quegli sviamenti, cui accenno. Lo spirito italico non ama andare pel sentiero faticoso degli arzigogoli scientifici e filosofici là dove può giunger più presto e più facilmente per la piana via del senso comune. Non tutti la pensano così. Ella è questione di gusti e di abitudini. Ma noi dobbiamo adattarci al gusto e all' ingegno della gente nostra, e non pretendere di far loro violenza per rimpastarli secondo qualche bel modello di fuori; che anzi abbiamo le mille ragioni per esser contentissimi che tali siano quali sono difatti, schietti, aperti, vivaci, ripugnanti agli artificii superflui, alle legature non necessarie. Coltiviamoli, che lo meritano davvero; e basti considerare che altri ce li invidiano, e quelli stessi, dai quali potrebbe venirci la tentazione di

attingere il dottrinarismo. S'è già fatto molto per imbastardirli, con certi metodi scolastici e certe disposizioni e proporzioni di studii male architettate — parlo qui del paese, non della milizia — ma, per buona fortuna, con poco frutto sinora. Prova ne sia che i nostri ragazzi stimano anche oggi il maestro che dice loro schietto e tondo il *che* e il *perchè* delle cose, assai più dell'altro che fa scienza d'ogni bazzecola. E così ritengo che debba essere e che sarà anche per riguardo alla stampa militare in Italia.

Dopo tutto ciò, ritorno press'a poco al punto donde mossi, cioè a quelle considerazioni d'ordine morale che riguardano la qualità degli uomini, di cui si compongono gli eserciti. Argomento omai trito e ritrito, eppur non esausto e tanto meno inutile a trattarsi, perchè, come già dissi, egli è il fondamento d'ogni questione di milizia e di guerra.

Era assai frequente nel 1870-71 sulle labbra dei Francesi prigionieri di guerra in Germania o dimoranti nelle provincie occupate dai Tedeschi qualche motto rassomigliante a quello di Pietro il Grande, a proposito delle lezioni che gli dava a prezzo di sangue il suo reale avversario svedese. Dicevano che i Prussiani insegnavano loro a vincerli alla lor volta. Questa sentenza non è così profondamente vera, come può sembrare a primo aspetto. Studiate in piccolo e in grande le istituzioni e le arti militari d'un popolo che abbia saputo acquistarsi il sopravvento nelle armi, imitatele, adattatele al carattere particolare della vostra gente, mettetevi a pari con quel popolo, soverchiatelo anzi, se lo potete, nei mezzi materiali e nell'educazione della milizia gregaria e dei quadri, rimarrà pur sempre tra voi e lui quella diversità che deriva dalle origini, dal temperamento nazionale, dalle tradizioni, dai costumi, dalle condizioni sociali, economiche, politiche, che può scemare coll'andar del tempo, ma non si cancella, come dissi, in pochi anni. La quale diversità è tuttora grandissima tra Germania e Francia, ed anche tra Germania e Italia, come lo ha mostrato a chiara luce con pochi tratti di penna da maestro il colonnello Ricci nel suo ultimo scritto *Sulla difesa della Valle del Po.*

A Magonza sul principio del 1871 un ufficiale prussiano convalescente d'una grave ferita avuta in uno dei fatti d'arme attorno a Metz, udendomi far le meraviglie del gran numero d'ufficiali morti e feriti in quei combattimenti, mi disse a un dipresso così: « — Figuratevi un villaggio asserragliato e tenuto fortemente dal nemico. Noi dobbiamo assaltarlo, e per giungervi dobbiamo attraversare un gran tratto di terreno scoperto, battuto dall'avversario a massa di fuochi. Fatto appena

qualche centinaio di passi, a dir molto, su quel campo di morte, voi, io, tutti quanti gli ufficiali, ci sentiamo pesar tra le mani la nostra brava gente, non dirò impaurita, ma stonata, irrigidita, quasi istupidita dal turbinìo dei proietti e dalla vista dei compagni che ne sono colpiti. Qua cade uno, là un altro, alcuni orribilmente straziati dallo scoppio delle granate e dalla gragnuola della mitraglia. Brava gente, ripeto, che ha succhiato col latte il sentimento del dovere, che s'affida a Dio e non si lagna d'esser condotta a morire pel Re e per la Patria; ma bisogna che noi ufficiali la guidiamo, che le facciamo animo coll'esempio, che la spingiamo innanzi, che ce la tiriamo dietro sotto quella tempesta infernale, scegliendo le vie, i ripari, se qualcuno ci se ne offra, benchè di minimo rilievo, regolando il fuoco. Finalmente, dopo aver perduto molti uomini, tra morti, feriti e sfiniti — notate anche questi poveri diavoli che rimangono come morti senz'esser tocchi dai proietti — e dopo aver forse ricevuto qualche spiacevole saluto involontario dalla nostra stessa artiglieria lontana, giungiamo correndo al villaggio, vi entriamo, lo conquistiamo. Poco dopo, il nemico vi fa grandinar sopra, dentro e dattorno, granate a furia. Intanto bisogna che noi ufficiali raccozziamo alla meglio i nostri uomini, che provvediamo a guernir le case, a collocare i sostegni, a voltar le difese, mentre le granate scoppiano, le case crollano e bruciano e la strage continua. Dobbiamo sforzarci di padroneggiare quel prepotente istinto che scuote i nervi, turba la mente, annebbia la vista, inceppa la parola; dobbiamo conservarci risoluti e parere, agli occhi dei soldati che ci guardano come se da noi dipendesse la vita e la morte loro, parere, dico, se non affatto tranquilli, ch'è impossibile, almeno non molto agitati. Uno sforzo contro natura, ma necessario. Poi bisognerà sopravvedere alla difesa contro le riprese offensive dell'avversario, e non risparmiarsi perchè i soldati non tirino troppo presto o troppo in fretta, perchè volgano i loro tiri ove maggiore possa esserne l'effetto, perchè rimangano ai loro posti o li cambino opportunamente, e non balzino all'aperto o non si ritirino innanzi tempo. Poi forse dovremo trarli dai ripari ad una nuova avanzata, sempre sotto il fuoco, e farci innanzi noi primi. — Tutto ciò richiede assai più carattere che scienza. Nè qualunque uomo o qualunque ufficiale di qualsivoglia esercito può farlo. Non tutti hanno tempra d'animo così forte; non è comune, no, questa soverchianza dello spirito sulla materia. Noi Tedeschi, noi ufficiali prussiani, lo facciamo. Quando il battaglione va al fuoco, sappiamo che molti di noi, forse la maggior parte, non n'uscirà illesa; ma andiamo avanti e facciamo il nostro dovere come possiamo me-

glio, finchè non ci coglie quel pezzo di piombo o di ferro che ci è destinato. Ma sapete perchè? Questo è ciò che più importa. Date una occhiata ai nomi di quei che hanno pagato il loro tributo di sangue in queste ultime battaglie sotto la bandiera prussiana: troverete a capo di lista quegli stessi nomi che brillano sulle vecchie pagine delle nostre storie, e tanti altri men noti, ma che pur furono sempre portati con onore nelle nostre passate guerre, sotto Blücher e Brunswick e Federigo, ai tempi del Weimar e di Gustavo Adolfo. Il Corpo degli ufficiali prussiani ha per base una vecchia aristocrazia d'arme, che s'è mantenuta gagliarda, pura, generosa, onorata, conscia della sua dignità e autorità, gelosa del suo privilegio di soprastare a tutti nella devozione illimitata al suo Re ed alla sua gloriosa bandiera, l'eletta della nazione insomma, cui la nazione, non iscossa da convulsioni politiche e sociali, non si vergogna di professar la più alta e profonda riverenza. I novizii che si ammettono all'onore di far parte di quest'ordine sono scelti con gran cura; rifiutiamo quelli che non giudichiamo degni d'appartenervi. Ognun di noi nel momento del pericolo ha dinanzi a sè l'esempio di coloro che prima di lui portarono il nome ch'ei porta e glielo trasmisero senza macchia, perchè tale lo trasmetta a sua volta a quei che dovranno portarlo dopo di lui; sprone potentissimo e freno salutare nel tempo stesso. Siam robusti di corpo, e tali ci conserviamo, perchè facciamo vita semplice e laboriosa e infondiamo nei nostri figli quella vigoria che ricevemmo dai padri nostri. I nipoti d'Arminio non hanno accostato il labbro alla tazza di Sardanapalo; perciò conservano in mezzo ai perigli sguardo d'aquila e cuor di leone. Ed ecco perchè abbiamo così copiosamente innaffiato col nostro sangue i nostri campi di battaglia, noi ufficiali dell'esercito prussiano, e non già per effetto della precisione di tiro del *châssepot* e dell'abilità dei tiratori francesi. »

« Nè sono da meno di noi » soggiunse « questi altri prodi dell'esercito germanico. Avete veduto quel tenente di cavalleria, grande, pallido, con una gamba mozza. Egli appartiene ad una famiglia d'onestissimi negozianti. Non si sentiva affatto portato alla carriera delle armi; anzi vi avea gran ripugnanza, ed avrebbe preferito un'altra professione qualunque. Ma obbediente alla volontà paterna, e per un concorso di casi ch'è inutile vi narri, s'è trovato ufficiale in un Corpo a cavallo. Racconta egli stesso che già nelle manovre di piazza d'arme, quando gli parea che fosse per esser comandata la carica, gli veniva il sudor freddo, perchè gli sorgeva in mente che dovesse cadergli il cavallo in mezzo alla frotta degli altri, o i cavalieri vicini dovessero urtarlo e levarlo di sella, e gli sembrava

dover esser pesto e fracassato dalle zampe ferrate. Insomma egli avea dentro di sè il peggior nemico, una paurosa fantasia ch'ei non potea domare. Pensate con che core andasse alle scoperte con pochi cavalieri sul principio della guerra; ma pure si faceva forza e andava. Da ogni casa, da ogni borro, da ogni cespuglio pareagli ogni momento dovesse scoppiare una fucilata che venisse a colpir proprio lui, o fosse per saltar fuori un drappello di cavalieri nemici che dovesse atterrarlo; ma pure faceva il suo dovere. Quando venne l'ora della carica, col nemico là dinanzi, i più terribili fantasmi gl' invasarono il cervello; fu un momento infernale: ma egli cacciò rabbiosamente gli sproni nei fianchi al cavallo, allentò le redini e si lanciò innanzi a capo basso. Lo scontro avvenne, ed egli v'era e non si ritrasse. Il cavallo ferito gli cadde sotto nella mischia. Egli fu poi rialzato da terra tutto malconcio e con quella gamba fracassata. Era nato per fare il prete, ma ha saputo far di sè un eroe. »

Altre figure d'un genere assai diverso potrei mettere a confronto, ma non lo credo necessario e sento che nol debbo. Non già che io creda che tutti veggano il marcio dov'è, celato spesso sotto oneste e leggiadre sembianze; credo bensì e so che a rimuginarlo poco o nulla di buono s'ottiene. Perciò tiro innanzi.

Spesso fu espresso il dubbio che gli ordinamenti militari dei Prussiani possano resistere alla prova della cattiva fortuna, e che debba risultarne un grande sfacelo in caso di guerra mal cominciata. Per verità, prima di proferire una sentenza su tal proposito in un senso o in un altro, fa d'uopo aver qualche appoggio di fatti. E potrà somministrarcelo la prima guerra futura, dappoichè tutte le potenze militari hanno oggimai preso ordinamenti simili a quelli. Ma se questi facessero mala prova in qualche paese ove siano stati trapiantati, non potremmo dedurne che dovessero farla eguale anche in quello pel quale furon creati. Fintantochè la Prussia si manterrà immune dalle grandi convulsioni politiche e sociali, fintantochè il suo militare organamento corrisponderà così bene come ora alla sua sociale costituzione e il suo esercito continuerà ad essere, come dicono con ogni ragione, *il popolo in arme,* fintantochè vi rimarrà inconcusso il culto della disciplina, della dignità, del dovere, dell'autorità, e il diritto di comandare e l'obbligo dell'obbedire saranno scrupolosamente osservati, e la responsabilità non farà paura a chi debba assumerla, e l'accordo dei voleri e delle opre sarà certo e pieno nel sentimento d' una indiscutibile devozione alla gran causa comune, credo fermamente che la Prussia potrà sostenersi contro le malignità della sorte. Non mi par possibile ch'ella debba sfasciarsi

sul Reno, sulla Vistola, sull'Oder, sull'Elba, finchè non sia colpita proprio nel cuore, specialmente poi a pochi anni di distanza dal 1866 e dal 1870.

Ma non oserei davvero dir lo stesso d'altre genti che oggi piglian l'esempio da quella e non hanno le sue militari e civili virtù. Un popolo guasto da vecchi malanni, dalla servitù o dall'abuso della libertà, nel quale siano rilassati i vincoli della famiglia, rimescolati gli ordini sociali, scossa la fede nella stabilità e nel merito delle istituzioni, prostrato il sentimento della reverenza verso quelle persone e quelle cose che dovrebbero esser tenute sacre pel vero interesse pubblico, sostituito al culto del dovere quello del denaro e del diletto, un tal popolo si metta pure in arme alla prussiana quanto gli piaccia, se non andrà a rifascio ai primi urti d'una guerra infelice, sarà miracolo.

V'è egli rimedio a così grave infermità, che può a lungo rimaner latente, ma è pur sempre mortale alla milizia e allo Stato? Si v'è, ma fuor della milizia, cioè una vigorosa educazione popolare, una forte disciplina civile. Bisogna ristringere i freni e lavorar meglio di sprone. Bisogna che i migliori cittadini e i Comuni vi si mettano con tutto l'impegno, poichè senza di ciò l'opra del Governo rimarrebbe inefficace. Il maggior male non è nelle campagne, bensì nelle città, e specialmente nelle principali. Ma qui vi sono scuole, ove si può mutar l'ordine delle dottrine e dare il primato a quelle che riguardano l'educazione morale e civile, prendendo a combattere più particolarmente, colla ragione, collo scherno, i vizii e i difetti più comuni e locali; vi sono mezzi per suscitare la emulazione, almeno tra i fanciulli e i giovinetti, per impedire e reprimere quelle sconcezze di parole e d'atti che sciupano il carattere e involgariscono l'animo, perocchè vi sono vigilanti di varia qualità, cui dovrebbe esser commesso intendere al decoro, al buon costume, al rispetto reciproco, e non solo alla nettezza delle strade, al giro delle vetture, a spartire i rissatori, ad arrestare i ladri e gli assassini. Nè dovrebbe esser impossibile ordinare ufficii di sopravveglianza nei rioni o quartieri, adoperandovi l'eletta dei cittadini come censori o ispettori sopra l'educazione e la disciplina civile. Non potendo metter le mani nel brago della famiglia imputridita, bisognerebbe approfittare di ciò ch'è in potere del Comune, del Governo, vale a dire la scuola e la strada. E sarebbe pur possibile penetrare sin nella famiglia, senza violenze, coll'aiuto del tempo, della persuasione, dei beneficii, della civiltà migliorata. Purchè lo si volesse. — Ma non è questo il momento di trattare di tali cose, benchè oltre misura importanti per l'argomento di cui parlo.

Terminerò con un concetto che parmi compendi in modo altrettanto chiaro e comprensivo quanto conciso la morale del sistema prussiano, in quanto s'appartiene all'opera di preparazione e conservazione assegnata alla Società per rispetto agli elementi più vitali della milizia, e per uso di coloro che si appropriano quel sistema. — Chi vuol ricavare dagli esempi del 1866 e del 1870 il maggior frutto possibile deve saper contemperare l'*individualismo* collo *statismo* nell'educazione e nella vita nazionale, e mettervi piuttosto una maggior dose di questo che di quello. —

Bestemmia! Regresso! sclamerà qualcuno.

Prudenza! risponderò io, almeno finchè le armi debbano servire a qualcosa.

C. Corsi.

STUDII ROMANI E DEL PAESE LATINO.

TIVOLI, ORAZIO ED IL VINO.

I.

Io non so se altri abbia osservato che ogni gran poeta, oltre di una idea ispiratrice, ha sempre nell'animo lo spettacolo delizioso di un rifugio campestre, quasi sfondo de'suoi quadri, teatro e scena delle sue immagini. Le città in genere, ove si ammassa e formicola tanta gente, sono prosaiche: nè la grandezza e lo splendore dei monumenti, nè la raffinatezza e la morbidezza della vita, giovano a destare, come la schietta natura, poetiche ispirazioni. Ecco Orazio Flacco, il principe dei lirici latini. Certo egli si mescola alla società più elegante de'tempi di Augusto, esalta la magnificenza e lo splendore di Roma, è cortigiano, — e perchè non dirlo? — anche adulatore de' potenti: nondimeno in fondo ai suoi versi, in ogni riposo, in ogni intermezzo, voi vedete i boschi di Tivoli, i paesaggi de'monti Sabini, le romantiche sponde dell'Aniene. Onde io sempre me lo raffiguro come un uccello di paradiso che si è composto il nido sui poggi Tiburtini, e nella romita valle a piè del monte Lucretile: esce talvolta, aleggia sul Palatino, sui fôri, sui portici, sui templi scintillanti d'oro, ma sempre ritorna e si asconde ne'suoi rifugi campestri, da'quali scioglie quel canto maraviglioso che ha vinto il silenzio dei secoli e ancora echeggia nel mondo.

Tibur Argaeo positum colono
Sit meae sedes utinam senectae.

Deh! che Tivoli fondato dal colono argivo sia la sede della mia vecchiezza; dice il Poeta malinconicamente a Settimio nell'ode quinta del libro II. *Quell'angolo della terra a me sorride fra tutti i luoghi del mondo; ivi tu spargerai una calda lacrima sulla tomba dell'amico poeta.* Se parlando di Tivoli intendesse anche parlare della sua villa Sabina, disputano gli antiquarii. Alcuni credono che il territorio Sabino si estendesse sino a Tivoli alla sponda destra dell'Aniene. Ma comunque sia, certo è che egli favella de'suoi ricoveri diletti, ove all'ombra delle piante, al rumore delle acque cadenti, poetava e volea morire.

Il mondo romano in quel tempo, dopo le terribili convulsioni della Repubblica, quietava « la potenza di Pompeo e di Crasso tosto in Cesare, e l'armi di Lepido e di Antonio caddero in Augusto, il quale trovato ognuno stracco per le discordie civili con titolo di principale si prese il tutto. » (Tacito nel Davanzati.) Quanto sangue si era sparso! quanti orrori veduti! quante rovine accumulate! Tu tratti, dice ad Asinio Pollione nella stupenda prima ode del libro II, il moto civile, le cagioni della guerra, i vizii, i giuochi della fortuna, le gravi amicizie dei Principi, le armi tinte di sangue non ancora espiato; e già mi par di sentire il fragore delle trombe, veggo luccicare le spade, i vincitori irrompenti sui fuggiaschi; odo la voce dei capitani sordidi di onorata polvere, e miro tutta la terra soggiogata, eccetto l'atroce animo di Catone. Ma non ti accorgi che tu cammini sulla brage coperta di cenere? Qual campo non è fecondato dal sangue Latino, e dove i sepolcri non attestano gli empii combattimenti? Quai fiumi, quai burroni sono ignari dei nostri lugubri eccidii? Qual loco del mondo non è bagnato del nostro sangue?

Le quali sanguinose immagini egli appunto volea fuggire; e per fuggirle si nascondea nelle valli Sabine, ove lo ricreavano le gelide linfe del fonte Blandusio, la compagnia del dio Silvano e delle celesti Muse.

II.

Nè soli ricreavano il Poeta il dio Silvano e le celesti Muse, ma un Dio più fervido e più potente ancora, il Dio del vino. Il vino eccita l'estro, e riscalda l'ingegno, onde è il dio vero de'poeti. Oggi nessuno ignora che il vino è luce condensata nel granello dell'uva, e però veramente liquore etereo, cioè raggio acceso del sole *preso alla rete di più grappoli,* come dice nel suo ditirambo Francesco Redi: concordando in ciò mirabilmente la poesia e la scienza. Certo l'ingegno del vate è santo albergo della musa o della idea ispiratrice; ma l'idea è fredda

vergine inanimata, se lo spirito e il Dio del vino non la feconda: chè da questo imeneo del vino e della musa nascono le immagini alate, le quali danzano nella fantasia del poeta e per mezzo de' canti si riversano nel mondo. Figlio del cielo e della luce, il vino rapisce, solleva, rianima, illumina; e un ingegnoso scrittore notò benissimo che dove ha fine la cultura della vite comincia la barbarie. Infatti la vite prospera nelle regioni temperate del nostro pianeta, fuggendo del pari i deserti di gelo, e le arsure de' tropici: nelle regioni temperate, ove nacquero le razze umane principali e con esse le religioni e la civiltà del mondo. E si noti questo: fra tutti i prodotti della terra non vi è prodotto che meglio riveli il genio e l'indole di un popolo come la qualità del vino che esso coltiva. I vini della Grecia spiritosi, festevoli, soavi, inebrianti l'anima, non somigliano ad una poesia di Anacreonte, e non rivelano il genio della civiltà greca che fu la festa e la gioventù della storia? Il severo *Falerno,* che fu la bevanda prediletta de' Romani antichi, è un vino grave e ardente, impetuoso e rinforzatore di muscoli, come il cupo genio di Roma. I vini del Reno che durano cento anni, e sviluppano invecchiando tanto etere enantico, rispondono alla natura germanica che è solida ed immaginosa. Come lo *Sciampagna* e i vini di Bordò e della Borgogna sono il riflesso dello spirito francese, benevolo, brillante, amabile facile agli entusiasmi, pronto alle battaglie.

Togliete il vino dalla terra e l'umanità cadrebbe in una mestizia desolante: lo confermano non solo i poeti, ma anche i naturalisti ed i filosofi, e lo conferma l'istinto di tutti i popoli. Scrive Marsilio Ficino nel *Convito:* « Io penso che il veneno della vita sia la mestizia e similmente il veneno della mensa dico che altro non è che la tristizia, e la tiriaca della mestizia e della tristizia dico essere un soave e chiaro vino, la cui forza Esculapio agguagliò alla potenza degli Iddii. Similmente l'ingegno e le forze nostre dal temperato caldo del vino il nostro Platone affermò non poco giovamento ricevere. »

III.

Tutto il poema lirico di Orazio è, si può dire, un continuo inno al vino. Se il lettore mi vuol seguire, sorvoli un momento meco sul primo libro delle *Odi* (un viaggio per tutta l'opera è troppo lungo), e ne avrà la prova. Sorvoleremo rapidamente.

Ode I, ad MECENATEM:

Est qui nec veteris pocula Massici
Nec partem solido demere de die
Spernit, nunc viridi membra sub arbuto
Stratus, nunc ad aquae lene caput sacrae.

Primo a schierarsi innanzi alla nostra memoria è il *Massico*. Era vino alcoolico molto robusto e potente, e durava molti anni, però il Poeta lo chiama *vecchio*. Alcuni commentatori lo chiamano vino ottimo de' colli Massici. [1]

Ode IX, ad THALIARCHUM:

Dissolve frigus ligna super foco
Large reponens; atque benignius
Deprome quadrimum Sabina,
O Thaliarche, merum diota.

La *diota* Sabina era un vaso a due manichi, i quali somigliavano a due orecchie: la parola evidentemente viene dal greco. Il Poeta per vincere il freddo invita l'amico a trastullarsi con una diota di vino Sabino di quattro anni. Non credo che i vini della Sabina fossero stati molto in pregio presso gli antichi; aveano poco alcool e poca grazia. Nondimeno è importante il conoscere che duravano quattro anni. [2]

Ode XVII, ad TYNDARIDEM:

In questa graziosa ode, fingendo di essere un pastore, il Poeta descrive a Tindaride con pochi tocchi di pennello maestro le delizie del

[1] Molti antichi scrittori han favellato del *Massico*. Virgilio nel II libro della *Georgica:*

« Sed grandi fruges et Bacchi Massicus humor; »

e nel VII dell' *Eneide:*

« Vertunt felicia Bacco Massica. »

Silio Italico nel VII libro:

« Viniferis late florebat Massicus arvis.....
Miratus nemora et rorantis sole racemos.
Massicus uviferis addebat nomina glebis. »

[2] Galeno chiama i vini Sabini tenui ed acquosi *oligofora non grandia, sed mediocria.*

Andrea Bacci, medico di Sisto V, definisce i vini della Sabina:

Alba plerumque et flava, si non grandia, sincera admodum, plurima quidem alba et cruda, nonnulla rubra quae retornata de more appellant, ac advecta nonnunquam Romam cum optimis vinis obtinent locum.

Plinio parla di tre uve coltivate a' suoi tempi nella Sabina, la *Bituricense*, la *Grecula*, la *Vinaciola;* la prima importata da Burges come accenna il suo nome, la seconda dalla Grecia, la terza che era di piccolissimi granelli indigena. *Vinaciolam soli novere Sabini et Laurentini.*

monte Lucretile che sovrastava alla sua villa. Chiama il loco ameno, difeso dall'estate ignea, e da'venti piovosi, e dopo avere accennato ai boschi ed alle ombre, ed alle colline che discendono in dolce declivio, soggiunge:

Hic innocentis pocula Lesbii
Duces sub umbra.

Il che vuol dire che negli eccessivi calori beveasi all'ombra un vino *Lesbio* innocente, cioè leggiero. Io credo che questo vino *Lesbio* risponda ai vini bianchi e gialli di Frascati, di Monte Porzio, di Grotta Ferrata che tanto si usano in Roma, ai quali dà grazia specialmente un'uva chiamata *grechetto,* forse perchè *ab antico* importata dalla Grecia. Son vini di facile digestione, graziosi ed esilaranti, i quali darebbero, a mio giudizio, un vino spumante italiano di ottima qualità, se ne fosse regolata la fermentazione da Enologi esperti:

Ode XVIII, ad QUINTILIUM VARUM:

Nullam, Vare, sacram vite prius severis arborem
Circa mite solum Tiburis, etc.

Quintilio Varo è immerso in troppe cure? E subito l'amico gli addita il rimedio. Che fai? (così gli grida). Pria di ogni altro negozio attendi a piantar la vite, arbore divina, nel mite suolo, e presso alle mura di Tivoli. Pianta, raccogli, e bevi: gli astemii non approdano a nulla, e non piacciono agli Dei: unico ristoro di tutti i mali, fugatore delle sollecitudini mordaci, è il vino.

Ode XX, ad MECENATEM:

Vile potabis modicis Sabinum
Cantharis....
Caccubum et praelo domitam Caleno
Tu bibes uvam: mea nec Falernae
Temperant vites neque Formiani
Pocula colles.

Il vino Sabino qui è chiamato vile, e ciò conferma quanto ho detto innanzi. Ma si noti che è posto in confronto del *Cecubo,* del *Falerno*, e dei vini Formiani alcoolici e robustissimi, come i vini del Vesuvio, di Capri e di Ischia. Si accenna qui pure ad uva spremuta da torchio caleno, cioè al vino stretto, che in Toscana si stringe e si raccoglie, poichè le vinacce han bollito nel tino. Mecenate bevea di

questo vino stretto ed avea tutte le ragioni; depurato dalle fecce, è tonico, un po'aspro (*ha il frizzantino,* dicono a Firenze), ricco di tannino, amarognolo e saluberrimo.

Del *Massico,* del *Cecubo,* e de' vini di Formia chi ci dà ora notizia?[1] Esistono ancora dopo tante vicissitudini le ceppaie antiche? Il genio del vino, dice il primo enologo moderno, sta nel vitigno; il suolo, la temperatura, e gli altri elementi concorrono alla sua bontà, ma non avverrà mai che un vitigno vile e plebeo, in qualunque esposizione, dia un vino nobile e prelibato.

Ode XXVII, ad Sodales:

Vultis severi me quoque sumere
Partem Falerni?

E da capo col *Falerno.* Pare che i suoi convitati si gittassero in viso i bicchieri secondo il costume de' barbari: tanto aveano bevuto. Ei cerca di quietarli.

Ode XXXI, ad Apollinem:

Premant calena falce, quibus dedit
Fortuna vitem....
. . . . . *me pascunt olivae*
Me cichorea levesque malvae.

Graziosa davvero! Il poeta Orazio giura ad Apollo che egli si nutre di olive, di cicoria e di malva. Il voluttuoso, l'epicureo Romano protetto da Augusto, amico di Mecenate e di Pollione, ecco si trasforma in un santo anacoreta del deserto. Ma sotto il lungo abito nero spunta la coda del diavolo. Non comincia invidiando i fortunati possessori della vite? Assuma pure le sembianze che vuole, egli non può mai dimenticare il vino.

Ode XXXVI:

Neu promptae modus amphorae....
Neu multi Damalis meri
Bassum Threicia vincat amystide.

[1] Il *Massico* si raccoglieva nel territorio di Sinuessa, la città più meridionale del Lazio, lontana sei miglia dal Volturno nel confine Sannita.

Il *Cecubo* si raccoglieva nel territorio di Fondi fra Terracina e Formia, tra un lago e il mare, in prossimità di Amicla.

Formiae risponde all'attuale Mola di Gaeta.

Il vino *Caleno* si raccoglieva in Calvi (*Cales*) sulla via Latina, capitale, in origine, della tribù Ausonia de' Caleni. Segni era famosa per un vino astringente, e sotto l'Impero erano celebri i vini di Sezze e di Piperno.

Si vuol congratulare con un amico che è ritornato sano dalla Numidia? E subito dà mano alle anfore, anzi all'amistide tracia, che era un ciotolone.

Ode XXXVII, ad SODALES:

Nunc est bibendum.

Augusto vince Antonio, e resta egli solo padrone del mondo. Orazio comincia l'ode che deve eternare la gran vittoria col grido: « Ora è tempo di bere. »

Ode XXXVIII, ad PUERUM SUUM.

Parla al suo servo giovinetto. Non vuole ornamenti persici, non vuol corone, non vuol rose a mensa. A lui basta essere sdraiato sotto una densa vite e bere a piacimento. E così chiude il primo libro delle *Odi.*

IV.

Adunque il *Massico,* il *Falerno* ed il *Cecubo* erano i vini prediletti di Orazio, e possiamo concludere che erano i più stimati nelle mense di Roma antica: spiritosi e vulcanici accoppiavano a virtù ignea molta soavità di eteri, onde ben si confaceano a stomachi forti, e organismi potenti. Erano vini Latini e Campani ad un tempo, perchè prodotti, ove le due regioni si toccano e si confondono, ma più Campani che Latini. Coll'andar del tempo, crescendo il lusso e le morbidezze della vita, e però indebolendosi la tempra della razza, vennero in voga vini più leggieri come i vini dei colli Albani *dolci e radi nel brusco* secondo Plinio, i *Surrentini* che erano la delizia di Tiberio, i vini asciutti di Velletri e di Piperno, i *Caleni* ed i *Sabini,* dei quali ho fatto cenno. Sappiamo dallo stesso Plinio che Livia Augusta pose a conto di un vino non adacquato, di cui si raccoglieano poche anfore nel golfo Adriatico, gli ottantadue anni che visse, e che Giulio Cesare fu il primo a dare riputazione nei conviti di Roma ai vini *Mamertini* di Sicilia. De' vini *Retici* parla Virgilio, degli *Etruschi* e dei *Liguri* varii scrittori; ma non è mio assunto favellare di tutti i vini conosciuti dai Romani.

Molta varietà di vini dolci usava il popolo; quale uso si mantiene ancora negli abitanti di Roma, che poco apprezzano il vino austero, e sia bianco, sia rosso, amano che abbia sempre un fondo dolcigno. Forse l'aria grave e colata, l'ozio prelatizio e fratesco, abituando

i corpi alla infingardaggine, hanno indebolito sempre più gli stomachi, onde cercano bevande zuccherine e spiritose, facili e passanti, che ad un tempo inebriano e dolcificano. E certo ad un popolo molle che poco si muove ed ha, per così dire, ingranchite le membra (come alle donne in generale, ai vecchi ed agli infermi), questo genere di vini piace di più; ma non si confà di più; perchè non è tonico, non iscuote la virtù digestiva, non dà forza ed elasticità ai muscoli, non rapisce, non rinnova, non eccita, non rianima, come i vini eccellenti di tipo austero, in cui la parte zuccherina dopo lunghe trasformazioni è divenuta sottilissimo alcool, e questo è depurato e raffinato tanto, che mai non turba il cervello, ed è naturalmente contemperato con intime misteriose armonie al tannino ed agli acidi liberi in tal giusta misura, che un grado di più o di meno lo turba e lo deteriora. Dimodochè, quando un vino ha fondo dolce (eccettuati gli aleatici e i vini dolci per natura), rivela che la sua parte zuccherina non si è decomposta, e però è imperfetto e mal sano, non avendo compiute le sue necessarie ed intime evoluzioni, e non avendo deposto tutte le sue impurità. Quindi un siffatto vino non dà etere enantico che è la sostanza impalpabile, in cui è riposta l'essenza della soavità vinosa, e la prova sensibile della sua origine eterea; per cui volendo definirlo a tutto rigore è una bevanda zuccherata ed alcoolica, ma non è vino. Giustamente disse Plinio: *ogni vino dolce ha meno odore,* cioè non ha gli eteri, non ha l'aroma che debbono costituire la sua natura privilegiata.

Coloro, i quali in Italia, consumando miseramente il fiore delle uve, si affannano a fabbricare *vini santi* e *vini liquori,* non credano di far cosa nuova. I Romani antichi sapevano farli meglio di noi, seccando le uve al sole sulle piante, o su le stoie, o macerando i granelli privi degli acini in un liquore spiritoso, o facendo bollire nel fuoco e concentrando il mosto, o torcendo il piede dei grappoli, o ponendo le uve appassite nell'olio bollente o nel miele.[1] Metodi siffatti nessun enologo illuminato può approvare oggi: essi in sostanza impediscono o ritardano o turbano la fermentazione, onde si producono bevande nocevoli alla salute e corrompitrici del gusto, abituando i palati a sensazioni forti e grossolane. Egli è che il vino è un essere organico, il quale nasce, cresce, invecchia e muore, e chi crede di migliorarlo con mezzi artificiali, condannandolo a rimanere infante, ovvero violentandolo in qualunque modo, lo snatura e lo uccide.

[1] *Storia Naturale* di Plinio, libro XIV.

V.

La Chimica c'insegna che ogni acino d'uva contiene una soluzione acquosa di zucchero di corpi albuminoidi e di varie sostanze minerali, la quale è la materia del vino, ma non il vino. Perchè questa materia si animi e fermenti, è necessaria la presenza di un *corpuscolo* che ad essa si mescoli. Il qual corpuscolo diviene una piccola *cellula* « formata da una sostanza priva di azoto, cioè da vescichette di cellulosa, il cui contenuto consta di una combinazione di corpi albuminosi contenenti azoto e zolfo, con una sostanza priva di azoto che forse è uno zucchero. » La cellula si moltiplica per gemme; dalla *cellula* madre nasce la *cellula* figlia, da questa una seconda, una terza, una quarta, e così di seguito in numero incalcolabile.

Che cosa sia questo corpuscolo, io non lo so. Nuota nel *limo atmosferico*, ondeggia nell'aria, è una *muffa*, è della famiglia dei *funghi* secondo alcuni. Certo è che questo germe in contatto col mosto diviene cellula di fermento, produce la scomposizione dello zucchero, l'alcool, l'acido carbonico, l'acido succinnico, la glicerina. Onde la cellula del fermento è un essere vivo che assorbe lo zucchero, le parti minerali ed i corpi albuminoidi del mosto, e valendosi di queste sostanze forma la prole, separando come prodotti della sua attività vitale l'alcool, l'acido carbonico e gli altri elementi che si notano nella fermentazione spiritosa.

Al lume di tali principii avviciniamoci al tino, quando l'uva è pigiata con religioso silenzio. Il tino bolle, le vinacce si gonfiano e si imporporano; non sentite il ronzìo di milioni di cellule che si formano e si moltiplicano, di milioni di esseri che si aggirano turbinando nei vortici di una danza impetuosa? Una fragranza acre è diffusa intorno, un aroma di alcool vi penetra le midolle; sono i segni annunziatori del nascimento di tanta moltitudine di spiritelli o demoni o monadi (chiamateli come volete) che nell'ebbrezza e nella gioia si confondono, si urtano, si premono come impazienti di produrre il prezioso liquore che è l'allegria del mondo. E chi può alzare interamente il velo di sì misteriosi fenomeni? Chi potrà mai conoscere con esattezza la struttura degli organismi di siffatti enti piccolissimi, le leggi della loro esistenza, le loro intime relazioni?

Certo è che la *cellula*, il *demone*, la *monade* è la sostanza del vino, è il vino stesso. Composta di zucchero, di elementi minerali e di corpi albuminoidi, vivendo trasforma il mosto, adoperando i suoi

stessi costituenti; vale a dire, finchè ha materiali da vivere, trasforma e produce, cioè perfeziona il vino; ma se il cibo le manca, se lo zucchero è esaurito, può emettere ancora per un po' di tempo, come ogni animale affamato, acido carbonico ed acqua per i polmoni, poi muore e si dissolve.

Dal che scaturisce un'avvertenza, che io raccomando a tutti gli Enologi e produttori di vino. Essendo questo prezioso liquore un ente vivo ed organico, conviene non ammazzarlo nel tino o nella botte, lasciandolo molto tempo in contatto colle vinacce e co' suoi escrementi. Cessata la fermentazione tumultuosa, se si lascia bollire e ribollire consuma tutto lo zucchero, e diviene una soluzione alcoolica, piena di *morti corpuscoli,* carica di tannino, senza grazia e senza eteri. Dovecchè secondando le leggi della natura, travasandolo a tempo in buoni recipienti, compie le sue evoluzioni, si depura e si affina. Depurato e perfezionato, *ma sempre vivo*, gode a rinchiudersi, celeste eremita, nella bottiglia, che è il primo ornamento della mensa, così del povero come del ricco, veramente sacro ricettacolo di un dio, consolatore delle afflizioni umane. [1]

B. Miraglia.

[1] Avendo chiesto il parere dell' illustre professore Giacomo Moleschott sull' influenza del vino, sia rispetto all' organismo, sia rispetto all' indole umana, il dotto Fisiologo (che è persona tanto autorevole in siffatte materie) ci ha risposto colle seguenti parole:

« Senza vino gli uomini mangerebbero di più, consumerebbero maggior » forza nel digerire e farebbero una vita più vegetativa. Rispetto all' indole, » essi diverrebbero più egoisti e meno sinceri, più prosaici e meno fidenti » delle proprie facoltà, quindi veramente meno ispirati, più docili, ma meno » gelosi della più nobile libertà. »

Il qual giudizio conferma ampiamente le nostre argomentazioni in favore del vino, e noi ne porgiamo al chiarissimo scrittore pubbliche e vivissime grazie.

LA QUISTIONE MONETARIA.

IX.

Una delle più importanti applicazioni della scienza agli usi della vita sociale fu senza dubbio l'introduzione del sistema metrico, che, originato dalla misura della grandezza del globo terrestre, ha una base certa, e può fornire, mediante una indiscutibile unità di peso e di misura, una lingua commerciale comune a tutte le nazioni. E alla Rivoluzione francese spetta la lode di avere ricondotte anche le monete al tipo uniforme del peso decimale: condizione, che rende più agevole di dare all'istrumento degli scambii la medesima universalità di uso che ha l'istrumento del peso e della misura delle merci. Nel disegno di Legge monetaria del 17 ventoso, anno VI, illustrato da un elegante rapporto di *Prieur de la Côte-d'Or*, era stabilita l'impronta della moneta d'oro in guisa che da una parte vi figurasse un *Genio* in atto di misurare uno de' Meridiani terrestri per derivarne il sistema metrico, e dall'altra la leggenda *Per l' Universo.*[1] Le due idee del sistema metrico e della universalità della moneta erano espresse insieme per un'intima unione logica, e per una grande intuizione dell'avvenire.

Condamine nel 1742, e Sir James Stewart nel 1780 avevano già proposto un sistema uniforme di pesi e di misure, la cui unità avesse per base la lunghezza del pendolo, ma non si erano occupati delle monete. Fu l'Assemblea costituente di Francia, che,

[1] Veggasi Chevalier, *De la baisse probable de l'or.* — *Pièces justificatives*, n. 2, pag. 82.

valendosi dell'opera e degli studii de' più dotti Matematici allora viventi, pose una nuova, più naturale e più certa base di unità, applicandola nel tempo medesimo a' pesi, alle misure e alle monete. Quest' unità fondamentale è il *grammo* consistente nel peso di un centimetro cubico d'acqua, mentre il centimetro è la centesima parte del metro, e questo la diecimillionesima parte del quarto del meridiano terrestre. Così tutte le misure e tutti i pesi sono divisori e multipli del metro; così sparisce ogni arbitrio; e si facilitano i compùti e l'uso eziandio delle monete, fabbricandole in pezzi che abbiano un rapporto costante tra essi, e un peso che in ragion decupla accresca o scemi.

Son circa 20 anni da che si lavora indefessamente alla propagazione del sistema metrico, propugnandone principalmente una più estesa applicazione alla moneta. È nota, fra i tanti altri fatti, *l'Associazione internazionale per la diffusione del sistema metrico* sorta dopo l'Esposizione internazionale di Parigi del 1855, e composta di benemeriti uomini appartenenti alle varie nazioni d'Europa, in special modo all'Inghilterra, nonchè all'America; la quale non può non rammentarsi con quanta operosità avesse schiarita e discussa la quistione sotto ogni aspetto con innumerevoli ed utili scritti, convocando ogni anno pubbliche riunioni nelle principali città d'Europa, ed esercitando soprattutto un'azione efficace sulla opinione del Regno Unito a favore del sistema metrico, nel tempo medesimo che il Parlamento inglese ordinava un'inchiesta sulla base d'interrogazioni apparecchiate da Lord Overstone, che n'era il più manifesto avversario. Nè i resultati di questa furono contrarii al voto dell'Associazione.

Dopo tutto ciò il sistema metrico decimale è ora adottato da molte nazioni. Da una parte sono la Svizzera, il Belgio, l'Italia e la Francia già riunite dalla Convenzione monetaria del 23 dicembre 1865, alla quale altri Stati hanno aderito, accettando implicitamente il sistema medesimo, e cioè l'Austria e la Grecia. E vi si possono aggiungere la Spagna, la Rumenia, la Svezia e il Perù per la loro moneta d'oro, e l'Egitto, il Brasile e il Chilì per la loro moneta d'argento. Dall'altra parte l'Inghilterra per atto del Parlamento del 20 luglio 1864 dichiarò legale il sistema metrico, gli Stati Uniti d'America l'adottarono per risoluzione del Congresso del 17 maggio 1866; e fu ammesso anche dalla Confederazione della Germania settentrionale con Legge del 17 agosto 1868, sebbene la dichiarazione di legalità fatta da que-

sti Stati non mplichi, come in Francia e in Italia, la proibizione di altri pesi e di altre misure.

Il fatto che sedici nazioni hanno già una misura comune del peso, può quindi considerarsi come un notevole avviamento alla unificazione delle monete. E in vero, la decimalità del peso, e quella della lega, poste come condizioni di un sistema monetario uniforme, non incontrarono obbiezioni nella Conferenza internazionale di Parigi del 1867; e quanto al titolo, se oggi quindici nazioni coniano la moneta d'oro a $^{9}|_{10}$ di fine, sette a 916/1000, una a 896/1000, e tre a 875|1000; tutte pare che non sarebbero aliene dall'accettare il titolo unico di 900|1000.

Ma non basta l'accettazione della medesima misura di peso e del medesimo titolo. È questa una base preliminare dell'unificazione, un avviamento per arrivarvi; non è l'unificazione. Rimane sempre la diversa determinazione dell'unità monetaria; e variano le legislazioni degli Stati, alcuni dei quali ammettono il solo tipo in oro, altri il solo tipo in argento, ed altri infine la simultanea duplicità di amendue. A che giova la medesima unità legale del peso, se continua la necessità di ragguagliare e tradurre l'una nell'altra le unità monetarie de'varii sistemi, e i nomi diversi che le esprimono? A che giova, se il tipo metallico è diverso?

Cotesta difformità de' sistemi monetarii fa cessare in gran parte il benefizio che deriva al commercio generale dall'uniformità stessa dei pesi e delle misure; dappoichè, sebbene sia universalmente riconosciuto un medesimo istrumento per valutare la lunghezza, il peso e il volume delle merci, variano da paese a paese il nome, e il valore della *merx tertia*, colla quale si operano gli scambii. E gl'inconvenienti si manifestano anco più gravi di quelli che provengono dalla diversità dei pesi e delle misure. Se, in fatti, per ragguagliare l'uno ad un altro peso, e l'una ad un'altra misura, occorrono lunghi calcoli, lavoro e tempo che potrebbero più utilmente essere impiegati, le cose da pesare o misurare rimangono le stesse, e se ne può far uso e commercio da per ogni dove; ma le monete sono a un tempo misura ed equivalente, e pèrdono, passando da un paese all'altro, una parte del loro valore. Ond'è che, oltre al lavoro e al tempo occorrente pe'calcoli di riduzione, la diversità delle monete cagiona una perdita reale pel commercio.

Sarebbe quasi superfluo fermarsi a dimostrare i vantaggi della unificazione monetaria, in quanto il commercio, la stati-

stica e la scienza economica vedrebbero semplificati i loro computi nel paragonare i prezzi de' prodotti di tutti i paesi, e de' varii mercati, e in quanto cotesto risparmio di lavoro intellettuale e materiale potrebbe essere causa d'incremento della pubblica ricchezza per un impiego più frugifero del tempo. Questa utilità della unificazione monetaria è identica a quella dell'unificazione dei pesi e delle misure.

Sarebbe superfluo del pari fermarsi alla maggior comodità de' viaggiatori; giacchè, essendo ormai nel fatto accettata da per tutto la moneta d'oro di 20 franchi, e la lira sterlina, non sono quelli costretti oggi, come per l'innanzi, a cambiare le loro monete alla frontiera di ogni Stato, e sopportare ripetutamente una perdita, che, di frazione in frazione, ne assorbiva in gran parte il valore.

È importante bensì il danno effettivo dianzi accennato, che subisce il commercio generale per la difformità de' sistemi monetarii dei varii paesi.

Per regolare il pagamento de' debiti del commercio internazionale è noto che, mediante lettere di cambio, si compra colla moneta del paese debitore la quantità di moneta da pagare sopra luogo al paese creditore; e la differenza di prezzo tra l'una e l'altra s'indica colla parola generica di *cambio*. A formare questa differenza concorrono varii elementi, alcuni dei quali sono naturali e necessarii. V'è, in primo luogo, la bilancia commerciale del dare e dell'avere, che rende respettivamente più ricercata o meno cara l'una o l'altra moneta, secondo che il credito dell'una sia maggiore o minore di quello dell'altra piazza. Seguono, poi, le spese che sarebbero occasionate dal trasporto materiale delle specie metalliche. Vi è finalmente la differenza del saggio dello sconto ne' due paesi. Ma a questi elementi necessarii se ne aggiunge un altro, affatto artificiale e convenzionale, la diversità de' sistemi monetarii, senza toglier la quale, la spesa o perdita del cambio non potrebbesi ridurre alla sua proporzione ed espressione naturale.

Supponiamo che un commerciante di Berlino debba pagare un suo debito a Londra, e che non soffra alcun carico per gli elementi proprii e naturali del *cambio*, e che possa financo senza spesa portare i suoi *marchi d'oro* a Londra. Egli non potrà farli ricevere al loro prezzo reale, ma perderà alcuni centesimi per ogni moneta rappresentanti il *mininum* delle spesa per la riconiazione e trasformazione materiale de' *marchi* in *lire sterline*. Le dif-

ferenze sono poi maggiori se trattisi di rapporti tra due paesi, in uno de' quali il tipo monetario sia l'argento esclusivamente, o simultaneamente coll'oro, e nell'altro consista soltanto nell'oro; giacchè in questi casi alle spese di monetazione bisogna aggiungere la diversità del valore comparativo de' due metalli.

Il cambio, infatti, rappresenta una certa quantità di moneta che si consente di dare in un luogo per acquistare il diritto di ottenere la stessa quantità di moneta d'identico valore commerciale in un altro. Le variazioni di esso si attribuiscono d'ordinario quasi esclusivamente alle relazioni di debito e credito dei due luoghi; ma, mentre è questa sovente l'apparenza illusoria di una ragione non sempre reale, il principale e più permanente motivo è nella differenza del valore delle monete correnti in un paese paragonato con quello delle monete d'un altro: differenze resultanti anche dal diverso tipo metallico, dalla quantità di metallo fine, cioè dal titolo che le respettive monete dovrebbero legalmente avere, e da quello che realmente abbiano. Onde è noto come un paese, il quale abbia cattiva moneta, debba pagare un cambio più alto in rapporto a quello che l'abbia buona; e gli Economisti rammentano che, prima della rifusione delle monete d'argento al tempo del re Guglielmo in Inghilterra, il cambio tra questa nazione e l'Olanda era del 25 per cento contro l'Inghilterra, perchè il valore della moneta corrente inglese era a quel tempo anche più del 25 per cento al di sotto del valore legale. Per ragion della bilancia commerciale, poteva essere, anzi era certamente favorevole, sebbene, come calcolavasi sulle piazze, fosse contrario a cagione del sistema monetario inglese.

Nè, anche nelle condizioni odierne, la perdita è di poca importanza. Quando si pensa al prezzo di tante cose necessarie alla vita che, ogni paese ha bisogno di comperare al di fuori, e alla somma enorme de' valori che si scambiano nel commercio internazionale di tutto il mondo, si può scorgere anche la corrispondente entità del valore che sarebbe risparmiato, allontanando colla unificazione monetaria quell'elemento artificiale che, come testè si è veduto, contribuisce ad accrescere la spesa del cambio. Consultando le tavole dell'importazione ed esportazione francese del 1864, si vede che sopra un movimento di metalli preziosi di 1488 milioni era rappresentata da moneta metallica la somma di 1042 milioni! Una tale quantità di specie monetate doveva essere, per la massima parte, riconiata per servire di moneta legale ne' varii paesi!

Che si direbbe se le strade ferrate fossero costruite con di-

versità di sistemi, con larghezze e proporzioni difformi, per modo che al confine di ogni Stato si dovessero scaricare e ricaricare le merci che si trasportano, ripetendo tante volte, con tanta perdita di tempo, di lavoro e di spesa, un' operazione che ora si compie una volta sola? Non sarebbe quasi distrutta l' utilità internazionale del traffico? E così oggi è delle monete, le quali all' ingresso nel territorio di ogni Stato, dove ha vigore un sistema monetario diverso, o debbono essere con successive operazioni materiali trasformate nella moneta rispettivamente in corso, o devono perdere tanto valore, quanto corrisponde a un dipresso alle spese occorrenti a quella trasformazione. L' uniformità de' segni telegrafici, delle note musicali, de' pesi e delle misure, e l' universale accettazione delle cifre arabe per esprimere i numeri, sono considerate da tutti come una condizione essenziale per facilitare le comunicazioni del pensiero e della parola umana, e l' esercizio del commercio tra i popoli più lontani e diversi, risparmiando tempo e lavoro; avvegnachè, se non è possibile cancellare per trovato dell' uomo le naturali differenze delle lingue, non possa giustificarsi la difformità de' mezzi che l' uomo stesso ritrovi o perfezioni per soddisfare a' comuni e reciproci bisogni delle nazioni. Or, quanto alle monete, la difformità, lo ripetiamo ancora una volta, non solo arreca complicazioni di computi, e perdita di lavoro e di tempo, ma una successiva e indefinita diminuzione e variabilità di prezzi da un paese all' altro.

Uno degli argomenti, forse non abbastanza studiati, è quello delle *imposte latenti*, le quali consistono in una spesa non naturale nè necessaria, ma occasionata da leggi e istituzioni artificiali; in una spesa che non si paga al pubblico Tesoro, ma ordinariamente a profitto di una classe di persone e per lontana, ma quasi certa ripercussione, a carico di tutti gli altri cittadini. Esse costituiscono la sottrazione di una parte del capitale destinato alla produzione, non giustificata dal diritto e da' bisogni delle finanze nazionali, che non ne traggono vantaggio. Tale è l' aumento di prezzo de' prodotti indigeni, a danno de' consumatori, derivante da' dazii di protezione. Tale è l' aumento di prezzo delle sostanze alimentari importate dall' estero, allorchè siano eccessivamente alte le tariffe de' noli stabilite dalle Compagnie di navigazione e di strade ferrate. Tale è il guadagno de' commercianti de' metalli preziosi, ne' paesi sottoposti al doppio tipo monetario, dove il prezzo officiale e legale della merce non può discendere al disotto di un limite prestabilito. Tali sono molte altre spese che aggra-

vano improduttivamente e per effetto di ordini amministrativi e convenzionali l'industria e il commercio; e principalmente l'aumento della ragione del cambio derivante dalla diversità de' sistemi monetarii, e dal difetto di un'unica moneta internazionale. Or sono infiniti i lamenti contro le imposte a favore del pubblico Tesoro, delle quali si è così poco disposti a riconoscere la necessità ed urgenza, come proclivi ad esagerare i danni economici, e i vizii talora irrimediabili della ripartizione e proporzionalità loro. Quanto non sarebbe più giusto alzar la voce contro le imposte latenti, che non approfittano al Tesoro, e non derivano da legittima necessità, o da leggi naturali, ma da cause artificialmente introdotte? E se agli Stati corre il debito di migliorare e correggere secondo giustizia il sistema de' tributi, non è maggiore forse anco il dovere di far cessare le cagioni non naturali nè necessarie dell'imposte *latenti*, che non giovano al Tesoro? Sotto questo aspetto l'unificazione monetaria ha un'importanza pratica della più grande evidenza.

D'altra parte i tentativi fatti finora, l'essersi posto in discussione il problema in Conferenze internazionali, e le prime riforme iniziate da alcuni Stati europei provano che non trattasi di un'*utopia*, ma di cosa praticamente possibile, come razionalmente desiderata ed attesa. Nè v'è Stato che non debba promuovere ed affrettare questo avvenire, anche quando si trovi sottoposto al corso forzoso. Così l'Austria, malgrado la sua circolazione di carta inconvertibile, nel 31 luglio 1867 stipulò colla Francia una *Convenzione monetaria preliminare*, della quale si avrà in seguito a far menzione come di un atto degno della più grande attenzione nella storia del cammino progressivo dell'idea unificatrice. È evidente, infatti, che, se alla circolazione interna si provvede colla carta, non possono regolarsi che mediante la moneta metallica le operazioni commerciali collo straniero.

L'interesse è non solo grande, ma comune a tutti i paesi. « Non è puerile (scriveva *Maxime du Camp* in un suo lavoro » sulla Zecca di Parigi)[1] che nell'epoca delle strade ferrate e della » telegrafia elettrica, quando si spendono molti milioni per ot- » tenere un poco più di rapidità nelle comunicazioni, i varii Sta- » ti, per ingiustificabile orgoglio e per amore di vecchie usanze, » mantengano una difformità di sistemi monetarii a danno del » commercio, inventati, si direbbe, per arricchire abili banchieri?

[1] *Revue des Deux Mondes*, 15 décembre 1868.

» Chi potrebbe credere che oggi l'Europa adopera più di 200 va-
» rietà di pesi e di misure, conta il tempo con tre calendarii non
» aventi alcun rapporto tra loro, e pel suo commercio impiega
» 93 monete d'oro, e 135 monete d'argento, che non hanno nè lo
» stesso titolo, nè lo stesso nome, nè lo stesso peso? »

Oltre alla facilità de' calcoli, e alla diminuzione delle spese di cambio, l'uniformità della moneta renderebbe anche possibile d'istituire tra paesi differenti il sistema degli assegni, col quale i banchieri fanno in Londra enormi pagamenti, fino a 250 milioni di franchi al giorno. E le crisi monetarie sarebbero anche più rare, riescendo alle Banche più facile il pagamento in moneta internazionale che in verghe metalliche.

Non bisogna però confondere l'*unificazione* coll' *Unione monetaria.*

L'unificazione procura alle monete di uno Stato una circolazione facoltativa negli altri paesi; giacchè, mentre stabilisce per le diverse monete un tipo uniforme, non implica l'obbligazione reciproca de' Governi di riceverle. Ma l'Unione, la quale suppone necessariamente la base della moneta uniforme, ha un più importante e utile effetto, consistendo nel corso legale, pe' pagamenti nelle pubbliche casse, delle monete dichiarate comuni: dalla qual cosa derivano la totale soppressione di quella parte delle spese di cambio che rappresenta le spese di riconiazione, e una diminuzione eziandio della quantità di moneta necessaria alla circolazione. L'Unione stessa può giungere al più alto grado di utilità, quando al corso legale della comune moneta nelle casse de' respettivi Stati si aggiunga il corso legale ed obbligatorio tra i privati. A questo supremo ideale di universalità della moneta si perviene logicamente cominciando dall'*unificazione,* cioè stabilendo una moneta uniforme e comune; col determinare in secondo luogo l'obbligo reciproco de' Governi di accettare la moneta respettivamente emessa; e col prescrivere, finalmente, che quest'obbligazione sia comune a tutti. La difficoltà, intanto, è principalmente nell'intendersi sullo stabilimento della moneta comune; dappoichè dall'unificazione scaturirebbe quasi per se medesima l'*Unione* nel senso più stretto, e da questa l'*Unione* nel senso più largo, quando fossero prescritte norme praticabili e opportune pel riscontro e la vigilanza reciproca della fabbricazione delle monete de' singoli Stati allo scopo di accertarne l'identità e uniformità sostanziale, come se tutte, malgrado le differenti effigie e i nomi anche diversi, fossero coniate in un'unica Zecca retta

dalle medesime leggi e discipline, e quando fosse inoltre uniforme la legislazione non solo circa i limiti delle tolleranze e le spese di fabbricazione, ma eziandio per le monete logore o sfigurate da ritirare dalla circolazione, e per le spese della riconiazione di esse a carico dello Stato o de' possessori.

Supponiamo che, come fu proposto nella Conferenza internazionale del 1867, si stabilisse una moneta d'oro di 25 franchi, nella quale venisse trasformata e ridotta la lira sterlina. Per questo fatto esisterebbe già l'unificazione monetaria tra l'Inghilterra e gli Stati Uniti, e la Francia, l'Italia, il Belgio, la Svizzera, la Germania, la Spagna e la Grecia. I calcoli di riduzione delle monete sarebbero facilitati; ma non esisterebbe ancora l'Unione monetaria, quale fu stabilita tra le quattro nazioni che sottoscrissero la Convenzione del 1865, e le altre che vi fecero dopo adesione. E la stessa Unione del 1865 non estende a' privati l'obbligazione del corso legale della comune moneta.

Egli è ben vero che dà luogo ad inconvenienti pratici, e a gravi obbiezioni anche teoretiche la reciprocità del corso legale, così nel più stretto, come nel più largo senso, nella quale consiste essenzialmente l'Unione; imperocchè, se da una parte sembra naturale ed anche inevitabile tra' paesi limitrofi accordare il corso legale anche alle monete *divisionarie;* dall'altra parte può avvenire, in una grande unione monetaria, che un solo Stato riceva, per la ragion del cambio, una quantità di piccole monete molto superiore a' bisogni della sua circolazione con dannoso ingombro delle casse pubbliche e private. Ma, per quanto possano parere ragionevoli le disposizioni della Convenzione del 1865 sopra questo argomento, non dovrebbero al certo considerarsi come norma da adottare per una più vasta Unione. Le piccole monete servono alla circolazione interiore, e vogliono essere limitate nella quantità e nell'impiego; laddove alla circolazione esteriore sono destinate le monete d'oro e d'argento a giusto titolo, e possono esse sole costituire la comune moneta internazionale, a cui si riferisce l'Unione.

Ad ogni modo l'*Unione*, non compresa la moneta ausiliaria, è il resultato naturale dell'*unificazione.*

X.

Per conseguire gl'inestimabili vantaggi dell'unificazione monetaria dovrebbe parer leggiero ogni sforzo.

Or se è un grande avviamento all'unificazione l'adozione universale del sistema metrico, e dello stesso titolo di metallo fine, sarebbe vana, nondimeno, ogni speranza di vederla effettuata, se non si ponesse un altro fondamento comune; l'unicità del tipo metallico. Poichè una comune unità non è possibile, quando questa non sia certa e la stessa sempre: la qual cosa non si riscontra nel duplice tipo, che è realmente alternativo, or dell'uno e ora dell'altro metallo, bastando, per considerarlo tale, che l'uno dei due costituisca il medio principalissimo della circolazione, anche quando l'altro non ne fosse interamente escluso.

Che cosa possono opporre, o oppongono i fautori del doppio tipo, i quali sono ben lontani dal proposito di avversare il progresso dell'unificazione monetaria, un progresso che raccoglie tutti i voti, e risveglia le più vive speranze? Potrebbero per avventura essere indotti a credere che possano continuare a stare insieme i due *metalli moneta*, senza immolare il doppio tipo all'unificazione, nè questa a quello? Ammettendo che la moneta comune internazionale debba esser formata esclusivamente d'oro, potranno reputar possibile di stabilirla indipendentemente dal diverso sistema monetario d'ogni paese dell'Unione, in modo che vi sia accordo sopra una moneta comune destinata solo al commercio esteriore, e resti a un tempo inalterata la legislazione relativa alle monete addette alla circolazione interna?

Ma non può veramente concepirsi la coesistenza di due sistemi monetarii, l'uno internazionale e l'altro interno.

Si può supporre che la moneta internazionale non abbia corso legale all'interno di ogni Stato; oppure che vi abbia il medesimo corso legale delle altre monete d'oro simultaneamente all'argento.

Nella prima ipotesi occorrerebbe un raddoppiamento del capitale monetario improduttivo, una parte del quale, colpita di sterilità pe' bisogni della circolazione interna, sarebbe destinata, secondo le evenienze, all'uso esteriore. E poichè questo raddoppiamento è contrario ad ogni più ragionevole previsione, una gran parte, la metà forse, del capitale monetario d'oro sarebbe convertita in moneta internazionale, e sottratta a' bisogni della circolazione interna, venendo surrogata dall'argento, in guisa che a grado a grado quest'ultimo metallo diverrebbe l'unico tipo della moneta interiore, e l'oro l'unico tipo dell'esteriore. Il doppio tipo, adunque, che contro la necessaria ragion delle cose si vuol mantenere, oltre alle ragioni intrinseche della vicenda alternativa

sua propria, incontrerebbe un nuovo e potente ostacolo nell'impiego esclusivo dell'oro come moneta esteriore. E, non potendo anco per quest'altro motivo sussistere in fatto, non solo resterebbero sempre, ma aumenterebbero le difficoltà a regolare i rapporti del commercio internazionale; tanto più che la moneta comune d'oro affluirebbe naturalmente ne'paesi, dove adempirebbe anche l'uffizio legale di moneta interiore; e ne seguirebbe il duplice effetto, di una maggiore spesa per procurarla al paese a sistema bimetallico, d'onde ebbe ad emigrare, e della difficoltà pel commercio esteriore di ragguagliarla alla moneta d'argento rimasta come medio di circolazione interna. Insomma col creare un secondo sistema artificiale per sorreggere e mantenere il primo non solo non si impedisce il corso naturale ed ordinario de' fatti, e non si giova al fine dell'unificazione, ma si dà luogo a maggiori complicazioni, e a mali più gravi per la circolazione interna.

Quest'ipotesi, per altro, è in se medesima assurda, non potendo concepirsi una moneta ed una circolazione esclusivamente internazionali. Anche quando l'assurdità fosse stabilita per legge, non potrebbe prevalere sulla ragione naturale dell'equivalenza e dell'uso reciproco delle une e delle altre monete. Resta perciò la seconda ipotesi. Ma allora lo stato delle cose non varia, se non in questo soltanto, che alle attuali monete d'oro forse si aggiungerebbe quella rappresentante 25 lire o un altro multiplo decimale. Cotesta nuova creazione potrà essere un modo praticamente atto ad agevolare l'unificazione, potrà essere anche giudicato inutile nell'esistenza delle monete decimali di 20 lire. Ma nell'uno e nell'altro caso rimane sempre la vicenda alternativa del tipo, l'instabilità della base monetaria, l'impossibilità di pagare con argento i debiti verso l'estero in oro, e la necessità di regolare i conti e la bilancia commerciale colle complicazioni, le perdite e le spese derivanti dalla difformità de' sistemi monetarii.

Si può procedere all'unificazione mediante una moneta comune d'oro che non abbia riscontro in alcuna di quelle stabilite dalla legislazione vigente ora ne' varii paesi. Ma ciò che assolutamente ripugna al concetto stesso dell'unificazione è il mantenere il doppio tipo d'oro e d'argento ne' paesi, dove ancora legalmente esiste, sia che l'unificazione si operi sulla base delle specie e qualità delle monete esistenti dell'unico metallo d'oro, sia che si preferisca la coniazione di una nuova moneta di questo metallo.

L'Italia, la Francia, il Belgio e la Svizzera, collegati sotto il re-

gime bimetallico dalla Convenzione del 1865, provano la più grande difficoltà a mantenere, malgrado l'uniformità del sistema monetario, le basi della loro Unione, essendo costrette a venire a nuovi accordi e a comuni temperamenti per conservare nella circolazione, quanto più sia possibile, quello de' due metalli che pel rinvilio dell'altro tende ad uscirne. I quali temperamenti hanno due scopi, e di impedire che ciascuno de' quattro Stati arrechi danno all'altro con una sovrabbondante coniazione della moneta deprezzata che si sostituisce alla più cara, e di trovar modo che la circolazione non sia alimentata dal solo metallo rinvilito, sopportando a scapito del commercio e delle popolazioni dell' Unione anche quella parte di perdita che dovrebbe cadere su' paesi vicini, dove affluisce, invece, la moneta dell'altro metallo.

Or se è difficile mantenere l'Unione senza inconvenienti e difficoltà assai gravi anche tra paesi aventi lo stesso sistema monetario del doppio tipo, come potrebbe stabilirsi tra paesi a duplice tipo e paesi a un tipo, tra paesi al tipo oro e paesi al tipo argento? Si può concepire l'Unione, sebbene viziata per se medesima, tra nazioni a sistema bimetallico; non tra queste e nazioni a sistema unitario.

Del resto, se la Convenzione del 1865 era un primo esempio di unione monetaria praticamente e legalmente introdotta, e, stabilendo un diritto incondizionato di accessione a favore di ogni altro Stato, apriva una larga via al progresso di una più estesa ed anche universale unificazione; ciò avveniva, perchè vi era sottintesa l'abolizione, in un tempo più o meno vicino, del doppio tipo, che, sussistendo, frattanto, in diritto, s'intendeva che non avesse ad operare in fatto. Si è parlato dianzi delle conseguenze derivate dall'indugio di quell'abolizione, e dalla ripresa azione pratica del duplice tipo. Ma quella implicita base esisteva per una necessità logica superiore a qualunque disposizione positiva. Ond'è che, non si tosto cominciava a svolgersi la virtù espansiva della Convenzione, e la tendenza del ravvicinamento monetario degli altri paesi pareva trovarvi un punto d'appoggio, e l'autorità di un gius positivo internazionale già legittimamente introdotto e praticamente efficace, la necessità dell'unico tipo d'oro fu meglio intesa, e si riconobbe qual era, un presupposto, sebbene di non immediata attuazione, della Convenzione del 1865, tolta a base dell'unificazione monetaria.

Una prova di ciò si rinviene ne' fatti internazionali che seguirono alla Convenzione.

Non ci fermeremo alla Grecia, la quale per Trattato del 26 settembre 1868 fece adesione pura e semplice alla Convenzione, accettandola in ogni sua parte.

Alla Grecia seguì la Spagna, la quale immediatamente dopo la sua rivoluzione, nel 19 ottobre 1868, stabilì per legge l'unità monetaria della *peseta* equivalente ad una lira italiana, ed adottò le monete d'oro e d'argento del sistema dell'Unione latina, ed anche il limite di sei lire per abitante nella quantità della moneta sussidiaria d'argento, altra divergenza non riscontrandosi tra quella legge e la Convenzione del 1865, se non in ciò, che non si fa luogo alla ammissione internazionale della moneta corrente d'oro e d'argento, e allo scambio delle monete ausiliarie. Insomma la Spagna, senza legarsi con un trattato, accolse la serie delle disposizioni del sistema monetario dell' Unione latina.[1]

Ma è assai più importante la Convenzione monetaria preliminare, che era stata già prima stipulata, il 31 luglio 1867, tra la Francia e l' Austria, rappresentate da due uomini benemeriti della scienza e della amministrazione, l' una dal De Parieu, l' altra dal De Hock.

Dieci anni prima era stata formata a Vienna un' Unione monetaria tra gli Stati dello Zollverein e l'Austria sulla base del tipo legale d' argento, e mediante l' equiparazione di tre unità monetarie, cioè del tallero di Prussia a un fiorino e mezzo d' austria, e a un fiorino $^3/_4$ degli Stati del Sud. Ma il Governo austriaco, seguendo un nuovo indirizzo, appena conclusa la pace di Praga, denunziò la Convenzione del 1857 e si determinò ad entrare nella via già aperta dall' Unione latina. Nol fece però che ad una condizione fondamentale, che il doppio tipo fosse abolito. Aderì alla Convenzione monetaria del 23 dicembre 1865, ma soltanto per ciò che concerne le monete d' oro. Mantenendo all' unità monetaria il nome di *fiorino*, si obbligava d'inscrivervi accanto anche il nome corrispondente di *franco*, e di non coniare e di non lasciar coniare, a partire dal 1° gennaio 1870, che monete d' oro alle condizioni stabilite dalla Convenzione del 1865, e, oltre a quelle, pezzi da 10 fiorini equivalenti a 25 franchi, restando riservata alla Francia, coll'assenso dell'Italia, del Belgio e della Svizzera, la facoltà di emettere essa pure monete di 25 franchi pareggiate a quelle di 10 fiorini. La base dell' unificazione e dell' Unione era quindi l' unica moneta d' oro; e si adottava anche il pezzo da 25 franchi, perchè secondo

[1] De Parieu, *Conférences monétaires internationales*. — *Journal des Economistes*, février 1869.

l'opinione di molti era il modo di riescire ad una più estesa unione, comprendendovi l'Inghilterra e l'America. Nell'Articolo 8° era convenuto in questi termini: « Le alte parti contraenti » si obbligano di non modificare il titolo, il peso e il corso le- » gale delle monete d'oro indicate negli articoli precedenti, *le* » *quali saranno considerate come costituenti il loro tipo monetario* » *invariabile e comune.* Esse si riserbano di proporre alle rispet- » tive Camere legislative progetti di legge diretti a sopprimere » la loro moneta corrente d'argento, *sia nell'interesse della loro* » *circolazione interiore, sia allo scopo di favorire la conclusione di* » *altre Convenzioni monetarie.* Il Governo di Sua Maestà Impe- » riale Apostolica dichiara non voler differire oltre al 1° gen- » naio 1873 la soppressione della sua moneta d'argento in corso, » e rinunzia a farne alcuna nuova emissione a partire dal 1° gen- » naio 1870. » E così ne' successivi articoli transitorii, 9° e 10°, si ripeteva che l'Austria e la Francia avrebbero definitivamente adottato l'unico tipo d'oro. Tale era in fatti lo spirito dello stesso Trattato del 1865, e tale la condizione necessaria della sua estensione.

La Convenzione Austro-Francese non ebbe effetto, avendo i due Governi indugiato a proporre alle Camere respettive la soppressione della moneta legale d'argento. Essa è però, e resterà sempre un fatto di grande autorità ed importanza, le cui conseguenze pratiche, se ritardate, non mancheranno. Ad ogni modo vale senza dubbio a provare ancora una volta che l'abolizione del tipo legale argento è una condizione *sine qua non* dell'unificazione internazionale della moneta.

La necessità di quella prima ed essenziale condizione era il punto di partenza della Convenzione del 31 luglio 1867 nel tempo stesso che con singolare unanimità veniva riconosciuta dalla Conferenza di Parigi, aperta il 17 giugno e chiusa il 21 luglio.

Un Comitato internazionale detto *de' pesi, delle misure e delle monete*, istituito dalla Commissione imperiale dell'Esposizione universale, e composto de' Delegati di un numero di Stati maggiore di quelli rappresentati alla Conferenza, essendovi compresi quelli dell'America del Sud e dell'Affrica del Nord, adottò, in ordine all'unificazione monetaria, le seguenti risoluzioni:

1° *Prima condizione è che i varii Governi adottino una medesima unità delle monete d'oro, e che sieno tutte al titolo di* $^{9}/_{10}$;

2° *Il sistema del doppio tipo, là dove ancora esista, deve essere abbandonato.*

E seguivano poi le altre proposizioni concernenti il modo pratico di giungere all' unificazione delle monete d'oro; la convenienza di coniare una moneta di 25 franchi; l'applicazione del sistema di numerazione decimale; l'identità di nomi e di forme; i comuni e reciproci riscontri per garantire l'integrità delle monete per la loro fabbricazione, e durante la circolazione; il corso legale delle comuni monete in tutto il territorio degli Stati dell' Unione.

Indi le risoluzioni della Conferenza non furono diverse. Come base essenziale dell' unificazione dichiarò la necessità dell' *unico tipo d'oro*, lasciata ad ogni Stato la libertà di conservare transitoriamente l' argento. E aggiunse che l' *importanza internazionale delle monete d'oro non offrirebbe sufficiente garanzia pel mantenimento di esse nella circolazione d'ogni Stato, se ne' paesi che hanno l'unico tipo argento, o il duplice tipo, il rapporto tra il valore dell' argento e quello dell' oro non fosse stabilito in una misura abbastanza bassa per dar luogo alla permanente introduzione dell' oro.*

Non occorre ripetere che non si potè raccogliere dal complesso dell' Inchiesta francese un' opinione differente. Ma non è inutile rammentare in qual modo fosse considerata la quistione in Inghilterra, dove non meno la Convenzione del 1865 che la Conferenza di Parigi destarono un interesse tanto più vivo, perchè la quistione monetaria sotto il rispetto internazionale e cosmopolita v' era stata già studiata da gran tempo, fin da che *Sir James Stewart*, amico di Adamo Smith, nelle sue *Ricerche su' principii dell' Economia politica* scriveva nel 1767: *che l'uso di una misura universale è utile non solo per indicare il valore relativo delle cose, alle quali si applica, ma anche per conoscere immediatamente i rapporti e le proporzioni de' valori delle diverse merci in tutti i paesi del mondo.* Or fu nominata, nel 18 febbraio 1868, una Commissione reale per esaminare il rapporto de' due delegati che la Tesoreria, sotto l' Amministrazione del Disreali, aveva inviati alla Conferenza del 1867, e raccogliere quelle deposizioni e informazioni che avesse reputate necessarie. Il resultato dell' Inchiesta, e le conclusioni della Commissione non furono favorevoli a' modi pratici d' unificazione monetaria proposti dalla Conferenza, essendosi respinto il disegno di una moneta comune d' oro di 25 franchi, ed accennata invece l' opinione che la lira sterlina potesse accettarsi come base di una moneta internazionale, e che fosse necessaria un' altra Conferenza *internazionale universale*. Ma

non si ammise alcun dubbio (così leggesi a pag. 9 del Rapporto) *sulla necessità di adottare un sol tipo, essendo evidente che condizione sostanziale di ogni istrumento destinato a misurare il valore, il peso e la grandezza, sia, quanto più si possa, invariabile, e il duplice tipo monetario è soggetto a variazioni assai più frequenti di un tipo solo.* In quel mezzo il Lowe assunse l'ufficio di Cancelliere dello Scacchiere, e nel 1869 dichiarò alla Camera de' Comuni non esservi speranza, a suo avviso, di stabilire una moneta internazionale con un paese a doppio tipo. « La Francia (egli di-
» ceva) ha un tipo d'oro e un altro d'argento. Un tipo d'oro e
» d'argento non è un doppio tipo, ma un tipo alternativo, tal-
» volta d'argento e talvolta d'oro. Le relazioni de' due metalli
» tra loro sono sempre incerte, ed è conforme alla natura delle
» cose che il più caro sia espulso dal più rinvilito. Ond'è che,
» quando l'argento scaccia la moneta d'oro dalla circolazione,
» non rimane come termine di ragguaglio della nostra moneta
» internazionale che l'argento, col quale essa non ha relazione
» esatta. »

È noto come le difficoltà sollevate per parte dell'Inghilterra siano oggimai il più grande ostacolo dell'unificazione monetaria, a cui mirano le nazioni continentali. Ma quest'ostacolo scemerebbe molto, se, stabilita da per tutto l'unità del tipo d'oro, ed eliminata la principale divergenza, che rende ora quasi inutile procedere più innanzi, si potesse trattare sopra una base universalmente accettata. Il Lowe medesimo, esprimendo senza dubbio non tanto una convinzione sua propria, quanto l'opinione di una parte notevolissima del commercio inglese, non si mostrava avverso a' principii dell'unificazione adottati dalla Conferenza internazionale di Parigi; ma era arrestato dalla difficoltà pregiudiziale dell'esistenza in altri paesi del doppio tipo. In questo stato di cose gli sembrava un'oziosa disputazione accademica ogni discorso di unificazione; e tale deve, in fatti, parere a chiunque intenda ad uno scopo pratico. *Non v'è speranza*, si può ripetere con lui, *di stabilire una moneta internazionale con un paese a doppio tipo.*

XI.

Per lo scopo dell'unificazione è dunque necessaria l'abolizione del doppio tipo.

Non occorrono ora molte parole a dimostrare ciò che per

altro è stato sempre fin qui sottinteso, che l' unificazione non possa effettuarsi che sulla base dell' unico tipo d' oro.

Se stanno a favore dell' argento l' essere l' unità monetaria fondata sul sistema metrico, e la possibilità di coniare la moneta unitaria in una massa non tanto piccola, come il franco o la lira di cinque grammi; stanno per l' oro la maggior facilità nel maneggiare grandi somme, l' accresciuta ricchezza de' popoli, l' essere adottato dalle più commercianti e industriose nazioni come unica moneta legale, la tendenza degli altri Stati a seguirle.

E, facendo anche astrazione dalle qualità naturali ed economiche che rendono questo metallo più adatto all' ufficio di moneta internazionale, basterà l' osservazione de' fatti esistenti.

Non solo la produzione dell' oro è stata ed è molto più abbondante di quella dell' argento; ma la coniazione delle monete d' oro ha grandemente superato anche in Francia e in Italia quella delle monete d' argento, massime negli ultimi quindici anni. Sicchè la circolazione metallica consiste ora principalmente nell' oro.

Dai documenti sulla quistione monetaria distribuiti in sei quaderni e pubblicati nel 1873 a cura, per quanto sembra, del Governo belga, dall' Inchiesta francese, da' Rapporti de' Commissarii di alcuni degli Stati rappresentati alla Conferenza e all' Esposizione universale del 1867, e da varie opere più o meno speciali pubblicate in Germania e in Inghilterra, si possono raccogliere con qualche precisione e riassumere le più importanti notizie sopra questa materia.

Secondo il Rapporto del signor William P. Blake, Commissario degli Stati Uniti all' Esposizione universale, la quantità totale della produzione de' metalli preziosi, oro e argento, dall' anno 14 (epoca d' Augusto) fino al 1868, potrebbe valutarsi in una somma complessiva eguale a 74,256 milioni di lire italiane, distribuita ne' seguenti cinque periodi: dall' anno 14 all' anno 800, 9487 milioni; — dall' anno 800 al 1492, 1828; — dal 1492 al 1803, 30,849; — dal 1803 al 1848, 13,165; — e dal 1848 al 1868, 18,926. — Fermandoci a quest' ultimo periodo, la somma di 18,926 milioni di lire si compone di 14,615 d' oro e di 4311 d' argento. E in fatti la produzione annuale dell' oro si calcola in una somma molto maggiore dell' altro metallo. Il Blake crede possa ritenersi la prima in 625 milioni e l' altra in 259, sebbene il dottor Soëtbeer calcoli l' una in 714 e l' altra in 260. Il primo per altro giunge fino al 1868, mentre il secondo si arresta al 1867. E in occasione dell' Inchiesta francese si riconobbe la convenienza

d'istituire altri calcoli, riassumendo i quali si giunge a' seguenti rapporti proporzionali. Nel 1800 la produzione dell'oro rispetto all'argento era nel rapporto di 27. 8 a 72. 2. S'invertì poscia gradatamente la proporzione per la scoverta dell'America, e delle ultime miniere aurifere: onde nel 1846 fu di 52. 3 a 47. 7; nel periodo dal 1849 al 1852 fu di 70. 8 a 29. 2; nel periodo dal 1853 al 1857 fu di 78. 3 a 21. 7; nell'altro dal 1858 al 1862 resultò di 71 a 29; e finalmente in quello dal 1863 al 1867 fu di 66. 6 a 33. 4. Sicchè, quando per valutare la produzione attuale, si prendessero le cifre del Blake, quelle del Soëtbeer, e quelle dell'Inchiesta francese, si avrebbe una media di 679 e $^{9}/_{10}$ milioni d'oro e 288 e $^{4}/_{10}$ d'argento.

Una delle ragioni della scemata produzione dell'argento si rinviene nell'aumento considerevole delle spese occorrenti alla medesima; intorno alla qual cosa basterà invocare l'incontrastabile autorità del professore Dumas, che presiedette a' lavori della Conferenza del 1874. « Il mercurio (egli dice) è un agente » indispensabile della produzione dell'argento: onde bisogna ren- » dersi conto del valore commerciale di esso per apprezzare i re- » sultati probabili dell'industria estrattiva dell'argento. Ora il » mercurio che, portato fino alla miniera argentifera, per lungo » tempo non costava più di 8 a 9 franchi il chilogramma, ora vale » 15 a 20 franchi; ed occorre, in media, un chilogramma e mezzo » di mercurio per ottenere un chilogramma d'argento. Per ogni » chilogramma d'argento le spese, quanto al mercurio, sono ac- » cresciute da 14 a 15 franchi a circa 20 o 30. E in tali condi- » zioni un gran numero di miniere d'argento non saranno più » coltivate. » [1]

Intanto alla somma complessiva ritrovata dal Blake di 74,256 $^{2}/_{10}$ milioni bisognerebbe aggiungere, secondo la media testè esposta, quella di 963 $^{3}/_{10}$ per ciascuno dei cinque anni ultimi dal 1869 al 1873. Così la massa totale della produzione metallica, oro e argento, resulterebbe alla fine del 1873 in 79 miliardi e 97 $^{7}/_{10}$ milioni di lire italiane. Ed una gran parte di quest'enorme quantità costituisce il capitale metallico delle nazioni dell'Europa occidentale. Da un prospetto compilato dalla Commissione Reale svedese e annesso al suo Rapporto emerge che il valore totale alla fine del 1867 sarebbe di 43,770 milioni di franchi, e cioè 25,141 in oro e 18,629 in argento; e che nell'ultimo periodo

[1] *Procès-verbaux* 1874, pag. 15.

dal 1849 al 1867 la quantità d'oro sarebbe aumentata da 14,413 milioni a 25,141, con una differenza in più di 10,728 milioni, mentre la riserva metallica d'argento sarebbe discesa da 20,075 milioni a 18,629 con una differenza in meno di 1446 milioni.

Passando poi dalla quantità della produzione dell'oro e dell'argento a quella della coniazione delle une e delle altre monete (intendendo per monete d'argento quelle soltanto di titolo eguale alle monete d'oro), si possono riassumere come appresso le officiali notizie statistiche pubblicate per cura de' varii Governi:

		Monete d' Oro.	*Argento.*
Belgio (1832 - 1873)	Fr.	219, 315, 420	451, 770, 945
Francia (1795 - 1872)	»	7, 744, 520, 700	4, 912, 975, 865
Paesi Bassi (1840 - 1872)	»		908, 834, 503
Inghilterra (1821 - 1868)	»	4, 698, 925, 634	336, 228, 599
Stati Uniti (1793 - 1868)	»	4, 820, 438, 593	739, 363, 216
Italia (1862 - 1869)	»	203, 902, 240	168, 440, 460
Austria (1857 - 1867)	»	191, 713, 075	584, 810, 643

Quanto alla Germania, si ha a distinguere la coniazione anteriore alle ultime leggi monetarie, che, a partire dal 1764, si calcola in 644,318,268 d'oro e 2,157,141,193 d'argento, e la coniazione posteriore fino al 20 settembre 1873, consistente in 1,156,141,550 d'oro.

Si potrebbero compiere queste indicazioni, giungendo per tutti gli Stati sopra enunciati fino al 1873. E non ne sarebbe che vie più avvalorata la deduzione che tanto per la maggior produzione dell'oro comparativamente all'argento, quanto per la maggior quantità del capitale monetario esistente in oro in confronto del capitale monetario d'argento, da una parte il tipo metallico dell'unificazione monetaria non potrebbe essere l'argento, ma unicamente l'oro, e dall'altra parte, se è impossibile la coesistenza del doppio tipo collo scopo dell'unificazione e dell'unione monetaria, l'oro costituisce per se medesimo una base abbastanza larga da corrispondere a' bisogni così della circolazione interiore come del commercio internazionale.

Possiamo dunque ritenere per fermo:

1° Che è necessaria l'abolizione del doppio tipo;

2° Che è necessario procedere all'unificazione sulla base dell'unico tipo d'oro.

E queste proposizioni hanno una maggiore e definitiva conferma ne' modi pratici che sono stati finora escogitati per giungere allo scopo dell'unificazione internazionale.

XII.

Due modi sono stati proposti per l'unificazione monetaria: lo stabilimento di un sistema affatto nuovo, indipendente da quelli ora esistenti; e il ravvicinamento o coordinamento dei sistemi attuali' tenendo conto de' vantaggi scientifici di alcuni tipi e specie, e del numero e importanza delle popolazioni che li hanno adottati.

Il primo di questi due modi consiste nella creazione di una moneta d'oro rigorosamente decimale, al titolo di $^{9}/_{10}$ di fine, colla sola indicazione del peso, senza quella del valore; cioè nell' adottare un' unità monetaria definita da un numero di grammi d'oro.

L'opinione è più antica di qualunque altra, e può farsi risalire insino al tempo, in cui le parole *talento, dracma, asse*, significavano, presso i Greci e i Romani, medesimamente il *peso* e *la moneta*.

Alla mente di Gasparo Scaruffi da Reggio si era presentata, nel 1582, la proposta di *fare una moneta unica e universale d'oro e d'argento puro, la quale si potesse per conseguenza contrattare a peso di metallo anche non coniato, purchè puro.*

Valorosi maestri delle Scienze economiche propugnarono poscia vigorosamente l'ardito concetto. Il Say scriveva: « Sarebbe » da desiderare che ogni moneta portasse l'indicazione del suo » peso e del suo titolo; eppure quest' indicazione essenziale è » omessa, conoscendosi solo per via indiretta la quantità d'ar- » gento contenuta nella moneta d'un *franco*, la quale non ha che » l'impronta di questa parola.... I pregiudizii popolari vogliono » che la moneta consista in un nome; i principii vogliono che » consista invece in una mercanzia reale. Se oggetto o materia » di scambio non è la parola, ma la cosa, perchè dare un altro » nome alla cosa che già ne ha uno, un nome preciso, indipen- » dente da qualunque legge, il nome di cinque grammi d'argento » a nove decimi di fine? perchè dare lo stesso nome a due cose » differenti, a cento grammi d'argento e a 6 e $^{45}|_{100}$ grammi d'oro? » perchè far dire alle nostre leggi che questi due oggetti hanno » lo stesso valore di 20 franchi, mentre nel fatto non hanno mai » lo stesso valore, e quello dell'uno è indipendente da quello del- » l'altro? »[1] E, tra gl'Italiani, il Gioja[2] proponeva la medesima riforma con abbondanza e chiarezza notevole di ragioni.

[1] *Cours d'Économie politique*, parte III, chap. XI.

[2] *Nuovo Prospetto delle Scienze economiche*, tomo I, sez. 2ª, cap. I, art. 2°, n. 3.

Da ultimo nelle più recenti discussioni scientifiche ed officiali fu riprodotta dal Léon[1] ed ottenne poi il suffragio dell'illustre Chevalier, il quale la svolse ampiamente in varii scritti e in varie occasioni. Nella Conferenza del 1867 fu sostenuta dal sig. Mees, presidente della Banca neerlandese, uno de' delegati de' Paesi Bassi, ma più principalmente dal signor Stas, membro dell' Accademia reale, commissario delle monete, ed uno de' delegati del Belgio, sebbene amendue si fossero poi accostati al parere di tutti gli altri delegati, votando anch'essi la risoluzione adottata all'unanimità dalla Conferenza *che si dovesse respingere la creazione di un sistema nuovo, indipendente da quelli esistenti.* Indi nell' Inchiesta francese del 1869 fu vivamente appoggiata e difesa dal conte di Vintimille, dal Léon e da Giuseppe Garnier. E da ultimo fu discussa, e ritenuta come il modo più conforme alla scienza non meno che alle esigenze pratiche in una seduta, del 27 agosto 1873, della Sezione di Economia politica e statistica al Congresso di Lione.

Ecco i principali argomenti, co' quali non senza molto acume questo sistema vien sostenuto.

1° È generalmente riconosciuto che la moneta non è, se non metallo *certificato* dall' Autorità pubblica, una merce, il cui valore si determina dal peso. Nulla dunque è più logico che iscrivervi l'indicazione del peso del metallo che contiene, piuttosto che un valore nominale, che, attesa l'incessante variabilità del valore commerciale, è fondato sopra una finzione. Siccome il Governo accerta autenticamente la qualità della moneta, così si è di leggieri portati a credere che ne stabilisca anco il valore. Questa erronea e pericolosa opinione non sarebbe possibile, se ogni moneta portasse, invece di quella del valore, l'indicazione del peso e del titolo. Anche ora in molti stabilimenti finanziari e di credito si usa di pesare, anzichè numerare le monete. L'innovazione, perciò, non sarebbe contraria alle consuetudini già invalse, e tornerebbe inoltre di grande utilità ad apparecchiare il commercio all' unificazione monetaria;

2° Perchè l' unificazione o l' unione monetaria arrechi tutti i vantaggi che se ne attendono, e le operazioni del commercio internazionale siano veramente facilitate, non basta stabilire una stessa unità monetaria per tutti i paesi; ma è necessario a un tempo stabilire una medesima unità di conti. A che giova coniare

[1] *Uniformité des poids et mesures et monnaie universelle.* Nice, 1865.

monete internazionali di 10 e di 25 franchi, se ogni paese continua a valutare i suoi prodotti secondo il linguaggio della sua moneta nazionale, quale in fiorini, quale in franchi, quale in marchi, quale in lire italiane? Sarà così difficile intendersi allora come è difficile oggi, occorrendo sempre calcoli di riduzione delle une alle altre monete. Ciò che più importa non è lo scambio di alcune monete tra i diversi paesi, ma la quantità, il valore e la frequenza delle operazioni commerciali che si liquidano quasi sempre col trasporto da uno ad un altro conto. L'unità universale, di cui il commercio principalmente abbisogna, è dunque l' unità di conto. E, se egli è così, in qual modo i varii paesi potrebbero porsi d' accordo per stabilire cotesta unità, e intendersi sul comune linguaggio da adottare? Non v'è che una soluzione sola: accettare un nome che non sia nè francese, nè italiano, nè tedesco, nè inglese; un nome appartenente al sistema metrico decimale, avente un carattere scientifico ed universale;

3° Può sembrare che questo sistema interamente nuovo arrechi una troppo grande perturbazione nelle antiche abitudini, e una vera rivoluzione monetaria. Ma d' altra parte l' esperienza insegna che i mutamenti monetarii sono fra tutti quelli che con minor difficoltà s' introducono e accettano per la incomparabile necessità dell' uso continuo della moneta. E ad ogni modo i Governi potrebbero apparecchiarne l' attuazione, adottando savie provvisioni transitorie. Quando si fosse introdotto il sistema d' iscrivere sopra ogni moneta il peso e il titolo, si acquisterebbe da tutti l' abitudine di considerarla come un pezzo di metallo di un determinato peso di uno o più grammi, e si sarebbe naturalmente condotti ad esprimere col grammo l' unità del valore;

4° Questo nuovo sistema monetario non solo è raccomandato da ragioni scientifiche, ma è il più capace di applicazione pratica in ordine allo scopo dell'unificazione; imperocchè sarebbe più facilmente adottato da tutti i paesi, eliminando ogni ragione di orgoglio e pregiudizio nazionale;

5° Una riconiazione generale di tutte le monete esistenti diventerebbe necessaria, ma si riuscirebbe almeno ad avere un sistema stabile e definitivo: laddove, senza evitare le spese medesime del ritiro e della riconiazione, non si fonderebbe giammai nulla di duraturo e di consentaneo al fine dell' Unione internazionale, prendendo a base i sistemi monetarii vigenti, secondo i quali non solo non è certa, ma non è sperabile l' immutabilità necessaria della moneta, e non cesserebbero le difficoltà dei computi e

la confusione de' nomi. Si consideri, infatti, la quistione rispetto all' Inghilterra e agli Stati Uniti. Per l'Inghilterra si dimanda l'equazione della lira sterlina a 25 franchi; ma questa moneta non è divisibile per numeri frazionarii. E quanto agli Stati Uniti è anche più difficile l'equazione del dollaro alla moneta di cinque franchi;

6° Non esistono realmente monete di 20, di 10 e di 5 franchi, perchè realmente nessun pezzo da 20 franchi corrisponde con esattezza alla cencinquantesima parte di un chilogramma. Se per ragion matematica il chilogramma non può essere diviso in 150 parti eguali, molto meno può conseguirsi nell'ordine de' fatti materiali una sì fatta divisione. Ma la difficoltà cessa, quando si adotti un' unità metrica d'oro, costituendo sulla base della medesima un nuovo sistema monetario, il solo che possa condurci allo stabilimento di una comune misura tra i valori de' varii paesi.

Malgrado, però, la dottrina e l' abilità de' proponenti, l' ardito disegno non ha finora molti seguaci, ed anche nella Conferenza e nell' Inchiesta di Parigi restò come l' espressione di un voto quasi singolare. Poichè ad alcuni parve che vi si potesse chiudere bensì il germe di un progresso avvenire, non un pensiero, intorno al quale si potesse ora utilmente lavorare per uno scopo di utilità più prossima; gli uomini pratici lo reputarono un' ingegnosa utopia, da dire anche scientifica, se questo nome convenga a dottrine repugnanti ad un ordine di fatti che esistono da tempo immemorabile in tutti i paesi del mondo; e molti infine giudicarono non essere il sistema medesimo immune da gravi obbiezioni anche d' ordine teoretico.

Non basta, infatti, che una nuova moneta abbia un peso metricamente rotondo, ma è necessario che possa adattarsi alle abitudini già incancellabilmente invalse, in modo che ne sia facile e spontanea la riduzione nelle monete, alle quali vien surrogata. Ora un pezzo d' oro di 10 grammi, $^{9}|_{10}$ di fine, avrebbe il valore di 31 franco; e le sue suddivisioni decimali resterebbero tutte al di fuori delle unità adottate universalmente pe' bisogni de' nostri scambii, allontanandosi dalla tradizionale maniera di fare i computi. V' è dunque l' esattezza scientifica del sistema metrico decimale; ma assolutamente manca il requisito necessario per gli usi pratici della vita, e dell' aritmetica popolare, contrariamente a ciò che si riscontra nelle monete di 20 e di 5 franchi, le quali si adattano alle esigenze comuni e alle abitudini del commercio, sebbene non abbiano un peso di un numero rotondo di grammi. Non

mancò chi applicò il nome di *feticismo decimale* o *metrico* all' esagerata opinione che si esce fuori del sistema metrico sempre che un' unità economica qualunque non si esprima costantemente con numeri multipli di cinque.

Nulla, del resto, impedirebbe di completare la definizione della moneta di 20 lire, iscrivendovi accanto al valore il numero frazionario di grammi, di cui essa consta, trascurate le frazioni maggiori di 10 millesimi.

E, oltre alle difficoltà pratiche inerenti a una così scrupolosa applicazione del sistema metrico decimale, non potrebbe non sembrare una troppo grande rivoluzione il sostituire al linguaggio attuale de' prezzi, consistente nella denominazione di un' unità di *valore*, un nuovo linguaggio consistente nella denominazione di un' unità di *peso*. Il *peso* è uno degli elementi per determinare la quantità del valore, ma non costituisce il valore; e d' altra parte la moneta non potrebb' essere strumento universale di scambii, se non rappresentasse un valore *estimato in se medesimo, forma publica percussa,* se esprimesse gli elementi costitutivi del valore, non il valore stesso indiscutibilmente accertato. Uno di cotesti elementi, il *peso,* non varia, siccome non varia neppur l' altro consistente nel *titolo,* ossia *quantità* di metallo fine; e perchè consti anche estrinsecamente delle qualità costitutive della *lealtà* della moneta, quelle due indicazioni potrebbero esservi apposte. Ma è soggetto a mutamenti il valore commerciale della merce, di cui si conosce ed è accertato autenticamente non meno il peso che la qualità. L' estimazione può farsi volta per volta, in occasione di ogni scambio; può essere fatta e dichiarata una volta sola per tutte, con effetto permanente e stabile. È in questo secondo caso che, come già fu dimostrato innanzi, la merce *estimata in se stessa* acquista il carattere vero e proprio di moneta, e può adempire l' uffizio di medio universale di circolazione. Poichè, quando il tipo metallico sia un solo, le alterazioni naturali del valore commerciale di esso, fermo rimanendone sempre il *titolo* e il *peso*, trovano un necessario riscontro in corrispondenti alterazioni del valore delle merci e de' servigii con cui si scambia, senza che cessi in verun modo, o ne venga menomamente perturbato l' uffizio ch' è destinato a compiere. Sicchè può dirsi che col togliere l' indicazione del valore si distrugge il carattere essenziale della moneta; e il problema dell' unificazione monetaria non potrebb' essere risoluto coll' abolizione quasi della moneta stessa.

Sotto questo rispetto potrebbero parere ragionevoli le vive

parole dette dal Malou in risposta al Frère Orban, che si mostrava inchinevole ad appoggiare il sistema dello Chevalier indicato colle parole di *sistema del disco d'oro*, o di *sistema dell'avvenire*. « L'argomento può esser discusso tra i dotti, e se sarà sotto- » messo alle Società di Economia politica, compresa quella del » Belgio, io leggerò le loro discussioni col più grande interesse. » Ma questo sistema, in realtà, può riassumersi in una sola » formula: non vi sarà più vera moneta. » [1]

Si volle introdurre in Germania una moneta diversa da tutti i tipi esistenti, conforme colla massima precisione al sistema metrico, avente la sola indicazione del peso; la corona d'oro. Ma non ebbe mai corso, e non entrò mai nella circolazione, secondo che il Barone De Hok ebbe formalmente ad attestare nella Conferenza del 1867. [2]

Ma ad ogni modo non è qui il luogo di fare una più minuta analisi del valore scientifico e pratico di questo sistema dell'avvenire. Supponiamo, anzi, che l'opinione pubblica gli si mostri più favorevole, che vi si racchiuda davvero il germe di un grande progresso; che debba costituire la base dell'unificazione monetaria del mondo. Ciò che per lo scopo nostro importa di dimostrare, è che questo sistema presuppone necessariamente l'unità del tipo d'oro. Lo stesso illustre Chevalier che nel 1859 propugnava la demonetazione dell'oro, e dopo, non avendo i fatti confermate le teoriche e le previsioni sue, esitava ad accogliere la proposizione opposta di demonetare l'argento, non avrebbe potuto dare l'autorità del suo nome e della sua dottrina al *sistema dell'avvenire*, se si fosse definitivamente posto nella schiera de'difensori del doppio tipo. Questo fatto è per appunto la più irrecusabile prova delle sue opinioni unitarie.

La moneta universale a peso esattamente metrico, senza indicazione di valore, esclude ogni legale e pratica possibilità della simultanea circolazione dell'oro e dell'argento. Perchè non è possibile costituire l'unità monetaria, se non stabilendo un rapporto legale e permanente di equivalenza tra il peso dell'uno e dell'altro metallo; cioè un rapporto fisso espresso sotto forma di unità di peso, piuttosto che di unità di valore. Or, se, proseguendo un'ideale perfezione, non si ammette alcuna estimazione permanente e certa del disco d'oro, il cui valore commer-

[1] *Discours à la Chambre des Représentants.* — *Séance* 22 nov. 1873.
[2] *Procès-verbaux*, pag. 17.

ciale è soggetto a variazioni, molto meno potrebbesi supporre la possibilità di stabilire o presumere un rapporto costante di valore tra i due metalli inestimati; tanto più che, se l'unità monetaria è espressa non più dal valore, ma dal peso, si può prestabilire un rapporto di equivalenza fra due valori, ma non si può prestabilirlo egualmente tra due quantità e due pesi, per sè stanti, se non presupponendo per appunto il valore che si vuole eliminare.

È poi agevole osservare che l'unità monetaria è la base essenziale di ogni sistema di circolazione, sia che quest'unità si abbia mediante il tipo di un solo metallo addetto ad uso di moneta, sia che i due metalli si equivalgano e sostituiscano reciprocamente per un rapporto di valore legalmente prestabilito. Senza questa essenziale condizione dell'unità monetaria nell'uno o nell'altro modo determinata non potrebbe concepirsi neppure la circolazione fiduciaria associata alla metallica. Non vi sono, infatti, biglietti di Banca di due categorie; gli uni che rappresentino la lira in oro, e gli altri la lira in argento. Tutti esprimono invece il valore o la somma pagabile indistintamente in oro e in argento, se il tipo è simultaneo. Or nell'ipotesi della contemporanea circolazione legale del disco d'oro e del disco d'argento, senza indicazione di valore, vi sarebbero appunto quelle due categorie di biglietti; gli uni per rappresentare il grammo d'oro, e gli altri per rappresentare il grammo d'argento, senza rapporto di equivalenza tra essi, siccome non ve ne ha tra i due dischi. Ond'è che, se si vuole, sia nella circolazione metallica o nella fiduciaria, l'unità monetaria, non è possibile il doppio tipo; e se si vuole il doppio tipo, bisogna rinunziare all'unità monetaria, ch'è la base essenziale di qualunque sistema di circolazione.

Possiamo dunque concludere che, se giustamente si ritiene, in massima, che base preliminare e necessaria della unificazione internazionale della moneta è l'adozione ne'singoli Stati dell'unico tipo metallico d'oro; questa verità ha poi un'evidentissima conferma nell'esame di uno de'modi, la creazione di un sistema monetario nuovo, proposto per la detta unificazione. Ma non è poi meno evidentemente confermata dall'esame dell'altro modo, prescelto dalla Conferenza di Parigi del 1867, consistente nella modificazione e nel ravvicinamento dei sistemi monetari esistenti sulle basi della Convenzione stipulata tra l'Italia, la Francia, la Svizzera e il Belgio nel 1865.

La Conferenza del 1867, dopo avere respinta la proposta di un sistema monetario nuovo, adottò all'unanimità la risoluzione

che *l'unificazione monetaria* possa effettuarsi mediante *il coordinamento reciproco de' sistemi ora vigenti, tenendo conto de' vantaggi di alcuni tipi e del numero delle popolazioni, dove esistano: sotto il qual rispetto il sistema della Convenzione del 1865 si presenta come il più conveniente, salvo le modificazioni, delle quali sia capace.*

Ora gli Stati riuniti dalla Convenzione del 1865 costituiscono una famiglia monetaria più ristretta, avente comuni monete d'oro e di argento a corso illimitato, e monete di saldo d'argento a titolo più basso, di corso e quantità limitati. Ad essa deve aggregarsi un'altra più vasta famiglia avente tipi varii di monete, o esclusivamente d'oro, o con simultanea circolazione dell'argento. E questa comunione non può stabilirsi che mediante un sistema d'*identità*, o mediante un sistema di *coincidenze*.

L'*identità* si ottiene, adottandosi dagli altri Stati le stesse monete dell'Unione latina. Eccone qualche esempio. Il dollaro americano, che vale ora lire italiane 5, 17 e mezzo, dovrebbe essere diminuito di 17 centesimi e mezzo, identificandolo col multiplo della nostra unità, che sarebbe allora comune all'America. E così il *mille reïs* portoghese, che vale lire 5, 60, dovrebbe essere diminuito di 60 centesimi.

La *coincidenza* si ottiene con modificazioni del sistema dei respettivi Stati introdotte allo scopo che l'unità monetaria presenti un chiarissimo e semplice rapporto colla moneta di cinque lire. Il fiorino austriaco eguale a lire 2. 47 potrebbe essere elevato al valore di lire 2, 50; e quindi si potrebbero coniare monete di 10 fiorini eguali a 25 lire. La lira sterlina diminuita non più che di 20 centesimi avrebbe un valore eguale al quintuplo della nostra unità di cinque lire. Essendo il rublo russo eguale a quattro lire, una moneta di cinque rubli equivarrebbe esattamente alla moneta d'oro di 20 lire.

Il procedimento adunque consiste nel paragonar tra loro i diversi sistemi monetarii, ricercando i punti, in cui rispettivamente concordano, oppure tentando di ricondurli ad una stessa unità, o di coordinarli in guisa che l'unità di un paese sia un multiplo o un sottomultiplo di quella dell'altro.

A raggiungere cotesto scopo nacque il disegno di una nuova moneta di 25 franchi, la quale non solo adempirebbe per se medesima l'uffizio di moneta internazionale, ma sarebbe conforme alle disposizioni della Convenzione del 1865. Sicchè anche la moneta di 20 lire, che ne rappresenta una quotità diversa, acquisterebbe parimente la qualità di internazionale.

L'introduzione di questa nuova moneta potrebbe agevolare un ravvicinamento coll'Inghilterra, dove il peso di 122 grani e mezzo che ha la lira sterlina potrebbe ridursi a 122, 25, corrispondente a quello della moneta di 25 lire italiane. Ed è notevole il fatto che negli Stati Uniti per eguagliare il *dollaro* alla moneta d'oro di 5 lire, conforme alle conclusioni del signor Ruggles delegato alla Conferenza del 1867, il Sherman, presidente del Comitato delle finanze al Senato, presentò nel 7 gennaio 1868 un bill per domandare, oltre all'adozione del tipo esclusivo d'oro già esistente in fatto, una diminuzione di grani 4, 71 nel peso della *mezza aquila* di grani 124, 29, in modo che corrisponda esattamente al valore della nostra futura moneta di 25 lire. Le altre monete subirebbero proporzionalmente una riduzione analoga, e potrebbe stabilirsi una comunione monetaria tra l'America del Nord e il Continente europeo. La quistione è tuttora pendente; e l'essere stata la proposta del Sherman riprodotta nell'aprile 1869 dal senatore Sumner, presidente del Comitato degli affari stranieri, avvalora la speranza di un favorevole risultato.

Ma, qualunque possa essere l'eventualità dell'unificazione per l'Inghilterra e per gli Stati Uniti, il sistema proposto nel 1867 potrebbe oramai riunire in un tempo non molto lontano quasi tutta l'Europa continentale. Imperocchè, la Francia, l'Italia, il Belgio, la Svizzera, la Spagna, la Grecia, la Rumenia, tutta la Germania, l'Austria, la Svezia e la Norvegia sarebbero collegate sulle basi poste dalla Conferenza di Parigi. E forse non preferirebbero allora di rimanere isolati il Portogallo, la Danimarca e l'Olanda.

L'*Unione* adunque può conseguirsi mediante l'*identità* o la *coincidenza* de' sistemi monetarii de'varii paesi, in modo che o sieno uniformi non solo il titolo e il peso decimale dell'unità monetaria, ma ancora la corrispondenza de' vari pezzi di monete al medesimo multiplo di essa unità, siccome avviene delle idee che, sebbene significate con parole diverse, sono in tutt'i popoli le stesse; ovvero, mantenuta sempre l'uniformità del titolo e del peso decimale, le monete rappresentino multipli talmente nella diversità loro ordinati, che per una facilissima aritmetica popolare se ne operi lo scambio, nel modo stesso che si opera tra una moneta di cinque lire e i suoi spezzati. L'Unione latina fu possibile appunto per l'identità delle leggi monetarie de'quattro Stati divenuta poi obbligatoria anche per patto internazionale. Una più vasta unione sarà parimente possibile sia mediante l'uniformità

rispetto ad alcuni Stati, sia mediante una facile corrispondenza, rispetto ad altri, delle leggi regolatrici delle monete.

Ma l'*identità* e la *coincidenza* presuppongono due basi essenziali, che sia accettato il medesimo titolo e il sistema metrico decimale del peso, e che neppur vi sia divergenza nel tipo metallico della moneta. Delle quali due basi la prima sembra ormai concordemente ammessa, la seconda è tuttavia contrastata. E questo contrasto è il principale, e potrebbesi dire anche l'unico ostacolo che ci allontana dalla generale unificazione ed unione internazionale.

Se tra i varii Stati alcuni avessero il solo tipo oro e altri l'unico tipo argento, non vi potrebbe essere unificazione o unione, quando tutti non si accordassero nella scelta dell'uno o dell'altro. Imperocchè la comune moneta d'oro o d'argento può conservare inalterato anche nella circolazione internazionale il valore legale, pel quale è estimata, malgrado le ordinarie e poco sensibili oscillazioni del valore commerciale del metallo, le quali hanno un'azione compensativa e reciproca, siccome comune e reciproco è il corso della moneta. Ma non è possibile mantenere negli scambii internazionali una relazione fissa tra le monete de' due metalli, e senza la legge di un rapporto immutabile non può sostituirsi al cambio commerciale il reciproco corso legale, in cui sta l'Unione.

Per la ragione stessa non può stabilirsi l'unione tra paesi sottoposti al doppio tipo, e altri regolati dal tipo unico d'oro. Il doppio tipo si converte in tipo alternativo, e il reciproco corso della moneta vien meno per la necessità medesima delle cose, allorchè in uno de' due paesi resti come medio di circolazione la moneta deprezzata di tipo metallico diverso da quello adottato esclusivamente nell'altro.

Occorre, dunque, o che tutti i paesi dell'Unione adottino il duplice tipo, come la Francia, l'Italia, il Belgio e la Svizzera formanti la lega latina; oppure che tutti riformino preliminarmente i loro sistemi monetarii sulla base dell' unità del tipo.

Nel primo caso, oltre allo stabilimento convenzionale del rapporto fisso tra i due metalli, si dovrebbe, mediante *identità* o *coincidenze*, unificare così le monete dell'uno, come quelle dell'altro tipo. Le difficoltà sarebbero evidentemente maggiori; e gli inconvenienti e le ingiustizie derivanti alla circolazione interna non potrebbero neppure essere scemati, se l'Unione non comprendesse gli Stati civili di tutto il mondo. Ma base dell'Unione

non potrebbe, ad ogni modo, essere una riforma monetaria ne'varii paesi non consentanea a'dettami della scienza e alle lezioni dell'esperienza. E il maggior numero degli Stati più commercianti e civili o hanno già l'unico tipo, non disposti certamente ad abolirlo, o sono per adottarlo. Tale è la dottrina; tale la giustizia; tale il progresso. Non rimane, perciò, che la seconda ipotesi, che i pochi Stati sottoposti tuttora alla duplicità del tipo non si mantengano tetragoni alla ragione, la quale, checchè avvenga, è destinata in fine a dominare il mondo, e accettando il sistema dell'unico tipo, soddisfacciano a'bisogni della circolazione interna, e non allontanino il desiderato avvenire della unificazione e dell'unione.

XIII.

Nel dimostrare che l'unità del tipo è richiesta non meno nell'interesse della circolazione interna, che dallo scopo dell'unificazione internazionale della moneta, e dell'Unione che naturalmente ne conseguirebbe, non ci siamo limitati ad esporre una teorica desunta da'principii più certi dell'Economia politica, dalle massime più incontrastabili del diritto, e dalle esigenze più rigorose del buon discorso. Abbiamo nel tempo stesso tenuta ragione dell'opinione pubblica, e del movimento delle legislazioni europee. E da una parte non abbiamo omesso di dare il più grande valore a'fatti esistenti, e in quanto concorrono a confortare la nostra tèsi, e in quanto potrebbero parerle anche avversi; mentre, esaminando dall'altra parte le contrarie obbiezioni, e ritenute meritevoli della maggiore attenzione quelle concernenti il passaggio dal sistema bimetallico all'unità del tipo legale, ci siamo sforzati di ridurle ne'termini più concreti, desumendo dalla stessa intima natura e ragion del subbietto la possibilità de'modi più acconci a risolvere le difficoltà pratiche, e a prevenire i temuti inconvenienti.

Siamo ben lontani dal presumere che questo scritto, nonchè avere alcun'altra importanza per se stesso, possa giudicarsi un sommario non molto difettivo e disordinato delle ragioni e de'fatti attinenti alla quistione monetaria che si agita in Europa. Ma non potremmo deporre la penna senza esprimere il voto che la Francia, l'Italia, il Belgio e la Svizzera non abbandonino l'utile iniziativa, per la quale sembra ormai che debba attendersi dalla civiltà occidentale d'Europa la riforma preparatrice, ne'varii

Stati, dell'Unione internazionale. Quest'iniziativa, cominciata nel 1865 e continuata posteriormente in fino ad oggi, è tanto più importante mantenerla efficace e progressiva, con quanta maggior perseveranza e sicurezza si veggono altre nazioni proseguire un cammino, che, intrapreso dopo, potrebbe condurle alla mèta prima che cessassero le esitazioni e le incertezze nostre, e obbligarci, per la necessità delle cose, a seguirle noi, che eravamo già innanzi.

Il termine stesso della Convenzione del 23 dicembre 1865, il 1880 non è così lontano, che non debba stimolarci agli apparecchi necessarii per compiere un'opera, già consigliata dalla dottrina e dall'esperienza, e degna della civiltà di un secolo, al quale spetta in sul finire, di compiere ciò, di cui, al cominciare, gittò le basi. Non è neppure così vicino, che il tempo non basti a fare acquistare con nuovi studii una più chiara coscienza, se altra chiarezza è necessaria, dello scopo da raggiungere e dei modi da adoprare.

Questo voto, e la speranza che non sia vanamente espresso, sono l'ultima conclusione delle nostre parole.

A. Magliani.

LE RAZZE PIGMEE E GLI AKKA.

La tradizione dei Pigmei è tanto antica, che Omero stesso ne parla come di cosa già nota (*Il.*, III, 6). Se questa tradizione fosse una creazione spontanea della fantasia o piuttosto la trasformazione poetica di notizie etnografiche positive, a tanta distanza non sapremmo decidere. Alcuni passi di Strabone sarebbero favorevoli alla prima ipotesi (I, 2, 30 e 35; II, 1, 9; XVII, 1, 57); ma v'ha un altro del diciassettesimo libro (cap. II, 1) che starebbe per la seconda. È fuor di dubbio inoltre che il racconto di Erodoto (II, 32) e il ricordo di Aristotile, lasciando da parte qualche inesattezza in quest'ultimo (*Hist. anim.*, VIII, 12, 76), hanno tal carattere di semplicità e schiettezza, che il critico più schivo vi potrebbe prestar fede. Comunque stia la cosa, questo è certo che, se anche vera in fondo, la leggenda dei Pigmei acquistò coll'andare del tempo tale colorito mitologico, che non solo si separò *toto coelo* dalle notizie etnografiche positive, ma spesse volte recò loro danno non lieve. Valga un esempio. Secondo la tradizione i Nani non possono superare i 70 o 90 centimetri, o poco più, e rassomigliano a quegl'infelici della nostra razza, che per rachitismo vennero ben per tempo arrestati nel loro sviluppo. Se per avventura un viaggiatore s'avvenisse in un popolo piccino sì, ma non ridotto alle meschine proporzioni della leggenda, non si sarebbe disposti a riconoscere tutta l'importanza etnologica di questo fatto; come se fosse la cosa più semplice del mondo, che un popolo tutto non abbia degl'individui più alti di un metro e cinquanta. Anche recentemente, quando si seppe che gli Akka non misuravano i 75 o 90 centimetri che si diceva, molti stimavano non valer più la

pena di occuparsi di loro. Antropologicamente è un grave errore il confondere i Nani della leggenda o gli storpii della nostra razza coi Pigmei dell'Etnografia. Intorno a questi ultimi abbiamo notizie, le quali anche prima d'oggi aveano un gran valore, ma che ora sono state splendidamente confermate dal viaggio dello Schweinfurth e del Miani. Di queste notizie io farò un riassunto pei lettori dell'*Antologia*,[1] aggiungendovi di più quello che è a mia notizia intorno ai Negrito.

I.

In una lettera, datata dall'Isola Borbone il 18 aprile 1771, il botanico De Commerson scriveva al De La Lande intorno a una popolazione nana dell'interno di Madagascar, che veniva chiamata dagl'Indigeni Quimosse, Kimosse o Quimos. « Se si togliesse loro la favella, ei diceva, o la si prestasse alle grandi e piccole scimmie, avremmo in questa razza la transizione dall'uomo al quadrumane. La nota caratteristica di questi omiciattoli è il loro color più chiaro che non in tutti i Negri conosciuti, hanno braccia molto lunghe, e la mano giunge il ginocchio senza piegare il corpo. Le donne hanno mammelle così meschine, che a stento si distinguono dagli uomini, dal periodo dell'allattamento infuori. Dicesi adoperino latte di vacca per nutrire i loro neonati. Sono i più astuti, i più attivi ed anche i più belligeri tra i popoli dell'Isola. Il loro coraggio, si può dire, è doppio della loro altezza. » Il De Commerson segue di questo andare per lunga pezza, ma in tutto il suo racconto spira tale aura di verità, e l'uomo, al quale egli indirizzava la lettera, era così eminente, che non sappiamo come il Froberville nel suo *Voyage à Madagascar et aux îles Comores*, possa crederlo uno scherzo di cattivo gusto. Basta leggere la chiusa della lettera per convincersene. « Nel mio ultimo viaggio al Forte Dauphin il conte di Modave mi mostrò tra i suoi schiavi una donna Quimosse. Ella contava forse un 30 anni, alta un metro e diciannove centimetri, e di un color bronzino. Piccina, ma robusta, non avea punto l'aspetto di persona malaticcia, lunghe le braccia, corti e lanosi i capelli, il viso s'assomigliava meglio all'Europeo, ed avea per solito un aspetto sorridente. Di carattere dolce e piacevole, non iscema d'intelletto, amante tanto della sua libertà, che po-

[1] Vedi *Mittheilungen*, von A. Petermann, 17, pag. 139 e segg.

chi giorni prima della nostra partenza prese la fuga. Ma ben presto estenuata dalle fatiche e dai disagi ritornò dal Modave, e di lì a poco morì, forse dal dolore di non poter più rivedere i suoi monti. »

Il racconto del De Commerson, sebbene confermato dal rapporto dello stesso Governatore conte di Modave, venne combattuto aspramente in Francia. L'astronomo Le Gentil, che nel 1761 avea passate sei settimane nel Forte Dauphin, gli nega ogni fede, per ragioni che in verità non hanno molto peso, come a dire che il nome Quimos non è indigeno, ma portoghese, e che mal s'accorda quello che si dice intorno alla stanza dei Quimos sulle alte montagne, con quello che si racconta del loro nutrirsi di riso, radici e frutta.

Il naturalista Sonnerat, contemporaneo e in parte compagno di viaggio di Commerson, sebbene non neghi decisamente l'esistenza di questa popolazione (di cui anche egli ha inteso parlare), pure distrugge una delle prove più forti del Commerson, tenendo per caso eccezionale la schiava trentenne, di cui abbiamo parlato. Se non fosse così, egli dice, nel nostro *Comptoir* avremmo veduto parecchi individui di simil fatta.

Ma contro queste negazioni sta l'importante testimonianza di Rochon, contemporaneo di Commerson, il quale non solo conferma il rapporto di questo e del Modave, ma soggiunge che egli avrebbe menato un Quimos in Francia, se il comandante del battello non glielo avesse impedito. (*Voyages à Madagascar, an X de la Rép.*, I, 127-42.)

Abbiamo infine la testimonianza del missionario Jukes, il quale ha passati parecchi mesi del 1869 nella provincia Betsileo nell'isola Madagascar. Secondo questo missionario un popolo piccino abita al Sud-Owest dei Betsileo tra 21° e 22°, latitudine Sud, e tra 55° e 46° longitudine Ovest di Greenwich. Sebbene il missionario, affranto dalle febbri, non abbia potuto visitare questa contrada, pure ha raccolto notizie precise intorno a questo popolo che è chiamato Vazimba. Probabilmente, secondo il missionario, i Kimos del Commerson sarebbero stati una tribù dei Vazimba che abitava nella parte meridionale dell'isola. I Vazimba sono descritti come più piccoli dei Betsileo, e di una tinta più chiara. Sono socievoli, ma timidi, vivono a sè, con tutto che sieno in buone relazioni coi loro vicini.

Nell'Africa continentale in varii punti si sono raccolte notizie importanti sui popoli nani. Incominciando dalla costa orien-

tale abbiamo la seguente lettera del missionario Leon des Avanchers scritta nel 1864 da Gera presso Kaffa: « L'esistenza dei » Pigmei è un fatto sicuro. Gli Areya, i quali abitano di contro » ai Doko presso la sponda meridionale del fiume Uma (il Djub » superiore) debbono essere molto piccoli. Più oltre al Sud v'ha » un popolo di nome Sciu-scialle (cioè, quale meraviglia!) che ha » la statura dei fanciulli dai dieci ai dodici anni. Poggiandomi su » molte notizie io credo all'esistenza dei Pigmei in Africa. In » Zanzibar si dà loro il nome di Wa-Berikimo (uomini di due » piedi.) Qui nel regno di Gera al Nord di Kaffa vivono molti di » questi Nani, creature mal conformate e piccine, con capo grosso, » che non misurano più di quattro piedi. »

Sui Doko medesimi, che, come abbiam detto, abitano presso il Djub superiore, le prime notizie che si ebbero in Europa furon date dal missionario dottor Krapf, il quale a sua volta le ebbe da uno schiavo di Enarea, di nome Dilbo. I Doko, a detta dello schiavo, sarebbero alti quattro piedi. Hanno un colore olivo, e vivono in uno stato selvaggio come animali, non hanno nè case nè templi, nè alberi sacri come i Galla; però non mancano di una certa idea di un Essere superiore, che essi nomano Jer, al quale, se colti da sventure, rivolgono questa strana preghiera: «Jer, se tu esisti veramente, perchè ci fai perire? Noi non ti domandiamo nè cibi nè vesti, perchè viviamo di rettili, di topi e di formiche. Se tu ci hai fatto, perchè permetti la nostra ruina? » I Doko non conoscono leggi, capi ed armi. Come scimmie s'arrampicano sugli alberi per coglierví le frutta. Vanno nudi del tutto. Il capello non è lanoso. Lasciano crescere le unghie per adoperarle a scavare gl'insetti. Non conoscono il matrimonio, ma tolgono le donne ovunque le trovino e le lasciano quando lor talenta. Questa descrizione è evidentemente esagerata, e venne più tardi in gran parte smentita dal D'Abbadie. Anche a lui i Doko erano stati descritti come Nani, ma più tardi egli vide alcuni individui e scrisse nel 1844: « I pigmei Doko si sono elevati ad un'altezza di cinque piedi, a misura che s'è chiamato a testimonio l'occhio e non più l'orecchio. » Egli stesso avea per domestico un Doko, il quale non era più piccolo del padrone che di 18 centimetri.

Ma lenegazioni del D'Abbadie sono troppo assolute, e mal s'accordano coi dati che egli stesso fornisce. Egli stesso afferma « che i Doko hanno la tinta dei Negri, ma con un bell'angolo facciale come gl'indigeni di Mozambico. *Sono discretamente piccoli,*

o come si direbbe in francese *trapus*, ma punto nani. » È evidente da questo passo che i cinque piedi che il D'Abbadie attribuisce ai Doko debbonsi calcolare secondo la misura inglese, cioè 1. 52. Questa cifra non differisce gran fatto dal massimo che ha trovato lo Schweinfurth negli Akka. E se il viaggiatore francese non fosse stato preoccupato dalla tradizione poetica, avrebbe saputo scoprire in mezzo alle molte esagerazioni dello schiavo Dilbo un fatto etnologico di gravissimo momento.

Volgiamoci ora alla costa occidentale. Nel 1854 il Rev. S. W. Koelle avea raccolto da un uomo di Pati delle notizie intorno ad un popolo, detto Kenkob, che abita presso alle sponde del Lago Liba in vicinanza dei Lufum. Questi uomini non superano i tre o quattro piedi, sebbene sieno vigorosi e robusti. Vivono pacificamente del prodotto delle loro cacce, e vengono lodati per la loro generosità.

Discendendo più al Sud il Du Chaillu ha scoperto nel 1864 gli Obongo, di cui ha misurato sei donne e un giovine. L'altezza di questi individui varia tra 152 e 133 centimetri. Il colore è di un giallo sporco, molto più chiaro di quello degli Asciango. L'occhio ha l'espressione di una ferocia indomabile. La loro fronte è bassa, gli zigomi rilevati, gli arti superiori di una lunghezza regolare rispetto al corpo, non così gli arti inferiori che sembrano molto corti relativamente all'altezza del tronco. Il capello cresce a ciuffi molto corti e riccioluti, disposizione codesta che troveremo di nuovo presso i Boschimani, e che rende impossibile un'acconciatura a *chignon* o a ciocche, come viene usata dagli Asciango.

Tutte queste notizie raccolte ai due estremi dell'Africa equatoriale ci facevan già sospettare che dall'Oriente all'Occidente si stendesse una razza piccina, di un colore più chiaro del Negro, la quale, fin dai tempi antichi, sarà stata forse da ripetute invasioni cacciata in quelle misteriose regioni.

Ma la più splendida conferma di questa supposizione venne data dallo Schweinfurth, il quale non solo ha visto, ma ha misurato parecchi individui del popolo nano detto Akka, il quale (come a tutti è noto ormai) abita tra il terzo ed il secondo grado di latitudine Nord, al Sud dei Monbuttu. Lo Schweinfurth non ha potuto proseguire il suo viaggio sino al paese di questi Nani, ma ciò non toglie nulla all'esattezza delle sue notizie; imperocchè il numero degli Akka (della Tribù Tıkkitikki), che si trovavano nella capitale del Re Munsa, era bastevole per determinare in gene-

rale il tipo della razza. Le particolarità del corpo che più colpirono lo Schweinfurth erano queste: Il ventre prominente e pendente; la grande esilità delle membra in paragone della parte superiore del corpo; la piccolezza della mano e del piede; l'alto grado di prognatismo; il cranio quasi affatto di forma sferica; le labbra estremamente lunghe e col margine esterno dritto e tagliente; il naso lungo, alquanto arcuato, ma poco prominente; il color della pelle come il rame non levigato; i capelli corti, crespi e rari; infine la schiena profondamente solcata e curva, le gambe arcuate e le tibie piegate in dentro. Questi ultimi caratteri, il cui grande valore antropologico è stato giustamente messo in rilievo dal Broca (*Revue d'Anthropologie*, III, 2), non sono secondo il Cornalia molto spiccati nei due giovanetti, di fresco arrivati in Napoli.

Che gli Akka sieno tanto agili e svelti da potere uccidere animali di gran lunga più forti di loro, ormai è cosa nota. Questi omiciattoli non temono di andare a caccia dell'elefante, e di combattere il bufalo. Il professor Cornalia riferisce di avere inteso che abitano in capanne o in sotterranei, il che collima a capello colle abitazioni trogloditiche, di cui parla Aristotile. (Vedi *Bullettino della Società Geografica*, XI, 290.)

Molto lontano dai Nani equatoriali, cacciato verso l'estremo Sud dell'Africa, combattuto aspramente dai Boers, che ne hanno giurato l'esterminio, il povero Boschimano trae una vita miserabile e stentata lungo l'arido deserto Caligari. Questo popolo, di forme brutte e quasi scimmiesche, per molti caratteri ricorda i Pigmei del centro dell'Africa. Il dottor Bleek, in una lettera indirizzata al professor Giglioli, asserisce che il più alto Boschimano non oltrepassa un metro e cinquantadue, ma non sono rare le stature di un metro e trenta e giù di lì. Il colore della pelle ha una tinta bianco-giallastra, la quale, mediante un buon nutrimento, par che si renda molto chiara. Il capello è raro, corto e crespo; ma cresce, per dirla colla felice espressione del Giglioli, a glomeruli isolati.

Per molti caratteri il Boschimano differisce dal Nano equatoriale. Le donne Boschimane hanno in comune con la Ottentota(?) la steatopigia, ovvero una curiosa foggia di *tournure*, fatta non di crini, ma di tessuto adiposo, su cui i bimbi, pendenti dal collo della madre, appoggiano i loro piedini. Il capo inoltre, profondamente depresso al vertice, sfugge siffattamente nella regione occipitale da raggiungere, secondo il Welker, un indice cefalico di 69. I malari sono meno sporgenti che non presso gli Ottentoti, il naso

è piccolo e schiacciato, ma il cranio è discretamente largo nella regione temporale, e gli angoli della mascella inferiore sono alquanto risentiti. Le orecchie grandi, e gli occhi piccini e infossati nelle orbite contribuiscono a imprimere nel volto un carattere scimmiesco. (Fritsch, *Drei Jahre in Sud-Afrika.* Breslau, 1868, pag. 96, 599.)

Quasi del tutto nudi, i Boschimani di rado costruiscono una rozza capanna, ma sovente si acconciano alla prima caverna in cui s'imbattono, o anche alle buche scavate dagli animali. Ciò non pertanto han saputo provvedere alla loro debolezza, trovando modo di avvelenare le frecce, che per tal guisa acquistano una terribile efficacia. È notevole anche il loro talento nell'imitazione, che li ha condotti a tentare degli abbozzi di figure animali, le quali hanno destato la più grande meraviglia in un viaggiatore così esperto, qual è il Fritsch.

I Boschimani per la lingua si rannodano agli Ottentoti. Ma questi, sebbene non abbiano le forme alte e vigorose dei Cafri, pure non sono così piccini da potersi paragonare agli Akka o agli Obongo. Per comporre queste discrepanze possono escogitarsi parecchie ipotesi. O i Boschimani sono un ramo degli Ottentoti, che per lo scarso nutrimento e per la rude fatica a procacciarselo si sono imbastarditi a segno da assumere le proporzioni e le forme dei popoli nani, dai quali sarebbero etnograficamente divisi; ovvero essi appartengono allo stesso ceppo antropologico dei Nani equatoriali, ma venuti in contatto cogli Ottentoti hanno subìto profonde modificazioni nella loro forma e nel loro linguaggio; ovvero infine, restando nella stessa categoria antropologica, essi non son più che un resto degli antichissimi abitatori dell'Africa, da cui col volger del tempo e sotto l'influsso di favorevoli circostanze si siano spiccati varii rami, tra i quali il più simile al tronco è l'Ottentoto.

Per ora non sappiamo quale delle tre ipotesi sia la più giusta, perchè è ancora scarsa la conoscenza dei Pigmei equatoriali. Ma ciò non pertanto è sempre un fatto di non lieve portata codesto, che dal 2° grado latitudine Nord in giù s'incontrino sparsi in varii punti del Continente africano dei popoli pigmaici, nuovo e piu penoso enigma fra i tanti, che racchiude nel suo seno quella terra pur sempre misteriosa.

II.

Ma non solo in Africa esistono razze nane. Trascuriamo pure i Lapponi e gli Eschimesi, che, sebbene piccini di molto, mostrano evidenti affinità con altri popoli di statura più vantaggiosa. Ma resta sempre nell' Oriente una serie di popoli pigmaici, i quali offrono un curioso riscontro con quelli dell'Africa.[1] Questi popoli, sebbene sieno sparsi in varii punti lontani, e vivano per lo più isolati in mezzo a stirpi a loro affatto estranee, seguendo l'avviso di riputati Antropologi, io li raccoglierò sotto il nome complessivo di Negrito. Questa razza par certo che sia il fondo autoctono o, se volete, primitivo dell' India, cui si son sovrapposte le razze mongoliche, le quali poi, più o meno saturate di sangue negrito, hanno costituito i popoli dravidici. Com' è noto, questi popoli, sì per la lingua, come per molti altri caratteri organici e psichici, sono affatto diversi dagli Ariani, i quali, posteriormente alle invasioni mongoliche, penetrarono nelle fertili valli dell' Indo e del Gange.

Che anzi è molto probabile che, alle invasioni ariane, i vinti Negrito si sien sollevati contro i loro dominatori, e abbiano prestato il loro debole aiuto ai nuovi immigranti. Forse così si può interpetrare la leggenda indiana della efficace cooperazione che trovò Rama in un popolo di scimmie per costruire un ponte tra l' isola di Ceylan e il Continente. (Quatrefages, *Etude sur les Mincopies*)

Ma siccome i Negrito si sono mescolati coi Mongolici, non è facile trovare nell' India il Negrito puro, se non forse negli altipiani che si estendono dal Gange presso Rajmahal sino alla catena centrale dei Vindia, altipiani, che, non per la loro meschina altezza, ma per il clima micidiale che vi regna, formarono la barriera naturale contro le invasioni turaniche. (*Des races de l' Inde centrale* par Rousselet. *Revue d'Anthrop.*, I, 55 e segg.) Tutt' i viaggiatori, che sono arrivati sino ai confini di questa triste regione, hanno raccolto delle notizie confuse di esseri strani, che tramezzano tra la scimmia e l' uomo. Il Rousselet vide un rappresentante di questa razza infelice, contro cui da tanti secoli si sono esercitate le ire degli implacabili conquistatori, ed in una nota indirizzata al Quatrefages, così le descrive: « Cet homme

[1] Solino (LII, 15) mette i Nani nelle montagne dell' India.

» appartenait à une race sauvage plus voisine du singe que de » l'homme, qui habite les sommets plus inaccessibles de la » chaîne des Vindhyas entre la Sône et la Nerbouda. Ces sauva- » ges, désignés sous le nom de BANDRA-LOKH, littéralement » PEUPLE des SINGES, vivent sur les arbres ou dans des tanières » de feuillages; ils n'entretiennent aucun rapport avec les peu- » ples des vallées et évitent même les voisins Gounds ou Son- » tals.... C'était un homme d'une trentaine d'années, d'une laideur » hideuse, d'un aspect repoussant. Sa petite taille (1^{m} 50 environ), » ses bras maigres et très-longs, sa figure bestiale justifiaient » suffisamment l'épithète que lui avaient décernée les indigènes. » Le front bas disparaissait sous les boucles épaisses d'une che- » velure fortement bouclée, d'un aspect dur et laineux. Des yeux » petits, des pommettes saillantes, le nez écrasé à la naissance, » épais à l'extrémité, les narines larges et relevées, le menton » décharné, les joues sillonnées de plis profonds, formaient un » ensemble peu humain. Le corps lui-même était d'une maigreur » effrayante, et la peau noire (chocolat-foncé), semblable à un » cuir tanné, retombait en plis symétriques le long des membres; » l'abdomen, rentré, comme desséché, portait au centre une » grosseur informe, couvrant le nombril et provenant sans doute » du cordon ombilical. — La présence d'un Européen avait con- » sidérablement effrayé ce malheureux sauvage, et quoique parlant » le gounda, je ne pus retirer de lui que quelques mots sans suite. » Il appartenait à une tribu d'une centaine de têtes, vivant dans » les forêts de Sirgoudja; le nom de la race serait Djangali, » c'est-à-dire de la forêt. Il avait quitté sa tribu, chassé par la » famine qui décimait le pays. » (Marzo 1867.)

Anche nella parte meridionale del Dekkan sui monti Nilagiri o montagne azzurre il Maggiore W. Ross King ha trovato in mezzo a razze più elevate come i Todas, i Vadacas, un popolo detto Kurumbas, il quale ha un aspetto miserabile, se non disgradevole. Di piccola statura, malfatti, dalla tinta malaticcia, hanno occhi cisposi, bocca grande e denti prominenti (*projecting*). Magri all'estremo, sembra non abbiano muscoli, e le loro braccia e gambe rassomigliano meglio a bastoni neri che a membri umani. Si nutrono di bacche e di radici. Le loro abitazioni sono o le caverne nelle roccie, o alcuni rami ammucchiati senza ordine. Il vestito si riduce a un cencio ravvolto intorno alle reni. Nessuna cerimonia nel matrimonio. In una parola, appartengono al tipo più degradato dell'umanità. (*Revue*, I, *pag.* 133.)

Queste notizie certo non bastano a mettere fuor di dubbio l'esistenza di una o più tribù schiettamente Negrito nell'interno dell'Indostan. Ma se anche in seguito venisse dimostrato non esistervi più alcuna traccia di questa razza nel Continente, non per questo verrebbe meno l'ipotesi che abbiamo riferita. Imperocchè, posto pure che ne sia spento fin l'ultimo rampollo nell'Indostan, vivono ancor oggi parecchi Negrito in quel gruppo d'isole che è più vicino al Continente, e che è conosciuto sotto il nome di Andaman.

I Negrito delle Andaman o Mincopi sono molto piccoli. I viaggiatori inglesi concordemente asseriscono che non misurano più di 5 piedi (1^m 525). Ma tutti gl'individui che sono stati misurati erano al di sotto di questa cifra. John Andaman misurava 1^m 45. Owen attribuisce all'individuo, di cui ha studiato lo scheletro, 1^m 48. Di due indigeni, presi da una giunca Chinese, l'uno misurava 1^m 37, l'altro 1^m 42. Il Mincopai misurato del colonnello Tytler non s'elevava che a 1^m 39 (Quatrefages, loc. cit.). Il capello crespo e a ciuffi isolati accomuna il Mincopai col Boschimano. Ma il colore della pelle, nero intenso, ne lo separa. Del resto il cranio piccolo e rotondo, la fronte non isfuggente indietro, la mascella superiore per contrario discretamente prognata, gli occhi piccoli rotondi e separati da grande intervallo, il naso corto, ma non così schiacciato come nel Negro, tutti questi caratteri formano un tutto insieme che stacca i Mincopi così dai Negri Africani, come dai Negri Oceanici (Papua e Melanesi).

In quanto al carattere morale dei Mincopi, v'ha molta discrepanza tra i viaggiatori. Secondo il Mouatt, i Mincopai sarebbero il popolo più primitivo, e che occupa l'ultimo gradino nella scala dell'incivilimento umano. « Le loro capanne si riducono a quattro pali, quelli d'avanti non hanno 6 o 8 piedi di altezza, e quelli di dietro appena uno o due. Aperte ai lati, queste capanne hanno un tetto di bambu, o di foglie di palma, strettamente legate tra di loro. I Mincopi vivono di frutta e di crostacei. Qualche volta uccidono dei maiali selvaggi di piccola dimensione. Hanno canotti scavati in un sol tronco d'albero.... Le loro frecce e lance finiscono generalmente a punte di ferro o di osso che tolgono dai battelli naufragati. Sono abilissimi a trarre l'arco, e se ne valgono alla distanza di 40 o 50 metri. Le loro reti sono lavorate con finezza, non hanno alcuna idea di un essere supremo, nè religione, nè fede in una vita futura. » (Lubbok, *L'Homme avant l'histoire*, pag. 346.)

Ma alcune di queste osservazioni furono smentite da altri

viaggiatori. Così in proposito Simes dice chiaramente: « Essi ado-
» rano il Sole, come causa prima di ogni bene; la Luna, come di-
» vinità secondaria; i Geni delle foreste, delle acque e delle mon-
» tagne, come agenti delle prime divinità. Credono che uno spirito
» cattivo susciti le tempeste, e durante i temporali e le pioggie
» che vengon portati dal monsone di Sud-Ovest, si riuniscono
» sulla spiaggia, o sulle balze a picco che più s'inoltrano nel
» mare, e li, mediante alcuni barbari canti, procurano di calmare
» l'ira dello spirito del male. » (Quatrefages, pag. 205.) Che i Mincopi adorino più lo spirito del male che quello del bene, non dee recar meraviglia a chi conosce le idee religiose dei popoli selvaggi, presso i quali è raro il sentimento più elevato dell'amore per l'ignota causa dell'armonia nel mondo; ma in sua vece è molto diffuso il sentimento più elementare della paura superstiziosa di rincontro alle terribili forze della natura, a cui l'immaginazione più incolta presta sentimenti e propositi umani.

Nè meno erronea sembra l'asserzione che i Mincopi non credano all'immortalità dell'anima. Le cerimonie funebri provano tutto l'opposto. Così, ad esempio, dice Day, che alla morte di Jackò, capo di una tribù del Nord, si mise un vaso pieno d'acqua sulla tomba, perchè lo spirito del defunto potesse estinguere la sete. È comune presso i popoli selvaggi l'adorazione dello spirito dei morti, che nasce da una certa fede superstiziosa in un'azione efficace, e spesso malefica dei morti sui vivi. È noto a tutti che questo pregiudizio si conserva ancora presso le persone incolte, e forse anche presso molte delle colte di Europa, e in altri tempi ha prodotto molti usi e pratiche superstiziose. Questa stessa fede si ritrova nei Mincopi. Così essi dicono che « il potente spirito del capo è soddisfatto, e non fa alcun male, fino a che il fuoco brillerà sotto il suo letto mortuario. » Lo spirito di uno straniero non si può temere, epperò non si seppellisce il cadavere, o lo si getta in mare. Portando il cranio e le ossa di una tomba, si rende favorevole lo spirito del defunto. A questa credenza si riferisce il singolare costume, che vien riferito da tutti i viaggiatori, cioè che dopo che lo scheletro del defunto si è spogliato delle sue carni, lo si disotterra e in mezzo a grida di dolore i parenti si dividono le ossa. Se il defunto era ammogliato, la vedova ha dritto al cranio che porta sempre sospeso intorno al collo.

In quanto al vestito si trovano d'accordo tutti i viaggiatori, che i Mincopi vanno del tutto nudi; ma quello che più sorprende, è che mettono poca cura negli ornamenti. I capelli, che i selvaggi

sogliono acconciare in tante foggie diverse e complicate, essi amano meglio di raderli affatto. Non si permettono altro lusso che dipingersi il corpo di rosso e di bianco, ed anche si tatuano con un coltello di selce tagliente, o con una scheggia di vetro. Il matrimonio non è permesso che tra gl'individui che sono compiutamente tatuati, cioè che, durante molto tempo, abbiano aggiunto ogni 15 giorni alle antiche nuove incisioni. Un costume singolarissimo presso questi popoli è quello di coprirsi durante la notte il corpo di fango, il quale, indurito, forma una crosta che li difende dagli insetti. Con questo costume è evidente che la nettezza sia sconosciuta presso questi selvaggi; per lo che le malattie della pelle sono frequenti e dannose.

I Mincopi rappresentano nella sua purità la razza Negrito, perchè da secoli viveano a sè nelle loro isole, cui la lontananza escludeva fino ai nostri giorni da ogni contatto straniero. Gli altri Negrito come i Semang della penisola di Malacca, gli Aeta delle Filippine, circondati e premuti da ogni parte dalle altre razze, hanno perduto qualche carattere originario, ma nel complesso manifestano evidente la loro affinità ai Mincopi. Dei Semang si conosce poco, ma si sa tanto che basti da metterli a paro cogli altri Negrito, perchè essi hanno la tinta nera, i capelli lanosi e la statura molto bassa. L'uomo adulto misurato dal maggiore Maciunes non avea che 1^{m} 44. Il Waitz, il quale pure revoca in dubbio l'affinità dei Semang coi Negrito (*Die Malayen*, pag. 87), aggiunge a questi caratteri un altro di non lieve importanza, e che abbiamo veduto spiccare nei Mincopi, cioè a dire, il capo piccolo e rotondo con una fronte bassa, ma non isfuggente indietro, e col naso corto e sovente camuso.

Gli Aeta delle Filippine sono meglio conosciuti, e io credo che ben si apponga il Quatrefages a metterli a paro dei Mincopi. La descrizione che ne dà il viaggiatore francese De La Gironnière è precisa. L'Aeta è d'un nero d'ebano come il Negro d'Africa. La sua più alta statura è di 5 piedi e mezzo (misura francese 1^{m} 56). I suoi capelli sono lanosi. Ha un occhio un po' giallo, ma d'una vivacità e d'un brillare paragonabile a quello dell'aquila. Quando sono giovani hanno belle forme, ma la vita che menano presta loro un grosso ventre, e rende le loro estremità gracili oltremodo. Non portano alcun vestimento. Vivono per tribù composte di 50 a 70 individui. Il Mallat è d'accordo col De La Gironnière (vedi Earl, pag. 122 e segg.) ed il Semper recentemente dà una descrizione che poco si discosta da quella del viaggiatore francese. L'altezza

media, egli dice, è di 4' a 7" p. p. per gli uomini e 4' 4" per le donne. Questi Negri dal viso rotondo, soprattutto nelle donne, da una corona di capelli molto spessa, bruna, non lucida e lanosa, dalle mascelle poco prominenti, dalle labbra debolmente rigonfie, dal naso molto schiacciato e largo, dal colore della pelle di un bruno ramaico oscuro (*dunkelkupferbrauner*), offrono un reciso contrasto cogli usurpatori Malesi. Per la non comune gracilità delle lor gambe, e per il loro grande ventre ricordano gli abitanti di Australia. (Semper, *Die Philippinen*, pag. 49.) Con maggiore giustezza noi possiamo dire che ricordano i Pigmei equatoriali, gli Akka.

Ma è tempo di arrestarci. Senza entrare in altri più minuti particolari, che non farebbero al nostro proposito, possiamo stabilire per fermo che anche nell'estremo Oriente si ripete il fatto occorso nell'Africa, di una razza piccina, che è condannata a scomparire, e che si trova sporadicamente in molti punti di un'estesa area geografica. Tanto nell'Occidente quanto in Oriente questi popoli formano il primo strato della popolazione, al quale si sono in tempi antichissimi sovrapposte delle razze più forti. Tanto in Occidente quanto in Oriente questi primissimi abitatori hanno una statura piccina, degli arti magri, il ventre rigonfio, i capelli lanosi. Da per tutto sono agili e svelti, sanno trarre l'arco con molta abilità, e mostrano una certa disposizione alle arti meccaniche. Saranno forse per caso queste coincidenze, ovvero tutti questi popoli appartengono ad una stessa razza? Io sono d'accordo col professor Giglioli nel tenere che vi sia molta probabilità per la seconda ipotesi. (*Archivio per l'Antropologia*, IV, fasc. I.) Ma non posso tacere che in mezzo a tanta uniformità v'ha pure qualche divergenza tra i due rami. Mentre in Africa i popoli piccini, circondati all'intorno da popolazioni negre, hanno un colorito molto più chiaro (abitino pure l'Equatore o l'estremo Sud), nella Malesia succede proprio l'opposto. In mezzo a popolazioni di color chiaro sono essi per fermo che hanno la tinta più nera, forse più nera ancora di quella dei Papuasici. Abbiamo inteso il De La Gironnière parlarci di nero d'ebano. In secondo luogo i Negrito orientali sono senza alcun dubbio brachicefali, e il Virchou ha avuto torto di metterli insieme cogli Australiani. Ma i Pigmei occidentali non sappiamo con certezza se sien tali. I Boschimani certamente sono dolicocefali. Gli Akka dallo Schweinfurth son detti a cranio rotondo, ma nei due fanciulli venuti in Italia l'indice cefalico, secondo l'egregio professor Cornalia, è di 73.

Ma non voglio insistere su questo punto, che colle notizie così incomplete che abbiamo oggi, offre molte dubbiezze. Quello che fin d'ora è assicurato alla scienza, è l'esistenza in varie regioni di razze piccine, le quali, notate bene, sono più antiche delle altre, in mezzo a cui si trovano. Inoltre queste razze piccine si trovano disseminate in climi differentissimi, in terre, ora feconde ed ubertose, ed ora aride ed inospitali. Ma non ostante questa grande disformità del mezzo, in cui si trovano le razze pigmee, conservano costantemente i loro caratteri antropologici; il che prova ancora una volta che l'efficacia degli agenti esteriori su questi caratteri è di molto limitata. Per ultimo anche in questi primi strati, se è lecito così dire, della nostra specie è stampata l'impronta veramente umana, che si appalesa nelle gioie e nei dolori, nelle feste nuziali, e nei riti funebri, dei quali, per basso che si scenda, non si è trovato finora alcun popolo che patisca difetto.

FELICE TOCCO.

LA MOSTRA DEI FIORI E IL CONGRESSO BOTANICO DI FIRENZE.

I.

La Mostra de' Fiori.

Tutti i bene informati sapevano ormai della cosa e ne discorrevano contando le esperienze, il tempo, il luogo, gli uomini, le circostanze, discutendo del fine e dei mezzi, e facendone giudizii e previsioni diverse secondo le diverse immaginazioni. I più soprattutto avean la prudenza di mettersi al sicuro da parte per istare a vedere intanto che lo spettacolo si apparecchiava, salvo poi il risolversi a cose fatte per un più deciso partito.

In mezzo a queste agitazioni, a queste riserve, il *Pubblico* non aveva nè pregiudizii nè presentimenti di sorta, e molto meno andava a pensare di poter essere chiamato a parte di un avvenimento qualunque; poichè accade al pubblico, spesso, quello che accade forse a ciascuno, che cioè delle cose sue molti sieno al fatto, molti discorrano, e molti dettino interpretazioni e commenti, senza che egli sia consapevole di essere anco indirettamente l'oggetto di tanto affaccendarsi e di tanto dire.

Che il professor De Visiani e il professor Parlatore, quattro anni addietro, fossero andati a Pietroburgo per assistere a una Mostra internazionale di piante e di fiori, e prender parte, da pari loro, a un Congresso universale di Botanici, ivi adunato, pochi sapevano, e certamente non erano i più a ricordarsi; ma che in mezzo alle accoglienze squisitamente ospitali della Corte imperiale, della Società russa più alta, di tutta la cittadinanza più inclinata alle nuovità occidentali, fosse loro, cogli allori dovuti al merito

personale, comunicata e raccomandata l'idea di convocare in Italia e a Firenze, un'altra Mostra ed un altro Congresso, questo se mai era corso per le bocche di alcuno, nella mente di pochissimi era certamente rimasto fermo.

Ma non vi è nulla di peggio di un'idea, del germe di un'idea se è vitale, perchè dovunque cada, si attacca, si conserva, vegeta clandestino, spunta sopra terra, e s'io non temessi del paragone, fa, direi, come un fungo che nasce dal biancume infeltrato nel terriccio o nel fimo, o almeno come uno sparagio che vien sù dalla occulta radice, raccolto e misterioso dapprima, poi allargato nella vasta, tenuissima fronda, sparsa di fiori eleganti e di frutti fecondi.

Di fatto dell'idea ricevuta in deposito a Pietroburgo il De Visiani avea ceduta la parte sua al Parlatore; questi l'avea portata a Firenze, e si era affrettato a metterla nel seno o nel capo del Consiglio dirigente la R. Società Toscana di Orticultura. A una nuovità, a una bella nuovità, da principio si fa festa e si acclama da tutti; poi all'entusiasmo subentra la riflessione, i dubbii si fanno avanti, prendono corpo e forma di ostacoli e di opposizioni, e prima che la ragione tranquilla rimetta a posto i contrarii principii, dia a ciascuno il suo avere, evochi contro i fantasmi della paura gli ardimenti temperati e opportuni, dètti le risoluzioni, conduca ai fatti, corre un periodo pieno d'incertezza e pericolo. Infatti il dubbio e l'incertezza fanno ad un buon pensiero che si va svolgendo come le brinate intempestive della primavera alle giovani mèsse degli alberi, ai germi delle piante che spuntano dal terreno, e non basta sempre che propizio vento riconduca aere più mite, che il cielo si rassereni, che le piogge cadano opportune e feconde, perchè molti germogli periscono, le seconde gemme non valgon le prime, e di queste altre cadono bruciate, e le altre anco svolte serbano nei rami i segni della iattura sofferta. Passa frattanto il tempo, col tempo le buone occasioni, e quando gioverebbe il raccoglimento e il composto operare, si ha l'inazione che invece di esser riposo, in cui le fibre si temprano, è abbandono spesso, in cui si disciolgono.

Fortunatamente l'idea in questo periodo faceva per altra via il suo cammino, si comunicava all'egregio Ministro dell'Agricoltura di allora, il comm. Minghetti al commendator Peruzzi, Sindaco di Firenze, e costoro se ne facevano propugnatori pel bene diretto e indiretto che da essa vedevano possibile per

l'Italia e per la città designata come teatro pel suo svolgimento. E poichè le principali difficoltà per condurla a questo doveano trovarsi nel tempo che non restava lungo davanti all'impresa, nei sussidii materiali, e nel luogo dove avrebbe potuto pigliar corpo e sostanza, si convenne che del tempo bisognava fare economia senza preoccuparsene troppo; che luogo opportunissimo sarebbe stato l'edifizio del nuovo Mercato, che di poco avea cominciato a sorgere su vaste basi in uno dei quartieri della città, e che sarebbe appunto condotto a termine in momento propizio, nè troppo lontano, nè troppo vicino; che a fornire i sussidii avrebbero potuto concorrere lo Stato, la Provincia, la Città, per diversa ragione interessati, facendo pur sempre largo assegno sul concorso privato, convenientemente richiesto e sollecitato.

Rassicurata la Società di Orticultura su questi punti essenziali, da lei emanarono un Comitato esecutivo, di cui fu capo il Peruzzi, una Commissione ordinatrice della Mostra, suddivisa poi in Sotto-Commissioni o Deputazioni diverse; in ultimo un Comitato di Dame, al quale riservando di esercitare autorità incontrastabile nelle questioni della grazia e del gusto inerenti all'oggetto medesimo della Mostra, dovea però da per se stesso, con una larga associazione fra Signore, raccogliere i mezzi necessarii a costituirsi e ad operare, e portare frattanto coi più lieti auspicii all'impresa gli eccitamenti dell'esempio, dell'alacre, cortese e gentile operare.

La principessa Margherita accolse il voto che l'acclamava per la presidenza onoraria del Comitato, la presidenza effettiva fu tenuta dalla marchesa Torrigiani e da pari sua.

Per tutto forse si sarebbe esitato sullo scegliere la persona che assumesse la parte esecutiva immediata; ma Firenze, in questo fortunatissima, poteva contare sul talento, il patriottismo, l'abnegazione di coloro che han saputo cingerla di una corona di bellezze invidiate, l'ingegner Poggi, l'ingegner Cantagalli, l'ingegner Roster e il cavalier Attilio Pucci, nome ormai legato alla storia dei moderni giardini della città.

Non si era a Pietroburgo, nè ad Amburgo, nè ad Amsterdam, nè a Brusselle, ma finalmente se tutte le fila reggessero alla prova, la trama per la tela aveva già consistenza. Mancava però il ripieno necessario ad intesserla, e questo doveva darlo il *Pubblico*, che se non fosse accorso nella persona de' cento orticultori e giardinieri di Firenze, d'Italia, e degli altri paesi colle sue

piante, la Mostra non si faceva; e se non fosse accorso poi colle migliaia dei visitatori e il tesoro delle loro borse e delle loro curiosità, anco fatta poteva restar deserta. Del resto il pubblico è più facile a dir dove sia che a trovarlo, più facile a rispondere che lasciarsi interrogare; anzi a provarsi di andargli incontro diretti, e di rivolgergli qualche domanda così a bruciapelo, vi è gran rischio di vedergli prima le spalle che il viso, di averlo, piuttosto che favorevole, avverso.

Ma intanto, senza che al pubblico propriamente si rivolgesse nessuno, si aumentava il numero dei compromessi nei Comitati, si distribuivano rappresentanze di essi per tutte le città italiane, si invitavano a coadiuvare i forestieri; e i giornali riportando sotto il velo trasparente delle informazioni, le adesioni autorevoli, le espettative messe in movimento, i propositi accettati, le nuove commissioni, i nuovi acquisti, le nuove opere pei giardini, infervoravano sempre di più; e divulgando istruzioni, spiegazioni, programmi, accendevano anco nei meno propensi certa curiosità, la quale predispone sempre il formarsi della opinione e il largir de' favori.

Nell'area compresa fra la via dell' Ariento, la via Chiara, Borgo la Noce e via Nazionale, nei Camaldoli di San Lorenzo, famosi per miseria e peggio, in mezzo a un rovinio infinito di casupole luride e anguste, sorgeva sulla sua base di pietra tagliata, attorno a un'area di sei mila metri quadrati, il nuovo Mercato, e a poco a poco giungeva a coronarsi dell' opera di ferro che lo termina in alto a trentasei metri, con nuovo ardimento, e Dio voglia felice, per combinare due elementi di costruzione antipatici e repugnanti fra loro, e riunire insieme i pregi della monumentale grandezza, e i vantaggi della economia del peso, della luce, degli spazi che conviene ai moderni costumi in opere come questa. Il pubblico però non si mostrava scosso sensibilmente per tutto questo verso l' idea della Mostra quasi imminente, e lo trattenevano forse di più, la stagione inclemente, e il complesso de' lavori che ancora erano incompiuti attorno all' edifizio, di demolizioni di mura tuttora in piedi, di dissodamenti di terreno, di aperture di amplissime fogne e vie sotterranee, sicchè il luogo, non che al concorso di un pubblico festante che si volesse convitare, appena pareva ed era accessibile ad ingegneri, architetti e manovre. Frattanto i lontani, meno distratti dei vicini da queste contradizioni, avean cominciato ad accorrere, e Firenze era piena di forestieri oltre l' usato, coi loro abiti caratteristici,

i loro *Murray*, i loro *Boedecker*, i loro binocoli, in liete brigate sparsi per la città, attendendo alla visita delle gallerie, dei monumenti, degli studii degli artisti, dei magazzini degli intagliatori, dei mosaicisti, degli orefici, e ogni giorno portava ospiti nuovi, e richieste nuove di alloggi. Lettere, cartoline postali, ambasciate, telegrammi piovevano ai residenti in Firenze per annunziare spedizioni, chiedere avvisi, istruzioni, promettendo immediato l'arrivo delle persone dei conoscenti e degli amici, animati dal miglior desiderio di godersi la Mostra e la Festa dei fiori.

Quando poi meno era per aspettarlo vide il pubblico ingombre le vie di lunghe file di carri, sui quali, a stento equilibrate, si bilanciavano piante colossali tolte ai diversi giardini, e perdendo qua e là, alle strette o alle incrociature, qualche ramo o qualche foglia preziosa, avviarsi tutte a un punto verso il nuovo Mercato, dove introdotte pei valichi aperti nel recinto, e per le aperture in proporzione anguste dell'ingresso, fare in esso con generale ammirazione la entrata loro.

La Mostra dallo stadio della potenza era entrata in quello dell'atto, e il pubblico, che non si illude su questo ed è pronto a comprendere, come pronto ai ricordi, ai confronti, ai giudizii, comprese finalmente il significato di tante voci lasciate correre inavvertite, e alla stregua delle passate, confrontando il luogo e i preparativi, giudicò che la Mostra presente dovesse essere di gran lunga superiore ad ogni altra veduta qui.

Nel giro brevissimo di pochi giorni, la Mostra, a punto prefisso, potè aprirsi alla presenza del Re, che acclamato vi entrava il dì 11 del mese di maggio, circondato dagli ossequii delle Autorità, del Consiglio della Società di Orticultura, dei Comitati, dei Giurati, col Ministro dell'Agricoltura, e seguito da una falange densa di abiti neri, che i segni di onore rendevano variegati e lucenti, di fisonomie gravi, fra le quali spiccavano quelle delle più notevoli celebrità, in botanica e in orticultura, del mondo intero, e con grato contrasto s'intromettevano gli abbigliamenti leggiadri delle Signore, posti al duro cimento di reggere al confronto delle belle persone che li indossavano, e dei fiori, ai quali pareva che avessero tolto frattanto in prestito le grazie e i colori.

Brevissima la visita del Re, appena concesse ai più fortunati di cogliere nella espressione della maschia fisonomia dell'augusto visitatore un raggio di compiacenza, premio ambito su tutti

e prima di tutti; non rallegrarono colla desiderata e sperata presenza il Principe e la Principessa Reale, mancò ad accrescere la solennità della festa il professor Parlatore, che dopo averla promossa e condotta co'suoi consigli all'ultimo punto, si trovava ora impedito da pertinace malore.

Se pieno delle peregrine bellezze che vi si adunavano, animato dall'anima di tutti quelli che dietro al corteggio reale vi erano penetrati e raccolti, e vi si successero poi fino all'ultimo, il nuovo Mercato avesse avuto occhi per vedere, orecchi per udire, io non so quale giudizio avrebbe fatto di sè e della fortuna sua; certo però infelicissimo sarebbe di avere capacità di ricordare, di meditare e riflettere, imperocchè dato al suo vero destino, dovrebbe amaramente rimpiangere i giorni felici nella miseria. Largo, spazioso, alto, pieno d'aria e di luce, in mezzo ai due loggiati elegantissimi che gli corrono a distanza lungo i lati maggiori, nessun edifizio fatto a posta per fiori e palme nei giardini famosi di Francoforte, di Berlino o di Londra pareva meglio di esso adattato all'uffizio, cui intanto fugacemente serviva.

I loggiati e le stanze terrene che sotto di essi si aprono, servivano agli uffici della Direzione, al deposito e alla mostra delle Collezioni dei frutti, dei prodotti vegetabili, dei disegni, dei dipinti, dei mosaici, delle imitazioni di fiori, dei vasi, delle giardiniere, degli arnesi, dei mobili e delle sculture per decorazione dei giardini o delle stufe, dei caloriferi, delle macchine per la coltivazione.

La piazzetta irregolare davanti all'ingresso principale da tramontana, l'intervallo fra i loggiati e il fabbricato centrale, convertiti come per incanto in giardini anch'essi, davan ricetto alla mostra degli alberi, degli arbusti temperati alle vicende della coltivazione in pien'aria, alle più vigorose fioriture delle Verbene, delle Viole, delle Petunie, delle Rose, ai Vasellami ed alle opere Figuline di più gran mole.

L'edifizio interno col vastissimo ambiente si era fatto bastare alla mostra delle piante e dei fiori più eletti, appartando in esso, lungo i lati più lunghi, convenienti ricetti per tenere riscaldate e difese quelle piante, alle quali non bastasse la temperatura comune, che secondo la stagione avrebbe dovuto essere anco più calda di quel che era. La disposizione generale fu ordinata in tre grandi divisioni longitudinali, e la divisione di mezzo, chiusa in fondo da un edifizio rustico, con caduta d'acqua, più artificioso forse che non si potesse desiderare, mentre affascinava lo sguardo cogli smaglianti

colori di un immenso disco di Azalee fiorite, con un getto d'acqua verticale che ricadeva in amplissima vasca circolare, e quindi ancora con altre masse quasi simmetriche di Azalee di stupenda scelta e bellezza, lo lasciava esposto sui lati allo spettacolo vago delle grandi masse delle Palme, delle Musacee, delle Araliacee, delle Pandanee, delle Cicadee, delle Conifere, delle Felci, i cui tronchi coronati dalle foglie multiformi, di bella ineguaglianza disuguali, sorgevano da una fitta di foglie variopinte di Dracene, di Alocasie, di Caladi, di Marante, tempestate dall'improvviso uscire dei fiori porporini e incarnati delle Eriche, delle Calmie, dei Rododendri, delle poche Camelie superstiti alle fioriture primaverili, delle Fuchsie, delle Cheunedie, delle Franciscee, opportunamente rompendo la continuità gli ambulacri ampi e tortuosi e le aiole risplendenti dei fiori mesti delle Viole del pensiero, dei Tulipani, delle Calceolarie, o procacemente festivi delle Cinerarie, dei Garofani, dei Pelargonii.

Il principe Demidoff, il marchese Corsi-Salviati, il conte Boutourlin, il professor Santarelli, il Tanagli, il marchese Ridolfi, la contessa Spalletti, i marchesi Torrigiani, il cavalier Fenzi, lo Stibbert, il marchese Strozzi, il conte della Gherardesca, il signor Schmitz, l'Orto botanico del Museo di Firenze, l'Orto antico de' Semplici, i giardini municipali si erano prevalsi della vicinanza per far quivi un'accolta d'innumerevoli tesori di specie rare, di esemplari formosi, testimoni parlanti della liberalità dei fortunati possessori e del valore dei giardinieri; ma di poco cedevano, malgrado la condizione men favorevole della distanza maggiore, gli orti botanici di Padova, di Bologna, di Genova, di Pisa, di Lucca, di Modena, di Napoli, di Torino, i giardini del conte Papadopoli di Venezia, Papafava di Padova, Preganziol di Treviso, Luppis e Massari di Ferrara, Trubetzkoi di Intra, per non parlare delle mostre o qui o altrove adunate dagli orticultori di professione, il Nutini, il Pagliai, i due Gelli, lo Scarlatti di Firenze, lo Schepp di Napoli, il Rovelli di Pallanza, ec.

La difficoltà medesima del lungo viaggio poi aveano sfidata e vinta con universale ammirazione i Petzold di Dresda, i Rivière di Hamma presso Algeri, i Weitch di Londra; i Linden, gli Stelzner, i Van-Geert, i Dallière, i Verschaffelt di Gand; gli Haage e gli Schmidt di Erfurt; la Società di Orticultura, il signor Buchner, e il Giardino reale di Monaco di Baviera; il signor Baer di Boskoop in Olanda, il Giardino imperiale di Pietroburgo, senza

pregiudizio di chi per avventura non fosse nominato in questa rassegna rapida e sommaria.

La impressione prima alla vista del luogo e di tanta varietà, di tanta bellezza di colori e di forme, era, una indicibile confusa sodisfazione che per la via degli occhi si faceva strada a conquidere l'animo, finchè componendosi le sensazioni nella cerchia propria a ciascuna, cominciava l'effetto delle impressioni distinte, che soltanto però o una potente attenzione o l'abitudine a questo genere di spettacoli poteva risolvere nei loro elementi.

Di qui l'aggirarsi continuo della gente, le esclamazioni ingenue, le incalzanti domande, il favellare vivo animato, che empiva la scena incantevole di movimento e di vita.

Le stufe, i tepidarii accoglievano poi lo stuolo più gentile dei Caladii colorati e delle Begonie, dei Crotoni, dei Colei che tolgono alle mussoline, al velluto o al raso e al broccato gli splendori delle loro foglie eleganti, delle Diffembachie, delle Medinille, la eletta delle Dracene e delle Marante, delle Bromelie, delle Tillandsie, degli Anturi, delle Orchidee dai fiori multiformi e fragranti, le fioriture delle Glossinie, gli Ananassi, le *Nepenthes*, le *Sarracenia*, e meraviglia nuova ne' giardini d' Europa, l' *Uvirandra fenestralis*, dalle foglie aquatiche, convertite in finissime reti, per un adattamento di mezzo e di fine, a cui piegano le foglie delle piante sommerse non raramente.

Di bellissimi Tulipani recisi aveano arricchita la Mostra i signori Krelage di Harlem, De Graaff di Leida, Van den Berg di Alkmaar per confermare l'antica celebrità dell'Olanda, e di una scelta sempre rinnovata di Rose il barone Bettino Ricasoli.

Di mazzi di fiori da mano, da tavola, per ornamento alle sale era splendido il primo apparire. Bene intesa generalmente la composizione dei piccoli mazzi, nell'artifizio di raccogliere i fiori lasciando la maggior libertà alle leggiadre curve dei peduncoli e delle infiorazioni, meritava ai mazzi medesimi il plauso da quelle mani, delle quali eran degni. Spesso meno felici erano i mazzi maggiori, dove il fiore o la infiorazione isolata è troppo poco per sè, e dove è rischioso formare associazioni poco naturali e poco ben combinate di colori e di forme, e con artifizii comuni legarle insieme in un complesso che abbia ancora varietà e armonia di composizione.

Si sarebbe desiderato miglior disegno e più giudiziosa scelta di colori nei mazzi alla genovese, bellissimo genere quando non

si deturpa con male intese aggiunte di archi, di fregi, quantunque riposi sopra un principio diverso da quello dei precedenti.

Buone alcune composizioni di fiori per le mense, o pei grandi mobili di stanze signorili; ma la singolarità di altre, nelle quali i fiori eran costretti a formare una cornucopia o un membro di architettura, o il corpo di un animale, non potevano raccomandarsi davvero per una qualità essenziale di qualunque opera d'arte, quella che discende dal retto impiego della materia ad un effetto che non sia repugnante alla sua natura.

Elegantissime e di effetto singolare le *giardiniere* che da qualche tempo si vedono composte di una colonna sottile di cristallo, elevata da una coppa piena di fiori, e che s' innalza fra i tralci serpeggianti dei Tropeoli, dei Convolvoli, per portare nel cavo seno dell'apertura terminale pochi fiori sciolti di delicata fattura.

Originale e giustamente considerato un cuscino di verdi Borraccine, elegantemente ornato di fili pendenti come frange di Tsoete e di Selaginelle.

Concorrevano poi nel lieto certame cogli Ananassi, gli Agrumi, le Pere, le Mele, de' giardini e de' pomari di Firenze, gli Agrumi di Palermo e di Grecia, le Fragole di Baviera, le Mele di Australia (Sydney) portate dai signori Draper, Cole, Carson, Smith, Watmoug, Roberts e dalla stessa Società di Orticultura di Melbourne. I Funghi, gli Sparagi, i legumi di stagione e forzati vi erano anch' essi, recati da Belluno, dal Casentino, dalla Baviera, o raccolti negli orti fiorentini.

Più modeste, tenevano pur degnamente il luogo loro le Collezioni diverse dei frutti e dei prodotti industriali delle piante, e basterà ricordare quelle del signor Delachevalerie, Direttore della Scuola di Agricoltura del Cairo, composta di frutti, di tuberi, di semi, di piante e parti di piante industriali oleose, coloranti, concianti; di legni, di fibre testili; di una numerosa serie di cotoni e di lini, di fibre dell'*Urtica tenacissima*, della Seta di Ochan (*Asclepias gigantea*). O le altre di droghe medicinali degli Stati di Colombia della signora Triana, colle sue Chine, il Condurango (*Macroscepis Trianae*), la *Doradilla* della Sierra Nevada per le malattie del fegato, i semi di Cainito (*Achras Sapota*) per le malattie della pietra, le sue gomme, le sue resine, i suoi balsami, le sue droghe da concia; o le collezioni di *Muschi*, di *Epatiche*, di *Alghe*, di *Felci*, del Belgio settentrionale esposte dal signor Van den Brink, del Giardino botanico di Utrecht, accompagnate da collezioni di fibre, di legni, di droghe; la collezione di 500

specie di legni delle Indie neerlandesi della Società reale di Zoologia di Amsterdam; quella dei legni delle Grecia del prof. Orphanides; di legnami, di legumi freschi, di semi di piante forestali del sig. Siemoni; dei tronchi di anomala struttura del prof. Radelkofer di Monaco; la collezione di prodotti del Messico del signor Bassi; la collezione di piante fossili del prof. Ettinghausen di Gratz; quella di semi e coni di Conifere del sig. Neumann di Erfurt.

A nessuno sarebbero sfuggiti i disegni dei giardini, i modelli delle Stufe da moltiplicazione o gli stessi apparecchi di riscaldamento, i tubi, i vasi di cento materie, di cento forme diverse, le giardiniere di ogni costruzione, le imitazioni de'fiori, dei funghi, dei frutti, i modelli anatomici od organografici che troppo lungo sarebbe di enumerare; ma fra queste opere Firenze esponeva i suoi mosaici, nei quali pel gusto del disegno e la perfezione del lavoro l'industria nazionale mantiene un posto conquistato con lungo studio, anco nei concorsi internazionali di altra natura, con quello che vi hanno i suoi intagli in legno.

Nelle arti del disegno si schieravano pittori, acquerellisti, disegnatori e con nuovo vantaggio, fotografi, i meriti relativi dei quali avrà dovuto lungamente pesare il Giurì, riconoscendo spesso il pubblico, che giudica le cose d'arte alla stregua delle reminiscenze e delle impressioni, meriti non contrastabili e da dividere equamente fra nostrali e stranieri.

In questa palestra concorrevano non pochi saggi di tavole di viti e di uve per illustrare opere di Ampelografia, la cui importanza effettiva vedrà meglio chi dovrà esser giudice della controversa materia. Erano del rimanente a contrasto, scuole, metodi, principii diversi, dei quali la preferenza spetterà sempre ai lavori che usciti da più lungo studio, da maggiori intensità di affezione, dalla convivenza quasi continua dell'artista colle piante e coi fiori, avranno saputo ritrar meglio il segreto incerto della semplice, ma pur complicata movenza degli steli, del vero piegar dei fogliami, del trasparire e riflettere delle tinte, della finezza de' petali pieni di succo e di vita, della grazia e proporzione di ogni minima parte, e avranno evitato la pericolosa tentazione del minuto, del trito, ovvero del duro, del secco, dello sgarbato, che in natura non manca, ma sta al suo posto e il seguir la quale precipita l'opera nel peso, nel morto, nel falso, agli occhi deforme, alla mente ripugnantissimo.

E qui ci è sembrato che il giudizio delle Signore sia stato

ben ispirato, quando per sollevare da un oblìo, contro cui protestavano con tutta la freschezza, la delicatezza, la espressione della vita propria de' fiori gli acquarelli di un artista che non è più, ha assegnato ad essi il premio della leggiadrìa e della grazia, con ispeciose ragioni di un' arte fraintesa lor contrastato.

Bellissime le fotografie della Mostra, di varie piante, di frutta, di fiori, malgrado la necessaria discordanza che in molte produce il diverso effetto cromogenico dei naturali colori.

Gli stranieri però avevano di gran lunga il di sopra per le stampe, per le litografie, per le cromolitografie, dove prevalevano i Noordendorp, i Tresling, gli Amand, i Funcke di Amsterdam, i Van Eedem di Harlem, i Villmorin e Andrieux di Parigi, i Van Houtte, gli Strobant di Gand, mettendo per lo più opere note e fra gli intendenti del genere riputatissime, non tanto talvolta per iscrupolosa correzione di disegno, o intuonazione di colori, quanto e sempre per la speditezza del lavoro, pel buon mercato, per la comodità grande dell' uso.

Con 102 articoli di programma era parso al Comitato delle proposte pei concorsi, di avere esaurito ogni tèma di proposizione; ma come non tutti quelli presentati sono stati soddisfatti, altrettanti forse se ne sono offerti alla considerazione dei Giurati, fuori di questo numero e di ogni previsione. Ai quali le liberali intenzioni della Società di Orticultura hanno lasciato che i consigli dei Giurati rivolgessero la loro attenzione, senza pregiudizio di quella delle Signore del Comitato delle Patronesse, che aveva ancora premii da proporre e da aggiudicare.

Chiusa la Mostra, cessato il rumore, si può, finchè tutte le tracce delle liete impressioni non sien dileguate dalla memoria, tornare a compiacersi di esse, e da quei prodotti della natura e dell'arte raccolti insieme variati, molteplici, inaspettati risalire ad altri fatti meno apparenti, dei quali alcuni possono essere dietro i primi come cagioni, altri emanare come conseguenza da loro.

E prima di tutto quest' arte finissima della coltivazione delle piante e dei fiori, onore dei Belgi, degli Olandesi, degli Inglesi, dei Tedeschi oggimai, tocca nelle origini ad estremi diversi: alla produzione naturale, cioè, delle piante nei diversi paesi, varia in ciascuno e riflesso vivo delle condizioni generali della esistenza ivi accolte; poi agli spostamenti artificiali degli elementi della Flora da un paese ad un altro, e così alle introduzioni di specie nuove o rare e a diverso titolo raccomandate per la venustà delle forme, pel sapore de' frutti, per le qualità tecniche o medicinali dei loro

sughi, delle loro scorze, dei loro legnami. Soprattutto concorre poi la mobilità delle forme delle piante, le quali mentre affettano una resistenza inflessibile, piegano di fatto alle azioni reciproche delle une sulle altre, a quelle dirette dei diversi agenti esteriori sopra ciascuna, e vinto il freno una volta prorompono in una versatilità maggiore, i confini della quale sono ancora l'incognita che non pochi credono di aver nelle mani, altri si promettono di ritrovare, altri con meno fiduciosa baldanza inclinano a credere troppo lontana e recondita per potersi definire, al punto a cui siamo.

Ma gli effetti della coltivazione dei fiori poi non rimangono nei pomarii, nei giardini, negli orti; essi si espandono nei costumi, si introducono nelle manifestazioni delle arti e delle lettere ancora, entrano a parte della cultura, riescono a farsi contare nella statistica del lavoro, del commercio, della ricchezza pubblica, e assumono una importanza, un carattere, che non prevede facilmente chi rapito in molle contemplazione, al rezzo dell'ombra fresca degli alberi fronzuti, passeggia o si trattiene a diporto per un giardino.

Non sarebbe opportuno di star molto sul bilanciare l'Orticultura italiana con quella dei paesi per essa più rinomati, i quali nella occasione della Mostra di Firenze ci hanno liberalmente posto sott'occhio non solo i prodotti invidiati della loro industria, ma i mezzi medesimi, e quasi gli atti e i processi, pei quali li ottengono.

Basta a noi aver veduto che i giardinieri nostri possono seriamente contendere con ciascun altro nella pratica di tutti quelli artifizii, pei quali le belle piante e più rare di ogni paese si conservano prosperamente, si moltiplicano, e di quelli ancora, pei quali non poche di esse cedono al desiderio degli orticultori cupidamente bramoso della varietà. La liberalità dei privilegiati possessori dei giardini fu pur essa largamente chiarita, imperocchè conservare, moltiplicare, variare le piante, include la necessità di mezzi cospicui, quali soltanto possono essere forniti, quando la ispirazione del buon gusto, propria degli animi colti e gentili, forza le porte date in custodia al Dio Pluto.

Tuttavolta sarà difficile all'Orticultura italiana di sottrarsi al tributo ch'essa paga annualmente all'Orticultura di altri paesi. Mancano per ora a noi le intraprese de' viaggi che recano le cose nuove ai giardini, nè le supplirebbe ora, se vi fosse, il concorso che nei secoli passati era alla mano dei Genovesi, dei Veneziani, dei Fiorentini massimamente, ed era dato dai viag-

giatori e mercanti che per ispirito avventuroso, per intraprese di commercio, sapevano spingersi nelle più lontane ed inesplorate regioni del mondo, e come bottino prezioso recavano semi, frutti, piante, pratiche singolari di coltivazione.

Amsterdam ricorda con orgoglio che non uscisse da' suoi porti nè nave oneraria, nè nave armata a guerra senza che i capitani avessero ordine di raccoglier semi, svellere radici, conservar piante e recarle in patria, e vanta il suo Giardino municipale della fine del Secolo XVII, che fu illustrato dai Cammelin, dai Breyn, dai Blasius, dai Ruysch, dagli Hotton, dai Burmann, dai Bondt, dai Wrolick, dai De Vriese, dai Miquel.

Firenze, esclusa dal dominio dei mari, potrebbe passar la rivista dei suoi viaggiatori e mercanti fin da Amerigo Vespucci, dal Corsali, da Giovanni da Empoli, dal Verrazzano, dal Borghini, dal Buonvicini, per non parlare dei Veneti o dei Genovesi anco più famosi, e di due o più secoli innanzi; e l'Italia i suoi giardini anteriori a tutti per lo studio, e il Cesalpino, il Ghini, il Mattioli, il Mercati, l'Anguillara, il Maranta, il Falloppio, il Soderini, il Vettori, il Sassetti. A non far confronto di moderni però l'Italia non ha oggi per procacciare ai giardini i Linden, i Weitch, i Dallière.

E pur anco vi è qualche illusione nel credere che l'Orticultura in Italia abbia condizioni naturali favorevolissime per ogni genere di produzione, e che anco in questo caso sia potere il volere.

Il cielo è puro e sereno, e la temperie è mite massimamente in Sardegna, in Sicilia, nel Mezzodì; quindi le piante tropicali e subtropicali, si conchiude, vi hanno in queste regioni opportunissima stanza. E per molte ciò è vero; a condizione però che sieno piante temprate al caldo non solo, ma all'aridità delle nostre estati. Risalendo più in alto, non scemano questi nemici della vegetazione, e si trova in agguato l'altro non tanto del freddo intenso, quanto degli sbilanci della temperatura, e della rapida vicenda di ogni condizione atmosferica.

Invece, piante di zone vastissime de' due emisferi non temono troppo i temperati inverni della Germania meridionale, dell'Inghilterra, e quelli stessi dell'Olanda, del Belgio, e mentre poi l'umidità dell' ambiente conferisce alla vegetazione, non manca nell'estate tanto calore che basti alla fioritura.

Favorito in ogni modo così il vegetar delle fronde, poco supplemento di calore e poca difesa compie il numero delle condizioni essenziali al fiorire di altre specie sopra un sistema verde

straordinariamente vigoroso, all'incremento del quale del resto mira principalmente la moda de' giardini oramai.

Il caldo che tanto si può facilmente supplire dove manca, quanto difficilmente si elimina dove sia troppo, e l'aridità sono i nemici dei nostri prati e dei nostri alberi, se non sian sempre verdi; precipitano la vegetazione nelle fioriture, e queste volgendo affrettate all'ufficio lor naturale, non si trattengano a lasciarsi distrarre negli indoppimenti e le mostruosità, che le rendono agli occhi degli amatori più pregiate e più belle. Il lusso delle Eriche, delle Felci tropicali, delle Marantacee, delle Proteacee, delle Aroidee, delle Orchidee, delle Palme, se non ci è negato, ci è aspramente conteso; e le piante bulbose, o a rizoma, spogliano le vaghe pompe della sterilità per vestire l'abito dimesso della feconda maternità.

Le Mirtacee, le Auranziacee, le piante, nelle quali il clima nativo gonfia le scorze di sughi, e dissecca le foglie, i sempre verdi, cui non sia troppo severo l'inverno, provano invece assai meglio, sì per la vegetazione come per la fioritura, e valga ogni altro, l'esempio degli Agrumi, delle Magnolie, delle Camelie.

L'Orticultura in Italia, dopo avere appreso moltissimo dagli stranieri, non pretenderà emanciparsi da ogni tributo verso di essi, ma razionalmente condurrà le sue aspirazioni, i suoi sforzi a convergere sugli oggetti più speciali e più prossimi per natura alle ineluttabili condizioni, nelle quali si trova. Nè l'ufficio suo sarà lieve od infruttuoso.

Tutta una legione di piante spettabilissime è quasi fatta per noi; per noi le fioriture; le fruttificazioni precoci o affrettate si aspettano da noi con desiderio, che altri già tenta e riesce a soddisfare, con ispese però e sacrifizi molto maggiori. I mercati di Pietroburgo sono stati tentati e bisogna tornarvi, nè possiamo essere esclusi da quei di Berlino o di Amburgo, dove intanto accorrono i fiori, le uve, i fichi dell'Ungheria e dello stesso Tirolo meridionale.

Al modo con cui si regola ordinariamente ed in nostro svantaggio, torna poi contro di noi un altro conto. All'estero vivissimo è l'amore delle piante e dei fiori, e l'abitudine di vedersene circondati penetra in tutti gli strati della Società, come un imperioso bisogno. Pare che questo non avvenga in Italia, di che ci facciamo biasimo, che naturalmente dagli stranieri non è smentito.

Ma come sia provato l'amor dei giardini e dei fiori dalle classi più alte, lo mostran presto a chiunque i giardini urbani e

suburbani già ricordati e altri ancora in questa occasione con liberalissimo esempio profferti ai visitatori accorsi a Firenze e pieni di fiori, dopo avere empito dei loro tesori la Mostra nella città, e fornito gli innumerevoli magazzini che dovunque apparivano meravigliosi.

Ogni città d'Italia a questi di Firenze può contrapporre altrettanti. Ma poi vi sono in ogni città orti infiniti che non aspirano al plauso dei primi, e da ogni podere, da ogni villa suburbana, piovono in esse torme di fiori, dall'*Anemone coronaria* che apre i suoi perigoni ametistini e di porpora in mezzo al grano, ai *Tulipani*, ai *Giacinti*, ai *Giaggioli* esuli o no dei giardini, alle *Viole mammole*, alle odorose *Gaggie*, cui subentrano le *Viole a ciocche*, i *Rannucoli*, le *Roselline*, i *Mughetti*, i *Garofani*, coi *Viburni* e le *Siringhe*, cedendo il luogo all'immensa variopinta serie dei fiori estivi e autunnali.

La qual cosa mostra, che se per avventura sia debole lo sforzo per la coltivazione dei fiori, non è poco il desiderio di questi, a gran parte del quale viene incontro più che altrove da sè la feconda natura. Quanto possa poi questa contribuire a sodisfarlo, facevan vedere altresì certe mostre di piante spontanee e i mazzi di fiori Silvestri, che con bell'accorgimento avean fatto l'Orto botanico di Pisa, di Lucca, di Genova, ed alcuni fra i nostri giardinieri medesimi.

Sarebbe lungo il cercare tutte le connessioni dell'Orticultura e gli effetti ch'essa produce, ma di due ancora sia permesso toccare. Uno è quello del vantaggio che da essa traggono le arti del disegno in altri paesi, francamente appropriando alle composizioni loro forme e colori singolari e bellissimi offerti dalle stufe e dai tepidarii dei giardini, con mirabile incremento degli ornati industriali, non che di arti speciali, che di questo principio si alimentano e vivono in modo esclusivo. Da noi la tradizione accademica isterilisce sulla radice medesima il benefizio, sostituendosi con fortuna diversa all'esempio classico, che pure le ha dato il suo nascimento, e che vediamo a chiare note nei più lodati monumenti, dove le forme naturali delle piante, de' frutti, de' fiori, degli animali, o son là senz'altro artifizio che una felice combinazione, in cui gli ha disposti l'artista, o si trasformano in capricciose fantasie, non occultandosi tanto che non siano scoperte da chi voglia e sappia vedere.

L'ultimo punto sarà poi questo, che il gusto de' fiori nei paesi d'oltr'Alpe, non più vivo forse che fra noi, ma meno facil-

mente appagato, come ha fatto nascere il gusto della Orticultura, ha creato quello della scienza, ed in quel modo che fra noi tutti voglion sapere o parere di saper leggere ne' monumenti una pagina della storia dell'arte e della civiltà, e non soffre di esser trovato in difetto, ivi ciascuno vuol leggere nell'opera della natura. Quindi l'attenzione si fa più sostenuta, il processo logico della ricerca e della scoperta diventa di uso ordinario, non incosciente, si costituisce uno strato di sapienza popolare, un costume, che a noi mancano principalmente. Quest'opera iniziata nella famiglia, continua nelle scuole, nelle officine, nell'ufizio, torna nella famiglia, tutti la esercitano, e viene da essa un'impronta e un carattere alla Società, che molti van cercando di lucidare colle cifre dei letterati e degli analfabeti; mentre realmente è fatto che sta da sè, che la scuola conferma, avvalora, ma che ha in tutt'altro luogo la sua ragione. L'uomo del popolo, la fanciulla volgare, il birichino della via ha imparato, senza saper nemmeno dove, il nome della pianta che coglie lungo la siepe, o coi volubili tralci inghirlanda la finestra del suo tugurio, ne conosce la natura e i bisogni, vive familiarmente con essa; l'uomo di facoltà non soffrirebbe in presenza sua o della famiglia, nelle sue stufe, nelle aiole del suo giardino fiorito una popolazione d'ignoti, presentati appena per nome dal fornitore.

AD. TARGIONI TOZZETTI.

(*Continua.*)

RASSEGNA POLITICA.

Come la situazione non si muti. — Quelli che credono alla pace, sono in minor numero di quelli che la promettono. — La guerra clericale. — Le confusioni nostre.

Talora, nel prendere la penna per scrivere la Rivista politica del mese, mi viene in mente che ce ne potremmo risparmiare la pena, e rinviare i lettori a leggere quella del mese innanzi. Tanto è persistente da più tempo la stessa indicazione generale sui fatti; e tanto altresì è ostinata l'incertezza della mèta, alla quale gli Stati del Centro e del Mezzogiorno d'Europa s'avviano nelle loro relazioni rispettive ed interne. V'ha qualcosa di violento in tutte le situazioni, che non trova modo nè di vincere nè di esser vinto; e la battaglia intrinseca che vi si combatte, pare non solo la lor condizione presente e passeggiera, ma il loro destino. Sicchè un mese dopo l'altro ci tocca registrare gli stessi colpi, e colpi del pari che non uccidono; ci bisogna registrare la promessa da una parte, e l'incredulità pertinace verso di essa dall'altra. Sarebbe fortunato, che finchè la politica resti così uggiosa e sterile, si potesse dimenticarla; e spendere il tempo a considerare e narrare lo sviluppo intellettuale o morale delle nazioni; e non ritornare a discorrere dei lor Governi e della condotta di questi, sia rispetto l'uno all'altro, sia rispetto ai lor popoli, che quando ritrovano una via spedita innanzi a sè; e vi camminano speranzosi.

Povera Francia! Dalla più vivace delle nazioni ch'ella era, è diventata, ci duole il dirlo, la più sopita di tutte. Un giorno di questo mese, alla rientrata dell'Assemblea, il Ministero del barone di Broglie è inciampato e caduto. In una questione concernente la fissazione dell'ordine del giorno la maggioranza gli è venuta meno. E gli è mancata il primo giorno che ha avuto ragione: quando, cioè

dire, s'è fatta chiara nella sua mente la sua persuasione, che così la Francia non poteva durarla, e che almeno una sembianza di ordine costituito bisognava dargliela. Avendo pur creato un Presidente per sette anni, bisognava definire in qual forma questo Governo di sette anni avrebbe dovuto vivere e muoversi. Noi non sappiamo bene, o forse non ricordiamo, se questa costituzione del Settennato, alla quale il Broglie s'era infine associato, dovesse essere *personale* o *impersonale:* doveva, cioè dire, esser tale da potere o da non potere sopravvivere al Presidente attuale. Chi si sente di avvilupparsi in questa vuota metafisica politica, che ora affatica ed abbuia le menti francesi, già così limpide? È certo, che, per cagioni diverse, persino opposte, il numero dei Deputati, che non ha voluto che questa pratica costituzione si facesse, è stato maggiore di quello che avrebbe acconsentito che si facesse. E che si ritrovasse una maggioranza contraria a un disegno così ragionevole, è stata tutta colpa del Ministero stesso, che s'è visto abbattuto dal suo stesso desiderio di colorirlo. Poichè se da una parte voleva costituire in una forma definitiva cotesto Governo attuale, le idee, colle quali intendeva procedere a farlo, erano così confuse da una parte e così retrive dall'altra da mettere contro il Ministero quelli stessi, i quali più s'accordavano in cotesto intento con esso. Niente, infatti, di più arruffato e di più inefficace che il progetto di formazione di una seconda Camera, che il Broglie aveva presentato un giorno innanzi; e niente di più retrivo, di più adatto a eccitare una grandissima alienazione e un fiero malcontento, che quel progetto di legge elettorale, distillato da una Commissione della Camera, coll'aiuto dei lambicchi del Ministero, che il Broglie voleva e non potette ottenere che si discutesse per il primo. Così questi uomini, sedicenti conservatori, che si son fatti sgabello della rovina del Thiers, si sono andati consumando da se medesimi, in un anno di vanissimo sforzo, e con nessun altro effetto che di risvegliare nelle popolazioni della Francia sentimenti certo diversissimi, ma tutti conformi in ciò, che sono opposti a'loro, e a quelli ch'essi più preferivano che prevalessero. Fatica e tempo più miseramente sciupati non si son visti mai!

La difficoltà o la lentezza opposta nella ricomposizione d'un Ministero, e il modo in cui questo è stato fatto, mostrano, quanto difficile, intricata, sia la situazione presente della Francia. Tutto concorre a farla. La strettezza di mente del Maresciallo scelto a Presidente di un Governo che non è Monarchia e non si vuol chiamare Repubblica, è causa ch'egli non sappia operare, come dovrebbe, tra le diverse parti politiche; e cooperare a confonderle, sin dove la medesimezza

de' principii generali di Governo lo permettesse, in un'azione comune, anzichè a mantenerle rigorosamente separate l'una dall'altra. La natura viziosa di queste parti stesse è poi confermata da una siffatta disposizione di mente del Presidente, mentre le bisognerebbe d'esser corretta; se tu togli, difatti, il Centro sinistro, che non par vinto da nessun pregiudizio, e che tempera le sue opinioni politiche al bisogno e alla realità delle situazioni, i Centri destri, le Destre, le Sinistre dell'Assemblea son tutte invase da un entusiasmo politico ed ossesse da una maniera di dottrina teologica, per il cui effetto non hanno altro pensiero se non d'imporre al paese l'idolo proprio, nè si curano se il paese lo voglia oggi o per quanto tempo lo sopporterebbe.

E per ora il paese dura in quell'accasciamento di spirito, che è stato cagionato dalle sue sventure; in quella mollezza d'azione, che è effetto d'una profonda incertezza ed esitazione, della confusa e varia vicenda di concetti politici, tra' quali è aggirato e avvolto. Sicchè, quantunque ogni volta ch'è interrogato, risponda, e quantunque la sua risposta abbia pur sempre il significato che la situazione presente non l'acqueta, pure non esercita sull'Assemblea l'influenza che gli spetterebbe e che potrebbe indurre questa a lasciare un posto, dove non è in grado di compiere l'ufficio suo.

Dalle quali ragioni è derivato, che il Ministero nuovo è uscito tutto non dalla maggioranza che sconfisse il Ministero Broglie, ma dalla minoranza che si lasciò sconfiggere con esso; e che questo Ministero, nel quale nessuna persona di primaria importanza politica è entrata, guidato da un generale di molta bravura, non ha potuto dichiarare a parole il concetto suo, ha dovuto lasciare la maggioranza, qualunque si fosse, dell'Assemblea a dare a' suoi lavori l'ordine che le paresse, ed a consentire, quindi, che quest'ordine fosse tale da allontanare l'ora di qualunque costituzione definitiva del Settennato o di qualunque altra forma di Governo. Poichè i partiti, che hanno riuniti insieme rovesciato il Thiers un anno fa, non possono convenire se non in questo: nel non far nulla che possa levare a ciascun d'essi la speranza di compiere, nel momento opportuno, il colpo che ha in animo, e intanto, rimanere tutti al lor posto in un'Assemblea che si perpetua senza termine; a fare le sentinelle, a spiare cotesto momento che non arriva. Coloro, i quali si formano delle Assemblee un'idea così diversa dal vero, e si mostrano in esse tanto fiduciosi, quanto son sospettosi dell'azione de' principii, hanno nell'esempio di quest'ultima Assemblea francese modo ed incentivo a correggere un così strano errore.

Intanto la caduta del Broglie ha quest' effetto, che dei disegni di cotesti partiti un altro è diventato di esecuzione piuttosto impossibile che difficile. Come la Monarchia legittimista ha persa ogni speranza ragionevole di riuscita verso lo scorcio dell' anno scorso, così ne perde ora la Monarchia degli Orléans. Un Ministero che non aveva maggior desiderio che di aprirle la strada, e che aveva diretto a questo fine tutti i suoi sforzi, è caduto senza essere potuto riuscire a nulla. Aveva immaginato una seconda Camera per costituirne Presidente il Duca d' Aumale, e portarlo, ove un' occasione appropriata si presentasse, a surrogare il Mac-Mahon, ma la seconda Camera è affogata insieme col suo autore e col suo presidente avvenire. È evidente, che più scema la forza dell' ipotesi legittimista e dell' orleanista, più il paese avverte la loro impotenza a tradursi in atto, e più acquistano valore nell' animo suo, poichè non gli preme che d'aver pace, il concetto bonapartista e il repubblicano. E il solo fatto che quest' ultimo non riesce già da tanti anni a spuntarla, e mostra quasi per questa sola impotenza sua, d' avere in sè qualche vizio che lo fiacca senza rimedio, ha già per suo naturale effetto che il favore per il Bonapartismo vada crescendo. Di che le ultime elezioni hanno dato segno, e si vedono, del rimanente, numerosi indizii in tutte le manifestazioni dell' opinione pubblica in Francia; e non si può dubitare che questa si andrà confermando in un tale indirizzo, a mano a mano, che ogni altra via parrà chiusa, o avere mèta troppo incerta e lontana. Certo non v' è nulla di più imprevisto che un effetto simile; ma è anche chiaro, che, se cotesti benedetti centri dell' Assemblea non s'intendono nella costituzione d' una Repubblica, il paese finirà coll' intendersi nella restaurazione dei Bonaparte, e noi vedremo succedere un fatto, che non si sarebbe potuto prenunciare nel 1870 senza taccia di follia.

Come questa Francia, così confusa, avviluppata, male in assetto possa veramente dar luogo a temere che voglia muovere guerra e guerra efficace intorno a sè, riesce davvero impossibile a capire. Pure non cessano le professioni dei Governi principali di Europa, ch' essi non vogliono turbata la pace; e tali professioni mostrano essere tutte penetrate dal sospetto che quella che le turberebbe, sarebbe appunto la Francia. In questo mese, il viaggio dell' Imperatore di Russia a Berlino ed a Londra è stato nuova occasione di consolarci e congratularci tutti, che la pace dell' Europa è lungamente assicurata; tanto chiari son parsi i nuovi segni che si son visti di un così dolce avvenire nelle aperte dimostrazioni di amicizia tra' Principi, e nelle parole che si son potute trapelare dei loro colloquii. Pure bisogna convenire che lo spirito pubblico non è così tranquillo, come

per tante dichiarazioni e riconferme dovrebbe essere. Una pace che tutti s'affannano a dire di non volere turbata, pare per ciò stesso soggetta a molto ragionevoli dubbii che sia molto difficile a conservare. Come tutti gli Stati non hanno tregua nell'accrescere gli eserciti e nel migliorare le armi, e la Germania più d'ogni altro, quest' indizio difatti par maggiore d'ogni indizio di parola. Le stesse cure ansiose che l'Impero germanico mostra d'avere su tutti i confini della Francia, perchè questa non vi trovi da nessuna parte un amico, ingenerano il sospetto, che gli stia a cuore di prepararle da ogni lato un inimico. Non vediamo, quindi, che si aumenti e si migliori l'impressione che la presente sia piuttosto una pace, che una tregua, la quale abbia speranza di durare più che l'impotenza o la difficoltà a violarla, e a prorompere alle armi. E non ostante, quindi, le nuove dichiarazioni più o meno palesi e chiare dei Principi e dei Ministri circa le intenzioni dei loro Governi, noi conveniamo con Lord Derby nel credere che la condizione presente sia precaria, ma aggiungiamo, ch'essa è anche siffatta da dovere cotesta precarietà durar lungamente. E quantunque la Francia sia stata la più sbattuta dalle ultime guerre, e la più desiderosa e bisognosa di rifarsi di riputazione e di territorio, nè ci è parso nè ci pare che, per ora, il pericolo che una guerra scoppi in un termine più vicino di quello che parrebbe altrimenti probabile, venga da essa.

Intanto quell'altra guerra, ch'è combattuta già con una così grande ostinazione tra i Governi e la Curia Romana, pare giunta al termine d'una prima campagna nell'Austria: poichè le leggi confessionali vi sono state non solo votate dalle due Camere, ma sanzionate dall'Imperatore, e pubblicate. Dipenderà dal Clero che questa prima campagna non sia subito seguìta da una seconda. Poichè è bene ch'esso non s'illuda; maggiore sarà la sua resistenza, e più grandi saranno i colpi che i partiti liberali, ora prevalenti, gli assesteranno. La qual precauzione pare almeno rispetto all'Austria entrata anche nell'animo della Curia Romana, la quale pare d'avere rimesso alquanto dell'intenzione da prima mostrata di combattere in Austria colla stessa vigoria ch'essa combatte in Germania. Il che, se si confermasse, mostrerebbe una ragionevole prudenza; poichè in Austria il Principe le è amico, amico quanto glielo permette la sicurezza e la tranquillità del suo Stato, sicchè più essa mette il suo Clero in contrasto con quello, e più sforza il Principe a cedere mal grado suo alle influenze che le sono contrarie.

Il che non succede in Germania, dove il Governo le è intimamente avverso. Sicchè non c'è luogo a stupire, che la legge, della

quale parlammo il mese scorso, sulla privazione della cittadinanza in tutto l'Impero a' sacerdoti cattolici, che avrebbero disobbedito alle precedenti leggi ecclesiastiche, sia stata approvata; nè che il Governo prussiano prepari una legge per l'amministrazione dei beni, e per la provvisione a suffragio de' fedeli delle diocesi e parrocchie che per effetto dell'applicazione di coteste leggi resteranno vacanti. Ma se le armi così s'affilano, s'aguzzano, si moltiplicano, non si prevede ancora una fine. La stessa abbondanza e violenza di mezzi, che paiono necessarii a raggiungere la mèta, dà luogo a credere che questa paia tuttora lontana e difficile a toccare. Certo le più rigorose delle leggi ecclesiastiche sono passate nella Camera Alta con una maggioranza ben piccola, 51 contro 46; e non solo il sentimento dei Cattolici non par vicino a rallegrarsi, ma anche quello dei Protestanti, e non solo de' più conservatori di questi, pare che non accolga una legislazione, la quale, checchè si dica, esagera oramai troppo l'ingerenza dello Stato nella direzione della Chiesa e turba la libertà delle coscienze religiose. Una politica siffatta non può essere giustificata che dalla riuscita, quando la riuscita deva consistere nello svellere dal suolo tedesco una religione, la quale ne oltrepassa i confini e cerca la fonte del suo Governo fuori dei confini di quello; ma anche, in tempi come i nostri, bisogna riconoscere che la riuscita d'un cosiffatto disegno sarebbe uno dei più strani e dei meno aspettati fenomeni.

E qui, poichè non mette conto di parlare della Spagna, dove niente principia e niente finisce, e continua a prevalere *nullus ordo et sempiternus horror,* possiamo fermarci per alcun poco in Italia, così per fortuna diversa ora, e così speriamo diversa sempre. Pure è bene che si guardi, e che non si metta per alcuna via, la quale, dopo lungo o breve cammino, la condurrebbe a mèta non troppo dissimile. Noi abbiamo osservato più volte, come vi fosse fiacca la compagine morale del Governo, e tutta disciolta ed arruffata l'Assemblea. Abbiamo avuta di ciò una prova nuova e trista nel corso del mese. Il cómpito che a questa spettava, era la discussione, finalmente matura, del provvedimento di finanza presentato dal Ministero sin dal novembre. Noi non potremmo dire che questi provvedimenti, il cui criterio generale era giusto — non introdurre imposte nuove, ma procurare che le esistenti fossero pagate e gittassero la maggior somma — fossero tutti formati con un retto e pieno sentimento della situazione parlamentare, delle forze, cioè dire, delle parti politiche che sarebbero state chiamate a votarli. Era chiaro che più d'uno di essi non era accolto senza grandissima ripugnanza

dal partito stesso ministeriale, e qualcuno scindeva questo affatto. Era chiaro, altresì, che qualche altro di cotesti provvedimenti, facendo soprattutto gl' interessi di alcune provincie, o non curandoli abbastanza, avrebbe eccitato una qualità di discussioni e di umori, che non ve n'ha di più pericolosi e nocivi nella Camera italiana. La speranza che disegni di legge, i quali non trovavano accoglienza intera nel partito, che solo sinora ha votato imposte in Italia, trovassero i suffragi che in questo gli sarebbero venuti meno, era affatto vana. Sicchè si trovava il Ministero in questa condizione, che il partito suo non era sicuro che glieli voterebbe, e nessun altro partito si sarebbe surrogato a questo per votarglieli. Tutti i negoziati che si son potuti tentare per trovare cotesto partito, non avevano nessuna probabilità di riuscita, e non dovevan produrre altro effetto, che di generare nel partito ministeriale qualche maggiore freddezza ed alienazione.

Pure s'era giunti, dopo i lunghissimi indugi del Regolamento, — il più stolido Regolamento che abbia mai retto Assemblea al mondo, ma anche, come si vede, il più invincibile, — alla discussione dei provvedimenti, accettati dalla Commissione tutti, eccetto uno, quello che dichiarava nulli gli atti non registrati. Questo la Commissione l'aveva soppresso senz'altro. S'era, pare, scordata o non aveva avvertito d'essere essa una Commissione incaricata di riferire sopra provvedimenti di finanza necessarii ad apportare rimedio ad un disavanzo certo; sicchè a un disegno di legge che non fosse piaciuto, e dal quale s'aspettavano nove milioni — e se ne sarebbero probabilmente ritratti di più — essa poteva, col beneplacito o senza del Ministro, surrogarne un altro, ma non doveva contentarsi di non proporre in iscambio nulla. La Camera era posta tra una negativa sconsigliata ed un'affermativa disaggradevole, e il Ministero non ne ebbe modo od occasione di preparare nessuna proposta da surrogare alla sua, quando la sua fosse a lui stesso parsa priva d'ogni probabilità di accettazione per parte dell'Assemblea.

Nè, per quanto si cercasse che questa occasione gli venisse d'altronde, fu possibile il trovarla. Poichè la legge sulla nullità degli atti si poteva non presentare senza scuotere il partito ministeriale; ma arrivata la Commissione alla Camera senza nessuna diversa proposta in sua vece, il Ministero non avrebbe potuto ritirarla o mutarla con altre, senza dispiacere ad un numero non picciolo dei suoi più fedeli. Poichè v'è in ogni partito — e non ne è la parte meno pregevole — un nucleo, il quale prezza altamente quello che gli pare per la dignità sua; e lo fa consistere nell'accettare e nel predili-

gere le responsabilità più forti in quella direzione politica, cui aderisce.

Come, dunque, s'era venuti a spiaggia di tutti gli altri provvedimenti, quantunque alcuni non avevano lasciato il Ministero che a mala pena, così questo sperò di uscire a salvamento da cotesta nullità combattutissima e contrastatissima. Vinse di passare alla discussione degli articoli del progetto suo, ma promettendo che l'avrebbe tutto alterato e raddolcito. E così raddolcito, a nome della minoranza della Commissione, ne fu votato per appello nominale un primo ed un secondo articolo, che contenevano tutto il principio della legge; e per alzata e seduta tutti gli altri. Ma ecco che a scrutinio segreto — votazione necessariamente complessiva e finale secondo lo statuto nostro, pur troppo — la legge fu perduta per un voto.

Noi abbiamo così esposta una situazione pur nota, perchè se qualche pubblicista straniero getta gli occhi su queste pagine, ci dica se un caso simile è occorso mai altrove. Che leggi votate negli articoli per alzata e seduta fossero state respinte nel buio dell'urna, s'è visto più volte, e s'intende, bastando per lo più in quella forma di aperta votazione un numero di Deputati tanto minore di quello che è pure indispensabile allo scrutinio segreto. Ma che una legge votata per appello nominale negli articoli principali, avesse avuto nella votazione complessiva una maggioranza contraria, non si spiega, se non ammettendo, che alcuni di quelli, i quali hanno votato palesemente in un modo, hanno poi nascostamente votato in un altro; e nel caso nostro avevan dovuto, per il computo de' voti, almeno dieci. Perchè? Il perchè può esser vario; ma non se n'ha nessuno che sia buono ed onorevole.

Doveva il Ministero dimettersi? o quando anche egli si dimettesse, doveva il Re accettare le dimissioni offerte da esso?

Il Ministero poteva pure offrire le sue dimissioni per lasciare il Re libero di prendere quelle deliberazioni che gli fossero parse convenir meglio al paese, ma il Re non poteva accettarle, come non le ha difatti accettate. Un voto politico dev'esser quello che deve provocare la mutazione d'un Ministero; e il voto politico non può non essere pubblico, perchè è necessario che indichi insieme qual e dove sia la maggioranza, in cui il nuovo Ministero deve essere scelto. Ora, poichè il Ministero nella stessa legge aveva avuto tre voti palesi favorevoli e maggioranza di meglio di dieci voti, come poteva mai sottostare a un voto segreto, che l'aveva lasciato nella minoranza di uno? Dove il Re avrebbe cercato il Ministero nuovo? E questo, dove ritrovare la sua maggioranza?

Il Ministero è, dunque, rimasto; ma non s'è potuto cansare l'effetto, che l'autorità di esso avanti alla Camera e l'autorità di questa avanti al paese si son trovate scemate di molto. Il congegno del Parlamento n'è stato come fermato. Ma non è questo il peggio. Il Ministero, che aveva avuto il torto di proporre e di lasciar votare leggi di spese, prima che i suoi provvedimenti di finanza fossero stati accolti, ha avuto ragione di chiedere che queste leggi non fossero più discusse; quantunque gli è mancato l'ardire di ritirarle a dirittura. Donde è nato che alcune provincie, quelle stesse che avevan potuto credere essere a torto o ragione le principali colpevoli che la legge di nullità doveva ferire, si son viste più danneggiate dal rigetto di questa. Al che i Deputati di queste non hanno voluto naturalmente acconsentire; e profittando d'un'altra lacuna del Regolamento della Camera, colto il momento nel quale si son visti in maggior numero, hanno forzato, malgrado il Ministero, la Camera a disdirsi, e a votare di discutere il giorno dopo quello che questa, a richiesta del Ministero, aveva ricusato il giorno prima di discutere. Sicchè il Ministero, che non aveva potuto ottenere tutti i mezzi voluti d'entrata, non è potuto neanche riuscire a salvarsi, come sarebbe stato naturale, da tutte le spese proposte. E ciò è peggio; che il contrasto infelice che in ciò fu fatto, gli ha mosso contro il sentimento di alcune provincie, e ha reso più popolare in queste il nome di Deputati avversarii suoi, i quali riescono a combinare due fini così gradevoli insieme ed inconciliablii per se medesimi, come sono il non chiedere denaro ai contribuenti e lo spenderne in favor loro.

Bisogna avere grande fiducia nel senno del paese, per mantenere viva la speranza, che chiamato, come pur deve essere o prima o poi, ma a breve andare, ad eleggere nuovi Deputati, esso intenda e si mostri persuaso, che quelli, i quali usano verso di esso così varie e opposte indulgenze, sono i maggiori nemici suoi, sono quelli che gli apparecchiano giorni angosciosi molto. Noi vogliamo sperare che questo senno il paese l'abbia, l'abbia tutto dalle Alpi al Lilibeo; e certo quella parte si mostrerà meno colta e civile che mostrerà di averlo meno. Comunque egli sia, a queste strette noi siamo; il Ministero, dopo una Sessione non riuscita felicemente, dovrà convocare i Collegi, e chiedere agli Elettori un'espressione dell'opinione loro in un momento, che se casi nuovi ed imprevisti non accadono, nella fine di quest'anno o nel principiare del prossimo, si vede da quali motivi le menti degli Elettori possono essere distratte, turbate e tirate in diversa parte, non si vede quale utile e sana corrente di sentimento elevato e pubblico possa influire sugli animi loro. È difficile che il

momento attuale sia ad una siffatta prova e così difficile, davvero acconcio; e, se si può sperare che durante il tempo che correrà sino alla fine dell'anno presente, o anche quando si possa aspettare tanto, sino a' primi mesi del successivo, migliori, sarebbe davvero impossibile temere che peggiori.

B.

Roma, 1° giugno 1874.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

DELLA

NUOVA ANTOLOGIA.

LETTERATURA.

La Morale e il Teatro. Lettura fatta al Circolo Filologico di Pisa da Ferdinando MARTINI. — Pisa, tip. Nistri, 1874.

È una breve Lettura, ma importante. Si grida contro l'immoralità del teatro, e il Martini ne piglia le difese. Il teatro, egli dice, non ha mai educato, non ha facoltà di educare; e vuol dimostrarlo specialmente col fatto che durano ancor oggi que' vizii, che da tanti secoli sono stati presi di mira dagli Autori teatrali. L'argomento in verità prova troppo; proverebbe cioè che non solo il teatro, ma la religione, la scienza, l'arte, nulla infine vale a correggere e ad educare i costumi. Secondo l'Autore il teatro contemporaneo vince nel concetto morale quello de' secoli andati. Ci sarebbe assai da ridire; e neppure i più consentiranno coll'Autore che il teatro debba senza riguardi ritrarne la vita; e i padri ci pensino a non condurci le figlie, quando non siano sicuri di quello che si rappresenta: ma il pudore c'è anche per le madri e per le sorelle e per le mogli, e, sarei per dire, un poco anche per gli uomini. La spigliatezza e l'arguzia con cui queste cose son dette, dubito che non bastino a farle passare per vere; e credo che i più seguiteranno a credere, nonostante che il Martini ne rida con molta grazia, che il teatro, se anche non potesse correggere, può almeno corrompere. Il Martini stesso lo dice che il teatro ha l'obbligo d'essere *educato ed onesto;* e se qualche volta nel suo scritto sembra dimenticarlo, non dobbiamo noi dimenticare che in questioni vive, come questa, è assai difficile non trascorrere in qualche esagerazione. Ma il fine principale dello scritto, e nel quale ha mille ragioni, è quello di combattere quel mal vezzo di mettere la fantasia e l'arte a servigio della scienza. « Restino gli artisti nel tempio dell'arte; non sognino di cattedre e di tribune; facciano opere belle, e acqueteranno ai fratelli le collere e ne mitigheranno i patimenti. Ogni cosa bella ha un tesoro di balsami in sè; le opere dell'immaginazione, le quali per via del sen-

timento parlano al cuore, non hanno bisogno, per vivere, d'una sintesi di dottrine. » Queste idee c'è gran bisogno di diffonderle e persuaderle agli scrittori; chè facendo l'arte serva della scienza c'è pericolo che non sia più nè scienza nè arte.

F. D. Guerrazzi. Studii critici di CESARE FENINI. — Milano-Napoli, Ulrico Hoepli, 1874.

L'esposizione delle dottrine storiche ed artistiche dell'Autore occupa gran parte del presente lavoro. Egli è idealista, ed una delle sue teorie dominanti è la conciliazione de' contrarii nell'assoluta unità dell'idea. Come l'attrazione e la ripulsione generano la maravigliosa uniformità del moto della terra, così dal combattimento de' contrarii, che cercano il punto di loro conciliazione, si genera il progresso. Discorse le origini di quella ch'egli chiama arte nuova, che fu detta romantica, e che mirava *a far delle lettere non uno scopo a se stesse, ma un mezzo ad istruire, ad educare, a liberare,* dimostra come il romanzo dovesse essere la forma dell'arte nuova. Il Manzoni e il Guerrazzi, splendidissimi ingegni, non eran però di que' rarissimi che hanno la forza di riassumere tutto il pensiero della Nazione: questa ebbe dunque due interpreti, opposti, contrarii, ma che in fatto erano natural complemento l'uno dell'altro. La prima parte del lavoro ha termine con uno studio su' due romanzieri, l'uno poeta dell'odio e l'altro dell'amore, l'uno riflessivo, l'altro dominato dalla passione, e dal paragone risulta la prevalenza dell'ingegno e dell'arte del Manzoni. La seconda parte è tutta intera un esame della *Battaglia di Benevento.* Egli vi nota come il Guerrazzi non abbia ben inteso il connubio tra il vero e il verosimile, come abbia infelicemente subordinato quel grande avvenimento ad una storia d'intrighi domestici, e sostituito ad una gran lotta d'idee un semplice conflitto d'uomini e d'ambizioni, e il terrore che cade nel ribrezzo, e molti caratteri falsi e mal disegnati, e declamazione, e sovrabbondanza d'inutili episodii, e la frase che si trascina dietro il pensiero. Non tace però i pregi del Guerrazzi; riconosce che *quella strana foggia di stile* è *incomposta talvolta, poderosissima sempre,* e finalmente lo antepone pel maneggio della lingua a tutti i suoi emuli. Il Guerrazzi, conchiude, fu un artista d'occasione, destinato quindi a veder la sua stella impallidire quando il sole de' nuovi tempi avesse fugato le tenebre dal ciel della patria, ma a cui sarebbe, più che ingiustizia, empietà il non inchinarsi riverenti.

Il Fenini palesa nel suo scritto vigore di critica, ed animo spassionato e sicuro; ma forse egli esagera, a danno dell'arte, considerandola solo come mezzo d'istruzione e di educazione, e togliendole così ogni proprio valore. Nè del Guerrazzi è possibile dare un compiuto giudizio, esaminando solo una, e sia pure la principale, tra le molte sue opere; tanto più che il romanzo spettacoloso e drammatico non è il solo genere, al quale siasi applicato quel fecondo e gagliardo ingegno.

Della evidenza Dantesca studiata nelle metafore, nelle similitudini e nei simboli. Memoria dell'avv. prof. GIOVANNI FRANCIOSI. — Modena, Gaddi, 1874. (Un volume, in-8°, di pag. 138.)

L'Autore di questa *Memoria* (che fu già inserita fra gli *Atti della R. Accademia modenese di scienze, lettere ed arti*) ha non comune fantasia poetica congiunta con acume d'ingegno filosofico; ottime qualità per addentrarsi nello spirito del Poema divino; del che dètte prova ne' suoi precedenti *Discorsi*, non meno che nel presente lavoro. Il quale prende le mosse dal detto di Vincenzo Borghini: « Dante nelle traslazioni e metafore fu, se si potesse dire, *metaforicissimo.* » E dimostra la verità di tal sentenza, studiando l'uso fatto dal Poeta delle metafore, sia per nobilitare cose comuni, sia per lumeggiare idee più alte e peregrine. Viene poi l'Autore a ragionare delle similitudini; le quali, com'egli avverte, essendo cavate di solito da ciò che ha lasciato nell'animo più viva impressione, possono giovare a scoprire la vita arcana e riposta di chi le dettò. Con tal sagace concetto esamina in tre capitoletti le metafore e similitudini che Dante tolse con sì straordinaria varietà dalle cose inanimate, dai bruti, e dall'uomo o dalle sue manifestazioni. Tratta per ultimo dei simboli stupendi e mediante i quali l'ispirato Teologo si leva dal segno sensibile alla visione della luce increata: e riandando la via percorsa, conchiude che le principali ragioni della evidenza dantesca da lui studiata nelle metafore, nelle similitudini e nei simboli sono: chiarezza e vigoria di mente, senso finissimo dell'arte e spirituale agilità di fantasia.

Alla *Memoria* va unita un'appendice contenente tutte le similitudini che occorrono nella *Divina Commedia.* Siffatte tavole furono già da altri compilate, e segnatamente fra gli antichi Dantofili da Lattanzio Benucci, il cui Manoscritto giace inedito nella Biblioteca di Siena, e fra i moderni dal benemerito Autore del Manuale Dantesco, Jacopo Ferrazzi. Bensì il lavoro del nostro Autore ci sembra più compiuto e condotto con ordine più razionale. Egli conta 571 similitudini; ed oltre la partizione accennata di sopra, distingue quelle tratte dall'uomo e dalle sue manifestazioni in cinque categorie, cioè: dalle arti — dalle scienze — dai costumi — dalla umana natura — dalla storia, dalla mitologia e dalle tradizioni popolari; e già alcuna di esse comprende altre suddivisioni; la prima, per esempio, ne ha non meno di 17. Con tutto ciò vorremmo che l'Autore in una seconda edizione riprendesse in esame la sua tavola per vagliarne anche maggiormente l'ordine e la distribuzione, e soprattutto per introdurre qualche distinzione nelle similitudini tratte dai bruti (che sono 74) e in quelle, a cui danno argomento le cose inanimate (149). Abbiam parlato di una seconda edizione, perchè ci parrebbe utilissima per le nostre scuole: infatti lo studio critico della maniera con cui i poeti degni di tal nome sentono e pensano e

significano sentimenti e pensieri, è esercizio sommamente atto a formare il gusto e a svegliare l'ingegno de' giovani: i quali troverebbero un'ottima guida nel professor Franciosi, ove egli volesse ripubblicare e adattare ai loro bisogni la sua bella *Memoria*.

Disegno storico della Letteratura italiana, ad uso delle scuole, Lezioni XVI del prof. RAFFAÈLLO FORNACIARI. — Firenze, G. C. Sansoni editore, 1874.

Aureo libretto, di que' pochi che pur seguitando i *Programmi ministeriali,* non sono informi compilazioni fatte per amor di lucro, ma lavori coscienziosi, studiati e ordinati con cura, scritti con garbo, spiranti in ogni parte la molta riverenza che si deve agli adolescenti. Ed invero non facile, nè umile, nè volgare è l'ufficio di comporre opere scolastiche; poichè vi si richiedono arte di scrittore e sagacia di critico congiunte con l'abito dell'insegnare. Le quali doti sono possedute in larga misura dal professor Fornaciari, di cui già i lettori dell'*Antologia* ebbero più occasioni di apprezzare l'ingegno.

Mancava assolutamente un compendio di storia letteraria da mettersi in mano agli alunni delle scuole secondarie e da accompagnarsi con la lettura, sia del *Manuale* dell'Ambrosoli, sia dei principali Classici. Or questo che annunziamo si raccomanda per l'ottima partizione della materia, per la succosa brevità, per la sicurezza dei criterii, finalmente per la bontà del dettato. Tutto il volume non giunge a dugento pagine e va diviso in XVI lezioni, quante ne comprende il corso liceale. Le prime due trattano delle origini della lingua e della letteratura anteriore a Dante; il quale vuol per sè tutta intera la terza, mentre la seguente è dedicata al Petrarca e al Boccaccio. Il secolo dell'erudizione classica e l'epopea romanzesca, che tocca l'apice della perfezione con l'Ariosto, porgono argomento alla quinta e alla sesta. Altre tre lezioni compiono lo studio del Cinquecento: ciòè sono, una sull'arte storica, una sopra la letteratura amena e la letteratura dotta, e una finalmente della poesia cristiana e di Torquato Tasso. Rispetto al Secento è opportunamente separata in due lezioni la poesia dalla prosa, così diverse, sia per qualità proprie, sia per importanza storica. La dodicesima che ragiona dell'Arcadia e della corruzione della lingua, e la tredicesima che descrive la letteratura morale e civile del Settecento, ci conducono fino alla soglia del presente secolo. Il quale è distinto dall'Autore secondo le tre diverse scuole dei restauratori del classicismo, dei puristi e dei romantici; ed ognuna di esse serve di tèma ad una lezione.

Tutto il lavoro porta il titolo modesto di *Disegno storico;* ed invero ha le qualità dei grandi Cartoni tratteggiati dai buoni maestri toscani col loro fare sobrio, fino, elegante; anche qui si ritrovano la purità dei contorni, le aggiustate proporzioni, l'esattezza dei particolari; nè vi mancano i chiaroscuri che messi con sapiente opportunità fanno le veci dei colori; onde simili disegni valgono meglio di molte pitture.

L'Autore prende per guida suprema nei propri giudizi il sentimento del bello, il quale poi (dice egli stesso) inteso pel suo verso non si scompagna nè dal vero nè dal buono; ed in pari tempo attinge le proprie informazioni ai più recenti ed ai migliori studii della critica moderna. Meritano speciale menzione i capitoli sulla formazione della lingua, su Dante, sul Tasso; sulla letteratura contemporanea, e segnatamente sul Manzoni che è giudicato con temperanza assennata e con acuta originalità. Bensì tutto quanto il volume sarà letto con profitto e con piacere non solo dai giovani, ma anche da ogni più culta persona.

Terminiamo con alcune osservazioncelle suggeriteci appunto da quella gradevole lettura. Ci piacerebbe che in una seconda edizione (della quale certamente ricorrerà presto il bisogno) accanto al nome di tutti gli scrittori fosse indicato tra parentesi l'anno della nascita e della morte; ciò è fatto già per la più parte ed anzi i più importanti hanno pure una concisa notizia biografica; ma vorremmo che non vi fosse alcuna eccezione, tanto più che questa storia non seguita (e fa bene) il rigoroso ordine cronologico, ma aggruppa per famiglie i letterati di ogni secolo; ed i secoli letterarii non hanno mai confini precisamente determinati.

Manifestiamo un altro desiderio: ed è che imitando l'esempio di molti libri scolastici inglesi e tedeschi l'Autore ponga in carattere minuto alcune aggiunte di cose utilissime a sapersi, le quali non potevano per altro entrare nel primo disegno, ristretto per necessità al puro necessario. Egli naturalmente si affida molto all'intelligenza e al tatto del professore, perchè svolga con la viva voce il proprio compendio; e con buon consiglio enumera in nota, al principio di ogni lezione, le opere principali da consultarsi. Ma qualche accenno di più non istarebbe male; per esempio, là dove si parla dell'epopea eroica e dell'epopea romanzesca, prima di venire al Pulci, al Boiardo e all'Ariosto, non disdirebbe una rapida menzione delle epopee nazionali di Francia e di Germania in relazione con le opere scritte, sopra simili argomenti, ma con sì diversa ispirazione, dai nostri Poeti. Nel modo medesimo avrebbe potuto essere maggiormente messa in luce l'indole propria degli scrittori settecentisti di scienze civili ed economiche, per mostrare quel che prendessero dagli stranieri e quanto avessero di originale; poichè, sebbene troppo poco curassero l'arte dello scrivere, a parecchi di essi, più che ai puristi, si conviene la lode di aver pensato italianamente.

Tutte queste ed altre avvertenze che potremmo fare sono dettate soltanto dalla molta stima in che teniamo l'Autore e la sua opera; la quale è un eccellente servigio reso agli studiosi e agli studii; e non dubitiamo che incontrerà meritamente nelle nostre scuole la stessa fortuna che gli *Esempi di bello scrivere* del compianto avvocato Luigi Fornaciari.

Alessandro Manzoni. Studio biografico e critico di BENEDETTO PRINA. — Milano, 1874.

Narra l'Autore nella prefazione *Al lettore*, che l'occasione a comporre questo libro mosse dall'invito ricevuto di leggere una Commemorazione di Alessandro Manzoni nella consueta festa liceale, poi che, cresciutagli fuor di modo la materia fra mano, di un discorso ne venne un libro. La presente Biografia è forse la più compiuta fra tutte, o certo la più ordinata e criticamente trattata. Ecco l'indice de' capitoli: 1° I primi venticinque anni; 2° Le liriche; 3° Le tragedie; 4° *I Promessi Sposi;* 5° Le opere minori; 6° Gli ultimi trent'anni; 7° Ritratto e carattere di Manzoni. Appendice. Scritti inediti o varii di Manzoni. La Canzone *L'ira d'Apollo*. Note. Abbondanza ed esattezza di notizie, alcune delle quali non comuni; ricchezza di giudizi d'uomini valenti contemporanei al Milanese; studio dell'uomo e dello scrittore insieme; fina critica nel mettere in mostra i pregi migliori degli scritti di lui senza perdersi in lunghe analisi o in vacue parole; sono altrettante doti di questo lavoro. Sulla storia letteraria del secolo è stato parco, forse appunto per desiderio di non vagare in cose comuni, e di tenersi stretto al caro argomento. Al quale traspare da ogni pagina un amore immenso, e quasi una certa parzialità di concittadino devoto. Il che per altro non induce l'Autore ad alterare la verità, anche quand' essa non sia in tutto favorevole al suo lodato. A pag. 13 confessa che lo studio posto dal Manzoni negli scrittori francesi *forse nocque alla sua prosa italiana*. Nel cap. III, oltre ai grandi pregi delle tragedie manzoniane, non ne dissimula i difetti. A pag. 113 pone in chiara luce, colle testimonianze stesse del Poeta, che in lui all'altezza dell'ingegno non andava pari il senso pratico dell'opportunità e la risolutezza che occorre per passare dalle parole ai fatti. Se in qualche luogo l'entusiasmo lo trasporta a conclusioni che alcuni stimeranno un po' ardite, ciò avviene nel capitolo VII e precisamente a pag. 134-135. Notiamo ancora che nel capitolo V, dove si parla delle opere minori, non apparisce molto limpida la cronologia per non esser notati gli anni, in cui ciascuna di esse fu la prima volta pubblicata. Ma nel complesso non si desidera nè retto ordine, nè temperanza d'opinioni, nè quel giudizio di critico autorevole e sottile, che si acquista dal lettore stima e fiducia.

Isocrate. — Avvertimenti morali a Demonico tradotti in italiano da PODALIRIO PETRINI. — Jesi, Ruzzini, 1874.

Senofonte. — Il primo libro dei Memorabili tradotto in italiano da PODALIRIO PETRINI. — Jesi, Ruzzini, 1874.

Epigrammi greci tradotti da LUIGI ALESSANDRO MICHELANGELI. — Rieti, Trinchi, 1874.

Presentiamo ai lettori della *Nuova Antologia* un fascetto di versioni dal greco degne d'esser tenute in pregio. I due saggi del Petrini, che

in alcuni luoghi abbiamo riscontrato coll' originale, non solamente serbano a quello la dovuta fedeltà, e lo intendono dirittamente; ma ancora mostrano una dote, assai rara nelle versioni dei filosofi greci, che è la disinvoltura. Abbiamo infatti delle traduzioni da questa lingua che o sono oscure quasi quanto l' originale, o almeno raggirate e stentate, perchè il volgarizzatore non vuole o non può staccarsi dal costrutto greco. Se però leggiamo queste del Petrini, intendiamo subito e intendiamo con gusto, senza che, salvo vari casi, ne scapiti o la semplicità o la forza. E per noi è questo un bel pregio.

L' altro libretto è del Michelangeli, professore d' italiano nel Liceo di Rieti, e contiene versioni in latino e versioni in italiano di epigrammi greci tolti dall' *Antologia* di Federigo Jacobs (Gota, 1826) o dagli *Esercizi* dello Schenkl. L' *Antologia Greca* è una tal miniera di arguzie e di leggiadrìe, che dovrebbe invitare qualche buon poeta a tradurla tutta in italiano, meglio che non sia stato fatto fin ora, o a sceglierne il più bel fiore, lasciando le oscenità e le lascivie. E crediamo che lo potrebbe far bene il signor Michelangeli, il quale infatti a pagina 21 manifesta l' intenzione di volgarizzare tutta la scelta dello Jacobs. Certo il saggio che ne ha dato merita molta lode: chiaro, puro, stringato nelle versioni latine, e per quest' ultimo rispetto migliore del Cunich che parafrasò anzichè tradurre (vedi le note a pag. 15 e segg.): nelle versioni italiane meno stringato, ma facile, gentile, elegante. Continui l' egregio Autore nell' opera sua; ma lasci il latino per ora, e ci dia un' ampia scelta di epigrammi volgarizzati e illustrati come in questo saggio.

Precetti di Letteratura italiana per la IV e V Ginnasiale, di Giuseppe MORINI. — Seconda edizione.

Questi precetti pubblicati il 1871 in forma d' un libretto di pag. 280, ricompariscono alla luce ampliati in un volume di pag. 434. L' essersene fatta, a sì breve intervallo, una nuova edizione, mostra che il libro è stato giudicato da molti professori buono ed utile; l' esser così ampliato, attesta che l' Autore non lavorò solo o principalmente per il guadagno, ma per il profitto dell' istruzione. Gli ampliamenti consistono in una maggior copia d' esempi introdotta quasi per tutto: così molte cose, dette troppo concisamente, restano spiegate meglio, e si prestano a più lunghi esercizii. Le variazioni consistono in poche cose: nell' aver tolto via in principio il *Discorso preliminare* (che forse in una scuola non si sarebbe letto nè inteso prima di sapere il resto) e nell' avere anteposto l' *Oratoria* ai *Componimenti narrativi* e ai *Componimenti didascalici;* forse per far corrispondenza all' ordine con cui si tratta della poesia, dove la *lirica* è in primo luogo; o forse perchè l' *Oratoria* abbraccia in sè tutti quanti i generi dello scrivere prosastico. Lodammo volentieri questo libretto come utile per le scuole, ed ora che è così ampliato e migliorato, le lodi tornano anche più giuste. Nondimeno vogliamo accennare che qualche censura, o fatta o ripetuta dall' Autore, non ci pare aver sempre buon

fondamento di ragione. Per esempio, non ci pare punto improprio il modo *derivare la stirpe,* estendendosi il *derivare* nell' uso de' buoni scrittori a mille cose diverse; e non indovineremmo come all' Autore, e prima di lui al Settembrini, dispiacesse la collocazione efficacissima delle parole in que' versi:

> Tacita un giorno a non so qual pendice
> Salia d' un fabbro nazzaren la sposa,

dove, se qualche cosa di appuntabile c' è, sarà piuttosto il *non so qual* come indeterminato senza ragione. In generale però crediamo che, ora come ora, questo sia il libretto di più pratica utilità per l' insegnamento de' precetti nelle scuole ginnasiali.

STORIA.

Archivi di Stato in Milano. Note sull' origine, formazione e concentramenti di quegli ed altri simili Istituti, per DAMIANO MUONI. — Milano, 1874.

Tutte le pubblicazioni che risguardano i nostri pubblici Archivi presentano oggi un interesse particolare. Risoluta la questione politica e raccolta la patria in un solo e libero Stato, è sorto spontaneo il bisogno di rivolgere lo studio alle vicende percorse dai nostri maggiori, e pervenute al presente svolgimento, da loro insperato. Finita la elaborazione della storia viva dell' italico rinnovamento, lo studio della storia passata acquista una importanza del tutto nuova. E ne è conseguenza tanto legittima e necessaria, quanto è naturale il ritorno del pensiero ai luoghi veduti e alle corse vicende in colui, il quale abbia compiuto un viaggio lungo e faticoso.

Di questo novello ardore surto per lo studio della patria storia abbiamo testimonianza nelle cure che il Governo e le locali Amministrazioni rivolgono all' assetto dei pubblici Archivi, e nelle pubblicazioni con cui i nostri Paleografi vanno quelli illustrando. Fra le quali merita di essere segnalato il libro che il signor cavalier Damiano Muoni pubblicò recentemente sugli Archivi di Stato milanesi. In brevi e sugosi cenni l' Autore tesse anzitutto la storia delle loro origini e delle vicende percorse fino al tempo presente.

Il primo accentramento dei pubblici Archivi milanesi data dall' ottobre del 1780, nel qual tempo i due maggiori Archivi della città, il *Camerale* e il *Governativo,* furono raccolti nel fabbricato di San Fedele e ordinati con nuovo sistema da Ilario Corte.

Nello stesso anno, in cui i due detti Archivi raccoglievansi in un solo locale per essere ivi fusi insieme, sorse in Milano un terzo Archivio maggiore, che è il *Finanziario.* E l' accentramento iniziato nel pas-

sato secolo si completava due anni or sono, colla congiunzione dei due Archivi Governativo e Finanziario nel Palazzo Elvetico, e colla comunanza del nome e della direzione loro. [1]

Venendo indi l'Autore a dire il contenuto di codesti Archivi, in sette categorie distribuisce le carte appartenenti al Governativo.

Costituiscono la prima categoria le pergamene regie, ducali, pagensi ed ecclesiastiche, la più antica delle quali risale al secondo decennio dell'ottavo secolo (12 maggio 716): del detto secolo se ne hanno 29; 123 del secolo IX; 225 del X; 765 dell'XI e qualche migliaio del XII. Le pergamene dall'VIII al XII secolo costituiscono il *Museo Diplomatico:* quelle posteriori al secolo XII spettano nella maggior parte a 257 Corporazioni religiose soppresse, ed ammontano a circa 80 mila. Le categorie seguenti son formate: dalle corrispondenze dei Referendarii dei secoli XV e XVI; dalle deliberazioni della Cancelleria segreta; dai responsi del Supremo Consiglio di Economia, eretto nel 1765 e trasformato in Magistrato camerale; dalle investigazioni e perequazioni delle Giunte censuarie; dagli Atti spettanti al fondo di religione e all'Amministrazione centrale delle Repubbliche Cisalpina e Italiana, del primo Regno d'Italia e dei successivi Governi di Lombardia; in fine, da raccolte speciali, comprendenti gli Statuti dei Comuni e delle Corporazioni, le Gride e i Dispacci sovrani; quelle risalgono all'anno 1387, questi al regno di Carlo V.

A queste interessanti notizie storico-statistiche, l'Autore aggiugne l'elenco dei Presidi o Direttori dal 1468 al 1874, scegliendoli fra i preposti dapprima agli Archivi della Cancelleria ducale e della Cancelleria segreta, indi agli odierni Archivi di Stato, e correda la lista di note illustrative, assai interessanti. Con ciò l'Autore raggiunse pienamente il fine che erasi proposto nel pubblicare siffatta rassegna, di mostrare « i principali nessi per cui l'opera solerte e quotidiana di parecchie generazioni seppe fra tanti e svariati elementi cementare una sola omogenea e colossale istituzione. »

Sant'Ambrogio nella Storia di Milano. Narrazione di P. ROTONDI. —Milano, 1874.

Questa Memoria del chiaro letterato milanese è un frammento di vasta opera ch'egli ci annunzia di avere già scritta, e che dorme nel suo scrittoio. È una notizia doppiamente grata codesta, sì perchè la letteratura storica sul celebre Vescovo è povera, e i pochi che ne scrissero, compresi Hermant e Silbert, hanno lasciato di troppo gravi lacune nel gravissimo argomento, sì perchè la dottrina del signor Rotondi ci assicura che l'opera sua riempirà il vuoto lamentato. E cel dimostra già il presente saggio pubblicato in occasione delle feste ambrosiane, nel quale l'interesse del racconto storico è avvalorato da una

[1] La quistione della dipendenza degli Archivi fu, come è noto, risoluta coi Reali Decreti 5 e 26 marzo 1874, i quali li assegnarono al Ministero dell'Interno.

forma purissima, ornamento tanto più pregevole quanto che facciasi ogni dì più raro. Se il nostro incoraggiamento potrà pertanto indurre il signor Rotondi a pubblicare l'intero suo lavoro, noi avremo col presente cenno reso un doppio servigio ai cultori della patria storia, di annunziar loro un buon libretto, e di assicurare alla nazionale letteratura un' opera, che dovrà certamente riuscire a lustro di essa.

Histoire d'Alcibiade et de la République Athénienne depuis la mort de Periclès jusqu'à l'avénement des trente tyrans, par HENRY HOUSSAYE. — Paris, 1873. (due volumi.)

Una delle figure più singolari e ad un tempo più sventurate del mondo greco è Alcibiade. Ei raccolse in sè tutte le virtù e tutti i vizii del gran popolo, dal cui seno era uscito. Fu artista, guerriero, statista, libertino, presuntuoso, e di larga coscienza in tutte cose: e codeste qualità buone e cattive possedè in grado superiore, così da comparire per le une e per le altre parimente un uomo straordinario. Se natura fu bizzarra nel formarne il carattere, fortuna fu iniqua nel crearne la fama. Gli scrittori contemporanei, animati da spirito fazioso, disconobbero i grandi servigi ch' egli avea resi alla patria; dimenticarono che egli avea per dieci anni presieduto ai destini della Repubblica ateniese, che era stato vincitore in venti battaglie. Avversarii della democrazia, dopo avere, come cittadini, condannato a morte Alcibiade, quale capo del partito contrario, consegnarono, come scrittori, il suo nome al vitupero della posterità. E per maggiore iattura di lui, era quello il tempo in che la storiografia greca toccava il massimo fiore. Rappresentavanla Tucidide, Senofonte, Aristofane, Antifone, Andocide e Isocrate; e il più autorevole di costoro, Tucidide, l'odio partigiano contro i democrati avea ravvivato da una personale offesa recatagli da quelli.

Falsata dallo spirito soggettivo de' contemporanei la storica figura di Alcibiade, l'alterazione che questa avea ricevuto fu mantenuta dai posteriori. Alcuni di costoro andarono anche più oltre che non fossero iti i contemporanei. Essi passaronsi cioè affatto delle buone qualità del personaggio e considerarono puramente i suoi vizii. Dimenticarono l'uomo pubblico, e non ebbero presente che il privato, aggravando così col disprezzo una fama già tanto vulnerata.

Fra i moderni tennero particolarmente questa via lo Chambeau (*De Alcibiade*, Berlino, 1835) e l'Hecker (*De Alcibiadis moribus rebusque gestis*, Groninga, 1839).

In mezzo però a questa schiera di detrattori, non mancò chi levasse la voce in difesa della verità storica violata da giudizii passionati e unilaterali. Fra gli antichi, Demostene, Nepote e Plutarco; fra i moderni, Hertzberg (*Alkibiades der Staatsmann und Feldherr*, Halle, 1853) e l'Autore della presente opera, si proposero il nobile ufficio di assu-

mere le difese di un uomo, il quale, se avea avuto di gravi colpe, avea però anche resi degli eminenti servigi alla sua patria. Al nostro Autore spetta il merito di avere assicurata la riabilitazione di Alcibiade. « Nous avons tenté (dice l' Houssaye) de faire ressortir et de mettre au point qu'elle mérite cette puissante figure, » e convien riconoscere che il suo tentativo è pienamente riuscito. Scostandosi dal metodo tenuto dallo Hertzberg, il quale non si occupò che di Alcibiade, il nostro Autore intrecciò colla storia del personaggio quella de' suoi tempi dalla morte di Pericle all' avvenimento dei trenta tiranni; e con tale intreccio, oltre che accrescere l' importanza dell' opera, ci pose in grado di giudicare con criterio sicuro e illuminato quell' uomo singolare. E sul teatro stesso delle geste di lui l' Autore recossi, per attignere l' ispirazione dalla vista dei luoghi, sui quali agì Alcibiade. Studioso della pura verità, senza prevenzioni nè secondi fini, egli si astenne da ogni allusione ai tempi presenti; sebbene certe analogie fra le due epoche potessero offrirgliene il destro. Ma l' Houssaye, come è uomo dotto e modesto, così è scrittore serio e sagace; egli sa, che chi si sforza di ravvisare nel passato il tempo presente, finisce col non vedere che il presente.

Beiträge zur Geschichte Antiochus des Grossen Königs von Syrien, von Eduard Aander HEYDEN. — Emmerich, 1873. — (*Supplementi alla storia di Antioco il Grande re di Siria.*)

La presente Monografia è un saggio che il giovane scrittore tedesco dà di un' opera storico-critica su Antioco il Grande, alla quale da più anni lavora. Con pensiero modesto e gentile, innanzi d' imprendere la stampa dell' opera intera, ci volle esplorare l' opinione degli uomini competenti pubblicandone un frammento, nel quale sono discussi alcuni punti controversi del regno di Antioco. Non conosciamo il giudizio che su questo suo saggio pronunziarono i critici di Germania; non possiam però dubitare ch' essi non abbiano fatto plauso allo splendido successo, col quale nella Scuola Münsteriana, di cui E. Heyden è allievo, s' imparte l' insegnamento della Storia. E per vero, il libro che abbiamo sott' occhi onora, insieme coll' Autore, i suoi dotti maestri.

Quattro punti oscuri del regno di Antioco si propose il signor Heyden di chiarire: l' anno di nascita del celebre Re asiatico; la durata del suo regno; l' anno della conquista di Gaza; e le nozze di Antioco colla figliuola di Cleoptolemo celebrate a Calcide nell' Eubea. — Diremo brevemente i resultamenti delle ricerche del giovane critico.

Circa l' anno della nascita di Antioco, il nostro Autore dimostra come i compilatori dei frammenti polibiani abbiano erroneamente aggruppato il frammento del XX libro, contenente il racconto delle nozze calcidiche, cogli eventi dell' anno 192. Da questo errore derivò l' altro, che pone la nascita di Antioco all' anno 241, quand' essa invece av-

venne nel 242. E la morte di lui l'Autore dimostra essere accaduta nel 186, e non nel 187, come gli storici moderni generalmente ammisero, per non avere avvertito, che, se Antioco fu eletto re nel 223, solamente nel 222 assunse il governo, onde nacque il disaccordo degli antichi nel fissare la durata del suo regno, gli uni volendola di 37 anni, gli altri di 36.

La conquista di Gaza è collocata generalmente all'anno 198. Il signor Heyden dimostra, che anche questo errore cronologico fu dovuto all'ignoranza dei compilatori di Polibio, e che l'assedio e la resa di Gaza dènno essere avvenuti fra l'anno 203 e il 201.

Il punto più scabroso da trattare era il quarto, risguardante le nozze calcidiche; imperocchè il racconto che il nostro Autore proponevasi d'impugnare fosse avvalorato dalla concorde testimonianza degli storici antichi.

Secondo quel racconto, le nozze di Antioco colla bella figliuola di Cleoptolemo avrebbero dato occasione ad un'orgia, durata l'intero verno dal 192 al 191, e divisa col Principe dal suo esercito, onde sarebbero nati i disastri che nel 191 colsero questo, e rovesciarono il piano della spedizione greca. L'essere tutti gli storici che gravarono Antioco di tale accusa, amici di Roma, e la contraddizione che è fra essa e il carattere del Re asiatico, la cui serietà e febbrile operosità i suoi nemici stessi dovettero riconoscere, generarono nell'animo dell'Autore il sospetto, che tale racconto fosse inspirato da animavversione verso Antioco, e lo si dovesse, rispetto alla sua credibilità, accomunare col famoso ritrovato degli ozii capuani apposti ad Annibale. Ond'ei si pose con diligente studio a vagliare le singole versioni, a fine di sorprendere nel disaccordo dei particolari l'impura sorgente, da cui il racconto è emanato. La disamina ebbe un successo maggiore che l'Autore non avesse osato sperare. Non pure egli trovò disaccordi gravi nei particolari delle versioni, ma trovò anche contraddizioni negli stessi singoli racconti, e segnatamente nel liviano. Dopo avere in un luogo accusato Antioco di aver passato un intero verno in giuochi e in banchetti per festeggiare la sua giovane sposa, Livio ricorda in altri luoghi fatti, i quali attestano come il Re asiatico spiegasse in quel verno un'attività diplomatica e strategica, rifuggente da ogni requie. — Dimostrata la falsità dell'accusa, l'Autore si fe' a considerare da quali elementi potè questa trarre origine. E facilmente li rinvenne nel fatto stesso delle nozze, nella pompa orientale onde furono celebrate, presso i Greci inusata, e nei disastri militari che colsero il Re asiatico nella primavera successiva alle nozze stesse. A ciò aggiungasi lo spirito ostile verso Antioco degli storici romani, il quale dovè dare il suo contributo per collegare artifizialmente in rapporto casuale dei fatti strani fra loro, a fine di aggravare coll'onta il danno del vinto nemico.

ARCHEOLOGIA.

Il Museo Campano e gli Atti della Commissione conservatrice dei Monumenti, ec., nella Provincia di Terra di Lavoro. — Caserta, 1870, 71, 72, 73.

A quest' ora sarà stato già inaugurato a Capua quel Museo Campano, che da circa due anni a poco a poco e modestamente si è venuto organizzando, e la cui istituzione ha meritato un premio all'ultima Mostra universale di Vienna. Poche città secondarie dell' Italia possono imitare questo bellissimo esempio di amore e proficuo culto per l' antico, poichè son poche quelle poste in una contrada, che abbia una storia sì splendida nell' antichità e sia sparsa di tanti monumenti ancora nascosti o in parte disotterrati, come è quella dell' antica Campania. Questa favorevole condizione, però, non deve diminuire la lode e l' incoraggiamento, onde si mostran degni i Comuni e la Provincia di Terra di Lavoro, e più di tutti la Commissione conservatrice locale. La quale senza alcun sussidio governativo, di fronte a sempre nuove esigenze e ristrettezze economiche di quei Municipii, colla sua solerzia ed autorità ha saputo risvegliare in ognuno di essi e in molti cittadini sì vivo interesse a quest' opera patriottica e scientifica, che in poco tempo essa ha potuto sorgere a testimoniare, con altre ancora, il risveglio della vita nazionale in ogni recondita parte della Penisola. Il nuovo Museo è destinato a contenere tutti i monumenti ed oggetti di antichità e belle arti, che furono già innanzi ritrovati, che si ritrovano o si troveranno nel perimetro della Provincia di Terra di Lavoro. Municipii e privati sono stati invitati a farne ad esso o un deposito temporaneo, ovvero assoluta cessione o vendita. E già in questa guisa, e mediante acquisti e scavi fatti eseguire a spese della Commissione, con fondi provinciali e comunali, esso ha raccolto gran copia di opere scultorie, incisioni, vasi, mosaici, pitture, monete, terre cotte, suppellettili e quadri della maggiore importanza.

Vedendo a questa istituzione congiunto il nome del chiarissimo Giulio Minervini, noi ne siamo doppiamente lieti, perchè vedremo ripigliata con più lena l' operosità scientifica dell' illustre dotto Napoletano, che da molti anni ha saputo tener fra noi alti e rispettati gli studii archeologici, e perchè la sua direzione sarà pegno della serietà e dell' incremento, di cui godrà il Museo di Capua. Egli che primo ne concepì il pensiero, e con gli altri componenti della Commissione si dedicò tutto a superare le difficoltà non lievi della sua istallazione, ordinando e illustrando mano mano i varii monumenti, avrà occasione di salvare dall' oblìo molte memorie preziose della nostra storia e di tener viva la tradizione delle ricerche antiquarie. Gli atti della Commissione sinora pubblicati e che formano un bel volume, ne sono una prima testimonianza. Benchè compilati con molta brevità, dovendo esser seguìti da

speciali memorie scientifiche, pure essi richiamano l'attenzione e possono molto servire alle investigazioni dei dotti. Oltre alle relazioni di Municipii e di privati, in cui vengono annunziati e descritti antichi o nuovi ritrovamenti, qua e là si trovano illustrazioni di varii monumenti antichi o medievali, che forse altrimenti sarebbero andati dispersi o rimasti ignoti. Iscrizioni latine dei migliori tempi, e specialmente alcune osche, di cui siamo tanto poveri, rendono di molto pregio questa pubblicazione, la quale sappiamo essere stata richiesta con molta premura da illustri filologi e archeologi stranieri. Noi seguiremo con interesse lo sviluppo di questo nuovo centro di vita archeologica nelle Provincie napoletane, ragguagliando i lettori sulle più importanti scoperte e pubblicazioni che ne verranno fuori. Per ora facciamo plauso allo zelo dei promotori e voti, perchè il Governo, in qualunque modo, aggiunga agli sforzi della Provincia anche il suo soccorso.

Lex Coloniae Iuliae Genetivae Urbanorum sive **Ursonis data a. u. c. DCCX.** Comment. MOMMSEN (dall' *Ephemeris Epigraphica,* etc., vol. II, fasc. 2). — Berlin, 1874.

Circa il 1871, presso la città di Osuna, l'antica *Urso* in *Hispania Baetica*, vennero rinvenute tre tavole scritte di bronzo, le quali poco dopo furono pubblicate con commenti e traduzione da quel medesimo antiquario spagnuolo, il Berlanga, che venti anni fa diè fuori le note leggi municipali di Malaca e Salpensa. Il Mommsen, a cui la pubblicazione è stata dedicata, ha fatto di questo importantissimo ritrovamento, comentandolo nel modo che a lui solo è dato, il soggetto di un nuovo studio sulla costituzione municipale romana, la quale avea già ricevuta molta luce dalla dottissima illustrazione, che egli stesso avea fatta delle leggi di quei due municipii latini. Quelle tavole, infatti, contengono varii capitoli (28) più o meno completi della legge *data* da Giulio Cesare durante la sua dittatura, e propriamente nel 710, quando dedusse e con quella costituì la nuova colonia *Genetiva* nella Spagna. Ora, benchè a quest' epoca non fosse ancora avvenuta la perfetta assimilazione dei municipii e delle colonie di giure romano, pure nel fondo il loro diritto avea tanti punti di contatto, che la costituzione delle une può sempre giovare a meglio intendere quella degli altri, come la costituzione dei municipii latini, anche dell' Impero, serve spessissimo a rischiarare quella stessa di Roma antica. Il diritto municipale, sì romano come latino, per quanto sinora sia stato accuratamente investigato dagli antiquarii e dai giureconsulti, è sempre di quelli, che più di tutti sono atti a ricevere novelle contribuzioni dalla scienza. Studiato per molto tempo sulle sole fonti giuridiche, che non lo comprendono tutto e non lo riguardano che soltanto nell' epoca posteriore dell' Impero, da pochi decennii esso si è venuto allargando mercè le scoperte e le ricerche epigrafiche, alle quali quanto impulso abbia dato il Mommsen, soprattutto per questo lato, non v' ha chi non sappia. Con cosiffatti ritrovamenti e con tali in-

dagini non solo si spiana la storia e la geografia di molte contrade, ma si ricostruisce a poco a poco l'insieme di quelle istituzioni amministrative, che sono parte tanto integrale di tutto il Diritto pubblico Romano. Le nostre tavole, poi, hanno appunto il pregio, che si riferiscono ad un'epoca, in cui l'ordinamento municipale cominciava a prendere un aspetto omogeneo in Italia e nelle provincie, la vita dei municipii era ancora abbastanza rigogliosa, e lo Stato, nel vero senso della parola, uscendo dai limiti comunali della città di Roma, aveva allargato il suo organismo e stabilito le basi del suo diritto.

Non potendo tener dietro all'illustre Comentatore in tutte le osservazioni che fa ad ogni capitolo della legge, ci contenteremo di accennare a quelle principali particolarità, da cui più chiaramente apparisce la sua importanza. Innanzi tutto è da notare, che essa venne *data* e non *rogata*, cioè senza essere presentata al popolo, fu emanata da Cesare in virtù dei suoi pieni poteri, e pochi mesi dopo la sua morte, non essendo stata ancora da lui dedotta la colonia, vi fu mestieri di un senatoconsulto e di un plebiscito, con cui Antonio potè eseguire quella deduzione; sicchè è probabile che essendo stata prima soltanto *perscripta*, abbia ricevuto allora qualche supplemento (pag. 120). L'assignazione dell'agro fra i coloni si operò in virtù di una legge Iulia agraria, che non potè essere altra che quella già innanzi emanata da Cesare e che nei *Gromatici veteres* (pag. 263) porta il nome di Mamilia Roscia Peducaea Alliena Fabia. Ora, come nella nostra si riferiscono appunto alcune parole di questa legge, il Mommsen piglia giustamente occasione da ciò per riconfermare la sua antica opinione, che questa legge Iulia debba attribuirsi a C. Cesare dittatore e non a Caio Cesare Tiberio nipote, come aveva creduto il Rudorff (*Gromat.*, II, pag. 244). Le nostre tavole, benchè probabilmente abbiano dovuto essere accompagnate da altre, che giacciono o celate o vendute a ignote persone (pag. 105), pure contengono gran parte delle istituzioni fondamentali della colonia, fra le quali v'ha parecchie che sinora non si erano incontrate in altre colonie o municipii. Così, mentre prima si credeva che, in genere, le une e gli altri fossero divisi per curie, come la popolazione romana, da questa legge invece si ricava, che i coloni erano distribuiti in tribù, le quali occorrono del resto solo nell'altra colonia *Augusta Lilybaeum*. E del pari, mentre innanzi si stimava che la milizia non fosse un *munus* municipale, e che per conseguenza il diritto di levare soldati non competesse ai magistrati locali, ma a quelli di Roma; qui al contrario si vede che essa era appunto tale, e che il Senato o i Decurioni avevano la facoltà di chiamare i coloni sotto le armi, ed emanato perciò il decreto, questo era eseguito dai Duoviri o dal Prefetto, i quali avevano il diritto di punire in varii modi i renitenti. Insieme a questo, e non meno nuovo, apparisce anche l'obbligo delle fortificazioni della città (*munus munitionis*), prescrivendosi i modi, nei quali i cittadini e i proprietarii degli animali dovevano contribuire alle opere fortificatorie; anzi si scorge diretta-

mente confermato ciò che prima si supponeva soltanto, cioè che l'età, in cui cominciava e finiva questo, come qualunque altro obbligo, era il 14° e il 60° anno. Non è improbabile, a nostro avviso, che questi due *munera* non sieno comuni ai municipii e neanche a tutte le colonie, ma solamente a quelle di carattere spiccatamente militare, che erano poste in mezzo a contrade ostili a Roma. I pontefici e gli auguri non mancano in questa, come in tutte le colonie che erano sempre l'immagine della madrepatria; ma v'ha qualche cosa di più che nelle altre, la *cura publica templorum fanorum delubrorum* istituita in guisa affatto nuova. Tutti gli anni, infatti, i Duoviri autorizzati da un decreto dei Decurioni, creavano dei *magistri*, a cui quella cura era confidata e quindi l'altra dipendente di ordinare i *ludos circenses, sacrificia, pulvinaria.* Si sapeva da altre iscrizioni della esistenza di cosiffatti *magistri sacri*, ma ora sappiamo anche da chi essi venivano istituiti, e il Mommsen opina che ve ne doverono essere in ogni municipio e ogni colonia. Egli si fa quindi a ricercare a chi in Roma sia spettata questa cura, e conclude che non fu certo dei magistrati, ma dei singoli collegi sacri, per quelle divinità, il cui culto non era affidato ai flamini, del pontefice massimo per gli Dei maggiori e minori, e che forse al tempo di Cesare vennero introdotti dei *curatores ad hoc.* Speciale in questa colonia è anche l'ammissione dei libertini agli *honores* o cariche pubbliche, mentre si sa che in Roma e fuori ne furono per gran tempo esclusi; e la ragione il Mommsen la trova nella circostanza, che essa insieme ad altre due colonie dell'Affrica, anche dedotte da Cesare, furono composte in gran parte di libertini presi da Roma, i quali necessariamente dovevano partecipare al Decurionato e alla magistratura locale. E come essi in Roma erano iscritti in una delle tribù urbane, così ingegnosamente egli spiega da ciò l'epiteto di *Urbanorum*, che la colonia porta presso Plinio (*N. H.*, III, 3, 12).

Il diritto in genere riceve anch'esso qualche illustrazione. In un capitolo è detto, che innanzi ai magistrati della colonia possa aver luogo un *iudicium publicum*, nel caso che un decurione fosse accusato per indegnità; che questo giudizio possa farsi anche ad istanza di un colono, e non solo del magistrato stesso. Altrove si osserva anche variato il termine del giudizio *per recuperatores.* Come in Roma, nell'antica sua forma il patronato si distingueva dall'ospizio, in guisa che *patronus* non poteva essere che un solo, così anche qui è lo stesso, e per essere eletto *patronus* si richiedono due terzi di Decurioni votanti, mentre per ottenere l'ospizio basta la maggioranza. Cosa anche non solita è, che *patronus* diviene *ipso iure* il magistrato che deduce la colonia, e dopo di lui i suoi discendenti ereditano questo diritto; laddove s'era abituati a credere che si divenisse tale solo per un decreto dei Decurioni. È questo uno dei tanti casi, nei quali si vede il diritto pubblico agguagliato al privato: come la manomissione crea da sè il patrono nel senso privato, la *deductio coloniae* o la *receptio in fidem* di un popolo vinto creano

da sè il patrono pubblico. Notiamo, infine, quest' altra particolarità, che il Senatore romano e il figlio non potevano divenire patroni della colonia quando domiciliavano in provincia, ovvero occupavano una carica in Roma; ciò che ricorda la prescrizione alquanto simile emanata da Augusto rispetto ai provinciali (*Dio.* 56, 25). Come magistrati non vengono menzionati che duoviri, edili, prefetti in luogo dei primi, e punto questori.

Coloro che attendono di proposito agli studii romani non ometteranno di leggere questo bellissimo comentario del Mommsen, ed è per questo che ci asteniamo dall' entrare in maggiori particolarità. Aggiungiamo soltanto che esso è preceduto da poche pagine del chiarissimo Hübner, il quale vi si fa a discorrere della forma esterna delle tre tavole, della loro scrittura e di altre specialità paleografiche e grammaticali.

FILOSOFIA.

Teoria dei Periodi politici di Giuseppe FERRARI. — Milano-Napoli. — Ulrico Hoepli libraio-editore, 1874.

Giuseppe Ferrari non aveva per anco raccolto, precisato e svolto in un solo volume le sue vedute intorno alla scienza della storia; esse per altro si trovavano già sparse con più o meno di determinazione nelle opere della *Storia della Ragion di Stato, Della China e dell' Europa,* della *Storia delle Rivoluzioni italiane.* Col presente Trattato egli non si propone come già fece colla sua *Filosofia della Rivoluzione* di comprendere la storia e i suoi principii nella sintesi universale di una dottrina dei fenomeni e del pensiero. Qui il suo intento è più limitato e nondimeno abbastanza largo per assumere un carattere scientifico. Egli intitola il suo nuovo libro: *Teoria dei Periodi politici,* e certamente tra le sue pubblicazioni non ve n' ha alcuna che, sia per la disposizione estrinseca, sia per l' ordine intrinseco, la qualità e la quantità dei materiali raccolti e coordinati, la novità delle indagini, la pazienza dei raffronti e dei computi, meriti maggiormente un tal titolo. Ferrari vi si è proposto in sostanza di ridurre la Storia a una specie di scienza meccanica, trovando il tipo elementare del moto storico, calcolandone la durata media, componendone i periodi, e coi periodi le storie delle nazioni e delle altre agglomerazioni umane, e colle storie finalmente la Storia. La misura del tempo e per mezzo del tempo la misura del moto sono le basi del suo edifizio. Egli parte dalla durata media delle generazioni fissata dalla natura, distingue la generazione *politica* dalla generazione *fisiologica,* stabilisce la corrispondenza dell' una all' altra, analizza e determina le fasi del movimento attuato da ciascuna e gli aspetti varii, in

cui diversifica il suo lavoro nella Monarchia e nella Repubblica, nella Federazione e nella sfera più vasta di un Incivilimento. La generazione materiale vive in media 30 anni; la politica 31 e $^1/_4$. Esse si corrispondono dunque con poca differenza. Ogni generazione ha il suo Governo; ogni uomo e ogni Governo non è potente o debole se non pel rapporto che sostiene con la generazione vivente. Da una generazione a un' altra le idee e la vita politica si cambiano e le mutazioni ora sono semplici e come d' un getto solo, ora complicate, saltuarie ed irregolari; il che fa sì che il moto storico non sia sempre conforme al suo tipo aritmetico: « Le irregolarità delle generazioni richiedono che si valutino le » conquiste, i disastri, tutte le circostanze che turbano il corso dei po- » poli, e una scienza nuova scaturisce appunto dall' attrito di tante mi- » nute inesattezze. »

Tale è il contenuto della prima parte di questo libro, parte che s' intitola: *La Generazione pensante.* La seconda parte ha per titolo: *Il Periodo in quattro tempi.* L' Autore distingue quattro fasi in un periodo storico e le assegna a quattro rispettive e successive generazioni: 1° la preparazione; 2° l' esplosione; 3° la reazione; 4° la soluzione. Di guisa che ogni generazione politica essendo in media di 31 anni e 3 mesi, il periodo politico ha una durata media di 125 anni. « Ogni nuovo prin- » cipio (dice l' Autore) si serve di quattro generazioni che domina in » modo da formare un solo dramma, e poichè i principii succedono » sempre ai principii, le generazioni si seguono a quattro a quattro » con intervalli della durata media di 125 anni. Perciò il Cristianesimo » si stabilisce in 115 anni, dall' avvenimento di Diocleziano che de- » grada Roma, sino alla morte di Teodosio che conferma per sempre » la caduta del mondo pagano; la Francia accorda quattro tempi alla » riforma religiosa, dal 1514 al 1620; quattro alla modernizzazione » dell' aristocrazia, dal 1620 al 1750; quattro alla rivoluzione propria- » mente detta, che si esaurisce nei nostri giorni. Tutte le epoche an- » teriori obbediscono a questo inevitabile quaternario che trovasi tanto » nella storia dell' Europa, quanto in quella dell' estremo Oriente.

» Le grandi differenze delle generazioni, considerate nel loro moto » organico, interno, regolare, astrazione fatta dai casi che possono » momentaneamente favorirle o contrastarle, si classificano dietro le » quattro funzioni diverse che sostengono per attuare il nuovo prin- » cipio. »

Questa determinazione del periodo storico fornisce naturalmente all' Autore l' occasione di dipingere a larghi tratti il carattere di ogni generazione, rappresentando successivamente quella *dei precursori*, la *rivoluzionaria*, la *reazionaria* e la *risolutiva* con linee e colori tratti dalle varie storie. Come ha osservato la generazione politica nelle varie forme della sua apparizione e della sua vita, così l' Autore rinnova il medesimo studio sopra il complesso di quattro generazioni formanti un periodo, andando dal semplice al composto con metodo regolare ed

elegante. Perciò viene da lui studiato il periodo nella monarchia, nella repubblica, nelle federazioni, e sono distinti i periodi embrionarii come anteriormente lo erano state le generazioni politiche irregolari, e tutta questa seconda parte termina con un capitolo sulla *durata media del periodo*, in cui sono messi a riscontro sotto il doppio punto di vista della *cronologia teorica* anzidetta e della *cronologia reale* i periodi dell' Impero romano e della Monarchia francese con loro date e differenze di date. Per giudizio dell' Autore, queste differenze secondo il punto di partenza da lui stabilito darebbero una media di 9 anni di ritardo. La terza parte dell' opera s' intitola: *Le Contraddizioni politiche.* L'Autore vi studia i contrasti perenni delle nazioni e delle razze, per cui esse atteggiansi in modo ostile le une dirimpetto alle altre in territorii contigui o separati. La diversità delle loro forme e tradizioni politiche, l' inversa successione delle fasi dei loro periodi e l' opposizione tutta del loro sviluppo vengono delineate nei varii capitoli di questa sezione, ove si tratta soprattutto della equivalenza delle nazioni considerate come forze militari che si contrastano in uno stato di guerra primitivo e continuato, e non istanno in pace fra loro se non facendosi equilibrio come forze di direzione contraria e di uguale intensità applicate al medesimo punto. Al che fare esse trasportano il loro antagonismo dall' ordine militare in tutto il resto della loro vita, compreso governo e religione.

La parte quarta ha per titolo: Le *Velocità comparate.* Qui l'Autore sempre posto al punto di vista della forza e volendo trattare la storia come una meccanica, considera tacitamente le nazioni come dei mobili o dei proiettili animati da diversa velocità. Ciascuna è in cammino, ciascuna si move nel periodo e passa per le sue fasi, ordinando e rimutando armi, governi, scienze, industrie, ec. ec., durante la vita delle sue successive generazioni. Ma come esse non partono nello stesso tempo, o piuttosto come la parte significativa, importante e imitabile del loro moto non comincia alla stessa ora, così esse hanno velocità diversa, e le più forti sono, a quanto pare, quelle che corron di più.

Qui ancora ritroviamo il periodo, primitivo e *tipico* nelle nazioni elette e superiori, imitato, o, secondo l' espressione dell'Autore, *tradotto* presso le inferiori. Vi sono le *traduzioni* semplici, favorite da somiglianza di circostanze e le contrastate o contraddittorie, secondo la situazione del popolo imitatore. La potenza, la conquista, l' influenza sono l' effetto della celerità politica nell' aringo universale dei popoli, e secondo l' Autore la loro prevalenza non dipende dalla possibilità di saltare le fasi o di risparmiare il lavoro; no, la stessa quantità di lavoro è sempre necessaria alle evoluzioni di uno Stato per giungere a un dato termine di civiltà, ma la sua forza si misura sulla sua celerità, e questa dipende dalla sua precedenza o dal suo ritardo sugli altri. « Alla precedenza delle date (dice l' Autore) sono subordinate tutte le » altre considerazioni sulla rapidità delle singole generazioni. Non si » tratta di sapere se siano brevi o se passino rapidamente, ma se in-

» comincino prima o dopo le generazioni correlative degli altri popoli, » se la loro azione preceda o succeda, e di quanti anni sia il suo pre- » cedere o il seguire. »

Nel penultimo capitolo di quest' ultima parte l'Autore paragona la sua dottrina del periodo con quelle di Platone, di Polibio, di Machiavelli e di Vico, mostrando che l'idea del periodo, in politica, è antica, e che egli ha inteso soltanto di precisarla, di svolgerla, di fondarla nell' esperienza e nel calcolo e ricavarne una scienza.

Qui non si mira ad altro che a dare al lettore un' idea di questo libro, certamente uno dei più ingegnosi e nuovi che siano usciti di questi tempi in tale materia.

La critica dovrà poi senza dubbio ricercare: 1° se l' Autore non abbia dato troppa importanza al tempo e al moto esteriore, riducendo la scienza storica a una specie di meccanica e trascurando quei dati dinamici che si attingono nella psicologia dei popoli, nella etnografia e nella linguistica; 2° se ammesso il suo punto di vista, le date alle quali fa cominciare i periodi e le fasi dei periodi sono esatte, se le basi dei suoi calcoli sono positive; 3° dovrà esaminare se data l'esattezza aritmetica dei periodi da lui citati, sia altrettanto fondata la possibilità di elevarli a leggi universali; 4° finalmente se la legge del progresso che egli non ammette sia inconciliabile con quella del periodo.

Notiamo terminando che da pagina 522 a pagina 607 di questo volume sotto il nome di *prospetti* sono compresi sei ampii quadri comparativi, in cui si tratta delle *Generazioni dei periodi celebri*, della *Durata media delle generazioni*, della *Durata media dei periodi*, dei *Distacchi violenti*, dei *Periodi del Risorgimento italiano*, della *Durata della vita pubblica*.

Saggio di Logica positiva, per F. POLETTI. — Udine, 1874.

Si divide in quattro parti: la prima tratta *della Materia della logica;* la seconda *del Processo logico del pensiero;* la terza *dell' Esperienza* o *del Processo logico, in relazione alle cose;* la quarta *della Critica.*

L' Autore appartiene alla Scuola detta positiva. Nella prima parte egli tratta della natura e delle funzioni della conoscenza che inchiude nella materia della Logica a differenza dei trattatisti che la riguardano come una scienza delle forme del pensiero e del ragionamento, astrazione fatta dal modo con cui la materia si unisce alla forma, o se si vuole, astrazion fatta dal rapporto disputabile del pensiero con l'essere.

La Logica non è per l'Autore nè la *scienza del raziocinio*, nè la *scienza dell' arte del pensare*, come lo è pel Rosmini, nè la *teoria della prova*, come pel Mill, ma è la *teorica delle operazioni intellettuali dirette a distinguere, accertare ed ordinare la materia della Scienza* (pag. 22).

Egli tratta per conseguenza nella prima parte e risolve i problemi che costituiscono l' Ideologia generale o dottrina della conoscenza. Vi

sono secondo lui due classi di cognizioni, le *sensibili* e le *razionali*. In quella sono comprese le *sensazioni*, le quali sono un fatto psichico e fisiologico tutt'insieme, le *immaginazioni* e i *sentimenti ideali;* in queste sono contenute le *percezioni*, le *nozioni*, i *concetti*. Le une si ottengono coll'esercizio dei sensi, le altre coi processi di astrazione, di associazione e di generalizzazione. Egli definisce ed esemplifica la percezione in modo da farne una notizia degli oggetti spoglia di tutte le impressioni sensibili, una sintassi intellettiva degli elementi della sensazione, e in pari tempo il risultato collettivo di molte sensazioni successive (pag. 15-16).

La materia della cognizione consiste, a suo avviso, nei *fenomeni* e nelle *leggi naturali* che si accertano colla esperienza e rispetto alle quali le *idee* non sono che rappresentazioni, di guisa che senza il nesso rappresentativo e verificabile esse non hanno più valore. I loro caratteri opposti a quelli dei dati empirici dipendono precisamente dalla distanza massima, in cui sono dai fatti e, invece di segnare la loro propria importanza, dimostrano la impotenza, in cui sono se vengano isolate.

L'Autore ci dà una tavola delle categorie, in cui figurano a capo delle altre le tre prime di Kant; la *modalità* ne viene esclusa e invece vi troviamo il *Divenire* e l'*Agire*, il *Conservare*, il *Dissolvere;* l'*Agire* già notato da Aristotele, il *Divenire* la categoria massima di Hegel.

L'Autore sostiene con ragione che le categorie sono necessarie all'intelletto per la scoperta dei fatti e delle leggi.

Nella parte seconda intitolata: *Processo logico del pensiero*, l'Autore rivendica alla esperienza l'origine e l'evidenza degli assiomi, la verità delle definizioni, mostrando come si riducano a giudizii analitici.

In generale, nel render conto dei varii processi del pensiero, l'Autore conforta il suo parere con le parole di scrittori della Scuola positivista inglese che ora toglie dalle loro opere (come pel Mill) e ora attinge nella esposizione del Ribot. Anche il Tiberghien, il Taine, il Renouvier e il Franchi sono da esso ora menzionati, ora esaminati e discussi.

Nella parte terza si tratta della Esperienza ed è notevole, quantunque molto naturale per un positivista della scuola del signor Poletti, la delineazione da lui fatta di questa sfera della conoscenza. Egli ammette l'esperienza interna, ma solo come parte di una esperienza complessa ed unica insieme coll'esterna; di guisa che non vi ha veramente fatto interno che si possa studiare separato dal fatto esterno, ma havvi un solo fenomeno, per così dire, a due faccie, come vi ha un solo soggetto sotto i due aspetti del fisico e del morale. Il metodo sperimentale con le sue varietà e le sue applicazioni ha certamente nell'odierno sviluppo delle scienze fisiche e naturali acquistata tale importanza da rendere necessario di fargli in un trattato di Logica un posto assai largo. Sulle tracce del Mill l'Autore ha adempiuto questo cómpito trattando dei metodi *di Concordanza, di Differenza, dei Residui, delle Variazioni concomitanti*. Molti esempii tratti dalle scienze e dagli scienziati sono da lui allegati a schiarimento delle teorie esposte.

La quarta parte del Libro tratta della Critica, la quale ha per ufficio di determinare le condizioni della Verità e della Certezza e *per fine ultimo* la determinazione delle verità scientifiche e il loro ordinamento nella teoria (pag. 294). La Critica, dice ancora l'Autore (a pagina 303), non è il metodo, ma ne è la preparazione ed insieme il giudice supremo, poichè essa è la legge della trasformazione, del progresso e del perfezionamento della Scienza. La Critica così intesa non sarebbe, per avviso dell'Autore, nè una intera filosofia, come vuole una scuola che s'intitola dal suo nome, nè una dottrina puramente formale e soggettiva, ma abbracciando il soggetto e l'oggetto avrebbe per fine di sindacare e accertare il rapporto che nelle varie sfere della conoscenza intercede tra l'uno e l'altro. Sennonchè tre cose dobbiamo qui avvertire, e cioè primamente che la Critica così intesa presuppone una dottrina generale della conoscenza e della verità, non è che lo sviluppo di questa dottrina, ossia un insieme di regole che ne risultano, di guisa che il valore di queste regole dipende dal modo, col quale fu stabilito il rapporto fondamentale fra il pensiero e l'essere. In secondo luogo dobbiamo notare che in questa sua *Critica* l'Autore, trattando del giudizio e del ragionamento, ne determina le regole al modo ordinario, cioè attenendosi alle forme del loro processo e ricavandone delle leggi indipendenti dal rapporto alla materia delle cognizioni; ma che occupandosi poscia della critica delle sensazioni, delle percezioni, delle immaginazioni, dei sentimenti ideali e dei concetti, ne discorre mirando principalmente a ciò che è verità od errore, secondo i canoni della sua filosofia e badando poco alle loro leggi puramente formali; finalmente che al contrario di quanto suol farsi, non solo le immaginazioni, ma i sentimenti sono compresi in questa parte della sua Logica, che per questo rispetto sembra diventare una Logica applicata piuttosto che rimanere una Logica generale.

Risulta da questo modo complicato di trattare la Critica nella Logica che essa è ora una parte di questa scienza secondo il concetto ordinario, ed ora è una parte di una dottrina psicologica, una certa critica della conoscenza. Ciò si mostra soprattutto a proposito del Concetto, ove l'Autore lasciando da lato quasi affatto ciò che riguarda le sue regole formali tanto importanti nel ragionamento, si occupa invece del suo rapporto con l'essere e se la piglia con la dimostrazione *a priori* di Dio tratta dal suo concetto. Medesimamente a proposito della coscienza, in questa stessa *Critica*, si pone come regola che essa non deve prendersi per una facoltà che ci riveli l'unità e identità reale soggettiva, mentre essa non è che la potenza di collegare un fenomeno presente con un passato, o di applicare il concetto razionale di unità ai fenomeni successivi interni. Il qual modo di trattare la Logica tende, come ognun vede, a conformare le sue leggi e le sue sentenze ai dogmi di una scuola, e nel caso concreto a quelli della Scuola critico-positivista.

Al disopra di queste considerazioni converrebbe porne una ancora

più importante sul concetto dell'Autore intorno alla Verità, la quale per lui è sempre relativa. Ma che cosa intende egli per questa relatività? Due cose da quanto sembra: 1° che ogni verità consta di una o più relazioni ed è sempre condizionata; 2° che per converso nessuna è assoluta, che nessuna ha i caratteri di necessità e d'immutabilità. Ora secondo un tale concetto della verità, comune del resto alla maggior parte dei Positivisti, anche la verità delle sue definizioni perde ogni valore assoluto e la sua stessa definizione della verità non si regge che su di un piede solo e *pro tempore,* di guisa che non sappiamo neppur veramente se ci sia una verità vera, e una verità qualunque. È poi notabile la poca coerenza (almeno apparente) di ciò che sulla *Certezza* e sulla *Verità* l'Autore dice a pagine 94 a 95 e 294 a 302 del suo libro; poichè nel primo luogo la verità è data per una convenienza dell'idea coll'oggetto rappresentato, mentre la certezza ci assicurerebbe della realità dell'oggetto conosciuto; e nel secondo luogo è detto che la certezza ha solamente una relazione mediata coll'oggetto della verità; poichè esprime uno stato di coscienza, che proviene dalla affermazione ed accettazione della verità come tale. Sembra che la realtà dell'oggetto debba precedere alla constatazione della sua verità, ossia della convenienza dell'idea coll'oggetto stesso, e quindi vi sia una certezza immediata oltre alla mediata che succede alla dimostrazione.

L'ordine ed i fatti morali, del dott. Francesco FALCO. — Alessandria, 1874.

In questo opuscolo di 80 pagine il professor Falco, già noto per molte altre pubblicazioni, discorre dei principii fondamentali della scienza morale, trattando a larghi tratti e con forma accuratissima i seguenti soggetti: *Concetto dell'ordine morale. — Suoi fondamenti. — Dottrina della morale indipendente. — Studio dei fatti morali interiori. — Degli atti umani. — Delle facoltà morali. — Dei moventi delle azioni umane. — Della personalità. — Conclusione e concetto dell'Etica.* — I grandi principii dal Bene assoluto e della legge morale vi sono mantenuti; l'autorità del dovere e l'inviolabilità del diritto, la libertà interiore e l'umana imputabilità vi sono esposti e sostenuti con soda dottrina e congruente erudizione.

Il sistema filosofico Rosminiano dimostrato vero nel suo principio fondamentale con lo studio e sviluppo di un solo articolo della *Somma* di S. Tommaso d'Aquino, per Sebastiano CASARA, delle Scuole di Carità. — Venezia, tipografia Gaspari, 1874.

Questo opuscolo di 81 pagina dimostra veramente in modo ingegnoso e con pieno possesso delle dottrine ideologiche Rosminiane e Tomistiche la conformità di quelle con queste, e se la verità di una

dottrina fosse la medesima cosa che la sua conformità alle conclusioni della *Somma* teologica di San Tommaso, crediamo che l'Autore sarebbe anche riuscito a dimostrare la piena verità dell' Ideologia del Rosmini.

SCIENZE GIURIDICHE.

Filosofia e dottrine giuridiche, per M. PESCATORE, professore emerito nella R. Università di Torino, consigliere nella Corte di Cassazione dell'Alta Italia e senatore del Regno. — Torino, fratelli Bocca, 1874. (Un volume, di pag. 504: fa parte come numero 6 della *Nuova collezione di Opere giuridiche.*)

Questo grosso volume, in cui l' illustre Giureconsulto ha raccolto gli studii di dieci anni spesi nell' amministrazione della giustizia in una delle Corti Supreme del Regno, può considerarsi come una continuazione dell' altra sua notissima opera: *La Logica del diritto*, e deve esser quindi accolto con riconoscenza dagli studiosi. Nè parlai di riconoscenza a caso, dovendosi altamente apprezzare la operosità di chi, occupato senza posa di questioni pratiche, trova il tempo e conserva la voglia di ritornarvi sopra colla meditazione del filosofo. I libri, oltre a ciò, di uomini della teoria e della pratica sogliono essere più sostanziosi e più pieni di ogni altro: e poniamo per questo ancora molte speranze nel l' altra opera, che si annunzia del medesimo Autore, come un *Digesto del Diritto civile moderno.*

L' opera attuale si divide in tre parti. La prima (pag. 1-59) tratta con soverchia brevità questioni altissime della filosofia del diritto, i limiti della conoscenza, la speculazione metafisica, la destinazione dell' uomo e dell' umanità, la religione e i rapporti fra Stato e Chiesa, l' indole della legge naturale e giuridica. Ognuno comprende come l' esposizione di così vasti problemi condensata in una sessantina di pagine debba riuscire poco evidente e poco utile. Aspettando che l' illustre Autore abbia agio ben presto di svolgere e di provare i suoi cenni, passiamo alla seconda parte, che occupa quasi tutto il volume (pag. 59-469). Essa si suddivide alla sua volta in tre libri, i quali però senza precisa distinzione di materia trattano promiscuamente le più diverse questioni di Diritto civile, di procedura civile e di interpretazione. Confessiamo francamente che questo modo di trattazione, sebbene seguìto anche dal professor Carrara in un' opera recentemente lodata in questo *Bollettino*, non ci sodisfa completamente. L' Autore si dà cura, per dire il vero, di mostrare ad ogni punto il filo d' Arianna, che ha da servirci di guida nel laberinto delle minute discussioni: pur tuttavia rimane sempre nel lettore, che sia avvezzo al rigore scientifico, una penosa impressione come di opera incompleta e frammentaria. Ma forse ad altri sembrerà questo un pregio del libro per la maggior varietà e scioltezza dell' argo-

mentazione, e non insistiamo. Ad ogni modo le moltissime argute e dotte osservazioni sparse nei singoli capitoli compensano quel difetto, se difetto vi è, e ci duole di non poter entrare in particolarità sugli svariatissimi argomenti che ammontano ad una sessantina.

La terza parte s' intitola *Riassunti e Conclusione,* ma ci sembra che anche in essa la brevità soverchia (pagine 471-499) sia a scapito della profondità della trattazione e in brutto disaccordo colla grandezza dell' argomento. Giacchè l' egregio Autore vi ritorna all' argomento della speculazione metafisica ripetendo molte delle cose già dette nella prima parte. Chè anzi in un certo punto il desiderio di ripetere importanti osservazioni trascorre tropp' oltre: giacchè da pag. 482 a pag. 487 (e più precisamente dalle parole *Levo lo sguardo,* ec., fino alle parole *è incomprensibile*) si rileggono con pochissime varianti le stesse parole che già si sono lette da pag. 3 a pag. 7. Se non erro, è questo un concetto troppo esagerato della utilità di quella figura rettorica che si dice Ripetizione.

Principii di Diritto amministrativo, per Federico PERSICO, prof. di Diritto amministrativo nella R. Università di Napoli. Volume secondo. — Napoli, Marghieri, 1874. (Un vol. di pag. 328, che fa ancora parte, come vol. V, della *Biblioteca delle Scienze giuridiche e sociali.*)

Il primo volume di quest' opera vide la luce nel 1872. L' Autore esponeva fino d' allora nella Prefazione, quale fosse il modesto cómpito che si era proposto incominciando quella pubblicazione. Egli voleva limitarsi veramente ai supremi principii del Diritto amministrativo e offrire principalmente ai giovani un saggio sopra la natura e le forme organiche dell' amministrazione degli Stati. Concetto degno di lode, e lodevole ancora più quel sentimento quasi di peritanza, che ha determinato l' Autore ad attendere due anni prima di presentare la continuazione. Questo infatti è già di per sè un titolo alla benevolenza della critica in un tempo, come il nostro, nel quale la coscienza scientifica si va facendo sempre più rara, e lavori peggio che immaturi vengono gettati sopra il mercato librario. Ma non è solo per questo che crediamo di poter raccomandare, a coloro cui è destinata, l' opera del professor Persico. Egli ha una abbastanza esatta idea dello Stato, quale la moderna scienza va a gran pena ricostruendolo: e questo può dare un buon indirizzo alle menti giovanili facilmente sedotte dalle teorie individualistiche. Anche la partizione della materia è ben fatta, essendosi esso allontanato dal consueto schematismo degli scrittori francesi, ed avendo distinto tutta la trattazione in quattro parti: la gerarchia o l' organizzazione amministrativa; la proprietà pubblica o la finanza; le tutele dello Stato, ossia la milizia, la polizia e la giustizia; l' amministrazione sociale, ossia l' ingerenza dello Stato in certi interessi di natura economica, intellettuale ed etica.

Il primo volume aveva esposta la teoria e l' ordinamento della gerarchia centrale e locale: il secondo esaurisce tutte le materie accennate di sopra. In quanto alla proprietà pubblica, dopo un breve cenno intorno alle vicende storiche dell' idea del dominio dello Stato e del Principe, parla in due distinte sezioni del Demanio e delle diverse sue specie e delle pubbliche finanze. Passa quindi alla parte terza delle tutele pubbliche, colla qual parola egli intende tutte le forme e istituzioni destinate alla conservazione e alla difesa dello Stato. Prima fra esse è la forza pubblica, il cui organamento fa parte sempre più essenziale del pubblico diritto negli Stati moderni, e venne quindi recentemente fatta soggetto in Germania di una vasta ed accuratissima trattazione da parte dello Stein. Segue la polizia, della quale l' Autore dà in breve il concetto, le distinzioni e le attribuzioni principali. Viene per ultima fra le pubbliche tutele la giustizia, della quale però egli si limita a svolgere una parte sola, quella che si riferisce all' amministrazione propriamente detta e che con brutta parola si dice *Contenzioso* amministrativo. Nell' ultima parte che si intitola dell' amministrazione sociale, l' Autore rileva la distinzione importante e pure non troppo familiare ai nostri pubblicisti fra lo Stato e la Società, e ne deduce la necessità di una amministrazione, la quale accompagni, diriga ed ecciti lo svolgimento della società in tutti i suoi diversi indirizzi, che è lo stesso che dire la civiltà nelle sue diverse manifestazioni. È questo un campo, che va sempre più allargandosi negli Stati moderni, e di cui non si danno in quest' opera se non le linee principalissime.

Saremmo stati ben più severi col libro del professor Persico e ci saremmo fermati sopra alcuni difetti ed inesattezze, se egli avesse avuta la pretesa di offrirci un Trattato completo. Ma perchè questa presunzione è ben lontano d' averla, e si può dire che egli abbia raggiunto il fine propostosi fin da principio, così ci limitiamo a pregarlo di volere aggiungere in una seconda edizione, a profitto degli studiosi, copiose indicazioni bibliografiche, le quali accrescerebbero di molto il valore e l' utilità del suo lavoro.

Legislazione e Giurisprudenza sulla competenza giudiziaria e amministrativa e sui conflitti di attribuzioni. Compilazione di GIUSEPPE PINTOR-MAMELI, segretario al Ministero dell' Interno. —Roma, Artero, 1874. (Pag. 120.)

Lo stesso modesto titolo di *Compilazione* posto in fronte all' accurato lavoro dimostra che l' Autore non ha voluto trattare criticamente e scientificamente la materia del Contenzioso e dei conflitti fra l' Autorità giudiziaria e l' amministrativa, come fecero già il Mantellini e il De-Gioannis Gianquinto. È stato mosso soltanto dal desiderio di offrire una guida all' amministratore e di far conoscere le leggi relative nella loro pratica applicazione. La prima parte del lavoro intitolata: *Della competenza giudiziaria ed amministrativa,* contiene la Legge 20 marzo 1865

sul Contenzioso e le massime di Giurisprudenza intorno agli impiegati pubblici, alle elezioni amministrative, all'amministrazione comunale, alla sicurezza e sanità pubbliche, alle opere pubbliche, all'espropriazione per causa di pubblica utilità, alle opere pie ed all'imposte. La seconda parte intitolata: *Dei conflitti di attribuzioni*, comprende la Legge 20 novembre 1859 ed egualmente le massime di Giurisprudenza sopra il procedimento in caso di conflitto.

Dei Giurati in Italia, per Giovanni BORTOLUCCI, consigliere d'Appello e deputato al Parlamento italiano. — Firenze, tip. Cenniniana, 1874. (Pag. 151.)

Questa Memoria pubblicata già in diversi fascicoli della *Rivista Universale* di Firenze viene ad arricchire la nostra letteratura, notevole sotto ogni rispetto, intorno alla importantissima questione del migliore ordinamento delle Corti di Giurati. Sebbene essa sia ormai presso a risolversi in via legislativa ed il commendator Vacca abbia già in una accurata e dotta Relazione espresse le proposte dell'Ufficio centrale del Senato, offre tuttavia un grande interesse il parere di un uomo competentissimo non meno per l'alta posizione ch'egli ricuopre, che per gli studii teorici e pratici da lui fatti sull'argomento.

È degno di profonda attenzione il mutamento, che le opinioni degli uomini liberali in Europa intorno all'istituzione dei Giurati han subìto negli ultimi anni. Sarebbe falso vedervi una reazione, un regresso sulla via delle libertà politiche: al contrario esso è un segno eccellente del progresso della politica educazione. Si è cominciato a capire da tutti quello che uomini avveduti avevano capito da lungo tempo: che tribunali di Giurati, guardia nazionale, diritti elettorali e diritti pubblici in generale in tanto sono garanzia di libertà politica, in quanto raggiungono di fatto per il loro ordinamento e per la educazione dei cittadini il loro scopo. Altrimenti essi sono inutili per lo meno, più spesso dannosi. Il concetto formalistico della Scuola francese è felicemente abbandonato, e si disputa ancora sì se convenga o meno mantenere, come sono, tali istituzioni, ma sono questioni piuttosto tecniche e pratiche che questioni di alti principii. Nessun liberale insomma teme oggi di essere accusato di eresia proponendo la limitazione o anche a dirittura l'abolizione di istituti, che parvero già a molti l'arca intangibile delle pubbliche libertà. E questo è senza dubbio progresso di senso pratico.

Il consigliere Bortolucci divide la opinione della maggioranza dei giuristi italiani, vale a dire che presso di noi l'istituzione dei Giurati non ha fatto e non fa buona prova, ma che questa non è ragione per toglierla di mezzo, sì bene per studiarne i difetti e recarvi rimedio. Egli non vuole fare « un'apologia di questo istituto sì da preferirlo in qualunque caso alla magistratura permanente. Anzi (egli aggiunge) tali e tante sono le ruote, che si devono porre in moto per avere un buon Giurì, tali e tanti gli ordigni, dai quali deve esser servito, che non ci

stupirebbe, se non potendo durare alla prova un giorno fosse abbandonato per fare ritorno al giudice del diritto. » Ma intanto il cómpito dello scrittore e del magistrato deve essere, secondo lui, quello di studiarne i rimedii, non di esautorarlo e renderlo odioso al paese.

A questo scopo l' Autore ritorna in un primo capitolo sopra le vicende storiche dell' istituzione in Europa, ed in un secondo del modo, col quale fu introdotta ed ordinata in Italia dalla Rivoluzione francese fino alle ultime riforme. Il capo terzo entra poi nelle viscere dell' argomento; dopo aver combattuti i timori poco giustificati, che destano tuttodì alcune assoluzioni ed alcune tendenze delle Corti d' Assise, l'egregio Autore giunge alle due questioni principali, alla costituzione organica del Giurì, ed alla procedura da osservarsi nei dibattimenti. Quanto alla prima egli discorre dei varii sistemi accolti dalle legislazioni d' Europa, e respinge il sistema delle categorie, che è quello appunto accolto dal Ministero e dalla Camera dei Deputati. Gli inconvenienti non si possono certo negare: anche il commendator Vacca gli accenna nella sua Relazione. La questione è però se in Italia essi non debbano riescire minori dei danni recati dall' ammissione di persone incapaci. Quanto al procedimento l' Autore fa osservazioni molto giuste sulla ricusa dei Giurati, sul riassunto del Presidente e sulla proposta delle questioni. Segue un'*Appendice*, che contiene una critica minuta dei progetti di legge De Falco e Vigliani, alla quale in gran parte la Camera dei Deputati ha già data ragione.

Della responsabilità delle Amministrazioni ferroviarie relativamente ai trasporti, per l'avvocato CESARE NANI. — Torino, Bona, 1874. (Un volume, di pag. 150.)

L' avvocato Nani, già favorevolmente noto ai lettori dell' *Archivio Giuridico*, viene con questa eccellente Monografia a confermare le buone speranze concepite sul suo conto. Egli ha opportunamente scelto uno dei tèmi più interessanti dell' odierno diritto commerciale, ed a quello restringendo i suoi studii e le sue meditazioni ha resistito alla tentazione così forte in un giovane di gettare nel pubblico un lavoro più ampio, ma superficiale e immaturo.

Dopo una breve introduzione sopra l'importanza che hanno assunta nella vita commerciale moderna le Strade Ferrate, l' Autore comincia a discorrere in una prima parte della *Responsabilità in genere delle Compagnie:* e dopo avere esposto in un primo capitolo lo stato delle legislazioni e dei regolamenti, coi quali le Compagnie avevano cercato raggiungere una certa autonomia, passa a studiare in un capitolo secondo i principii di diritto che informano le leggi degli Stati diversi, e fa a questo scopo un' esposizione storica e dottrinale molto esatta della legislazione dell' Inghilterra, dell' Impero germanico, dell' Impero austro-ungarico, della Francia, della Svizzera, dell' Olanda

e del nuovo Progetto italiano di riforma del Codice di Commercio. Egli conclude da queste ricerche, che è indeclinabile necessità abbandonare lo stato di cose, in cui ci troviamo attualmente, ed a ciò ha riparato assai bene il nuovo Progetto nel titolo XI del libro primo: non conviene però che le disposizioni intorno alle Strade Ferrate debbano contenersi in un capo generale sui vettori, e dando la preferenza al sistema germanico e austriaco sul belgico, vorrebbe un capo apposito per le Ferrovie con norme speciali a queste soltanto applicabili.

La parte seconda, che l' Autore intitola: *Della responsabilità in specie,* si suddivide in due trattazioni distinte sui trasporti di persone, e sui trasporti di cose. In quanto ai primi la Commissione per la revisione del Codice di Commercio opinò, che si dovesse lasciare ad una legge apposita la determinazione della responsabilità delle Amministrazioni ferroviarie; ma questa opinione non è divisa dal Nani, il quale ne avrebbe preferito l'inserzione nel nuovo Progetto. Per quello che riguarda i trasporti di merci, materia assai più difficile ed intricata, l'Autore esamina tutte le questioni che si aggirano sul ricevimento delle merci, sulla esecuzione del trasporto, sulle indennità dovute dalle Ferrovie, sopra il trasporto di alcune specie di merci, sopra i servizii cumulativi, e sopra la prescrizione delle azioni contro le Amministrazioni. Ognuno di questi problemi legislativi è svolto con bastante ampiezza e con sicura dottrina. La comparazione delle leggi straniere, che l' Autore conosce molto esattamente, lo soccorre ad ogni passo per approvare o criticare le disposizioni del nuovo Progetto: tantochè faranno molto bene a tenere gran conto delle sue osservazioni i Giureconsulti, che saranno chiamati a rivedere quell' importantissima opera legislativa. Terminiamo coll' augurare al nostro paese molti lavori scientifici speciali e profondi come la Monografia dell' avvocato Nani.

Il matrimonio religioso ed il diritto, per Francesco FILOMUSI GUELFI, prof. straordinario di Filosofia del Diritto nella R. Università di Roma.—Roma, Salviucci, 1874. (Pag. 40.)

Ci gode l' animo che la tèsi sostenuta nel fascicolo di maggio della *Nuova Antologia* abbia trovato un altro valoroso campione nel professore Filomusi Guelfi. Anch' egli parte da un concetto dell' ufficio dello Stato e del Diritto molto più elevato e molto più pieno di quello che sia stato messo innanzi finora dai difensori e dagli oppositori del noto Progetto di legge sulla precedenza obbligatoria del matrimonio civile all' altro religioso. « Lo Stato (egli dice) dirigesi alla compiuta e perfetta vita dell' uomo e assumendo la funzione di garantìa del diritto, esso non smette la sua natura di un organismo etico universale.... Lo Stato in quanto prescrive ed ordina le determinazioni giuridiche di esso (cioè del matrimonio), ordina e garantisce il matrimonio non come una pura relazione giuridica esteriore, ma in quanto altissimo istituto etico. » In

questo giustissimo concetto, pur troppo straniero alla mente di molti, è riposta in germe la soluzione delle relazioni fra la forma ecclesiastica e la forma civile del matrimonio. Anch' egli approva quindi la penalità per il Ministro e gli sposi, che violino l' ordine giuridico del Codice civile. « Lo Stato pretende che non si faccia del matrimonio religioso un mezzo per attentare all' ordine giuridico: imperocchè violando la prescrizione del diritto, che determina le condizioni intrinseche e formali delle nozze, e celebrandosi un matrimonio puramente religioso, apparisce nel mondo dei fenomeni un fatto, che è negazione assoluta dell' ordine giuridico, una infrazione dell' ordine obiettivo dei rapporti etici, contenuti nel campo del diritto e quindi un reato. » Anch' egli confuta finalmente gli speciosi argomenti portati su questo punto dal professor Carrara, e difende dagli assalti di lui la successione del coniuge superstite quale trovasi accolta dal nostro Codice.

Ma non solo questa argomentazione di un' indole più generale è degna di ogni lode, ma ne sono pure degnissime alcune speciali considerazioni sopra alcune figure giuridiche, che si connettono col matrimonio semplicemente ecclesiastico, sulla *conditio viduitatis*, sulla ricerca della paternità di figli nati da quel matrimonio, sulla seduzione di donna onesta col mezzo dell' atto religioso, sul rifiuto di uno dei coniugi di passare all' atto religioso dopo aver contratto il matrimonio civile. Esse non riguardano tutte direttamente il nuovo Progetto di legge, ma la loro soluzione cospira ad assicurare il trionfo del diritto, che è lo scopo supremo del legislatore. Il professor Filomusi vorrebbe che nella nuova legge si ammettesse pel caso di matrimonio puramente religioso la ricerca della paternità, che, secondo l' idea espressa anche dal professor Carrara, si introducesse nel nuovo Codice penale un capo di reato di seduzione col mezzo del matrimonio religioso: che infine il rifiuto dello sposo a mantener l' obbligo o espressamente o tacitamente assunto di compire l' atto religioso dopo il civile si riconoscesse dai Tribunali come giusta causa di allontanarsi dal domicilio coniugale e come grave ingiuria autorizzante la separazione.

Il Rinnovamento Cattolico. Giornale di studii religiosi e sociali, Anno IV. — Bologna, Regia Tipografia.

Non esciamo dai limiti di un Bollettino di Scienze giuridiche rammentando e raccomandando ai lettori un Periodico, il quale diretto da un valente cultore e insegnante di Diritto Canonico e di Storia del Diritto spesso si occupa di questioni giuridiche e specialmente di quelle relative ai rapporti fra lo Stato e la Chiesa. Il professor Cassani, direttore del *Rinnovamento*, ha già pubblicati due volumi di studii sulle principali questioni politico-religiose, il primo dei quali si occupa della teoria e della storia dei rapporti fra la Chiesa e lo Stato, il secondo del primato del Pontefice e del valore giuridico del Concilio Vaticano: e questi eletti studii furono già pubblicati nel *Rinnovamento* e vengono nel

medesimo continuati. In quest' anno, per esempio, il professor Cassani vi discorre *delle leggi onde la proprietà ecclesiastica è governata in Italia.*

È naturale che i libri e il giornale dell'egregio professore Bolognese dovessero destare le ire e le folgori della fazione, che domina oggi in Vaticano e stende sopra tutte le diocesi una rete di menzogne, di discordie e di odii. Egli rimane tuttavia saldo nella sua profonda convinzione, che il Cattolicismo sia conciliabile colla moderna civiltà e col nuovo libero Stato, e va sempre propugnando con molto vigore nel suo giornale le idee cattoliche liberali divise da molti dotti ecclesiastici: e questo coraggio e costanza debbono ammirarsi e lodarsi anche da coloro che per avventura non nutrissero quelle convinzioni e quelle speranze. — L'ultimo fascicolo del 15 maggio contiene il testo dell' indirizzo dell' Episcopato Lombardo a S. M. il Re circa al matrimonio civile da premettersi al religioso, ed un commento al medesimo che colla tremenda libertà evangelica, di cui tanti illustri luminari della Chiesa fecero uso nel Medio Evo, riduce al nulla gli argomenti e l' arroganza di questi Pastori di diocesi, che passano per le più colte d' Italia. Il professor Cassani *prova* loro, punto per punto, che essi mostrano con quell' indirizzo ignorare completamente la Storia del Diritto, il diritto ecclesiastico, il dogma stesso, le leggi civili e politiche che ci governano. E ripeto che quelle che egli porta son *prove*, non già invettive, quali siamo costretti a leggere tuttodì negli organi della Curia. Certo ch' egli non tempera per riguardi umani o per affettazione d' imparzialità il suo linguaggio, ma con franchezza e convinzione dice pane al pane e trova per le cose la vera e cruda espressione. « Questi sono fatti (egli scrive), e non potrà mai essere ingiusto ed erroneo oggi quello che fu buono e legittimo nei più bei secoli della Chiesa. Lo potranno sognare uomini o ignoranti o settarii, ma non chi ha fiore di senno, qualche cognizione ed onestà. » Egli parla altrove della *ribalderìa* di molti parroci, che hanno positivamente distolti i parrocchiani dall' atto civile, parla della *ributtante menzogna* dei firmatarii dell' indirizzo, che assicurano al Re d' inculcare ai loro figli in Gesù Cristo la più esatta osservanza delle leggi del paese, e finisce col designare la protesta come un « colossale tessuto di errori e monumento di superlativa ignoranza che l' Episcopato Lombardo ha rivolto al Re d' Italia, manifestandosi al cospetto di tutto il mondo per un' accolta di uomini sforniti di ogni sapere anche rudimentale. Povera Chiesa italiana (egli aggiunge), e povera patria! »

Bollettino (del Circolo) **legale di Macerata**. Anno 1, otto dispense.

Vogliamo fare un cenno brevissimo anche di questa nuova intrapresa di pubblicazione di cose giuridiche, di cui è l' anima il dottore Raffaele Foglietti di Macerata. Essa contiene quattro diverse parti: una prima di articoli di fondo; una seconda di sentenze della Corte

d'Appello di quella città e magistrati dipendenti; una terza di massime di Giurisprudenza; una quarta di cronaca giuridica. E vogliamo far questo cenno, non tanto perchè l'operosità merita sempre un riguardo, quanto perchè non apparisca intolleranza da parte nostra il silenzio sopra due articoli di fondo del dottor Foglietti, che si contengono nei numeri 3-8, e che trattano la questione del matrimonio civile ed ecclesiastico con idee per nulla affatto divise da noi e dalla grande maggioranza dei Giureconsulti italiani.

Ma compiuto così il nostro dovere d'imparzialità, non possiamo tacere le tristi impressioni provate alla lettura di quegli articoli. Da essi si fa palese di fatti, che vi sono in Italia uomini che fanno professione di conoscere il Diritto o almeno le leggi, e che male conoscono quello e pongono queste in discredito e in cattiva vista. Non parliamo della esposizione *storica* del problema, chè non ci meraviglia ormai più l'incontrare in scritti minori quella strana ignoranza della Storia del Diritto civile e canonico, che l'egregio Direttore del *Rinnovamento Cattolico* stimmatizzò non ha guari nella protesta dei Vescovi Lombardi. Ma la parte teorica non è trattata con minore leggerezza ed incompetenza. L'Autore ritorna sulle obiezioni già fatte da egregi uomini al matrimonio civile per raffermare la sua storta opinione, che il solo vero e legittimo matrimonio è il religioso, e quello civile una *odiosa superfluità*. Le autorità, che invoca ad ogni momento, sono per una questione *giuridica* Tommaseo, Cantù, Conti! La soluzione poi di tutte le difficoltà ecco qual'è, secondo il dottor Foglietti: « La Chiesa dovrebbe, a parer mio, *consentire* o *concedere* alla società civile che gli ufficiali di essa siano gli ufficiali dello stato civile, e che quindi il matrimonio sia innanzi ai medesimi dai coniugi celebrato e che essi tengano pure i registri tutti dello stato civile. Lo Stato poi o meglio la civile società dovrebbe tenersi a questo contento e non insistere più sulla *ridicola, assurda, inqualificabile pretesa* di avere un matrimonio a parte distinto dal religioso, un matrimonio civile. » È inutile riferire dopo di ciò il giudizio ch'egli porta sul Progetto di legge Vigliani e sull'articolo del professor Padelletti comparso nel fascicolo di maggio di questa stessa Rivista.

Avendo l'Autore fatta già aperta dichiarazione di *sacrifizio dell'intelletto* in una nota del suo primo lavoro, non c'è da preoccuparsi molto della opinione sua e di giuristi simili a lui: bensì di una Chiesa, la quale impone ai suoi membri tali credenze manifestamente ostili allo Stato, alle sue istituzioni, alla civiltà moderna. Ragione di più per affrettare la discussione ed il voto della legge sulla precedenza obbligatoria del matrimonio civile.

Del nuovo Progetto di legge sul matrimonio civile presentato alla Camera dei Deputati il 3 dicembre 1873. (Estratto dall'*Armonia*).—Firenze, Ricci, 1874. (Pag. 72).

Anche l'*Armonia* ha voluto raccogliere in un opuscoletto le sue osservazioni tutt'altro che benevole, come ognun può immaginare, sul Progetto di legge Vigliani. Anch'essa comincia dall'accusare il proponente ed i fautori del medesimo di non conoscere la dottrina cattolica del matrimonio. Questa accusa, che ritorna sempre in ogni scritto di questa sorta, è curiosa davvero in bocca di chi mostra ignorare i primi e fondamentali principii del Diritto Canonico, cominciando dai Vescovi Lombardi e venendo fino al più meschino scriba delle effemeridi gesuitiche. Dopo di ciò l'anonimo scrittore passa ad esporre la dottrina cattolica del matrimonio, secondo la mente dei superiori, ed a ribattere le calunnie rivolte nella Relazione Ministeriale al Clero e le cavillazioni dei Legisti e le eresie del Ministro. La conclusione è naturalmente, che si debba ritornare allo stato di cose avanti al 1866! — Dubitammo un momento, se valesse la pena di occupare anche poche linee del *Bollettino* per produzioni così poco serie: ma prevalse in noi il desiderio di far conoscere ai lettori della *Nuova Antologia* tutto quello che comparisce sopra una questione così importante.

Nouvelle Législation prussienne réglant les rapports entre l'Etat et l'Eglise. — Berlin, van Muyden, 1874. (Un volume, di pag. 380.)

Diverse pubblicazioni in lingua francese a Berlino si propongono da qualche tempo lo scopo di far meglio conoscere nei paesi, dove la lingua tedesca non è troppo diffusa e le simpatie per la nuova Germania non sono ancora troppo forti, il vero stato delle cose nei pubblici affari del Regno di Prussia e dell'Impero germanico. La *Correspondance de Berlin*, per esempio, che esce due volte alla settimana, riporta i migliori articoli della stampa tedesca e combatte con molta vivacità e giustezza le accuse, le falsità e i pregiudizii, che ripullulano ad ogni momento nella stampa francese o infrancesata. Anche la raccolta e traduzione francese dei Discorsi parlamentari del Principe di Bismarck, della quale sono venuti già alla luce più volumi (*Les Discours de M. le Prince de Bismark*, Berlin, van Muyden), mira allo scopo di porre sotto gli occhi delle persone imparziali il testo genuino di quei Discorsi, che viene così spesso falsato dai suoi avversarii. Basti rammentare il famoso detto: *La forza primeggia il diritto*, che gli si pone sempre in bocca e che egli non ha *mai* pronunziato. Ora questa nuova pubblicazione, ispirandosi allo stesso pensiero, si propone di dissipare tutti gli errori, che si vanno diffondendo da avversarii poco leali delle nuove leggi ecclesiastiche prussiane, e da molti vengono accolti per la poca conoscenza del testo e dei motivi delle medesime.

A questo fine ogni legge è esattamente tradotta e preceduta dai Discorsi tenuti a sostegno della medesima in Parlamento dal Principe di Bismarck e dal Ministro di Giustizia e dei Culti, dottor Falk. Vi si aggiungono alcuni documenti importanti atti a rischiarare la storia della gravissima controversia, quali l'allocuzione del Papa ai Cardinali del 23 dicembre 1872; la lettera del medesimo all'Imperatore di Germania con la non meno nota risposta; gli indirizzi dei Cattolici di Slesia all'Imperatore ed agli elettori; la lettera dell'Imperatore al Conte Russel in ringraziamento del *meeting* tenuto a Londra. Le ultime leggi, dirette a interpretare e completare le leggi di maggio, si trovano in questo volume allo stato di progetto e quindi nella forma primitiva della proposta del Governo, mentre, per esempio, quella destinata a regolare l'amministrazione delle sedi episcopali vacanti è stata dalla Camera Prussiana modificata. Ma l'editore riparerà fra poco a questa mancanza, distribuendo gratuitamente agli acquirenti del libro il testo definitivo e i principali Discorsi parlamentari.

Da che mondo è mondo, non v'è peggior sordo di quello che non vuol capire, e quindi anche questa pubblicazione sarà fatica gettata di fronte agli avversarii *quand même* del temuto Cancelliere e della nuova politica ecclesiastica in Prussia. Speriamo però ch'essa trovi altrettanti lettori imparziali, ai quali sono specialmente da raccomandarsi i Discorsi del Ministro dei Culti, pieni di ponderatezza e di sapienza giuridica.

Journal du Droit international privé, etc., publié avec le concours de MM. Ch. DEMANGEAT, conseiller à la Cour de Cassation, professeur honoraire à la Faculté de Droit de Paris, et P. S. MANCINI, ancien ministre, député au Parlement italien, etc., par M. Edouard CLUNET, avocat à la Cour d'Appel de Paris. — Paris, Cosse, Marchal et Billard, 1874. (Première Livraison. Janvier-Février, 1874.)

Ecco un'impresa grandemente utile, alla quale hanno già prestato il loro concorso e la loro approvazione i più rinomati giureconsulti e pubblicisti d'Europa e d'America. « È oggi un dovere, una necessità (dice nella Introduzione l'eminente Giureconsulto francese che ha iscritto il suo nome in fronte alla nuova Rivista), sia per il giudice, sia per l'avvocato, di conoscere non solo la legge positiva del suo paese, ma ancora da una parte le leggi straniere e d'altro lato il Diritto internazionale, perchè sono tre ordini di regole, di cui può dover fare giornalmente l'applicazione. » A questo scopo gli editori della Rivista si sono proposti non solo di illustrare con appositi articoli le numerose questioni di Diritto internazionale privato, ma di raccogliere eziandio sotto il titolo di *Giurisprudenza internazionale* le decisioni più importanti dei Tribunali dei diversi Stati sopra casi di conflitto di leggi di luogo diverso. L'utilità di questa raccolta è troppo chiara, perchè dobbiamo spendere troppe parole per dimostrarla. L'avere sotto gli occhi, come

il Diritto internazionale privato venga trattato ed applicato nelle Corti d'Europa e d'America, riuscirà più fecondo d'insegnamenti, che non le dissertazioni puramente astratte sopra le norme generali che devono regolarle: servirà almeno a renderle più pratiche e dar loro una base sicura.

Il primo fascicolo contiene un estratto della traduzione che il Dubois sta facendo dell'opere di un nostro concittadino, del prof. G. Carle di Torino sulla *dottrina del fallimento nel Diritto privato internazionale*, ed un buon numero di riassunti di decisioni di Corti francesi, tedesche, inglesi, belghe, spagnole, americane, russe, svizzere. Per noi Italiani è argomento di giusto orgoglio il vedere, come alla testa di questa Rivista stia ancora uno dei nostri più celebri giuristi, Presidente dell'*Istituto di Diritto internazionale.*

SCIENZE MILITARI.

Corso di materiale d'Artiglieria, di Giuseppe ELLENA, capitano d'Artiglieria. Parte teorico-sperimentale, con dieci tavole litografiche. — Torino, 1874.

È un bel volume in-8° di oltre 350 pagine, che forma la terza parte di un lavoro quanto mai utile e per ogni rispetto pieno d'interesse, al quale l'Autore attende già da parecchi anni. Dettato con quell'ordine e con quella chiarezza singolari che sono un pregio peculiare dei molti scritti, onde l'Autore ha già dotato, sebbene assai giovane ancora, la nostra letteratura militare, questo volume, come accenna il titolo stesso, tratta le questioni teoriche e sperimentali che si riferiscono alla costruzione del materiale d'artiglieria. Le principali fra queste questioni non sono ancora state che imperfettamente risolute e l'artigliere costruttore procede ancor sempre per via di tentativi e di prove. Di questo fatto se ne hanno a ricercare le ragioni nella mancanza di una teorica ben determinata intorno alla natura ed agli effetti delle forze che entrano in giuoco nei problemi che l'artigliere deve risolvere in fatto di costruzioni. La mancanza di dati sperimentali acconci, e la natura, poco accessibile al calcolo, del complicatissimo fenomeno della combustione della polvere, non hanno sinora permesso che imperfettissime soluzioni, quasi sfornite di pratica applicazione, del problema della costruzione delle bocche da fuoco e dei loro affusti, e ciò perchè non si conoscono le leggi che governano lo svolgimento dell'azione della carica sul proietto e sull'arma, nè si possono valutare l'azione dell'arma sul proprio affusto e la resistenza che la bocca da fuoco e l'affusto oppongono a siffatte azioni.

E così non è possibile risolvere *a priori* il problema riguardante la scelta dei calibri più convenienti ai varii scopi, perchè gli studii di ba-

listica non consentono di stabilire il disegno più conveniente per i proietti, nè forniscono i mezzi per calcolare gli elementi della traiettatoria e gli effetti di penetrazione nei varii bersagli. Un altro quesito pure importantissimo, che non ha ancora potuto essere pienamente risoluto, è quello che riguarda le leggi, alle quali ubbidisce il traino dei carri.

Far conoscere agli artiglieri quali sono le varie questioni che, per procedere più razionalmente possibile nella costruzione del materiale, importa di risolvere, quali tentativi furono fatti per la loro soluzione, quali risultati sono stati fin qui ottenuti, tale è il cómpito che si assumeva il capitano Ellena facendosi a scrivere questo libro, e ben si può dire che egli abbia pienamente raggiunto l' intento.

La materia svolta nel libro è divisa in cinque parti, e cioè: 1° Combustione della polvere entro recipienti chiusi di capacità invariabile; 2° Balistica interna; 3° Determinazione della forma esterna e delle dimensioni delle armi da fuoco; 4° Effetti del tiro sopra gli affusti; 5° Traino dei carri. A queste parti fa seguito un' appendice, nella quale sono trattati alcuni argomenti che per la loro indole speciale, o perchè meno importanti, benchè abbiano qualche attinenza con le materie svolte nelle anzidette cinque parti, l' Autore ha voluto tener distinti.

Abbiamo già detto che ordine di esposizione e chiarezza di idee sono pregi comuni agli scritti del capitano Ellena. Ma non sono certamente i soli di questo libro, nel quale lo studioso (e dico così perchè non è un libro di quelli che basti leggere, ma vuol essere studiato) trova trattate le singole questioni con larghezza di vedute, con padronanza del soggetto, con singolare acume di logica e di osservazione.

Chè l' Autore non si tien pago di esporre delle teorie e di riferire delle esperienze e dei dati, ma esamina, discute, accetta quello che gli pare accettabile, combatte ciò che vuol essere combattuto, ragiona e dimostra con tutta la chiarezza ed il rigore del calcolo, con metodo veramente scientifico.

A noi duole che lo spazio non ci consenta un esame un po' particolareggiato di questa importante pubblicazione. Però chiudiamo questo breve cenno, esprimendo la speranza che questo nuovo lavoro del capitano Ellena troverà nel nostro esercito e specialmente fra gli ufficiali di artiglieria quella benevola e festosa accoglienza che si merita, ed avrà nella nostra letteratura scientifico-militare quel posto distinto che a ragione gli spetta.

Le funzioni dei Distretti dell' Esercito, per TEMISTOCLE MARIOTTI, tenente del 28 distretto. — Treviso, L. Zoppetti.

Il signor Temistocle Mariotti è un giovane ufficiale che si occupa con amore degli studii militari, e che già crediamo favorevolmente conosciuto dai suoi commilitoni per parecchi articoli intorno a svariate questioni attinenti alla milizia, pubblicati nei nostri periodici militari.

Egli scrive abbastanza bene ed ha un senso retto delle cose pratiche ed utili; del che fu una bella prova lo avere egli impreso a trattare delle funzioni dei Distretti nell' ordinamento dell' Esercito, in una delle conferenze invernali tenute dagli ufficiali del distretto di Treviso. Nessun argomento invero poteva essere di questo meglio adatto per una lettura davanti agli ufficiali di un distretto, tanto più che essendo questa dei Distretti una istituzione non soltanto nuova, ma complessa molto, come quella che ha molte svariate missioni, è sommamente giovevole che gli ufficiali, i quali ne fanno parte, possano darsi chiaramente ragione del perchè questi Distretti furono istituiti, della importanza loro specialmente e soprattutto rispetto alla mobilitazione dell' Esercito, del loro modo attuale di funzionare, e dei perfezionamenti che nel loro organismo si potrebbero utilmente introdurre. Queste cose tutte furono bene svolte dal Mariotti nella sua lettura, la quale senza dubbio sarà stata ascoltata con vivo interesse e con molto profitto dai suoi compagni del distretto di Treviso, ed ora che l' Autore l' ha data alle stampe sarà certamente letta con piacere e con vantaggio non soltanto dagli ufficiali degli altri Distretti, ma pur anche da quei molti ufficiali di tutti i Corpi che amano studiare ed acquistare perfetta conoscenza delle nostre istituzioni militari.

Ma poichè abbiamo detto il bene, ci permetta il giovane Autore di accennare anche alle pecche del suo lavoro, le quali sono principalmente due: lo avere considerato forse con un po' di leggerezza quanto fu fatto da noi per la mobilitazione del 1866, ed il non aver saputo evitare, come certamente il suo cuore ed il suo intelletto gli dovevano suggerire, di entrare nelle questioni del personale là dove parla della parte difettosa della nuova istituzione. Forse che a lui mancava il modo di dire tutto il suo pensiero senza urtare in quel triste scoglio? Francamente, in questa parte il libretto ci dispiacque e non sapremmo non muoverne biasimo all' Autore. Speriamo che egli non se ne abbia a male, ma faccia tesoro per altra volta della nostra forse dura, ma benevola osservazione.

Des moyens d'augmenter la production et de prolonger la conservation du cheval de guerre, par E. DECROIX, vétérinaire militaire.

L' accresciuta mole degli eserciti d' oggidì trae seco, per naturalissima conseguenza, il bisogno di una quantità di cavalli da guerra assai maggiore che in passato; non solo per il traino degli impedimenti che sono assai più che un tempo non erano, malgrado l' importantissimo sussidio delle vie ferrate, ma più pel maggior numero di cannoni e di squadroni che ora si vogliono avere coi colossali eserciti di mezzo milione e più di armati. Il modo di provvedere questo ingente numero di cavalli col minor possibile aggravio delle finanze forma una questione capitale, ma ardua e di difficile soluzione per moltissimi Stati,

e pel nostro in particolare. Tranne pochi paesi fortunati, nei quali l'industria cavallina è così sviluppata da assicurare ai loro eserciti un largo reclutamento di cavalli (tali sarebbero la Russia, la Germania e l'Austria), quasi tutti gli altri Stati d'Europa sentono penuria di cavalli da guerra. La stessa Inghilterra che va, secondo la comune credenza, fra i paesi, dove più abbondevolmente e con maggiori cure si allevano i cavalli, incontra gravi difficoltà a reclutarne il numero che annualmente abbisognano ai suoi reggimenti di cavalleria, ed è costretta a far ricorso in più o meno larga misura ai mercati del Continente. La Francia non è in condizioni migliori, e manda spesso degli incettatori nelle provincie russe del Mezzodì e dell'Oriente.

L'Italia è sotto questo aspetto in condizioni ancora assai più triste, e però tutto quanto si riferisce alla questione equina è per noi di un'estrema importanza. Uomini nostri assai capaci ed intelligenti della materia se ne sono occupati e se ne occupano con amore, ma una soluzione quale si potrebbe desiderare non fu peranco trovata. Sicchè a noi pare debbano avere molto interesse per noi gli scritti che su questo argomento mandano per le stampe quegli uomini che per speciali cognizioni ed accurati studii hanno diritto di far sentire altamente la loro voce. Fra questo genere di scrittori ci sembra debba essere annoverato il signor Decroix, l'autore del libro, di cui qui in testa abbiamo riprodotto il titolo.

La brevità e la chiarezza con cui sono trattate in due parti distinte le due questioni accennate nel titolo stesso del lavoro, rendono piacevole la lettura di questo libretto anche a coloro che non saprebbero dare se non una mediocre importanza al contenuto.

Accennato nella introduzione alla penuria di cavalli da guerra che provasi oggidì in Francia, riportate parecchie cifre statistiche intorno alla popolazione cavallina di varii Stati di Europa ed alla quantità dei cavalli che hanno e che aver dovrebbero i principali eserciti, dimostrato che il difetto precipuo non è già di quantità, ma di qualità di cavalli, e svolte talune considerazioni relative alla necessità ed ai mezzi d'incoraggiare la produzione cavallina, l'Autore entra in materia e tratta nella prima parte dei mezzi che, a parer suo, meglio varrebbero ad accrescere la produzione dei buoni cavalli militari. Nella seconda parte dice come questi s'avrebbero a conservare. Non possiamo nè sapremmo seguire dappresso l'Autore per considerare il valore delle sue proposte, il modo come esamina e tratta l'importante argomento. A noi basta indicare al pubblico questo libro, che crediamo meritevole di chiamare a sè l'attenzione di coloro che delle questioni equine fanno oggetto speciale di studio. Sebbene scritto da un Francese, e cioè dal punto di vista delle condizioni e dei bisogni dell'esercito francese, a noi sembra che parecchie idee dell'Autore, ed anche taluna delle sue proposte, possano offrire argomento di proficue meditazioni a chi spetta nell'interesse del nostro esercito studiare tal questione e pensare ai

mezzi più acconci per risolverla. A noi qualcuna delle proposte dell'Autore sembra invero alquanto arrischiata, e forse non soltanto difficile, ma impossibile ad attuarsi anche nel paese, pel quale egli scrive; tuttavolta ci è forza dichiarare che la chiarezza, con la quale il signor Decroix svolge le varie questioni e la copia di ragioni e di dati onde corrobora i suoi giudizii e le sue proposte, mentre provano che il suo lavoro è il frutto di accurati studii e di lunga esperienza, fanno fede altresì della profonda convinzione che egli ha della utilità ed attuabilità di quanto propone.

Le service en campagne. Tactique appliquée des différentes armes, par CHARLES D'ELGGER, major d'Etat-Major federal. — Torino, E. Loescher.

Sviluppare ed illustrare con esempi storici le istruzioni ed i regolamenti relativi al servizio di guerra, è lo scopo che si proponeva il maggiore D'Elgger con questo suo lavoro; e posta questa modesta premessa, non si può dire che l'Autore sia venuto meno al cómpito che si era prefisso. Ma il libro è esso un vero e buon trattato di tattica applicata delle varie armi, informato a tutte le esigenze delle nuove arti di guerra?

Ci duole di non poter rispondere affermativamente, e di dover dire che se il buono non vi manca, non mancano neppure i difetti, sicchè, a nostro avviso, questo volume di circa 400 pagine in-8° difficilmente potrà trovar posto fra i migliori libri che hanno trattata questa materia. L'Autore ha diviso il suo lavoro in cinque parti, e cioè: Le truppe ferme. — Le truppe in marcia. — I combattimenti e le battaglie. — Le sorprese ed operazioni militari speciali. — Le guerre di partito.

Nella prima parte invano si cercherebbe qualche cosa di nuovo. Sono le solite cose dette e ripetute in tutti i libri ed istruzioni che trattano dell'argomento; sibbene v'è eccessiva minuziosità e geometrismo.

La seconda parte, che tratta delle marcie, è bene svolta, tuttavia qualche questione importante avrebbe dovuto avere maggior sviluppo, altra meno. E perchè trattare qui dell'attacco e difesa delle strette, dei ponti, delle dighe, ec., mentre queste vanno piuttosto annoverate fra le operazioni militari speciali?

La parte, in cui discorre dei combattimenti e delle battaglie, ci pare la meno riuscita bene. Perchè rispondesse in tutto e per tutto ai principii della nuova tattica, richiedeva più ampia e razionale trattazione.

Dove parla delle operazioni speciali riscontriamo gli stessi difetti di compassatezza e di minuziosità che nella prima parte, e ci torna alla mente il giudizio che il nostro Decristoforis nel suo aureo libro: *Che cosa sia la guerra,* dava della *Petite guerre* di Decker.

La quinta ed ultima parte è senza dubbio la migliore. Non sappiamo però quale accoglienza faranno i suoi commilitoni Svizzeri alla

proposta dell'Autore di organizzare pel suo paese una Brigata di partigiani.

Ma poichè abbiamo accennato ai difetti, dobbiamo anche dire dei pregi del libro, i quali consistono precipuamente nella logica distribuzione delle varie parti, nella precisione e chiarezza di esposizione e nelle appropriate ed opportune citazioni storiche.

Registrande der Geographisch-statistichen Abtheilung des Grossen Generalstabes. Neues aus der Geographie, Hortographie und Statistik Europa's und seiner Kolonien. Vierter Jahrgang. — Berlin, Mittler und Sohn. (*Registro della Sezione geografico-statistica del Grande Stato Maggiore.* Novità geografiche, cartografiche e statistiche dell' Europa e delle sue colonie. Annata quarta). — Berlino, Mittler e figlio.

Se nella vita degli umani individui accade talvolta che per semplice favor di fortuna, o del caso che dir si voglia, taluno ascenda dal poco o dal nulla alle ricchezze, agli onori ed al potere, noi pensiamo che mai o quasi mai possa altrettanto avverarsi nella vita dei popoli; i quali, se vogliano acquistar fortuna e farsi agli altri superiori per virtù d'intelletto o per forza d'armi, hanno mestieri di possedere in larga copia quelle qualità tutte che sole in questo gran giuoco della vita valgono ad assicurare il successo. Questo pensiero ci si volge in mente, mentre prendiamo la penna per dir poche parole di questa pregevolissima ed utilissima pubblicazione del Grande Stato Maggiore Germanico, e sentiamo il bisogno di farlo precedere a quel poco che diremo per prevenire la volgare osservazione che taluno, leggendo le franche e schiette lodi che siamo indotti a farne, ci potrebbe muovere, dicendo: « Già come un giorno lo era tutto quanto veniva da Francia, oggi che il successo ha coronato le bandiere tedesche, a noi par bello e buono tutto quanto viene dalla Germania, specialmente poi se si tratti di pose militari. » Ma lasciamo gridare a loro posta coloro che stimano debolezza e difetto di dignità riconoscere i meriti altrui, quasi non fosse saviezza vedere perchè e come gli altri si fanno grandi e cercare d'impararne la strada.

Porteremmo fiori a Firenze se dir volessimo della laboriosità, dell'attività e della intelligenza, per le quali il Grande Stato Maggiore Tedesco si distingue fra quelli di tutti gli altri Stati europei.

I grandiosi risultati delle due ultime guerre, dei quali a quel Corpo eletto va attribuita moltissima parte, a tutti hanno fatto note quelle sue eminenti qualità; ma è fuori di dubbio che questa pubblicazione, che fin dall'anno 1869 ha impreso la Sezione geografico-statistica di quel Corpo, sebbene non rappresenti che una piccolissima parte di quel grandioso ed interessante lavoro, cui esso attende, fa fede non dubbia di quella attività ed intelligenza.

Le *novità geografiche, cartografiche e statistiche* sono nel loro genere

una delle pubblicazioni incontrastabilmente più accurate ed importanti fra quante veggono la luce in Europa, ed hanno un grandissimo interesse non soltanto pei militari, ma per quelle persone tutte che coltivano gli studii geografici e statistici in genere. Giova riflettere ai molti mezzi, di cui può disporre lo Stato Maggiore Tedesco, fra i quali ci basta ricordare le comunicazioni ufficiali che per la compilazione di questo libro riceve dagli Stati Maggiori di molti altri eserciti o da quelle Autorità degli altri paesi che sono in grado di fornire informazioni accurate ed esatte, per essere sicuri che i dati e le notizie contenute in questa pubblicazione sono, per quanto si può desiderare, veridici e precisi. E questo è già uno dei maggiori pregi che si cercano in libri di tal fatta.

Interrotta per causa della guerra, la pubblicazione delle *Novità geografiche*, ec., fu ripresa l'anno scorso; ma per il periodo sino all'ottobre 1872 non fu pubblicato che un piccolo volume contenente soltanto notizie di Geografia, di Cartografia e poche di Statistica. Il volume che ora abbiamo sott' occhi, quello della quarta annata, che comprende il periodo dall'ottobre 1872 all'ottobre 1873, conta più di 500 pagine, ed offre molte notizie sulle più importanti pubblicazioni geografiche e cartografiche e sui lavori di misurazione del grado, geodetici e topografici, fatti nei diversi paesi d' Europa in quel torno di tempo, una quantità di notizie statistiche circa la popolazione, le scuole, il movimento intellettuale, le finanze, i commerci, le industrie, le ferrovie, i telegrafi ed altro; alle quali fa seguito un' accurata esposizione dello Stato militare e delle forze terrestri e marittime di tutti gli Stati d' Europa e delle loro colonie.

Ci duole che la mancanza di spazio non ci permetta di fare una più lunga e precisa enumerazione di tutto quanto di utile e di pregevole è contenuto in questo volume, e dire del modo semplice, chiaro e razionale, in cui le varie materie sono esposte e svolte. Accenneremo solo che nella parte riguardante l'Italia si trovano due pregevoli relazioni, compilate sopra comunicazioni originali delle Autorità italiane, che trattano: la prima, dei lavori *geodetici, topografici e cartografici* fatti dal nostro Corpo di Stato Maggiore nell'anno 1872; la seconda, dei lavori *idrografici* della nostra Marina sulle coste dell'Adriatico.

Se ci fosse concesso maggiore spazio, potremmo accennare a qualche peccatuccio nel modo della compilazione; ma riflettendo che, se anche qualcuno ve n' è, è di ben poco momento in un lavoro simile, ne facciamo volentieri a meno.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

DI NICCOLÒ TOMMASÉO.

Sono spariti via via gli uomini, che solevano accompagnarsi al nostro pensiero. Tutte le volte che si diceva: è morto il Pellico e il Balbo, il Gioberti e il Rosmini, il Berchet e Massimo d'Azeglio, il Donizetti e il Rossini, una schiera d'artisti come il Bartolini e il Pampaloni, e giù giù fino al Manzoni e al Tommaséo; noi, che miravamo a loro da mezzo secolo, ci sentimmo più soli e sconsolati. Restano pochi, la cui verde vecchiezza ci conforta, come il Bufalini e il Capponi; forte generazione, che tanto ha pensato, amato, sperato e fatto per l'Italia, e a cui guarderà la gioventù per non lasciare vuoto il luogo, da essi occupato e ceduto gloriosamente! Alcuno di questi ci richiama in cuore tutta la nostra età; perchè nella vita loro e ne' loro scritti n'è quasi compendiata la storia, le mutazioni politiche, l'arti, le lettere, le scienze, i costumi, la civiltà intera. L'opere del Tommaséo che, da' tempi dell' *Antologia* di Gian Pietro Vieussenx a' nostri giorni, ha parlato quasi d'ogni libro pubblicato fra noi, di tutto quanto v'era moralmente, civilmente, politicamente più notevole, di pressochè tutta la parte più viva del nostro idioma, sono lo specchio d'un uomo, in cui si riflettevano grandi fatti e il rinnovamento d'Italia e d'Europa; su' pregj o su' difetti del quale possono bensì variare l'opinioni, e vi sarà materia di lodi e di biasimi, ma dubitare della sua importanza non si può.

Nell'ottobre del 1802 Niccolò nacque a Sebenico di Dalmazia da Girolamo Tommaséo e da Caterina Chévessich; famiglia stabilita ivi da mezzo secolo incirca, e che venne dall'isola Brazza,

quasi di fronte a Spálatro. Egli dice in un suo libro, i documenti e la tradizione costante di sua famiglia portare il cognome Tommaséo; ma, stando a uno de' due alberi di questa, potersi credere che il nome in origine fosse Tommasich o Tomasev (*Il Serio nel Faceto*, pag. 253, Firenze, Le Monnier, 1868); ed egli narra poi l'affetto de' suoi antichi per Venezia, passato in tutt' i suoi congiunti, e come dal territorio di Bergamo venisse il padre di Maria Balio, madre al padre di lui, da Pontida, ove Giuseppe Balio disseppelliva pochi anni fa un' epigrafe della Lega Lombarda.

Di suo padre tocca in più luoghi dell' *Opere* con amoroso rispetto, specialmente nelle *Memorie poetiche* (Venezia, 1838); e così della madre, cantata in una fra le sue più belle *Poesie* (Firenze, Le Monnier, 1872), e « alla quale non solo il cuore, ma l'ingegno mio deve più che all'Imperiale e Reale Università di Padova. » (*Il Serio nel Faceto*, pag. 254). In detta poesia, che s' intitola *Una Madre*, viene raccontato, ch' ella ebbe sei figliuoli, e gliene restarono due, cioè Niccolò e la Marianna, or vedova di Antonio de' Banchetti.

Queste cose, a me vecchio, mia sorella
Dice che nostra madre a lei diceva:

e fra l'altre cose, l' affanno della lunga infermità e della morte d' un altro maschio; e che

.... Quasi morto, il mio lontano
Primogenito io piango, e non lo posso
Pensar vivente ch' io non tremi a' tanti
Pericoli dell' esule sua vita,
Della vagante povera sua vita,
E dell' anima sua. Dio l'accompagni,
Delle lacrime mie lo benedica;
Gli dia consiglio, e cuor gli dia; gli mandi,
Com'altr' Angel custode, il suo fratello.

Erano due famiglie benestanti, non ricche, nobili anco e di nobili memorie; v' erano scrittori, eruditi, uomini di guerra, e agricoltori che lavoravano il suo; cosa di che il Tommaséo s' onorava, egli che nobilitò il suo casato più di tutti e lavorò continuamente. Lasciò il Seminario, di che parla con affetto, studiò legge a Padova, vi conobbe il Rosmini condiscepolo, e si addottorò. Ma, tornato in Dalmazia, dall'esercizio forense ripugnava, e venne daccapo in Italia, risoluto di darsi tutto all' arte di Scrittore, e

di vivere con essa per non aggravare il padre, che gli desiderava professione più lucrosa. Indi la sua povertà volontaria, celata sempre a' genitori, sovvenuta ne' momenti più acerbi dal Rosmini e dalla madre d'Alessandro Manzoni, sostenuta poi, vivente il padre, co' tenui guadagni del pubblicare articoli e libri. A Firenze Gian Pietro Vieusseux lo accolse collaboratore dell'*Antologia;* finchè per avervi dettato sulla Russia e la Polonia cose spiacenti al Ministro russo, nel 1834 il Tommaséo ebb'esilio di Toscana.

L'illustre padre Pendola (*Sull' educazione de' Sordomuti*, Siena, 1874) gli ottenne di stare in Lucca dal marchese Ascanio Mansi, ministro; facoltà che il Tommaséo non accettava, e si recò a Parigi, serbando de' Lucchesi gratissima memoria e desiderando più volte poi di vivere nella loro città, sì ricca d'arti e di nobili cuori. Dal trentaquattro al trentotto fu a Parigi, dopo in Corsica, e l'anno dipoi con l'amnistia in Venezia ch' egli sempre amò più d'ogni altra parte d'Italia. Ivi diè mano a preparare la riscossa, chiedendo riforme. Posto in carcere, ne fu tratto dopo tre mesi circa, quand'il popolo si sollevò: fu tra i Dieci che governarono temporaneamente la Repubblica veneziana, andò ambasciatore a Parigi, consigliò la resistenza nel glorioso assedio, patì nel 1859 il secondo esilio. Riparatosi a Corfù, s'ammogliò con Diamante Pavello, vedova Artale, amata e venerata da lui profondamente; ond'ebbe due figliuoli, la Caterina e Girolamo, che, ventenne appena, sente al vivo l'onore del suo casato e promette di esserne degno. L'amore d'Italia trasse nel 1854 a Torino il Tommaséo, che finalmente dal 1859 stette in Firenze fino alla morte. Il 1° di maggio 1874 si lesse: *Niccolò Tommaséo, circa le ore* 10 *e mezzo di questa mattina, rese a Dio l'anima grande.*

Delle tre parti d'una vita, che arrivò a settantadue anni, pressochè due furono tutte a scrivere, a dettare, a stampare. Dico a dettare, giacchè in Torino egli perdè l'occhio sinistro, languida e poi spenta la vista dell'altro; un vent'anni all'incirca di cecità. Eppure quanti lavori! Ne pubblica la nota nell'*Archivio storico* il senatore Tabarrini, che merita parlare de' nostri valentuomini. Accennerò le classi e qualche lavoro più segnalato. — Religione. Notevoli le *Preghiere* di più argomenti e in più volumetti, e poi, le *Lettere di Santa Caterina da Siena*, commentate da lui (Firenze, 1860). — Morale e Filosofia. Bellissimi (a parer mio) i libri sulla *Educazione*, da' primi stampati a Lugano (1834 e 36) fino al *Dizionarietto morale* stampato a Firenze (Le Monnier, 1867). Importante il volume sopr' Antonio Rosmini

(Torino, 1855). — Cose civili e storiche. *Dell' Italia* (Parigi, 1835), *Rome et le Monde* (Capolago, 1851), *Del Matrimonio civile* (Torino, 1865), *Lettere di Pasquale De Paoli*, con note e lungo proemio (Firenze, 1846), *Risposta alla Voce della Verità*, che assaliva il Vieusseux (Parigi, 1835), *Il secondo Esilio* (Milano, 1862), *Di Gian Pietro Vieusseux, Memorie* (Firenze, Cellini, 1869), *Esempi di generosità* (Agnelli, Milano, 1868), i varj suoi libri sulla Dalmazia, sulla Polonia, sullo Stato croato ungherese, e sul *Conte Andrea Cittadella Vigodarzere* (Padova, 1870). — Poesie e cose poetiche. *Duca d' Atene* (Milano, 1857), *Fede e Bellezza* (ivi, 1852), *Memorie poetiche* (Venezia, 1838), *Poesie* (Le Monnier, 1872). — Arti. *Bellezza e Civiltà* (Firenze, 1859), *Giovacchino Rossini* (Venezia, 1869). — Filologia. *Sinonimi* (molte edizioni, fino alla quasi rifatta di Milano, 1865-66) *Dizionario della Lingua italiana* (Torino, Pomba), *Saggio di modi conformi all'uso vivente* (Le Monnier, 1874), *Il Perticari confutato da Dante* (Milano, 1825). — Critica. *Dizionario estetico* (molte edizioni, fin all' ultima e quasi rifatta di Firenze, Le Monnier, 1867), *Commento di Dante* (Milano, 1869), *Nuovi Studj su Dante* (Torino, 1865), *Canti toscani, côrsi, greci, illirici* (Venezia, 1841-42), *Scintille* (ivi, 1844). — Traduzioni. *I Vangeli*, commentati secondo la *Catena aurea* di San Tommaso (Prato, 1874). — Scherzi e cose piacevoli. *Il Serio nel Faceto* (Firenze, Le Monnier, 1867). Raccolte, Strenne e Giornali letterarj e politici; cioè critiche, ragguagli, giudizj, piacevolezze, un' infinità. —

Mi diceva il Tommaséo in una lettera che porta la data, *il dì di San Dionigi*, 1873: « Io lascio dimolti scritti, *non pochi inediti*, » e di stampati copie con varianti e con giunte, che non si potettero » per varie ragioni dar fuori prima; scritti compartiti in *buste* » alla meglio e secondo i soggetti; ma altri tuttavia sparsi, da » porre a luogo, da ordinare, da scegliere; che rimangano per » memoria in famiglia, e siano in parte stampati; se pur si trova » l'editore. L' indice delle buste, Girolamo (*il suo figliuolo*) sa dov'è, » alto alto sa il contenuto di quelle, ec. » Sicchè due cose dovrebbero farsi: prima, stampare gli scritti inediti; seconda, una edizione compiuta dell' *Opere*, la quale darebbe, non solo il già pubblicato e sparso, sì molte novità, correzioni e giunte, come proponeva il deputato Domenico Berti, sempre fecondissimo nelle generose idee. Gl' inediti, che potrebbero pubblicarsi súbito, sono tre: il *Numero*, considerato ne' versi e nella prosa, singolarmente de' Greci, de' Latini, degli Ebrei, degl' Illirici, degl' Italiani; Le-

zioni di *Morale*, fatte a Torino nella Scuola di Commercio; Lezioni di *Logica*, applicata alla Morale: oltre i manoscritti, pur di Morale e di argomento storico e politico, già consegnati al professor Domenico Berti per la stampa, e di che toccherò poi. Nella stanza, ove passeggiava dettando e parlando l'alta, dritta, maestosa persona del vegliardo, è una Biblioteca di buste, un tesoro di lettere a lui, come del Manzoni, del Capponi, del Tipaldo, del Vieusseux, da tutta Europa (le proprie egli soleva mettere in libri, pubblicate la più parte); e volumi poi, che quasi riuscirebbero nuovi, come gli *Anniversarj* del Rosmini, molte lettere a lui e di lui, e la *Commemorazione*. Quant'al *Vocabolario universale*, condotto alla sillaba *si*, diretto dal Tommaséo e che contiene tanto del suo, egli aveva i materiali già pronti, e ne scrive così nel suo testamento del 1871 (27 luglio): « Della materia » raccolta per il Dizionario torinese, dove posta e come ordinata, » potrà dar notizia il signor Ariodante Lebrun (*suo segretario da* » *tredici anni*), la cui opera fidata gioverà per la trascrizione in- » vocare. Prego il signor cavalier Luigi Pomba (*ed egli ha con-* » *sentito*) che la cura del collocare le giunte mie e quanto più si » può della compilazione, commettasi al signor Giuseppe Meini, » il quale, come ha fatto fin qui, rivegga le stampe. » E aggiunge: « Il signor Lebrun potrà giovare anco alla compilazione » di questa e di altre opere simili, che imprendesse il signor » Pomba o altro editore; conoscente com'egli è dell'uso toscano, » ed accurato nei suoi lavori. »

Or quale ingegno e animo e affetto apparisce dalla vita e dagli scritti di Niccolò Tommaséo?

Nella Prefazione agli *Studj elementari e superiori* (Firenze, Società cooperativa, 1873), dov'egli scolpisce sè medesimo, rispondendo a chi lo accusava che dal 1860 non désse fuori se non letterine, ed egli cita i lavori suoi tanti, e spiega il perchè di comporre in volumi le lettere secondo la materia, e come dal 1834 avesse stampato *non doversi aspettare dagli uomini conforto alcuno* (a lui quell'accusa fu amarissima), esce in parole, che la qualità dell'ingegno suo manifestano chiaramente, dicendo: « I presenti Ac- » cenni.... hanno il pregio di non essere stesi per fare un libro, con » deliberata volontà di tediosamente tener tesa l'attenzione del » paziente lettore, e di *strascinarlo* per Lezioni e Capitoli e Ar- » ticoli, come pare che suoni la voce *Trattato* colla sua origine » stessa. In *Trattati* siffatti risica che l'autore sia sospettato di » voler a chi legge imporre, pregiudicate, le proprie opinioni, o

» di voler dimostrarne avvocatescamente la bontà.... » Queste parole, ch' a lui fa scappare lo sdegno, ci dicono ch' egli, sì caloroso ammiratore di San Tommaso e del Rosmini, non era nato per imitarli, o per comporre libri a forma di Trattato. Vorremmo forse arguire che non avesse ingegno alto e robusto? No, ma ch' egli aveva una *qualità propria* d' ingegno, bello, nobile, vigoroso, necessario nell' ordine degl' ingegni e degli studj, com' è necessaria la varietà dell' arti, de' caratteri, delle cose. Ricco di memoria portentosa, le relazioni fra l' idee più diverse, più lontane, più contrarie gli splendevano in mente, fra vocaboli e vocaboli, fra vocaboli e concetti, fra le astrazioni più ardite e i ricordi della vita o privata o pubblica, fra i tempi suoi e la storia, fra una voce del Vocabolario e ciò che gli stava più a cuore giorno per giorno, fra una citazione di Virgilio e di Dante e ciò che più aveva mosso in lui la fantasia, lo sdegno, l' amore. Indi l' ingegno suo era compositivo; ma per composizioni aggruppate mirabilmente secondo un' occasione, un cenno, un impulso d' *associazioni* mentali e affettive. Schierare sotto idee universali, per un qualche principio scientifico, relazioni men vaste di concetti, e giù giù scendere all' ultime conseguenze, o da' particolari ascendere di grado in grado a idee universali, a un principio, come ne' libri di scienza, non era ciò della sua natura, ed egli fece da par suo a prendere un' altra via. Talchè i suoi *Scritti filosofici* sono per *aforismi* (Venezia, 1840), compone libri con lettere di vario argomento, scrive non solo Vocabolarj della Lingua, sì un *Dizionarietto morale;* dice poi nelle *Memorie poetiche*, che quando compendiava il *Saggio* del Grassi sopra i *Sinonimi*, non prevedeva che gli dovrebbe succedere *una tanto voluminosa e tanto a scriversi piacevole opera sua* (*Memorie poetiche*). Il diletto ch' egli provava scrivendo i *Sinonimi*, si trasfonde in chi legge. Ma c' inganneremmo credendo, ch' egli sia compilatore di Vocabolarj sol come Vocabolarj; no, una parola gli richiama sentenze morali, epigrammi talora, poeti antichi e recenti, Sant'Agostino, San Girolamo, San Tommaso, il Vico, il Rosmini, fatti di storia contemporanea, ed amici o contradittori. Nel commento dell' Alighieri egli poneva tutto sè stesso, libro perciò di bellissima lettura per le dovizie de' confronti, per le somiglianze fra il Poeta e il Commentatore suo, pel ravvivamento de' tempi d' allora con gli affetti d' ora.

Quell' aggrupparsi di cose proviene da un particolare contemperamento delle sue facoltà. La sua ragione ha vigoria, non in quanto a raziocinare *speculativamente* sopra soggetti o scienziali o

pratici, ma in quanto si volge all'immaginazione viva, alle rimembranze, a' tesori custoditi dalla memoria, e al sentimento focoso; e, viceversa, il sentimento, la fantasia, la memoria ricevono aspetto di ragionamenti; onde il Tommaséo non parmi abbia fatto mai un'argomentazione vera e astratta, sì tutto prende alcun che dell'argomentativo velatamente, anche la poesia talvolta e i racconti del novellatore, come in *Fede e Bellezza*, e soprattutto i Vocabolarj, non solo i *Sinonimi*, ma il torinese ancora, esempio di ciò più evidente il *Dizionarietto morale*. Apro il libro: *Lucro*. « S'innamorino i giovani della fatica lucrosa, ma non del Lucro. » *Lotto* « il segreto, tanto facile a scoprirsi, che fa del lotto un'im- » posta delle più nette insieme, e delle più sudicie. » La qual tempera dell'ingegno la riconosciamo anche dal suo modo di lavorare. O si trattasse di giudicare un libro altrui, o di dettare uno proprio, e anche un opuscoletto e un articolo, faceva prender nota di certe idee in pezzetti di carta, come le striscioline che mettiamo per segno del dove si restò con la lettura di un libro e del ritrovare un passo. Poi li distingueva in fascetti, ognuno de'quali metteva in una bustina, e vi faceva scrivere sopra un'indicazione, poniamo: *vita*, *amori*, *liriche*; e ogni cosa chiudeva in un foglio, che portava il titolo, poniamo: *Petrarca*. Indi, venuto il tempo di comporre, sentiva i titoli, gli ordinava, e, secondo la serie prestabilita, tirava fuori un dato mazzetto di schede; ordinava, dopo sentita la lettura de' ricordi, que' pensieri, e dettava correntemente senza correggere o poco. Indi si capisce la mirabile memoria ch'egli aveva, quel suo citare Virgilio e Orazio e Dante e altri e altri senza bisogno di libri. Gran parte d'Omero sapeva a mente, tutto Virgilio e la *Divina Commedia*. Bensì memoria non passiva, perchè vi collocava, direi, le svariatissime cose per un catalogo di materie, come in una Biblioteca. Il richiamarsi dell'idee seguiva nel suo intelletto con tale abbondanza, che quand'egli ci ragguagliava d'un libro qualunque, il meno era questo, il molto più ciò che veniva esponendo di pensamenti proprj.

All'ingegno corrispondeva l'animo. Egli era uomo di forte volontà, tutti lo sanno; ma forte a suo modo. Non deve immaginarsi una tale fortezza, che prende un cammino e lo prosegue senza mai voltarsi nè qua nè là, un ordine determinato di studj e di lavori, un *determinato* modo d'opinioni, d'affermazioni, di sentimenti, un Catone, un Alfieri, un Santo, un Monaco austero, a cui egli esternamente rassomigliava per la vita sua degli ultimi anni, ch'era un sempre studiare quel tempo, sempre a quell'ore,

il passeggio, il sonno, la mensa, la chiesa in tempi prestabiliti: fortissima volontà egli ebbe, ma d'uomo passionato, che, guardando generalmente ad un fine universale buono e alto, ne' particolari cede più o meno agli affetti contrastanti, alla varietà degl' impulsi, alle occasioni temporanee, a que' súbiti risvegliamenti d'idee o d'immagini tante, onde l'ingegno e l'animo suo parvero singolari. Se in gioventù i sensi poterono sopra di lui alquanto, la vita sua fu austera poi per modo da svegliare in chiunque lo conoscesse riverenza; ma l' altre passioni restarono in lui giovanili, anche da vecchio, vive, opposte, subitanee, di fiera terribilità e di profonda tenerezza, pronto all'ira, facile al pianto. La tempra di quel suo volere indomito si palesava per due rispetti: e quant'al bene morale considerato sempre *unico fine* d'ogni suo lavoro e del viver suo; e quant'all'operosità, che fu instancabile. La cedevolezza (direi) passionata, immaginosa fra sentimenti contrarj, benchè nel proposito sempre nobili, si palesa nello scrivere per una od un'altra opportunità, e ne' contrapposti arditi dello stile che, più libero dapprima, li prese poi qual forma imposta dall' animo vigoroso, dominatore, combattuto.

L'unità del fine morale, in ogni minimo scrittarello del Tommaséo, non che nei voluminosi come i suoi dizionarj, risplende per guisa da somigliare quell' unità interna che muove talvolta una moltitudine ad un segno. Egli stesso diceva nelle *Memorie poetiche*, aver cominciato da giovinetto a risguardare nella Filologia un morale intendimento; talchè l'educazione che sollevi lo spirito, e che ai popoli procacci libertà con la virtù, è intenzione d'ogni sua parola. Ciò commenta un suo verso giovanile:

Ad un fine i pensier stringi e l'affetto.

(*Mem. poet.*, 49.)

Il conflitto apparente poi lo fece reputare da taluni critico negativo, ma è negazione non sostanziale. Così, se ascolta i lodatori e incensatori della nostra età, egli s'adira e chiama l'*organino, la rana di questo grande stagno ch'è il secolo decimonono* (*Il Serio nel Faceto*, pag. 107); se ascolta i vituperatori, egli s'adira forse di più, e ricorda gl'imbellettati sudiciumi del passato, minori nel presente o meno coperti d'ipocrisia. V'è della passione in ogni giudizio particolare; ma, poste le sentenze l'una presso all'altra, ci accorgiamo dell'armonia occulta, ch'è l'amore d'ogni cosa buona, e l'odio delle partigianerie o teoretiche o pratiche, le quali esa-

gerano sempre, mirando le cose da una parte soltanto. Lo stesso gli accadeva nel giudicare uomini e fatti. Alcuno lo credè oppositore acerrimo per malevolenza o per intolleranza, e invece un affetto lo stimola segreto, ch'egli medesimo non dice talvolta e che talvolta negl'impeti eccede, nell'intenzione mai. Avversò l'impresa, sì bella, sì necessaria, di Crimea, e parve amico ai Russi, la cui ambizione riprendeva in tanti suoi scritti; ma bisogna ricordarsi, ch'egli aveva in moglie una Greca, si ricoverò in un'isola greca, e dai poggj della sua Dalmazia vedeva i confini turchi, che parevano sì cari all'Europa, mentr'era solamente caro il non renderli confini di Russia. Giudicò acremente l'*Antonio Foscarini* del Niccolini; ma ricordiamoci, non solo dei suicidj che ora imperversano più che mai e che il Niccolini aborriva, benchè ponesse un'epigrafe di Giovenale per abito italiano d'amori classici; sì dobbiamo pensare all'affetto de' Dalmati, della famiglia Tommaséo, di lui alla Repubblica di Venezia, che il Daru servilmente oltraggiò, e alla quale il Poeta per fini di libertà popolare non pareva rispettoso. Del Foscolo scrisse iracondo; ma oltre l'Ortis, aveva in pensiero l'*Ellade* e Praga; l'Ellade, a cui nelle *Poesie* desidera che stenda la Dalmazia le libere braccia e all'Italia, quando la Serbia si rinnovi a regno potente. Di Firenze scrive sì alto nel *Duca d'Atene*, poi gli esce un motto sdegnoso; di Dante fa suo studio, come di Virgilio, poi talvolta pare s'incollerisca dell'eccessive ammirazioni. Sì, un cedere all'urto di moti interni che cozzano; ma una fermezza nell'essenziale, che lo tiene fermo a Firenze, e che gli detta un ultimo libro sull'Alighieri, cioè i *Nuovi Studj*, e le *Appendici* al Vocabolario che lo comprende intero.

La contrarietà più scolpita nel carattere di questo valentuomo è, parmi, un sentimento tale di sè, ch'a volte si direbbe alterigia, ed è insieme profonda umiltà. Nelle *Memorie poetiche* ci racconta l'amore che lo tirava in Italia, e il suo venirvi tutto armato *di punte*, quasi a rispingere presenti coloro ch'egli abbracciava col desiderio. La consapevolezza dell'esser suo e del suo potere lo rendeva altero; il suo affetto per gli uomini, e la consapevolezza de' suoi mancamenti, lo rendeva umile; l'unione de' due sentimenti è una tal quale rigidezza ne' modi, quasi un temere ch'altri non ci pregj per la conoscenza de' difetti: sicchè, la peritanza che vuole occultarsi, prende aspetto di ritrosia. L'ho veduto placido come un fanciullo a domandare consigli, anche dov'egli n'abbisognava meno, anche a riceverne senza domandarli,

che è più difficile; l'ho veduto impaziente a un qualche accenno di biasimo: e la differenza veniva dallo scorgere o no affetto in chi parlava o scriveva. Indi ne' suoi libri un parlar sicuro, un battagliare, un vincere, uno stravincere talvolta; e poi un frequente uso, sincerissimo, onesto, di parole dubitose, un temere ch'altri non l'ami, o che l'amino per sola compassione: al cui pensiero tutta l'anima sua si sconvolge, tanto da scrivere con questo titolo, *non richiedere compassione*, un apologhetto gentile:

Il mondo e la stagion fanno la via;
Dio solo ascolta e intende il tuo dolore.
Una fanciulla un cardellin nutria;
Inferma lo nutria con grande amore.
Entra la vergin bella in ágonia,
L'uccellin canta allegro al nuovo albore.
Morta giacea la giovinetta; e intanto
Tu, cardellino, seguitavi il canto.

(*Poesie*, Firenze, 1872.)

Ma egli aveva poi gratitudine intensa, perseverante, nè rifiniva mai da ringraziare o da rendere il contraccambio.

I rivolgimenti politici, e ciò che li prepara, cagionano necessariamente un cozzo d'interessi e d'affetti, ciascuno de' quali ha una parte di vero e di buono; e indi s'accresceva nel Tommaséo un combattimento di cose intime, ch'egli non pareva saper pacificare volta per volta, e nondimeno v'è concordia chi guardi al tutto. Sentì col Rosmini per la lega in Italia, come ora in Germania; poi desiderò l'assoluta unità, vòlti a ritroso i Principi e fuggiti, salvo la Casa di Savoia: fu avverso alla potestà temporale de' Papi; volle poi città libera Roma, temendo gli eccessi. Ma fine suo era pur sempre: *libera Chiesa con libero Stato*. Egli stette perseverantemente con la gloriosa schiera, non de' *Cattolici liberali*, ma dei *Cattolici e liberali*, cattolico in religione, liberale in politica. Il Papa e l'Episcopato, riconoscendo Isabella e Amedeo in Ispagna, Luigi Filippo, Napoleone III e la Repubblica in Francia, gli Stati Uniti d'America e lo Czar di Russia, mostrano che la Chiesa dopo il Medio Evo (quando i re e i popoli stessi chiedevano il suo patrocinio) distingue anche in fatto il fine religioso dal civile; e se in Italia è difficile e piena di rischi la composizione, chi potrebbe maravigliarsi, data una sì súbita mutazione di cose intorno al Pontefice? Avvi poi la parte *Cattolica politicante*, i Vescovi de' Vescovi e i Papi del Papa, dispettosa con l'uno

e con gli altri, se non docili a loro; e che pone fra gli articoli del *Credo* la legittimità di Enrico V e di Don Carlos o di Francesco V; fazione, che il Vescovo d'Orléans ha ultimamente sfolgorata. Evvi l'altra parte, de' Cattolici e liberali, continuatrice delle più gloriose tradizioni, non solo d'Italia, sì d'Europa, dei Comuni e di Casa Savoia, delle nostre lettere, delle nostre arti, delle lingue volgari, di tutta la nostra civiltà, e che ne' nostri tempi ha i nomi più illustri, dal Balbo e dal Rosmini fino al Manzoni, al Capponi, al Tommaséo. Ecco adunque il criterio per giudicare il Tommaséo dovunqu' egli parla di politica e di religione, quando s'adira, quando si lamenta, e quando par contraddirsi: e però all'esequie di lui erano, con più Generali dell'esercito italiano come il venerato La Marmora, e con l'illustre Sindaco di Firenze, il Segretario dell'Arcivescovo, molti Scolopj e Sacerdoti; mentre alcuni *profetanti* si scandalizzavano dell'accompagnare preti un *Liberale*, che pure aveva tradotto i Vangeli con le glosse di San Tommaso e con l'approvazione ecclesiastica. Il Tommaséo che nel *Manifesto* per la Soscrizione a' Vangeli disse: « nel seno di questa grande e divisa Società nacqui e intendo morire; » che nel testamento del 1871 scriveva: « se io avessi, senza volere, detto cosa contraria alla verità della Chiesa Cattolica, nella quale nacqui e intendo morire, la ritratto di cuore; » quest'uomo che per bocca di fra' Lodovico da Casoria, padre degli orfani e de' Moretti, ebbe dal Papa un'imbasciata, *ditegli che lo benedico;* non poteva non risentirsi, uomo risentito per natura, quando leggeva d'Italiani, che, a imitazione del Bismarck, vorrebbero tornare alle apoteosi pagane, allo Stato *giuridico etico religioso*, cioè allo Stato che crea il diritto, anzichè nascerne, e, riprovata la teocrazia, la rifarebbero più tremenda; o di quegli altri che nel credere soltanto all'animalità e alla materialità pongono i progressi della patria. Ma lo sdegno in lui era sempre affetto; talchè nel testamento medesimo diceva: « se (*negli scritti miei*) si riscontrassero parole dure ad altrui e che a me fossero parse giuste, si temperino con note; » e l'altro testamento del 1873 finiva così: « benedico chi mi consolò del suo affetto, chieggo perdono a chi offesi, a chi mi offese io perdono. »

Del resto, per l'Italia il Tommaséo non dimentica la Dalmazia. « Io, quanto a me, non credo che possa la Dalmazia oramai farsi coda all'Italia. » (*Del Serio nel Faceto*, pag. 285.) I suoi fieri e leali Dalmati desiderava distinti politicamente da noi, con istituzioni distinte dalla Croazia e dall'Ungheria, futuro colle-

gamento di popoli Slavi, fra Russia e Austria e Germania e Italia e Grecia, rispettando la lingua e gli studj là portati da Venezia con memorie di tanta grandezza e con esempj mirabili di scienza e d'arte. Ne' giudizj sull'altre nazioni, ora sentiamo dei Francesi non parlare con benignità, quand' essi hanno petulanza; prendere le loro parti, quando parrebbe che taluno di noi scordasse il sangue versato a Magenta e a Solferino; un affrontare Germania, e Austria, e Russia, se prepotenti; un discorrerne con rispetto, se noi millantatori: sempre qualcosa in tono di voce alquanto aspra e che offende un po' l'orecchio, ma che procede da concitamento generoso.

In famiglia, a' modi repentinamente assoluti e anche impazienti univa, passato quell'attimo, la remissione, direi la soggezione: un chiamare a consiglio la moglie e i figliuoli nelle cose importanti; un dare a' figliuoli del *voi* (alla moglie del *tu*) in segno di rispetto, un amare i tre figliastri, Matteo, Domenico, Spiridione, come i suoi, riamato da loro qual padre, un ricordarsi di ciascuno nel testamento e raccomandare e tenere per certo che tutti s'ameranno da fratelli. Lavorò indefesso, sempre col pensiero alla Caterina e a Girolamo; ai quali lasciò, buon padre di famiglia, non solamente la sua parte intatta del mediocre patrimonio paterno, sì una casa, edificata da lui a Firenze per assicurare meglio i frutti del proprio sudore in tanti anni di fatica. Ebbe disgrazia, ingannato; chè le spese della fabbrica superarono quasi del doppio i suoi risparmi, talchè il debito necessario gli fu amarissimo, temendo sempre alla famiglia indebitata il pericolo e l'angustie, non ignote a lui, della povertà. Ma il professore Domenico Berti, che sapeva i segreti del Tommaséo, provvide a consolarlo nel modo che si poteva più degno: gli chiese alcuni manoscritti per la stampa, chiamò gli amici ad una sottoscrizione, e, aiutato specialmente dal Maurogonato, fornì all'uomo contristato una ripresa, non mediocre per l'Italia. L'edizione seconda de' *Vangeli* poi ebbe tal numero di nomi, che parvero dimostrazione pubblica d'ossequio al Tommaséo e di sentimenti cristiani. Così, l'operosità, la parsimonia, l'annegazione gli fecero dire un giorno: « Spero, grazie a Dio, che il pane a' miei figliuoli non debba mancare. » Gli scritti, che pubblicherà il Berti, rilevano alla storia del nostro paese; perchè, oltre un libro di cose morali, ci ha due volumi sugli avvenimenti di Venezia, dalla carcerazione del Tommaséo fin' al termine dell'assedio e al secondo esiglio. Se consideriamo i dispendj, che a lui costavano gli scri-

vani e i segretarj, la sottigliezza de' proventi letterarj fra noi, la lunga infermità della moglie, per la quale non badò a misura di spese, il suo rifiutare ogni pubblica provvisione, salvo la tenue di Accademico alla Crusca (ma il tempo ch' egli vi spendeva era un togliersi più larghi guadagni), e salvo l' altra d' un Comitato per gli Esami, largita da esso in opere di carità, ci accorgeremo che molto egli non poteva lasciare a' figliuoli suoi, e che l' onesta eredità non potè derivare se non da un vivere austero, le cui austerità quanto avessero d' amore Dio conosce. Letterato non dee significare disamorato e spensierato, nè la fiducia cristiana vuol dire accidia, peccato capitale, com' insegna il Catechismo.

Grande stima egli aveva de' figliuoli suoi, e ne raccoglieva in buste le prove di studio, e a Girolamo si confidava per la pubblicazione de' suoi manoscritti, quantunque, per la giovinezza di lui, pregasse altri a cooperarvi. Quando temè di perdere la moglie, scrisse alcuni versi, e gl' intitolò: *D' un quasi cieco e presso a esser vedovo;* una tra le più belle poesie ch' io abbia letto mai. Dice che pur gli rimane tanto di luce da poter mirare nella parete i riflessi del sole, e quanto n' avesse allegrezza, e aggiunge:

Tal, come di miracolo
Quotidïan, ti rende il pensier mio
Grazie, e con gioia trepida
Dice: I' ti veggio ancor, sole di Dio....
Ah! sia continue tenebre
La mia giornata estrema tutta quanta,
Purchè tu, sole, all' anima
Quaggiù mi resti, oh mansueta, oh santa!

E termina così:

Senza di te, cadavere
Pien di vivi dolor, che farei io?
Della tua pace il raggio
Non mi s' asconda. Orate, Angeli, a Dio.

Di fatto le sopravvisse non interi otto mesi. Peggiorata la moglie, consultò il professore Fallani e, sentita da' prognostici la gravità del male, al povero vecchio le labbra cominciarono a tremare, gli tremava la voce e, senza piangere, gli piovevano giù le lacrime sulla barba candida e sul petto. Infermata, egli soleva inginocchiarsi mattina e sera presso il letto di lei, e pregare ad

alta voce co' due figliuoli accanto, preghiere composte da esso (forse allora) e di molta bellezza; e poi, agli estremi, le raccomandava l'anima da sè o col sacerdote. Devo notare altresì, che, aggravata la malattia, egli volle camera della sua Diamante un salotto presso alla camera propria che gli era studio; e nel frastuono delle voci seguitava i suoi lavori, e ogni tanto il vegliardo appariva sulla porta e accostavasi a lei sommesso, rassegnato, accorato, guardandola con gli occhi dell'anima, e poi ritornava a dettare. Qual sovrana cosa è l'anima dell'uomo! Alla scuola religiosa e libera del Tommaséo, del Manzoni, del Pellico, dobbiamo una letteratura d'affetti domestici, consolazione dei popoli, salute loro, bellezza d'ogni bellezza; sicchè spirano le salubri aure della casa le novelle del Balbo, i romanzi del Cantù, del Grossi, del Carcano, le poesie, i drammi; letteratura che pare finita quasi, prostituito teatro e romanzo ne' letamaj dell'adulterio e ne' duelli vituperosi.

Per la solita disposizione della sua natura, esso con gli amici autorevoli (non già co' minori) ebbe una tenerezza ritrosa. Principali amici gli furono il Rosmini, il Manzoni e il Capponi. A seguire la filosofia rosminiana potè moltissimo in lui l'affetto e la riconoscenza, talchè dissimulò il suo dissentire in un punto principalissimo da quello: eppur la cosa è certa, ed egli approvò le parole che trascrivo, prima che io le pubblicassi (*Storia della Filosofia*, *Appendice*, volume II. Firenze, Barbèra, 1864): « Il Tommaséo, nervoso scrittore e alto ingegno e gagliardis-
» sima volontà, s'avvicinò molto alle opinioni del Rosmini,
» ma *senz'ammettere intuizione immediata d'un lume divino;* ac-
» cetta la legge, che il pensiero veda il finito nell'indefinito, cioè
» nel generale; e l'indefinito, come ci spinge all'infinito, così è
» grande pericolo e prova, giacchè per esso si può confondere il
» creatore con la creatura. Non già che il Tommaséo confutasse
» il Rosmini quant'all'intuito, o mostrasse la differenza tra l'opi-
» nione propria e di lui; ma fatto sta che il Tommaséo non crede
» alla visione *immediata* nè di Dio nè d'un ideale divino, quan-
» tunque ponga un'attinenza con questo, e ne spieghi la cono-
» scenza umana. » Così temperata, la dottrina del Rosmini parve a lui e pare a chiunque la studia, un perfezionamento della Filosofia progressiva e perenne (pag. 532). Sentì col Manzoni e ne dissentì su certe questioni di lingua. Il Manzoni aborriva da una lingua e da uno stile *a priori*, voleva (direi) l'uno e l'altro *a posteriori*, cioè non per astrazioni grammaticali artefatte o per mo-

delli retorici, come l'idealismo accademico nell'arte del disegno e come una Filosofia senza i fatti; ma si prendesse la lingua, qual'essa è viva nell'uso, sperimentalmente; lo stile si traesse dalla vita del pensiero, sperimentalmente; un'esperienza esteriore o storica del parlare, un'esperienza interiore o della coscienza viva che detta lo stile agli scrittori naturali; lingua ch'è materia da prendersi di fuori, stile ch'è disegnare sul vero, non sui modelli di *convenzione*. Gran cosa fece il Manzoni: persuadere i Lombardi e gli altri, che non erano disposti, a riconoscere una lingua parlata come lingua d'Italia, escluso un che raccogliticcio! Ma spesso nel correre per un verso, l'impeto trascorre. Spiaceva dunque al Tommaséo veder sorgere una scuola che gli pareva confondesse talvolta con l'uso l'abuso, col naturale il negletto, col semplice lo scolorito, negasse *testimonj* dell'uso anche gli scrittori, trascurasse le tradizioni dell'idioma, segnalatrici della *vita intera* d'una nazione, non riconoscesse viva pur sempre la lingua de' prosatori italiani, di Galileo e di varj Cinquecentisti, come del Gelli, del Vasari, del Machiavelli, viva pur sempre nel Quattrocento (vedi *Governo della Famiglia*) e de' Trecentisti, nè si gloriasse abbastanza dell'avere ogni dialetto d'Italia costrutto italiano, mentre a Parigi egli rinfrescava il sentimento d'italianità, ricordando il parlare veneto di Sebenico. Nelle *Memorie poetiche* poi dà merito al Capponi d'avergli appreso che fosse *poesia vera;* i colloquj frequenti con esso gli erano conforto desiderato; ammirava in lui la fiorentinità del dialogo e l'altezza della mente; lo diceva non superabile conoscitore della Storia italiana, specialmente della Repubblica fiorentina; e, dopo essersi sdegnato non rare volte a certa sospensione dubitativa, sempre poi parlava del *Marchese* o di *Gino* (secondo l'umore), e rallegravasi a sentire nel prossimo salotto la gran voce di lui che gli annunziava la dolce conversazione. Della stima, in che tenevano il Tommaséo i tre valentuomini, darà testimonianza ciò che il Manzoni scrisse nell'*Albo* della Caterina, e che trascrivo: « Il Cielo che, al tuo » nascere, t'ha fatto trovare davanti a te, amabile fanciulla, un » raro esempio di virtù e di sapienza, ti darà dicerto l'aiuto a » intenderlo e a seguirlo per la facile via dell'amore (Firenze, » 14 giugno 1864.) »

Con fedeltà storica posso affermare pertanto, che in certe dissonanze naturali dell'animo, e ne' suoni moltiplicati e apparentemente divisi dell'ingegno, la carità pose armonia. *L'affetto religioso del bene* accordava tutti gli affetti e, con loro, i pensieri. Nella *Rivista Universale* (maggio, 1874) e prima nella *Nazione*, il

professor Guido Falorsi che molto tempo ebbe col Tommaséo familiarità e poi andò maestro in varie provincie d'Italia, narrò, scrivendo egregiamente di esso, gli aiuti, le consolazioni, gli eccitamenti che ritraevano i maestri per le molte lettere dell'uomo affettuoso; e questi non riceveva lettera, cui non désse risposta, nè gli era domandato un consiglio ch'e' non lo porgesse, nè alcuno chiedeva di parlargli che non fosse ricevuto: sicchè, in quel vivere romito all'apparenza, nessuno forse più di lui parlò con tanti o scrisse a tanti di tutta Italia e di fuori, nè altri ebb' efficacia maggiore (credo) nella gioventù italiana; in cui molto potè, fino da' tempi dell'*Antologia*, il suo stile vibrato e concettoso. Dava opera, richiesto, a tutte le istituzioni popolari e pie, amava d'essere scritto nelle società degli operaj, presiedette alla fondata dal professor Zaccheria *contro le cattive letture,* promoveva o aiutava ciò ch'era libera cooperazione a qualche pubblico bisogno, entrava pacificatore, quando vi sorgessero controversie pericolose, com'attesta l'onorando padre Pendola nell'*Educazione de' Sordomuti* (Siena, maggio 1874), dava largamente danari, *cento* lire, *mille* lire alcuna volta, per comuni o private calamità o per istituti di beneficenza. Come il fiero sentimento di sè medesimo e ogni sentimento umano e grande accordasse nel religioso, pur compiacendosi sempre nel provarli e porli l'un contro all'altro, dimostrò con una lettera singolare all'abate Giovannini: « In nome » della religione difendo la libertà, in nome della religione la libertà » intendo sia venerata. E s'altri nella vita mia riconosce una qual- » che lode di dignità e di costanza, sappia che a soli i miei prin- » cipj religiosi io la debbo. Se io ho in una vita lunga e trava- » gliosa potuto conservare netta la veste della mia povertà; se » nella solitudine mi sentii non abbandonato da me stesso e si- » gnore di me; se ho trovato, io debole, il cuore di prender le » parti dell'assalito e deserto da chi dovea più reggerlo; se non » ho mentito nè fatto giuramenti; se il mio andare in Chiesa non » fu per avere il salario, e il non ci andare per tema di perderlo; » se non ho invocato il patrocinio dei grandi, o de' piccoli vinci- » tori de' grandi; se non ho patrocinato io stesso per odio o per » affetto cause non consentite dalla mia coscienza; se ho difesi i » potenti quand'erano deboli, e commiserati i vinti, io non vinto; » se non ho adulati i giovani nè invidiati; se non temei dir pa- » role spiacevoli a quelli che amavo, severe a que' che onoravo; » se ho affrontati, peggio che le calunnie, i sospetti di certi be- » nevoli e buoni; affrontati, peggio che gli oltraggi, gli scherni, » e peggio certi applausi che risicavano di rendermi sospetto a me

» stesso, lo debbo alla religione in cui nacqui, e fui educato, e
» intendo morire. Non dico che altri, con altri principj, non sia
» migliore di me; dico che la mia fede cattolica non mi tolse es-
» sere quel che sono (9 febbraio 1874). »

I due nomi del padre e della madre, Girolamo e Caterina, gli ricordavano un gran santo di Dalmazia, il gran filologo, il traduttore della *Bibbia*, il dottore della Chiesa, il rubesto disputatore, e una Santa italiana, scrittore (com'egli la dice) di suprema eccellenza ed eloquenza, banditrice della riforma ne' costumi e nel clero, voce al ritorno de' Papi d'Avignone, e della quale ristampò e illustrò l'opere; nomi di battesimo a' suoi figliuoli, e ricordati a lui dal padre Zini scolopio ne' momenti dell'agonia. Il costume, ch'egli aveva di porre, come ricordo di virtù benefiche, la data sacra del Calendario alle sue lettere, viene spiegato da' versi *A giovane di buone speranze:*

Noi ci scontrammo pellegrini in via
Nel dì del Santo da' soavi affetti,
Che, giovane, chiamò madre Maria,
Che *amatevi l' un l' altro, figliuoletti,*
Vecchio ridir s' udia.

Poesia, che termina:

Non tranquilla, ma forte io spero e bramo
A te la vita. E se udirò che ornato
Un giorno il crin del periglioso ramo
T' onori il mondo, i' dirò consolato:
Io lo conosco, e l' amo.

A sapere che certi suoi versi pii confortarono una moribonda d'anni diciotto, scriveva:

Mai non la vidi, ma le mie parole
Rasserenar la sua santa agonia.
Allor che nel tuo Figlio, eterno sole,
S' apriranno i miei ciechi occhi, Maria,
Venir di tra le angeliche carole,
D' Emma la voce udrò soave e pia;
E, come l' uom che riconoscer suole
Caro aspetto, dirò: Figliuola mia.
1870.

La vide dopo quattr' anni. Morta la moglie, sentì non poterle sopravvivere a lungo; e, circa un mese appresso, lo diceva chiaro ad uno ch' egli amava, raccomandando cose che gli stavano a

cuore. Dètte alcun segno del male che gli soprastava, sbagliando i nomi o le circostanze dei fatti nel parlare, o i dati del suo giudicare intorno a certe materie o a qualche persona: il che non soleva succedergli mai prima. Nel carissimo libro *Alessandro Manzoni* di Benedetto Prina (Milano, 1874) è narrato, che il Manzoni un giorno citò una sentenza *propria* come la fosse *d' altri*, ed essendone avvertito da chi parlava con lui, non s'acquietò, finchè non ebbe riscontrato il passo. Mi venne il dubbio che ciò accadasse negli ultimi tempi, e il Prina mi scrisse che di fatti *accadeva nell' ultimo o penultimo anno della vita.* Un caso simile, benchè per cagione molto più grave, succedè al Donizetti, che reputò del Bellini un motivo della *Lucia,* notizia ch' io ebbi da fonte sicura (*Il Bello nel Vero,* cap. XXVIII. Firenze, Le Monnier, 1872). Qualche turbamento analogo mi parve sentire negli ultimi mesi del Tommaséo, e questo accennai al bravo professor Chierici, suo medico, che rispose aver notato leggiere intermittenze de' polsi e sospettare d' apoplessia, se il venerando uomo non prendesse alquanto riposo da' suoi studj, ch' egli continuava intensamente piucchè mai. Venuto a fargli visita da Pisa il professore Emilio Teza, filologo valoroso, parlarono insieme a lungo d' argomenti letterarj nella mattina del martedì, 28 d' aprile, sempre lucido d' idee il Tommaséo, ma difficile a spiccar le parole. Disse: farò la mia solita passeggiata (ch' era dalle Grazie giù per il Lungarno); e il Teza gli tenne compagnia. Ma più volte gli cadeva il bastoncello e la lingua ingrossava di più, e allora, ritornato in casa, egli voleva pur dettare, finchè non lo persuasero a gettarsi sul letto, dove prestissimo perdè la favella e quind' il sentimento. Dice un epigramma indiano: Felice quello, al cui nascere tutti ridono, al cui morire tutti piangono. Io non ho visto mai piangere tanti, come per la morte di Niccolò Tommaséo, fra la moltitudine di coloro che venivano nella sua casa per onorarne l' esequie.

In San Remigio chiesa parrocchiale dove il cadavere fu associato, parlarono il professor Giuliani, il cavalier Pavan e l' arciconsolo della Crusca, senz' anteriore concerto; ma spontaneo fu, che l'Accademico toscano riconoscesse i meriti di questo Dalmata verso la lingua italiana, il cui uso parlato e scritto egli sapeva più forse d' ogn' italiano vivente; dicesse il Pavan, veneziano e testimone dell' assedio, i meriti verso la libertà d' Italia; e il Giuliani, sacerdote buono e commentatore illustre dell' Alighieri, gli affetti del Cristiano e del Cittadino. Alle parole che ora scrivo, mi paiono conclusione le parole mie d' allora, e perciò le trascrivo:

« A nome dell'Accademia che dall'uso vivente e da quello de' nostri maggiori raccoglie l'idioma della Nazione, Niccolò Tommaséo, ti ringrazio affettuosamente, perchè molto dobbiamo a te, indefesso nelle adunanze, largo di consigli, di conforti, d'opera, e che rendesti a noi più agevole la via col *Dizionario de' Sinonimi* e col *Vocabolario Universale*. Addolorati, ti diciamo *addio*, promettendo sul tuo cadavere sacro raddoppiare di zelo e d'operosità. Le lodi tue si dicono in chiesa degnamente, perchè tanto più fosti libero della ragione quanto più sicuro nella Fede, e tanto più fosti amatore degli uomini, quanto più amasti Dio. La luce che perdevi negli occhi del corpo, parve aggiungere splendore al tuo intelletto. La terribile alterezza della natura tua temperasti con la bontà dell'animo; la mente vigorosa fortificasti sempre più col lavoro indomito; la memoria, che sortisti portentosa, mantenevi ed ampliavi coll'austerità della vita; le acute contrapposizioni d'idee, d'immagini, di stile, onde ti piacesti, e che palesavano interne battaglie, armonizzasti nell'intendimento amoroso della verità e della bellezza; gl'impeti dello sdegno umiliavi alla preghiera, agli affetti domestici ed all'amicizia; gli amici delicatamente intendevi, ancor quando pareva non gli intendessi: dinanzi alle grandezze di un'anima, schiva d'ogni viltà, pur chi teco non consentiva era costretto inchinarsi. La gioventù italiana sente mancarle ora qualcosa, che ci rallegravamo a saper viva in mezzo di noi; e tu, logorato dal continuo affaticarti nel bene, hai reso a Dio l'anima grande. Benedetto, generoso, felice, perchè vivesti vita operosa, e moristi nella speranza della pace! Italiano di cuore, di lingua, di patimenti, d'esigli, ti piange tutta Italia, e anzi, ogni gente civile. Addio. Il nostro cuore si consola nella tua memoria, perchè non escludesti da te nulla di magnanimo e d'eccelso. Mentre per causa di libertà languivi prigioniero, traducesti il *Libro de' Vangeli*, e mentre nel Governo sostenevi la liberazione di Venezia, raccomandasti le religiose tradizioni di San Marco. Ci rivedremo nell'eterna cittadinanza, dove ancora ti parrà dolce ricordare la favella di Dante che tu glorificasti. »

Logorato, io lo dissi, dalla fatica, molti lo dicono, e la sua morte parve a tutti precoce; ma è necessario rammentarsi, ch'egli aveva 72 anni, età che molti fra gli oziosi o i lavoricchianti non toccano. Agl'Italiani bisogna ripetere questa verità: che il lavoro è salubre per sè stesso e com'impedimento a' diletti e alla tristezza.

Firenze, Venezia, Sebenico primeggiarono nell'onorarne i funerali a Santa Croce; ma vi furono rappresentanti di tutta Italia.

Disse ne' funerali a Torino le lodi del Tommaséo monsignor Bernardi, li celebrò il Vescovo d'Ivrea, celebrati a Sebenico, a Trieste dai Vescovi di quelle città, onorando l'amatore di Dio e della patria; si recò a Settignano, alla fossa benedetta, l'Arcivescovo di Zara: cose notevoli per la Storia. Due medaglioni nel camposanto, dove riposano marito e moglie, ne rappresentano i lineamenti, modellati stupendamente (mi sembra) dal professor Vincenzo Consani, che dal Tommaséo stesso ebbe commissione per la sua donna venerata; e il ricordo del padre gli commisero i figliuoli. *Quanti dolci pensier, quanto desio* sveglieranno in chiunque guardi, la faccia mansueta e la pensosa di questi due, che s'incontrarono in Corfù e giacciono su' colli di Firenze! Mentre Sebenico prepara un monumento al suo gran Cittadino, e Venezia al suo difensore, la piccola terra prediletta dal Tommaséo ha pensato di rendergli onore anch'essa. L'invito per cosa sì degna mi pare a riferirsi opportuno: « Niccolò Tommaséo, nome che a' nobili cuori parla di cose grandi, volle in Settignano la sepoltura presso alla moglie diletta, nel cimitero dove i colli di Fiesole fan grembo, e vi mormora un ruscello e crescono fiori ed ombre. Questo popolo sente la gloria di poter dormire con lui, e il benefizio delle memorie che spireranno a' figliuoli e a' nepoti da quelle ceneri. Però s'è messo in cuore di alzargli un monumento. Ma soli non bastiamo; e, poi, ad uomo di benemerenza universale si richiede un segno comune di riconoscenza. Preghiamo di offerte perciò, anco tenui, chè più della grandezza conta il numero, e ha più significato. Gli uomini egregj, che invochiamo cooperatori, si degnino (potendo) raccogliere, generosità spesso più malagevole che dare. Il monumento, posto in luoghi d'antichissime tradizioni, di vivida luce, di puro idioma, nativi di Mino da Fiesole, di Giuliano e di Benedetto da Maiano, di Desiderio da Settignano, di Benedetto da Rovezzano, e onde si scorge Santa Maria del Fiore e la Torre di Palazzo Vecchio, ricorderà l'uomo che agl'Italiani mostrò *educatrice* la storia loro, la bellezza, la Fede, la poesia, l'arte, la lingua, e che pose unico fine alla non domabile operosità ritemprare gli animi fortemente. Agl'Italiani parlerà di concordia il sepolcro del Commentatore di Dante; parlerà d'amicizia fra' popoli l'effigie d'un Dalmata, che sposò una Greca, e fu nostro di lingua e d'affetto. »

A. Conti.

LA VERITÀ STORICA

INTORNO A LUCREZIA BORGIA.

Lucrezia Borgia. — Nach Urkunden und Correspondenzen ihrer eigenen Zeit. — Von Ferdinand Gregorovius. — Verlag I. G. Cotta'schen Buchhandlung 1874.

Otto anni or sono un dotto e chiaro scrittore, Giuseppe Campori, scriveva in questa *Rivista* intorno allo stesso argomento che ispirò la recente pubblicazione dell'illustre Gregorovius. Se i lettori della *Nuova Antologia* non hanno dimenticato il lavoro del Campori, sapranno che egli, dopo averlo intitolato: *Una vittima della storia*, svolgeva in un articolo assai breve le cagioni, per le quali la riabilitazione della Lucrezia Borgia gli sembrava, non solo possibile, ma sicura. Le opere storiche e i documenti, ai quali il Campori attinse la sua convinzione, sono i migliori, e quelli stessi, cui s'appoggiarono le conclusioni d'altri scrittori che trattarono il medesimo argomento e che, come più innanzi vedremo, son molti e di vaglia; ma il Gregorovius, più ardito e perseverante degl'altri, più alto di ingegno e di intendimento, seppe indagare con maggior frutto, scoprire documenti inediti, connettere fatti oscuri e incerti finora, e rivestendo colla sapienza elegante del linguaggio le sue dotte scoperte, farne un libro testè uscito dalle stampe, e che alla somma importanza storica unisce i pregi di un bellissimo lavoro letterario.

Pochi sono quelli che tenendo fra le mani un grosso volume di storia, stampato con eleganza, illustrato con arte, vadano pensando che quel libro che ha tutta l'apparenza della più rispettabile gravità possa essere fonte di errori secolari. Chi va cercando tra quali cronache, lettere, notizie, l'Autore abbia raccolte tutte

le cose che espone ai suoi lettori? Nessuno pensa a quanti astii, a quante vendette, a quali sfoghi di scandalosi pettegolezzi femminili servirono quelle carte venerande e antiche, citate dagli storici, e gelosamente custodite dai dotti guardiani delle Biblioteche e degli Archivi! Forse molti fra gli scrittori di quelle cronache, gentildonne galanti, chierici arditi e furbi, cortigiani frivoli e ambiziosi, riderebbero di cuore, vedendo la serietà, colla quale gli eruditi d'oggi vanno con aria grave e severa a consultare le frottole scritte da essi, sorvegliati nella sala di una Biblioteca dagl'arghi della scienza.

Ci vuole assai più che dell'erudizione e della gravità per leggere fra le linee di una vecchia cronaca l'intendimento di chi le scrisse, e sentir vibrare sotto la carta ingiallita le fibre vive di un essere che ha pensato, odiato, forse sofferto. Facile poi è subire il fascino delle cose perverse, e scordare che il pubblico accoglierà con maggior fede e diletto appunto le peggiori, e le crederà senza esitare. Dopo scritte una volta sotto quella forma, riescirà difficile allo storico il voler riabilitare la riputazione di quegli stessi che prima si facilmente rovinò, perchè facile è persuadere che sia stato colpevole chi visse in fama di eccellente, mentre difficile assai è il riabilitare chi fu creduto cattivo.

La cagione di ciò, per quanto il fatto qui accennato ripetutamente si avveri, è malagevole indagare. Forse viene da questo, che le azioni cattive assumendo forme stravaganti, orribili, fantastiche, essendo per lo più il risultato di un disordine nella fantasia, allettano maggiormente la curiosità, e si imprimono nella memoria con più durevoli tratti delle buone. Le azioni buone invece fanno minore effetto sui mediocri che sono i più, perchè rassomigliano nella loro semplicità alle cose veramente belle nell'arte; la bellezza pura e tranquilla che prende forma colle linee, non è differente dalla semplicità ordinata e quieta degl'atti veramente grandi e nobili; gli spiriti elevati riposano alla vista delle cose buone e belle, dinanzi alle quali gli sciocchi rimangono indifferenti. Il male produce invece una sovreccitazione che dura talvolta lungamente, e le cui graduazioni sono infinite per la diversità degl'esseri, ne' quali esse s'imprimono.

È stato detto molte volte, ed è vero certamente, che le idee della morale e del bene sono convenzionali, e ciò si riscontra nel fatto che in tempi differenti diversamente furono intese; così variarono le opinioni riguardo all'arte, e così fu di tutte le maggiori espressioni dell'intelletto nostro; ma v'ha un punto, intorno

al quale queste idee convenzionali s'aggirano da tempo incalcolabile senza mai scostarsene interamente; ed è questo la tendenza all'ordine, alla tranquillità, all'armonia nel riposo; tendenza generale in tutta la materia che cerca l'equilibrio in ogni cosa, che lavora incessantemente per ottenere la tranquillità; e l'uomo più eletto, seguendo e indovinando questa tendenza generale e regolando con essa l'attività del suo spirito, consegue per sè la serenità elevata delle idee che lo fa operare saviamente, e l'eleganza pura delle immagini, allorchè le attitudini sue lo portano a dar forma o colore alle visioni della sua fantasia. Da tutto questo conviene arguire che le cose strane e cattive colpiscono con maggior forza la mente di chi le intende; così agli errori si aggrappa talvolta con maravigliosa tenacità il volere degl'uomini, come dalla storia e specialmente da quella delle religioni apprendiamo e in essa sempre s'è visto, come i tempi, nei quali le nazioni conseguirono un maggior grado di perfezione, talora più brevi furono di quelli, in cui ebbero a soffrire di grandi disordini o barbari errori; perchè il disordine offre un campo d'attività ad un numero più grande di individui, moltitudine formidabile, condannata all'inerzia, allorchè la società gode per i suoi eletti la quiete della civiltà, e lentamente si educa a fruirne i vantaggi.

La difficoltà dello storico è grandissima se egli prende in considerazione questi fatti, in special modo poi, se in un caso come questo del Gregorovius, egli imprenda a togliere alla credenza popolare una favola di nequizie orribili, di colpe fantastiche, di scandali inverosimili che hanno commosso e allettato da secoli la sua immaginazione. È certo che la nuova Lucrezia attrarrà meno di quella di prima, e che a molti parrà che con quella sia stato loro cancellato dalla memoria un dilettoso episodio storico del passato.

Non v'ha chi potrà negare che è assai più facile togliere alla credenza della più parte degli uomini la fede in Dio che quella nel Diavolo. E perchè questo? Perchè il concetto di Dio è grande, ideale, semplice; mentre quello del Diavolo si complica di tutti i terrori e le attrattive, sempre nuove, della superstizione e dell'inganno. Ne vediamo tuttora la prova nel periodo storico che ora attraversiamo, nel quale troviamo da una parte la società moderna ricca di scienza, dotta di ammaestramenti nel passato, spettatrice d'altissime scoperte scientifiche che aprono dinanzi ad essa una larga e chiara via nell'avvenire, e dall'altra

vediamo lo spirito decrepito medioevale che rappresenta l'ignoranza, la superstizione, la barbarie di un tempo che abbiamo lasciato felicemente dietro a noi; eppure quella eletta e forte società che gli sta di fronte non è ancora capace di vincerlo e demolirlo, nè così presto vi riuscirà, perchè quel vecchio spirito vive di tutte le superstizioni, le paure, le fantasticherie del nostro secolo; non v'ha piccola fibra nel cervello più eletto che alimenti una timida attitudine alla superstizione, che a lui non giovi, e son ben pochi, ma pochi assai, coloro che non portano a questo modo quotidianamente un obolo che lo tien vivo. Quanti e quanti sono i fili da recidersi prima che cessi la comunicazione morale che lo lega quasi a tutti e lo alimenta di quanto v'ha di meno buono in noi; e curiosa ad osservarsi è la lotta di molti contro di esso che lo vorrebbero morto, e che nello stesso tempo gli offrono ogni giorno il pane del povero loro spirito. Abbiamo con questo la prova che la fantasia umana ha ancora bisogno di ciò che vorremmo toglierle, e che se un pudore indefinito e incerto spinge talora alcuni a combattere l'errore, essi colpiscono stoltamente l'effetto, avendo pur sempre viva in se stessi la cagione che lo produsse.

I.

Il Gregorovius non è, come già vedemmo, il primo che combatte la triste favola che da secoli ci rappresenta l'immagine della Lucrezia Borgia brutta di colpe e di vizii. Altri prima di lui tentarono la difficile opera, e fra questi citiamo un piccolo scritto di Giovanni Zucchetti, pubblicato a Mantova, un altro a Ferrara da monsignor Antonelli, l'opera inglese del Roscoe e quella di Guglielmo Gilbert; v'ha inoltre una *Vita di Alessandro VI* scritta da un frate francese, Ollivier, stampata in Parigi e che è uno fra più curiosi esempii di scempiaggine e falsità storica che ci sia venuto fra le mani; anche il Gregorovius ne parla in questi termini, e dice che ormai è passato il tempo, in cui frati domenicani possono imporre al mondo le loro dotte parole. Curiose fra molte sono le asserzioni di questo Ollivier, che vorrebbe provare come papa Alessandro VI fosse, negl'anni di sua giovinezza, mentre dimorava ancora in Spagna, il legittimo consorte di Giulia Farnese, e da lei avesse quei figliuoli che nacquero invece più tardi dalla Vannozza de'Catanei. L'Ollivier scrisse in-

torno a questo molte pagine, che rappresentano moltissimo tempo sciupato per parte sua e dei suoi lettori che pur difficilmente si saranno convinti della santità e virtù di papa Alessandro VI. È inutile il ribatter qui le asserzioni del Frate francese, perchè ormai tutti sanno che la Lucrezia ed i suoi fratelli furono i figliuoli, non già della Farnese o Giulia bella, come la nominavano in Roma, ma della celebre Vannozza, che Alessandro VI amò prima di quella, allorchè egli era ancora cardinale.

Le storie inglesi del Roscoe e del Gilbert non sono certamente da paragonarsi a questa dell'Ollivier, non solamente per il merito maggiore che esse hanno, ma anche perchè trattano direttamente l'argomento nostro, quello della riabilitazione di Lucrezia Borgia. La storia del Roscoe è nota a tutti e certamente più di quella di Guglielmo Gilbert, che seguendo le tracce di esso fu stampata più recentemente. Ma il suo valore è ormai in gran parte scemato dalla pubblicazione del Gregorovius.

Il Gilbert nei due volumi della sua biografia intitolata: *Lucrezia Borgia, duchessa di Ferrara,* ha scritto molte notizie particolareggiate, assai importanti per lo studio dei costumi e della vita italiana di quel tempo; egli le attinse a buone fonti, fra le corrispondenze e i documenti più autorevoli che si fossero potuti avere sinora. Ma indipendentemente dal fatto che al Gilbert mancarono i documenti che ritrovò il Gregorovius, egli non può in verun modo collocarsi accanto all'illustre Storico tedesco. Il Gilbert è un ordinatore di piccole notizie, mentrechè il Gregorovius ordina e connette grandi avvenimenti; quelli difenderà un fatto puerile, questi con senno e abilità sa togliere dal garbuglio di convenzionali pregiudizii la figura storica che egli intende tratteggiare e ricollocarla laddove merita di stare.

Ne'due più gravi difetti comuni a molti scrittori di storia il Gregorovius non è mai finora caduto; l'uno è il pettegolezzo, l'altro, maggiore assai di questo, è quello dell'alterare le imagini del passato, traendole seco nel presente, togliendole all'ambiente del proprio tempo e alle credenze, costumi e pregiudizii, fra'quali vissero. Il Gregorovius ha riedificato quasi mezzo secolo d'attorno alla sua *Lucrezia Borgia*, egli ha, oltre l'acuto intelletto dello storico, un dono fra i più preziosi della nostra mente, è artista; ha il senso della forma e del colore, sa, con tutti coloro che hanno viva e gagliarda l'intelligenza, che non v'ha cosa umile e piccina che non stia talvolta al pari d'altre tenute da molti in conto di altissime. Certe distinzioni aristocratiche fra uomini e

cose furono sempre fatte da coloro che appartenevano irrevocabilmente ad una data categoria, mancando ad essi la forza propria per uscirne; per chi ne'è fuori, queste distinzioni spariscono alcune volte interamente. È come il padrone che fra i suoi servi non fa differenze di grado, mentre che essi hanno creato fra di loro diversità quasi impossibili a superarsi. Forse la misura più sicura dell'ignoranza ed inerzia dello spirito di un individuo si ritrova nella facilità, colla quale accoglie e appropria giudizii convenzionali intorno alle cose e le persone. La qualità dell'intelletto da noi lodata nel Gregorovius è questa, dell'avere nella mente l'attività artistica che colorisce, trasforma, rinnova in sè le imagini e le idee che gli vengono di fuori; l'energia morale di chi non accetta alcun fatto senza esame e non presta fede che alle proprie mature riflessioni.

Dopo aver sin qui discorso dei libri scritti intorno alla Lucrezia Borgia, parleremo delle fonti, cui gli scrittori di questi attinsero notizie intorno ad essa. Primi fra tutti sono i cronicisti di quel tempo, il Burcardo col famoso suo *Diario*, il Materazzo, Paolo Giovio, l'Infessura, il Sanuto e gli Atti pubblici sparsi qua e là negli Archivi, de'quali alcuni con lettere o altri documenti si trovano stampati nell'*Archivio Storico Italiano;* fra gli storici del tempo citiamo poi il Guicciardini, così poco favorevole ai Borgia, come tutti sanno, e il Machiavelli, grande ammiratore del fratello di Lucrezia. Ma le cronache e le storie d'allora quasi tutte sfavorevoli ai Borgia, e d'altra parte poco autorevoli per molte cagioni, non avrebbero mai potuto bastare agli scrittori italiani e inglesi, più sopra citati, nè servire al Gregorovius per trovare veri motivi di discolpa della Lucrezia. È specialmente nelle corrispondenze di quel tempo che attinsero le prime notizie intorno all'improbabilità d'alcune mostruose accuse fatte alla figlia di Alessandro VI. Fra gli scritti più autorevoli d'allora troviamo le Relazioni degli Ambasciatori veneti alla Corte di Roma e Ferrara, scritte al Senato, e già in questa Rivista citate dal Campori; troviamo le corrispondenze di Isabella d'Este marchesa di Mantova, della quale abbiamo tuttora moltissime lettere a Lucrezia, altre al marito Francesco Gonzaga marchese di Mantova, altre ancora a personaggi illustri di allora o ad uomini di lettere, che la bella e colta marchesana favoriva e proteggeva; abbiamo le lettere del Bembo alla Lucrezia, e quelle che essa scriveva a lui, e se non son tutte a discolpa della duchessa di Ferrara, come più innanzi vedremo, valgono però a togliere il so-

spetto di certi orribili delitti, de' quali finora gli storici l'accusarono; nè qui termina l'enumerazione delle corrispondenze, da cui è possibile togliere notizie intorno alla vita di Lucrezia Borgia. Da Roma un agente della marchesana di Mantova le scrisse molte lettere che descrivono tutte le feste, cerimonie, e ripetono anche le dicerie che si son fatte nell'eterna città, al tempo che stipulavasi il contratto di matrimonio fra Lucrezia Borgia e Alfonso d'Este, fratello di detta marchesana. Questo corrispondente che firma le sue lettere: El prete, ragguaglia la sua padrona e signora di tutto quanto gli è dato sapere, ma specialmente descrive con minuziosi particolari gli abbigliamenti e le cerimonie della Corte papale, ed è incredibile con quanta cura i corrispondenti di quel tempo, fossero pure uomini d'armi o di Stato, descrivevano esattamente le vesti e le gioie delle dame e dei cavalieri che incontravano nelle feste o convegni, quasi fosse questa cosa di somma importanza; e importantissima ad essi doveva sembrare se colla minore abitudine dello scrivere lettere che non s'ha a' giorni nostri, e dovendo, allorchè scrivevano, farlo sempre per cagioni gravi e urgenti, perdevano tanto tempo nel narrare di stoffe, trine e monili. Altre lettere trovansi negli Archivii di Modena e Mantova, scritte dai Borgia alla sorella o al cognato o da altre persone delle famiglie d'Este, Gonzaga e Borgia. Nella collezione delle *Lettere* del Bembo ne troviamo di importanti a varii personaggi del suo tempo e specialmente a dame illustri e coltissime, come n'avevano molte le Corti italiane dei piccoli Principi e Signori d'allora. La bella duchessa d'Urbino sorella di Alfonso d'Este, Veronica Gambara, Isabella Gonzaga, Vittoria Colonna marchesa di Pescara, ec., ebbero tutte lettere del Bembo; ma nessuna Corte offrì ad esso le attrattive di quella di Ferrara, ove le splendidezze del Principe erano accompagnate dalle grazie seducenti della Lucrezia. Anche il poeta Ercole Strozzi dedicò versi pieni di ammirazione e rispetto alla duchessa di Ferrara, nè qui è necessario ricordare quelli di Lodovico Ariosto in onor suo, da tutti conosciuti.

Dopo questo ragguaglio intorno agli scritti che servirono ai primi biografi della Lucrezia Borgia, per tesserne bene o male la storia, verremo a parlare dei documenti scoperti recentemente dal Gregorovius, che uniti ad alcuni fra' migliori di questi già nominati servirono alla creazione della sua opera.

La nuova Biografia della Lucrezia parla assai più a lungo della sua infanzia e giovinezza che non le altre pubblicate prima

di questa. E la ragione n'è chiara. Le corrispondenze di Lucrezia Borgia datano tutte dal tempo che essa era duchessa di Ferrara, e le notizie intorno alla splendida dotta Corte degli Este maggiori e più autorevoli sono, che non quelle che ricordano le pompe e i delitti di Casa Borgia. I documenti trovati dal Gregorovius vengono invece a provare fatti avvenuti nella prima giovinezza di Lucrezia; e fra gli altri il tempo esatto della sua nascita. Di speciale importanza sono i contratti nuziali suoi e delle persone più strettamente unite da vincoli di parentela alla sua famiglia, rogati in gran parte dal notaio di Corte Cresceimbene. Così abbiamo istrumenti fatti legalmente con cifre e date certe, che mancarono prima d'oggi agli storici. Il Gregorovius aggiunse a questi parecchie lettere importantissime, delle quali citeremo alcune di Cesare Borgia, del padre di lui, Alessandro VI, della Vannozza a Lucrezia, allorchè essa era già duchessa di Ferrara, di Ercole d'Este e di alcuni suoi ambasciatori e altri atti e documenti importanti, che l'Autore ha raccolti nel secondo volume o appendice alla sua opera, e che terminano con tre facsimile dei più illustri rappresentanti di Casa Borgia. L'uno di Alessandro VI è copia di una lettera scritta da esso alla figliuola Lucrezia, il secondo è pure una lettera di Cesare Borgia alla marchesa Isabella di Mantova, ed alla stessa è anche diretta la terza, scritta dalla duchessa di Ferrara.

Dei Borgia il Gregorovius ritrae con verità ed energia i caratteri principali. Il suo giudizio imparziale non colpisce colla solita veemenza ed acrimonia la memoria di quei grandi colpevoli, e di questo troviamo la cagione in ciò che prima abbiamo detto; egli non li ha staccati dal fondo del quadro, nè li toglie da quel punto ove essi trovarono modo di crescere a tal potenza, di farsi così atrocemente padroni di tutto quanto poteva allettare la loro ambizione; vediamo prima d'essi e nel tempo in cui crebbero, il mal governo dei Papi e dei Cardinali preparare il terreno a nuove colpe e tristizie; il Gregorovius ce li presenta coi foschi colori di quei tempi, su quali non è possibile di versare la chiara luce di un secolo civile. Fu un'epoca quella, ed è un fatto che merita, a parer nostro, d'essere sempre ricordato da chi scrive le istorie d'allora, che non aveva occhi per l'avvenire, ma soltanto si ritemprava, nei giorni più belli, cogli splendori del passato. Tempi tristi e gloriosi, ne'quali gli uomini di rado si volgevano o incerti all'avvenire oscuro e nascosto, ma più fiduciosi spera-

vano tutto dal passato, e sparpagliati, divisi, lottavano colle passioni, dominati dalla superstizione e da un bisogno indefinito di civiltà che cercavano soddisfare con memorie. Giorni grandi per l'arte che può dare vita e forma a queste violente, indefinite aspirazioni dello spirito umano, che ha bisogno di vedere vive, animate, le più dissimili passioni, che idealizza le lotte, il dolore e trova l'ispirazione laddove altri troverebbero motivo ad imprecare; giorni lieti per essa che in quel movimento generale, che volse gli occhi di tutti alle bellezze classiche dell' antichità, trovò grande e benefico impulso. Ma l'arte è un sorriso che allieta, non una forza motrice che fa progredire; eleva la mente, ma non la tempra. Il giorno in cui tutta l'umanità si sentì abbastanza forte da volgere le spalle al passato e correre con fronte alta incontro all'avvenire, l'arte si dimenticava. Non vi pensavano coloro che scossero primi il giogo della Chiesa cattolica, non vi pensavano quegli che nelle grandi rivoluzioni vollero abbattere pregiudizii feudali o religiosi. Ma da quegli oblii essa rinasce sempre più grande, e non è a maravigliarsene se talvolta, come a' tempi de' quali ora discorriamo, la si vide fiorire accanto a tante tristizie; i tristi l'amarono di quell'amore proprio alle grandi intelligenze e a coloro che spinti al mal fare dalle circostanze o gli istinti cattivi, hanno maggior bisogno del riposo sereno dello spirito che dimentica alla vista d' un' immagine bella e ideale le proprie difformità. Il fiorire dell'arte non può quindi essere sempre misura di civiltà e progresso. Allorchè i popoli eccedono nel culto di essa accade a loro ciò che avviene ai giovani che si lasciano dominare dall'amore; divengono inerti per ogni altra maggiore attività, scambiano il mezzo credendolo fine, e cadono nell'esaurimento inevitabile a chi chiede alimento a cosa, cui dovrebbe essere dato anzichè chiesto. Quante volte sostiamo leggendo libri di storia che ci porgono ad ogni pagina l'esempio di questo andare a tastoni delle genti, di questo continuo prendere in iscambio cose minori credendole maggiori, errore provocato dalla mediocrità dei più, che non scorgendo i vantaggi dei mezzi semplici e buoni preferiscono sempre gli artifizii e le complicazioni! E quanti nuovi errori, che sono lotte e colpe, verranno commessi prima di giungere a quel momento di grande e attiva civiltà, nel quale tutte le forze sparse degl'uomini si concentreranno per conseguire l'utile comune, nel quale lo studio delle scienze sarà rivolto a conseguire il bene generale, e tutti metteranno mano a definire con ordine e giustizia le relazioni sociali, a misurare le

proprie forze, a coordinarle per averne frutti maggiori! La vera epoca moderna comincerà allora, e ancor più d'oggi sembreranno dissimili a quelli che in essa vivranno, le epoche che rassomigliano a questa dei Borgia; i posteri guarderanno con più grande maraviglia che non si provi adesso a quel terribile fluttuare dell'umana volontà fra le passioni e i delitti, per poi cadere nell'esaurimento di un sentimentalismo esagerato o di una religiosità puerile.

E dovremmo talvolta pensare anche noi, gente civile del secolo XIX, al sorriso sarcastico che a traverso l'andare dei secoli ci verrà a ritrovare, allorchè i posteri avranno occasione di giudicare il tempo nostro, le nostre aspirazioni incerte, il desiderio dell'avvenire e l'amore fanciullesco del passato che ci spinge e trattiene ad un tempo.

II.

Che cosa fosse Roma nel 1480, allorchè nacque Lucrezia Borgia, tutti il sanno. I predecessori di Alessandro VI avevano iniziato l'èra del nepotismo, del lusso sfrenato, della assoluta tirannia dei Papi: « L'epoca, nella quale Lucrezia Borgia nacque, » dice il Gregorovius, « poteva veramente chiamarsi terribile; il Papato erasi spogliato di qualsiasi santità sacerdotale, la Religione era ridotta alla sola forma, la scostumatezza non aveva limite. Lotte sfrenate di parte fervevano nella città, dove quotidianamente truppe di genti armate inimicatesi pei delitti, la percorrevano. » Il Gregorovius parla con molti particolari dello stato di cose a Roma in quell'anno, ci disegna i luoghi, descrive i palazzi dei personaggi principali, e raffigura agl'occhi del lettore l'imagine di tutta la città in quei tristissimi giorni.

La madre di Lucrezia non era più giovane, allorchè ebbe questa bambina; essa contava già trentotto anni e il cardinale Rodrigo Borgia n'aveva quarantanove; prima di Lucrezia erano già nati i suoi fratelli Juan e Cesare, e il Gregorovius è il primo fra gli scrittori delle biografie di Cesare Borgia o della Lucrezia, che ne può far sapere con certezza la data della loro nascita. Cesare nacque nell'aprile del 1476, e Lucrezia il 18 aprile del 1480.

L'affetto del cardinale per la Vannozza andava già scemando a quel tempo, e sebbene egli non abbia mai posto in oblio la compagna della sua giovinezza, pure dopo la nascita di un altro

figlio, Jofrè, avvenuta due anni dopo quella della Lucrezia, il nome della Vannozza scompare quasi interamente dalle cronache di quel tempo; e non si ritrovano che molti anni più tardi lettere sue, indirizzate alla figlia, allorchè questa era già duchessa di Ferrara.

Rodrigo Borgia, che non riconobbe i suoi figli che più tardi, aveva legalizzato alla meglio lo stato della Vannozza, dandole, dopo la morte del primo marito, Giorgio de Croce da Milano, un altro sposo nella persona di messer Carlo Canale, uomo di lettere, e quello stesso, cui il Poliziano inviò il manoscritto del suo *Orfeo* raccomandandoglielo. Carlo Canale visse prima alla Corte di Mantova, poi, venuto in Roma, servì ai disegni del cardinale Borgia, sposando la Vannozza.

Il Gregorovius richiama l'attenzione del lettore su queste circostanze anormali, fra le quali la piccola Lucrezia attinse le prime sue impressioni; egli ci descrive la bambina in quella casa, dove il marito della madre non era suo padre, dove l'esempio e la vista d'altri bambini suoi piccoli compagni, figli pure illegittimi d'altri porporati, doveva produrre nella sua testolina una confusione d'idee ed una maraviglia forse dolorosa, allorchè a questi fatti si associarono i primi insegnamenti religiosi. Ma la Lucrezia non dimorò lungamente nella casa materna; essa, per volontà del padre, fu affidata alle cure di madonna Adriana Orsini, la suocera di quella bellissima Giulia Farnese da' capelli d'oro, come Lucrezia, tanto lodata dai Romani per le molte sue grazie, e appassionatamente amata da papa Alessandro VI. In questa casa, dove gli esempi non potevano certamente essere migliori, fra l'indegna indulgenza di una suocera e gli adulterii della nuora, Lucrezia ricevè la prima sua educazione morale e intellettuale, ebbe insegnamento profondamente religioso, e acquistò un'istruzione solida e variata, come l'ebbero le più colte principesse e gentildonne del suo tempo.

Intorno all'educazione delle donne in quell'epoca il Gregorovius discorre lungamente, e coglie l'occasione per biasimare la superficialità vana di quella che oggigiorno si imparte alle giovanette. Egli parla con ammirazione delle donne colte d'allora, che nel campo più ristretto, entro al quale si racchiudevano le materie da insegnarsi, gareggiavano cogl'uomini nel sapere, senza perdere le grazie, la modestia e il pudore femminile; egli dice che il pregiudizio che fa credere a molti essere ridicolo o dannoso che la donna salga a più alto grado di coltura, ci venne dalle

schiatte germaniche ed era sconosciuto agl'Italiani dell'epoca del Rinascimento; allora le donne stavano a pari degl' uomini nella conoscenza degli antichi e della lingua greca e latina, e con essi sostenevano tèsi e discussioni; ma a poco a poco il merito e la coltura delle donne andò scemando nel nostro paese, e anzi divenne col tempo istrumento di avvilimento intellettuale fra le mani dei preti, e in questo siamo d'accordo col Gregorovius, che inoltre osserva come via via che l'importanza della donna andava scemando da questa parte delle Alpi, aumentava fra le schiatte germaniche, ove la Riforma era venuta a darle un valore personale maggiore; ma noi, ammettendo pure ciò come fatto incontrastabile, non crediamo che da questo progresso fra le donne tedesche muova grande vantaggio per l'avvenire di esse, e facciamo in questo una differenza che forse potrà essere biasimata; ma che noi sinceramente crediamo vera. È fede nostra che l'avvenire sia ormai fra le mani della schiatta germanica; crediamo che a lei ricca della nostra esperienza e del proprio vigore, dovranno i posteri i tempi migliori dell'avvenire; ma della donna, quale l'intendiamo noi e non gli arrabbiati difensori dell'emancipazione, il nostro ideale è latino, non germanico. È la donna che ha prima la grazia e poi il sapere, che ha il pensiero elegante quanto la persona e lo spirito gaio come la fisionomia, essa rappresenta l'arte che s'è fatta viva e che cammina fra noi; e a lei permettiamo di volgersi alle classiche bellezze del passato, mentre gli altri scoprono i misteri incerti dei secoli futuri; è la donna latina infine, che ha ancor molto da imparare dalle sorelle germaniche, ma che non deve dare una briciola di grazia per dodici volumi di scienza, allorchè le fosse offerto il cambio, è la donna, cui deve essere permesso di biasimare una cosa ancor buona, soltanto perchè offende la forma e il concetto del bello, e cui è lecito anche sorridere della scienza, allorchè si presenta sotto le sembianze scapigliate di una dotta consorella pedante o ridicola. La donna, così come noi l'intendiamo, serberà intatta a questo modo la gloriosa eredità degl'avi e saprà coll'esperienza di quella e colla serenità di spirito che si conserva nelle cure più tranquille e gentili, aver sempre la giusta misura per apprezzare le opere di coloro che fra le fatiche delle ricerche scientifiche e le ansie delle lotte politiche e sociali avranno momentaneamente perduta la facoltà di limitare e appropriare utilmente il frutto delle loro fatiche; la donna sarà così elemento di equilibrio, e salverà dalle rovine delle rivoluzioni le tradizioni del gu-

sto, dell'eleganza e del bello, che altrimenti potrebbero venire nuovamente travolte e nascoste per secoli come furono nell'epoche di barbarie.

Il Gregorovius ci perdoni questa digressione, ma noi crediamo che la donna germanica, per quanto noi personalmente abbiamo grande e anzi maggiore simpatia per essa che non risulti dalle cose qui dette, non sia chiamata a fare ciò che farà sicuramente quella latina, perchè andrà tropp'oltre, e accortasi troppo tardi dell'impresa fallita dovrà attingere alle fonti liete della grazia e dell'arte ciò che le negarono quelle più aspre della scienza; e la società n'avrà un danno, danno d'esaurimento e di tedio, e una perdita d'equilibrio, conseguenza naturale di un contrasto che manca e invece vuole trarre a sè una forza che paralizza volendosi assimilare ad essa.

L'educazione che ebbe dunque in casa di madonna Adriana Orsini la figlia del cardinal Borgia fu quale l'ebbero l'altre gentildonne del suo tempo. Sembra però che Lucrezia, avendo moltissima grazia e acutezza d'intelletto, non ne avesse quella potenza che distinse gli altri membri della sua famiglia, e specialmente il suo fratello Cesare, dal nostro grande Machiavelli tante volte lodato per vigore di mente e forza di volontà. Sembra che la Lucrezia non fosse padrona della lingua latina quanto furono molte illustri dame del suo tempo, nè scrisse in versi, nè infine gareggiò per dottrina coll'altre più dotte, ma piuttosto inclinava verso quelle occupazioni che le donne d'animo dolce, attive e docili ad un tempo, prediligono sempre: il lavoro muliebre, le pratiche e gli insegnamenti religiosi; e la giovinetta Lucrezia, lodatissima per l'esecuzione perfetta di ricami ed altri lavori, era anche cattolica fervente e dotta in teologia, scienza che allora s'insegnava pure alle fanciulle.

Quali fossero i sentimenti religiosi della figlia di papa Alessandro VI, spettatrice di tutti i disordini della sua Corte, confidente di molti suoi segreti, sarebbe difficile l'indagare; però noi ci associamo volentieri al giudizio elevato che su di ciò esprime il Gregorovius, piuttostochè a quello di molti, che vorrebbero deridere cotal fatto come prova di una colpevole ipocrisia. « È un errore (dice il Gregorovius) il voler riguardare tal modo d'essere come una maschera; perchè dovrebbesi presupporre, affinchè questo fosse vero, un modo di riflettere intorno alle quistioni religiose indipendente, oppure un processo morale che era del tutto sconosciuto alle donne d'allora e che è tuttora estraneo alle

donne italiane. La religione era ed è qui una forma dell'educazione, e per quanto scarso ne sia il merito etico, pure essa fu sempre legge bella e moderata, entro la quale vedevasi la vita quotidiana cinta quasi da cornice stabile e sicura. »

A noi sembra anche probabile che appunto il fatto che scopriva alla Lucrezia tutte le tristizie della Corte papale, le facesse d'altra parte sentire maggiormente la necessità di quella religione, nella quale aveva riposto fede e che pericolava fra le colpe.

Lucrezia Borgia all'età di 11 anni era già destinata sposa dal cardinale suo padre ad un gentiluomo spagnuolo Juan de Centelles, signore di Val d'Ayora nel regno di Valenza. Il Gregorovius, nella sua raccolta dei documenti, ha stampato anche il contratto nuziale, scritto in Roma, per questo matrimonio che non fu mai fatto.

Pochi mesi dopo, non sappiamo per qual motivo, fu sciolto; ma nel medesimo anno troviamo un altro atto notarile che scioglieva nuovi patti nuziali seguiti per un secondo disegno di matrimonio fra Lucrezia e Don Gasparo, figlio di Don Juan Francesco da Procida conte di Aversa.

Così, negl'anni quasi ancora dell'infanzia, disegni ambiziosi di potenza o di lucro governavano la sorte della giovinetta Lucrezia, chiamata nell'avvenire a far parte di una fra le più illustri famiglie regnanti d'Italia.

III.

Nell'anno seguente, 1492, Rodrigo Borgia salì a quel potere da esso lungamente agognato, ed ecco come il Gregorovius parla intorno a questo grande avvenimento: « Scorsero giorni di febbrile impazienza, per la famiglia del cardinale, prima che ne fosse decisa l'elezione. Dei suoi figliuoli non erano in Roma a quel tempo che Lucrezia e Jofrè, ed entrambi probabilmente in casa di madonna Adriana; Vannozza viveva nella sua col marito Canale, che aveva l'impiego di scrittore alla Penitenzieria. Essa aveva cinquant'anni e non chiedeva ormai altro alla vita che la soddisfazione dell'ultimo e grande desiderio suo, quello di vedere il padre dei suoi figli sul trono papale. Quanti voti e quante preghiere non avrà essa inviato ai Santi del Cielo per ottenere questa grazia! E la medesima cosa avranno fatto madonna Adriana, Lucrezia e Giulia Farnese.

« Per tempo, nel mattino dell'11 agosto, messaggeri ansanti poterono trasmettere a queste donne la notizia che Rodrigo Borgia aveva vinto al lotto il gran premio. A lui, che aveva offerto di più, era stato offerto il Papato . . . . . »

Il Gregorovius aggiunge più in là che Roma non aveva veduto da un pezzo un nuovo Papa, la cui persona avesse la maestà e bellezza di questo. La sua vita era nota a tutta la città, e differenti furono le impressioni che ebbero per la sua elezione gli Stati d'Italia e d'oltr'Alpe.

Intanto a Roma si celebrarono con pompa tutte le feste per questo avvenimento che colmava il nuovo Pontefice di gioia, che egli palesava pubblicamente. Le adulazioni tributate al Borgia in quei giorni sono incredibili; la santità del Papato lasciando ancor più libero il corso alla bassa cortigianeria di tutti, che sotto forma religiosa doveva men bassa parere. Si ripetevano per i Papi nella eterna città le vili adulazioni del Senato e dei patrizii a'tempi dell'Impero. Roma era destinata ad albergare queste colossali e fantastiche aspirazioni di potere assoluto; parrebbe che fra le sue mura avesse preso stanza un genio malefico, ispiratore di folli ambizioni e di vizii sfrenati, e non vi fu ambizione più grande di questa dei Papi che misero le mani sulla coscienza e vollero per sè i pensieri dell'universo; nessun disordine morale fu più grande di questo che visse sotto la maschera di virtù ideali. Fra i celebri colpevoli dell'Impero, nessuno, a parer nostro, ebbe colpe peggiori dei Papi ambiziosi e scostumati, e il peggiore fra quelli, Tiberio, tale fu soltanto, perchè più degl'altri a questi rassomigliava. Egli faceva presentire sotto alla toga la veste nera del gesuita, n'aveva l'accortezza, i vizii e la simulazione.

L'elezione del Borgia mutò d'un tratto i disegni per l'avvenire della Lucrezia; un gentiluomo non bastava più all'ambizione del suocero, egli volle un principe.

Fu questi Giovanni Sforza, figlio illegittimo di Costanzo di Pesaro e per grazia dei papi Sisto IV e Innocente VIII confermato nella signoria del suo Stato.

Grandi feste furono fatte in Roma per le nozze della giovinetta Lucrezia. Essa abitava allora un palazzo accanto al Vaticano, circondata da una Corte numerosa e splendida sotto la sorveglianza di madonna Adriana.

Don Giovanni era, come condottiero, agli stipendii del Papa, e quindi la Lucrezia poteva continuare a vivere in Roma. Il Gre-

gorovius descrive con molti particolari i divertimenti, il lusso, le consuetudini della Corte papale, e non dissimula quali perniciose influenze avranno operato sull' animo di Lucrezia che aveva relazioni quotidiane con la bella Giulia Farnese, e negli anni seguenti con la cognata Donna Sancia di Napoli, giovane avvenente e leggiera, corteggiata dai cognati Cesare e dal duca di Candia, e che non negava i suoi favori ai più giovani e brillanti fra i cardinali e cavalieri della Corte. Il quartiere di San Pietro doveva essere a quel tempo continuamente animato da suoni e danze, da feste e da liete brigate di belle dame ed eleganti cavalieri, e come crescesse fra quei ritrovi la giovane Borgia, è facile figurarselo.

Presto però anche queste nozze non accontentarono più l' ambizione del Papa, che per motivi politici non aveva più bisogno dell' alleanza cogli Sforza. La posizione di Don Giovanni in Roma divenne allora pressochè intollerabile e come appare da una sua lettera, scritta allo zio Lodovico, anche pericolosa.

I cardinali della Rovere e Ascanio Sforza abbandonarono Roma, perchè già gl' intendimenti di Alessandro VI contro i piccoli Principi e Signori di Romagna cominciavano a manifestarsi chiaramente, e fortuna volle che anche lo Sforza, in qualità di condottiero per il Papa, n' avesse necessità.

Il contratto nuziale gli permetteva di portar seco in Pesaro la giovinetta sua sposa, ed il Papa, intimorito dalla peste che minacciava Roma, le permise di partire in compagnia della madre Vannozza, di madonna Adriana e di Giulia Farnese.

Dopo le animate descrizioni fatte dal Gregorovius della sontuosa Reggia Vaticana, fa contrasto lieto e sereno il quadro della città di Pesaro e dei suoi dintorni, che il Gregorovius tratteggia con tale chiarezza e vigore quasi egli avesse a quei tempi visitata la dimora dei Signori di là e avesse gustato la pace e il riposo di quelle campagne.

Quanto fosse diversa la vita di Lucrezia in questo luogo da quella vissuta in Roma, è facile imaginarlo.

Qui era l' idillio e là d' onde essa veniva, l' orgia. La Corte di Urbino dei Montefeltro, quella di Rimini dei Malatesta, non potevano surrogare le animate feste dei Romani e non sappiamo se Lucrezia ne provasse la mancanza o forse non godesse di questo soggiorno tranquillo. Non è poi da credersi che le città di provincia, allorchè divenivano residenza di un Principe, rassomigliassero a queste d' ora. I Malatesta, i Montefeltro, i Bentivoglio, gli Este, chiamavano alle loro Corti uomini di lettere italiani o

stranieri, e Lucrezia trovò già stabiliti in Pesaro dei dotti venuti di Grecia, dai quali potè avere utili insegnamenti. Ma un anno più tardi l'idillio era terminato, perchè alle feste natalizie ritroviamo in Roma la giovane signora di Pesaro; più tardi la vediamo assistere all'entrata di Don Jofrè suo fratello colla sposa Donna Sancia, e a poco a poco ritroviamo in Vaticano tutti i figli e parenti di papa Alessandro VI, che fra gli splendori della sua Corte li colmava d'onori e di ricchezze. « Erano tutti giovani e belli, » dice il Gregorovius discorrendo di essi, « e tutti quasi viziosi; colpevoli seducenti e pieni di grazia, atteggiati con arte, come nell'antica Roma e coi modi più garbati e attraenti di società. Perchè soltanto chi giudica con criterio mediocre che altro non vede se non isolatamente i delitti di quella gente, può descrivere i Borgia come una razza selvaggia e rozza di tigri. Essi rassomigliavano a molti Principi e Signori del loro tempo. Essi adoperavano il veleno ed il pugnale senza misericordia e senza freno; toglievano di mezzo gli ostacoli allo sfogo delle loro passioni e ridevano, allorchè l'opera diabolica otteneva l'effetto desiderato. Soltanto il fatto che essi spiccano da un quadro che ha per fondo il Cristianesimo e la Chiesa, li fa emergere dalla folla dei colpevoli d'allora. Essi raffigurano per questo la caricatura infernale delle cose sacre, e Alessandro stesso fu talvolta chiamato l'Anticristo. »

Terminata la guerra cogli Orsini, il marito di Lucrezia tornò in Roma, ma il caso suo era ormai disperato, ed i Borgia volevano in ogni modo sciogliere il suo matrimonio. Non è facile sapere quali fossero i sentimenti di Lucrezia in questa dolorosa congiuntura; ci è noto soltanto che lo Sforza le fu debitore della vita, insidiata dai Borgia, che avrebbero voluto questo nuovo nemico muto per sempre. Essa l'avvertì del pericolo e lo aiutò nella fuga; altro non ci è dato sapere; che anzi più tardi la troviamo pronta con un giuramento, che a detta dei cronisti di quel tempo fece sorridere tutta Italia, ad agevolare lo scioglimento di queste nozze. Giovanissima, d'indole lieta, cieco istrumento dei disegni dispotici dei congiunti, non è facil cosa indagare sino a qual punto poteva riuscire utile ad altri ed a se stessa la manifestazione della sua volontà; certo si è che n'avea poca e che nelle maggiori qualità del carattere e dell'intelletto non poteva gareggiare col padre e col fratello; d'essi non aveva che la giovialità e la letizia, che distinsero tanto il padre suo, e che in lei da tutti, sino negli ultimi anni della sua vita, furono pregiate.

Don Giovanni Sforza protestò lungamente contro il giudizio papale che annullava il suo matrimonio, e per molti anni ancora lo ritroviamo scagliando contro il suocero, i cognati e la moglie ingiurie e calunnie. Forse è ad esso che debbonsi molte atroci insinuazioni che dettero origine alla favola storica della Lucrezia Borgia.

Intanto la Lucrezia con maraviglia di tutti erasi improvvisamente ritirata in un convento, e correvano in città le più strane dicerìe intorno a questo fatto. Forse Lucrezia profondamente religiosa, come sembra fosse davvero e turbata nella coscienza dal divorzio con lo Sforza, e dalla vista dei disordini della Corte di suo padre, erasi rifugiata in un chiostro per cercarvi pace e conforti; forse altri e meno buoni motivi ve la spinsero; intorno a questo fatto non sappiamo nulla di preciso. Fu mentre la Lucrezia erasi ritirata nel convento che avvenne l'orribile caso che privò papa Alessandro di uno dei suoi figliuoli per opera d'un altro.

Nell'ore tarde della notte del 14 giugno 1497, i due fratelli Cesare Borgia e Don Juan duca di Candia uscivano insieme dalla casa della Vannozza, dove avevano cenato; pochi amici e congiunti li accompagnavano. Dopo quella notte il duca di Candia non fu più veduto, e soltanto tre giorni più tardi il padre desolato riebbe il cadavere del figlio pescato nel Tevere. Tutti accusavano Cesare di quell'assassinio, e la Lucrezia n'avrà potuto avere meglio d'altri la certezza. Anche Paolo Cappello ambasciatore veneto parla di questo delitto, e discorrendo di Cesare Borgia dice che il padre l'amava, ma anche lo temeva. [1]

A questo fatto doloroso sopito astutamente dai Borgia seguirono nuove feste per le seconde nozze di Lucrezia con Don

[1] Relazione di Paolo Cappello, ambasciatore alla Corte di papa Alessandro VI al Senato veneto:

« .... Il Papa ama ed ha gran paura del figliuolo duca, il quale è di 27 anni, bellissimo di corpo e grande, ben fatto e meglio del Re Ferrandino. Il quale duca in un luogo a San Piero, serrato intorno di tavole, ammazzò sei tori selvatici combattendo a cavallo alla giannetta e ad uno tagliò la testa alla prima botta; cosa che a tutta Roma parve grande. È realissimo, anzi prodigo, questo al Papa dispiace. E altra volta ammazzò di sua mano sotto il manto del Papa messer Pierotti, sì che il sangue saltò alla faccia del Papa, del quale messer Pierotto era favorito. Ammazzò anche il fratello, duca di Candia, e scannato lo fe' buttare nel Tevere. E ogni giorno per Roma si trovano la notte quattro o cinque ammazzati, cioè vescovi, prelati ed altri, sicchè tutta Roma trema di esso duca, che non li faccia ammazzare. Prima era in grazia del Papa madonna Lucrezia sua figlia, *la quale è savia e liberale;* ma adesso il Papa non l'ama tanto, e l'ha mandata a Nepi; e gli ha dato Sermoneta che gli costa ducati ottantamila; benchè il duca gliel'abbia tolta, dicendo: È donna, non lo potrà mantenere. »

Alfonso duca di Bisceglia, figlio naturale del Re di Napoli. L'infelice giovane, cui fu imposto questo matrimonio, sentiva d'essere anch'egli la vittima di interessi politici, che non poteva contrastare, nè era facil cosa negare a papa Alessandro ed al feroce suo figliuolo ciò che essi volevano. Giunse in Roma senza pompa e senza gioia, e andò ad abitare nel palazzo di sua moglie a Santa Maria in Portico.

Don Alfonso aveva 17 anni e la Lucrezia ne aveva 18; egli era bellissimo e di modi garbati e attraenti. Sembra che la Lucrezia lo amasse, ma essa non era destinata a godere in Roma pace e serenità. Presto anche questo nuovo marito di Lucrezia spiacque al Papa ed a suo figlio, ed egli ebbe la prudenza o l'imprudenza di allontanarsi da Roma. Forse eccitò anche l'invidia di Cesare Borgia la liberalità del Papa verso la sorella che ebbe in dono Sermoneta, Nepi, Spoleto, Foligno, ec. Intanto la giovane sposa dimostrò gran dolore per l'assenza del marito, mentre che il Papa ne sembrava sdegnato.

Il giovane Principe fu indotto a tornare presso la moglie, e vi tornò. Essa ebbe da lui un bambino che portò il nome del Papa, Rodrigo, e potè godere ancora di un tempo breve di pace domestica, pace forse turbata da crudeli presentimenti per l'avvenire.

Fintanto che durò l'assenza del duca Valentino, le paure della Lucrezia potevano acquetarsi; ma nel 1500, trionfante per molti successi, più audace e potente che non fosse mai stato, Cesare tornava in Roma.

Il 15 luglio 1500 Don Alfonso cadeva ferito, ma non morto, sulla gradinata del Vaticano. Era stato colpito dal cognato, che più tardi confessò il delitto scusandosi col dire, che Don Alfonso insidiava la sua vita. Ecco come Paolo Cappello narra l'avvenuto al Senato; narrazione quasi simile a quella fatta intorno allo stesso argomento dal Gregorovius:

« Col re Federico il Papa è nemicissimo, e l'oratore disse del caso del principe di Salerno, duca di Bisceglia, nepote del re Federico; e narrò come fu ferito, a tre ore di notte presso il palazzo, dal duca Valentino suo cognato; e il Principe corre dal Papa dicendo: Sono stato ferito, e gli disse da chi, e madonna Lucrezia, figlia del Papa, sua moglie, ch'era in camera del Papa, cadde in angoscia.

» Ora il detto duca di Bisceglia (che sta appresso il palazzo di San Piero, nella casa del cardinale di Santa Maria in Portico,

e per dubbio aveva mandato a torne i medici a Napoli), stette trentatrè dì ammalato; e il cardinal di Capua lo confessò, e la moglie e la sorella, che è moglie del principe di Squillace, altro figlio del Papa, stavano con lui e gli cucinavano in una pignatta per dubbio di veleno, per l'odio che gli aveva il duca Valentino. E il Papa lo faceva custodire da sedici persone, per dubbio che il duca non l'ammazzasse. E quando il Papa lo visitava, il duca non vi andava; se non una volta, che disse: Quello che non s'è fatto a desinare si farà a cena. E avendo l'oratore parlato di questo col Papa, il Papa gli disse: Il duca dice di non lo aver ferito; ma se l'avesse ferito lo meriteria, ec. Ora un giorno (fu ai 17 di agosto) entrò in camera, che era già sollevato, e fece uscire la moglie e sorella, e Don Michele chiamato strangolò il detto giovane; e la notte fu sepolto. Caso molto pietoso; sì che tutta Roma ne parlò; ma non si osava parlare apertamente per paura; e il duca ebbe a dire di averlo fatto ammazzare, perchè tramava di ammazzar lui, e di questo faria il processo, e lo volea mandare alla Signoria. Tuttavia mai non venne come fu quello che dissero di mandare i Fiorentini di Paolo Vitelli che gli fecero il processo dopo tagliata la testa. »

Che facesse Lucrezia dopo la morte del marito, non lo sappiamo. Come appare dall'altra Relazione al Senato di Paolo Cappello, cadde momentaneamente in disgrazia del padre, molestato forse dalle sue lagnanze, e si ritirò colla sua Corte a Nepi, ove, non potendo sfogare lo sdegno, poteva almeno piangere il suo giovane compagno.

Di Nepi il Gregorovius fa una bellissima descrizione, e leggendo quelle pagine ti par di vedere la bella duchessa di Bisceglia colle sue dame e donzelle passeggiare per la melanconica campagna di Nepi funestata nell'estate da micidiali esalazioni.

Sembra però che l'indole lieta, la giovinezza e l'imperiosa volontà del Pontefice, la traessero dopo breve corso di tempo da quella solitudine. Le sale del Vaticano accolsero di nuovo la sorridente e leggiadra figlia del Papa, di nuovo essa fu circondata dal turbine delle feste, dalle adulazioni e dagli omaggi di mezza Roma.

Il duca Valentino e Alessandro VI pensavano a nuove e più illustri nozze per la vedova di Don Alfonso; pensavano, come dice il Gregorovius, ad un Alfonso più grande del primo. Era questi il primogenito di Ercole d'Este, duca di Ferrara, il fratello della colta e intelligente marchesana Isabella di Mantova, di

Beatrice Sforza, e, sebbene giovane ancora, vedovo anch'esso di Anna Sforza.

Fu ardua l'impresa che assunse il Papa, di far entrare la sua figliuola bastarda nell'illustre Casa ducale di Ferrara; il duca Ercole ne fu sgomento, Don Alfonso non voleva neppure che tale proposta gli fosse fatta, e la marchesa Isabella quanto la duchessa d'Urbino sua cognata se ne mostrarono entrambe sdegnate.

Come ben osserva il Gregorovius, non furono i natali illegittimi di Lucrezia che potevano motivare le ripugnanze degli Este. Era quello un tempo, in cui fiorirono i bastardi e ve n'erano grandi e potenti in tutte le principali Corti d'Italia; ma questa era figliuola d'un prete; del Capo della Cristianità che era in que'giorni oggetto per tutti di scandalo, e forse all'avversione che ispirava la sua origine si univa anche qualche scrupolo religioso. Alfonso d'Este pensava certamente non solo alle molte peripezie di quella giovane donna, ma agli innumerevoli pettegolezzi scandalosi che s'erano narrati e saputi da tutti, perchè a quel tempo certe notizie non correvano men veloci d'adesso e dovunque ne avevano riso e sorriso a seconda del caso.

Ma gli Este non poterono durare nel loro rifiuto; all'intromissione potente del Re di Francia il duca di Ferrara dovette cedere; e troviamo ancora una lettera d'Ercole al figlio Alfonso, che lo persuade al mal passo e dichiara che se l'età sua lo permettesse, avrebbe sposato egli stesso madonna Lucrezia.

La lettera del duca di Ferrara è una nuova e sicura prova della ripugnanza palesata dal figlio per queste nozze.

A questo punto il Gregorovius sosta nel suo racconto, e considera i varii e differenti giudizii che correvano intorno a Lucrezia Borgia; egli parla inoltre degli scrittori che affermarono le scelleratezze negate d'altra parte, non solo da autori di merito, ma da corrispondenze private di quel tempo: fra gli accusatori citiamo il Matarazzo da Pesaro, il Burcardo, il Guicciardini, i poeti Sannazzaro e Pontano e molti altri; fra gli amici e difensori Tito ed Ercole Strozzi, il Bembo, Aldo Manuzio, il Tebaldeo, l'Ariosto, tutti i cronisti di Ferrara, il biografo del Baiardo, ec.

Maggior valore poi d'ogni altro documento hanno per noi le lettere della marchesana di Mantova, che, dopo aver dimostrata ripugnanza grandissima per queste nozze, divenne col tempo amica intima di Lucrezia, e continuò a corrispondere frequentemente con essa sino alla sua morte; e il duca Ercole divenuto

suo suocero le dimostrò costante affetto e simpatia, anche allorchè la morte di Alessandro VI ebbe tolta ogni autorità e protezione per parte della Corte di Roma alla sua figliuola.

Il modo poi, col quale il Gregorovius assume le difese della Lucrezia, è quale potevamo attenderlo da un giudice imparziale e intelligente. A lui basta l'aver dimostrato che Lucrezia Borgia non era complice nei delitti del padre e dei congiunti, che l'animo suo era buono e gentile, e che allontanata dalla Corte di Roma aveva saputo colle grazie dello spirito e l'avvenenza seducente della persona acquistarsi vere e durevoli simpatie. Gli storici che vollero fare della figlia di Alessandro VI un modello di virtù, resero sempre e giustamente increduli quei lettori che avendo letto le istorie di quel tempo non potevano figurarsi che una giovanetta bella, piena di vivacità e di gaiezza, lottasse efficacemente contro gli elementi corruttori che sotto ogni forma e dovunque la circondavano; ma i suoi furono soltanto errori giovanili, non colpe o delitti; aveva l'animo docile e gentile, e questa stessa docilità a noi sembra dovesse esserle nuova cagione a fallire, avendo sopra di sè sì fiero e corruttore dispotismo che sempre al male la traeva.

Il Papa offriva mari e monti per effettuare quest'alleanza colla Casa d'Este; grandissime furono le promesse da esso fatte al duca di Ferrara, promesse che danneggiavano i diritti della Santa Sede e che i cardinali non volevano concedere; vistosa la dote e molti i regali che doveva portare la sposa, e per dimostrare sino a qual punto il Papa sentiva stima ed affetto per questa sua figliuola, e fors'anco per dimostrare quanto abile ella fosse nel maneggio delle cose di Stato, egli le affidò la Reggenza del Vaticano durante una sua assenza. Atto incredibile d'audacia e che fu oggetto di gravissimo scandalo. Sebbene la giovane figlia d'Alessandro VI molte volte lo aiutasse nelle cose di Governo, pure non s'era visto mai una gentildonna della sua età e della sua riputazione prendere con lieto ardire il posto del Vicario di Cristo.

Le trattative colla Corte di Ferrara durarono un pezzo. Il duca Ercole voleva farsi pagare a caro prezzo dal Pontefice l'onore che stava per fare alla sua figliuola; i cardinali s'opponevano, affinchè la Chiesa non fosse defraudata dei suoi diritti, ma l'insistenza del duca, gli argomenti lusinghieri della Lucrezia che sembrava impaziente di cingere la corona ducale di Ferrara, vinsero tutti gli ostacoli. In questa occasione incomincia la corrispondenza di Ercole d'Este colla futura nuora, che si mostrava

impaziente di soddisfare a ogni suo desiderio e di far parte della famiglia Estense.

Finalmente, dopo tante trattative ed esitazioni, il matrimonio fra Don Alfonso d'Este e Lucrezia Borgia fu celebrato in Roma per procura. Don Alfonso non venne; le sue ripugnanze non erano ancora vinte. Le feste che furono fatte in Roma in tale occasione superarono in splendidezza quante mai se n'erano fatte in quella Corte. Gli ambasciatori di Ferrara ne scrivono assiduamente al duca Ercole, l'inviato della marchesana di Mantova la ragguaglia minutamente d'ogni cosa, fa perfino dei raffronti fra le damigelle d'onore della sposa e quelle venute da Ferrara, dicendo che quest'ultime per sfarzo ed eleganza superavano assai le romane. Tutto era pronto per la partenza della sposa, il corteggio inviato dal duca Ercole a Roma per prenderla era giunto; le feste, le mascherate, i ricevimenti ufficiali tenevano occupati giorno e notte gli attori principali di questa rappresentazione.

La stagione era fredda e cattiva, allorche la splendida e numerosissima comitiva si mise finalmente in cammino. A quei tempi il viaggiare non era facile cosa; le vie erano strette, sassose, talvolta quasi impraticabili; quelle gentildonne eleganti e quei cavalieri azzimati e lucenti non erano soltanto lontani dal presentire che un giorno s'avrebbe viaggiato per quelle stesse vie adagiati in comodi vagoni, ma non avevano neppur sognato che vi sarebbero diligenze, oggigiorno spregiate: essi dunque partivano lieti e spensierati, cavalcando le loro monture riccamente bardate, con cappelli ornati di piume in abito di raso e velluto e con catene d'oro al collo. Il corteo della sposa di Don Alfonso era fra' più ricchi e numerosi che si fossero veduti. Il Papa andò di balcone in balcone cercando di seguire cogl'occhi, finchè gli fosse possibile, la splendida cavalcata che abbandonava l'eterna città e che si avviava in abiti di gala gaia e sfarzosa attraverso la Romagna.

Non era di picciol peso alle popolazioni questo modo di viaggiare dei Principi, perchè ad esse incombeva, per ingiusta legge di quel tempo, l'obbligo di ospitarli durante le fermate. E il viaggio della sposa di Don Alfonso fu lungo assai; l'Ambasciatore ferrarese scrive, che le gentildonne si stancavano molto cavalcando tutto il giorno, e che la duchessa sembrava affranta dalla stanchezza. Essa scriveva ogni giorno al Pontefice le notizie della sua salute e quelle intorno al viaggio ed in qual modo progredivano.

La brillante cavalcata de' Romani e Ferraresi attraverso l'Italia centrale durò tredici giorni, e allorchè la sera del 31 gennaio la Lucrezia Borgia si fermò a riposare nel Castello Bentivoglio, venti miglia distante da Ferrara, le fu fatta grande e non sperata sorpresa. Alfonso d'Este, suo marito, era giunto travestito da Ferrara, e inatteso le si presentò. Sembra che quel colloquio valesse a scemare di molto le prevenzioni d' Alfonso e forse a togliere dall'animo della Lucrezia la crudele incertezza che probabilmente nutriva per l'accoglienza che le avrebbe fatta Don Alfonso. Questi non si trattenne al Castello Bentivoglio che due ore, e indi tornò a Ferrara, dove altre splendidissime feste si allestivano per la sposa.

Isabella d'Este marchesa Gonzaga ci ha lasciato nelle sue lettere al marito i più minuti particolari intorno alle cose fatte per il ricevimento della cognata. Sono raccolte nell'*Archivio Storico Lombardo* e ne trascriveremo dei brani, che potranno piacere per l'originalità dell'argomento e per il merito incontrastabile della bellissima e colta gentildonna che le scrisse. Vedesi da queste lettere che la freddezza della famiglia d'Este verso la Lucrezia non era ancor superata, e perciò riesce maggiormente a sua lode l'aver saputo vincere quella diffidenza ed acquistarsi la durevole amicizia della marchesa di Mantova.

Nonostante la visita al Castello Bentivoglio, Don Alfonso non aveva ancor fatto grandi dimostrazioni d'affetto alla sua sposa: « Non gli havemo facta la mattinata (alla sposa) come sariesi ordinato, » scrive Isabella d'Este, « perchè, a dire il vero, sono pur queste nozze fredde. » Poi due giorni dopo pare che la bella marchesa abbia un lieve sentimento di impazienza, perchè scrive al marito: « Heri restassimo tutte a le camere nostre fin alle ventitre hore, perchè dona Lucrezia sta tanto a levare e vestirse che vinceria gli occhi a la duchessa de Urbino et me; et per essere Venerdì non se balla. » La duchessa d'Urbino gareggiava di bellezza in queste feste colla marchesa di Mantova e la sposa duchessa di Ferrara, e Isabella d'Este aveva già scritto al marito, dicendo di sua cognata d'Urbino che « sta molto bene et è gallante. »

La descrizione curiosa dell'entrata solenne della Lucrezia la riferiremo quasi per intero, è tutta scritta dalla marchesa di Mantova al marito.... « La sposa sotto il baldachino di raso cremisino » portato da doctori; nanti la quale era menato a mano uno » cavalo leardo grosso, donatogli dal Signore, guarnito di veluto

» cremesino cum certi ricami d'oro; otto stafieri suoi cum saglioni
» de raso morello et giallo et calze de li medemi colori. Lei caval-
» cava una mula morella guarnita de veluto, tutto coperto d'oro
» tirato, cum certi chiodetti d'oro batuto, che è una bellissima
» et richa cosa. Indosso havea una camora cum manighe larghe
» a la francesa de tela d'oro, et raso morello intersecato a liste
» insieme, sopra havea una sbernia de oro tirato rizzo, alto e
» basso, tutta aperta da un canto, fodrata de armellini et me-
» desimamente erano foderate le maniche della vesta. Al collo,
» uno vezo de diamanti et rubini, qual fu de la bona memoria
» de Madama de Ferrara; in testa, la scufia de zoglie che li
» mandò il signor mio patre a Roma, insieme cum quello vezo
» senza lenza. Sei camerieri de Don Alfonso la aredenavano ve-
» stiti diversamente, ma tutti cum cathena grande al collo. Di
» fuori dal baldachino, lo Ambassatore francese solo la accompa-
» gnava. Dreto la duchessa de Urbino et lo signore mio patre,
» apparo. La Duchessa era a man dritta, sopra una mula morella
» fornita de veluto negro, tempestata de certi trini d'oro batuto
» che sono signi di astrologia; al colo un vezo di perle, in testa
» una scufia d'oro. Il signor Duca havea sotto un cavalo mo-
» rello guarnito di veluto negro, ec. »

IV.

La Lucrezia, tolta a ventun'anno alla perniciosa influenza della Corte di Roma, paga nella sua ambizione, sposa al figlio d'una fra le più illustri Case regnanti d'Italia, incominciò in Ferrara una nuova vita e potè spiegare tutte le doti gentili del cuore e della mente che le valsero tanti omaggi sinceri e durevoli affetti. Buonissime furono le sue relazioni con Don Alfonso, che le dimostrò più tardi in varie occasioni affetto e stima grandissima. Il duca Ercole, che era stato il primo ad esprimere simpatia e benevolenza alla nuora, la tenne sempre in altissimo conto, e, allorchè assente, mantenne frequente corrispondenza con lei e dalle sue lettere rileviamo l'affetto che per essa nutriva. La stima del duca Ercole non era cosa da spregiarsi; di mente elevata, grande, generoso, egli aveva fatta splendida in ogni modo la sua Corte e la città di Ferrara. Amava l'arte, e con essa tutte l'opere dell'ingegno, e con sapienza giovandosi di queste per farne belle la

reggia o la città, prodigamente poi regalava e proteggeva coloro che in tali imprese lo servivano.

Molto deve a lui il teatro, e forse fu il primo che portasse di nuovo sulle scene le commedie degli antichi e attendesse con cura ed amore al risorgimento dell'arte drammatica. A noi manca il tempo di dire intorno a ciò quanto vorremmo, ma a lungo ne parlano il Gilbert, il Gregorovius, e nelle cronache e corrispondenze di quel tempo troviamo la conferma delle loro parole.

La Corte di Ferrara non era soltanto splendida e ricca, essa ospitava uomini illustri di lettere, giovani dotti, cavalieri di garbo, e la Lucrezia fu ben presto l'oggetto di tutti gli omaggi e della più viva ammirazione di quegli scrittori e poeti. Essa splendeva precisamente allora in tutta la maggiore sua bellezza. Con occhi grandi e intelligenti, naso sottile, bianca di carnagione e con quei bellissimi capelli d'oro che portava sempre sciolti sulle spalle, vestendo gli artistici e ricchi costumi di quei tempi, essa doveva parere quale i versi e le lettere piene di lodi sue ce la dipinsero. Pregio grandissimo aveva per la grazia e le mosse gentili e seducenti, e per il potere che essa aveva, certo non inconsciamente, d'avviluppare sempre coll'incanto delle sue attrattive l'animo altrui.

Papa Alessandro VI seguiva con istancabile premura tutti i più piccoli avvenimenti della Corte di Ferrara. Esso vegliava con amore sulla figlia; ma presto questa protezione doveva cessare, dimostrando nello stesso tempo che la giovane duchessa, che aveva portato tanti vantaggi agli Stati dell'Este, s'era anche guadagnata pe' meriti proprii affetti bastanti a non temere che la sua condizione mutasse per la morte del Pontefice.

Il duca Valentino toccava quasi all'apice della sua gloria, la Lucrezia viveva felicemente in Ferrara, allorchè la morte troncò d'un tratto la vita d'Alessandro VI e gl'ambiziosi disegni di Cesare Borgia.

Come a tutti è noto, il Pontefice morì quasi improvvisamente e pare morisse di veleno che ad altri apprestava; il duca Valentino ammalò anch'esso gravemente, proprio nella contingenza, in cui maggiormente ad esso occorreva di operare con energia.

La morte del padre riuscì dolorosissima alla Lucrezia; essa ne fu inconsolabile, e troviamo una lettera del Bembo che cercando di confortarla ci fa intendere sino a qual punto essa fosse addolorata. Fors'anche nella sincerità dei suoi sentimenti religiosi trovò la duchessa le cagioni del suo maggiore cordoglio; ricordando

essa la vita scostumata, le colpe e i sacrilegii commessi dal padre, avrà dovuto riflettere con orrore alle conseguenze che ne potevano derivare per l'anima sua. Corsero per tutta Italia le più strane dicerie intorno a quella morte; dicerie che non saranno probabilmente giunte all'orecchio della Lucrezia. Perfino il colto e intelligente Francesco Gonzaga marchese di Mantova, scrive alla moglie Isabella d'Este la seguente favola, che noi trascriviamo dai documenti nuovi del Gregorovius, affinchè si possa misurare quanto fosse grande anche nelle menti più elette la superstizione a que' tempi. Ecco tutta la lettera:

« Illma Donna Conjunx nostra amatissima. — A ciò che la » S. V. sia informata come noi del passaggio de la santa memo- » ria del papa Alessandro VI, gli significhiamo, come essendo » infirmato, cominciò a parlare in forma che chi non intendeva il » suo proposito credeva chel vacillasse, ancor chel ragionasse » cum gran sentimento, le parole sue erano, io venivo, l'è ra- » gione, expecta anchor un pocho, e da quelli che intendevano il » suo secreto, è scoperto, che dopo la morte di Innocentio ritro- » vandosi in Conclave ei patuì col Diavolo comprando il Papato » con l'anima sua, e tra li altri pacti fu chel dovesse vivere in » sedia dodeci anni, il che gli è stato atteso cum quattro dì de » giunta, gli è ancor chi afferma haver visti sette diavoli nel » punto del respiro in sua camera, morto chel fu, il corpo comin- » ciò a boglire, e la bocca a sfumare come faria uno caldaro al » focho, assì perseverò mentre che fu sopra terra; divenne poi » ultra modo grosso in tanto che in lui non apparea forma di » corpo humano, ne dala larghezza ala lunghezza del corpo suo » era differenzia alcuna: ala sepoltura fu portato senza molto » honore, e il cattaleto fu trascinato per un facchino, cum una » corda ligata al pede, al loco di la sepoltura per non trovarsi » alcuno che lo volesse tocare, fulli facto uno deposito tanto mi- » sero che la nana moglie del zoppo la lì a Mantova più hono- » revole, e per ultima sua fama ogni giorno se gli trovano at- » taccati li più vituperosi epitaphij del mondo.

» Hora è venuto nova come il Siena è creato Papa, reputato » persona neutrale e senza passioni ne parte: Alla S. V. tutto ne » donamo basando pur assai Federico: Havemo mandato a diman- » dare il passo e victualie per meggia Roma non si essendo facto » il ponte fora come era stato promisso, non sapemo che rispo- » sta haveremo, sapemo ben li nemici sono a Genezzano e ni » vengono incontra monsignor Tremoglia aggravato, è forciato

» ritornare a dreto: saremo soli al regimento del campo. Benevaleat D. V.

» Ex Insula, XXII septembris MDIII.

» CONJUNX MARCHIO MANTUE, ec.
» Illmi Regis Locumt. Generalis.

» *Illma Donna Conjugi Nostre*
» *Amatissma Dona Isabelle Marchionisse Mantue.* »
(*Archivio Gonzaga in Mantova.*)

Altri cronicisti, storici, ambasciatori ripetevano la medesima favola. « La leggenda diabolica (dice il Gregorovius) del *Faust* e di *Don Giovanni*, che cominciò a farsi viva dopo il trapasso di Alessandro VI, e non mancava neppure in San Pietro il cane nero, vagante e inquieto, ci fa intendere in qual modo venisse giudicata l'indole terribile del Borgia e la sconfinata fortuna che ebbe durante la sua vita. »

Fu questo *Faust* ben diverso da quello che sortiva così splendida vita dalla penna del Goethe, e che dopo aver raccolto tutte le angosce, tutti i desiderii inesauditi, tutte le favole mostruose del Medio Evo usciva compiuto dall'invenzione del Poeta tedesco. Questo non aveva l'irrequietezza melanconica e le disperazioni intellettuali del vero Faust; era lieto, anzi felice, chiedeva insaziabile al presente senza indagare con dolorosa incertezza l'avvenire; era forte, ed aveva nella mente l'energia concessa talora dal vigore fisico che crea l'abitudine di sentire l'equilibrio in sè, essendovi poi in lui una mostruosa indifferenza per il disordine che creava fuori di sè. Era insaziabile nel desiderare ciò che autorità e grandezza potevano dare, nè lo turbavano calcoli della mente astratti, ineffettuabili. Forse il Gregorovius sbaglia, allorchè dice nell'imparzialità elevata del giudizio che non avea per movente dei suoi delitti l'ambizione, la sete del potere, l'odio contro gli uomini e l'amore del male e della crudeltà; noi crediamo invece che l'ambizione di Alessandro VI fosse smisurata, e che il delitto désse a lui la soddisfazione di un atto violento e materiale compiuto, e che fosse una conseguenza della sfrenata sensualità che s'elevò, come dice il Gregorovius, « sino alla sua più nobile espressione: l'amore pei figli. » In tutte le più varie forme delle cose terrene, e solo in quelle, egli voleva e prendeva senza limite o discrezione; desiderò, frugò, conseguì come il Faust; provò tutte le soddisfazioni tristi e buone

degli istinti e di quei sentimenti che corrispondevono agli istinti suoi. Ignorava lietamente il resto, e quello che ebbe gli bastò. Incredibile a dirsi, era soddisfatto.

« Ciò che in esso non par vero, » dice il Gregorovius, « non è il dominio delle passioni, nel quale era caduto, nè gli atti, dei quali egli si rese colpevole, perchè simili e più grandi delitti commisero molti Principi che vissero prima e dopo di lui; ma sta in questo che egli li commettesse essendo Papa. Come è egli possibile che Alessandro VI unisse questi turbini dei sensi e questi atti senza misericordia, alla coscienza di essere il gran sacerdote della religione e il vicario di Cristo sulla terra, come egli credeva d'essere realmente? Qui vi sono abissi nello spirito umano, dentro a' quali lo sguardo non penetra. In qual modo tranquillava egli le grida e le paure della coscienza, come la nascondeva egli sotto a quella perenne apparenza di gaiezza? Poteva egli credere all'immortalità dell'anima ed all'esistenza di Dio? Osservando la spensierata allegria, colla quale accompagnava il suo operare, potrebbesi affermare che Alessandro VI fosse ateo o materialista per convinzione. » E più innanzi: « Ma non troviamo in Alessandro VI traccia alcuna dello spirito di Faust, nessuna orma di quello sprezzo indagatore del mondo, di quello scetticismo titanico dell'amante di Margherita; sembra invece che in esso s'associasse una grandissima ingenuità di fede coll'attitudine a commettere qualsiasi delitto. » E poi il Gregorovius accenna ad un fatto che avrà fatto sorridere non pochi contemporanei di questo Papa, cioè come egli in altri tempi avesse fatto dipingere una Madonna, colle sembianze della celebre Giulia bella, da esso lungamente amata, mentre egli era raffigurato ai suoi piedi, in atto di adorazione.

La morte di questo Papa fu causa di allegrezza generale, tranne che pe' suoi figli e congiunti, e specialmente per la Lucrezia, alla vista della quale dopo la morte di Alessandro, il Bembo si commosse tanto che le scrive: « .... tosto che io vidi » voi in quelle tenebre e in quel nero drappo mesta e lagrimosa » giacere, ogni senso mi si ristrinse nel cuore, e stetti buona » pezza senza poter niente dire, o almeno senza sapere ciò che io » mi dicessi.... »

I conforti del Bembo dovevano tornare graditi assai a Lucrezia vivamente amata da esso, forse corrisposto ancor più che non le consentissero i doveri di moglie. Incerti su ciò, crediamo però probabile assai che questo fatto sia stato vero. Se le

lettere del Bembo ad un'ignota *o f. f.* sono realmente dirette a lei, come appare anche dall'opera del Gregorovius, e più di tutto da una delle lettere della Lucrezia ora stampate, e che si conservano nella Biblioteca Ambrosiana di Milano, è certo che codesta amicizia fu una vera relazione amorosa. Nè è intenzione del Gregorovius, lo ripetiamo, di lavare la sua eroina da ogni macchia e gli basta averle tolte le maggiori, e degl'errori aver dimostrato la cagione nell'educazione e i costumi del tempo.

Molto s'adoperò la Lucrezia in favore del fratello Cesare; la cui rapida fortuna andò ancor più rapidamente declinando dopo la morte del padre. Tra i documenti nuovi del Gregorovius troviamo lettere sue su questo argomento, e da esse possiamo rilevare con quanto affetto ed ansietà vigilasse sulla sorte del fratello che le assassinò barbaramente il secondo marito. Perchè e come essa gli abbia perdonato questo delitto, non sappiamo; forse l'amore fraterno ed un gentile sentimento religioso domarono il suo rancore, fors'anche la grandezza di genio, e gli elevati propositi del duca Valentino fecero sembrare più crudele l'avversa fortuna. Ma la protezione e le istanze di Lucrezia non valsero. Prigioniero, fuggiasco, morì quattro anni dopo nel 1507, agli stipendii del cognato re di Navarra, combattendo valorosamente sotto al Castello di Viano nelle adiacenze di Pamplona.

Di mente altissima, colpevole e crudele, trovò nel sommo nostro Machiavelli un difensore immortale; bello, coraggioso, dotato con squisita eleganza di modi, sebbene ferocissimo, forse intravvide fra i disordini e le lotte di quei tempi l'imagine incerta e grande dell'Unità italiana; forse aveva nel cuore la speranza di conseguirla non soltanto colla violenza e i delitti, ma anche col valore ed il genio.

Se in quest'occasione la Lucrezia dimostrò al fratello devozione ed affetto, assai più fredda fu verso il figlio suo e dell'infelice duca di Bisceglia, Rodrigo, rimasto in Roma sotto la valida protezione di Alessandro VI, e che dopo la morte di esso trovavasi in grave e pericoloso stato. Leggiamo intorno a questo argomento, nella raccolta dei nuovi documenti, una lettera del duca Ercole alla nuora, in risposta ad altra di Lucrezia, che gli chiedeva consiglio circa alla proposta fattale dal cardinale di Cosenza, di portare seco il suo figlio Rodrigo, a fine di sottrarlo ai pericoli del momento. Il duca Ercole la conforta ad accettare quella proposta, dicendole: « che meglio è stare così lontano et » securo che vicino cum periculo come il demostra che seria, etc. »

e aggiungendo altri argomenti che fanno palese la stima e simpatia che esistevano fra loro.

Lucrezia Borgia, sebbene non avesse voluto o forse realmente non avesse potuto proteggere più efficacemente o tenere presso di sè il piccolo Rodrigo, cui dimostrò poco affetto, ebbe invece per gli altri figli suoi e di Alfonso amore tenerissimo, e li educò con sollecitudine.

Dopo la morte del duca Ercole, molte disgrazie travagliarono gli abitanti di Ferrara e resero difficile il governo dello Stato ai suoi successori. Curiosissime notizie intorno alla Corte ferrarese troviamo nel Gilbert, che confermando quanta fosse l'energia e l'intelligenza del duca Ercole nel regolare il governo dei suoi Stati ci prova anche quanto fosse buona ed utile l'opera della duchessa Lucrezia, durante la peste e la carestia che desolarono quasi tutta Italia.

Di quelle notizie ferraresi pubblicate dal Gilbert ne scriveremo alcune, degne per la loro originalità di essere ricordate.

V.

Già nel 1486 erano state prese dai Signori di Ferrara cure particolari, affinchè troppo non si diffondesse il lusso sfrenato delle dame e dei cavalieri; e per discutere intorno a questo argomento erasi tenuta una privata Assemblea di padri di famiglia che limitava la bracciatura, la qualità e le code delle vesti delle donne. L'Assemblea votò all'unanimità le leggi proposte; ma sembra che poi l'esecuzione di esse incontrasse non solo molte difficoltà, ma riuscisse addirittura impossibile.

A quanto pare si temevano assai le vendette femminili, perchè, non credendo che i padri, i fratelli o i mariti ardirebbero fare pubblica denuncia delle prevaricatrici, fu collocata una cassetta alla porta della Cattedrale fatta apposta per ricevere gli scritti anonimi; di questa cassetta per le denuncie furono fatte tre chiavi, l'una delle quali teneva « Messer lo Podestà » l'altra uno dei Savii, e la terza « Messer lo Sindicho di Palazzo. »

Ma la legge ebbe poco effetto, e sebbene la cassetta fosse situata in modo che il denunziatore potesse deporvi non visto il suo foglio, mentre coll'altra mano prendeva l'acqua benedetta, pure, anzichè moderarsi nello sfarzo degli abbigliamenti, le donne isti-

garono gli uomini ad imitare il loro esempio e la stravaganza negli abiti crebbe ad un punto veramente straordinario.

Allorchè il duca Ercole cominciò a regnare, egli era troppo amante del lusso e dello sfarzo per rinnovare le leggi severe di repressione che erano state fatte prima di lui. Si contentò di proibire alle donne l'uso dei veli e delle maschere nelle pubbliche vie; proibizione che fu obbedita senza difficoltà.

La bella Isabella d'Este marchesa di Mantova non rammentava certamente gli ordini rigorosi emanati dagl'avi, allorchè comparve un giorno ad un pranzo in casa sua in abito di velluto nero con segni astrologici ricamati in oro, o allorchè un'altra volta in una occasione simile vestiva un abito di raso nero tutto ricamato con note musicali. Un'altra signora con minor buon gusto aveva una veste, sulla quale erano ricamate non meno di seicento figure, rappresentanti differenti episodii della vita di Gesù Cristo.

Anche la capigliatura di Lucrezia sembra fosse argomento di frivola imitazione e dèsse origini a polveri e cosmetici atti a mutare le capigliature nere nel colore dorato di quella della duchessa.

Nell'arte culinaria poi le stravaganze non furono meno grandi che in quella del vestire, e fu necessario mettere un freno a certi indecorosi dispendii col regolare un numero fisso di piatti per ciascun pasto, un *menu*, come direbbero i Francesi, fissato per legge.

L'arte medica si trovava a' tempi di Lucrezia Borgia in tristissime condizioni, nè migliorò neppure un secolo dopo, perchè trovasi nel 1642 la nomina di un medico, fatta con un diploma in tutta regola e che l'ottenne, come nello stesso diploma sta scritto, dopo avere dimostrato in pubblico l'efficacia di un suo segreto nominato *orvietano*. E così lo dimostrò: egli bevve un veleno che già gli aveva quasi fatto venir meno la forza, e sembrava dovesse trarlo irrevocabilmente a morte, allorchè presa la fiaschetta del famoso *orvietano*, e ingoiate poche gocce di esso, riebbe come per incanto la sanità fra gli applausi frenetici degli spettatori.

Il conto delle spese per lo Spedale nel tempo che durò la peste non è meno originale del sopra descritto diploma; fra l'altre spese troviamo:

Per 1000 scorpioni comprati a Bologna, 25 soldi ogni cento.

Per 21 vipera, comprese tre morte, comprate in Bologna, sette soldi l'una.

Per 180 scorpioni comprati in Modena, 1 lira e 16 soldi. E poi havvene un altro, ove figurano erbe e semi misteriosi; il famoso olio contro-peste, e poi altri conti ancora colle solite vipere e i soliti scorpioni. Che intingoli avessero ad ingoiare quei poveri malati, non è facile figurarselo, nè crediamo che i risultati della cura potessero essere soddisfacenti.

Ma se al duca Ercole non riuscì di ottenere maggiori progressi dalla scienza medica, egli fece in quell'epoca di contrasti barocchi quanto un Principe d'altissimo ingegno poteva fare, e così lo vedemmo cooperare al risorgimento dell'arte drammatica, facendo egli rappresentare commedie di Plauto, che venivano poi pur troppo seguite da stravaganti e rozze giostre e *moresche* o balletti. Molto fece per l'arte, amò la musica, protesse prodigamente poeti e letterati, e la Lucrezia trovò in Ferrara ampi mezzi per compiere la sua educazione intellettuale. Don Alfonso suo marito perfezionò per il primo le artiglierie italiane e dedicò gran parte del suo tempo a quello scopo, e così fra gli esempi benefici di studio e attività potè quietarsi l'animo della Lucrezia nella pace e sicurtà del suo stato.

Il Gilbert ricorda come la duchessa nei tristi tempi della carestia e della peste diminuisse non solo le spese della Corte, come ci dimostrano alcuni conti di cucina e guardarobba, ma perfino vendesse e impegnasse le molte sue gioie per sollevare la miseria dei suoi sudditi.

Sebbene di malferma salute, essa dopo la morte del duca Ercole, fu talvolta chiamata a reggere le cose dello Stato, e ciò fece con prudenza ed accortezza, nè Alessandro VI erasi ingannato, lodando agli Ambasciatori ferraresi la sua idoneità e saviezza nell'arte di governare.

Non sempre però la vita tranquilla della Corte di Ferrara aveale fatto dimenticare i delitti della sua vita romana, perchè anche nella residenza degli Este erano avvenuti due drammi che poterono farle risorgere nella mente le già sbiadite e lugubri immagini della sua prima giovinezza.

Tutti sanno l'amore violento che ispirò la bellissima Angela, damigella di Corte della duchessa, al cardinale Ippolito d'Este, e come, non corrisposto, si lasciasse vincere da feroce gelosia contro Giulio, bastardo suo fratellastro, che pare fosse riamato da Angela; e una sera, fattolo assalire coll'intento di cavargli quegl'occhi lodati tanto dalla nobile donzella, non riuscisse che a mezzo nel suo crudele proposito, e lasciasse così nell'animo di

Giulio un'orribile sete di vendetta. Da questo fatto nacque la congiura di Giulio e di un altro fratello del duca Alfonso, Don Ferrante, che scoperta in tempo dal cardinale Ippolito d'Este salvò il marito di Lucrezia, mentre valeva a Giulio e Don Ferrante perpetua prigionia nel medesimo castello, ove il fratello viveva lieto e felice.

E dopo questo un altro tristissimo caso funestò l'animo della Lucrezia. Il poeta Ercole Strozzi, devoto e sincero ammiratore di essa, fu trovato al mattino dell'8 giugno 1508 morto presso al palazzo degli Este, trafitto da ventidue colpi di pugnale. Fu un lutto generale, cui presero parte tutti i cittadini di Ferrara; egli onorava la città col suo ingegno, era simpatico a molti, rispettato da tutti, amico del Bembo e dell'Ariosto, favorito della duchessa, sposo da quindici giorni della bellissima Barbara Torelli; egli fu colpito nascostamente senza che mai ne fosse palesata la cagione.

Il duca, noto per la sua severità, questa volta non fece ricerca dei colpevoli e il triste fatto rimase per sempre un mistero. Molti attribuirono al duca Alfonso stesso questo delitto per gelosia della bella Barbara Torelli, altri a motivo del favore che gli dimostrava la duchessa, e alcuni vollero perfino accusare la Lucrezia di questo delitto, intorno al quale la verità non s'è ancora saputa.

Certo è che la Lucrezia dovette essere assai afflitta da questi tristissimi casi, e forse furono anch'essi cagione di quell'esagerato fervore religioso che andava viepiù crescendo in lei. V'ha chi disse dopo la sua morte, che ella portasse sempre un cilicio, ed è certo che dedicava gran parte del suo tempo ad opere di carità e in pratiche religiose.

La salute malferma della duchessa andò sempre peggiorando, e sebbene cercasse di nascondere la sua debolezza dimostrando l'abituale attività nelle cure della famiglia già numerosa, e delle cose di Stato, pure non le fu possibile, allorchè seguì la morte di Francesco Gonzaga, marchese di Mantova, d'andare a confortare l'amica e cognata Isabella come aveale promesso; le scrisse una lettera piena di affetto e compassione, nella quale accennava al suo mal stare. Due mesi più tardi la duchessa di Ferrara partorì un bimbo morto e sentì che ormai anche la sua vita volgeva ad un termine.

Animata da quello spirito religioso che la dominò specialmente ne' suoi ultimi anni, scrisse, poche ore prima di morire,

l'umile e semplice lettera che qui trascriviamo diretta al papa Leone X:

« Sanctissime Patre et Beatissimo Signor mio Colendissimo:

» Con ogni possibile reverentia d'animo basio li Santi pedi
» de Vostra Beatitudine, et humilmente me raccomando in la
» Sua Santa gratia. Havendo io per una difficile gravidanza pa-
» tito gran male più di duo mesi, come a Dio piacque XIIIj del
» presente in aurora hebbi una figliuola: e sperava essendo sca-
» ricata del parto che mal mio anche si dovesse alleviare: ma è
» successo il contrario: in modo che mi è forza concedere alla
» natura: E tanto di dono m'ha fatto il Clementissimo nostro
» Creatore, che io cognosco il fine de la mia vita, e sento che
» fra poche hore ne saro fuori, havendo però prima ricevuti
» tutti li Santi Sacramenti de la Chiesa. Et in questo punto
» come Christiana benchè peccatrice, mi sono racordata de
» supplicar a Vostra Beatitudine, che per sua benignità si de-
» gni dare del thesoro spirituale qualche suffragio con la Sua
» Santa benedictione alla anima mia: e così devotamente la
» prego. Et in Sua Santa gratia raccomando il Signor Consorte
» et figlioli mei tutti servitorj di predicta Vostra Beatitudine.
» In Ferrara, adi XXIj de zugno 1519 a hore XIIj.

» De Vostra Beatitudine

» Humil Serva
» LUCRETIA DA ESTE. »
(*Archivio di Modena.*)

« Questa lettera è tanto dignitosa e tranquilla, » dice il Gregorovius, « talmente scevra da espressioni di sentimenti esaltati, che si può ben chiedere: se una donna morente l'avrebbe potuta scrivere, allorchè avesse avuto realmente la coscienza oppressa da quei delitti che furono attribuiti alla figlia di Alessandro. »

Lucrezia Borgia morì il 24 giugno 1519 in presenza di Alfonso, che pianse sinceramente la sua perdita, come da lettere sue rileviamo.

VI.

La tomba di Lucrezia in Ferrara non s'è ritrovata, e sparvero colla sua anche quelle di altri membri della famiglia d'Este. Restò di lei una crudele memoria; favola atroce, che nacque molto

tempo dopo la sua morte, allorchè i tristi ricordi dei Borgia e l'odio mal spento contro di essi rivestì l'imagine della bella duchessa di Ferrara con tutti gli orrori delle più colpevoli fiabe. Noi speriamo ormai la triste istoria di quei delitti spenta per sempre. Se alcuni storici di merito, specialmente inglesi, tentarono senza un risultato generalmente accetto l'assunto testè compiuto dal Gregorovius, crediamo che adesso non vi sia più argomento a dubitare della verità. Tanto meglio se nel nostro paese vi sarà chi voglia frugare nelle cronache e nelle corrispondenze di quel tempo per accertarsi della verità dei fatti narrati dallo Storico tedesco! Tanto meglio se al vantaggio di avere una fra le più belle opere che sia stata scritta intorno ad un episodio della storia nostra, anderà unito anche quello d'animare molti a far ricerca nei ricordi dei tempi passati di utili ammaestramenti per il presente!

Le storie, e quelle specialmente scritte dal Gregorovius con tanta potenza d'intelletto e chiarezza di stile, offrono a tutti i lettori, a qualsivoglia grado di coltura essi sieno giunti, non solo un tesoro d'istruzione, ma una cosa che è ancora più preziosa, la giusta misura nel giudicare le azioni nostre, un punto di raffronto sicuro al proprio giudizio, il quadro di tutte le deviazioni dello spirito e delle passioni umane, dal Gregorovius notate sempre con quella pronta intuizione di chi sa rifare con una vecchia e sbiadita pergamena l'istoria di un uomo che vive, che soffre, che ama. L'Autore della *Lucrezia Borgia* e della storia della città di Roma nel Medio Evo, non si contenta di trovare le date pei fatti di guerre o di successioni; egli le sa mettere anche ai progressi dello spirito, allo svolgersi delle passioni; e non v'ha chi, prendendo fra le mani una biografia come questa, non dica a se stesso, che a nessuno poteva competere più che a Ferdinando Gregorovius l'alto e nobile incarico di rifare il processo della infelice Lucrezia Borgia, e che nessuno meglio di lui poteva trattare la parte storica della quistione, e quell'altra delicatissima e gentile, di far rivivere dalle cronache polverose i dolori e i sorrisi della bella e sventurata duchessa di Ferrara.

EMMA.

LA MOSTRA DEI FIORI E IL CONGRESSO BOTANICO DI FIRENZE.

II.

Fra la Mostra e il Congresso.

Appena venne l'idea di una Mostra internazionale di piante e di fiori e fu tenuta a Bruxelles, si pensò di adunare nel medesimo tempo e nello stesso luogo un Congresso di Botanici e di Orticultori, e l'esempio fu poi imitato ad Amsterdam, a Pietroburgo, per ultimo finalmente a Firenze; perchè nelle Mostre, che ebbero luogo ad Amburgo, a Londra, a Parigi, Congressi non furon tenuti, e l'anno decorso a Vienna si formò solamente un Congresso di coltivatori di pomarii.

Qualunque Mostra consiste naturalmente nel mettere sotto gli occhi di tutti un'opera buona, e il bene, da cui s'informa, racchiude non altrimenti che il vero, il principio ed il fine, nei quali consiste, onde tutti professano che praticare il bene in qualunque modo sia pratica di perfezione, e sollevi l'animo in una sfera superiore di compiacenza.

Ma questo è il bene per se medesimo, il bene della filosofia, non il bene pratico della vita; perchè il primo non appena si converte in quest'ultimo, uscendo dai chiusi penetrali della coscienza alla luce del giorno, come certi composti chimici, nei quali i principii stanno insieme connessi assai debolmente, si risolve in altre combinazioni di natura diversa e che si fanno equilibrio. Vi è qualche somiglianza quasi fra lo zucchero e il bene: infatti l'uno e l'altro per la sua molta dolcezza torna al gusto di tutti; lo zucchero disciolto cade per poca ragion di fermento in quel

bollore, che ne forma un'aria pungente e pericolosa, la quale in tumulto di bollicelle minute si solleva e va via, ed in ispirito che rimane e colla sua fragranza alletta, rallegra ed inebria.

Il bene ridotto nelle opere ha avuto già il suo bollore; e come l'effetto buono rappresenta lo spirito dello zucchero fermentato, il merito sta invece dell'aria mefitica che punge il naso e dà al capo, ma per avventura si esala prontamente e va via. Ragguagliato al principio però tutto ha un prezzo, pel quale sorge il termine dei compensi, sostanze più consistenti e delle quali prende il desiderio principalmente.

Pel bene infatti combattesi molto di rado: anzi non vi è bisogno alcuno di combattere per possederlo; per gli effetti buoni e pel merito si impegna il combattimento talvolta, ma il forte dei contrasti è pei compensi, i quali in fin dei conti, per la proporzione in cui stanno al merito, e al bene medesimo, possono rappresentar l'uno e l'altro, e hanno ragione, non che di esser la misura di entrambi, di stare invece di tutti e due.

Alle Mostre infatti, sien pur esse Mostre di fiori, si viene per questi, e ormai sarebbe più agevol cosa metter su una Mostra senza aver nulla da mostrare e senza che alcuno mostrasse, che il farla senza chiamare il merito a nome, e senza proporre a contrasto medaglie e diplomi. Il bene è quindi nelle Mostre come il punto di vista di una prospettiva lontana, della quale i meriti appariscon nelle opere sopra un piano più innanzi, ma i premi e le ricompense primeggiano coi forti contorni e le luci diverse come cose che toccan gli occhi dalle vicinanze immediate.

Giurati e Giurì sono termini intermediari fra i piani diversi e l'opera loro è necessaria tanto quanto la luce nella visione.

Dove presso la Mostra delle piante, de' fiori, de' frutti e delle cose che concorrono all'arte del coltivare orti e giardini o dipendono in vario modo da questa, si è avuto un Congresso botanico, la maggior parte dei Giurati si è presa dagli iscritti per questo, Botanici e Orticultori di studio o d'inclinazioni, o di altro studio e di altre arti che fossero.

A Bruxelles, come ad Amsterdam, a Pietroburgo, a Firenze, l'opera del Congresso ha cominciato coll'opera del Giurì. Nell'ultima occasione, d'Italia erano accorsi, tranne pochissimi, tutti i cultori della Botanica, titolari di cattedre universitarie, Direttori di giardini, e giova ricordare il De Visiani, il barone Zigno di Padova, lo Zersi di Brescia, il Terracciano di Pozzuoli, il Passerini di Parma, il Rolli di Roma, il Tommasini di Trieste, il Cesati di Na-

poli, il Bertoloni di Bologna, il Todaro di Palermo, il Caruel di Pisa, il Bicchi di Lucca, il Tassi di Siena, il Gennari di Cagliari, l'Ardissone di Torino, il Garovaglio e il Gibelli di Pavia, il Delpino e il Beranger di Valombrosa, il Siemoni di Casentino, il Piccone di Genova, l'Arcangeli di Livorno, il Negri di Casalmaggiore, il Caldesi di Faenza, il Beltramini di Bassano, il Malinverni di Vercelli, il Gentile di Porto Maurizio, il Casaretto di Chiavari, lo Zanardini di Venezia, lasciando pur da parte i Fiorentini tutti che non mancarono, e incompleto un elenco che si potrebbe allungare molto di più.

Proprietari di giardini, Orticultori e Giardinieri italiani vi erano in numero, e parecchi sono stati già ricordati.

Dei Botanici e Orticultori stranieri si formava la lista, pigliandone varii in ordine d'iscrizione, coi nomi dell'Orphanides di Atene, Hiern d'Inghilterra, Schimper di Strasburgo, Desor di Neufchatel, Van Colomb (maggiore) di Prussia, Triana della Columbia, Weitch di Londra, Rauwenhoff di Utrecht in Olanda, Fischer di Waldheim di Varsavia, Verlot di Grenoble, Andrè di Parigi, Bolle di Berlino, Sonntag di Berlino, Delchevalerie di Algeri, Strasburger di Jena, Leisgeb di Gratz, Gregorieff di Pietroburgo, Burnat di Vevay, Knabeldaust de' Paesi Bassi, Moore di Finlandia, Baer di Olanda, Stoll di Germania, Suringar di Leida, Van Geert di Gand, Radlkoffer di Monaco, Allmann di Londra, Moore di Sydney, Giuseppe Hooker di Londra, Bentham di Londra, Haynald D. Lodovico arcivescovo di Calocza e Baes in Ungheria, Anderson di Stocolma, Bunge di Dorpat, Weddel di Poitiers, Planchon di Montpellier, Paris colonnello d'infanteria di Parigi, Nordsteet di Lund, ascherson di Berlino, Koch di Berlino, Czerwiakowski di Cracovia, Seubert di Carlsruhe, Linden di Gand e di Bruxelles, Schmidt di Erfurt, Zittel di Monaco, Hoffmeister di Tubinga, Reichembach H. G. di Amburgo, Giorgio Maw d'Smee d'Inghilterra, Dippel e Kirchoff di Germania, Friestedt di Svezia, Weiss di Praga, Normann di Norvegia, Kolb di Monaco, Ball d'Irlanda, Heldreich di Grecia, Schübler di Cristiania, Hegelmeier di Tubinga, Baillon di Parigi, Kanitz di Belgrado, De Candolle di Ginevra, Ahles di Stuttgarda, Lange di Copenaga, Geleznov, Wolkenstein, Famintzin, Borodine di Russia, Janka di Pest, Leraz di Angers, Sahut di Montpellier, Blytt di Cristiania, Just di Carlsruhe, Dallière di Gand, Bommer, Bonnberg, Vilmorin di Parigi, Cannart de Hamale di Malines, Master Max compilatore del *Gardners Chronicle*, Hogg Ro-

berto compilatore del *Journal of Horticulture*, Hambury di Londra, Fenzl di Vienna, Timiriazeff di Mosca, Wendland di Hannover, Maurer di Jena, Verlot di Grenoble, Pizzin di Ala, Frank di Trento, Pfitzer di Germania, Gutnick di Berna, Tchiatcheff di Russia.

La contessa Fiorini Mazzanti, riverita da tutti e agli amici carissima, muoveva da Roma per trovarsi anch' essa al convegno, nè mancavano altre gentildonne italiane o straniere: la signorina Elisabetta Fiorini, la marchesa Panciatichi di Firenze, che fa sua delizia delle conchiglie e dei fossili, le signore Lina Schnitzer di Stuttgarda, e la signora Emilia Hegelmeyer di Tubinga.

Chi ha fatto esperienza della funzione di Giurato, fra il programma che si salva colla studiata elasticità delle sue proposte, il concorrente che lo ha trovato terreno adattato per seminarvi le sue speranze, le cose mostrate, che non di rado son venute su come all' uggia sotto l' ombra di quelle e pare che abbiano studiato di non corrisponder mai a quanto si chiedeva da loro, scuoprendo difetti talvolta, ma spesso anco pregi non aspettati, sa la difficoltà dell' esercitarla; ma non erano uomini da sgomentarsi quelli che si sono ricordati o gli altri, lasciati nell' albo, dove degnamente non meno erano scritti; e in riserva poi stava il Comitato delle Signore, alla cui penetrazione, come si è avuto luogo di notare, era riservato un campo speciale e nulla poteva o doveva restare inosservato.

Noi lasceremo però i Giurati e le nobili Signore alle prese coll' impegno loro, e in disparte soltanto, usando discretamente il diritto di dir bene e male del prossimo nostro, ci faremo a notare alcuni dei loro responsi.

La grande medaglia del Re, attribuita al commendatore Linden di Gand; della Camera dei Deputati, attribuita al signor J. Weitch di Londra; dell' Associazione delle Signore Protettrici, attribuita al signor Dallière di Gand; del R. Ministero di Agricoltura, attribuita al principe Demidoff di Firenze; del Consiglio provinciale di Firenze, attribuita al marchese Corsi-Salviati; del Consiglio comunale di Firenze, attribuita al Regio Museo di Fisica e Storia naturale della stessa città, andarono a collocarsi quasi da sè. Il gran premio Tchiatcheff, *per la collezione delle Palme*, fu vinto dal Museo di Fisica e Storia naturale; quello Boutourlin, *per la Palma più bella*, dai marchesi Torrigiani; un premio Temple Leader, *per la collezione di 8 Felci arboree*, andò al marchese Corsi-Salviati; l' altro, *per la collezione di 30 Dracene*, andò al principe Demidoff; il premio Parlatore, *per la collezione di Nepenthes*, fu

attribuito al sig. Weitch di Londra. Ma i Giurati trovarono poi da distribuire 78 medaglie d'oro, 159 medaglie d'argento, 101 medaglie di bronzo, e il Comitato delle Signore Protettrici per proprio conto, oltre la medaglia della Principessa Margherita attribuita al sig. Attilio Pucci, e 36 medaglie di argento, divideva una somma cospicua in premii effettivi di 1ª, 2ª, 3ª, 4ª classe fra i Giardinieri, e con avvedutissimo gentile pensiero ne chiamava a parte i Fiorai di Firenze che nel tempo della Mostra avevan tenuto meglio provvisti ed ornati i lor magazzini.

Il programma per se stesso mirava a coglier sul fatto i diversi elementi dell'arte, la introduzione più recente delle piante nuove, la coltivazione del maggior numero delle piante più rare, quella delle piante per se stesse più belle nell'aspetto, o pel decoro dei fiori, la coltivazione più sapiente o più fortunata nella riescita circa l'età, le dimensioni degli individui o le fioriture, e come è naturale i concorsi più numerosi, e meglio rimunerati erano per le *Palme*, che fruttarono appunto distinzioni superiori e medaglie d'oro.

Le *Felci* furon trattate come le *Palme*, ma si eran chiamate anco le *Felci* europee; poco diversamente furono considerate le *Conifere*, le *Bromeliacee*, le *Dracene*, le *Marantacee*, le *Zingiberacee*, le *Aroidee*, ec. Concorsi di novità, di numero, di bellezza, di statura avevano le *Eriche*, le *Epacridi*, i *Rododendri*, le *Azalee*, le *Rose*, i *Pelargoni*, le *Fuchsie*, le *Viole del pensiero;* poi non più si faceva appello alle piante secondo la varia natura loro, ma secondo i modi di coltivazione o nelle stufe, o nei tepidari, o nei pomarii, o negli orti; o all'adattabilità di esse agli appartamenti; e poi si chiamavano non più le piante, ma i fiori, e l'arte di comporli in mazzo, e i frutti ottenuti precocemente, o meglio e più lungamente conservati, e poi neanco i prodotti nè l'arte stessa, ma i mezzi, le stufe, cioè, i calefattori, i disegni o modelli dei giardini, gli arnesi, finalmente direi quasi i reflessi dei portati dell'Orticultura nelle arti del disegno, delle plastiche di qualunque maniera. Se i Giurati abbian trovato materia per loro, e abbian saputo farsi largo fra essa, già dal numero e dalle qualità dei premii conferiti si è visto.

L'Orticultura italiana proverà senza dubbio gli effetti di questi cimenti e di questi trionfi, ma è debito di chi scrive a mente tranquilla avvertire anco certi fatti negativi, perchè anco questi come hanno le loro buone ragioni, possono portare a conseguenze che si debbono accettare se necessarie, se non convenienti evitare.

Parecchi concorsi rimasero deserti o perchè la stagione non fosse per anco opportuna o perchè fosse invece passata pei prodotti, a cui erano destinati; ma ne rimasero deserti, o poco meno, altri che si poteva creder capaci di belle gare.

Di sette concorsi per gli Agrumi quattro furono seguitati e portarono medaglie d'oro o d'argento al Giardino Regio di Boboli, ai fratelli Conti, al signor Ignesti, al cav. Fenzi di Firenze; ma bisognerebbe contare a fronte delle Arance in frutto, delle piante di *Limoni*, dei *Mandarini*, o delle nuove *Auranziacee* della China o del Giappone che furon premiati, i cataloghi e meglio le immagini delle specie e delle varietà dipinte dal Bimbi e dallo Scacciati e che si conservarono altra volta nei Giardini Medicei, o anco soltanto la bella collezione che era pur riuscito a comporre nel giardino di Boboli stesso il professore Calandrini, e i frutti della quale, come i quadri sopra indicati, si conservano nelle collezioni botaniche del Regio Museo di Firenze.

Un premio fuor di programma fu bene aggiudicato a due bellissimi esemplari di *Citrus Abufura* in fiore, del Giardino de' Semplici, ottenuti dai semi di un frutto inviato dallo Sciah di Persia alla Corte toscana, 26 anni addietro; ma tre concorsi poi proposti agli Agrumi bellissimi, fragrantissimi, saporitissimi ornamenti dei giardini, i quali di Grecia o per via degli Arabi o di dirette importazioni a grandi spese procurate da privati o da Principi si ottennero nel passato, che in Sicilia profumano la terra ed il mare, e in Sardegna bastan soli a dar nome di giardino al luogo in cui vegetano, fioriscono e maturano le frutte dorate, mancarono di concorrenti. Le *Lantane*, le *Peonie arborescenti*, le *Calceolarie fruticose*, le *Ortensie*, i *Gigli* ancor essi furon chiamati invano, come se ormai pigre per antica età, o sdegnate di non giusto oblio fra più giovani rivali per l'ammirazione e le cure degli amatori, queste glorie della Orticultura di un tempo avessero esitato e rinunziato ora a mostrarsi.

La gara delle cose speciose per novità riuscì viva e animata, e il Giurì ebbe ad avvedersene coll'abbondanza del lavoro e la difficoltà dei giudizii; forse non altrettanto si sarebbe detto della gara per la lunga e bene intrattenuta vegetazione delle piante, nella quale, lasciato il plauso meritato da molti, si vedeva far capo e valere più che non sia forse sembrato, il decano de' Giardini di Firenze, l'Orto dei Semplici già ricordato, il quale con uno stupendo *Pandano odoratissimo* alto 4 metri, nato e coltivato nell'Orto stesso, un *Dracontium pertusum* alto 3 metri e 50, un

Phormium tenax alto 2 metri e 30, colle sue *Alsophila australis* di sementa ottenute nel 1868, e cresciute a 0 metri 45 di altezza nel tronco, con una fronda che si espande 2 metri di raggio, mostrava come conservi le buone ed essenziali tradizioni dell'arte.

Un raggio di scienza avea poi ispirato il giardiniere Baroni, quando col diradare intorno agli stili e agli stigmi dei fiori della *Rosa banksiana* sempre doppia o semidoppia nei giardini, la importuna ressa degli stami eunuchi e petaloidei, ottenne fecondazione di uova e semi, da cui arbusti a fiore scempio, i quali per questo, molto meglio che per la qualità di arbusti di pien aria, sarebbero stati considerati rispetto a una medaglia assai superiore a quella di bronzo.

E altrettanto sarebbe stato forse di una *Dielyctra spectabilis* che alle mani del Baroni, pronubo il professor Delpino, ricuperò la fecondità pel solito perduta ne' giardini, fece seme, e quel che è più curioso da questi semi diede piante, i cui fiori si fecondano naturalmente.

Però una di queste co' suoi frutti quasi maturi, fermò appunto l'attenzione dei Botanici del Giurì, e il fatto ottenne la lode e il premio che gli spettava. Più sicura scorta trovò poi davanti a sè il Giurì nell'attribuire medaglie d'oro, d'argento, di bronzo alle collezioni di piante forestali dell'Istituto reale di Vallombrosa, di piante industriali, di piante medicinali del signor Linden e dell'Orto botanico di Padova, alle collezioni di legni di Grecia del signor Orphanides, di Lucca del signor Bicchi, di Firenze del signor Boutourlin, di prodotti del Messico del signor Bassi, della Columbia della signora Triana, di piante fossili del professore Ettinghausen di Gratz, per tornare poi alle difficoltà dei concorsi di altra natura; nei quali se alcuno trovi che i giudizii potessero essere differenti, io che di Giurato ebbi in questa occasione più gli onori che gli oneri, inviterei chiunque a proporre i suoi e poi a metterli a prova di discussione.

III.

Il Congresso.

Chi avesse voluto dire che il nome ormai spesso abusato pregiudicasse alla cosa, pel Congresso botanico di Firenze sarebbe stato smentito dal fatto: poichè pregiudizio vi fu e gravissimo invero colla malattia del professor Parlatore; ma il Con-

gresso fu, data la lontananza dai luoghi dove la cultura com'è più generale è più densa, quanto altro mai pel numero e la dignità degli intervenuti considerevole, e non pago di tre sedute com'erano state prescritte ne occupò quattro ad esaurire i lavori.[1]

Esso fu costituito e regolato sulle norme di quello di Pietroburgo più specialmente, perchè i primi, quello di Bruxelles e di Amsterdam si divisero in due sezioni, una di Botanica pura, l'altra di Botanica applicata, come dicono, all'Orticultura, e questo nostro non ebbe divisioni.

L'effetto è stato che il Congresso cominciato alla Mostra per opera dei Giurati, con tanto tesoro di fatti pratici davanti a sè, qui, come a quanto sembra fu a Pietroburgo, è stato essenzialmente occupato di studii di scienza, e appena una o due comunicazioni, e non chieste, hanno trattato argomenti in rapporto coll'Orticultura.[2]

[1] Gli intervenuti al Congresso furono 236.

[2] *Temi proposti alla discussione del Congresso Internazionale Botanico:*

1. Sulla durata della vita latente nelle piante e sulle condizioni atte a risvegliarla.
2. Sulla circolazione intracellulare e sulle sue cagioni.
3. Sull'uso che nelle piante hanno i succhi lattiginosi.
4. Sulla natura e le funzioni dei peli nelle piante.
5. Sulle cause del movimento automatico delle foglie, manifesto principalmente nell'*Hedysarum gyrans.*
6. Delle cagioni che possono determinare le direzioni che prendono la radichetta ed il fusticino nel germogliamento.
7. Delle cagioni che possono influire sulla direzione dei rami, specialmente negli alberi piangenti.
8. Sopra l'*acclimamento* delle piante perenni, e particolarmente sopra l'età, in cui ciascuna specie possa resistere alle minime temperature da essa sopportabili.
9. Sulle analogie degli organi di riproduzione delle Fanerogame e delle Crittogame.
10. Sulla generalità o no della fecondazione dicogamica, e sulla durata della facoltà fecondatrice del polline.
11. Ufficio della membrana striata delle vescichette embrionali, e natura delle vescichette antipodi del sacco embrionale.
12. Sulla natura e gli uffici dei gonidii dei Licheni.
13. Sulla natura delle piante crittogame parassite dell'uomo.
14. Sulla origine e natura dei Bacteri.
15. Sulla parte che hanno o possono avere le piante nelle fermentazioni, nei miasmi e nei contagi.
16. Delle variazioni che offrono le foglie in relazione con l'età delle piante.

Ignorando le ragioni, per le quali a Pietroburgo si derogò dall'esempio di Amsterdam, sarebbe temerità il darne giudizio, ma certamente riconoscendo la convenienza di separare le discussioni dei problemi di pratica da quelli della scienza pura, parrà che non si ottenga tutto da convegni tanto rari e cospicui, sopprimendo una parte di essi.

Chi guadagna dal sequestrare la scienza dall'arte, non è infatti nè la scienza nè l'arte, ed è soltanto o quella vanità che a furia di sublimarsi si perde nel vuoto, o l'empirismo che va brancolando con cieco lume per anditi oscuri invece di guidarsi a occhi aperti colla luce del sole.

In vantaggio dell'arte ad Amsterdam si discusse dei principii razionali e dei metodi più conformi a questi per la potatura degli alberi da frutto; della nomenclatura delle piante nei giardini; se le piante vengano o no a degenerare per la coltivazione; degli effetti della fecondazione artificiale combinati con quelli della selezione delle piante riproduttrici (*porte graines*) sui nuovi generati; dell'azione del *soggetto* o del piede sui prodotti dell'innesto; degli espedienti per ottenere la distruzione dell'Afide lanigero infestissimo ai pomarii, e sotto la presidenza di Kock, fra delle autorità come quelle di Cannart d'Hamale, di Baucker, di Baltet di Kolb, di Nedzelski, di Wesmael, ec., proposte mantenute con gran larghezza, nutrite di testimonianze e di fatti, le discussioni acquistavano una importanza singolare.

Con questo esempio, non a torto forse può credersi che l'utile, grande altrove, sarebbe stato maggiore per noi, perchè se il gusto de' giardini e de' fiori è realmente eccitato e vivo, se sono associazioni di Orticultura ed Orticultori benemeriti, convien pur dire che manca generalmente in Italia una direzione ragionevole al migliore operare, mancano quelle Scuole pratiche e di principio che

17. Sulla simmetria degli stami nelle piante.

18. Se possano stabilirsi delle norme per una distinzione razionale fra quei gruppi che si indicano coi nomi di *specie*, *razze*, *varietà*, e ciò principalmente con lo scopo di porre dei limiti alle opinioni individuali dei fitografi.

19. Sul valore delle determinazioni delle piante fossili, e particolarmente sopra il criterio dei caratteri delle foglie per la determinazione medesima.

20. Sui caratteri ed origine delle Flore insulari.

21. Sui caratteri ed origine delle Flore alpine, e particolarmente sulle cagioni che ne hanno limitata la estensione.

22. Sui modi per ottenere l'uguale valutazione degli ingrandimenti microscopici.

si trovano sparse fin nell' estrema Norvegia, e mentre si contano Giardinieri abilissimi nello applicare certi consigli e seguir certe pratiche, non sono poi soverchiamente informati della natura delle piante, del valore delle condizioni naturali, colle quali l'arte loro è impegnata, e meno ancora della ragione che rende efficaci i processi di questa; ci mancano Istituti ed uomini del nome dei Weitch, dei Dalliére, dei Linden, dei Verschaffelt, dei Vilmorin, ci mancano libri e giornali che della Orticultura nostra siano solleciti, e per età son venuti meno senza sostituzioni, dei giardinieri del tipo di Giuseppe e Antonio Piccioli, di Good o di Gaetano Baroni, ricordando soltanto quelli che furono in Firenze, ma senza pregiudizio di altri, che altrove in Italia meritino lo stesso compianto.

Comunque, chiusi i lavori della Giuria, il Congresso si apriva.

Il luogo dei convegni giornalieri e amichevoli de' Congregati erano naturalmente le sale di Botanica del R. Museo di Firenze. Col giardino annesso esse formano una sezione e per avventura la più completa, la meglio apparecchiata del Museo stesso, da poco principio tratta all' altezza e al decoro della condizione presente pel professor Parlatore, auspice la munificenza della Casa di Lorena, la quale portando seco consuetudini informate allo spirito dei tempi nuovi nel secolo XVIII, qui trovava d'avanti a sè le tradizioni paesane dei Medici, talvolta promotori gloriosi degli studii, quasi tutti e quasi sempre liberali per essi.

Il Museo di Firenze fondato nel 1789 per servir di base a un' Accademia di Scienze sulle norme di quella del Cimento, in gran parte coi materiali sparsi dell' antica Galleria di Corte, ebbe poi assetto simile a quello di Vienna, e con effetto, indipendentemente dall' animo de' reggitori pur troppo non uguale, si è retto così fino ai tempi nostri. — Il Parlatore trovò la sezione botanica nello stato delle altre e forse anco, per men liete vicende, meno avanti di esse nel 1842, quando dopo la proposta della istituzione di un Erbario centrale italiano fatta da lui nel 1841, venne chiamato a svolgere il suo concetto praticamente.

La pubblicazione ora venuta in luce col titolo: *Les collections botaniques du Musée Royal de Physique et d'Histoire naturelle de Florence au printemps de 1874, par Ph. Parlatore,* dà conto dello stato, a cui la sezione è pervenuta.

Quattro vaste sale raccolgono le piante fossili, le collezioni dei prodotti vegetabili e dei modelli plastici, l' Erbario centrale,

l'Erbario Webbiano; due altre contengono la Biblioteca botanica, ricca dell'Erbario del Cesalpino e dei Manoscritti Micheliani.

Le adunanze del Congresso si fecero nella sala che prende nome dalle Collezioni Webbiane. Tenne la presidenza da prima il marchese Niccolò Ridolfi, come vice-presidente della Società di Orticultura, e le parole del professor Parlatore, ancora assente per ragione del male che lo affliggeva, lesse il professor Cesare D'Ancona, dicendo ringraziamenti agli intervenuti, ed augurii per le opere loro.

Parlò come magistrato della Città e come presidente dell'Istituto di studii superiori il Commendator Peruzzi, e il discorso improvviso, recando cogli affetti pronte, calde, generose le parole sul labbro, fu coperto d'applauso.

Trattandosi di solennità scientifica così alta e così straordinaria, parve poco naturale l'assenza del Ministro della pubblica istruzione e di una rappresentanza del Consiglio Superiore addetto al suo Ministero; ma la ragione, più che negli impedimenti che si potrebbero addurre, sta in questo forse, che agli occhi cioè dei dotti italiani non tanto, quanto degli stranieri, si fu gelosi dalle due altissime autorità di mostrare che la scienza è libera di se stessa in Italia: e a noi non preme di domandare se per avventura da questo potesse anco nascere un dubbio sul bisogno dell'autorità stessa, quando in cotal modo può farsene a meno.

Dai Vice-presidenti già designati dalla Società di Orticultura doveano essere eletti giorno per giorno i Presidenti delle sedute; alla prima fu acclamato il nome di Sir Joseph Hoocker presidente della Società reale di Londra, come alle successive quelli di Alfonso Decandolle di Ginevra, di Bunge di Dorpat e di Radlkofer di Monaco.

Più che nell'ordine delle adunanze seguiremo il Congresso nell'ordine del soggetto de' suoi lavori. Si ebbe dapprima una comunicazione del signor Planchon intorno alla natura delle viti americane, e alla suscettività maggiore o minore delle diverse specie e varietà per la *Phylloxera*, con alcuni cenni sulla estensione presa in Francia dal funesto insetto, sulla poca o niuna efficacia fin qui spiegata dai rimedii proposti, tranne quello della prolungata sommersione dei vigneti, con salutari avvisi agli agricoltori e alle Autorità italiane intorno al pericolo del commercio delle viti, e alle molte cause che possono far capitare nel male anche il nostro paese.— Fu dato a chi scrive di rassicurare l'illu-

stre Professore di Montpellier intorno alle sollecitudini degli agricoltori, dei Comizi agrarii, del Governo, per quanto almeno potranno valere a scongiurare il pericolo che ne minaccia. — Il professore Orphanides informò dei suoi studii sui *Colchichum* della Grecia, e sulla necessità di distinguerne delle specie, ma in pari tempo, delle difficoltà di contrassegnarle, in grazia delle molte relazioni di forma dell' una coll' altra, sulla qual cosa discutendo, si toccava appunto una delle questioni proposte al Congresso. — Un altra comunicazione del signor Duval Jouve si impegnava più di proposito nell' argomento, concludendo che si può trovare una regola per distinguere razionalmente le specie, le razze, le varietà, quando si ricorra al confronto degli elementi istologici e dei tessuti da essi costituiti negli organi, perchè le forme di quelli e i rapporti di questi si conservano inalterati, finchè le mutazioni si mantengono superficiali, come avviene appunto nelle varietà e nelle razze, ma variano quando le cause modificatrici hanno operato profondamente e in modo da conferire alla forma la consistenza specifica. Ed era chiaro che un' altra comunicazione del sig. Hyern intorno alle specie fossili del genere *Diospyros* poteva esser compresa dallo stesso punto di vista, poichè anco qui la questione si presenta di nuovo; ma dove le specie si costituiscono quasi sempre pei caratteri delle forme, e per di più con elementi scarsi e fuori di rapporto fra loro, si corre altresì il doppio pericolo o di associare in una specie medesima parti di specie distinte, o l' altro più frequente di formare specie diverse con elementi e parti di una. La conclusione abbastanza grave che di 53 specie di *Ebenacee* fossili descritte, 25 costituite sulle foglie sono probabilmente fallaci, e che di 25 altre, stabilite su materiali meno insufficienti di fiori e di frutti, 2 o 3 sole paiono ben consistenti, avverte della difficoltà in genere di risolvere la questione del limite della specie, in queste circostanze, e della estrema riserva, colla quale le determinazioni paleontologiche, delle piante almeno, si possono prendere per criterii a conclusioni di altra natura.

Per quanto poi ad opere di speciografia, intorno alle piante di Grecia il sig. Th. Heldreich presentava un *Sertulum plantarum novarum vel minus cognitarum florae Hellenicae* con le descrizioni di nuove specie di *Colchichum*, di *Bellevalia*, di *Muscari*, specie di Giacinti selvatici, molti dei quali sono l' ornamento primaverile delle nostre campagne; di *Allium*, ai quali non faccia torto l'acuto fortore dell' aglio o della cipolla comune, perchè i fiori sono in

genere piacevolmente odorosi ed elegantissimi; di *Iris*, al fiore delle quali Firenze deve il suo Giglio, di *Crocus* o Zafferani, di *Umbilicus*, di *Dianthus* o Garofanini salvatici, spesso più gentili dei coltivati e altrettanto odorosi, di *Silene*, modesti fiori che spuntano fra le siepi, a salutare il vespro o l'aurora. Si aggiunsero a questo una memoria del dott. Kock sulle specie dei *Bambu* della China e del Giappone; una del signor Ungern Sternberg sui caratteri distintivi dei generi delle tribù delle *Salsolacee*, piante marittime più o meno carnose, una volta maggiormente preziose per i sali di soda contenuti nelle ceneri loro.

Tornando sul filo dei lavori della prima adunanza del Congresso, si ebbe una comunicazione del signor Famintzin sulla formazione dei corpi riproduttori (spore) dei *Ceratium* e dei *Lycogala*, per divisione a grado a grado più avanzata di un protoplasma speciale, con che, oltre il fenomeno della determinazione individuale dell'organismo da una massa amorfa di materia vivente, che è fenomeno capace di più larghe relazioni, l'Autore veniva a mostrare le affinità degli organismi da lui studiati coi *Mixomiceti*, singolarissime produzioni e frequenti, che colle qualità dei funghi molto spiccate alla fine hanno una esistenza preliminare in uno stato, nel quale invece spiegano movimenti proprii e attributi di animalità.

Altri studii poi intorno alla natura di organismi vegetabili inferiori si ebbero, quando il signor Weddel trasse in campo la questione dei rapporti fra i filamenti dello strato vegetativo dei Licheni (ife) e gli elementi globulari (gonidi), revocando in dubbio la consistenza di una teoria ormai famosa, secondo la quale i gonidi sarebbero alghe involute dalle ife, e le spore o i germi dei Licheni non darebbero opera alla riproduzione di un individuo della sua specie se non quando trovassero un'Alga, sopra la quale innestare parasiticamente i loro primi prodotti; da che ne venne una discussione, la quale approdò soltanto a mostrare dei fautori della teoria del signor Schwendener, e altri inclinati a dubitarne, ma in ogni modo richiamò dei fatti, che debbono essere ancor riveduti per attribuir loro valore di prova affermativa o contraria.[1]

Uno di questi consiste nella trasformazione dei filamenti

[1] Fu nella occasione del Congresso distribuito su questo argomento un opuscolo del signor Treub di Leida col titolo: *Onderzoekingen over de natur der Lichenen* (*Ricerche sulla natura dei Licheni*). La questione della natura dei Licheni ha cominciato ad essere agitata dal Tulasne nel 1852, dal De Bary nel 1866; lo Schwendener pubblicò le sue idee nel 1868.

delle ife dei Licheni in gonidi da parecchi osservata, dal Caruel fra gli altri, ma non sarebbe giusto passare in silenzio alcune osservazioni, allora assai contrastate, della signora Fiorini Mazzanti, la quale ne parlò a proposito dei *Collema*, per dedurne poi una relazione di continuità fra i *Nostoc* e i *Collema* stessi e che non sarebbe quella di due stati di un organismo dimorfo, uniti un coll'altro come Muller inclinava a considerarla e come De Bary Famintzin e Boranctzky ritengono, nè quella di due organismi diversi, uno de' quali si sopramette all' altro quando si uniscono insieme, come il parasitismo porta oggi ad intendere.

Da tali questioni si passa assai naturalmente alle altre sulla riproduzione delle *Diatomacee*, agitate fra il signor Castracane e il signor Pfitzer; a quelle sulla infezione delle piante superiori per causa delle *Ustilagini* o Carboni, come volgarmente si dicono; alle altre della natura, della classificazione e della origine delle piante parasite dell'uomo, di cui fece rassegna il dottor Bargellini; alle altre sulla natura dei Bacteri, questi minimi delle forme determinate visibili, che il signor Lanzi di Roma giudicava ponendoli di mezzo fra le Alghe ed i Funghi, col nome di *Schizofiti* a causa del loro modo di riproduzione per divisione. Questa però promoveva una controversia di nomenclatura, per la quale il professor Caruel impetrava dai Crittogamisti qualche accordo fra loro, affine che altri potesse comprenderli e seguitarli senza troppa fatica.

Il professor Schimper frattanto esponeva che l'impronta di uno *Sphaerophyllum* si ha negli Gneiss del Monte Bianco, e che fu trovato da più anni e comunicato per fotografie dal Museo di Torino, rimanendo sempre a decidere s'egli fosse o no quale pareva; la qual decisione, a senso dello Schimper istesso, non potendo più mettersi in dubbio, ne avviene che gli Gneiss, la cui origine e cronologia nel Monte Bianco pareva dubbia, sieno realmente roccie sedimentarie modificate, e più antiche o diverse almeno dai Micascisti, nei quali avverte il signor Bail d' Irlanda, che si son trovate pure delle Belenniti.

Questi fatti appellando a distribuzione di organismi nello spazio e nel tempo, si collegano sebben da lontano con quelli della repartizione delle piante nell' epoca attuale, sui quali cadeva il chiarissimo dottor Candolle, comunicando l' idea che i luoghi oggi più ricchi di specie singolari sulle Alpi sieno stati i primi, verso i quali han potuto salire le specie delle più basse regioni, in sullo sciogliersi dell' epoca glaciale, per far luogo alla condizione presente. Qui allora queste specie hanno potuto stabilirsi

in gran numero e prosperare, mentre nelle regioni più tardivamente sgombrate dai geli le piante hanno dovuto essere di necessità meno numerose e più scarse.

Si presentano però altri elementi d'azione, pei quali il dottor Hooker fa contribuire la Scandinavia a fornir piante alle Alpi, il sig. Ball d'Irlanda le qualità fisiologiche individuali o comuni a individui di certe specie, in certe condizioni, qualità non manifeste nei segni esteriori, ma tali da fare che i semi e i nati da loro possano prestarsi a sopportare delle mutazioni di luogo e di circostanze, cui i semi di altri individui della specie stessa soccomberebbero.

Allo stesso problema per altra via toccava pure l'osservazione del signor Heldreich, il quale ha veduto che una specie di *Glaucium*, con una varietà da raccomandare come pianta da ornamento (*Gl. Serpieri fl. pleno*), e una *Silene invernalis debilis*, non prima osservate sul luogo, sono comparse quando sono state remosse le scorie delle antiche lavorazioni dei minerali di piombo argentifero di Laurion, delle quali da un punto di vista molto diverso da quello dell'egregio Naturalista la stampa si è in altro tempo occupata in Grecia e in Italia.

Con qualche avvertenza di questo genere forse il sig. Colaprete, riportando interessanti osservazioni di comparse di piante in terreni dove niuno pare che abbia recato i lor semi, avrebbe risparmiato di mettere innanzi, anco modestamente adombrata, l'idea di una uscita spontanea delle piante stesse dal suolo.

Il professor Caruel presentò ai Congregati gli steli fioriti di una pianta della Mauritania, non iscarsa in alcuni punti della Sicilia, della Sardegna, di Lampedusa, di Malta e altra volta delle vicinanze di Livorno, creduta già un Fungo (*Fungus typhoides coccineus melitensis, Fungus mauritanicus verrucosus* etc.), dal Micheli argutamente riconosciuto per la sua vera natura e nominato col nome di *Cynomorium coccineum*.

Questa specie rappresenta sola in Europa una famiglia di parasiti della flora tropicale, sulla quale si sono illustrati Hooker ed altri Botanici insigni.

Pochi degli adunati aveano idea di essa, niuno conosceva il modo di formazione delle parti dei fiori minuti, e il professor Caruel veniva ora a illustrar questo punto. — Ad una discussione intorno al modo di considerare alcune parti del seme, della specie stessa, seguirono ancora altre comunicazioni; ma, poichè si trattà di piante parasite, e di studii di formazioni di organi,

cade in buon punto qui l'esame del professor Arcangeli di Livorno sui fiori di una bellissima specie, e non rara, che con due colori diversi, rosso e giallo, tanto nei fiori quanto agli organi che tengon luogo di foglie, vegeta rigogliosa parasiticamente a piè di altre piante proprie delle nostre colline, coi fiori delicati bianchi, gialli o porporini, quasi a modo di rose, formando cespugli di rami a foglie viscose e odorose. I Botanici ne registrano di più specie nel genere *Cistus*. — La parasita vive su diverse di queste e dal Cisto a cui sta sopra e dal suo nome di genere, ha il nome di *Cytinus hypocistis*.

Nota importante fu quella del signor Timiriazeff intorno all'azione della clorofilla delle foglie sull'acido carbonico, quando quella opera per impulso dei diversi raggi colorati dello spettro solare: un'altra del signor Geleznow sulla distribuzione dell'acqua nelle diverse parti delle piante; un'altra del signor Borodine sull'azione dell'acido carbonico sui semi in germogliamento. Notevole per gli oggetti su cui si versava era la nota del Radlkofer sulla struttura del tronco delle *Sapindacee*, famiglia, fra i generi della quale quattro contengono specie a tronco sarmentoso e disposizioni interne di tessuti e di strati legnosi molto speciali. Parecchi sono anche già studiati, ma il signor Radlkofer, oltre a studiarne altri ancora, subordina le interne disposizioni di tutti a certi tipi e modificazioni parziali, le quali ricorrono insieme anco in ispecie diverse del genere stesso. Il signor Radlkofer poi ad illustrazione del suo studio aveva tutta una serie di tronchi anomali alla Mostra dei fiori.

Intorno alla determinazione degli ingrandimenti dei microscopii, e delle misure micrometriche, parlò a lungo il signor Suringar e fu comunicata, non letta, una nota del signor Smée di Londra sulle piante da frutto coltivate in Inghilterra.

All'ultimo ebbe notizia il Congresso che la Società reale di Orticultura di Londra, e una Commissione delle Società neerlandesi di Orticultura, facevano appello ad una nuova Mostra di piante e di fiori anco più larga delle precedenti, e ad un Congresso botanico da tenersi nel 1876. L'annunzio era lieto e fu accolto con acclamazione, ma fu emesso il voto ragionevole, che le proposte si aggiustassero in modo da non dividere le forze per l'effetto, a cui tendevano insieme.

Prima che il Congresso si chiuda ci permetta il lettore di condurlo al di fuori della Sala delle sue riunioni per trovare i Congregati in altri e diversi modi di attività.

Già a lato della Mostra dei fiori si era fatta, nello stesso luogo di questa, una Mostra di arnesi e di prodotti dell'allevamento delle Api, a cura dell'Associazione centrale di *Apicultura* di Milano, e di un Comitato fiorentino; e si era tenuto un Congresso di allevatori, nel quale, riducendo le questioni talvolta al sottile, si era trattato dell'arte dell'allevamento delle Api o in generale o per alcuni particolari, e poi rispetto all'Italia, secondo una serie di quesiti proposti. Dava importanza al Congresso la presenza dei Direttori benemeriti della Associazione di Milano e del sig. Hrusca, l'inventore dello Smielatore a forza centrifuga, cui fra gli applausi generali la Società centrale offriva un albo riccamente ed elegantemente legato.

La Società Entomologica italiana avea anch'essa tenuta una adunanza generale, invitando i Botanici e gli allevatori di Api; si erano avute frequenti adunanze e letture nelle sale dei Circoli riuniti di Firenze, o ritrovi geniali altrove nella città; il giorno erano stati aperti i Giardini principali, e fatte in essi quelle accoglienze, francamente, cordialmente ospitali, nelle quali la magnificenza e la pompa non osano prendere il posto dell'attenzione garbata che si moltiplica, si divide, assume tutte le forme per essere dovunque, con tutti, a portata di tutti.

Quasi ogni giorno di buon mattino giovani e valenti, botanici Marcucci, Levier, Sommier, Almansi, non fiorentini tutti, ma graditi ospiti di Firenze, facevano gli onori della flora locale, guidando pei piani e per le colline attorno la città drappelli di forestieri divenuti in un tratto conoscenti ed amici.

Due gite di maggior conto furono fatte una a Prato, una a Pisa da molto numero d'intervenuti, e una in ultimo allo Istituto forestale di Vallombrosa, per invito grazioso del Ministro di Agricoltura, dai pochi, cui piacque visitare il luogo famoso e bellissimo; e la Scuola cui presiede il cavaliere Beranger.

Fu oggetto della gita di Prato il Monte Ferrato, colle sue roccie ofiolitiche, emerse di mezzo ai calcarei ai piedi dell'Appennino, opportunissimo luogo a studiare, con molti de'suoi effetti, uno degli accidenti geologici frequente e singolare nell'Italia centrale, dotato poi di una flora, speciale in parte, per grazia della natura del terreno, d'altronde ricca delle specie subappennine che danno carattere alla nostra regione; e gli accorsi alla gita tornarono lieti del luogo veduto, delle piante raccolte, della sollecita ospitalità del Municipio di Prato, il quale col Sindaco signor Guglielmo Pazzi fiorentino accolse a una colazione graditissima

la comitiva, condotta dal professor Caruel e dal giovane signor Sommier.

La Scolaresca, l'Università, la Cittadinanza pisana e l'Autorità del Municipio e del Governo di Pisa accolsero fra le acclamazioni entusiaste quella parte dei Congregati, che potè corrispondere all'invito cortese fatto per tutti a recarsi nella città per antico vanto negli studii famosa; e vi furono aperti i tesori della Biblioteca universitaria, dimostrati dal prof. Michele Ferrucci e dal Meneghini, quelli del Museo, del Giardino botanico e i monumenti d'arte che non hanno altrove riscontro.[1]

Nel giardino furono imbandite le mense, attorno alle quali dopo lungo vagare pel vasto terreno si adunarono, dall'Australia estrema all'estrema Norvegia, cittadini del mondo civile.

Fu un primo Orto botanico a Pisa diverso dall'attuale, di poco posteriore in origine a quello di Padova, e di poco anteriore a quello de'Semplici di Firenze, e tutti di quasi un secolo precederono gli altri più famosi oggi in Europa.

Divise quello coll'Orto di Firenze i favori Medicei e le illustrazioni del Ghini e del Cesalpino nel secolo XVI; ma l'orto, che dalla fine del secolo XVI sussiste, ebbe il lustro maggiore dal Casabuona in antico, di poi dal Tilli, in ultimo da Gaetano, da Paolo, da Pietro Savi, tutti confusi ora in un mesto ricordo di ammirazione e di affettuosa riconoscenza, per chi ebbe la sorte di averli a maestri, a colleghi, ad amici.

Come nell'Orto di Firenze bellissime e rare specie di alberi sopravvivono con gioventù sempre nuova al Micheli, a Giovanni, a

[1] In questa occasione furono distribuiti i seguenti versi del prof. Michele Ferrucci:

CLARISSIMIS BOTANICES CVLTORIBVS
FLORENTIAE
SOLLEMNIS CONVENTVS CAVSSA CONSISTENTIBVS
QVO DIE ACADEMIAM PISANAM
PRAESENTIA SVA HONESTAVERVNT.

Maxima quâ rerum legumque verenda magistra
Vrbs domitis bello iura dedit populis,
Per vos, qui longo studio longoque labore
Plantarum species noscitis innumeras,
Lingua viget vestroque sonans sermone perennis
Antiqui fines protulit imperii:
Namque illi immensum lustrando panditis orbem,
Vnde nova illa sibi surgere regna videt.

Ottaviano, ad Antonio Targioni, nell'Orto di Pisa un castagno d'India, un Cedro del Libano che non ha forse rivali, le Magnolie, la *Salisburia adianthifolia* parlano di Gaetano Savi e di tempi più antichi o più nuovi. L'ombra larga del Cedro del Libano accolse nel 1841 il primo Congresso degli Scienziati italiani, quando la scienza prima e sola sorgeva ad affermare un principio ed un nome che la politica rinnegava. Il luogo dunque era ricordevole quanti altri mai e degno di risuonare de' plausi che in discordi favelle scoppiarono di riverenza al passato, di ammirazione al presente, di augurio per l'avvenire della Scienza italiana.[1]

Firenze avea avuto frattanto da sciogliere un voto, facendo solenne commemorazione di Filippo Barker Webb, al nome del quale s'intitolava la Sala stessa delle riunioni del Congresso botanico. Viaggiatore illustre, fortunato di censo e di eletto sapere, il Webb adunò Collezioni botaniche di libri e di piante pregevolissime, e per trovar loro porto sicuro e tranquillo, volle per testamento legarle al Granduca di Toscana nel nome, in fatto al Museo di Firenze, dove già il Parlatore avea condotto dalle fondamenta a notevole altezza l'edifizio dell'Erbario centrale, e delle Collezioni botaniche fiorentine.

Prevalse nei consigli stessi del Principe, che le mutate sorti d'Italia allontanarono, alla parola l'intenzione del Webb, e quando l'Inghilterra e Parigi invidiavano la sorte toccata a Firenze, ma era imminente il pericolo di vedersi ritolto il prezioso retaggio, per facili accordi invece la città nostra lo consegui una volta e per sempre.

[1] Il Giardino botanico di Padova fu istituito nel 1533.

Il Giardino di Bologna nel 1568.

Quello di Pisa fu prima, nel 1544, fondato, dove poi si fabbricò l'Arsenale delle galere dell'Ordine di Santo Stefano; soppresso questo per la edificazione, un altro fu istituito presso il convento di Santa Marta; finalmente nel 1595 si fondò quello, che ora si trova ingrandito per aggiunte antiche e moderne.

Il Giardino de'Semplici di Firenze fu fondato nel 1557, presso San Marco, dove ancora sussiste, sopra un terreno da Niccolò da Uzzano verso il 1430 destinato alla fondazione di un Liceo fiorentino. Si pubblicò ora a Pisa, dopo l'antico Catalogo di Michelangiolo Tilli (Firenze, 1723), una *Guida all'Orto botanico Pisano*, e una illustrazione col titolo: *L'Orto e il Museo botanico dell'Università di Pisa.*

L'Orto de'Semplici ebbe amplissima illustrazione nel *Catalogus plantarum Horti cæsarei florentini* di Gio. Targioni Tozzetti del 1748, e nel Catalogo pubblicato da Antonio Targioni Tozzetti nel 1841.

Ora Firenze e il Museo, col rendere solenni onori in cospetto della più eletta rappresentanza della sapienza botanica del mondo intiero a Filippo Webb, scioglievano un debito che non è mai disconosciuto senza pericolo e danno.

Il Parlatore ebbe il pensiero di questa solennità, e al Parlatore sarebbe toccato di presiederla, se ancora la sorte non lo avesse tenuto lungi colla persona dal luogo dove convenivano le sue intenzioni, e dove ciascuno lo desiderava. Tenne quindi la presidenza il Commendator Peruzzi nella qualità di Presidente del Consiglio direttivo dell' Istituto degli Studii superiori, convenendo il Consiglio stesso, i componenti del Congresso botanico, i Giurati della Mostra de' fiori, il Comitato delle Signore Protettrici della Mostra medesima. Il signor Webb fratello di Filippo si era mosso da Londra per esser presente, ma la malattia lo colse e lo fermò a Parigi, e l'antico compagno dell'illustre viaggiatore, il collaboratore suo nella grande opera della *Storia naturale delle Canarie*, il signor Berthelot, che ottuagenario si era ripromesso di passare il Mediterraneo la ventiduesima volta, fu dal proposito nobile e generoso pur trattenuto. Un drappello però di coloro che furono conoscenti ed amici del Webb si trovò presente e fece corona intorno al piede della colonna, sulla quale velata sorgeva l'immagine di lui scolpita nel marmo.

Lesse le parole scritte dal professor Parlatore chi ora scrive queste notizie; dopo di che il signor Bolle di Berlino, che fu tra coloro che conobbero il Webb assai da vicino, sorgeva e dopo breve discorso, che la eloquenza dell'affetto rendeva efficace, fra la commozione e gli applausi dell'adunanza, attorno al simulacro, scoperto frattanto, intrecciava un ramo di Edera, colta per questo d'intorno alla tomba di Alessandro Humboldt. I vivi si faceano sulla terra messaggeri dei morti, e recavano dall' uno all' altro l'immagine del saluto, che nella serena regione del vero fra di loro completamente felici si scambiano![1]

[1] Per le notizie intorno al Webb vedi Parlatore, *Elogio di Filippo Barker Webb*, Firenze, 1866, e l'opera ora di recente pubblicata e di già citata sulle collezioni botaniche fiorentine.

Il Webb cominciò i suoi viaggi in Italia e in Grecia nel 1819, fu in Ispagna e in Portogallo nel 1826, al Marocco nel 1827, all'isola di Madera e di Porto Santo nel 1829, alle isole Gafarine nel 1830, e gli Erbarii raccolti in collezioni distinte secondo i luoghi e illustrati nelle opere proprie di Parlatore, di Hooker, di Lowe, di Seubert, fanno parte dell' Erbario Webbiano. Il testamento di Webb, col quale esso lega al Granduca Leopoldo II, a' suoi

Così fra i convegni del lavoro, i ritrovi geniali, e questo correre a più riprese dal presente al passato, era venuto il tempo di chiudere il Congresso e la Mostra de' fiori. Questa, dopo due settimane di continua frequenza di visitatori, si chiuse con la visita degli alunni di alcuno dei meglio ispirati Istituti di educazione della città, e poi colla distribuzione solenne dei premi.

Il Congresso fu chiuso, dopo la quarta seduta, da un discorso di ringraziamento e di commiato del marchese Ridolfi, seguito da un altro detto all'improvviso dal Commendator Peruzzi, chiamando i Congregati a testimonianza dei nobili sforzi della città di Firenze per tenere alto il segno, in cui ha sempre vinto, quello della curiosa, indefessa ricerca della verità e della espressione di questa nelle opere d' arte e di scienza.

eredi legittimi e successori il suo Erbario e la sua Biblioteca, come la rendita del prezzo della sua casa in Parigi, è del 19 aprile 1850.

Il busto scoperto ora al Museo è lodevole opera del signor Gio. Lusini, capo delle officine del Museo stesso. Nel piedistallo si legge:

PHILIPPO BARKER WEBB
NATIONE ANGLO
DE FLOR. PHYS. ET HIST. NAT. MUSEO
OPTIME MERITO
BOTANICIS EX TOTO ORBE ADSTANTIBUS
XIII. KAL. JUNIAS A. MDCCCLXXIV
GRATI ANIMI ERGO.

L' epigrafe scoperta nell' ultima adunanza del Congresso è la seguente:

QUOD
IDIBUS XV ET XIII KAL. JUNIAS A. MDCCCLXXIV
EX UTROQUE ORBE ILLUSTRIORES BOTANICI
OB SCIENTIAE CULTUM
HANC IN AULAM CONVENERUNT
HIERONYMO CANTELLIO
DISCIPLINAE STUDIORUM PUBLICAE
PER ITALIAM PRAEPOSITO
ET UBALDINO PERUZZIO
PRAESIDE CONSILII
INSTITUTUM
AD PAENITIORES DOCTRINAS PROVEHENDAS
MODERANTIS
PHILIPPUS PARLATORE
MUSEI RECTOR
SUPREMO CONVENTUS DIE
MEMORIAE CAUSA
PONENDUM CURAVIT.

E gliene aveva data buona occasione il De Candolle, il quale, dopo le azioni di grazie proposte dall'Orphanides a Pisa e al professor Caruel, direttore dell'Orto botanico di quella città, dopo la nobile proposta del Bubani di iscrivere negli atti un voto di gratitudine per la Casa di Lorena, un voto del barone Cesati per mandare un memore saluto ai decani dei botanici viventi Berthelot, Fries, Fèe,[1] Reichembach di Dresda, Miers, Tommasini e volgere un omaggio di ammirazione e di rispetto alla contessa Fiorini, tutti e da tutti acclamati, si associò all'Orphanides ed ebbe seco il Congresso intero nella proposta di inviare una Deputazione al professor Parlatore, ringraziarlo dell'opera sua, e recargli testimonianza dell'ammirazione, colla quale gli adunati avean veduto le Collezioni botaniche da lui formate, alle quali « poche altre (è traduzione delle parole) possono essere para- » gonate, e forse nessuna per la facilità ch'esse offrono, in grazia » dell'ordine loro, a chi debba consultarle per ragione di studio. »

Ad. Targioni Tozzetti.

[1] Venne poco appresso notizia della morte del porf. Alfredo Apollinare Fèe accaduta a Parigi il 21 maggio 1874, avendo egli 85 anni di età.

LORD BYRON A PISA.

« Corse voce in quel tempo esser giunto a Pisa un uomo portentoso, di cui favellava la gente in mille maniere, e tutte opposte, e moltissime assurde: dicevanlo sangue di re; potentissimo di averi, d'indole sanguigno, per costume feroce, negli esercizi cavallereschi maestro, genio del male, ma più che umano intelletto; aggirarsi come il Satana di Giobbe pel mondo a spiare se alcuno avventuroso vivesse e calunniarlo a Dio: era Giorgio Byron: desiderai vederlo: mi parve Apollo del Vaticano. »

Dalle *Memorie* di F. D. Guerrazzi.

I.

Un romanziere francese, Onorato di Balzac, non so più dove, assomigliò i processi alle ceneri di un incendio.

Apparentemente si mostrano scritture viete e aride i vecchi processi criminali: ammucchiati negli scaffali delle Cancellerie e degli Archivi, le loro carte ingialliscono, intarmano, giacciono sepolte sotto gli strati della polvere per secoli, se ignoranza non le disperde o il petrolio rivoluzionario non le infiamma. In essi si ripetono i fati delle lettere amorose, le quali si conservano come cosa preziosa a vent'anni e si gettano via come carta inutile a quaranta; oppure strette da un nastro si rilegano in fondo dei vecchi forzieri. Ma talora, se il giovane erede nel frugare i ripostigli di antico mobile sente lieve traccia di odore come di profumo svanito, discioglie quelle obliate lettere dal loro nastro sbiadito, e mira fra esse i ritratti degli amanti; ricrea in sua mente la storia galante dell'antenato o dell'avola, e i personaggi gli si atteggiano sulla scena della fantasia giovani e belli come lo furono nell'ora del colloquio amoroso, nel giardino solitario o nella villa discreta.

Così spesso accade al ricercatore di vetuste memorie. Si mette per sentieri lunghi senza fine, intralciati come un labirinto,

colla sola scorta di una data o di un nome; pazienza e pertinacia lo accompagnano.

Dov'è seppellito in queste cartacee catacombe, domanda a se stesso, l'arcano di un uomo illustre, l'amore segreto di una famosa bellezza, il delitto sospettato di un uomo potente? Qui forse.... e un leggiero indizio, una oscura nota di un bibliofilo gli fa calare dagli armadi cento filze.

Ma no, si è ingannato e non si scoraggia! Avanti ancora in mezzo ai nembi della scossa polvere. Finalmente egli ha trovato il titolo della lapide; ei vi si può riposare sopra come l'archeologo che scoperse il sarcofago di Tullia, la figlia di Cicerone, dentro cui erasi conservata ancora accesa la lampada sepolcrale.[1] Allora si fa un po' di luce, le ombre riprendono i corpi e le vesti che in antico avevano; e, o comparisce la Monaca di Monza, non mica pallida dalla passione di un alto contrastato amore, quale la dipinse il Manzoni, ma proprio suora Virginia Maria de Leyva, cugina del Principe d'Ascoli, amante di Giovanpaolo Osio speziale.[2] O si palesa nella sua triviale verità la *criminal conversation* tra il conte Alfieri e lady Ligonnier, cugina di Pitt: Sandy il Postiglione, rivale del Conte, lo riconosce travestito ai capelli rossastri, alle calze di seta colle fibbie d'oro, indarno nascoste negli stivali grossolani e non lustrati; e miss Chevalier cameriera addita il corpo del delitto, *corpus criminis*, nel lenzuolo sottratto al letto di parata del castello![3]

Ed un processo istruito contro uomini oscuri, un cacciatore di livrea e un palafreniere ci metterà in mezzo alla vita intima di lord Byron; ci farà vivere con lui una giornata in mezzo ai suoi amici e alle sue amiche. Noi spieremo i suoi atti, seguiremo il suo cavallo, entreremo nel suo palazzo, esamineremo il suo biglietto di visita, sentiremo le sue risposte ad un giudice criminale. Sapremo le paure e gli svenimenti della bionda Contessa ravennate sua amica, la quale troveremo compagna della dotta e amorosa moglie di Percy Bysse Shelley, l'autore della *Beatrice Cenci* e della *Regina Mab*, che si sottoscriveva — Shelley ateo — nell'*Album* del Mont-Anvert, e prendeva a Pisa il giuramento sulla sacra Bibbia.

[1] Sotto il pontificato di Paolo III vedi Nodot, note al Petronio Arbitro, nella *Matrona di Efeso*.

[2] Tullio Dandolo, *La Signora di Monza*, ec. Milano, 1855.

[3] Vedi il tomo III della curiosa e rara opera intitolata, *Divorces Anglaises*. Paris, 1822.

Innanzi però di entrare in materia ci giovi di avvertire il lettore, come noi non intendemmo con questa nostra fatica di studiare giuridicamente il processo, di cui lo intratteniamo; noi vogliamo in quello e in altri documenti spigolare notizie curiose e ignote sulla vita del nobile Poeta inglese, ospite un tempo della nostra città.

II.

Avvi un punto oscuro nella vita di lord Byron, che per quanto io mi sappia non è stato ancora rischiarato; e riguarda ad un fatto succedutogli qui a Pisa (di cui si parla ancora popolarmente), dov'egli allora dimorava, nell'antico palazzo dei Lanfranchi, ora Toscanelli.

Spesso ho indicato al forestiero studioso questo palazzo, del quale narrasi egli abituasse il suo cavallo a salire la scala, e comparisse per strana vaghezza al terrazzo che prospetta sul Lung'Arno Mediceo. Ma quando mi si domandava della rissa accaduta fuori di Porta alle Piagge, tra esso, i suoi amici e il sergente Masi, io non sapeva che cosa rispondere, essendo varie su tal eargomento le opinioni dei suoi biografi, e dei Pisani che se ne rammentano.

Per la qual cosa mi venne in pensiero di cercarne notizia più precisa nel processo istruito contro i supposti feritori del Masi, servitori di casa Byron.

Presi la data del fatto, e cercando nel protocollo della Pretura urbana di Pisa, trovai in quello registrato: « Processo Falcieri G. B., e Maluccelli, ec., per ferimento contro Masi, commesso in Pisa il 24 marzo, avocato alla Ruota criminale di Firenze il 27 marzo 1822. » Or mentre esaminavo i documenti diplomatici e giudiziarii di cotesto affare, mi occorse di poter leggere tre volumi manoscritti di un *Diario* di certo L. T. dimorante a Pisa dal 1819 a tutto il 1822.

L'Autore di questo *Diario* curiosissimo, che intitolò: *Arcana politicæ anticarbonariæ*, è morto; e questa sua opera insieme ad altri scritti assai importanti sarebbe stata venduta a prezzo di carta (esposta com'era sui carretti di vendita di libri vecchi), se un bibliofilo mio conoscente non ne avesse fatto acquisto, e salvatala così da una probabile dispersione.

In questo *Diario* trovai molte notizie segrete sul soggiorno di Byron in Toscana.

Dai suoi manoscritti rilevasi che il cavaliere L. T. era in Italia la spia delle spie per l'Austria, e corrispondeva direttamente coll'Imperatore e col suo ministro il Metternich. Protettore di costui fu il Principe di Canosa, il quale voleva condurlo seco a Napoli, quando venne nominato ministro « dell'alta Polizia; » ma egli rifiutò, « preferendo il poco e sicuro alle grandi promesse in un paese, dove i buoni sudditi hanno tanti nemici, e dove trattavasi già di rimettere il noto rivoluzionario Medici alla testa delle finanze, vale a dire nel caso di fare odiare nuovamente il Re e il suo Ministero dopo sei mesi. Che troppo conosceva il paese e l'indole della Corte per non trovarsi più nel caso di esser messo in mezzo di una strada, come gli hanno fatto dopo venti anni di servizi, rischi e patimenti, dopo un fascio di dispacci del Principe di Castelcicala, allora Ministro di affari esteri, che gli testificavano in nome del Re la sovrana approvazione per i servigi prestatigli in Italia, seguendo il general Buonaparte passo per passo sotto rischio di essere fucilato venti volte al giorno (!). » Quest'uomo era un fanatico del dispotismo politico, e, com'egli diceva, della buona causa. In questo avanzava il Canosa e lo stesso Re di Napoli! Per questo spiava le azioni dei ministri dei Governi italiani, e ne teneva informata l'Austria a quei tempi potentissima e prepotente, e non accadeva fatto notevole in Italia, di cui non ne scrivesse minuta relazione all'Imperatore e al suo famoso Ministro: relazioni che formano l'opera da noi ritrovata. Nè si stava contento a ciò, ma informava la Polizia austriaca sul contegno dei Governi italiani intorno agli avvenimenti, i quali avessero destato un po' di rumore; ed aborriva fieramente gl'impiegati che avevano servito la Francia durante il suo dominio in Italia, e continuavano a servire i Principi restaurati. Del resto non era privo di lettere nè di pratica acutezza nel governo degli Stati e degli uomini; e molte delle vicende sociali che si sono succedute ai nostri giorni egli seppe prevedere. Si sarebbe potuto paragonar a quelli agenti di affari e corrispondenti dai Principi del secolo passato mantenuti nelle primarie città di Europa, dei quali dopo la rivoluzione francese furono pubblicati i carteggi.

Ho voluto dare queste notizie su lui, onde il lettore sappia a quali fonti io attingo.

III.

Antecedentemente al Byron erano giunti in Pisa, esiliati da Ravenna per sospetti politici di « carbonarismo, » il conte Ruggero Gamba con suo figlio Pietro e la contessa Teresa sua figlia maritata al conte Guiccioli con seguito di domestici romagnoli. La Polizia toscana teneva su di loro una grande vigilanza, informata appartenere essi alla setta dei Carbonari, aiutati dal Byron nei loro tentativi d'insurrezione nelle Romagne. In questa occasione, nota l'Autore del *Diario*, lord Byron ebbe l'ardire di fare sventolare dal balcone del suo palazzo la bandiera tricolore.

All'arrivo di essi la « Polizia locale domandò schiarimenti a Firenze, e le fu risposto che al Tabanelli (cuoco del conte Gamba, il quale proveniva da Firenze con carta particolare del Buongoverno) fosse ingiunto di non potere sortire di casa dopo le 24 ore, [1] e che per gli altri sarebbero venute in seguito delle istruzioni. »[2] Non era ignota al Governo l'amicizia di Byron per la contessa Guiccioli, e guardate fin dove obbligava il Governatore della città a spingere le sue cure. « Siccome sapevasi che lord Byron veniva a Pisa unicamente per la bella figlia del conte Gamba, era stato ingiunto a questi di fare i passi opportuni, onde rinnovare la sua carta di sicurezza quando fosse spirata, dirigendosi a Firenze, perchè non era in facoltà del Governatore di riformarla. » E ciò gli fu notificato perchè il Commesso della Segreteria del Governo aveva registrato detta carta di permesso come valevole per due mesi. A tale intimazione il conte Gamba non rispose nulla, ma trascorsi i due mesi si recò dal Governatore e gli fece osservare, che la sua carta di permanenza in Pisa valeva per quattro mesi e che era stato uno sbaglio del Commesso averla registrata per due; che egli terminati i due mesi sarebbesi procurato un nuovo permesso, ma che ai suoi due figli non occorreva, essendo già iscritti nei ruoli della pisana Università come scolari. »

Qualunque osservazione dei forestieri sospetti dava noia alla Polizia, e veniva registrata. Essa ci conservò un detto della con-

[1] Frase toscana molto in uso avanti l'unificazione italiana; si diceva: « ha il biglietto delle 24, » per significare che per ordine della Polizia non poteva il precettato uscir fuori di casa dopo quell'ora.

[2] Questi brani riferiti (e quelli che in seguito riporteremo) sono tolti dal *Diario* di L. T., nei quali non mi sono permesso di correggere neppure gl'idiotismi, non che gli errori grammaticali.

tessa Guiccioli mordente le minute formalità con cui vessava i forestieri. « Si erano dimenticati all' uffizio di Polizia dell' ultimo espresso (venuto alla famiglia Gamba da Bologna) dopo avergli già rifirmato il passaporto per andarsene, e mandò il caporal Chiarini a notarlo in casa Gamba, ma trovò che l' espresso era già partito. La signora Guiccioli disse in questa occasione al Chiarini medesimo: — Veramente per un Governo illuminato come questo è vergogna porre il visto ad un passaporto senza sapere il nome del forestiere che lo porta. — » Abbiam voluto riferire questi particolari, perchè si conoscesse qual' era la condizione dei rifugiati politici in Toscana.

Sebbene più che ora la città dal mite clima fosse abituata a ricevere ospiti illustri, e ne accogliesse già qualcuno dentro le sue mura, come il principe ospadaro Karadia e il giovane Maurocordato, pure era grande l' aspettazione di vedere lord Byron. « Il famoso poeta lord Byron, nota l'Autore del *Diario,* che se non fosse stato riputato pazzo meriterebbe la sorveglianza di tutte le Polizie di Europa, aveva fatto prendere il palazzo Lanfranchi.... Lo aveva fissato per un anno a 200 zecchini facendo pagare sei mesi anticipati.... ma molti scommettevano che questo stravagante avrebbe cambiato idea e non sarebbe venuto. »[1] Ecco il concetto che le Polizie di quei tempi si facevano dell'Autore del *Pellegrinaggio* e del *Don Giovanni!* Giovi qui riportare un altro documento curioso, che è una lettera, riservata, al Presidente del Buongoverno di Firenze, del regio Commissario di Volterra in data dei 9 febbraio 1822. Eccola: « Illustrissimo, — Alcuni esemplari della *Profezia di Dante,* lavoro poetico di lord Byron, sono venuti in questa città. L' opera non è sicuramente scritta nello spirito del nostro Governo, nè di alcuno dei Governi d' Italia. Mi sembra anzi dettata per aumentare le agitazioni dei popoli abbastanza forse agitati. Lord Byron introduce Dante a vaticinare l' indipendenza e la democrazia per l' Italia, come i veri beni per questo paese. Monti all' opposto nella sua *Visione* fa dire all' istesso Dante, parlando all' Italia medesima:

S' io t' amai, s' io ti feci un dì scaltrita
Del verace tuo meglio e ti gridai
Che sol lo scettro ti potea dar vita:

[1] Sull' incertezza di Byron intorno al paese che avrebbe scelto, costretto a lasciare Ravenna, riscontra il secondo volume degli *Essays, letters,* ec., di Shelley, tomo II, pag. 318-19 Londra, 1840.

Tu che ancor leggi le mie carte il sai,
Divisa e sconcia dai suoi vizi, in danno
La libertà, diss' io, tu volgerai.
E la volesti e ti crescesti affanno, ec.

« Chi di questi due poeti ha fatto mentir Dante? O qual dei due per dir meglio ha mentito? Intanto però le teste deboli (e son le più) si riscaldano; e a riscaldarle, più che gli oscuri versi di Byron, mi sembra che vaglia l' opera di quella Lady, che gli stessi giornali inglesi hanno qualificato per una furia, del cui libro si è fatto pur giungere un esemplare a Volterra. La disseminazione in provincia di queste cattive opere è tanto più dannosa quanto men dotti son coloro, per le cui mani esse van circolando, ec. » Si risponde: « Ho veduto l' officiale sua sui due libri di lord Byron e di lady Morgan. Quanto al primo che questa R. Censura non conosce gradirò di vedere, o almeno averne qualche traccia in quali termini sia concepito, e quali siano i punti più degni di osservazione. Rapporto al secondo sarà bene sapere se l' esemplare, di cui ella mi parla, sia in inglese o in italiano idioma. In ogni caso ella è autorizzato a far sentire al detentore, che nello spirito del Governo n' è disapprovata la lettura, e che resta perciò proibito di darne vista ad altre persone, e molto più di circolarlo e diffonderlo. »

Lo stesso Commissario in altra riservata del 18 febbraio 1822, rimettendo al Buongoverno il sunto richiestogli del poema di Byron, ed osservato come il libro debba essere stampato in Italia, e forse a Firenze, sebbene sia sotto la data di Parigi appresso *Barrois aîné* libraio, ne dà questo giudizio: « A così credere (a ritenerlo come cattivo) mi confermò l' avvertimento stesso del traduttore. Egli incomincia dal confessare che malagevole a digerirsi fu per lui questo carme di lord Byron; e aggiunge poi che fu difficile assunto lo spogliare delle foggie prosaiche certe imagini e certe espressioni: e che lo stile della più parte dei viventi poeti inglesi è per verità sì turgido e sì stravagante da sfigurare persino le idee, comunque non di rado grandiose e acutissime. E che dunque affaticarsi tanto per tradurre un cattivo poeta? Probabilmente perchè è buono tuttociò che serve al partito. Ho l' onore, ec. » [1]

Il cattivo Poeta, cotesto pazzo stravagante, il quale meritava

[1] Queste lettere trovai nell'Archivio di Stato di Firenze, Filza 18, 1822. *Negozi*, num. 723.

di essere sorvegliato da tutte le Polizie di Europa, arrivò finalmente in Pisa, scrive l'Autore del *Diario*, « con molte persone di servizio, tutte romagnole e bolognesi. Aveva solamente d'inglesi qualche domestico, e un maestro di stalla. Conduceva quattordici cavalli. In tutte le sue carrozze sotto l'arme vi era il motto — *Crede Byron.* »

IV.

È tradizione essere di Michelangiolo il disegno della facciata del palazzo Lanfranchi di Pisa: vero è che lo stile dei corniciami presenta i caratteri del tempo e della scuola del Buonarroti. I nuovi proprietari fecero rimodernare il palazzo dall'architetto Gherardesca, il quale tradusse in marmo ciò che prima era in pietra, tolse qualche ornamento, scorciò la vecchia tettoia, sporgente in fuori come quella dell'attiguo palazzo Roncioni. Per i marmi si giovò di quelli presi agli antichi monumenti sepolcrali, i quali stavano dinanzi alla vetusta chiesa di San Francesco dei Ferri; ed erano i cenotafi cogli stemmi dei Conti della Gherardesca; parte dei quali furono impiegati a costruire un tempietto del giardino Pesciolini, ora del conte Rosselmini Gualandi, e parte nella bigattiera della villa Roncioni a Pugnano. A rendere uniforme il colore della facciata e coll'intenzione d'imitare la patina che il tempo lascia sugli antichi edifizi, fu data al palazzo una tinta rancia molto strana.

Il restauro di questo palazzo venne eseguito dopo il soggiorno di Byron in Pisa. La camera dov'egli dormiva è situata al primo piano nell'angolo dalla parte del palazzo Roncioni. La vôlta della camera è spartita da ornati a chiaroscuro; nel mezzo, in uno spazio ovale, vi è dipinta una donna raffigurante la Poesia, la quale sembra compiacersi di mirare il Poeta inglese, vestito in costume greco moderno, sul cavallo Pegasèo.

Lord Byron descrive diffusamente al suo libraio Murray il vecchio palagio sull'Arno, e favoleggia di prigioni, dove in antico si muravano i prigionieri, e di spettri e di spiriti che impaurivano il suo fedele servitore, il buon Fletcher. [1]

« Je me suis casé ici dans un fameux vieux palais féodal sur l'Arno, assez grand pour une garnison, ayant donjons au-dessous et caves dans l'épaisseur des murailles, et si bien hanté par *les esprits*, que le savant Fletcher (mon domestique), m'ayant demandé de changer de chambre, a ensuite refusé d'occuper le *nouveau* domicile, parce qu'il y revenait encore plus d'esprits que dans l'ancien. Au fait, il est vrai

Noi non vogliamo stare a ripetere quanto narrarono, oltre Byron stesso, il capitano Medwin ed altri sulle abitudini del nobile Lord a Pisa: vogliamo soltanto riferire quello che abbiamo trovato di nuovo nei documenti sopra indicati.

Era in quel tempo governatore della città il marchese Niccolò Viviani, patrizio fiorentino, uomo educato alla militare, ma ornato di lettere. Nella sua giovinezza compose un poemetto sopra *Ero e Leandro*, stampato a Parma coi tipi Bodoniani,[1] da lui dedicato a Maria Luisa di Borbone, regina di Spagna.

Curiosa combinazione, che egli dovesse sorvegliare politicamente il poeta, che traeva vanto di avere sciolta la classica questione, nuotando da Sesto ad Abido, come si dubitò avesse potuto fare il greco amante.[2] Il Viviani aveva cantato del famoso stretto dell' Ellesponto:

E quando il mar d' ogni procella è vuoto,
Talun per scherzo lo trapassa a nuoto.

Dal Governatore mandò lord Byron il suo maestro di casa a domandargli, « se il suo padrone poteva sparare le pistole nel giardino, giacchè dilettavasi di tirare a segno; » ma il Governatore risposegli, « che era contrario alle leggi del paese e che gli dispiaceva di non poterglielo accordare per non dar diritto agli altri al medesimo permesso, dacchè lo aveva negato anche all' Ospadaro. » Un altro aneddoto viene registrato nel citato *Diario* meritevole di essere conosciuto. « Lord Byron mandò dal granduca Ferdinando Mr Taff, inglese suo amico, a dirgli, che scu-

qu'on entend les plus extraordinaires bruits (comme dans tous les vieux bâtiments), ce qui terrifie les valets de manière à m'incommoder. Il y a une place dans laquelle il est évident qu'on murait les gens, car il n'y a qu'un passage possible, percé à travers la muraille, et destiné à être ensuite refermé sur le locataire. La maison appartient à la famille Lanfranchi, les descendants de celui qu'Ugolin mentionne, dans son rêve, comme l'ayant persécuté de concert avec Sismondi, et elle a eu en son temps un ou deux féroces propriétaires. L'escalier est, dit-on, bâti par Michel Ange. » *Mémoires de Lord Byron*, traduits par madame Sw. Belloc. Bruxelles, 1831, tomo. V, pag. 147 e segg. — Certamente il Byron fu male informato. Le case situate ne' Lung' Arno di Pisa non sono le più antiche; e non vi ha documento che il palazzo che egli abitava appartenesse originariamente ai Lanfranchi. In quanto alle prigioni è da sapersi, che anche in antico le botteghe, specialmente quelle dei mercanti di seta, erano poste in Lung' Arno e avevano una specie di scalo a fior d' acqua, per il quale imbarcavano le balle sulle navi dell'Arno. Così in alcune case si vedono a terreno più basse del suolo delle piccole stanze, che ad alcuni hanno fatto dubitare potessero essere trabocchetti o prigioni.

[1] Parma, 1794, edizione in due formati, rara, non essendo stata messa in commercio.

[2] *Mémoires de Lord Byron*, tomo I, pag 339 e segg.

sasse se non si presentava a Corte, stantechè nella sua dimora in Italia, non essendosi mai presentato agli altri Principi, si trovava nella necessità di privarsi di questo onore anche con lui contro il suo genio, perchè il suo desiderio sarebbe stato di andare a baciargli la mano. » Il Granduca ridendo rispose, « che si poteva esser dispensato anche dal farglielo sapere, giacchè egli non l'aveva cercato. » Egli viveva molto ritirato; soleva frequentare soltanto, oltre la famiglia Gamba e i suoi amici inglesi, la signora Kemstein e le sue quattro figlie, e il canonico Daniello Girolami priore della chiesa di San Pierino, al quale regalò una stecca di avorio da tagliare i libri, dal buon prete tenuta, finchè visse, come ricordo prezioso del gran Poeta. Da Giovanni Rosini ebbi, che l'Autore del *Caino* fece dare dieci monete d'argento a certe monache cappuccine, che si presentarono questuando alla sua porta. La vita di Byron a Pisa fu molto tranquilla fino al giorno 24 marzo.

V.

Era giorno di domenica, e diversi signori a cavallo sull'annottare ritornavano dalla passeggiata di fuori Porta alle Piagge, ingombrando in fila la strada; una carrozza con entro due signore e un servo seguiva di poco tratto la brigata dei cavalieri. Poco dopo un sergente-maggiore dei RR. Cacciatori a cavallo sulla stessa via di buon trotto si avviava verso la città, dove gli premeva di arrivare, incaricato quella sera di un servizio militare straordinario. Cercò il maggiore di farsi largo tra i cavalieri per passare avanti, ma essi non sembravano accorgersi di lui, nè davano nessun indizio di cedergli il passo. Veduto il sergente un breve spazio, tanto quanto bastar poteva a passare avanti, spronò il suo cavallo, e sì destramente da non toccar punto nè i cavalli nè i cavalieri della brigata. Ma in quel frattempo uno della comitiva lo percosse violentemente col frustino, sferzata che lambendo la divisa del militare ricadde con forza sulla groppa del suo cavallo, che si sbrigliò alla carriera, quantunque il sergente tentasse con ogni modo di frenarlo e di farlo ritornare indietro a riscontrare la cavalcata: la quale cacciatasi a tutta briglia dietro al fuggitivo riuscì a raggiungerlo a poca distanza dalla porta della città. Pretendevano i primi, che il militare si fosse condotto con loro ingiuriosamente, e circondaronlo minacciandolo coi frustini alzati.

Rispose il maggiore alle male parole con male parole,[1] tenendo la mano sull'elsa della propria sciabola, promettendosi pronto a rispondere con essa a chiunque fosse ardito di toccarlo; poi, fattosi largo, si diresse di galoppo alla Porta, ove giunto, ordinò ai pochi soldati invalidi[2] che vi stavano di guardia, intimassero l'arresto ai signori della cavalcata, quando fossero per rientrare in città; ed egli stesso gli aspettò sulla Porta.

Mentre i soldati disponevansi ad eseguire i suoi ordini, due cavalieri della brigata vi giunsero a spron battuto, ed entrarono senza che i soldati riuscissero ad impedirlo. Il rimanente dei cavalieri trovò a passare maggiore ostacolo: s'impegnò una piccola zuffa fra il sergente, i soldati e i cavalieri, ed uno di essi riportò una ferita nella faccia.[3] Ricordandosi il maggiore del servizio

[1] Ne rimangono incerte tracce in *Processo* che non sarebbe decente riportare. Sulla causa della rissa non vi ha che un sol testimone, il professor Giuseppe Gatteschi: il quale in quel giorno essendo al passeggio fuori di Porta alle Piagge fu sopravanzato da lord Byron e suoi compagni, ed era già lontano da essi circa dugento braccia dalla via traversa di Porta a Lucca, quando vide il sergente Masi a cavallo, a celerissima corsa, che proseguendo verso la città passò al lato sinistro d'appresso alla brigata, che lasciò indietro non senza che quei cavalli si mettessero in ardenza.... Ha dichiarato inoltre: che il sergente tenne costantemente il celerissimo passo, ignorando se dalla via traversa donde veniva, potesse scorgere la comitiva che procedeva nella strada maestra; che il subitaneo moto dei cavalli lo credè un effetto della vivacità naturale all'improvviso veloce corso di un altro cavallo; che finalmente non vide che il sergente toccasse passando alcuno, facendo per altro osservare che egli si trovava alla distanza di circa dugento passi; e che il cavallo del Masi sollevò molta polvere, e la via in quel luogo non formava una linea retta. Deposizione del Gatteschi a carte 338 del *Processo*. Sul secondo incontro in prossimità della Porta depongono una caterva di testimoni ora non cogniti del principio dell'altercazione ora ignari, delle circostanze che l'accompagnarono, e non riescono a fissare se furono i cavalieri i primi o il Masi a provocare la rissa.

[2] Erano veterani, e con loro un cannoniere, Tommaso di Marco. *Processo*, carte 129 e 636.

[3] Ecco come lo Shelley racconta nel suo deposto il terzo incontro sulla Porta (a carte 616 del *Processo*). Noi riportiamo a lettera quanto dettò lo Shelley in italiano; perchè è da ritenere che egli si servisse della nostra favella, non trovando registrato che deponesse per mezzo d'interprete. Lo Shelley conosceva bene la letteratura italiana, quantunque tutti i suoi giudizii sopra i nostri poeti non fossero diritti. Riscontra *Essays, letters*, ec., di Shelley, tomo II, pag. 125 e segg. Londra, 1840.

« Gridava il dragone per l'arresto di noi sulla Porta, e noi procurammo di entrare in città; Mylord col signor Gamba entrarono i primi, trasse (il Masi) fuori la sciabla, vedendo che noi volevamo passare ed assaltò il primo il signor Trelawney, il quale si avvicinò tanto ad esso da impedirgli di perquoterlo; due militari a piedi in quel tempo trassero fuori le loro spade, e come mi pare, uno almeno percosse le cosce del signor Trelawney. Io cercavo di frappormi fra il signor Trelawney e gli offensori; il dragone allora veniva contro di me e mi scagliò un colpo che da qualche cosa fu impedito e forse da un bastoncello che aveva il signor Hay, e che dopo abbiamo veduto in due pezzi; peraltro il colpo stesso lo ricevei coll'impugnatura della sciabla nella testa, e mi rovesciò da cavallo. Mi rammento di aver guardato nelle

che doveva prestare in quella sera, ordinò ai soldati di lasciar passare quei signori, ed entrò galoppando in città.

fonde della sella se vi erano delle pistole, ma non ve ne erano: son rimontato a cavallo e mi è riuscito di entrare dentro città, ove trovato il signor Trelawney gli ho dimandato del capitano Hay, che non vedevo, al che mi rispose che nol sapeva e bisognava cercarlo; intanto è passato il dragone e ci ha parlato con parole ingiuriose e mi pare si esprimesse, — Siete soddisfatti? — e partì. Poi tornammo verso la Porta in cerca del signor Hay; l'abbiamo trovato ferito e gettante sangue dalla faccia sostenuto da qualcheduno: io scesi da cavallo e aiutato dal signor Trelawney lo condussi a casa Lanfranchi.

D. Se dell'asserta riportata percossa ne abbia riserbato alcun vestigio?

R. Questo colpo io l'ebbi nella parte di dietro nella testa, dove non so che sia nata alcuna alterazione, ma la percossa mi produsse un gran dolore di capo e mi fece vomitare.

D. Se gli sia noto che il signor Hay, egualmente che il signor Trelawney abbiano avuto verun segno permanente dell'asserte riportate percosse?

R. Il signor Hay è stato in casa in riguardo due settimane, e si conosceva la ferita. Il signor Trelawney dai colpi del dragone potè riguardarsi, e il militare a piedi dava di piatto nelle coscie, e forse i colpi saranno caduti sopra il cavallo, nè so se ne abbia conservati dei lividi.

D. Cosa fosse del corriere di Mylord in tale riscontro?

R. Alla Porta me lo sono visto indietro, ma io sono caduto, restai per qualche momento senza sentimento e non lo riveddi più.

D. Se sappia cosa fosse di Mylord e del signor Gamba dopo il loro ingresso in città?

R. Io non gli riveddi altro che dentro le stanze di Mylord, dopo che v'introdussi il signor Hay ferito.

D. Se entrato in città vedesse alcun legno?

R. Nel retrocedere in cerca del signor Hay ho incontrato la carrozza vicino alla Porta, dove era mia moglie e la signora Guiccioli, che era spaventata ed io la calmai quanto potei; questa carrozza era dietro di noi lì alla Porta.

D. Come tirasse il sergente?

R. Mi pare che tirasse di taglio: contro di me, anche contro il signor Trelawney, ma non potè arrivarlo colla sciabola. Il cappello del signor Hay era tagliato e non rotto e la ferita l'aveva nel naso, nè Mylord nè il signor Gamba hanno avuto colpi.

D. Che il dragone, del quale parla, Stefano Masi dei Cacciatori Reali Toscani a cavallo depone, che reduce in detta sera a cavallo in città trapassò la comitiva tenendosi sul confine della strada a sinistra senza offendere alcuno, che giunto presso la Porta rallentò il passo e fu sopravanzato dai cavalieri che correvano a briglia sciolta, lo circondarono e lo rimproverarono di essergli passato avanti; al che rispose, che la strada era libera e poteva passare a suo talento, che però, ec.

R. Io gli ho parlato con buone maniere, egli mi ha risposto con bestemmie e cattive maniere; dall'espressione del signor Taafe (che si rivolse a Byron, quando il Masi rasentò il suo cavallo, e disse. — Dobbiam noi soffrire questa violenza? — e Byron allora si mosse ec. nello stesso deposto) ho creduto che gli avesse fatto qualche insulto; ma nonostante io gli ho parlato con buona maniera, come pure lord Byron, giacchè tutti e due parliamo italiano.

D. Se sia in alcun modo informato ove precisamente e in qual maniera il dragone fosse ferito?

R. Non so nulla.

Monit. diss. e sent. fu licenziato previa lettura, ratifica e firma

PERCY B. SHELLEY. »

Giunto a pochissima distanza dal palazzo Lanfranchi incontrò ugualmente a cavallo uno dei cavalieri, che primi erano riusciti di passare alla Porta; e dopo un colloquio breve e concitato lo sconosciuto trasse da una fonda di pistola un biglietto di visita e lo porse al militare, il quale lo prese dicendogli: — Io sono Stefano Masi, sergente maggiore dei RR. Cacciatori. —

Sul biglietto di visita era scritto: « Lord Byron! »[1]

Frattanto intorno a loro erasi accalcato molto popolo. Accorsero due servitori di casa Byron; uno di essi certo Falcieri, ravennate, gli girò dalla parte della spalletta dell'Arno, agguantò il cavallo per il morso, e pare certo che con uno stocco o con una mazza colla punta in fondo, lo ferisse mortalmente nel costato.

« Io vidi il Masi balenando sulla sella scorrere oltre fino al caffè di Don Beppe; quivi non si potè più reggere, gli cadde il *casco*, aveva i capelli ritti, la faccia bianca come per morte: rovinò giù sclamando: — Son morto! — E questo gli udii dire io; ed ho in mente ancora la sua faccia terribile, fatta ancora spaventosa per copia di capelli rossi come zanobita.

» Raccolto con immenso amore dagli scolari, e con pari amore curato, potè scamparla, ma non fu più uomo; lo riformarono, e lo conobbi in Piazza di Ponte, dove teneva bottega di liquori e rivendita di sale e tabacco con abbastanza fortuna. Egli mi narrò che il Byron gli mandò il suo medico allo spedale per attestargli il suo cordoglio dell'accaduto, e per offrirgli denaro; egli ricusò tutto, dicendo che il suo Sovrano pensava a tutto, e ci pensò, ma a miccino; e non fu poco, perchè d'ordinario i Sovrani quando non abbisognano più di un uomo non ci pensano punto, e questo è scritto sui boccali di Montelupo, ec. » Così mi scriveva Francesco Domenico Guerrazzi,[2] il quale dell'accaduto coi suoi occhi vide molti episodii. Egli dee ritenersi come imparziale testimone sì per l'amore grande che portava al Byron, del quale si è sempre inspirato; sì per l'amore che portava all'Italia, cui non tollerava il minimo insulto da parte dello straniero.

Tale è anche presso a poco il racconto che di questo fatto fece uno dei collaboratori del *Nuovo Giornale dei Letterati di Pisa* circa tre anni dopo, rendendo conto delle « Conversazioni di Lord

[1] Dopo tanti anni io dissuggellai l'involto, in cui era quel biglietto, che da una parte ha stampato in gotico il nome di Lord Byron. È ancora tutto gualcito, essendo caduto in terra, e rimesso in processo dopo qualche tempo. Dal *Processo* apparisce che due di essi diedero al Masi il proprio biglietto: l'altro fu il Trelawney.

[2] Lettera in data di Livorno del 18 agosto 1872.

Byron » raccolte dal capitano Medwin durante il suo soggiorno in Pisa presso Mylord.[1]

Il Byron medesimo in una lettera scritta da Pisa a sir Walter Scott, mentre si protesta di non avere ordinato nè approvato il ferimento, conviene che fu commesso da uno dei suoi servitori: « Le croyant toujours officier, je lui demandai son nom et son adresse, et lui donnai ma main et mon gant. Un de mes domestiques se jeta alors entre nous (tout-à-fait sans ordre), mais sur mon injonction il le lâcha de suite. Le drôle s'éloigna alors à toute bride; mais quarante pas plus loin il fut frappé, et très dangereusement (si ce n'est mortellement) par quelque *Callum bog* ou autre croquant (car j'ai quelques rudes drôles à forts poignets autour de moi). Je n'ai pas besoin de dire que je n'y étais pour rien, comme directeur ou approbateur. »[2]

Or conosciamo chi fosse questo Masi trattato con tanto sprezzo dal nobile Pari d'Inghilterra.

Stefano Masi nacque a Pisa nel 1790, e a 17 anni entrò nei RR. Dragoni di Toscana. Sotto il dominio francese fece le faticose guerre di Spagna, di Alemagna e di Napoli; e restaurato il Principe tornò militare toscano. Nel 1826 chiese il suo congedo, e si ritirò nella quiete della sua famiglia: morì nel 26 luglio del 1858 a Pisa. Egli fu un valoroso soldato, avendo riportato in guerra tre ferite, due di arme bianca, e una di arme da fuoco. Meritò la medaglia di onore, e quella di Sant'Elena, ultimo pensiero del grande Imperatore ai suoi compagni di gloria.[3]

Coloro che si trovarono con lord Byron allo avvenimento del 21 marzo, erano Percy Bysse Shelley, il capitano Hay, sir Taafe, Trelawney e il conte Pietro Gamba. Le signore della carrozza che seguitava a poca distanza quei gentiluomini, erano la contessa Teresa Guiccioli e Maria Percy Shelley, autrice del celebre romanzo intitolato *Frankenstein*.

[1] Numeri XIX e XX, 1825, pag. 165.

[2] *Mémoires de Lord Byron*, ediz. cit., tomo V, pag. 197.

[3] Vedi il n. XXI del giornaletto pisano *L'Osservatore* (Pisa, 11 agosto 1868), nel quale è una breve necrologia del Masi. Ivi si legge: « Da quel momento (dalla rissa col Byron) in poi il nome del nostro sergente si sparse per l'Europa: i curiosi di Londra vollero ad ogni costo il suo ritratto, e i forestieri giungendo in Pisa desideravano di conoscere quell'uomo, che per uno strano accidente aveva unito il suo nome a quello immortale di lord Byron. »

VI.

Questo fatto destò gran rumore in Pisa, e tutti lo raccontavano in mille maniere diverse.

Siccome Byron poco prima del ferimento del Masi si era diviso dai suoi compagni, ed era venuto al suo palazzo, sceso da cavallo e salito un momento a dare degli ordini al suo segretario; così si accusava di avere ordinato ad uno dei suoi servitori di ferire il Masi.

L'Autore del *Diario*, che attentissimo spiava ogni passo del Byron, notava: « Nella mischia accaduta alla Porta, Byron sfilò a briglia sciolta verso il suo palazzo.... e smontato precipitosamente salì forse a provvedersi di armi, o a dare degli ordini alla servitù di casa, perchè tornò a scendere quasi subito, e rimontò a cavallo per andare ad incontrare il Sergente che veniva per quella istessa strada, seguitato sempre da quella ciurma che lo insultava con parole pungenti in qualche distanza. Quando Byron fu alla piazza della Fontina si fermò, e avvicinatosi il Sergente se gli fece incontro a caricarlo d'ingiurie. Gli altri presero maggior coraggio, e fecero eco alle parole insolenti di Byron. Il Sergente disse chiaramente che era in grado di dar soddisfazione a tutti, purchè venissero ad uno alla volta, e disse ciò a Taafe che non rispose una parola, anzi si divise dagli altri e prese altra via per l'interno della città. Dopo questa protesta per altro fu gettato a lui un guanto di disfida, ed egli disse che l'accettava e che all'indomani sarebbe stato con loro, ma che si presentassero uno alla volta, non tanti aggressori uniti contro un solo. Si vuole che il guanto fosse gettato da Byron; ma qualcuno sostiene il capitano strisciato nel naso (Hay). Il fatto si è però che mentre il Sergente era giunto al palazzo di Byron, questi lo prese per mano e gli disse: — Se siete militare di onore, ci siamo intesi. — Il guardaportone di Byron gli aveva preso la briglia del cavallo durante queste parole, e appena il Masi ebbe ripetuto a Byron che accettava, un servitore uscito dal palazzo lo ferì a tradimento nel fianco con arme triangolare e gli ruppe una costola. Un altro servo era uscito dalla stalla contemporaneamente con un forcone, in modo che erasi deciso di assassinarlo. Il povero Sergente dopo di avere fatto a cavallo un tiro di schioppo scese al caffè Lung'Arno dal napolitano Don Beppe, e traversando la bottega entrò per la via dei Mercanti in casa dell'orefice Barletti, e di lì fu trasportato dalla Misericor-

dia allo Spedale. Il guardaportone era una figuraccia riconoscitiva, perchè alla vestitura francese e gallonata univa folta e nera barba ed era già stato già due volte in galera ... Fortunatamente il quartiere dei Dragoni era lontano, e seppero il fatto dopo esser già chiusi; nonostante non si prevedeva nulla di buono, perchè si erano dichiarati di volersi vendicare. Infatti la sera susseguente prima della ritirata, avendo avuto Mylord l'imprudenza di uscire colla solita cavalcata, e di lasciare il sicario barbuto sulla porta del palazzo, passò il trombetta dei Cacciatori, e palesemente gli disse: — Tu sei buono a dar colpi a tradimento, ma non vieni però da faccia a faccia. — Il servo di Byron effettivamente impallidì, e subito si radunarono più di cento persone sotto il palazzo, e già s'incamminavano altri due cacciatori; ma corse in tempo l'aiutante Bini e fece tutto dissipare. » Il racconto del segreto cronista si risente delle sue preoccupazioni politiche contro del Byron, ma serve a dimostrarci l'impressione che fece in città tale ferimento.

La sera medesima, continua esso a registrare, sir Taafe parlò coll'aiutante di piazza Bini, proponendogli di recarsi dal Governatore; acconsentì l'aiutante rispondendo a Taafe: — Venga anche lei. — Vi si recarono, ma fu soltanto ricevuto il Bini.

« All'indomani dell'accaduto, nota l'Autore del *Diario*, non era stato preso alcun provvedimento per parte del Tribunal criminale e del Governatore: mentre lord Byron ebbe la temerità di uscire di nuovo alla solita ora, a cavallo colla consueta compagnia, vedendo molte persone adunate, alcune delle quali lo salutavano levandosi il cappello; si voltò al giovane principe di Scubalof e gli disse: — Da ieri in qua i Pisani sono diventati più rispettosi. — Questo motto fu subito raccolto e riferito alla Polizia. »

Ai 26 di marzo il pubblico querelante presentò l'accusa e si principiò il processo. Mano a mano che esaminavansi i testimoni l'Autore del *Diario* nota il sunto delle loro deposizioni, che sarebbe troppo lunga e inutil cosa il riportare. Egli conviene in questo: « che non ve ne fu uno che sia stato discorde nel fatto; ma bensì tutti discordi nelle circostanze. »

Frattanto la Polizia aveva mandato a chiamare per quattro volte il maestro di casa di Byron, Antonio Lega Zambelli, il quale non si era fatto trovare; finalmente si presentò al Commissariato esibendo un *facti species* di lord Byron; il quale fu pubblicato in appresso, e[1] di cui rimise allora copia al signor

[1] È riportato dal Medwin nel secondo volume delle sue *Conversations of Lord Byron*. Fuori di Toscana si erano sparse le più esagerate voci su questo fatto.

Dawkins, incaricato di affari d'Inghilterra a Firenze. Riportiamo questa lettera datata da Pisa il 27 marzo, traducendola dall'inglese:

« Signore, — Mi prendo la libertà di trasmettere a voi il rapporto come fu consegnato alla Polizia, di uno straordinario affare che accadde qui domenica passata. È da desiderare che questa non voglia essere considerata come una intrusione; giacchè diversi sudditi inglesi sono stati insultati ed alcuni anche feriti nel fatto, e quindi arrestati alla Porta della città, senza mandato o ragionevole causa. Riguardo al susseguente immediato avvenimento della ferita degli aggressori poco posso aggiungere agli acclusi rapporti. Un testimone oculare ed imparziale, il dottore Crawford, col quale io non ho l'onore di una personale conoscenza, riferirà a voi tanto quanto so io stesso. È da aggiungersi, che io presi quell'uomo per un uffiziale, ben vestito, e non un sergente maggiore figlio di una lavandaia, come si riferisce.

» Quando io lo avvicinai una seconda volta in Lung'Arno, egli mi gridò con piglio minaccioso: — Siete voi soddisfatto? — Io ancora ignorante di ciò che era accaduto sulla via della Porta, avendo cavalcato con prestezza verso la guardia ad ordinare al mio segretario di andare alla Polizia, risposi: — No, abbisogno del vostro nome e del vostro indirizzo. — Egli quindi mi stese la mano che io presi, non intendendo se ciò fosse un segno di ostilità o del suo pentimento, nel medesimo tempo che constatavasi il nome.

» Il resto dei fatti apparisce concorde a quanto ne so io. Due dei miei servi, ambo italiani, sono imprigionati sotto sospetto di aver ferito. Di questo io non ne so più di quello che riferiscono le accluse carte, e solo posso dire che nonostante le atroci aggressioni (dei particolari delle quali ero inconsapevole in quel momento) l'affare era da me intieramente disapprovato, e non era da me in niun modo autorizzato nè direttamente nè indirettamente. Frattanto non è stato mio desiderio di prevenire od eludere la piena investigazione dell'affare. Se ciò avessi voluto, mi sarebbe stato facile, o lasciare il paese io stesso, o allontanarne gl'individui sospetti, non avendo la Polizia preso ancora nessuna misura nelle ore pomeridiane, ma tre giorni dopo il fatto. Ho l'onore, ec. Noel Byron.[1] » A questa lettera rispondeva il

[1] Archivio di Firenze. Filza 808, n. 91: « Comunicazioni di questa Legazione inglese relative al grave ferimento del Sergente dei RR. Cacciatori toscani Stefano Masi. »

Dawkins, il 29 marzo, di avere rimesso gl'inviatigli documenti all'I. e R. Segretario di Stato.

Infatti sir Dawkins accompagnava al cavaliere Fossombroni, segretario di Stato, Ministro sopra gli affari esteri, le carte giustificative inviate a lui dal Byron con una lunga lettera in data del 29: « N'ayant pas reçu du Gouvernement Toscan la communication officielle à laquelle j'aurais pu m'attendre à cette occasion, je ne suis pas à même de songer quel sera le rapport que les Autorités du pays lui auront fait de l'affaire en question, ni sous quel point de vue il sera porté à envisager la conduite de Messieurs les Anglais qui s'y sont trouvés engagés. Ce n'est que par ce que j'ai entendu en conversation, et par les documents que Lord Byron m'a fournis que je puis me former une idée de sa manière de penser. Quelle qu'elle soit, je manquerais à mon devoir si je ne soumettais pas à Votre Excellence les pièces justificatives ci-incluses, en la priant de vouloir bien les faire valoir dans le procès qui est déjà commencé à Pise, etc. »[1] Nello stesso giorno il Fossombroni rispondeva all'Incaricato d'Inghilterra, assicurandolo di avere spediti i documenti da lui rimessi al Tribunale ove s'istruiva il processo: « Après avoir ainsi satisfait au désir que vous m'aviez temoigné, je me flatte que la justice très connue des Autorités susdites sera pour vous un sûr garant de l'impartialité et de l'exactitude qui dirigeront la marche, et amèneront la conclusion d'une affaire, laquelle étant du ressort ordinaire des Tribunaux, ne pouvait pas, ainsi que j'aime à croire que vous voudrez bien en tomber d'accord, donner lieu à une préalable communication diplomatique de ma part. »[2]

La stessa attestazione del dottor Crawford dal Byron spedita a sir Dawkins era stata rimessa al Governatore di Pisa con questo biglietto autografo, che si trova nel *Processo:*

« Eccellenza,

» Mi è stato recato questo documento, che io credo doversi aggiungere al rapporto da me presentato; e perciò mi pregio di farlo presente a V. E. Il relatore è pronto a confermare in ogni modo ciò che ha veduto e qui descritto.

» Sono di V. E.

» Umilissimo Devotissimo Servitore

« NOËL BYRON, *Pair d'Angleterre.* »

[1] Filza cit.
[2] Filza cit.

Il 27 marzo, narra l'Autore del *Diario*, vennero arrestati due servitori di lord Byron. « Furono esaminati dal coadiutore Carloni, davanti all'Auditore, la cui presenza indica delitto capitale, e furono ambedue chiusi in carcere segreta. Il barbuto (il guardaportone) aveva indosso due pistole e un lungo stile, che gli furono trovati al momento di chiuderlo, cosa che sorprese tutti, per avere subito il lungo interrogatorio con quelle armi sopra di lui. All'indomane fu chiamato un altro servitore che assisteva (*sic*) in casa della Guiccioli, che da tutti gli esami era indiziato come feritore del Sergente. Non andava dubbio per altro, che se il vero assassino non era fuggito da Pisa reputavasi un caso, perchè dal giorno del 24 fino a tutta la mattina del 27 la Polizia non fece alcuna mossa. Byron intanto, contro il consueto, faceva dispensare delle elemosine ai poveri davanti il suo palazzo per cattivarsi l'opinione generale. Difatti una persona di Ravenna, che lo aveva conosciuto al suo paese, durante la rivoluzione costituzionale di Napoli, asserì che aveva messo in pratica questa medesima tattica, per farsi colà un partito, quando ad istigazione sua le migliori famiglie si compromisero contro il Governo, ec. » Il medesimo racconta che il Taafe scrisse al capitano dei Cacciatori questo biglietto: « Il signor Taafe riverisce il capitano Chiesi e gli fa sapere che avrebbe necessità di un colloquio seco della più più grande importanza, onde se vuol favorirlo in casa lo attende, e in caso non potesse accordargli questo favore, lo prega indicargli l'ora e il luogo dove sarà reperibile. » In fondo allo stesso biglietto il Capitano dei Cacciatori rispose: « Il signor Chiesi non ha nulla a discutere col signor Taafe, però se ha bisogno di parlargli sarà reperibile in casa propria dalle 9 alle 10. » Vi si recò sir Taafe informandolo che le famiglie inglesi allora residenti in Pisa avevano saputo di essere cadute in odio della truppa da lui comandata, e domandavangli di essere garantite dalla vendetta dei soldati. Il Chiesi rispose: « La truppa che io comando è truppa di onore, e non sarebbe capace di fare soverchierie nemmeno allo stesso assassino che ha ferito il loro compagno. » Volendo poi sir Taafe entrare sulle specialità del fatto, cessò il Chiesi il colloquio, invitandolo a deporre quanto voleva dire al Tribunale.

Io non voglio passare sotto silenzio una cosa che onora grandemente la gente inglese, e dirolla colle belle parole del Guerrazzi: « Ed io vidi, e grande impressione mi fece, quanti Inglesi abitavano Pisa, amici o no del Byron, condursi armati al

palazzo per difendere l'altissimo Poeta nazionale, e allora, e poi pensai, che se fosse stato Italiano, gl'Italiani si sarebbero convocati a lapidarlo, e cominciai a capire perchè gl'Inglesi sieno popolo grande, e gl'Italiani un mucchio di cenci nella bottega di un rigattiere; — *almeno fin qui.* »[1]

Il Cancelliere processante aveva fatto pervenire per mezzo del capo della Polizia un biglietto pel conte Ruggero Gamba, acciocchè mandasse in Tribunale sua figlia la contessa Guiccioli e la sua amica Maria Shelley per essere esaminate, ammonendolo, che se non avesse obbedito, avrebbe mandato ad esse pubblicamente i *precetti* a comparire. Per l'interrogatorio di lord Byron aspettavansi istruzioni da Firenze.

Pendente il processo il Byron erasi rivolto per consigli e difesa al celebre criminalista Giovanni Carmignani, professore dell'Università di Pisa, offerendogli qualunque somma di denaro a sua richiesta. « Il Carmignani, quantunque della medesima congregazione liberalesca (scrive l'Autore degli *Aneddoti anticarbonari*), fece rispondere a Mylord: — Che lo avesse comandato in tutt'altro, egli lo avrebbe servito senza pretendere alcuna mercede, mentre non lo moveva interesse; ma in questa causa non poteva accettare la difesa degl'inquisiti, perchè non voleva esser contro un suo paesano, nè voleva attirarsi l'odio di tutta la città, che la sentiva in favor suo. — »

Allora si rivolse all'avvocato Collini di Firenze, non meno illustre del Carmignani nell'esercizio delle difese penali. Accettò il Collini, e arrivò a Pisa il 20 aprile, scendendo alla locanda delle *Donzelle.*

Lord Byron, appena saputo il suo arrivo, mandò a prenderlo colla sua carrozza, e volle che abitasse nel suo palazzo.

Il processo continuava ad istruirsi con alacrità, e i processanti non mancavano di usare dei riguardi agl'Inglesi chiamati a deporre come testimoni.

VII.

Il dramma giudiziario tal quale si svolge modernamente sotto l'impero del così detto morale convincimento, si può dividere in due parti principali, l'istruzione del processo, e il pubblico giudizio: se si aggiunge la sentenza, abbiamo una trilogia sul gusto delle greche tragedie.

[1] Lettera citata a pag. 643.

Nelle interrogazioni dei giudicanti e nelle risposte dell'accusato e dei testimoni, nel pubblico ministero dell'accusa e della difesa, si trasfondono e si dispiegano spettacolosamente affetti, passioni, dolori, vendette, astuzie, quanto ha di eccessivo la vita umana, di singolare il fato, di persuasivo e commovente l'eloquenza; e dal cupo degli affetti balenano, o i mali gaudi di una mente perversa o gli affanni di una innocenza incolpata; fintantochè l'improvviso arbitrio della coscienza dei giurati non intervenga come il Dio della favola a decidere irrevocabilmente (cioè con quella infallibilità che non è concessa agli uomini) lo scioglimento del dramma.

Fuori di questo rumore di forme popolane stava più sereno, dirò più spassionato, il processo detto inquisitorio, rappresentante la forza delle cose e degli atti, in quella guisa che l'accusatorio rappresenta la forza delle persone ripartita alla meglio (in Italia, alla peggio) fra l'accusa e la difesa.

Il primo si presenta e dice, rintraccio: il secondo si presenta e dice: asserisco. Il primo è una lotta, un vero duello morale tra uomo ed uomo, ove l'eloquenza dell'accusatore e dell'accusato idealizza le circostanze del fatto, che debbono poi essere apprezzate dai giudici. Il secondo non ha che le forze della legge; alle quali non si tramescolano nè il mistico capriccio del convincimento, nè quell'aura di favore o disfavore, che non può fare a meno di rifluire sull'animo dei giudici, specialmente se nuovi agli scaltri accorgimenti forensi.

Queste riflessioni io volgevo in mente, quando esaminava i tre grossi processi del ferimento Masi, nel quale indirettamente (e ritengo innocentemente) si trovò implicato il poeta del *Giaurro* e del *Corsaro*, Giorgio Gordon Noel Lord Byron.

Certo è che tutta la lotta si passò fra gli accusati, i quali non videro in faccia i proprii testimoni, e il Giudice processante; fino a che pubblicato il processo poterono apertamente difendersi. E se le prove contro di loro non riuscirono certe e piene, essi con quel sistema procedurale giustamente dovevano andare impuniti; rimanendo per altro sotto la spada della legge, la quale nell'incertezza non può abbassarsi a libito umano sopra i giudicabili. Ed essendo questo processo indiziario, come lo chiamano i penalisti, io m'avvidi fin dal principio che lavorandoci sopra non avrei servito che alla mia curiosità letteraria; conciossiachè la giuridica non avrebbe potuto essere soddisfatta, non trovandosi concordi i testimoni (circa settanta!) sugli speciali del reato, vale

a dire sulle persone indiziate urgentemente di averlo commesso. In questo stato di cose noi trasceglieremo delle notizie e dei documenti da questi processi, offrendoli alla curiosità di quei lettori, che sono vaghi di saper tutto quanto rimane intorno alla vita intima del gran Poeta inglese.

VIII.

Ci pare prezzo della nostra fatica il riportare per intiero l'interrogatorio di Byron, quantunque lungo e arido come una scrittura legale. Ma prima di darlo sentiamo dall'Autore del *Diario* l'impressione che faceva all'inquirente il dovere recarsi in casa del famoso Inglese, per sottoporlo ad un esame. Il processante Lapini in data del 24 aprile aveva scritta questa lettera al Presidente della Ruota criminale di Firenze: « Con biglietto di questo giorno ho invitato lord Byron a indicarmi l'ora, nella quale io potrei sottoporlo ad esame nel palazzo di sua abitazione, qualora non preferisca di recarsi a questa Cancelleria. Il nobile Lord per mezzo del suo Segretario mi ha fatto palese l'improvvisa notizia della morte di una sua figlia[1] e il disordine, nel quale si trova per questo funesto avvenimento, concludendo che amerebbe esser sentito alle 2 pomeridiane del dì 27 stante.[2]

» Il cancelliere Lapini, prima di andare a far questa funzione, aveva letto la Biografia degli uomini celebri, uscita recentemente alla luce in Parigi, il cui primo tomo arriva a tutta la lettera *B*. In essa vi è l'articolo *Byron*. Il biografo dopo di averlo fatto discendere dai Re di Scozia fa del suo carattere una pittura terribile, descrivendo fra le altre sue stranezze il tratto atroce di avere ucciso una sua bella, e aver fatto ridurre la metà del cranio a guisa di tazza per servirsene di bicchiere, oltre la particolarità di aver comprato dal Gran Signore uno scoglio disabitato per fabbricarvi un palazzo, ove risiedè con poca gente per circa due anni, dopo la sua divisione dalla moglie, per fuggire, diceva egli, il consorzio degli uomini. » È inutile avvertire il lettore culto,

[1] Sua figlia naturale Allegra in età di 5 anni, morta nel convento di Bagnacavallo. La fece seppellire nella Chiesa di Harrow, con questa iscrizione: IN MEMORIA DI ALLEGRA, — FIGLIA DI G. G. LORD BYRON, — CHE MORÌ A BAGNACAVALLO, — IN ITALIA, — 20 APRILE 1822, — IN ETÀ DI CINQUE ANNI E TRE MESI. « *Io me ne vo a lei, ma ella non ritornerà a me.* » Samuele, cap. XII, verso 23.

[2] Archivio di Firenze. Filza X di Negozi della Presidenza della Ruota criminale di Firenze, n. 226.

come qui il nostro Cronista grossamente s'inganni. A me non riuscì trovare la Biografia da lui citata, ove afferma si leggessero queste fiabe. Ma tutto questo giova a intendere lo strano concetto che si formavano allora di Giorgio Byron i buoni Toscani, pei quali la letteratura, specialmente la poetica, non esciva dalle convenienze delle accademie. Continua il Cronista: « Andò dunque il ministro processante assai prevenuto contro il suo carattere, dichiarato dal biografo come *nemico del genere umano,* e rimase sorpreso dalla maniera cortese e gentile con cui fu ricevuto e trattato. Ciò non smentisce per altro che il secondo giorno dell'incontro avuto col militare, temendo un tumulto, non mostrasse di che era capace. Egli pose difatti due cannoncini da campagna alla porta del suo appartamento, e teneva sul tavolino molte pistole con dei fucili e pugnali. Un gobbo, che serviva il corriere di Piombino, ebbe occasione di andarvi con una lettera ed un cignale, spedito al Byron di Maremma. Nel vedere questo apparato lasciò cadere in terra l'animale,[1] e diede la lettera al primo servitore da lui incontrato, fuggendo dalla paura senza neppur chiedere la sua mercede. » Ecco l'interrogatorio del Byron.

« A dì 27 aprile 1822.

» Per l'effetto che appresso mi trasferii io infrascritto a guida di Giovanni Nenci, guardia del Pretorio, al palazzo di abitazione di Lord Byron situato nella casa Lanfranchi nel Lungarno dalla parte di tramontana, ove giunto fu quivi *Cost. pers. av.*, ec.

» Il nobile Lord Noel Byron Giorgio, Pari d'Inghilterra, in età di anni trentatrè circa, coniugato, con una figlia, attualmente dimorante in Pisa, cui fatto avvertimento di dire il vero fu, ec.

D. Se di recente abbia fatta veruna rappresentanza al Governo di Pisa?

R. Sicuramente e l'ho diretta al Governatore di questa città, ed egualmente unii la deposizione del signor James Crawford.[2]

[1] Io non credo che un uomo, specialmente se deforme, possa portare da sè un cignale; nello stesso tempo non posso neppur mettere in dubbio questo aneddoto raccontato da tale che abitava la stessa città, e che aveva il poco onorevole cómpito di spiare tutto quello che facevano i forestieri sospetti. Egli scriveva per non pubblicare. Poteva essere un pezzo di cignale quello che portava al Byron, oppure un cignalotto assai giovane.

[2] Giacomo Crawford. Tanto il Rapporto di Lord Byron al Governatore di Pisa, firmato da lui, da Hay, Shelley, Trelawney, e dal conte Pietro Gamba, quanto l'attestazione di Crawford furono pubblicati dal Medwin nell'Appendice al secondo volume del *Journal of the Conversations of Byron*, ediz. cit.

D. Se rivedendo tanto l'una che l'altra fosse in grado di riconoscerle?

R. Riconoscerò tanto l'una che l'altra.

» Allora gli fu posto sott'occhio la rappresentanza e documento, del quale ha parlato, e dopo avere il tutto ben veduto ed osservato, disse: — Questa è la mia rappresentanza, questa la rappresentanza del signor Crawford; riconosco e confermo tutto. —

D. Che il militare sergente Masi asserisce di non avere urtato veruno dei cavalieri della comitiva; e aggiunge, che giunto presso la Porta fu rimproverato di un insulto che non aveva fatto, gli fu precluso il cammino, ricevè da più d'uno delle spinte, e fu colpito nel petto di frustino dal corriere di L. signor T. che però, ec.

R. Io ero al fianco del signor Taafe, passava dall'altra parte del signor Taafe un uomo in uniforme, che mi pareva un uffiziale, a gran carriera così vicino al signor Taafe, che mi pareva che lo urtasse, poichè il suo cavallo fece un gran salto, e lo urtava contro il mio. Il signor Taafe nello stesso momento disse con una voce commossa: — Avete veduta mai una cosa simile, o una simile insolenza? — Questo fu il senso delle sue parole; allora io non ho risposto alcuna cosa, e andai dopo il dragone per intendere per qual motivo così operava, ma due dei miei compagni con cavalli più veloci mi passarono, e passarono con lui prima che io l'arrivassi; egli diceva in italiano e in francese delle ingiurie e delle bestemmie, mettendo nello stesso momento la mano sulla sciabola senza trarla fuori; sentendo questo e vedendo una folla di gente e credendolo un ufficiale, cavai il mio biglietto col mio nome e indicazione; il signor Trelawney fece lo stesso senza rispondere nè dir altro; io gli chiesi il suo nome, ed esso non rispondeva che con delle ingiurie; allora io voltai il cavallo per entrare in città, quando sentii dire a una voce forte — arrestateli tutti, — e vennero fuori dei militari coi fucili, ed uno certo, ed era la sentinella, teneva il fucile con baionetta per opporsi al mio ingresso, ma non in atto di ferirmi, vi era anche un militare a piedi con la spada sguainata; passai in quel tempo e velocemente al trotto, e meco era il signor conte Pietro Gamba, al quale io dicevo: — Andate a casa e dite al mio segretario Lega che vada ad avvisare la Polizia, di un arresto che vogliono fare alla Porta. — Allora il signor conte Gamba andava avanti a galoppo, ed arrivato a casa prima di me, ed arrivato io a casa, senza smontare domandai se il mio Segretario era partito: mi fu rispo-

sto di sì, ed io senza smontare son tornato allora verso la Porta, quando incontrai il dragone vicino alla chiesa di San Matteo. Al momento che il dragone mi vide, messe la mano sulla sciabla, e domandò se io era contento? al quale rispondevo di no. Gli chiesi il suo nome e indirizzo. Egli prima di rispondermi stese la sua mano sopra la mia, e andammo avanti pochi passi, quando mi risponde: — Masi, sergente-maggiore; — allora appunto egli moveva un passo poco più lesto, ed eramo sempre insieme. Venne allora un mio domestico, e si frappose fra di noi, io gli dissi che lo lasciasse andare; [1] il militare allora diede di sprone al cavallo, si lanciò nella folla, e alla distanza di circa trenta passi potei osservare che gli cadde il *bonnet*, cosa che mi recò sorpresa, senza potere concepirne la causa; quest'uomo seguitò avanti; io smontai dal mio cavallo e sono entrato in casa. Dopo di tutto questo è arrivato il resto della mia compagnia, ed il signor Capitano Hay aveva una ferita sul naso; egli mi domandava cosa pensavo della ferita: e si è portato dell'acqua e dell'aceto per lavarlo; [2] quindi si è fatto condurre alla Polizia dal mio Segreta-

[1] Sembra resultare dal *Processo* che un servitore di Byron, saputo l'accaduto, gli andasse incontro recandogli delle armi. « Finalmente si arrivò al palazzo Lanfranchi, ove scesi dal legno salimmo in casa.... per altro mentre noi entravamo in palazzo, Titta Cacciatore del nobile Lord sortiva, aveva un'arme, lo squadrone che portano i Cacciatori, ma io entrai in casa. » — Deposizione di Maria Shelley. — « Giunta a casa trovai nella scala di Mylord mio fratello, nè vidi gli altri signori; solo che quando entravo nel palazzo Lanfranchi, sortiva da questo Titta con il suo squadrone da cacciatore dirigendosi verso la Porta alle Piagge. » — Deposizione della contessa Guiccioli.

[2] Le dichiarazioni di Gaetano Forestieri di Ravenna, cuoco di Byron, ci mettono proprio nell'intimità della vita di Byron, dei suoi amici. Qualcuno avrà caro di udirle e per loro le rendo pubbliche.

« In cotesta sera del mio ritorno da Livorno, che seguì quasi tre ore dopo mezzogiorno, mi messi in cucina a fare le mie incombenze, giacchè il mio Padrone pranza al suo ritorno dalla passeggiata, che suol'essere circa all'Ave Maria della sera; in cotesta sera fu ritardata la mensa di circa un'ora. Era quasi l'ora della notte, anzi più presto, che io fui chiamato su, e il Padrone mi ordinò di portare un catino di acqua e una boccia di aceto; lo che avendo io fatto si lavò il naso un signore inglese, di relazione del mio Padrone, che sento chiamarsi Hay, giacchè faceva sangue da quella parte. Mentre si lavava, tornai alla mia ingerenza, ma vidi nella sala i signori della compagnia di Mylord parlare fra di loro; ed uno diceva che gli erano state tirate delle piattonate, ed era questo M. Shelley....

D. Se sappia se a Lord Byron e a verun altro individuo della sua casa sia noto un tal ferimento?

R. Io non lo so: il mio Padrone non mi ha parlato di queste cose, e fa poche parole. *Processo* a carte 271. — E a carte 651:

D. Se sappia da quanto tempo si trovasse nel palazzo di Lord Byron la signora contessa Gamba nella sera del 24 marzo?

R. La signora contessa Gamba (Teresa Guiccioli) venne là prima del ritorno del

rio e signor conte Pietro Gamba per fare le sue rappresentanze. Dopo di ciò io accompagnai la signora contessa Guiccioli e la signora Shelley alla casa di questa, dove si fece ricerca del signor Vaccà. Arrivava il signor Foscarini e disse, che bisognava che la signora Guiccioli si cavasse sangue, ed era meglio andasse a casa sua; io l'accompagnai in carrozza sua, dove all'arrivo del chirurgo io la lasciai in compagnia della signora Shelley, e tornai a casa mia, dove comparvero vari miei amici, i servitori ancora, dicendo alcuni, che fosse ferito il Sergente, alcuni no. E nulla si sapeva di certo. Mi ricordo di aver sentito dall'aiutante del signor Foscarini, che quest'uomo era stato ferito: dimandavo, con che? e rispondeva — con una pistola. — Cosa che si diceva, o si aggiungeva, che la ferita fosse sopra una spalla. Io rispondevo, che mi pareva impossibile, giacchè nessuno aveva pistole cariche. Nel dì successivo avendo sentito che fosse veramente ferito quest'uomo, mandai il mio Segretario dal signor Foscarini pregandolo di far la cura, e chiamandomi io responsabile di ogni spesa, e di più mandai pure a mie spese il signor dottor Jood di nazione inglese per visitarlo fino a che fosse guarito.

D. Che il sergente Masi depone di essere stato percosso con un frustino dal di lui corriere, e urtato come sopra.

R. Io non ho veduto nessuno insultare nè con fatti nè con

Padrone. Ero all'uscio di sala, quando ella arrivò assai spaventata, ed avanti era stato suonato il campanello, motivo per cui io ero uscito di cucina per andare ad aprire, ma appunto in quel tempo ho sentito rumore per gli scaloni, e questa era la signora Contessa che saliva: io fra le altre cose gli diedi un bicchier d'acqua alla tavola del Padrone.

D. Se in tale incontro la signora fosse accompagnata?

R. Dietro la signora Contessa veniva madama Shelley, e dietro ad essa il servitore della signora Contessa, Antonio Maluccelli....

D. Se difatto in detta sera, nell'enunciato riscontro, vedesse il Maluccelli dietro a madama Shelley?

R. Io non posso dire con certezza di averlo propriamente veduto quando la signora Shelley saliva, prima perchè andavo di corsa, avendo al fuoco della roba che mi pativa, e poi perchè non feci attenzione a nulla, non sapendo neppure che questa signora fosse stata in carrozza colla signora contessa Gamba.

D. Che l'arrivo in detta sera e nel divisato incontro nel palazzo di Mylord di Antonio Maluccelli, seguendo la signora Shelley, è stato qui sopra da esso ragionato: egli ha parlato in tuono decisivo, in conseguenza può sospettarsi della verità della modificazione che egli ha quindi fatta di una tale espressione.

R. No, che non posso dire effettivamente di averlo veduto, e l'aver veduto venire su la signora Contessa mi ha fatto venire questa idea. Sappia poi che la signora è solita di salire in fretta, il servitore suole rimanere addietro a tirar su gli scalini (il montatoio) del legno, ed ella è già quasi alla fine della scala. Poi anch'io rimasi molto confuso sentendo che ella diceva: — Oh Dio, oh Dio! — »

parole il Sergente. Io certamente non ho alzato una mano contro di esso.

D. Che il cameriere Tommaso di Marco e il paesano Giuseppe Bini dicono che il Sergente fu percosso da uno dei signori della comitiva.

R. Niuno, che io abbia veduto, ha colpito nè offeso il Sergente.

D. Se abbia alcuna notizia in qual situazione precisamente si trovasse il sergente Masi all'epoca del ferimento.

R. Io assicuro che non lo so, e che non mi è noto il feritore; ho detto che si conservasse il *giaccò*, appunto per rettificare chi l'aveva portato, in caso che quest'uomo, cioè questo militare che a me era ignoto, non accordasse di esser quello della Porta: anzi domando che mi sia tolto di casa questo *bonnet*, egualmente che il cappello del signor capitano Hay, che lasciò nella mia abitazione partendo.

D. Che il *Processo* porta dei resultati che L. sig. T. fosse in situazione da vedere l'atto del ferimento sopra il sergente Masi, il quale dice, che abbandonato esso nel transitare il palazzo di sua abitazione fu ferito, prima di che vide persona su gli scalini della porta con una pistola spianata contro di esso, udì le voci — no no, — e quindi altra — l'ho culto, l'ho culto. — Che però, ec.

R. Io non ho veduto alcuno con pistole, non ho sentito nessuna voce.

D. Che i paesani Giovanni Bianchi, Francesco Frassi, Domenico Landini, Francesco Papanti, Ranieri Figi, dicono che persona sorti da questo palazzo con un'arme in asta ed investì nel fianco destro il Sergente.

R. Io non ho veduto nulla, non conosco questo ferimento nè il feritore.

D. Che Giuseppe Bisordi, altro testimone, dice di aver veduto persona con una lancia, ed uno squadrone in mano, alla testa del di lui cavallo, prima della partenza del sergente Masi, il quale partendo disse: — Ohimè, son morto! — e gli cadde il *giaccò*.

R. Io presso di me non ho veduto altro che Titta,[1] al quale dissi, lasciatelo andare, conforme egli fece; il Sergente partì a gran carriera, il *bonnet* cadde alla distanza che ho già accennato.

D. Che il Figi aggiunge, che la persona che vide con un'asta

[1] Giovanbattista Falcieri di Venezia. Nei bellissimi versi che Rogers consacrò

in mano diretta contro il sergente Masi, si trattenne alcun poco sopra gli scalini e disse: — L' ha avuta, lascialo andare, — ed altri rispose: — Basta così. —

R. Io non ho sentito voci, non ho veduto aste nè ferimento; sono anche certo che in casa mia non vi sono tali armi.

D. Che si suppone, che essendo poco lungi dal luogo del ferimento, potesse esserne spettatore.

R. Ho veduto il Sergente gettarsi nella folla della gente, e niente affatto ferire; neppure in quella sera abbiamo potuto sapere precisamente, se quest'uomo fosse ferito. La prima certezza che io n' ebbi fu da un biglietto del signor Taafe, nel quale diceva, che il militare era leggermente ferito.

« *Monit.* ec. mi licenziai previa lettura, ratifica e firma.

» NOEL BYRON
» *Pair d' Angleterre.* »

Innanzi al Byron erano state esaminate la Shelley, suo marito e la contessa Guiccioli. Ambedue le signore furono interrogate nella propria casa. Nulla di notevole nei loro esami; se non che fa uno strano effetto il sentir descritte le qualità personali della bionda Musa dell'Autore del *Don Giovanni* e della poetica sposa dell'Autore della *ReginaMab* in stile forense. Dalle apostrofi dei poeti si discende ai costituti di un cancelliere criminale. Similmente nell' esame di Shelley, autore della *Necessity of Ateisme*, fa una certa impressione a leggere: « Cui deferito il giuramento di dire il vero, conforme giurò sopra la Sacra Bibbia, monito, ec. » Stando a quello che nota il maligno Autore del *Diario*, il Byron

all'incontro di Byron a Bologna, descrivendo il passaggio degli Appennini, del suo nobile amico e dei suoi servitori, parla di quest'uomo:

« Not last nor least
Battista, who upon the moonlight — sea
Of Venice had so ably, zealously
Served, and at parting thrown his oar away
To follow trough the world, who without stain
Had worn so long that honourable badge,
The gondolier's, in a Patrician House
Arguing unlimited trust, etc. »

Moore, *Letters and Journals of Lord Byron*, pag. 416, Paris, 1831. Quando il Falcieri fu trasferito nelle carceri del Palazzo di Giustizia di Firenze, il conte Gamba ed il Battuzzi in compagnia di un commesso dell'avvocato Collini furono a visitarlo, raccomandando ai custodi che fosse fornito di letto, e che gli fossero usati i riguardi compatibili colla sua condizione. « Il Falcieri aveva sempre la barba lunga sulle forme asiatiche, (*sic*) e fece spogliarsene, e radersi il volto col rasoio, supponendo (*sic*) che la detta barba doveva rimetterla al suo Padrone Lord Byron. Non secondandosi la sua volontà, la involtò in un foglio con molta cautela. »

Da un Rapporto (riservato) dell'Ispettore di Polizia di Firenze del 1° maggio 1822. Arch. di Firenze 1822, Negozi, Filza 28, n. 1. 294.

direttamente e per mezzo di Taafe avrebbe, a riserva di pochi, corrotto con denaro i testimoni. « Fu calcolato, egli scrive, con sicurezza da chi era in grado di saperlo, che questo affare costasse a Byron tremila scudi. » Certamente egli spendeva da gran signore. « La sera che il Barbuto (il Falcieri) fu messo nella carcere pubblica,[1] il Byron gli mandò una lauta cena di dodici piatti, ed egli fece corte bandita a tutti gli altri carcerati, che erano seco nella stessa prigione. » Noi non vogliamo asserire ciò che una sentenza dell' antica Magistratura toscana, lodatissima sempre per equità, giustizia e dottrina, pose in dubbio, giudicando gli accusati col metodo della prova legale. Diremo solamente, che se la causa fosse stata trattata dinanzi a una Giuria probabilmente Antonio Maluccelli servo della contessa Guiccioli sarebbe stato riconosciuto come l'autore del ferimento. E indubitato che tale ferimento avvenne, quando il sergente Masi insieme a lord Byron si avvicinavano al palazzo Lanfranchi; ed è fuor di dubbio ugualmente che ne uscirono il Falcieri e un altro domestico armato di uno squadrone e di una specie di lancia dalla punta triangolare con manico di legno. Pochi istanti dopo, il Masi fu ferito e gridò: — Ohimè, son morto! — gli cadde il *giaccò*, che fu raccolto dal testimone Bisordi, il quale riconobbe nel compagno di Titta Antonio Maluccelli:[2] e il Maluccelli fu incerto nei suoi esami, e altri indizi lo fanno sospettare come reo. Crediamo innocente lord Byron di qualunque complicità in questo ferimento. Infatti quando l'avvocato Collini avvedutosi della confusione e discordia dei testimonii pretendeva che il Byron chiedesse una *recriminazione*, egli non volle. Si raccoglie da un passo del solito *Diario*: « Ma spiegatogli dal suo amico Shelley in che consisteva, e che dopo un fatto sì clamoroso il processare come calunniatore il Sergente ferito avrebbe pregiudicato alla generosità inglese, e al suo nome, egli vi ricusò.... sapevasi che aveva fatto fare delle proposizioni di accomodamento al ferito, se condiscendeva ad una quietanza, ma il medesimo si era spiegato, che, se guariva, sarebbe andato a trovarlo a capo del mondo per battersi con lui fino all'ultimo sangue. »[3] Come era da aspettarsi da così valente avvocato, il Collini, fondandosi sulla discordanza e incertezza

[1] Cioè, non in quella segreta.

[2] Era al servizio in casa Gamba.

[3] Questo racconta l'Autore del *Diario*, il quale dice ancora: « Nell'occasione di questo atroce fatto fu rimarcato in Pisa da chi aveva letto le sue opere, che in un poemetto, introducendo Byron due personaggi a contrasto, mentre si sfidano a

delle deposizioni testimoniali con scritture e uffici ottenne dal Tribunale un decreto a non procedere più oltre contro gli accusati per mancanza di prove. Nello stesso tempo fu rimesso il processo alla potestà economica.[1]

Sugli ultimi di maggio si recò lord Byron a villeggiare a Montenero presso Livorno nella villa Dupuis. Là ottenne di potersi recare anche la contessa Guiccioli.[2] Siccome il Byron con-

duello, un terzo dà un colpo a tradimento ad uno di loro, e lo distende per terra. » Da ciò si vede quanto di fantastico contenevano allora i giudizii sul Byron.

[1] Il decreto è dei 22 maggio 1822, e ivi si dichiara non esser luogo a procedere contro Falceri, Maluccelli, Strauso e Papi per l'addebito di ferimento con pericolo riportato nella sera del 24 marzo 1822 dal sergente maggiore Stefano Masi, e fu ordinato tenersi sospesi gli atti pel ferimento medesimo contro Antonio Maluccelli e contro Giuseppe Strauso per le percosse, ec., e per la delazione contro il solo Falceri: ma attese le sospette qualità dei tre forestieri Falceri, Maluccelli e Strauso, fu ordinato che fosse dato parte di questa pronunzia alla Potestà economica. *Archivio di Firenze. Archivio della Corte crim. di Appello.* Prot. n. 17, c. 140. Giovan Battista Falceri fu condannato all'esilio con scorta fino ai confini. Egli chiese, c'informa l'Autore del *Diario*, qualche giorno di libertà per sistemare i suoi interessi, ma gli fu accordata a condizione di rimanere nella pubblica carcere. Egli diceva: — Io dove devo andare? Bisogna che stia con lord Byron, perchè egli mi ha comprato. Sborsò una somma a mio padre per avermi e seguita ancora a passargli un tanto. »

[2] Il conte Ruggero Gamba ne ottenne il permesso con una supplica al Ministro Toscano accompagnata da un certificato medico del professore Andrea Vaccà, nel quale si asserivano necessarii i bagni di mare alla salute della contessa Guiccioli. Qui mi si offre di pubblicare una lettera autografa di lord Byron al professore Vaccà, scritta in italiano, che conserva ancora nel suggello l'impronta dello stemma di Byron col motto — *Crede Byron* — posseduta dal chiarissimo medico, il professore Antonio Bartolini, il quale mi diè facoltà di pubblicarla all'occasione.

« Pregiatissimo signor Vaccà, — Nel viaggio che in breve io imprendo nella Grecia vorrei in mia compagnia un Chirurgo pel mio servizio personale e per quello della mia famiglia.

» Se fra i giovani usciti dalla vostra scuola si trovasse qualcuno disposto ad accettare questo incarico, io lo accetterei volentieri. Sarebbe mantenuto di alloggio e cibarie alla mia tavola, col salario di cento luigi d'oro annuale, e lo fisserei per un anno al certo.

» Quando sia stato istruito e raccomandato da Voi, non ho bisogno di altre garanzie pel suo merito nell'arte e per le altre indispensabili qualità. Che sia giovane, robusto e non sprovvisto di coraggio è da cercarsi, perchè la natura e la situazione del paese dove vado lo esigono: non però che egli possa essere esposto mai a maggiori pericoli e fatiche che non farò io stesso, ed anche meno. Soprattutto si richiede che sia tosto pronto, perchè io partirò da Genova al 1° del prossimo luglio. Il Brick inglese *Hercules lá John Scott* che si reca in Livorno a scaricare alcune mercanzie tornerà sulla fine di giugno qui per imbarcarmi. In quest'occasione il Chirurgo potrebbe montare a bordo del Brick a Livorno.

» Recapiti al signor Dun negoziante inglese ben noto in quella piazza, che sarà da lui diretto in tutto. Scusate l'incomodo che vi porgo; prevaletevi liberamente dell'opera mia, se potesse giovarvi, e credetemi

» *Vostro devotissimo servo*
» NOEL BYRON
» *Pari d'Angleterre.*

» *Al molto illustre Signore, il signor Andrea Vaccà. — Pisa* »

tinuava a tenere casa a Pisa, ove di frequente veniva, così non esco fuori del mio argomento, se parlo anche di ciò che gli accadde nel suo soggiorno a Livorno. Due fatti principalmente fecero sì, che egli dovesse abbandonare la Toscana.

Lord Byron aveva fatto costruire a Genova un piccolo bastimento, che voleva tenere allo scalo del Porto di Livorno; si diceva che egli lo volesse armare di un piccolo cannone. I marinari portavano intorno al loro cappello una fascia, nella quale era scritto *Bolivar*, che era il nome del piccolo legno. Sembra però che a bordo del *Bolivar* stessero il suo noto guardiaportone e un altro servo, già esiliati come sospetti del ferimento Masi. Il Governatore di Livorno aveva notato che il Byron aveva con molta premura domandato il permesso (favorito in tale domanda dalla Legazione inglese) di far costeggiare a quel bastimento il littorale toscano, sbarcando ed imbarcando a suo piacere la gente del bordo sulla costa. Il Governatore e il Ministro erano pronti ad accordargli il permesso di tenere cotesto legno, purchè si assoggettasse ai regolamenti sanitari allora in vigore.[1] Ciò dava noia al Governo.

Un altro avvenimento persuase il Ministro a sbarazzarsi in tutti i modi di un ospite per lui così inquieto. Fu questo: una sera del 28 giugno tra le persone che Lord Byron (scrive l'Auditore di Livorno al Presidente del Buongoverno) seco tiene per compagnia e per servizio, il suo cuoco e il suo cocchiere rimproverarono troppo vivamente il cameriere della contessa Guiccioli di non *passargli* fedelmente quel tanto che Byron aveva loro assegnato. Il conte Pietro e la Contessa sua sorella vi presero parte, e pare che la questione degenerasse in rissa. Si narra che lord Byron si affacciasse al terrazzo della villa colle pistole alla mano e sedasse la rissa. Il cameriere della Contessa fu licenziato dal conte Gamba, il quale riportò una leggiera contusione sotto l'occhio destro.[2] Risolvè dunque il Governo d'intimare alla famiglia

[1] Arch. di Firenze 1822. Negozi, Filza 23, n. 1294: Lettera dell'Auditore di Livorno al Presidente del Buongoverno, sotto la data di Livorno, giugno 1829: ed un'altra del 7 giugno di Don Neri Corsini, colla quale s'impone di far conoscere direttamente al Governatore di Livorno, che nel caso di domanda del Byron per detta *lancia* non si accordi al medesimo alcuna facilità in deroga ai regolamenti.

[2] Filza cit.: Lettera dell'Auditore di Livorno al Presidente del Buongoverno in data del 1° luglio 1822. In altra in data del 3 luglio vi sono i nomi dei domestici di Byron: il cuoco Gaetano Forestieri di Ravenna; uno stalliere, Giovanni Vecchi di Faenza; Vincenzio Papi di Macerata, cocchiere; Tommaso Bettoli di Massa Lombarda, domestico; Giovanni Rannuzzi di Faenza, mozzo di stalla; Guglielmo Flecther, inglese, cameriere. Aveva per segretario Antonio Lega Zambelli di Berzighella.

Gamba di andarsene a tempo rotto, se non voleva sentirsi comminare formalmente l'esilio: lord Byron, appena avuto quell'avviso, scrisse un biglietto in questi termini al Governatore di Livorno:[1]

« Signore, — Vi scrivo in inglese, perchè so che ci fate l'onore d'intendere la nostra lingua. È uscito per parte vostra un ordine di arresto e d'esilio pel mio corriere, e una intimazione alla famiglia del conte Gamba di lasciare la Toscana dentro il termine di tre giorni. Io mi preparo a partire con loro perchè non voglio più stare in un paese ove si perseguitano i miei amici, e dove si nega asilo agli sventurati. Siccome ho da sistemare qualche interesse, così vi prego di accordare ad essi una dilazione, acciò io possa partire con loro. » Fu accordata una dilazione di pochi giorni, ma il corriere di Byron e un servo di Gamba furono accompagnati dai birri ai confini del Granducato.

Queste, e non altre furono le cagioni della partenza di Byron dalla Toscana, e mal si appone Tommaso Moore, quando immagina che il nobile suo amico si recasse a Genova per timore della vendetta, che i parenti e gli amici del Masi si erano giurati di prendere contro di lui.[2] Dal 24 marzo al settembre egli era stato rispettato a Pisa, dove anche quando villeggiava a Montenero, egli veniva frequentemente, come lo provano le sue lettere scritte da Pisa; città che a lui doveva essere cara per tanti ricordi.

IX.

E l'Italia non si è mai dimenticata di lord Byron e di quanto egli fece per lei, quando era la *Niobe delle nazioni.*

Quantunque egli nel paese delle accademie rappresentasse la scuola che avea dichiarato guerra alle regole accademiche, esso ebbe l'ammirazione dei più grandi letterati italiani del secolo.

Vincenzo Monti, l'autore del *Sermone sulla Mitologia*, lo ebbe amico e ne ammirò l'alta vena poetica; Pietro Giordani in una di quelle sue prose, che resteranno a mostrare quanto possa alzarsi sublime uno scrittore, assunse la persona del magnanimo Inglese a difendere l'Italia dalle calunnie di Lamartine;[3] e que-

[1] La lettera del Byron è riportata tradotta dall' Autore del *Diario.*
[2] Vedi *Mém. de Lord Byron*, ediz. cit. tomo V, pag. 225 e segg.
[3] Giordani, *Opere*, tomo XI, pag. 158 e segg. Milano, 1857.

st'uomo, il quale oggi si tiene come un retore, il Byron amò e ricercò; e lo esortava a stabilirsi in Venezia, acciocchè potessero vedersi più spesso, e i loro discorsi erano di filosofia politica. « La dama (la contessa Albrizzi) che tiene la più numerosa conversazione di Venezia, si mise in testa che dovessi parlare con lord Byron che la frequenta; e non vuol parlare con nessuno fuorchè con qualche Inglese. Egli dapprima ricusò, come suole: poi condiscese, a patto che non gli parlassi delle sue opere, non di poesia, peggio poi dei *romantici* ch'egli abomina!! (e sai che essi l'hanno costituito lor patriarca, anzi idolo). Io osservai i patti: e i nostri parlari furono poi sempre sì lunghi e intimi, che la conversazione numerosa ne maravigliava, e ne rideva. I nostri discorsi erano di filosofia politica: odia con disprezzo i Francesi, *che in 25 anni han mutato 19 volte Governo e opinioni;* detesta il Governo inglese tiranno della sua nazione e del mondo: nè dispera affatto del genere umano. Parlavamo dell'Italia, parlavamo dei suoi viaggi. Fu due anni in Grecia; dove imparò l'italiano che parla assai bene. Ha faccia rotonda e bella: dicono però che ora sembra un altro, e che la sua bellezza fu eccellentissima, e mutata da poco in qua. Nulla affatto trovai in lui dell'arroganza d'un uomo, in tale gioventù tanto famoso; nulla della superbia inglese; nulla del disprezzo che ad alcuni pare che egli dimostri universalmente. Più volte mi lasciò vedere il ritratto della Segatti, veneziana già da lui amata (e cominciò dal soccorrerla liberalmente assai nelle sue ristrettezze), donna semplice, e ch'egli ha lasciata. Di sua moglie non gli avrei parlato: e già sapevo che è stranamente dotta, espertissima del greco e sempre innamorata di lui: non so con quale occasione egli mi dicesse una volta che non aveva potuto sopportare la sua troppa divozione. Più volte mi esortò a stabilirmi a Venezia, acciocchè potessimo vederci spesso; avendovi egli fermato l'appartamento per tre anni.

« Gli parlai dell'Ellesponto passato a nuoto: mi confermò con molta semplicità il fatto; dicendomi che fu per una scommessa; ma che era ben altra cosa aver passata la foce del Tago, tanto più largo e pericoloso; ma non se ne fa rumore, perchè non ha fama dai poeti. »[1]

Ho voluto riportare questa specie di ritratto di Byron scritto dal Giordani privatamente ad un amico, perchè il gran Poeta inglese confessa di non essersi mai accordato con i letterati, mas-

[1] Giordani, *Opere*, tomo IV, pag. 203.

sime se forestieri, salvo il Giordani.[1] La signora, nella conversazione della quale il Giordani aveva conosciuto il Byron, era la contessa Isabella Albrizzi, che essa pure fece un assai bel ritratto dell'altiero Britanno.[2] Il Niccolini, il Gioberti, l'Ambrosoli, severi ingegni, lo apprezzarono altamente.[3] Il Rusconi, il Leoni, l'Isola, il Nicolini, Pellegrino Rossi, il Casella, il Maffei tradussero i suoi poemi.

Triste nell'anima, stanco degli uomini e delle cose, giudicando gl'Italiani inferiori alle loro tradizioni e ai loro fati, un uomo in una prigione di Gaeta passava i giorni a guardare malinconicamente la marina napoletana, tranquilla come un lago svizzero; e le notti a contemplare le stelle, fantasticando sulla loro luce, e ripensando le vicende della sua vita travagliata e famosa. Aveva scritto dei suoi sconforti a un francese, a Edgardo Quinet, una lettera, la quale passò quasi inosservata nel mondo, come tutte le sublimi confidenze delle grandi anime. Allora scriveva a pochi amici intimi. Ad uno di loro chiedeva la storia della letteratura inglese del Taine, altro francese: « È scrittore materialista; e di certo non avrà un'idea che consuoni colle mie, ma sono intellettualmente semi-addormentato, intormentito, e calcolo sullo stimolo della contradizione, sulla irritazione che me ne verrà. Taine ha potenza d'ingegno pervertito per ridestarmi.... tenterò, dico tenterò, perchè ignoro se riescirò a tradurre le idee, un saggio sul Byron, che mi fu sovente chiesto in Inghilterra, e

[1] « But your literary every-day, man, and J, never went well in company, especially your foreigner, whom J never could abide; except Giordani, etc. » Moore, *Letters and Journals of Lord Byron.*

[2] *Ritratti scritti* da Isabella Teotochi Albrizzi. Pisa, Capurro, 1826. In questa quarta edizione si legge il ritratto di lord Byron. Questo ritratto fu illustrato da un letterato, di cui mi piace di non dire il nome (Pisa, 1826, opuscolo raro). Queste note non sono scritte da persona troppo amica del Byron. La Contessa se ne dolse in una lettera, in data di Venezia del 7 febbraio 1827, all'Autore: « *Non dondolava solamente come la Contessa ci dice, ma era difforme in un piede e aveva la gamba più corta.* Ora con vostra pace non dico io la cosa stessa senza usare quelle ingrate parole, *era difforme, avea la gamba più corta?* Chi non l'intende senza che io lo dica che era storpio? Difendo questo piccolo attacco, perchè lo confesso, cade esso sopra una cosa, la quale, presentando non lieve difficoltà, parevami di averla felicemente superata. »

[3] Niccolini, *Opere*, vol. IV, pag. 565. — Gioberti, *Introd. allo Studio della Filos.*, vol. I, pag. 283: benchè lo riprenda severamente pel suo scetticismo.

« Byron fu veramente un uomo di singolare ingegno. Dal lato della *natura poetica* non esito a collocarlo tra i primi che abbia mai avuto il mondo: la sua erudizione può dirsi meravigliosa in persona di tanta fantasia, e tanto lontana dalla quiete che noi troviamo necessaria agli studii. » Ambrosoli, *Scritti inediti*, vol. II, pag. 366.

vorrei sapere scrivere anche per l'Italia immemore. » [1] Quel prigioniero era Giuseppe Mazzini.

L'uno e l'altro prescelsero Pisa per loro dimora, cercarono sulla riva dell'Arno un po' di pace, lontani dalla loro terra natale; l'Inglese nell'antico palazzo dei Lanfranchi, l'Italiano in una casa in mezzo ai giardini della solitaria via della Maddalena. Il primo venne aspettato come un gran signore inglese; il secondo arrivò segretamente come profugo; il nobile Pari d'Inghilterra prodigò la sua vita per l'indipendenza della Grecia, e il Repubblicano di Genova consumò la sua per quella d'Italia. Ad ambedue la mia città anderà sempre orgogliosa di aver dato ricovero.

FELICE TRIBOLATI.

[1] *Frammenti di lettere inedite* di Giuseppe Mazzini pubblicate nel fasc. 4° del MARE, a Livorno, nel 1873.

L'ULTIMO AMORE

NOVELLA.

« Ma innanzi agli occhi m' era posto un velo
» Che mi fêa non veder quel ch' io vedea ;
» Per far mia vita subito più trista. »
PETRARCA.

I.

Il giorno se n'andava; ma il più bel sole del maggio, in quell'ora serena del tramonto, inondava ancora di sua luce purissima una delle più verdeggianti e liete vallicelle che nell'altipiano lombardo, a poco a poco elevandosi dalle allegre castellanze di V*** verso i primi scaglioni delle Alpi, circondano il Verbano e il Ceresio. Le fronti delle ville superbe, le quali fanno corona all'allegra cittadetta, l'antico santuario che s'innalza sul monte più vicino, e i campanili delle cento terricciole sparse nell'amena contrada, come i cespi de' fiori in un'aiuola tutta verde ancora, spiccavano splendidi, aerei, su quel sereno cielo, via via fino all'orizzonte più lontano.

Sulla strada che, ora in salita, ora calando al basso, s'addentra in quella valle, un giovine cavaliere, in quell'ultima ora del giorno, trascorreva il bel paese.

Lasciate in abbandono le briglie sul collo dell'umile animale che lo portava in groppa, egli concedeva al pensiero d'andar vagando nelle perdute ricordanze e ne' sogni del passato, più che non vagasse il suo sguardo per quell'ampia scena, per quella distesa di luce e d'ombre, d'alberi e di case, d'acque correnti e d'alpestri cime. Giunto la stessa mattina a V***, dopo lunghe ore di viaggio in un'antica tentennante diligenza, il giovine viaggiatore aveva scelto il men tristo d'una mezza dozzina di cavallucci, con cui gli scalzi contadinelli gli diedero quasi un assalto; e impa-

ziente s'era rimesso in cammino verso la montagna. Attraversati due o tre villaggi ancora quasi deserti, benchè da ogni tetto si vedesse fuggire e perdersi nell'aria una sottile striscia di fumo, e inoltrandosi a mano a mano nella parte montana del paese, al giovine parve di respirar più libero, di sentir l'aria ch'egli cercava. Si rizzò in arcione, riprese le briglie, e spinse il cavallo al trotto serrato.

Non c'era un casolare, non una siepe, nè un gruppo d'alberi che a lui fossero sconosciuti. Il lampo de' suoi begli occhi neri, il malinconico sorriso che gli errava sulle labbra, e qualche rotta, confusa parola che di quando in quando gli sfuggiva, parevano salutare quella solitudine amica, benedetta. Erano passati poco men che dieci anni — pensava — ch'egli non aveva più riveduti que' luoghi, incantato asilo della sua giovinezza.

Ma, se a ogni passo egli riconosceva la bella contrada, della quale aveva sempre serbata in cuore l'imagine, que' pochi contadini che, a sera, calati dalle alture con rastri e falci e verdi fasci di fieno maggese in sulle spalle, lo vedevano trascorrere accanto a loro, seguendolo con gli occhi, o appena toccandosi il cappello, non si ricordavano chi fosse il giovine cavaliere. Curiosamente guardando l'aspetto suo sicuro, ardito, l'ampio cappello di feltro nero, e i suoi stretti calzoni bigi con gli alti stivali, e notando non senza sorpresa quel suo vestire, in cui all'eleganza cittadina faceva contrasto non so che di soldatesco, lo credettero un uffiziale forestiero, venuto fuor di stagione a visitare que' pittoreschi contorni.

Era già calata la notte, quando il giovine, volgendo a manca per una via più angusta, qua e là franata tra le rive povere d'erba, superava finalmente un'ultima costiera, ove, in mezzo a cespugli d'erica, non si scorgeva più che qualche betulla dalle foglie tremolanti all'aria notturna. Si trovò allora all'entrata d'un valloncello, in fondo al quale, in parte nascoste come da un fosco padiglione, dall'annosa boscaglia che a loro faceva cintura, vide biancheggiar le muraglie mezzo diroccate d'una casa, di cui l'ampia tettoia nascondeva quasi le anguste finestrette. La rozza, severa architettura di quell'ala dell'edifizio che il tempo aveva rispettata, e l'antica chiesetta sorgente a pochi passi dal recinto, richiamavano ancora alla memoria del viandante l'oscura vita de' frati che avevano nell'altro secolo abitata quella solitudine. Il vecchio convento era stato, al principio del secolo, mutato in una delizia alpestre; ma i valligiani della contrada lo chiamavano ancora la *Cà de' Romiti.*

Scavalcò il giovine fuor del recinto, di cui vide tuttavia aperti i cancelli; e con la briglia infilata al braccio traendosi dietro il cavallo, non men di lui soddisfatto d'esser giunto alla mèta del non breve viaggio, battè col pomo dello scudiscio a una porta laterale del buio casamento, là dove fuor dalle basse finestre scorgeva fuggire un raggio di luce rossigna. Poco stante, si sentì di dentro un tirar di catenacci; e nel vano della porta, che quasi subito si aperse fu veduta, al chiaror d'una fumigante lucernetta di ferro, una vecchia montanara, il cui viso bruno e gli scolpiti lineamenti facevano uno strano contrasto co' bianchi capegli che scappavan di sotto alla larga faldella nera onde aveva coperto il capo.

— Santi del Paradiso! — disse la vecchia, sollevando la sua lucerna, per gittarne il raggio incerto sulla faccia del giovine. — È proprio lui?... il nostro signor Ariberto!

— Si, mia buona Maddalena. Questa sorpresa ho voluto farti, appena ritornato dal mio lungo viaggio.... È del tempo, del bel tempo che non ci vediamo.

— Ma io ho tanto pensato a lei, se sapesse!... Ogni volta che il suo signor padre capitava quassù, gli domandavo sempre di lei, al mio buon padrone...

— Lo so, e per ora mio padre non verrà. Egli m'ha lasciato libero di passar qui con te qualche mese, e di respirare, finchè mi piace, quest'aria sana e libera, dov'io trovo sempre la vita. E salendo qui, torno a pensare, a ricordarmi di tutto, mia buona Maddalena! Penso al tuo cuore che non sente gli anni, a quello che anche tu hai sofferto, a quel che hai perduto.... Il tuo povero figliuolo era al mio fianco, in que' giorni tremendi di gloria e di sciagura, che forse non torneranno più.... e io l'ho tenuto fra queste braccia, al momento che.... No, no! non parliam del passato: ora son qui, su' tuoi monti; e bisogna che tu dia ricovero a questa grama bestia che m'ha portato fin qui, è a me ancora....

— È giusto..... Ma noi, di quel poveretto ne parleremo, signor Ariberto. Parlar di lui, con chi gli ha voluto bene, è l'unica consolazione di sua madre.... Oh! l'ho perduto troppo presto.... Via, pensiamo adesso a chi vive. Ella venga dentro, e si riposi, intanto ch'io stessa metterò al coperto il cavallo. Oh! ci fosse ancora il mio uomo!.... Ma, anche lui se n'è andato al Creatore. Noi, qui, siam rimasti troppo pochi.... Però, quel che s'ha da fare, si farà. Così l'avessi saputo prima! —

E continuando a parlare, la vecchia aveva tolte di mano al suo giovine padrone le briglie, e s'avviava alla non lontana scuderia.

Là, poi ch'ebbe sfibbiata dalle cinghie la piccola valigia, e levata la sella all'affamata bestia, le pose innanzi una buona bracciata di fieno: tornò poi lesta nella cucina, ove il giovine s'era gittato a sedere su d'una seggiola di paglia, assorto ne' suoi pensieri. La buona e animosa montanara, rimasta vedova dell'antico massaio del podere, aveva vissuti tutti i suoi settant'anni in quella deserta dimora; n'era essa la sola custode, essa la reggitora del magro terreno che la circondava. I pochi coloni che abitavano in quella vicinanza erano divenuti la sua famiglia.

In men che non si dice, la Maddalena aveva ammannito al suo giovine padrone un po' di ristoro, poi ch'egli disse che s'accontentava di quel che la massaia gli mise innanzi: delle uova, del cacio, e una bottiglia di vino vecchio. E mentr'egli cenava, continuarono fra loro a riandare tante cose lontane, quelle intime ricordanze che si nascondono nella parte più amorosa e segreta de' cuori, che ne sono, per così dire, il palpito e la vita.

E un'ora dopo, fatto già più sereno, e pregustando la pace di quell'isolamento ch'era venuto a cercare colassù, Ariberto si trovava nella fida sua cameretta. In quell'antica e nuda cella del solitario edifizio, egli aveva dormito fanciullo, da quando, perduta la madre, ne veniva al montano romitaggio, in compagnia del padre e di qualche altro amico della famiglia, a passarvi i giorni del sollione e i più bei mesi del principio d'autunno. Quante memorie felici e perdute, quante ore liete o triste, piene di sogni, di speranze, interrotte da tremendi disinganni, e da incancellabili dolori, s'affollavano in quel punto nel suo pensiero, intanto che una luna limpidissima, sorgente dietro il picco di Ganna, mandava il suo raggio nell'erma stanzetta! Nel suo entusiasmo, nell'aspettativa impaziente e penosa d'un avvenire che gli pareva di veder sempre più allontanarsi e fuggire dinanzi a lui, quale doveva essere la sua via? A che luce, a che altra illusione si sarebbe abbandonata la fuggente sua giovinezza, in quell'ardore di vita così grande, a cui sembrava non poter più bastare il suo cuore?

Ne' primi anni della sua vita, nell'età, in cui a una creatura innocente il Cielo risparmia ancora la conoscenza di quel dolore ch'io credo essere di tutti il più grande, il più sacro su questa terra, Ariberto aveva veduta la madre composta sul suo letto di morte; aveva impresso l'ultimo bacio sul viso di lei, e appena aveva potuto accorgersi che quella fronte era fredda, quegli occhi chiusi per sempre. Nella gentile espressione dell'aspetto, e

più ancora nell'attenta malinconia dello sguardo, appariva, tutti lo dicevano, la viva somiglianza del giovine con sua madre, ch'era stata bellissima. Unica consolazione del vedovo padre, uomo d'elevati sensi e di molta dottrina, che aveva voluto essere il suo educatore, il compagno suo e il primo amico, Ariberto cominciò di buon'ora quella scuola della vita che nutre e afforza il carattere, che quieta i tumulti dell'animo e, ne'giorni in cui la volontà è più pronta e più confidente, la indirizza al bene. Dall'esempio paterno egli ebbe così le prime ispirazioni della mente e del cuore: accompagnandolo ne'frequenti viaggi, e con lui svolgendo, come la sua giovenile impazienza gli suggeriva, i volumi più eletti che snebbiano al pensiero i segreti della natura e il mistero dell'esistenza, Ariberto aveva potuto passare in una serena e salutare atmosfera quegli anni, che troppo spesso van perduti in vani tentativi senza alcuna promessa, e senza frutto. La conoscenza ch'egli potè fare, in quel tempo, d'uomini chiari e onorandi, i quali, quantunque sconosciuti, o tenutisi in disparte, non mancarono mai al nostro paese; i lunghi soggiorni nella libera campagna, e, più di tutto, la severa tempra e i consigli de'pochi amici del padre suo, già provati dalla sventura, lo apparecchiarono a'giorni più difficili, al momento in cui i tremendi uragani di rivoluzioni inaspettate dovevano agitare la sua giovinezza, ancora inesperta della società e della vita. Amò fin d'allora quelli che soffrono e non cadono; amò la sua patria e i fratelli suoi prostrati, ma non vinti, dalla sventura: chè la sventura altamente sostenuta è la migliore maestra de'forti, e li avvezza ai contrasti, alle oscure battaglie di tutti i giorni, alla coscienza del dovere, e all'adempimento del sagrifizio.

Così l'onesta amicizia e la carità di patria avevano destata nel cuor d'Ariberto una virtù più preziosa, la confidenza in se stesso. E da quel punto, un'attività irrequieta, una continua aspirazione a vivere, a sentir fortemente, gl'insegnarono che, anche nel tempo infelice e nella servitù del suo paese, l'uomo può andar superbo della propria grandezza, purchè non venga mai a nessuna transazione colla sacra causa della libertà e della patria.

Pure, qualche volta, Ariberto non aveva saputo vincere il tedio e l'interna amarezza che gli venne da una più assidua frequenza in quella che s'usa ancora chiamare l'alta società, il gran mondo. Ne sentiva più che mai il vuoto, e spesso uno sconforto nell'animo; tanto più, quando col pensiero egli rifugiavasi nel ricordo di qualche buona e modesta famiglia, conosciuta pochi anni

addietro; di quelle, che sanno conservare il tesoro delle virtù domestiche, onde soltanto ponno esser nudrite e fatte sante le virtù cittadine.

Rammentava, con mesto desiderio, la tranquilla e serena atmosfera di una casa, ov'egli, prima ancora di finir gli anni del Liceo, era stato presentato da un suo compagno di scuola, e accolto quasi più come un figliuolo che come un amico. A lui, che aveva troppo presto perduta la guida soave d'una madre, la semplice vita, il costume e il concorde affetto di questa famiglia, avevano, fin dai primi giorni, dischiuso un novello orizzonte, una regione ancora del tutto ignota, nella quale spirava un'aura di pace e di contentezza. La madre, già da molt'anni rimasta vedova, consacrava tutta se stessa, in una condizione di fortuna parca, se non angusta, alle cure amorose de'suoi tre figliuoli; quel giovine suo condiscepolo e amico, e le due sorelle di lui. Le casalinghe loro abitudini, non mai scompagnate da una naturale gentilezza, un'esistenza uguale, tranquilla, senza invidie e senza rimpianti, consolarono Ariberto; che, ancora così giovine, si sentiva solo e contristato nell'animo dai primi disinganni. Ma delle due sorelle, la maggiore, che aveva nome Evelina e toccava appena a quel tempo i diciassett'anni, gli parve veramente, fin dal primo dì che la vide, la creatura ideale; quella, a cui il giovine affissa gli occhi dell'anima, nella breve estasi degli anni più cari, che il nostro poeta aveva ragione di chiamare la vita nuova.

Essa non lo aveva sedotto con l'incanto delle forme leggiadre e perfette, chè tali forse non erano in Evelina; ma sì lo vinse con la dolcezza dello sguardo e della parola, con la soavità dell'animo, che si rifletteva sempre in ogni suo atto, in ogni sua posa: poichè nel pensiero di quanti la mirassero tornavano, quasi fossero scritti per lei, que'dolci versi d'una canzone di Dante:

Sua beltà piove fiammelle di foco,
Animate d'un spirito gentile,
Ch'è creatore d'ogni pensier buono.

Quando potè ritornare nella casa di donn'Agnese — era la madre delle due giovinette — quando fu più dimestico nella buona famiglia, Ariberto s'accese del vago desiderio di respirar sempre quell'aria di confidenza e di pace, che pur troppo era mancata alla sua giovinezza; e, come più sicuro di se stesso, da quel giorno gli parve di sentirsi migliore. Quello che la gentile fanciulla pensasse di lui, non cercò, nè seppe: e pago d'abbandonarsi a così nuovo

incanto, credette d'amare per la prima volta; ma nulla disse. Non andò gran tempo, e altri affetti, ben più ardenti e tremendi, gli dovevano occupar la mente e il cuore: nella eroica battaglia di Milano, a' giorni di marzo del quarantotto, Ariberto dimenticò ogni altra cosa, e fin quella indistinta e pur cara speranza d'amore, suo unico segreto, per non ricordarsi che d'essere anche lui italiano, e uno degli oppressi. Anch'egli trovò un fucile, corse alle barricate, in compagnia de' più animosi, giurando, al par di loro, di dar la vita per la libertà del suo paese; nè a cotesta promessa aveva mancato; poichè, ne' due anni di quella generosa e fatale prima guerra, apparve sempre tra i primi che si tennero raccolti intorno alla bandiera dell'Italia, ovunque la videro sventolare.

Dopo quella fiera lotta, disuguale e infelice, ma non inutile a un popolo che voleva esser libero, Ariberto vagò fuor d'Italia, cercando qualche tregua all'assiduo tormento dell'animo, prostrato al cadere di tante speranze. Rapidi viaggi, studii svariati e solitarii lo confortarono per alcun tempo; poi gli rinacque dentro, e più s'accese, il bisogno di conoscere e di vivere, non per se solo, ma per gli altri; di trovare chi rispondesse all'entusiasmo, ond'era pieno il suo cuore. Rientrò, quasi fuggitivo, in casa sua; ricomparve a Milano, ove i più vicini congiunti e gli amici suoi d'un tempo, e quelli di suo padre lo accolsero più cortesi, più affettuosi: chè quanti gli avevano già posto affetto, e lo conoscevano allora più da vicino, non rivedevano solamente in lui un giovine simpatico, colto, elegante, ma un uomo, un patriota.

Le seduzioni d'una stima amorevole, sincera, e il sentimento d'esserne degno lo vinsero per un momento. Cercò nella consuetudine di nobili e illustri case, nella corrispondenza e nell'amicizia più intima di persone altre volte da lui conosciute, un compenso agli amari disinganni che, nelle prime lotte della vita, gli avevano lasciato in cuore il tristo loro solco. E le dame più ammirate per gentilezza ed eleganza, quelle che della luce di loro bellezza rallegrano le monotone conversazioni della società aristocratica, vollero a gara che il giovine Ariberto venisse loro presentato. Egli fu allora quel che si suol chiamare l'eroe del giorno. Lo videro ai corsi e ne' teatri, e nelle più splendide feste della città: avresti detto che a nessuna più scelta radunanza, a nessun ritrovo egli potesse mancare. Alle generose illusioni d'un tempo altre ne seguirono, di ben diverso incanto, le quali dovevano essere il principio di fieri vaneggiamenti, e insieme di nuove incertezze e d'uno

scetticismo fatale. Si abbandonò, come già stanco dell'esistenza e affranto nell'animo dall'infeconda guerra da lui sostenuta, al vortice che lo trascinava; svanite le aspettazioni della prima giovinezza, le sacre imagini di famiglia, d'amicizia, e un'altra, dell'amore — che non ha compagna sulla terra fuor quella della patria — cercò nelle passioni ardenti di un'ora un fascino diverso e fino allora sconosciuto, o almeno la dimenticanza della febbre che lo consumava.

Ma anche queste, per sua ventura, erano state come larve passeggiere, alle quali, di lì a poco, non potè dar nessuna fede. E più mesto, più sfiduciato di prima, Ariberto, in cui all'appassionata tenerezza di Romeo pareva s'unisse l'ironia malinconica d'Amleto, strappandosi di tempo in tempo a questi delirii, ritornava ancora alla quiete de'suoi studii, al silenzio delle sue montagne.

II.

Al venir dell'autunno, tutta la contrada e i lieti poggi che contornano la piccola città di V*** come d'una splendida zona di ville e di giardini, ripigliano quell'aspetto più vivace, quel movimento di festa e d'allegria, che portano quasi sempre con sè l'accorrere di nuova gente, lo scarrozzar de'curiosi, le romorose cavalcate, e quel passeggiero mischiarsi della vita cittadina con la campagnuola.

Più del consueto pareva, in quell'autunno del 1856, popolata d'abitatori l'amena contrada. E il giovine Ariberto, dopo passati i mesi della state, solo quasi sempre, lassù nel montano asilo, ove sul cader del maggio lo vedemmo arrivare, calava di quando in quando per la solitaria valle fino alla città, come vi fosse attirato da un invincibile bisogno di trovarsi di nuovo in mezzo al tumulto della gente, di togliersi per poco alle severe impressioni, a cui s'era abituato, di quella semplice e maestosa natura alpestre. E più d'una volta s'era incontrato con degli amici e conoscenti, a'quali non ricusò di stringer la mano, ben che dèsse appena qualche insignificante risposta alle loro premurose interrogazioni, e cercasse quasi subito una scusa qualunque per dilungarsene, e scantonar gl'importuni.

Un giorno, lungo uno de'viali che verdeggiano presso l'abitato, nel passar dinanzi all'aperto cancello d'una villetta, mezzo nascosta da folte ombre, vide uscirne una donna attempata, in

compagnia di una giovinetta; la quale, non appena s'accorse di lui, additandolo, si lasciò sfuggire un grido tosto represso.

Le riconobbe: erano donn'Agnese, la madre di Evelina; e con lei Bice, la figliuola minore.

Gli vennero incontro: e fu donn'Agnese la prima a dirgli, con ischietta bontà: — Oh! signor Ariberto, come siamo contente di rivederlo qui.... Quanto tempo! ella non ci ha dimenticate, non è vero? —

— No, è impossibile: ma sono mortificato, confuso.... Ch'ella fosse qui, io nol sapeva.... E là, nella mia solitudine, ove passai tutta la state.... veramente, avrei potuto.... — Nè seppe dir altro.

— Oh! me lo ripetè già tante volte la nostra Evelina, che lei sarebbe tornato: — uscì fuori, con ingenua gioia, la fanciulla.

— Quella buona Evelina!... Oh mi parli di lei, donn'Agnese! — ripigliò Ariberto.

— Sta meglio, sì, meglio assai dell'anno passato....

— Era dunque malata?...

— Oh! lo fu davvero.... Anzi, le dirò che siamo qui per lei, in questa casetta da noi presa a fitto per l'autunno; e già l'aria pura e viva le ha fatto un gran bene.

— Ma lei non verrà a vederla?... — tornò a dire la piccola Bice: — Oh! se sapesse....

— Verrò, verrò: lo prometto a lei e alla sua mamma.... purchè essa mi perdoni una tardanza, che proprio non ha scusa.

— Le ho già perdonato. —

E porgendogli, in segno d'amicizia, la mano con quella naturale franchezza che non si scompagna dalla dignità de' modi, la buona signora aggiunse, con un sorriso un po' mesto: — E non sia vano il pentimento, nè tarda la riparazione, signor Ariberto. —

Poi s'allontanarono per l'ombroso viale.

Alcun tempo dopo, il nostro giovine amico volle non mancare alla data parola. Partì, all'alba, dal suo romitaggio, e giunto di buon mattino alle prime case di V***, lasciò il cavallo al solito alberghetto, e venne alla piccola villa di donn'Agnese. Ma, all'udir dalla vecchia governante, ch'era corsa ad aprirgli, nè alla prima lo riconobbe, come la sua padrona fosse uscita con una delle damigelle per il consueto passeggio della mattina, Ariberto soprastette: voleva dire che sarebbe ritornato più tardi, quando la buona vecchietta, quasi indovinasse quel suo dubbio riguardoso: — Ma venga innanzi, — gli disse, — c'è donna Evelina.... e non è

sola; poi, la padrona può star poco a tornare. Del resto, mi par di conoscerla....

— Oh sì.... non son già forestiere, ma un amico di casa. —

E le tenne dietro, per la breve salita del giardino, fin sull'entrata della villetta.

Nel piccolo e modesto salotto a terreno, di cui la governante, spesseggiando i passi, s'affrettò ad aprirgli la porta, Evelina, vestita d'un semplice abito di percallo a righe sottili, stava seduta presso a un ampio balcone, di cui temperava la luce una tenda di mussolino, agitata dal vento leggiero che veniva dalle alture più vicine. Aveva dinanzi a sè il suo cavalletto, con uno studio di paesaggio, appena abbozzato quella stessa mattina. E ritto presso la damigella se ne stava un giovine, chino ad ammirare quel gentile lavoro di pennello. — Chi poteva essere? — Quando il giovine si volse indietro a riguardar chi entrava, Ariberto lo ravvisò. Era anche quello un suo buon amico, col quale da lungo tempo non s'era più incontrato, un nipote di donn'Agnese.

All'entrar di Ariberto, la giovinetta si alzò, confusa, turbata: e gittando a caso pennelli e tavolozza su d'una seggiola, fece qualche passo verso di lui; ma poi s'arrestò subito. E il suo volto s'accese tutto d'una fiamma improvvisa.

Egli rivide, con un sussulto nel cuore, quella faccia soave; quegli occhi, da'quali l'anima parlava; e nel primo sguardo di lei lesse quella certezza segreta, ch'era stata un giorno la sua più cara speranza.

— Mia madre mi aveva detto.... Oh! signor Ariberto, com'ella avrebbe potuto non ricordarsi de'suoi primi amici?...

— Non ricordarmi.... di lei, buona Evelina? —

Egli s'avanzò, le prese, con atto di franca amicizia, la mano; e, senza parlare, stava a guardarla.

Il giovine cugino, testimonio di quest'incontro e del saluto, facendosi smorto in viso, si ritirò di qualche passo; e, quasi distrattamente, tornava a mirar la pittura dimenticata sul cavalletto.

— Quante cose avrà da raccontarci!... — diss'ella, senza por mente al cugino.

— No, non ne parliamo! Storie di dolori e di vergogne.... tristi disinganni! Questo giogo che ci sta, come prima, sul collo, noi lo meritiamo! Non è forse vero, Guido?... — E si volgeva all'altro che, dopo il suo apparire nel salotto, sembrava come inquieto, e indeciso di quel che avesse a fare.

— Che cos'hai detto, Ariberto?

— Oh! voleva dire che tu pure hai fatta la tua parte, e divise con noi quelle dure prove, ne'giorni fatali che lasciarono una semenza d'odio, di viltà, una miseria peggiore della passata! Chi sa se potremo, un dì o l'altro, rialzare il capo! se n'avremo la forza!...

— La forza? bisogna averla sempre, — l'interruppe l'altro, con piglio fermo e severo; poi, volgendosi alla fanciulla: — Addio, cugina; per quest'oggi, di certo, non hai più bisogno de' miei poveri consigli d'artista: la mamma, credo, tornerà a momenti: la saluterai per me.... e anche Bice. —

E, senza più, ripigliato il cappello e l'ombrello di tela che aveva posato su d'uno scanno vicino, uscì dal salotto.

Ariberto si trovò solo con la fanciulla.

— Ho torto, — diss'egli dopo un breve silenzio. — Se io avessi pensato alla bontà di sua madre, alla sua, o Evelina, non dovrei ora cercar delle scuse, de' pretesti.... Ma, non dirò nulla; chè della mia tardanza io solo ho avuta la pena.

— Oh! lo creda pure, signor Ariberto.... l'amicizia è una cosa vera e forte!...

— Sì, sì; e ringrazio il Cielo che almeno m'abbia concesso questo compenso ch'ella dice, e ch'è il migliore sollievo nelle grandi sventure....

— Ma noi donne abbiamo ancora la fede.... E da questa fede può venire il coraggio che ci bisogna in tutte le prove della vita, così nelle più grandi, come in quelle d'ogni giorno.

— Quanto tempo ch'io non sento parole come queste, parole che sono una benedizione, un balsamo alle ferite che mandan sangue ancora! Oh! lassù, in quel mio diroccato nido tra l'Alpi, nell'isolamento, nel silenzio, io aveva dimenticato il mondo.... e anche me stesso! Ma come io continuo a parlarle di me?... È di lei, della sua cara salute ch'io devo, che voglio sapere....

— Di me?... Nella vita semplice, uguale, che noi facciamo qui da due mesi, io non posso che star bene.... E lei sa che de' piccoli mali.... e chi non ne ha la sua parte?... è meglio non dirne nulla. Così, passano, come quelle nuvolette là, al primo raggio del sole.

— Oh! Evelina, come mi piace di rivederla più contenta di sè!... Io quasi temeva....

— A me basta così poco per essere contenta.... Un po'd'aria, e questa luce così bella, e quelle Alpi superbe e non lontane da me!... e un po'di pace nel cuore.

— Un cuor buono ha sempre la pace.

— E lei crede che basti?...

— Dev'esser così. La miglior sapienza vien dal cuore; è il cuore che nutre la mente e la porta in alto. —

Sorrise la giovinetta all'udir queste gravi sentenze; e scotendo leggermente il capo, con una grazia, con un'ingenuità che crescevano la magia della sua delicata bellezza: — No, no, signor Ariberto.... non discorriamo così seriamente di queste cose: io ne so troppo poco, nè mai ho pensato a certe ragioni che fan paura.... La filosofia, non saprei dir nemmeno che cosa voglia dire.

— Mi perdoni, via.... e parliamo come una volta. Si ricorda di que'giorni ch'io venivo con suo fratello? delle sere quiete da noi passate insieme, leggendo qualche bel libro, discorrendo, ridendo di cose da nulla, senza sapere perchè?...

— Sì, son care memorie, che mi fan bene all'anima. E allora si pensava meno che adesso, non è vero? Allora.... —

Qui s'interruppe, e fissava in lui i suoi occhi profondi, e velati, in quel momento, di una lieve malinconia.

Ariberto tacque.

Quali ricordanze, quale aurora di dolcezza nuova agitavano in quel punto il cuore dell'uno e dell'altra?

S'udì al di fuori il tocco del campanello; e un romor di passi affrettati da'viali del giardino. L'uscio del salotto s'aperse: era Bice, la sorella minore che accorreva, precedendo sua madre.

— Ecco che siam tornate in tempo di darle un saluto anche noi.... di ringraziarla, signor Ariberto. Sì, ha fatto bene ad aspettarci qui.... Lo dicevo io alla mamma ch'ella sarebbe venuto oggi.... era un'idea mia.

— Cara Bice, son io che devo ringraziare, e chiedere scusa della mia indiscrezione.... non è vero, donn'Agnese? —

Così il giovine si volse, prima alla fanciulla, tutta lieta di rivederlo, poi alla madre; la quale, posando su d'un canapè il cappello e lo scialle, s'affrettava col gesto a invitarlo che, senza far de'complimenti, le sedesse vicino.

— Lei vien di lontano — diss'ella poi gentilmente — e noi, alla buona possiamo offrirle un po'di colezione.... quel che c'è. — E rivolta alla figliuola: — Pensaci tu, Bice. —

Ma Ariberto, che parve sulle prime alquanto confuso, e in una specie di contrasto tra il sì e il no: — Accetterei di cuore — le disse — con franchezza pari alla bontà sua, donn'Agnese; ma oggi m'è impossibile. Il tempo, da che son qui, m'è volato, posso

dire; e non poco mi resta a fare, prima di rimettermi in cammino verso casa mia. Oh! mi perdonino anche questo: un'altra volta verrò, e sarò tutto per loro.

— No! così non va bene, — l'ammonì la Bice, con un far di cruccio, ch'era una malìa.

— Vorrei insistere, — ripigliòdonn'Agnese.

Ed Evelina non guardava più Ariberto, ma se ne stava a testa china, senza saper più trovare parola.

Egli tenne fermo al suo rifiuto di prima, per quanto se ne mostrasse dispiacente; e, salutate le due damigelle e stringendo con atto di riverente affetto la mano della madre loro, prese commiato.

Nell'attraversare il giardino, si voltò indietro; e alla balaustrata della villetta vide le due sorelle abbracciate insieme, che di là gli mandavano un altro saluto. La gaia Bice agitava il suo fazzoletto bianco, ma Evelina non gli fece che un piccolo gesto della mano.

Tornò alla sua solitudine. E quasi avesse portato con sè un soffio di quell'aria di domestica serenità che aveva respirato, Ariberto ne sentì, per molti giorni, il benefico influsso: parve che un raggio di luce più limpida, più viva, si riflettesse sulle lunghe ore di studio ch'egli continuava ad alternare a'suoi lunghi passeggi. Usciva all'aurora col primo barlume, armato d'un eccellente suo schioppo da caccia che teneva su d'una spalla, senz'altra compagnia che quella d'un bel cane del San Bernardo, custode del romitaggio. La vecchia Maddalena s'era con lui rallegrata di vederlo di miglior ciera, allegro, discorsivo: e qualche volta anch'essa si lasciava andare alla sua parlantina. Quando, verso il cader del sole, dopo ammannito, con un gran da fare, un piatto di carne lessa o arrostita e un altro di legumi, quel ch'essa chiamava il pranzo del signor padrone, si tratteneva baloccandosi per la saletta, gli si piantava dinanzi, e: — Così mi piace! — gli diceva; — si ricordi, signor Ariberto, che cuor contento Dio l'aiuta.... E i pensieri tristi metterli a dormire: che se proprio vuol pensare a qualcosa di buono, non vada così solo in cerca di malinconie, ma di una bella sposina, e la conduca qui a rendere un po'd'allegria a questi vecchi muri, tristi come l'edera che li tappezza. —

Sorrideva il giovine, e: — Che ti pare? a questi tempi? — domandava. — Che non s'ha nient'altro di meglio a fare?...

— Come? — riattaccava la vecchia; — lei un bel giovine, lei ricco e di talento, lei venticinque anni.... E tanti n'avrebbe il mio

Sandro, che.... a quest'ora, certo, m'avrebbe fatto nonna, se la guerra non fosse venuta a portarmelo via; povero figliuolo! — e le si facevano gli occhi rossi.

— Via, Maddalena; sta quieta, ci penseremo.... a suo tempo: per adesso, lasciamola lì, — finiva lui, — chè questi discorsi ti fanno groppo alla gola. —

Pure Ariberto, anche dopo coteste dichiarazioni alla sua vecchia amica, si piaceva di rifare più spesso, o sul suo cavalluccio, o con la solita carrettella, quel breve tragitto alla cittadetta vicina; e aveva rinnovate le sue visite alla villa di donn'Agnese. E un giorno gli accadde di trovarsi presente all'arrivo di Luciano, il figlio maggiore, l'amico e compagno suo di scuola, il quale faceva allora a Milano la pratica d'ingegnere architetto. Non s'erano riveduti da un pezzo, e fu contento di risalutarlo: un altro giorno s'incontrò anche con Guido, quel cugino che vi aveva trovato la prima volta. Ma, benchè all'uno e all'altro promettesse di rivederli a Milano, al cominciar dell'inverno, Ariberto risaliva contento per la valle solinga a quel suo dolce rifugio — come allora gli piaceva di chiamarlo — augurandosi di non doverlo così presto abbandonare.

Là, i suoi giorni fuggivano rapidi, in una libertà di pensieri e di vita che non aveva confine. Leggeva, studiava a ore rotte, svolgendo libri vecchi e nuovi, come gli venivan sotto mano; e un po' per ozio, un po' per gusto, aveva anche ripigliato a gittar sulla carta, quasi a sfogo dell'animo, note e memorie degli anni della prima sua giovinezza. Quando poi si sentiva affranto dalla fatica del pensiero, metteva da parte a rifascio carte e volumi; e via, col fedele suo Bravo, si cacciava dentro al fitto d'una selva, o s'inerpicava con foga gagliarda su per la falda, senza traccia nè sentiero, fino alle creste del monte.

Un dì, standosene seduto presso l'aperta finestra della sua cameretta, e trascorrendo, senza leggere, un piccolo volume di non so che poeta antico, trovato nella libreria paterna, fantasticava.

A un tratto, lo riscosse un romor lontano di ruote, e uno scalpitar di cavalli. Come la strada più battuta della valle era al piede della costa, sospettò subito che i sorvegnenti avessero presa la via erta, per cui si giungeva al suo eremo. Quell'alpestre campagna, quell'ombre, e il solitario sito e il largo orizzonte invitavano ancora, ben che di rado, qualche brigata di campagnuoli o di villeggianti; e salivano lassù, alla Cà de'Romiti, come a un ritrovo di caccia o di festevole diporto, a un'allegra fermata de' loro pellegrinaggi d'autunno.

Non s'era ingannato: il romore si faceva sempre più vicino, e dalla sua finestra Ariberto scòrse, dietro le più basse fratte della spianata, un alto cocchio signorile, a cui facevano ala e seguito alcuni eleganti cavalieri; e tra essi potè distinguere, al piumato cappellino, allo svolazzar del velo leggiero e all'ondeggiante volume della veste, una giovine dama, la quale pareva essere la condottiera dell'animoso drappello. Aguzzò gli occhi, tenendosi un po' celato dietro l'imposta socchiusa, e non potè più dubitare d'averla riconosciuta.

La gentile cavalcatrice era una bellissima signora d'alto nome, una stella dell'Olimpo milanese. Ariberto n'aveva fatta la conoscenza da qualche anno, e per di più s'era acceso della voglia di corteggiarla, insieme a molti altri giovani de' più galanti, fin dal tempo che per la prima volta egli cominciò a farsi vedere nelle sale aristocratiche e ne' palchetti più ammirati del teatro. Da forse due anni non l'aveva più incontrata; e quell'improvviso apparire d'una bellezza famosa gli confuse l'animo, vi destò una folla di memorie sopite, un contrasto di voleri, di cui sentiva, a un tempo, diletto e vergogna.

Ristette un momento; poi, con un gesto come d'energico rifiuto, afferrò lo schioppo ch'era lì in un canto, e calcandosi in testa il cappello, uscì della stanza; e difilato, per la scala interna e per l'andito terreno venne all'aperto, calò per un ripido pendìo dall'opposta parte della montagna, e disparve.

Di lì a poco, l'allegra cavalcata era venuta fin sull'altura nello spazio erboso e pianeggiante dinanzi alla casa.

Due o tre cavalieri balzarono di sella; e corsero a porger mano alla dama, tenendole la staffa, perchè scendesse: ed ella, tutta gaia, raccogliendo il lembo della veste, vi posò il piede, gittò la briglia sul collo del suo bel palafreno, e d'un salto fu in terra.

Intanto anche gli altri del brillante corteggio e il marito della dama che, al fianco d'una più attempata bellezza, sedeva sul cocchio, erano essi pure discesi a miglior agio. E si sparpagliarono per l'aperto cortile.

Comparve allora dalla casa la vecchia Maddalena, confusa e sgomenta per l'improvvisa venuta di tanti visitatori. E non sapeva che far riverenze e risponder parole, che non volevano dir nulla, alle loro interrogazioni: se il padrone era lì, o dov'era; da quando fosse venuto, e che cosa facesse, e perchè non si lasciasse vedere.

Alla fine, dopo molte ciarle e supposti, e dopo aver riso tra loro a chi più, alcuni di que' signori, e prima di tutti la bella ca-

valcatrice, tolsero fuori da'portafogli i loro biglietti di visita; e chi li ripiegò nell'angoletto, chi vi scrisse con la matita qualche parola: poi li lasciarono in un fascetto nelle mani della vecchia custode; rimontarono in sella e sul cocchio, e scambiando ancora buoni augurii, e saluti e risa, animosamente ripigliarono il cammino verso la non lontana villa ond'eran venuti, la più superba delizia della contrada.

III.

È finito l'autunno. Le ultime foglie morte de'pioppi vagano qua e là aggirate dal tramontàno; i platani, i castagni son già brulli e nudi; sul cielo grigio spiccano le cime più alte, già vestite del mantello delle prime nevi; nè sulla squallida campagna appare altro segno di vita, se non qualche stormo nereggiante di corvi, de'quali l'aria fredda ti porta il malinconico strido.

Le splendide ville sono abbandonate, serrati i cancelli, deserti i giardini; la piccolà città, testè ancora così lieta, romoroso e gradito ritrovo della eleganza e della moda, ritorna alla consueta e borghigiana sua calma.

Da molti dì, anche Ariberto lasciò la solitaria valle: e seduta in faccia a un pallido sole, fuor della porta dell'antico edifizio, la Maddalena va guardando le chiuse finestre di quelle due stanze, abitate per tutti que' mesi dal suo giovine padrone; ripensa al suo perduto Sandro, e di tanto in tanto sospira; mentre il vecchio cane di guardia, accovacciato a' suoi piedi, leva il muso verso di lei, con uno sguardo lungo e compassionevole, che par quasi voglia dire: Noi restiamo qui soli per tutto l'inverno.

Al venir del dicembre, Ariberto aveva ripigliato, a poco a poco, senza resistere, e come lo stanco nuotatore che s'abbandona alla corrente, la vita spensierata e galante di quattr'anni prima. Ne' palazzi di Milano, che col nome storico serbano ancora qualche reliquia d'aristocratica grandezza, ultimo riflesso di un tramonto pomposo; nelle sale dorate, che i pochi fortunati agitatori del credito alla Borsa e ne' banchi aprono a conviti e a feste, il giovine Ariberto era in quell' inverno cercato a gara e ricevuto: nè passava mai giorno senza che gli capitasse qualche invito a un circolo d'amici.

Il bel nome che portava, le molte e ardite venture passate in quegli anni, il vivace ingegno, e quella stessa tinta di scon-

forto e di blanda ironia con cui egli guardava le cose, e ne discorreva, gli crebbero la simpatia di quanti lo conoscevano e specialmente delle più gentili signore; e in breve, senza saperlo, divenne uno dei giovani più alla moda.

Talvolta di quegli spassi che non avevano tregua sentiva ancora stanchezza e tedio; allora gli tornavano innanzi le ombre fantastiche e fuggitive che, pochi mesi prima, accompagnarono le sue corse alpine, le vicende dolorose e sacre d'una giovinezza agitata, i pensosi ritorni su quel passato che avrebbe voluto veder rivivere co' suoi cari sogni, con le speranze audaci. Ma, pur troppo, erano ombre e lampi. E più di quelle ricordanze avevan potere sull' animo di lui le segrete, appassionate promesse, e le nuove lusinghe e i fantasmi d' amore e di gioja che lo destavano al mattino, e facevano, almeno per tutto un giorno, battere più fortemente il suo cuore.

A una sola memoria del passato, a una cara e buona consuetudine egli era tuttora fedele: non aveva voluto mancare alla promessa da lui data, con sincero desiderio di mantenerla, a donn' Agnese, l' ultima volta ch' era sceso dal suo soggiorno per salutarla, là nella villetta, verso il cader dell' autunno. A Milano s' era ricordato di loro; e non trascorreva più d' una o due settimane senza ch' egli si lasciasse vedere nel piccolo appartamento del secondo piano, ove abitava quella buona famiglia.

La madre e le due sorelle, benchè Evelina avesse sempre un non so che di riserbato e di grave, accoglievano Ariberto come un altro figliuolo, come un fratello. A quel tempo, il giovine Luciano, occupato com' era ne' primi lavori dell' arte sua, stava per lo più fuor di Milano: ma Ariberto trovava sempre la stessa indulgenza, l' affetto stesso con che per degli anni lo avevano riveduto, quando soleva, in compagnia dell' amico, tornarci quasi tutte le sere. Pure, da poco tempo, anche a donna Agnese era venuto qualche sentore, qualche susurro in confidenza della vita disoccupata che faceva in quell' inverno il giovine loro amico, e della preferenza con cui le belle signore lo accoglievano. E se n' era accorta ella stessa, osservando Ariberto, da non so quale trascurata eleganza del suo vestire, da un vezzo di parole tra serie e scherzose, dallo svogliato abbandono della persona.

Ma, più di lei, benchè la madre non avesse fino allora mostrato di conoscere il suo segreto, aveva notato Evelina cotesto

mutamento del loro amico; e, nondimeno, il dolore che ne sentiva lo soffocò nell'anima, lo tenne tutto per sè.

Non di rado, nelle sere appunto che Ariberto faceva in quella casa le sue brevi apparizioni, era presente, quasi ne avesse preveduto l'arrivo, anche il cugino Guido, il giovine che già noi vedemmo nella villa, in compagnia di Evelina, in quel mattino di autunno ch'erano stati, con diverso animo, sorpresi da una visita d'Ariberto. Il contegnoso e severo giovine che, in quel dì, con qualche fredda parola di scusa s'era allontanato, tornava allora assiduo più che mai alle serate della zia. E bench'egli non entrasse, di solito, ne'discorsi se non quanto un'urbana costumanza lo esige, pure, standosene in un canto, o ritto presso al cammino, non perdeva una parola della conversazione, non un atto, non uno sguardo della cugina e dell'elegante visitatore.

Da gran tempo, e prima ancora che Ariberto fosse presentato in casa di sua zia, Guido amava in silenzio; amava con tutta l'anima, e con quell'affetto ch'è la vita e la luce di un cuor generoso e onesto. In questo sentimento, che solo per Evelina non poteva essere un segreto, egli aveva trovato la sua fede, la sua virtù. Nè forse sarebbe stato impossibile che la fanciulla rispondesse a così alto e degno affetto; ma per lei l'amore era ben altra cosa. Evelina nutriva nel proprio cuore l'aspirazione a un mondo che non era quello da lei veduto fino a quel giorno. Non era la realtà della vita ch'essa sospirava, era l'ideale. E per questo, all'amore di suo cugino essa non poteva dare che il compenso d'una schietta, fraterna amicizia.

Non glielo disse; eppure Guido la intese. E n'ebbe certezza quel dì che scòrse la fanciulla impallidire, al ritorno inaspettato di Ariberto, e tremar tutta, quand'egli le prese, con atto di sicura fidanza, la mano, e la tenne stretta per un momento.

Povera Evelina! Essa era una di quelle creature elette, delle quali natura ha, si può dire, studiata amorosamente la parte più interna e più pura. Chi la vedesse la prima volta poteva non accorgersi subito della sua bellezza; benchè la dolce espressione de' suoi lineamenti, e lo sguardo lungo, penetrante, e quel non so che di soave e d'angelico che appariva nella dilicata persona, e dal suono della voce e dagli atti, fossero come l'indizio d'una perfetta armonia, che s'incontra di rado tra l'anima divina e le forme virginee, leggiadre, che la rivestono. Fin da fanciulla, allorchè donn'Agnese, perduto il compagno di sua vita,

si trovò sola coi tre figliuoli, la piccola Evelina aveva desto nel cuor di sua madre un dubbio fatale, una segreta angoscia. Vide fin d'allora in quella creatura, così pronta a comprendere, a sentire, una soverchia inquietezza di tempra, vide la fiamma sottile che animava l'esile corpicciuolo della fanciulla. A poco a poco le vigili cure materne, e più forse la benefica natura avevano sopiti, se non dissipati del tutto, que' timori, quelle ombre del tranquillo domestico cielo. Ed Evelina non era parsa mai così fiorente, così vivace d'animo e di forze, come in quel tempo che, a' suoi diciassett' anni, aveva veduto per la prima volta in casa sua il giovine Ariberto.

A que' giorni era bella. Il raggio d' una gioia ineffabile ch' esulta dell' oggi e vagheggia il domani; la trepidanza dell' anima che ancora non conosce l' amore, ma ne sente il primo fremito ascoso; le parole modeste e pur sempre inspirate da un pensiero giusto, sicuro, e il semplice costume con che essa sapeva già governar la sua vita, erano quasi un' aureola di luce serena che la circondava. Il suo apparire era bastante a comandar quel silenzio ch' è come un sospiro della vita che sente la bellezza non mortale.

E Ariberto la conobbe, nè potè nascondere, per quanto la serbasse segreta dentro di sè, la nuova dolcezza che ne veniva al suo cuore: era quella idea confusa che non può dirsi amore, ma speranza e presentimento di un bene che non gli sarebbe mancato. Così, al tempo di cui parliamo, i due giovani s' amarono, senza che osassero dirselo tra loro. Così s' incontrarono sempre più di frequente, scambiando saluti, e talora ideando fanciulleschi passatempi, o ridendo di leggieri inganni e d' avventati disegni; troppo confidenti com' erano, l' uno e l' altra, nel loro avvenire.

Ma il bel sogno, come le rosee nuvole d' un mattino d'aprile, era svanito.

Una via diversa, e in capo a quella una mèta gloriosa e sacra, s' aperse dinanzi ad Ariberto. I pensieri della servitù che s' aggravava sempre più sul suo paese, e la coscienza dell' onesto debito d' un buon cittadino, lo distolsero da quella magia segreta che lo aveva vinto; e anch' egli, come tanti altri generosi, aveva obbedito alla voce della patria. E ora noi sappiamo ciò che gli era rimasto nel cuore di quella sua lontana e ancor cara speranza d'amore; e quale contrasto e che guerra dolorosa, continua, dopo la prima funesta esperienza del mondo, lo ricon-

ducesse ancora a quel noto limitare, ov'egli altre volte aveva sognato pace e contentezza di vita.

I giorni scorrevano lenti, uguali; e la madre di Evelina dopo il loro ritorno dalla campagna aveva notato, col terrore dell'anima, in quella sua diletta il riapparire di certi indizii, visibili appena, e pur troppo ogni giorno più chiari, di un male da gran tempo già sospettato e temuto. Non poteva dirsi ancora che una insidiosa tendenza; ma ella raccolse senza indugio tutto il suo coraggio, e tacendo, facendo forza a se stessa e a'suoi nuovi timori, cercò ogni mezzo per vincere quel ch'era, o pareva, non più che un pericolo, e tornare alla sicurezza di prima. Attenta, vigilante a tutto, non si rifiutava a nessuna prova, a nessun sagrifizio; ma sopra ogni cosa, simulando d'aver mutato ella stessa i suoi gusti e le inclinazioni, faceva studio di trovar qualche divagamento alle abitudini forse troppo quiete, casalinghe, a quella loro vita di tutti i giorni. Per questo s'era anche prima consigliata di nascosto col suo medico, uomo saggio e prudente, e amico della famiglia; il quale, dicendole di non temer di soverchio, le aveva però raccomandato, soprattutto, ch'ella cercasse con delle distrazioni liete, nè troppo forti, di toglier la mente della fanciulla da un assiduo pensiero che, di certo, la occupava. La povera madre ascoltò, sospirando, questo consiglio.

In quell'anno, non ostante l'accorrere continuo de'forestieri più o meno illustri, Milano aveva veduto passare uggiosa e morta, ancor più del consueto, la stagione del carnevale. E fu appunto in quell'inverno che da Vienna un monarca, il quale doveva essere l'ultimo signore straniero della terra lombarda, scese a visitare, per l'ultima volta, questa infedele e riottosa provincia de'suoi regni. Egli era venuto, era partito. Ma il suo viaggio era stato tutt'altro che un trionfo, come a que'dì ricantavano le compre gazzette ufficiali: venne, e se n'andò, al cominciar del marzo, tra la muta e sdegnosa indifferenza del popolo, memore ancora del quarantotto. E Milano respirava.

In una sera, sul cader del marzo, quando appunto finiva quella che usano chiamare la stagione teatrale, avresti detto che si fosse riaperto per la prima rappresentazione d'un'opera nuova il vasto teatro della *Scala;* tanta era la gente che, per ozio o per diletto, v'accorse; tanto splendevano i palchetti delle prime file di belle e graziose signore, scontente di dovere il giorno dopo rinunziare, per del tempo, a quella geniale, sfog-

giata pompa d'ogni sera. Benchè si ricordassero che correvano gli ultimi dì della quaresima, s'erano permesse ancora una volta quel trionfo, con la scusa che lo spettacolo veniva annunziato a benefizio di non so che opera di carità.

Più d'ogni altro attirava gli sguardi de' soliti frequentatori del teatro un palchetto della seconda fila; ove, contornata d'ammiratori e d'amici, sedeva una donna che a quel tempo poteva, a buon dritto, chiamarsi la regina della moda, una contessa che le continue vittorie avevano fatta già certa del potere irresistibile di sua bellezza, sicchè pareva che in questa certezza superbamente si riposasse.

Seduta quasi in trono, appariva agli sguardi di tutti più che mezza la persona di lei, vestita d'un leggiero e vaporoso abito di velo bianco, e coperta di moltiplici giri di perle le nude spalle e il seno; appuntati i neri e lucidi capegli da un pettine, senza una gemma, senza un fiore. Questa semplice eleganza era dagli uomini ammirata; ma l'occhio dell'invidia femminile scopriva, in una così squisita semplicità, un'arte profonda.

Si succedevano le visite di momento in momento, in quel palchetto. Il marito, dalla moda educato a un'eroica indifferenza, dopo aver ceduto il suo posto, ch'era l'ultimo, all'ultimo venuto, se n'andava alle sue visite, per ricevere, come proprietà sua, i complimenti dell'altre signore all'indirizzo della bellissima contessa.

A metà della serata, con una discrezione disinvolta, i minori satelliti s'allontanarono, al comparire di quello che si sapeva il preferito della stagione.

Ariberto sedette in faccia alla contessa, e si trovarono soli.

— Da qualche tempo si fa più che mai desiderare il signor Ariberto.... — diss'ella, per la prima.

Il giovine non rispose subito, ma scosse il capo sorridendo; poi si chinò verso la contessa: — Io pretendo così poco.... e non ho nessun privilegio, perchè io creda d'essere, più d'un altro, desiderato.

— Via, non è questo, lei sa che cosa voglio dire.... E pensi piuttosto a giustificarsi.

— Giustificarmi?... È dunque un interrogatorio?... un processo?...

— Non è un interrogatorio... È una buona confessione ch'io voglio.... perchè ho qualche diritto d'esigerla.

— Capisco.... o credo di capire. Però, scusi, contessa....

— Non c'è scusa. Perchè non venne ieri?

— Ieri?...

— Si, l'ho aspettato!

— E ci ho perso io solo. Un giorno perduto!... come disse quell'imperatore romano: salvo che lui si doleva di non far grazia, io di non averne ricevuta.

— Lasci a casa loro gl'imperatori romani; e dica.... con sincerità, se può.... che cosa ci sia di vero in certe voci che corrono sopra di lei.

— Di me? che si può dire?...

— Misterioso sempre! Via, una prova d'amicizia la dia anche a me, questa volta. Un poco di confidenza non la merito?...

— Lei merita tutto, contessa!... Ma io, non potrei dire....

— La verità?... Non può dire quel che è, o che dev'essere?... Oh! non ne dubito più, anche al modo con cui mi risponde... imbarazzato come un collegiale....

— Oh! si vuol ridere alle mie spalle.... e lei sa, più di tutti che cosa ci sia di vero.

— Che cosa io so?... Non so nulla io; e piuttosto domando....

— Bene, continui il processo. A un giudice di tanto potere, come si resiste?

— Dunque è vero! È vero che lei, pentito, contrito della sua vita passata, approfitta di questo tempo quaresimale, e mette finalmente giudizio....

— È tutto qui?... E lei crede.... lei vuole e può credere?...

— Sì! e che almeno io non sia l'ultima a saperlo chi è questa fortunata creatura che.... avrà l'onore di portare il suo nome.

— Me lo dica lei, contessa! Io nol so ancora. —

Dopo questa rapida conversazione, a mezza voce, tacquero. E Ariberto gittossi indietro sul seggiolone. Ma i suoi occhi non potevano distaccarsi dalla regale e ammaliante beltà di quella donna; la quale, alteramente riguardando dal palchetto, pareva cercasse qua e là per l'affollata platea alcun altro, da lei aspettato in quell'ora. E intanto la sua mano dispettosa agitava un delicato ventaglio chinese, fin quasi a spezzarlo.

Mentre là era un cozzo di misurate frasi, tra il noncurante capriccio dall'una parte, e l'ingenuità simulata dall'altra, sull'ampia scena del teatro s'alternavano alle soavi estasi dell'amore le guerriere armonie de' *Lombardi*, quel canto animoso con che il Verdi sapeva allora toccar sì fortemente la più intima fibra de' nostri cuori.

E intanto, in un altro palchetto della terza fila, quasi di fronte a quello ove sedevano, segno alla curiosità e alla distrazione del pubblico, la bellissima contessa e l'amico suo, erano in diverso modo rapite dalla vicenda di quelle care e forti melodie italiane due giovinette vestite di un abito di seta color grigio di perla, senz'altro ornamento che di una semplice rosa nelle treccie. Accanto all'una di esse sedeva un giovine, che appena rompeva il silenzio con qualche rada parola: e più discosta, quasi del tutto nell'ombra del palchetto, una signora attempata, dall'abito nero accollato e con uno scialle di pizzo.

La più giovane delle fanciulle, la sola che veramente apparisse lieta di trovarsi là, si deliziava della musica, ammirava tutto; i cantanti, le scene, l'orchestra, lo sfoggiato buon gusto di tante signore; e solo aveva in uggia certe bianche divise e le sciabole qua e là luccicanti, nelle prime file della platea riservate in quel tempo agli uffiziali austriaci. L'altra giovinetta, seduta in faccia a lei, appena le rispondeva: era distratta, perduta in vaghi pensieri: e più di una volta dal suo vicino, che pareva tutto intento alla magìa della musica, si fe' dare il canocchiale di teatro; e andava cercando qua e là, come a caso, qualche segno alla sua attenzione. Ma a quello che la sua compagna o il vicino dicevano ell'era indifferente: non parlò, non rispose. Era pallida; guardava e taceva.

L'opera stava per finire: nello splendido palchetto della seconda fila, l'elegante Ariberto, all'entrar di nuovi visitatori, s'alzava, inchinandosi alla superba contessa che gli stese la mano: si salutarono, come in atto di voler, con quell'amichevole stretta, suggellare una pace.

Vide la fanciulla, dall'altro palchetto, quel significante commiato; e l'attempata signora, la quale dal cantuccio ove si teneva quasi nascosta, non aveva perduto nè un moto nè uno sguardo di lei: — Che hai, mia Evelina? — le disse; — non stai bene?...

— È nulla, — rispose la giovinetta. — Questo caldo, questi lumi.... A che ora si aspetta la carrozza?

— C'è del tempo ancora.

— Oh! andiamo via, mamma!...

— Evelina! — disse allora la sorella minore. — Non potrebbe nostro cugino cercar per noi qualche altra carrozza?

— No, no, non importa. Un'ora è presto passata: e io non voglio che tu perda il tuo divertimento.

— Ma sì, Evelina: se la zia permette, io vado, corro subito.... — disse il giovine. E la signora:

— Sì, va, non perder tempo, Guido.... È meglio che partiamo, va!... Non vorrei....

— Ma non per me, mamma, te ne prego, — riprese Evelina. — Ora sto meglio.... fu cosa d'un momento.... è già tutto passato.

— No, no; andiamo, — disse donn'Agnese. — Voglio io così! Anche per me questa gran luce, quest'afa, sono un supplizio.... Andiamo dunque. —

Il giovine Guido, poich'era lui che aveva accompagnato in quella sera al teatro la zia con le figliuole, era già corso fuor del palchetto. Nè egli tardò a rientrare, dicendo: — Andiamo, zia: un legno è alla porta, e vi aspetta.... v'accompagnerò io. —

Donn'Agnese e le fanciulle, benchè Evelina ripetesse ancora ch'era meglio restare, s'erano già ravvolte nelle loro mantiglie, e si rassettavano i cappucci. Partirono.

Nello scendere da'corridoi nell'atrio a terreno, s'attraversarono con Ariberto, il quale dando braccio alla bella contessa, da lui visitata poco prima, per ricondurla alla sua carrozza, le parlava sottovoce. Egli passò vicino a loro, senza guardarle, senza conoscerle. Ma Evelina lo vide; e ne sentì una nuova e più dolorosa stretta al cuore.

Il giovine cugino intanto voleva offerirle il suo braccio; ma essa non l'accettò. E s'attaccava, tremando, alla sorella. La Bice, nel prenderle una mano, benchè coperta del guanto, sentì ch'era di gelo; ed ella stessa temè di non aver forza bastante a reggerne i passi.

Dopo quella sera, la povera madre tornò a piangere, a pregare in segreto. Vedeva sempre più affaticata languire quella sua diletta; riguardava ogni mattino lo scarno, malinconico viso, sentendosi trapassare il cuore dalla voce di lei affiocata, dalle rade e pur soavi parole.

Passati appena due mesi, alla metà del maggio, donn'Agnese, facendo ancora ogni studio per darsi torto e per non credere a tristi presagi, non parlando che di buone e liete speranze, lasciò la città e si condusse con le due figliuole a una piccola casa in riva del lago di Como, là in quel beato soggiorno della Tremezzina, sulla sponda che l'antico Plinio chiamava il dorso d'Abido e il seno gemmeo di Venere.

IV.

— Che bellezza di cielo, o mia Evelina!... Questo tramonto, questo lago, e l'aria ancor fresca e pura, benchè siamo già a mezzo della state, io li benedico. Ti vedo, se non lieta, più in calma, più serena....

— Nulla m'è caro, come la vita nascosta e in pace, che da tre mesi qui facciamo, mia buona mamma....

— È stata una vera ispirazione. E ora che la tua salute ritorna.. vorrei, lascia che ti parli così, vorrei che anche il tuo cuore....

— Il mio cuore? Non ci pensare, mamma, al mio cuore. Anch'io non ci penso più. Se tu sapessi....

— Oh! credi ch'io non sappia, ch'io non abbia sentito, e non senta ancora quello che ti fa soffrire?...

— Ma sono sogni, mamma!... E i sogni durano una notte, e l'alba, con la prima luce, li porta via.

— Non è vero.... Tu vuoi ingannarmi; ma l'amor d'una madre non si può ingannarlo mai. I tuoi pensieri, io li leggo ne' tuoi occhi, li sento se mi tocchi la mano, in un tuo sospiro io li indovino!...

— Ma è colpa mia? Posso distruggere, con un alzar di spalle, tutto un mondo di speranze, tutta questa gioia di fede, di vita?...

— Ecco che tu ritorni, come facevi, a nutrirti di que' pensieri che, pur troppo, sono stati il primo tormento della tua vita, il principio, forse, del tuo lungo patire.... Oh! se quei tali che, anche senza intenzion di mentire, turbano con un'incauta parola, con un'ardente illusione l'animo d'una povera fanciulla.... oh! se sapessero il male che fanno!

— No, no, mamma, non parliamone più! E poi, non s'ha a darne colpa a nessuno.... la colpa è nostra d'aver pensato a cose impossibili. Ma tu.... perdonami, se qualche volta l'amo ancora questo mio sogno!... E che cos'altro è la vita?... —

E l'abbracciava, con una tenerezza affannosa, cercando di nascondere la faccia nel seno di lei.

La madre e la figlia, all'ora del sole cadente, erano là; sedute l'una accanto dell'altra, sull'ampio terrazzo che s'avanzava nel lago, al primo piano della casetta, ove soggiornavano fin dal

cominciare della primavera. Dalle alture vicine, dietro all'abitato, una brezza temperata dagli ultimi raggi del sole, che indorava ancora tutte quelle cime, portava fino a loro il profumo della montagna. E dai molti vasi, qua e là disposti a ornare il parapetto del terrazzo, si spandeva più acuta la fragranza delle vaniglie e dei gelsomini. Da qualche chiesa d' un paesello lontano venivano sull' aria i primi rintocchi della campana serale: a quando a quando, un monotono tintinnir di sonagli galleggianti a fior di acqua annunziava l'ora, in cui dalla sua barca il pescatore lascia stendersi via via la rete, da quella parte già coverta d' ombre ove il lago è più quieto.

Poi ch' ebbe persuasa la sua Evelina a lasciare il terrazzo, la madre s' avvicinò alla balaustrata per richiamare in casa l' altra figliuola; la quale, seduta in un battellino da lei stessa guidato con due remi leggieri, s' era a poco a poco dilungata nel lago, abbandonandosi all' incanto di quella soave e bellissima sera. Al cenno materno la Bice, un po' scontenta, obbedì; volse indietro il navicello, e di lì a poco, ricondotto che l' ebbe nella vicina darsena, rientrò anch' essa nella sala del terrazzo; e, nel rientrare, troncò a mezzo l' allegra canzone da lei cominciata, quando vogava poco prima lungo la riva.

Al mattino seguente le due sorelle, stando insieme al balcone, in quell' ora che il battello a vapore toccava appunto la riva, videro scendere al paese il loro cugino Guido.

Non è a dire quanto ne fossero liete l' una e l' altra. Il buon giovine era stato sempre il loro migliore amico: non lo avevano tolto alla cara consuetudine della famiglia nè il contegno riguardoso più che mai e talora freddo di Evelina, nè la certezza dolorosa delle sue inutili speranze, nè le ingenue e spesso troppo aperte allusioni della Bice, che lo chiamava il cugino romantico. E già più d' una volta, da che soggiornavano in quella casa sul lago, Guido era venuto a passar con loro qualche giorno di libertà, appena gli fosse concesso di lasciar l' ufficio municipale, ove in quel torno aveva cominciata la sua utile carriera. Era poi certo che donn' Agnese gli sapeva grado di coteste sue visite; tanto più se alcuna volta a lui si offeriva l' occasione di risparmiare alla zia non pochi di que' fastidiosi viluppi, che sempre portano con sè le cure e gl' interessi d' una famiglia in assegnata fortuna.

Quel dì Guido aveva potuto recare alla zia e alle cugine recenti novelle del loro Luciano; il quale, da alcuni mesi, lasciata

la città, s'era condotto in una lontana borgata della riviera ligure per vedere innalzarsi, sotto la sua direzione, una nuova chiesa, suo primo lavoro d'architettura. E la madre, quant'era scontenta del figliuolo, pigro allo scrivere ben che buono e amorevole, altrettanto si rallegrò di queste liete nuove a lei venute di seconda mano.

Nè per Guido furono perduti i brevi giorni del congedo che un'altra volta aveva potuto ottenere. Accompagnando le due giovani cugine, nell'ora che uscivano al consueto breve passeggio lungo la riva, o a qualche non lontano giardino, egli sedeva con loro, a mezzo della collina, o sullo scaglione d'una cappelletta solitaria; e leggevano insieme per delle ore. Era lui che sempre cercava di distrarle col racconto di qualche novità cittadina o di bizzarre avventure, bench'ei fosse tutt'altro che d'umor faceto. E parlavano di musica e d'arti, e fin di politica, vedendo anch'essi qualche luce di buona speranza per la povera Italia, che cominciava già a respirare. Guido poi, entrando in grazia della garrula Bice, era destramente riuscito a saper da lei stessa ciò che a lui stava in cuore più d'ogni altra cosa, qual fosse in quel momento l'animo di Evelina. Quando fu certo che in lei era vivo sempre lo stesso pensiero, che quel pensiero era l'unica sua angoscia segreta, decise tra sè, per quanto gliene dovesse costare, di parlarne alla fanciulla ancora una volta, l'ultima volta.

Ella era sola sul terrazzo, la mattina appunto di quel dì che Guido doveva partire.

Sedeva in un angolo; e i rami cadenti d'una bella passiflora scendevano a toccarle i bruni capegli e la testa inchina e pensosa. Guido se ne stava ritto presso a lei, e la contemplava tacitamente.

Forse Evelina l'aveva già compreso, innanzi ch'egli le dicesse una sola parola. E la prima a rompere quel silenzio fu lei. Interrompendosi più d'una volta, per non so quale ansia segreta, che avresti detto serrarle il cuore, gli disse col suo accento pacato, come si parla a un amico, qual era stato, qual fosse ancora il segreto della sua povera vita, quale la sua fede, il suo pensiero immutabile. Gli fece capire, quasi non discorresse di sè, le molte ragioni, per le quali essa credeva che quella sua prima speranza non fosse del tutto una illusione, una follia. Aveva saputo che Ariberto, l'amico suo — così ella diceva, senza mai pronunziarne il nome — s'era da non poco tempo disgustato di certe vane e superbe conoscenze che gli guastavano la vita: ch'egli sentiva an-

cora la forza del suo cuore e della sua mente, ond' era tornato, più assiduo di prima, a studii positivi e severi: aveva poi questa certezza che *lui* poteva essere irresoluto, poteva ingannarsi, ma non ingannare. A tutto questo aggiunse un' altra ragione, una ragione ch' era per lei un dolore; l' aver saputo ch' egli era stato malato.

Guido ascoltava le parole malinconiche e lente della fanciulla; e fiso intanto nel pallore quasi trasparente di quel dolce suo viso, il leggiero vermiglio ond' essa aveva appena suffuse le gote, e la luce stessa delle sue pupille gli apparivano come segni fatali; e si sforzava di vincere lo sgomento che pur troppo sentiva dentro di sè.

Quand' essa tacque, si guardò bene dal contraddire alle speranze, ch' erano come l' ultimo filo della vita di quella cara soffrente. E la ringraziò, con tutta l' effusione dell' animo sincero, di siffatta prova di buona amicizia ch' essa gli aveva voluto dare. In quel momento, gli venne dal cuore una ispirazione, che giurò a se medesimo di seguire.

Salutò la fanciulla, ma non osò toccar la mano ch' essa gli aveva stesa: ben le promise che avrebbe fatto di tutto per rivederla presto, e che voleva rivederla contenta e felice.

— Oh Guido! — diss' ella, con un sorriso mesto: — tu sei buono e generoso: dovresti trascurarmi, odiarmi fors' anche.... Ma io so che tu mi perdoni; e, per questo, ti ho parlato, ti ho voluto confidar quello che a nessuno al mondo, nemmeno alla mia buona mamma, avrei osato confidare. —

E Guido allora prese egli stesso la mano che la fanciulla poco prima voleva porgergli: con impeto appassionato la baciò, e disparve.

Non erano trascorsi più di quindici giorni; e il nipote di donna Agnese, con la scusa di gravi interessi di famiglia, e rinunziando per quell' anno a ogni altra licenza dall' officio suo, otteneva un novello congedo. Ripartì per Como, e ripassando lungo le rive della Tremezzina, dinanzi a quella contrada, di cui si può sentire, non descriver l' incanto, mentre il battello a vapore solcava rapido il lago, specchio a quella vasta scena delle ville, dei paesetti e dell' alte montagne, egli era mesto, e pensava.

Rivide di lontano il quieto soggiorno, a cui lo richiamava il suo cuore in quel momento: ma nessuno sul terrazzo, nessuno nell' attiguo giardino. Un' altra mèta egli aveva fissa quel giorno al suo viaggio: e alla mente gli corse il pensiero che, due settimane prima, nel dì stesso, e forse nella stessa ora ch' Evelina a

lui confidava l'unico, geloso mistero del suo cuore, trascorreva lietamente il lago, viaggiando in compagnia della donna ammaliatrice, quell'Ariberto ch'egli — come aveva detto l'ingannata fanciulla — doveva ancora chiamare amico suo.

Oh! se in quel punto, dalle mura della solinga casetta, mezzo nascosta tra il verde, fosse fino a lui venuta una parola, un'eco della nuova e disperata angoscia d'una madre, un sospiro solo d'una povera malata, ch'egli amava fino a sagrificarle ogni sua speranza d'amore!

L'alpestre villaggio di San Maurizio, nell'alta valle Engadina, al di là del valico boscoso del Monte Maloia, e in faccia ai pinnacoli del Bernina dalle nevi eterne, era fin da quegli anni l'asilo più grato, il prediletto soggiorno di quanti v'accorrono d'Italia o da varie contrade di Svizzera e di Germania. È l'ozio signorile, è la necessità di respirare un'aria diversa che ve li chiama d'ogni parte, abbandonata l'afa delle ricche città lombarde, e smesse per poco le industrie e i commerci nelle borgate native. E le acque di San Maurizio, note da secoli tra le più salutari di tutta Europa, richiamavano già fin d'allora tanto numero di forestieri, che ogni abitazione dell'alto villaggio, ogni casuccia de' paeselli vicini si tramutava, durante la state, in un piccolo albergo; e in tutta la contrada vedevi sparsa, può dirsi, una popolazione di ricchi, quanta ne vede una vasta città.

A un alberghetto de' più umili del paese scendeva Guido, dopo una lunga notte di viaggio: egli non dubitava di trovare Ariberto in quel contorno, poichè da quindici dì vi doveva esser giunto in compagnia della bella contessa, della quale era venuto in tanta grazia da potersi vantare il migliore amico di lei e il suo campione. Non volle dunque perder tempo; e come seppe ch'egli era lì, e trovò il suo nome sul libro de' forestieri alloggiati nel primo albergo del luogo, si tenne certo d'incontrarlo da un dì all'altro. Non era venuto che per lui, ma lo turbava il presentimento che il ritardo di un giorno solo potesse esser fatale.

Ma per quanto egli si facesse a cercar di lui nel villaggio, per quanto al mattino lo attendesse vicino alla sorgente nella sottoposta valletta, o sull'ora di sera lungo gli ameni passeggi di quelle alture, non gli riuscì di vedere nè lui, nè l'ammirata signora, della quale egli s'era fatto la scorta. Se ne corrucciò, dubitando che i due e il marito, sempre pronto a cedere, si fossero addentrati in qualche più lontana parte di Svizzera.

Nè sapeva che partito prendere; quando il dì appresso, nell'ora che il sole volgeva l'ultimo sguardo a' maestosi ghiacciai del Bernina, stando sull'entrata dell'umile casa ove aveva trovato stanza, vide venire per la via che scende a Pontresina una lieta e romorosa comitiva di signori e dame. Tornavano dalla lunga e difficile salita fino alla più alta di quelle cime alpine, alla cresta che quei del paese chiamano il *Picco Languard*, da cui s'apre un panorama non meno vasto nè men sublime di quello del Righi.

Le giovani donne, che avevano preso parte a quella spedizione montana, non parevano stanche; poichè salendo al villaggio si lasciavan dietro la maggior parte de' cavalieri.

Prima fra tutte era la giovine contessa milanese, al cui fianco cavalcava un gentiluomo forestiero di leggiadro e altero aspetto.

Dissero, passando vicino a Guido, alcune parole tra loro; ed egli, all'accento, al fare impettito e sprezzante del gentiluomo, lo conobbe subito: era un Inglese.

Già gli altri erano trascorsi; e di lontano Guido scòrse salire Ariberto, che ne veniva lentamente, solo, tutto in pensieri, con le braccia incrociate sul petto e abbandonate le briglie sul collo del suo cavallo. Il giovine passò, senza ravvisarlo; nè egli volle, in quel momento, farsi conoscere: gli bastava di sapere che Ariberto era lì, che avrebbe potuto, a suo grado, parlargli e in ora meglio opportuna; con la fiducia che, trovandolo in un momento di sconforto, gli sarebbe riuscito più facile di vincerne l'animo. E già credeva d'indovinare che in lui s'era fatto qualche mutamento: forse il superbo sogno della passione cominciava a svanire; forse quella donna era stanca di un'ammirazione troppo a lungo durata, e andava dietro ella stessa al fascino di nuovi trionfi e di nuovi inganni. Guido aveva dunque deciso: parlar coll'amico la mattina seguente, e compiere il sagrifizio da lui giurato in cuor suo.

Era l'alba; e i due giovani, stretti al braccio l'un dell'altro, si dilungavano verso un pendio selvoso, prima dell'ora che gli eleganti frequentatori delle acque si lasciassero vedere nelle anguste stradette del villaggio.

Con quella franchezza che viene dall'anima elevata e sincera, Guido aveva parlato all'amico. Gli aveva detto l'amor suo, le sue speranze perdute per sempre, la promessa che dentro di sè egli aveva giurata, in quell'ultimo giorno che la cugina gli rivelò, con la più affettuosa fidanza, il segreto della propria vita.

Ariberto ne fu commosso; lo guardava con ammirazione, e senza dir parola gli stringeva la mano.

— E ora, che cosa vuoi fare? — Guido gli domandò.

— Ascoltami bene, — rispos'egli. — Questi anni di mia vita, lo sai, sono stati una continua vicenda di bene e di male, una contraddizione degna di riso o di pietà.... ma dolorosa, e qualche volta tremenda. Una creatura buona, eletta, mi aveva fatto credere a una bellezza eterna, a Dio, fin dal primo dì che la conobbi! Io sentivo di amarla, e lo sento ancora.... perchè, anche adesso, la sola sua memoria mi fa sospirare a qualche cosa di grande e di vero, che dev' essere il segno del mio cammino. —

Guido, sostando un poco, sorrise con atto incredulo, e lo guardò fisso.

Ariberto non se n'accorse; e seguiva: — Io volli amare riamato: ma nel cuore mi ardevano pensieri impetuosi, violenti.... E le inquiete passioni d'un giorno erano in me più forti di quell'affetto onesto, uguale, delle abitudini casalinghe che là in quelle mura m'erano offerte. Con ardore io cercai le voluttà, le tempeste della vita, i delirii di un momento.... e finii a sorridere di me stesso, e di ciò che mi parve l'idillio de' miei vent'anni. Allora volli soffocar qui dentro quella semplice ricordanza, e il suo nome che m'era ancor caro.... ma fu inutilmente! E adesso, che tu mi parli di lei, stanco, fastidito di questa nullaggine sfarzosa che lascia il vuoto nell'anima, sento d'avere smarrita, dal dì che l'ho abbandonata, quella pace ch'io sospiravo.... e che aspetto ancora.

— E tu l'avevi tolta a lei, al suo cuore innocente.... Tu non pensavi ch'essa era infelice per te!

— Ma è tempo ancora: il torto ch'io feci a lei, e.... lascia ch'io lo dica, a me stesso, posso ancora ripararlo. La tua buona ispirazione è quella che m'insegna la via.... Ora so quello che mi resta a compiere, come un dovere.

— E cos'hai deciso?...

— Partire di qui, al più presto; anche oggi se si può, e con te.... La virtù che tu hai avuto, che ti condusse qui, dev'essere il mio esempio. Rivederla! parlarle!... Oh essa mi perdoni; e potrò ancora, cercando di renderla felice, trovare un po' di felicità per me stesso, se ci può essere felicità per l'uomo.

— Oh! non ti sarà negata, se da questo momento penserai più a lei che a te!

— Lo credo, e non pertanto ti ringrazio con tutta l'anima. Noi dunque partiremo insieme.... Non negarlo!

— Verrò con te, poi che non c'è più altro che mi tenga qui.... Ma appena noi saremo giunti vicino a loro.... Pensa, Ariberto, che son venuto fin quassù, che ti cercai, per parlarti di Evelina.... ma che lo feci per lei sola!

— Non ti chiedo troppo.... conosco il bene, a cui tu rinunzii, e so che ti deve costare....

— Non parlarne, per il Cielo! non dirmi più nulla.

— Come tu vuoi: ma tra poco ti rivedrò.... Non lasciarmi! Noi dobbiamo partire di qui stasera.

— Verrò.... non dubitare; e intanto.... addio! —

Così dicendo, Guido si staccò dall'amico, e a rapidi passi s'allontanava su per l'erta dell'alpe.

Un vento freddo, sottile, agitava l'infinita famiglia de' fiori agresti, di che era gremito sui margini il sentiero: a mano a mano che il giovine saliva, diventavan più radi gli arbusti, più povera d'erba la terra, più libero e vasto quel soffio montàno, che dava qualche refrigerio al suo cuore.

V.

— Nè mi rispondi?... Che cos'hai, Guido?

— Io?...

— Sì: t'ho forse, senza volerlo, offeso con qualche mia parola?

— Offeso?... Sai pure, che qualunque cosa si dica, ormai poco mi tocca.

— Povero amico! —

Così Ariberto al suo compagno di viaggio. Partiti la mattina innanzi dalle alpestri solitudini dell'Engadina, eran giunti alla riva di Colico, allo spuntar di quel dì stesso, appena in tempo di salire sul *Lariano*.

Scesi insieme dal battello al paese di Menaggio, sedevano, sull'imbrunire, nell'oscuro e deserto Caffè, che s'apre sullo spianato verso il lago. A Guido non era bastato l'animo d'accompagnar l'amico suo fino alla Tremezzina; e dal luogo, ov'essi avevano fatto sosta, era facile ad Ariberto mandar lettere a donna Agnese; ovvero, se credeva d'andar lui stesso, recarvisi in poco d'ora.

— Tocca a te, adesso: la mia parte è finita. —

Così, dopo un silenzio lungo e penoso a tutti e due, Guido riprese. E l'altro:

— Ma tu puoi vedere ch'io sono pronto e risoluto.... e aspettar fino a domani....

— Va, resta, oggi, domani.... come e quando tu vuoi.

— Oh! s'io non ti dovessi già molto.... se tu non fossi stato con me più che un amico....

— Amico?

— Come? non posso più dir così?... Vuoi tu disfare il beneficio che hai fatto!

— No: ma di me non ti curar più. Fa il tuo dovere. —

Parve che Ariberto s'irritasse dentro di sè delle brusche ammonizioni del compagno. Ma, in quella, entrò nel Caffè un vecchio barcaiuolo. Costui, nel paese, serviva anche da fattorino postale; e messe giù sul banco della botteguccia un par di gazzette venute allora col battello della sera, difilato si presentò a que'due signori; e, sberrettandosi, disse alla buona che un di loro doveva essere di certo il signor cavaliere Ariberto.... Intanto trasse dalla tasca una lettera, e tenendola tra il pollice e l'indice, la faceva passare sotto gli occhi dell'uno e dell'altro.

— È mia, — disse Ariberto, e gliela tolse di mano.

Colui toccò un'altra volta la sua rossa berretta di lana, e se ne andò.

Guido aveva veduta quella lettera: alla scrittura, al profumo che n'esalava, un sospetto gli balenò alla mente. L'altro, non senza qualche ansietà, rotto il suggello, leggeva il foglio, e lo sciupava fra mano, dispettoso.

— E tu, ora, vorrai dirmi che cos'hai?... — domandò Guido, con un sorriso d'amara ironia.

— Perchè no?... La contessa, che noi abbiamo lasciata ier l'altro.... È lei che mi scrive.

— Lei?... io lo pensavo.

— E così? non dovevo anch'io aspettarmi un qualche segno della sua superba collera, da che son partito su due piedi, senza pur vederla?

— Ma come seppe di trovarti qui?

— Io fui quello che, troppo imprudente, nello scendere dalla diligenza a Chiavenna, lo dissi, così senza pensarci, a quel dabben uomo del condottiere grigione: e lui, tornando a casa sua, l'avrà rapportato a chi voleva o non voleva saperlo.

— Bene.... sarà così, — disse Guido freddamente.

Tacque un poco: poi di nuovo si volse ad Ariberto:

— E tu.... risponderai?...

— Perchè lo domandi!... Forse si, e forse no. Ci voglio pensare, e....

— Te lo dirò io, — l'interruppe l'altro. — Risponderai, cercherai delle scuse, le solite menzogne, la moneta corrente della buona società....

— No, Guido: tu la pigli tropp'alto.... Non mi conosci abbastanza, e mi fai torto....

— Può essere. Ma intanto io tremo per l'avvenire di mia cugina... ch'è come in balia de'capricci e degli sdegni d'un'astuta seduttrice, e della fiacchezza di chi le crede.... Povera fanciulla che soffre!... Oh se non fosse stato....

— Che vuoi dire: se non fosse stato?... —

E Ariberto con impeto gli prese la mano, poi la respinse da sè, dicendo:

— È inutile! Non c'intendiamo più. —

L'altro, fattosi smorto in viso, lo fissava cupamente. E nell'animo gli bollivano nuovi e torbidi pensieri. Era un rancore, un odio subitaneo, di cui egli stesso sentiva terrore; e avrebbe voluto che un caso, una ragione qualunque gli offerisse, in quell'istante, il mezzo di distruggere, di guastar per sempre ciò ch'egli aveva fatto in que'due giorni fatali, di condurre Ariberto a disdirsi della sua risoluzione. In quell'ora, non pensava più alla contentezza dell'amata fanciulla, alla pietà ch'essa gli aveva fatto, nè allo sdegno dell'uomo ch'egli vedeva in faccia a sè: non gl'importava più nulla, nemmen di morire.

Si alzò, come in atto d'andarsene; e Ariberto:

— No.... aspetta! — gli disse. — Non ci dobbiamo lasciar così....

— Che vuoi? ch'io menta a me stesso?...

— Dunque.... ciò che hai tu detto, lo credi vero?

— Io ho potuto rinunziare all'amor mio, quando Evelina fidò nel mio cuore, com'io fidai nel tuo!... Ma tu non saprai, al par di me, rinunziare alla tua passione.... No! tu non l'ami, com'io l'ho amata!

— Che mi tocca di sentire? Io le darò il mio nome, e il mio onore.... e non sono un vile!

— È vile, chi non lo sa? colui che vòlta le spalle al nemico.... non lo è, forse, chi rifiuta di battersi con un amico.... Ma certo è vile chi può dare il suo nome a un'ingannata fanciulla, e non sa spezzar la catena che lo lega a un'altra donna....

— Basta così! Sei tu che l'hai voluto.

— Ed io, dunque, devo....

— Darmi conto di queste parole.

— Sia così.... quando, e come ti piaccia. —

Questi ultimi detti corsero tra loro, con la sorda e concitata ira degli animi: non più amicizia, nè generosi sensi tra l'uno e l'altro, ma un livore cieco, mortale.

Guido uscì il primo; nè, per tutta quella notte, fu visto ritornare al piccolo albergo del Porto, ove i due giovani avevano insieme preso stanza.

Rimasto solo, Ariberto appuntando i gomiti sulla tavola appoggiò il capo alle mani, e si nascose la faccia. Stette alcun tempo in quell'atto, confusa la mente e come trasognato: poi levossi, con un gesto di disperazione: uscito all'aperto, si allontanò per la via bistorta che calava verso il lago, finchè si perdette nell'ombre della notte che veniva.

Il dì seguente passò. Alcune persone del paese furon vedute entrare nell'albergo e svoltar poi da una porta nascosta, dopo aver parlato a lungo col giovine forestiero: fra essi, un ingegnere, conosciuto per il suo coraggio e per fieri sensi d'amor patrio, che lo avevano fatto segno, dopo cadute le italiane speranze a Novara, a' sospetti e alle rappresaglie de' vincitori. Fin dalla mattina poi, il garzone d'una povera osteria situata nell'alto del paese era venuto all'albergo del Porto, con un biglietto di visita dell'altro forestiero; e pagato il piccolo conto, per ordine di lui, s'era fatto restituire la sua valigia e il mantello. Di questo andare e venir misterioso già cominciava a farsi un po' di susurro nel paese: ma nessuno ci seppe veder dentro chiaro, e i più curiosi s'incontravano, si parlavano all'orecchio, e si stringevano nelle spalle.

Era la prim'alba.

A capo della via che da Menaggio sale al paesello di Croce e di là poi cala lentamente per la valle al laghetto del Piano e a Porlezza, sulla riva dell'altro lago di Lugano, e presso al confine svizzero, vedevasi fermo già da un'ora un calesse aperto, sullo spianato che si stende dietro le muraglie diroccate del Castello vecchio. L'uomo che conduceva il calesse era sceso per la terza volta di cassetta; e, camminando innanzi e indietro, faceva impaziente chioccar la sua frusta: i cavalli, a testa bassa, parevano sonnecchiare.

Dal lago soffiava la frescura temperata di un bel mattino

estivo: le rondini ripigliavano, intrecciando i loro rapidi e larghi voli, un lieto garrire incontro al sole, che dai gioghi della Valsassina guardava dentro la valle: sulle circostanti alture s' udivano le campanelle delle giovenche e d' uno sparso branco di capre. Era la gioia della natura, era la vita che si risvegliava nel cielo e sulla terra.

A un tratto, due persone che salivano dal paese, appena ebbero veduta quella carrozza, sostarono. E uno di loro fe' cenno al vetturale; e appena costui gli fu presso, cominciò a parlargli sottovoce, con mistero: l' altro, incrociando le braccia al petto, passeggiava lento e muto per la spianata, come indifferente a ciò che vedeva.

Quel primo recava con sè, involto in rozza tela e legato con de' vimini, alcun che di nascosto ch' egli s' affrettò a collocare con pronta cura nel fondo del calesse, poi raggiunse il compagno. E tutti e due stettero a riguardare, con non so quale inquieto dubbio, verso l' abitato.

Passò più di mezz' ora, e nessuno compariva. Alla fine, da quella parte fu visto, a passi affrettati, salire un giovane: era lui che aspettavano. Quando fu più vicino, notarono il turbamento ch' egli non poteva nascondere; e con la cupa significazione dello sguardo contrastava il pallore del suo volto.

L' uomo della vettura già era rimontato a cassetta; e quegli che prima gli aveva parlato segretamente, mosse incontro all' ultimo venuto, con un atto di scontenta sorpresa. L' altro continuava a misurare, a passi ineguali, il breve spianato.

— Perdoni, signor ingegnere, — disse il giovine: — non ho colpa di questa tardanza.... Aspettai finora chi doveva essere il mio testimonio....

— E non venne?... Ma come?...

— Pur troppo, son solo.... ma son qui: che importa?

— È impossibile in questo caso....

— Impossibile?...

— Sì. Lo sciagurato scontro non succederà.

— Una sfida non è uno scherzo!

— Ma non dev' essere nemmeno un assassinio.... E io per il primo, io che, fin qui, ho tentato inutilmente....

— Non ci pensi ancora; non tenti.... e non si torni da capo. Eccomi qui: siamo, si può dire, sul confine, e quello che dev' essere, sia! Quanto a me, posso e voglio morire.

— Signore!... A ogni modo, si deve aspettare ancora; e se mai.... —

Non aveva finito di dire, che dalla medesima via, ond' era poco prima venuto il giovine, a cui parlava, un altro che saliva in tutta fretta, fece segno verso di loro, come li pregasse d'attendere anche lui.

— Chi è? — domandò quel primo.

— Un uomo di cuore, il medico d'un paese poco lontano, la sola persona che mi conosca e che abbia consentito ad accompagnarmi quassù.... In questi momenti, lei sa, pochi si vogliono arrischiare.... —

Colui ch'era stato indicato come il dottore, arrivò tutto ansante, e ai tre che gli si fecero intorno: — Io temeva — disse — di non giungere in tempo.... ho lasciato il battello laggiù, e venni di corsa. Ma vi trovo ancora, e sta bene. Se dicessi il perchè non ho potuto esser qui, all'ora fissata ieri....

— Perchè mai? — chiese l'ingegnere.

— Voi sapete, un medico non è mai padrone di sè, del suo tempo. Vengo or ora dal letto di una povera damigella, che non ho potuto salvare....

— Una damigella?... — esclamò quel giovine pallido.

— Oh! lei la conosce, signor Guido, — il dottore ripigliò.

— Chi è dunque?... —

E Ariberto, così chiedendo anch'esso, afferrò la mano del dottore.

— È quella giovinetta, parente del signor Guido....

— Evelina?...

— Essa è morta?... Morta! —

E Ariberto e Guido si copersero con le mani la faccia.

— Stamani, all'alba, — seguì il dottore. — Col primo suo raggio il sole illuminava quello che resta dell'angelica creatura. —

Vi fu un lungo silenzio.

I due giovani s'avvicinarono l'uno all'altro, Ariberto fu il primo a stender la destra a Guido; il quale, rompendo in pianto, gli si gettò tra le braccia.

— Noi l'abbiam perduta! — così Ariberto: — Oh mio amico, dimentichiamo tutto, fuor di lei... E l'uno e l'altro perdoniamo! Io non ti conosceva abbastanza, e t'offesi il primo.

— No! — Guido gli rispose. — Io voleva morire.... ed è lei ch'è morta per noi. O Dio, essa è venuta a Voi, e vi prega per quelli che più non la vedranno. —

E le destre de' due giovani s'erano di nuovo congiunte come l'anime loro.

Due giorni dopo, l'aurora, sorgendo su quell'incantato margine della Tremezzina, versava la sua casta luce su d'un mestissimo corteggio, che uscito dalla chiesa di San Lorenzo muoveva lungo la sinuosa riva.

Erano le donne e le fanciulle di quella terra e dell'altre vicine; e alcune delle più giovinette recavano ghirlande di fiori e di mirto: venivan dietro, in lunga fila, i confratelli della parrocchia, con la sopravveste e il mantelletto di saia rossa. Quattro di loro portavano sulle spalle un feretro, coperto d'uno strato bianco con ricami d'argento, sul quale posava una fresca corona di fiori. Qualche prete e il parroco di quella pieve chiudevano il lento corteggio.

E intanto che una madre e una figlia, le due abbandonate, piangevano e pregavano nella vuota casa, il corteggio saliva per una stradicciuola solinga verso l'altura, ove s'apre e par quasi nascosto in un angolo ignoto il piccolo camposanto.

A qualche distanza seguivano il funerale due giovani, l'uno a fianco dell'altro, a capo scoverto, e silenziosi.

Quando la pietosa funzione ebbe fine, e il malinconico accompagnamento a poco a poco si fu disperso, i due giovani entrarono insieme nel muto asilo della morte. E là stettero, per lungo tempo, a riguardare quel breve rialto, quella zolla appena smossa, e le rose soavi della corona che parevano baciare il tumulo.

Alla fine, discostandosi un poco da quell'angolo di fredda terra, Guido si volse all'amico:

— Non può essere che tutto finisca qui!... Dio ti ha richiamata, o Evelina; ma la tua anima ci vede ancora!

— Sì! — Ariberto rispose. — Essa ci vede qui uniti. O amico mio, nessuno ce la può togliere questa speranza.... Io non amerò più! La mia patria sarà il mio ultimo amore.... io morirò per l'Italia! —

E a lenti passi lasciarono insieme il camposanto.

Di lì a due anni, Ariberto doveva tener fede alla promessa da lui pronunziata sulla fossa di Evelina, su quella fossa coverta di freschi fiori, stillanti ancora della rugiada del mattino.

GIULIO CARCANO.

DIFESA DELLO STATO.

Le gravi discrepanze che sorsero fra scrittori militari, tostochè si cominciò a discorrere del modo di fortificare l'Italia, furono a molti cagione di meraviglia, direi quasi di scandalo. Parecchi in buona fede ne inferirono che i militari stessi non sapevano quel che si volessero. Come? dicevano, si chiedono al paese, in questi bei momenti d'abbondanza, quasi cento milioni e non si è neppur d'accordo sul modo di spenderli? Mentre questi vuol far Roma fortezza di prim'ordine, quegli sostiene che basta farla sicura da un colpo di mano, un terzo preferisce lasciarla come sta. Gli uni affermano che la difesa d'Italia tutta deve compendiarsi in Piacenza, gli altri che va concentrata intorno a Bologna. V'è chi vorrebbe accresciute di forza Verona, Peschiera, Alessandria, altri invece le vorrebbe nientemeno che rasate tutte tre. A chi credere, a qual partito appigliarsi, se gli uomini dell'arte si dibattono essi pure fra le incertezze? O non sarebbe più prudente consiglio e più saggio risparmiar nuove piaghe alle povere nostre finanze, sospendere lavori che una parte de' tecnici crede inutili e dannosi, per dedicarci da senno a fortificare l'Italia fra qualche anno, quando, se a Dio piace, vi siano denari e un po' più d'accordo siasi ottenuto fra le dissidenze dei dotti?

Comprendo le dubbiezze di questi valentuomini, ma non le divido. Quando si pensi alle dispute ostinate che durarono per secoli e che durano tuttora sui principii fondamentali di religione, di politica, di diritto, di economia, non paiono tanto strani i dispareri sopra un problema di scienza militare nuovo per noi e gravissimo. Dovrebb'anzi, a mio avviso, sembrar mera-

viglioso e degno di somma lode il fatto che la dotta polemica seppe non solo mantenersi a nobile altezza senza discender mai nel basso campo delle personalità, ma in breve tempo già diede larghi frutti, giacchè fra il cozzo di tante e così svariate opinioni vediamo che molte già ottennero la sanzione di un voto quasi unanime, che altre già possono contare sopra un vicino trionfo, che quasi tutte largamente svolte e discusse si presentano omai in piena luce al giudizio del pubblico.

Ebbi dapprima il pensiero di tentare la storia critica, completa, di questa importante e complicata controversia. Mi arrestò il timore che le forze di chi scrive e la pazienza di chi legge non fossero pari all'arduo lavoro. Se gli studii serii non abbondano ancor troppo in Italia, quelli poi di cose militari, fuori dell'esercito, possono dirsi piante esotiche, di cui i più ignorano perfin l'esistenza. Fatto doloroso quando si consideri che gli studii militari, i quali toccano tanto da vicino l'onore e l'esistenza stessa della nazione, se ebbero sempre anche per lo passato grande importanza per ogni classe di persone, tale importanza oggi appare molto maggiore, che prevalendo oramai il principio del servizio obbligatorio per tutti, ogni cittadino dovrà considerarsi soldato. Fatto quanto doloroso altrettanto vero, giacchè io credo che non vi sia paese che uguagli il nostro nella generale e diciam pure crassa ignoranza di tutto ciò che si riferisce all'esercito. Cosicchè i dotti stessi, mentre si vergognerebbero di non avere qualche elementare nozione di medicina, d'astronomia, di numismatica, quantunque estranee ai loro studii, non arrossiscono poi di confessarsi digiuni d'ogni conoscenza militare, pronunciano a faccia tosta spropositi da cavallo sol che dicano due parole d'armi o di guerra, e vantansi quasi a tali cose profani come un giorno fu moda di cavalleria vantarsi analfabeta.

Ora essendo queste mie pagine dirette non tanto a'militari che ne sanno probabilmente più di me, quanto a quegli studiosi che leggono per abitudine simpatica gli articoli dell'*Antologia*, non poteva sperare nè di trovarne molti disposti, nè di costringerli riluttanti ad affrontare la noia inevitabile di un linguaggio tecnico mal noto. E perciò mi sono indotto a restringere il mio lavoro entro confini più modesti, limitandomi a rendere alcune mie impressioni, direi, di viaggio attraverso la regione della difesa, regione non arida per sè nè inospitale, ma un po'aspra e selvaggia per soverchio abuso di fattori e settori, di logistica e mobilitazione, di magistrali e substrati, di potenzialità ed altri

simili spauracchi che arrestano ai primi passi l'ingenuo viaggiatore.

Toccando sol di volo le parti accessorie e quelle omai assicurate dal comune consenso alla scienza, mi tratterrò di preferenza su quelle che riguardano la base stessa della difesa interna, le quali, quantunque essenzialissime, non mi sembrano punto esaurite, ma oscillano ancora fra i dubbii e le contestazioni. Nè aspiro a dir cose nuove o sublimi, beato se ripetendo cose vecchie mi è concesso di ridurle a quell'espressione più semplice e più chiara, per cui riescano accessibili a tutti.

Sulla fortificazione delle frontiere d'Italia può dirsi che scrittori, Governo e Parlamento ebbero una sola voce. Con accordo quasi perfetto si riconobbe la necessità riguardo alla frontiera terrestre di chiudere i varchi delle Alpi, e riguardo alla marittima di limitare le fortificazioni allo scopo: 1° di proteggere i grandi stabilimenti militari; 2° di assicurare que' porti che offrono un buon ricovero alla flotta; 3° finalmente di armare alcuni punti più salienti che abbiano una speciale importanza per la tutela, sia della costa stessa, sia del naviglio. Astenendomi quindi dal riaprire una discussione già chiusa, vi aggiungerò solo alcuni riflessi che non credo nè inutili nè inopportuni.

Come le fortificazioni di terra sono un complemento indispensabile, un aumento di forza per l'esercito, così quelle di mare lo sono per la flotta. E come quelle senza esercito, così queste senza flotta non rappresentano che una resistenza passiva, di cui possono contarsi i giorni e le ore di vita. L'Italia ha un estesissimo sviluppo di coste. Esse costituiscono per comune consenso, sia in pace, sia in guerra, un'eccellente frontiera a condizione che si abbia una forza adeguata di naviglio commerciale e militare. La potenza della nostra flotta dovrebbe rivaleggiare con quella delle prime nazioni marittime. Ora a che punto siam noi?

Facili ad illuderci, a prendere per realtà i desiderii, fin dai primordii della nostra vita nazionale noi abbiam forse troppo presunto. Fors' anche il merito di alcuni primi successi un po' troppo magnificati da qualche apocrifo Nelson, accarezzando la vanità nostra e cullandola fra le illusioni, finì con addormentarla in una bugiarda sicurezza. Pur troppo venne a troncarne il sonno quella dolorosa sveglia di Lissa. Non una campagna navale, non una battaglia, bastò un semplice cozzo per disperdere i fumi della nostra boria. Per conto mio confesso che se non divideva le co-

muni illusioni sul merito eccezionale dell'Ammiraglio, pure grandi speranze riponeva io pure nella flotta. Ed il mio orgoglio fu duramente umiliato il giorno, in cui il telegrafo con crudele derisione venne ad annunziare che fallite le imprese di Comisa, di Manego, di porto Canrobert, fallita pur quella del valente Saint-Bon contro porto San Giorgio, affondato il *Re d'Italia*, esplosa la *Palestro*, battuti dall'ultima fra le potenze marittime ci restava.... la padronanza delle acque; che tutto in una parola era perduto, fuorchè la vanità. Quasi poi non bastasse l'infortunio, vi si aggiunse lo scandalo di un lagrimevole processo. Dal quale risultò che un naviglio esisteva non buono, non pari ai milioni spesi per acquistarlo, ma sufficiente a batter l'austriaco. Esistevano pure gli ufficiali valorosi e intelligenti, esistevano i buoni marinai. Erano essi gli avanzi di una marina sarda composta di Liguri e Piemontesi, rivali d'antica data, di una marina napoletana che aveva in sè un elemento eterogeneo e dissolvente negli odii siciliani, di una vecchia marina veneta, di una microscopica marina toscana. Ma quella mirabile fusione compitasi così felicemente nell'esercito non s'era ottenuta nell'armata di mare; la vera marina italiana ancora non esisteva che di nome. E mentre si aspettava il Messia che le dèsse vita, i suoi precursori poco avean fatto per migliorare le condizioni materiali della flotta, nulla a pro delle condizioni morali rese ogni giorno peggiori. I Ministri si erano succeduti a brevi intervalli, scelti spesso a casaccio fra uomini politici intelligenti di tutt'altro, fuorchè di cose militari e marinaresche. Basti il ricordare che nel 1866, durante la guerra, era ministro Depretis. Dopo la sconfitta, dopo il processo, non credo che siasi fatto gran cosa a vantaggio della flotta. Il signor Sella avea già proposto di vender le navi nello stesso tempo che si sarebbe soppresso l'esercito per sanare le finanze d'Italia, probabilmente a profitto del primo occupante. Ora, per lo scopo più nobile di migliorare il naviglio, dal ministro Saint-Bon si propone di venderne la parte più scadente. Il rimedio stesso ci palesa le condizioni, in cui versiamo noi che pur saremmo chiamati dalla natura stessa del nostro paese a figurare, come già dissi, fra le prime nazioni marittime. Ho piena fiducia nell'ingegno, nella scienza, nel carattere dell'egregio Saint-Bon. Spero che siano prossimi giorni migliori per la marina italiana; ma frattanto è bene che il paese non si pasca un'altra volta di illusioni, è bene che sappia e si ricordi di continuo che senza una buona flotta undicimila chilometri di confine marittimo rimangono

senz'altra tutela, fuorchè quell'affatto passiva di poche fortificazioni e l'altra alquanto problematica d'ignote torpedini; le molte e belle nostre città del litorale al primo annunzio di guerra tremeranno sotto la minaccia continua di una completa rovina, e l'esercito non potrà mai concentrare tutti i suoi sforzi, tutta la sua attenzione contro gli attacchi terrestri, per il pensiero molesto di grosse diversioni che potrebbero dirigersi al cuore stesso del paese col mezzo di sbarchi, ai quali l'immensa costiera offre dovunque punti opportuni. Senza flotta l'Italia non avrà mai, neppure in pace, quella forza, quel rispetto che costituiscono la sicurezza degli estesi commerci, cioè la fonte principalissima della prosperità finanziaria di uno Stato. Se uno sviluppo soverchio o affrettato non potrebbe essere che efimero, il trascurare lo sviluppo graduale e continuo che segue o meglio precede d'un passo l'aumento stesso della nostra vita commerciale, sarebbe la rinunzia a quello splendido avvenire che ci attende se sappiam meritarlo.

La frontiera naturale terrestre italiana è costituita dalle Alpi. E qui pure abbiamo la perfetta unanimità nel giudicarla buona, ma indispensabile di chiuderne i passaggi. L'importanza di queste opere di fortificazione sta specialmente in ciò, ch'esse valgano ad assicurarci contro l'eventualità di un ritardo nel primo concentramento delle nostre forze verso il confine. Giacchè per quanto rapidi siano gli apparecchi e le mosse del nemico, per quanto breve la resistenza di tali chiuse, questa sarà sempre sufficiente a scemare il danno di qualsiasi nostra involontaria lentezza. Certamente essa non può darci il vantaggio di un'ardita offensiva, ch'è senza paragone il miglior sistema di aprir la campagna, ma in ogni caso ci darà almen quello di una efficace e favorevole difesa contro il nemico che giunge necessariamente diviso agli sbocchi interni delle nostre valli alpine. Sulla natura di queste vallate a noi tanto propizie sarebbe superfluo aggiunger parola dopo quanto ne fu scritto da molti e specialmente dal colonnello Ricci, il quale studiatele con amore ce ne fa con mano maestra il ritratto fedele. Superfluo pure il discutere sui punti da fortificare, intorno ai quali non vi è dissenso alcuno d'importanza. Desidero solo che l'attenzion nostra non cessi dal rivolgersi alla frontiera svizzera e più ancora all'austriaca. Come tutti sanno, il nostro confine politico, sia colla Svizzera, sia coll'Austria, non coincide col confine naturale. Il quale inconveniente, se non è molto grave riguardo alla Confederazione Elvetica, la cui neutralità può con-

siderarsi come dogma del diritto pubblico europeo, è invece gravissimo riguardo all'Austria e peggio sarebbe se mai un giorno in seguito a dure necessità di guerra od a grandi scambii territoriali le provincie austro-tedesche fossero annesse al colosso germanico. L'Italia ha bisogno assoluto del Tirolo, ed a conseguirne il possesso devono tendere continuamente gli sforzi prudenti della sua politica estera. Nè si creda ch'io esageri abbandonandomi per vena poetica alla corrente delle simpatie nazionali. No. Suppongasi pure il Tirolo senza Tirolesi, sterile, deserto, privo d'ogni risorsa. Sarebbe ad ogni modo per l'Italia inesorabile necessità di acquistarlo anche a caro prezzo, e gran lucro sarebbe in ogni caso per noi che cessi il danno di non averlo. Giacchè il Tirolo è una vasta e formidabile fortezza naturale al di qua delle Alpi in mano allo straniero. Per essa egli può, quando lo voglia, discendere senza contrasto nel cuore dell'Alta Italia, mentre da parte nostra non solo ogni ardita iniziativa, ma perfino il portarci alla linea naturale di confine tracciata dalla gran catena alpina sarebbe folle temerità senz'aver prima assicurata la marcia delle nostre colonne coll'occupazione di questo minaccioso baluardo.

Ancorchè sia dunque cessata ogni disputa sulle frontiere e sul modo di fortificarle, rimane sempre al Governo ed al Paese l'incubo di due supreme necessità non soddisfatte, quella cioè della flotta per la difesa marittima, quella del Tirolo per la terrestre.

Quando le varie parti d'Italia successivamente riunendosi ebbero costituito il nuovo Regno, l'improvvisa e completa trasformazione portò naturalmente fra tutti, quindi anche fra'militari, un grande sconvolgimento d'idee. Fuvvi un giorno in cui potemmo crederci ritornati alla torre di Nembrot ed alla completa confusione delle lingue. Tale confusione per buona ventura sembrami oggidì intieramente scomparsa, e l'indecifrabile guazzabuglio di strane favelle andò a fondersi in pochi e chiari idiomi, de'quali spero che il migliore, superata ogni concorrenza de'rivali, sia prossimo a trionfare. Ma forse meglio delle metafore gioverà un po'di storia.

L'Italia nata appena dovea pensare a difese ed offese contro un potente nemico, qual era quello trincerato nel Quadrilatero. Ora appunto perchè la nazione erasi formata col riattaccarsi delle sparse membra al nucleo piemontese, questo dovea nella comune bilancia gravitare di un peso specifico di gran lunga superiore al

volume. Non era solo questione genealogica di primogenitura, non era solo debito sacro di gratitudine, era anzitutto necessità suprema di coesione e di vita. Piemontese il Principe che aveva identificato la causa della sua dinastia con quella della nazione; piemontese il Ministro che primo ne' grandi Consessi europei avea saputo pronunciare e difendere ed imporre il nome italiano; piemontese l'esercito che sui campi di battaglia aveva inalberata la bandiera tricolore e nella temerità de' primi infausti conati, nella saviezza degli ultimi fortunati successi, sul Mincio, nella Tauride, negli Abruzzi, vinta e vittoriosa avea saputo conciliarle le simpatie e il rispetto d'amici e di nemici. In Piemonte il centro della vita politica colla Capitale e col Parlamento; in Piemonte il centro della forza materiale colla sede de' grandi stabilimenti militari; in Piemonte il centro della forza morale per quel complesso di solide qualità guerresche e cittadine sperimentate alla prova di tante e diverse vicende, per cui il mondo erasi persuaso che l'Italia era l'espressione non tanto di una forma geografica, quanto di una giovine e potente vitalità nazionale.

Ad uomini valorosi, tenaci, consci de' proprii meriti, e assai poco fiduciosi nei meriti de' conquistati fratelli, ad uomini che marciando al nemico avevano l'abitudine di sentirsi alle spalle il saldo appoggio della nativa regione subalpina, un bel giorno si venne a dire che ogni cosa era mutata. Spostato il centro di gravità, ridotto il Piemonte a semplice provincia di confine, s'intimava loro di volgere la fronte ostile alla linea dell'Alpi Marittime e pennine come a quella delle Lepontine e delle Giulie, si intimava loro di cercare l'appoggio di una nuova base nell'Appennino.

Con tutta la persuasione dell'animo mio che tale per l'appunto fosse la logica conseguenza de' grandi fatti compiuti, comprendo però come un simile cataclisma dovesse riuscire per la maggior parte di quegli uomini causa di dolorosa meraviglia. Nè parmi strano che venisse opposta al nuovo ordine di idee quella stessa tenacità di carattere, quella costanza stessa di indomito e paziente coraggio che tanto avea giovato al trionfo del sentimento nazionale. Quindi è che il trasporto della Capitale potè sembrare tal atto di ingratitudine, tale errore, tale tradimento da volgere in furore la calma proverbiale della più posata città d'Italia. Alle ire di piazza subentreranno poi le ire parlamentari della Permanente. I quali fatti potranno giudicarsi dolorosi vaneggiamenti, ma non si potrebbero senza ingiustizia attribuire soltanto

a sordida grettezza di municipale o privato egoismo. È ben vero che il timore de' lucri scemati esagerando la prospettiva dei danni futuri fino a veder Torino deserta precipitare a irreparabile rovina, non potè a meno di esercitare qualche influenza sugli animi esacerbati. Ma non è men vero che se ad alcuni l'amor di patria servì di manto a coprire basse cupidigie, nei più fu schietta convinzione. Combattendo fieramente le nuove idee, non pensavano essi al reddito stremato di fondachi o di palazzi, non pensavano nè alla torre di Giotto nè al San Giovanni, pensavano all'Italia fatta con tanti stenti e col favore d'insperata fortuna; pensavano che il mutare le basi di un edificio non compiuto nè assodato era sfidare la sorte, abusando de' suoi rari favori con una strana temerità. E in buona fede protestavano contro un fatto, che parea ad essi grave errore politico e militare ad un tempo. Qual base più sicura di quella vigorosa regione che posta appiè delle Alpi ritrae da' suoi graniti la tempra del carattere e le solide virtù militari? Forse la molle Toscana, di cui sono fedele immagine que' flaccidi Appennini che si sfasciano e appena tocchi cadono a frantumi? Forse il terreno vulcanico del Vesuvio, dove la politica è instabile come la moda, dove si muta di padrone come di giubba?

Questi pochi cenni imparziali sopra un periodo scabroso della nostra storia contemporanea e sull'origine di certi pregiudizii, i quali ebbero allora una scusa che oggi più non avrebbero, sembreranno a taluno completamente estranei all'argomento nostro sulla difesa dello Stato. Altri forse meno benevoli li tacceranno di odiose insinuazioni. Poco importa, ad ogni modo io li ho creduti indispensabili per meglio spiegare come certe teorie, le quali fuori d'Italia parrebbero un po' strane, abbian potuto qui da noi spuntare, attecchire, far numerosi proseliti ed opporre agli avversarii la più ostinata resistenza. Potrei citarne parecchi esempi, fra i quali principalissimo il vecchio litigio sulla base del Mincio e su quella del Basso Po, causa di tante querele nel 1866. Ma il timore di abusar troppo delle digressioni mi obbliga a tagliar corto, passando in silenzio ogni altra questione, tranne una sola che si riferisce alla base stessa delle nostre fortificazioni, ed è il progetto di far Piacenza centro di tutta la difesa interna d'Italia.

Il progetto di erigere fra Bobbio, Stradella e Piacenza una grande fortezza, una specie di Anversa, a cui debba far capo tutto il sistema difensivo d'Italia, venne alla luce, se non erro, nel 1872. La distinta posizione dell'Autore che presiede alla

Scuola superiore di guerra, bastava a richiamare sovr'esso tutta l'attenzione del nostro mondo militare. Aggiungasi la vasta dottrina di lui che ha dedicato l'intiera vita agli studii militari, il naturale suo ingegno che spazia senza sforzo nelle regioni elevate della scienza, il modo stesso dello scrivere che quando si scioglie dai viluppi tecnici e dal tono dogmatico sa trovare quella semplicità non disgiunta dal brio che attrae piacevolmente il lettore. Non poteva quindi mancargli il concorso dei facili ammiratori entusiasti della nuova scoperta. Ma non gli mancarono neppure gli acerbi censori, a cui parve di riconoscere sotto la maestà della toga e dell'incesso dottorale il grugno di un vecchio pregiudizio mascherato da ingegnosi sofismi. Non gli mancarono perfino i malevoli che dall'aria magistrale e dalla compiacenza con cui l'Autore ripete l'elogio de' maestri di scuola arguirono ch'egli, prendendo a lettera la simbolica apoteosi di queste benemerite mediocrità, si tenesse in buona fede chiamato a comandare quelle grandi masse che finora ha palleggiato vittoriosamente soltanto sulle carte. Tali accuse, che forse trovarono un pretesto in qualche pagina o in qualche frase meno felice e che pure udii ripetute da molti, non sono tanto insulse quanto completamente ingiuste. È facile di volgere a senso odioso e ridicolo l'innocente abitudine di accademica prosopopea che di leggieri si appiccica ai professori nell'atmosfera della scuola, dove la polemica si riduce quasi sempre ad un soliloquio, dove le obiezioni non sono altro che trofei d'armi spuntate disposti con arte per abbellire il trionfo della tèsi favorita. Ma alle ragioni non si risponde che colle ragioni. Lasciam da parte le inezie.

Se ho ben letti e compresi gli opuscoli del colonnello Ricci, tutto il nerbo della sua argomentazione potrebbe riassumersi nella seguente forma sillogistica: La difesa d'Italia deve limitarsi alla valle del Po. Ora la miglior difesa della valle del Po si otterrebbe colla gran piazza Piacenza-Bobbio-Stradella. Dunque una tal piazza è la vera base di tutta la nostra difesa interna. E per verità se le due premesse son vere, la conseguenza viene da sè. Osservo però che difensori e avversarii del progetto Ricci si dedicarono di preferenza a sostenere od a combattere la seconda proposizione, trascurando forse un po' troppo la prima e, quel ch'è peggio, confondendo talvolta i termini del sillogismo. A me pare anzitutto di capitale importanza il constatare se veramente la difesa d'Italia debba restringersi alla valle del Po, questione che in linguaggio parlamentare potrebbe dirsi *pregiu-*

diziale. In tal modo sarà forse più facile cansare ogni pericolo di confusione, non senza vantaggio delle logiche conseguenze.

Molti si affaticano a provare la grande importanza della Valle Padana cercandone con lunghe dissertazioni motivi peregrini, e non contenti invocano a sostegno della loro asserzione l'autorità grandissima e ormai inevitabile del sommo Moltke. Senza imitarli, chè temerei di portare a Biella stoviglie o anguille a Comacchio, credo che basti aprir gli occhi all'evidenza e riflettere che tutta quanta la nostra frontiera terrestre viene a ricadere in questa gran vallata. Quindi è che in qualsiasi guerra terrestre la valle del Po sarà il punto di partenza d'ogni nostro movimento offensivo e difensivo, e così pure sarà il primo e principale obbietto d'ogni attacco nemico. Quindi è che la valle del Po sarà sempre e necessariamente il teatro delle importantissime operazioni iniziali d'ogni nostra campagna, quali sono il concentramento delle forze, il passaggio o la difesa del confine, le prime marcie, le prime battaglie contro un'invasione, le prime ritirate dopo una sconfitta. Ma se ciò basta a provare ampiamente il valor grande della valle del Po, non basta punto a provare che tutto il valore sia da attribuirsi a lei sola, nè che le prime operazioni della guerra debbano necessariamente esser anche le ultime. Altre ragioni si vogliono e ben gravi per indurci a rinunziare spontaneamente ai due terzi del paese, abbandonandoli senza difesa alla mercè di Dio. Eccole compendiate alla meglio.

Le guerre moderne hanno provato che il vecchio sistema di difesa, il quale comincia colla linea di frontiera, quindi retrocede per linee di difesa successive fino ad un ultimo ridotto, non fa più pe' tempi nostri. Già l'idea di quel ridotto, per così dire, della disperazione è la condanna *a priori* di tutto questo sistema artificioso, si direbbe la firma da noi stessi apposta alla nostra sentenza di morte. Ma vi ha di più. Tal sistema si appoggia sul concetto di una difesa ad oltranza che non può conciliarsi coi bisogni economici e politici dell'attuale civiltà. Essa è un'illusione irrealizzabile e funesta, per la quale si sprecano nella difesa di molti punti inutili, uomini e denari che impiegati tutti sopra i punti utili potrebbero raggiungere il vero, l'unico scopo delle fortificazioni, troppo spesso dimenticato, quello cioè di aver agio ed opportunità di riprendere al più presto l'offensiva. L'unico sistema di difesa oggi possibile è quello di piccoli fortini allo scopo di sbarrare i principali passaggi, e di poche ed anche di una sola fortezza vastissima, in cui l'esercito possa riparare, riposarsi, raccogliere tutti

i rinforzi e ritornare dalla difesa all'offesa. Il sistema delle linee successive e di un ridotto finale è specialmente da rifiutarsi per l'Italia. L'Italia ha una configurazione viziosissima. La sua soverchia lunghezza non corretta a sufficienza da telegrafi e ferrovie non permette di abbracciarla tutta in un solo sistema. Divisa naturalmente in varie parti che formano altrettanti centri di difesa, non si può riunirne che due al più. Il centro più importante è la valle del Po, nè si deve rinunziare alla migliore e più energica difesa di questa, per coprire tutta la striscia peninsulare d'Italia. Perduta la valle del Po, la guerra è perduta irremissibilmente. Il volerla prolungare sarebbe non solo disastroso, non solo inutile, ma ben anche impossibile. Giacchè nelle attuali condizioni economiche, morali e politiche d'Italia è assurdo lo sperare che la guerra iniziata e sostenuta con esito infelice nelle provincie più ricche, più forti, più fide, possa prolungarsi nelle provincie meno floride, meno energiche, meno sicure.

Su tali ragioni ch'io mi sono studiato di riprodurre fedelmente, pur riducendole alla più semplice loro espressione, si basa la credenza che la difesa d'Italia vuol essere limitata alla valle del Po. Debbo confessare che quando mi si affacciarono la prima volta questi argomenti tra lo sfarzo di una vasta e paziente erudizione, esposti colla sicurezza di un profondo ed incrollabile convincimento, essi produssero in me un effetto stranissimo che potrei paragonare al capogiro o forse meglio allo stupore del villano, allorchè applicando l'occhio alle lenti di una diottra vede le case, gli alberi, i monti tutt'a rovescio. Credetti in sulle prime di sognare, poi con moto istintivo mi volsi ad osservare se gli altri paesi, se l'Austria, se la Francia così duramente istruite dalla propria esperienza, se la Germania ispirata da Moltke, il gran maestro della guerra moderna, dessero indizio di propendere verso le nuove teorie di fortificazione tracciate dal colonnello Ricci. Sembrandomi di non vederne cenno, provai un certo qual senso di diffidenza, per cui a buoni conti credetti prudente invocare il beneficio d'inventario. Ed ora ecco in succinto la serie d'osservazioni che coll'inventario alla mano mi si vennero affacciando.

Le campagne prussiane del 66 e del 70 furono feconde di tali ammaestramenti per ciò che si riferisce alla base delle istituzioni militari, alla necessità suprema di allestire e riunire celeremente l'esercito sul teatro delle operazioni, al modo di trasportare a sterminate distanze le grandi masse, e provvederne ai bisogni, e

dirigerle nella vasta zona di azione, e farle tutte concorrere in tempo utile sul campo di battaglia, che segneranno nell'arte militare la grande epoca di una vera e completa rivoluzione. Ma forse altrettanto non può dirsi per ciò che riguarda il sistema delle fortezze. Giacchè la guerra contro l'Austria per la stessa rapidità degli incalzanti successi non diè tempo agli assedii; quella contro la Francia n'ebbe bensì di molti, ma in condizioni tali che facilmente inducono nel gravissimo errore di prendere in luogo di regola le più strane eccezioni. Qual criterio potrebbe formarsi sulla bontà e sui difetti del sistema francese di fortezze, se negletto per incuria o per vanità, se monco in parte o antiquato, sfornito di artiglierie, di difensori, di munizioni si trovò colto all'improvviso non da guerra inattesa, ma da un'invasione mai più sognata? Qual criterio se entrò in azione, quando già pesava su tutto e su tutti l'incubo di orribili disastri, quando l'intiero esercito prima rotto e diviso trovavasi bloccato a Metz o prigioniero in Germania; quando rimasto abbandonato a se stesso senza speranza di soccorso, potea già misurare la durata di una resistenza sol buona a ritardare di poco l'inevitabile capitolazione? E tacendo delle piazze minori, quale insegnamento può trarsi, circa ai grandi principii della difesa, dagli assedii di Strasburgo, di Metz, di Parigi? Il primo ne insegna tutt'al più potersi contar ben poco sopra una fortezza senza opere staccate, le quali valgano a ritardare i lavori di approccio od almeno i danni di un bombardamento che le stesse artiglierie di campagna possono adesso iniziare fin dai primi giorni. Il secondo ci offre l'esempio di una fortezza soffocata dalla massa de' suoi stessi difensori, i quali tenuti a bada da titubanze, più che militari, politiche sprecano dapprima le forze ed il valore in combattimenti senza scopo deciso, e si trovano poi incapaci di rompere la cerchia di ferro che li stringe da ogni lato e finiscono a pagare l'improvvido asilo coll'affamar l'ospite ed affrettarne la resa. Quello di Parigi, il blocco cioè di un immenso campo trincerato in condizioni affatto eccezionali, quando più non esisteva un vero esercito nè dentro nè fuori, quando all'amor patrio prevaleva quella minacciosa apatia che doveva poi erompere a furore di Comune, non saprei bene cosa potrebbe insegnarne all'infuori dei viaggi aerei del signor Gambetta. O forse il sistema delle fortezze sarebbe imputabile della lentezza nell'allestire e raccogliere le forze, causa prima di tutti i malanni? Sarebbe imputabile dell'errore gravissimo, per cui ad un punto di concentramento si sostituiva un'estesa linea di battaglia prossima

al confine, da Metz a Strasburgo? Sarebbe imputabile di quei primi combattimenti alla moda di cavalieri erranti, impegnati alla cieca, senza direzione, senza nesso, senza conoscere nè le proprie forze nè quelle del nemico, per cui si venne ai disastri di Weissemburgo, di Wörth, di Forbach e allo sfacelo dei corpi di Mac-Mahon e di Froissard? Sarebbe imputabile della marcia funesta fatta forse contro genio dello stesso Mac-Mahon e che riuscì alla catastrofe di Sédan? Molto si grida contro l'attrattiva fatale ch'esercitano le fortezze di frontiera, e si cita al solito la povera Metz. Ma non esageriamo questa forza d'attrazione tanto da crederla irresistibile o superiore al potere ed al senno di un generale in capo ch'abbia qualche valore. Poco prova l'esempio di Metz e dell'infelice Bazaine chiamato al comando in condizioni politiche e militari così eccezionali che forse non si vedranno mai più ripetute. Esempio più eloquente, ma in senso inverso, parmi quello di Moltke, il quale accresce le difese di quella stessa Metz ora divenuta piazza di frontiera della Prussia. In una parola sarà forse effetto di vista corta; ma per quanto osservi questa campagna del 1870, non so trovarvi nessun nuovo insegnamento quanto a sistemi generali di fortificazione per la difesa degli Stati, e piuttosto vi trovo la ripetuta conferma dei grandi principii finora conosciuti.

Fra questi havvene uno comune ad ogni genere di difesa e che consiste nel prolungare quanto più si possa la resistenza. Egli non si fonda soltanto sulla speranza di stancare il nemico e di guadagnar tempo, sia per raccogliere le sparse reliquie, le riserve e farle concorrere ad uno sforzo supremo, sia per attendere soccorso dagli uomini, giorni migliori dalla fortuna, ma si fonda altresì sulla fiducia di avere condizioni meno dure, scendendo a patti prima che tutte le risorse per la lotta siano esaurite. Non credo che le guerre moderne abbiano scosso, nè che le future possano scuotere giammai questo sommo principio applicabile, come dissi, a tutte le difese, dal piccolo fortino che sbarra l'accesso di un'angusta gola fino al più complicato giuoco di fortezze che si colleghino a guardia di vastissimi territorii. Che la vera guerra ad oltranza sia una guerra pressochè disperata, terribile per amici e per nemici e tanto più odiosa quanto nel paese sia maggiore l'incremento della civiltà, facilmente si comprende; e di fatto sempre si è cercato ed ora più che mai si cercherà di evitarla. Il che non significa però di escluderne in modo assoluto anche la possibilità, se la sola minaccia di ricorrere ad essa può fornire

un'arma che valga in nostro favore. Ma qui guardiamoci dal confondere per abuso di vocaboli cose essenzialmente disparate. Altro è la guerra disperata, di esterminio, senza quartiere, senza pietà, come volgarmente la s'intende sotto il nome di guerra ad oltranza, altro è quella che può prolungare la resistenza per un sistema ben inteso di piazze forti. Se la prima deve in ogni caso spaventare la civiltà, parmi che la seconda possa invece riassicurarla, non foss'altro per la speranza di ottenerle nelle trattative di pace il risparmio di qualche miliardo. Se poi neppur l'eloquenza di questa economica considerazione basta a vincere le ripugnanze della nostra schifiltosa civiltà, allora sarà miglior consiglio mettere da parte ogni barbaro discorso di guerra ed intavolare accademiche discussioni umanitarie sull'arbitrato internazionale e sulla pace universale di là da venire.

Quanto al ridotto finale che tanto ripugna al colonnello Ricci, si potrebbe forse osservargli che in fondo non è un trovato della scienza, nè una specialità di questo o di quel sistema, giacchè in qualunque genere di difesa il punto estremo, oltre il quale essa non può spingersi, costituisce appunto il suo ridotto finale. Tutto il cómpito dell'arte sta nel rintracciare questo punto, segnarne i limiti, accrescerne la potenza difensiva. E cos'è in sostanza nel progetto Ricci quella grande fortezza Stradella-Bobbio-Piacenza? Essa è, nè più nè meno, un gigantesco ridotto, al di là del quale l'Autore stesso pretende che ogni difesa è impossibile. Nè la speranza di un facile ritorno all'offensiva può considerarsi come un privilegio riservato per brevetto d'invenzione all'unico suo sistema, giacchè molti altri sistemi lo invocano al pari del suo, nè potrebbe ad ogni modo levare a quella gran piazza il carattere di ridotto finale; la difesa finisce lì. Queste parranno sottigliezze e forse lo sono di fatto. Ma non potea farne a meno nel rispondere ad argomenti altrettanto sottili. Frattanto mi par provato che i vecchi principii rimangono intatti, e che tutto si riduce anch'oggi, come per lo addietro, a consultare la natura con calma e senza idee preconcette per aggiungerle poi, s'è d'uopo, l'aiuto dell'arte. Ora dalle osservazioni generali, applicabili in massima a tutti gli Stati, veniamo a quelle che più importano a noi, e che si riferiscono specialmente alla difesa d'Italia.

E qui, anche a rischio di buscarmi taccia d'originale e peggio, mi è forza di confessare anzitutto che le condizioni geografiche del nostro paese, sotto il punto di vista militare, a me non

sembrano tanto deplorabili quanto da alcuni ci si vorrebbe far credere. Senza rivenire su quel che dissi riguardo ai confini, prego solo di ricordare che le Alpi e le coste, le quali formano tutta quanta la nostra frontiera naturale, a detta di tutti non ci lasciano nulla da desiderare. Che se poi il Tirolo ci manca, se ci manca una flotta adequata allo sviluppo del nostro esteso litorale, nessuno vorrà vedere in ciò un difetto geografico. Dietro le Alpi abbiamo la valle del Po, piazza d'arme preziosa, in cui ricadono colle condizioni più favorevoli alla difesa tutti gli sbocchi della nostra frontiera terrestre. Quasi a completare l'opera protettrice delle Alpi si stacca da queste l'Appennino, il quale cinge in primo luogo di solida muraglia il vasto golfo di Genova, coprendo così l'alta Valle Padana dalle offese nemiche, che per la riviera ligure tentassero di penetrarvi. All'altezza di Genova l'Appennino allargandosi stende i suoi contrafforti a toccare presso Stradella il Po, mentre la principale catena staccandosi dal Mediterraneo si volge quasi parallela al Po stesso verso l'Adriatico e lo raggiunge in vicinanza della Cattolica, dividendo così con fortissima barriera l'Alta Italia dalla centrale, che ci offre nella Val d'Arno una seconda ed eccellente piazza d'arme. Nè qui termina l'amichevole cómpito dell'Appennino, giacchè, quasi fosse la colonna vertebrale dell'intiera Penisola, l'accompagna giù giù fino all'Ionio, opponendo a chi la percorre frequenti ostacoli di linee fortissime per mezzo de' suoi contrafforti che si stendono da una parte all'Adriatico, e dall'altra al mare Tirreno. Chiunque abbia qualche conoscenza d'Italia può facilmente giudicare da sè, o coll'aiuto di una carta, se questo schizzo, benchè inelegante ed incompleto, sia una fantastica od artificiosa invenzione, o piuttosto non renda con esattezza scrupolosa i principali tratti caratteristici di una fisonomia ben nota, qual'è o dovrebb'essere per noi tutti quella della madre nostra comune. E se il ritratto è fedele, io domando: poteasi pretendere di più? Una prima linea formidabile di frontiera e dietro questa la valle del Po; una seconda linea fortissima essa pure, fronteggiata per di più dal maggiore nostro fiume, e dietro lei la valle dell'Arno; finalmente lungo tutto il corso dell'angusta penisola una serie di altre linee potenti che ad opportuni intervalli si succedono, direi quasi, all'infinito; e queste linee non solo ardue di fronte, ma inaccessibili ai fianchi ed alle spalle, perchè tutte d'ambo i lati si protendono al mare. Siamo onesti, e confessiamo che la natura non potea far di più a favore d'Italia.

Essa non solo ci ha tracciata, ma in gran parte ha ben anche eseguita l'opera della nostra difesa. Noi non avremmo altro a fare, fuorchè completarla. Ma è ben certo, che se invece si vuol forzare la natura a dire od a far ciò che a lei ripugna, ciò che sorride soltanto al capriccio ostinato di vecchie simpatie, non si avrà diritto di accusarla poi, perchè la configurazione d'Italia non corrisponda per avventura all'immagine fantastica de' nostri sogni.

Ciò premesso, io non ho l'assurda pretesa di negare che la forma così esile, così allungata della Penisola, possa esser cagione di qualche inconveniente. Finchè una flotta poderosa non ci assicuri un po' meglio le coste, le ferrovie del litorale ed i trasporti di mare; finchè le comunicazioni dell'interno non siano giunte al completo loro sviluppo, il ritardo de' rinforzi ed il timore di una grossa diversione del nemico per mezzo di sbarco saranno sempre una seria minaccia pel nostro generale in capo, costretto a dividere la sua attenzione fra i pericoli che lo attendono di fronte e quelli che possono sopraggiungergli alle spalle. Non basteranno ad assicurarlo intieramente nè i telegrafi, nè le torpedini, nè le milizie, nè le forze di seconda linea ammassate per tempo in Val d'Arno, nè il complesso di saggie misure che meglio valga ad accelerare un sufficiente concentramento di truppe su qualunque punto minacciato. Lungi dal negare questi pericoli, desidero che si conosca e si esageri ben anche l'importanza loro, anzichè si corra il rischio di lasciarsene un giorno cogliere all'impensata. Mi permetto soltanto di aggiungere un riflesso. Tali inconvenienti, di cui la colpa non tutta ricade alla sola natura, ma in buona parte a noi stessi, non credo che possano essere tolti o diminuiti, temo bensì che vengano accresciuti coll'allontanare dal luogo del pericolo le nostre difese, limitandole alla sola valle del Po. Credo invece che miglior modo di combatterli o di circoscriverne almeno gli effetti, mentre gradatamente si accrescono le ferrovie interne e le forze marittime, sia quello di opporre frattanto ad un difetto della struttura geografica un vantaggio ch'essa medesima ci presenta, fortificando cioè alcune delle linee naturali che ci offre l'Appennino nel lungo suo viaggio peninsulare. Con tal mezzo i danni di uno sbarco od altri sarebbero, se non tolti, almeno limitati ad una zona ristretta del nostro territorio. Resta a vedere se meglio delle geografiche volgano a favore del sistema Ricci le condizioni economiche, morali e politiche d'Italia.

Nessuno vorrà negare l'importanza somma delle presenti nostre angustie economiche. Quando pure non le sentissimo noi stessi gravitare di un peso enorme sulla vita del paese, i fratelli d'Europa e per fin d'America si darebbero la pena di rinfrescarne la memoria senza troppi complimenti. Propugnatore del principio che le supreme necessità militari hanno la precedenza sulle considerazioni finanziarie in ciò ed in quanto la questione di vita debba prevalere a qualsiasi questione di borsa, sento però il bisogno d'accompagnare questa mia professione di fede con alcune esplicite avvertenze che mi evitino il pericolo di essere franteso, come già mi accadde.

Anzitutto per supreme necessità militari intendo il migliore ordinamento, l'armamento perfetto, la mobilitazione più pronta, più completa e più sicura dell'esercito. Per quest'ultima sono indispensabili le opere di difesa alla frontiera che ci tolgano dal pericolo di essere prevenuti e sorpresi dal nemico, sia nel periodo in cui l'ordine di pace si trasforma in ordine di guerra, sia prima che tutte le nostre forze trovinsi riunite nei punti più opportuni di concentramento. Sono pure per essa indispensabili quelle opere che ci permettano di sottrarre al grosso dell'esercito il minor numero possibile di forze per uno scopo secondario, quale sarebbe quello di osteggiare uno sbarco, di proteggere da un colpo di mano la Capitale, di guardare una provincia lontana e mal sicura. Tutte le altre fortificazioni per importantissime che siano, devono sempre, a mio avviso, collocarsi in seconda linea in confronto all'ordinamento ed armamento dell'esercito. Finchè questi non siano completi, finchè il servigio non sia realmente obbligatorio per tutti senza l'impostura di categorie fittizie, senza l'iniquità di vergognose surrogazioni, sosterrò sempre, che si spenda per l'esercito anzichè per Piacenza, per Bologna o per altre interne difese. E senza più dilungarmi nel cercare le ragioni che giustifichino questa mia preferenza, prego solo di considerare che l'esercito può talora far a meno delle fortificazioni, ma queste in nessun caso mai possono far a meno di quello; che le fortificazioni utili soltanto in una guerra difensiva, la quale dobbiamo possibilmente evitare, non servono a nulla in una guerra offensiva, alla quale dobbiamo invece aspirare; che l'esercito è per lo Stato la migliore scuola obbligatoria d'istruzione e di educazione, vantaggio che certamente non ci offrono le fortificazioni. E così via discorrendo, chè non la finirei più, se il timore di abusare della pazienza altrui non mi richiamasse dalle

questioni affini alla questione vera, ad esaminare cioè, se le strettezze nostre finanziarie debbano persuaderci a limitare la difesa d'Italia alla sola valle del Po.

Le ragioni finanziarie che si adducono a favore di questo sistema ristretto sarebbero due. La prima, che non abbiam mezzi per prolungare di molto una guerra così dispendiosa, come lo sono quelle de'nostri giorni. La seconda, che colla somma stessa spesa sul punto migliore anzichè su molti punti di minore importanza si otterrebbe una difesa assai più efficace.

Quanto alla prima dirò che, se non è sempre facile evitare una guerra, quantunque si abbiano le intenzioni più pacifiche, mi sembra ancor meno facile stabilirne *a priori* la durata. Anche nel progetto che limita la difesa alla vallata del Po, non solo è ammessa la possibilità dell'offensiva, non solo la si raccomanda, ma se ne fa l'intento principale di ogni efficace difesa. Ora ammessa l'offensiva colla possibilità di alternate vicende ora liete, ora tristi, ma non mai abbastanza decisive, chi sa dirmi di quanto possa prolungarsi la guerra? Mi si potrebbe però opporre, che quando le sorti siano propizie o almen dubbiose tornerà più agevole trovare i mezzi di alimentarla. E sia pure. Fin qui però non trovo motivo sufficiente di dare la preferenza piuttosto a questo sistema che a quello, mentre ambedue possono accampare identiche ragioni. Ora supponiamo invece l'altro caso. L'offensiva non si può riprendere; la valle del Po è perduta; le nostre casse vuote, il credito esausto ci danno consiglio di scendere a patti. Non posso far a meno di ripetere; chi li otterrà migliori? Quegli che non ha più risorse di sorta, o quegli che ha sempre dietro di sè un sistema di fortezze che gli permettono di opporre, anche senza denari, una resistenza, sia pur disperata? Nè bisogna poi prendere a rigor di vocabolo certe espressioni poco autentiche di meno autentici pubblicisti che hanno sempre lì in pronto, quando loro convenga, lo scredito, la miseria, il fallimento degli Stati. Sentimmo durante vent'anni annunziata per l'indomani la bancarotta dell'Austria, che ad onta di questo però non fallì mai, e sostenne delle guerre disastrose ed ora sta forse meglio di noi. La Spagna ridotta dalle proprie intemperanze al punto di non avere nè denari nè credenza, pur trova mezzo di rifare un esercito e di tener fronte ad una guerra civile che già si facea molto minacciosa. Per me credo fermamente che l'abnegazione, il coraggio, l'amor patrio vengan sempre a mancare prima de' quattrini, e quando ci si dirà che siam ridotti all'ultimo, troveremo sempre qualche

miliardo, se non per batterci, almeno per regalarne il nemico. Quanto alla seconda ragione non avrei difficoltà ad accettarla, se non avesse il grave difetto di dare per provato ciò appunto che si tratta di provare. Ne verrebbe in sostanza questa bizzarra argomentazione: il punto da me proposto è il migliore, perchè la difesa è più efficace concentrandola nel punto migliore. Sarebbe una spada a due tagli, valevole cioè tanto per l'unica Piacenza, quanto per l'unica Bologna, ma per mala sorte non taglia. Con altre parole questa non è una prova, potrebbe tutt'al più esserne un corollario.

Per finirla con questi battibecchi noiosi e inconcludenti gioverà forse una considerazione generale d'ordine più elevato. Dato che la questione finanziaria abbia ad esercitare un'influenza sulla difesa dello Stato, cosa ne deriva? Forse che il sistema peggiore, purchè costi meno, sia da preferirsi al sistema migliore più costoso? Non credo che alcuno possa avere il coraggio di sostenere una simile enormità. Le considerazioni di finanze possono influire sul modo di dar effetto al sistema prescelto, sia ripartendone la spesa sopra una serie di anni più o meno lunga, sia differendo l'esecuzione de' lavori meno urgenti a momento più opportuno. Ma nella scelta del sistema chi si lasciasse guidare da altre considerazioni fuorchè da quella di appigliarsi al migliore, non commetterebbe soltanto un atto deplorabile di stoltezza, ma un vero delitto, egli tradirebbe il paese. Si lascino dunque in pace queste benedette condizioni economiche, le quali qui non c'entrano nè molto nè poco. Siamo ancora lontani assai da' giorni prosperi, pure qualche passo abbiam dato sopra una via migliore, e non parmi presuntuosa la speranza che si apra a noi un avvenire meno oscuro, se un po' di fortuna e molto senno ci aiutino. Frattanto prova di senno sarà il risparmiare la spesa enorme di una pseudo-Anversa, che sarebbe in parte da distruggere, quando più maturo consiglio o dura esperienza ci avrà persuasi che la parte non è il tutto, che l'Italia non è sinonimo della valle del Po.

Sul terreno delle diverse condizioni morali e politiche sarà bene andar cauti; è uno sdrucciolo d'onde facilmente si viene a scivolare in questioni irritanti non di paese, ma di paesucolo. La fusione, compiuta egregiamente nell'esercito, anche dal lato politico non diede cattivi frutti. Ogni provincia portò la sua quota di buone e di triste qualità. Se quest'ultime qua e là soperchiano, non è tutta colpa d'uomini, ma altresì di circostanze. Studiandoci di migliorar queste, faremo opera saggia e conforme á carità di

patria, quale certamente non sarebbe una gara d'inutili e dannose recriminazioni. Se i folli sogni di una inconsulta e ridicola autonomia, se il brigantaggio, se la camorra sono piaghe ancor vive al Mezzodì, non mancarono neppure al Nord le dissolventi manie autonomiche sotto la maschera del discentrare; non mancarono le ingordigie di tutto invadere, di dominar tutto foggiando quasi le annessioni a conquista; non mancarono le proteste illegali, le rivolte sanguinose appena sorse un timore di perdere il primato. Stendasi un velo pietoso sulle fraterne vergogne, nessuno è così puro di macchia che possa arrogarsi il dritto di lanciare la prima pietra. Per buona ventura ed a sommo conforto nostro il sentimento nazionale ha profonde radici in ogni parte d'Italia. Ma se per caso vi fosse il dubbio che in alcuna provincia il senso morale e politico delle popolazioni non fosser tali da assicurarne lo spontaneo concorso alla difesa dello Stato, potrebbe forse emergere da ciò la necessità maggiore di rinserrarle più strettamente nel sistema generale di difesa, ma non ne verrebbe in niun caso mai l'opportunità di abbandonarle in piena balìa di se stesse e del nemico che troverebbe appoggio di fautori nel partito de' malcontenti.

Ho tentato di provare: 1° che le guerre moderne lasciarono intatti i principii della difesa riguardo alla possibilità di prolungare la resistenza; 2° che la conformazione d'Italia è propizia alla difesa, anche perduta la valle del Po; 3° che le considerazioni finanziarie possono influire sulla esecuzione, ma non sulla scelta del sistema di difesa; 4° che le condizioni morali e politiche del nostro paese ci consigliano di allargare anzichè di restringere tale sistema. E se mi venne fatto di trasfondere in altri convinzioni pari alle mie, sarà per essi pure evidente quanto lo è per me che l'esposto sillogismo pecca nella prima sua parte; non vi è ragione nessuna di limitare la difesa d'Italia alla vallata del Po, quindi tutta l'argomentazione non si regge perchè poggiata sul falso. È un magnifico edificio costrutto sull'arena, che non resiste ad un colpo di vento; è la statua di metallo coi piedi d'argilla, cui basta ad atterrare un sassolino spiccatosi dal monte. Con tale persuasione credo perfettamente inutile di proseguire nell'esame del progetto Ricci. Avrò occasione di ritornarvi sopra più volte prima di giungere al fine della mia piccola peregrinazione. Frattanto lealtà m'impone di dichiarare apertamente che, se l'idea di ridurre l'Italia alle dimensioni del Belgio, per aver poi il diritto di paragonare la nostra principale fortezza ad Anversa; se

questa idea che domina ed ispira i varii opuscoli pubblicati da quell'egregio non mi seduce, non mi persuade, mi persuadono invece e mi soddisfano completamente i suoi studii pazienti, minuti, comparativi, foggiati all'esattezza tedesca sopra ogni parte del servizio militare, sia in pace, sia in guerra; mi persuadono le sue osservazioni serie, giuste, profonde su mille quesiti d'arte militare ch'egli propone, svolge e risolve come pochi saprebbero farlo. E ciò basta a rendere proficui i suoi lavori, preziosi i suoi scritti, quand'anche nell'attuale controversia la ragione fosse dal lato mio, come spero. Non potrebbe dirsi altrettanto a mia consolazione se avessi torto.

Gli stessi argomenti da me addotti fin qui varrebbero egualmente a combattere qualunque altro progetto, in cui la difesa fosse limitata alla sola gran Valle Padana. Tralascio perciò di parlarne a scanso d'inutili ripetizioni.

Il generale del genio Brignone, ch'io considero come uno de' più benemeriti fra i molti che scrissero recentemente sulla difesa dello Stato, propose tempo fa un gran ridotto in Val d'Arno che in tal modo sarebbe designata a centro di tutto il sistema della difesa. Non respingo, nè accolgo in modo assoluto la sua idea, nata certamente da un concetto molto più largo, da un apprezzamento molto più esatto delle condizioni difensive d'Italia. Dirò di più, mi associerei completamente e senza esitanza all'idea di un grande ridotto in Val d'Arno se la Capitale fosse tuttora a Firenze. Comunque sia, la differenza fra il mio ed il suo modo di vedere è forse più apparente che reale. Già prima di me altri ha osservato che le fortificazioni da erigersi, secondo il general Brignone, in Toscana costituirebbero piuttosto una linea che un vero ridotto di difesa. E come linee appunto non già come ridotti credo meritevoli di esser prese in seria considerazione, sia le opere proposte dal Brignone in Val d'Arno, sia quelle consigliate da parecchi a Perugia ed altre simili posizioni lungo l'estesa tratta dell'Appennino peninsulare. S'egli è vero che le fortificazioni tutte dalle microscopiche alle gigantesche devono sempre adattarsi alle esigenze del terreno, l'Italia mi par fatta apposta per un sistema di linee successive. Esse avrebbero il vantaggio di limitare, come già dissi, i pericoli e i danni tanto di uno sbarco, quanto di un moto interno che volgesse a pro di malaugurate passioni le difficoltà della patria. Esse ci offrirebbero la possibilità di prolungare quasi indefinitamente la difesa, e per ciò stesso l'opportunità di ottenere la pace ad un prezzo meno gravoso.

Esse ci torrebbero perfino l'uggia di quegli antipatici ridotti della disperazione. Ma qui non posso esimermi dal dare almeno un rapido sguardo alla prima e più importante fra tutte queste linee d'interna difesa.

Già notai che l'Appennino nel piegare a levante verso l'Adriatico, si allarga in sulle prime fino a trovare il Po. Presso Stradella avviene il felice incontro, poco dura però la stretta intimità, giacchè a brevissimo intervallo si scostano alquanto per continuare il proprio cammino in direzione quasi parallela, ma ognun per suo conto e con qualche leggiera divergenza. Si direbber due amici alquanto capricciosi, che, appagato il desiderio del primo abboccarsi, per ispirito indipendente si tengono a distanza, nel tempo stesso che per bisogno di scambievole aiuto non si perdon di vista.

Questa egregia linea di difesa pare dalla natura stessa destinata a raccogliere le truppe nostre stanche e scompigliate pei primi sforzi infelici della campagna, opponendo al nemico che incalza un ostacolo capace di arrestarlo per tanto tempo quanto si richiede, affinchè l'esercito riposato e rifornito di tutto sia in grado di riprendere con buon animo e con buona speranza un'ardita offensiva. Se vuolsi però che sia con facilità e con efficacia maggiore raggiunto tale scopo, converrà che la mano dell'uomo completi l'opera della natura, rafforzandone i punti estremi ed alcuni intermedi che offrono adito ed opportunità alle offese del nemico.

L'estremità verso il Mediterraneo trova il valido appoggio di Genova e di Spezia. La necessità però di aumentare grandemente da terra e da mare la potenza di queste due fortezze, una delle quali è altresì l'unico grande stabilimento che possieda finora la nostra marina militare, essendo ammessa da tutti non ha bisogno d'altre dissertazioni. L'estremità opposta verso la Cattolica non ha nessun appoggio. Ma quando si consideri il breve intervallo che separa Bologna dalle valli di Comacchio, e la facilità con cui lo si potrebbe sbarrare; quando si consideri d'altra parte il rapporto che corre fra l'Adriatico e gli eventuali nostri nemici, sicchè l'opportunità di quel mare sarebbe grandissima per la flotta austriaca inferiore alla nostra, minima per la francese che ci soverchia; quando si consideri infine la prossimità di Ancona, scemano di gran lunga i timori, sia d'un attacco terrestre, sia d'un attacco marittimo da questa parte. Ad ogni modo se potrebbe sembrare imprudenza il lasciarla intieramente sco-

perta, sarebbe vera prodigalità lo sciuparvi il denaro in opere di gran mole.

Il tratto da Genova a Stradella breve e per natura fortissimo, con piccolo soccorso dell'arte può rendersi inaccessibile al nemico. Stradella è la porta angusta che apre e chiude l'unico accesso alla zona compresa fra l'Appennino ed il Po. E qui pure mi sembra che il bisogno urgente, assoluto di fortificare Stradella e di assicurare alla nostra principale posizione di difesa il fianco sinistro, quello cioè, contro cui si volgerebbe tutto l'impeto di un attacco francese, imbaldanzito dai primi successi, non ha bisogno di prove; egli parmi evidente. A valle di Stradella, dove tra monte e fiume s'allarga di nuovo la pianura, sorge sulla destra del Po ed a pochi passi dal confluente della Trebbia la città forte di Piacenza.

Prima di proceder oltre mi è ora inevitabile una breve digressione sul grave e lungo conflitto impegnatosi già da tempo e che ferve tuttora fra Piacenza e Bologna. Sull'importanza prevalente di questa o di quella leggemmo parecchi volumi, udimmo discorsi infiniti. Se fra i molti vi furono alcuni che trattando la cosa alla leggiera decretarono all'una od all'altra la palma, secondo il capriccio delle proprie simpatie, non mancarono neppure i valenti che scendessero in campo catafratti. La strategia e la tattica concorsero a gara nel fornir loro il soccorso delle armi migliori scelte negli antichi arsenali o raccolte con dotta mano sui campi delle moderne battaglie. Ma dopo tanto armeggiare a chi sorriderà la vittoria?

Io non ho certamente la ridicola pretesa di farmi interprete della pubblica opinione, e molto meno avendo il dubbio che una decisa opinione non siasi per anco formata. Se dalle polemiche de' giornali e dalle recenti discussioni della Camera si dovesse trarre un giudizio, ei parrebbe che la grande maggioranza del paese al solito non ha nè inteso, nè pur pensato ad intendere una questione, la quale è tutta militare, quindi una specie di sanscrito. Con quella facile condiscendenza all'autorità altrui, che tanto sorride all'accidia nostra meridionale, essa si liberò dal peso di un gravissimo responso, caricandolo sulle spalle di chi si presta a farle da Cireneo, e ad occhi chiusi lasciasi guidar la mano nel segnare una sentenza che per la patria potrebbe essere fatale. Per buona ventura ei parrebbe altresì che la minoranza dei pochi benemeriti sobbarcatisi al carico de' molti neghittosi, elevandosi al concetto di un'Italia, qual Dio ce l'ha data, si rifiuti apertamente

a lasciarla mutilare senza necessità per fiducia grande che possa riporsi nella dottrina e nell'abilità del chirurgo operatore. Ei parrebbe che il partito di sacrificar Bologna a Piacenza, o Piacenza a Bologna, non abbia a prevalere nè adesso nè mai, ma che abbia invece a trionfar quello di farle concorrere ambedue alla miglior difesa comune.

Ed io pure invece di aizzare il dissidio fra le due sorelle rivali mi studierò di metter fra loro una parola di pace, assegnando a ciascuna la grossa parte che le spetta, purchè rinunzino entrambe all'ingiusta pretesa dell'intiera eredità materna, almeno fintanto che questa povera loro madre ancor vive. Se dietro quella catena di monti che da Spezia va alla Cattolica vi fosse il deserto od il mare, mi porrei forse tra i fautori dell'unica Piacenza che mi parrebbe allora il miglior ridotto di difesa contro un attacco, sia francese, sia tedesco. Ma finchè questa ipotesi è tutt'al più un pio desiderio di chi vuol storpiare la patria nella cerchia angusta della propria mente; finchè al di là di que'monti havvi una parte, la maggior parte d'Italia, l'importanza di Bologna sembra tanto evidente a me, quanto potè sembrarlo al povero Fanti; io penso al par di lui che Bologna è il punto vero di congiunzione fra il Continente italiano e la Penisola, ch'essa quindi è il perno del nostro sistema di difesa. Che se il carattere sì dolce di quell'egregio s'irritava all'idea sola che su ciò potesse nascere un dubbio; se a quella mente chiarissima ripugnava perfino il discuterne, in fede mia non saprei dargli torto, allorchè vedo che gli avversarii tanto inferiori a lui per l'ingegno, per la soda dottrina, per la esperienza di una vita laboriosissima logorata nei comandi di guerra e di pace, non sanno trovare argomenti a combatterlo fuorchè a patto di sopprimere i due terzi d'Italia, che noi poveri illusi abbiamo testè riunita con tanti stenti, con tanti sacrificii, e mercè il favore di una sfrontata fortuna. E credo fermamente che gli stessi avversarii, se sciolti un giorno dalle pastoie, per cui non sanno scostarsi dalla regione nativa, ammettessero la convenienza di estendere le difese a tutta la Penisola, ammetterebbero altresì la importanza di Bologna pari almeno o superiore a quella di Piacenza. Dio ne guardi però dal pericolo che per piacere a tutti vogliasi dare ad entrambe soverchio sviluppo di linee continue, facendone due immensi campi trincerati. Quanto a me preferirei non averne alcuno. Confesso l'invincibile mia avversione per questo genere di sterminate piazze forti. Tracciando esse *a priori* la nostra condotta della campagna, potran forse far comodo alle dub-

biezze di qualche generale mediocre; potran anche far comodo al nemico che trova in esse il sicuro indizio de' nostri piani. Ma ripugneran sempre ad un generale di vaglia che, avendo la coscienza delle proprie forze, si vede costretto a strascicare i concetti del suo talento, forse del suo genio, sulla falsariga. Queste smisurate trincee esigono il presidio d'un intero esercito, ne paralizzano la mobilità, lo affamano e lo conducono ad una inevitabile capitolazione. L'esercito come il leone ha bisogno d'aria, di spazio, di libertà. Costretto nel breve giro della gabbia s'irrigidisce nell'ozio, e nei conati d'una rabbia impotente si logora e si consuma. Ed ora chiusa la parentesi delle digressioni, ritorno alla nostra gran linea di difesa interna.

A Piacenza fan capo per Stradella le vie di Piemonte e di Genova; per il Po quelle di Lombardia; per l'Emilia quelle della centrale e bassa Italia; attraverso ai monti ha pure colla Liguria e colla Toscana comunicazioni oggi scarse e difficili, ma che potranno un giorno farsi migliori. A cavallo del nostro fiume sovrano, vicinissima al gran saliente che unisce l'Appennino ed il Po, Piacenza, col rinforzo delle minori fortezze che le si spiegano davanti a guisa di ventaglio, è il vero caposaldo di questa parte importantissima della gran linea. Bisognerebbe esser ciechi per negarlo. Bologna trovasi nel punto, in cui la via Emilia s'incrocia con quella che dal Veneto mette in Toscana. Essa è addossata alle estreme falde dell'Appennino che al disopra della città tra le due valli di Savena e di Reno sembra essersi compiaciuto di costruire una vera fortezza naturale opportunamente fiancheggiata dai due monti Capra e Calvo. Di fronte a lei, a distanza di due marcie, scorre il Po nella pienezza del suo maggiore sviluppo. Sulla destra una sola marcia la separa dalle valli di Comacchio che finiscono al mare. Bologna sbarra la via più breve dalla Germania al centro d'Italia, essa sbarra l'unica ferrovia interna, per cui la valle del Po comunica colla Capitale, essa sbarra altresì una delle due nostre ferrovie litorali, quella dell'Adriatico. Bologna, oltre a rendere il ricambio a Piacenza compiendo sulla destra della nostra gran linea l'ufficio che incombe all'altra sulla sinistra, ha l'importanza speciale di collegare la parte superiore col rimanente d Italia, formando il perno di una ritirata dal Continente alla Penisola. E parmi che basti per riconoscerne l'importanza.

La linea dell'Appennino nel tratto che corre da Piacenza a Bologna pecca di soverchia lunghezza. L'elevazione e la natura

stessa delle sommità generalmente impraticabili ne scema da una parte il danno limitando l'opera della difesa ai rarissimi passaggi, lo accresce dall'altra facendo più sensibili le distanze. Vi si rendono quindi assai difficili, sia per noi, sia pel nemico, le manovre de'grossi eserciti. Non credo per questo doversi rinunziare alla guerra di montagna, la quale anzi mirabilmente ci si attaglia. Non credo che gli Appennini, le Alpi, i Pirenei possano esser d'impaccio alla difesa, fuorchè per coloro che non sanno giovarsene. Ma prima di arrampicarci sui monti noi abbiamo il favore di un altro ostacolo ancor più importante, abbiamo il Po che raddoppia per lo meno il valore della nostra gran linea di difesa.

Sia che le prevalenti forze tedesche ci respingano dal Veneto, sia che le francesi ne caccino dal Piemonte, ritirandoci noi sulla destra del Po fra Piacenza e Bologna, avrem posto fra il nemico baldanzoso e le truppe nostre, più o meno scompigliate, una potente barriera. Essa pure pecca di lunghezza non meno e forse più dell'Appennino, cosicchè anche da un punto mediano, qual sarebbe all'incirca fra Reggio e Modena, tre giorni almeno ci vorrebbero di marcie forzate per accorrere ad una delle sue estremità. E ciò senza tener conto nè del tratto fra Stradella e Piacenza che suppongo assicurato con opere d'arte, nè di quello al disotto di Ferrara, perchè già protetto dalle valli può facilmente porsi al coperto da qualunque minaccia del nemico. Fortuna vuole che questa lunghezza eccessiva sia divisa quasi esattamente per metà da Borgoforte, ch'è quanto dire da Mantova. A questa fortezza ragguardevole per le sue condizioni naturali, rese dall'idraulica ancora più efficaci, noi dobbiamo esser grati se la difesa del Po, anche dopo perdute le prime battaglie, non solo ci è resa possibile, ma tanto favorevole da trarne buona speranza pel proseguimento della guerra.

Non vi è, a mio credere, umana corbelleria che non possa invocare a sua giustificazione l'autorità di qualche sentenza proverbiale. E frattanto avviene che spesso il volgare adagio passi di contrabbando in commercio, ed abbia corso tra i semplici, quasi fosse di buona lega, un assioma falsificato. Ciò può spiegare come talvolta si dieno di codeste sentenze passate in giudicato, eppure contradittorie, ma non può sciogliere i dubbi nè tòrre le difficoltà di chi per mala sorte se le trova di fronte. Questo è appunto il caso mio ora che dovrei parlare sulla difesa del Po. Da una parte mi trovo l'ostacolo di una massima cono-

sciuta, la quale mi predica l'impossibilità d'impedire il passaggio di un fiume, ch'abbia esteso sviluppo, ad un nemico almen pari di forze; dall'altra ho il favore di un principio infinitamente più elastico, il quale mi assicura non esservi alla guerra nulla d'impossibile. Senza arrestarmi allo spauracchio della prima, e senza accettare le cortesi larghezze del secondo, lascio a cui piacciano questi ed altri bisticci e paradossi, di cui oggi per moda si ama far pompa. Io credo che la vera scienza rifiuti questi pseudo-aforismi che, invece di giovare alla verità coll'aggiungerle luce, coll'abbuiarla favoriscon gl'inganni.

Ciò premesso, esaminiamo i due tratti del Po, Piacenza-Borgoforte, Borgoforte-Ferrara, nella doppia supposizione di una guerra contro l'Austria o contro la Francia. Che se vecchio, ma sempre scolaro scapperò a dire: *facendo questo il nemico, noi dovremmo far quest'altro*, i maestri vorranno questa volta essermi indulgenti. Nello studio preventivo delle eventualità di una guerra non son giunto ad imparare altro miglior modo di esprimere le mie idee.

In seguito a combattimenti infelici contro l'Austria nel Friuli e nella Venezia, la ritirata dell'esercito italiano non è scevra d'inconvenienti. Dato, per esempio, che tenendo la via più breve, giungesse sul Basso Adige, non può tenersi per questo abbastanza sicuro. È difficile per verità che il nemico raduni in breve tempo tanto materiale da ponte, tal copia di grosse artiglierie da forzare il passaggio obbligandoci a marciare precipitosamente verso il Po, con quel disordine che inevitabile in simili casi facilmente si trasmuta in un completo disastro. È assai probabile invece che, mentre una piccola parte dell'esercito austriaco ci tiene a bada nel Polesine, il grosso varcato l'Adige poco più in su di Legnago, e girata Mantova passi il Po a monte di Borgoforte. Ma io devo supporre che questi od altri simili pericoli sieno evitati dalla prudenza nostra, e che anteriore o per lo meno contemporaneo al passaggio austriaco dell'Adige avvenga senza contrasto il nostro arrivo sulla destra del Po.

Molti giudicano impossibile un passaggio del Po a viva forza. Io mi guarderei dall'affermarlo in modo così assoluto, e mi auguro soltanto che il nemico lo tenti, semprechè non ci abbia prima ridotti nelle condizioni di una completa impotenza, nel qual caso non è più discorso di viva forza. Ma non è da sperarsi che il nemico cortesemente si presti ad appagare i miei desiderii,

parmi quindi assai più probabile ch' egli abbia a tentare di sorpresa il passaggio in un punto, mentre con false dimostrazioni richiama sopra altro punto lontano le nostre forze. Sono arti vecchie che ad ogni nuova occasione ringiovaniscono ripetendosi eternamente. Il difficile sta per una parte nel saper servirsene, per l'altra nel saper guardarsene. Senza perderci ad esaminare i due progetti pesandone sulla bilancia le rispettive probabilità, ciò che a noi importa essenzialmente è di conoscere dei due tratti Cremona-Borgoforte, Borgoforte-Ferrara, quale sia di fatto scelto dagli Austriaci pel vero passaggio, quale per le false dimostrazioni. In altri termini si tratta di sapere se le truppe dirette verso il Po per la via del Quadrilatero siano piuttosto una piccola frazione o l'intero esercito nemico. Dal saperlo dipendono tutte le disposizioni necessarie per contrapporre ai disegni austriaci forze adequate e che giungano in tempo utile a contrastare il passaggio. Il problema non mi sembra nè insolubile nè tampoco difficile, quando considero che la marcia nemica deve eseguirsi a piccola distanza e direi quasi sotto gli occhi di due fortezze nostre, Legnago e Mantova, delle quali almeno la seconda o per telegrafo o per messi comunica certamente con noi; quando considero che la marcia nemica per arrivare alla mèta ha per lo meno da percorrere un cammino doppio del nostro; quando considero ch' essa è ritardata da ripetuti passaggi di fiume senz'altri ponti all'infuori di quelli che ha seco, ch' essa deve eseguirsi con un immenso materiale di barche e con tutte le precauzioni di guerra. Dal canto nostro possiam muovere senza impacci, senza ritardi, in piena sicurezza, valendoci ben anche per qualche corpo più lontano della ferrovia. Taccio la perdita di tempo inevitabile pel nemico a fine di riconoscere le sponde del Po, scegliere i punti più opportuni al getto delle barche, rendere praticabili le salite e discese degli argini altissimi sulle due sponde, costrurre i ponti e finalmente eseguire il passaggio. Basti consultare le memorie di quello operato da noi nel 1866, e che compiuto in poco meno di tre giorni parve mirabile, benchè si trattasse di soli ottantamila uomini, benchè avessimo tanta ricchezza di materiale quanta difficilmente potrebbero trascinarne seco gli Austriaci, benchè studiato sul luogo e predisposto di lunga mano dall'ingegno eminente, dalla volontà ferrea di Cialdini, benchè condotto con ordine sommo, nelle circostanze più favorevoli di acque magre e di nemico lontano.

Quanto al secondo caso, di una guerra cioè contro la Fran-

cia, poco mi resta a dire, giacchè possiamo applicargli con piccole varianti i medesimi argomenti. Qui pure suppongo eseguita felicemente la ritirata dietro la nostra gran linea di difesa. Benchè avverso all'idea di un gran triangolo fortificato col Po per base e col vertice a Bobbio, ho ammessa, anzi propugnata la necessità grande di rendere inaccessibile il tratto da Genova a Stradella, di fortificare questa solidamente, ed anche di collegarla a Piacenza con opere di difesa lungo il Po. Ciò stabilito, mi sembra di poter valermi dei calcoli fatti con tanta diligenza dal colonnello Ricci là dove parla delle difficoltà che si oppongono all'investimento della sua piazza. Se quei calcoli sono esatti, l'esercito francese, qualora non voglia arrestarsi al duplice assedio di Stradella e Piacenza, dovrà perdere una quindicina di giorni o poco meno prima di giungere, con lungo giro vizioso, sul Po per tentarne il passaggio fra Cremona e Borgoforte. Mi par che basti per riposarci, rifornirci, attendere in buona posizione il suo arrivo ed accorrere poi sul punto minacciato. Non è probabile, ma possibile, che i Francesi vogliano maggiormente allungare un viaggio già tanto lungo per girar Mantova e giungere sul Po a valle di Borgoforte. Ad ogni modo ne avremo in tempo utile sicuro indizio, sapendo che passano il Mincio in grosse forze.

Parlando di questa gran linea fluviale da Piacenza a Pontelagoscuro, io l'ho considerata tal quale oggi si trova. Non fa d'uopo che mi affatichi a dimostrare quanto gioverebbe ad accrescere la potenza della difesa la costruzione di parecchie, vaste e solide teste di ponte, le quali, limitando il campo d'azione al nemico, abbreviassero a noi l'estesa linea da guardare. Esse ci offrirebbero altresì facilità maggiore di riprendere sempre e dovunque l'offensiva, scopo principale di ogni difesa che non sia ancora ridotta a disperare. Nè pure mi sembrerebbe irragionevole che allo scopo importantissimo della difesa del Po, e specialmente per scemare i pericoli della sua soverchia lunghezza, si studiasse un'applicazione di quel sistema di torpedini, da cui le nostre coste attendono miracoli.

Se non m'inganno, la protezione di un fiume poderoso, quale è il Po, offrendoci più giorni di completa sicurezza, quanti cioè bastano al riposo delle truppe ed all'arrivo dei rinforzi, ci offre ad un tempo la propizia occasione di cogliere un primo buon successo e forse di volgere a favor nostro le sorti avverse di una campagna male iniziata. Credo fermamente che tal genere di difesa in campo aperto giovi a rialzare gli animi depressi d'un

esercito battuto, quanto certamente non gioverebbe l'odiosa reclusione in una fortezza comunque si chiami, Bologna, Piacenza od Anversa. Credo anche preferibile un sistema che lascia qualche libertà d'azione al generale in capo e non ne fa un automa. Quanto agli inconvenienti non ne trovo che un solo, la troppa estensione della linea, ma non manca modo di pararne il danno. Quanto ai vantaggi, senza enumerarli che sarebbe affar lungo, basta prender quelli di Piacenza, aggiunger quelli di Bologna ed il conto è fatto.

Dato il caso tristissimo che i nostri errori, le forze ostili soverchianti, i rigori dell'avversa fortuna abbiano condotto il nemico a superare la linea del Po, ci resta unico rifugio l'Appennino. E qui dovrebbe aver principio quel periodo di guerra da montagna, che per essere oltremodo faticoso alle truppe, difficile ai capi, non è da credersi però nè impossibile nè assurdo. Ma per quanto l'argomento mi alletti, io devo rinunziare a svilupparlo, perchè troppo vasto eccede di gran lunga i limiti angusti del mio lavoro. E così devo pure rinunziare a diffondermi sulla scelta di quelle linee successive dell'Appennino che sarebbero, a parer mio, da fortificarsi nella lunga tratta della Penisola. Per discorrerne da senno si richiede un'infinità di minute ed esatte conoscenze locali, di cui per mala sorte mi riconosco non abbastanza provvisto. Tutt'al più posso arrischiare sui due têmi qualche succinta osservazione generale, che forse un giorno servirà di traccia ad uno studio più completo di questa parte secondaria, ma sempre importantissima della nostra difesa nazionale.

Se in ogni genere di guerra è utilissima l'esatta conoscenza del terreno, nella guerra di montagna cresce a mille doppi da una parte la necessità di averla, dall'altra la difficoltà di conseguirla. Le carte per quanto possan chiamarsi esatte, perfette, non bastano da sole a rendere l'immagine fedele e completa di un terreno, anche quando presenti poche difficoltà naturali. Come lo potrebbero di un terreno montuoso, dove ad ogni tratto s'incontrano specialità essenzialissime che ne modificano le condizioni e che pur riesce impossibile di rendere con precisione per mezzo del disegno? Chi potrebbe, per esempio, col semplice aiuto della carta giudicare con sicurezza del tempo necessario a percorrere una distanza? E così via. Da questa semplice considerazione deriva, a mio avviso, il bisogno di estendere quanto più si possa nell'esercito la pratica conoscenza dei monti, sui quali può

essere un giorno chiamato a guerreggiare. Credo utile l'istituzione delle compagnie alpine, crederei pure opportunissima la creazione d'altro corpo consimile specialmente dedicato all'Appennino. Ma queste misure parziali non bastano a soddisfare il bisogno nostro. Fa d'uopo che le grandi esercitazioni non si arrestino soltanto al piano, od alle piccole alture, ma che si spingano qualche volta arditamente verso le creste ed il soldato v'impari le condizioni tanto diverse del marciare, del combattere, del vivere e bivaccare in montagna; l'ufficiale conosca quali nuovi doveri gli siano imposti dall'azione individuale più spiccata; lo Stato Maggiore si abitui ad affrontare ed a vincere difficoltà di servizio non ancora sperimentate; il generale stesso nello studio degli ardui problemi che il terreno gli affaccia, sappia trovarne la miglior soluzione per la difesa, la più difficile per l'attacco. La guerra de'monti è di sua natura favorevole al difensore; in primo luogo perchè a lui si offrono i mezzi più acconci per conoscere il paese, mezzi che il nemico non ha. Un secondo vantaggio pel difensore si è quello di scegliere e predisporre come meglio gli aggrada il campo di battaglia. Dalla quale opportunità di giovarsi delle posizioni migliori ne deriva un compenso alla superiorità numerica del nemico, causa prima, suppongo, degli anteriori suoi trionfi. Ai bisogni speciali della guerra di montagna amerei che fosse altresì destinato un sufficiente e apposito materiale d'artiglieria, il cui servizio per non diradare le file nell'esercito di prima linea potrebbe affidarsi a soldati della riserva già istrutti al maneggio de' pezzi, e nati fra i monti.

Dalle osservazioni generali sulla guerra di montagna venendo a quelle che riguardano la difesa dell'Appennino, già notammo che la prima linea, quella cioè da Bologna a Piacenza, è troppo estesa. Perchè la nostra ritirata dal Po, in qualunque punto avvenga, non corra pericolo, bisogna che i pochi passaggi siano sbarrati in modo analogo a quanto fu decretato per le Alpi. Ma giunti sull'Appennino ciò non basta. Queste chiuse dei varchi possono ritardare il nemico per qualche tempo e nulla più. Sarebbe imprudenza non perdonabile quella di voler guardare tutta l'estesissima linea disseminando le nostre forze. Se havvi momento, in cui sia necessaria tutta la prudenza, è questo. Le truppe nostre stanche e disanimate, com'è da supporsi, dopo una serie di scontri infelici. Il nemico reso ardito dalla vittoria che ne raddoppia le forze. Quand'egli riescisse a rompere la prima linea, per raggiungere la seconda noi saremmo costretti ad eseguire un com-

pleto cambiamento di fronte, giacchè le linee successive della Penisola (come sarebbe, per esempio, la linea Ancona-Perugia-Monte Argentaro), sono nè più nè meno perpendicolari alla linea Bologna-Piacenza ch'è parallela al Po. Questo è il punto della difesa, dove si scorge all'evidenza l'importante ufficio riservato a Bologna. Da Bologna dipende l'esito felice della nostra manovra, quindi ne viene l'assoluta necessità di tenerci strettamente collegati a lei, che è il perno di questo grande movimento di conversione.

Se il nostro esercito ad onta delle ripetute sconfitte presentasse qualche forza di coesione, guidato da una mano intelligente e vigorosa potrebbe ancora far prodigi su quel teatro stupendo di guerra che sono le valli dell'Arno e della Sieve. In caso contrario bisogna ch'egli cerchi il riparo di una barriera potente, la quale gli offra di nuovo qualche giorno di sicuro riposo, qualche probabilità di più efficace resistenza. Più di una ce ne presenta l'Appennino. Trovarne non è difficile, perchè si affacciano, anzi devono affacciarsi da sè. Sceglierne poche, ma le migliori, non può essere che il frutto di uno studio coscienzioso, paziente, comparativo, col concorso degli uomini dell'arte. A parer mio tre sole dovrebbero bastare, ma è indispensabile che riuniscano i seguenti requisiti: 1° un saldo appoggio alle estremità che scendono da una parte all'Adriatico, dall'altra al Tirreno; 2° la continuità delle difese naturali non interrotta che da pochi e brevi intervalli facili a chiudersi con opere d'arte; 3° la possibilità di far fronte ad un attacco, sia che provenga dal Nord, sia dal Mezzodì. E qui si arrestano le mie considerazioni, che sono semplicemente un primo sbozzo e lasciano l'opera allo stadio d'embrione. Lo comprendo assai bene, ma non mi sento l'ardire di spingermi più in là. Ed ora stabilite le basi del sistema di difesa quale io lo vorrei, toccherò di volo le questioni accessorie, astenendomi però dal discorrere della Capitale, giacchè il partito che prevalse, di metterla al coperto da un colpo di mano, mi pare appunto il migliore, cioè sufficiente per ora senza pregiudicare il poi. E neppure parlerò di Capua, perchè col mio sistema di linee successive Capua dovrebbe formare parte d'una di queste, o non avrebbe ragione di esistere e molto meno poi d'essere aumentata.

Lo scopo originario di alcune delle fortezze che noi ereditammo, sia dall'Austria, sia dallo stesso Piemonte, venne precisamente invertito dalla formazione del nuovo Regno. Esse ora sono

chiamate a volgere la fronte là dove prima volgevano le spalle. Questo fatto innegabile consigliò ad alcuni la proposta di demolire Alessandria, Verona, Peschiera ed altre opere minori. Schiettezza vuole che io confessi una certa tendenza conservatrice, per la quale se amo l'andare a rilento nell'edificare, molto più l'amo nel distruggere. Il martello demolitore m'inspira un'istintiva ripugnanza. E di più questa ripugnanza, purchè non ecceda, mi sembra in massima salutare. Fatto si è che, mentre si corre volentieri e direi quasi con un senso di voluttà a distruggere, vediamo poi che bene spesso si pianse sulle rovine, e che i tardivi pentimenti costarono assai.

Le molte strade, per cui l'esercito italiano può ritirarsi dal Piemonte a fine di mettersi al riparo fra l'Appennino ed il Po, tutte convergono su Alessandria, donde riunite in una sola o tutt'al più in due strade, per lo stretto passaggio di Stradella metton capo a Piacenza. Tale circostanza può fino ad un certo punto scemare il valor difensivo di Alessandria. Basterebbe ad escludere la possibilità di farne il gran centro della difesa d'Italia, se questa idea bizzarra venisse in capo ad alcuno. Ma non basta a provare che essa non abbia più uno scopo, che sia anzi di danno e quindi da distruggere. Quando penso alla ritirata di questo nostro esercito che, dopo una o più battaglie perdute, giunto per diverse strade ad Alessandria è forzato ad assottigliarsi in una sola od al più in due lunghissime colonne, per portare al di là dell'angusto passaggio di Stradella trecentomila uomini con lo sterminato numero di carri che ne formano l'inevitabile complemento; quando penso che lo sfilare di una semplice divisione, calcolata a diecimila uomini, in pieno assetto di guerra, dura tre ore o poco meno; quando penso allo scoramento che sempre accompagna queste mosse retrograde, per cui l'apparire di poca cavalleria nemica, un grido solo d'allarme basta a spargere il timor panico, che facilmente si muta in disordine e bene spesso è causa di orribili sventure, in fede mia non so comprendere come si possa parlar sul serio di sopprimere Alessandria. Ed è piccolo forse il vantaggio ch'essa ci offre nel caso opposto, quando cioè l'esercito avesse a sboccare da quello stretto per riprendere l'offensiva? Anzichè pensare a distruggerla mi parrebbe savia cosa lo studio del terreno insidioso, ma importantissimo che si stende fra Tortona ed il Tanaro. Già celebre nelle campagne napoleoniche per la battaglia di Marengo, esso potrebbe altra volta dar spettacolo di grossi combattimenti per contrastare e proteggere

la nostra ritirata. Potremo uscirne con vantaggio se l'utile vicinanza di Alessandria non ci porti a dimenticare che il nostro punto d'appoggio è al lato opposto, all'Appennino.

Contro Verona e Peschiera, oltre all'argomento della fronte invertita, s'invoca pur quella delle fortezze di confine che in massima sarebbero da condannarsi. Non ripeterò ciò che già dissi di Metz, la quale proscritta da molti come fortezza di frontiera per la Francia, ora che lo è per la Prussia non vien distrutta, ma aumentata da quello stesso Moltke, a cui nessuno negherà una certa competenza in questo genere di giudizii. Davvero non comprendo questa avversione assoluta alle piazze di confine. Perchè dar colpa ad esse se destinate a supplire od a completare la natura nella difesa della frontiera, v'è chi invece di giovarsene come appoggio dell'esercito, ve lo chiude o ve lo lascia chiudere in gabbia? Nessuno dunque saprà servirsene a dovere per ciò solo che qualcuno se n'è mal servito? Riguardo poi alla fronte invertita, vorrei ben distinta la questione di massima che tocca la strategia dalla questione tecnica e locale. Quanto alla prima, benchè le diverse condizioni militari e politiche abbiano alterati i rapporti delle varie fortezze del Quadrilatero, non so indurmi a credere, che l'esistenza di Verona e Peschiera, non foss'altro come doppie teste di ponte sull'Adige e sul Mincio, debba considerarsi inutile, anzi dannosa là appunto dove noi lamentiamo la mancanza assoluta della frontiera nostra naturale. Quanto alla seconda, il decidere se per la natura loro e per l'ubicazione siano suscettibili di quelle modificazioni che le rendono adatte al nuovo scopo, spetta per intero agli uomini dell'arte, i quali soli possono con maturità di studii e di senno emettere un giudizio adequato all'importanza dell'argomento. Sarebbe ridicolo il sentenziare di tali cose alla leggiera, cioè senza dati precisi e completi, ancorchè si avesse per guida il più squisito buon senso e per corredo un'immensa ricchezza di conoscenze militari.

Un'altra fortezza si tratterebbe, non già di abbattere, ma di costruire sui Colli Euganei, fortezza che può egualmente classificarsi fra quelle di frontiera, finchè il Tirolo italiano sia in potere dell'Austria. Se le buone ragioni addotte dal generale Brignone, esimio autore di un tal progetto, non mi avessero interamente persuaso, una sola considerazione che mi si affacciò leggendo gli opuscoli del colonnello Ricci avrebbe bastato a convincermi della necessità di fortificare gli Euganei. Quest'ultimo parlando del terreno compreso fra l'Alpi ed il mare nel tratto che corre dalla

Brenta all'Isonzo, osserva giustamente che la sua giacitura trovasi in direzione molto obliqua alla linea nostra d'operazione, Padova-Ferrara-Bologna. Ne viene che due colonne marciandovi sulle due strade parallele e ad eguale altezza, giungeranno nel medesimo tempo l'una a Padova, l'altra a Vicenza. Ne viene la possibilità di essere prevenuti su Padova dal nemico che incalzi ed il pericolo di vederci recisa la via naturale di ritirata. Da tali considerazioni il colonnello Ricci con molto acume traeva induzioni favorevoli alla sua Piacenza. Io mi limiterei a trarne argomento in favore dei Colli Euganei, fortificati i quali parmi tolto ogni pericolo per la nostra ritirata su Ferrara e Bologna. Ed in pari tempo il difetto già deplorato della linea naturale di confine sarebbe almeno in parte scemato dall'arte con una discreta linea di fortilizii.

E qui han fine le impressioni del mio viaggio ora lento, or troppo frettoloso, qua deficiente, là esuberante e sempre un po' noioso, com'è destino di tutte codeste gite di piacere. Il lettore mi sarà grato se per tema di ripetere ometto di riassumerlo. Gli dirò solo riguardo alla proposta di linee successive per la difesa della Penisola, che prevedo di trovare in sulle prime molti increduli ed anche acerrimi oppositori. Ma di ciò non mi allarmo, nè mi do soverchio pensiero. Frattanto si studierà il modo di proteggere quella lunga striscia, e questo medesimo studio sarà già un passo verso il sistema ch'io propugno. Non può essere diversamente, perchè la natura stessa lo esige. E con questo intimo convincimento ho piena fiducia che il tempo sarà per darmi ragione.

Quanto al resto io non posso, come altri, invocare a sostegno de' principii da me esposti la mia propria autorità di tattico o di strategico. È già molto se mi si concede che delle cose di guerra non sono affatto digiuno e se, piacendo a Dio, una certa qual dose di buon senso non mi è negata. Con questi aiuti e con qualche studio mi è riuscito finora di comprendere senza troppa fatica anche gli alti concetti de' grandi maestri di guerra. Ma per quanto io m'adoperi, non mi entra in capo nè mi entrerà mai che gli eserciti essendo cresciuti, debba restringersi il campo loro d'azione; che convenga di chiudersi in una fortezza, quando si hanno a disposizione linee naturali così forti come quella del Po, come quelle dell'Appennino; che la scelta del sistema di difesa abbia a confondersi colle questioni di finanza; che s'abbandonino a se stesse intere provincie, perchè sembrano meno sicure; che si condanni e

si escluda la possibilità di prolungare la resistenza, sicchè scendendo a patti non resti altro da chiedere fuorchè la resa a discrezione. E mi conforta il pensiero di aver molti e preziosi compagni di sventura, che al pari di me non giungono a queste altezze della scienza finora sconosciute. Mi onoro di contar fra questi i membri dell'antica Commissione permanente, e quelli dell'attuale Commissione parlamentare, che coi loro studii intelligenti e indefessi hanno buon dritto alla gratitudine nostra.

Il generale Ricotti, ch'ebbe il coraggio di sollevare in momenti così difficili la grave questione di fortificare il paese, ebbe altresì la prudenza di limitare le sue proposte alla difesa esterna, necessità suprema se vuolsi evitare il pericolo che l'esercito nostro, come già il francese, venga sorpreso nel periodo della sua formazione sul piede di guerra. Quanto alla difesa interna, egli forse inclina a differirne il pensiero ad epoca migliore, allorchè l'ordinamento dell'esercito possa dirsi completo, e le condizioni dell'Erario ne rendano meno gravi le spese. Ad ogni modo le sue opinioni intorno al sistema da preferirsi non mi son note. Ma se fin da principio non m'ero ingannato ripromettendomi grandi cose dal suo ingegno e dal suo carattere, spero altresì di non ingannarmi ora nel credere che alieno dai vecchi pregiudizii egli saprà scegliere anche in questo la via migliore, ispirandosi agli alti concetti del più illustre fra'suoi predecessori.

Nè potrei chiudere queste pagine senza aggiungere un mio voto ardentissimo. Havvi una mente nell'esercito, a cui le altre più o meno spontanee rendono onore. Havvi una voce cara a molti, rispettata da tutti. È la voce dell'uomo che il Re, il Governo, l'esercito ed il paese designano a comandarci in guerra. Se questa voce per tante dolorose traversie muta da lungo tempo, ma non affievolita, sorgesse un giorno in Senato quando vi si apriranno i discorsi sulla difesa, potrebbero sciogliersi molti dubbii, molte esitanze potrebbero esser vinte. E così fosse! Con questo lieto augurio prendo commiato da quei benevoli che vollero accompagnarmi infino al termine del mio piccolo lavoro.

C. Minonzi.

GUARDATI DALL' ACETO DI VIN DOLCE.

PROVERBIO.

GIUSTI, *Proverbi.*

PERSONAGGI.

BIANCA, vecchia madre di
RICCARDO.
GIORGIO, cognato di Bianca, e padre di
ADELE.
EMILIA, nipote di Giorgio.

PARTE PRIMA.

SCENA PRIMA.

BIANCA *e* RICCARDO *che entra dopo un momento in iscena.*

RICCARDO. Buon giorno, mamma. Sola?
BIANCA. Sola, figliuolo mio.
RICCARDO. Dove son le ragazze? Uscito è già lo zio?
BIANCA. Ne andò pur dianzi al mare. Lo accompagna la figlia.
Quanta cura amorosa del padre ella non piglia!
Non se ne spicca un' ora, ne indovina il pensiero;
Dolce sempre ed amabile.
RICCARDO. Oh sì! buona davvero.
Uscita è pur l' Emilia?
BIANCA. Rimette ne' forzieri
Le robe sue.
RICCARDO. Che? partono?

BIANCA. Non tel dissero ieri?
Partono doman l'altro.
RICCARDO. Così presto?
BIANCA. Ti spiace?
RICCARDO. Sì; delle due fanciulle la compagnia vivace
Questo nostro palazzo rallegrava; nè vuoto
Ti par, dacchè ne andarono le sorelle?
BIANCA. T'è noto
Che il tener sui ginocchi dei teneri nipoti
Sempre tua madre ha posto in cima de' suoi voti.
RICCARDO. Avverso a farti paga, mamma, non sono, il sai.
BIANCA. Così mi dici almanco. Tel confesso, io sperai
Che per uno dei casi, in cui veder n'è dato
La man del Cielo, giunto fosse qui mio cognato;
E quando egli mi scrisse: « La figlia e la nipote
Porto con me; » risposi: « Le camere che vuote
Lasciâr le mie figliuole.... »
RICCARDO (*interrompendola con impazienza*).
Sì sì, me lo rammento.
BIANCA. Tu non hai sofferenza d'ascoltarmi un momento.
RICCARDO. Anzi son tutto orecchi; ma t'entro nel pensiero.
BIANCA (*sorridendo*).
Però mi togli l'uggia del parlartene. È vero
Che parola di questo è ben rado fra noi,
E m'imposi silenzio.
RICCARDO (*inquieto*). Di' su via quel che vuoi!
BIANCA. Dunque dirò che quando vidi le due donzelle
Fra lor tanto diverse, ma buone entrambe e belle,
Io pensavo: Possibile ch'egli resti di ghiaccio?
RICCARDO. Carissime io le trovo.
BIANCA. Finir mi lasci?
RICCARDO. Taccio.
BIANCA. S'egli ama la dolcezza, così dolce è l'Adele
Che sembra nelle vene men sangue aver che mèle;
Sempre d'umore uguale....
RICCARDO. Vero! ma di confetti,
Ghiotti perpetuamente non son che i fanciulletti.
BIANCA (*senza ascoltarlo*).
Se un'indole lo alletta tra soave e vivace
L'Emilia....
RICCARDO (*sorridendo*). Tel ripeto, l'una e l'altra mi piace.

BIANCA (*con impeto*).
Ma finisci la celia. Che scelta avresti a sposa
Speravo delle due....
RICCARDO (*interrompendo*). Sposarle? È un' altra cosa.
Ti dirò schiettamente; ciò che ciascuno apprezza
In Adele m' attedia; quell' eterna dolcezza
Non è per me. Son teco che l' Emilia è piacente,
Ma quasi (o ch' io m' inganno) direi che poco sente.
BIANCA (*di malumore*).
Sì sì, tu vai cercando una donna perfetta,
E intanto, figlio caro, il tempo non t' aspetta.
Ch' io ti vo proponendo questa e quella fanciulla
Son cinqu' anni; or m' avveggo che non verremo a nulla.
RICCARDO. Perchè?
BIANCA. Perchè ti paiono o vive troppo, o sciocche,
E critico severo d' occhi, di nasi e bocche,
Nella bellezza greca troveresti un difetto....
RICCARDO. No, mamma. Altro io non bramo che un simpatico aspetto.
BIANCA (*sempre più riscaldandosi*).
Ti si direbbe, udendoti, il buon senso in persona.
RICCARDO. E invece io sono?...
BIANCA. Un matto.
RICCARDO (*serio*). E ingiusta tu. Perdona,
Se netto io te lo dico; a tamburo battente
Risolvere non voglio.
BIANCA (*con impeto*). Sei pure un impudente!
Meglio che lusingarmi non era dir sincero:
Non vo' saper di moglie?
RICCARDO (*c. s.*). Se questo non è vero!
Nè di te, nè d' amici mai mi opposi al consiglio;
Obbligo, il so, diventa per l' unico tuo figlio
Far che con lui non cessi il lignaggio paterno;
Ma poi che un cieco affetto di me non ha il governo,
Sceglier colla ragione, per evitare inganni,
Vogl' io!...
BIANCA. Questa ragione ti soccorse in quattr' anni?
Oh non credo che al mondo si trovi la fenice,
Che, secondo il tuo senno, far ti potria felice,
Ma so da che deriva la perenne incertezza:
L' uom (per antica usanza) ciò che aver può disprezza.
E la credenza il ricco agevolmente acquista

Che ogni donna gli sia di facile conquista.

RICCARDO. No, t' inganni di molto!... Tronchiam questo discorso;
E poi che di spiacerti io non voglio il rimorso,
Tu stessa la fanciulla sceglimi, e man di sposo
Io le darò.

BIANCA. Che dici? Il mio col tuo riposo
Avventurar, Riccardo, puoi così leggermente?

RICCARDO. Quand' io son risoluto, tu diventi prudente.

BIANCA (*irritata*).
Sì, sì, quest' argomento che solo mi procaccia
Dispetto ed amarezza, tronchiamo, e il Ciel non faccia
Che come a me contrasti dell' avola le gioie,
Un dì del vecchio celibe tu non provi le noie.

(*Siede leggendo delle lettere che nel frattempo un servo le avrà portate insieme con giornali. Riccardo ne sfoglia uno, e si mette ad un tavolino dalla parte opposta per leggere.*)

RICCARDO (*da sè, fingendo leggere*).
Per affetto si sdegna. Con lei non fui sincero;
Le tacqui che l' Emilia mi piace. Oh questo vero
Quanto, o povera madre, resa l' avrebbe lieta!...
Ma forse avria tenuto la sua gioia segreta?
Oh no! Ben ne conosco l' animo vivo e aperto,
Nè rivelar mi garba quanto è, fin ora, incerto:
Parola con l' Emilia io non mutai d' amore,
Però quella favella che agli occhi insegna il core,
Parvemi, se non erro, che da lei fosse intesa;
Ma dopo mi si fece, quasi l' avessi offesa,
Silenzïosa e fredda; ed or direi che brami
Sfuggirmi quasi. Io temo, pur troppo, che non m' ami!

BIANCA (*da sè, fingendo anch' essa di leggere*).
Parlargli dolcemente io mi proposi invano;
E forse dall' intento così più m' allontano.
Che se ben vi rifletto, quest' insistenza mia
Per lui può le sembianze vestir di tirannia.
Quanto a noi pare imposto (e forse oggi lo imparo?)
Benchè dolce in se stesso, può mutarsi in amaro.
Far emenda or m' è forza dell' imprudente zelo,
E nel disegno mio poi mi secondi il Cielo.

RICCARDO (*alzandosi*).
Esco, mamma; vuoi nulla?

BIANCA (*con dolcezza*). Vien qui prima, e m' ascolta.

Se ti spiacqui, tel giuro, sarà l' ultima volta;
Vince ogni mio pensiero quello che un dì tu sia
Pentito, e debba io dirmi: Tal è per cagion mia.
Se il nodo coniugale d' un presagio sinistro
Mai ti fosse, o Riccardo.... (*Da sè.*) Voglio mutar registro.
(*Forte.*) Tu non ne udrai più cenno da me. La nostra vita
Non è infelice, e penso che alla mia dipartita...

RICCARDO (*con affetto*).
Taci!

BIANCA. Son vecchia, e illudersi, figlio, che giova mai?
Tu nelle tue sorelle il mio cor troverai.
Nè de' cognati tuoi gli animi buoni, ignoti
Mi sono, e per fratello ti terranno. E i nipoti
Saran la dolce cura dell' amoroso zio....

RICCARDO. Come vai di galoppo!

BIANCA. Sì, tale è il sogno mio.
Ed or d' una certezza io m' appago.

RICCARDO. Di quale?

BIANCA. Ma poi, se te la dico, vorrai pigliarlo a male?

RICCARDO. No.

BIANCA. Che le due fanciulle non sieno innamorate
Di te.

RICCARDO (*punto*). Ma forse credi ch' io l' abbia lusingate?

BIANCA (*fingendo non intenderlo*).
O che? forse ne dubiti? No, no, non prendo errore.
T' amano tutt' e due, ma d' un fraterno amore.
Dir con ciò non intendo che chiesta, o figlio, invano
Dell' Emilia o dell' altra tu ne avresti la mano.
T' apprezzano di molto, e certo egregie spose
State sarieno entrambe. Ma il Cielo altro dispose.
E riflettendo a questo, credilo, assai m' è grato
Che la pace a' lor cuori tu non abbia involato;
Ciò che avvenir potea pur senza un tuo disegno....

RICCARDO (*con visibile malcontento*).
Sì certo.

BIANCA. Affettuoso ben è quel lor contegno....

RICCARDO (*con impeto, interrompendola*).
Ma non m' amano, intesi! due volte me l' hai detto:
Non credere di farmi nè dolor, nè dispetto.

BIANCA. Al contrario, piacere credo che tu ne senta.

RICCARDO (*con sfogo, volendo mostrarsi disinvolto*).

Son due care fanciulle.... Tu scrutatrice attenta
(Così ti vanti, almeno) rispondimi: Avveduta
Ti sei come l'Emilia spesso di umor si muta?

BIANCA. Io no. D'indole uguale la giudicai fin'ora.

BICCARDO. Apparirmi diversa ella suol d'ora in ora,
E ancor non so spiegarmi se nasce da alterezza
Quel subito mutarsi, oppur da timidezza.
Ieri sera al teatro l'Adele erami presso,
Noi due, fra un atto e l'altro, bisbigliavam sommesso
Di casi che successero a comuni parenti;
Indi a parlar si venne di cose indifferenti,
E volgemmo all'Emilia la parola. Veduta
L'avessi tu! Rispose sì, no, poi si fe' muta.
A scherzar mi provai, ma per tutta la sera
Atteggiata io la vidi ad un'aria severa.
Ebbi a notar più volte tai cangiamenti in essa.

BIANCA. Cose nuove mi dici. Con me sempre è la stessa;
Amorosa, gentile, usa chiamarmi zia,
Sebbene a noi di sangue congiunta ella non sia.
Ma indovino a che pensa.

RICCARDO. A che?

BIANCA. Nè dunque accorto
Ti sei che il cavaliere n'è innamorato morto?

RICCARDO (*colpito*).
Riberti!

BIANCA (*ridendo*). Già son gli uomini a scoprire un segreto
Gli ultimi sempre.

RICCARDO (*con interesse*). Ed ella?

BIANCA. Se con animo lieto
L'omaggio ella ne accetti, non so.

RICCARDO. Nè troppo vecchio
Ti pare?

BIANCA. Ha quarant'anni, gli è ver; però lo specchio
Vero è del gentiluomo che di miseri vanti
Non si gonfia il cervello.

RICCARDO (*distratto*). Nulla di questi amanti
Sospettai.

BIANCA. Volea farne qualche cenno al cognato,
Ma lo conosci, quando pur lo avesse notato,
Diria, per contradirmi: « Non è. »

RICCARDO (*sopra pensiero*). Questo è lo stile

Del zio.

BIANCA. Mi stanco, a volte, d'esser con lui gentile;
Ma poi, se mi sovviene qual animo perfetto
Egli sia, mi raffreno.

RICCARDO. Ma pur mi fa dispetto.

BIANCA. Però voglio all'Emilia volgere una parola
Di ciò, purchè mi trovi con lei da sola a sola.

RICCARDO (*con calore*).
Se badi al mio consiglio motto non glien farai;
Meglio di matrimoni non impicciarsi mai.

BIANCA (*sorridendo*).
Perchè? Se a te fa comodo di scapolo lo stato,
Condannar tutto il mondo vorresti al celibato?

RICCARDO (*confuso*).
Io no; dicea sol questo, affinchè tu non abbia
Dispiacenze, disgusti....

BIANCA (*da sè*). Cara m'è la sua rabbia.

SCENA SECONDA.

EMILIA *e* DETTI.

EMILIA (*accostandosi all'uscio*).
Zia, si può?

BIANCA. Vieni! vieni!

RICCARDO. Buon giorno, signorina!

EMILIA (*china il capo salutandolo*).

RICCARDO (*da sè*).
Molto seria, accigliata anche questa mattina.

BIANCA. Hai chiuse le valigie?

EMILIA. Sì, zia.

RICCARDO. Non v'ha per me
Faccenda più noiosa.

EMILIA. Dispor degg'io per tre.
L'Adele non ha tempo da pensarvi, e lo zio
Getta tutto sossopra.

BIANCA. Ma brava!

EMILIA. È dover mio
Di risparmiar, potendo, qualche lieve fatica
A' miei buoni congiunti.

BIANCA. Non hai più cara amica
Di Adele.

EMILIA. Oh sì, cresciute siamo insieme.
RICCARDO. Dolente
Mi fa quel tristo segno della partenza.
BIANCA. Niente
Sapea Riccardo. Egli ebbe da me la brutta nuova.
EMILIA. Siam qui da più di un mese.
RICCARDO. E lungo il tempo trova?
EMILIA. No! m'è volato: giorni felici io qui passai,
Dire io volli soltanto che troppo li sturbai.
BIANCA. Oggi non ti conosco. Mi fai de' complimenti.
RICCARDO. Non sa celar la gioia del suo partir.
BIANCA (*sorridendo*). Lo senti?
Ed io che ti dispiaccia, mia buona Emilia, estimo.
O forse abbaglio è il mio?
EMILIA (*imbarazzata*). Mal ciò che sento esprimo,
Che sel figuri io spero, meglio ch'io dir nol possa.
(*da sè.*) Che mi leggesse in core?
RICCARDO (*da sè*). Come s'è fatta rossa!
BIANCA. L'addio non sarà lungo. Tu compagna fedele
Negli ozii e nei lavori sei della nostra Adele;
E tutt'e due di novo lieta la mia dimora
Farete in breve.
RICCARDO (*c. s.*). Tace, e si fa rossa ancora.
BIANCA (*vedendo Emilia impensierita*).
M'intendi?
EMILIA. I miei fratelli, da cui di rado o mai
Soglio scostarmi, soli troppo a lungo lasciai....
RICCARDO (*c. s*).
Par ch'ella s'affatichi per cercare una scusa.
EMILIA (*a Bianca*).
Per tanta bontà sua son commossa e confusa.
(*Da sè.*) Oh dubbio più non resta. Fra loro il patto è stretto;
V'acconsente la madre....
RICCARDO (*c. s. sempre fissandola*). Ha negli occhi il sospetto.
BIANCA. Qui verrai sempre accolta come fossi mia figlia;
So che l'angelo, Emilia, sei della tua famiglia....
EMILIA (*interrompendola*).
Ah no! di questa lode mi sento indegna al tutto.
In età puerile ci colse il doppio lutto
Di perdere i parenti, e n'allevò lo zio;
Ed è da lui che appresi qual fosse il dover mio

Nel giorno che lasciati n' ha la maggior sorella.

BIANCA. Per chiudersi in un chiostro....

EMILIA (*con crescente calore*). Quant' era buona e bella
L' Anna mia non le dico. Occhio amoroso, attento
Avea per noi fanciulli. Ogni dì più lo sento
Quanto in essa ho perduto. Io, minor di sett' anni,
Confidar le solevo i miei piccoli affanni:
Con pazïente affetto ella ognor m' ascoltava,
Mi compiacea, potendolo, se no m' accarezzava.
Ahi, la sua fida voce nell' età più matura
Invan ribramo io sempre! Ogni pena, ogni cura
Che più ne stringa, oh quanto d' amarezza non scema
Allor che un petto amico n' accolga, e a sè ne prema!

RICCARDO (*da sè*).
È innamorata, oh certo. Mai così non l' ho intesa
A favellar.

BIANCA (*ad Emilia*). Mia cara! Se il dirlo non ti pesa
(Ciò che più volte chiederti volli, ma non l' osai),
O perchè v' ha lasciati?

EMILIA. Gli anni non potran mai
Cancellarmi il ricordo di quanto ell' ha sofferto.
Fervido, generoso, ma del mondo inesperto
L' animo n' era, e scendere in quell' ingenuo petto
Della malizia altrui potea forse il sospetto?
Amò, ma l' amor suo pose in un cor fallace,
E delle sacre mura invidiò la pace.... (*Piange.*)

BIANCA Ben di compianto è degna.

RICCARDO. Misera giovinetta!

EMILIA (*da sè*).
Se colla tua memoria, mia sorella diletta,
Le lagrime or confondo che su me stessa io verso,
Deh perdona!

BIANCA. Infelice se per destino avverso,
Non per libera scelta, la donna ha proferito
L' indissolubil voto!

RICCARDO. Perchè dunque impedito
Dallo zio, da' fratelli questo non le venìa?

EMILIA. Oh quanto non si fece! La misera languìa
Ogni dì più. La vista di fanciulle felici
L' uccidea.... Solitaria sempre, congiunti, amici
Fuggìa.... (*Tace interrotta dalla commozione.*)

BIANCA (*dopo un istante di pausa*).
L' hai tu veduta, dopo che prese il velo?
EMILIA. La vidi, e dir poss' io che la soccorse il Cielo.
Una calma divina splendea nel suo sembiante.
Pur, quando ci lasciammo, fu turbata un istante:
« Vien con noi, » nell'orecchio le bisbigliavo. — « È tardi:
Non qui, nell' altra vita; » rispondea cogli sguardi.
Ed una voce arcana, quand' io me l' abbracciai,
Diceami: Sulla terra mai più non la vedrai. (*Piange ancora.*)
BIANCA (*da sè, guardando Riccardo*).
Mio figlio è pur commosso. Lasciarli io voglio soli.
(*Fingendo rispondere a chi la chiamasse.*)
Vengo, vengo!

SCENA TERZA.

EMILIA *e* RICCARDO: *restano un momento silenziosi.*

RICCARDO. Parola trovar che la consoli
Io non so, buona Emilia, ma il dolor suo mi tocca.
Fin qui mai non ne intesi motto dalla sua bocca;
Anzi lieta pareami....
EMILIA. Per mesi, anche per anni,
Possiam nel nostro petto nascondere gli affanni;
Ma vien poi quel momento che farli noti altrui
Un bisogno diventa....
(*Da sè.*) Trovarmi ora con lui
M' impaccia, mi confonde.
RICCARDO. Come amico devoto
Mi terrà, cara Emilia, nel suo pensier?
EMILIA. M' è noto
L' animo suo, Riccardo. Riconoscente io sono
D' una pietà sì vera.
(*Da sè.*) Ben l' amicizia è un dono
Caro, ma quando il core non brama un altro affetto!
RICCARDO. Come ad amico, dunque, Lei mi risponda schietto:
Perchè meco talvolta assume un tal contegno
Freddo, che dare indizio potrìa di chiuso sdegno?
EMILIA (*confusa*).
Io! che dice? (*Da sè.*) Rispondere, oh Ciel! come poss' io?

RICCARDO. Tace? La mano almeno mi porga.... Ecco lo zio.
(*Mentre Emilia gli stende la mano, ed egli la bacia con trasporto, entrano Giorgio ed Adele.*)

SCENA QUARTA.

ADELE, GIORGIO *e* DETTI.

ADELE (*in tono significativo*).
Torniam troppo solleciti?
EMILIA (*imbarazzata*). Tardivi anzi: v'aspetto
Da mezz'ora.
ADELE (*c. s.*). Davvero? Il babbo or ora a letto,
Dopo il bagno, s'è posto.
RICCARDO. Ben fatto. È fresca l'aria
Stamane.
GIORGIO. Afa io vi trovo.
RICCARDO (*da sè*). D'opinïon contraria
Sempre egli è.
ADELE (*fissando Emilia*). Cielo! Emilia! che hai? ti senti male?
EMILIA. Io? No.
ADELE. Non hai, per uso, l'aria sentimentale.
Di certo io non m'inganno, hai lagrime negli occhi,
Perchè negarlo? Il sai se il dolor tuo mi tocchi.
EMILIA. Io piansi, è ver, ma solo per mesta rimembranza.
GIORGIO. E Bianca non si vede?
RICCARDO. Pur dianzi uscì di stanza.
ADELE (*che parlò intanto sottovoce ad Emilia*).
Povera Emilia mia! Fatti core.
GIORGIO. Perchè?
Che, che dunque è accaduto?
EMILIA (*confusa*). Ma non pensino a me.
GIORGIO (*accarezzando Emilia*).
La partenza, scommetto, è quella che ti duole.
EMILIA (*c. s.*).
Si, questa. Or ben sei pago?
GIORGIO (*ridendo*). È mia figlia che vuole
Scoprire in ciascheduno qualche pena segreta
Per consolarla.
ADELE. Questo no! ma veder vo' lieta
L'amica; ho forse torto?
RICCARDO. No certo: ama chi teme.

GIORGIO. Via, fatela finita! Uscir tra poco insieme
Noi si deve. Spicciatevi, n'andate a farvi belle;
V'aspetto qui. (*A Riccardo.*) Tu leggimi, fra tanto, le novelle
Che corrono.

(*Riccardo prende un giornale e si mette a leggere.*)

ADELE (*che avrà nel frattempo discorso con Emilia*).
L' Emilia d' uscir con noi ricusa,
Babbo!

GIORGIO. Che faccia pure il piacer suo.

ADELE (*ad Emilia*). Mi scusa,
Ma questo tuo rifiuto parmi inconveniente.
T' aspettano le dame.

EMILIA. Trovarmi fra la gente
Col core oppresso, Adele, m' è insoffribil tormento.

ADELE. E tu vieni, Riccardo?

GIORGIO (*con impeto*). Che la taccia un momento
Non è cosa fattibile. Per richieste oziose
Mi sturba, se raccolto mi vede in gravi cose.
Che i fatti della Francia, benchè sì tristi e novi,
Manco importanti assai d'ogni svago ella trovi,
Lo capisco, e sol chiedo che in pace la mi voglia
Lasciar brev' ora.

ADELE (*sempre dolce*). Ascoltami....

GIORGIO. Leggiere più che foglia
Son le donne.

RICCARDO. Ma calmati!

GIORGIO. Tale n' è la natura;
Un zinzin di petrolio sol per farvi paura
E per sciupar l' inutile pompa di vesti e trine
Mi piacerebbe a volte.

ADELE (*da sè*). Ecco non dà più fine!
Via, babbo mio! (*Forte.*) Consentimi soltanto due parole,
Poi vado ad abbigliarmi.

GIORGIO (*raddolcito*). Parla. Quanto ci vuole?

ADELE. Rispondimi, Riccardo! pur dianzi io te l'ho chiesto,
Nè m' hai risposto. Vieni?

RICCARDO. Non lo posso....

ADELE (*interrompendolo*). Il pretesto
Ti risparmio. Del babbo stancar la sofferenza
Non dobbiam. Già lo so.

RICCARDO. Lo sai?

GIORGIO. Nè far tu senza
Dimandarlo potevi?
RICCARDO. Ed io dunque il diritto
Ho, cugina, di chiederti come il sapesti?
ADELE (*mettendosi con caricatura la mano alla bocca*). Zitto!

PARTE SECONDA.

SCENA PRIMA.

ADELE *vestita con eleganza ed* EMILIA.

EMILIA. A che pensi, mia cara?
ADELE. Io penso che per noi
Donne era molto meglio il nascer prima o poi
A quest' epoca nostra.
EMILIA. Perchè?
ADELE. Ne' tempi scorsi
Si tacea di politica. Ed ora altri discorsi
Fuor di questo si fanno? Sono in punto da un' ora,
E il babbo con Riccardo sta chiacchierando ancora.
EMILIA. No, t' inganni. Riccardo scese ha testè le scale.
Ora sta Donna Bianca leggendogli il giornale.
ADELE. A me ben poco importa di giungere anche tardi,
Ma diran che si faccia per attirar gli sguardi,
Quando entrar nella sala di gente già stipata
Ultimi ne vedessero. Al tocco era fissata
Pur l' ora.... e parmi, Emilia, ben poca cortesia
L' andar noi quasi al fine.
EMILIA. Vuoi che chiami la zia?
E le dica che attendi?
ADELE. No, no; di malumore
Ci si farebbe il babbo. (*Da sè.*) Poi mi sta molto a cuore
Di veder se Riccardo qui torni. (*Forte.*) Ove n'è andato
Mio cugino?
EMILIA. Lo ignoro.
ADELE. Non gliel' hai domandato?
EMILIA. Io no.

ADELE. Pareami dianzi impensierito assai.
Perchè con noi non viene?
EMILIA. Dicesti pur che il sai.
ADELE. Oh, l'ho detto per celia! Riccardo un po' guastato
S'è meco.
EMILIA. E la cagione?
ADELE. Di far l'innamorato
Suol con tutte Riccardo. Che punto a me non piaccia
Questo vezzo gli ho mostro.
EMILIA. Tu?
ADELE. Sì, gli risi in faccia.
EMILIA (*stupita*).
Tu? tu?
ADELE. Sì, sì, ti dico! Il suo fermo proposto
Di non mai prender moglie crede a ciascun nascosto.
EMILIA (*c. s.*). Riccardo?...
ADELE. O che! la cosa a te solo è segreta?
La zia n'è bene afflitta, nondimen vi s'acqueta.
EMILIA. Tel giuro, io non mi avvidi di nulla.
ADELE (*sorridendo*). Hai gli occhi aperti
Soltanto, Emilia mia, pel cavalier Riberti?
EMILIA (*agitata*).
Un tuo delirio è questo.
ADELE (*c. s.*). Già già, tu stai sul niego.
EMILIA (*c. s.*). Anzi di non parlarne, pur celiando, ti prego.
ADELE (*c. s.*). Sai che segreta io sono. Ecco il babbo e la zia.
(*Entrano Bianca e Giorgio.*)

SCENA SECONDA.

BIANCA, GIORGIO *e* DETTI.

GIORGIO (*ad Adele*).
Sei pronta?
ADELE. Io son da un' ora.
GIORGIO. Orsù poniamci in via.
BIANCA. La carrozza v' aspetta.
GIORGIO. Che, che? La briga al certo
Non ne val; son due passi.
EMILIA. Ma parte del concerto....
GIORGIO (*interrompendola*).
Perderem? Tanto meglio.

BIANCA (*da sè*). E sol per contradire!

GIORGIO (*sorridendo*).

Ad un vecchio la musica, detta dell'avvenire,
Può lusingar gli orecchi? Pe' giovani altra cosa;
A lor la fantasia pinge in color di rosa
I tempi che verranno.

BIANCA. Adele è sulle spine.

ADELE. No, zia; mal mi conosci.

BIANCA. Sì, sì, giungere al fine
Non è bello, hai ragione.

GIORGIO. Via, femmina inquïeta,
Si vada; e a rivederci.

ADELE (*da sè, fissando Emilia*). Del partir nostro è lieta.

(*Adele e Giorgio escono.*

BIANCA (*ad Emilia dopo aver parlato con un servo*).

Che mi attendono visite, il camerier m' ha detto.
Emilia, m' accompagni?

EMILIA. No, zia; ma qui l' aspetto.

(*Bianca esce.*)

SCENA TERZA.

EMILIA *sola.*

(*Qualche istante di silenzio.*)

« Dell'amor che non sente, farsi un gioco egli suole. »
Vero sarà?... Proferte chi m' ha queste parole?
Colei che nel segreto pur tanto invidïai....
E mentirmi dovrebbe?... Son io che m' ingannai.
Solo accusar me stessa debbo, povera stolta!...
Ah troppo il cor la voce della speranza ascolta!
Diritto a lusingarmi mai non mi diè Riccardo;
M' illuse qualche stretta di mano e qualche sguardo.
Far ciechi ed anche ingiusti l' amor ci può. Men cara
Quasi Adele già m' era.... Sì, sì, per quanto amara
La verità mi giunga, ne so buon grado a lei,
E ad arrossir costretta son degli abbagli miei.

SCENA QUARTA.

RICCARDO *e* DETTA.

RICCARDO (*con qualche imbarazzo*).
La cugina e lo zio....
EMILIA (*anch'essa imbarazzata*). Poco fa sono usciti.
RICCARDO (*c. s.*).
L'ho caro. A dirle il vero, io li ho proprio sfuggiti.
EMILIA (*c. s.*). Perchè?
RICCARDO. Condurmi seco volean, per cortesia.
EMILIA (*c. s.*) La musica non ama?
RICCARDO. Io l'amo alla follia.
Ma quando assorta è l'anima in diverso pensiero.
Le melodie più belle ci vanno a noia.
EMILIA. È vero.
RICCARDO. Del vicino commiato molto afflitto son io.
EMILIA. So quanto a lei son cari la cugina e lo zio.
RICCARDO. E di lei, buona Emilia, non vuol che mi dispiaccia?
EMILIA. Non presumo già tanto.
RICCARDO. Eppur le giuro....
EMILIA. Oh taccia!
RICCARDO. Perchè tacer dovrei? Sì forte antipatia
Le desto?... non risponde?... Convien che così sia.
Par che tutto congiuri per farmi oggi impazzire.
Indovinar le lascio chi scontrai nell'uscire?
EMILIA. Come saper poss'io che farle dispiacere
Debba un incontro?
RICCARDO. E quanto! ed era un cavaliere
Gentil, ma pur veduto più volentieri avrei
Satanasso in persona.
EMILIA. Che male ha fatto a lei?
RICCARDO. Nessun; pure ho il presagio che, fuor d'ogni misura,
Possa farmi infelice.
EMILIA (*sorridendo*). Crede alla iettatura?
RICCARDO (*mortificato*).
Io no.... da tutti forse, ma non da lei deriso
Esser dovrei.
EMILIA (*da sè*). Ben fece a pormi sull'avviso
L'Adele.... Avrei potuto credergli ancor. Lusinga

Con tal arte Riccardo! Chi, chi diria che finga?

RICCARDO (*da sè*).

M'intese? O non mi cura?

EMILIA (*c. s.*). Di simular già stanca

Son io; ma vedi! il Cielo m'invia qui Donna Bianca.

SCENA QUINTA.

BIANCA *e* DETTI.

BIANCA (*al figlio*).

Ben tornato! Ove fosti?

RICCARDO. Nol so; come un automa

Girai....

BIANCA (*interrompendolo*).

Già coi pensieri sempre a Parigi o a Roma!

RICCARDO. No, mamma....

BIANCA (*senza lasciarlo seguire*).

La politica tutti a sè vi trascina,

Nè d'altro vi curate. Perchè mai tua cugina

E tuo zio ti schermisti d'accompagnar? L'invito

Ieri pure hai tenuto.

RICCARDO. In un'ora gradito

Par ne sia ciò che in altra ci riesce increscioso.

BIANCA. Caro figliuolo mio, sei pure un capriccioso!

Ebbi or or delle visite, e mi dièr le novelle

Che girano in paese.

RICCARDO (*distratto*). Sono brutte, o son belle?

BIANCA. Belle e brutte; vicenda che sempre in terra avviene;

Però nella bilancia più pesa il mal che il bene.

Del povero Martelli, che parea sì felice

Per ricca e vaga moglie, sai tu quel che si dice?

RICCARDO (*c. s.*).

Che mai?

BIANCA. S'è fatto un martire dopo il suo matrimonio;

Credea prendersi un angelo e si prese un demonio.

RICCARDO (*con attenzione*).

Men duole!

BIANCA. È cosa solita. Le spose, se nol sai,

Che portano gran dote sono esigenti assai.

Allor che la speranza in me non era spenta
Che tu prendessi moglie, Riccardo, tel rammenta!
Ambizïose mire per te non ebbi, e noti
A te son, come al Cielo, i materni miei voti. (*Da sè.*)
Comincia ad ascoltarmi.

RICCARDO (*indispettito*). Or sì che tu davvero
Sogni....

BIANCA (*interrompendolo*).
È vano ripeterlo. Tel dissi il mio pensiero.

EMILIA (*da sè*).
Non mi menti l'Adele. La madre ha pur deposta
La sua dolce speranza.

RICCARDO (*da sè*). E darle una risposta
Non seppi! Io ben lo volli, ma ne venni interrotto.

BIANCA (*da sè*).
Tra confuso e dolente restò. Mio figlio è cotto. (*Forte.*)
Emilia (dalla mente m'uscia), fu dato a Carlo
Un foglio a te diretto.

EMILIA. Da chi?

BIANCA. Nol so.

RICCARDO (*con malumore*). Recarlo
Qui potea.

BIANCA (*sorridendo*). No, no! troppo de' segreti ho rispetto.

EMILIA (*turbata*).
Scherza, signora Bianca?

BIANCA. Va! leggi il tuo biglietto.

(*Emilia esce.*)

RICCARDO (*da sè, guardando la madre*).
Domandarle potrei da chi le vien quel foglio.

BIANCA (*da sè, fissandolo anch' essa*).
Geloso egli è!

RICCARDO (*da sè*). Mostrarle che men cale non voglio.
Son crudeli le donne.... Meglio mutolo starmi....
Non par che fin la madre si goda a tormentarmi?

BIANCA. Sai quel che far dovresti?

RICCARDO (*con vivacità*). Di', madre mia! restìo
Tu non m'avrai.

BIANCA. Va tosto ad incontrar lo zio.

RICCARDO (*di malumore*).
Io no. Lasciami in pace.

BIANCA. Sei pure uno sgarbato!

RICCARDO (*di malumore*).
Punto non mi conosci.
BIANCA (*con finta inquietudine*). Oh che! Sei tu malato?

SCENA SESTA.

GIORGIO, ADELE *e* DETTI.

BIANCA. Già di ritorno?
ADELE. In tutti, credo, destammo il riso.
RICCARDO. Giungeste al fin?
ADELE. Sì certo, al fin.
GIORGIO. Darmene avviso
Dovevi. Il torto è tuo. Quando leggo un giornale,
Lo sai, l'ore io non conto.
ADELE. Non è poi sì gran male.
(*Da sè.*) Qui non veggo colei. Che siasi allontanata
Al giunger nostro? (*Forte.*) Emilia?
BIANCA. Con noi sempre è restata:
Uscì quando entravate.
GIORGIO (*prendendo un giornale*). Salgo nella mia stanza
A leggere i dispacci della *Perseveranza.*
BIANCA (*ridendo*).
Sì, va, leggi, col patto che non t'oda parlare
Di deputati almeno per tutto il desinare. (*Giorgio esce.*)
ADELE. Brava zia!
BIANCA. Dimmi, Adele; non ci sarebbe modo
D'indugiar la partenza?
ADELE. No, zia; piantato un chiodo,
Il babbo non lo smuove. Non sai quanto mi spiace
Di lasciarti!
BIANCA. Nè manco a me rincresce.
ADELE (*da sè, guardando Riccardo*). Tace!
(*Forte.*) Stamane era pur mesta l'Emilia!
BIANCA. E n'ha commossi
Narrando dell'Annina.
ADELE. Benchè bimba allor fossi
La ricordo. Era buona e dimolto più bella
Dell'Emilia....

BIANCA. Peccato che si chiudesse in cella!
RICCARDO (*come scuotendosi*).
Di core io sprezzo il tristo che l' ingannò.
ADELE. Pur tale
Non è che merti sprezzo.
RICCARDO. Come?
ADELE. No, no, sleale
Non fu. S' era per l' Anna d' affetto vero acceso.
RICCARDO. Però non l' ha sposata.
ADELE. Dai suoi gli fu conteso.
Ricco egli era e disceso d' una progenie antica;
Che a lei fallien tai pregi, non è mestier che il dica,
Pur chiuso un occhio forse ci avrebbe la famiglia.
Tu sai che di mia zia materna Anna è la figlia,
Ma forse non v' è noto che avea delle sorelle
Il padre suo: due povere attempate zittelle,
Che punte dalla smania di prendersi marito,
S' accontentâr del solo ben umile partito,
Che lor s' offerse.
RICCARDO. E poi che ne seguì?
ADELE (*con mal frenata impazienza*). Ma nulla
Di strano. Fu sventura per la buona fanciulla
L' aver (non vi dispiaccia, se franca io vi favello)
Di congiunti vicini non piccolo drappello,
Che appena hanno quel tanto per sostener la vita.
RICCARDO (*con impeto*).
E ti par giusto, Adele, che per questo tradita
L' abbia colui? Ragione più frivola, più sciocca
Non so trovar fra mille. (*Alla madre.*) Ma tu non apri bocca?
BIANCA (*freddamente*).
Ascolto.
RICCARDO (*c. s.*). E convenire puoi tu? Saria di troppo!
BIANCA (*c. s.*).
Se non fiato io! (*Da sè.*) Rimovergli non voglio alcun intoppo.
ADELE (*come non li avesse uditi*).
Poi v' è nella famiglia, ma forse è pregiudizio,
Benchè vi credan molti....
RICCARDO (*c. s.*). Fuori!
ADELE. Un mal gentilizio.
BIANCA. Così?
ADELE. Pur troppo!

RICCARDO. E quale?
BIANCA. Nessuno a me lo ha detto.
ADELE (*con finta mestizia*).
Il padre ed un figliuolo morìr di mal di petto.
BIANCA (*da sè*).
Or dubito, anzi credo che infinta Adele sia.
So, per fermo, che il vecchio morì d'apoplessia.
ADELE (*con aria patetica e commossa*).
Amo tanto l'Emilia, che talor mi molesta
Un sospetto....
BIANCA. Finisci!
ADELE. Che la sorte funesta
Dell'altra a lei pur tocchi.
RICCARDO (*agitato*). Ad Emilia? Che mai
Sogni?
ADELE (*c. s.*). Fosse pur sogno!
BIANCA. Dinne quel che ne sai!
ADELE. Alla vigilia siamo della partenza, e ancora
Il cavalier Riberti chiesta non l'ha.
RICCARDO (*respirando*). T'accora
Questo, o cugina, e nulla, null'altro?
ADELE. Lusingata
Non l'avesse!
BIANCA. La credi, da senno, innamorata?
ADELE (*con espressione dolorosa*).
Sì!
BIANCA. Tel disse? o scoperto l'hai tu? Racconta come
Lo sai.
ADELE. Sdegnata è tanto, che solo udirne il nome
Non vuol. Ma ciò, vi prego, stia segreto fra noi.
Non ne parlar, Riccardo!...
BIANCA. Che! dubitar ne puoi?
Oh povera fanciulla! Dar le potessi aiuto!
ADELE. Vorrei trovarne il modo! (*Da sè, guardando Riccardo.*)
Mi guarda torvo e muto.
(*Forte*). Caro cugino mio, ti trovo assai distratto.
RICCARDO (*con uno sforzo*).
Io? tutt'altro; t'ascolto.
ADELE (*da sè*). Che dispetto gli ho fatto!
BIANCA (*da sè*).
Scaltra e maligna! Ed io non lo notai finora!

Povera me, se data costei mi avesse a nuora! (*Forte.*)
Or mi seguite, o cari; n'andiam nella mia stanza;
Adele oggi ha promesso cantarmi una romanza.

ADELE. Sì certo, come posso, son pronta ad obbedire.

RICCARDO (*da sè*).
Ed io, per convenienza, debbo udirla, e applaudire.

PARTE TERZA.

SCENA PRIMA.

GIORGIO *e* ADELE *entrano da parte opposta.*

GIORGIO. Oh donne! donne! donne! Bravo chi v'indovina!

ADELE. Perchè, babbo mio caro?

GIORGIO. Pazza è la tua cugina.

ADELE (*sorpresa*).
Pazza la buona Emilia?

GIORGIO. Te lo ripeto: pazza!
Rifiutar tal fortuna? Che stupida ragazza!

ADELE (*con curiosità*).
Ma, babbo, io non t'intendo. Nulla ho di questo udito.

GIORGIO (*come parlasse da sè*).
Un cavalier Riberti! un ottimo partito!...

ADELE (*colpita*).
Che, che! la man ne chiese?

GIORGIO. Sì certo. In tasca ho il foglio.
A me, come a tutore, si volse.

ADELE (*dopo qualche istante*). Io non la voglio
Biasmar severamente, prima d'averla intesa;
Tuttavia ne stupisco....

GIORGIO (*senz' ascoltarla*). Che d'un altro sia presa?

ADELE (*con calore*).
No, no, te lo assicuro.

GIORGIO (*aspro*). Forse che tu ne sai?

ADELE (*offesa*).
Più di quello che credi.
GIORGIO. Non ne parlasti mai.
ADELE. Per prudenza.
GIORGIO. Su dunque!
ADELE. L'Emilia è innamorata....
GIORGIO. Di chi?
ADELE. Del cavaliere.
GIORGIO. Nè lo vuole?
ADELE. Ingannata
Fu da gente maligna.
GIORGIO. Or ben?
ADELE (*con mistero*). Per gelosia
Venne il rifiuto. Bada, babbo mio! nè alla zia,
Nè a Riccardo parola non farne, sai?
GIORGIO. Perchè?
ADELE. Le promisi il silenzio. E se t'affidi a me,
Lasciami con Emilia discorrerne.
GIORGIO. Acconsento,
Benchè poco io ti creda.
ADELE. Tu mi offendi; s'io mento....
GIORGIO (*interrompendola*).
Mentir, mentir, non dico; ma so come tu sei
Fantastica.
ADELE (*sente il passo d'Emilia*).
Il suo passo! Va! lasciami con lei.
(*Giorgio esce.*)

SCENA SECONDA.

EMILIA *e* ADELE.

EMILIA (*accennando a Giorgio, che vide uscire*).
È in collera? T'ha detto....
ADELE (*interrompendola*). Tutto, e n'è molto afflitto.
Stupita anch'io ne sono....
EMILIA (*interrompendola*). Perchè? non ho diritto
Di seguir la mia voglia, che l'altrui mi s'impone?
ADELE. Tu l'hai, mia cara Emilia, e con piena ragione;

Perchè, se l'assentire ti vieta un altro affetto,
Credo....

EMILIA (*interrompendola*). Che intendi, Adele? Questo io non ho mai detto.

ADELE. Detto non l'hai, ma (scusa il mio parlar sincero)
Tutti nel tuo rifiuto sospettano un mistero.

EMILIA (*spaventata*).
Tutti? Chi, chi lo seppe! Noto è allo zio soltanto.

ADELE. Povera amica mia! Lo sai se t'amo e quanto!
Però non ti domando del tuo segreto....

EMILIA. E quale?

ADELE (*come non l'udisse*).
Che sii così biasmata, credilo, mi sa male;
E darti un buon consiglio vorrei....

EMILIA. Dammelo. Ascolto.

ADELE. In te l'animo aperto lodo, Emilia, di molto;
Ma pur v'hanno de' casi, ne' quali a noi conviene
Nascondere il pensiero.

EMILIA. Che dici?

ADELE. E, a fin di bene,
Ti voglio una risposta suggerir più prudente.

EMILIA. Quale?

ADELE. Tu sai che il babbo è d'un cuore eccellente,
E sai pur s'egli t'ama!

EMILIA. Lo so.

ADELE. Però bisogna
Cauti con lui....

EMILIA (*interrompendola*). M'insegni a dirgli una menzogna?

ADELE. Oh me ne guardi il Cielo!

EMILIA. Adele, io non t'intendo.

ADELE. Chiedigli un po' d'indugio. Digli che, riflettendo
Meglio, il dover sentisti di farne cenno a' tuoi,
Anzi che ti risolva. T'entra il pensiero?

EMILIA. E poi?

ADELE. E poi farò che il babbo s'adatti a poco a poco
Al piacer tuo.

EMILIA. Vorresti tirarmi a un brutto giuoco?
Se d'amare io non sento il cavalier, lo stimo....

ADELE (*interrompendola*).
Non sarà, cara Emilia, nè l'ultimo nè il primo
Che inghiotta questa pillola. Gliela darem con arte,
Perchè non se ne offenda. Noi domani si parte,

Nè del colloquio nostro nessuno avrà sospetto.

EMILIA. Adele, o che perduto ho il mio poco intelletto,
O che non ti spiegasti. È così strana e nova
La cosa....

ADELE. Ogni tuo detto d'ingenuità fa prova.
Oh il mondo, tu lo ignori, povera creatura,
L'utile nostro o il danno a grado suo misura!
Se guardi alle sue leggi, degna non è di scusa
La fanciulla che un ricco parentado ricusa.
Però se i miei congiunti ne fanno meraviglia,
Se il babbo mio, che t'ama come sua propria figlia,
N'ha dispetto e dolore, non ne stupir, tesoro;
Alcun di noi, lo sai, non è schiavo dell'oro,
Ma tu ricca non sei....

EMILIA. Lo so, ricca non sono,
E dalla sorte offerto mi vien non piccol dono.
Nè l'oro io già disprezzo, dirtelo non m'è d'uopo,
Purchè alle cose umane sia mezzo e non già scopo;
Ma cimentar per l'oro la pace mia non oso,
Nè il debbo. O per se stesso e su tutti lo sposo
Mi sia caro, o prescelgo viver nubile e sola....

ADELE (*sorridendo*).
Vuolsi però che penne abbia l'amor.

EMILIA. Non vola
Lunge da noi, se nato è da buona radice,
Se la virtù gli è freno....

ADELE (*interrompendola*). Che tu viva felice
Insomma, Emilia cara, e non d'altro mi cale;
Ben credo che trovato abbia tu l'ideale....

EMILIA. Ten riprego, deh taci!

ADELE. Nè ti chiedo chi sia....

EMILIA (*volendo sviare l'argomento*).
Del cavalier Riberti chi parlò colla zia?

ADELE. Non so.

EMILIA. Vero non parmi che non si fosse accorto
Del mio freddo contegno....

ADELE. Tu non hai, certo, il torto
D'averlo lusingato. Ma gli uomini, mel credi,
Sono tutti d'un conio. Mio cugino non vedi?
Benchè ier gli mostrassi che punto io non fo stima
De' suoi detti amorosi, oggi è più mio di prima.

EMILIA (*ferita*).
Così?
ADELE. Così; ma presa, fin qui, non venni al laccio
Da tali vagheggini. Che il core abbia di ghiaccio
Dicano pur, non monta. Di Riccardo diffido;
Quando svenire affetta per sentimento, io rido.
EMILIA (*sforzandosi a disinvoltura*).
Carico di parlarmene forse ti diè lo zio?
ADELE. Anzi lo sconsigliava. Fu tutto un pensier mio;
Benchè talor tu sia fredda colla tua Adele,
Io t'amo sempre, Emilia. (*La bacia.*)
EMILIA. Lo so, che non hai fiele...
Rifletterò.... La zia, dicesti, non n'è ignara?
ADELE. Tu con lei non parlarne. Già conosci, mia cara,
Il babbo mio. Nascosto non tiene alcun pensiero.
Saprò da lui.... (*sentendo avvicinarsi alcuno*).
EMILIA. Mi scosto?... (*Adele le fa cenno affermativo.*)

SCENA TERZA.

ADELE *sola.*

Nella mia rete io spero
Tirarla, ove il mio babbo novellato al cugino
Tutto non abbia.... Avverso mi fu, certo, il destino,
Pur ne accetto la lotta.... Querelarsi che vale?
Ma soffrire il trionfo non vo' d'una rivale.
Questa Emilia, a me tanto inferïor, la sposa
Non sarà di Riccardo.... Io credo ambizïosa
La zia, nè la condanno se miglior nuora aspetta;
E poi soave tanto è al mio cor la vendetta,
Che per gustarla intera bello parmi ogni mezzo.
Troppo addentro nel core m'è di colui lo sprezzo....
Ben può del cavaliere l'Emilia esser contenta;
D'averlo rifiutato farò ch'ella si penta;
E quando vi persista, sia di chi vuol la moglie,
Mi basta non vederla padrona in queste soglie.

SCENA QUARTA.

GIORGIO *e* DETTA.

GIORGIO. Dunque?
ADELE. Buone novelle.
GIORGIO. Davvero?
ADELE. Ho indovinato,
Non era che puntiglio.
GIORGIO. Il cavalier?...
ADELE. N' è amato.
Che avesse un' altra amante le buccinâro.
GIORGIO. Adesso
Che risolve?
ADELE. Riflette.
GIORGIO. Sta ben.
ADELE. M' ha pur promesso
D' aprirsi meco, e quando le sia ben manifesto
Che l' accusa era falsa....
GIORGIO (*interrompendola*). Nondimeno il pretesto
Per tardar la risposta al cavalier mi manca.
ADELE. Che prima a' suoi parlarne la vuole....
GIORGIO. Anche per Bianca
Piacere io n' ho! Che l' ami volea quell' ostinata
Negarmi.
ADELE (*sgomenta*). E gliel dicesti?
GIORGIO. Oh bella! a mia cognata
Dovea forse tacerlo?
ADELE (*c. s.*). Ah quanto male hai fatto!
Me ne lavo le mani.
GIORGIO. Perchè?
ADELE. Soltanto, a patto
Del mio silenzio, il core m' aprì! Tu rotto or l' hai.
Non te l' ho detto io prima?
GIORGIO. No, detto non me l' hai;
Ma nulla monta. Io feci ciò che dovea.
ADELE. Procaccia
Che almeno a lei nol dica.

GIORGIO. Che lo taccia, o nol taccia
Mia cognata ad Emilia, ben poco a me ciò preme:
So quel che far mi spetta.
ADELE (*sempre agitata*). Ove son esse?
GIORGIO. Insieme.
ADELE (*da sè*).
Misera me!
GIORGIO. Che hai? Pallida mi diventi!
ADELE (*con voce quasi piangente*).
Ogni opra mia sol mira a far tutti contenti,
E poi....
GIORGIO. Di chi ti lagni?
ADELE. E poi n'ho tal mercede.
Si sprezza il mio consiglio, e neppur mi si crede!
GIORGIO (*rabbonito*).
Ma via, non accorarti....
ADELE (*c. s.*). Son io pure una sciocca
Nel prendermi pensiero di ciò che non mi tocca.
GIORGIO (*c. s.*).
No no, figliuola mia. Mal mi comprendi. Ascolta....
ADELE (*interrompendolo con impeto*).
Mi strappino la lingua, se parlo un'altra volta!

SCENA QUINTA.

BIANCA *sola*.

Oh quante cose appresi in un sol dì! Svelato
M'ha l'amor suo Riccardo, e lo so riamato;
Ma la lieta certezza io non gli dètti ancora.
Ben degli anni m'ha fatto sospirar questa nuora,
E, tuttavia, sarebbe perplesso e titubante,
Se non troncava i dubbii la chiesta d'altro amante.
Soltanto alla mia gioia mesce alcunchè d'amaro
La perfidia d'Adele. Quando posto riparo
Non ci avess'io, tradita la buona Emilia n'era,
E guai se stata meco la non fosse sincera!
Pregai con tale istanza che, alfine, io n'ho strappata
La verità. Con arte sottil fu raggirata....
Dirle che il mio Riccardo ogni donna lusinga!
Uom non è che di lui men simuli, men finga.

Incostante, indeciso, vero! ma cor leale,
Nobile, che in altrui pur non sospetta il male.
Or che tutto m'è chiaro, mascherarmi vogl'io
Per non ferir la trista, mentre è nel tetto mio....
Solo è l'Emilia a parte finor del mio disegno....
Compiango mio cognato, di miglior figlia è degno.
Ma la virtù pei rami rade volte discende,
E il sapïente detto chiaro costei mi rende.

SCENA SESTA.

ADELE, GIORGIO, RICCARDO *e* DETTA, *poi* EMILIA.

ADELE. Oh zia, mi par mill'anni di non vederti!
BIANCA (*stentatamente*). Cara
Adele....
ADELE. Che? d'un bacio mi sei quest'oggi avara?
Come stai? (*La bacia.*)
BIANCA (*c. s.*). Ti ringrazio. (*Sottovoce.*)
Ero in qualche pensiero
Per l'Emilia. Ma tutto or piega al ben.
ADELE (*sorpresa*). Davvero?
BIANCA. Quanto ne godo! Io l'amo proprio come una figlia.
ADELE. Io come una sorella. (*Da sè.*) Celar la maraviglia
Non so. Quel mio consiglio non pure ella ha seguìto,
Ma sembra che lo sposi. (*Con amarezza.*)
Eccellente partito.
E dirsi fortunata ben può; nè vero parmi
Che tanto a lui piacesse!
BIANCA (*sottovoce al figlio*). Veggo che vuoi parlarmi.
Taci per or; ti basti che il cavalier rifiuta.
RICCARDO (*pur sottovoce*).
Mi basta.
(*Adele li osserva parlar segretamente con attenzione.*)
GIORGIO (*con un giornale*).
Ho stanchi gli occhi: chi, chi di voi m'aiuta
A finir la lettura?
EMILIA (*che entra ed udì le parole dello zio*).
Eccomi!
RICCARDO (*da sè, guardandola*). Sempre buona!

GIORGIO (*additando sul giornale*).
Leggi qui, sottovoce.
ADELE. Babbo caro, perdona
Se goder questi istanti....
GIORGIO (*la interrompe senza badarle*). N'ho letto una metà;
L'altra da te puoi leggerla, se ciò ti piacerà.
(*L'Emilia e Giorgio si ritirano in disparte per la lettura.*)
ADELE (*da sè*).
Come gaio è Riccardo! Che ingannata mi fossi?
Che amasse me?
BIANCA (*da sè, guardando Adele*).
Dissimula, ma pure ha gli occhi rossi.
RICCARDO (*stringendo la mano ad Adele*).
Cara Adele, non sai quanto io sono spiacente
Che da noi ve ne andiate!
ADELE (*con caricatura.*) Non ti credo nïente.
RICCARDO. Perchè?
ADELE. Perchè ridendo mel dici. È cortesia
Mera la tua.
RICCARDO. Cattiva!
BIANCA (*da sè.*) Qual maligna ella sia
Non sospetta, fin ora, mio figlio. (*Forte.*) Ne' commiati
V'è un senso di tristezza che stringe il cor.
RICCARDO. Volati
Ci son pur questi giorni!
ADELE. Sempre gentile e buono!
BIANCA (*da sè.*)
Di dirle una parola dolce incapace io sono.
ADELE. Zia, come sei distratta! Appena oggi mi guardi.
BIANCA. Scusa. A più cose io penso.
ADELE. Segrete?
BIANCA Oh no! più tardi
Tutto saprai.
ADELE. Cagione non ti son già d'affanno?
BIANCA. Di gioia anzi.
ADELE. E di gioia a me pur lo saranno.
(*Da sè.*) Non so perchè, ma il core m'allegra un tal mistero.
GIORGIO (*dopo che Emilia lesse.*)
L'articolo di fondo sviluppa un mio pensiero.
A volte di me stesso stupisco, in verità;
Tutto ciò che predissi dal quarant'otto in qua

S'avverava.

RICCARDO (*da sè.*) È il suo vanto. (*Forte.*) Affè, la cosa è strana;
Nel passato si fonda la previdenza umana,
E quanto è di mirabile, in pochi anni, avvenuto,
Parmi un sogno.

GIORGIO. Verissimo! però l'ho preveduto.

BIANCA. Bravo! (*Da sè.*) Ma dopo il fatto, nè mai pria, lo predice.

RICCARDO (*da sè, guardando Giorgio che si compiace*).
Povero zio! Mi è caro di vederlo felice.

BIANCA (*mettendosi in mezzo a tutti, poi volgendosi con solennità a Giorgio*).
Senti! nella politica mi taccio, e a te m'inchino;
Ma non presumi, io penso, predir l'altrui destino;
E però non pavento che tu scopra un segreto
Ch'io serbo qui (*accennando al petto*).

RICCARDO. Via, dinnelo, madre mia!

GIORGIO. Tristo o lieto?

BIANCA. Lieto; però, se fede in me poneste mai,
Di più non ricercate. (*A Riccardo.*) Da me tu lo saprai
Dimani.

ADELE. E noi, zia, quando?

BIANCA. Ne darò nuova a voi
Nel giorno appresso.

ADELE. Al babbo?

BIANCA. Sì.

ADELE. Nè quest'oggi il puoi?

BIANCA (*interrompendola*).
Nol posso.

RICCARDO. Allegri almanco ci farà questa nuova?

ADELE. Tutti noi?

GIORGIO. Via, finitela!

BIANCA. Sì, sperarlo mi giova,
Perchè ne amiamo tutti.

EMILIA. E quanto!

BIANCA. Or ben, l'amore
Fa comuni le gioie.

ADELE. Zia, conosci il mio core....

BIANCA (*ironica*).
Sì, cara, io ti conosco.

ADELE (*ad Emilia*). Emilia, io son beata
Per quanto di te seppi.

EMILIA (*asciutto*) Grazie. (*Da sè.*) Benchè ingannata
M'abbia costei, mi spiace vederla or tanto illusa.
GIORGIO. E il cavalier?
BIANCA. Prepara, per l'indugio, una scusa;
Ma non dargli risposta, se non nel giorno istesso,
In cui sveli il segreto, che m'avete promesso
Rispettar oggi.
GIORGIO. È vero.
ADELE (*da sè*). Ridicola è la cosa.
La figlia d'un mercante, che fa la preziosa
Col cavalier!... Qual boria! Fu sempre il suo difetto,
E la zia glielo liscia....
GIORGIO (*che intanto pensa*). Taccio, obbedisco e aspetto.
EMILIA (*da sè*).
L'insperata dolcezza, che mi scese nel core,
Muta mi rende.
RICCARDO (*da sè*). Io spero....
GIORGIO (*additando le ragazze*). Voi due, nè piglio errore,
Spiegar l'indovinello già vorreste. Fatica
Vana!
EMILIA (*da sè*). Buon zio! contento sarai?
ADELE (*da sè*). Prima che il dica,
Io lo so. Per suo figlio domanda la mia mano.
BIANCA (*da sè*).
Questa volta la biscia ha morso il ciarlatano.

FRANCESCA ALBERTI-LUTTI.

RASSEGNA MUSICALE.

Delle condizioni dell' arte melodrammatica e de' compositori principianti in Italia. — *Mariulizza* del maestro Cortesi. — Il *Matrimonio segreto* del Cimarosa. — *Così fan tutte* del Mozart. — La *Messa* del Verdi.

In Italia abbiamo ancora un buon numero di quelle tempre di mente tre e quattro volte beate, le quali, vedendo in ogni cosa più sconcia il color delle rose, e prendendo tutto ciò che luccica per oro fino di zecca, credono, affermano, mantengono, picchiano e ripicchiano: che oggi la musica non è punto sulla scesa; e che essa anzi è così ben portante, così florida e ricca com'era quarant' anni addietro; — perchè, se allora brillava sull' orizzonte del nostro teatro melodrammatico il Rossini col seguito del Coccia, del Pacini, del Mercadante, del Donizetti, del Bellini, dei fratelli Ricci, ec., ora vi brilla il Verdi col seguito.... (Fatta eccezione di due o tre, per dir vero, i nomi s'ha un po' di vergogna a dirli) e, sommariamente, si dice che il seguito del Verdi è a due tanti più numeroso di quello del Rossini. E sul numero non accade far quistioni; — la ragione è tutta dalla parte loro; essendo innegabile che dove prima erano venti compositori, ora sono quaranta e sessanta e cento.

Ma qui i *pessimisti* replicano che nelle cose delle arti belle l'abbaco non ha fatto e non farà mai forza: che cento e mille e millanta mediocri non valgono la centesima parte di un artista di vero ingegno e, infine, che se dal numero si potesse mai cavare un argomento, sarebbe addirittura contrario a quello che mettono innanzi gli *ottimisti;* imperocchè è noto a tutti che quando le acque son basse, tentano il guado anche i nani, e si conclude: che dopo la vasta miseria in cui siamo di buoni compositori, di buone opere e di buoni cantanti, nessun fatto dimostra e prova meglio il presente scadimento

della musica, quanto quello della gran folla appunto che s' agita e s' arrabatta sul suo cammino.

Per questo, tutti i lamenti e tutti i piagnistei che si fanno ora a proposito delle difficoltà e degli ostacoli che i compositori novizii incontrano per farsi strada al teatro, sono da reputarsi privi affatto di fondamento e di ragione.

Pei compositori non noti e non provati, il far rappresentare un' opera fu cosa difficile in ogni tempo. La storia dell' arte ce ne assicura in modo incontrastabile; e dove la storia non ne facesse motto, debbono bastare a persuaderci queste considerazioni: che l' apprestamento scenico di un' opera domandò in ogni tempo il dispendio di una somma non piccola; e che in ogni tempo (quando non si voglia che l' uomo abbia cangiato natura) prima di metter mano alla tasca per cavarne una somma non piccola, si sono cercate e volute certe cautele e, al proposito di opere, si sono cercate e volute non dubbie guarentigie di buon successo. — Potremmo citare infiniti esempi; ma non diremo che del Mozart, la cui carriera teatrale fu difficilissima e spinosissima sempre; e persino ebbe a combattere, quando si trattò di far rappresentare a Vienna il *Don Giovanni*, ch' era pur stato tanto acclamato e tanto applaudito a Praga. Il Da Ponte, autore del *libretto*, racconta nelle sue *Memorie* che della musica di quell' opera si fece allora a Vienna un vero strazio: che furono pochissime le prove, che le scene eran vecchie e disadatte, che il medesimo e anco peggio era a dire del vestiario, che l' orchestra era disattenta e svogliata, che i cantanti (parecchi de' quali mediocrissimi) eran tutti apertamente contrarii così all' opera come al compositore e che, per giunta, il pubblico teneva e voleva tenere a ogni patto pel Salieri, compositore, del rimanente, di gran nome e di gran merito. — E questo viene a provare che le difficoltà e gli ostacoli, e le lesinerìe degli impresari, e i capricci de' cantanti, e i maneggi degli invidiosi non sono cose nuove de' giorni nostri, come pretendono i *genii* in erba. Bensì a' giorni nostri sarebbe nuovo il veder combattere quelle difficoltà, come usò il Mozart: prima, colle armi di una vera vocazione artistica; poi, colla perseveranza allo studio, col lavoro indefesso e con opere pensate, condotte con diligenza e con amore, portanti il suggello di una mente che aspira al bello e alla perfezione.

Otto o dieci anni sono, impietosito dal lamento alto e continuo che levavasi nel campo dell' arte musicale intorno alle innumerevoli e insuperabili difficoltà che i compositori incontravano sulla via del teatro, il Municipio fiorentino aprì un concorso annuale per un' opera da rappresentarsi alla *Pergola*. E qual frutto se n' è spiccato? questo:

nel primo anno la Commissione deputata all'esame delle opere mandate al concorso scrisse alla Direzione della *Pergola,* che, oltre a una intera ignoranza di tutto ciò che si riferisce all'arte del canto, le opere esaminate « offrivano una prova irrefragabile della trascuranza, in cui sono tenuti presso i giovani compositori gli studii dell'armonia e del contrappunto. » E al secondo anno, da capo: « la Commissione si trova costretta con dolore a confermare quanto altra volta già disse, deplorando il basso livello, a cui mostrano di trovarsi generalmente gli studii de' compositori di musica. » E come i primi due anni, il terzo e il quarto e il quinto; per modo che il Municipio fiorentino, visto di che veramente trattavasi, chiuse il concorso e non ne fece altro. Si mandarono al concorso opere scritte già da dieci e più anni: il che viene a dire che in dieci anni, sia per difetto di natura o sia per difetto di studio, que' compositori non maturarono nessun' idea, non isvolsero nessun concetto, non seguirono il cammino dell'arte, non fecero, insomma, un passo innanzi; altrimenti quelle opere le avrebbero strappate e date al fuoco o, per lo meno, le avrebbero rifatte. Il Mozart, invece, già autore del *Don Giovanni*, studiava del continuo nelle opere del Bach, dell'Haendel e del Marcello, e i suoi familiari l'udivano esclamare a ogni poco: *e anche questa l'ho imparata.*

Le difficoltà e gli ostacoli ci sono, non c'è dubbio. Gli impresari sono duri, tirati, avidi, inflessibili, hanno gli occhi e la mente alla *cassetta* e non all'arte, — non si nega nemmen questo. Ma, di chi la colpa? — in verità non tutta degli impresari. La colpa, per una buona parte, è degli stessi compositori e specialmente degli esordienti, i quali già da molto tempo presero il vezzo di voler cominciare di dove dovrebbero finire; vogliono cominciare cioè con le grandi opere tragiche in quattro o in cinque atti alla Meyerbeer, che domandano un dispendio maggiore a più doppi di quello che potevano richiedere le farse e le operette in due atti, con le quali esordirono e alle quali si tennero per un certo tempo il Rossini, il Pacini, il Mercadante, il Donizetti, e via dicendo.

E mentre i nostri compositori pretendono ora tanto di più, quali guarentigie danno delle loro attitudini, della loro fantasia, de' loro studii, della loro esperienza? Siamo sinceri, o ben poche e ben magre, — o nessune. I più de' compositori novellini, voltato il primo o, al più, il secondo libro del Fenaroli, mettono il tetto; da se stessi si danno laurea di maestri, e s'adattano in capo il berretto professorale; poi, raccolti qui e là e periodi, e battute, e brandelli, scrivono e mandan fuori stampata o una *polka* o una *canzonetta* dedicata a una

lei; con la quale (con la *polka* o con la *canzonetta,* badiamo bene) si procacciano una croce cavalleresca; — poi tiran giù un' opera su quel primo *libretto* che capita loro fra le mani (per poco non ci scappò detto fra i piedi), e se non trovano subito un impresario pronto e docile a ogni loro desiderio, aprono la via alle querimonie e ai treni.

Degli studi che per un compositore di melodrammi sono a reputarsi necessarii e indispensabili, oggi non se ne vuol più sapere a nessun patto. Un po' d' armonia tanto da non cadere tutti i momenti nelle *due quinte* e nelle *due ottave* di moto retto; un po' di pianoforte per poter mettere insieme quella benedetta *polka* o quella benedetta *canzonetta;* e del contrappunto, nulla; e del canto, nulla; e del violino, nulla; e nulla di poesia, di drammatica e di declamazione; e nulla dell' arte del concertare e del dirigere; nessuna sicurezza, nessuna pratica, nessuna prontezza.

I nostri *genii* novellini entrano in teatro col loro capolavoro sotto il braccio, e subito devono ricorrere all' aiuto di un maestro che presieda alle prove di pianoforte, — perchè non sanno accompagnare. Se occorrono o cambiamenti, o *puntature,* o *tagli,* o *trasporti* o *passate* di tono, non sanno da qual parte si fare e, da capo, devono ricorrere all' aiuto di un maestro. Quando giungono in orchestra non capiscon più nulla addirittura, e sono inetti in ogni cosa più elementare; non sanno andar a tempo e non sanno batterlo; stonano se si avvisano di dar la nota e l' entrata a' cantanti, non avvertono gli errori, non sanno trovarli, non sanno, se trovati, correggerli senza consultare la partitura; e quando hanno in mano la partitura (la loro partitura!), spesso e volentieri non ci si raccapezzano e non sanno leggerla!!

Esagerazioni codeste? No, davvero. Come in tutto e sempre ci sono anche qui le esagerazioni, — ma son poche.

Alcuni mesi sono, uno de' prefati *genii* trovò il modo di far rappresentare una sua opera in uno de' più cospicui teatri italiani. L' opera, come doveva, cadde di sfascio. Nessun concetto che valesse; nessuna idea nemmeno mediocre; nessuna dottrina; a furia le riminiscenze e i plagi; a furia i motivi raccattati ne' chiassi e nelle bettole, ec. Un critico competentissimo, notati apertamente i difetti, concluse che ne' teatri cospicui le opere di quella fatta non si dovrebbero accettare. Non l' avesse mai fatto! Ebbe a sentirsene dire di tutti i colori e tante che, perduta la flemma, uscì a spiattellare la verità tal quale egli la sapeva. E la verità era questa: che il prefato *genio* non era altrimenti un compositore di musica, ma un professore come chi dicesse di tamburo o di gran cassa; che non sapeva un bel nulla

di nulla, che della sua opera egli non aveva fatto altro che cantarellare e fischiare i motivi (il fischiare calza qui a capello) e che un altro l'aveva scritta, un altro strumentata, un altro diretta.

E que' pochi nostri giovani compositori che han dottrina e cultura, per smania di riuscire o di parere originali, accettano, senz'esame e ad occhi chiusi, le teoriche filosofiche che ci vengono ora dalla Germania e dalla Francia, le quali vogliono non altro che *libertà;* libertà d'ispirazione, libertà di fantasia, di condotta, di fattura, d' ogni cosa. Ma al mondo non è punto raro il caso di veder aspirare ad una *libertà* che, in fondo, non è altro che un cambiamento di legami e, non di rado, un cambiamento in peggio. E così appunto, a giudizio nostro, segue ora ai filosofi della musica.

In nome della libertà essi rifiutano l'esperienza faticosamente raccolta in due secoli: rifiutano le regole meglio provate: sdegnano sprezzanti di porre il piede nelle orme lasciate dai grandi compositori: condannano come *convenzionali* il Cimarosa, il Paisiello, il Mozart, il Rossini, il Bellini; e poi (si veda il bel cambio) van dietro obbedientissimi o al Wagner o al Gounod: e si legano come sanno e possono più strettamente alle esigenze (*convenzionalissime* per la più parte) del dramma e della declamazione; si legano al significato positivo de' vocaboli, e va dicendo.

Ora, posta in queste condizioni, la fantasia del compositore può esser *libera?*

E non potendo esser *libera,* può essere *originale?*

Noi non lo crediamo.

E crediamo invece e andiam convintissimi che quel modo di filosofia, come toglie ogni nerbo alla fantasia del compositore, così toglie pure ogni nerbo alla potenza della musica; la quale; invece di procedere per le vie larghe della sintesi, a lei naturalissime, si trascina per quelle dell'analisi. E invece di scuotere e di commovere, si studia, impotentissima, di descrivere e di persuadere. E invece d'elevarsi dal personaggio all' uomo e all' umanità, intento supremo dell'arte vera e grande, discende a sminuzzarsi intorno alle particolarità individuali, e dal personaggio, per così dire, discende al vestito ed al sarto.

Mirando sopra ogni altra cosa, non già a scrivere della buona e bella musica, ma a mettere in rilievo il dramma e i personaggi in ogni più piccolo loro movimento; e a tradurre in suoni il significato non pure delle parole, ma d'ogni parola, i migliori nostri compositori riescon tutti a uno stile spezzato, faticoso, lento, monotono. Accenni d'idee melodiche, buoni se vogliamo e originali, ma tutti lasciati in

tronco. Giri di armonie dotti e peregrini: colori strumentali studiatissimi e insoliti, ma troppi. Giudicate analiticamente, insomma, son ben poche le pagine di quelle opere, che non sian degne d'elogio e non rivelino ne' compositori e buoni istinti e buoni studii. Ma prese nella loro generalità, tutte, dalla prima all'ultima, peccano d'ingombro e d'affastellamento: i *piani*, come dicono i pittori, non sono nè ben distribuiti, nè ben distinti; le figure s'accalcano e s'addossano l'una all'altra, e l'aria non circola.

Si attribuisce oggi un gran merito al non far più nessuna distinzione fra *recitativo* e *cantabile*, e al tirar via un atto tutto d'un fiato. Ma, di grazia, quale il merito? Davvero, non sappiamo vederlo.

Vediamo bensì, e crediamo che oramai vedano tutti, che quel trovato, frivolissimo in se stesso e materialissimo, è fatto apposta per ingenerare monotonia e peso. Con questo di più che è apertamente contrario al naturale andamento delle cose e delle passioni umane, le quali vanno costantemente dal poco al molto e dal piccolo al grande. Artisticamente studiato, quell' andamento portò lo Shakspeare ai drammi misti di prosa, di versi recitati e di versi accompagnati dalla musica.

Il maestro Cortesi cadde ne' difetti accennati dianzi, scrivendo la prima sua opera *La colpa del cuore;* ma, se non sempre sempre, seppe guardarsene però nella *Mariulizza* che abbiamo udita alla *Pergola.*

Fra il numero non piccolo delle opere nuove che si scrivono e che si rappresentano a' giorni nostri, ben poche fanno così buona testimonianza della fantasia e degli studii del loro autore quanto queste due del Cortesi. In esse v'ha innanzi tutto una dottrina sana e attinta a ottime sorgenti; una vera padronanza dell'arte; una perizia che si toglie dal comune nel maneggio dell'armonia, del contrappunto e della strumentazione; e con questo, un modo di fare, un tono sempre nobile, sempre elevato, sempre squisitamente artistico. Se questi pregi abbiano oggi un grande valore, non v'ha serio musicista che nol sappia; giacchè, grazie alle teoriche straniere che apersero porto franco anche fra noi a ogni maniera di stranezze, nella maggior parte delle opere de' nostri compositori principianti, di buona e sana dottrina non se ne trova più nè segno nè indizio; l'inesperienza è in esse continua e in ogni cosa; sono vicende perpetue di complicazioni arruffate e di basse volgarità.

Perchè coi veri artisti e coi robusti ingegni la schiettezza è debito, diremo senza esitare che, secondo il nostro parere, la musica della *Mariulizza* non va senza mende. Colori strumentali o troppo

mantenuti o troppo ripetuti; svolgimenti di idee stemperati e prolissi; ripetizioni oziose, ec., ec. Mende di ben poco conto, cui il Cortesi potrebbe facilmente rimediare, ma che tolgono effetto a più di una bella e felice melodia.

E di belle e felici idee melodiche nella *Mariulizza* ve n'ha parecchie; e i frequentatori della *Pergola* ne applaudirono molte alla prima rappresentazione, e più alla seconda, e più alla terza, e via via. Applaudirono cioè: alla sinfonia, a un duetto a tenore e baritono, all'aria di *sortita* del contralto, a una *siciliana* del soprano, a una romanza del baritono, a un duetto a soprano e contralto, del quale si chiese e si volle sempre la replica; a un duetto per soprano e tenore, e a tutto il quarto atto che è bello dalla prima all'ultima nota.

Concediamo (e implicitamente l'abbiam già detto) a favore delle Imprese e delle Direzioni teatrali, che oggi in Italia s'intraprende la carriera del compositore melodrammatico un po' troppo alla lesta: che moltissimi scrivono opere e si dan titolo di maestri, i quali sarebbero imbrogliati a disporre a quattro parti un basso del Fenaroli. Ma quando un compositore, com'è il caso appunto del Cortesi, è autore di due opere coronate di un buon esito, e quando ha dato incontrastabili prove di conoscer l'arte, d'esserne padrone, di amarla, d'esser culto, d'aspirare ad aprirsi una via propria, quando un compositore, diciamo, reca con sè tutte queste guarentigie, ha il diritto di non essere dimenticato, e le Imprese e le Direzioni teatrali hanno il dovere di non dimenticarlo.

Al teatro *Niccolini* abbiamo avuto un breve corso di rappresentazioni melodrammatiche col *Matrimonio segreto* del Cimarosa e con *Così fan tutte* del Mozart. E furono due bellissimi successi.

Il signor Fétis scrisse nel suo *Dizionario biografico*: « L'elogio che tributo alla musica del Cimarosa, riuscirà senza dubbio un vaniloquio a'que'moltissimi, i quali, nelle cose della musica, hanno per sovrana autocrate, la moda. Armonicamente parlando, la musica del Cimarosa è povera. Morta al teatro, essa non ha più che un tenue filo di vita nelle Accademie; e, forse, non andrà molto che sarà dimenticata interamente e da tutti. »

Per buona sorte, nulla di questo per adesso.

Non mai abbandonato dai teatri italiani di Parigi, di Londra, di Vienna, di Pietroburgo, il *Matrimonio segreto* venne ritentato quattro o cinque anni sono a Firenze, e da Firenze corse per tutt'Italia festeggiatissimo e applauditissimo. Di più, tolse dagli scaffali delle Biblioteche tre sue sorelle: *Giannina e Bernardone*, l'*Impresario in an-*

gustie, le *Astuzie femminili,* opere che anch'esse, in questi ultimi anni, fecero e con lietissima fortuna il giro de' nostri teatri e d'alcuni stranieri. Delle tante opere che si sono date nella scorsa stagione al Teatro italiano di Parigi, le *Astuzie femminili* fu una delle meglio accette e, per l'Impresa, delle più fruttuose. Invece dell'oblio, come profetava il Fétis, ben si può dire che le opere, il nome e la fama del Cimarosa, tornano in vita, rinverdiscono e rifioriscono.

Quello che nella sua musica pareva e si diceva povertà, è detta ora e da tutti: semplicità aurea e sublime. Dove credevasi di non trovare altro che vecchiumi e *convenzioni,* si trovarono invece idee e forme liberamente condotte, e getti spontanei d'ispirazione, e voli di fantasia, e felici ardimenti, e in tutto è sempre la sicurezza indefettibile del *genio.*

Dai compositori stranieri che penano tanto a trovare una melodia, la quale si adatti alla voce; e da non pochi nostri compositori che per la stessa ragione della penuria melodica tolgono a scimmiottare gli stranieri; e dai critici e dagli appendicisti che prendono l'imbeccata da questi e da quelli, si disse le mille e le millanta volte che gli antichi nostri compositori non si davan punto pensiero nè dell'andamento del dramma, nè del carattere de' personaggi, nè della verosimiglianza scenica; che non badavano nè all'affetto espresso della poesia, nè al significato delle parole; che scrivevano musica per scriver musica; e, più presto che musica, incondite sequele di note e di suoni, i cui effetti non andavano oltre l'orecchio e non meritavano per ciò d'entrare a far parte del legittimo patrimonio dell'arte: come non meritano di entrare nel legittimo patrimonio della pittura le bizzarre configurazioni del caleidoscopio. Pochi anni sono se ne sballavano di questo peso, per far credere che coll'arte odierna si sprofondava assai di più, che s'andava innanzi, che il *progresso,* insomma, era *all'ordine del giorno.* E molti e molti se le bevevano. E i compositori *progressisti* a darci opere che tornano a bamboleggiare in culla col *recitativo perpetuo* del Caccini e del Peri; a darci una musica che s'aiuta coll'ispirazione dello scenografo, del macchinista e del sarto, assai più che con quella del compositore.

Que' critici che gridano tanto contro le così dette *convenzioni* e che esaltano tanto i compositori che se ne liberano, dimenticano sempre che quelle *convenzioni* vennero tutte dai successori e dagli imitatori del Rossini. E però, se anco di corsa dessero un'occhiata alle opere del Mayer, del Paer, del Pavesi, del Guglielmi, del Cimarosa, del Paisiello, del Porpora, del Traetta, del Pergolese, dello Scarlatti, ec., ec.; si persuaderebbero subito che nel secolo passato, in ordine a espres-

sione e a *verità drammatica*, il Rameau, il Rousseau e il Gluck, in fondo in fondo, non inventarono un bel nulla; e che del pari non inventarono nulla, nè lo Spontini, nè il Weber, nè il Meyerbeer, nè il Wagner.... che si dà ad intendere d'aver inventato tutto. Unica differenza, questa: nell'opera in musica gli stranieri e i nostri che li copiano, riescono all'esplicazione del dramma *recitando, parlando* e *suonando;* e i compositori della vecchia scuola (come vuole, se ben si guarda, il buon discorso della ragione e della logica) vi riuscivano *cantando, cantando bene* e *cantando sempre.*

Come abbiam detto, al teatro *Niccolini* ebbe pure un successo lietissimo l'opera *Così fan tutte.*

Così fan tutte non è nè il capolavoro, nè una delle migliori opere del Mozart. Egli prese a scriverla sul finire del 1789, quando già s'eran fatte frequenti e fierissime le strette di quella infermità che doveva portarlo alla tomba (a 35 anni!) due anni dopo. E, di più, la scrisse senza fervore e quasi svogliato, come voleva la tenuità o, a dir più giusto, la nullità del *libretto* apprestatogli dall'abate Da Ponte.

Ma un'opera del Mozart, sia qual vuolsi il *libretto*, l'abbia scritta in fretta, senza lena e travagliato dalle infermità, è sempre un'opera del Mozart: di un compositore, cioè, che superò tutti e che, sino ad ora, rimase insuperato: di una fantasia per ogni rispetto maravigliosa; di un ingegno divino. E però anche nell'opera *Così fan tutte*, una limpida e abbondantissima vena melodica; cantilene fragranti, a così dire, e freschissime, una fattura dottissima e d'insuperabile bellezza.

Ingegno squisitamente musicale, il Mozart condusse le sue opere teatrali coi principii estetici della scuola italiana: principii diametralmente contrarii a quelli che cercano di portare innanzi e di far prevalere i compositori moderni. Questi cercano il *vero* o, come dicesi ora, il *realismo;* e il Mozart, invece, portava la commedia, i personaggi, le passioni e le parole nel campo della poesia e dell'*idealismo.* E in questo, s'avverta bene, egli non procedeva già per solo impulso del felice suo istinto artistico, ma bensì con considerazioni filosofiche e con ragionamenti, cui i moderni, che pur filosofeggiano tanto, non hanno ancora risposto.

Sul conto del melodramma il Mozart la pensava così: se per rappresentare in teatro un'azione *vera* o che si finge *vera*, è necessario svilupparla e condurla secondo un certo ordine e secondo certe regole; se a quell'*azione* si vogliono aggiunti gli incanti della *poesia;* e se agli incanti della *poesia* si vogliano aggiunti anche quelli della *musica*, non sarà e nemmeno si può pensare che sia per riuscire al vero *vero:* il quale e molto più facilmente e molto più presto sarebbe ottenuto senza

quel certo *ordine* e quelle certe *regole*, senza *poesia* e, soprattutto, senza *musica*; ma sarà per riuscire all'*arte* e all'*ideale* che dell'arte è l'anima e l'intento supremo. Tutte le opere del Mozart sono condotte con questi principii estetici. Egli è sempre poeta, è sempre musicista, è sempre melodico, è sempre ispirato. Egli non sorprende e non esalta; ma attrae, lega ed affascina così la mente come il cuore, col costante e squisitissimo suo buon gusto. Egli è sapiente: è un armonista e un contrappuntista non secondo nè al Palestrina, nè al Bach, nè al Marcello, ma è sempre semplice. Ha il cuore ardente e sa parlare il linguaggio di tutti gli affetti e di tutte le passioni, ma non è enfatico mai, nè cessa mai d'esser soave. La sua musica (tutta la sua musica) ha per carattere peculiare e costante la *grazia*, la grazia d'Anacreonte, di Virgilio, di Raffaello; ed è per la grazia specialmente ch'egli si distingue da tutti i compositori e che s'innalza su tutti.

Al *Niccolini*, la musica dell'opera *Così fan tutte* piacque dalla prima all'ultima battuta. Ma vennero però distinti con applausi più vivi, più generali e in alcuni momenti di vero entusiasmo cinque o sei pezzi, di due o tre de'quali si chiese la replica.

Parlando della *Petite Messe* del Rossini, nel fascicolo del marzo 1869 e in quello del luglio 1870 abbiam detto distesamente e della musica religiosa in generale, e delle presenti sue condizioni in Italia e delle tante e così ardue quistioni, di cui essa è argomento. E avendo ora a dire della *Messa* scritta dal Verdi per l'anniversario della morte del Manzoni, ci permettiamo di rimandare i lettori dell'*Antologia* a quei fascicoli, perchè le cose stanno ancora ne'medesimi termini.

La *Messa* del Verdi ebbe uno splendidissimo esito così a Milano come a Parigi: e così a Milano come a Parigi trovò ammiratori che la portarono al cielo. Ma per ciò che spetta alla questione principale, alla *convenienza* cioè dello stile, anche gli ammiratori più caldi non la trovano senza mende. Essa (così scrive nell'*Adige* l'egregio signor Capetti) può essere discussa per la mancanza di un certo carattere classico-religioso. E il nostro amico Filippi scrive:

« Le qualità precipue dello stile religioso non fanno difetto al Verdi: egli ha la pienezza, la fecondità, la larghezza e nobiltà di stile: forse gli mancano l'unzione, la calma ascetica, il senso delle cose liturgiche. » E qui, sul conto del valore assegnato a quelle qualità, dissentiamo e apertamente dall'amico. A parer nostro le qualità precipua dello stile religioso sono invece le seconde: quelle che nel Verdi egli crede mancanti. Chè la fecondità, la larghezza e la nobiltà sono piuttosto qualità generiche e di tutti gli stili. E nemmeno accettiamo

per buona la scusa addotta: che il Verdi cioè non ha l'unzione, nè la calma ascetica, nè il senso della liturgia.... « perchè non sono più cose de' nostri tempi, nè dei nostri temperamenti. » Noi andiamo invece convinti che, senza distinzione di tempi e di temperamenti, l'opera d'arte (e segnatamente se di un grande artista) deve rendere il soggetto nella sua pienezza, così per ciò che spetta all'intelligenza, come per ciò che spetta al sentimento. Senza questo, non può essere che l'opera d'arte non sia intrinsecamente mediocre; che è quanto dire: senza valore di sorta.

E nemmeno siamo col Filippi a preferire l'ultimo pezzo per soprano della *Messa* del Verdi all'*Inflammatus* dello *Stabat* del Rossini. Quel pezzo della *Messa* è ben concepito, è ben condotto, è degno del Verdi;... ma nell'*Inflammatus* del Rossini c'è il getto di una vera ispirazione, c'è, e splendidissimo, il raggio del *genio*.

Siamo però col Filippi e con tutti i critici a distinguere, come pezzi migliori di quella *Messa:* il terzetto *Quid sum miser;* il coro *Rex tremendae maiestatis;* il *Lacrymosa;* l'*Offertorio* e l'*Agnus Dei.*

G. A. Biaggi.

RIVISTA SCIENTIFICA.

I caratteri e l'efficacia della scienza moderna secondo il Messedaglia. — Ricerche del Bert sugli effetti dei mutamenti nella pressione barometrica. — Osservazioni sulla psicologia dei due Akkas del Miani. — Appunti di bibliografia scientifica.

Fra le mille e mille origini delle umane sventure io credo che una delle più occulte, ma delle più feconde, sia quella di avere più ambizione che ingegno: e se ciò è vero, dovrebbe anche concludersi che uno dei modi più sicuri per esser felici fosse quello di avere più ingegno che ambizione. Se ciò fosse, io ne sarei beato: perchè conosco in Italia un uomo, a cui auguro tutte le beatitudini della terra e del cielo, e che ha cento, mille volte più ingegno che ambizione: e il suo pensiero è così ricco, è così splendido, che sembra riunire in sè virtù opposte e che d'ordinario sogliono escludersi. La sua mente è profonda ed è larga: è analitica ed è sintetica; penetra e si dilata: è seria ed è brillante: sa vestire di splendida veste le armonie del Longfellow, e maneggia come battaglioni in rivista le cifre di un bilancio; discute le più astruse teoriche della filosofia della statistica, e parla con scienza e coscienza della riforma del linguaggio geografico. Io sono davvero innamorato di quest'uomo tranquillo, sereno, olimpico, che ama la scienza per la scienza, e su di essa lascia piovere i raggi di una poesia tutta luce e serenità. Dopo questa confessione fatta ai lettori della mia *Rivista scientifica* essi vorranno perdonarmi, se li voglio invitare a leggere e rileggere meco alcune pagine che Angelo Messedaglia dirigeva in quest'anno ai giovani dell'Università padovana, invitandoli a pensare alla *scienza nell'età nostra, ai caratteri e all'efficacia dell'odierna cultura scientifica.*

La scienza è il fatto signoreggiante di tutta l'èra moderna, e il secolo nostro partecipa più di qualsiasi altro di siffatto carattere. Siamo in un'età, che può ben dirsi fra tutte ed eminentemente un'età scientifica: età curiosa ed indagatrice, se alcune mai ve ne furono; età, che ad una volta intende farsi della scienza uno stromento di forza e prosperità, traducendola a pronta e generale applicazione.

Non vi è ordine di fatti o fenomeni, in tutto il campo della natura e della storia, che non siasi esplorato; non terreno, anche già noto, che non sia stato sottoposto a novella disamina: non problema che non abbiasi voluto nuovamente riprendere o discutere, e ogni

giorno se ne propongono di nuovi; non vi è verità, alla quale, una volta scoperta, non si dimandi di porgere (quasi una guarentigia del suo stesso fondamento teoretico) anche la prova del suo valore pratico.

L'opera scientifica ferve, dal più al meno, per ogni dove, indefessa e sotto tutte le forme; il moto, iniziato o ravviato, principalmente coi nuovi metodi di osservazione nella sfera delle scienze fisiche, or fa all'incirca due secoli e mezzo, si è venuto d'allora in poi sempre accelerando, e tutto accenna che siamo anche lungi dall'apice della sua curva ascendente. A questo stesso momento i nostri astronomi ci fanno l'analisi dell'atmosfera del Sole; importanti esploratori stanno per raggiungere il polo geografico del pianeta, come già da tempo si è raggiunto il magnetico; si spiano in ogni luogo le tracce e si raccolgono le reliquie dell'uomo preistorico, e dei navigli hanno ripreso la via dell'Oceano a studiarvi il sistema della generale circolazione delle acque, i climi e le leggi della ripartizione pelagica degli esseri, ed estrarre dalle maggiori sue profondità, che ieri ancora stimavamo l'albergo del silenzio e della morte, innumerevoli specie organiche, che ci porgono il riscontro vivente di altre già estinte nelle profondità geologiche dei tempi, e quel limo animato del *Bathybius*, che (secondo l'Haeckel ed altri) ci affigura, in forma indistinta e sterminatamente diffusa, il protoplasma iniziale degli organismi.

Secondo il Messedaglia uno dei più salienti caratteri del secolo in cui viviamo è l'universalità delle indagini, che abbraccia ogni possibile oggetto in tutta la sua materiale estensione, e ne segue lo svolgimento in tutte le successioni nel tempo; e in una coll'inclinazione e col gusto a siffatto indirizzo, il nostro secolo possiede in modo mirabile anche le attitudini che vi tornano più confacenti. Vi si ha in generale una maravigliosa facilità, flessibilità e finezza di comprensione; una potenza di adattamento ideale, di cui non ha mai esistito l'eguale nelle virtù intellettive di qualsiasi altra età. Giammai, come al tempo nostro, non erasi così adeguatamente compresa ed apprezzata l'importanza di quegli studii, dominati dalla spontaneità inconsciente, che sono più vicini alle origini, e rispondono in certo modo allo stato primo, embriogenico degli esseri; giammai la poesia popolare e le epopee nazionali, la formazione dei miti e delle leggende, la genesi dei costumi e il vagito primo delle lingue non avevano incontrato sì accorti discopritori ed interpreti. Oggi la scienza vive, per così dire, di tutti i tempi, li comprende, li sente, e li vede evolversi con certe leggi innanzi a sè. Si direbbe per poco un nuovo senso, un istinto di più, il senso e l'istinto storico.

Dappertutto, mentre si avanza nelle differenti direzioni, si dà opera a raccostare, coordinare, unificare possibilmente. Alla crescente divisione e specificazione del lavoro scientifico risponde per naturale coordinazione un'opera altrettanto assidua di accentramento e generalizzazione. Si cerca la continuità in ogni rispetto, per ogni singola linea, e ad un tempo si procura di formare e stringere il fascio delle differenti linee fra loro, di divisarne le rispondenze, di comprenderne e formularne il sistema. Anche la lingua usuale della scienza presenta, secondo il Messedaglia, particolarità molto significative. Per ogni dove voi v'incontrate in discipline che professano di

fondarsi sulla *comparazione*, e che con quest' idea vi suscitano nella memoria alcuni fra i più eminenti ingegni e molte fra le più gloriose conquiste. Il secolo passato, conforme al proprio genio scientifico, derivava le sue immagini nel campo storico e morale principalmente dalla Matematica e dalla Meccanica; noi invece preferiamo desumerlo dalla natura organica: parliamo di *vita* e di *organismo* a proposito di lingua, di Stato, di secreti, e siamo persuasi che in siffatte espressioni si contenga assai più che una semplice metafora.

Le scoperte del secolo, quelle fra esse che sono le più segnalate, rispondono egualmente allo stesso carattere. Esse rivestono, cioè, un aspetto della più grande generalità, nel senso principalmente che connettono fra loro fatti e fenomeni che parevano i più lontani, e fondono talvolta insieme interi campi di osservazione che prima aveansi come distinti. Sono scoperte che direbbonsi essenzialmente di coordinazione, scoperte che hanno un valore *sistematico*, universale. L' universalità dell' indagine si accentra nel sentimento e nel concetto d' una unità che sta a fondamento della natura, e che deve perciò incontrarsi anche nella speculazione scientifica, la quale ha da esserne il fedele assomiglio. Unità di sostanza, di forza, di leggi per l' una parte; unità di concetto generale, d' indirizzo e di metodo, per l' altra. E non soltanto in relazione alle scienze fisiche e naturali, quanto altresì in riguardo alle analogie che mostran farsi sempre più intime, per certi rispetti, anche con discipline di ordine differente.

Di già è divenuta pressochè evanescente la linea di separazione tra la Fisica, la Chimica, la Fisiologia, nell' atto stesso che sonosi fuse insieme le differenti parti, di cui ciascuna di loro si componeva; la Meccanica, e con essa la Matematica penetra sempre più dappertutto; la Psicologia e la Filologia continuano naturalmente la biologia; e le scienze sociali si accostano, pel modo della trattazione e in molta parte anche pel fondo, alle scienze degli organismi. Certe idee, come le darviniane, accennano non soltanto al campo fisico, ma anche allo storico e morale.

Per egual modo, più s' avanza e più si rinserrano i vincoli dell' intero sistema scientifico, e cresce il *consenso* fra le varie parti di esso, come per un organismo che si venga perfezionando; le varie discipline si trovano sempre più in una relazione di mutua corrispondenza fra loro, in una funzione di *arti ausiliarie* le une rispetto alle altre, come acutamente facea notare lo Spencer; e il progresso di alcune dipende in maggior misura da quello di tutte le altre.

Nel suo splendido discorso il Messedaglia è così acuto e profondo, che ogni sua idea è una nota necessaria nell' armonia complessa del suo ragionamento; ed io sarei quasi tentato di travasare in queste pagine tutto il succo dei suoi pensieri. Egli trova che i principali caratteri dell' odierna cultura scientifica sono l' universalità d' indagini così nell' ordine dell' oggetto, come in quello del tempo; unità già raggiunta o progrediente di concetto, d' indirizzo e di metodo. Vi si accompagna un sentimento di più in più diffuso e dominante, che tutto, nel Cosmo fisico e parimente nel morale, tutto sia regolato da leggi fisse, inalterabili, espressione e forma razionale dei rapporti essenziali degli esseri, le quali agiscono fino dalle origini dei tempi e senza alcuna possibile interruzione di continuità. Da ciò nelle scienze quello stesso sforzo di connettere il presente col passato, rimontando

la serie tutta intera degli enti e dei fenomeni: e affigurare in una alla condizione statica anche la legge dinamica del movimento, la quale promette alla sua volta d' intravvedere l'avvenire; da ciò quei concetti di *genesi* e procedimento *evolutivo*, di trasformazione graduale e progressiva, che sono diventati di comune retaggio nel dominio delle dottrine fisiche e naturali, non meno che in quelle storiche e morali, e che danno una espressione rigorosamente scientifica all' antico dettato che *la natura non agisce per salti*. Un' intelligenza abbastanza forte, cui fossero state interamente conosciute nel loro modo di agire le forze, da cui era animata la nebulosa primordiale, donde poi uscì l' intero sistema solare, secondo le vedute di Kant e di Laplace, avrebbe potuto scorgere in anticipazione anche tutto ciò che ora fisicamente esiste, e indovinare, per esempio, quali sarebbero state le flore e le faune che oggi popolano i paesi nostri.

E da ciò pure la ripugnanza al maraviglioso ed al soprannaturale, nel senso di una interruzione arbitraria delle leggi della natura; la cessazione di superstiziosi sgomenti e la crescente emancipazione del pensiero: un effetto insomma, che ha un valore universale di civiltà e che oggi ancora, non meno di quello che già si facesse nell' antichità classica, va stimato siccome il maggiore tra i beneficii della scienza.

Si parla talvolta di scienze *pure* e di scienze *applicate*, quasi fossero due ordini di discipline differenti e potessero tenersi fra loro disgiunte, e si ripete a questo proposito un futile argomento, la vana antitesi di teoria e di pratica. Volgare abbaglio: di scienze vere ed anche praticamente efficaci, non ne ha che una sola, la quale è pura se applicata, secondo il momento a cui si considera, e guai a scinderne l' integrità! Guai ancor più a non comprendere che il principio voluto, lo spirito della scienza alberga nel capo, al posto più eminente di essa, e là appunto fra quei teoremi e fra quelle formole, talora in apparenza sì astratte, dove tutto mostra risolversi in una pura contemplazione del vero. Sopprimete, o comunque abbassate, quell' alto prestigio scientifico, che or sembra ed è per se stesso puramente ideale, e avrete d' un sol colpo soppresso, od abbassato, anche la virtù che tutto muove e vivifica. Vale esattamente per la scienza ciò che vale per l' arte. Voi vi argomentereste inutilmente di ottenere, in alto grado, quella che si denomina l'arte industriale applicata, senz'aver prima, e con essa un' arte ideale che la fecondi ed avvivi. La luce non può venir che dall' alto. A' tempi maravigliosi dell' arte greca ed italiana, quel raggio d' inarrivabile bellezza e leggiadrìa, che illuminò sino il più volgare di stromenti e prodotti fabbrili, egualmente che ogni linea, ogni atto, ogni movenza in quelle società, non era che il raggio di una luce, la quale emanava dai portici del Partenone e dal volto della Madonna di Raffaello.

Per quanto sia esatto il pronunziare che scienza è potenza e che nel vero sta la radice maestra anche dell' utile, è però avvenuto di raro che le maggiori scoperte sieno state fatte per un intuito diretto di pratica applicazione e in vista della loro utilità. All' applicazione non si è pensato che più tardi; la causa prossima, i moventi primi, originarii, sono stati in generale di tutt' altra natura. Non già che una grande scoperta possa essere, come si sente dire, il mero prodotto del caso. L' evento, cui si è dato talvolta siffatto nome, era

tale che non avrebbe potuto essere avvertito e compreso che da quegli uomini, a cui toccava. La lampada della Cattedrale di Pisa e la mela leggendaria caduta sul capo di Newton aveano bisogno d'incontrarsi in uomini di quella stampa e di quella potenza intellettuale, ci doveano poi condurre a' *Discorsi intorno a due nuove scienze* e alla scoperta della gravitazione universale. E così, dal più al meno, in ogni simigliante incontro.

Non vi è dubbio, anche la scienza ha la propria Fortuna; ma la capricciosa Dea non usa arridere che a chi ne è degno:

E le promesse sue sono pei prodi.[1]

È egualmente certo che molte scoperte, fra le più notevoli, sono uscite per una via che non era quella, per la quale si attendevano, o sonosi mostrate in tutt'altra forma da quella, in cui erano preconizzate e aspettate, come è pur certo, che spesso hanno servito a tutt'altro scopo pratico da quello che eransi presupposto. Il fatto di Colombo che scopre l'America cercando le Indie Orientali, ed anche dopo quattro viaggi muore nell'ignoranza del proprio errore, è un fatto frequente nella storia scientifica, assai più di quanto può sospettarsi dalla comune. E solo può aggiungersi col poeta (ed è di tutta verità nella scienza) che in virtù di quell'intima congiunzione che intercede fra la natura ed il genio, un mondo dovea sorgere ad ogni modo innanzi alla vela dell'imperterrito navigatore:

Stringe un nodo immortal Genio e Natura,
E quanto egli promette, ella il matura.[2]

Oersted, spiando le relazioni fra l'elettricità e il magnetismo, non si attendeva a veder la calamita mettersi di traverso alla corrente, e avea lungamente esitato, nei molti anni che duravano le sue esperienze, innanzi al paradosso meccanico (stupendamente poi interpretato dall'Ampère) di una forza che mostrava agire ad angolo retto della sua direzione. Faraday presupponeva per le sue correnti indotte, che l'effetto dovesse palesarsi finchè la corrente principale perdura, e non invece soltanto, come in fatto accade, al principiare e al ristare della corrente stessa. E non fu parimente senza stupore che Kirchhoff, operando sopra una fiamma di soda e comparandola alla luce solare, avvisò quella così detta *invasione dello spettro del gas*, ossia il rovesciamento delle righe caratteristiche dello spettro da luminose ad oscure, che è il fatto cardinale nella memoranda scoperta dell'analisi spettroscopica.

Keplero anch'egli, nella scoperta della terza delle sue grandi leggi, quella che dà la relazione fra la distanza e i tempi periodici pei varii pianeti, avea dovuto lottare per ben sedici anni, piuttosto contro le proprie preconcezioni che contro le intrinseche difficoltà del soggetto. Può anzi dirsi che intere scienze siensi trovate nello stesso caso, ove si prendano alle loro origini, e si guardi ai concetti primi e agli intendimenti da cui hanno presa la mossa. La Chimica e la Fisica, l'Astronomia e l'Economia politica sono in gran parte uscite, come a dire, per occasione dall'alchimia e dall'arte magica ed au-

[1] Manzoni, *Carmagnola*, atto III, scena 3ª.
[2] Schiller, *Colombo*.

gurale, dall'astrologia e dall'utopia; e il primo uso che le nuove scienze hanno fatto delle proprie forze è stato di disdire, insieme ai concetti teoretici, anche la qualità degli intenti pratici, cui quelle prime professavano d'indirizzarsi. La Chimica, che ora trasforma le nostre industrie e la nostra agricoltura, ha cominciato col dar il bando alla pietra filosofale, e ha decomposto i quattro elementi. L'Astronomia ha interrotto gli oroscopi e cacciato di cielo e terra i vani e paurosi presagii, nell'atto che dava invece la mano alla navigazione, e che ci introduceva per la gran porta ai maggiori segreti dell'universo. Al posto della capricciosa e cupa interruzione dell'arte divinatoria e della magìa, e a ciò che si intendeva derivarne nel cómpito della vita, la Fisica ha messo il concetto della legge immutevole, e mutato insieme il segreto di piegare ad utilità, coll'opera intelligente, le forze della natura. Per simil modo l'Economia, alle artificiali e spesse violenti architetture degli antichi sistemi di Platone, di Moro, di Campanella, ha sostituito il magistero spontaneo e fecondo di leggi naturali in un regime di libertà.

A malincuore ci separiamo dalle splendide pagine del Messedaglia, che tutte le vorremmo far gustare ai lettori della *Nuova Antologia,* trovandole degne in tutto di stare insieme alle immortali che sulla Filosofìa della scienza scrissero A. Humboldt, Helmholtz, Virchow e pochi altri; ma non possiamo lasciarne dimenticata un'ultima, in cui il sommo scienziato mostra di avere il cuore pari all'ingegno, e il sentimento si intreccia in bellissimo modo colla elevatezza delle idee.

..... La mistica Isi non concede che a mani pure di sollevare il velo che la ricopre; la verità esige anzi tutto di esser fine a se stessa, ogni sua rivelazione non è che un trionfo dell'ideale. E forse non si va errati, asserendo che la grandezza di esser scoperta scientifica e la sua finale efficacia stieno in diretta ragione della purità dei motivi che essa ha richiesta nei suoi autori. E deve esser così. Giacchè, anche a'tempi nostri, che pur valgono in tale riguardo assai meglio di altri, non è punto agli autori delle più segnalate scoperte che ne tocchi per solito, o possa toccarne, il guiderdone, e talvolta nemmeno il contento di esser riconosciuti e compresi. E quanti contrasti insieme, quanti sacrifizi e ancor disinganni talvolta, quante angoscie e quanti martirii! E per uno che raggiunse avventurosamente la mèta, quanti caduti, senza che nulla li ricordi, per via! Che cèrnita implacabile (direbbero in linguaggio darviniano) per riescire alla preservazione di qualche eletto fra i tanti!

Non vi ha che motivi della più esaltata idealità che possano adeguarsi alla prova, ogni altra sarebbe per se sola insufficiente, e potrebbe invece riescire di distrazione e d'inciampo, preoccupando lo spirito ed offuscando la necessaria serietà dell'intelletto.

Conviene che l'uomo di scienza, se vuole esser degno del proprio ufficio (e qualunque pur siane il campo), abbia l'anima interamente devota al culto del vero, e si alimenti nella spirituale sua voluttà; conviene che di fronte alla lotta, e ai cimenti ancor più paurosi dell'indifferenza e dell'oscurità abbia saldezza, se è d'uopo, da commettere al tempo la propria giustificazione, e ripetere colla fede incrollabile e la superba rassegnazione di Keplero: *ora io posso attendere!*

E in ciò, nuovamente, nella tempra dell'animo che presuppone e che tende a formare, risiede coll'alto valore intellettuale della

scienza, anche la sua dignità e il suo valore morale. Essa è essenzialmente una palestra di abnegazione e perduranza, di disciplina e insieme d'indipendenza di pensiero, di nobile disinteresse, e di tolleranza, non indifferenza, di opinioni. In tal qualità, e per quanto ne può dipendere, essa è altresì un correttivo a difetti, che sono in molte scienze quelli dell'età nostra, e ne fanno il lato più debole. Sta bene che in tanta ressa di godimenti, in tanto turbinìo di materiali interessi, o tra le fiacche condescendenze di un sapere spesso incompleto e terra terra, si ascolti anche da questo lato una voce disinteressata e altamente imparziale: il *sursum corda* della scienza pura. Chi non si è sentito dentro se stesso migliore (scriveva lo Stuart Mill), dopo una lettura di Dante o di Wordsworth, od anche di Lucrezio e delle *Georgiche,* o dopo essersi fermato a meditare sull'Elegia di Gray e sull'Inno di Shelley alla Bellezza intellettuale? E proseguisce a tratteggiare con mirabile discorso il valore morale di civiltà della grande arte italiana del Quattrocento e del Cinquecento. A quanto più diretta ragione può dirsi lo stesso della scienza, la quale ci mette faccia a faccia colla bellezza intellettuale del vero!

L'esempio moderno di Faraday, il più grande dei fisici dell'età nostra, che rifiutò ostinatamente ogni più lauto emolumento nell'industria, per applicarsi in modo esclusivo alle sue ricerche scientifiche, non conta soltanto per l'onore e la moralità della scienza; esso ha un valore altissimo di nazionale grandezza. Udite come ne narra il Tyndall, il suo degno panegirista: « Egli, il figlio di un fabbro e l'antico garzone di un legatore di libri, ebbe a decidere tra una fortuna di molti milioni da un lato, e la sua scienza priva di patrimonio dall'altro. Egli scelse quest'ultima e morì povero. Ma è stata sua la gloria di aver tenuto alto fra le nazioni il nome scientifico dell'Inghilterra per ben quarant'anni. »

Dalle alte regioni della sintesi filosofica, dove ci ha guidato la fida mano del nostro Messedaglia, scendiamo ora a spigolare qualche spiga del campo coltivato dagli operai della scienza. Paolo Bert, continuando le sue interessanti ricerche sull'influenza che esercitano sui fenomeni della vita i mutamenti della pressione barometrica, ha trovato nuovi fatti, che possono importare assai da vicino alla fisiologia e l'igiene. Sperimentando sugli animali, ora è già qualche tempo, egli aveva divinato che gli areonauti avrebbero potuto ascendere a maggiori altezze che non sogliono, portando seco un piccolo palloncino pieno di ossigeno per respirarlo, quando incominciassero a soffrire per la rarefazione soverchia dell'aria atmosferica. Oggi le esperienze nuove fatte nell'uomo han splendidamente confermato le previsioni ardite della scienza. Egli si chiuse in un apparecchio, dove si poteva rarefare l'aria, e dove respirava un'aria a + 12° C e ad una pressione di 759 millimetri. Sotto l'influenza di pompe, che intrattenevano una corrente d'aria che andava decrescendo nella sua pressione, si trovò poco dopo a 450 millimetri di pressione, mantenendosi per un'ora e dieci minuti fra questa pressione e quella di 408 millimetri, cifra che corrispondeva ad altezze di 4100 a 5100 metri. Rimontò allora alla pressione normale, che raggiunse in 25 minuti. Durante quest'esperienza, Bert incominciò a provare i primi sintomi del *mal della montagna* (*sorrocho* o *mal de puna della*

Cordigliera) appena giunse a 45 centimetri di pressione. Era un senso di peso e di debolezza con nausee, stanchezza degli occhi, apatia generale e torpore della mente. Quando ebbe raggiunto una rarefazione eguale a quella della cima del Monte Bianco, avendo numerato il polso, non potè neppure moltiplicare per tre il numero trovato. Un poco più tardi, avendo alzato la gamba destra, essa fu presa da tremiti convulsivi e indomabili che si estesero alla gamba sinistra e durarono alcuni minuti. Egli aveva la faccia congesta: la temperatura sotto la lingua si era accresciuta di $^1/_{10}$ a $^2/_{10}$ di grado, e la sua capacità respiratoria massima, misurata collo spirometro, era scesa nel rapporto di 17 a 14. Quando l'ardito Fisiologo francese giunse a 43 centimetri di pressione, fece una inspirazione di ossigeno puro, e il polso da 84 scese subito a 71; e l'abbassamento si verificò per ben dieci volte di seguito ad ogni respirazione di gas ossigeno, scomparendo in pari tempo il *mal della montagna*, benchè un bagliore molto incomodo ed anche le vertigini tenessero dietro all'introduzione del gas vivificante. Croce-Spinelli e Sivel hanno ripetuto l'esperienza di Bert per prepararsi ad un'ascensione areostatica ed hanno ottenuto gli stessi risultati, e avendo quindi potuto verificare che l'ossigeno puro aveva molti inconvenienti, dietro consiglio di Bert portarono seco miscele di ossigeno e di aria, che permisero loro poi di giungere a regioni così alte da avere una temperatura di — 22° C e una pressione di 30 centimetri. Chi sa quale nuovo orizzonte di ricerche e di applicazioni ci preparano le belle esperienze del Bert!

La *Nuova Antologia* si è già occupata nell'ultimo fascicolo degli Akkas, ai quali l'egregio professor Tocco dedicava un dotto articolo: non dispiaccia al lettore che oggi anch'io aggiunga qualche nota sugli studii, che in compagnia dell'ottimo mio amico professore Arturo Zannetti ho potuto istituire su di essi, grazie alla squisita cortesia della Società Geografica italiana e allo zelo adoperato dal nostro Sindaco, l'onorevole commendatore Peruzzi.

Benchè Thiebaut e Chair-Allah non siano che fanciulli, dacchè noi abbiamo calcolata a 12 anni l'età del primo e a 8 quella del secondo, pure dalla loro altezza attuale è facile calcolare che essi giungeranno probabilmente ad una statura di metri 1 44, raggiungendo così quella degli altri popoli nani già conosciuti prima di essi. Per quanto riguarda la loro affinità storica con queste razze basse ci sembra che, se ancor può sembrar dubbiosa la relazione degli Akkas coi veri Negriti, ci sembra più probabile quell'intima affinità che Bleek, Schweinfurth e Fritsch ammettono col tipo boschimanno. Ne abbiamo una prova nella statura, nel colore della pelle, nei capelli in glomeruli, nel grande sviluppo del tronco a scapito delle membra inferiori, nella tumidezza del ventre e in quella speciale acutezza delle natiche, le quali fanno sembrare più esagerata la concavità dei lombi. Quatrefages non sembra ammettere questa relazione, opponendo soprattutto l'estrema dolicocefalia (lunghezza del cranio) dei Boschimanni; ma l'indice 73. 82 che da loro il Fritsch non è contrario alla nostra opinione. Quanto alle relazioni di questi esseri umani cogli antropomorfi non vi ha alcun dubbio, che anche dal solo lato dei caratteri fisici si può dire con Colucci che essi appartengono del tutto alla specie umana, quale noi la conosciamo; ma ciò non toglie

che essi non risveglino in noi qualche considerazione, che crediamo opportuno di esporre. La radice del naso depressa quasi allo stesso livello degli occhi, il labbro superiore ampio e convesso e il mento sfuggente danno alla fisonomia di Thiebaut un carattere tale, che anche non volendo viene in mente la faccia del Cimpanzè, e questo è soprattutto notevole, quand' egli sorride. Noi non abbiamo veduto finora in uomo alcuno una fisonomia più pitecoide di quella di Thiebaut. La forma delle sue spalle, del torace e del ventre ci rammenta anche il personale degli antropomorfi. Si dice che la tumidezza del ventre possa dipendere dal cibo, e può essere; ma bisogna ricordare che questa tumidezza è anche un carattere embrionario, che si unisce agli altri della testa grossa, del torso sviluppato a scapito delle membra inferiori, dei piedi volti in dentro. La statura media di metri 1 44 è pure un' affinità colle scimmie più alte, le quali ci danno queste cifre:

Gorillo	1 68
Cimpanzè	1 52
Orango	1 28
Media. . . .	1 49

Qualunque sia la filosofia naturale che si voglia preferire, convien dunque riconoscere che le razze umane inferiori, gli embrioni umani e gli animali più alti hanno il massimo grado di affinità e di somiglianza.

Per quanto noi non abbiam potuto passare che due soli giorni in compagnia dei due Akkas, pure, osservandoli e direi quasi spiandoli attentamente, abbiam potuto formarci un giudizio sul loro pensiero e sui loro sentimenti, e crediamo che un più lungo studio della loro psicologia ci darebbe una più ricca mèsse di fatti, ma non potrebbe farci mutare l' opinione che ci siamo formata del posto gerarchico che spetta loro nel grande albero umano.

L' esame psicologico dei due Akkas si accorda pienamente con quello dei denti e della statura per assegnar loro l' età che abbiamo indicato come assai probabilmente conforme al vero. Chair-Allah è fanciullo, Thiebaut è un fanciullo che incomincia a divenir adolescente: il primo è irrequieto, agilissimo, sempre disposto a ridere e a far capricci, or carezzevole, ora disposto a montare in collera per un nulla; il secondo ha tutti questi caratteri, ma ad esso si aggiunge una incipiente serietà, che lo fa meno espansivo, meno disposto a giuocare e a ridere. È meno simpatico, perchè più taciturno e meno chiassoso.

In tutte le razze i bambini e i fanciulli si rassomigliano assai più che non gli adulti, e avendo veduti in America moltissimi indigeni di razze diverse e Negri di diverse origini, abbiamo potuto persuaderci che nelle prime età della vita gli uomini sono psicologicamente più fratelli che mai. Questa fratellanza tende a far scomparire i diversi livelli dell' intelligenza, anche perchè in quest' età il precoce sviluppo delle razze inferiori tende a ravvicinarle sempre più alle superiori.

Colla mancanza assoluta dei segni esterni della pubertà si accorda il difetto di qualunque manifestazione di senso genesiaco. Abbiam ve-

duto il Thiebaut accarezzato da donne belle, giovani e seducenti, ed egli si mantiene del tutto indifferente od anche indispettito. I due Akkas si picchiano qualche volta, ma giuocano insieme volentieri, senza però avere l'un per l'altro alcuna speciale benevolenza. Ci fece anzi dolorosa impressione il vederli in due occasioni del tutto privi di sentimento compassionevole. Un giorno Chair-Allah era al colmo della disperazione, perchè si voleva ottenere da lui una posa fotografica, ma i suoi urli e i suoi pianti non commovevano punto Thiebaut, che continuava dinanzi all'amico a suonare una sua tromba con stentorea allegria. Il dì seguente era Thiebaut il disperato e Chair-Allah rideva e giuocava fra i pianti del compagno. Ci fu detto che alla morte di Miani rimanessero senza mangiare per due giorni, ma ne dubitiamo assai.

Abbiamo invece veduto in essi i segni della ferocia e a tavola, mentre tagliavano il formaggio e allegramente se lo mangiavano, da un canto all'altro della tavola si sfidavano coi coltelli, brandendoli come pugnali e simulando una lotta, che accompagnavano cogli occhi concitati e lucidissimi. Anche Schweinfurth li dice crudeli, e racconta fra le altre cose come Nswue si divertisse a tormentare gli animali e a tirar freccie ai cani durante la notte; come si spassasse a scherzare colla testa recisa di un cadavere, che si faceva bollire in una pentola e come gridasse: *Bakinda noro? Bakinda ho ho koto.* Dov'è Bakinda? — Bakinda è nella pentola.

Noi li abbiam veduti sorridere e ridere; piangere, urlare; esprimere insomma il piacere e il dolore a un dipresso come i nostri bambini, manifestando come questi la massima loro disperazione col gettarsi a terra e col rimanervi lungamente orizzontali; cosa che, com'è noto, è propria anche degli antropomorfi.

Se noi dovessimo esprimere con una sola parola il carattere morale più saliente di questi due fanciulli africani, diremmo che sono ostinati, aggiungendo poi subito che lo sono fino all'impossibile. Abbiamo avuto occasione di vederli entrambi in uno dei loro accessi di pervicacia; e difficilmente sapremmo dire quale dei due fosse il più ostinato. Quando si son messi in mente di non cedere ad un nostro desiderio, non vi sono preghiere, nè minacce, nè seduzioni, nè doni che possan ricondurli ad una menoma accondiscendenza. Accennano col capo o colla lingua di no, e tutto è finito: se voi resistete, piangeranno, scalpiteranno, metteranno al servizio della loro ostinazione tutte le forze muscolari, che per l'età non son poche; e voi avrete dinanzi una bestia umana e non già un fanciullo ragionevole. S'impuntano per piccolo o per grosso motivo, ma voglion quel che vogliono e noi li confronteremmo volentieri per questa loro favolosa pervicacia al *guanaco* o all'*alpacca.*[1] Noi abbiam tentato di far intervenire l'autorità del negro Hussein (valendoci della scienza filologica del nostro egregio abate Valerga, che ci prestò volentieri la sua dottrina nell'arabo) e lo pregavamo di persuadere quelle bestiole a volerci obbedire; ma egli, più esperto di noi sul loro carattere, alzava le spalle con flemma orientale, e diceva che tutto era inutile e che conveniva lasciar che l'uragano scoppiasse e svanisse. Ed egli infatti aveva ra-

[1] Mantegazza, *Rio de la Plata e Tenerife*, ec., ediz. 2ª Milano, 1872, pag. 282.

gione, perchè dopo qualche tempo tanto l'uno che l'altro ritornavano al loro buon umore, e talvolta facevano spontaneamente ciò che noi colle preghiere e colle minacce non avevamo saputo ottenere.

Alcuni degli osservatori, che li hanno veduti prima di noi, hanno con troppa poesia parlato della loro straordinaria pudicizia e perfino di una loro dignitosa fierezza. Quanto a questa ameremmo meglio chiamarla selvaggia ostinazione e quanto poi al pudore, noi dobbiamo per l'onor delle razze civili non esagerare il vero. Essi sono soprattutto imitatori fino alla manìa, e vedendo come noi occultiamo certe parti del corpo e come in certi momenti della vita occultiamo tutto noi stessi, e così fanno anch'essi; ma noi possiamo assicurare il lettore, che quando Thiebaut fece una scena orrenda di bizza e di lotta per non lasciarsi cambiare i calzoni, ciò che poteva far credere ad una battaglia di offeso pudore, fuggì dalle nostre camere quasi nudo, esponendosi in quello stato a tutti gli abitanti dell'albergo. Se pudore vi era, doveva essere ben piccolo, perchè era vinto dal capriccio di far la propria volontà, non cambiando i calzoni.

Possediamo un autografo e un disegno di Thiebaut, fatti l'uno e l'altro sotto i nostri occhi. Egli ha voluto imitare lo scritto di un Europeo e fare lo schizzo di un ritratto, ma sono sgorbii che un bambino europeo di quattro o cinque anni saprebbe fare.

I due piccoli Akkas ci sembrano intelligenti, quanto un fanciullo negro o americano: son capaci di attenzione, imparano facilmente le parole arabe e italiane che s'insegnano loro, e soprattutto poi meglio dei nostri bambini imitano gli atti meccanici delle mani e dei piedi. Mostrate loro il meccanismo di un ordigno o di un giocattolo e poco dopo lo avranno imparato e si mostreranno destri assai nel lanciare una freccia, nel far girare una trottola, nel maneggiare uno strumento. Sono imitatori pronti, instancabili, abilissimi; credo che negli esercizii di ginnastica e di destrezza supererebbero d'assai la media dei nostri fanciulli europei.

Se a questa attitudine tecnica tutta speciale aggiungete un gusto particolare per la musica, avrete forse ritratto i caratteri più salienti della loro intelligenza. Noi abbiamo fatto loro dono di trombe, tamburi, organetti ed altri ordigni suonanti, e pochi minuti dopo eran tutti suonati; nè di questo divertimento sapevano stancarsi così facilmente. Thiebaut, che o per l'età maggiore o piuttosto per un gusto speciale è più musico dell'altro, inventò di suo capo di far girar una trottola, accompagnandola coll'uno o coll'altro dei tanti istrumenti musicali, che aveva alla mano; e affrettando o rallentando il suono a seconda dei giri più o meno rapidi del giuocattolo. Chair-Allah imparò subito dal compagno questo giuoco ameno, e ambedue vi si spassavano lungamente. Thiebaut ha anche imparato subito a cavar dal cembalo con un dito o più dita le nostre arie più popolari, e dinanzi ai nostri occhi gli abbiam veduto dare una lezione di musica al compagno, impazientandosi benignamente della poca abilità che mostrava il discepolo.

Essi non son ghiotti, almeno lo sono molto meno della maggior parte dei nostri fanciulli, rifiutando sempre un cibo anche piacevole, quando ne hanno mangiato abbastanza. Preferiscono le frutta ai cibi dolci, e i giocattoli (specialmente i musicali) a qualunque ghiottonerìa. Condottili nel Museo d'antropologia, Thiebaut fece grandissima festa alle armi e agli strumenti dei Nyam-Nyam e di altre tribù del-

l'Africa centrale, riconoscendone l'origine e designandola col vero nome. Fra tutti gli oggetti due piccole trombe di avorio chiamarono l'attenzione e destarono le più calde simpatie del piccolo Thiebaut.

Se dovessimo concludere questo breve schizzo sulla natura psichica dei due Akkas, diremmo che il loro esame ci dà qualche diritto a concludere che la razza, a cui appartengono, non è di certo sul più basso gradino nella scala delle intelligenze umane: ciò che d'altronde si accorda con quanto ne hanno scritto i pochissimi viaggiatori, che ebbero la fortuna di studiarli più lungamente di noi.

PAOLO MANTEGAZZA.

RASSEGNA POLITICA.

Possiamo contentarci di discorrere di noi soli. — La situazione del paese. — Il *pro* e il *contro* dell'elezioni. — Da che parte pende il Ministero. — Come si fanno i governi forti?

Mentre che il vento, come fa, si tace, – o almeno par fermo dintorno a noi, senza pur dare nessuna speranza che non deva in breve ricominciare il suo soffio violento, – ci giova rivolgere la mente alle condizioni nostre, e discorrerne con acuto esame e con pacato animo.

Difatti, se continuassimo in questo mese l'uso dei precedenti, e andassimo a diporto per i varii Stati d'Europa, non ci toccherebbe di dir nulla, che ci riportasse rispetto a ciascuno più oltre di quello che abbiamo già detto nell'ultimo mese, e ci resterebbe piccolissimo spazio a parlare della situazione interna della Penisola.

Nè in Austria la surrogazione d'un Ministro della guerra a un altro, o l'attitudine d'aspettativa dei clericali rispetto alle ultime leggi; nè in Germania quelle apparenze di sosta passaggiera nella tenzone ecclesiastica; nè in Francia il faticoso e vario ondeggiare delle parti politiche, che non riesce a trovare riposo nè accordo; nè in Spagna, infine, la morte del generale Concha, che rende più lunga ed incerta la vicenda di una battaglia civile che non ha termine; portano nessuna sostanziale variazione nelle condizioni proprie di ciascun paese rispetto a quelle che sono già da un mese. Ed invece, noi qui, senza essere neanche noi diversi, o sperare di diventare prossimamente diversi da quelli che eravamo, siamo pure costretti, in quest'intervallo di tempo tra la fine della Sessione passata e la prossima, a considerare dove siam giunti e che via ci convenga tenere.

Come sia miseramente finita la Sessione del Parlamento, non è necessario ripetere. Il principale fine che il Ministero Minghetti si era e le aveva proposto, era il restauro approssimativo delle Finanze; diciamo approssimativo, perchè il Ministro stesso non contava, coi provvedimenti proposti, di giugnere a pareggiare le spese colle en-

trate; ma quelle continuando tuttora a soverchiare queste di ben molte diecine di milioni, all'eccesso suo si sarebbe, come negli anni scorsi, provveduto con un'ulteriore emissione di biglietti, non essendo le somme di questi ancora giunte al miliardo prefisso. Dei provvedimenti, non tutti pensati bene, nè tutti attinti in una vera riforma delle leggi d'imposte attuali, alcuni uscirono storpii dalle deliberazioni della Camera; uno, ch'era creduto il più proficuo di tutti, quello che forzava a registrare gli atti sotto pena di nullità, naufragò in porto. Il sospetto, ragionevole o no, che quest'ultimo provvedimento sarebbe riuscito più grave a talune provincie che ad altre, ma a quelle provincie appunto dove la legge soleva essere frodata e trascurata di più, si aggiunse ad un altro per dividere gli animi profondamente negli ultimi giorni della Sessione, e dividerli nel peggior modo, e più nocivo a un paese di così recente formazione come l'Italia, cioè dire, per istinto ed affetto e pregiudizio di regione. Il Ministero, vedutasi venir meno una delle principali fonti d'entrata, sulle quali aveva contato, risolvette molto ragionevolmente di sospendere tutte le leggi di spesa, qualunque fosse lo stadio di deliberazione parlamentare, a cui fossero giunte avanti alla Camera o al Senato. Ma di queste non potette sospenderne una che concerneva non ispese da fare, ma fatte; e la cui necessità era stata prodotta da una variazione introdotta dalla Camera nella discussione del Capitolo del bilancio dei Lavori Pubblici, riferentesi all'escavazione dei porti. Se non che v'era un'altra legge che concerneva spese di costruzioni e fondi in altri porti; e questa, il Ministero non voleva che si discutesse più. Ora i porti, nei quali si era scavato e si chiedeva modo di pagare ciò che vi si era eseguito, appartenevano alle spiagge dell'Italia settentrionale e media, e i porti, nei quali si sarebbero dovute costruire alcune ulteriori opere, alle quali si rinunciava per ora, quasi tutti esistevano nelle spiagge dell'Italia meridionale. Quindi i Deputati d'opposizione delle provincie napoletane, — misera genìa in complesso, non ostante i parecchi uomini stimabili che si son lasciati tirare a farne parte — credettero opera ragionevole e pia, e di non impossibile riuscita nella grande e volontaria confusione delle parti politiche, il tentare d'indurre l'opinione, che la distinzione tra le due leggi concernenti i porti non nascesse dalla natura delle cose, ma dall'animo del Ministero avverso alle loro provincie, a quelle provincie appunto, le quali si era creduto e si voleva ora soprattutto far credere, che fossero state l'origine e il motivo del naufragio della legge sulla registrazione degli atti, poichè volevano indebitamente cansare di prender la parte che lor si spet-

tava, agli oneri comuni dello Stato. Il Ministero non riuscì ad impedire, che nella Camera si discutesse, nè credette più possibile od utile di sforzarsi ad impedire che si approvasse, anche la seconda legge sui porti. Ma il Senato, quantunque il Ministero si mostrasse oramai desideroso che le votasse anch'esso, s'ostinò nel parere contrario; e dopo approvata a fatica la prima legge, rigettò la seconda.

Il Senato aveva avuta ragione. V'era dinanzi ad esso da più tempo, già apparecchiata per la discussione da studii maturi, già votata dalla Camera, un'altra legge di spesa, di ben più generale e più grande importanza, quella sulla difesa dello Stato. Ora il Ministero aveva voluto ed ottenuto, che esso rinviasse ad un'altra Sessione la discussione di questa legge, non volendo impegnare il bilancio in una nuova spesa, prima che l'avesse provvisto d'una nuova entrata in surrogazione di quella che gli era venuta meno. Ora, poichè dove parlava l'interesse comune e politico dell'Italia s'era creduto necessario, utile di chiuder gli orecchi e di non ascoltare, si doveva invece aprirli al comando d'un interesse provinciale o regionale? Il denaro, che per la tutela comune di tutto il paese non mancava, si avrebbe dovuto ritrovare a un tratto per il comodo od il vantaggio d'una o d'altra delle sue provincie? Se una legge che concerneva tutta la Penisola, rimaneva sospesa, non ne sarebbe venuto danno e disfavore di voti al Ministero; e gliene sarebbe venuto invece, se fosse stata trascurata una legge che concerneva alcuni particolari interessi? Oibò; non si governa con queste indulgenze; e i voti che s'accattano per mezzo di esse, non sono prima guadagnati che persi, e si voltano in pronto abbandono. Il Senato mostrandosi più risoluto che non il Ministero, ha salvate la dignità, la politica di questo; quantunque abbia gittato sulle spalle sue una responsabilità che questo avrebbe dovuto mantenere tutta sulle proprie.

Se non che il rigetto della legge nel Senato dovette naturalmente rinfocolare e rinfocolò i malumori nelle provincie, le quali aspettavan quei porti, vogliam dire le provincie napoletane e siciliane, queste ultime già stuzzicate, non senza artificio, dall'estensione ad esse del monopolio dei tabacchi. E dall'opposizione, soprattutto nelle prime, fu sollevato per i giornali un grido, non meno stolido che velenoso. — Noi siamo, noi saremo prima Meridionali, prima Napoletani, che Italiani. — Per quanto fosse autorevole il luogo donde il grido partiva, non era senza importanza il sentimento che l'aveva mosso, poichè non sarebbe stato così improvvisamente innalzato, se non avesse avuto qualche speranza di corrispon-

denza nello spirito pubblico, o almeno qualche speranza di crearvene una. L'intenzione era stata pur questa; di accattar favore per l'elezioni che si credevano, e, come diremo, si credono prossime. Vuol dire, che a torto o a ragione, una via come quella che in un grido siffatto è indicata, si credeva propria a raggiungere una mèta utile. E ciò è grave; ed è grave che un partito politico, non privo sin oggi d'istinto nazionale, in luogo di combattere un sentimento di tal natura, avesse anche per un momento solo immaginato che gli sarebbe tornato vantaggioso l'avviarvisi. Poichè questa prima e spontanea inclinazione ha maggiore significato, che tutti i dinieghi e le restrizioni che naturalmente dovevano seguire poi e sono seguìti.

Ora, se v'è grido stolido, è questo; poichè un solo modo i Napoletani e i Siciliani hanno d'essere ben Napoletani e Siciliani, quello d'essere Italiani, soprattutto, e principalmente Italiani, non solo quanto lo sono i Lombardi, i Veneti, i Romani, ma anche più se si potesse. Noi non sappiamo se vi sia qualche fondamento nelle molte lagnanze che vengono da quelle provincie meridionali d'Italia; ma ciò che sappiamo, è che se in alcuna cosa hanno avuto minor parte di quello che lor si spettava, — e dubitiamo che ciò sia, — lo devono a ciò che i lor rappresentanti, troppo chiusi nel pensiero della loro regione natìa, troppo timidi di perderne i suffragi e d'essere sbalzati di seggio, non sono stati in grado di lasciar sempre dirigere il lor voto dall'interesse generale e complessivo della Penisola. Ora in Italia non può giugnere ad acquistare una influenza prevalente chi non sa soggettare ogni altro interesse a quello comune dell'Italia, chi non s'abitua a non vedere ogni interesse particolare altrove, che nel posto che gli spetta nell'interesse generale della patria. Chi fa altrimenti, può gittare di tratto in tratto alti lamenti, e mostrare in questo imbelle modo l'affetto onde ha pieno l'animo per il borgo natìo; ma non può accrescere a questo nè prosperità nè riputazione.

Pure è necessario attendere a questo, che son tre anni dacchè la casa del Governo è in Roma, e questa sua dimora più nel centro della Penisola non ha prodotto nè nel congegno dello Stato nè nel temperamento dello spirito pubblico nessuna di quelle migliorìe che se n'aspettavano. Le tre Sessioni che il Parlamento v'ha tenute sono state delle più scucite che si fossero mai viste; i Deputati si son mostrati non più facili, nè più restii a rimanervi fissi per alquanto tempo: e non diremo i dissensi, ma le diversità regionali dentro il corpo dell'Assemblea, sono apparsi non più pallidi, ma più coloriti che a Firenze ed a Torino. Sono fatti, dei quali non bisogna sgomentarsi, ma avvertirli, per apportarvi quei rimedi che pur comportano

prima d'esser diventati più gravi. Quel grido stolido e velenoso di una parte dell'opposizione napoletana va preso come un sintomo e un avviso; e, qualunque sia il valore degli autori di esso — che è ben piccolo — curarlo e sviarlo.

Intanto il rigetto della legge sulla nullità degli atti non registrati pose, come già si disse il mese scorso, il Ministero in una difficile situazione. Questa legge, respinta a scrutinio segreto per un voto di maggioranza, era stata approvata nei suoi articoli principali per appello nominale, e negli altri per alzata e seduta con maggioranza ben più notevole. Noi crediamo fermamente che in Inghilterra, in un caso simile, avrebbe risolutamente detto alle Camere, che non v'era luogo ad una crisi ministeriale, ch'esso non si sarebbe dimesso e che avrebbe continuato a tenere le redini del Governo. A noi parrebbe di fatti una grandissima corruzione del sistema parlamentare, se s'introducesse l'uso che un voto segreto, contradittorio per giunta con un voto palese, basti ad abbattere un Ministero. Un Ministro può credere conveniente di ritirarsi, se una legge presentata da lui non è, come si sia, ammessa; ma un Ministero non può licenziarsi dall'ufficio suo, se non dietro un voto politico, che mostri apertamente da che parte sono gli avversarii suoi, ed additi così alla Corona, dove le occorre, di ricercare i Ministri futuri. Ogni altra pratica sarebbe esiziale, e non parrebbe conformarsi alla teorica che per distruggerla.

Ma il Ministero non prese un partito così risoluto, e parve oscillare tra due pensieri o forse tre; che il voto segreto sulla Legge della nullità degli atti non registrati fosse ragione sufficiente di presentare al Re le sue dimissioni: che, però, non fosse, d'altra parte, per il Re una ragione sufficiente di accettarlo o di tentare la formazione di un'altra amministrazione; che infine, la situazione, che n'era uscita, fosse tale da dover chiamare il paese a risolvere tra il Ministero e l'Assemblea. Sicchè tutta l'ultima parte della Sessione fu condotta sotto l'impressione, che il Ministero non chiedesse al Parlamento se non di votare le leggi necessarie per l'andamento dell'amministrazione, e metterlo così in grado di convocare gli elettori. E questa impressione confermata da molti incidenti è rimasta prevalente negli animi; ed i partiti politici, i quali del resto non sanno bene che cosa vogliano e significhino, certi che ad ogni modo non vogliono perire, hanno cominciato più o meno palesemente i loro armeggii naturali per una battaglia prossima. E s'aggiunge, che l'Assemblea, anche non isciolta ora, non potrebbe compiere più d'un'altra Sessione, cadendo pure nel seguente anno naturale della sua vita.

Ora dell'elezioni generali s'indicono in un paese, quando vi si vede apparire uno di questi due indizii, e vi si può sperare uno di questi due resultati:

O che l'opinione comune si sia andata discostando dall'amministrazione che regge lo Stato, e questa sentendo che l'appoggio di essa gli vien meno, vuol sentire e tastare quale è la via, per la quale si vuole dirigere. Così ha fatto, o almeno ha poi detto d'aver voluto fare il Gladstone, e certo non v'ha condotta più onesta e più propria a' veri principii d'un Governo libero. Il resultato d'un'elezione indetta per una tale ragione è certamente questo, che il paese mandi una maggioranza atta a creare un Ministero vigoroso, quantunque diverso da quello, per cui consiglio l'elezioni sono state fatte.

Ovvero che il Ministero senta, ch'esso ha nel paese maggiore appoggio e favore che non ha nell'Assemblea; e procura appellandosi agli elettori di confermare quella a questi, donde trae il doppio vantaggio di dare al paese una rappresentanza più sincera, ed a sè il mezzo d'un'iniziativa più efficace e più pronta.

Ora, chi non s'illude, non può vedere nè il primo indizio nè il secondo, e non può aspettarsi nessuno di cotesti due risultati. La natura stessa della nostra legge elettorale, così favorevole alle influenze locali, è un impedimento al prevalere d'una forte e prevalente corrente d'opinioni nei Collegi; e questa corrente d'altra parte non s'è formata, nè si potrebbe formare. Non sono delle leggi di finanza buone, ma non sufficienti a sciogliere il problema delle finanze italiane, e non inspirate per ora a un concetto economico e complessivo, quelle che possono formare un'opinione siffatta. Il paese è chiamato a decidere per occasione del rigetto d'una di esse, molto contrastata e contrastabile in teorica e pratica, accettata in palese, rigettata in segreto con una gran confusione di voti. E s'aggiunge, che rispetto alle molte quistioni, tuttora vive ed urgenti, alle quali il Ministero nell'anno scorso non ha posto mano, non si vede nello spirito pubblico tracciata nessuna linea. E per ultimo, l'effetto della Sessione è stato sulle menti peggiore che forse non sia in realtà; poichè è parso, che noi siamo giunti colle spalle al muro da ogni parte; e ci siamo, in molte, in troppe cose, messi per una via che non spunta; poichè vogliamo esercito, marina, scuole, finanze, strade, commerci, tutto; e non sappiamo per nessuna il modo d'averla, così come è nei nostri desiderii e ne' nostri bisogni.

Non è da trascurare che in tre punti principalissimi la condizione del paese pare peggiorata, senza colpa forse di nessuno, anzichè migliorata. E i tre punti sono, per dirli brevemente, lo sviluppo eco-

nomico del Paese, che rispetto all' ultimo e penultimo anno non pare in progresso; la sicurezza pubblica, che in paragone persino coi primi mesi dell' anno par regredita sensibilmente, sia in quanto a' mezzi di repressione, sia in quanto al temperamento morale della popolazione; e in fine tutta la situazione rispetto al Pontificato Romano, non diventata certo più debole, ma che manifesta sempre a più chiari segni come essa non sia giunta a nessun assetto, che dia speranza di quiete, e di quella sicurezza, nella quale le cose, almen per poco, posano.

Ora, poichè le cose stanno così, guardate nel loro complesso, è difficile affermare che l'elezioni generali, — l'elezioni, cioè, che dovrebbero dirigere il Governo del paese per cinque altri anni, — si devono vedere avvicinarsi con gioia e con fiducia. Nessun partito, che avesse senno, dovrebbe esserne contento. Se qualcosa se ne può dire di probabile, è ch' esse aggraverebbero, fatte ora, il carattere regionale di alcune deputazioni, soprattutto della deputazione napoletana e siciliana, in contrapposto a quelle dell' Italia centrale e settentrionale. Si dovrebbe aspettare che in quelle i Deputati ministeriali fossero meno che non ora, in queste fossero più. Pessimo risultato se altro mai; ma forse indugiando solo qualche mese, si potranno dissipare le impressioni che non lo rendono oggi improbabile. Ciò che è più difficile a cansare, è che l' Assemblea esca così incerta nella sua maggioranza, così confusa nei suoi partiti, com' è ora; il che vuol dire, che il Governo per altri cinque anni, in quanto dipende da essa, viva così incerto, come ha vissuto da poco tempo in qua.

A noi, quindi, parrebbe miglior partito che l' elezioni non si facessero, e non troviamo nella situazione parlamentare, considerata in se stessa, nessuna necessità assoluta di farle. Ma non sappiamo, se il Ministero non sia troppo sceso per le chine, in cui fondo esse stanno; e se vi si possa fermare, senza mettersi anche a maggior pericolo sin dal principio d' una Sessione che in ogni caso non può essere se non l' ultima. Questo pericolo, quando pure, non potrebbe essere cansato, se non col preparare nell' intervallo una gran copia e vera copia d' idee da proporre alla riapertura dell' Assemblea, ed essersi provvisto di molta e rinnovata forza morale per ottenerne l' approvazione da questa. Ma son cose facili a dire, difficili a fare; e forse, dopo ventilato ogni altro partito, il Ministero finirà col risolversi a quello di gittare il dado, ed a cercare, saltando nel buio, un fondo saldo su cui reggersi meglio.

E noi gli auguriamo che gli riesca; ma vogliamo dirgli, dove è il suo principale pericolo. Parecchie cause, che siamo andati esponendo nei mesi scorsi, hanno costretto il Ministero a parere dub-

bioso, da qual parte gli convenisse inchinare per ottenere dalla Camera quell'appoggio di voti, senza il quale governare è impossibile. Noi non vogliamo ritornare a discutere, sin dove quest'oscillazione era necessaria, e sin dove sia stata utile a fargli ottenere l' effetto che desiderava. L'effetto ad ogni modo non è seguìto; e quando si tolga la legge sulla circolazione cartacea, sulla quale parecchi interessi regionali erano abilmente e legittimamente accordati, tutte le altre leggi di finanza il Ministero non le ha vinte che per il suffragio della vecchia, antica parte conservatrice e liberale; di quella parte che regge sola il Governo da quattordici anni. Se quella parte non potè sorreggerlo nella approvazione del progetto circa la nullità degli atti, è stato perchè sopra essa questa parte non era in tutto concorde. In ciò non v'è nulla, di cui ci si deva stupire; e a noi è parsa sempre un'illusione l'aspettarsi un qualche vigore di senno governativo e di coraggio civile da altro luogo. Però, se il desiderio del Ministero non aveva verosimiglianza di successo, non era certo senza ragione. Poichè, se la parte conservativa e liberale può, e se vuole reggere il Governo in Italia, non è a negare che sia sottile di molto nell'Assemblea, soprattutto considerate le abituali condizioni di numero, nelle quali si trova: e sarebbe certamente bene che s'ingrossasse. Ma dove il Ministero errava, è nel credere che, nell'estrema confusione dei partiti, nella così assoluta mancanza d'ogni vera autorità dentro di essi, l'aumento della parte ministeriale si poteva conseguire mediante sottili combinazioni di persone e di voti.

Ad ogni modo, la lunga esitazione del Ministero s'è rivelata nella lunga vacanza del Ministero dell' istruzione pubblica. Questa di fatti non s'è prolungata tanto, perchè fosse difficile di trovare un uomo adatto a succedere a quegli, i quali sono stati finora a capo di quest'Amministrazione in Italia; ma perchè il Ministero ha dubitato in qual gruppo della Camera dovesse sceglierlo; qual gruppo di questa dovesse con una tal nomina aggradirsi e conciliarsi. E in questo dubbio è vissuto più mesi, e niente prova che non viva tuttora.

Ora questo dubbio sarebbe bene che cessi, e in ispecie sarebbe bene che cessasse di aver valore quell'ordine di ragionamenti, donde questo dubbio muove. Il quale è doppio: l'uno che possa tale o tale altro uomo, scelto fuori della parte governativa o dentro di questa, portare un capitale di voti al Ministero; l'altro che l'istruzione pubblica sia cosa di poco momento oggi in Italia, sicchè basti condurla come si sia, ed aspettare altri tempi per migliorarne le condizioni ed accrescerne la vita. Nè l'una cosa nè l'altra è vera. Non v'ha uomo nel Parlamento, che possa per il suo nome o le sue ade-

renze produrre nessuno effetto simile a quello che il Ministero è parso desiderare; e l'Istruzione Pubblica ha nelle mani sue alcuni dei principali e più rilevanti di quei problemi, che racchiudono l'avvenire della vita intellettuale e morale d'Italia, di quella vita ch'è la fonte e la dignità d'ogni altra. Ciò che preme al paese, ciò che preme più di tutto, è che a capo di quest'Amministrazione sia messo un uomo, a cui non manchi nè cuore nè mente per trarne tutto quel vantaggio di progresso civile, ch'è in poter suo di produrre. Poichè è nel desiderio e conseguimento di questi fini ideali, che i paesi si rilevano e pigliano quella coscienza di sè, ch'è il principio d'ogni forte operare.

Ma, mettendo da parte il valore dell'istruzione e della direzione sua nella presente condizione del Regno, quello che importa in genere è chiarire il dove il Ministero deva e possa cercare quella maggiore forza ed autorità che gli par desiderabile per governare con utilità ed efficacia. Ebbene, noi crediamo fermamente che oggi acquisterà maggiore forza, troverà maggior favore avanti al paese quel Ministero che si preoccuperà assai poco delle aderenze parlamentari delle persone che lo compongono, e si preoccuperà molto di ciò che in ciascuna parte dell'Amministrazione è possibile e necessario di fare. I nomi, considerati nelle reminiscenze politiche che si associano a ciascuno di essi, sono consumati molto; e il paese è pronto ad accettare chi si sia, purchè dia qualche speranza di saper fare, e mostri poi di saper fare. La quistione è tutta di cose, d'iniziativa, di operosità, di competenza, di riuscita; chi sa fare, chi dà guarentigia di saper fare, acquisterà aderenze se gliene mancano, voti se oggi non ne porta naturalmente seco: invece le aderenze attuali sfumerebbero tutte, e la presunzione dei voti degli amici si dissiperebbe presto nella presente confusione delle parti politiche nell'Assemblea. Noi non vogliamo dire con ciò, che siamo giunti all'ora, in cui non ci bisogna curare che della competenza tecnica dei Ministri; quest'ora, nel parer nostro, non giunse mai in un Governo parlamentare. Il Ministero rappresenta in questo una parte politica; allora sarà composto bene, quando sarà composto delle persone migliori, in quanto a coltura di mente ed a qualità di spirito e senso governativo, che appartengono alla stessa parte.

Se il Ministero vuol trarre il paese e sè dalla situazione non facile, nella quale si trova, s'inspiri a questo criterio; cose e non persone; non ricerca o combinazione di voti, ma persuasione chiara, ferma, che una condotta politica risoluta in tutto e distinta e perspicace nelle sue idee, e ricca di idee adatte a riformare, gli farà con-

quistare voti naturalmente, necessariamente nel paese prima, nell'Assemblea poi. Le piaghe che chiedono cura, non sono poche; nessuna insanabile per verità — poichè l'Italia ora è il meno ammalato forse degli Stati di Europa. Ma tutte più o meno tali: che non potrebbero essere trascurate senza diventare maligne e corrompere tutta la vita pubblica. E bisogna guardare che non succeda: poiche, se c'è cosa necessaria, questa è che l'Italia, la quale oggi è ritornata ad esistere nel mondo delle grandi nazioni, trovi nel rigoglio dell'operosità sua morale, civile, militare, economica, il perchè mondiale ed umano di questa rinnovellata esistenza sua.

Roma, 1° luglio.

B.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

DELLA

NUOVA ANTOLOGIA.

LETTERATURA.

Diogene Laerzio. — Le Vite, ec., voltate dal greco in italiano da GIUSEPPE MORINI. — Faenza, tip. Conti, 1874. (Fascicolo I.)

Questo fonte di notizie, se non sempre vagliate con critica, certo abbondevoli e preziose, rimase chiuso ai più, per la difficoltà di attingervi non solo a causa della lingua, in cui il libro è scritto, ma anche della rarità delle traduzioni. Quella di Daniele Manin (Venezia, Santini, 1826) è lodata dall' abate Federighi (*Degli scrittori greci e delle italiane versioni*) come fedele ed elegante; ma il buon Federighi era un po' troppo facile alle lodi, nè in tanta farragine di traduzioni potea vederle e giudicarle tutte. D' altra parte la poca o niuna fama di tal versione ce la rende sospetta. Concedendo però che quei pregi siano veri, ci par di potere affermare che non farà opera inutile il professor Morini continuando la nuova versione da lui intrapresa: 1° perchè dal 26 al tempo nostro gli studii filologici si sono avvantaggiati, ed egli potrà avere un testo più corretto o con migliori illustrazioni; 2° perchè il saggio da lui dato attesta, oltre alla fedeltà, una purità e nitidezza di scrivere da superar certo il Veneto traduttore. Ciò non ostante, prima di por mano alla continuazione, sarà cosa prudente ch' egli esamini sottilmente la versione del Manin per vedere se porti il pregio farne un' altra (massime trattandosi d' un libro che non è opera d' arte); e, quando trovi che la cosa stia così, non si contenti di fare una traduzione elegante; ma consultando testi e commentatori recentissimi, ci doni un lavoro critico che anche per la profonda intelligenza e per la più retta interpetrazione nulla lasci a desiderare. Tale è il consiglio che ci arroghiamo di sottoporgli.

Lettere inedite a Galileo Galilei, raccolte dal dottore ARTURO WOLYNSKI. — Firenze, tip. dell' Associazione, 1874. (Un fascicolo, in-16° grande, di pag. 116.)

« Già da lungo tempo (dice il Compilatore nella *Introduzione*) studiando la biografia e la bibliografia del Filosofo fiorentino, particolar-

mente il suo carteggio famigliare, mi sono persuaso che l' edizione di Albéri, quantunque fatta con immensa fatica, diligenza ed assiduità particolare, è ancora lontana dall' essere esatta e compiuta, specialmente in quanto alle lettere indirizzate al Galilei, ed al suo carteggio coi Segretari di Stato e colla Corte de' Medici, che facilmente si potrebbero conservare a Firenze; laonde messomi a studiare i manoscritti di Galileo, che si trovano nell' antica Biblioteca Palatina ora aggiunta alla Biblioteca Nazionale, il carteggio Mediceo di que' tempi esistente nell'Archivio di Stato, e gli autografi di diverse particolari Biblioteche, dopo qualche settimana di costanti ricerche sono arrivato a scoprire oltre 300 documenti in proposito, di cui una parte pubblichiamo ora, alcuni ne serbiamo per il nostro lavoretto sopra le *Relazioni di Galileo colla Polonia,* ed il resto sarà dato alla luce in qualche altra circostanza. » In questa *Introduzione* corregge alcuni errori, o di date o di fatti, in cui incorsero l'Albéri ed altri. Le scritture inedite qui pubblicate sono per ora 166, comprese 150 lettere dirette al Galilei, una di esso, e quindi documenti che lo riguardano. Molte di queste lettere, se si prendono da per sè, paiono non avere alcuna importanza; ma comparate ed unite alle altre chiariscono molte cose finora non ben capite e spesso soltanto indovinate, o rilevano alcuni particolari affatto nuovi; le molte lettere di cardinali al Galilei attestano, per esempio, quali protezioni avesse a Roma, spiegano perchè nel 1616 nè egli nè le sue dottrine trovassero colà quella resistenza che vi trovarono nel 1633. Apparisce ancora un fatto onorevole per Firenze, cioè come i cardinali di questa città si segnalassero per l' affezione e la difesa del loro concittadino. Il Compilatore pertanto nella *Conclusione* mostra e divisa a parte a parte come sarebbe necessario fare un' altra edizione veramente completa del carteggio del Galilei, con tutte le opportune illustrazioni; ma aggiunge che non potendosi, nelle presenti condizioni economiche d' Italia, sperare un' edizione condotta in tal guisa, altro per ora non resta a fare che compiere con due o più volumi l' edizione Alberiana, pubblicando tutte le lettere e documenti inediti o rari, mancanti a quella edizione. Promette poi di continuare, mandando in luce altri lavori sulle relazioni del Galileo coi Principi o colle primarie famiglie d' Italia. La diligenza onde è condotto questo saggio c' invoglia degli altri che il diligente Autore sta lavorando.

Dante e la Natura, ovvero **Frammenti di filosofia e storia naturale desunti dalla Divina Commedia** da Francesco AMBROSI. — Padova, Prosperini, 1874. (Un fascicolo, di pag. 16.)

Vorrebbe mostrare l' Ambrosi che Dante è precursore anche della filosofia naturalistica venuta in voga negli ultimi tempi e affatto contraria a quella degli Scolastici. Ora finch' egli ci mostra nel Poeta un

attento osservatore delle proprietà di natura e quindi un descrittore diligentissimo delle cose più minute, niuno troverà che ridire; finchè rileva certe quasi divinazioni di nuove teorie fisiche, benchè molto incerte e involute, gli si potrà concedere: ma egli nelle parole dantesche vuole scandagliar troppo, e trovarvi un senso riposto che male si accorda col contesto del poema, mentre il senso più ovvio non differisce dall' opinioni di que' filosofi scolastici che Dante studiò. In ogni modo se l' Autore ha speranza di convincere il lettore, dovrà ampliare il suo scritto e spiegare più minutamente quello che ora afferma con pochi cenni.

La France littéraire, ou les prosateurs et les poètes français, etc., par JOSEPH POERIO. — Naples, Turin.

In un volume di circa 480 pagine tu hai un eccellente manuale della letteratura francese. Nella Introduzione brevi, ma chiarissime notizie son date sull' origine e la storia delle lettere francesi fino a tutto il secolo XVIII, dove apparisce che l' Autore ha attinto a buone fonti e recenti. Gli scrittori sono divisi per secoli, e in ciascun secolo precedono i prosatori e seguono i poeti. La prima parte comprende i secoli XVII-XVIII; la seconda, col titolo *I contemporanei e la Scuola romantica,* comprende gli scrittori di questo secolo fino a Madama Tastu. Il Compilatore non si è limitato ai soli principali, ma ha abbracciato si può dir tutti quelli che godono fama, onde è stato costretto a dare pochi e non lunghi pezzi di ciascuno. Ciò però non toglie che il volume non abbracci molta materia ristretta in pagine larghe e in linee assai fitte; oltredichè i luoghi che porta sono in generale scelti con molto accorgimento per congiungere in essi l' importanza del soggetto all' immagine schietta dell' autore o del suo stile. Ogni autore poi è corredato di brevi, ma succose notizie biografiche; piccole introduzioni precedono, quando è necessario, ai passi inseriti; e alcune note dichiarano in italiano i termini più difficili della lingua francese; mentre poi tutto il resto (tanto introduzioni, quanto biografie) è scritto in un francese facile e forbito. Concludiamo che fra tante *Antologie* dei nostri vicini usate in Italia, niuna conosciamo che in sì breve mole riunisca tanti pregi; e aggiungiamo di più che neppure della nostra letteratura vi ha un Manuale così utilmente praticabile come questo, includendovi anche l' *Ambrosoli,* il quale, se non altro, è troppo diffuso e alcune volte nella scelta poco felice.

Savignone e Val di Scrivia. Passeggiate apennine per EMANUELE CELESIA. — Genova, 1874, tip. del R. Istituto Sordo-Muti.

Giunge a proposito questo libretto dell' illustre storico genovese a promuovere le *Società alpiniste,* a rivolgere verso i monti l' attenzione, massime, de' giovani. Egli riguarda monti sotto ogni aspetto: vi ricerca

le gioie grandi e severe della natura e l' educazione del sentimento; vi ascolta i canti semplici e incorrotti degli alpigiani; vede ne' monti i primi altari de' popoli, miniere d' inesplorate memorie sulle schiatte primigenie, sui lor dialetti e i lor riti; dissotterra le memorie de' vecchi castelli e gli antichi statuti; studia il suolo e le piante. Quest' armonia fra il poeta, l' uomo sollecito d' ogni progresso morale e civile, e studioso della scienza, è il carattere principale del libro; che a far l' opera compiuta è raro esempio di bello scrivere. Chiude il volume, a modo d' appendice, un bel discorso: *Della protezione dovuta agli animali.*

Manzoni, Verdi e l' Albo Rossiniano, per F. D. GUERRAZZI. — Milano, Tipografia Sociale, 1874.

Il Guidicini di Bologna si propose di fare un *Albo Rossiniano* col concorso dei nostri più illustri artisti e scrittori, primissimi il Manzoni e il Verdi; i quali però si rifiutarono, il primo affermandosi non intendente di musica, il secondo senza addurre alcuna ragione. Questo fatto mosse il Guerrazzi a scrivere queste pagine, col primitivo titolo — *Del rifiuto di A. Manzoni e di G. Verdi a pigliar parte all' Albo Rossiniano* — e coll' intento di rimuovere dal loro rifiuto i due Grandi. Il primo scritto, che riguarda il Manzoni, tende specialmente a dimostrare che la scusa da lui addotta non vale; poichè « la musica e la poesia possono stimarsi due lampi balenati da un medesimo sguardo di Dio. » L' erudizione e il frizzo s' intrecciano mirabilmente in queste pagine, piene di venerazione pel grande Lombardo. Quanto al Verdi, ricerca il Guerrazzi varie cause che potrebbero averlo indotto al suo rifiuto, e delicatamente le ribatte ad una ad una. I fatti che diedero occasione allo scritto, in parte poi si modificarono; e il Guerrazzi voleva tornarvi sopra e mutare e aggiungere, ma lo impedirono la malferma salute e la morte. B. E. Maineri, che pubblica questo scritto, lo fa precedere da note biografiche sul Guerrazzi, dove sono notizie ed aneddoti che giovano alla più esatta conoscenza dell' illustre scrittore livornese.

Saggi di componimenti delle alunne della civica Scuola superiore di Milano, pubblicati dal prof. GIOVANNI RIZZI. — Milano, coi tipi di G. Bernardoni, 1874.

Già la *Nuova Antologia* si occupò di questi *Saggi di componimenti*, che furono dal Municipio di Milano raccolti e stampati, a soli venti esemplari, per l' Esposizione di Vienna. Ora che il volume si presenta al pubblico, fregiato della *Medaglia del Progresso* e notevolmente accresciuto, non è da dubitare che gli sarà fatta buona accoglienza. I soggetti sono descrizioni, racconti, affetti convenienti all' intelligenza e al sentire di giovinette. I componimenti sono svolti con disinvoltura, ed è bello il vedere come esse siano educate ad osservare, e ad esprimere interamente e senza stento nè affettazione quel che pensano e sentono.

Se da tutte le Scuole superiori femminili si ricavassero simili frutti, sarebbe davvero da consolarsene; ed è da augurarsi che il libro valga a suscitare nobili emulazioni. Ma è pure da augurarsi che il pubblicare saggi di componimenti scolastici non passi in costume: chè sarebbe cosa piena d'inconvenienti e di pericoli.

POESIE E RACCONTI.

Nuovi Versi di Emilio FRULLANI. — Firenze, Successori Le Monnier, 1874. (Pag. 226.)

Ognuno conosce i pregi dello scriver poetico del Frullani; una purità squisita di sentimenti sempre virtuosi, cristiani e gentili: ed uno stile semplice, trasparente, armonioso. Egli è proprio il poeta della famiglia e della pace domestica. In questo volumetto le cose migliori ci sembrano le ottave in morte di Ottavia Puccinelli-Sannini, il madrigale ad Elisa Camerini, alcuni sonetti (pag. 61 e 73) e il poemetto in ottava rima e quattro parti, intitolato *Maria da San Gimignano*. Contiene quest'ultimo la pietosa storia di una fanciulla che, mentre sta pregando in una chiesa, innamora un giovine pittore e di lui resta innamorata ella pure. Fissate senza contrasto le nozze, il giovane parte per le battaglie dell'indipendenza italiana e a San Martino resta ferito. L'amante si reca in traccia di lui accompagnata da uno scellerato ipocrita che per viaggio uccide il padre di lei, e lei stessa vorrebbe trarre a' suoi piaceri; ma sopraggiunto da un Francese, viene ucciso, e la giovane mezza morta per lo spavento vien condotta in un monastero. Il giovane, ormai convalescente, intende dal salvatore di lei tutto l'accaduto, si reca nel monastero per consolarla, e da indi a poco felicemente la sposa. Se nel poemetto desidereresti maggior singolarità di caratteri, ora un po' sfumati con tratti o generali o troppo ideali; se qualche parte di esso può parere di soverchio ristretta appetto ad altre più lungamente svolte, benchè meno importanti; se vi mancano forti e calde passioni, onde non ti resta dopo averlo letto una durevole impressione; è certo però che volentieri lo leggi per la candidezza degli affetti, e per l'ottava facile e nitida che ti rammenta qua e là le belle cantiche di T. Grossi.

Miranda, per A. FOGAZZARO. — Firenze, coi tipi dei Successori Le Monnier, 1874.

È una storia poetica semplicissima: la storia dell'amore di Miranda, una buona giovane di famiglia signorile che vive in un piccolo paese, verso il nepote del dottore, un poeta che andato alla città ha dimenticato la sua semplice amica. Il poeta e Miranda hanno il loro libro, dove ciascuno tien nota de' casi, delle impressioni, di quel che

passa dentro la loro anima. Nel *Libro del poeta,* diviso in due parti, egli registra prima il suo affetto per Miranda, poi l'insofferenza d'ogni giogo, e brame di gloria, piaceri, amori acri, incredulità, turbamenti, *le cento febbri de' vent' anni,* infino al punto che, malcontento di sè e della sua vita, chiamato dallo zio, torna al paese. Il *Libro di Miranda* contiene le fantastiche tristezze della poveretta. La sua salute deperisce, e la madre la mena a viaggiare sul mare, sui monti: legge il libro delle poesie d'Enrico, che le sono cagione di nuova amarezza. Nulla giova alla sua salute. Tornano al paese, e Miranda, per pietà della madre, dissimula le sue pene; ma s'avvicina al suo termine. Il dottore viene in punto di morte, ed Enrico, il poeta, giunge al paese.

Qui finisce il libro di Miranda. La quarta parte, come la prima, è racconto. Enrico stanco della vita, in cui si logorava, torna a Miranda che gli muore tra le braccia.

La parte migliore è il libro di Miranda. Le impressioni del momento, i sentimenti più fuggevoli sono colti assai bene. La spezzatura delle idee qualche volta esagerata produce oscurità, la semplicità del dettato e del verso scende qua e là fino alla prosa; l'arte e la proprietà lasciano a desiderare: ma c'è verità, c'è sentimento. Quell'amabile figura di Miranda s'imprime nell'anima: il lettore soffre con essa, l'ama e non la dimentica più.

Versi di Giuseppe FRACCAROLI. — Verona, tipografia Franchini, 1874. (Pag. 167.)

Hanno per epigrafe un motto greco, e nella maggior parte sono traduzione dal greco, cioè di sei Odi pindariche e di alcuni luoghi dei *Persiani* d'Eschilo. Sembrerà ad alcuno che pindareggino nei salti da pensiero a pensiero, e negli ardimenti della frase anche le Odi, *per la presa di Sédan; per la notte di San Silvestro 1870-71; in morte di Alessandro de Colle; la sera de' morti 1872.* Come saggio del modo di scrivere dell'Autore valga la prima strofa dell'Ode su *Sédan:*

Eran possenti, or n'è memoria appena:
Vollero servo il mondo ai propri artigli,
Or han l'altrui catena. —
I creduti leoni eran conigli;
L'aquila è troppo — a Francia basta i gigli —
Già nuda appar la Frine occhiuta e pronta,
Focil di eterni lutti;
Ieri profumi e rose, or fango ed onta;
Ier tutti amici, or congiurati tutti,
Cadde il vel che copria gli sguardi putti.

Che ve ne pare? Epigrammi, immagini orientali miste ad immagini troppo basse (come quando *la lucerna che omai scoppietta l'avvisa a frenar l'alata mente*), un luccichìo e un frastuono e soprattutto un fare convulso e sforzato: se questo è stile pindarico, o comecchessia stile

buono, ci rassegniamo ad avere una patente d'ignoranti. Migliori sono le versioni, come quelle dove lo stile è tenuto un po' in riga dall'originale; nè vi mancano luoghi tradotti felicemente; ma in altri sembra far gabbo la rima, come quando per ritrarre l'aquila che dormendo tien chiuse le ali, spiega

E d'ambo i lati lievemente *piove*
La penna affaticata;

dove non vediamo che il *piovere* abbia nulla che fare. Consiglieremmo pertanto l'Autore che si avvezzasse a determinare un po' meglio i concetti e tenesse più in briglia l'ardito cavallo dell'estro.

Abnegazione. Racconto di Giovanni FANTI. — Modena, 1874.

Volle l'Autore dimostrare, con questo affettuoso e leggiadro racconto, come il dovere negli animi grandi vinca l'affetto anche più forte e profondo. Edmondo figlio di un ricco negoziante si era stretto d'amore con Emma figlia di un barone, e sperava poterla far sua, quando per un subito rovescio di fortuna la sua famiglia impoverisce, ed il barone, poco favorevole anche per l'innanzi a quelle nozze, vuole oramai che non abbian più effetto. Il povero giovine, benchè tocco da dolore acerbissimo, preponendo alla propria soddisfazione la quiete della fanciulla, si scioglie da lei con una lettera, la quale però, trattenuta dalle malvagie arti di chi voleva impedire fra loro ogni corrispondenza, non le perviene, ond'ella segue ad amarlo e per lui rifiuta ogni altro partito. Intanto Edmondo, che vivendo in altra città la credeva ormai rassegnata al suo destino, si dà tutto agli studii per ottenere una cattedra e ritrarne da sostentar la famiglia. Teresa figlia di un suo agiato benefattore s'innamora ferventemente di lui, e vedendosi non curata da Edmondo, che dopo Emma non poteva più amare alcuna donna, ne sarebbe venuta a morte se il giovine, avvistosi che in lui stava il salvarla, non avesse voluto ricambiare i benefizi avuti dal padre di lei, promettendole di sposarla, benchè tutto il suo affetto continuasse per l'Emma. A questa intanto muore il padre, ed ella credendo che Edmondo fosse nelle condizioni di prima, incontratolo, lo chiama a sè, e gli mostra esser cessato ormai ogni ostacolo per le loro nozze. Edmondo, che l'amava sempre ardentemente, le confessa piangendo l'obbligo contratto colla figlia del suo benefattore, ma, vinto dalle istanze di lei, risolve di recarsi a celebrar le nozze in lontano paese. Emma però, ripensando agli obblighi del giovane, vince la sua passione, e non solo si scioglie da lui, ma coopera potentemente per fargli avere una cattedra. Così Edmondo sposa Teresa, e più tardi Emma si marita con un ricco cavaliere; e sì gli uni come gli altri fanno vita felice. Da ciò apparisce quanto il racconto sia morale e invece di ammollire gli animi, tenda anzi a sollevarli e a renderli superiori alle passioni, insegnando a sottometterle alla ragione. Le singole scene sono esposte con abbon-

danza e naturalezza senza prolissità e con quel decoro che è proprio della scuola classica: buono è anche lo stile. L'intreccio per altro lascia in alcuni punti a desiderare maggior verosimiglianza, perchè mal s'intende come Emma senza nulla sapere di Edmondo gli resti per tanto tempo così affezionata e per serbargli fede si sottoponga a duri trattamenti; il padre di lei muore troppo rapidamente e per una cagione un po' strana; ed è veramente eroico, se non vogliam dire improbabile, il sacrificio ultimo fatto da Emma dopo tanto e così fervente e continuo amore. Pur non saremo noi quelli che ci dogliamo dell'eccessiva moralità, potendo valere a compenso dell'immoralità, pur troppo eccessiva essa pure, di tanti altri racconti.

Nedda. Bozzetto siciliano di G. VERGA. — Milano, Gaetano Brigola editore, 1874.

Un nuovo racconto dell'Autore della *Storia di una Capinera* e dell'*Eva*, sarà letto avidamente senza dubbio da un gran numero di lettori. La povera *Nedda* poteva dir davvero col Giusti:

Io non son nata sotto buona luna.

È una fanciulla, disgraziata fin dalla nascita, che vive lavorando alla campagna. Le muore la vecchia madre; un giovine l'ama, e avanti di sposarla, affranto dalla febbre, mentre lavora a rimondare gli olivi, cade da un albero e muore. Alla Nedda rimane il disonore e una bambina che non tarda a venire al mondo per riuscirne subito, cacciata dalla fame. Il Verga lascia qui il lettore ad immaginare la breve e trista vita che dovette ancora trascinare quella poveretta. Ma per quanto si voglia spogliarsi d'ogni idea preconcetta sulla natura e l'ufficio dell'Arte, non credo che riuscirà piacevole al lettore quella rossa fanciulla che suol rispondere con un pugno alle grosse manifestazioni d'affetto del suo Janu, nè che farà un bel sentire quel raglio d'asino che interrompe una scena d'amore. Al signor Verga non si può negare il coraggio; pure si ferma avanti alle ultime conseguenze logiche del suo modo di riguardare l'arte. Questo racconto non è certo opera d'ingegno volgare: ma proseguendo per questa via, egli deve giungere fino al punto che il lettore debba chiuder gli occhi e turarsi il naso.

BELLE ARTI.

Le Tre Arti, di GIUSEPPE ROVANI, considerate in alcuni illustri Italiani contemporanei. — Milano, fratelli Treves editori, 1874. (Volume I.)

Le tre arti, delle quali intende il Rovani, sono quella della parola, la plastica e la tonica. Questo primo volume contiene varii scritti, al-

cuno più lungo, altri brevi, su ventuno scrittori contemporanei, i più, Lombardi, che il Rovani stesso avanti di morire avea preso a raccogliere da giornali o riviste dove prima erano apparsi. Il primo scritto, il più lungo, è sul Manzoni; e da questo più chiaramente che dagli altri possono ricavarsi i criterii artistici dell' Autore. Oggi difficilmente alcuno accetterebbe il principio ch' egli vuol trarre dall' esempio del Manzoni, cioè che il poeta non « dovrebbe mai occuparsi d' intrattenere il pubblico dal palcoscenico, quando non si tratti di rettificare credenze che il pubblico stesso ha accettato senza esame; » nè facilmente si troverebbe chi volesse riporre la principal grandezza del Manzoni nell' aver fatto *servir l' arte all' indagine ed alla filosofia della storia.* Del Manzoni è piuttosto adoratore che ammiratore, e diviene aspro contro chi o non approva tutte le sue dottrine, o non ammira tutte ed in tutto le sue opere. Come questo, così alcuni altri scritti, sono piuttosto elogi che studii critici; e predilige i suoi Lombardi, eccetto alcuni che vede con dispetto esser conosciuti per l' Italia, mentre altri, secondo lui, più meritevoli, son rimasti oscuri. Il Cantù deve la sua fama al suo *stile incomparabile;* verso il Prati è severo, ma ammira l' Aleardi; e pare che, pel concetto ch' egli avea dell' arte, non avrebbe dovuto ammirarlo. Anche più severo è col Revere, al quale egli non dovea rimproverare il *rigorismo storico,* ammirato nel Manzoni. Sono studiati assai imperfettamente il Leopardi ed il Giusti. Se ciascuno scritto avesse la sua data, si spiegherebbero forse certe contraddizioni, che così sembrano procedere da incertezza di criterii. Non credo che questo volume possa aggiunger nulla alla riputazione del Rovani; nondimeno non è senza importanza, specialmente per le notizie che vi si trovano sopra scrittori lombardi, poco o nulla conosciuti nel rimanente d' Italia. Pochi sapranno, per esempio, che la famosa ode per la creduta morte di Silvio Pellico, *Luna, romito, aereo,* ec. fosse di Giunio Bazzoni; e i saggi che reca il Rovani di G. Pozzone (ch' egli pone in mezzo tra il Parini e il Manzoni) fanno provar dispiacere di non conoscere il volumetto delle sue poesie pubblicate nel 1841.

Scritti d' Arte di Alberto RONDANI. — Parma, dal premiato Stabilimento tipografico di Pietro Grazioli, 1874.

Questi *Scritti d' Arte* del Rondani, sparsi già pei giornali, sono ora raccolti dall' Autore in un volume, che forma quasi una storia dell' Arte italiana contemporanea, un esame delle migliori opere artistiche che si son prodotte da noi negli ultimi anni. È scrittore piano, facile, che non ama le astruserie, che non si leva molto, ma ha buon occhio e buon senso. Le due Mostre nazionali d' Arti Belle di Parma e di Milano danno occasione alla maggior parte di questi scritti: anche vi discorre a lungo delle illustrazioni dantesche dello Scaramussa e della piccola Mostra artistica in Parma del 1873. Non rifugge dal nuovo

nell' Arte, ma ha paura delle esagerazioni. L' Arte contemporanea gli par minore di quello che potesse attendersi dalla libertà e dall' unità d' Italia; e nota come principali suoi difetti la piccolezza, e talvolta la nullità del pensiero, e l' esagerazione del reale, il compensare coll' esecuzione scrupolosamente fedele al vero la povertà del concetto. Un grave difetto del Rondani è la poca conoscenza dell' Arte straniera. Egli crede gl' Italiani superiori agli stranieri nelle arti: ma di questo, egli dice, non dobbiamo rallegrarci, poichè siamo superiori per natura: noi dobbiamo mirare più alto. Questa è una via seminata di disinganni: ad ogni modo, oggi non è più possibile di restringere nè l' Arte nè alcun altro studio entro i limiti d' una sola nazione: e il darci a credere d' essere superiori per natura, è una delle cause, per cui spesso siamo inferiori di fatto.

Intorno alla imitazione del vero nella pittura. Saggio di Enrico CARDONA. — Napoli, tipografia del Commercio, 1874. (Pag. VIII, 133.)

Questo scritto fu fatto per rispondere ad un quesito proposto dall' Accademia di Archeologia, ec. di Napoli — Se nella pittura l' imitazione del vero basti a raggiungere il fine dell' Arte, ed in qual modo gli antichi maestri nelle loro stupende opere abbiano inteso questa imitazione — e venne premiato con *Menzione onorevole.* L' argomento è trattato con sufficiente ampiezza in otto capitoli, più un *riepilogo e conclusione:* ne' primi quattro si discorre teoricamente dell' arte in generale e della pittura in particolare, rispetto all' imitazione del vero; ne' seguenti tre si applicano le cose dette, per mezzo d' un sunto storico sull' arte e più specialmente sulla pittura dei popoli antichi e moderni. L'Autore condanna egualmente il classicismo e il realismo, e si mostra fautore del romanticismo o piuttosto di quello che, con poco felice vocabolo, chiama *verismo,* intendendo l' imitazione del vero scelto colla mira a uno scopo morale più o men nobile. Così egli rialza la dignità dell' arte, e coglie quel giusto mezzo dove meglio si tempera l' ideale col reale. L' Autore conosce i più celebri Estetici italiani e stranieri, li cita spesso (massimamente l' Hegel e il Gioberti), e si giova delle loro sentenze. La storia della pittura è descritta a larghi tratti, ma sicuri. La parte della dissertazione, che può parere alquanto scarsa, è la prima, dove si trattano o piuttosto si toccano i principii supremi delle arti e la teoria sul bello: si direbbe che l' Autore non è tanto filosofo quanto ragionatore pratico, e piuttosto eclettico che assoluto. La qual cosa se gli dà modo di ravvicinare i pareri di più filosofi, può per altro render meno solida la base su cui fonda le sue illazioni che in se stesse son giuste, e lasciare agli avversarii qualche appiglio. Meno che filosofo poi si manifesta scrittore: poichè il suo stile non è solamente troppo metaforico (vizio comune a molti scienziati), ma nella scelta e

nella collocazione delle parole tiene spesso dell' impacciato e difetta di proprietà; benchè non gli manchi il pregio di quella certa vivacità che annuncia lo scrittore che sente, e l' uomo nato nelle provincie meridionali.

STORIA.

Annali di Calabria Citeriore (dal 1806 al 1811), per Luigi Maria GRECO. — Cosenza, Migliaccio. (Opera postuma, 2 grossi volumi in-16°.)

Luigi Maria Greco è uno dei valentuomini illustri nella provincia nativa, stimati pur anco dai dotti stranieri, ma che per cagione della vita letteraria tuttavia così divisa non hanno in ogni parte d' Italia la fama meritata. Nato nel 1806 in Cosenza da famiglia cospicua, consacrò se medesimo ai buoni studii ed all' istruzione della gioventù; e fino al giorno della morte, successa il 23 gennaio 1869, dètte esempio di singolare e fruttosa operosità. Il catalogo dei suoi scritti empie parecchie pagine e comprende svariate materie. Poichè trattò e professò lettere italiane, giurisprudenza, economia politica, scienze naturali, storia e geografia; e in ogni sua ricerca portò rara sagacia di criterii e serietà di propositi, come ne fanno fede le *Vite* del Telesio e del Salvi, i due volumi relativi ai terremoti di Calabria e di Basilicata, le *Memorie sui privilegi di Cosenza e Casali* e sul *sito della Bruzia Pandosca*, ed altre molte dissertazioni e discorsi letti, per la più parte, alla celebre Accademia Cosentina, della quale egli fu segretario perpetuo.

Ma l' opera, per la quale egli soprattutto si è reso benemerito degli studii storici, è quella annunziata in principio del presente cenno bibliografico. Poichè una compiuta storia d' Italia non potrà farsi sintantochè non si abbiano per ogni provincia e per ogni periodo storie particolari, condotte su memorie e documenti. A tal bisogno si è provveduto in parte; e sarà forse questa la miglior gloria nel nostro secolo; ma molto cammino rimane tuttavia da percorrere e dei desiderati lavori siamo pur troppo manchevoli, segnatamente per la regione del Mezzogiorno e per i tempi moderni. Di qui l' importanza grandissima che va attribuita agli *Annali* del Greco, i quali, repartiti in XVIII libri, espongono i casi della Calabria Citeriore, dal 1806 al 1811, cioè durante l' intera dominazione di Giuseppe e parte di quella di Giovacchino. Nè soltanto per la materia meritano di esser tenuti in pregio, ma anche per il modo con cui essa è trattata, e per tutto quanto si riferisce alla storia della sua provincia non si potrebbe trovare un narratore meglio informato, nè più coscienzioso. Pubblicazioni ufficiali e non

ufficiali, e decreti e sentenze di Tribunali, effemeridi, memorie edite o manoscritte, farse, canzoni, tutti i documenti in somma che gli fu dato procurarsi ei li raccolse con lunghe e pazienti indagini, e li vagliò con sana critica per trarne fuori il proprio racconto. Nè di ciò fu contento; ma si indirizzò pure ai testimoni e alle persone stesse che avevano avuto parte in quelle vicende, ovvero alle loro famiglie, e ne ottenne note, appunti, ragguagli preziosissimi, dei quali seppe fare uso accorto e prudente. La stampa de' suoi documenti, dice egli medesimo, sarebbe riuscita per lo meno quattro volte maggiore della mole degli *Annali,* e sappiamo che legati in tredici grossi volumi essi si conservano religiosamente dai degni conservatori del suo nome e dei suoi studii, Pietro Maria Greco e Vincenzo Maria Greco; al primo dei quali andiam debitori della pubblicazione postuma degli *Annali.*

La narrazione comprende tutto il regno di Giuseppe Bonaparte, dalla partenza di Ferdinando IV per la Sicilia (23 gennaio 1806) fino al Decreto imperiale, che il 31 luglio 1808 conferì a Giovacchino Murat il trono napoletano; e seguita quindi esponendo sino al finire del 1811 i fatti di quella seconda dominazione francese. È storia di guerre civili, di vendette pubbliche e private, di efferatezze quali appena potrebbero essere immaginate dalla più morbosa fantasia di romanziere. L'Autore considera come una resistenza nazionale l'opposizione che i sudditi fedeli alla Casa Borbonica fecero coll'aiuto della flotta inglese alla nuova Signoria straniera ed ai suoi aderenti; e stima debba essere onorata non meno della sollevazione popolare di Spagna contro la contemporanea occupazione napoleonica. Ma tal preferenza nulla toglie alla imparzialità e alla serenità dei suoi giudizii; e come non tace nè attenua gli eccessi delle bande cittadine, così non risparmia le lodi che gli paiono meritate agli atti dei Principi, degli intendenti e dei generali di parte francese. Con acume filosofico indaga poi le cagioni, sia remote, sia prossime, dei fatti narrati; pone in chiara luce le condizioni topografiche, civili ed economiche della provincia, riandando pure la storia dei suoi principali istituti; alle materie e alle contese ecclesiastiche attribuisce a buon diritto maggiore importanza che non sogliono i più degli scrittori.

Le notizie che si riferiscono alla storia generale non sono tutte cavate da fonti ugualmente sicure; nè pare che il Greco abbia conosciute alcune pubblicazioni che gli sarebbero servite di utile riscontro; per esempio le *Memorie e Lettere* di Giuseppe II edite dal Ducasse, la *Corrispondenza di Napoleone I,* sia nella moderna raccolta imperiale, sia nell'altra più antica del Panckoucke, le *Memorie del Massena* scritte dal Koch, la *Storia dei tempi della Rivoluzione* del Sybel, ec. Ma sarebbe una ingiustizia il farne carico a lui che visse sempre nella città nativa e non potè giovarsi se non dei sussidii dovuti alla sua stessa instancabile operosità. Piuttosto è da rammaricare che non gli sia bastata la vita a condurre il lavoro fino al termine prefisso, cioè sino al 1814; e tal

desiderio è cresciuto dalla lettura del lungo frammento da lui dato alle stampe nel 1866 *intorno al tentativo dei Carbonari di Calabria Citeriore nel 1813* (volumetto di 136 pagine estratte dagli *Annali dell'Accademia Cosentina*). Poichè questa narrazione storica desunta dalle memorie locali e degli Archivi giudiziarii svela cose di molto rilievo sulla origine e sugli intendimenti di quella setta politica, che mirava fin da quel tempo a conseguire la restaurazione monarchica di Ferdinando IV indissolubilmente connessa con un Governo libero e rappresentativo.

La storia che annunziamo è scritta con molta cura, anzi con soverchia ricercatezza, poichè il visibile studio di taciteggiare nuoce talvolta alla semplicità e alla scorrevolezza dello stile. Ma sì giudiziosa è la disposizione e tanta l'importanza e la varietà della materia, che grata e piacevole ne riesce pur sempre la lettura. È questo un monumento inalzato da pietà filiale ai fatti della storia patria; ed a noi sia lecito sperare che l'Autore otterrà dai proprii concittadini non solo il debito tributo di riconoscenza, ma anche quel premio che più era ambito da lui educatore operosissimo, cioè intelligenti imitatori e continuatori delle sue gloriose fatiche.

Archivio Storico Lombardo: *Giornale della Società della Storia lombarda* e *Bollettino della Consulta archeologica del Museo Storico-artistico di Milano.* — Fascicolo I, 1° marzo.

Aspettando che la comparsa di altri fascicoli ci metta in grado di apprezzare il valore scientifico di questa periodica pubblicazione, ci limitiamo per ora a far breve cenno del discorso, con che il signor Cantù ne presenta al pubblico il primo fascicolo. E dipartendosi dal sistema che il suo collega di Torino con molta saviezza seguì, di spiegare il concetto che inspirò la storica pubblicazione, il signor Cantù preferì prendere occasione dalla sua, per tentar di rimettere in credito la scuola storica, a cui appartiene. I passi più salienti del suo discorso, che qui riportiamo, mettono in evidenza l'infelicità di siffatto tentativo; e allo scredito ond'è gravata la scuola dei neo-guelfi, della quale il signor Cantù nel campo delle storiche discipline è il general capitano, in luogo di recare riparo, quel discorso aggiunge invece nuovi argomenti di irremovibile conferma.

Il sig. Cantù comincia dal riconoscere che la storia non si contenta più d'essere elaborazione d'avvocato o retorico racconto di fatti: « ma come il chimico, il matematico, il botanico, il metereologo si fanno aiuti e prestiti a vicenda, così essa vuol giovarsi di tutti i trovati geografici, fisici, etnologici, statistici, fin geologici e antropologici per ispingersi nei tempi che la precedettero, e per ottenere l'unità e la vita che è necessaria onde elevarsi a concepire l'armonia generale. » E dal campo positivo dei fatti elevandosi al razionale della speculazione filosofica, soggiunge: « La storia non si può ben comprendere *senza tener conto*

e della natura e dell'uomo, delle cause fisiche fatali e morali libere non presentate solo curiosamente, ma con metodo naturale le une, le altre con quel concatenamento naturale, che non accetta innovazioni, eclampsi, sovversioni improvvise, bensì evoluzioni e continuità. » Fin qui il signor Cantù può stringere la mano ai positivisti, e venire persino a mettersi d'accordo con Buckle, sebbene, e quelli e quest'ultimo troverebbero un po' a ridire sulla eterogenia dei prodotti spurii, che la storia, secondo il Cantù, non vuole accettare. Ad ogni modo, con un po' di depurazione, alla quale il signor Cantù, in omaggio almeno alla logica, dovrebbesi prestare, l'accordo si farebbe. Ma or cominciano le dolenti note; e la frase elastica del *tener conto* perde anche quel po' di valore che la più ristretta interpretazione dei vocaboli le dovrebbe accordare, dinanzi alla dichiarazione « che i più essenziali cangiamenti debbonsi aspettare da una potenza superiore alle singole attività. » Quel *singole* è messo lì insidiosamente; se la potenza è superiore, lo sarà tanto alle singole, quanto alle collettive attività; e per parlar franco e netto, sarebbesi dovuto dire a dirittura all'*umana* attività. Ed è preziosa confessione questa che segue: « A chi questo ammette, si dà facilmente la taccia di santocchio, di fatalista o di retrivo. » Lasciamo il santocchio, che è parola senza senso; ma le ultime due stanno bene vicine, e son degne l'una dell'altra. Il fato e la potenza superiore hanno infatti comune il carattere dell'incognita; sono due X, e la storia sotto una tal guida diventa un Y che si risolve secondo i gusti di chi vuol saggiarla. Il lettore è in grado di giudicare la contradizione che esiste fra le premesse del signor Cantù e la conseguenza che ne cava. Giudichi egli il valore del seguente corollario: « Ma riverire questa potenza (superiore) non significa restringerla a certi tempi o certe forme, alla monarchia, alla repubblica, all'Evo Medio o al romano; bensì credere carattere di essa l'avvicinare continuamente alla perfezione per mezzo delle forme nuove, quand'anche esse non paiano repugnanti, perchè urtano le passioni e le abitudini nostre. » È una delle infinite maniere di risolvere il problema della storia ridotta ad Y; e il signor Cantù ci ha dato già l'esempio di molt'altre soluzioni, a cui il suo sistema della potenza superiore può facilmente condurre.

Histoire de l'Allemagne: I. *Origines de l'Allemagne;* II. *Fondation de l'Empire germanique*, par JULES ZELLER. — Paris, Didier, 1873. (Due volumi.)

Chi prendesse a confrontare quest'opera colla *Histoire des Empereurs romains*, durerebbe fatica di persuadersi che l'una e l'altra appartengono allo stesso Autore. E noi siam dolenti di dichiarare che la stima che nutrivamo per lo storico dei romani Imperatori fu in gran parte distrutta dallo storico della Germania. Da quale intendimento egli fosse guidato nello scriverla, lo dice apertamente nel *Proemio*. Ei si pro-

pose di rispondere « à tout un système de littérature historique agressif » et hostile savamment préparé et pratiqué contre nous en Allemagne » sans provocation de longtemps avant la guerre. Guerre anticipée de » la science, invasion avant l'invasion. » Or qui ci sono due errori di fatto. L'uno è, che un tal sistema di letteratura storica aggressiva da parte dei Tedeschi non esiste che nello spirito infermo del signor Zeller; l'altro, che se in Germania comparve qualche pubblicazione storica non benevola ai Francesi, essa fu piuttosto provocata che provocatrice. Noi rispettiamo il dolore d'un uomo che s'intitola « Dernier Recteur de Strasbourg, » ma niun dolore per quanto sia legittimo conferisce il diritto di cercar conforto nell'ingiuria calunniosa dei proprii nemici. Come poi il signor Zeller risponda al sistema da lui immaginato, il lettore potrà argomentare dai seguenti giudizii storici che togliamo dalla sua opera. — Facendo un raffronto fra le conquiste dei Greci, dei Romani e dei *Francesi*, e quelle dei Tedeschi, ei trova che i primi tre popoli furono conquistatori per ambizione di dominio e furono guidati nelle loro imprese guerresche da disegni politici; « les Allemands seuls » conquièrent encore pour prendre, pour s'établir, pour remplacer. » Confesso che io duro fatica a discernere alcuna differenza fra i due sistemi di conquista, i quali nella mente dell'Autore si presentano come sistemi opposti. Il fatto è che tale differenza è alla storia ignota. In luogo di *Francesi*, l'Autore avrebbe dovuto dire *Franchi;* ma questo nome germanico gli ripugna, e disconoscendo pure la germanica origine di quel popolo, si compiace rilevare sua costante alleanza coi Galli contrapponendola alla tradizionale inimicizia coi Teutoni. Almeno avesse lo Zeller seguito l'ingegnosa genealogia dei Francesi trovata dal Martin. Quest'illustre storico della Francia chiama i Francesi figli dei Galli per nascita e carattere; figli dei Romani per educazione « ravivés » violemment par la mélange des barbares germains. » La storia ha una genealogia un po' diversa; ma al postutto quella del Martin ha il pregio d'essere ingegnosa e di non essere del tutto fuori del vero. — Il signor Zeller ha scoperto, che la recente guerra franco-tedesca si rannoda alla serie delle lotte fra le razze gallo-latine e la teutonica, che incominciò colla invasione dei Cimbri e dei Teutoni; e aggiugne, che furono fino dal primo giorno lotte della barbarie contro la civiltà, del Nord rimasto selvaggio contro il Mezzodì fiorente da un pezzo per lettere ed arti. Qui dobbiamo osservare al nostro Autore, che per ciò che risguarda la Francia, il procedimento della lotta non fu da Nord a Sud, sì bene da Est ad Ovest; e che l'Est era rappresentato dall'Austrasia, nel qual nome era compresa l'intera valle del Reno. E dall'avere egli ciò dimenticato è nata l'altra assurda opinione sua, che Carlo Magno appartenga alla Francia. Chiunque intendasi alquanto di storia francese, sa che la rivoluzione, la quale sollevò al trono i Carolingi, fu effetto della preponderanza degli Austrasii sui Neustrii, lo che vuol dire, dell'elemento Germanico sull'elemento Gallo-Romano. Non è Carlo Ma-

gno, come non sono il padre di lui Pipino, e l'avolo Carlo Martello, ma sono gl'infingardi Merovingi che appartengono alla vera Francia appellata di quel tempo Neustria. — Un ultimo saggio. — Il signor Zeller afferma, che la Francia sola ha il merito di avere formato della vera tolleranza e della libertà di coscienza una realtà, mercè l'editto di Nantes. Ma l'Autore ignora che questo editto fu, in mezzo al silenzio della Francia, abolito da Luigi XIV, mentre la grande rivoluzione religiosa iniziata dalla Germania non ha dato durevoli frutti che nei paesi di sangue germanico. — Quale indirizzo possa la educazione politica della nuova generazione francese da tali lavori storici ricevere, ciascuno è in grado di giudicare. E fu senza dubbio questa considerazione che ai dotti più autorevoli di Francia inspirò un giudizio severo ed acerbo sull'opera dello Zeller, anche a rischio di affrontare l'impopolarità. Alfredo Maury nel *Journal des Savants* rimproverò lo Zeller di essersi nella storia dei costumi degli antichi Germani foggiato una barbarie ideale, e gli ricordò che i Galli, quando presero e saccheggiarono Roma e Delfi, non erano migliori dei Germani. Possano lo Zeller e i suoi fautori cavar qualche profitto dalla meritata lezione!

ARCHEOLOGIA.

Acta Fratrum Arvalium quae supersunt restituit et illustravit Guil. HENZEN. — Berlino, 1874.

Di questo antico Collegio sacerdotale di Roma, la cui origine si confonde colle origini della città, niun frammento de' suoi *Atti* abbiamo che risalga al di là dell'anno della morte di Augusto. Così la storiografia rimase fino ad ora orbata d'uno de' fonti che recherebbe molta luce nelle oscurità dei primi secoli di Roma. A tanta perdita è ben magro compenso l'abbondanza delle reliquie superstiti di quegli *Atti* a partire dall'anno 14 dell'êra volgare; imperocchè, se tolgansi le notizie risguardanti la sacerdotale istituzione, le altre, che alla storia politica si riferiscono, nulla aggiungono di nuovo a ciò che dagli storici è narrato; e se mai una novità v'è, ella consiste nel dimostrare che il lavoro corruttore del dispotismo imperiale avea nel Collegio degli Arvali portato i suoi amari frutti. Ne sia prova l'inscrizione del 14 luglio anno 971 di Roma, nella quale i frati Arvali offerivano a Giove Capitolino dei voti solenni « per la salute e la conservazione dell'imperatore Cesare Marco Aurelio Antonino, pio, felice, Augusto, gran pontefice, tribuno del popolo, console, padre della patria, proconsole e di Giulia Mesa Augusta, e di tutta la loro divina famiglia, » ed invocavano dagli Dei la grazia di custodirla e di accrescere cogli anni di loro quelli di lui. L'imperatore, al quale il Collegio degli Arvali offeriva questi voti, era Eliogabalo! — La scoperta degli *Atti* dei frati Arvali è tuttodì in azione,

lo che dà luogo a sperare che possa riuscire produttiva anche pei tempi anteriori all' Impero. L' odierna vigna Ceccarelliana, che occupa l' area del Sacro Bosco, dove gli Arvali celebravano i loro riti, è la gran miniera, da cui si trassero recentemente loro monumentali reliquie. La prima scoperta di tali monumenti risale all' anno 1570. Altre se ne aggiunsero nel 1699, nel 1866 e nel 1870. E la storia di esse è narrata in forbito latino dall' Henzen nel *Proemio* all' opera qui annunciata; la quale si compone, oltre il *Proemio*, di tre parti: le prime due contengono i frammenti degli *Atti* e dei fasti scoperti nella vigna dei Ciccarelli, e la terza contiene una dotta illustrazione di tutte le reliquie venute in luce sin qui. La raccolta dell' Henzen ha pertanto il doppio pregio di essere la più completa, e ad un tempo la più erudita fra tutte quelle che si pubblicarono dal Marini in poi.

The Archaeology of Rome by John Henry PARKER. C. B. — Oxford, 1874. (Due volumi.)

Il libro del Parker si distingue per una circostanza tutta sua particolare: per essere il frutto della dimora quasi continua di otto anni che l' Autore ha tenuto in Roma, e per l' osservazione immediata che egli ha potuto fare non solo su tutte le scoperte venute fuori ultimamente negli scavi governativi e privati, ma anche su quelle che per opera sua stessa sono state fatte. Durante questo tempo egli ha iniziati e diretti degli scavi a spese, se non erriamo, del proprio Governo in varie parti della città, per uno dei quali sopra ogni altro gli fu dato, come afferma nella *Prefazione*, di determinare i limiti della prima regione imperiale della Porta Capena e di comprendere meglio il piano delle fortificazioni serviane. Queste fortificazioni e le altre che tennero loro dietro, nella Repubblica e nell' Impero, sono, in generale, lo scopo precipuo di tutta l' opera, la quale per questo rispetto ancora si distingue da tutte le altre, da cui è stata preceduta, e non si può dire che sia una esposizione completa di tutta la topografia di Roma. Forse a questi volumi seguirà qualche altro, e allora potrà sparire questa limitazione di argomento; ma per ora l' Autore non ci fa intravvedere cosiffatto pensiero.

Precedono al *primo* volume due singolarissime tavole. Nell' una sono riferiti con le rispettive date, in due colonne distinte, i principali edificii pubblici e gli avvenimenti più salienti del tempo, dividendoli nei periodi dei Re, della Repubblica, da Silla a Cesare, da Augusto ad Adriano, e dagli Antonini a Costantino. Nell' altra vengono menzionati quegli edificii, che essendo rappresentati sulle monete da Augusto a Costantino, si *presume* che sieno realmente esistiti. Non vogliamo discutere se queste tavole, che ricordano pur troppo quelle cronologiche dei Re ed Imperadori romani e dei Papi, le quali sogliono precedere le nostre *Guide* senza che sieno neanche guardate, abbiano veramente

una importanza scientifica. Quello che non intendiamo, è il criterio tenuto dall'Autore nello scegliere gli avvenimenti più notevoli, imbattendoci talvolta in fatti di niun momento, e la relazione che passa fra essi e le opere pubbliche. A ogni modo, il volume è diviso in tre capitoli. Nel primo — *The primitive fortifications* — si discorre delle antichissime opere fortificatorie, consistenti in lavori di terra (*earthworks*) in generale, come rupi, profonde fosse, mura costruite accanto alle rocce per sostenerle, ec.; del pomerio della città all' epoca dei Re, che sarebbe stato non altro che trincee piantate di alberi fruttiferi (*trenchs.... called the* POMAERIUM, *probably because they were chiefly orchards!?*); delle principali colline che composero l'antica città o che vi furono aggiunte dopo: il Palatino, il Capitolio, l'Aventino, il Celio e il Quirinale col Viminale e l' Esquilino, descrivendone a preferenza le opere fortificatorie; e infine delle porte serviane, distinguendo quelle esterne attorno alle mura, dalle interne. Il secondo capitolo — *Walls and Gates of Rome* — tratta delle fortificazioni posteriori alle serviane, specialmente di quelle di Silla e dei primi Imperadori; del pomerio della Repubblica e dell'Impero; delle porte al tempo di Vespasiano; dei posteriori restauri delle mura eseguiti sotto Aureliano e Onorio e nel Medio Evo sotto i Papi, e infine del circuito delle medesime. Il terzo — *The different Modes of Construction,* etc. — verte intorno ai diversi materiali adoperati nelle costruzioni, come il *lapis Albanus, lapis Gabinus, lapis Tiburtinus, silex, pumiae, later,* etc.; alle diverse specie di costruzione: *opus lateritium, quadratum, reticulatum, incertum,* sotto le cui varie categorie riferisce i principali edificii, come l'*Aerarium,* il tempio di *Jupiter Capitolinus, Feretrius,* la *domus Augustiana, Tiberiana* e *Hortensii,* e così via. A ognuno di questi capitoli seguono delle appendici, nelle quali si tratta in ispecie di qualche questione storica relativa sempre all' architettura dei monumenti, di cui si dà una particolare illustrazione. Il lupercale di Augusto, l'antro di Pico e Caco, la prigione Mamertina, le antiche vie, il Capitolio, il tempio di Saturno, della Concordia e altri ne sono argomento.

Il *secondo* volume è composto di moltissime tavole, che servono ad illustrare il contenuto del primo. Una prima tavola dà il piano di Roma colle mura di Servio, di Aureliano e dei Papi; una seconda, le mura del Palatino e del Capitolio congiunti insieme in una sola città; una terza, il diagramma del Palatino; una quarta, le sezioni longitudinali e trasversali del Capitolio e dell' antico colle Velia, tra il Palatino e l'Esquilino. Seguono quindi le tavole foto-litografiche relative alle opere fortificatorie e ai monumenti, le quali per la loro accuratezza e precisione e per le dichiarazioni che le accompagnano, riescono di grande utilità allo studio di quelli.

Come tutti i lavori scientifici e letterarii, anche gli archeologici rivestono presso gli Inglesi una forma affatto speciale, che del resto risponde esattamente alla loro indole e a quella dell' organo del loro pensiero, la lingua. Allo scrittore inglese, in genere, non piace, come

pur troppo ai Tedeschi, di condurci per mano a seguirlo in tutto il lavorìo che fa la sua mente nell'investigare la verità, a vedere come egli penetri nel fondo dell'argomento, lo studii da tutti i lati, lo svisceri, scuopra i punti scuri, abbatta gli ostacoli e confuti le opinioni altrui, che sieno contrarie alle sue. Questo lavorìo egli lo fa, ma non lo riproduce, e preferisce piuttosto di mostrarne con una esposizione semplice e piana le conclusioni, a cui è pervenuto. Ora il Parker non ha potuto o saputo allontanarsi da codesta maniera di trattazione, donde, a nostro avviso, il capitale e non lieve difetto dell'opera. Egli non si rivolge, quando ne ha bisogno, che alle sole sorgenti classiche, e l'uso che ne fa talvolta è scarso, tal'altra si diparte troppo dalla critica comunemente accettata. Per lui il monumento o il rudere basta da se solo a rivelare la sua origine, il suo scopo, la sua storia, e più l'indagatore entra nello spirito della costruzione e meno ha mestieri di ricorrere alla storia, la quale spesso, col cangiarsi il significato delle parole ovvero lo scopo dell'edificio, non è capace di trasmettere la sua primitiva destinazione e forma. La conseguenza di questo criterio nell'opera del Parker è, che essa ha un aspetto originale, ma questa originalità qualche volta mette l'Autore in contraddizione coi più reputati archeologi, senza che si possa essere indotti a seguirlo; altra volta gli fa sostenere delle vedute affatto nuove, senza che si sappia come egli ci sia giunto e perchè si sia discostato da quelle oramai rese indiscutibili. Noi potremmo raccogliere parecchi luoghi, dai quali apparirebbe manifesto a quali conclusioni incerte ed avventate si possa venire, quando si tiene una via come quella su cui si è posto l'Autore. Ma questo non potrebbe esser fatto rigorosamente senza una larga discussione, la quale non può trovar posto in questa breve rassegna bibliografica.

Il libro, del resto, è di quelli che non vanno posti senz'altro da banda. L'archeologo, che imprenderà a trattare di proposito la topografia di Roma, come non potrà fare a meno di consultare le tante opere venute fuori in questo secolo specialmente, dovrà anche avere innanzi quella del Parker, la quale ha il pregio di essere stata scritta sul luogo e dopo un esame coscienzioso di ogni monumento ed edificio.

SCIENZE GIURIDICHE.

Istituzioni di Procedura civile precedute dall'esposizione dell'Ordinamento giudiziario italiano, per l'avv. GIUSEPPE SAREDO, prof. ordin. di Procedura civile, ec., nella R. Università di Roma. — Firenze, Pellas, 1874. (Vol. II, fascicoli 1° e 2°: *Biblioteca delle Scienze legali.*)

Del Procedimento in Camera di Consiglio; e specialmente per gli atti di volontaria giurisdizione (seconda Edizione riveduta e corretta). — Dell'azione civile contro le Autorità giudiziarie e gli Ufficiali del Pubblico Ministero. — Procedimento relativo agli assenti. — Commento ai titoli I, III del Codice di Procedura civile, per l'avv. G. SAREDO, ec. — Napoli, Marghieri, 1874. (Un volume, di pag. 363: fa parte come volume XV della *Biblioteca delle Scienze giuridiche e sociali.*)

Le *Riviste* speciali di diritto hanno già rilevati i pregi particolari, dei quali va adorno il primo volume delle *Istituzioni di Procedura civile* del professor Saredo. Il buon ordinamento delle materie; la chiarezza e la facilità della esposizione; il continuo riguardo alla parte storica delle istituzioni giudiziarie e procedurali, e massime al Diritto Romano, ne fanno uno dei migliori manuali per lo studio della procedura nella Università. Con due altri fascicoli incomincia ora la pubblicazione del secondo volume. Essi trattano dei mezzi per impugnare le sentenze, e della esecuzione delle medesime, e sono scritti colla medesima cura e col medesimo amore che l'Autore ha posto nel primo volume.

Mentre le *Istituzioni* non possono eccedere certi limiti imposti loro dallo stesso titolo e scopo del libro, « al contrario nella serie di Trat-
» tati, che venne iniziata con quello del *Procedimento in Camera di*
» *Consiglio,* ogni titolo del Codice è oggetto di largo sviluppo, così sotto
» l'aspetto storico come sotto l'aspetto dottrinale, mentre si utilizzano
» con opportuna misura i dettati della giurisprudenza che è pur sempre
» la *viva vox juris.* In questa guisa ogni istituto giuridico, mentre è pur
» sempre considerato in relazione alle altre parti dell'organismo pro-
» cessuale, è però svolto in modo da presentare, per così dire, una
» esistenza autonoma e propria, ond'è che ciascun trattato può stare
» da sè. » Il volume pubblicato nella *Biblioteca delle Scienze giuridiche e sociali* costituisce adunque un ampio e sagace commento ai primi titoli del III libro del Codice di Procedura, e sarà seguìto da altri che continueranno la medesima trattazione.

Dei principii e delle regole del Diritto Internazionale privato: Compendio per FILIPPO MILONE. — Napoli, tipografia De Angelis, 1874. (Un volume, di pag. 102.)

Teoricamente e praticamente importantissima è la dottrina del Diritto Internazionale privato, e tanta maggiore importanza acquista.

quanto più si accrescono le relazioni internazionali, quanto più stretti divengono i vincoli dell' *umanità delle nazioni.* Non deve far quindi meraviglia, se nonostante numerose ed eccellenti monografie straniere e nostrane i giovani giuristi si volgono di preferenza a questo soggetto, il quale offre loro il modo di mostrare in piccol campo la loro familiarità con tutte le parti del Diritto privato, e di svolgere la sottigliezza e la robustezza del loro ingegno.

Il signor Milone, che già scrisse nel volume VII dell'*Archivio Giuridico* un *saggio intorno i principii e le regole del Diritto Internazionale privato,* presenta in questo nuovo lavoro un' ampliazione di quel primo saggio. La parte generale è rimasta quasi la stessa, mentre è variato e rifatto ciò che si riferisce alle regole speciali concernenti i diversi istituti. È aggiunta in fine un'appendice sopra l'assenza ed il fallimento nel Diritto internazionale. « Così rifatto ed ampliato (egli dice) io presento questo lavoro non ai dotti, ma ai giovani intendenti a sì fatta maniera di studii: e sarò pago, se per opera di un giovane, che di poco li precede negli anni, potranno essi ricevere alcuno sprone e alcun buono indirizzo nella via che hanno a seguire. »

Nei principii generali (capo I) sono posti assai bene dall'Autore i fondamenti del Diritto Internazionale privato. Egli comincia a combattere con ardore giovanile la tendenza che hanno gli Stati ad isolarsi dalla società giuridica delle nazioni, e dopo avere distinto (nel § 2) il Diritto Internazionale pubblico dal privato, passa a desaminare i diversi principii che reggono, secondo le legislazioni e secondo gli scrittori, il Diritto Internazione privato (§ 3), la teoria Savigniana, la teoria degli Statuti, quella del domicilio, quella della nazionalità, e finisce col convenire nell' opinione di coloro, i quali rinunziano al tentativo di stabilire una norma generica per tutti quanti i rapporti giuridici, ma nella loro diversa natura cercano l' applicazione della legge statuale e straniera. Egli è perciò che dopo alcuni cenni sopra l' equiparazione degli stranieri ai cittadini nell' esercizio dei diritti civili e sopra l' importanza della nazionalità di fronte al domicilio (§ 4), passa senz'altro al capo II, che espone le *regole particolari del Diritto Internazionale privato,* secondo la tradizionale distinzione in *Diritto delle persone* (§ 1) *Diritto delle cose* (§ 2), *Diritto delle obbligazioni* (§ 3), *Diritto di famiglia* (§ 4), *Diritto di successione* (§ 5), *Forme degli atti giuridici* (§ 6), *Diritto giudiziale* (§ 7). Segue finalmente, come appendice, un discorso sopra l' assenza e il fallimento o concorso come istituti che abbracciano l' intiero patrimonio di una persona.

Chi si mette oggi a scrivere del conflitto di leggi di Stati diversi, non può pretendere certo di dir cose nuove, specialmente là dove la legislazione ha già risolute, come il nostro Codice Civile, le più gravi controversie dottrinali. Rimane tuttavia allo scrittore di tali materie un cómpito pieno di difficoltà, ma che può fruttargli molta lode, e consiste in una determinazione sempre più sottile e scientifica dei principii, e in una

applicazione particolareggiata ed esatta delle disposizioni delle nostre leggi alle diverse figure giuridiche. Del Milone dobbiamo dire che egli ha tentato di raggiungere questo fine, ma che non vi è dappertutto riuscito. In molti punti l'idea di scrivere un *Compendio* l'ha fatto sorvolare sopra molte questioni; in molti altri, e più che altro nella parte speciale, è visibile una soverchia incertezza. Quello che è da lodarsi incondizionatamente si è la conoscenza molto estesa della letteratura straniera e italiana relativa al soggetto preso a trattare.

Trattato di Diritto Civile Internazionale, per GIOVANNI LOMONACO.—Napoli, Marghieri, 1874. (Un volume, di pag. 302: fa parte come volume XVIII della *Biblioteca delle Scienze giuridiche e sociali.*)

Un altro lavoro sopra il Diritto Internazionale privato che ci viene da quell'*umile Italia,* terra feconda di ingegni precoci e vivacissimi. Il signor Lomonaco, giovane molto di età se tutto non ci inganna, non scrive un compendio, come il Milone, ma a dirittura un Trattato. Dopo un'*Introduzione,* che è storica nella sua maggior parte, l'Autore viene nel capitolo I a discorrere del principio fondamentale del Diritto Internazionale privato, e rigettato il vecchio principio della reciprocità e della *comitas gentium,* accoglie quello proclamato dal Savigny della comunione del diritto fra i diversi Stati, e difende il legislatore italiano, il quale ha preferito la legge nazionale o statuale alla legge del domicilio nel giudicio dei rapporti giuridici personali, familiari e successorii. Il capitolo II, *Categorie dei rapporti giuridici,* non fa che servir di passaggio alla trattazione delle singole materie, dimostrando la superiorità della partizione attualmente seguìta sopra la più antica degli *Statuti.* Infine discorre nel capitolo III dello stato e della capacità delle persone e dei rapporti di famiglia, nel capitolo IV del diritto delle cose, nel capitolo V del diritto di successione, nel capitolo VI del diritto delle obbligazioni, nel VII della forma estrinseca degli atti, nell'VIII della competenza e delle forme dei procedimenti, nel IX della prova delle obbligazioni, nel X della esecuzione degli atti delle Autorità straniere, nell'XI dei modi di esecuzione.

Il *Trattato* del signor Lomonaco, sebbene occupi un ben maggior numero di pagine del *Compendio* del signor Milone, non ha però a parer nostro un maggior valore: vale a dire ha gli stessi pregii e gli stessi difetti. È compilato esso pure con amore per il soggetto, con piena conoscenza di tutto ciò che vi è stato scritto sopra da Italiani e stranieri, ma non può dirsi che faccia fare un passo decisivo nel modo di trattazione delle singole questioni, nè che le esaurisca, come si converrebbe ad un trattato. Per convincersi della verità di quest'ultima osservazione basta si getti un'occhiata sul § 8 del capitolo VII, dove l'Autore non fa altro che riferire la disposizione del Codice Civile intorno alla

legge che deve regolare le donazioni, confortandola con un verso latino:

Dulcis amor patriae, dulce videre suos,

e con i noti versi del Metastasio posti in bocca a Temistocle, che non sono se non una gentile amplificazione di quel pensiero! Giacchè questa è una particolarità dell' opera, di cui discorriamo. L'Autore spinto forse dal desiderio d' infiorare un terreno che gli pareva troppo arido, ha sparse a larga mano nel suo scritto notizie, le quali potrebbero essere interessanti in altro luogo, ma sono in un' opera scientifica affatto superflue. Alcune citazioni poi sono a dirittura di cattivo gusto, e a noi almeno fa uno strano effetto il vedere accanto ad un testo di Diritto Romano un passo dell' *Année terrible* di V. Hugo. Potremmo anche insistere sopra molte inesattezze, che si incontrano nella parte storica: ma non ci dà il cuore di farlo, perchè è un merito non comune anche l' aver tentato di illustrare storicamente la teoria del Diritto Internazionale privato. Piuttosto, siccome siamo persuasi che quei fronzoli del *Trattato* del Lomonaco si debbano prima di tutto al desiderio di curare la *forma* del medesimo, lo vorremmo richiamare, senza tema di passare per pedanti, sulla trascuratezza della lingua, nella quale del resto non pecca egli soltanto, ma peccano quasi tutti gli scrittori napoletani. Il *vigoreggiare*, per dominare, i *ràgionari* dei tribunali supremi, il *dispositivo dei pronunciati* dei tribunali inferiori, la *statuizione* dei Codici, il *domiciliare* per esser domiciliato, il *rattrovare*, la *branca*, il *prosieguo* non sono che una piccola mostra delle molte bruttezze di lingua che offendono nel suo libro.

Principii fondamentali della Giurisprudenza universale, per l'avv. NICCOLÒ MELCHIORRE, già deputato al Parlamento italiano. — Parte seconda: *La Scienza delle Leggi*. — Napoli, Stabilimento tipografico De Angelis, 1874. (Un volume, di pag. 319.)

L' Autore dell' annunziata opera ne aveva già pubblicata nell' anno decorso la prima parte, che porta in fronte un nome non meno sonoro che la seconda: *La Scienza del Giure universale*. Egli dichiarava allora nella Prefazione, che si era risoluto a far vedere la luce a questa sua opera, perchè era cosa molto diversa da alcuni pensieri sulla Giurisprudenza universale pubblicati nel 1845 e allora sconciamente mutilati dalle cesoie della censura governativa, e perchè « così nell' ordine dei prin-
» cipii sostanziali e direttivi come nel campo dei fatti muove da vedute
» diversissime alle(?) altrui ed è sposta con metodo esclusivamente » suo.

Per quanto cercassimo allora nella prima parte le vedute ed il metodo originali, che l' Autore rivendicava al suo lavoro, non ci fu possibile di ritrovarli. Vedemmo ventun capitoli, con intestazioni pompose, tanto che ognuna di esse avrebbe potuto fornir materia ad un libro spe-

ciale, ma di un contenuto magrissimo e tutt' altro che originale. Basti recarne un esempio. Il capitolo IV è così intitolato: *Quale il periodo scientifico, in cui l' umanità si rattrova (?) ovvero come possa essere definito il secolo che volge (XIX) in fatto di progresso sì nell' ordine speculativo che nell' ordine storico, in rapporto alla scienza del Giure universale.* Questo soggetto è svolto dall' Autore in *nove* pagine, che si riducono a dire che la scienza del Diritto è una vasta sintesi, che Romagnosi s' ingannò allorchè scrisse che ci troviamo in un periodo d' analisi, che l' intelletto umano è « premuto potentemente » dal bisogno di sintetizzare e ricomporre, che l' umanità cammina progredendo, che la società da quando esiste non ha mai dato un passo indietro, che il fatalismo è un sistema assurdo. Tutte di questa risma sono le discussioni peregrine ed originali che l' ex-Deputato ci regala negli altri capitoli. Verbosità che nulla dice, era il carattere più spiccato della prima parte: e si aggiunga, che dappertutto vi si desiderava la conoscenza più elementare degli ultimi studii nel campo della filosofia della storia del Diritto.

La parte seconda, che vorrebbe esporre la *Scienza delle Leggi,* non è, ci duole il dirlo, migliore della prima. Invano cercheresti anche qui un rigoroso ordinamento della materia e considerazioni veramente scientifiche, che si elevino al di sopra delle nozioni elementari di filosofia giuridica; invano quella sobrietà di discorso e quella precisione di giudicio che dimostrano il vero giureconsulto. Io parlo per ver dire.... la nostra letteratura giuridica non è troppo ricca; ma ha libri di enciclopedia e filosofia del Diritto, che avrebbero resa inutile la pubblicazione dell' opera dell' avvocato Melchiorre.

Le nostre Istituzioni, di Carlo FONTANELLI. Opera raccomandata dal Consiglio Superiore di Istruzione Pubblica come premio per le Scuole del Regno. — Milano, Treves, 1874. (Un volume, di pag. 307: fa parte della *Biblioteca Utile.*)

Scrivere di politica per il popolo è una delle imprese meno grate e più ardue in un paese, come il nostro, dove non si sa dove le classi colte finiscano e dove il popolo incominci. E poi questo popolo, nel senso più ristretto della parola, siamo sicuri che legga? Che abbia in sè quel bisogno intimo di attività intellettuale, che lo spinga ad informarsi delle condizioni dello Stato in cui vive, ad estendere l' orizzonte delle sue cognizioni? Saremmo tentati a negarlo, quando vediamo con quale avidità si leggano dalle classi inferiori le peggiori gazzette, che escano dal fango del giornalismo contemporaneo. Chi scrive dunque libri popolari di politica, rischia o di esser letto da persone, per le quali quei libri non sono stati destinati, o di non esser letto affatto da quelle, a cui più particolarmente si dirige. A questo si aggiunga la difficoltà di una lingua popolare, che spesso si confonde colla volgare, più spesso con quel toscanismo manierato, che fa venire i sudori freddi a chi sia nato nel beato suolo d' Etruria.

L'egregio professor Fontanelli ha risolute con tatto squisito le maggiori di quelle difficoltà. La esposizione dei principii del Diritto costituzionale, dell' organismo dei poteri pubblici, delle libertà fondamentali del cittadino e delle associazioni, è tanto chiara e conveniente, che anche la persona fornita della più mediocre cultura è in grado d' intenderla, mentre anche le persone colte, ed in specie i giovani, vi ritroveranno armonicamente spiegate e chiarite cose che già sanno e ne ritrarranno non lieve profitto. Il discorso fluisce poi così limpido e puro, che il libro si legge in tutti i capitoli con piacere e si posa malvolentieri sul tavolino.

Chi scrive queste righe fu il « carissimo amico » che l'Autore rammenta come colui che lo spinse a pubblicare la prima edizione del suo lavoro: e si congratula davvero con se medesimo di averlo fatto. Esso fu infatti il primo passo in una via, che l' egregio Fontanelli percorre da più anni con sua grande lode e con grande profitto delle classi popolari. Le sue conferenze e lezioni tanto in materia di Diritto pubblico quanto di Economia politica sono state un cómpito modesto, ma utilissimo, al quale egli si è sottoposto volonteroso, senza tralasciare gli studii più elevati e scientifici. Del che ha dato prova ultimamente l' esito del Concorso dell' Accademia delle Scienze morali e politiche di Napoli, dove il Fontanelli di fronte a quindici concorrenti ha ottenuto il premio per una Memoria sopra il soggetto importantissimo degli Scioperi. Possa il voto di un così elevato Consesso compensare in parte le fatiche e le cure ch' egli ha speso nell' opera meritoria della educazione e della istruzione popolare!

Prolusione ad un Corso di Legislazione Civile comparata nella R. Università di Pisa, letta dal prof. C. F. GABBA nel febbraio del 1874. — Pisa, Nistri, 1874.

La Facoltà Giuridica della Università di Pisa aveva deliberato da qualche tempo di aprire a lato degli insegnamenti ufficiali alcuni corsi liberi, e la Provincia ed il Comune, comprendendone senza difficoltà l' importanza per l' incremento della patria Università, costituirono senza risparmio l' onorario di due nuovi Insegnamenti da affidarsi a due dei più valenti professori. Un corso di *Pratica Legislativa penale* veniva quindi aperto dall' illustre professor Carrara, e l' altro di *Legislazione Civile comparata* dal professor Gabba, che la profondità degli studii e la vastità della cultura meglio d' ogni altro abilitavano a sostenere e rendere veramente proficuo un insegnamento di quella specie.

Nella Prolusione, che abbiamo dinanzi agli occhi, l' egregio Professore espone gli ufficii, il metodo e l' importanza della disciplina che era chiamato ad esporre. Mentre egli richiama alla memoria dei giovani il nome e le opere di un benemerito scrittore, che per il primo si proponeva in Italia il problema della legislazione comparata, di Emerico Amari, non può accettare il concetto che il Giureconsulto siciliano si

era formato di quella disciplina. Per l'Amari la legislazione comparata racchiudeva in sè tutta la scienza del Diritto e quasi tutta la scienza Sociale. Il Gabba invece, meglio determinandone gli ufficii ed i limiti, non le accorda la dignità di scienza per sè esistente, ma rileva due lati diversi dello studio di essa. L'ufficio *scientifico universale* della legislazione comparata consiste, secondo lui, « nell'importantissimo contributo » che essa reca alla scoperta delle leggi dell'umano perfezionamento » e dello svolgimento del Diritto e della Società. L'altro ufficio, che » io chiamo *pratico* e *speciale*, consiste nello additare le imperfezioni e » i possibili miglioramenti delle istituzioni e delle leggi che sono in » vigore in questo o quel paese. » Dell'uno e dell'altro ufficio discorre l'egregio Professore pisano nella sua Prolusione colla solita acutezza e dottrina ed appoggia specialmente sopra il secondo, sopra l'ufficio pratico e legislativo, che ci può arrecare grandi vantaggi e che ha formato l'oggetto speciale del corso tenuto da lui in quest'anno.

Gaii Institutionum Commentarii Quattuor codicis Veronensis denuo collati apographum confecit et iussu Academiae Regiae Scientiarum Berolinensis edidit GUILELMUS STUDEMUND, accedit pagina Codicis photographice efficta. — Prostat Lipsiae, apud Salomonem Hirzel, a. MDCCCLXXIV.

La lunga espettazione degli studiosi delle antichità giuridiche romane è stata finalmente appagata colla pubblicazione dell'apografo del celebre Palimpsesto Veronese o a meglio dire della scrittura del Gaio che in esso si contiene. Una tale riproduzione del Codice, foglio per foglio e pagina per pagina, è un miracolo di paziente e intelligente indagine paleografica e nel tempo stesso di arte tipografica. Quanto alla prima il nome dello Studemund era oramai talmente noto ai paleografi ed ai filologi, che non vi era da aspettarsi di meno: nonostante che sopra il Codice avessero sudato dal 1816 in poi insigni paleografi e giuristi, quali il Göschen, il Bethmann, il Bluhme ed il Böcking; nonostante che la cartapecora tormentata dai forti reagenti sembrasse rifiutarsi ad ogni ulteriore rivelazione; lo Studemund ha saputo costringerla con pazienza veramente teutonica ad offrire ancora qualche contributo importante alla dottrina giuridica e un testo molto più sicuro e corretto, che esclude l'arbitrio di certe ipotesi e dal lato filologico rende anche più classici di quello che fino ad ora lo fossero i commentarii del Gaio. Chiunque conosca gli studii Gaiani, non potrà che rallegrarsi che questa terza recensione del testo sia stata intrapresa da un filologo, il quale conosce abbastanza il Diritto Romano per servirsene come guida e lume in quella *divinazione*, che a detta dello Studemund è tanto necessaria quanto l'acutezza della vista allo studioso di palimpsesti, ma non lo conosce troppo da essere tirato a travedere per amore ad una prediletta ipotesi o per spirito di sistema. Era impossibile insomma che il Codice Veronese cadesse in mani migliori: tanta è la sicurezza di ciò

che viene pubblicato come certo, tanta è la ritenutezza e la coscienza, colla quale vengono dallo Studemund date come lettere e parole incerte quelle che egli ha lette momentaneamente senza esser completamente sicuro del fatto suo.

Questo lavoro è poi, dicevamo, un miracolo d'arte tipografica. Si sono infatti fusi a bella posta caratteri, che rendono le lettere unciali del Codice mediante una forma mediana fra le due mani, che sembrano averlo scritto: e con lettere più piccole si sono perfino rese le finali dei versi, che vanno degradando. Sono riprodotte con eguale esattezza quasi tutte le abbreviature e le particolarità del manoscritto: ed infine ogni lettera incerta nel Codice è rappresentata nell'apografo da tipi punteggiati, sui quali spesso con tipi ordinarii sono accennate un'altra o due lettere che si potrebbero egualmente sospettare nei tratti malsicuri del Codice. A questo si aggiunga la correzione e la nitidezza dei tipi e la bellezza della carta.

Piuttosto che insistere soverchiamente sui pregii dell'opera, sulla prefazione del professore Studemund e sulle eccellenti appendici, di cui altri dirà in Riviste speciali, ci sia permesso di cogliere l'occasione di questa splendida pubblicazione per ricordare le nostre miserie e porre il dito poco pietosamente, se vogliamo, ma per profondo sentimento di dovere sopra una piaga della nostra istruzione superiore. Ecco qua un Istituto scientifico, che offre ogni mezzo agli studiosi per fare i viaggi necessarii alle loro ricerche, ed assume poi le spese della pubblicazione dei risultati delle medesime; ecco qua una schiera di filologi e di giuristi, che l'un dopo l'altro consacrano fatiche e meditazioni ad un Codice conservato nel nostro paese, con quella preziosa incontentabilità, che è il lievito più forte del progresso della cultura. E che cosa facciamo noi? Noi siamo sodisfatti della lode interessata che gli stranieri ci danno per la liberalità, colla quale apriamo loro i tesori delle nostre collezioni. Del resto agli studii paleografici e storici nessun incoraggiamento serio e sussidii accordati a stento e a miccino. Qual meraviglia che facciamo sorridere gli stranieri quando senza preparazione speciale, senza direzione, senza incoraggiamento, senza mezzi ci poniamo ad illustrare taluno dei nostri Codici? I due giureconsulti che si occuparono del Gaio Veronese, il Lisi di Bologna e il Tedeschi di Verona, fecero tal prova, che sarebbe stato desiderabile non avessero piuttosto pensato mai a far qualche cosa. Sappiamo tutto quello che può dirsi in contrario: si crede che le circostanze politiche e storiche, in che ci ritroviamo, abbiano spenta ogni attitudine a simili studii nella patria del Poliziano e dei Torelli: ogni incoraggiamento sarebbe quindi, si crede, opera sprecata. Questa meschina fiducia però nelle forze intellettuali del popolo italiano è una mortale offesa alla sua dignità ed ai suoi interessi: chè i frutti non mancherebbero, quando un Ministro della Pubblica Istruzione sentisse la vergogna di questo stato di cose e fortemente si proponesse di mettervi riparo a qualunque costo con mi-

sure lente, ma energiche e continuate. Ma questo Ministro, dicono i malevoli, ha ancora da nascere. Intanto Accademie e dotti stranieri pubblicano le migliori cose nostre, il manoscritto fiorentino delle Pandette, il manoscritto veronese del Gaio, e fra noi hanno ancora da sorgere scuole paleografiche, biblioteche, istituti superiori di cultura storica, filologica ed archeologica!

ERRATA-CORRIGE DEL FASCICOLO V.

pag.	lin.		
37	37	storia	storica.
40	37 (ed altrove)	Kirckhoff	Kirchhoff.
44	4	abeli	obeli.
48	10	epoca	epopea.
54	31	l'Italia... fu chiamata da	dell'Italia... potè dire.
64	1	σιλότητιν	σιλότητα.
70	27	storica testimonianza	storia senza testimonianze.

NB. Dalla nota 9 della pagina 53 all'ultima della pagina 54 è avvenuto uno spostamento di cifre, che facilmente potrà essere corretto dal benevolo studioso. Così dicasi di taluni altri errori di minore importanza.

Alla pag. 563 del presente Fascicolo, linea 19, invece di *divisa Società*, leggasi *divina Società*.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

DEL PETRARCA E DELL' ARTE MODERNA.

I.

Chi non discorre a questi giorni di Francesco Petrarca? E ad ogni ingegno un poco educato alle nostre lettere dee gradire oltremodo il farne ragionamento; perchè, come parve dirlo egli stesso, la cosa

Tien dal soggetto un abito gentile.

Certo i suoi parentali celebrati oggi in Italia e in Provenza con solennità non ordinaria ci attestano che la sua fama già logorata dal corso di cinque secoli e più dal mutar dei pensieri e del gusto, nulladimeno gitta germogli gloriosi, perocchè ha radici profonde e sparse e diramate qua e là in tutte le letterature d'Europa. E mentre Dante vi fu conosciuto assai tempo dopo e solo a' di nostri, può dirsi, vi è apprezzato a dovere, il Petrarca sembrò quasi l'iniziatore di tutte le poesie volgari, quando soggiacquero a regole certe e furono meditate e limate. In Ispagna si giunse a volere introdurre, come in fatto vi s'introdusse, ogni specialità di metro e di rime che s'incontra nel *Canzoniere,* e il Gargilasso, alto ingegno, ne porse l'esempio.

Padova, per onorare altresì letterariamente il Centenario d'uno scrittore sommo e stato appresso a parecchie nazioni esempio ed eccitamento a diverse nobili discipline, ha messo a stampa un volume con titolo: *Padova a Francesco Petrarca il XVIII Luglio, MDCCCLXXIV.* Precede uno studio storico intorno al Poeta ed al suo soggiornare in Padova e in Arquà, dettato con bontà di stile e sano giudicio dei fatti; e n'è autore il conte senatore Cittadella che ha presieduto sì nobilmente e libe-

ralmente alla Commissione per la solennità Petrarchesca. Seguita nello stesso volume una nuova edizione, corretta e illustrata, del poema dell'*Africa* per cura e dottrina del professor Corradini. Mentre che io scrivo si fa opera di vincere la rara modestia del conte Aleardi, perchè lasci produrre in luce l'orazione da lui pronunziata nella Università di Padova li 19 del mese corrente. Non dubito che ognuno assentirà al parere che io mi venni formando via via nell'udirla leggere, e cioè che in assai pochi fogli l'oratore addensava con maestrìa una sterminata materia lumeggiandola ad ogni tratto di acute sentenze, d'immagini pellegrine, di descrizioni incantevoli e dove la facondia maritasi senza sforzo a un grave e maturato sapere. Poco diverso giudicio farei dell'altro discorso letto il dì innanzi in Arquà dal professore Carducci; salvo che all'ingegno, alla scienza e alla forbitezza aggiungeva egli, contro l'aspettazione di molti, una assennatezza d'opinioni libere come temperate e non permettendo mai che la fantasia o il bollor degli affetti lo trascinassero di là dal segno.

Nè altre provincie italiane lasciaronsi cader l'occasione di migliorare il testo dell'opere del grande Poeta, o crescere ed emendar le notizie dei tempi che visse. Parecchi eruditi e filologi veneti pubblicano un grosso libro con titolo: *Venezia e il Petrarca.* Una ristampa dei *Trionfi* fu procurata dal Pasqualigo, giovandosi delle varianti di codici assai reputati. Emanuele Celesia componeva in Genova per la stessa celebrazione il libro *Petrarca in Liguria,* terso lavoro, ricco di erudizione e di critica. Altri a Parma, a Napoli, a Milano mette in luce il frutto di simili indagini di storia locale. In Bologna il Razzolini dà fuori un volgarizzamento delle *Vite degli uomini illustri* citato fra i testi di lingua. In fine, a rammemorare una insigne gloria nazionale non volle essere ultima neppure Trieste. Un cittadino di lei giovanissimo e cultissimo, Attilio Hortis, aggiunse alle già notate l'opera sua con titolo: *Scritti inediti di Francesco Petrarca* e forse mi verrà in taglio di tenerne parola più sotto. Egli pubblicava altresì ad onore del Centenario e per deliberazione espressa del Municipio della sua patria il Catalogo amplissimo della libreria Petrarchesca raccolta già da Domenico Rossetti con diligenza e cura instancabile.

Intanto in Avignone si solennizza lo stesso gran nome con festa eziandio letteraria, aprendo un concorso poetico, e dei componimenti italiani istituendo giudice ed arbitra l'Accademia della Crusca.

L'*Antologia*, benchè prevenuta da cento gazzette ed opuscoli, recasi ad obbligo di non trapassare sotto silenzio nè le stampe soprallegate, nè una commemorazione sì degna e la quale attesta in fra l' altre cose che le stirpi chiamate *gentili* dal Poeta d'Arezzo intendono, secondo potere, di conservarsi un titolo caro e invidiato.

Le pagine che seguono, poco o nulla aggiungeranno alle cose discorse, lette, ricordate da ogni parte in questi medesimi giorni, e saranno vasi recati a Samo. Ma sia che può, a me è piaciuto di cogliere il destro di ragguagliare sotto qualche rispetto lo scrivere antico al moderno, sorta di apprezzamento che mai non riesce infruttifero, quando anche facciasi in compendio e per cenni come nel caso presente.

Già fu notato da molti biografi che mentre Dante sperò la immortalità del nome dai suoi versi italiani, il Petrarca con istrana illusione sperava il medesimo dai suoi versi latini e per soli i quali fu coronato sul Campidoglio. Tanto le idee s' erano mutate fra noi nel correre di mezzo secolo! e a tal cambiamento cooperò esso stesso l'amoroso Poeta. Questi, per altro, e lo confessano tutti, quando anche non fosse stato il re dei Trovatori, pure alla storia del nostro rinascimento converrebbe di farne ricordo particolarissimo, dappoichè egli il primo stampò negli studj risorti quel carattere di erudizione classica e quel voltarsi all' ammirazione sconfinata dell' antichità greca e latina, da cui furono predominati il Quattro ed il Cinquecento. Tutto il che nocque, al certo, alla spontaneità e originalità del comporre, ma giovò sopra misura alla educazione e alla civiltà generale dei popoli.

Comunque ciò sia, sembrami cosa degnissima di considerazione questo grosso abbaglio del Petrarca. Nè si può spiegarlo altramente se non avvisando che la gran virtù creatrice del Medio Evo e della fede cattolica ardente e operosa chiudevasi con la *Divina Commedia*, come coi due poemi d'Omero chiudevasi la età eroica de' Greci. Il Petrarca incominciava, poco o nulla consapevole, una età lunga e involuta di cento trasmutazioni e in cui svegliavansi le prime aure di critica diventate oggi turbinose, violente ed universali. Laonde il Gregorovius sentenziava, sembrami, con gran senno che col Petrarca ebbe principio l' uomo moderno.

Dopo Omero e Valmichi, i due massimi genj della intuizione poetica pura, solo Dante coglieva quel punto sublime quanto fugace del temperare la ispirazione sincera e profonda con l' arte, la meditazione e la scienza. Nei dì del Petrarca quel punto ma-

raviglioso era di già trapassato. Quindi, per mio giudicio, insino a che il mondo non sarà ringiovanito di fede e di sentimento, mai non si speri che sorga in mezzo agli uomini una epopea da valere la *Divina Commedia*, o per lo manco da approssimarla; perchè non tornano sufficienti a un vasto poema il calor degli affetti individuali, il tormento dei dubbj, le aspirazioni indeterminate e le speranze indefinite dell'avvenire incerto e remoto.

Al poeta narrativo bisogna, del sicuro, una immensa idealità, ma ben lineata, chiara, precisa, persuasiva, e soprattutto assai popolare e fondata per intero nelle comuni credenze e nello interesse più generale e visibile.

Queste cose avvertite, come potette il Petrarca pigliar fiducia che l'*Africa* sua emulasse la trilogia dantesca e si ponesse di fianco all'*Eneide* o poco al di sotto? Come venne immaginando che a' suoi coetanei riuscirebbero di suprema importanza e riboccanti di affetto le vittorie di Scipione e le grandezze di Roma pagana, distanti quindici secoli e narrati in lingua ignota alle moltitudini? Da ciò solamente conoscesi aperto (io diceva) quanto il senso della poesia e dell'arte fosse mutato a' suoi tempi; e quanto male ostinavasi egli medesimo a porre gli ingegni su tale strada.

II.

Pretendono gli eruditi ch' egli un bel giorno avvidesi pur finalmente che il suo latino allato a quello di Cicerone e di Virgilio tornava di bassa lega, e non potè, dicono, trattenere le lacrime. Certo fu quella a Messer Francesco una terribile ora. Ma ben doveva o tardi o per tempo spezzarsi la illusione ed il fascino ad una mente sì acuta e a un sì perfetto maestro del numero, della venustà e della eleganza. Perocchè non bisogna credere a lui facilmente, quando protesta che se avesse preveduto l'onor grande derivatogli dalle sue rime volgari, fatte le avrebbe

In numero più spesse, in stil più rare.

Poteva egli per fermo scriverne in copia maggiore, massime in argomenti civili, ma con più forbitezza non già; dacchè i posteri lo trovarono in tal bisogna piuttosto eccessivo che negligente.

Comunque ciò vada, nessun erudito contende al Petrarca la lode e il titolo di primo ristoratore della latinità rinnovata. Nè

può pensare altramente chiunque raffronti (per atto d'esempio) il *De Monarchia* di Dante con qualsivoglia dettato di Messer Francesco. Chè mentre in *De Monarchia* le opinioni e le sentenze hanno più novità e più vigorezza di tutti i libri e le epistole morali e politiche del Poeta d'Arezzo, quanto all'abito della lingua poco si scosta dalla barbarie del Medio Evo; la prosa invece del Petrarca, sebbene non classica propriamente, mostra assai padronanza e scioltezza di elocuzione, ed arieggiando al fare antico empie l'orecchio e l'appaga. Tuttavolta io vo' notar di passata la differenza che corre tra la perizia grammaticale e il senso profondo dell'arte. Perocchè Dante sotto certi rispetti coglieva meglio del Petrarca il bello e l'evidente della forma Virgiliana. Il che balza agli occhi d'ognuno appena si riscontrino con diligenza i tre o quattro luoghi della *Divina Commedia*, dove il gran Fiorentino entra in competenza manifesta col *suo Maestro di stile*, come là dove ritrae il demonio Caronte e le anime tapine che quegli va imbarcando di mano in mano; ovvero là dove fa descrizione dello spirito di Pier delle Vigne trasmutato in selvatico sterpo. Ma in codesti passi Dante e Virgilio sono, direbbe un moderno, della scuola realista, e il lor linguaggio è scultorio e tocca il sommo dell'evidenza. Non così usa il Petrarca, che rado o non mai si fa realista. Nei *Trionfi* stessi (poesia narrativa, ma spesso anche descrittiva) compiacesi di non poca indeterminazione di luoghi e di cose.

Sul quale argomento mi sia lecito di istituire un primo confronto, osservando che l'odierno realismo ha poco vanto o nessuno sopra il Petrarca, dacchè in costui come in Dante e in Virgilio la idealità compone (a così parlare) la trama e l'ordito d'ogni subbietto; mentre i moderni chiamando vera la sola e gretta realità del fatto e del senso, corrono a questi due estremi: le arti plastiche sono menate al goffo e al triviale per sì rapida china che deesi reputare sicuro e vicino un mutamento di scuola. Appresso i verseggiatori, se n'è ingenerata una poesia minuta e domestica insegnataci principalmente da qualche Inglese ed Americano; chè in Italia troppe volte i più novatori sono i meno inventivi. Nè il genere è senza bellezza e grazia quando lo colorino affetti vivi e delicati, salvo che esso domanda due pregi difficilissimi a porre insieme, una gran leggiadria di forma e una continua semplicità e purezza di modi. Altri poi intende per realismo la vita e le cose a lei circostanti e la varietà loro tumultuosa e voltabile, quale a un di presso la ci è dipinta da Lucrezio e donde sgorga la sola fonte

Castalia, a cui possono attingere i *positivisti*. Qui mi sembra che interrogati Dante, il Petrarca e Virgilio risponderebbero in coro la realità e il fatto non fermarsi punto dentro al recinto che costoro gli assegnano; trascorrere invece per tutto l'ambito della verità e per tutti i simboli, entro i quali ella trasparisce ai contemplatori della bellezza.

Ma tornando al tèma, certo è che dopo il Petrarca e per efficacia del suo esempio si scrisse un latino via via più corretto e purgato; e in Italia si toccò quasi la purità ed eleganza del secolo d'Augusto. Nessun'altra nazione vanta il numero, la varietà, la perfezione dei nostri latinisti del Cinquecento; e taluno di essi, esempligrazia, il Flaminio, rivedeva le bucce ad Erasmo che gli stranieri mai non finivano di celebrare e di contrapporlo agl' Italiani.

III.

Ma tutto questo fu gloria sincera? o accadde con pregiudizio gravissimo del nostro volgare e della sua influenza in Europa? E quanto all'aver divertito gl'ingegni dalla vera inventiva, e condottili a ripetere le idee degli antichi non più confacevoli all'èra nuova cristiana, credo non se ne possa movere dubbio. Per altro verso, se noi fingiamo che al Petrarca fosse piaciuto di scrivere nell' idioma volgare i molti suoi libri e l' intero epistolario non con affettazione latina, come poi praticava il Boccaccio, ma col garbo e la temperanza che adopera nelle sue rime, egli forse traevasi dietro il fiore dei letterati; ed eziandio la filosofia e le scienze avrebbero dalle cattedre fatto risuonare la lingua del *Sì*. Laonde considerata la gran distanza che a que' giorni correva tra l'Italia e l'altre nazioni per rispetto alla coltura intellettuale, non è strano il congetturare che forse la nostra lingua avrebbe furato le mosse ad altre e predominato nelle Corti, nei consessi politici e nei grandi negozi di Stato. Eccettochè torna poco utile l'andar ragionando di ciò che poteva succedere; e non fu senza vera necessità storica e senza legge occulta e non declinabile del progresso civile che l' Europa avanti di giungere alla coscienza netta e viva della modernità si accendesse d'amore e di ammirazione per la civiltà e l' eloquenza greca e romana e volesse studiarla nella lingua de' loro scrittori. Così sgorgarono qua e là due correnti molto diverse d'arte, d'idee, di sentimento, di par-

lare e di stile. L' una, rettorica e presa in prestanza all' antichità classica; l' altra, naturale e spontanea, ma talvolta inelegante ed un poco plebea; dallato al *Filocopo* del Boccaccio sono compilate l' auree *Croniche* dei Villani; e assai tempo dopo, lo stesso ingegno che detta le *Silvæ* e l' *Ambra* con latino sceltissimo lascia scorrere giù dalla penna le *Montanine* e la *Zingaresca*. Salvochè le due correnti a poco a poco si raccostarono e mescolaronsi anche in parte; ed allora sorse fra noi Italiani la splendida prosa del Guicciardini e del Machiavello, e più d' un secolo appresso in Francia l' umile stile di Joinville e di Froissard si tramutò di mano in mano nel maraviglioso dettato di Pascal e di Bossuet.

Quanto poi alla questione toccata di sopra del nostro volgare che forse potea prevalere agli altri ne' gran negozi civili e nel commercio coi forestieri, dove che oggi è posto da tutti in dimenticanza, io mi ricordo di avere scritto altra volta che l' influire e il prevalere delle nazioni e nel generale la gloria letteraria e civile fa più cammino assai sulle ali della vittoria che su quelle della scienza; e certo i primi propagatori della lingua francese furono le armi fortunate di Luigi XIV e la spada de' suoi marescialli.

Del rimanente, gli è certo che a Francesco Petrarca non gradivano molto nè i parlari nè le usanze del popolo; onde coglie volentieri occasione di querelarsene e di farne sconcia pittura, e nella duodecima *Egloga* lo designa sotto l' antonomasia vera, ma dura di *Multivolus*. Quel sedere spesso alle mense de' grandi, quel praticare le Corti e tener carteggio coi Principi l' avea fatto schivo e difficile, e piuttosto che mescolarsi alle moltitudini repubblicane sceglieva di vivere solitario o tornava ai castelli de' gran Signori.

D' altra parte, col bel discorrere latino facevasi intendere e riverire per ogni dove; e forse aveva opinione che per noi Italiani, non potendo far prevalere il nostro volgare, tornava meglio il far necessaria a tutti e comune la veneranda favella de' nostri padri rettori del mondo, e nella quale per virtù di abito, di tradizione e d' istinto noi sempre saremmo rimasti al disopra. E sebbene o per indole o per sentimento egli pendeva più in Guelfo che in Ghibellino, tutta volta, a giudicare dalle sue attinenze con Carlo IV, non sembra volesse spento il nome dell' Impero, il quale poi dovea parlare o tedesco o latino; ma chi facea caso allora dei dialetti tedeschi stimati barbari tutti ugualmente e da non potersi con verun' arte rammorbidire e disciplinare? Perciò non mi si mostra inverosimile che tale fosse il pensier del Poeta e sperasse per tal guisa di assumere alla nostra nazione una certa

primazia, mentre forniva a l'Europa intera un mezzo di comunicazione scambievole e accettabile forse a tutti per questo che nessuno vi aveva sopra maggior diritto. Oggi cominciasi da qualche popolo a non gradire il privilegio della lingua francese, e va crescendo il bisogno di consumare tutta la giovinezza e parte della virilità in imparare le grammatiche e le pronunzie straniere.

Ad ogni modo, e checchè si giudichi di ciò, il Petrarca erasi talmente immedesimato il latino, che le sue rime volgari in alcun manoscritto sono tempestate di noterelle pur sempre latine: *hic placet; vel; reincœpi hic scribere; vide tamen adhuc* ed altre che accennano atti e pensieri famigliari e minuti. Onde a me è chiaro ch'egli discorreva tra sè in latino come le nostre dame italiane pensano ora la maggior parte in francese.

IV.

Ma, per fortuna singolarissima di nostre lettere, Messer Francesco non è mai stato fermo in un sol proposito e come avea sortito complessione irrequieta e fantasia mobilissima, talvolta accennando in coppe egli dava in danari. E così avvenne che dettò il *Canzoniere* tutto in volgare e in uno stile che il più corretto e squisito non avrebbe potuto comporre, quando vi avesse spesa intorno la intera sua vita, che non fu breve.

Prima, per altro, di lasciar questo tèma, io voglio pure esprimere un mio giudizio, o dirò meglio, un indovinamento sui pensieri di Dante a rispetto della latinità. S' io non prendo abbaglio, Dante usava il latino nei termini della più stretta necessità e allora quando facea mestieri di scrivere all' Imperatore, al Collegio dei cardinali e alla Cancelleria fiorentina. Ma il secreto disegno suo era di sbalzarlo di sella e fargli succedere il volgare eloquio (secondo lo chiama), sparso ed accomunato ad ogni provincia italiana e condotto da lui all'apice della potenza e della grandezza, mercè della *Divina Commedia*. E perchè intendimento suo era di veder Cesare fermo e stanziato a Roma, prese baldanza di credere che la Roma pontificale parlerebbe latino come linguaggio Scritturale e propriamente jeratico, mentre la Roma civile e l'Italia e l'Impero avrebbero a poco a poco parlato la lingua della *Divina Commedia*. Superbo concetto, e pur degno (mi sembra) di quella mente che confessandosi docile allieva della scuola di Virgilio sentì nulladimeno che bisognava all'arte antica porgere

altra materia e però altra forma di linguaggio e di stile. Del resto, non aveva egli Federico II e il re Enzo figliol suo scritto versi nel nostro volgare? e il simile non faceva Pier delle Vigne che *tenne ambe le chiavi* del cuore di lui? Le cose, adunque, parevano mezzo avviate a quell'intento magnanimo.

Io non ho voglia nessuna di ragionar del Petrarca come di cittadino ed uomo politico. Parecchi insigni scrittori lo fecero assai competentemente, e parmi probabile che altri vorrà entrare nel medesimo arringo perchè è bella e vasta materia; e Attilio Hortis da Trieste, citato qua addietro, in quel suo volume pregevolissimo col titolo: *Scritti inediti di Francesco Petrarca,* ne porge un saggio assai ragguardevole.

Io mi ristringo a qualche giudizio sul gran Dettatore e poeta. Ma ciò non ostante mi sono avveduto che torna impossibile di pesare con qualche giustezza alla stadera della critica un sì alto ingegno senza un poco avvisare il mondo ambiente in che visse.

Nel mezzo del Quattrocento erano le cose italiane soggiaciute a sostanziale trasmutazione, qualora le si paragonino ai tempi della giovinezza di Dante. Nel vero, e dove più sussisteva da un lato la formidabile teocrazia di Gregorio VII e d'Innocenzio III, e dall'altro l'Impero germanico riluttante e feroce che minacciava continuo Roma e l'Italia di vendette sanguinose, e di assodare il diritto soldatesco e feudale sugli avanzi delle istituzioni e leggi latine? La parte Guelfa che avea con fede e vigore adunati i suoi gonfaloni intorno ad Alessandro III, erasi sfasciata e dispersa, dappoichè il Papa, loro guida e sostegno, avea varcato le Alpi e creatosi in Provenza un nido inglorioso e indifeso.

Per lo certo, niuno sentì quanto Bonifazio VIII l'orgoglio di comandare e condurre il mondo in nome di Dio e mescolando abilmente le forze celesti con le terrene; anzi, in niuno scritto fu espressa meglio e senza veli ed ambagi la universale monarchia sugl'intelletti e sui corpi come nella Bolla famosa *Unam sanctam* e nell'altra *Ausculta filii mi.* Ma l'anima fiera di Bonifazio non erasi avveduta, o fingeva, che il dogma della congiunzione delle due spade temporale e spirituale spegnevasi rapidamente nella coscienza dei popoli. Per fermo, questi lasciando impunita la vile ceffata del Nogaret provarono a Bonifazio che il potere civile voleva uscir di tutela per sempre e che i Papi, in fra l'altre cose, operarono imprudentemente a riconoscere in San Francesco d'Assisi e nella famiglia di lui certe virtù eroiche cristiane, quali la povertà, la obbedienza, la umiltà, la mansuetudine, che erano

in flagrante contradizione con le false decretali e i principj e le pratiche della Curia.

Per simile, i Ghibellini dopo la calata infruttuosa di Enrico VII, dopo annullata la casa degli Hohenstaufen e venuti meno l'audacia e gli aggiramenti del Bavaro, cessarono di far fondamento sull'autorità e sulle armi dei Cesari oltramontani, e si schermivano da se medesimi quanto meglio sapevano, così alquante repubbliche, come il baronaggio e talun condottiero e patrizio fattosi a forza signore e tiranno del proprio Comune. Nè bisogna passare in silenzio questa osservazione ovvia, insieme, e gravissima, che cioè la passione politica facea davvero denso velo e durevole persino alla intelligenza sovrana di Dante, allorchè sperava che i successori di Carlo Magno inforcassero gagliardamente e con gli sproni governassero la poledra chiamata Italia, quando in casa propria scozzonavano così male la vecchia cavalla tedesca.

Ma tornando al soggetto, ei si debbe aggiungere che sulla teocrazia demolita e sull'Impero che sonnecchiava, erasi quasi ad un tratto innalzata la preponderanza francese; e Roma e l'Italia intera stettero a rischio di diventare servi e vassalli degli Angioini. Se non che, durante la virilità del Petrarca la patria nostra era scampata eziandio da quel pericolo, se deesi chiamare scampo l'essere intervenuto in Sicilia un nuovo straniero, e la Francia trovarsi involta in lunga guerra e disastrosa contro gli Inglesi. Il fatto sta che l'Italia per tale abbassamento delle due massime autorità del mondo cristiano e politico, e pel fortuito bilanciamento delle forze e influenze straniere, dovea sentirsi in gran parte signora di sè e intendere seriamente a unirsi e confederarsi, che divenne un secolo dopo il costante pensiero di Cosimo e Lorenzo de' Medici. Ma qual ne fosse la cagione, o l'indole nostra invidiosa o i germi infiniti di sfiducia, odio e scontento che aveano seminato a man piene così il Papato e l'Impero quanto le sètte pertinaci, mai l'Italia non seppe e non volle trovare una forma conveniente di Lega e certa unità morale almeno, se non materiale. Spuntò in alcuni il concepimento di unificarla a dura forza con le armi e l'astuzia; ma poi nel fatto nè i Visconti, nè Venezia ebbero cuore e perseveranza proporzionata al gran fine. Ad ogni occasione, comunque leggiera, le guerricciuole intestine si ripetevano da municipio a municipio, da castello a castello, e talvolta nella città stessa da parrocchia a parrocchia, da rione a rione.

Tuttavolta, nel generale, i costumi eransi raddolciti, o a dir più esatto perdevano alquanto di ferocia e di crudeltà, sebbene

dentro i palazzi dei grandi, e nei ristretti consigli di alcune repubbliche i delitti e le frodi moltiplicavano. Certo, migliore moltiplicazione era quella delle Università degli studj. E noi, vivente generazione e appartenente oggimai a Nazione libera e nel cui cospetto stanno le memorie e le tradizioni di due rinascenze, portiamo sterile invidia a quel gareggiare delle nostre città per ampliarsi le scuole e accaparrarsi i lettori più illustri, costassero qualunque moneta. Del resto, una sufficiente cultura incominciava a penetrare per ogni dove, e le lettere domandate profane guadagnavan la mano ogni giorno di fronte alle sacre. Per altro verso, con Giotto e con gli scultori Pisani l'arti plastiche ricomparivano nel mondo assai belle di schiettezza, espressione e composizione e promettenti maggiori prodigi, non forse maggior verità di affetto e di mistico sentimento.

Rispetto per altro alle condizioni dell'animo, già noi toccammo di sopra che il gran ciclo cattolico, per dirla col Gioberti, era pressochè tramontato, e il senso religioso e le credenze dogmatiche degeneravano via via in abito quasi meccanico e in pompose e fredde esteriorità. E se Dante scandalizzato della lupa vaticana girò a tondo il flagello spietato della sua satira, nei giorni del Petrarca succedeva alle riprensioni della fede oltraggiata la irrisione e la beffa del miscredente. Nel *Decamerone*, assai letto e applaudito, appare un segno nuovo dei nuovi tempi. E ancora che il Petrarca non seguitasse l'amico suo in su quello sdrucciolo ed anzi il rivocasse pian piano alla religione troppo scordata,

Piaga per allentar d'arco non sana;

e ogni bello spirito proseguirà indi innanzi a celiare più o meno copertamente delle cose sante. In esso *Decamerone* il racconto dei tre anelli è più che mai significativo; e dà certa prova che cominciavansi a paragonare le religioni in fra loro e presumere di giudicarle.

V.

In tal condizione di cose civili e morali trovossi a vivere Francesco Petrarca, e cioè in un mondo già più riflessivo che intuitivo e al quale mancava in gran parte il fecondo entusiasmo per tutto ciò che veneravasi nel secolo antecedente, compresa altresì la Cavalleria divenuta soggetto di *fole da romanzi*. Nè intendo

già di asserire che nell'animo del nostro Poeta fosse una chiara notizia di tuttociò. Al contrario, quanto i suoi coetanei facevansi freddi e calcolatori, tanto serbava egli per tutte le nobili cose una fiducia senza sospetti e una caldezza che mai non si attiepidiva. Sperò che quella volpe astutissima di Filippo di Valois pensasse di voglia e da senno a bandir la crociata. Innocente inganno che ci fruttò la Canzone mirabile di concetto e di stile:

O aspettata in ciel beata e bella
Anima, ec.

Sperò similmente con salda fede vedere risuscitata la vita e la gloria repubblicana di Roma, reputando Cola di Rienzo molto diverso da quel che era e non facendo ragione delle difficoltà immense, per non dirle impossibilità, di raddurre a obbedienza di leggi e a comando di popolo una città spartita fra capi di setta ricchi, astuti, ambiziosi, ciascuno potente di feudi e di mercenari e da parecchie generazioni avvezzo alle zuffe intestine. Ed anche quest'altro nobile inganno ha fruttato all'Italia la Canzone immortale:

Spirto gentil che quelle membra reggi, ec.

Nè ito a male il tentamento di Cola di Rienzo, il Petrarca si ricredeva intorno alle sorti di Roma; e faceva opera di richiamare i Papi dalla Provenza, credendo nella sua facile estimativa di dare il pontificato a Roma e non Roma al pontificato, il che dimostra quanto male intendesse lo spirito di quello e l'ambizione universale e insaziabile della Curia.

Da ultimo ebbe fede d'intervenire con efficacia egli solo, egli privato fra Veneziani e Genovesi in procinto di assaltarsi nelle acque di Gallipoli e di Negroponto, senza badare che la sfida era mortale ed irrevocabile, e le due flotte combattevano per istrappar l'una all'altra il dominio dei mari e il monopolio del commercio orientale. Gran peccato che questa volta il Petrarca stette contento alla prosa! Occorre, nondimeno, di fermarvi sopra il discorso, perchè fu specchio e pittura insieme così dell'animo suo quanto del sentir letterario di quella età. Prima cosa, parrà singolare a noi e quasi incredibile che uno scrittor privato e senza splendore di natali e di feudi, anzi non fornito nemmanco di perpetua magistratura o d'altra specie d'autorità civile e politica, valesse per virtù sola d'ingegno e di studj a farsi udire con riverenza da gran potentati e che perciò Repubbliche e Principi

commettessero a lui il carico di gelose ambascerie. Dirò in breve quanto alla sua persona che quel suo vivere indipendente dalle sètte e non mai troppo legato alle Corti ed ai Principi, e quell'amore che professava sincero alla concordia dei popoli, e alle massime dell'equità; in fine, quel suo conoscere allora più che nessuno tutte le provincie italiane visitandole spesso e mostrando di amarle con rara imparzialità, lo rendevano conciliatore accettabile e consigliere sempre gradito. Il che per altro non sarebbe bastato all'uopo se non rivelavasi egli la più erudita e faconda intelligenza del secolo, e questo non fossesi risvegliato quasi a un tratto e in parecchi paesi d'Europa dal sonno barbarico del Medio Evo, infervorandosi fuor misura, sebbene confusamente, del bello antico e dell'arte oratoria. E come allora intendessesi cotale arte e quali principj di estetica si professassero, viene dichiarato con evidenza dalle epistole appunto di questo nostro Italiano al Doge di Venezia e tempo dopo al Doge e al Consiglio di Genova. In esse le ragioni massime e le esortazioni più veementi vengono tutte ricavate dal debito degl'Italiani di non commettere guerra civile fra loro, e di non porsi a rischio di menomare, o vinti o vincitori che restassero, la sola grandezza e gloria rimasta ai nipoti di Roma, e cioè la potenza marittima, e di abborrire dalle leghe e dagli interventi stranieri. Tutte cose troppo vere e con espressive parole magnificate. Salvochè a Venezia ed a Genova erano notissime quanto dissimulate e dalla passione sopraffatte. Rettorica migliore sarebbe stata, al parer mio, mostrare ad ambe le parti con la storia loro medesima e con la rassegna esatta di loro forze la impossibilità di stravincere e di radere il nome della repubblica competitrice. Quanto più savio spartirsi in pace il regno dei mari, e Venezia verso le Indie e Genova verso i porti levantini e affricani stendere e moltiplicare i commerci! A Genova essere necessaria la pace, sapendo Venezia molto più forte di mezzi; a Venezia la pace tornare utilissima, perchè era in via di sottomettersi parecchi luoghi di terraferma. Senza l'ajuto della moltitudine non potersi far guerra gagliarda, e quell'ajuto tornare rischioso ed incomodo a due Repubbliche, le quali s'avviavano a governo stretto e dei tumulti popolari mostravansi stanche. Ma come ciò sia, veniva il Petrarca per quei discorsi encomiato soprammodo, e al Dandolo non parve soverchio di chiamarlo Cicerone redivivo. Ma dicasi il vero, Cicerone in nessuna arringa si volge e rivolge per una topica così generale ed astratta. Nè sarebbergli venute mai dette quelle frasi gonfie e quelle figure iperboliche: *il mare stesso, credo io, da stu-*

pore fu colto veggendo in faccia al nemico volgersi in fuga la flotta dei Genovesi; ed un poco prima: *Chi mi darà parole dicevoli alla gravezza del fatto?* e più innanzi: *veggo affranti.... coloro ch' io mi rappresentava saldi ed impavidi, quando anche il ciel tutto per ischiacciarli sulle teste loro si rovesciasse.*

Il peggio è che gli eruditi e i latinanti ammiravano ancor di vantaggio le *Egloghe* sue e in queste i velati pensieri, le misteriose etimologie e i concetti allegorici non rade volte strani ed assai stiracchiati, come quando figurasi Cristo sotto il nome di Apollo o di Dedalo e Maria Vergine sotto quello di Pale. Era anzi opinione comune che in tali ambagi per appunto si raccoglieva la sostanza dottrinale e scientifica della poesia. Chi piglia speranza dopo di ciò che nella *Bucolica* Petrarchesca potrà ricrear l'animo nelle descrizioni evidenti e bene individuate dei paesaggi e nel vero ritratto dei costumi campagnoli, come tu spesso lo incontri in Teocrito e in Mosco e talvolta anche in Virgilio? Sebbene costui per *cantar cose maggiori* e far che le selve *sint consule dignæ* le cavò fuori tal fiata della semplicità e grazia che loro compete; e il Petrarca le fece pretesto e figura di cento cose disparate.

Concludo che in quel primo ardore del mondo letterato per la bellezza e l'arte che domandasi classica, sorse e procedette via via, e convien confessarlo, sulle orme dello stesso Petrarca certo fare declamatorio e non poca affettazione, verbosità e pedanteria; i cui vestigi si propagarono per lo intero Cinquecento e forse più là. Tanto bene arreca e tanto male agli scrittori l'esempio e l'autorità d' un dettatore sopraeminente.

Per fermo, negli autori moderni tu non riconosci vestigio di cotal vecchia affettazione; e nulla è in abborrimento maggiore a' di nostri quanto uno stile che domandiamo accademico nelle lettere come nell' arti plastiche. Ma si tenga per vero che ogni secolo sdrucciola bel bello in qualche maniera pedantesca ed ha il suo fare declamatorio non meno degli altri. Salvo che la moda lo porta e l' esalta e i cervellini s' abbagliano nel falso splendore. Forse come vecchio, io non so trovar gusto in cotali novità. Pure quel riempiere versi e prose di metafore che passan le stelle, quel dare ai concetti un valore sempre superlativo e quel ripeterli in sostanza gli stessi menandoli in giro per tutte le cose che li somigliano molto o poco, sembra a me niente altro che una sorta di nuova pedanteria e di stucchevole declamazione; e mi torna in mente di averla un giorno rassomigliata a una bottega di specchi rotti con infiniti e monchi riflessi delle medesime effigie.

Senza dire che versi e prose non si distinguono oggimai più, tanto la prosa poeteggia e tanto il verso per amore della verità e della schiettezza si fa riconoscere dal solo numero delle sillabe e dagli accenti ripartiti seconda regola.

VI.

Ma chiudiamo cotesta parte oggimai e parliamo al fine del *Canzoniere*, il quale nel tutto insieme del suo ordito e nella vaghezza delle parti e degl' incidenti non ha pari in nessuna letteratura europea. Nè rispetto alla forma, la lingua nostra ha veduto in cinque secoli e più comparir cosa che lo avanzi di perfezione e forse nemmanco lo agguagli; onde rimane tuttora maestro solenne ed universale d' ogni eleganza.

Checchè ne pensasse il Petrarca medesimo, egli scrivendo volgare tornava nel suo naturale e nella piena scioltezza e libertà del suo genio; chè l' abito del latino non potea mai superare l' abito più antico e nativo della paterna favella e l' uso al tutto spontaneo di que' modi popolari e pieni di garbo e di vita, coi quali incominciò da fanciullo a dar veste ai pensieri e agli affetti; nè altri che un Toscano potea farne una scelta così aggraziata insieme e propria; e similmente il solo orecchio toscano potea pervenire a tanto squisito senso del ritmo e della pronunzia. Cominciò forse per mero ricreamento e sfogo dell' animo; poi vi trovò un soprafino piacere; e mentre nel latino avea dubbj frequenti sulla stessa quantità delle sillabe e su quelle maniere nuove prodotte in mezzo da lui per legge mal sicura di simiglianza, nelle rime volgari godeva della balìa di sempre inventare e perfezionare. Nè mi si obbietti ch' egli da fanciullo varcò le Alpi e visse coi Provenzali buona parte di sua vita, nè rivedendo la Toscana ebbe agio di rifar sangue e carne in quella dolce favella. Basti che la udisse ogni giorno dalla bocca de' suoi genitori e dalla madre segnatamente. Senza dire che in Bologna gli fu maestro ed amico Cino da Pistoja, e che il vecchio parlar provenzale poco assai lo scostava dal buon italiano. Il resto fu lavoro di quella diligenza medesima onde egli sostenne la noja di compilare da sè e per sè un vocabolario latino ed una intiera grammatica.

Ho giudicato senza ombra di esitazione che il *Canzoniere* nella specie che tratta di lirica e di elegia, è unico e solo; e la specie è doppia. Conciossiachè facendo tregua all' amorosa passione e ver-

seggiando alti soggetti politici, il Petrarca creava un genere pressochè nuovo. Ho toccato di sopra delle due stupende Canzoni, l'una per l'infelice Tribuno romano, l'altra per la Crociata che sembravagli certa e imminente. Quella sulle condizioni generali d'Italia reputo che fosse scritta quando parecchi suoi tentamenti di conciliazione e di pace andati al tutto falliti lo condussero quasichè a disperare della salute della patria; e nondimeno deliberava di non mancare al debito di buon cittadino e adempiere l'ultimo sforzo e l'ultima prova dell'efficacia della parola sopra anime riluttanti e *piene di pessima usanza*. Chi avvisa per altro il verso:

Non v' accorgete voi per tante prove
Del bavarico inganno?

dee porre la data di questa Canzone o nel 1347, allorchè alquanti Elettori imperiali dettero il suffragio a Carlo figliuolo di Lodovico il Bavaro, mentre in Roma Cola di Rienzo dalla cima del poter tribunizio ruinava in basso, ovvero nel 1342 quando parecchi Guelfi mandarono di soppiatto in Germania a sollecitare una nuova calata di Lodovico. Altri invece la vorrà composta nell'intervallo delle due date e in odio singolarmente dei mercenarj che il Bavaro di tratto in tratto spediva ai signorotti suoi partigiani. Ma lasciando ciò agli eruditi, rimane pur sempre che il concetto della Canzone è largo, nazionale e benissimo appropriato e dove dal primo all'ultimo verso arde e sfavilla una indignazione intensa contro agli stranieri e alle milizie venderecce. Per ciò tale Canzone fu sempre fra noi reputata (non dico che sia) la più bella che uscisse dalla penna di lui. Ogni generazione volle saperla a memoria, e non sono corsi vent'anni ch'ella sembrava composta pur jeri e applicata con esattezza alle nostre sventure e alle nostre colpe. Quindi l'arte moderna potè nell'alto subbietto mutar meno i pensieri che l'abito esterno; ovvero cercò novità nei particolari e negl'incidenti. In generale la forma nuova tende a rappresentar l'azione e s'accosta, quanto può, al drammatico. Il pensiero si addensa; i metri sono concitati come gli affetti e questi danno talvolta nello smanioso e nel ditirambico. Di tal guisa l'arte moderna è prossima a urtar nello estremo; nè intende sempre il gran secreto degli antichi maestri di scolpire Laocoonte trangosciato, non iscomposto, Niobe esterefatta, ma non fuor di decoro; quel secreto, dico, che fa le passioni e gli atti più violenti e più tragici raccontare e

descrivere con sobrietà e semplicità di parole, tutte proprie, per altro, e tutte efficaci; come, per grazia d'esempio, leggiamo in Virgilio la morte di Priamo narrata in dieci versi soltanto, ma con tale effetto sull'animo che crederesti averla veduta tu stesso coi proprj occhi e mai non ti fugge dalla memoria.

Nè già con questo io voglio soprapporre la Canzone del Petrarca ai Cori del Manzoni, alle Fantasie del Berchet, ai Canti dell'Aleardi. Unicamente pretendo che la maniera antica e questa del Petrarca sia studiata e meditata a dovere. In essa, fra l'altre cose, v'è un saldo convincimento della giusta potenza, autorità e dignità della poesia e però del poeta; e ne' versi che citiamo, ogni parola ha realmente del solenne e del grave. Quindi suona sentenziosa e vibrata, ma non convulsiva; e ancorachè il Poeta consigli con gran franchezza e pronunzi rimproveri molti ed acuti, nulladimeno ei vi procede con calma; e sperando poco dagli uomini, trae fiducia da Dio e l'invoca con quei mirabili versi:

Rettor del cielo, io chieggio
Che la pietà che ti condusse in terra
Ti volga al tuo diletto almo paese;

toccando nell'ultima frase la maestà somma della patria italiana, siccome terra privilegiata e quasi patrimonio del Padre celeste. Nè il vero che sta per esprimere è del poeta o dell'uomo, sibbene di Dio medesimo.

Laonde, chi lo annunzia, per umile creatura che sia, ha diritto d'essere udito:

Ivi fa che il *tuo* vero,
Qual'io mi sia, per la mia lingua s'oda.

A me non è dato che di accennare. Altri prosegua, chè la materia è infinita.

In qualunque genere, poi, di componimento introduce il Petrarca la Musa sua, quando pure non lo inventa, lo rabbellisce e lo perfeziona. Dicemmo di sopra essere due le specie principali di poesia che incontransi nel *Canzoniere*, e cioè delle rime amorose e delle civili e politiche. Ma una terza sorta mi sembra di riconoscere nella Canzone: *Una donna più bella assai che il sole.* Per fermo il genere allegorico è nato (può bene asserirsi) con la poesia stessa volgare e se ne fece sommo uso ed abuso. Il Medio Evo lo derivò primamente dai libri Scritturali e dai gran maestri

in teologia e in ascetica. Nè ai rimatori Provenzali rimase ignoto. E d'altra banda che è l'arte in sostanza e la poesia se non la verità figurata e simboleggiata? Nè il Petrarca quel giorno che fu incoronato sul Campidoglio trasse in mezzo altro argomento a mostrare la sapienza riposta dei poeti d'ogni tempo, alla quale il mondo cominciava a non credere affatto. E certissimo è che l'arte quando pone a fine se stessa e va dietro soltanto all'abilità e vuol destare a ogni modo maraviglia e piacere, degenera a breve andare e diventa o triviale o bizzarra o ciarliera.

Ma i reconditi significati possono cercarsi ed esprimersi goffamente o con veste leggiadra e quasi direi trasparente. È goffa l'allegoria non bene dissimulata e non bella e vera in se stessa. Imperocchè ogni simbolo incominciò con essere vera cosa o persona, poi divenne indeterminato ed astratto. E qui mi fa compiacenza di lodare l'arte moderna, perchè ha sbandite le allegorie fredde e sgraziate; quindi a rappresentare gli alti concetti o della scienza o della filosofia sceglie personaggi ed avvenimenti reali o per lo manco stimati tali per tradizione. In fatto, che è il *Fausto* di Goethe salvo che una vecchia popolar tradizione vòlta da lui a simboleggiare gli arcani della vita e dell'universo?

Comunque ciò sia e pure accettando la forma allegorica quale il Petrarca l'ereditava dal Medio Evo, potevasi egli immaginar cosa più bella e più nobile della gloria figurata da lui e individuata con si perfetta maestria, con rispondenza esattissima di tutte le parti insino ai minimi particolari, con isceltezza e vaghezza mirabile di traslati e con locuzione sempre chiara e perspicua quanto eletta, maestosa e per ogni verso uguale alla peregrinità delle idee e agli affetti puri e magnanimi? Così a me pare miracolosa questa Canzone allegorica, come stentata, fredda, involuta l'altra che incomincia: *Nel dolce tempo della prima etade.* Nè molto diverso giudicio darei della Canzone quarantaduesima, *Standomi un giorno solo alla finestra;* eccettochè lo stile vi è tutto puro, fiorito ed elegantissimo.

Ma è sogno, è visione od eccesso di mente o che cosa quel dialogo immaginato fra il Petrarca ed Amore innanzi al tribunale della ragione?[1] A qualunque genere si ascriva, è del sicuro un componimento dei più rari e nuovi della nostra letteratura, e dove sembrano entrare in gareggiamento sublime l'eloquenza e la dialettica, riflessione e passione, verità e finzione, con un'arte del

[1] Canzone VII della seconda parte

dire la più consumata e difficile e che mai non fu superata, anzi non mai raggiunta da alcuno.

VII.

Io pur troppo mi vo accorgendo che in materia vastissima e variatissima, invece d'intrattenermi sulle parti essenziali ed affrettare all'ultima sintesi, lasciomi distrarre e divergere dai molti episodj che rincontro per via. Nulladimeno, chi legge e studia l'Autore di ch'io discorro, mi si farà forse censore indulgente; e solo condannerà la mia presunzione di adunar tante cose in un articolo di effemeride. Se non che il proposito mio non è di trattare ex-professo del *Canzoniere* e investigarne i legamenti e gl'intendimenti. Io voglio col suo paragone avvertire l'arte moderna che mai non si finisce di meditar con profitto sopra gli antichi, massime quando si vive in età incerta di opinioni, di sentimenti e di gusto.

Oltrechè, la parte amorosa del *Canzoniere* fu sempre la più studiata e di soverchio imitata. Avvi forse persona culta in Italia che non conosca le tre Canzoni sugli occhi di Madonna Laura chiamate le tre sorelle? In generale poi qualunque poetuzzo romantico sa per filo e per segno indicare dove il Petrarca si ripete, dove amplifica fuor di misura, dove sottilizza e par cadere in affettazione; ma le copiose e delicate bellezze gli sfuggono il più delle volte, e la grazia delle dizioni e del ritmo ancor di vantaggio. Usato al pepe e al gengiovo di Vittore Hugo e de'suoi consorti, i saporetti temperati, fini, soavi del *Canzoniere* gli pajono scipiti ed anco talvolta non se ne accorge.

Avvi pure un'altra opinione che corre le scuole oggidì, e vale a dire che alcun sonetto amoroso di Dante ecclissa tutta la luce del *Canzoniere*. Questo, al parer mio, è un guardar l'arte assai parzialmente e sotto un punto unico di prospettiva. Nel Sonetto famoso (per via d'esempio): *Tanto gentile e tanto bella pare La donna mia*, ec., spira una intuizione ed un'avvenenza così primitiva, schietta, verginale e quasi non dissi ineffabile che si sente in fondo del cuore e mal si può definire. Però l'arte primitiva occupa un solo momento di vita e di azione, e non disegna nè abbraccia la curva intera del moto estetico progressivo. Dee forse il dipingere rimaner sempre ai volti rosati o alle facce compunte di frate Angelico? Ma dopo lui vengono Leonardo, Raffaello, Correggio; e dopo il Sonetto dianzi citato, Messer Francesco detta quel suo:

Levommi il mio pensiere in parte ov'era, ec. Sono portentosi ambedue; ma v'interviene una manifesta differenza di genere.

Meglio, pertanto, faranno i giovani a investigare con diligenza la fonte comune di entrambe le ispirazioni.

VIII.

Sa ognuno che nelle rime dei troveri e de' menestrelli come gente spesso allevata ne'castelli baronali e partecipe degli spiriti di Cavalleria e usata soprattutto ed esercitata nella Gaia Scienza, fecesi sentire la prima volta fra noi una riverenza quasichè peritosa inverso la donna, e vi si descrissero innamoramenti eroici pieni di fedeltà e costanza e poco impigliati nel diletto sensuale. Simile forma d' amore trapassata in Italia, vi trovò terreno acconcissimo, non ostante la caldezza e l'impeto della complessione, tanto che vi assunse in breve certo abito singolare di misticità e di religione, e pervenne grado per grado ad una idealità veramente superlativa, e il capo immacolato della donna casta e virtuosa fu coronato senza più dell'aureola dei Santi. Cooperarono a ciò molto efficacemente le dottrine platoniche intorno all'*Eros*, genio supremo e pieno di elette e arcane significazioni; e più v'ebbe parte, per mio giudicio, quel desiderio innato dell' uomo di soddisfare anche al senso e alla voluttà carezzandone i moti e le voglie meno terrestri, e ravvisando nella bellezza un raggio divino or mediato ed ora immediato. Fruirebbe di questo secondo, aggiungevano i mistici, chi vedesse aperto la bellezza dell'anima, quando si serba innocente e ajutasi d'imitare Iddio. Ella vive corporalmente sul nostro suolo, ma la circonda per ogni dove una luce serena ed empirea. Nè sotto la legge di Grazia le torna impossibile di farsi esemplare agli uomini nella più parte delle eccellenze morali.

Mediante cotesti concetti di fina spiritualità e coteste immaginazioni sempre più contornate e precise vennesi componendo una estetica nuova cristiana, ignota per quel che io sappia alle altre nazioni, se non in quanto l'attinsero ai nostri poeti. Niuno dubita ch' ella non fosse ignotissima ai Greci e ai Latini; e durò quindi materia feconda e attraente di poesia insino a che risplendette inviolato nelle coscienze il dogma e la filosofia intera cattolica, e durò la illusione o meglio la scusa che uno sguardo amorevole e la

leggiadria e il vezzo delle membra esteriori soccorrevano la mente a ben figurare la bellezza degli angioli e di chi li somiglia quaggiù. Primo a porgere esempio illustre di tal poetare fra noi fu il Guinicelli che Dante chiamò suo padre nell'arte, e il quale chiudeva una sua Canzone con questo concetto appunto che dove Dio gli facesse rimprovero di aver troppo amato una terrena creatura, risponderebbe con sicurezza:

Avea d'angiol sembianza
Che fosse del tuo regno,
Non mi sie fallo se le posi amanza.

Al Guinicelli successe Dante; a questo, il Cantore di Laura. Io ripeterò per la *Vita Nova* ciò che testè ho avvisato, paragonando i due Sonetti dei due poeti. Nella *Vita Nova* la ispirazione trionfa; nel *Canzoniere* l'arte perviene alla cima della perfezione. Ma entrambo i libri, per ciò che si disse, furono possibili unicamente nel chiudersi dell'età media. Laonde coloro che accusano quella sorta di poesia di eccessivo spiritualismo e di continua esagerazione, ed anche talvolta di travestimento e di maschera, mi pajono inclinati a negare ciò che non sentono e poco o nulla indovinano; e manca loro il primo criterio per dar sentenza di un poeta, vivere la vita sua e abitare l'ambiente suo mondo per isforzo di meditazione e di fantasia. E quando tu mi provi che la poesia non regge fuori al tutto della realtà, e che l'arte moderna sopravanza l'antica per certo bilanciamento che pone tra le facoltà umane e per meglio penetrare e conoscere l'effettive condizioni del nostro essere, obbietterei volentieri che dove cielo e terra continuamente non si rimescolano, alta poesia e durevole non può sussistere; e Omero trasmischiando in ogni negozio mortali e immortali riuscì il principe degli epici. Al qual proposito sembra strana ed è tuttavolta considerazione verissima che nel *Canzoniere* il poetico e il drammatico escono similmente dal perpetuo conflitto delle cose immortali e delle mortali; è il senso, la fantasia, l'appetito che contrasta alla purità dell'idea; la passione è in continuo litigio con la ragione, il finito con l'infinito, e quella bellezza medesima che rassomigliando a Dio e rappresentando ogni perfezione educa l'anima innamorata e soavemente la governa e la sforza, suscita per altro verso il foco del desiderio; nè sempre impedisce alla bellezza corporale di correre all'effetto suo che è di promovere e d'infiammare gl'istinti voluttuosi. Di cotal

genere di battaglie è primo ed assiduo campo l'uomo interiore ed è però una Iliade misteriosa che può soltanto comparire, quando le azioni e i pensieri e ogni sentimento ed affetto possiedono il lungo abito di inflettere sopra se stessi e nello specchio della coscienza minutamente guardarsi e conoscersi. Ora di cotesto rapimento e conflitto amoroso sempre esercitato e librato fra il cielo e la terra e sempre incoerente e ripugnante con se medesimo, il *Canzoniere* offeriva al mondo il ritratto più fedele che mai si delineasse, e vi sparse colori che mai i più vivi e smaglianti non furono usati da opera d'arte nè con isfumature e con mezze tinte sì varie, sì delicate, sì attraenti, sì nuove.

Dubito forte che in un cuore innamorato e gentile accadano moti di sentimento e combinazioni di pensieri, de' quali nel *Canzoniere* non sia descrizione peculiare e fedele; salvo che tu non mi ponga innanzi le idee scapigliate e le furiose commozioni dell' Ortis e del Werter.

Con tutto questo m'astengo dall'asserire che il Petrarca parli sempre col cuore, e non talvolta con fredda ricercatezza d'ingegno, sfoggiando nei contrapposti e in lambiccate argomentazioni, nè fuggendo le occasioni e il piacere di giocar di parole, giusta il vezzo di assai rimatori della lingua dell' *Oc.* Alcuna fiata nocquegli forse la troppa dottrina morale e il troppo esercizio della rettorica. Di lui insomma non può ognora affermarsi

L'arte che tutto fa nulla si scopre;

ed anzi è impossibile che non si scopra l' arte, la qual pretende di fare ogni cosa.

Non credo poi sia bisogno di molta fatica a discernere nel *Canzoniere* la parte affettata dalla sincera e spontanea; e questa seconda è così abbondante e preziosa da fare superba la lingua e il paese dove fu scritta. Nè dee tacersi che pure nei luoghi di soverchio artificiosi è tale la magia della locuzione e dello stile, che niun lettore studioso e intendente vorrebbe vederli cancellati affatto e dimenticati. Del che valga per esempio la Canzone XXXI:

Qual più diversa e nova
Cosa fu mai, ec.

Ella sedusse non pure il Bembo pedante, ma il Tasso vero poeta che ne pose in carta una imitazione quasi servile.

Quanto poi a coloro che censurano Messer Francesco per la

poca sincerità e l' affettazione quasi continua, descrivendo afflizioni ed angosce mortali che nol dimagravano gran fatto e non gli accorciarono punto la vita, nè gli perturbarono gli studj, è ovvio il rispondere che di loro natura l' umana passione e la fantasia sono enfatiche ed iperboliche. Onde per tale rispetto converrebbe gittar sul fuoco la maggior parte dei versi elegiaci antichi. Tibullo altresì afferma di struggersi di dolore e avere in gran desiderio la morte; ma pur non moriva. Per lo certo, vorrebbero quei censori mettere insieme due cose non compatibili; un uom moribondo e dalla passione straziato, e una mente serena che racconta con arte squisita la propria agonia. S' io non m' inganno, l'Estetica dei moderni è anch' ella tutta bagnata di lacrime, e raro è che tu non incontri nelle rime de' nostri giovani molte feroci imprecazioni contro il destino e ciò che chiamano essi medesimi *l'accento della disperazione.* Ma tutto questo è fenomeno rappresentativo, direbbero gli Alemanni. Il noumeno vive abbastanza pacato e tranquillo.

IX.

All' arte moderna non è ignota la poesia che domanderei psicologica ed analitica e nella quale, come vedemmo, eccelleva il Petrarca. In Francia suolsi dire che la sola *poésie intime* (così la battezzano) è conveniente ai nostri tempi riflessivi e scettici. Nè in ciò io dissento. Ma la differenza fra l' età del Petrarca e la nostra è questa, che pure alla poesia intima bisogna alcun fondamento di salde credenze ed aspirare ad un fine certo, vasto, perpetuo, accostabile ne' suoi gradi e inesauribile sempre nel suo intero; soppresse le quali cose, la intimità è desolata; l' uomo dee fuggir volentieri se stesso, e cercando i diletti del senso e lo strepito del di fuori divertere quanto più può dal pensiero del proprio nulla. I travagli del dubbio e i lamenti della nostra miseria non medicabile presto diventano gravosi e monotoni e tali mi riescono in massima parte i versi de' nostri scettici, salvo quando vaticinano gli stupori del remoto progresso civile; ma perchè poi nol sanno effigiare con forme ben rilevate e credibili si rinvolgono in troppe astrazioni e indeterminazioni; senza dire che gli spiriti forti ridono di quest' ultima illusione del genere umano di porre il secolo d' oro non al principio, bensì all' ultima decrepitezza del mondo. Nè si citi in contrario l' esempio del Leopardi. Conciossiachè egli non cantò il dubbio, ma la certezza terribile della dispera-

zione universa. Il qual momento, com'io scriveva altra volta, è del sicuro assai poetico, ma non ha durata nè varietà, perchè la natura comune lo va combattendo, e la pretta negazione ripete a forza se stessa. Vero è ancora che il Leopardi non negò fede all'amore, e tal suo sentimento rimasto solo ed unico in piedi fra tante ruine gittava sopra i suoi Canti non so qual luce tetra insieme e radiosa, come chi accendesse cento vaghi doppieri dentro a una catacomba.

Ora, tornando al subbietto, credo non occorra un molto acuto discernimento per avvedersi che la morte di Laura dettò al Petrarca rime più calde e più passionate e dove i concetti mai non diventano arguzie; ogni cosa veste la solennità e la mestizia inguaribile dei pensieri della morte: sola consolazione che stilla dentro del cuore a goccia per goccia sono i secreti della Eternità che gli si manifestano più patenti e più figurabili.

In tale seconda parte del *Canzoniere* s'incontrano almeno dieci Sonetti bastevoli a dar fama e gloria non peritura a qualunque poeta. Ogni apparizione, ogni parola, ogni atto di Laura che scende in sogno a confortare l'amante suo è colmo di soavità ed immensamente patetico; la dizione vi è sempre mirabile senza mai perdere del naturale e del semplice. A tuttociò fa riscontro e con altrettanta bellezza il capitolo II del *Trionfo della Morte*, asperso da capo a fondo di non so qual tenerezza che non ha paragone; sotto questo rispetto la Beatrice di Dante ha meno grazia ed allettamento di Laura deificata. Salvo che il Petrarca (teniamolo a mente) imparava nelle *Canzoni* di Dante più che in altro esemplare la suprema idealità dell'amore e della bellezza; e sempre, per mio giudizio, si rimarranno insuperate, sotto questa generalità, le due Canzoni:

Voi che intendendo il terzo Ciel movete;

e l'altra:

Donne che avete intelletto d'amore.

X.

Nella forma letteraria primeggia una parte che ha nome *Stile*, e in questo una parte che ha nome *Elocuzione*. Oggi che vuolsi avvisar l'organismo in qualunque cosa, dirò della elocuzione che è propriamente l'organismo della parola; e come una bella e ricca vegetazione si adorna con abbondanza di fiori, del pari la elocu-

zione è lodata quando fiorisce di molta eleganza; e qualora non temessi di abusar del traslato, direi che la naturale e graziosa disposizione delle frondi e delle foglie in certune piante risponde nella elocuzione allo annodarsi delle frasi e al ritmo conveniente di ciascun periodo e inciso.

Ora, il magistero di tutto ciò è maraviglioso e massimo in Francesco Petrarca. Laonde puossi dubitar con ragione se mai nell'idioma nostro abbiavi un tropo ben derivato, una scelta figura grammaticale, un modo di dire vivace e grazioso che manchi in tutto al *Canzoniere*. Nulla poi vi manca certissimamente circa l'arte prosodiaca. Onde ogni Italiano imparò quivi la eletta dei suoni, la combinazion delle sillabe, la giacitura degli accenti, ogni legge e garbo dell'armonia. Nessuno fu maggior trovatore di metri quanto il Petrarca, e nessuno ne usò giammai con sì fino giudicio e sì puntuale adattazione. Dante e gli altri ricevettero dai Provenzali la Canzone come dir libera, in quanto la strofa potea procedere più larga o meno con intreccio vario di endecasillabi e di settenarj e similmente delle rime. Se non che il Petrarca superò tutti nell'artificio di scegliere a ciascun soggetto un ordito di versi il più conveniente e farne uscire un numero talvolta lento e grave, tal'altra svelto e rapido, come vede chi paragona, per esempio, la Canzone a Cola di Rienzo con quella vaghissima che incomincia:

Se il pensier che mi strugge.

Della rima poi non ebbe mai suggezione ed anche in ciò è maraviglioso, salvo chi lo appuntasse di qualche voce non regolare come *veschio*, pronunzia plebea, per vischio o il latinismo *comere* per lisciare e pettinare o *divorzo* per divorzio; ma in nessun antico queste licenze sono più rade che in lui; ed anche in esse apparisce certo suo giudicio e dottrina; perchè tornando alle voci allegate, tu trovi che *veschio* è incluso nel verbo invescare e *coma* fu domandata in peculiar modo la criniera di alcun animale e del cavallo altresì che è il caso del verso dove incontrasi quel latinismo.

All'arte moderna è piaciuto porre in mezzo altri metri ed arricchire per tal rispetto la volgar poesia. Ma chi non vuole adulare al genio dei tempi andrà pure osservando che i metri nuovi la più parte sono monotoni, e per desiderio di rapidità e di veemenza danno nel sazievole. Taluno seguitò la Canzone Petrarchesca togliendole, quanto al ritmo, il miglior ornamento che è la rispon-

denza e misura delli tre o più membri in che si divide la strofa, e regolarmente sono ripetuti nell'altre con piacer dell'orecchio e senza ombra di sazietà. Certo la libertà e scioltezza che si procurano i moderni non offende la essenza dell'arte; ma ogni difficoltà scemata richiede un compenso di accresciuta bellezza; al che, se non erro, badano pochi o nessuno.

XI.

La lirica nelle mani dei sommi poeti ha questo proprio segno e carattere che niuna lingua, sebbene affine, copiosa e poetica, la può tradurre con fedeltà e con pari eccellenza di stile. Nè cotesto segno è mancato al Petrarca. Lasciamo le versioni negli altri volgari; lo stesso latino non potè reggere alla prova, e fu tentata da uno de' più famosi latinizzanti del Cinquecento, il Flaminio, da noi nominato più sopra. In qualunque edizione un poco studiata del *Canzoniere* trovasi il detto componimento, e il lettore può farne il riscontro da se medesimo. Io debbo affrettarmi al fine e saltare eziandio cotesto curioso incidente. Nulladimeno, mi sia conceduto di toccarne un motto. Il Flaminio traduce la Canzone celebratissima:

Chiare, fresche e dolci acque,

e sceglie per ciò un metro corto e svelto, ma non rispondente a quel del Petrarca, che ora un poco si dilata ed ora si stringe secondo che il pensiero scema o cresce di gravità e malinconia. La prima strofa (chi non la sapesse) dice così:

Chiare, fresche e dolci acque
Ove le belle membra
Pose colei che sola a me par donna;
Gentil ramo ove piacque
(Con sospir mi rimembra)
A Lei di fare al bel fianco colonna;
Erba e fior che la gonna
Leggiadra ricoverse
Con l'angelico seno;
Aer sacro e sereno
Ove Amor co' begli occhi il cor m'aperse;
Date udienza insieme
Alle dolenti mie parole estreme.

Trattandosi d'un bagno in acqua di ruscello e in luogo non chiuso, il soggetto diventa scabroso. Ma il Poeta con industria delicatissima scansa ogni immagine ed ogni vocabolo che indicherebbe la nudità, e scrivendo *Ove le belle membra Pose colei*, ec., sceglie la frase meno figurativa di tutte. Nè ciò gli basta; ch'eziandio in tale occasione vuol mantenere a Laura il suo nimbo radioso e celeste. Quindi afferma ch'ella *sola* gli sembra Donna perfetta e Signora; e accennando del seno, con quell' aggiuntivo *angelico* diverte da capo la mente da ogni rappresentazione meno che onesta.

Il simile ottiene con le parole *aer sacro e sereno;* perchè dove è Laura, creatura perfetta, l'aere non pure diventa sereno, ma sacro. Ora, niuna di tali bellezze è conservata dal Flaminio impedito dall'indole della lingua in che traduceva e usar volendo il vocabolario dei Classici, non quello di Sant' Agostino.

Mi scusi il lettore e non mi chiami Dottor sottile per queste minuzie; le quali, sebbene accennate, lo ajutano più che altro a penetrare nelle recondite eleganze dello stile Petrarchesco.

Talune nazioni sortirono il privilegio, se a danno o ad onore non so, d'innamorarsi per tempo di quello che abbiam nominato organismo della parola, e tanto se ne compiacciono, che s'avvezzano a contentarsi del ritmo e della eleganza con poco succhio d'idee e poca vena di affetto. Primeggiano in ciò senza dubbio Greci, Latini e Italiani. Chè a dire il vero se togliam via l'eleganza, il ritmo e certa semplicità nativa a qualche picciola Ode di Anacreonte e a qualche endecasillabo catulliano, che vi rimane egli dentro? e si dica il simile con franchezza di alquante rime volgari del nostro Poeta. Ciò (non si nega) ingenerava col tempo la imitazione fredda, uniforme e tediosa del *Canzoniere*. Attesochè giudicavasi, con grosso abbaglio, l'arte del poetare consistere principalmente nell'esprimere con leggiadria pensieri anche vieti e passione scarsa e simulata. Certo a noi riesce quasi incredibile oggi che il Bembo fosse reputato da molti un secondo Petrarca; e nemmanco ci par credibile che monsignor Della Casa fruisse una costante riputazione di gran poeta ed originale, perchè ne' componimenti suoi Petrarcheschi introduceva maggiore sostenutezza di numero, e l'un mezzo verso intrecciava con l'altro mezzo e tenea sospeso il lettore con la lunghezza delle clausule e sceglica metafore assai colorite; tutti artificj lodati per sino e commentati assai per minuto dal Tasso in alcuna sua prosa. Ma i Valori, i Bandinelli e gli Zuccheri stimarono similmente di rifar Michelangelo, imitando le positure non sempre ammodate delle sue

statue e de' suoi Profeti, e quelle certe proporzioni a compasso che danno del grandioso ai membri ed al gesto. In qualunque sia scuola sorgono ingegni inventivi e potenti insino a quando persistono le cagioni di forte entusiasmo. Declinando queste o spegnendosi, la scuola è a breve andare ingombrata da copisti ed esageratori.

Che l'arte moderna biasimi fieramente simili scuole degenerate, è profittevole e giusto. Ma ella dovrà pur confessare che se i modelli sono diversi, la imitazione non di rado servile prosegue anche oggi; e i lettori inesperti e bonarii la fomentano con applaudirla e spesso non conoscendo gli esemplari copiati, che un giorno erano nostrali, oggi sono forestieri.

Del rimanente, se alla caterva dei Petrarchisti si nega al presente qualunque pregio, badiamo di avvisar bene le cagioni della sentenza fiera ed inappellabile. Quando essi copiano o fanno parafrasi o esprimono amori e passioni poco o nulla patite, meritamente sono derisi. Ma essi porgono quasi tutti esempio sano e imitabile, ognorachè studiano con rigore la purezza del dire e fuggono a tutt' uomo il negletto e il prosaico. Se taluno mi désse ufficio di designare l'ultimo dei Petrarchisti nominerei (chi il crederebbe?) un matematico insigne, Eustachio Manfredi, il quale con la Canzone:

Donna, negli occhi vostri
Tanta e sì chiara ardea
Maravigliosa altera luce onesta, ec.,

chiuse la serie dei contemplatori della perfetta bellezza, luce e simulacro di Dio. Auguro ai giovani nostri poeti di raggiungere la eleganza di Eustachio Manfredi e vestir con essa gli affetti e i pensieri che porta il secolo. Ma lasciando ciò stare, io ripeto, che nel fascio dei Petrarchisti v'è da scegliere pure oggidì alcune composizioni esemplari per ogni rispetto e di alta e original poesia. Valgami per tutte la Canzone del Tasso: *Santa pietà che in cielo*, ec. Può darsi ch'io non abbia palato alla poesia moderna; ma in questa io non leggo nulla da soprapporre nè forse anche da pareggiare alla Canzone citata, sia per senso di vero dolore, magnificenza d'idee, splendore di misticità e di fede, sia per la profonda compassione che sveglia, e sia da ultimo per l'arte nascosta di condurre al fine proposto l'intreccio dei pensieri diretti o accessorj e cento care memorie e allusioni.

XII.

Dopo ciò, che voglio io concludere con questa povera cicalata? dove l'ingegno mi fosse bastato io voleva concludere che, date le condizioni singolari dei tempi, maggior poeta del Petrarca non vi potea comparire, e dopo scorsi cinque secoli nessuno ancora gli contende il primato della nostra lirica. Nè la nuova ragion poetica addestrava alcuno fra noi a toccar quella cima, sebbene lo abbia scaldato di audacia e posto in sentieri troppo diversi dagli antichi. Io voleva concludere oltre di ciò che se l'armonia, l'eleganza e la squisitezza dello stile non sono sufficienti per se medesime a creare una gran poesia, tuttavolta, laddove manchino, è troppo difficile che si rinvenga ogni rimanente o per lo meno che gli uomini se ne soddisfacciano. Nè debbe tacersi che, mentre il pensiere ispirato, ma disadorno ed involto, giace come sconosciuto insino al giorno in cui altri se lo approprii abilmente, e gli dia veste acconcia e sfoggiata, più d'un dettato di tenue concepimento, ma di forma egregia, trapassa onorato e caro alle più lontane generazioni; nè vale il dire, che in ciò la comune estimativa s'inganna e riesce parziale ed ingiusta. Imperocchè è naturale agli uomini dalla bellezza esteriore giudicar l'interiore; e perchè quella apparisce a tutti e dà diletto immediato e durevole, il più della gente vi si ferma e dice insieme col Nostro:

Io non curo altro ben nè bramo altr'esca.

Ad ogni modo i giovani sanno che mal potrebbero cambiare l'indole umana e l'indole segnatamente degli Italiani, nata fatta per creare la forma e per ammirarla con certa specie di adorazione.

Torni dunque l'arte moderna a studiar nel Petrarca lungamente e incessantemente, se vuole altresì tornare maestra di elocuzione e di stile. Nè dubiti per questo di tarpar le ali alla propria originalità, dove la possieda e abbia forze da ciò.

Giacomo Leopardi fu nuovo poeta, mi sembra, e non copiatore d'alcuno. Ma studiò con pazienza e sviscerò il *Canzoniere*, e da indi tolse gran copia di frasi e modi eleganti, insieme con l'abito felicissimo di trovarne altre ed altre per senso e legge di analogia, che è tutto il secreto dei creatori di forme esemplari ed originali.

Così pongo fine; sebbene m'accorgo di avere appena sfiorata

la profonda materia, e del Petrarca aver taciuto infinite cose, nel cui novero debbo collocare i *Trionfi* da me nominati per incidenza; intorno di essi non tornerebbe forse soverchio un intero libro. Supplirò al difetto in altra occasione.

Del resto, alcuno a questi giorni ha parlato con facondia, e promesso con fiducia un terzo rinascimento poetico e letterario all' Italia, del quale non ha dubitato di affermare e mostrare i primi e visibili albori. Io, quanto a me, dichiaro di non aspettar nulla di bene insino a quando non vedrò nell' orizzonte apparire questi tre raggi antelucani, e cioè, una soda virilità di carattere con fede incrollabile nella spiritualità e negli eterni principj che tengonle dietro; un pensiere meditativo intenso e continuo, sempre assetato di scienza, quanto modesto e disciplinato; un ritorno sincero, diuturno ed infaticabile all' amore e allo studio di nostra lingua e de' nostri Classici.

TERENZIO MAMIANI.

VIAGGIATORI ROMANI MEN NOTI.

I.

L'accademia degli *Umoristi* ebbe a suo fondatore un giovane patrizio romano, Paolo Mancini. Fu allievo, è vero, dei Gesuiti: ma ciò non gli nocque: chè allora non si era imparata l'arte di mummificare gli uomini vivi: arte, che, come tutte le altre, ebbe mestieri di lunghi esperimenti prima che fosse perfezionata. L'Università di Perugia, a cui il giovane si recò per istudiare giurisprudenza, gli tolse del resto quel po' di ruggine che nelle scuole gesuitiche avea preso. Vivace spirito, volle darsi alle armi: ma il tempo non gli offrì altro che la pacifica guerra di Ferrara. Don Cesare cugino di Alfonso II d'Este, designato da questo nel suo morire a successore del ducato, fu ritenuto dalla Curia romana per figlio di figlio illegittimo d'Alfonso I. Tronca la linea, il ducato di Ferrara dovea ricadere in signoria della Chiesa. A sostenere le sue dubbiose ragioni il papa Clemente VIII, oltre ai monitorii e alle scritture dei curiali, preparò e mosse un esercito rinforzato dalle soldatesche, che onoravano assai meglio i vessilli pontificii accampando in Ungheria contro i Turchi. S'impaurì Don Cesare; scese a trattative; si contentò per allora di Modena e Reggio, e lasciò che il cardinale Pietro Aldobrandini entrasse alla testa delle sue truppe non bagnate di sangue e con bella pompa nell'attonita città di Ferrara (gennaio 1598). Paolo Mancini anch'egli, come capitano delle guardie a cavallo, colse il frutto di un gradito trionfo senza molti pericoli. Tornato a Roma svestì la corazza, e presa una bella moglie, quale fu la gentildonna Vittoria Capozzi, aprì la sua casa a lieti e colti convegni. Si atteg-

giavano commedie, si recitavano poesie, si proferivan discorsi tra serii e burleschi: dai voli pindarici e dalla filosofia più astrusa si discendeva al sonetto bernesco e all'orazione sulle barbe come fe' Zarattino Castellini di Faenza. Questa orazione fu letta nel 1603: d'onde s'inferisce che verso il cominciare del secolo l'accademia celebre avesse il suo natale. Furono i lieti compagni chiamati *begli umori;* ed essi, non disprezzando il nome dato loro popolarmente, vollero dirsi *Umoristi.* A mano a mano si diè regola e norma alle adunanze; furon promulgate le leggi dell'accademia: uomini famosi vi furono ascritti. Sopravvisse essa al suo fondatore, che, rimasto vedovo e fattosi prete, nel 1635 morì. E l'accademia fu in fiore sino al 1670. A poco a poco languì e s'estinse. Clemente XI, ricordandosi che in sua gioventù, come accademico, o era salito in bigoncia a dissertare, o negli stalli avea recitato ipotiposi latine o italiane anacreontiche; nel 1717 pietosamente si sforzò risuscitarla. Ma la povera accademia diè pochi guizzi e tornò a dormire nel sonno dei giusti.[1].

Fra i giovani, i quali fecer parte di quest'accademia nel suo primo sorgere, fu Pietro della nobile famiglia Della Valle, che nato nel 2 di aprile del 1586 poteva allora toccare appena i diciotto o i venti anni. Il primo fiore che l'ingegno giovanile suol mostrare è quello della poesia; e Pietro era o si credea poeta. Scipione Gaetano suo cugino, figlio di Cesare Gaetano e di Vittoria Della Valle l'avea iniziato nei misteri dell'arte.[2] Amante delle cose antiche, di cui vedeva assai begli avanzi raccolti nel suo palazzo, idolatra delle virtù greche e romane, smanioso di armi e di battaglie, non senza fuoco di religione e d'istinti amorosi; prese bene a ragione fra i begli umori raccolti nella casa del Mancini il nome di *Fantastico.* Il suo cuore anelava a cose grandi: e ben presto non che l'accademia, ma Roma stessa parve angusta alla sua operosità.

Dall'8 giugno 1614, in cui partì da Venezia, sino al 28 marzo 1626 che ripose il piede a Roma, eran corsi poco meno di dodici anni.

In questo spazio di tempo Pietro Della Valle avea visitato Costantinopoli, l'Egitto, i Luoghi santi, la Persia, le Indie; avea amato una donna, combattuto i Turchi, visitato ruine, scoperto

[1] *Iani Nicii Eryth. Pinacoth.*, parte I, XIII. — *Epist. ad divers.*, lib. V, ep. VI, ec.

[2] Morì Scipione appena sulle soglie della vecchiezza. Lasciò molti versi nelle mani della sua zia Lavinia Gaetana. Parte di essi furono stampati in un volume: Roma, 1612. Vedi Mandosi, *Bibliotheca romana, seu romanorum scriptorum centuriae.* (Romae, 1692), vol. II, centuria VI, 92.

per primo iscrizioni cuneiformi, imparato più lingue, tradotto poesie persiane, fatto poesie originali, scritto opere e lettere descrittive a Mario Schipano, conversato con re, discusso di religione e di politica, operato in tutto ciò che più nobilita l'animo e l'intelletto. L'accademia degli *Umoristi* accolse l'uomo annerito dai Soli stranieri, che non si chiamò più Fantastico, ma Pellegrino, e con tal nome lo venerò e l'udì narrare i suoi viaggi, i suoi ritrovati, le sue dotte osservazioni, che si stendevano dalle morte antichità al vivo metodo di mutuo insegnamento imparato nell'India.

La posterità però deve fare per lui qualche cosa di meglio che non si è fatto finora. Non dico che uomini valorosi non se ne sieno occupati e non ne abbiano detto solenni parole;[1] ma fa mestieri edificare un monumento letterario che ricordi l'istancabile viaggiatore, a cui è poco l'umile pietra del sepolcro nella chiesa di Santa Maria in Aracoeli.[2] E ciò tanto più, in quanto che non mancano antiche e recenti censure che vorrebbero adombrare la sua riputazione. Il Tiraboschi, chiamandolo pure il miglior viaggiatore del suo secolo, lo rimprovera della credulità, per cui dà fede a tutto ciò che ode narrare, e del desiderio di piacere col racconto di cose maravigliose.[3] Parca è la lode che gli dà une erudito storico moderno, dicendo che sa fare eruditi confronti e appoggiare i suoi discorsi a monumenti. Chiama però le sue lettere *prolisse e vanitose* e lo dà per modello e *misura della corrività, se non della sfacciataggine de' viaggiatori.*[4]

Senza dubbio il Pellegrino è incorso in qualche errore e non si è salvato dai suoi e dai difetti del suo secolo. Ma la somma dei meriti è tale, che deve scusarlo di qualche macchia. Ultimamente un illustre professore dalla cattedra dell'Università romana ne tessè l'elogio, e un giornale della città, il *Fanfulla*, con quell'eleganza che gli è propria, ne ricordò la vita. So che il medesimo professore, il Lignana, ha manifestato il proposito di accingersi a un lavoro, che si verserebbe sulle peregrinazioni

[1] Vedi nel Mandosi cit., *Bibl. rom.*, centuria III, 27, il novero degli autori che parlarono allora del romano viaggiatore. Fra gli altri più recenti ricorderò il Gibbon, il Ranalli negl' *Illustri romani*, il Visconti nelle *Famiglie nobili di Roma* (che promettea le poesie dettate dal Valle ne' suoi *Viaggi*), il Branca, ec. ec.

[2] Morì Pietro nell'aprile del 1652. — Dubito però se la pietra ove si legge il nome di Pietro, la cui iscrizione è riportata dal Forcella (*Iscrizioni delle Chiese e d'altri edificii di Roma*. Roma, 1869, vol. I, pag. 128), appartenga al nostro.

[3] *Stor. della lett. ital.*, tomo VIII, lib. I, cap. V, § 4.

[4] Cantù, *Storia degli Italiani* (Torino, 1858), tomo III, pag. 804; tomo II, pag. 1115.

e sull' opere del Romano, usando non solamente della sua grande scienza in fatto di lingue orientali e delle memorie de' suoi viaggi nei luoghi stessi per ove Pietro passò, ma anche di tutto ciò che d' inedito gli verrà fatto di ritrovare. L' opera, che non sarà mai compiuta sì prestamente quanto è nel nostro desiderio, potrà dirsi degna del soggetto e dello scrittore che la va meditando.

II.

A me piace sommamente l' amoroso studio che oggi si adopera nella ricerca di quanto appartiene alla storia dei viaggiatori italiani. In ogni ramo di scienze o di lettere il richiamare a memoria il passato non è vanità nazionale, come troppo leggermente pensano alcuni, ma è segno di risvegliamento, è desiderio di glorie perdute, è sprone a emularle. E stimo anche non vana fatica lo spendere il tempo e l' opera intorno a quegli uomini, i quali se non giunsero a grandi altezze, pur si dettero con animo generoso ad avanzar l' arte o la scienza o checchè altro, a cui si applicarono. L' esempio di uomini che, non riputati di eccelso ingegno, fecero pure qualche cosa di memorabile, è più fecondo talvolta che non sia quello di grandissimi e famosi. Quando alle orecchie dell' Ozio si fan suonare, per iscuoterlo, dei nomi illustri, egli affetta modestia, e incontro al valore degl' ingegni portentosi, che gli vengono ricordati, adduce per iscusa la sua dappocaggine. Altrimenti può accadere se gli si rappresentino coloro che all' ala piccola dell' intelletto supplirono con la tenace volontà. È da sperare che non valendogli le scuse mendicate egli arrossisca: e la vergogna talvolta è madre d' inaspettate risoluzioni.

Col lasciar dunque a chi meglio di me saprà parlarne il massimo dei viaggiatori romani Pietro Della Valle, e con l' occuparmi alquanto dei minori e men noti, l'opera, non incuriosa certamente, avrà anche il merito di qualche utilità. Debbo però avvertire che io intendo per ora dar notizie di quelli che m' è venuto fatto di meglio conoscere. Non dispero che da me o da altri quandochessia si trovi qualche nuovo nome da aggiungere alla benemerita schiera.

Roma non è, nè fu mai città di commerci. Il mare cogli splendidi porti fu ad essa negli antichi tempi quasi congiunto per mezzo di vie floride di ville, di borghi, di città; ma dalle

invasioni dei Barbari insino ad ora le fu conteso da spopolate, paurose campagne. L'intelletto dei popoli è persuaso dall'interesse; la fantasia è svegliata dalla vista; l'operosità è desta dalle occasioni. Fra noi il popolo vivea per la cultura della terra o per il braccio venduto od obbligato ai baroni, per l'elemosine del mondo intiero versate su lui dalla gerarchia ecclesiastica. Il pondo delle antiche ruine l'opprimea: le sue faccende non erano che azzuffamenti e pompe e processioni. È quindi assai naturale che lo spirito del viaggiare non fosse mai vivo nella nostra città, o non nascesse mai spontaneo come in altri paesi e specialmente nelle città marittime d'Italia. Mi conviene però assolutamente negare che come *rare volte i Romani s'accesero d'entusiasmo per idee grandi*, così al *sentimento romantico della cavalleria stettero tutti muti* [1] e nemmeno s'avvisarono di abbandonare un momento le loro ruine, i lor tristi alberghi e i castelli e le torri, quando tutto il mondo europeo s'agitò alla voce che chiamava i popoli a crociarsi per la liberazione del sepolcro di Cristo. Poniam pure che l'indole romanesca sia positiva e vogliam dire anche prosaica (imperocchè miri al vero): ma non si può all'esimio mio amico alemanno, che volle farsi storico di Roma, menar buona un'asserzione destituita di prove, quando specialmente le probabilità stanno per una conclusione contraria. Non si può ragionevolmente credere che un papa, il quale trovava sì fervidi proseliti tra Francesi e Normanni, non trovasse uno in Roma, che s'infiammasse alle sue parole, a'suoi inviti, in Roma dove egli sedeva, e dove, in mezzo a grandi ostilità, dovea pur avere molti amici e credenti.

Al grande storico e sì benemerito di Roma, nè sempre severo estimatore delle cose nostre, ricorderò brevemente alcuni fatti.

Prima che suonasse il grido delle crociate, gli Amalfitani facevano sventolare la bandiera del loro Comune in Soria. A Gerusalemme fondarono il ricovero pei pellegrini, per gl'infermi, pei poveri d'ogni nazione, che poi ridotto a regola monacale, pei giovani frati in arme attorno allo spedale dètte origine all'ordine cavalleresco dell'Ospedale o di San Giovanni o di Gerusalemme. Una dama romana, chiamata Agnese, fu nella metà del secolo XI la prima delle suore ospitaliere, come primo maestro

[1] Gregorovius, *Storia della città di Roma nel Medio Evo*, (Venezia, 1873), vol. IV, pag. 333.

dell'Ordine fu il gentiluomo francese Gherardo.[1] Non è dato saper nulla di più di codesta eroica donna antesignana delle Suore di carità. Fu ella mossa da vero spirito d'amore a darsi tutta al sollievo dei miseri in quell'albergo pubblico delle nazioni cristiane: imperocchè allora l'Ordine non fosse giunto a potenza sovrana, nè la superbia e l'avarizia venuta a mano a mano con le ricchezze l'avessero guasto.

Si potrebbe far lungo novero di Romani, che lasciarono il loro paese per combattere nelle crociate e nelle spedizioni più o meno ferventi contro i Turchi. Il Guglielmotti, che nella *Storia della Marina pontificia nel Medio Evo* ha tolto pretesto a spiegare la sua immensa erudizione nelle cose navali e marinaresche, diligentemente nota ne' suoi libri i trofei romani e i più illustri uomini della città, che contribuirono ad acquistarli. Non so quanto sia certo che fosse principe romano e di casa Colonna quel Pietro che guidava la squadra di papa Vittore III nel 1087 contro i Saracini d'Africa,[2] ma certo alla voce di Urbano II, che mosse i Cristiani alla prima crociata, non mancaron di rispondere anche i Romani, se vogliam credere al contemporaneo cronista Folco, alle vecchie cronache e ai cartolari del Santo Sepolcro. Il Folco afferma che anche dalle rive del Tevere accorsero Italiani alla crociata.[3] Una cronaca annovera fra questi Cammillo Orsini, Pietro Astalli, Giovanni Boccamazza, Giovanni Crescenzi, Alessandro e Pietro Caffarelli, Fabio Capizucchi, Mario Capocci, Cammillo Velli, Emilio Muti, Lello Cenci, Ottavio Cancellieri.[4]

[1] Guglielmotti, *Storia della Marina pontificia* (Firenze, Successori Le Monnier, 1871), vol. II, pag. 9 (lib. III, cap. I). — Egli cita Paolo Antonio Paoli, *Dissertazione dell'origine ed istituto del sacro militare Ordine degli ospitalieri di San Giovanni Gerosolimitono, detto di Malta.* Roma, 1781. — Sebastiano Paoli, *Codice diplomatico dell'Ordine Gerosolimitano.* Lucca, 1733-37. — Jacomo Bosio, René d'Aubert de Vertot, ec.

[2] Anonymus Pisanus, *Carmen in victoria Pisanorum, Genuensium, aliorumque Italiensium de Timino saracenorum rege, ducibus Benedicto, Petro, Sismundo, Lamberto, Glandulpho; et de expugnatione urbium Sibilia et Madia; die sancti Xysti* — nel *Bullettino dell'Accademia Reale delle Scienze e Belle Lettere*, anno 1843, n. 6, tomo X, riprodotto da altri e ultimamente dal Belgrano in Genova nel *Rendiconto e Appendice ai lavori fatti dalla Società di Storia patria*, anno 1865-66: « Altera ex parte Petrus » — Cum Cruce et gladio.... — Et conduxerat huc Princeps — Cœtum apostolicum. » — Genuenses et Pisanos — Confortabat animo. »

[3] « Quos Athesis pulcher præterfluit, Erydanusque, quos Tyberis, Macra, » Crustumiumque concurrunt Itali.... Tusci, pariterque Sabini, Umbri, Lucani, si- » mul atque Sabelli, Aurunci, Volsci et qui memorantur Etrusci. » *Fulconis historia gestorum viæ nostri temporis Hyerosolimitanæ*, ap. Duchesne, *Rer. fran.*, IV, 891.

[4] La cita il Guglielmotti (Op. cit., lib. II, cap. IV, tomo I, pag. 252, nota 12) come ms. presso Pasquale Adinolf, *Joannis Petri Scriniarii Chronicon Romanum.* Ma io non conosco il valore e la credibilità di questo cronista.

Più diplomi nei cartolari del Santo Sepolcro attestano che se non nel primo anno, almeno entro il termine della prima crociata (1096-1099), furono molti Romani a Gerusalemme, ove non si voglia negare che notissime e illustri famiglie di Roma fossero i Manieri, Di Porto, Vaccari, Torti, Del Buffalo, Salimbeni, Margani, Normanni. [1]

La fama che l'Università di Parigi aveva acquistato nel secolo XII per tutto il mondo anche per gl'italiani professori Lodolfo o Leudaldo e Pier Lombardo, [2] trasse colà, oltre a molti delle varie citta d'Italia, i giovani romani per erudirsi nelle scienze sacre, come per compenso venivan Francesi in Italia a far tesoro della scienza delle leggi. Ma fuor di generali espressioni nella lettera di Fulcone o Folco a Pietro Abailardo, la quale fa menzione di questo fatto, non trovo notato alcun nome. [3] Comunque sia, non ne trarrei ragioni di biasimo per i Romani, nè di siffatto argomento mi varrei per inferirne la rozzezza della lor patria: anzi li loderei, chè, seguendo l'esempio degli altri Italiani, avesser cercato la scienza ovunque si trovava, ancorchè lungi dagli agi e dalle comodità del luogo nativo. [4]

In Università straniere spiegarono il loro ingegno anche professori romani. A Tommaso d'Aquino che tornava in Italia nel 1271 succedeva nella cattedra di teologia e la teneva sino al 1274, anno in cui morì, Romano da Roma dell'ordine dei Predicatori, della famiglia degli Orsini e nipote di Giovanni Gaetano degli Orsini, che poi fu papa Niccolo III. Tenne scuola a Parigi prima di Romano, non so se di teologia o d'altro, Annibaldo degli Annibaldi, domenicano anch'esso, dal 1257 al 1260, dopo il qual anno tornato in patria fu da Urbano IV decorato della porpora cardinalizia. [5]

[1] Eugène de Rozière, *Cartulaire de l'Eglise du St-Sépulchre de Jérusalem*, publié d'après le ms. du Vatican, n. 7241, et autres manuscrits. Paris, 1849. — Guglielmotti, pag. 253, n. 13.

[2] Tiraboschi, *Storia della letterat. ital.*, tomo III, lib. IV, cap. II.

[3] « Roma tibi suos docendos transmittebat alumnos, et quæ olim omnium ar» tium scientiam solebat infundere, sapientiorem te esse sapiente, transmissis scho» laribus, monstrabat. » — Abailard., *Oper.*, pag. 217. — Tiraboschi.

[4] Gregorovius, *Storia di Roma nel Medio Evo*. Venezia, 1874, vol. V, pag. 691.

[5] Quetif, *Script. Ord. Prædic.*, vol. II, pag. 261, 263. — Tiraboschi, tomo IV, lib. II, cap. I, §. 23. — Dell'Annibaldi specialmente il Mandosi, tomo I, centuria V, 16. — Il Gregorovius aggiunge che Egidio Colonna e Jacopo Stefaneschi insegnarono anche a Parigi. *Storia di Roma*. Venezia, 1874, tomo V, pag. 700.

III.

GIOVANNI COLONNA DI SAN VITO.

Giovanni Colonna sopracchiamato di San Vito, signore di Gensano, fu uno dei sette figli di Giovanni Colonna, fratello di Pietro cardinale, di Giacomo Sciarra percussore di Bonifazio VIII, di Agapito, e del più celebre Stefano detto il vecchio e di Oddone.[1] La terra di San Vito poco lungi da Capranica forse fu da Giovanni posseduta da solo in esclusione degli altri e quindi gli dètte il soprannome, per cui egli va distinto. Non ultima parte ebbe Giovanni nelle fiere discordie della sua famiglia col pontefice Bonifazio VIII. Questi, come non si teneva dal metter mano alle libertà comunali e di farsi creare podestà, così più risolutamente forse e certo con più giustizia mostrava i denti all'aristocrazia romana e si sforzava domarla.

Seguendo l'uso oramai invalso tra i Papi, opponeva alle vecchie famiglie riottose altre nuove della sua consorteria e del suo sangue, e cercava avidamente i pretesti perchè con ispogliare altrui fossero rivestiti i suoi parenti ed amici e si fondassero signorie, che per esser principati o dinastie regali non avean bisogno d'altro che di nomi più sonanti e pomposi. I Gaetani di Bonifacio non ebber presto ad invidiare i Conti d'Innocenzio III, e si levarono minacciosi nella Campagna, sulle due pendici dei monti Volsci a umiliare l'orgoglio, a contrastare la potenza di più antichi signori.

Alti, magnanimi sensi non eran quelli, che persuadevano all'aristocrazia romana le opposizioni ai Pontefici, e non andrebbe lungi dal vero chi ponesse la gelosia verso nuovi potenti e la têma di perdere e di cessare dal guadagno tra i motivi principali che indussero i Colonna alla superba disfida, onde la lor famiglia cadde in un precipizio, da cui a stento si rilevò.

[1] Vedi il Litta, *Famiglie nobili* e l'*Albero genealogico della famiglia di Giovanni Colonna* nel Fracassetti. — *Lettere di Francesco Petrarca, delle cose familiari*, lib. 24, *Lettere varie*, lib. unico, volgarizzate e dichiarate con note da Giuseppe Fracassetti (Firenze, Le Monnier, 1864), vol. I, pag. 280 e seguenti. — Gregorovius, *Storia della città di Roma nel Medio Evo*. Ed. di Venezia, 1874, tomo V, pag. 614, nota.

L'ordine con cui son collocati questi figli di Giovanni Seniore è vario. — Credo più esatto forse quello adottato dal Gregorovius, cioè Pietro, Agapito, Stefano, Giacomo, Giovanni, Oddone. Il Litta fa Agapito, Pietro, Stefano, Oddone, Giovanni, Giacomo.

Pietro e il suo zio Giacomo Colonna, ambedue cardinali, chiamavano Bonifazio papa illegittimo: si circondavano dei frati dello Spirito Santo, detti poi Celestini, ai quali avea dato vita il solitario di Monte Murrone, l' eremita Pietro; udivano i loro lamenti e le loro fanatiche imprecazioni contro il Gaetani, che al romito spogliatosi del gran manto e del nome di Celestino V apprestò la carcere e la morte a Castel Fumone; si cingevano dei più mortali nemici del Papa; teneano corrispondenza con Federico di Sicilia, preparavano l'armi.

Bonifazio per la sua sicurezza volea che presidii pontificii fossero accolti in Palestrina e in altre castella dei Colonnesi; invitava presso di sè Pietro Colonna perchè dicesse in faccia a tutta la Corte se lo ritenea per papa legittimo o simoniaco, come andava dicendo. Al rifiuto dei Colonnesi, Bonifazio in furia spogliò Pietro e Giacomo della dignità cardinalizia (inusato procedere) e li scomunicò, mentre nel castello di Lunghezza edificato ove fu Collazia sulle sponde dell' Anio, con un bieco manifesto dettato forse da fra Jacopone da Todi, appiccato pei canti di Roma, deposto sull' altare di San Pietro, i Colonnesi appellavano al futuro concilio.

Una seconda scomunica lanciata contro i cardinali ed altri della famiglia, compreso Giovanni di San Vito [1] (1297), fu il segnale della guerra, che potrebbe chiamarsi di Palestrina, in quanto che con la caduta di codesta rôcca i Colonnesi furon perduti. La crociata bandita contro certi castellani della Campagna come se si fosse trattato di potenza turchesca e l'armi spirituali vòlte a guerra di cristiani contro cristiani basterebbero a far celebre questo avvenimento, ove a renderlo stupendo pel mondo non avessero contribuito i versi di Dante Alighieri. Il frate francescano, Guido di Montefeltro, che tratto dall' oscuro chiostro innanzi al Pontefice consiglia l' astuzia per conseguir la vittoria, è tal quadro, che non si cancellerà mai dalla memoria degli uomini. La poesia quando sgorga dal cuore d'un uomo come fu Dante, è storia più vera che non siano cronache di frati e bolle e carte d' archivi.

Preludio alla presa di Palestrina fu l' assalto alla città di Nepi nell' estate del 1297. Insieme con Giacomo Sciarra suo fratello il nostro Giovanni, che allora dovea esser molto giovane, oppose

[1] Raynald., *Ann. Eccl.*, *anno* 1297, § 35-40. — Coppi, *Memorie Colonnesi* (Roma, 1855). — La prima scomunica, secondo il Coppi, fu del 10 maggio 1297; la seconda il giorno dell' Ascensione dell' anno stesso.

valida difesa all'armi rabbiose degli strani crociati. Ma i soccorsi promessi dai signori di Vico e di Anguillara mancarono agli assediati, e ad onta di ogni sforzo di questi, Nepi fu presa d'assalto.

Nulla c'è dato sapere della sorte di Giovanni di San Vito dopo la caduta di quella città. Può essere che sin d'allora egli cercasse lo scampo con la fuga; ma più probabilmente si dee credere che insieme con lo Sciarra accorresse a Palestrina per tutelare l'ultimo baluardo della famiglia.

Certo però si è che mentre son nominati nelle storie i due cardinali con Agapito e Sciarra, i quali cedendo alle false promesse del Papa, vestiti a lutto e con la corda al collo, si gettarono a' piedi di Bonifazio a Rieti (settembre 1298); di Giovanni non si fa espresso ricordo. Forse egli previde l'esito corto della lunga promessa, nè volle subire la vana umiliazione, nè veder l'eccidio della sua nobile Palestrina.

Palestrina distrutta, il suo terreno solcato dall'aratro e sparso il sale nei solchi (1298), smantellate alcune castella, altre donate alle famiglie rivali dei Colonna: questo fu l'effetto della pace concessa da Bonifazio. I Colonnesi nuovamente si ribellarono: nuovamente scomunicati, [1] si dispersero, non potendo più sostenersi, sulla faccia della terra.

Stefano ramingò per la Sicilia, l'Inghilterra e la Francia. I due cardinali si appiattarono in castelli ghibellini dell'Etruria e dell'Umbria. Lo Sciarra, errando per boschi e paduli, dicesi fosse preso da pirati là nelle coste di Marsiglia, e lungo tempo rimanesse incatenato al remo senza che palesasse il suo nome, finchè il re di Francia non lo riscattò. Il nostro Giovanni di San Vito fuggì dall'Italia e dall'Europa e si dètte a lunghi e lontani viaggi. Nulla sappiamo di essi, [2] salvo ciò che ce ne lasciò detto il Petrarca, quando a lui vecchio e podagroso volea persuadere che la malattia era cosa buona e provvidenziale, ragionando in tal modo: — Ti volle fortuna nella giovinezza vagabondo ed errante; già vecchio pareva che non volessi far tregua: ebbene, la podagra ti costrinse al riposo. All'indomito e ardente pulledro provvidamente il custode mette le pastoie e lo confina in un luogo acconcio al pascolo ed al riposo. Dà lode alla Provvidenza del tuo pastore. Non nella Persia, nell'Arabia e nell'Egitto, ove quasi andassi a diporto per le suburbane tue ville tu t'aggiravi, ma

[1] Bolla *ad succidendos*, lib. VI. *Decretal. V*, lib. III.
[2] Il Litta citato dice che Giovanni viaggiò dottamente.

ricondotto in patria sano e salvo in tutte le membra dopo viaggi innumerevoli, e quel ch' io credo secondo il voler tuo interminabili, in luoghi ameni e ubertosissimi ti prescrisse fissa dimora.... — Non so se Giacomo a tali parole avrà sentito men pungenti le sue doglie. Ma l' imperturbabile scrittore, che non so d' onde traeva tanto inutile vena, come prima avea dipinto l'animo fervoroso del Colonna, che, se avesse potuto, avrebbe oltrepassato i confini della zona abitabile, varcato l' oceano, toccato gli antipodi; così dà suggello alle sue consolazioni ripetendo che, se la podagra non era, a quell' ora Giacomo nuoterebbe nel Nilo, nell'Indo, nel Tanai, o arrampicato per i monti Rifei o smarrito nella foresta Ercinia, sarebbe come profugo e vagabondo sulla terra. [1]

Morto Bonifazio VIII in quel modo che tutti sanno, la famiglia e gli aderenti dei Colonna rialzarono la testa. Benedetto XI, che piegò pure il collo alla Francia, annullò le sentenze e le confische già decretate contro i Colonnesi. Spentosi Benedetto, in tempo del conclave Stefano, nel 1304, otteneva dal Senato l' annullamento delle investiture fatte dei beni dei Colonnesi da Bonifazio ai Gaetani e una multa sopra questi di centomila fiorini d' oro a titolo di danni. Ben è vero che l' esecuzione di tale sentenza era affidata a loro: chè nè autorità di Pontefici o riverenza di Senato valeva a dar forza alla legge sopra i vecchi e i nuovi baroni. Clemente V nel 2 febbraio 1306 ribenediva pienamente i Colonna.

Varie son le voci circa il tempo del ritorno di Giovanni e gli ulteriori casi della sua vita. V' ha chi narra che restituita la famiglia Colonna agli onori, Giovanni rimpatriasse, che nel 1308 fosse fatto senatore di Roma, e che poi nel 1312 fattosi seguace di Arrigo VII fosse con altri suoi parenti cacciato dalla città. Si aggiunge anche che in antichi codici si trova scritto come Giovanni fosse tesoriere in Avignone. [2]

È molto probabile quest' ultimo fatto: non così il primo: giacchè non trovo menzione accertata della dignità senatoriale conferita a Giovanni; e solamente rinvengo che non già Giovanni, ma bensì Giacomo Sciarra di Giovanni della Colonna insieme con Matteo Orsini di Monte Giordano fosse eletto senatore (1313) poco dopo la partenza di Arrigo VII da Roma e deposto in breve tempo

[1] *Rerum famil.*, lib. VI, lett. 3ª. Fracassetti.
[2] Litta cit.

col compagno dal popolo, il quale levò su quel seggio il capitano Giovanni Arlotto degli Stefaneschi. [1]

Sotto il pontificato di Giovanni XXII, Giacomo Colonna era tornato in Europa e avea preso stanza in Avignone. Ma i suoi nemici non gli detter pace, e nel 1331 o in quel torno lo fecero cacciare dalla Corte e dalla città. Viaggiando da Avignone a Nizza scrivea lettere al Petrarca rimaso colà e ne riceveva risposte piene di pietà e di conforto, non senza severe parole per sollevar l'animo del vecchio abbattuto. « Io vivea nelle angustie (dice il poeta) e profondo nell'animo sentiva il dolore, sì perchè aveva veduto che tu pure nel partirti eri afflitto, sì perchè dinanzi mi stavano coloro, che autori essendo della tua afflizione, fatto pago l'iniquo loro voto, sotto gli occhi miei stessi menavan trionfo dell'aver te cacciato in esilio, e me della presenza tua e del prudente e dilettevole tuo consorzio privato. » [2]

Ci dà il Petrarca l'indole del suo amico con queste parole: « Che per la improvvisa tua partenza tu fossi dolorosamente scosso e turbato, lo credo io bene: la dolcezza dell'indole tua, la soavità de' tuoi costumi mal si convengono colle violente risoluzioni e con un fare riciso e severo. Pur non comprendo onde in te nasca codesto smisurato dolore.... » [3]

Lo conforta perchè a Nizza un mese intiero passò il Colonna a trovar nave che lo portasse in Italia col dirgli che l'Italia finisce col Varo e al di qua sta Nizza, onde calpestava terra italiana; e col ricordargli le navigazioni passate, i corsi pericoli, la morte sfuggita quasi per prodigio più d'una volta, si studia fargli più leggieri il rincrescimento d'una burrasca che lo respinse al porto, d'onde avea poco prima salpato. [4]

Egli è certo che pel Colonna fu infelice anche questo tragitto. Non bastò il lungo attendere a Nizza, nè il dovervi ritornare per furia di vento contrario; chè messo finalmente il piede nel cuore d'Italia, ammalò a Pisa e fu quasi a termine di vita. [5]

A Roma lo ritrovò sei anni dopo, cioè nel 1337, Francesco

[1] Coppi cit. — Una iscrizione in Santa Maria d'Aracœli, che stava sotto il musaico trasportato poi nel palazzo Colonna, designa per senatore un Giovanni Colonna nel MCCXXVIII. Si vuole che sia un errore dello scarpellino o quadratario e che si debba leggere MCCLXVIII. (*Iscrizioni sepolcrali*, tomo I, pag. 541.)

[2] *Rerum famil.*, lib. II, lett. 5ª. Traduzione del Fracassetti, Firenze, 1863, vol. I, pag. 354. Vedi lett. 6ª, 7ª, 8ª.

[3] *Rerum famil.*, lib. II, lett. 6ª. Fracassetti.

[4] Op. cit., lib. II, lett. 8ª.

[5] Op. cit., lib. II, lett. 8ª.

Petrarca, che nella lettera *Deambulabamus Romæ*[1] rammemora le passeggiate erudite fra gli antichi monumenti. « Passeggiando insieme ci aggiravamo per quella città grande cotanto, che mentre in ragion dell' ampiezza vuota si pare, contiene pure una immensa popolazione.... » Tra memorie più o meno autentiche, egli ci dà curiose notizie di monumenti non ancora abbattuti: « Guarda quel sasso di meravigliosa grandezza sacro alla memoria de' divi imperatori, sorretto da leoni di bronzo, sulla cui cima è fama riposin le ceneri di Giulio Cesare. Là sulla via Flaminia vedi la prova del temerario smodato lusso di Nerone nella mole della casa Augusta, ove dicono alcuni ch' ei fosse sepolto. Vedi la colonna di Antonio e il suo palazzo presso l' Appia. Questo è quello che tu chiami sede del Sole, ed io, secondo che leggo nelle storie, chiamo il Settizonio di Severo Afro. Vedi su questi marmi dopo tanti secoli ancor manifesta la prova dell' ingegno e dell' arte di Fidia e di Prassitele.... »

Il Colonna sembra fosse dotato di buona cultura ed erudito della storia moderna e più specialmente di quella de' suoi tempi.[2] Ce ne fa certi il poeta non senza peccato di vanità circa la propria erudizione sulle materie antiche. « Stanchi sovente dal lungo giro (egli dice) per quella immensa città, ci solevam noi fermare alle terme di Diocleziano; e talor eziandio salir sulla vôlta di quell' edifizio tanto un di grandioso, a godere, più che in altro luogo qualunque, aere salubre, spazioso prospetto, silenzio ed amica solitudine. Ivi non punto di affari o delle domestiche nostre bisogne si ragionava, e non delle cose del pubblico Stato, delle quali ci bastava il fattone lamento, e come cammin facendo per le mura della cadente città, così su quelle cime sedendoci, avevam sotto gli occhi lo spettacolo di quelle grandi rovine. Si parlava a lungo di storia, della quale ciascun di noi pareva essersi presa la parte sua, per modo che tu nella moderna ti mostrasti più dotto, io nell' antica,[3] e dico antica quella che precede il culto in Roma e l' adorazione del santo nome di Cristo, moderna l' altra da Cristo insino a noi.... »

Fu assai frequente in quei secoli veder tiranni e guerrieri e dotti cercar pace ed oblio e perdono di colpe nell' oscurità dei chiostri. Quindi non potrà destarci meraviglia che l' infaticato

[1] *Rerum famil.*, lib. VI, lett. 2ª.

[2] Tiraboschi, *Stor.* cit., tomo V, lib. I, cap. V, § 6.

[3] « Multus de historiis sermo erat; quæ ita partiti videbamur, ut in novis tu, » in antiquis ego viderer expertior.... »

viaggiatore e partigiano cercasse pace anch'esso all'ombra di un sacro asilo. In qual tempo avvenisse che il Colonna si ascrivesse all'Ordine dei Minori o Mendicanti,[1] non si può ben determinare. Il Fracassetti[2] ritiene che ciò fosse poco dopo che il Colonna da Avignone tornossene a Roma (1331), in quanto che si trova nei registri di papa Giovanni XXII un permesso accordato il 16 ottobre 1331 a Giovanni Colonna, signore di Gensano, di farsi assolvere da un penitenziere del Cardinal legato dai casi riservati alla Santa Sede, imperocchè per difetto di vista, pel male della podagra e per la vecchiaia il penitente non potea strascinarsi sino ad Avignone.[3] A me però non sembra giusta la deduzione che trae l'erudito commentatore dal summenzionato ricordo. Se il Colonna fosse stato già frate, non gli sarebbe stato concesso il titolo di signore di Gensano come volea la democrazia monacale, e nulla v'ha nello scritto che ci dia sentore del nuovo stato di lui. Potea il Colonna essere infermo, vecchio e aver bisogno d'assoluzione di gravi peccati, delitti di gioventù, di virilità e di male avvezza potenza, benchè non avesse ancora vestito cocolla. Oltracciò se le lettere del Petrarca, ricordevoli delle passeggiate romane, indubbiamente appellano al 1337, anno in cui il poeta venne a Roma, ci par molto dubbio che il Colonna fosse già frate in quel tempo e che in saio fratesco dissertasse sulle storie antiche e moderne.

Piuttosto, siccome le dette lettere sono evidentemente scritte sulla fine del 1337 e nel 1338, come vedremo tra poco, io inclino a credere che il Colonna quasi subito dopo la partenza del Petrarca da Roma (ossia dopo il 1337 e non già nel 1331) si convertisse alla vita di penitenza. È chiaro da esse come già egli avesse fatto voto di povertà, mentre il poeta a lui dimorante a Tivoli dice: « .... tu facesti la professione di povertà. Così va bene: tu la fuggivi, essa t'insegue, anzi già ti raggiunse, e t'ebbe preso la desiderabile necessità che ad adempire il tuo dovere ti costringe. Già sei servo di Cristo e sai qual patto con lui stringesti. »[4] E in

[1] Non si deve confondere questo Giovanni frate mendicante con un altro Colonna dello stesso nome dell'Ordine dei Predicatori e che da Alessandro IV fu fatto vescovo di Messina. (Quetif, *Biblioth. Script. Ord. Prædicat.*) Così fece Abramo Bzovio nell'anno 1618 della sua *Stor. Eccl.*

[2] Fracassetti, *Nota* alla lett. 3ª, del lib. III (Firenze, 1864), vol. II, pag. 141.

[3] *Registri* di papa Giovanni XXII (tomo 37, fol. 714): « .... quia propter defectum » visus et continuam quasi afflictionem podagricam ac gravamen senii ad S. Sedem » accedere non potest. » (De Sade, tomo I, pag. 172.)

[4] *Rerum famil.*, lib. VI, lett. 3ª.

un'altra lettera, cioè nella 13ª del lib. III delle *Famigliari*, in cui è l'indirizzo *A Giovanni Colonna frate minore:* « .... di povertà tu facesti professione spontanea.... Affè che tra le mura d'un convento e spezialmente nella cella d'un mendicante non han luogo ricchezze: chè cose sono repugnanti tra loro mendicità ed opulenza.... tu ben sai di quali patti ti legasti con Cristo. Che se mai tu li avessi dimenticati, fa di rileggerne la scritta solenne; e quello vedi che tu a lui promettesti, ed egli a te ripromise.... »[1]

Lo invita anche di andare a Valchiusa, descrivendone il viaggio con rettorica forse, ma con amabile rettorica, tanto che non posso tenermi dal trascrivere il passo:[2] « Se meglio per altro a te piacesse di venire ove io sono.... io vo' mostrarti la via, per la quale la tua podagra non possa darti impedimento di sorta, e tu non sia costretto di pur toccare col piè la terra. Portato a braccia dai servi vanne fino all'Aniene che bagna le mura di Tivoli. Messo sopra una barchetta scendi per lo fiume, finchè a man dritta non trovi il Tevere; e per letto più vasto di là traversando Roma verrai sul mare. Indi su men fragile nave pure a destra il corso volgendo entrerai nel Tirreno, finchè lasciata da lunge Marsiglia, sempre sulla mano stessa, montato sopra legno minore ti spingerai sulla foce del Rodano. In mezzo a palustri arene ed a vaste pianure ingombre di sassi trista vedrai sull'orrida rupe sedersi Avignone, cui, abbandonata la propria sede e dimentico di Silvestro e del Laterano, sembra voler oggi il Romano Pontefice Massimo, a dispetto di natura, far città capitale del mondo intero. Quindi navigando sempre a ritroso fa di salire altre tre miglia o poco più, e ti vedrai venire incontro limpido come argento un altro fiume. Piega a dritta il corso: è questa la placidissima Sorga, la quale, poichè forse un quindici miglia avrai rimontata, ti si farà presente la fonte bellissima e senza pari, onde il chiarissimo fiume ha scaturigine e sopra quella impendente la rupe altissima, per la quale com'è inutile, così impossibile è l'andare più innanzi. E perchè tutto destro e felicemente ti avvenga, ivi finalmente smontato sul lido, mi vedrai sulla destra.... Ed ecco

[1] È da avvertire che sebbene le lettere *De rebus familiaribus* fossero state disposte dal Petrarca medesimo, secondo che egli dice nell'ultima delle dirette a Socrate, in ordine cronologico, nondimeno ciò non sempre si avvera. « Generalmente parlando (dice il Fracassetti), l'ordine cronologico è conservato per guisa che le *Lettere familiari* dal 1326 procedono al 1361. Ma sono pur molte le eccezioni, per le quali soventi volte si trovano posposte lettere scritte anni prima a lettere che non potevano esser dettate che molti anni più tardi. » (*Prefaz.*, pag. 14.)

[2] Op. cit., lib. VI, lett. 3ª.

che mentre t'invito a venire, t'insegno pure a fuggire gl'incomodi del viaggio.... »

Non men dubbio è il giorno della morte del Colonna.

La lettera 2ª del libro VI ha la data del 30 novembre, strada facendo. La 3ª ha quella di Valchiusa, il 30 maggio. La 4ª di Avignone, ai 24 di settembre. Il Fracassetti non vi aggiunge l'anno.

Poichè il Colonna partì da Avignone nel 1331, e il Petrarca si recò a Roma la prima volta nel 1337,[1] tempo in cui accaddero le passeggiate per la città con Giovanni Colonna, è mestieri che le lettere, che le ricordano, cioè la seconda e le altre sieno posteriori di qualche tempo al viaggio del poeta a Roma, e non c'inganneremmo forse se portassimo la seconda verso i primi d'agosto del 1337, quando egli si riconduceva ad Avignone, ove giunse nel 16 agosto dello stesso anno, o durante la scorsa ch'ei fece nel 1338 allo speco di Santa Maria Maddalena presso Marsiglia (alla Ste Baume). Del resto la terza data il 30 maggio non può portarsi che al 1338, essendochè ad Avignone non giunse il Petrarca che nel 16 agosto 1337. La quarta potrebbe portarsi anche al 1337, ma la sua collocazione la fa credere posteriore alla terza e quindi del 1338. In que' due anni veramente messer Francesco stette ritirato a Valchiusa, portandosi qualche volta ad Avignone.

Posto ciò, ben s'appose il Fracassetti quando congetturò la morte del Colonna essere avvenuta dopo il 1338, e forse nel fine o varcato da poco il 1343. Egli l'argomenta da una lettera del Petrarca scritta da Milano il 1° dicembre senza data, ma senza dubbio nel 1360 a Guido (Settimo) arcivescovo di Genova.[2] Anche questa è lettera esortatoria o consolatoria. Ivi il poeta loda la costanza del vescovo e prosegue dicendo: « .... se ne addoppia in me la compiacenza, quando mi dici esserti all'uopo tornata in qualche pro una lettera, che or fa molti anni io diressi a quel buon frate, che fortemente lagnavasi d'esser tormentato a un tempo dalla podagra, dalla povertà, dalla vecchiezza e sopra tutto dalla mia lontananza. » È in questo passo esattameute il sunto della lettera 3ª del libro VI, la quale per quel che vi si dice dei viaggi e della illustre famiglia è provato esser diretta al nostro Colonna. Ora di esso ancora parlando il Petrarca aggiunge: « .... mi è pur dolce il pensare che.... giovar ti potessi di quella mia lettera, dalla quale non so se alcuna utilità ne ricavasse colui, cui

[1] *Cronologia comparata sulla vita di Francesco Petrarca.* — Fracassetti cit., *Lettere*, vol. I (da pag. 163 a pag. 189), pag. 169.

[2] *Rerum famil.*, lib. XXIII, lett. 12ª. Fracassetti, vol. V, nota a pag. 66.

la scrissi. Solo una volta dappoi io lo rividi per un momento sotto le mura di Palestrina, e veramente mi parve più tranquillo e rassegnato lottare coi tanti incomodi seguaci della sua vecchiezza. Cortesemente ei si piacque ringraziarmi, e diceva opera mia la rassegnazione e la calma con cui soffrendo gli acciacchi della decrepita età impavidamente tenevasi all'estremo suo giorno apparecchiato. Io più nol rividi, e poco stante ei morì. »

L'ultima volta che il Petrarca era passato per Palestrina fu nel 1343. Egli andava, oratore di Clemente VI, a Giovanna regina di Napoli. Passò per Palestrina nell'ottobre, e accompagnato da Stefano il vecchio, si fermò nelle case del cardinale Giovanni Colonna.[1] Quindi giustamente se ne inferisce che l'infaticato guerriero e viaggiatore, e ormai stanco fraticello, poco dopo l'ottobre del 1343 o sul principio del 1344 si riposasse eternamente.

La terra di San Vito, da cui Giovanni ebbe il nome, fu venduta da Marc'Antonio II nel 1563 a Domenico di Massimo insieme con Capranica, Cicigliano e Pisciano.[2]

IV.

BARTOLOMEO CRESCENZIO.

Fra quella schiera di arditi navigatori italiani, che scuoprirono gran parte dell'America, non brilla alcun uomo romano. Nè tra le relazioni di famosi viaggi in altre parti del globo pubblicate nel secolo XVI se ne rinviene alcuna che porti in fronte il nome di un figlio dell'eterna città. Alessandro VI con la linea vaticana spartiva acqua e terra fra spagnuoli e portoghesi; Leon X leggeva le relazioni di Pietro Martire; ma nessuno de'due spendeva un soldo per una navicella o anche per un marinaio a conquistare almeno qualche anima a proprio rischio.

Il Mandosi[3] disse romano quel Ludovico che viaggiò e scrisse l'*Itinerario dell'Etiopia, dell'Egitto, delle due Arabie, della Siria e delle Indie.*[4] Egli fu tratto in errore dal Possevino, a cui

[1] Fracassetti, *Cronologia comparata* cit., pag. 173.
[2] Coppi, *Memorie Colonnesi*, pag. 329. — *Arch. Col.*, arm. I, fasc. XXIII.
[3] *Bibliotheca* cit., vol. II, centuria VII, 42, pag. 107.
[4] Nel *Novus orbis regionum ac insularum veteribus incognitarum*, Basileæ, MDXXXVII, da pag. 187 a pag. 296, sono i sette libri intitolati: « Ludovici Ro-

attinse. Dal Possevino infatti Ludovico è chiamato patrizio romano.[1] Ma tanto il Possevino quanto il Mandosi bastava che leggessero la prefazione all'*Itinerario* per accertarsi che Ludovico si cognominava Vartomanni, ed era di patria bolognese, sebbene romano patrizio.[2]

All'incontro sulla fine del secolo XVI e sul principio del seguente ci si rivela in Roma un certo ardore di viaggi e di scoperte scientifiche o anche uno spirito di curiosità, segnatamente nella classe dei nobili, quali furono Pietro Della Valle, Paolo Giordano Orsini, Crescenzio de' Crescenzi, ed altri.

Ma un altro Crescenzio ingegnere, di stirpe borghese, merita d'essere prima d'ogni altro segnalato.

Ultimamente gli studii avanzati nella storia della nautica trassero dall'oscurità, in cui giaceva, il nome di Bartolomeo Crescenzio. Egli chiama se stesso più volte romano, nè di ciò è bisogno far lunghe parole. Mariano D'Ayala nella sua *Bibliografia militare* lo nomina due volte, raddoppiando la stessa persona. Lo fa romano una volta, e un'altra napoletano. Il valentuomo ha errato confondendosi con la famiglia napoletana dei Romano.[3]

Avea già del Crescenzio parlato il Mandosi e lo aveva detto uomo di gran forza d'ingegno ed eccellente nell'architettura militare e civile. Nessuno del suo tempo (egli aggiunge) potea stargli a fronte in ciò che riguarda le discipline matematiche, le quali *toto pectore complexus fuit*. E fu dotato di prudenza e destrezza nel maneggio degli affari, a cui da principali personaggi e spe-

» mani patritii navigationis Aethiopiæ, Aegypti, utriusque Arabiæ, Persidis, Syriæ » ac Indiæ intra et extra Gangem liber Archangelo Madrignano interprete. »

[1] *Apparatus sacri*, tomo II. (*Coloniæ Agrippinæ* 1608, pag. 41.) È citata la prima edizione *Mediolani ann.* 1511 *apud Jacobum et fratres de Lignano.*

[2] Si legge a pag. 187 del *Novus Orbis* cit.: *Præfatio Ludovici Vartomanni Bononiensis, qui et patritius romanus.* — Voglio notare che nella Biblioteca Casanatense è messa sotto il nome di *Ludovico romano* la carta della concessione di un'isola alla casa dell'Ospedale di San Giovanni nell'anno 1360 da Ludovico, Romano (!), e Ottone, fratelli marchesi di Brandeburgo, che si trova nel tomo II del *Codex Juris gentium* del Leibnitz.

[3] *Bibliografia militare italiana antica e moderna:* Torino, 1854. — Nella parte IV, pag. 171, cita Crescenzio Bartolomeo da Roma e gli attribuisce la *Nautica* e il *Proteo militare*. Lo cita poi nella parte IV, pag. 176, chiamandolo Romano Bartolomeo da Napoli e lo dice nuovamente autore delle due opere sopraddette. Nè si ristà dal ripetere nella parte I, pag. 55, il nome di Romano Bartolomeo, autore sempre del *Proteo militare*. È naturale che il Toppi e il Nicodemo compilatori della Biblioteca Napoletana (1678, 1683) non annoverassero fra i loro un Romano Bartolomeo, perchè non vi fu mai un Napoletano di tal nome, ma bensì vi fosse un Bartolomeo Crescenzio di Roma, solo scrittore della *Nautica* e del *Proteo*.

cialmente da Clemente VIII, che singolarmente l'amò, fu adoperato.[1]

Ma la lode del Mandosi non bastò perchè il nome del Crescenzi fosse pur citato nei dizionarii biografici. Era mestieri che volgendosi la scienza a ricercare le origini e i progressi di se medesima, valutasse con giustizia i servigi a lei resi co' suoi viaggi e con le sue opere dal romano ingegnere.

Due libri egli scrisse: il *Proteo militare* e la *Nautica mediterranea*. Il primo appartiene più alla milizia. Fu stampato in Napoli nel 1591, e contiene la descrizione di un nuovo istrumento militare e il modo d'usarlo. Ancora vi s'insegna l'arte di navigare e di guerreggiare.[2] Ma più al caso nostro è l'altro libro della *Nautica*, di cui non è ozioso portar qui per intiero il titolo come quello che contiene il sunto delle materie in esso contenute. Nautica mediterranea di Bartolomeo Crescentio Romano all'Illustriss. e Reverendiss. sig. card. Aldobrandino — « nella quale si » mostra la fabrica delle galee, galeazze e galeoni con tutti i lor » armamenti, ufficii et ordini, et il modo di far vogar una galea » a tutti i transiti del mar con solo vinti remieri. — Si manifesta » l'error delle charte mediterranee e degli astrolabi e ballestri- » glie e là dove essi errori procedono, dando poi la vera charta et » altro più giusto e facile astrolabio e ballestriglia con una bussola » che in nessun meridiano gregheggi o maestreggi. — S'insegna » l'arte del navigar nell'uno e l'altro mare, levando molti errori » che sono in uso, et il modo di navigar per la longitudine. — Si » disputa il flusso et reflusso, e le proprietà della calamita con » molte esperienze e ragioni probabili. — Vi è il Calendario nau- » tico e romano e molti vaghi istrumenti appartenenti alla navi- » gazione, le stratagemme et ordinanze navali con diverse arme » da combatter et un archibugio che tira senza fuoco e fa il me- » desimo rimbombo e passata. — Si mostra il modo di spiantar » i corsari e vincer il Turco. — Fabricar gli adarsenali e porti, » e gl'istrumenti da nettargli. Cavar fuori le navi affondate. Et

[1] *Billiotheca romana*, centuria V, 10, vol. I, pag. 286.

[2] Il libro è assai raro. S'intitola: *Proteo militare*, diviso in tre libri: nel primo si descrive « la fabrica di detto Proteo et in esso nuovo istrumento tutti gli » altri strumenti di matematica che immaginar si possano; nel secondo e terzo si » tratta dell'uso di questo strumento, nel quale si formano tutte le figure di geome- » tria e diversi strumenti di prospettiva, pittura, scoltura et architettura. S'insegna » ancora l'arte del navigare e quella del guerreggiare con nuovo e facilissimo modo » come più distintamente nella tavola si potrà vedere. » — In Napoli, 1591, in-8°, d'appresso Giov. Jacomo Carlini et Antonio Pace.

» un Portolano di tutti i porti da stantiar vascelli coi loghi pe-
» ricolosi di tutto il Mare Mediterraneo. »[1]

Al libro è aggiunta una tavola delle cose notabili e il portolano. Vi sono figure intagliate nel legno e stampate nel testo e quattro tavole incise in rame, una che rappresenta una galea, l'altra un galeone, la terza il porto di Napoli, la quarta il porto di Civitavecchia.

Le cose trattate dal Crescenzio lo mostrano uomo di gran pratica e di eminente ingegno. Con molta diligenza e verità descrisse il modo di fabbricare le galee e i galeoni. L'invenzione di far vogare una galea con pochi uomini consiste in una ruota, che fatta girare da un uomo muove la voga di tre remi, onde il lavoro di sessanta uomini si riduce alla fatica di soli venti. Non si sa però se il nuovo metodo fosse mai posto in atto.[2] Conoscitori affermano che attese le cognizioni fisiche poco avanzate fan meraviglia le bussole di sua invenzione, i metodi meccanici per sollevare i bastimenti sommersi, i metodi astronomici per trovare le latitudini, i discorsi assai plausibili sui fuochi di Sant' Elmo.[3] Il portolano, malgrado l'esperienze moderne, si può dir ancora esatto: il che mostra come il Crescenzio vedesse tutto e non segnasse le linee a caso.[4]

È poi preziosissimo il libro per ciò che riguarda la storia della marineria a remo e per la tradizione conservataci dei termini e del loro significato. Lo Jal nella sua *Archeologia navale* ne fa grandissimo conto. « Con Crescenzio (egli dice), Pantero Pantera, Cristoforo Colombo e Giovanni De Castro ho penetrato nel secolo XVI e ho investigato quasi tutto il secolo XVII. »[5] Si vale di lui per riconoscere la costruzione e la forma dei bastimenti, per la critica dei dipinti del Carpaccio, del Tintoretto, del Morone,[6] per la interpetrazione dei termini anche francesi.

Nella *Storia della Marina pontificia nel Medio Evo* Alberto Guglielmotti cita spessissimo il Crescenzio, particolarmente per

[1] *In Roma appresso Bartolomeo Bonfadini* 1607. — Il libro è di pagine 355. Vi ha un portolano con la spiegazione di pag. 63. Nell'ultima pagina si legge: « In Ro-
» ma, nella stamperia di Bartholomeo Bonfadino, M.DCII. » D'onde si vede che la stampa è fatta in varii tempi.

[2] Stratico, *Vocabulaire de marine en trois langues*. Milano, 1813, tomo II, Bibliografia, pag. 19.

[3] Lib. III, cap. 20: « Che cosa sia Sant' Ermo o Sant' Elmo et se gli antichi ne hanno avuto notitia. »

[4] Guglielmotti.

[5] Jal, *Archéologie navale*, (Paris, 1840), tomo I, pag. 27.

[6] Op. cit., pag. 20, pag. 43, e *passim*.

i termini appropriati alle galere, di cui usa maestrevolmente.[1] In un luogo chiama anche l' attenzione del lettore sopra il disegno della galea di Clemente VIII col triregno e le chiavi e le barre aldobrandine sul calcese, data appunto dall' Autore della *Nautica* nel suo libro a pag. 39.[2]

De' suoi viaggi il Crescenzio dà qualche cenno nell' opera qua e là. Nella dedica al cardinale Aldobrandino, *Camerlengo di Santa Chiesa, legato di Ferrara e di tutto lo Stato ecclesiastico general sopraintendente,* egli dice: « Ecco dunque, hor vagando per » l' Europa, Asia, Africa; hor solcando l' uno et l' altro mare, » più d' una fiata nudo et naufrago, surto ne' barbari lidi; hor » sormontando sopra i cieli con l' ali del pensiero, de' frutti in » sette anni raccolti le primitie riporto.... » E nel portolano annesso in fine dell' opera egli brevemente ci fa chiari che dopo una lunga navigazione di sette anni, non senza manifesto pericolo della vita e della libertà, investigando diligentemente i gradi dei luoghi e le vere vie del vento, potè purgare la carta del Mediterraneo dagli antichi errori, e disegnatala di sua mano e a sue spese darla alla luce, non senza lode e approvazione, innanzi al Pucci generale della flotta pontificia, di fra Vinciguerra cavaliere gerosolimitano, illustre navigante.[3]

Oltre alla navigazione di sette anni, che si può dire il massimo de' suoi viaggi, e che si potrebbe forse portare innanzi al 1590, possiamo appena raccapezzare altre sue sue corse e stazioni da qualche frase gittata quasi a caso nel libro della *Nautica.* Nel 9 febbraio 1591 misurava la larghezza del canale fra le due isole dell' Arcipelago Argentiera e Millo.[4] Nel 1592 egli accompagnò sulle galere del Papa la fanteria che si mandava in Avignone.[5]

Quando il generale delle galee di Napoli Don Pietro di Toledo volle vendicarsi delle insolenze fatte dai Turchi continuamente alla marina d' Italia, ci dice il Muratori ch' egli alle sue aggiunse al-

[1] *Storia della Marina pontificia nel Medio Evo dal* 728 *al* 1499, lib. I, cap. XXII, pag. 177, 178, e da per tutto.

[2] Lib. I, cap. XXII, pag. 177, nota 177.

[3] « Chartam mediterraneam antea magna obrutam falsitate, quam propriis » expensis post longam septem annorum navigationem, summaque diligentia in inve- » stigandis locorum gradibus et veris ventorum viis, non sine manifesto libertalis ac » vitæ periculo, absolvimus, coram Ill.mo commendatore Puccio Classis Pontificiæ » Generali duce, a præclarissimo nauta fratre Vinciguerra equite Hierosolymitano exa- » minatam, approbatam et valde commendatam, ab antiquis erroribus purgatam in » lucem et nunc manu propria descriptam mittimus. » — Anno 1596.

[4] *Nautica*, pag. 445.

[5] Op. cit., pag. 128.

tre otto galee di Sicilia e si gittò su Patrasso, dando un fiero sacco alla terra.[1] Non par dubbio però che insieme alle napolitane e alle sicule fossero anche le galee del Papa comandate dal commendator Pucci generale di esse. Di ciò ne chiarisce il Crescenzio, che afferma essersi trovato con essi nel 1595 a Capo Spartivento:[2] onde consegue che anch'egli fu nell'impresa, per cui nella fiera di Patrasso furono uccisi tra Ebrei, Turchi e Greci circa quattromila persone, *sapendo anche i cristiani* (come si esprime nel suo semplice linguaggio il sommo Annalista) *essere turchi quando hanno il vento in poppa.*

Maria de' Medici dopo che a Firenze fu disposata a Enrico IV per mezzo del suo ambasciadore Bellegarde, ebbe nell'ottobre 1600 onorevole accompagnamento pel cammino di Francia dalle galee del Papa, di Toscana e di Malta. Bartolomeo Crescenzio fu della compagnia al servigio della sua galea: chè non ad altro avvenimento che a questo egli deve alludere quando dice che con l'armata ecclesiastica accompagnò in Francia la serenissima Granduchessa.[3]

D'un altro viaggio, ch'io non saprei a quale anno assegnare, egli parla nella *Nautica*, lib. II, cap. V, che intitola: *L'errore delle carte del Mare Mediterraneo et il modo di farle giuste secondo i gradi e le corse.* Giova riportare il passo intiero, che mostra le sue diligenze nel lavoro del portolano:

« Dubbiosi adunque noi tra tanta diversità d'opinioni, ma non persi d'animo nell'investigare la verità, non ci restando altro da correre in tutto questo mare, salvo Cipro, Candia, l'Arcipelago, la Morea et Corfù; et bramosi di sperimentare l'errore che nelle corse o venti delle carte da navigare trovò il Sagri, et se i gradi del Cesareo corrispondevano alla verità; volle la buona sorte condescendere a' nostri desiderii: perciocchè essendo stati noi eletti da Sua Santità per mezzo dell'Illustrissimo Commendatore Pucci, generale delle galere, a dovere andare in quei luoghi, ci imbarcassimo sopra una nave Ragusea et sboccato il Faro di Messina et arrivati a Capo Spartivento, il vecchio e prattico capitano, essendogli ordinato da' mercanti che non s'accostasse a' luoghi de' Venetiani, havendosi slargato alquanto in mare, per sicurarsi dell'errore delle carti (*sic*, *carte*) ch'egli attribuiva

[1] Muratori, *Annali*, an. 1595.
[2] *Nautica*, pag. 408.
[3] *Nautica*, Lettere in princ. al dottore Nicolò Ghiberto, già medico delle galee del Papa.

alle correnti, tirò poi per Levante: la qual corsa, secondo la carte di navigare, il metteva fuor della Sapienza;[1] et alla sua opinione nella Sapienza; et seguitandoci il vento freschissimo, per essere nel cuore dell'inverno, a poppa o in filo di rosta molto diverso dal suo pensiero, ci trovassimo tra il Zante et gli Stanfàli o Striváli che dicano i Greci.[2] Ci riducessimo poi in Roma a riformare la carta. »[3]

A saggio poi dello stile del Crescenzio rozzo in genere, ma pieno di proprietà nelle cose marittime, e di alcune strane opinioni di quel tempo, ecco un altro brano che pure si riferisce ad altra corsa, benchè quasi in vista delle coste della nostra penisola:

« Partendo un altro viaggio da Gaeta per Napoli s'avviò innanti a vela la galea di Santa Lucia con vento fresco in filo di ruota, et essendo circa due miglia lontano dal porto, si fermò talmente pur che (*benchè*) la vela era gonfia, che pareva uno scoglio et facendo il comito guardare se vi era qualche corda o rete in mare, che havesse preso il timone, non trovando nulla, fece calar remo et arrancare la ciurma a furia di buone bastonate: ma nè però la galea si moveva di quel luogo, et l'altre galere, ch'erano passate innanti, essendo più d'un quarto d'ora che questa galea si era fermata, ammainarono per aspettarla. All'hora un frate catelano, che era alla catena, disse al cavalliero fra Spoleto Virginio capitan di quella, che facesse levare dalla poppa dello schiffo (*schifo*) tre religiosi di quei che chiamavano Fatti ben fratelli (*fate bene fratelli*) che stavano dicendo la corona, e che subito la galea caminerebbe: et havendogli fatto levar il capitano, non fu dubbio che la galea cominciò a correre come una saetta: per il che tutti corsero a voler gittare quei tre poveretti in mare, dicendo esser scommunicati: ma soccorrendo lo stesso frate, che era alla catena, con dire essere questa una astutia diabolica per far mettere in quel pericolo quelli relligiosi, fece che si contentorno di fargli subito sbarcare. »[4]

Fu inoltre il Crescenzio mandato dal cardinale Aldobrandino in varii luoghi per affari importanti e non so se sempre relativi alla sua professione d'ingegnere. Nella citata dedica infatti dice

[1] Mare di Sapienza o acque di Sapienza quella parte di Mediterraneo che batte le coste della Morea fra il mare Jonio a occidente e l'Arcipelago all'oriente. — Bruzen La Martinière, *Dict. geog.*, 1737.

[2] Pag. 178, 179.

[3] Pag. 186.

[4] Lib. III, cap. 18, pag. 397, 398.

ancora: « È dunque il presente raccolto la *Nautica Mediterranea* da me fabbricata e già sei anni sono data alla stampa, nè prima di adesso finita, per essere in tutto questo tempo da Nostro Signore e da V. S. Illustrissima in diversi viaggi et affari impiegato sì come anchora mi trovo. » E ciò è scritto dalle Papozze di Ferrara il dì 1° di dicembre 1601, *ove a divertire il Po, passa l'anno, mi ritrovo,* com' egli narra nella mentovata lettera al medico Ghiberto.

IGNAZIO CIAMPI.

(*Continua.*)

IL DUELLO

E LA RIFORMA DEL CODICE PENALE.

Il legislatore che, entrando nella materia cavalleresca si provi a pesare la colpa e determinare la pena del duellatore, sente a un tratto da due opposti campi levarsi le più alte grida. La gente più o meno fiera salta su a protestare dicendo: Ma a chi pretendete voi altri di far cadere la spada di mano? chi le teme le vostre draconiane repressioni? chi vi credete disarmare? chi salvare? soprattutto chi salvare? Non sapete che è proprio colui che non ha cuore di battersi, il quale non sarà in modo alcuno possibile più di sottrarre alla sua sorte, perocchè a tutti i vigliacchi, che sono infiniti, non parrà vero di far poi i bravi a sue spese, finchè dovrà egli stesso stancarsi, e, per disperato, farla comunque finita? In questo mondo in cui l'opinione è tutto, guai a colui che non sa acquistarsi quella di esser buono a cambiare un colpo di spada o di pistola. Egli sarà la vittima di tutti gli ipocriti e di tutti i calunniatori, a cui non avrà saputo chiedere ragione colle armi in pugno. La maldicenza vi assassina peggio che il ferro, la calunnia vi spezza peggio che il piombo non faccia. Nella società, com'è stabilita e regolata oggi, non sarebbe possibile viverci ventiquattr'ore senza il duello, il quale fa di noi un potere indipendente e forte, e sa darci la giustizia dove non arriva la legge.... colui che parla contro il duello è un poltrone o un imbecille. Gli è all'averlo saputo conservare che è dovuto quel po' di civiltà che rimane ancora. Più fiere scriverete le pene, più vivo protesterà il sentimento della dignità ferita. Raddoppiate il pericolo, il gentiluomo ci si sentirà più attirato, e il culto

dell'onore gli sarà tanto più caro e più sacro, quanto più difficile. Non l'avete infatti perseguitato cogli esilii, colle confische, e fino colle mannaie il duello? L'avete mai spento?

I moralisti, i sentimentali, i cristianelli — quasichè il duello non fosse poco meno che un prodotto del Cristianesimo e avesse attecchito altrove che fra genti cristiane — strilleranno col Cauchy, col Villemain, col Portalis, col Barbayrac più alto che questi altri col Jenin, col Chatauvillard, col Cassagnac: In nome di qual principio trattare a un modo chi uccide di spada, e a un altro chi uccide di coltello? è forse in ragione inversa della lunghezza dell'arma quella della responsabilità? che ci andate a cercare le attenuanti nella necessità relativa di lavare l'oltraggio nel sangue? — il sangue macchia, non lava! — Colpiteli come meritano cotesti attentati che, respinti dalla legge, si rifugiano nella consuetudine, fatela una buona volta finita con questo resto di prima barbarie, con questa assurda sostituzione dell'individuo alla legge, con questa guerra organizzata contro la giustizia e contro i poteri. Abbiate nei vostri Codici il coraggio di chiamare le cose col loro nome. I duelli sono risse, colui che uccide il suo avversario è un omicida, null'altro che un omicida.

La verità, non occorre dirlo, sta, come sempre, soltanto in mezzo.

E se sta soltanto in mezzo, non occorre del pari neanche dirlo, di qua e di là le son bugie o, per lo meno, baie.

Baie quelle degli ammazzasette! Non è vero per niente che una seria sanzione penale, la quale non rimanga neutralizzata da rilassatezze o da scappatoie, non faccia pensare. Molto meno è vero che la pena faccia tanto più gola a nessuno quanto è più grossa. È proprio l'opposto che è il vero. La pena, purchè inevitabile, è una vera e seria forza, la quale può rimanere vinta nei soli casi, in cui la spinta sia superiore, anzi irresistibile; ma che in tutti gli altri, i più di gran lunga, rende capaci di ragione coloro che la passione, senza contrappeso legale, rende facilmente irragionevoli. A ogni modo che la punizione tenti più dell'impunità è roba che si dice per ridere, e che fa tanto più ridere quanto è più ripetuta con piglio di serietà.

Neanche discorrerne poi di quell'altra uscita di dire che si dovrebbe essere persuasi, la repressione non ci poter nulla contro il duello, perchè, provate carceri, esilii, confische e perfino capestri e scuri, non s'abbia potuto mai sradicarlo. Ma ce n'è uno, di grazia, dei reati scritti nel Codice penale che sia scom-

parso? Malgrado di tutte le repressioni, di cui sopra, non ce n' è rimasti, se non cresciuti, dei rissatori, dei ladri, dei grassatori e via discorrendo? S' avrebbe dunque a stringersi nelle spalle, dire che tanto è lo stesso, strappare non una, ma tutte le pagine del Codice, e lasciarli in pace? — Già, o tutti o nessuno.

Baie non minori sono le ricantate da questi altri. Per domandare in nome di qual principio si distingua un gentiluomo che difenda il suo onore da un sicario che l' ha venduto, per disconoscere la reale e irresistibile pressione sociale che porta sul terreno l' uomo che si difese, dove la legge non lo difendeva più, e gabellarlo per un omicida come un altro, perchè, una volta di fronte al suo avversario, colpì per non essere colpito, bisogna essersi messi sotto i piedi il senso comune e il morale. Se non che non le son cose che si dicono per errore, ma di partito preso. C' è da metterci il capo che qualunque dei tanti, i quali non si peritano di ripetere cotesta roba nel campo rettorico, si guarderebbe poi dal farne nulla nel giuridico — e che, magistrato, assolverebbe, come sempre assolse o quasi, quel duellante, anche feritore, che non avesse però provocato; mentre condannerebbe, come condannò sempre, il malandrino, anche se per avventura non riuscito a ferire nè a predare.

I.

Ma fra le bugie di costoro c' è il vero.

Quando il duello non è che la surrogazione della energia personale alla legale, finora impotente e peggio in materia d' onore, egli è nel tempo stesso una difesa pubblica dagli scontri di piazza e dalla estensione delle querele da due persone a due famiglie, a due clientele e fors' anco a due partiti cittadini. In questo caso, restando sempre un male e uno scandalo, esso deve risguardarsi come il minore fra quelli, pur troppo, da attendersi nelle circostanze che lo hanno prodotto, e gli va data, così per ragione filosofica come per prudenza politica, una qualificazione ed una sanzione al tutto speciali. Quando invece il duello, anzichè una surrogazione della legge ordinaria che venga a mancare, ne rappresenta la lesione e la delusione, e tende a conseguire secondi fini comunque calcolati, anzichè obbedire a prepotenti spinte sociali, esso è, fra i casi di tentata ed inferta violenza, il più grave, come quello che non ha per sè nè l' attenuazione del-

l'impeto proprio o della provocazione altrui, nè tampoco quella della mancanza di intermediarii aventi tempo e mezzi a qualche onesto temperamento e a qualche accettabile transazione, anche dopo iniziata la querela.

Ci sono dunque due specie di duello, le quali, malgrado degli identici caratteri esterni, presentano la differenza intrinseca più profonda. C'è fra loro tutto quel tratto che corre dalla quasi *incolpata tutela* fino al ferimento e all'assassinio più biecamente premeditati.

Aggravare troppo la mano sul duello della prima specie, se non sarebbe, secondo la frase inglese, la negazione di Dio, sarebbe certo quella della società civile. Passar sopra con mano leggiera alla seconda, cioè alla premeditazione più odiosa, al calcolo più freddo, alla preparazione più scellerata, sarebbe attribuire a chi ferisce l'onore altrui gli stessi riguardi che a chi difende il proprio, e a chi respinge una provocazione le stesse giustificazioni che a chi l'architetta e, a tempo e luogo, la fa; equivarrebbe infine a contentarsi che la legge, così purchè sia, venga scritta sulla carta senza curarsi che possa esserlo mai sulla coscienza morale del pubblico e neanche sulla giuridica della magistratura. Il legislatore, affinchè i suoi articoli non sieno colpiti da quella nullità di fatto che riesce lo scherno del diritto, deve pertanto trovar modo, in primo luogo, di impedire che colui, il quale non ha vera imputabilità morale, incontri una seria responsabilità penale, ciò che sarebbe un iniquo rincaro e sull'insulto avuto e sulle angosce patite e fatte involontariamente patire ai suoi cari; ed in secondo, di impedire d'altra parte che le garanzie date a chi si trova in tal caso, vengano poi usufruite pure da colui, il quale, più o meno a disegno, od anche solo per intolleranza o vanità di carattere, si rese provocatore con offesa della libertà civile, non meno che della individuale.

È la natura delle cose che crea questa distinzione, alla quale si arriva egualmente calando dalle regioni speculative del diritto come risalendo da quelle sociali della vita, e che è voluta dalla scienza come dalla coscienza, dai principii dottrinali come dai fini sociali.

Eppure si osa muovere due domande in proposito:

È permesso ad un legislatore di fare tutto ciò?

E, in via subordinata, come sogliono dire, dato che sia permesso, è possibile?

II.

Quanto alla prima, dal fin qui detto risulta che, in nome della necessaria moralità ed efficacia della legislazione, è tanto permesso farlo che non è anzi permesso l'ometterlo, perchè escluderebbe quella solidarietà della coscienza sociale colle sentenze giuridiche, che è pure il solo elemento capace di farle rispettate e feconde.

La legge sarà giusta, e quindi avrà consenso morale ed applicabilità:

I. Quando colpisca seriamente soltanto colui, per opera del quale il duello divenne necessario;

II. E quello o quelli (può ancora entrarci lo stesso individuo e averne raddoppiata così la responsabilità), per cui colpa le conseguenze del duello si fossero per avventura aggravate.

III.

La seconda domanda intorno alla possibilità di tali accertamenti è molto ragionevole, perchè, a fatto consumato, qualunque ne sieno le conseguenze, i quattro padrini e gli stessi due primi non sono due parti avversarie, ma una sola e compatta per deludere la giustizia e sottrarle il vero colpevole. Gli è d'ordinario uno slancio cavalleresco che fa molto onore all'offeso quello di voler salvare l'offensore che gli ha data la chiesta soddisfazione, e, quand'anche non sia tale, rimane apprezzabile sempre come il culto d'una consuetudine e come il disdegno di ogni vendetta che non sia venuta dal proprio valore. Ma se ciò è bello personalmente, è moralmente e giuridicamente brutto e funesto, perchè sottrae alla giustizia i colpevoli mediante il concorso degli innocenti, ed assicura l'impunità, cioè la perpetuità dell'abuso.

Quando lo scontro sia stato leale — dissi soltanto lo scontro, non la querela e la sfida — gli è un punto d'onore di deludere l'azione della legge — un punto d'onore perfino mentire. Come fa dunque il giudice, si domanda, a scoprire la verità?

Con uno spediente unico: — quello di ricavare la verità ascoltando le due parti quando sono avversarie, cioè prima dello scontro, non quando sono solidali, cioè dopo.

Trovato questo mezzo, la cui enunciazione sembra parados-

sale, gli accertamenti divengono non solo possibili, ma più facili e pronti per questa che per qualsiasi altra specie di delitti.

L'accertamento di quale tra i due avversarii abbia reso necessario il duello e quindi incontratane la responsabilità maggiore, verrà senz'altro da sè, quando la legge abbia, in tutti o almeno nei principali centri giudiziarii, provveduto alla formazione di Tribunali d'onore, misti di militari e civili, comminando a' membri civili che in qualsiasi maniera eludessero la toccata designazione, le stesse pene che guarentiscono il servizio della giuria ordinaria, dal quale però essa esenterebbe.

Questi tribunali, — aventi secreteria e archivio con personale fisso, — a scarico d'ogni lavoro d'ordine de'membri e a garanzia di rapidità e regolarità dovrebbero:

a) Risalire all'origine di ogni querela portata innanzi dai padrini, riconoscere se vi sia stata reale provocazione e da qual parte;

b) Riconoscere di quale natura e gravità, se cioè essa provocazione sia lesiva soltanto dell'amor proprio, oppure anche dell'onore e fino a qual punto;

c) Determinare la forma della riparazione morale e sociale dovuta dal provocatore, cioè: spiegazioni, dichiarazioni, ritrattazioni, scuse, ec.;

d) Prendere atto della soluzione pacifica della querela se ha luogo, e, se non ha, registrare per dato e fatto di chi, dichiarando libero dalla responsabilità di provocatore colui, le cui spiegazioni, ritrattazioni, scuse, ec., quantunque porte nelle forme prescritte dal tribunale, non fossero accettate dall'offeso;

e) Conservare conclusioni e verbali per ogni richiesta della Regia Procura e dei Tribunali ordinarii, nel caso che lo scontro avesse egualmente luogo.

Per l'accertamento poi della misura di responsabilità rispetto alle conseguenze dello scontro, i Tribunali ordinarii l'avrebbero:

a) Dal giudicato anteriore del Tribunale d'onore intorno alla natura e gravità dell'offesa, al quale a ogni modo, anche fallite le proposte pacifiche, i padrini hanno dovere di commisurare la natura e gravità della riparazione, cosa sempre possibile fino allo scrupolo, sia coll'adottata scelta dell'arma, sia, anche quando essa non sia libera, tanto colla specialità della sua forma, come colla determinazione delle durate e modi dello scontro o degli scontri;

b) Dalla pratica cavalleresca.

IV.

De' Tribunali d'onore, sebbene non li abbiamo ancora, il lettore è già in grado di averne un'idea dalla chiara determinazione del loro scopo pacificatore e dalla esposizione dell'ufficio loro, date poco sopra.

Della pratica cavalleresca occorrerà discorrere a lungo, essendo incredibile fino a qual punto se ne ignorino il senso, i criterii, le tradizioni, e se ne disconosca ogni ragione e se ne frantenda ogni norma.

In Francia, come in Italia, le idee intorno a questo argomento sono confuse al punto, che uno dei suoi più celebri gentiluomini è arrivato a dire che « quelli che ammazzano non sono tanto il ferro » ed il piombo quanto i padrini. »

E sarebbe ancora meno male se non ammazzassero che individui — il peggio è che se un Catilina qualunque sappia organizzare i suoi per davvero e sfruttare abilmente la condizione delle cose, gli è fatta ogni più ampia facoltà e maniera di recarsi in pugno stampa, comizii, leggi, la somma delle cose infine, e se mai si levasse un *quousque tandem* ricacciarlo esemplarmente in gola al bizzoso oratore della libertà.

V.

A che ne siamo oggi colla pratica cavalleresca?

Se con questo pregiudizio, o bisogno che si voglia chiamarlo, si ha pure in qualche modo a transigere sotto pena di non essere filosofi, ma poeti, legislatori, ma utopisti; bisogna almeno trovar modo che la transazione avvenga dove e quando e quanto occorre, non altrove cioè e non più che le tradizioni e le ragioni dell'istituzione cavalleresca richieggano. Ammettere cosa che può parere un contr'altare alla legge comune, è già grave, e va fatto soltanto sotto l'impero di tale un insieme di circostanze che ne costituisca la ragione sufficiente.

La pratica cavalleresca, notisi, ha due rami essenziali: — la *giurisprudenza*, che definisce la querela e fissa la natura della soluzione — la *tecnica*, che di cotesta soluzione stabilisce i modi e dirige l'attuazione.

A che ne siamo coll' uno e coll' altro?

Principiamo dal principio.

Di quell' effetto che ha nome *duello*, ci vuole una causa che abbia veramente nome *offesa*. Ammettere che chi non ha offeso possa esser tirato sul terreno da chi ci abbia interesse o capriccio, sarebbe mettere tutti in mano di tutti.

Ed è a cotesto che siamo oggi.

Quando può chiamarsi offeso uno? Quando gli pare e di ciò che gli pare. Di un' opinione impersonale come di un fatto personale, di un articolo di giornale come di una lettera privata, di un discorso vago al caffè come di un discorso politico al Parlamento, di un giudizio più o meno severo sulla persona propria come su quelle di un parente, di un amico, di un collega di partito, e via discorrendo. Chiunque beve a monte può pigliarsela con chi beve a valle, purchè abbia la fortuna di trovarsi o la petulanza di credersi nelle condizioni dei due animali tipici della favola troppo famosa del lupo e dell' agnello. E ciò tanto più che d' ordinario non è mai un lupo che ne cerchi un altro in quello che si chiama oggi ironicamente il mondo cavalleresco. Ci si batte per mezzo, non per fine. Si tira a sgombrare il proprio cammino più che a difendere il proprio onore, a mettersi innanzi, a far parlare di sè, a intimidire il partito avversario, a rincarare sulle offese fatte e, magari, a rendersi ogni giorno più agevole il farne impunemente di nuove.

Non c' è in Europa e manco in America, nè vera giurisprudenza, nè costante tecnica cavalleresca.

Esiste un Codice del duello accettato in massima da tutti, ma salvo a tutti il diritto di peggiorarlo evocando costumi e tradizioni locali, le quali offendono profondamente il senso morale e l' ordine sociale.

Tale Codice fu assai peritosamente compilato dal conte di Chatauvillard, sebbene aiutato dai signori, generale conte Excelmans, conte di Hallay-Coëtquen, generale barone Gourgaud, monsieur Brivois e visconte De Contades. Tutta questa brava gente comincia dal dichiarare che non intende consigliare duelli, ma, giacchè non ci possono non essere, di regolarli, affinchè non avvenga di peggio: « Non è in modo alcuno per fare l' apologia del duello, nè » per incoraggiare i giovani cervelli all' alternativa funesta d' inu- » tili combattimenti, ma bensì per insegnare a ciascuno quali » sieno i suoi diritti, ogni qualvolta la necessità lo obblighi a » farvi ricorso; per insegnare ai testimoni non molto esperti in

» così importanti faccende, come una parola, una parola sola
» possa recar nocumento a colui, il quale confida loro la sua vo-
» lontà e la sua vita. La minima imprevidenza, il più piccolo
» sbaglio di un testimone possono compromettere l'uno e l'altro. »

VI.

Veniamo alla sostanza. Che cos'è un'offesa? chi è offeso? Il Codice risponde:

» Se in una querela derivata da discussione l'ingiuria è pro-
» nunziata, colui il quale si è sentito indirizzare l'ingiuria è l'offeso;
» ma se l'ingiuria è seguita da un colpo, l'offeso è chi ha rice-
» vuto il colpo, qualunque sia il grado della provocazione anteriore.
» Nell'ingiuria ci è gradazione, nella percossa no; l'offeso non è
» il percosso più fortemente, ma il percosso primo, anzi nemmeno
» occorre sia percosso, ma toccato. »

Opporre la mano per iscostare in qualche modo un avversario, un contraddittore, il quale non si contentava di mettervi dinanzi, ma voleva proprio cacciarvi sotto il naso le sue ragioni, gli è, secondo un tal Codice, la stessissima cosa che avergli dato uno schiaffo. Toccato a codesto modo l'impertinente ha diritto di fracassarvi una sedia sulla testa e rimane ancora l'offeso lui e vi sceglie le armi. Le garanzie, come si vede, sono poche. L'offesa verbale non è graduata nè qualificata. Ciascuno può offendersi di quel che gli pare, ciascuno è giudice tanto della cosa, quanto del grado della suscettività propria, e può rispondere a tutto ciò che sia, o gli paia meno cortese a dirittura con un'offesa senza perdere il carattere e i diritti di offeso, e soltanto sottilizzando intorno al motivo trovato o cercato per cominciare la sua querela.

Siamo pertanto a questo, che quando Tizio vuol briga con Caio non ha se non a rilevare che il suo saluto non è stato corrisposto in modo abbastanza cordiale, oppure che un dato giudizio può essere stato pronunziato per far dispetto a lui anzichè per esporre una data opinione intorno ad una data cosa, oppure affermare che una costui opinione impersonale diviene personale, perchè pronunziata alla presenza di lui che appartiene a quel corpo o ci ha un fratello, un cugino e va dicendo. Ripetasi. Oggi chi vuole può trovarsi intorbidata l'acqua da chi beve a valle, pigliarsela con chi gli pare, e poi trovare due amici, i quali dividano i suoi fini se non le sue suscettività, e cospirino e riescano a portare sul

terreno un altro, il quale, tra l'altre cose, non essendo sull'avviso, come invece un cercatore di querele necessariamente è, non ha nemmeno sempre sotto la mano due così pronti e devoti amici, nè così pratici, nè così volenterosi. La parte infatti par loro meno brava, essi credono già di tergiversare e farsi piccini a dire la parola: discutiamo, e far notare come il loro primo fosse lontano le mille miglia dal voler offendere nè lo sfidatore nè altri. Ci trovano l'aria di una scappatoia o qualche cosa che le somigli per evitare uno scontro che è sempre più bello di fissare lì per lì e senza tanti trattari. Per poco che i due amici dello sfidato si trovino in questa condizione d'animo, cosa ordinaria, e che quelli dello sfidatore sappiano soffiarvi, cosa più ordinaria ancora, lo sfidatore ottiene il suo scopo, tira sul terreno chi vuole e alle condizioni che vuole. Ne viene che di un figlio o marito, il quale senta alto e vivo di sè, una povera signora può veramente dire che l'ha e non l'ha, perchè gli è a disposizione di chi lo cerca, con questo che le diviene tanto più facile perderlo quanto sono maggiori i suoi pregi, quanto si presenta più bello il suo avvenire, cioè quanto è maggiore il numero di coloro che possono avere l'interesse, l'orgoglio o il gusto di attraversarlo. Esiste pertanto un *habeas corpus* contro la prigione, ma non uno che salvi dal letto e dal cataletto.

Così in Francia, in Belgio, in Russia. In Italia peggio e non poco, perchè si volle studiare un rimedio, e lo si trovò più assassino del male. Qui è lo sfidato che sceglie le armi. L'essere offeso od offensore non vale, l'essere battuto o battitore nemmeno o quasi mai. Cosicchè s'è venuti a questo del dare un premio, e che premio! a chi sia stato più atrocemente villano, tale cioè che l'offesa sua, non capace oramai di rincaro, abbia posto l'avversario nell'alternativa, o di tenersela, e dargli così la maggiore delle soddisfazioni, quella di non arrischiarsi ad una querela con lui, o di risolversi a sfidare e fornirgli anche il vantaggio di dettare la legge, perchè scegliere le armi è già un bel principiare. Tutto sommato l'accattabrighe ha ancora miglior giuoco in Italia che in Francia. In Italia ogni volta che un gentiluomo, il quale rispetti se stesso e il luogo in cui si trova, intuisca i fini del suo avversario e voglia fargli capire che è a sua disposizione, ma senza scenate nè scandali, deve rassegnarsi a rinunziare, alla scelta delle armi, perchè se i padrini li manda lui, per quanto provocato, gli è sfidatore e non c'è più discussione. Citiamo un caso nato a Napoli al caffè dell'*Europa*, presente uno dei più im-

portanti ufficiali generali dell'esercito, il conte P..., che lo narrò allo scrivente.

Ci stava seduto un Tizio, buon tiratore di punta e accattabrighe notissimo. Entrarono altre persone, tra esse un Caio, additato al primo come sciabolatore di primo ordine. Costui dice ai vicini: Voglio briga con lui. Cominciò a piantargli per un dieci minuti gli occhi addosso. A Caio, per quanto persona quieta, la cosa cominciò a parere strana, fissò alla sua volta l'indiscreto osservatore, e poi, stringendosi nelle spalle e rivolgendosi al suo vicino, parve dirgli: Io non so davvero chi sia costui, m'ha l'aria di un pazzo. Costui, notato tuttociò, alzossi, andò difilato al tavolino, dietro a cui stava l'altro, e puntandoci i pugni e, protendendosi insolentemente verso lui, disse: Lei ha parlato di me, voglio sapere che cosa ha detto. Questi, convintosi ancora più di aver a fare con un pazzo, guardò in faccia al compagno suo senza rispondere. E lui, senz'altro, giù uno schiaffo. Si agguantarono, ma, liberato appena dalla gente frapposta, egli gettò un suo cartellino di visita in faccia al percosso, che, impedito così dall'avere soddisfazione sul luogo e sul momento, dovette due ore dopo mandare i suoi padrini all'avversario, il quale scelse, giusto come voleva, la spada, e riuscì, giusto come prevedeva, a passargli fuor fuori qualche cosa, se ben mi ricordo, una spalla. Tre dita più giù era il polmone e tutto finiva. Chi ne volesse parecchie altre citazioni, anzi parecchie dozzine d'altre, ci sarebbe poca pena a contentarlo.

Finchè rimarranno tali la giurisprudenza e la pratica cavalleresca, rimarranno possibili di questi casi, anzi moltiplicabili in giusto rapporto della concitazione, la quale possa per avventura regnare fra due parti, comunque avverse, della stessa popolazione. Finchè il privato rimane da sè giudice della ragionevolezza e soprattutto della misura della propria suscettività, sarà un impegno e un bisogno per lui lo eccedere in questa. Quando egli vi ecceda, troverà sempre due individui disposti a secondarlo, sia perchè la moda sarà sempre per lui, sia perchè de' giovani gentiluomini hanno sempre a guadagnare col trovarsi in mezzo ad avvenimenti, la cui terribilità parli alla fantasia delle moltitudini e a quella delle belle, sia finalmente perchè, anche a chi abbia altre idee, rimane tutt'altro che facile ricusare aiuto ad un amico, il quale, non importa se per capriccio, si trovi oramai a passi difficili, che potrebbero anche divenire mortali se, per l'aiuto ricusatogli dai più idonei, venisse a mettere l'onore e la vita in altre

mani. Non mancherà pertanto mai nè chi sia suscettibile oltre al dovere, nè chi di questa suscettività si faccia organo e, qualche volta, anche con più fiero ardore, che lo stesso primo non fosse per desiderare. Date queste tre persone da una parte, volere o non volere le tre dall'altra non possono mancare. Trovate le sei, c'è tutto quello che occorre per un'assurda farsa, la quale assai facilmente può diventare tragedia.

VII.

La querela chi l'esamina? L'uno dice: io sono offeso, perchè m'avete guardato, domandatemi scusa. Se l'altro facesse codeste scuse, gli resterebbe poi di monacarsi o d'ammazzarsi per la vergogna. Danno per danno, gli torna meglio vedere se per caso non gli riesca di ammazzare colui che gli cerca briga. Ai quattro padrini, due dei quali approvano e partecipano alle passioni dell'aggressore, e due ai rancori dell'offeso, che cosa resta da fare se non combinare le condizioni dello scontro? I padrini sono emanazioni dei loro primi, essi possono comporre e qualche volta compongono le querele minori, per le maggiori non hanno nè mezzo, nè autorità, nè voglia. Il loro mandato conciliativo pertanto rimane inesaudito e inefficace per tutti i casi, nei quali sarebbe più necessario che mai, quelli cioè dove si prepara uno scontro, le condizioni del quale non possano fissarsi che molto gravi.

Qualche volta ci si concorda per sentire un Giurì, e ciascuna delle parti nomina un certo numero dei suoi. Il pubblico sorride, e riguarda ordinariamente la cosa come una scappatoia. Per lui questi *terzi* sono una emanazione dei secondi nè più nè meno di quel che i secondi sieno dei primi.

Nelle condizioni attuali di cose, e pei casi più serii non c'è pertanto, giova ripeterlo, che l'abdicazione ad ogni prestigio cavalleresco o lo scontro.

La prima può predicarsi come una virtù, ma è tale virtù, la quale non solo nessun colonnello vorrebbe vedere in un suo ufficiale, ma nemmeno nessuna dama in un suo cavaliere, e, arrivo a dir questo, nessuna nobile madre in un suo figlio.

Il coraggio di evitare uno scontro è reputato il coraggio di coloro, ai quali manca quello di affrontarlo. Non si fa che una rara eccezione per coloro, i quali, non offensori e già in fama di

prodi, ricusino sdegnosamente una prova, della quale non hanno punto bisogno.

A coloro invece, a' quali mancò l'occasione di salire in tal fama, ma che non si sentono d'altra parte di passare per gente che ne sia men degna, rimane un solo partito, subirlo.

Secondo il Codice d'onore, attualmente in vigore, non c'è pertanto paese d'Europa dove il diritto alla vita appartenga abbastanza integralmente nemmeno a coloro, i quali non danno punta noia a persona al mondo. Come se ciò fosse poco, l'Italia ci ha rincarato dando la scelta delle armi allo sfidato anzichè all'offeso. Lo scopo propostosi era timido, quello ottenuto è assassino. È un premio dato a chi corre più colla lingua e le mani in un palio infinitamente villano.

VIII.

Secondo il Codice d'onore attualmente in vigore non solo un uomo non ha il diritto di vivere finchè gli pare, quando non dia noia a nessuno, ma nemmeno quello di farsi ammazzare colle buone regole da chi ebbe il ticchio di dar noia a lui.

Le armi legali sono tre: la spada, la pistola e la sciabola.

Qui pure la cosa sarebbe abbastanza liscia, se non ci si aggiungesse poi:

« Ogni altra arma è di convenzione reciproca, e la sciabola » può essere rifiutata anche dal provocatore, se egli è ufficiale in » ritiro, oppure non adatto a servirsene. Essa può sempre essere » rifiutata da un individuo del ceto borghese. »

Vediamone le conseguenze.

In Italia l'offensore sceglie. Ciò si può ammettere come regola, inquantochè, consumata l'offesa, impedita al solito dagli astanti la vendetta, rimane all'offeso la necessità di sfidar lui.

Anche in quel piccolo numero di casi, nel quale l'offensore sia abbastanza cavalleresco da mandare i proprii padrini all'offeso offrendogli soddisfazione, la scelta gli è limitata, perchè la sciabola, come s'è visto, può essere ricusata anche dall'aggressore quando sia ufficiale in ritiro, e fuori del caso di servirsene, in tutti i casi poi da un borghese, sfidatore o sfidato che sia. Delle tre armi rimangono pertanto ammesse, secondo cotesto Codice che fa autorità in Europa anche dove qualcheduna delle sue massime è ricusata, due: la spada e la pistola. Alla prima

delle quali è impossibile una idoneità qualunque senza lunghi anni di scuola, mentre per la seconda l'idoneità facilmente manca ad un numero grandissimo di persone per condizioni speciali della facoltà visiva.

Il Codice ammette pure che di convenzione reciproca si possano accettare altre armi. Quali per esempio? All'americana il fucile, cioè l'odiosa e schifosa caccia dell'uomo nella foresta? Meglio il duello a pugnale dei maffiosi di Palermo, dei camorristi di Napoli e dei buontemponi di Cesena e di Ravenna. È più fiero, più franco, più maschio, senza confronto più degno. In ogni scontro, in cui l'astuzia ha una parte qualunque, la quale tien luogo della risolutezza, il gentiluomo si trasforma nel più volgare degli scellerati. Ogni colpo che non si sa d'onde parta, è assassino.

Ma di ciò altrove.

Intanto importa notare che come l'individuo, il quale non sia disposto a rinunziare ad ogni prestigio cavalleresco, rimane esposto a dover subire contro tutte le idee proprie e contro tutte le ragioni uno scontro; così, se il suo avversario sia furbo ed abbia padrini capaci di trar partito dal grande bisogno che ha lui di lavarsi da un'offesa ricevuta, e del piccolissimo che ha invece l'offensore di prestarsi a ciò, egli è obbligato a subire non solo lo scontro, non solo l'arma, ma le condizioni altresì.

Chi ci tenga dietro vedrà come.

Corsa la sfida, lo sfidatore dà il suo nome e il suo indirizzo; lo sfidato deve fare altrettanto.

Il Chatauvillard dice: *autant que possible.* Tale restrizione non ha senso davvero. Come? Sarebbe ancora ammissibile una sfida a visiera calata? Chi non può dare il suo nome e il suo indirizzo non si può battere. Ma poniamo che dia ogni cosa.

I due avversarii devono tosto cercare i testimoni e reciprocamente inviarsi il nome e indirizzo proprio. Fin qui va bene.

« Se i due avversarii si danno convegno, se concordano sulla » scelta delle armi (capitolo IV, articolo 7), è una riprovevole » precipitazione, in quanto che essa non cambia nulla alla natura » della cosa, se non è per aggravare il pericolo di un tale scon- » tro, o renderlo derisorio con delle serotine spiegazioni. »

Nulla di più sbagliato. Se i due avversarii convengono da loro intorno alle armi, non solo è una precipitazione, ma un atto nullo. Nessun padrino, il quale abbia qualche nozione de' suoi diritti e de' suoi doveri, può accettare la parte indecorosa e pas-

siva dell'assistere ad un combattimento senza avere nè riconosciuto la legittimità dei motivi, nè provveduto di suo al rispetto delle forme e dei diritti.

IX.

Al paragrafo IV lo Chatauvillard moralizza, e consiglia chi sia dalla parte del torto a confessarlo, e porgere, senza falsi pudori, le proprie scuse, affermando che un omaggio alla verità nulla toglie al prestigio di un gentiluomo.

Verba! verba! La suscettività individuale e l'aspettazione sociale non ammettono quasi o punto cotesto riconoscere il proprio torto, per evidente che sia, altrove che sul terreno, e dopo dato o ricevuto un buon colpo. Tutto sommato, non permette di riparare il male che dopo fatto.

Giova ripetere che di eccezioni, le quali valgano a far derogare talvolta a cotesta suscettività e a deludere impunemente l'aspettazione sociale, la quale è così prepotente come il Ferrari la rappresenta nell'ultimo atto del suo dramma *Il Duello*, c'è un caso solo, quello di uno sfidato eccezionalmente al disopra di ogni accusa di debolezza. Egli deve essere carico d'allori e ancora forse la malignità ci ha qualcosa a ridire. In un paese come il nostro non è niente affatto difficile trovare chi dica che egli di cotesti allori si fa un guanciale per dormirci tranquillamente su, e che sfrutta le glorie del passato per godersi in panciolle l'avvenire. Nè questa malignità manca a volte di una certa base. Non è raro che la vita divenga cara, indecentemente cara, ad uomini, i quali seppero esporla ad ogni maniera di rischi, quando si trattava di conquistarsi i vantaggi e il prestigio, sui quali da ultimo trovano comodissimo lo adagiarsi.

Se io fossi convinto di aver torto, disse un famoso gentiluomo, non farei punto delle scuse; andrei egualmente sul terreno dopo consegnata al mio notaio una lettera, la quale dicesse: « Mi » sono lasciato ferire, voi farete conoscere la presente soltanto » un'ora dopo terminato il duello. »

Non c'è buon senso, ma c'è poesia, rispettabilità, e perfino una certa moralità intesa in modo alquanto diverso da quello che l'universale, ma c'è.

Quale è invece il caso, nel quale un uomo d'onore qualsiasi può e deve confessare il suo torto, e onorarsi di farlo come un

omaggio reso alla giustizia ed alla verità? Un solo, ed è quello in cui persone autorevoli, e superiori ad ogni eccezione per la rispettabilità in generale, come per la imparzialità in particolare, gliene impongano in nome della giustizia, dell'equità, della convenienza, di tutto ciò infine che deve esser sacro pel gentiluomo e pel galantuomo.

Tale autorità i padrini non hanno, perchè non sono reputati, come s'è notato di già, che dei primi di seconda mano, e nemmeno i membri del Giurì nominato dai padrini, perocchè essi pure sono avuti in conto di primi di terza mano anzichè di seconda, e quindi emanazione anch'essi di parti interessate e passionate.

Il paragrafo IV pertanto del capitolo III manca di vera applicabilità. Chi legge intero il libro del conte di Chatauvillard si convince immediatamente che nè lui, nè alcuno dei marchesi, conti e generali suoi collaboratori, lo ha mai preso sul serio cotesto paragrafo pacificatore. Se ne vuole una prova? Leggansi i paragrafi V e VI.

« V. Però se, stando colle armi alla mano, convenga ad uno » dei duellanti il presentare all'altro delle valide scuse, che i te- » stimoni della parte contraria ritengano per buone, il biasimo » non può ricadere che su colui che le ha presentate. » (Il biasimo! a proposito dei consigli.)

« VI. Se sono invece i testimoni, i quali sul terreno presen- » tino tali scuse in luogo e vece del duellante da essi assistito, » il biasimo, qualora possa darsene, ricadrebbe sopra di essi » soltanto; poichè il duellante deve sottomettersi al parere di » coloro che si resero responsabili e mallevadori dell'onore di » lui. »

Questi paragrafi V e VI lasciano intatto il valore letterale del IV, ma evidentemente riescono a questo: che chi domanda scusa fa una buona, ma non una brillante azione, serve alla moralità, ma non al prestigio, salva l'anima, ma non senza sospetto di avere con tal mezzo voluto salvare il corpo.

Insomma — per quanto un individuo conosca d'avere il torto, nelle condizioni attuali dell'opinione pubblica, di scuse non ne farà. Se ha padrini coscienziosi, e non sente punto il bisogno di fare un duello per affermare il proprio coraggio, e troncare delle dicerie, per esempio intorno ad un troppo facile accomodamento anteriore od altro, non rifuggirà da qualche arzigogolo, parlerà della sua concitazione, non del suo torto, si dichiarerà fino ad un certo punto *dispiacente*, ma non mai *pentito* dell'accaduto, farà infine dichiara-

zioni, ma non scuse, e l'altro dovrà contentarsene, oppure spingere le cose all'estremo. E ciò qualche volta diviene necessario, perchè in persona stata realmente offesa ogni appunto di facile contentatura diventa poi germe di qualche futuro duello. Chi si è placato una prima volta alla barba del pubblico, il quale aspettava il suo bravo scandalo, deve poi mostrarsi incontentabile la seconda. Ogni transazione ha l'inconveniente di preparare l'intransigenza.

X.

Al capitolo VII è detto che nessun cartello può essere mandato in nome collettivo, e sta benissimo. In materia d'onore il particolare non può essere compreso in una offesa generale, perchè la necessità dell'eccezione essendo assiomatica non ha bisogno di essere espressa. Ma i Codici non abbastanza pensati, come questo, finiscono sempre coll'accettare dalla finestra quello che cacciano dalla porta. Infatti il citato capitolo concede la personalità cavalleresca collettiva, ammettendo che un corpo, un'associazione, una riunione qualunque d'individui attaccata, abbia per altro il diritto di scegliere uno de' suoi membri per vendicare l'insulto!!! In ciò vi è contraddizione, e con quello che dovrebbe essere lo spirito della enunciazione precedente che nega la possibilità dei cartelli collettivi, e con ogni principio di libertà.

La parte che segue non ha senso nè cavalleresco nè morale. Essa dice: « Una sfida in nome collettivo devesi sempre rifiutare, » e spetta a colui che è provocato sì lo scegliere fra coloro che » lo sfidarono, come il domandare che la scelta del competitore » sia rimessa alla sorte. »

Dunque cotesto cartello diviene accettabile, e il *toujours refusable* del testo non ha altro senso che quello di dire che l'individuo non ha menomamente l'obbligo di battersi con tutti quelli del corpo o della associazione che si credesse offesa da lui. Obbligatissimo! Avere soltanto questo senso vuol dire non aver senso, perocchè nessuno potrebbe credere che chi attacca, a cagion d'esempio, l'esercito avesse l'obbligo di rispondere a ciascheduno dei suoi diecimila ufficiali o assimilati. La cosa poi è infinitamente contraria alla morale civile ed alla libertà in ciò che mette a più dura prova colui, il quale attacchi una istituzione, di colui il quale attacchi un individuo. E ciò è certamente il rovescio dello scopo cavalleresco, perocchè questo tenda a dare soltanto all'individuo tutte le soddisfazioni che la legge ordina-

ria non saprebbe, perchè l'attacco individuale ha mille modi, coi quali sfuggire alla sua sanzione. Il dare ai corpi il diritto di risentirsi contro l'individuo è dar loro il diritto e il mezzo di reprimere le discussioni più impersonali. Ora queste sono le vere e le sole, delle quali la scienza e l'amministrazione possano e debbano al più alto grado giovarsi. Fornire un modo qualunque a reprimerle gli è combattere il criticismo nella sua fase più pratica e più feconda, ed incatenare la parola scritta e parlata.

XI.

Nè l'articolo VIII è più chiaro o più morale nel suo complesso, sebbene nella prima parte non possa essere ricusato: « Sarebbe un frantendere i doveri dell'amicizia, della parentela, » si trattasse pur di un fratello, il voler prendersi vendetta di » colui, il quale, difendendo onorevolmente la propria vita, avesse » ottenuto il di sopra sull'amico, sul parente, sul fratello anche, » di colui che volesse trarne vendetta con una nuova sfida. Egli » sarebbe da paragonare alla famiglia, la quale osasse appro- » fittare del benefizio della legge, e perseguitare ingiustamente » l'uccisore. »

Non vi può essere disconoscimento più odioso dei diritti naturali e legali della famiglia di questo delle tre ultime linee, dove si paragona il fratello che volesse vendicare il fratello per mezzo di una sfida, alla famiglia, la quale *osasse* approfittare del benefizio della legge e perseguitare l'uccisore del suo capo.

Come? di una famiglia che abbia perduto il suo capo per opera di un provocatore, il quale lo avesse gratuitamente o, peggio ancora, meditatamente trascinato sul terreno, si osa dire ch'ella *oserait profiter du bénéfice de la loi?*

XII.

Ogni duello, è detto all'articolo IX, deve aver luogo nelle quarant'otto ore a meno di una convenzione contraria da parte dei testimoni.

Che quarant'otto ore sieno il limite massimo, non può prescriversi e non lo prescrive nemmeno l'Autore del Codice. Egli ammette il caso di una convenzione contraria da parte dei testimoni, e qui è giustissimo, imperocchè molte volte il soggetto di una querela non apparisce chiaro, sopravviene la necessità di in-

vestigare, di appurare alcuni precedenti, e bisogna farlo per debito di giustizia e di onore. Per altro se la disposizione è buona, data così non è feconda.

Sarebbe poi ingenuo lo sperare che a questo debito di giustizia e di onore quattro padrini fossero quasi mai indotti ad ottemperare. Ogni inchiesta difatti non può a meno di inquietare o per lo meno scomodare una delle due parti. Ciò posto, ed è evidentissimo, come è possibile che i quattro padrini si trovino d'accordo nel pensiero di prorogare lo scontro? La cosa può aver luogo nel solo caso che il precedente da chiarire riguardi una terza persona e che l'interesse delle due parti collimi.

L'articolo 8 pertanto, ragionevole nel concetto, cessa di esserlo in pratica nella quasi totalità dei casi, e ciò per la natura del sistema cavalleresco attuale che fa risolvere la questione fra le due parti e senza alcun intervento di arbitri, mettendo di fronte due avversarii e quattro persone che a due a due rimangono a ciascuno di essi rispettivamente solidali, il che vuol dire che non ci sono due avversarii e quattro imparziali, ma tre avversarii per parte. Dato il sistema attuale, non regge moralmente la distinzione tra *padrini* e *secondi*. I padrini sono veri secondi, le cui persone, se non triplicano il numero dei combattenti, certo triplicano quello dei direttamente interessati all'esito della lotta.

L'articolo quindi nella sua parte dispositiva a favore della proroga dello scontro rimane inefficace; ma quand'anche ciò non fosse, una cosa bisognerebbe aggiungere ad esso, e sarebbe che le quarant'otto ore variabili come limite massimo fossero poi invariabili come limite minimo.

Nessuno scontro dovrebbe aver luogo senza che fossero scorse dal momento, in cui è passata la sfida. L'idea di far presto è oggi quella che prevale. È principalmente a quest'idea che è dovuto un numero grandissimo di duelli e il modo pessimo di regolarli.

Perchè tanta fretta? S'ha paura che le ire sbolliscano? Se è possibile ciò, vuol dire che l'offesa non fu così grave da metter conto di portare il petto di un galantuomo davanti alla punta di una spada; se l'offesa invece fu grave, nè giorni, nè settimane, nè quasi anni, potrebbero mai cancellarne la memoria da un virile animo. Le quarant'otto ore d'intervallo sono invece tali da lasciare tutto il tempo necessario al bollente offensore di riconoscere il suo torto e farne degna ammenda, ai padrini di appurare tutte le circostanze della querela, alle persone autorevoli di agevolare schiarimenti e interporre ufficii.

Chi dicesse che ciò impedirebbe a molti offesi, i quali non hanno tempo da perdere, di domandare soddisfazione e di aspettarla, ci si può rispondere con una stretta di spalle. Si stabilisca che l'offeso, che non ha tempo e può dimostrarlo, possa fare stendere un processo verbale e mandare all'offensore una sfida prorogabile fino anche ad un mese. Colui il quale ebbe la sconvenienza di offendere può, qualora non si senta di seguire l'offeso dove questo debba recarsi, restare qualche settimana a disposizione di tale uomo, a cui si è reso debitore. Se poi è lo sfidatore ed offensore, a cui manchi il tempo, o sacrifichi i suoi qualsiansi interessi o si rassegni a sentirsi dire che il suo allontanamento fu una scappatoia.

Ammessi, come ora sono, i termini combinati su due piedi, ogni duello di secondo fine, ogni attentato sotto forme cavalleresche rimane infinitamente agevolato.

XIII.

Le garanzie della tecnica non sono migliori di quelle della giurisprudenza attuale del duello.

« I testimoni devono essere in numero di due per ciascheduno » dei combattenti al duello colla sciabola o colla pistola. Un te- » stimone per ciascuno basta nei duelli colla spada; ma in qua- » lunque evenienza, e quando ciò sia possibile, val meglio averne » due. »

Che il duello alla pistola domandi attenzione molto maggiore di quello alla sciabola ed alla spada, non c'è un dubbio al mondo. L'esame delle armi e delle munizioni è molto più serio. L'ufficio del caricare è geloso, sebbene potrebbe anche lasciarsi ai campioni medesimi senza inconveniente, i segnali sono di un'importanza suprema. È invece molto difficile spiegarsi per qual ragione il duello alla sciabola debba indeclinabilmente avere due padrini per parte, e quello alla spada anche un solo.

Forse la sta erroneamente in ciò, che il duello alla sciabola portando movimenti vivi, e larghe rote, obbliga i padrini a tenersi a qualche maggiore distanza dai rispettivi primi, distanza la quale è necessario di compensare con una sorveglianza esercitata da un numero maggiore di persone. Forse è un'altra causa, quella che alla sciabola si escludono a volte certi colpi, come sarebbero i fendenti di testa e le puntate, il che rende immensamente gelosa e difficile la sorveglianza, perchè a volte una rapida sparita

sotto, a cagion d'esempio, dell'avversario può ben portargli alla guancia ed anche alle tempie un fendente di terza o di quarta diretto al fianco od un montante al ventre od al petto, come pure un arresto, il quale non può essere proibito nemmeno per duelli a solo taglio, può per dato e fatto dell'avversario divenire un colpo di punta anche mortale. I due padrini sono pertanto necessarii alla sciabola, ma sono anche non solo utili, ma necessarii alla spada dove, sebbene il giuoco sia stretto, ed il taglio abbia importanza meno che mediocre, resta così seria la conseguenza di ogni colpo ferito veramente in pieno da fare grandissima la responsabilità di ogni incontro. D'altra parte l'attenzione occorre molto maggiore per ciò che riguarda gli altri, perchè restando le ferite assai meno sanguinose e visibili ed i casi di disarmo infinitamente più frequenti che alla sciabola, avendosi oltre al caso del picchio, comune alle due armi, quello dello striscio e del cartoccio, ne viene ai padrini tanto maggiore il dovere di prontamente fermare, foss'anco con evidente pericolo della propria vita, il combattimento, quando la sua continuazione avrebbe carattere atrocemente e slealmente omicida. Ora il caso di disarmo mette, nella prima frazione di minuto secondo, uno degli avversarii in condizione di colpire l'altro a morte, fatto che evidentemente i padrini non possono permettere. Ma per impedirlo, occorre una assidua attenzione, una prossimità grande ed intensa ed una posizione opportuna, come sarebbe principalmente quella detta della terza volante, la quale andrebbe forse prescritta a tutti e quattro i testimoni, come quella che più prontamente li mette in grado di sviare i ferri, occorrendo, da una catastrofe che potrebbe anche aver luogo senza alcuna responsabilità dell'uccisore. Infatti egli è incontrastabile che, se con uno striscio o con un picchio la spada dell'avversario è portata molto fuori dal piano direttore, resta intatto il diritto in colui che ha saputo procurarsi questo vantaggio, l'approfittarne e colpire; mentre se la spada, invece che allontanata dal piano direttore, sia effettivamente sfuggita di mano al campione, l'attacco deve essere sospeso.

Se i due avversarii fanno uso di dragona diventa estremamente difficile il distinguere un disarmo da una sviata, perocchè per l'allentamento delle dita la spada non cada; se invece non si fa uso di dragona, essa cade, il fatto del disarmo diviene evidente, e i padrini subito accorti possono subito rimediare. L'uso della dragona pertanto, il quale non può essere impedito, rende estremamente più geloso l'ufficio del padrino alla spada, esige il grado

di attenzione più intenso, una posizione materiale faticosa (perocchè la punta a terra è tutt'altro che tale da permettere lo accorrere con fulminea prontezza alla parata), e questi sono tutti motivi capitali, per cui torna impossibile l'ammettere per la spada un solo padrino per ciascun campione.

Un altro grande motivo, per il quale nei duelli a spada e a sciabola i padrini devono essere quattro e tutti armati, sono le *inquartate,* le quali da un punto all'altro mettono il padrino più attento nella impossibilità di vedere e di provvedere, caso il quale non avviene se i padrini sieno quattro, due per parte, perchè l'inquartata di terza, a cagion d'esempio, la quale vi leva completamente alla vista del vostro padrino di destra, vi mette di fronte a quello di sinistra, il quale può sorvegliare tutti i vostri movimenti e sostituirsi a tutte le azioni, di cui per la nuova posizione venga reso incapace il collega.

XIV.

I testimoni o padrini dello sfidatore devono, dice l'articolo, cercare quelli dell'avversario, dar loro la posta e fissare le condizioni del combattimento.

È detto pochissimo in tutto ciò. Se sono due gentiluomini per davvero, sanno ciò che hanno da fare; se non sono, il libro non glielo insegna, anzi li mette in un certo imbarazzo.

I testimoni vanno a cercare quelli dell'avversario, e sta bene. Ma se fosse uno dei tanti casi, nei quali cotesto avversario non se l'aspettava una sfida e non si era sognato di nominare padrini? E poi, se li avesse anche preparati, a chi avrebbe dovuto egli comunicare la nomina? E come? Evidentemente il capitolo voleva dire che i padrini dello sfidatore devono recarsi dallo sfidato, portargli il cartello e trattare con lui fino a che egli non abbia designati i suoi testimoni. E cotesto bisognava dirlo ed aggiungere che però era loro dovere di farlo, rispettando al più alto grado e a costo di qualunque ritardo non solo la cavalleria delle relazioni individuali, ma la moralità delle domestiche. Sarà egli infatti permesso, quando nel paese è già sentore di una querela, che due individui si rechino le due, le tre, e magari le dieci volte in una casa a domandare del padrone con premura evidente a tutte le persone di servizio e di famiglia? Certo no, eppure tutto ciò si fa ed è orribile. Alla casa dello sfidato che ha

famiglia, per un delicato riguardo, i padrini non dovrebbero mai bussare.

Ma, più ancora che alla forma, si manca alla sostanza della pratica.

I padrini dello sfidatore fanno senza un riguardo al mondo la visita, e par loro di riuscire a un bel che e di essere molto bravi se allo sfidato carpiscono un' accettazione di querela e, potendo, d'arma, anche prima della stessa nomina de' padrini. Tali successi a bruciapelo sono di cattiva cavalleria e di cattiva fede. I padrini dello sfidatore nel primo periodo del loro mandato non sono che araldi; essi non possono ricevere dalla persona, alla quale sono inviati, che una sola risposta: la promessa o il rifiuto di nominare due persone, colle quali trattare.

Ciò è compreso e sentito da tutti, ma il Codice cavalleresco non lo prescrive, nè la consuetudine l' osserva. Per restituire la cavalleria alla sua logica, i padrini dello sfidatore dovrebbero per lettera, consegnata a mezzo privato o postale, purchè immancabile, trasmettere il cartello scritto allo sfidato, accompagnandolo col proprio nome, qualità e indirizzo per le successive comunicazioni.

Lo sfidato non avrebbe a rispondere nulla in merito, ma semplicemente, entro le ventiquattro ore, far pervenire ad uno degli indicati indirizzi una lettera, la quale, senza entrare nel merito della questione, accettasse o no di prendere in considerazione il cartello, e quindi trasmettesse o no il nome dei testimoni coi rispettivi indizzi. Il giorno dopo, o lo stesso, questi si raccoglierebbero per trattare ed avrebbero dinanzi una querela non pregiudicata da alcun impegno dei loro primi.

Ogni questione di moralità, di onore, di serietà cavalleresca sta nella decisa abolizione di ogni mandato imperativo dei primi ai padrini. Il Chatauvillard e i suoi compagni sono convintissimi di tutto ciò, ma la loro convinzione è platonica; infatti il loro articolo 3 non fa nulla per regolare la cosa in questo senso che riguardano soltanto come un desiderato, mentre è un postulato indeclinabile. Ecco il testo: « I testimoni devono giudicare della » necessità o della inutilità della querela; dire il loro giudizio a » quello da essi rappresentato, riportandosi all' articolo 4 del ca- » pitolo III. Dopo essersi consultati col primo che assistono affine » di non lasciare sfuggirsi alcuna circostanza che gli sia van- » taggiosa, essi devono riunirsi, fare gli opportuni tentativi » per accomodare la cosa, se è da accomodarsi; discutere fra

» loro le armi, le distanze, fissare l'ora del ritrovo e avvertirne
» subito i primi. Essi devono pure trovarsi d'accordo, conforman-
» dosi alle regole stabilite, su tutti i punti che potessero creare
» una difficoltà sul terreno. »

Cotesto articolo 4 aggiunge che « l'onore non può ricevere
» macchia dalla dichiarazione di un torto per parte di colui che
« realmente l'avesse, ec. Se quegli che ha insultato ne fa ripa-
» razione sufficiente; se questa riparazione può annullare l'offe-
» sa, secondo l'opinione dei testimoni di quello stesso che ha re-
» cato ingiuria; se questi testimoni dichiarano che in tal caso
» essi sarebbero soddisfatti, e che son pronti a sottoscriverlo; se
» quegli che ha calunniato scrive una lettera di riparazione ben
» esplicita; colui che ha offerta la riparazione, se essa non viene
» accettata, non si considera più come provocatore, e la scelta delle
» armi è rimessa alla sorte. Ma per una percossa non vi è scusa
» possibile. Tali riparazioni non sono valide se non fatte davanti
» ai testimoni riuniti. »

Sono dunque i padrini, i quali, sebbene nulla siasi fatto per salvarli dal mandato imperativo, devono giudicare della necessità o della utilità dell'affare, e devono giudicarne alla stregua delle suscettività del loro primo e proprie, imperocchè nulla, nulla in tutto il Codice può fornire criterio sicuro per distinguere la necessità, per quanto relativa, dalla inutilità, che in questo caso significa immoralità e assurdità, della querela.

Stabilito che questo giudizio debba aver luogo, non prefissata massima alcuna nè di sostanza nè di forma, non provveduto in modo alcuno ad arbitrati pei casi di disaccordo, si viene a discutere le armi, le distanze, il luogo e l'ora.

XV.

L'ufficio dei testimoni è così poco pacifico, che tenuto questo sistema, non c'è una difficoltà al mondo di arrivare allo scopo inverso, cioè allo allargamento anzichè alla limitazione delle querele. Da cosa nasce cosa, e da querela querela. È ammesso così compiutamente che i padrini potrebbero diventare secondi, cioè di regolatori compagni di lotta, che l'articolo 4 di cotesto capitolo dice così: « I testimoni non sono secondi;
» ciascun padrino deve avere i suoi testimoni, ed è a questo titolo
» che sono stati scelti dal loro amico. » Sono dunque possibili col

Codice cavalleresco attuale oltre ai certami singolari anche i plurali, cosa la quale, oltrechè del senso morale e legale, manca pure del comune. In un periodo di ardenti passioni politiche non si vede perchè, a proposito di un articolo anonimo, le due direzioni, anzichè i due direttori, non potessero cambiarsi il cartello e, sotto pena del ridicolo e della perdita dell'impiego, un pacifico rivistaio letterario o giudiziario, non possa un bel mattino trovarsi compreso in un cartello o per il fatto di una sfida collettiva o per quello del rispettivo direttore, al quale per avventura piacesse fargli l'onore di sceglierlo a secondo anzichè a padrino.

Nè giova dire che in un articolo precedente (il 7° del capitolo III) sia detto che un cartello collettivo è sempre ricusabile, perchè questo riguarda il caso di una associazione di fronte ad un individuo. Tra associazione e associazione rimane ammesso in virtù dell'articolo ora citato un combattimento *plurale* pel solo fatto che, scambiatisi i cartelli fra due membri prevalenti dei due corpi morali, vi abbiano degli altri, i quali a titolo di secondi *sono stati scelti dal loro amico.* Fino a qual numero? Non è detto. Si può passare quello dei tre Orazii, si può anche passare quello dei tredici Barlettani. Si può fors'anco combinare le cose in modo che la questione passi dal campo cavalleresco al tattico. Insomma la strada per aperta è aperta e larghissima, e una querela parziale può regolarmente diventare plurale e, occorrendo, generale. Se non diviene, non è punto merito del Codice del conte di Chatauvillard e compagnia.

E poi, come da querela può nascere querela, così da duello può nascere duello. La sola cosa che, gran mercè davvero, rimane vietata, è uno scontro lì per lì fra testimoni. Ecco l'articolo: « Nessun testimone deve accettare un duello lì su due piedi. È » questo un nuovo affare, e di una natura affatto diversa. » Cosicchè è stabilito che i testimoni possono per dato e fatto del modo, col quale disimpegnarono l'ufficio loro, essere chiamati ad uno scontro ed accettarlo, purchè non immediato. Siccome poi la parola immediato non è determinata, siccome dell'intervallo di tempo che deve correre tra la sfida e lo scontro è fissato il massimo, ma non il minimo, cioè non si possono oltrepassare le quarant'otto ore, non è escluso lo spicciarsi in un quarto d'ora. Siccome sul terreno ogni cosa è pronto, siccome, quand'anche uno dei due primi fosse rimasto morto, ognuno dei due padrini avrebbe il suo compagno che potrebbe servirgli e, come abbiamo veduto,

c'è un duello speciale che ammette il testimone unico; così ne viene che l'articolo 5 può essere non solo destramente, ma anche legalmente eluso, e che in seguito ad una disputa sorta sul terreno può benissimo, sopra il cadavere di uno dei due primi, cadere quello di uno dei due padrini.

L'articolo 6 dice: « Il dovere dei testimoni consiste nel » regolare le cose in maniera che vi sia il minore disvantaggio » possibile per colui che essi accompagnano; perciò devono sem- » pre esser giusti, equanimi e cortesi gli uni verso gli altri. »

Obbligataccio! Questa ci vorrebbe che potessero favorire uno a preferenza dell'altro e sciogliersi da giustizia, equità, creanza.

Eppure l'articolo fa all'uopo eccezione a questo dovere. Eccolo letterale:

« Se la cosa si presenta sotto un grave aspetto, se l'insulto » è chiaro, se non può discutersi intorno alle armi, se ciasche- » duno dei duellanti è atto a servirsene, ed il convegno è stato » dato ed accettato il duello scelto di già dai due avversarii, i » testimoni chiamati possono confermare i patti stabiliti, e ve- » gliare alla leale loro esecuzione che ha luogo senz'altra for- » malità, ma secondo le regole prescritte al capitolo I di cia- » schedun'arma. »

A che cosa giova allora il prescritto dall'articolo 3, che riserva ai testimoni il diritto e il dovere di giudicare della necessità od utilità dello scontro, fare ogni sforzo per accomodare le cose, se accomodabili, discutere fra loro ora, armi, distanze, modo e limiti dello scontro? Accettato l'articolo 7, quale amico può ricusare all'amico di accompagnarlo sul terreno per matte e cattive che sieno le condizioni ch'egli abbia imposte o subìte? Non sono esse oramai un fatto compiuto? Perchè dovrebbe aggravarle a carico dell'amico, ricusandosi di aiutarlo e di attenuare il meglio possibile le conseguenze di un errore già irreparabilmente commesso? Non c'è assurdità, immoralità, efferatezza che non possa essere giustificata dall'articolo 7, e della quale i testimoni non possano lavarsi le mani. Se essi potevano *consentire i patti già stabiliti*, se lo fecero, e *l'esecuzione fu leale*, chi può chiamarli responsabili più di nulla?

Chi ha avuto ha avuto.

XVI.

Vediamone un po' le conseguenze. C'è un matto o un tristo, il quale vuole un duello bestiale, per esempio, con un'arma carica e l'altra scarica a bruciapelo, per altro esempio, una caccia all'uomo col sistema americano, per terzo, la spada e pugnale col patto di gettare la spada dopo il primo assalto e sopprimere qualunque distanza di guardia alla ripresa. Lo sfidato ricusa di regolare le condizioni e dice di rimettersene ai suoi padrini. Allora quest'altro lo incalza, lo denunzia uomo di poco animo e volenteroso di rimettere la cosa ad altri per avere un duello blando e che salvi le apparenze, anzichè serio, spiccio e tale addirittura che uno dei due rimanga sul posto. Niente di più facile che, per quanto ragionevole sia, lo sfidato si induca, segnatamente se questa scena abbia luogo in presenza di molti testimoni, ad accettare le condizioni imposte ed anche a rincararle. La diventa una specie di gara, di asta pubblica sul grado di disprezzo della vita, che può mettere al punto la persona più quieta e più ragionevole. Pronunziato un *sì*, i padrini, come s'è visto, e sta qui l'assurdità infame, non ci son più per nulla, essi *possono consentire*, lo ha detto il Codice, e, se possono, devono, perchè se no il loro primo, vincolato dall'articolo 7, deve tanto cercare, finchè trovi due individui che lo accompagnino sul terreno. E siccome se non li trova non gli resta che di andarvi solo e ricevere per sè uno dei due padrini del suo avversario, cosa la quale non è chi non veda quanto sia dubbia e pericolosa, non mancheranno mai nell'ultimo quarto d'ora due amici, i quali, per quanto col cuore straziato, ve lo seguano.

XVII.

All'articolo 10 è detto:

« I testimoni dell'insultato, qualora trattisi della spada, » possono chiedere che sia permesso lo stornare il ferro colla » mano sinistra. I testimoni del provocatore hanno il diritto di » accettare o di rifiutare questa richiesta. » Gli è un articolo informato tutto a quello spirito accademico, anzi proprio ballerinesco che distingue certe scuole di scherma.

Lo scontro deve essere un vero e proprio combattimento, le limitazioni sono sempre a carico del più leale fra i due campioni. Se non si può stornare il ferro con la mano sinistra, ci vuole una sanzione e cavalleresca e legale per colui che lo storna. Quale delle due è possibile? Nessunissima.

Volete sospendere il duello, perchè uno dei campioni ha stornato il ferro con la sinistra? Padroni! ma che ne viene cavallerescamente parlando? Nulla. Voi non otterrete mai che l'opinione pubblica infligga un biasimo serio ad un uomo, il quale venne sul terreno, mostrò tutto il coraggio d'un cavaliere, ma nel fervore del combattimento impiegò incoscientemente uno dei mezzi che l'arte non ricusa e che la natura consiglia. La responsabilità legale sarà ancora minore, non vi sarà mai possibile portare nè dinanzi a giudici, nè dinanzi a giurati un uomo, il quale, senza offesa del suo assalitore, allontanò dal proprio cuore la punta di un ferro.

Si replicherà che non c'è una sanzione, ma c'è un rimedio, quello di sospendere lo scontro e ammonire il più o meno sleale schermitore, che ove si permetta un' altra volta un tiro simile gli sarà legata la mano.

Ma è ciò ammissibile? Il braccio sinistro è forse soltanto un mezzo di parata, di cui si può, ovvero non è anche un mezzo di equilibrio e di tempo, del quale non si può fare a meno? Col braccio sinistro legato quanto più difficile e più incerto non diventa il rompere indietro o l'inquartarsi? La *passata sotto* non resta più tarda, e il rialzarsi, senza confronto, più incerto? Si possono creare simili condizioni ad uno schermitore? Non è proprio un consegnarlo mani e piedi legati?

L'Autore stesso, il quale ha dettato l'articolo, a pagina 202 del volume ci racconta alcuni particolari, i quali confermano la ragionevolezza di coteste dichiarazioni.

« Si scambiano alcuni colpi, ma quest'ultimo svia per due
» volte il ferro colla mano. Si sospende una prima ed una seconda
» volta per fargliene rimprovero. — Avvicinatevi, dice questo gio-
» vine al suo testimone, legatemi questa mano che io non posso
» trattenere. — Perdendo così il suo vantaggio, ben presto riceve
» un colpo di spada nel petto e cade. »

Bisogna lasciare alle due parti la libertà di servirsi della mano sinistra per parare. Ciò non ha l'aria elegante, anzi la riveste alquanto manesca, ma è nella natura, alla quale non è possibile contraddire per motivi accademici od estetici. Ciò avrà il vantaggio

di rendere gli schermitori meno ballerini e più ginnasti, ciò atterrerà quell'assurda barriera che tuttora divide questo dagli altri esercizii del corpo, e farà che gli schermitori non abbiano più in conto di facchini i pugillatori e i lottatori, mentre poi questi di rimando li chiamino ganimedi e Batilli, buoni a difendere la propria vita soltanto quando ci sieno convenzioni e restrizioni capaci di sottrarli all'audacia e al furore del proprio avversario. Se non si voglia però a nessun costo ammettere la parata di mano, bisognerà stabilire che essa sospende lo scontro, lasciando tutta la responsabilità a carico di chi la fece, la quale però, come fu notato più sopra, è assai poca cosa cavallerescamente e affatto nulla legalmente.

Lo stesso articolo manca al tutto di giusti e veri criterii di cavalleria, quando dice:

« I testimoni del provocatore possono rifiutare, se trattisi » della pistola, il duello a segnale, qualora questo duellante non » abbia commesso alcun atto di violenza contro il suo antago- » nista. »

Il duello a segnale, il solo che non presenti un periodo, in cui un armato stia di fronte ad un inerme, e quindi il solo possibile quando venga ammessa la pistola, rimane dunque invece il solo ricusabile!!! Suppongasi che siasi stabilito di non oltrepassare i tre tiri, che il duello sia senza segnale, e che uno abbia fatto i suoi tre tiri e l'altro due, ciò che vi è di positivo è questo, che se colui, al quale resta l'arme carica ha cuore e sensi elevati, il suo furore andrà a vuoto, perchè mancandogli la ragione della difesa, per essere l'altro già fuori di combattimento, egli sdegnerà una gratuita vendetta su di una persona inerme oramai, e condannata alla immobilità. Le conseguenze dell'articolo da pagina 22 si leggono a pagina 205 dello stesso volume:

« M..... duellava con un giovane: il duello era ad incontrarsi » sino ad un segnale intermedio. Il giovane si avanza, spara, ma » non colpisce. M..... si avanza sino alla linea, e gli fa saltar le » cervella, dopo averlo tenuto in agonia con una lunga mira. »

Il signor M.... non è un gentiluomo, ma un carnefice, nondimeno la cavalleria, intesa com'è ora, è per lui.

In tutto il Codice signoreggia questa idea, che la stessa incapacità fisica più accertata e più flagrante non libera l'insultatore dal subire le condizioni che l'insultato può imporgli, quand'anche esse sieno tali da levargli ogni vero mezzo di offesa e di difesa. Che l'insultatore debba pagare di persona e sottostare

alle condizioni imposte dall'insultato, gli è equo e morale; però queste condizioni debbono alla loro volta lasciare al duello il carattere di un combattimento perfettamente pari, se no tanto varrebbe il dire che l'insultato può far legare le mani all'insultatore e scannarlo. E a ciò precisamente equivalgano i seguenti articoli:

« 16. I testimoni possono non accettare la spada, qualora » trattisi di uno che sia storpio in maniera da non potersene va- » lere, a meno che l'insultato non si trovi nel caso previsto dal- » l'articolo 11 del capitolo I.

» 17. I testimoni di un monoculo possono non accettare la » pistola, a meno che esso non sia il provocatore, e che l'insul- » tato si trovi nel caso previsto dagli articoli 10 e 11 del ca- » pitolo I. — I testimoni di colui che abbia perduto il braccio » destro possono non accettare la spada e la sciabola, a meno » che egli non sia il provocatore, e che l'insultato si trovi nel » caso previsto dall'articolo 11 del capitolo I.

» 18. I testimoni di colui che abbia perduta una gamba pos- » sono non accettare la spada o la sciabola, a meno che egli non » sia il provocatore, e che l'insultato non si trovi.... ec. Ma se i » testimoni mettono innanzi tale rifiuto, quelli dell'insultato in » qualunque categoria egli si trovi, scelgono fra i duelli alla pi- » stola quello da farsi e ne fissano le distanze. »

A sostegno di tutto ciò si dice che, se l'insultatore potesse accampare i suoi difetti per evitare certe condizioni di combattimento, rimarrebbe compiutamente illusoria la condizione fondamentale del Codice cavalleresco francese, che la scelta dell'armi spetti all'offeso. Ciò ha solo l'apparenza della verità. Lo scopo di uno scontro per parte dell'offeso è la dimostrazione cavalleresca di valere altrettanto e più dell'offensore e di sapergli stare fieramente di fronte. Ora quale prova maggiore d'inferiorità e di picciolezza di animo per parte dell'offensore che quella di declinare le condizioni poste allo scontro dall'offeso? Allegando difetti ed incapacità, di cui doveva avere coscienza e a cui doveva pensare prima di spingersi ad un atto, di cui si sentiva incapace di rendere ragione, non viene egli a dare all'offeso la maggiore delle soddisfazioni?

C'è qualche cosa a rispondere dai sostenitori del Codice cavalleresco francese ed è, che ogni offeso avrebbe troppo facilmente ragione di un offensore che si trovasse in simili condizioni fisiche, obbligandolo a declinare le condizioni dello scontro, che è come dire lo scontro stesso e così disonorandolo o per

lo meno umiliandolo gravemente. Ma questo argomento sarebbe infinitamente più forte contro i principii fissati dai citati articoli 16, 17, 18, i quali danno all'offeso stesso non già l'accettabile diritto di umiliare l'offensore, ma quello inaccettabile e schifoso di assassinarlo, mettendolo in condizioni d'impossibile difesa. Lo stesso Autore a pag. 199 mostra in quali condizioni si trovi un uomo, il quale è portato sul terreno in condizioni fisiche sfavorevoli:

« Privo del libero uso d'una gamba al seguito d'una ferita, » nè potendo scartarsi M.... riceve un insulto non meno grave che » inaspettato. Egli aveva la scelta delle armi; fa però una cat- » tiva scelta di testimoni; quelli del suo avversario impongono » la loro volontà. Obbligato a battersi colla spada, vittima assai » facile ad essere abbattuta, egli trova la morte in vece della » vendetta. »

Ciò fa esclamare allo Chatauvillard stesso il motto citato al principio di questo scritto e divenuto oramai un tristo assioma:

« Non sono nè le palle nè le spade quelle che uccidono, ma » i testimoni. »

Le incapacità fisiche sono tali per l'offeso e per l'offensore, e debbono riguardarsi come dirimenti di ogni querela. L'offensore incapace deve essere colpito di un biasimo terribile come colui, il quale dietro l'egida dell'impunità osa tutto, lo che è l'apice della codardia. Che egli incontri questo biasimo, oppure che dissimuli i suoi difetti e vada sul terreno per fatto della propria audacia, ma non già per quello della sevizie de' suoi avversarii.

Se poi questi difetti non sono dissimulabili, che i padrini dell'offeso se ne servano abilmente per mettere fra l'uscio e il muro quelli dell'offensore, facendo loro balenare delle condizioni che li costringerebbero a dichiarare il loro primo incapace dello scontro.

Il Codice cavalleresco dovrebbe contenere alcuni articoli sanitarii, i quali stabilissero l'idoneità o la non idoneità alle varie specie di combattimento. I padrini di colui, il quale ha la scelta della specie, potrebbero benissimo pretendere l'accertamento della idoneità dell'offensore, qualora sorgessero intorno ad essa dei dubbii ragionevoli per non incorrere nella responsabilità, non solo dell'imporre, ma nemmeno del tollerare un combattimento disuguale a vantaggio del loro primo. La non idoneità dell'offensore senza dubbio lo macchia, perchè mostra in lui un abuso

della debolezza che è altrettanto condannabile e molto più assurdo di quello della forza. Lo scopo è altresì quello d'impedire quell'equipollente del suicidio che sarebbe per parte di un incapace l'incontrare uno scontro affatto disuguale.

E nemmeno di questo si preoccupa menomamente il Codice cavalleresco attuale, il quale dice (cap. V, art. 19): « Allor» chè uno dei duellanti dichiara di esser ferito, o che uno dei te» stimoni, qualunque esso sia, se ne accorga, il combattimento » deve subito essere sospeso, sino a che non piaccia al testimone » del ferito di dire: *ricominciate.* Esso però non deve farlo se non » col consenso del ferito medesimo. » (Vedi *Obblighi dei testi» moni.*)

Nel duello alla pistola il fatto « che la distanza più pros» sima debba essere di quindici passi, che la misura delle armi » debba essere perfettamente stabilita, e che non debba esservi fra » queste armi una differenza di più di quindici linee di lunghezza » nella canna, » è citato come una consuetudine, ed espresso come un desiderio, non prescritto come una norma invariabile. Ma fosse anche come tale, la distanza dei due combattenti è essa considerata in sè o non riceve il suo valore dalla portata, dalla passata e dalla precisione dell'arma? Perchè non si comincia a definire la pistola da duello? Con due rivoltine da tasca a dieci passi non si è senza confronto più lontani che con due d'arcione a 25?

Nè queste sono escluse. « È da preferirsi, ed i testimoni » devono in tale sorta di scontri desiderare, che le pistole da » combattimento non siano rigate, e che le armi siano della » stessa natura. » È dunque qualche cosa meno che un consiglio questo, sebbene riguardi nientemeno che la natura e la condizione delle armi. Ciò posto, il prefissare la distanza minima è cosa al tutto gratuita. Quand'anche i quindici passi fossero un precetto anzichè un avviso e un consiglio, ogni cosa rimarrebbe indeterminato. Bisogna mettere in un preciso rapporto la cifra della distanza minima con quella della portata, vale a dire col suo punto in bianco. Qualunque altra designazione manca di scopo o di valore.

Che pro dell'aver detto che le armi devono essere « eguali e dello stesso paio, » se poi è soggiunto che « può esser convenuto, pur anco, che ciascuno si serva delle proprie? » Ma cotesta convenzione è la più facile cosa del mondo a farla accettare ad una delle due parti e imporre dall'altra. In un piccolo paese

od anche in un grande, dove i padrini non abbiano molte relazioni con gente ricca, dove quelli della parte più interessata ad imporre la propria volontà sappiano destreggiarsi, a codesto ci si arriva e nel modo più naturale. Ecco perchè e come. Un buon paio di pistole dai 25 ai 30 centimetri vale da 4 a 500 franchi, un mediocre da 150 a 200. Non sarebbe facilissimo trovarlo a prestito neanche avendo molti posti e molto tempo da cercare. Le armi sono un po' come i cavalli, ciascuno ci ha una tal quale gelosia. Trattandosi poi di un duello, il prestatore ci ha la prospettiva di un loro possibile sequestro sulla faccia del luogo, di molte chiamate innanzi ai Tribunali, di una certa indiretta e insignificante quasi, ma noiosa responsabilità. Pongasi che malgrado di tutto ciò il paio di pistole sia trovato nelle poche ore che corrono tra l'ultima determinazione dell'arma e delle condizioni, e la mattina dello scontro. I padrini di colui che vuole ottenere l'uso delle armi proprie, non hanno che a metter fuori lo scrupolo intorno alla rigatura o alla esistenza del guidone, e a pretendere che sia tolto via. Ciò basta perchè di quel paio non se ne discorra più. Sarebbe così indiscreto lo sciupare comunque un'arma di prezzo e, quel che più vale, d'affetto! Il fatto è questo nove volte su dieci; che i padrini di una delle due parti s'incaricano loro (facendosi anche pregare) di trovare due o tre paia d'armi, fra le quali ci sia scelta; agli altri non par proprio vero di scaricarsi da cotesta noia. Ciò posto, se essi si presentano sul terreno con due o tre astucci meno accettabili per una ragione o per l'altra, ed è tanto facile farli ricusare dagli avversarii allegando in riga d'uomini leali e quasi per debito di portatori, le proprie eccezioni, se ne viene al partito dell'esclusione e a quello di far adottare, a scanso di responsabilità personale, l'uso delle armi proprie, nel qual caso la designazione scrupolosa dei posti e delle distanze rimane la più vuota commedia del mondo, perchè la disuguaglianza fra due paia d'armi è infinitamente più importante della uguaglianza che la distribuzione della terra e del sole potesse mai stabilire.

Ma poi senza tanti arzigogoli, l'articolo 4 del capitolo VI offre il mezzo prontissimo: « L'insultato se è nella classe, di cui » all'articolo 11 del primo paragrafo (cioè ferito), può servirsi » delle proprie armi; ma è nell'obbligo di somministrarne una » al suo avversario, il quale può accettarla o domandarne altra, » o in tal caso servirsi delle proprie. »

E tutto intiero il capitolo ammette mutazioni e derogazioni così fatte. È ammesso il duello a piè fermo, e non c'è che dire;

è ammesso il duello, sia a tiro successivo, sia a tiro contemporaneo. È ammesso quello col fuoco a volontà e col diritto dei dieci passi in avanti fino alla barriera avanzata, il duello a linee parallele e quello a segnale. Di tutte queste specie la sola non furbesca, non odiosa e in tutto degna di gentiluomini, è quella a piè fermo e a segnale. Il solo inconveniente possibile è quello della non contemporaneità del colpo. Ciò può consigliare la preferenza al tiro successivo od anche a volontà, però in un limite di tempo ristrettissimo, affinchè non ci sia lo spettacolo infinitamente indecoroso ed odioso di un uomo, il quale punti a tutto suo agio senza avere per sè oramai più nessuna ragione difensiva di farlo, essendo forse esaurito l'ultimo fuoco dell'avversario. La diventa una vera fucilazione. Tutte queste complicazioni di marce dalla barriera lontana alla prossima sono brutte e pericolose. Hanno per iscopo di sfuggire più o meno abilmente all'avversario che punta, e sono contrarie affatto alla natura speciale del combattimento di pistola, tutta la cavalleria del quale sta nella fermezza del polso ed in un certo tranquillo fatalismo, il quale è nella più aperta contraddizione con quel destreggiarsi americano della *caccia all'uomo,* della quale tutti gli artifizi citati renderebbero non lontana similitudine.

XVIII.

Viene di peggio in appresso: la parte che riguarda i duelli eccezionali. E il capitolo VIII. Non è se non con molto rammarico, s'intende, che il legislatore imprende a parlarne; ma ai testimoni non è che *raccomandato* di non ne ammettere altro che « nei casi sino » a qui imprevisti, eccezionali anche. Se la necessità dunque l'im- » pone, essi devono, senza riguardo alcuno per le regole scritte, » stendere un processo verbale che stabilisca le loro condizioni, e » farlo sottoscrivere dalle parti contendenti, dopo averlo firmato » essi medesimi. Nessun testimone è obbligato a firmare sulla » richiesta dei testimoni contrarii. Nessun primo è in obbligo di » accettare le condizioni stabilite, sia pure dai suoi testimoni me- » desimi, nè di sottoscriverle; poichè l'onore può ben imporre » il rischio della vita, ma non già il getto. » La conclusione è che cotesti duelli non sono mai forzatamente accettabili. Ma intanto è dato loro posto nel volume, e rimane più o meno applicabile anche a loro il beneficio tecnico, morale e sociale delle impor-

tanti adesioni, colle quali si chiude la parte prima del volume che contiene tutta la parte dispositiva; intanto le leggi dell'analogia e quelle stesse del buon senso rendono senza confronto più difficile la condizione di chi voglia rifiutarne, qualunque sia la natura e la forza patetica del preambolo. I mezzi di combinare un duello di là da tutti i limiti di avventataggine e di atrocità, e di levare ad uno dei due combattenti tutti i vantaggi del gentiluomo, dando all'altro parecchi di quelli del disperato, del selvaggio, e a dirittura anche dello scellerato, sono sempre aperti a padrini abili, audaci, sostenuti da un gruppo di amici esterni, i quali sieno pronti a pigliarne le parti su pei crocchi e su pei caffè e pei giornali. Quando esiste in un Codice cavalleresco una rubrica pei duelli eccezionali, il modo di costringervi più o meno direttamente un giovane gentiluomo non manca mai, e di costringervelo senza riguardo alcuno per le regole scritte, « le quali in tal caso » valgono soltanto quali informative !!! » La questione è dunque, di ottenere in una conversazione più o meno animata fra i quattro padrini che ad uno di loro, stanco di sentire l'appunto di timidezza fatto al suo primo (il lettore ricorda come il contegno dei padrini, tanto biasimati in Francia, sia tutt'altro che migliore in Italia, e come lì, e peggio qui, codesti signori sieno sempre disposti a far buon mercato di vite che non sono le loro, talvolta per debolezza, tal'altra per vanità di entrare con poche noie e meno pericoli nella scena del mondo), scappi detto un — ebbene sia, noi non ci arretriamo dinanzi a nulla. — Dal fare questa scappata, pigliare un foglio di carta, tirar via su tutte le altre formalità, stendere un processo verbale e firmarlo i quattro padrini, non c'è che un passo e un momento. Firmato dai quattro che diventano subito cinque, perchè ciò era già per ipotesi nei desiderii d'uno dei campioni, a che termini è egli il sesto? Egli può ben ripetere che « l'onore può imporre il rischio della vita, non il getto; » ma non gli resta, se proprio è uomo sdegnoso di ogni passo indietro, che accettare le imposte condizioni.

Da pagina 73 in poi abbiamo la caccia americana, cioè il duello a fucile ed a volontà; abbiamo quel di pistola a bruciapelo, coll'arma carica e la scarica, e via discorrendo.

Vi è egli dunque più un solo genere di massacro, il quale sia reso oggi impossibile dall'esistenza di un Codice cavalleresco? Vi è più un agguato, il quale non possa venire teso da una mano di esperti scellerati ad un uomo piccoso od appassionato che loro interessi levar di mezzo?

Ciò posto, è dimostrato che non v'è nulla di più inutile, di più irrisorio dell'articolo, col quale è chiuso ciascuno dei capitoli: « I testimoni, qualora le cose si passino contrariamente alle re- » gole dell'onore e del processo verbale del combattimento, de- » vono conformarsi agli articoli 20 e 21 del capitolo IV. » Cioè denunziare ai Tribunali ordinarii la cosa.

Ci sono tanti e tali mezzi di ottenere il proprio scopo, senza urtare le pratiche e le regole oggi in corso ed anzi giovandosene, da potersi dire che il libro, che oggi serve come Codice cavalleresco in Europa, rappresenta non solamente la possibilità, ma la tutela di quanti vogliono intimidire, metter fuori dalla vita politica od anche, a dirittura e senza tanti temperamenti, anche dalla vita fisica chi vogliono.

Quanto ai testimoni della vittima, essi non ne capiranno mai nulla, se le cose sono combinate a modo. Anzi eglino stessi diventeranno più o meno inconsciamente altrettanti mezzi di difesa per l'uccisore, non ci essendo niente di più naturale che ciò avvenga, perchè qualunque sia l'imputabilità dell'avversario rimane gravissima la loro, ed ogni applicazione degli articoli 20 e 21 del capitolo IV ha per essi il senso di una grande umiliazione, quella di essere stati raggirati o sopraffatti e non aver saputo in tempo utile impedire la catastrofe, ma, soltanto dopo avvenuta, portare ai Tribunali postume querele.

Coll'attuale Codice e coll'attuale pratica cavalleresca i padrini della vittima saranno, come furono sempre, i primi salvatori dell'assassino, e ciò in forza delle consuetudini generali, e dell'amor proprio e dell'interesse particolare.

È dunque a loro che bisogna sottrarre per intero la giurisprudenza, e, per la maggior parte che si possa, anche la tecnica del duello.

XIX.

Tutto ciò suggerisce, anzi impone delle conclusioni.

La legge comune oggi non può colpire il duello per tre principali ragioni, le quali sono:

I. Perchè avendo confusi insieme colui che ne è responsabile e colui che non ne è punto, non ha per sè il consenso e molto meno il concorso del pubblico;

II. Perchè le mancano i mezzi di accertamento dei precedenti

e della direzione dello scontro in presenza della coalizione cavalleresca delle due parti dopo lo scontro, comunque riuscito;

III. Perchè anche se le riuscisse di appurare i precedenti, non avrebbe poi mezzo di giudicare con vera cognizione di causa intorno al combattimento, non avendo altro documento della giurisprudenza e della consuetudine cavalleresca che un Codice, il quale non solo non precisa quello che possa e debba farsi, ma nemmeno esclude riciso, ma si limita a sconsigliare sentimentalmente quello che non si possa e debba.

Rimane dunque il campo aperto a tutti i possibili agguati od assalti, e c'è modo di assassinare premeditatamente un uomo in mezzo ad una grande città e ad una società fitta e, come suol dirsi, anche colta, quanto e meglio che in mezzo a un bosco. E tutto ciò non solo senza il dubbio di arrischiare nulla, perchè la legge sul duello non funziona neanche le poche volte che funziona (è un insulto al valore della vita umana la tenuità e quasi nullità relativa delle pene), ma colla sicurezza di guadagnare assai, perchè presso tutte le società (e tanto più nella timidissima d'oggi) non c'è nulla che apra ad uno tante strade e tante porte quanto il grido di uomo terribile, che lo fa agli uni desiderato collega e agli altri paventato avversario.

La società, come Don Abbondio, non ebbe e non ha che degli inchini e dei sorrisi per Don Rodrigo e pei suoi bravi.

Farà essa altrettanto la giustizia?

L'attuale Guardasigilli del Regno d'Italia, il Vigliani, e con esso una Commissione di giureconsulti dottissimi, è di parere contrario. Nel già presentato progetto di Codice penale egli si propose di non lasciare in nessun caso impunito il duello.

Sul fine non c'è che dire. Con quali mezzi però?

Eccoli:

Chiunque sfida è punito di multa, chi accetta anche e nella stessa misura (fino a 500 lire). La pena è accresciuta di un grado per la sfida a condizioni mortali.

Se gli avversarii si presentano sul terreno, multa fino a 4000 lire e sospensione dai pubblici ufficii fino a 5 anni. Se usano delle armi, anche senza ferirsi, detenzione da 4 mesi a un anno.

Se uno dei campioni uccide l'altro, detenzione da 5 a 8 anni, multa fino a 6000 lire, sospensione dai pubblici ufficii per 10 anni.

Pene in proporzione minore per chi ferisce.

Il provocatore punito sempre col massimo.

Puniti fino a 1000 lire i portatori della sfida.

Puniti i padrini come i duellanti.

Punito con detenzione e multa (fino a 1000 lire, e da 4 mesi a un anno di detenzione) chi fa pubblica ingiuria a qualcuno per duello rifiutato.

Punito come portatore della sfida chi eccita altri a duello, mostrandogli o minacciandogli disprezzo.

Applicabili tali disposizioni anche se il duello ebbe luogo in paese straniero.

Sostituite a queste pene speciali pel duello le generali dell'omicidio e della lesione personale volontaria, quando la controversia non sia stata prima deferita ad un Giurì d'onore, o le condizioni del combattimento sieno state ferocemente o slealmente aggravate.

Ecco l'enumerazione dei casi:

1° se la controversia non è stata prima deferita ad un Giurì d'onore;

2° se le condizioni del combattimento non sono state precedentemente regolate da padrini o secondi;

3° se il combattimento non segue alla presenza dei padrini o secondi;

4° se le armi adoperate nel combattimento non sono uguali, e non sono spade, sciabole e pistole ugualmente cariche, escluse quelle di precisione;

5° se nella scelta delle armi o nel combattimento vi è stata frode o violazione delle condizioni pattuite e regolate;

6° se è stato espresso il patto o risulta dalla specie di duello pattuito, che uno dei duellanti deve rimanere ucciso;

7° se nel duello a pistola i duellanti non sono trattenuti dalla barriera a distanza di sedici metri almeno, e in ogni caso ad una distanza maggiore della metà del punto in bianco dell'arma.

I portatori della sfida e i padrini o secondi sono puniti anch'essi con le pene e secondo le norme ordinarie, come complici di omicidio volontario o di lesione personale volontaria, quando la questione non sia stata deferita al Tribunale d'onore.

Qualora i duellanti, od uno di essi, sieno estranei alla controversia che ha cagionato il duello, e si battano invece di chi vi ha direttamente interesse, sono sostituite come sopra le pene dell'omicidio volontario e della lesione personale volontaria.

XX.

In questo progetto nè tutto è fatto, nè il fatto è tutto bene.

Però qui il legislatore ha capito, sebbene non ci abbia poi abbastanza provveduto, una cosa che i suoi predecessori di secoli non hanno, e ciò (qualunque sia la trasformazione che dovranno subire tutti i suoi articoli per opera de'suoi colleghi, principiando da chi scrive) gli assicurerà il plauso riconoscente di tutta la gente onesta. E la cosa è questa capitale, che il solo mezzo di abolizione progressiva del duello possono darlo i Tribunali d'onore, e che bisogna imporre la loro azione pacificatrice fino al punto da considerare come reato comune qualsiasi duello, se la controversia che lo ha prodotto non sia stata prima portata innanzi a loro.

XXI.

La questione della sicurezza pubblica nei teatri, nei ridotti e nelle sale (certo non meno importante di quella sulle strade postali), la quale potrebbe essere più fieramente che mai minacciata da una classe molto bene attillata e guantata di assassini, non è risolubile che a quattro condizioni, le quali a nome non solo mio, ma degli illustri giureconsulti ed uomini politici, Andreucci, Mancini, Mari e Rattazzi, io ho avuto l'onore di deporre or fanno tre anni sul banco della Presidenza dell'Ateneo di Venezia dopo una discussione vivissima di più giorni provocata da due dotti, ma frettolosi abolizionisti del duello, i giureconsulti Malenza e Pellegrini.

Eccole:

I. Che nel Codice penale il duello sia un reato distinto da ogni altro incontro offensivo fra due persone;

II. Che colui, il quale fu vittima di un'ingiuria atroce, alla quale non fu offerta in seguito dall'offensore alcuna riparazione, sia ammesso al quasi godimento dell'impunità che si concede all'incolpata tutela, cioè al minimo della pena: mentre divenga passibile del massimo colui, il quale rese così il duello un caso di forza maggiore;

III. Che i padrini, i quali possono provare di non aver lasciata intentata alcuna via di conciliazione prima, e nessun mezzo

di moderare le conseguenze durante lo scontro, non sieno passibili di pena;

IV. Che quando non sia stata esaurita ogni via di conciliazione dinanzi ad un Tribunale d'onore, la responsabilità penale sia estesa a tutti indistintamente, primi e padrini, e ciò secondo la legge comune.

Io non ho bisogno di particolareggiatamente notare ora in che il progetto del Vigliani coincida e in che si scosti; il lettore lo ha già veduto da sè; certo coincide nella parte fondamentale, perchè il principio de' Tribunali d'onore lo ha inteso e proclamato finalmente. — Un'altra condizione ancora si richiede. Essa è questa, che venga compilato da una società di gentiluomini un Codice di procedura cavalleresca, sia per la trattazione preliminare, sia per la soluzione armata delle dispute, affinchè nè l'ignoranza nè la mala fede autorizzino più a ripetere la troppo famosa sentenza riportata da quel Baiardo francese, che è del resto il Chatauvillard, che cioè: quelli che ammazzano non sono tanto il ferro od il piombo quanto i padrini.

Fissate così la giurisprudenza penale e la cavalleresca, e determinate le norme di diritto e di tecnica, ci sarà il modo di fare che chi rompe paghi.

Ostinarsi a far pagare oggi, gli è spessissimo voler gettare una seconda tegola sul capo a chi n'ebbe già una, è proprio quasi rubare.

PAULO FAMBRI.

L'IMPERATORE FEDERICO I

(BARBAROSSA)

DI GIOVANNI PRUTZ.

(Raiser Friedrich I, von Hans Prutz, 3 Laenk. Danzig, 1871-1874.)

Fra tutti gli imperatori antichi di Germania non v'ha figura più attraente, e simpatica al popolo tedesco di quella di Federico il Barbarossa, primo imperatore della celeberrima Casa degli Hohenstaufen. Il suo nome segna l'apogeo dell'Impero nazionale germanico. Virtù eroiche, gloria di imprese militari, romanticismo cavalleresco, vasto dominio in Europa, sentimento di forza e perfino di unità nazionale, altissimo concetto della Maestà imperiale: brevemente, tutto ciò che riempie d'orgoglio l'imaginazione di un popolo gelosamente memore della grandezza del suo passato, pare che si concentri e s'incarni nello stesso Barbarossa.

Per vero, egli rappresenta un'epoca nella storia tedesca, al pari di Carlo Magno e di Ottone, di cui l'uno aveva fondato, l'altro rinnovato l'Impero romano-germanico, tramandandone poi la corona suprema ai re nazionali di Germania.

Quantunque questi Principi tutti e tre fossero usciti dai limiti della nazionalità germanica, come conquistatori di terre straniere, e principalmente come imperatori romani, nulladimeno essi rimasero in tutto e per tutto tedeschi. Chè la Germania era sempremai per loro la base naturale, su cui posava l'Impero. E non accolsero nemmeno l'idea fantastica di trapiantarne il punto di gravitazione politica altrove, a Roma ovvero in Italia. Ed è perciò una città tedesca, Aquisgrana, dove sta sepolto Carlo Magno, mentre Ottone il Grande ebbe sepoltura in quella di Magdeburgo. E senza dubbio si venererebbe ancora oggidì in uno degli stupendi duomi di Germania il mausoleo di Federico I, se non lo avesse

colpito morte improvvisa lontano dalla patria, quando nell' Asia Minore conduceva la crociata.

Al contrario, già i più prossimi discendenti del Barbarossa incontrarono la morte ed ebbero sepoltura in Italia: cioè Enrico VI, Federico II, Corrado IV, Manfredi re, e l'infelice Corradino, l' ultimo rampollo della stirpe degli Hohenstaufen. Ciò basta a provare, che i figli ed i nipoti di Federico I avevano abbandonato l' indirizzo nazionale del loro grande padre e avo, staccandosi interamente dal fuoco della patria, e sacrificando i maggiori doveri di Principi tedeschi all' idea dell' Impero romano. Per la qual cosa travolti senza uscita nel labirinto di una politica, che era tutt' altro che nazionale, perirono in Italia.

Per grandi che fossero stati anch' essi, e per quanto risplendesse sopra tutti Federico II, uomo da illuminare da se solo un secolo intero, nulladimeno non occupano nel cuore del popolo tedesco quel posto intimo, che senza contrasto vi è tenuto dal Barbarossa. Imperocchè eglino significano la decadenza dell' Impero germanico, la scomposizione della forza nazionale, causa le attinenze e le aspirazioni dinastiche, non tedesche, e gli elementi corruttori del latinismo, dai quali la nazione non fu liberata prima che sorgesse quell' uomo grande, che allo spirito tedesco rivendicò l' indipendenza nazionale, cioè Lutero.

Nei tempi sciagurati che succedettero alla caduta degli Hohenstaufen, la figura eroica del Barbarossa andava circondandosi di alcune leggende poetiche, le quali sino ai nostri giorni sono rimaste popolari in Germania. Avvi nella Sassonia il ridente paese di Schwarzburg-Rudolstadt, dove si eleva il monte del Kyffhaeuser, ed è questo appunto, per così dire, il sacro mausoleo, in cui venne depositata e raccolta la più bella fra tutte le leggende consacrate alla memoria del Barbarossa.

Secondo tale leggenda, il vecchio eroe è racchiuso entro il seno di quel monte, non morto, ma bensì immerso in un sonno incantato. Egli sta assiso in trono, innanzi ad una tavola di pietra, su cui dolcemente inclina il capo, mentre la sua lunga barba rossa, cresciuta a dismisura nel corso dei secoli, passa traforandola attraverso la tavola. Gli fanno corona attorno attorno cavalieri, nani, esseri favolosi, tutti al paro di lui presi dal magico sonno. Al di fuori, volando, girano intorno al monte alcuni corvi, uccelli sacri a Vuotan, suprema divinità dell' antica mitologia nordica. Ma un giorno verrà che i corvi cesseranno dal volo. Ed ecco l' ora che suona: il sonno incantato è sciolto: il vecchio Im-

peratore si sveglia, e si drizza in piedi: afferra il brando e lo scudo, e, seguito dal suo corteo, eroe del Kyffhaeuser, ritorna in mezzo al suo popolo giubilante, e rinnova lo splendore dell'antico Impero germanico.

Di questa maniera la bellissima leggenda spiegava sotto immagini poetiche la sventura, la speranza, la fede nell'avvenire del popolo germanico, per tanto tempo lacero e diviso, e reso quasi ludibrio di nazioni estere, massimamente della francese.

Il Barbarossa dunque era diventato il simbolo popolare, sotto cui si nascondeva la speranza in un Messia politico avvenire; si direbbe con Dante un veltro allegorico della Germania. Difatti, nello scorrere dei secoli quella leggenda sovente ricomparve come presagio patriottico alla mente dei Tedeschi e ne commosse i cuori, mentre parecchi poeti valenti, fra i quali il Rueckert, la rivestirono di versi e di colori vividi ed ardenti.

Dissi esser bella la leggenda, giacchè è divenuta tutta verità. E raramente succede nella vita dei popoli, che il Messia annunziato dalla leggenda alla perfine loro si presenta innanzi, uomo di ossa e carne, e rivendicatore della patria. Questa fortuna, ai tempi nostri, che sono i più meravigliosi, quali l'Europa non vide mai da tre secoli a questa parte, la ebbero insieme Italia e Germania. È sciolto oramai il sonno incantato, che teneva oppressi ambedue i popoli. Chè l'ufficio di quelle figure leggendarie assunsero in Italia il prode e leale Vittorio Emanuele, in Germania re Guglielmo, vegliardo venerabile, il Barbabianca tedesco, come lo chiamava dopo la giornata di Sédan il poeta e storico Felix Dahn, mettendolo al posto del Barbarossa, del quale aveva indossato le armi vincitrici, ed eseguito la missione profetica.

È cosa singolare che le due dinastie celeberrime di Germania, quella degli Hohenstaufen e questa degli Hohenzollern, non solo portino nome di famiglia, che per metà si compone colla stessa parola *Hoch* (che vuol dire *alto*), ma per origine appartengono alla medesima provincia di Svevia. Poichè sole poche leghe di distanza separano l'antico castello di casa Hohenstaufen nel Würtemberg da quello originario degli Hohenzollern, l'uno rovinato, l'altro ben conservato ed ancora abitato.

La rôcca degli Hohenstaufen fu fabbricata dal primo duca di Svevia, che fu Federico, figliuolo di Federico di Bueren. Si era sposato con Agnese, unica figliuola del famoso quanto infelice

imperatore Enrico IV. Morì nel 1105. Lasciò due figliuoli, Federico II successore suo nel ducato di Svevia, e Corrado duca della Franconia orientale, che poi nell'anno 1138 quale re salì il trono di Germania. Non prese mai la corona imperiale in Roma. Dopo la sua morte avvenuta nell'anno 1152, gli succedette in Germania il nipote Federico, figlio di Federico II duca di Svevia. E fu costui il grande Imperatore, popolarmente chiamato Barbarossa.

Il sopraindicato autore tedesco Hans Prutz, figlio del distinto poeta e pubblicista Robert Prutz, morto a Stettino alcuni anni fa, ci ha dato nuovamente una storia della vita e delle gesta del Barbarossa. Il primo volume del suo lavoro venne alla luce nell'anno 1871, per l'appunto quando dopo la inaudita sconfitta della Francia, il re Guglielmo ebbe ristaurato l'Impero nazionale di Germania. Bella coincidenza, che all'Autore fortunato ovvero al suo libro poteva anticipatamente assicurare la maggiore attenzione del pubblico. Se non che i bisogni attuali del tempo erano tutt'altro che disposti all'attività letteraria. Con due altri volumi venuti dopo, il Prutz ora ha dato termine alla sua pregevole opera.

Se mi affretto a darne un breve cenno agli amanti di buoni libri storici in Italia, lo faccio senza tema di risvegliare negli animi de' lettori italiani avversione piuttosto che curiosità. Se mai nei tempi addietro alcun nome di imperatore tedesco era esecrato in Italia, lo era per certo quello del Barbarossa, nuovo Demetrio Poliorcete, perchè spietato distruttore di Milano, e di parecchie altre città nobilissime d'Italia. E chi non sentirà ribrezzo ancora oggidì, se trovandosi per caso nel Palazzo comunale di Spoleto, ivi legge la ben conservata iscrizione, che freddamente rammenta così:

Hoc est Spoletum censu populoque repletum
Quod debellavit Fridericus et igne cremavit.
Si queris quando post partum Virginis anno
MCLV. Tres novies soles iulius tunc mensis habebat.

Non pertanto sarebbe segno di profonda ignoranza ove si volesse metter a carico di un solo individuo quello che era colpa, oppure diritto comune di un'età intera. In quei tempi di ferro città assediate e vinte andavano distrutte, non solo dalla furia di conquistatori stranieri, ma anche da quella degli stessi connazionali. I Romani spianarono con furore insensato l'antico e famoso Tusculo; più tardi ancora Bonifazio VIII, papa, gettò a

terra l'inclita città di Preneste; e perfino la gloriosa Firenze sarebbe stata disfatta dal ferro e dal fuoco del partito vincitore, e per buona fortuna sua non campò dall'eccidio, se non per la generosa protesta del Farinata.

Lasciamo dunque la cantilena dei delitti del Barbarossa ai cantambanchi di storia, e passiamo oltre dicendo, che l'Italia mai non ebbe nemico più degno, più franco e generoso di quell'Imperatore, e non mai alcuno che le rendesse servigi più alti. Giacchè era lo stesso Barbarossa che la risvegliò a libertà, e vinto che fu dall'eroica energia dei cittadini liberi, egli quella riconobbe e affermò con lealtà. Quindi va detto senz'esagerazione, che anche per gl'Italiani il Barbarossa segna la più gloriosa epoca della storia patria nel Medio Evo, epoca di Arnaldo da Brescia, ove lo spirito latino risorgeva, riformandosi nazionalmente nelle repubbliche. Quella grandezza nazionale, che nella mente dei Tedeschi si riflette dalla figura del Barbarossa, gli Italiani a volta loro la ritrovano nella virtù patriottica dei Comuni di Lombardia, vincitori del potentissimo Imperatore.

Il principio politico, onde il Barbarossa moveva, era l'antico dogma dell'Impero romano, la dominazione universale del mondo; teoria che non solo a lui, imperatore, ma puranco a moltissimi Italiani pareva fondata su tali diritti storici e naturali da non ammettere dubbio alcuno. La predicavano ad alta voce i Dottori del giure romano, che in quei tempi cominciava a rifiorire in Italia. La predicavano più tardi ancora i Ghibellini italiani, allorchè dopo la caduta degli Hohenstaufen sul trono dell'Impero profanato e umiliato stavano assisi i Principi di Casa Habsburg, servitori deferenti del Papa. La proclamava perfino il massimo dei Ghibellini, Dante, con quell'entusiasmo ideale, di cui fanno fede le sue lettere, il suo poema, il famosissimo trattato della *Monarchia*.

Certissimamente, nessuno degli imperatori tedeschi si avvicinò tanto alla mèta sognata, quanto il Barbarossa. Stava ai suoi cenni mezza Europa; cadevano sotto la sua spada Italia e Roma. Dirigevano e confortavano la sua mente alta e gagliarda consiglieri di acutissimo ingegno, quale il grande cancelliere Rainaldo di Dassel, il Bismarck del suo tempo, e il non inferiore statista Cristiano di Buch. La Lombardia giaceva oppressa sotto il giogo della tirannia imperiale, e Italia tutta pareva oramai schiava legata al carro trionfale dell'Imperatore straniero.

Sono note a tutti le peripezie di questo grandioso dramma

del Medio Evo, notissime le cause che rovesciarono la sterminata potenza del Barbarossa. Finchè durerà l'Italia, ricorderà la giornata di Legnano, come in Grecia si ricordava Maratona. La costituzione della Lega Lombarda (vedine la *Storia diplomatica* di Cesare Vignati) fu il più grande atto politico degl'Italiani nel Medio Evo; essa gettò le fondamenta di una nuova civiltà. A quell'opera nazionale si associò eziandio il Papato, il quale si fece protettore dell'indipendenza comunale, a ciò ridotto non dall'amore di libertà, sentimento rimasto sempre estraneo ai Papi, ma sì dai proprii bisogni.

La fervida lotta che l'Imperatore sostenne nello stesso tempo contro i Lombardi e contro la Chiesa romana, produsse la non naturale alleanza della libertà e del sacerdozio. L'aureola che ne ricavò il Papa (Alessandro III) come difensore di quella, era gloria non vera, laddove quella, di cui Barbarossa cinse il suo capo, era legittima e meritata. Imperocchè con animo grande assunse l'arduo ufficio di combattere le pretese e la prepotenza dell'assolutismo papale: ufficio che a lui era stato tramandato dai precessori suoi, Enrico IV e V, e che anch'egli stesso poi tramandò al figlio valoroso, Enrico VI, e all'ingegnoso nipote Federico II. Già sin da quei tempi lo spirito germanico s'impegnò di salvare la libertà civile e morale dalla tirannia del sacerdozio romano. La lotta secolare, la più tremenda che conosca la storia dell'umanità, d'allora in poi non poteva più assopirsi se non per soli momenti. Essa oggigiorno commuove di bel nuovo l'Europa intera. Giacchè non appena ristaurato nazionalmente sotto lo scettro degli Hohenzollern, l'Impero germanico si vide costretto a riprendere le stesse armi e a rialzare le stesse bandiere degli Hohenstaufen, onde combattere nel nome della civiltà l'eterno avversario, quello stesso sacerdozio romano, il quale fu ed è e sarà sempre mai il nemico naturale della Germania e dell'Italia.

Pochi anni dopo il solenne Congresso di Venezia, la pace di Costanza pose il suggello all'indipendenza dei Comuni d'Italia. D'allora in poi il grande Imperatore, il quale prima aveva inaugurato il suo Impero con sacrificare Arnaldo da Brescia all'ira crudele del Papa, lealmente rispettò i sacri diritti delle città di Lombardia. Ne ricavò egli stesso non vergogna, ma gloria maggiore, facendo crescere piuttosto l'Impero in potenza vera e in venerazione. Il fatto sta, che in Lombardia mai più non venne rispettato imperatore germanico, quanto il Barbarossa.

Pur troppo la saviezza di questo Principe insigne non si trasmise ai discendenti di lui. Il matrimonio contratto da suo figlio Enrico, giovane di intendimenti arditissimi, coll'erede di Sicilia, portò seco quelle conseguenze, per cui gli Hohenstaufen richiesero di bel nuovo i diritti dell'impero sull'Italia. Essi aspirarono alla dominazione assoluta di questa terra, la quale secondo il loro concetto doveva essere la propria base della Monarchia universale. Politica funesta, che alla fine rese onnipotente il Papato solo, mentre impedì Italia e Germania di costituirsi a nazioni unite e forti.

La storia del Barbarossa fu già trattata da parecchi scrittori tedeschi, massimamente dal Raumer nella sua celebre opera: *Geschichte der Hohenstaufen und ihrer Zeit*. Essa venne alla luce dopo finite le guerre nazionali contro Napoleone I, per mezzo delle quali la Germania riacquistò bensì la sua indipendenza, ma non la sua unità. Giacchè per conseguire anche questa ci volevano ancora la prepotenza, e l'arroganza, e gli errori di un altro Napoleone.

Qui non occorre dire quanto sviluppo abbiano preso in Germania gli studii della storia tedesca del Medio Evo da quell'opera del Raumer fino ai giorni nostri. Basta accennare alla pubblicazione dei *Monumenta Germaniæ*, raccolta grandiosa, veramente nazionale, iniziata agli stessi tempi della prima guerra d'indipendenza della Germania contro Napoleone I; opera fondamentale e monumentale, in cui concorrono l'amor patrio, l'indefesso lavoro scientifico, e la più colta critica. Basta similmente accennare alla dottissima storia del tempo degli imperatori tedeschi del Giesebrechh, non che ai molti lavori speciali e particolari, che sono diretti dalla Commissione storica, che ha sede in Monaco, specie agli *Annali dell'Impero tedesco*.

Anche la monografia del Prater intorno al Barbarossa appartiene a tali lavori particolari, in modo però indipendente. È libro ben fatto, ancorchè pecchi alquanto di prolissità. Ha idee giuste e larghe, è libero da spirito di parte, e dalla limitazione di malinteso amor patrio; e fondato sopra studii molti e serii, avendo l'Autore visitato all'uopo anche gli Archivi d'Italia, ricavandone alcuni nuovi documenti, in parte inseriti nelle Appendici dell'opera.

Questo breve cenno di un libro buono e utile serva ai molti lettori della *Nuova Antologia* di incitamento a leggerne massimamente quelle parti, dove con molta esattezza si dilucidano le vi-

cende dell'Italia durante quell'epoca importantissima. Non pochi Italiani ora studiano e leggono libri tedeschi, principalmente di letteratura storica. E forse l'alleanza intellettuale che ogni giorno più stretta si fa fra Italia e Germania, non è uno dei migliori frutti che sono derivati da quegli ultimi rivolgimenti nazionali, per mezzo dei quali finalmente vennero a rovina anche gli avanzi del Medio Evo? Intendo sotto questi anche l'ignoranza della verità storica, il disprezzo delle cose straniere e gli odii nazionali, per cui si confondevano sempre le colpe della politica gretta ed illiberale dei Gabinetti cogli intendimenti veri dei popoli. Ora i popoli liberi si avvicinano l'uno all'altro, e si comprendono e si apprezzano vicendevolmente. Di ciò rende prova certissima, innanzi ogni altra cosa, il rapidissimo progresso che fra gl'Italiani attualmente prendono gli studii della lingua tedesca.

GREGOROVIUS.

PIAZZA D'ARMI.

A EUGENIO CAMERINI.

I.

Era un giorno di luglio; il sol cadeva
In fondo in fondo là da Piazza d'Armi,
Dietro l'ignobil chiostra, ove a disfida
Stipati un tempo gli ungari puledri
Fremean minaccia alla città. Sfornito
Ancor di chioma il càstano recente,
Larva di quei che l'ascia ha tronchi, invano
A non recente cittadin l'oltraggio
Celar tentava delle austriache stalle,
Inespïato; intanto che sublimi
Sovra il dolce color, che di zaffiro
Ancor si tinge e pur declina al glauco
Delle memori nostre ardue marine,
Parean nitrire alla vittoria i diece
Gran cavalli di bronzo. In lunghe liste
D'ombra e di luce, l'ultimo saluto
Del dì salia per le calpeste glebe
All'erba maridita che, mal viva,
Tra sentiero e sentier campa d'obblio.
Massiccio e muto in fra le mozze torri
E inutil pondo, fea 'l Castello al sole
Postumo schermo, come a' Prenci; e tetra
Processïon di fiere ombre pugnaci
A' suoi spiragli s'affoltando, udiva

Garrula e varia dalle antiche soglie,
Tinte ancor di tedesca orrida pece,
Salir di vulghi itala ciarla; e d'alto
Stupor percossa, nell'informe sajo
Ravvisava l'italico soldato.
Io, come soglio, a' miei pensier la briglia
Gittata in collo, gironzava; e il guardo
Tra i pulviscoli ardenti e il cinericcio
Spazzo, e le ajuole sgovernate, e il vario
Mover di genti che fan macchia al verde,
Indagando spingea. Qui, se a Dio piace,
Ancor non traboccò quella solenne
Accademia di cocchi e di cavalli
Che, corvettando, il terzo posto appena
Lascia al bipede umano. Umani volti
E storie umane sotto a questi, ahi spesso
In fondi solchi dal dolor scolpite,
Qui lègger posso; e il riso, e il pianto, e mille
D'età, di casi e d'umor vari insanie
A mia posta evocar.
Riedon le stanche
Fanciulle a torme, che il telajo e il naspo
Tenne mancipie, e pur veloci il passo
Mutan verso la cara aria dei campi.
E qual, dimessa come i panni il viso,
Par che non ami e non disami, e asciutta
Va zoccolando senza batter ciglia;
Qual, per gaja fettuccia o per le acconcie
Trecce leggiadre palesando il vivo
Sangue d'Eva immortal, come gazzella
Esce dal branco, e rimpettita occhieggia.
Dei Maestri Comàcini minuta
Progenie inconscia, il garzoncel, chiazzato
Tutto di calce, qual formica industre
Reca il fastello che al pajuol materno
Di gajo schioccolio decembre allegri.
Luglio conosce altre letizie. Un alto
Sonar di risa, qual dovea le smilze
Epe e i gagliardi pettorali al greco
Vulgo agitar, quando Talía succinta
Commediava le nomadi vendemmie,

Da un fitto capannel sorge; e curiosa
Va la formica al formicajo. Io, dietro.
Ecco in punto si giunge. Il cerretano
Ancor la sacca con le preste dita
Gia palpeggiando, e novellando insieme
Della gallina di sett' occhi, e sette
Gambe, e non so quanti bargigli: intenti
Il siculo villano e il canavese
Che insiem coscrive Italia madre, e il tinto
Artigianel, motteggiatore arguto,
E balie e mamme e quanti il vespro aduna
Oziosi randagi, ed io con loro.
Quando repente ingemere la chioccia
S' ode, ed il panno che pur dianzi al vento
Drappellava, infinite al vento sèmina
Candid' ova fiammanti. O plausi, o viva!
Ma già il mio scalzo antesignano annusa
L' ora del *solve,* e via spulezza; ed io,
Perfido, seco altro teatro accosto.
Bimbi, perchè dal vestitin di seta
Protendendo le tenere spallucce
E le picciole gomita appuntando
Dentro i lombi al vicin, nel breve cerchio
Ansïosi guardate? È anch' ei fanciullo
Quei che le membra, acerbe ancor, distorce:
Deh gli siate pietosi. E tu, garzone,
Del zapponcello tuo, della tua secchia
Tienti, e disdegna gli orpellati cenci.
Vuoi nobile ginnasta? A quell' aprico
Spazio ti volgi, e mira. In vaste curve
Balza e rimbalza da gagliarde braccia
Risospinto il pallone; utili braccia,
Cui pesante martello ed ascia e cardo
A virile tenzon temprano i polsi.
Questi, Italia, i tuoi ludi. O mio poeta,
Le sopite faville, ecco, son dèste; [1]
Per te, per te.... Volea più dir, ma intanto

[1] Vano dirai quel che disserra e scote
Della virtù nativa
Le riposte faville?...
(G. Leopardi, *A un vincitore nel pallone.*)

Folgoreggiando, con le aduste rote
Un sottil velocipede m'arremba.
Qui bisogna prudenza. Anche l'antico,
Strologando il seren, cadde nel pozzo.

II.

A più queta region drizzo la prora,
E investo — mira ineluttabil fato! —
In una secca, ove piantò suoi ganci
Letteraria trabacca. Ingrate Muse,
Questi i trionfi, queste son le opime
Terre promesse ai guerrier vostri, o Dive!
Invan lo strale arrugginito e frusto
Marziale incocca, invan la toga a sdruci
Tullio drappeggia. Il fantoccin di carta,
Se al pendulo cordon bimbo s'aggrappa,
Guizza, ed ambo deride. Ai lunghi errori
Lunghi, Anacarsi mio, preveggo i sonni
Succedere. E che cuor, *Messenie*, è il vostro,
Cadute in questa bica, ove sovrasta
Guerrin Meschino a quanti ha'l mondo eroi?[1]
Io d'un amaro non sanabil riso
Sento i precordii fremitar, se il vostro
Destin riscontro a quel ch'ultimo asilo
Dopo otto lustri qui largiva a triti
Figurini di Francia. Il mondo cape
Tutto qua dentro, e lo governa a vece
Vecchia ignoranza e moda nuova. E sia.
Dicon che il rostro, per morir, lo smergo
Nasconda sotto l'ale. Io dentro ai libri,
Onde l'interna visïon su vanni
Più che d'aquila audaci in alto aleggia,
Mi ficco; e fitto ancor sarei, se, come

[1] Marziale, Orazio, Cicerone ed altri classici, *les Voyages d'Anacharsis en Grèce*, le opere di C. Delavigne, e di queste le *Messéniennes*, sono tra i libri che occorrono più spesso sui muricciuoli, insieme coi *Reali di Francia*, con *Guerrin Meschino* e somiglianti; nella nostra botteguccia poi, come può vedere ognuno che ne abbia voglia, hanno a compagni anche fantoccini per bimbi, e figurini di vecchissime mode.

Dentro a vecchia magion scende dall'alto
Di passeri un pispiglio e di fringuelli,
Infantile piatir non mi rompea
Nella testa il sognar.
Volgomi, e in cento
Bèi drappelletti, che per l'erba sparsi
Vengono e vanno e fàn di sè ghirlanda,
Che mai fior la più vaga, un ne discerno
Dove ferve tenzon. Trista tenzone
E ridevole insieme. Un piccioletto
Bruno patrizio dal gentil profilo
E dagli occhi di fuoco, alla gagliarda
Fante guerra indicea; strignea le pugna,
Forte spingava con ambo le piote,
Non avea membro che tenesse fermo.
Ella con man convulsa al pro' ribelle
Cercando il fianco, Nèmesi imminente,
Rompeva in voci di sermon straniero;
E intanto un naccherin, pur mo' divezzo,
Federandosi al reo, l'empio Governo
Grandinava a le spalle. A poco a poco,
Siccome suole, a' combattenti intorno
S' adunava il teatro; e qual per l'alta
Autorità contro il perverso genio,
Qual tenea da' piccini; e niun dicea:
« Se mamma fosse qui! » — Pur molte e care
Eran le mamme in quelle ajuole assise;
E, come ride di più vaga luce
Se di picciole perle s' incorona
L'opale grazïosa, e più soavi
Iride intorno i suoi color le cinge,
Così nei bimbi lor quelle gentili
Parean specchiarsi, e si facean più belle.
Ma non tutte così. Fortuna, il sai,
Vuol le vittime sue. Grazie, bellezza,
E riso, e gioventù, s'ella sen' fugge,
Rado indugian le penne; e a volo anch'esse
Ne van le caste voluttà del core.
È tra i quaderni, onde si parte il campo,
Un più brullo e remoto; e l'arsa rena
Un'erba rattrappita, a chiazze, a ciuffi,

Vi patisce soltanto. E pur, volente,
Una scelto l'avea. Povera madre!
Quegli smunti fanciulli in vesti scialbe
Che degli omeri pernio e degl' ignudi
Stinchi si fanno a ruzzolarle intorno,
Per cinque visi una dolente istoria
Dicon, la sua. Non gale e non balocchi
Hanno gli ermi piccini; e pur trastulli,
Lacrimabili altrui, finge a sè stessa
Quella candida età. Chiocca una frusta
Imaginaria, e a gran romor strascina
Su per le ghiaje e le macerie un biondo
E palliduccio auriga il risonante
Gamellino di latta, che ricerco
Ha dell' ultime fave; e una bamboccia,
Da fasce ancora, inalbera il brandello
Che al lacero pezzin, con man furtiva,
Pur or la mamma vergognando avulse.
Io noto e passo; ma non sì che gli occhi
Ad or ad or non volgansi. Di tratto
Veggo nova fortuna. Una prestante
Forma di donna, con ardito incesso
Forte squassando le rigonfie vesti,
La via traversa, ascende il campo, e ratta
S' accoccola tra i bimbi, e a lor sorride.
Chiedi, Eugenio, alle grette anime infenso,
La pietosa qual sia? Lassa! Te 'l dica
L' alta faldiglia e il rutilante crine
In gran nodi composto. E pur di cielo
È quel sorriso che ai tapini amica
Dona col meglio del suo cor. Lo sente
Col fine istinto che ne dà sventura
La madre poveretta, e l' è cortese
Di quel che resta ai poveri tesoro;
Della propria onestà. Che non darei
Per udir, non udito! Ma l' incanto
Romper non vo', saria peccato; e in larga
Orbita giro, saëttando or quinci
Or quindi alle vegliate anime il guardo.
Torno, e la mamma non c' è più. Prostesa
L' altra ai bambini, e tutta vezzi a quegli

Pur se di loto aspersi esili fiori,
Da calice plebeo che in man si reca
Dell'ambito sorbetto a ognun dispensa.
E mamma? Cheti, ecco già annunzia un lesto
Sciaguattar di pianelle il suo ritorno.
Oh come lieta! Al pipilante nido
Scarsa la prima dape, un'altra e un'altra
Con munifico genio avea decrete
L'Anfitrione; e mamma le recava
Nell'officioso gamellin riposte.
Picciolo dramma, e pur profondo. A quelle
Due poverette in un amor raccolte
Dar non sapevi età. Parea la madre
Agli atti, al viso, alla persona scarsa,
Quasi fanciulla; ma precoci solchi
Nella fronte recava. Ampia i gagliardi
Lombi ed il seno, ahi non materni, l'altra
Da maggio a ottobre traboccar parea.
Io vidi il punto del commiato. Gli atti
Più che le labbra a lei davan mercede;
Ed ella, inconscia d'insidioso orecchio,
« Noi siamo di buon cor » disse, e disparve.
Pera chi abbietto a turpi sensi adimi
La tradita parola. Oh tal non io! —
Pel fosco delle vie, che un primo e fioco
Gitto di lampa tremulo schiarava,
L'una vidi inurbarsi; i non satolli
Lasciai l'altra a garrir. Steso il bicchiere,
« Non ce n'è più » diceva. — E, in su quel punto
Che a tutti gli echi del Castel, gioconda
Come il riso d'un forte, prorompea
La chiamata dei rapidi oricalchi,
E del dì sul barlume ultimo, bruni
I Bersaglier piumati e la festante
Turba passavan come un sogno, io, muto,
Mi volsi verso l'ombra, e a passo lento
Le mie fole con me tutte portai.

TULLO MASSARANI.

LE CARTE DELLA SCUOLA DI SALERNO,

E GLI AUTOGRAFI DI ILLUSTRI NAPOLETANI

LAUREATI NELL' UNIVERSITÀ DI NAPOLI.

I.

LE CARTE DELLA SCUOLA DI SALERNO.

Quando nel 1812 fu abolita la Scuola di Salerno, tutte le carte ad essa appartenenti furono trasportate all' Università di Napoli, e quivi, gettate in una camera, rimasero dimenticate, per modo che pochi anni dopo non si sapeva più se quelle carte esistevano. Il professore Salvatore De Renzi, che scrisse la *Storia documentata della Scuola medica di Salerno*, non ne seppe niente, e dovette con lunghe ricerche e fatiche andare raccogliendo per la sua opera documenti da ogni parte, e qui ne avrebbe trovati molti. Essendo io stato Rettore dell' Università, gettai l' occhio sopra queste carte, e sopra altre ancora, e parendomi importanti, come sono, le feci nettare dalla polvere e dalla muffa, le ordinai, le allogai nell' Archivio, dove sono al presente, e si possono leggere. Ora voglio darne qualche notizia al pubblico.

Le carte sono di tre specie: *Registri dei laureati, Atti dei Dottori, Provvisioni per la Scuola.*

1. *I registri dei laureati* cominciano dall' anno 1566, essendo priore dell' almo Collegio Antonello de Ruggiero, e giungono sino all'anno 1812. Si può fare un elenco di quanti furono i laureati, e sapere di ciascuno il nome, il cognome, la patria, e le materie su cui diede l' esame; e nei primi registri per alquanti anni sono scritti anche i nomi dei dottori, innanzi ai quali si dava l' esame. Mancano pochi di questi registri, perduti non so come.

L'ultimo registro comincia il 25 settembre 1784, e continua fino al 1810, ed è chiuso con queste parole:

« Oggi, 25 gennaio 1812, in virtù dell'ordine di S. E. il Mi-
» nistro dell'interno, in data del 21 corrente, si è chiuso il
» presente registro, dietro la dichiarazione di essersi disciolto
» il Collegio di Medicina Salernitano. — L'intendente S. Man-
» drini.

» Consegnato al s^r. Oronzio Cosi, cancelliere della R. Uni-
» versità degli Studii, oggi 8 gennaio 1813. Luigi Cassitti decano
» della Facoltà teol. da parte del Collegio. »

Segue un foglio sciolto che contiene un Supplemento, in cui sono annotati gli ultimi laureati che non erano stati ancora scritti nel registro:

« Si certifica da noi qui sottoscritti collegiali e segretario del-
» l'abolito almo Ippocratico Collegio di Salerno, come nel mese
» di gennaio dell'anno 1812 fummo chiamati con ordine dell'In-
» tendente d'allora Mandrini sul palazzo della Comune, ove essen-
» doci tutti noi conferiti, dal medesimo ci fu detto che S. M. (D.
» G.) aveva deciso che il sud° Collegio fosse da quel punto rima-
» sto abolito, avendoci richiesto di esibire tutte le carte a quello
» appartenenti, cosa che non ci fu avvisata nell'atto della chia-
» mata; per cui allor per allora si aprì lo stipone ove quelle
» erano rinchiuse e gli furono consegnate unitamente al libro, in
» cui venivano registrati tutti i privilegiati in d° Collegio. E per
» l'inaspettata sorpresa non ci fu tempo di annotare in esso un
» certo numero di privilegiati, anche perchè il Collegiale, in di
» cui potere era il med° registro, si trovava in letto incomodato
» di malattia; e perciò si annotano qui sotto quei privilegiati nel
» sud° registro mancanti, colla distinzione delle rispettive epo-
» che, nomi, cognomi e patria non solo, ma eziandio dei testi dai
» laureati in medicina spiegati, e sono:

» Die 8 mensis Julii 1811.

» D. Jo. Baptista Menna, Marianella civit. Neapolis, Aroma-
» tariam aperiendi licentiam obtinuit.

» Die 12 octobris 1811.

» D. Angelus Antonius Giuliano, Roccae Aspidis in provincia
» Picentinorum, Aromatariam aperiendi licentiam obtinuit.

» Die 21 novembris 1811.

» D. Nicolaus Corbisiero, status Montis Aurei in provincia » Picentinorum, Aromatariam aperiendi licentiam obtinuit.

» Die 14 decembris 1811.

» D. Dominicus de lo Mastro, casalis Pandula status Sancti » Severini in provincia Principatus Citerioris, Aromatariam ape- » riendi licentiam obtinuit.

» Die 20 dicti.

» D. Cajetanus della Monica Salerni Picentinorum, Aromata- » riam aperiendi licentiam obtinuit.

» Die 21 dicti.

» D. Ignatius Buonomo, civitatis Salerni Picentinorum, Aro- » matariam aperiendi licentiam obtinuit.

» Die 22 dicti.

» D. Crescentius Barone, civitatis Salerni Picentinorum, Aro- » matariam aperiendi licentiam obtinuit.

» Die 23 dicti.

» D. Michael Juliano, Roccae Piemontis status Sancti Seve- » rini, Aromatariam aperiendi licentiam obtinuit.

» D. Thomas Conforto, status Sancti Severini in provincia » Picentinorum, Aromatariam aperiendi licentiam obtinuit.

» Die 30 decembris 1811.

» D. Jo. Aloysius Isnard, urbis Grasse, prov. Var, in Gallia, » laureatus in Medicina, explicavit:

Aristot. lib. II, de Coelo, tex. 18. *Etenim motus ipsius*, ec.
Hipp. Sectio VI, aph. 45. *Quibus tubercula*, ec.

» D. Dominicus Greco, terrae Pali, in provincia Principatus » Citerioris, laureatus in Medicina, explicavit:

Aristot. lib. IV, Phys., cap. 76. *Tempus est mensura motus*, ec.
Hipp. Sectio VI, aph. 25. *Erysipelas ab exterioribus*, ec.

» D. Honoratus Croce, [1] terrae Montis nigri de homine, in » provincia Aprutii Citerioris, laureatus in Medicina, explicavit:

[1] Il signor Onorato Croce di Montenerodomo, ricco proprietario abruzzese, è ancora vivo.

Aristot. lib. VIII, Phys., tex. 48. *Si igitur perpetuus motus*, ec.
Hipp. Sectio VII, aph. 58. *Quibus cerebrum*, ec.

» Questi privilegiati, per quanto abbiamo potuto raccogliere,
» da carte che esistevano presso il Collegiale conservatore del Re-
» gistro di quell'anno, sono a nostro credere quelli che per le
» accennate cause non furono registrati come sopra. Nella pre-
» venzione che se mai qualche altro ne fosse presentato e non si
» trovasse registrato, e trovandosi con tutti i caratteri della ve-
» racità, si potrà liberamente farlo vistare, mentre sarà certo
» d'essere stato quello spedito nel sud° nostro abolito Collegio.
» In conferma dunque della verità ne abbiam fatto formare il
» presente sottoscritto di nostre proprie mani in Salerno li venti-
» otto gennaio milleottocento e quindici.

» D^r^. Collegiale Matteo Politi, Vicepriore.
» D^r^. Collegiale Vincenzo M^a^. Greco, Sottopriore.
» D^r^. Collegiale Matteo Aceto.
» D^r^. Collegiale Matteo Pastore.
» D^r^. Collegiale Vincenzo Pastore.
» D^r^. Collegiale Lorenzo Marino.
» D^r^. Collegiale Gius.^e^ M.ª Gaeta.

» Reg. Notar Francesco M. Ricciardi, segretario del suddetto
» abolito Ipprocratico Collegio di Salerno, ed attesta d'essere le
» suddette firme dei suddetti ex collegiali, tali quali sono ascritti.
» V. B. Il sindaco L. Rinaldo. — Vi sono due bolli. »

Da questo documento sappiamo i nomi degli ultimi Dottori collegiali della Scuola di Salerno, ed abbiamo una certa idea degli esami che si facevano. Oggi i giovani che vogliono esser medici o chirurgi debbono sostenere venti esami su materie diverse e per diversi anni. Ma con tutti questi esami la scienza è diventata più certa? i morbi sono diminuiti?

2. *Gli atti dei Dottori, Acta doctorum.* Il Collegio di Salerno aveva antico privilegio di addottorare in medicina tutti quelli che ci venivano da qualunque parte del mondo; ma ciascuno doveva presentare un attestato di avere studiato medicina per sette anni, e doveva sostenere innanzi al Collegio un esame che, come sta scritto, doveva essere molto rigoroso. Gli atti dunque di ciascun dottore cominciavano da una dimanda al Priore per dare gli esami, e che *restasse servito di prendere le solite informazioni:* se-

guivano le *informazioni*, che il giovane aveva studiato sette anni la medicina; poi il Priore disponeva si facesse l'esame, lo commetteva ad alcuni dei Dottori, e destinava le prime ore mattutine; poi l'esame, ed il giudizio espresso con punti.

Questi atti cominciano dal 1587, e non giungono sino alla fine.

3. *Libro di provvisioni per il Collegio.* Queste provvisioni sono varie; per esempio: Decreto della SS. Congregazione dei Riti, col quale si dispone potere il Collegio di Salerno addottorare anche nei giorni festivi; Provvisione del Consiglio collaterale che i Dottori sono esentati dagli uffizi pubblici personali, come di Sindaco, di Eletti della città, ec. Ordine che nessuno possa portare a vendere manna nella fiera di Salerno, se prima il Collegio non ne trova buona la qualità. È curiosa una dimanda che fa un Priore nel 1692 al reggente Tacca: « Il dottore Antonio Mazza, Priore » dell'almo Collegio di filosofia e medicina della città di Salerno, » al presente in questa città di Napoli per le sue indisposizioni, » supplicando dice a V. S. come è stato ed è antico solito alli » Priori pro tempore di detto almo Collegio di ricevere da tutti li » Speziali medicinali di detta città, cioè da ognuno di essi rispet- » tive, una *pizza di copeta* ogni anno, di quattro libre, nel mese di » decembre, e quattro *barattoli* di conserva di sei once l'uno nel » mese di maggio, nella quale possessione seu quasi è stato il sup- » plicante e sta pacificamente, come sono stati li suoi predecessori » da tempo immemorabile: e perchè ha presentito che da alcuno » di essi si pretenda d'intorbidire detta osservanza e possessione » contro ogni dovere, sotto il pretesto di trovarsi il supplicante » assente da detta città, quando in ogni caso anche di assenza » sono stati sempre li suoi predecessori ed è stato il supplicante » in possessione seu quasi di esigere tutti li diritti, averi, ed » emolumenti spettanti al detto suo ufficio, etc. » E il Reggente ordina in latino *nihil innovandum*, e che si diano la pizza di copeta e i barattoli di conserva al Priore dell'almo Collegio.

In questo libro, a pagina 23, si trova il più antico monumento che riguarda la Scuola, ed è una lettera originale di Re Ferdinando I d'Aragona al Commissario di Campagna nella provincia di Principato Citeriore intorno a lo Studio di Salerno. La lettera ha la data del 1477, ed è questa:

« Rex Siciliae, etc.

» Commissario. Lo ill. et multo amato collaterale nro Prin- » cipe di Salerno ne ha noviter cum querela exposto che Vui per

» vigor del infrascripto capitolo de una nra lettera haviti annotati
» li beni de quilli sono dottorati in Salerno, et fatte alcune altre
» cose che redundano in gravissimo preiudicio et damno non
» solum de li antiqui privilegii prerogative et dignitate del Studio
» de ditta Città, ma etiam contra le ordinatione fatte ad tempo
» del ill. quondam Principe Roberto suo patre, et contra quel
» che fino ad quisto tempo è stato ad ditto Studio observato. Et
» per questo ce ha esso Principe instantissime supplicato ne de-
» gnamo sopra ciò pro justitia oportune provedere et ordinare
» che de cetero per vigor de qualsevole lettera non sia a li privi-
» legii et libertate de ditto Salernitano Studio derogato. Per tanto
» parendoce ditta supplicatione essere justa, e come justa non do-
» verese denegare, et potissimum ad ditto ill. Principe, lo quale
» per li paterni meriti e soy merita esser da Nui in molto major
» cosa benignamente exaudito, ve dicimo et expressamente coman-
» damo che, ditto inserto capitolo dittarum nostr. litterar. non
» obstante, observate et fazate effettualiter observare ad ditto Stu-
» dio Salernitano li privilegi et ordinatione preditta, sic et prout
» loro sono stati observati et li hanno goduti sino al tempo del
» emanar de ditte nostre lettere dove è lo inserto capitolo: revo-
» cando Vui et ad statum pristinum reducendo, como Nui harum
» vigorem revocamo et reducimo, tutte le annotatione de robe,
» et altri atti per Vui in derogatione di esso Studio quovis modo
» fatti. Atteso non fo may nostra intentione che per vigor del
» infrascripto capitolo de ditta nostra lettera al ditto Studio se
» prejudicasse o derogasse. Et questa tale nostra ordination et
» voluntà volimo sia de cetero non solum per Vui, ma per tutti
» et qualsevole nri ufficiali inviolabiliter et ad unguem observato
» cioè che si expressamente in le lettere et ordinationi da Nui et
» nostra Corte deinceps emanande non si farà expressa et spe-
» ciale mentione del ditto Studio Salernitano, derogando expresse
» ad soi privilegii prerogative et dignitate, non innovate patto
» aliquo nè Vui nè ditti ufficiali cosa alcuna contro quel che sino al
» emanar del detto infrascritto capitolo de ditta nra lettera è stato
» observato. Non intendendo però che la presente nra lettera ab-
» bia aliquo patto ad prejudicar ad la pragmatica seu ordination
» fatta al tempo del ditto quondam ill. Principe Roberto, che ne-
» sciuno che avesse promesso dottorarese in Napoli se potesse
» dottorare in Salerno, et e contra; ma che ditta pragmatica seu
» ordinatione se abbia ad unguem observare juxta formam et
» continentiam pleniorem, et de tutto lo sopraditto nè Vui nè essi

» farete lo contrario per quanto non volite incorrere in la nostra
» desgracia et in la pena de onze mille per uno in casu contraven-
» tionis al nostro fisco applicande. La presente poi sarà per Vui
» e per essi letta, volimo sia viribus singulis restituita pro cau-
» tela ipsius Salernitani Studii al presentante. Tenor vero ditti ca-
» pituli dittar. nostr. litterar, talis est. »

« Rex Siciliae, etc.

» Commissario. Nui avimo inteso che multi in questo Regno
» contro lo tenor de le pragmatiche et editti cossì nostri como de
» nostri precessori practino in phisica et cirurgia senza lettere
» de nra Maestà con sigillo pendente, secondo ditte prammati-
» che dispongono; et etiam che multi altri hanno obtenuto privi-
» legio de notariato judicato et legittimamente da Conti Palatini
» et altri aventi auctoritate dal Imperatore et altri, contro la
» nostra dignità reale, del che simo non poco mal contenti; e però
» volimo et ve imponimo che receputa la presente con ogni dili-
» gentia inquirati per li lochi de vostra jurisdictione simili homini,
» et tutti quelli trovarite havereno fatto quello de sopra havemo
» ditto, li annotarite la robba et avvisarete nostra Maestà ad ciò
» che contro loro possamo procedere secundo la justitia sarà: et
» ammonirete de nostra parte tutte le cittate, terre, et lochi de
» vostra jurisdictione cosi demaniale come de Baroni, che in fu-
» turo non presumano fare altramente che per la Costitution de
» lo Reame, pragmatiche, et editti nostri et de nostri precessori
» è ordinato. Admonendo ciascheduno de vostra jurisdictione che
» per quanto aveno cara la vita, ultra le altre pene imposte, che
» nisciuno possa practicare in phisica o in cirurgia in quisto
» Regno con autoritate de altri che de nostra con la lettera mu-
» nita del nostro sigillo pendente, excepto quelli sono dottorati
» et approbati in lo Studio di Napoli poi la institutione de quillo,
» ut nostrar. litterar. de notariato judicato, legittimamente dot-
» torate o altra dignitate, si non per privilegii et lettere de no-
» stra Maestà et con ditto sigillo. Dat. Fogie XVIII Novembre
» Millesimo quadringentesimo septuagesimo sexto. Rex Ferdy.
» A. secretarius.

» Datum in Castello novo civitatis nostre Neapolis die XXVI
» mensis Januarii MCCCCLXXVij. — Rex Ferdy. P. Garlon. f. A.
» secret. »

Sono di mano propria le firme del Re, del Garlon, del Se-

gretario. Il Principe di Salerno era Antonello Sanseverino, che poi fu capo della congiura de' Baroni. Il Segretario, che sottoscrive solamente con un A., fu Antonello Petrucci, che fu incarcerato coi figliuoli e decapitato in Castelnuovo nel 1487. Pasquale Garlone, che fu conte di Alife, era castellano di Castelnuovo, quando furono presi i Baroni e fatti morire. Dal contenuto di questa lettera si vede chiaramente che il Commissario la dovette dare al Principe, e il Principe all'almo Collegio che la conservò fra le sue carte.

Il De Renzi nella sua *Storia*, pag. 576, 2ª ediz., accenna a questa lettera, della quale ha soltanto notizia dalle carte dell'Archivio di Napoli, ma pare che non l'abbia letta, se no l'avrebbe pubblicata; e forse nell'Archivio di Napoli ce n'è soltanto una notizia, perchè la lettera intera ed originale era conservata nell'Archivio della Scuola.

E queste sono le ultime carte appartenenti all'almo Collegio di filosofia e medicina della città di Salerno. Più antiche non ce ne sono.

II.

AUTOGRAFI D'ILLUSTRI NAPOLETANI.

Le carte dell'Università di Napoli non contengono altro che gli Atti che si facevano per conseguire la laurea in giurisprudenza, o in medicina, o in teologia. Questi Atti sono *Informationes de Studio*, e *Libri juramentorum*. Sono raccolti per anno, ed i più antichi sono del 1585: gli ultimi del 1812, nel quale anno furono riformati gli studii, ma in mezzo mancano per molti anni, dove i libri delle Informazioni, dove i Giuramenti. Gli atti per la laurea in giurisprudenza sono distinti da quelli per la laurea in medicina: per la teologia non ci sono che i libri de' giuramenti. I teologi, che non erano poi giovanotti, non avevan bisogno di informazioni intorno agli studii fatti.

Libri delle informazioni. — Per ciascuna persona si trovano i seguenti Atti: 1. Monsignor Cappellano Maggiore, presidente e capo dell'istruzione pubblica del Regno, certificava che cercata la matricola degli studenti vi si era trovato inscritto il giovine per quattro anni se studiava leggi, per sei anni se studiava medi-

cina; 2. Domanda del giovane per essere ammesso agli esami; 3. Fede di nascita rilasciata dal parroco, autenticata dal notaio; 4. Talora un decreto del Vicerè; che dispensava il giovane dall'età stabilita dalla legge per gli esami; 5. *Testes de studio,* testimonianza fatta innanzi al Cancelliere dell'Università da due persone residenti in Napoli; che dichiaravano come il giovane aveva studiato per alquanti anni in Napoli; 6. *Testes de nativitate.* Non pareva sicura la fede del parroco; ci voleva anche il notaio per le provincie: ma i giovani di Napoli e de' contorni dovevano presentare *testes de nativitate*, due donne, che spesso erano serve di casa, le quali attestano che esse conoscono il giovane e i suoi genitori, che hanno veduta la madre gravida e poi partorire, e alcuna dice che essa ha data la *zizza* al bambino, ed un'altra afferma che essa se l'ha cresciuto come figlio e si rallegra che ora lo vede dottore. Con questa testimonianza si suppliva allo Stato Civile, che fu istituito da poi in Francia, e non fu un'invenzione nata dal cervello francese, ma dal bisogno che ormai tutti sentivano, e ciascuno cercava supplirvi a suo modo, ed ora il modo è semplice e generale.

Alcune volte segue la notizia dell'esame fatto, e della approvazione ottenuta: e alcune altre volte questa notizia non c'è, e forse si scriveva in un altro registro.

Libri juramentorum. — Chi prendeva la laurea doveva, prima di ottenere i punti dell'approvazione, scrivere di sua mano in un libro la seguente formola di giuramento:

Ego N. N.... spondeo voveo ac juro, sic me Deus adjuvet et haec sancta Dei Evangelia. E in ogni faccia del libro sono scritti due soli giuramenti, non più.

Che cosa si giurava, lo dice questo decreto del Vicerè, che è scritto in principio del libro dell'anno 1612:

« Philippus Dei gratia Rex.

» Ill. et Magn.i Viri Cons.ii et Regis fideles dilectissimi. Per
» ordine nro spedito sotto la data delli 12 dell'instante mese havemo
» ordinato a questo Almo Collegio che non dovesse admettere
» persona alcuna al grado di dottore, se questo non avesse fatto
» costare per fede della Gran Corte della Vicaria la sua patria o
» dove fa abitazione, e che non sia contumace o fuor bandito di
» delitto alcuno, come da esso più lungamente averete visto, al
» quale ci rimettemo. Al presente per parte di q.° Almo Collegio

» ci sono state presentate alcune difficoltà circa la esequtione del
» detto precalendato nro ordine, le quali per noi intese e consi-
» derate, essendoci quelle parse giuste e convenienti, ci è parso
» di nuovo farvi la presente, per la quale ve dicimo et orde-
» namo, che de qua avanti prima di dar li punti al dottorando,
» debbiate darli il giuramento, con il quale dichiari non essere
» fuorbandito nè fuorgiudicato, nè condannato a pena alcuna
» corporale; con avvertire espressamente il detto graduando che
» ritrovandosi fuorbandito fuorgiudicato o condannato a detta
» pena corporale, il detto atto de Dottorato sarà nullo et inva-
» lido, come se non fosse fatto, oltre d'incorrere nella pena dalla
» legge statuita per causa del perjurio. Del quale giuramento et
» advertimento volemo, e così per la presente ve ordinamo et
» comandamo, che ogni volta che alcuno se vorrà dottorare al
» tempo se li daranno detti punti ordinarii se ne facci particolar
» notamento et atto dal Secretario seu Actuario di questo pred°
» Collegio in un libro, quale si debba conservare per futura
» cautela. E così s'essegua, che tale è nostra volontà. Datum
» Neap. die 4 mensis Martii 1608. El Conte de Bonaventa, ec. ec.

» Al Collegio de' Dottori di questa fedelissima città.

» Copia estratta est ab originali quod conservatur in actis
» almi Collegii Neapolitani, salva p.e collatione. D. Joes. Ant.° In-
» frisius Act. et secr. Almi Collegii. »

Il giuramento si dava anche prima del 1612, come rilevasi da libri anteriori a questo anno: quindi pare che il Vicerè voleva fare qualche mutamento, e i Dottori con buone ragioni lo persuasero a non mutare nulla.

Fra tanti nomi oscuri che sono nei libri delle *Informazioni* e dei *Giuramenti* si trovano notizie ed autografi di alquanti illustri:

1597. — *Ego Julius Caesar Cortesius Neapolitanus spondeo, voveo et juro, sic me Deus adjuvet et haec sancta Dei Evangelia.*

Autografo nel *Libro de' Giuramenti:* non ha riscontro nelle *Informazioni.* Laureato in diritto.

Giulio Cesare Cortese principe de' nostri poeti in dialetto, benchè secentista, scrisse molte opere, le quali furono dipoi pubblicate dal De Bonis nel 1666, 15ª impressione, e sono queste: Micco Passaro nnamorato, *poema eroico;* La Rosa, *favola boschereccia;* La Vajasseide, *poema;* Li travagliuse, Ammure de Ciullo e Perna, *racconto in prosa;* Viaggio di Parnaso,

poema; Lo Cerriglio incantato, *poema eroico.* — Vedi Signorelli, *Cultura delle Due Sicilie.*

1606, die primo junii. — È l'undicesimo che giura in questo giorno. *Ego Julius Caesar Vanini ex civitate Licii, spondeo, voveo et juro, sic me Deus adjuvet et haec sancta Dei Evangelia.*

È il solo autografo che esiste dell'infelice Vanini: non ha riscontro nelle *Informazioni.* Laureato in diritto.

Giulio Cesare Vanini nacque nel 1585 in Taurisano presso Lecce, ingegno ardito, animo pronto e insofferente, propugnatore delle nuove dottrine contro Aristotele, disputatore violento. Visitò varii paesi d'Europa. Nel 1615 pubblicò in Lione la sua opera: *Amphitheatrum aeternae Providentiae Divino-Magicum, christiano-phisicum, nec non Astrologo-catholicum adversus veteres philosophos, atheos, epicureos, peripateticos, et stoicos;* e nel 1616 in Parigi l'altra: *De admirandis Naturae reginae deaeque mortalium arcanis;* stampate con approvazione de'Revisori cattolici, poi condannate dalla Sorbona. A Tolosa fu denunziato come ateo al Parlamento da un tal Franconi suo nemico. Il presidente Grammont, che fu uno de' suoi giudici e carnefici, scrive nella sua *Storia di Francia* che egli, condotto innanzi al Tribunale, prese da terra un fuscello di paglia, e disse: « Questa sola mi basta per provare l'esistenza di Dio; » e fece uno splendido discorso; ma quei giudici lo condannarono. Nel febbraio del 1619 il Vanini di 33 anni ebbe prima tagliata la lingua, poi fu arso a fuoco lento, *à petit feu.* Di lui rimangono le sue opere rare, e tradotte in francese da X. Rousselot 1841, e questo unico autografo. Fra le altre accuse dissero che egli si chiamava Lucio o Lucilio, e per burbanza prese lo storico nome di Giulio Cesare. Da questo autografo si vede che egli si diceva *Licius* e forse anche *Liccisius,* di Lecce, leccese, e si lesse *Lucius* e *Lucilius.* Il suo vero nome fu Giulio Cesare, che a quel tempo era un nome comune, e l'ebbe il Cortese, e l'ebbero altri, come si legge in questo e in altri libri di giuramenti. Nel 1630, 4 maggio, si legge il nome di un altro Vanini, forse suo parente: *Ego clericus Janes Baptista Vanini de terra Taurisani spondeo, voveo,* etc.

1642, die sexta mensis junii. — *Ego Carolus Celanus Neapolitanus spondeo, voveo et juro, sic me Deus adjuvet et haec sancta Dei Evangelia.*

Nel *Libro de' Giuramenti* non ha riscontro nelle *Informazioni:* laurea in diritto.

Carlo Celano, canonico, nacque in Napoli nel 1617, morì nel 1693; studioso nelle cose patrie, pubblicò nel 1692 un libro intitolato: *Notizie del bello e dell'antico della città di Napoli*, in sette volumi. Quest'opera con tutte le sue inesattezze, che poi vennero corrette da altri, sarà sempre importante. Dabbene uomo, allegro, piacevole, scrisse anche alcune Commedie in prosa e le pubblicò col nome di *Don Ettore Calcolona.*

1651, 4 marzo. — *Ego Pirrus Schettinus Cosentinus, spondeo, voveo et juro, sic me Deus adiuvet et haec sancta Dei Evangelia.*

Nelle *Informazioni:* 1° Fede di matricolazione dello Schettini come studente, rilasciata dal Cappellano Maggiore il 17 febbraio 1631; 2° Fede di nascita del Parroco della Chiesa parrocchiale sub titulo Assumptionis del Petrone Casale di Cosenza presso Aprigliano. Pirro, figlio di Flavio Schettino e di Caterina Petroni coniugi, battezzato ai 18 dicembre 1630. V'è il bollo del notaio; 3° Dimanda autografa dello Schettini: All'illustrissimo signore Duca di Caivano, Vice-Cancelliere dell'Almo Collegio. Pirro Schettino, cosentino, supplicante dice a Vostra Signoria Illustrissima, come ha finito di studiare tutto il corso di cinque anni continui di leggi canoniche e civili, nelli pubblici Studi della città di Roma nominati la Sapienza, ed al presente perchè desidera dottorarsi nell'Almo Collegio di questa città, supplica Vostra Signoria Illustrissima si serva, si pigli informazioni del detto su gli studi; ec., 4° Tre testimoni dichiarano che lo Schettino è stato cinque anni in Roma a lo Studio continuamente.

Pirro Schettino morì nel 1678. Egli fu uno di quei pochi fra i nostri che si tennero lontani dalle stravaganze del Seicento, e scrisse nobili e corrette poesie, latine ed italiane, che furono stampate in Napoli, nel 1779, da Antonio Juliano.

1656, 12 febbraio. — *Ego Joseph Valletta Neapolitanus, spondeo voveo et juro, sic me Deus adjuvet et haec sancta Dei Evangelia.*

Non ha riscontro: laurea in diritto.

Giuseppe Valletta è ricordato come benemerito raccoglitore di libri che egli lasciava leggere agli studiosi. La sua Biblioteca, alla quale spese molti danari, ora fa parte della Biblioteca dei Gerolamini. Raccolse ancora molti oggetti antichi, come vasi, monete, utensili. Fu lodato e biasimato da parecchi uomini del

suo tempo: se non ebbe grandi cognizioni, fu certamente un uomo benemerito degli studii, e Francesco Redi gli scrisse molte lettere.

1658, 10 aprile. — *Ego Januarius d'Andrea, e terra Ravelli, spondeo, voveo et juro, sic me Deus adjuvet et haec sancta Dei Evangelia.*

Non ha riscontro nelle *Informazioni:* laurea in legge.

Gennaro d'Andrea, fratello minore del famoso Ciccio d'Andrea, fu avvocato, magistrato, e giunse all'alto ufficio di Reggente. Di Ciccio non v'è nulla, e forse non prese laurea, come non la prendevano molti avvocati. A ventun'anno ottenne uno splendido trionfo in una causa contro i Gesuiti, e non ebbe bisogno di altra laurea.

1658, 14 maggio. — *Ego Lucas Antonius Portius terrae Positani, spondeo, voveo et juro, sic me Deus adjuvet et haec sancta Dei Evangelia.*

Laurea in medicina. Non ha riscontro.

Luca Antonio Porzio, nato in Positano presso Amalfi nel 1637, fu gran medico nel suo tempo. Presa la laurea, andò a Roma, dove ebbe la Cattedra di medicina e chirurgia nella Sapienza, e scrisse varii Trattati che furono pubblicati nel 1684. Andò a Venezia, e quindi a Vienna, dove pubblicò un'opera importante: *De militis in castris sanitate tuenda.* Tornato a Napoli, insegnò geometria e filosofia nel Seminario Arcivescovile, e finalmente ebbe la Cattedra di anatomia nello Studio pubblico, dove insegnò fino al 1715. Fu uomo dotto nelle scienze fisiche, ed ebbe molta fama. Oggi è dimenticato.

1664, 29 novembre. — *Ego Seraphinus Biscardus Cosentinus, spondeo, voveo ac juro, sic me Deus adjuvet et haec sancta Dei Evangelia.*

Laurea in legge. Non ha riscontro nelle *Informazioni.*

Serafino Biscardi, di Cosenza, valoroso giureconsulto, che attese all'insegnamento del Diritto, ebbe tra i suoi discepoli Gian Vincenzo Gravina. Non so che abbia scritto opere.

1672, die ultima mensis aprilis. — *Ego Dominicus Aulisius Neapolitanus, spondeo, voveo ac juro, sic me Deus adjuvet et haec sancta Dei Evangelia.*

Non ha riscontro nelle *Informazioni:* laurea in diritto.

L'autografo di questo giuramento decide la quistione della nascita dell'Aulisio, il quale secondo l'Origlia nacque nel 1649; secondo il Cito, il Mazzucchelli, il Tiraboschi e l'Afflitto sarebbe nato nel 1639. Se egli prese la laurea nel 1672, e se la laurea si soleva e si suol prendere dai giovani intorno ai venti anni, dunque nacque nel 1649: se fosse nato nel 39 l'avrebbe presa di trentatrè anni. Mi pare dunque che bisogna stare con l'Origlia.

Domenico Aulisio fu insigne giureconsulto, dotto filologo, uomo di svariate cognizioni, e bello e composto parlatore. Insegnò Diritto nell' Università, e dopo la sua morte Pietro Giannone suo discepolo pubblicò i suoi *Commentarii al Diritto civile*, e *Commentarii al Diritto canonico*. Nel 1694 furono pubblicati dal Raillard in Napoli varii suoi opuscoli: *De Gymnasii constitutione; De Mausolei architectura; De Harmonia Timaica; De numeris Medicis dissertatio Pythagorica; Epistola de Colo Majerano*. Altre sue scritture di varii argomenti andarono perdute. Vedi il Mazzucchelli. Seppe molte lingue, latina, greca, ebrea, araba, caldea, siriaca, illirica; parlava benissimo francese e spagnuolo. Ingegno chiaro, ordinato, animo retto: morì nel 1717: e si credè che lo avesse avvelenato il nipote, il quale fu difeso da Pietro Giannone e fu assoluto.

1678, die septima mensis martii. — *Ego Nicolaus Amenta Neapolitanus, spondeo, voveo ac juro, sic me Deus adjuvet et haec sancta Dei Evangelia.*

Niccolò Amenta, nato nel 1659, morto nel 1719, ci ha lasciate sette commedie: *la Gostanza, il Forca, la Fante, la Somiglianza, la Carlotta, la Giustina*, e *le Gemelle*, scritte con troppi toscanesimi, ravviluppate nell'intreccio, e pure non senza pregi, per modo che alcune di esse furono anche tradotte in inglese. Nicola Capasso non lo poteva patire per le sue smancerie, e lo trafisse con amare satire.

1690, 6 giugno. — *Ego Nicolaus Cirillo Grumi pertinentiarum Neapolis, spondeo, voveo atque juro, sic me Deus adjuvet et haec sancta Dei Evangelia.*

Laurea in Medicina. Non ha riscontro nelle *Informazioni*.

Niccolò Cirillo, nato in giugno nel 1671, morto nel 1734, fu dotto ed insigne medico, insegnò nell'Università, fu socio della Società Reale di Londra, della quale era presidente il Newton, e per incarico di quella Società scrisse un comentario sul terre-

moto del 1731, ed una dissertazione: *De recto frigidae in febribus usu.* Vittorio Amedeo Re di Sardegna lo invitò ad insegnare la Medicina in Torino, ma egli non volle accettare l'invito. Fra le sue opere non dovrebbero essere dimenticati i *Consulti medici.* Raccolse una copiosa e scelta biblioteca, della quale concedeva l'uso agli amici: fece un museo di storia naturale, ed un orto botanico nella sua casa: fu sepolto nella chiesa di San Giovanni a Carbonara. Francesco Serao, suo discepolo e valente medico anch'egli, ne scrisse la vita con molta eleganza.

1691, 7 settembre. — *Ego clericus Nicolaus Capassus Neapolitanus, spondeo, voveo atque juro, sic me Deus adjuvet et haec sancta Dei Evangelia.*

Nelle *Informazioni* del medesimo anno, n° 110, si legge: *Testes producti ad instantiam Nicolai Capassi, casalis Grumi pertinentiarum Neapolis, super ejus studio, die 6 sept. 1691 Neapolis.* E i testimoni sono: Sacerdos Stephanus d'Errico, casalis Grumi, e Nicolaus Nicodemi Neapolitanus.

Nicola Capasso, nato in Grumo nel 1671, e morto in Napoli nel 1746, insegnò Diritto canonico nella nostra Università e fu giurista assai pregiato: ma ha maggior fama come poeta in latino maccaronico ed in dialetto napoletano: ed i suoi versi pieni di sale e di piacevolezze sono sempre letti con piacere.

1698, 4 settembre. — *Ego Petrus Giannone, terrae Ischitellae provinciae Capitanatae Apuliae, spondeo, voveo atque juro, sic me Deus adjuvet et haec sancta Dei Evangelia.*

Non ha riscontro nelle *Informazioni.*

Io l'ho baciato questo autografo di Pietro Giannone di ventidue anni: è di un bel carattere tondo, sicuro, giovanile. Nacque il 17 maggio 1676 in Ischitella, presso il Gargano, morì prigioniero nella cittadella di Torino a' 17 marzo 1748. Nel 1723 pubblicò la sua *Storia civile;* e dopo qualche mese dovette fuggire a Vienna, dove fece l'avvocato. Nel 1733 venuto Carlo III di Borbone nel Regno, il Giannone chiese di ritornare, e gli fu negato. Andò a Venezia e fu cacciato dagli Inquisitori di Stato. Fuggì a Modena, a Milano, a Torino, trovò rifugio a Ginevra, donde fu tratto con infame tradimento, e tradotto nel Castello di Miolans, poi a Torino. Fu prigione dodici anni, liberato soltanto dalla morte. La città di Torino avrebbe debito d'innalzare una statua a Pietro Giannone.

1713. — Laurea in legge.

Nel *Libro dei Giuramenti* di quest'anno vi era l'autografo di ALFONSO MARIA DE' LIGUORI, dichiarato Santo e dottore della Chiesa, ma è stato sottratto, certamente per devozione. Nelle *Informazioni* del medesimo anno il nome del De Liguori sta nell'indice con l'indicazione del n° 117; ma questo numero è stato sottratto evidentemente, perchè si vede scucito anche il n° 118. In un altro registro del 1713 c'è il certificato degli studii di Alfonso Maria de Liguori. I *Testes de studio* affermano avere egli circa sedici anni. Vi è l'approvazione degli esami in Diritto da lui sostenuti: e non ci è altro.

1713, die undecima mensis septembris. — *Ego D. Alexius Mazzoccolus casalis S. Mariae civitatis Capuae, Canonicus Theologus in Metropolitana Ecclesia dictae civitatis, spondeo, voveo atque juro, sic me Deus adjuvet et haec sancta Dei Evangelia.*

Laurea in teologia.

Il Mazzocchi, che prima era *Mazzoccolo*, nacque nel 1684, e morì in Napoli nel 1771. Fu principe degli antiquari e dei filologi del suo tempo, e un miracolo d'erudizione. Notissimo in Europa, basta dirne soltanto il nome.

1730, 21 novembre. — *Ego Abbas Infulatus D. Thomas Rossi terrae S. Georgii de Montanea provinciae Principatus Ultra, spondeo, voveo atque juro, sic me Deus adjuvet et haec sancta Dei Evangelia.*

Laurea in legge. Nelle *Informazioni* si legge che il Rossi per cinque anni studiò leggi civili ed economiche nel 1691, 92, 94, 95, 1701, e che prese la laurea nel 1730. C'è la sua fede di battesimo, dalla quale apparisce nato il 21 dicembre 1673 in San Giorgio la Montagna: e quindi si vede che egli prese la laurea di 57 anni. C'è l'approvazione dell'esame: e c'è la dichiarazione di due testimoni bugiardi; i quali hanno l'uno 27 e l'altro 22 anni; ed affermano nel 1730 che il Rossi aveva fatti i suoi studii quando essi non erano nati ancora.

Questo Tommaso Rossi fu un valoroso filosofo, lodato dal Vico come degnissimo di insegnar metafisica da qualunque Cattedra di Europa. Sconosciuto fuori, dimenticato dai nostri, i quali oggi lo esaltano con lodi grandissime, lasciò queste opere: *Della Mente sovrana del Mondo; Considerazioni di alcuni misteri divini raccolte in tre dialoghi; Dell'anima dell'uomo, disputazione unica.*

Il professore Ragnisco ne ha dato un esatto giudizio in uno scritto intitolato: *Benedetto Spinoza e Tommaso Rossi.*

1744. — *Ego D. Bernardus Galianus civitatis Terami provinciae Aprutii Citerioris, spondeo, voveo et juro, sic me Deus adjuvet et haec sancta Dei Evangelia.*

Laurea in legge. Non ha riscontro nelle *Informazioni.*

Bernardo Galiani, fratello maggiore del famoso abate Ferdinando Galiani, di cui troveremo notizia nell'anno 1766, e nipote di monsignor Celestino Galiani, Cappellano maggiore e Presidente dell'Istruzione pubblica, del quale si trovano le firme autografe in molti certificati di studii, fu un valente uomo, ed abbiamo di lui una buona traduzione di Vitruvio.

1744. — *Ego Philippus Briganti civitatis Gallipolis provinciae Hydruntinae, spondeo, voveo et juro, sic me Deus adjuvet et haec sancta Dei Evangelia.*

Laurea in legge. Non ha riscontro nelle *Informazioni.*

Il Briganti, nato in Gallipoli nel 1725, ed ivi morto nel 1804, fu valoroso giureconsulto, e lasciò varie opere: *Del sistema legale; Del sistema civile; Traduzione delle Storie Romane di Floro; Fasti greci e romani; Difesa di Beccaria, ec.*

1750, senza mese. — *Ego Franciscus Cerlone, Neapolitanus, spondeo, voveo et juro, sic me Deus adjuvet et haec sancta Dei Evangelia.*

Laurea in legge: senza riscontro.

Chi è costui? Foss'egli quel Cerlone scrittore di Commedie mezze in dialetto, di cui non si ha alcuna notizia, e si dice che era un misero sarto? Povero Cerlone! fu dimenticato, e non lo meritava. In queste carte sono altri Cerlone, un Gaetano, un Domenico, un Filippo, che tutti presero laurea in legge, e sono tutti Napoletani. Quanto avrei voluto trovare qualche notizia del nostro comico!

1756, 2 dicembre. — *Ego Dominicus Diodati Neapolitanus, spondeo, voveo et juro, sic me Deus adjuvet et haec sancta Dei Evangelia.*

Laurea in legge: senza riscontro.

Domenico Diodati, nato nel 1736, morto nel 1801, fu discepolo del Mazzocchi, e scrisse un'opera che fece gran rumore in Eu-

ropa: *De Christo graece loquente;* ed anche un *Elogio di Jacopo Martorelli,* ed una *Illustrazione delle monete delle Due Sicilie.*

1759. — Laurea in medicina, di Domenico Cirillo.

Non c'è *Libro de' Giuramenti* di questo anno. Nelle *Informazioni* ci sono due autografi, due volte scritte queste parole: *Io Domenico Cirillo napoletano.* Certificato di studii; fede di matrimonio de'genitori; fede di battesimo di Domenico Cirillo, che nacque il dì 11 aprile 1739 in Grumo casa propria, strada San Tommaso: *Testes de Studio; Testes de nativitate,* che sono due vecchie serve di casa Cirillo, le quali hanno visto nascere Domenico, l'hanno allevato, e si rallegrano di vederlo Dottore. Approvazione degli esami. Il fascicoletto delle carte sul Cirillo è compiuto, bello, esatto.

Domenico Cirillo, gran medico e grande cittadino, morì sul patibolo nel 1799. Chi non sente palpitare il cuore a questo nome, e a vederlo scritto due volte da lui giovane di vent'anni, e di tanto ingegno, di tante speranze?

1765, 18 aprile. — *Ego Josephus Maria Galanti Sanctae Crucis terrae provinciae Comitatus Molisii, spondeo, voveo atque juro, sic me Deus adjuvet et haec sancta Dei Evangelia.*

Laurea in legge, senza riscontro.

Nato nel 1743, morì in Napoli nel 1806. Fra le sue opere, che furono molte, vanno ricordate: un *Discorso su l'arte del Governo,* la *Storia de'Sanniti,* e il *Testamento forense:* in quest'ultima parlò male di molti, e non ebbe sempre torto.

1766. — Di Ferdinando Galiani non c'è giuramento nè altro autografo, e nelle *Informazioni* non v'è altro che la sua fede di battesimo.

Nacque in Chieti nel 1728, morì in Napoli nel 1787. Laurea in legge. Credo che il resto sarà stato distrutto per incuria, o pure involato.

1769, 23 maggio. — *Ego Sacerdos Dominicus Forges Davanzati ortus in terra Pali et educatus in civitate Trani, spondeo, voveo atque juro, sic me Deus adjuvet et haec sancta Dei Evangelia, et patri ejus (sic) dictae civitatis Trani.*

Il Davanzati fu riprovato prima, e se lo meritò, come si vede da questo giuramento specioso. Tornò e fu approvato. Laurea in legge, senza riscontro.

Il Davanzati fu studioso di memorie patrie, e per averne pubblicate alcune egli è ricordato. Scrisse una dissertazione *Su la seconda moglie di re Manfredi.*

1773. — Nelle *Informazioni* sono notizie dei due medici: Bruno Pasquale Amantea, del casale di Grimaldi in provincia di Calabria Citra, e di Giuseppe Antonucci, napoletano. Nessuno autografo.

1775, 26 novembre. — *Ego Donatus Tommasi Neapolitanus, spondeo, voveo et juro, sic me Deus adjuvet et haec sancta Dei Evangelia.*

Laurea in legge, senza riscontro.

Il Tommasi scrisse l'*Elogio di Gaetano Filangieri*, fu Ministro di Giustizia, ed ebbe titolo di Marchese.

1783. — Nelle *Informazioni* sono i nomi di Luigi dei Medici, che fu Ministro, e di Melchiorre Delfico, scrittore illustre.

1784, 7 febbraio. — *Ego Paschalis Maria Liberatori, civitatis Lancianeae provinciae Abrutii Citerioris, spondeo, voveo et juro, sic me Deus adjuvet et haec sancta Dei Evangelia.*

Laurea in legge, senza riscontro.

Nato nel 1763, morì nel 1842. Ha lasciato molte opere di Diritto: *Pensieri civili ed economici; Saggio su la Giurisprudenza penale del regno di Napoli; Della feudalità; Dei Majoraschi; Del Matrimonio; Istituzioni di Diritto patrio; Dizionario legale, ec.*

1786, 18 maggio. — *Ego Nicolaus Valletta terrae Argentii provinciae Terrae Laboris, spondeo, voveo atque juro, sic me Deus adjuvet et haec sancta Dei Evangelia.*

Senza riscontro: laurea in legge.

Nicola Valletta, di Arienzo, fu professore di Diritto, leggiadro poeta improvviso, e scrittore di varie opere, tra le quali è famosa la *Cicalata sul fascino.*

1786, 30 giugno. — *Ego Joseph Zurlo, terrae Baranelli, provinciae Comitatus Molisii, spondeo, voveo et juro, sic me Deus adjuvet et haec sancta Dei Evangelia.*

Senza riscontro: laurea in legge.

Giuseppe Zurlo fu Ministro, ebbe grande ingegno ed ardito,

e però da molti fu lodato, e da molti biasimato come distruttore di quella che dicevano civiltà napoletana.

1789, 28 aprile. — *Ego Michelangelus Cianciulli, terrae Montellae provincie Principatus Ulterioris, spondeo, voveo atque juro, sic me Deus adjuvet et haec sancta Dei Evangelia.*

Laurea in legge, senza riscontro.

In altro registro si trova una dimanda del Cianciulli al Principe di Avellino per ottenere la grazia di non pagare i diritti, essendo egli povero. E il Principe lo dispensava dal pagamento. Fu Ministro di giustizia.

1790, 10 giugno. — *Ego sacerdos Lucas Cagnazzi civitatis Altamuræ provinciae Barii, spondeo, voveo ac juro, sic me Deus adjuvet et haec sancta Dei Evangelia.*

Laurea in legge, senza riscontro.

Luca Cagnazzi, valoroso economista, ha lasciate molte opere assai stimate. Vecchio e venerando fu Presidente della Camera nel 15 maggio 1848 arrestato ed accusato, morì prima del giudizio.

1790. — Nelle *Informazioni* si trova che fece esame per laurea in legge Andrea Mazzarella da Cerreto, valoroso poeta.

Nessuno autografo di lui, nessuna notizia della sua nascita.

1794, 11 dicembre. — *Ego Franciscus Marius Paganus terrae Burgentiae provinciae Principatus Citra, spondeo, voveo atque juro, sic me Deus adjuvet et haec sancta Dei Evangelia.*

Laurea in legge, senza riscontro.

Francesco Mario Pagano, nato nel 1748, morto nel 1799 sul patibolo, prese la laurea in questo anno, nel quale egli fu nominato professore nell' Università. I suoi *Saggi politici*, il *Processo criminale*, la *Logica dei Probabili*, lo avevano renduto già illustre. Questo autografo è prezioso; non è scritto da un giovane, ma dall' uomo già maturo e pochi anni prima della sua morte.

1804. — *Ego Carolus Troja Neapolitanus, spondeo, voveo atque juro, sic me Deus adjuvet et haec sancta Dei Evangelia.*

Laurea in legge, senza riscontro.

Questo è autografo di Carlo Troja, l' illustre scrittore della *Storia d' Italia*, del dottissimo e carissimo uomo che tutti abbiamo

conosciuto ed amato e venerato nella sua vecchiaia. Nato nel 1784, moriva il 28 luglio 1858.

Quis leget haec? vel duo, vel nemo, diceva Persio. Eppure nei tempi nostri, in cui vediamo moltissimi, anche donne e giovanetti, fare raccolte di autografi e di francobolli, io credo che queste poche e brevi notizie potranno esser lette da alcuni studiosi di vecchie memorie.

L. Settembrini.

IL VITELLO D'ORO.

NOVELLA.

I.

AL FUOCO!

Nel più fitto della notte, quando il bimbo sogna l'orco e la fanciulla il damo, un violento incendio scoppiava nel palazzo dei conti Cavalcanti-Orsatti.

Il palazzo, situato in capo al paese di Roccaforte, da tramontana guardava la campagna e dall'opposto lato un chiassuolo lercio, fangoso, angusto, che lo separava dal caseggiato.

Era uno stambergone questa dimora de' Cavalcanti, senza alcun pregio artistico, senza una storia, senza comodità, senza eleganza. Da cent'anni soltanto era venuto in potestà della nobile famiglia, con gli annessi e connessi di un gran possesso territoriale, che cominciava subito fuor del paese dall'uno e dall'altro lato della strada maestra, e per non breve tratto si stendeva alternamente tra il colle e il piano. È probabile che un secolo innanzi quel casone presentasse aspetto meno sgradevole e offrisse comodo e decoroso albergo; ed è probabile altresì che in antico i Cavalcanti vi facesser dimora qualche mese dell'anno. Ma di tutto ciò, se pure fu, era svanita al tutto la ricordanza fra i contemporanei del conte Ugone Cavalcanti-Orsatti, il quale soltanto da vecchio s'era ridotto ad abitarlo.

Un incendio, ad alta notte, col fumo rossastro che si spande in masse strane per lungo tratto di un cielo vedovo di stelle, colle scintille che sprizzano e scoppiettano a migliaia e milioni

nell'aria, e le piante campestri che prendono variatissimo aspetto di mostri infiammati, e uomini addestrati all'uopo che si avventurano sui tetti, sui ballatoi, lungo i cornicioni, fra le finestre, e combattono passo passo contro le fiamme soverchiatrici, e par che errino qua e là come anime purganti in cerca di una quiete che non trovan mai; tutto il moto, infine, che si va facendo intorno intorno dell'ampio cratere artificiale, è uno spettacolo terribilmente bello!

Mettendo da parte lo stringimento di cuore per le vittime e lo sperpero delle robe, il fuoco ha tanto in sè di grandioso, di sublime, che v'attrae, vi soggioga, v'inchioda dinanzi all'opera sua distruggitrice. Se non fosse chiarita ormai fiaba maligna di sacerdoti, quella che dipinge Nerone festeggiante colla cetra l'incendio divampato per suo comando nella sottoposta città, io vorrei, se non giustificare l'atto bestialmente feroce, spiegarlo col diletto della vista.

Ma per ventura non è più mestieri occuparsi di ciò, dacchè al tristo Imperatore, che ne ha tante di sue sulla coscienza, tolsero questa che gli avevano appioppata, e gliela tolsero colla prova dell'*alibi*, come s'usa ne' tribunali.

Ma torniamo all'incendio di Roccaforte che spandeva lontano l'infausto chiarore giù per lo stradone e tutt'all'intorno, prima che alcuno del paesello si fosse svegliato, e senza che dal palazzo in fiamme uscissero lamenti o altri segni di spavento o di pericolo. Due sole persone, uomo e donna, che passo passo salivano a Roccaforte, avevano a un tratto veduto il bagliore, e indovinato il vero. Ma oltre che scarso aiuto potevano arrecare, erano rattenuti dall'andare speditamente dalla salita, e più dall'impiccio de' fardelli che reggevano sulle braccia. Erano scesi alla più prossima stazione di strada ferrata, a due buone miglia dal paese, e non avevan trovato a quell'ora della notte alcun veicolo che li trasportasse. Ma fosse pure stato giorno chiaro, è dubbio assai se quella coppia avesse posseduto tanto da farsi trascinare in carrozza.

— Carlo, che è quel chiarore lassù fra gli alberi? — chiese Maria con debol voce.

— Fosse un'altr'ora direi che son fuochi di Bengala; adesso mi pare il bosco che abbruci.

— Sarà qualche pagliaio. A questa stagione è facile.

— Fuoco alle case non può essere; s'udrebbon le grida della gente.

— E i rintocchi della campana.

La parola non era ancora uscita intera dalla bocca che un lugubre *ton*, *ton*, *ton*, riempì l'aere tutt'all'intorno. In mezzo al silenzio profondo delle cose, quel rimbombo, grave, cupo, monotono, metteva l'affanno nell'anima. Se le cose come hanno un suono, così avessero la parola, quel bronzo avrebbe in quella notte atterrito e minacciato, impietosito ed esortato con eloquenza più stringente ed efficace, che non sappia usare il più stringente ed efficace degli oratori. Tanto che anco que' due, i quali non dovevano avere in quel momento ragione nè voglia di cacciarsi nel buglione, affrettarono il passo, e abbreviarono il respiro.

Le fiamme intanto salivano al cielo, e il vento, soffiando di tramontana, le spingeva minacciose verso le case prossimane al palazzo Cavalcanti. La prima di esse era già preda del fuoco, e di lì era partito il primo grido, e quindi l'accorrere di gente sul luogo, e lo scampanìo precipitoso. Ormai l'incendio mandava sì gran luce, che pareva giorno chiaro; per modo che la coppia che frettolosamente studiavasi di guadagnare il punto più elevato del collicello per vedere lo spettacolo, restava illuminata in pieno, meglio che se fosse stata fra i doppieri e i lampadarii di una sala da ballo. Vediamoli.

La donna è giovane ancora ed è bella; ma gioventù e bellezza male appariscono su quel suo volto abbattuto per istanchezza e macerato dalle tribolazioni. A trent'anni la donna è nel punto più bello e rigoglioso della vita, e Maria toccava appena i trent'anni. I lineamenti e la tinta del volto ampio ed ovale, incorniciato da una ricca e flessuosa capigliatura castagna, avrebber fornito uno de' suoi tipi prediletti a Sandro Botticelli, tanto ingegnoso e piacevole dipintore quanto spensierato. Se la ben formata persona e vantaggiata non compariva sotto le vesti consunte e scolorite, l'inceder suo l'appartava dalle donne volgari. Insomma, al solo vederla, si diceva tosto esser ella di nascita migliore della presente sua condizione.

Il suo compagno invece faceva tutt'altra comparsa; e le povere vesti parevano più povere sulle sue spalle ricurve, e la barba nera ed incolta, scendente oltre il collo privo di cravatta, staccava sgradevolmente dal pallore del volto infossato e ordinario. Ei si trascinava a fatica dietro la sua donna, reggendo penosamente sull'omero destro un involto di panni infilato in un grosso e rozzo bastone. La sventura lo aveva forse più che mai abbattuto, e fors'anco egli mal comportava in quel momento i morsi del digiuno e la stanchezza.

A un tratto ambidue si diedero a camminare spediti, come se nuovo spirito fosse entrato in quelle loro membra. Gli affanni, la miseria, la stanchezza non parevano più cosa loro. Neanco l'amara certezza che li aveva tanto impensieriti durante il viaggio di giungere inaspettati e sgraditi, dove da anni non s'eran fatti vedere, non fece più forza alcuna sull'animo loro.

La voce della curiosità soverchiava ogn'altra voce, perchè l'uomo è così fatto e non si muta! Un pagliaio, una casa, un paese forse erano in fiamme; si corra a vedere. La pietà per le vittime verrà poi, se verrà; il predominio delle proprie sciagure riprenderà anch'esso a suo tempo. Ma intanto si corra, che il divertimento è grande, punta la spesa: il fuoco arde, la campana suona, e già s'addensa la folla, se ne odon distinti il brulichìo e il vociare vario e confuso, e colpi d'ascia, e un gran rovinio di masserizie gettate dalla finestra, e tutto, insomma, che occorre allo spettacolo.

Contuttociò i viaggiatori non potevano per anco vedere cogli occhi del corpo, nascosto essendo l'abitato dietro un poggerello, nel quale si disegnava tortuosa la strada maestra fino al vertice, dove appunto si trovavano Carlo e Maria.

Pochi passi ancora e avrebber dominato collo sguardo la vallata, la quale con dolce pendio si andava formando di là dal poggio, e in mezzo a cui si elevava non maestoso il campanile di Roccaforte.

Maria precedeva di poco il marito, e fu quindi la prima a guadagnare la cima della collina. Ma non sì tosto giunta e gittato l'occhio giù per la valle, le uscì dal petto un urlo straziante e fu a un pelo di cadere tramortita. Carlo fu presto a lei, e gettato il carico tentò di sorreggerla.

Ma l'infelice aveva smarrito i sensi, scorgendo tutta in fiamme la dimora del padre suo. Quella donna coperta di cenci era figlia del conte Ugone Cavalcanti-Orsatti, che era proprietario del palazzo incendiato, e l'abitava!

II.

TRISTE ISTORIA.

Il nome de' Cavalcanti-Orsatti, sel sappia il lettore, è nome preso ad imprestito, tanto per coprire il nome vero del protago-

nista di questa, che è storia nel significato più stretto della parola. E preso del pari ad imprestito, e per la medesima cagione, è quello del luogo dove il conte Ugone da ultimo s'era ridotto. Questa cautela ci è imposta da un sentimento di delicatezza verso i congiunti superstiti del povero conte, i quali tengono anco oggidì posto onorevole assai fra i proprii concittadini, e non vedrebbero senza rincrescimento rinfrescata la memoria del loro antenato, e della non bella fama ch'e' s' acquistò vivendo, e della mala fine che fece.

Non sono dunque molt'anni passati che il conte viveva in una delle più cospicue città italiane, suo luogo natale. Erede di un gran nome e di grandi ricchezze, non privo d'ingegno, non brutto d'aspetto, egli avrebbe potuto mantenere e crescere il lustro del proprio casato, e farsi centro di numerosi clienti, e tenere con onore di sè e giovamento della patria gli ufficii più elevati. La sua buona stella lo aveva inoltre favorito, col dargli una compagna, nella quale la nobiltà del lignaggio andava congiunta all'ingegno eletto e al cuore amorevole; onde pareva un angelo venuto lì a bella posta per propiziargli quell'affetto e quella stima delle persone ch'ei non sapevasi acquistare col tratto e colle opere. Perchè bisogna sapere che questo conte, senza fare azioni egregie o romorose, era conosciuto come la bettonica così nella propria città come nei paesi circostanti a molte miglia all' intorno, ed era venuto in uggia a tutti per la sordida sua avarizia. Della quale aveva dato segni precoci fin dall'infanzia e dalla prima giovanezza, vendendo per qualche soldarello a'compagni di collegio la colazione o altro cibo, di cui si mostrasser ghiotti. Que'soldi poi, accumulati a carico dello stomaco, ei custodiva gelosamente, e per cosa al mondo non li avrebbe spesi.

Se così adoperava fanciullo, immaginate maturo e vecchio. I suoi compaesani l'avevano in tale abborrimento per le sue tirchierie che nulla più, e il suo nome era ripetuto con disprezzo da quanti ne conoscevano le geste. La povera moglie sua, addoloratissima, non riparava, e studiavasi di fare del suo meglio ogni giorno e ogni ora, di celato e in palese, per correggere le malefatte del marito, abbondando in cortesia di parole e di atti, dov'egli più si mostrava burbero e villano.

Questi diportamenti della contessa, tuttochè fosse proprio un dirizzar le gambe a'cani, portavano almeno alcun effetto buono; chè da una parte il conte andava alquanto rattenuto dal farne delle sue per rispetto di lei, dall'altra la gente si mo-

strava verso di lui più indulgente e riguardosa per l'amore che portava grandissimo alla gentildonna. Ma perchè, secondo che lasciò scritto il greco poeta,

Muor giovane colui che al Cielo è caro,

la brava signora se n'andò presto da questa terra, portando seco il sincero compianto dell'universale. Il giorno in che ella chiuse gli occhi alla luce, a farl'apposta era il medesimo, nel quale il conte soleva chiudere i registri dell'annata coi castaldi de'suoi numerosi ed estesi possessi; laonde ebbe appena il tempo di vederla spirare, e spargere qualche lagrima più per rispetto umano che pel dolore provato dell'irreparabile perdita. Giacchè, a dir vero, la moglie ricca, caritatevole e al largo vivere usata, era per lui una spina al cuore. Non avrebbe, no, mosso un dito per mandarla via, ma giacchè ella se n'andava di suo, felice viaggio e salute a chi resta.

Quando si venne alle onoranze funebri, fu tale uno struggimento pel conte da non dirsi. Sentir parlare di tante confraternite, di tanti ceri, e del carro dorato, e dei paramenti di chiesa, e dei preti che bisognava pagare, erano altrettante trafitture che gli andavano diritte diritte al cuore. Avesse osato, tutte queste cerimonie costose ei le avrebbe messe da banda, parendogli ne avanzasse di quattro mascalzoni che portassero a spalla il cadavere, e d'un pretonzolo che andasse dietro biascicando qualche giaculatoria.

Cionondimeno s'industriò di restringere il più possibile, mettendo innanzi la modestia della defunta, e la semplicità del costume, e il desiderio pur anco espressogli quand'ell'era *in extremis* di non volere troppi onori, nè troppe salmodie. Le quali cose, un po' vere un po' false, non ressero poi di fronte alla grande onoranza che tutta quanta la città fece alla gentildonna, seguendone, in atteggiamento di sincero duolo, la salma benedetta insino al cimitero. Con che fu assai soddisfatta la boria patrizia del conte, mentre poi tutta quella gente non gli era costata un picciolo.

Chi ebbe veramente il cuore trapassato da fierissima doglia, e più tristi ebbe a patire gli effetti di quella morte, furono i superstiti figli Alfredo e Maria, giovanetti entrambi ed entrambi promettenti. Avevano trovato fin lì nell'amore materno, non soltanto schermo e difesa, ma tutte quelle più tenere cure ed intelligenti che solo la donna, e la donna saggia e colta, sa profondere sul frutto delle proprie viscere.

Fin ch'ella tenne aperti gli occhi, l'educazione così del corpo come dell'intelletto andò di pari passo, e fu accuratissima; quale, cioè, s'addice a gentiluomini, quale domanda il vivere odierno. E i giovanetti largamente ne profittavano; e crescevano così sani e robusti e belli e svegliati che era una consolazione vederli e udirli. La buona madre andava superba di possederli, e in fin di morte fu per essi la sua ultima parola, per essi l'ultimo sguardo!

Ma la raccomandazione della moribonda nulla potè sull'animo del marito. Al conte Ugone non era mai garbato il modo, onde i figli si andavano educando, e soprattutto gli sanguinava il cuore il denaro che per ciò gli usciva di tasca. Laonde, non sì tosto la contessa ebbe chiusi gli occhi, accomiatò bravamente i maestri sino a uno senza aspettare la fine del mese, e mandò i figliuoli alle scuole pubbliche. Quegl'insegnanti e quegli alunni se ne tennero come di grande onore, e fra la gente vi fu pur anco chi ebbe a lodare nell'atto del conte l'omaggio reso dal patriziato all'eguaglianza delle classi. Ma gli umani giudizii non sempre imbroccano il segno; e nel caso nostro tutto il segreto consisteva in ciò, che le scuole del Comune eran gratuite.

In uno co' maestri venne la sua pel servidorame, poi pel quartiere, onde il trattamento della casa, il modo del vivere, fu ristretto d'assai; e sa Dio se prima gli era largo. Al vedere si sarebbe detto che la nobile e ricchissima e potentissima casa dei Cavalcanti-Orsatti, fosse lì lì per andare in rovina, mentre tutti sapevano che in essa l'entrata era venti volte la spesa, e nessuna disgrazia era venuta a colpirla. Ma dove la gente non capì più nulla, fu quando vide il conte Ugone metter mano alle più belle sue fattorie, ai migliori stabili, e venderle, come si dice, per un boccon di pane. E poscia, senza dar tempo al tempo, quasi avesse il cursore all'uscio, abbacchiare tutt'il resto, e persino il palazzo dov'era nato, che da secoli e secoli portava il nome della sua famiglia.

Di tanto ben di Dio mezzo sciupato, picciola parte soltanto era rimasta non venduta, e questa fu la tenuta di Roccaforte e il palazzotto. Dove ridottosi egli con la famiglia ristretta ormai ai figliuoli, a un domestico e a una fantesca, de' più antichi tra i suoi servitori, presto presto gli riprese la smania del vendere. E trovato l'acquirente, proprio lì nel paese, a quello cedette la terra, serbando per sè, unica proprietà visibile, il palazzo che il lettore conosce.

Or ve' contraddizione! Quel desso che per la miseria d'un quattrino si sarebbe fatto sbuzzare, che non conosceva, non sospettava neanco il gaudio sublime del beneficare, l'orgoglio di raccomandare il proprio nome ad alcun' opera nobilmente durevole, quel desso usava poi larghezza quasi principesca, cedendo i beni aviti a un quarto o un terzo meno del loro valsente, senza che alcuna cagione a ciò lo spingesse.

Ma così essendo, dove domin cacciava egli poi le centinaia di migliaia ricevute in cambio di tante terre e di tanti stabili? Chi amasse saperlo, ecco, ch'io gliel dico tosto.

Innamorato soltanto dell'oro, sospettoso di tutto e di tutti per la temenza di vedersene portar via alcuna parte, deliberato di restringere la spesa, potendo, a meno del necessario, il conte Ugone Cavalcanti pensò di lunga mano al modo più acconcio di soddisfare la sua inclinazione, e al tempo stesso assicurarsi da ogni pericolo, da ogni insidia. E sin d'allora egli avea posto gli occhi su quella gigantesca bicocca che era il palazzo di Roccaforte, e sin d'allora egli aveva cominciato con amici e conoscenti a lamentarsi delle gravi spese, degli scarsi ricolti, dell'infedeltà de' castaldi e dei domestici, della necessità stringente di studiare alcun riparo efficace. Da quel giorno cominciano pure le sue gite frequenti a Roccaforte, con un vecchio servitore de' meglio fidati. Il quale, avendolo visto nascere, si può dire, e portato sulle ginocchia al tempo in che lavorava da muratore in casa de' Cavalcanti, era l'uomo che più d'ogni altro faceva il caso suo.

Aveva il conte, in certo viaggio fatto a bella posta in Inghilterra, comperato alla chetichella e per gran prezzo un scrigno di assai ingegnoso lavoro. Il quale, costruito a mo' di stanzino, tutto in ferro e in bronzo, e capace di una persona che dentro vi stésse a suo agio, aveva giro giro internamente come tanti palchetti, dove potevansi bellamente ammonticchiare monete e oggetti preziosi. Cosiffatto scrigno era pertanto sì abilmente congegnato, che sarebbe stato bravo il ladro meglio esperimentato nell'eseguire scassi con qualsiasi chiave, grimaldello o altro arnese somigliante, se fosse mai riuscito ad aprirne l'uscio pesante. E quando pure per ipotesi stranissima foss'egli riuscito a penetrare dentro lo scrigno, sia aprendo, sia rompendone la serratura, non avrebbe poi potuto scampare da certa morte. Perocchè una molla segreta, nota soltanto all'artefice e al conte, faceva una tale forza sui battenti, che questi senza riparo si ri-

chiudevano dietro chi fosse entrato. A sfuggire tanto pericolo bastava un atto semplicissimo, ed era di comprimere, innanzi di oltrepassare la soglia, certo bottone celato in parte che l'occhio più acuto non avrebbe saputo scuoprire.

All'insaputa di chicchessia, e nottetempo, il conte fece recare quest'arca santa di nuova specie nel palazzo di Roccaforte; e quivi poi, coll'aiuto del vecchio Pasquale, la murò, in gran parte di propria mano, nella camera segregata che aveva scelto a dimora.

Colà, volta volta che vendeva roba, portava il ricavato, avendo lasciato Pasquale a custodia del palazzo. Ma tuttocnè ei sapesse che del tesoro raccolto nessuno del luogo potea mai sospettare, e ponesse pienissima fede nell'argo che lo guardava, stette nelle tribolazioni dell'inferno, finchè non potè fissarsi lì a buono colla famiglia.

Allora ei si potè dire senza misura beato! Ogni giorno che Dio mandava in terra, dato sesto alle cose della famiglia, che eran poche e lievi, il conte Ugone si chiudeva gelosamente in camera, e traendo una chiavicina di acciaio brunito, ch'ei teneva appesa a un nastro, dove altri suole l'abitino, apriva lo scrigno a due battenti, e seduto su d'una seggiola dinanzi ai monti d'oro, stava ore e ore in religiosa contemplazione. Non v'è gioia al mondo che agguagliar si possa a quella ch'egli provava davanti a tanta miriade di monete. Ei si piaceva noverarle, rivoltarle, rimirarle, lustrarle, scompartirle, secondo la data del conio, e la zecca, e la dimensione che avessero. Nessun pensiero, nessuna cura, nessun desiderio, nessuna infermità valevano a distorlo dalla bisogna tanto cara e diletta. Vedetelo! Egli è tutto mutato nell'aspetto. La faccia arcigna, cupa, grinzosa, l'occhio bieco, torbido, atterrato, quel far sospettoso e repulsivo di un minuto fa, sono scomparsi. La sua fronte è spianata, l'occhio è vivido, il labbro è composto a un dolce sorriso; il conte Ugone non si riconosce più; il conte Ugone non è più lui! Chi ha fatto il miracolo? La microscopica chiavicina, che gli pendeva dal collo come un amuleto.

E nondimeno questa felicità incontrastata, suprema, aveva i suoi momenti d'interruzione, ed ahi! quanto amari. Poco o molto nè egli nè i suoi campavano d'aria, e tratto tratto gli avveniva di dover cavare dallo scrigno alcuna di quelle sue deliziose monete, che andavano ignobilmente a finire dal fornaio, dal macellaio, dal pizzicagnolo, e va dicendo.

Quei giorni eran giorni di lutto in casa Cavalcanti, e guai

a chi capitasse fra i piedi all'addolorato Arpagone. Di rado egli usciva di camera, più rado che mai di casa; ma se la necessità lo spingeva fuori, ei serrava l'uscio a tripla mandata, e la chiave teneva stretta nel pugno chiuso, e il pugno sprofondato nella tasca de' calzoni, qual se temesse che la chiave non trattenuta spiccasse il volo.

E le notti? Oh! le notti erano tremende pel misero milionario. Penava assaissimo ad addormentarsi, e il suo sonno era mai sempre irrequieto, interrotto. Il canto d'un ubriaco, l'abbaiar d'un cane, il sibilo del vento, lo scricchiolar d'un mobile, il ronzio d'una mosca bastava per destarlo di schianto; e il cuore allora gli picchiava forte forte, e la mano correva alla chiavicina pendentegli dal collo, e si rizzava a mezza vita, coi capelli irti, coll'orecchio teso; e spesso spesso così al buio qual era, precipitava di letto, e s'avventava all'uscio ferrato dello scrigno, e lo brancicava tutto, e non respirava e non posava, finchè non fosse fatto certo che nulla era mutato in quello.

Oh! la miseria della gente ricca è pur terribile cosa!

Gli anni intanto passarono e passando resero il conte ognor più sornione e bisbetico, e misero que' tristerelli de' figliuoli suoi in uno stato da muover pietà alle pietre. Mancanti spesso del bisognevole, maltrattati in casa, poco curati fuori, chè la gente, la quale guarda ognora alle apparenze, non vedeva in essi i rampolli d'una grande e nobile famiglia; essi crescevano come l'erba del prato, come l'arbusto nella foresta. Alla scuola, a quella povera scuola di villaggio, erano stati poco, chè presto il padre ne li tolse, abborrendo dallo spendere pochi soldi per libri, carta e penne.

Abbandonati a se stessi, senza buoni esempii da seguire, chè il paese semi-barbaro non ne offeriva, negletti d'ogni gentil costume, sarebbero venuti su mezzo selvaggi, se per somma ventura l'immagine della tenera madre non fosse stata ognora per essi e guida e schermo. I suoi baci, i suoi precetti, i suoi consigli, avevano sì un'eco lontana ne' loro cuori, ma bastevole a preservarli dal male. La vecchia Gertrude finchè visse, aveva anch'ella proseguito, secondo le sue forze, l'opera della madre. Ma la poveretta due anni appena, dopo la sua venuta a Roccaforte, aveva raggiunto la benamata padrona.

Quante tenere cure, quante lagrime, attorno a quel povero letto! Ai due giovanetti, Maria in ispecie, pareva di perdere nell'umile fantesca l'unica loro difesa, il solo affetto che loro re-

stasse al mondo; e s'accoravano più che mai; e speravano sempre che potesse scamparla, e pregavano, e supplicavano Dio misericordioso che facesse la grazia! La grazia non fu fatta, e la vecchia Gertrude giace oramai stecchita sulla bara, e Alfredo e Maria l'accompagnarono al cimitero. Quando rientrarono in casa, taciturni, a sera fatta, cogli occhi rossi e il cuore gonfio tuttavia, sentirono un gran vuoto intorno a sè; un vuoto più squallido persino e spaventoso che non avevano provato per la morte della madre.

Gli anni scorsero intanto, e il modo di vivere nella casa non mutava sostanzialmente, o se alcun poco mutava, era naturalmente in peggio. Fratello e sorella erano lasciati liberamente a sè; Pasquale poco sapeva curarli, il conte che avrebbe saputo e dovuto, non se ne dava alcun pensiero, dal caso in fuori che si chiedesse per essi alcuna spesa straordinaria.

Così fu, allorchè sopravvenne per Alfredo il tempo della leva. Il conte si rammentò allora d'avere un figliuolo, ma se ne rammentò non già pel piacere di dare un difensore alla patria; o per fare ogni potere alfine di risparmiarlo alla famiglia; tutt'altro! ei se ne rammentò pel risparmio che la partenza del giovane avrebbe recato nelle spese domestiche per cinque o sei anni, e non ebbe più requie, finchè tutte le operazioni della leva non furono compite. Egli stesso volle assistere all'estrazione, alla visita, e per poco non diede ne' lumi, allorchè fu richiesto, se volesse pagare alcuno che surrogasse il figlio suo nel duro servizio militare. Buono che Alfredo, dal canto suo, era contento d'andare: pieno di gioventù, di sanità, di coraggio, e' si sentiva proprio chiamato alla vita faticosa dei campo, e ai cimenti delle battaglie. Se alcun dolore ei provò lasciando la casa paterna, fu nel doversi separare dalla tenera sorella, colla quale aveva per tanti anni vissuto e patito. Ma ormai non v'era riparo, e giunta l'ora vestì l'onorata divisa, e se n'andò.

Quale rimanesse la povera Maria non occorre neanco accennare. Ora sì che il vuoto s'era fatto orribile; ora sì ch'ella si sentiva sola nel mondo, tuttochè nel fiore della gioventù e della bellezza. — E bella ell'era veramente e soave; nè la veste negletta, nè i capelli raccolti senz'arte, nè la mancanza di ogni raffinamento di educazione, distruggevano in lei le grazie native.

Le quali, come non passavano inosservate per chiunque la vedesse o le parlasse, così dovettero far colpo sull'animo di Carlo

Valdieri, giovane onesto e buono, ma povero quanto San Quintino e d'umile condizione.

Dovendo, per ragione del mestiere, starsene tutto il santo dì al tornio, in una botteguccia ch'era di faccia al palazzo Cavalcanti, gli avveniva spesso di vedere Maria, alla finestra, o sull'uscio di casa. E come accade, che l'amore passa per gli occhi e non s'arresta, vedi oggi vedi domani, il giovane divenne innamorato pazzo della fanciulla. Ma il suo amore tenne in sè, chè conoscendo la nobiltà dei natali, e gli umori del padre, non che la povertà propria, non avrebbe mai osato rivelarlo a chicchessia. Ei si tribolava e si deliziava alternamente, sperava e temeva, ma ognora fra sè e sè; e intanto la fiamma che gli ardeva nel cuore andava divampando ogni dì più, e lo spingeva suo malgrado ad alcuna disperata risoluzione, che lo avrebbe fors'anco fatto incrudelire contro se medesimo.

Per certo il dabben giovane non sapeva allora, come amore sia grande fautore di eguaglianza, e superi validamente qualsiasi ostacolo, e voglia quello ch'ei vuole, e nessuno al mondo possa mai schermirsi dai lacciuoli ch'ei tende, per vie al tutto sconosciute. Infatti pur essa la Marietta aveva occhi per vedere, e quanto a cuore, poche, ma poche assai le andavano innanzi. Metti poi ch'ella si trovava male in casa, in paese quasi di campagna, e per giunta libera delle proprie azioni, perchè non guardata, e ti farai capace come presto presto la ci dovesse cascare anch'ella. Ove poi si consideri che Carlo Valdieri giovane al pari di lei era non meno di lei bello d'aspetto, e di tratto eletto più che lo stato suo non portasse, farà meraviglia invece come Maria non fosse la prima ad accendersi.

Ma prima o poi, que' due s'intesero, e i sentimenti vicendevoli furono più tenaci, perchè cementati dalla sventura; furono più liberi, perchè da nessun impaccio contenuti. Mentre il conte amoreggiava colle sue monete, que' due si vedevano e si parlavano a tutto loro agio, e si miravano negli occhi fissamente, e si tenevano per mano stretti stretti, e....

Alla lunga questo stato non poteva durare, e non durò. Fu necessità narrare al padre ogni cosa, e il padre andò su tutte le furie. La superbia nobilesca si sentiva offesa dalla disuguale alleanza; la dignità d'uomo umiliata dinanzi ai fatti; la cupidigia dell'avaro strettamente minacciata. Nel suo furore brutale non potè contenersi, e maledisse la figlia, più sciagurata che colpevole, e la cacciò di casa, e giurò e sacramentò che non

l'avrebbe più riveduta, e proibì a Pasquale di nè pur parlargliene.

Ma anch'egli il terribile vecchio aveva in petto viscere di padre, e sbollito il primo sdegno, e intromesse persone, e vedute le lagrime della figlia, e uditi gli onesti propositi del giovane, alla perfine si ammansì. Ribenedisse la povera figlia, la riprese in casa, e prestò il suo consenso al matrimonio. Ma una condizione vi pose, che appena compiuta la cerimonia gli sposi novelli se ne sarebbero iti dal paese, per non più tornare senza sua licenza. La condizione era dura, massime che con troppo scarsa pecunia li aveva accompagnati. Ma convenne striderci, e tuttavia non fu senza pianto, che la figlia si staccò dal poco amorevole genitore.

I primi anni passarono bastevolmente lieti e tranquilli per la giovane coppia. Carlo Valdieri, tutto amore e devozione per la sua Maria, avrebbe fatto moneta falsa per renderla felice. E con nobile intendimento e delicato, fissato ch'ei si fu in una gran città, fece molti tentativi per elevarsi dall'umile suo stato; non già per vana ambizione, ma per rendersi più degno della sua dolce compagna.

Parve, per alcun tempo, che i suoi disegni fossero secondati da fortuna; e quanto più essi riuscivano, cresceva in proporzione l'operosità di Carlo. Ma intanto crebbe pure la famiglia, e sopravvennero disgrazie imprevedute e inevitabili, e roba e carni n'andarono di mezzo. Il povero Carlo, riavutosi alquanto, dovè ritornare al tornio da tanto tempo abbandonato, e Maria per dar pane ai figli dovette anch'essa trarre alcuno scarso frutto dal lavoro delle proprie mani. La miseria venne presto a picchiare al loro uscio, e colla miseria tutto quello che le vien dietro. Scrissero e riscrissero al padre, il quale solo rarissime volte gettò loro qualche soldo, come una carità. Quando non ne poterono proprio più, fecero un grande animo, e affidati i figliuoli per qualche giorno a'vicini caritatevoli, si condussero in persona a far visita al padre. Come e in qual punto arrivassero alla mèta del loro viaggio, s'è già veduto.

III.

LA FINE.

La lugubre campana non cessava i rintocchi, e la tramontana soffiava gagliardamente. L'incendio si era dilatato rapidamente; parecchie case, quale più quale meno, erano in gran parte già in fiamme; altre più prossime a queste fortemente minacciate. Gli sforzi di que'paesani erano assai lunge dall'approdare a qualche buon effetto; tuttochè i più fossero animati da ottimi sentimenti e vi mettessero tutte le forze loro. Ma avveniva qui come sempre avviene in simili casi; quando al desiderio di oprare il bene non van congiunte le altre facoltà che a ciò si richieggono. Tutti si davano gran moto, tutti volevan fare più che non potevano, tutti volevano ordinare e dirigere, piuttosto che eseguire quanto altri stimava efficace a domare l'incendio, e tutti del pari riuscivano soltanto a crescere la confusione, il disordine. L'acqua per ispegnere era a due passi e abbondevole; recipienti per trasportarla non mancavano nè uomini; e nondimeno non si veniva a capo di nulla. E lo spavento, e il terrore, e la desolazione crescevano in ragione inversa, e i tristi, che son dappertutto, se ne giovavano nel serra serra per far man bassa sulle robe di quella povera gente.

Era una scena che non si poteva vedere ad occhio asciutto, quella soprattutto delle misere madri discinte, scarmigliate, piangenti, che si stringevano al petto i seminudi figlioletti, ed erravano atterrite quale in cerca del marito, quale del padre, quale del fratello; ovvero lo spettacolo non meno pungente di vecchi cadenti e d'infermi, che si giacevano abbandonati sulla pubblica via, calpestati dalla folla, impotenti testimoni di tanta turpitudine, di tanta rovina!

Ma d'improvviso rompe l'aere infuocato un suono concertato e frettoloso di trombe, al quale immediatamente risponde un grido di gioia, che sfugge spontaneo da mille bocche in una volta.

— I bersaglieri, i bersaglieri!

— Ecco i bersaglieri!

— Vivano i bersaglieri!

Con queste ed altre simiglianti esclamazioni i malcapitati sa-

lutavano l'arrivo dei loro salvatori, e a un tempo mossero a frotte per incontrarli.

Il suono che a principio udivasi appena, si fa ogni secondo meglio distinto. I bersaglieri, poich'eran dessi veramente, venivano di corsa, e la via spariva sotto i loro piedi. In mezzo alla gran confusione che in quella notte regnava a Roccaforte, fuvvi qualcuno che non perse affatto affatto il cervello; e sapendo che in una grande spianata a poche miglia dal paesello stava sin dal di innanzi accampato un corpo del nostro esercito per le grandi manovre, inforcato un cavallo, scese a precipizio fino al campo per chiedere aiuto. Ma non ebbe a chiedere il brav'uomo, e tanto meno a pregare, giacchè avvertiti dalla campana e dal grande chiaror delle fiamme, eransi già dati nel campo ordini premurosissimi di accorrere. Onde al giungere di lui era quasi tutta in arme e aspettava impaziente lo squillo della marcia quella compagnia di bersaglieri, che assai prima del suo cavallo arrivò poi sulla piazza di Roccaforte. Donde senza prender fiato si fe' guidare all'altro estremo del paese, dove era necessaria l'opera sua.

In men che non si dice, alla confusione, al disordine, al lavorare a vuoto, successero l'ordine più perfetto, e l'opera più efficace. Le donne ed i bimbi, i vecchi e gl'infermi furono curati e assistiti; i ladruncoli agguantati o impediti; regolato il servizio dell'acqua e tutte quante le operazioni dello spegnere. In un baleno que'bravi giovani, dai muscoli di ferro e dalla tinta bronzina, agili come scoiattoli, si arrampicarono lungo le mura mezzo dirute, su per le finestre e i cornicioni crollanti. Il fuoco fu attaccato da ogni parte, e attaccato vigorosamente. I bravi bersaglieri parevano a casa propria. Nessun pericolo valeva a rattenerli. Talvolta li avreste creduti persi irreparabilmente nel vortice delle fiamme, ma li vedevate tantosto scappar fuori da un'altra parte, tenendo fra le braccia nerborute un fanciullo, una donna svenuta, o pur anco alcuna masserizia, o altro oggetto qualsiasi; tal'altra vi tenevano l'animo penosamente sospeso, avventurandosi lungo una trave mezzo bruciata, o sull'aggetto di una finestra lì lì per crollare. Essi soli bastavano a tutto, e gli attori di prima divennero spettatori, e allo spavento subentrò di forza la maraviglia; una maraviglia nuova e quasi stupefacente.

Ma a che dilungarmi in descrivere gli atti di coraggio, di bravura, di agilità senza pari, che in quella notte funesta compi-

rono quei prodi soldati? Chi non conosce il leggendario bersagliere italiano? Chi ignora oggidì il suo valore a tutta prova, la nobile fierezza, la generosità, la costanza? Chi non sa, che quale si fosse la sorte delle battaglie, la sua bella rinomanza non venne mai meno, e ch' egli è quanto di più originale e italiano vanti l' esercito nazionale?

Ma se una più minuta e diffusa narrazione torna soverchia, mi giova notare come in quella notte ogni altro compagno vincesse in coraggio e in bravura un giovane caporale, andato innanzi a tutti sino dal primo giungere sul luogo.

Di tutte le case incendiate o minacciate, quella ch'era ridotta a peggior partito era naturalmente il palazzo Cavalcanti, che da più lungo tempo ardeva, nè aveva avuto alcuno che gli désse amorevole cura. Perchè da un lato il conte non era amato per nulla nel paese; dall' altro nè egli nè Pasquale s' eran mostrati per eccitare con la presenza e con la voce lo zelo e l' operosità altrui.

Nessuno quindi aveva pensato ad essi, come non fossero uomini al pari di altri meritevoli di soccorso, e se alcuno vi pensò, credette non si trovassero a casa in quella notte.

Ma al giungere de' bersaglieri mutò la scena issofatto. Quel caporale, con qualche compagno, come pratico de' luoghi, corse difilato (per poco non dissi, volò) al palazzo, e con pericolo grande e frequente della vita si avventurò, dove i più coraggiosi non osarono seguirlo. In mezzo ai vortici di fumo, e al divampar delle fiamme, ei pareva il Dio stesso del fuoco, il figlio d'Oromaze, sceso sulla terra per placare la grand' ira de' Numi avversi.

E parve ch' ei si moltiplicasse per essere da ogni parte, e colla voce e coll'esempio spingere innanzi l'opera, che in poco d'ora infatti giunse a dominare l'incendio. C' era tuttavia da abbattere, da isolare, per assicurare meglio la parte dell'edifizio rimasta in piedi, ma il più era fatto.

Nessuna traccia di persone che abitassero quel palazzo erasi offerta insino a quel punto all'occhio avido del giovane caporale. Egli cercava fra le macerie ancora fumanti, cercava nelle stanze rimaste ritte in parte, e smanioso di scoprire e pur temente, mirava ardito a guadagnare un punto, donde avrebbe potuto penetrare nelle stanze che il fuoco non era giunto a distruggere. Ma per arrivare sin lì, gli sarebbe convenuto attraversare un ballatoio esterno, che le fiamme avevano quasi staccato dal restante edifizio. Il più lieve urto ne avrebbe senza alcun dubbio affret-

tato la rovina, che ognun vedeva dover accadere fra pochi istanti. La zampa di un gatto, non che la pesta d'un fanciullo, sarebbe forse bastata a precipitare ogni cosa; e per di là avrebbe dovuto a forza passare il bersagliere per giungere alla mèta de' suoi desiderii.

Egli vide il pericolo, misurò la distanza, e sostò alquanto innanzi di porre il piede sul ballatoio. Poi come se una voce nota lo invitasse dall'altra parte, o una forza occulta spingesselo alla morte omai certa, il giovane muove un primo passo nell'aspro cammino. Un urlo straziante, universale, si leva nella folla, e gli occhi di tutti si chiudono per orrore. Il ballatoio al tempo stesso precipita al suolo con grande rovinìo, sollevando nella sua caduta un nembo di scintille, di fumo, di polvere che toglie per poco di distinguere gli oggetti. Ogni cuore palpita sulla sorte del povero bersagliere; ogni occhio ne piange la morte immatura! Ma ad un tratto quella specie di nebbia artificiale si dirada, e gli occhi ancora inumiditi veggono l'ardito caporale sospeso fra il cielo e la terra, che si aggrappa colla destra al gancio di una catena, mentre sta contemplando la rovina che s'era formata sotto i suoi passi. Un grido di gioia, un applauso generale saluta la sua salvazione e l'incoraggia, perchè la prova non era finita. Ei doveva guadagnare tuttavia il tratto che lo separava dalla finestra, per la quale avrebbe poi penetrato nell'interno del palazzo. Non v'era alternativa possibile, e ogni indugio poteva essere funesto, giacchè non avrebb' egli potuto durare più oltre in quella postura, e sotto v'era la morte.

Raccolte le forze, il giovane animoso riprende il suo che non può più dirsi cammino; e giovandosi delle crepaccie del muro, e di ogni gretola che si offriva al suo piede e alla sua mano, scendendo e salendo dieci volte, e dieci volte andando a un pelo di precipitare, giunge finalmente ad afferrare il davanzale della finestra. Il valoroso era ormai in sicuro, e d'un balzo si slanciò sul davanzale, e di lì s'involò allo sguardo di tutti!

Eccitato dall'ansia che aveva nell'animo e dal pericolo corso, egli penetra in quegli stanzoni ancor pieni di fumo; e chiama con gran voce ora il vecchio conte, ora Pasquale, il non meno vecchio suo servitore. Nessuno risponde. Scoraggiato, ma non vinto, egli avanza sempre, frugando or qua or là, aprendo tutte le porte, cercando in tutt' i buchi dove potesse capire un corpo umano. Man mano che s'avvicina alle stanze che precedevano quella del conte, il suo cuore palpita più forte

che mai e le gambe tremano a lui che non sapeva che fosse paura. Di questa guisa egli aveva fatto il giro di quel fianco della casa rimasto in piedi, e già si trovava dal lato opposto dond'era entrato, e il fumo si faceva più denso, e già si sentiva il calore dell'incendio vicino. Un terribile dubbio lo assale, che la camera del conte fosse già preda delle fiamme; e gli occhi si velano al povero giovane e barcollando sta quasi per cadere. Ma la virtù nativa lo sorregge; e corre e vola per guadagnare il breve tratto che lo separa da quella camera; e si sente tutto sollevato vedendola ancora in essere. Il fumo densissimo mozzandogli il respiro gli toglie di più vedere, tanto che non può evitare, entrando in essa, di dar del piede in un corpo giacente. Apparteneva quel corpo ad un morto o ad un vivo? Era asfissia o semplice svenimento? Era il conte, il suo domestico, o alcun altro che colà giaceva? A questi dubbi, nati subitanei nel pensiero del figlio amoroso (il lettore avrà già indovinato l'essere del giovane soldato), ei non potè sul momento fare alcuna risposta. Ma tosto che ebbe spalancata la finestra, e liberata alquanto la camera dal fumo, e fatto entrare un po' di luce, riconobbe in quel corpo il vecchio Pasquale.

Gli pose una mano sul cuore, poi sulle tempie, e li sentì palpitare. Laonde si diede a scuotere il vecchio, e a chiamarlo con gran voce. L'aria che a gran fiotti era penetrata nella camera fece anch'essa l'ufficio proprio; di maniera che Pasquale presto aprì gli occhi, ma restò alcun tempo come trasognato senza parlare.

— Pasquale! Pasquale! Non mi riconosci? Sono Alfredo!

— Alfredo? Non so!

— E il babbo? Il tuo padrone, dov'è?

— Dov'è?... Il padrone.... Dov'è....

— Ma, per l'amor di Dio, parla una volta! Alzati, via, Pasquale. Parla, per Dio!

E l'impaziente e vigoroso giovane, così dicendo, gli passò le mani sotto le ascelle e, sollevatolo di peso, lo scosse ripetute volte come fosse un cencio. Bisogna dire che questo specifico, meglio dell'aceto aromatico e del sale ammoniaco, fosse appropriato all'indole e al caso di Pasquale, perocchè rimesso che fu su le proprie gambe, riacquistò di tratto la facoltà di parlare e di ricordare. E raccontò come l'incendio dovesse aver cominciato dalla cantina, dov'era un po' di paglia ammonticchiata da anni, e dove il padrone erasi recato col lume a prima

notte, per accertarsi che non fossevi alcuno nascosto. Da un pezzo in qua egli non passava più una notte intiera nel proprio letto, e s'aggirava nell'ampia casa come un fantasma, temendo sempre di ladri e d'assassini. Quella notte era più inquieto e alterato del solito. Aveva sentito un tonfo, o gli era parso; e col candelliere in una mano, e una pistola nell'altra aveva corso tutta la casa. Diceva Pasquale d'averlo veduto accanto al suo letto, e d'essere quasi tramortito dallo spavento. Ma poi e' s'era riaddormentato, e non aveva più saputo nè veduto nulla, finchè il fumo, soffocandolo quasi, non l'ebbe svegliato. Salì subito, così come si trovava, nella camera del padrone; ma nella furia inciampicò e cadde, e non seppe più nulla. Per altro il conte doveva essere in casa, giacchè non aveva la chiave del portone, senza della quale nessuno poteva mai uscirne.

Alfredo non istette a udire altro, e lasciato Pasquale si diede a correre nuovamente e a frugare. Invano! Non fu possibile trovare il vecchio in alcuna parte, e il portone era sprangato internamente.

Addolorato nell'anima, quel figlio amoroso si tolse di lì, coll'amara certezza che il padre fosse rimasto seppellito fra le macerie ardenti del palazzo. Pasquale, che lo aveva seguito da lunge, lo raggiunse in tempo per aprirgli il portone, ed uscire con esso.

Silenziosi e piangenti si aggirarono ambidue in mezzo alle rovine dell'incendio, ormai interamente domato. I soldati non cessavano di lavorare per rimettere in sesto il più che potevano, mentre la folla mezzo istupidita stavasi tuttor contemplando. D'improvviso, a pochi passi da Alfredo, alcuno manda un acutissimo strido, e rompendo violentemente la folla si precipita nelle sue braccia.

Era Maria, l'infelice Maria, la quale sotto l'assisa del bersagliere aveva riconosciuto il fratello!

Chi ha tenero il cuore e compassionevole, non ha mestieri che io gli dipinga lo strazio di quella scena. Fratello e sorella si tennero stretti lungamente al seno, e confusero a vicenda le lagrime che sgorgavano copiose dai loro occhi. Da anni parecchi non s'eran più riveduti, e dovevano incontrarsi dinanzi all'ultima rovina della loro casa. E ciò, allorchè Maria incalzata dallo stringente bisogno, aveva sperato colla sua presenza di rendere men duro a' suoi pargoletti l'avaro genitore; e Alfredo, non altrettanto scontento della propria sorte, aveva sperato anch'egli

di abbracciarlo ancor una volta prima ch' ei scendesse nella tomba. E ohimè! Il misero vecchio non aveva avuto mestieri di scendervi, chè la tomba gli era venuta incontro per raccoglierlo anzi tempo. Così pensavano i figli stimandolo vittima delle fiamme, e tale credevano pure gli astanti; quando un dubbio strano balena al cervello intorpidito di Pasquale, e ad alta voce lo manifesta.

Alfredo, Maria, il marito, e alcuni pochi tra soldati e persone del luogo, si avviano, senza frappor dimora, dietro il servitore. Girano intorno alle rovine, salgono in casa, giungono sino alla camera del conte, e si arrestano davanti alla porticina dello scrigno.

Aprirlo a chiave non era possibile; forzare la serratura, nemmanco, tanto ell'era ben celata e guarentita. Non restava che rompere, e questo carico sel tolsero i soldati compagni d' Alfredo. A furia di asciate, di pali, di leve, quelle porte finalmente cedettero; e cadendo con gran fracasso al suolo, scoprirono un orrendo spettacolo.

Il conte Ugone Cavalcanti-Orsatti, dieci volte milionario giaceva a mezza vita, già fatto cadavere, dentro lo scrigno. L'oro, suprema sua delizia, e pur anco ultima sua rovina, si vedeva ammonticchiato intorno intorno, e destava la cupidigia in non pochi fra gli astanti. Il conte era manifestamente rimasto preso al laccio che aveva teso ai ladri. L'uscio dello scrigno gli si era richiuso dietro, e sbattendolo violentemente contro quelle ferree pareti, avevagli cagionata una ferita alla fronte, dond'era uscito con larghissima vena il sangue. Il corpo del conte era caldo tuttavia, ma tutte quante le membra erano irrigidite, e il viso contraffatto era spaventoso a vedersi. Infatti un grido generale d'orrore si fece udire non appena ei fu scoperto, e la gente si ritrasse alquanto quasi volesse fuggirlo inorridita.

Solo Alfredo non fe' moto; e colle mani conserte al petto, e l' occhio asciutto, stette brevissimi istanti in contemplazione dinanzi a quel cadavere. Poi avvicinatosi, lo sollevò con carità tutta filiale fra le sue braccia, lo depose dolcemente sul letto, e s' inginocchiò. Tutti, per impulso spontaneo, ne seguirono l'esempio, da Maria in fuori, che non aveva potuto reggere alla vista orribile, e giaceva lunga distesa e non curata.

La credevano svenuta, e invece era morta! Una sincope l' aveva uccisa!

CESARE DONATI.

IL GERMANISMO ECONOMICO

IN ITALIA.

I. *Sulla condizione attuale degli studi economici in Germania*, studio del dottore Vito Cusumano. — Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1873.

II. *Sulla Rendita fondiaria*, saggio di Emilio Nazzani, prof. e preside del R. Istituto tecnico di Forlì. — Forlì, tip. Soc. Democratica, 1872.

III. *Dell' elemento etico quale fattore intrinseco delle leggi economiche*, prelezione al corso di Economia politica, tenuta il dì 5 dicembre 1873, dal dottor Giuseppe Toniolo, docente libero presso la R. Università di Padova. — Padova, tip. Sacchetto, 1874.

IV. Fedele Lampertico, *Economia de' popoli e degli Stati*. Introduzione. — Milano, fratelli Treves, 1874.

I.

La numerosa famiglia de' dotti, in Germania, si è recentemente ingrossata d'uno stuolo di *Economisti*, che son riusciti a levare di sè un rumore non solito. In nessun tempo la bibliografia economica de' Tedeschi erasi fatta distinguere, per importanza o per numero. Pochissimi, e non valenti, riproduttori della dottrina fisiocratica, pochi espositori o compilatori de' principii che si venivano divulgando in Inghilterra ed in Francia, nessun pensatore originale o profondo, costituivano, fino a pochi anni or sono, tutto il suo corredo. Primo a sollevarsi fu Rau; e la sua rinomanza, d'altronde, non data già da' primi suoi scritti, ma dal 1850 all'incirca, quando ebbe rimaneggiati, e condotti a una forma più compatta e ricca, i suoi antecedenti lavori. Di Hildebrand si era cominciato appena a parlare verso il 1848. Roscher, noto allora soltanto per il suo opuscolo *Sul regime de' grani*, non pubblicò la prima edizione de' suoi *Principii* che nel 1854. E davanti a codesti tre nomi, Schmalz, Lueder, Kraus, Sartorius,

Schlötzer, Lotz, Weber, Hufeland, Eiselen, Arnd, con varii altri, caddero nell'obblio; i quali, per due terzi di secolo, avevan saputo tenere ritta la bandiera della scienza *camerale*, in cui, a torto o dritto, l'Economia politica trovavasi inviscerata. Fino al 1852 (8 gennaio), un giudice competentissimo, il dotto professore Mittermaier, a cui io aveva chiesto qualche consiglio, mi scriveva le seguenti e testuali parole: «.... Ho parlato di nuovo coi signori Rau e Mohl, che sono sempre d'opinione che esiste *nessuno* libro tedesco sull'*Economia politica*, pubblicato in Germania nel periodo dall'anno 1820, che meriterebbe esser tradotto e compreso nella vostra *Biblioteca*. Gli uomini che appartengono a questo periodo hanno fatto molto bene, ma hanno preparato la Scienza; non si parla più d'essi, e studiando l'opera di Rau si conosce anche le idee degli scrittori del periodo dal 1820.»[1] Ma è tutt'altra oramai l'odierna condizione di cose in Germania. Non si saprebbe indicare un paese, in cui, quanto colà, l'Economia politica possa dirsi all'ordine del giorno. Se la Scienza, propriamente detta, non vi risplende di que'grandi astri che lasciano impresso su tutto un secolo il loro nome, non è men vero che le discussioni economiche vi sieno di continuo agitate da scrittori numerosi e ferventi. Parecchie pubblicazioni periodiche di proposito deliberato non mirano che a un tale scopo; mentre poi non v'è giornale di ogni altro genere che a quando a quando non senta l'opportunità di prendervi la sua parte. Società e Congressi economici si dánno moto di tempo in tempo, le cui dispute e risoluzioni divengono tèma di libri, ne'quali l'erudizione, la sagacità, o la stranezza e il sofisma, o l'eloquenza medesima, o la buona e la falsa filantropia, tutto si sfoga, sotto gli occhi del pubblico, e ne preoccupa gli animi, e gli avvezza alla credenza che gl'interessi materiali della nostra vita son pure qualcosa, su cui gli studii umani si possono e debbono, e molto utilmente, versare.

Il carattere, che meglio spicca nelle opere dell'ingegno tedesco (quando non sia quello di esercitarsi al mestiere della compilazione), è sempre l'ambizione di fondare o rappresentare ciò che si dice una Scuola. E di scuole, in fatto di Economia moderna, se ne contano ora tre, fra le quali il contrasto si accese da pochi anni in qua, e dura assai vivo.

[1] L'opera del Rau non fu più compresa nella *Biblioteca dell'Economista*, perchè, poco dopo, una eccellente traduzione ne fu cominciata in Pisa, sebbene più tardi rimanesse sventuratamente interrotta.

La scuola del *liberismo,* quella che nel rimanente del mondo civile è tuttavia conosciuta come Scienza economica, nella Germania di oggidì ha ben pochi cultori. I partigiani delle dottrine inglesi e francesi, gli allievi di Smith, Say, Bastiat, parrebbero estinti, se, per combattere i sistemi sopravvenuti, Böhmert, Stahl, Oppenheim, Genzel, ec., non ci avessero incidentalmente avvertiti che il fuoco delle antiche idee economiche cova per lo meno sotto la cenere. Ma in generale non è punto questo il terreno su cui l'energia degli scrittori tedeschi ami spiegarsi. E ad intepidire lo zelo de'*liberisti* avrà forse contribuito la solita arma de' partiti attivi, dileggio e un po'di calunnia. Perchè in Germania l'economista, secondo il primitivo significato della parola, non chiamasi più economista: egli è un *Manchesterriano, cosmopolitista, materialista, particolarista,* talvolta è un *pessimista,* più sovente un *esagerato ottimista*, parole che si possono moltiplicare all'infinito, cercando in tutte le lingue i sinonimi del *pazzo da catena.* Non ha che idee *stupide e storte;* ha falsato il concetto della *libertà,* applicandola a' bisogni economici; la sua scuola è tutta *astratta, ideale*, radicalmente *falsa;* o se si vuole dar prova d'una tal quale cortesia di linguaggio, si chiamerà scuola *classica*, come la dice il Lampertico, che però è accorto abbastanza per non dare il titolo di *romantica* ad ogni altra scuola contraria.

Il tentativo di demolire l'Economia politica, in Germania come ognidove, fu cominciato dal Socialismo. Ma, in Germania più che ognidove, il Socialismo è riuscito imponente, non solo per lo schietto ardire con cui ha mostrato il suo viso, ben più per la solidità de' suoi studii e la robusta apparenza della sua dialettica. Si può, senza dubbio, prendere un poco a gabbo le argomentazioni del gruppo che si raccoglie sotto Lassalle; ma non sarà con quattro frasi declamatorie, che si giungerà a denudare il sofisma di Carlo Marx. Proudhon, di fronte a lui, è un pigmeo. Chi legga *Il Capitale* di Marx si guardi bene sin dalle prime parole: se non ha la lira di Orfeo, si assopirà fatalmente sotto le melodie di questa rude Sirena, e romperà sugli scogli. La Germania avrà dovuto, a quest'ora, avvedersene, se ha potuto riflettere come, ogni giorno di più, il Socialismo colà guadagni terreno. Se non fosse rimasto che nelle antiche dimensioni di una setta politica, un Maresciallo qualunque ne farebbe giustizia al bisogno; ma, come ho detto, è una scuola; una scuola, che dolcemente s'insinua nell'opinione delle classi non infime, presentandosi a nome della più modesta e pacifica tra le scienze

dell'ordine morale e politico: e non fu per anco inventato un cannone Krupp, atto a colpire nel cuore opinioni che sieno decisamente prevalse nella universalità degli uomini illuminati. Tutto all'opposto. Dovrebbe dirsi che oggidì non si può essere un illuminato Tedesco, se non in quanto si mostri di sapere con benignità studiata accarezzare le insidie del Socialismo. Engel, l'uno dei due illustri professori a'quali è dedicato il libro del nostro Cusumano, contempla estatico *i belli e grandi pensieri* di questa scuola. Schönberg s'inclina rispettoso davanti ai *grandi servigi*, che il Socialismo ha renduto alla Scienza economica. Wagner, che affetta di respingerne le pratiche conclusioni, ammira la *finezza delle sue critiche*. Poi, se qualche cosa al mondo vi ha di *premuroso ed imparziale*, sono gli studii del Socialismo; quelle che noi credevamo suoi paradossi infantili, son dichiarate *verità evidenti;* e le sue doglianze e le sue bestemmie son grida di giusto dolore, derivanti da *fatti positivi e innegabili*. Tale è il linguaggio, col quale in Germania, dopo aver tentato di trascinare nel fango il liberalismo di Smith e Bastiat, si pretende nobilitare e sublimare i sogni di coloro che aspirano a convertire il mondo in una collezione di Falansteri più o meno svisati, e che, come saggio della loro grand'opera, ci han dato per ora le delizie delle giornate di giugno, la commedia del diritto al lavoro, e le vandaliche devastazioni a petrolio.

Come in politica, nelle scienze morali è generale e prepotente la passione delle *vie di mezzo*. Se una scuola asserisse che 4 e 4 fa 8, e un'altra pretendesse affermare che 4 e 4 fa 10, se ne troverebbe allo istante una terza, assai *moderata*, per sostenere che 4 e 4 fa 9; e si può esser certi che farebbe numerosi proseliti. Atterriti, forse, dal Socialismo plateale, e sbizzarritisi a spargere il discredito sul liberismo inglese, i cultori delle discipline economiche in Germania si son subito intesi fra loro per costituire un terzo-partito, il quale va tentando ora ogni sforzo, con l'intento di aggiudicare a se stesso il merito di rappresentare la vera e sola Scuola economica del suo paese e del mondo. Nel puro ordine teoretico sono ben pochi i punti, sui quali questi egregii scrittori abbian portato la luce: se si eccettui Herrmann (nella prima delle sue fasi), l'analisi del fenomeno economico non può dirsi che abbia fatto, per mezzo loro, alcun notabile passo; egli è piuttosto dal lato delle applicazioni che ambiscono di risplendere. Finora non ebbero il tempo e l'opportunità di spiegare *tutta* la tela de'casi pratici, a'quali il libe-

rismo *sui generis*, di cui fan pompa, dovrebbe applicarsi; ma ne han detto anche troppo, per lasciarci un po' assaporare le dolcezze ineffabili che al genere umano promettono.

Già il canone fisiocratico *del lasciar fare e passare* è dannato per sempre, non v'è più luogo a pensare di risuscitarlo!

La più modesta delle *riforme* che si propugnano si aggira sul grosso affare delle mercedi. La mercede è meschina; bisogna bene che cresca. Sperare che la virtù della libertà la migliori, è fantasia Manchesterriana. Per supporvi implicita l'azione d'una legge naturale qualsiasi, bisognerebbe dapprima ammettere l'esistenza di leggi naturali nella sfera economica: *errore palpabile;* poi si dovrebbe assomigliare il lavoro a una merce: *paradosso incredibile!* Wagner, Brentano, Scheel, non sanno tenerne le risa; Contzen, più sdegnoso di loro, vi sente offesa l'umanità e la morale. Tutti di accordo vogliono *nobilitato* il concetto della mercede; al che le coalizioni medesime degli operai non bastano, ma occorrono atti di pubblica autorità, per vietare la mercede in danaro, per imporre il lavoro a cottimo, la partecipazione agli utili, i giudizii arbitrali, ec.; giacchè qui non si tratta, dicono, di libere convenzioni, ma è problema di *equa ripartizione de' beni,* e lo Stato ha diritto e dovere di effettuarla, salvo per altro a decidere alquanto meglio se vittima di questa equità Neroniana debba essere il fabbricante o il consumatore.

Tostochè la paterna sollecitudine dello Stato abbia preso a cuore la sorte delle classi lavoratrici, le maniere di assicurarne la prosperità ci si offriranno a migliaia; ma due ve ne sono fin d'ora, ovvie abbastanza, perchè la nuova Scuola senta il dovere di porle in discussione nel suo Programma. Perchè mai conservare all'operaio la sconfinata facoltà di ammogliarsi? e perchè mai tollerargli la libera scelta intorno al luogo del suo domicilio? È un romanzo (s'intende) la tèsi Malthusiana; e il suo consiglio, d'un volontario raffrenamento della procreazione, sarà una follia disumana, contro natura; ma questo, e tutto ciò che può idearsi di peggio nel senso di Malthus, diviene *ipso facto* provvido e filantropico, se si faccia per via di legale prescrizione. L'età, la fortuna, il mestiere, il reddito dello sposo non si potrebbero, senza alcuna difficoltà, esaminare, riconoscere, disapprovare dallo Stato? Nè noi dovremmo stupirci se la nuova Scuola si trovasse logicamente condotta a riproporre, quanto alla donna, il bel pensiero della infibulazione ideata da Weinhold. Nel romanzo di Malthus si parlò di emigrazione, e le popolazioni tedesche si

mostrarono molto arrendevoli al suo giusto consiglio; ma la nuova Scuola prova un invincibile ribrezzo a tutto ciò che derivi dal libero arbitrio delle persone individue; l'intervento della pubblica Autorità è condizione vitale per essa; troverebbe molto più agevole, più pratico, e in tutti i casi più decoroso, che lo Stato assuma l'incarico di ripartire sui varii luoghi il gregge de' lavoranti, secondo il bisogno di braccia e le probabilità di guadagno, che egli solo, mediante l'aiuto delle sue statistiche, è in grado di conoscere e misurare. Cosicchè, un domicilio *coatto* sarebbe, nel campo economico, un tratto di provvidenza non ispregevole, che noi Italiani, principalmente, dobbiam trovare sublime, avendone veduto assai da vicino, nel campo politico, l'utilità, la filantropia, la giustizia!

Concetti così peregrini si raccomandano alla nuova scuola dallo spettacolo di un *fenomeno*, che le è sembrato assai strano per meritare solleciti e robusti provvedimenti, voglio dire l'enorme incarimento delle pigioni in parecchie fra le capitali tedesche. A ventura dell'umanità, non si è dovuto stentare gran cosa per rinvenire una felice e radicale soluzione ad un problema di tanta importanza. Perchè i capiscuola si sono accorti che il diritto di proprietà sui beni urbani differisce essenzialmente da quello d'ogni altra specie di proprietà fondiaria; e le loro lucubrazioni li han condotti a scoprire che le si fa troppo onore a conservarle il nome stesso di proprietà, quando evidentemente non è che un monopolio, o tutt'al più una proprietà talmente da' suoi possessori abusata, da far sorgere *ipso jure* nello Stato il sacro diritto di rivendicarla, espropriandola senza pietà. Il che (è bene che i poveri di spirito lo sappiano) niente ha da fare col comunismo, ma sarebbe un sistema così legittimo e ragionevole, come quello che toglie ai privati, non solo la proprietà delle strade, de' porti, ed ogni altra opera di pubblico uso, ma anche il godimento del sottosuolo nella escavazione delle miniere: teoria, della quale giova il prender nota in Italia, per ricordarci a tempo opportuno che, secondo i moderni maestri di Scienza economica, attentare alla privata proprietà delle miniere è teoria che promana da un principio identico a quello, secondo cui si potrebbe, con sicura logica e serena coscienza, negare al cittadino la libera disposizione dell'edificio, da lui e col suo danaro innalzato.

Del resto, noi avremmo un gran torto a lasciarci tanto predominare dall'incubo di questa grossa parola, *la proprietà*. Noi non sappiamo svezzarci dall'abitudine di farne il deplorabile uso che

ne faceva la giurisprudenza romana; la prendiamo in un senso assoluto, vi supponiamo qualche cosa, che affatto le manca, di naturale ed eterno; ignoriamo che, alla fin fine, la proprietà non può essere che usufrutto, *un pegno affidato all'amministrazione dell'individuo:* proprietario vero ed eterno non è che lo Stato. Il che, nella Scuola germanica, si dimostra con una sola parola. Dite che il principio della proprietà privata è un principio *storico;* e con ciò solo rimane provato che essa è relativa ai tempi ed alle loro vicende, e secondo le vicende de' tempi diviene mutabile e rimutabile a volontà. Si potrà, al bisogno, sopprimerla affatto, se i tempi correranno propizii a' Gesuiti del Paraguay o ai Mormoni dell'America settentrionale; ma la nuova Scuola non ha per ora interesse a spaventarci con simili spettri. Le basta averci avvertito che il canone fondamentale delle sue dottrine consiste nel dare allo Stato la piena facoltà di ridurre al silenzio le pretensioni del proprietario privato, *riformando* il suo sedicente diritto, non tanto in via di generale principio, quanto allo scopo di eliminare gli eccessi, le ingiustizie, i dolori, che questa vecchia piaga della proprietà individuale ha inflitto al genere umano. E in ciò non v'è discrepanza fra i nuovi economisti tedeschi; da Scheel a Schäffle, si rinfrancano tutti sopra una nuova filosofia del Diritto, la quale, sepolto il rigorismo di Kant, volteggia oramai come piuma nell'aria, sorretta dalle elastiche sfumature di Ahrens.

Dove, nell'ordine pratico, siffatti principii debbano forzatamente condurre, ognuno saprà antivederlo. Spariranno, da un lato, tutti i nostri concetti sulla libertà delle contrattazioni economiche e sulla benefica emulazione industriale; dall'altro lato, la natura, l'estensione, la forma delle imposte assumono un contorno inaspettato, e, mi sia lecito dire, terribile.

Il solo aver saputo inventare la spregiativa parola *Manchesterriano* basta a far presentire qual santo orrore, nella nuova Scuola, le idee di libero cambio e libera concorrenza risveglino. Le sue geremiadi intorno alla prepotenza spietata, che la grande industria esercita sulla piccola, portano una tinta così patetica da strapparvi le lacrime. Un'opera voluminosa ne è stata di proposito scritta, che io ho il torto di non conoscere se non dalle citazioni del Cusumano.[1] Engel e Wagner, Schönberg e Brentano, scagliandosi contro le concorrenze straniere, si trovan ridotti, ora

[1] *Geschichte*, etc., cioè *Storia della piccola industria tedesca nel secolo XIX.*

ad invocare il ritorno del protezionismo doganale, ora, per dir qualche cosa che, conservando la sostanza del concetto, ci illuda con la speciosità della forma, a domandare *trattati internazionali*, non tanto per concordare tariffe, quanto per giungere all'*associazione internazionale del lavoro*, affinchè gli effetti delle macchine, l'equilibrio de' salarii, i naturali vantaggi di posizione, tutto si livelli fra le nazioni, si parifichi, si moduli a un solo e medesimo stampo, e il benessere degli operai ne rimanga *assodato*, essi dicono, e noi, col vecchio linguaggio, diremmo più volentieri *distrutto*.

Quanto poi alla finanza, le teorie germaniche ci allargano il cuore davvero! L'imposta non è più una *tassa*, cioè quella gretta contribuzione, con la quale i cittadini vengon chiamati a fornire il fondo pecuniario, che sia indispensabile per sopperire alle indispensabili spese comuni; non va quindi assimilata, come stupidamente facevano i decrepiti economisti inglesi, francesi ed americani, a un prezzo di servigi o ad un contratto di assicurazione; no, l'imposta è vero *tributo* nel senso genuino della parola; è un dovere che gravita sul cittadino in quanto sia cittadino, è il simbolo della sua sudditanza. Nè va misurata sulla stretta *capacità economica* dell'individuo; il quale non ha alcun diritto esclusivo su di ciò che produca o possieda (verità che diviene evidente, tostochè arriviamo a liberarci dalla befana della Proprietà intangibile), ma ne deve una parte, la miglior parte forse, allo Stato; perchè lo Stato ha la naturale e sterminata missione di taglieggiare i popoli secondo il suo volere, dovendoli condurre per mano, come bambini, non solo all'adempimento dello scopo sociale, ma alla consecuzione di tutti i fini cosmici dell'umanità in mezzo al creato. L'imposta perciò non è, come volgarmente si reputa, una pena; bisogna che ci avvezziamo a riconoscervi la nostra soddisfazione, un piacere: e ognun comprende difatti che la gioia, con la quale il cittadino da ora in poi vedrà strapparsi dal Fisco il frutto della propria industria e il pane de' suoi figliuoli, per cooperare alla migliore effettuazione dell'ordine cosmico, dovrà essere immensa, qualche cosa di simile allo entusiasmo con cui fu accolto il *travaglio attraente* di Fourier. Una lunga e dotta discussione si è quindi agitata in Germania, per definire la fonte, da cui dovranno farsi sgorgare le imposte. La teoria del *Reddito netto*, che gl'Inglesi avevano discretamente intralciata ne' loro scritti economici, è divenuta in oggi un labirinto di equivoci, in cui lo stesso intelletto, assai lucido, del-

l'Herrmann, mi sembra poveramente smarrito. Non mi propongo qui di discuterla. Dirò solamente che il Fisco, quale oggi si formola da' Tedeschi, è un Briareo a più centinaia di braccia; alle quali, se un imbarazzo rimane, sarà quello soltanto di avere a scegliere, tra i tanti beni che si scambino, i tanti prodotti che ne derivino, i tanti valori che si vogliano consumare, le innumerevoli capacità di servigi e godimenti, gl'interessi, le rendite, le mercedi, i profitti, i capitali *d'uso*, le aspettative, ec.; e che il miglior modo perciò di adempire alla sua missione sarà naturalmente il mettersi a brancolare alla cieca colle sue mille mani, ficcando le unghie dovunque trovi danaro o anche il semplice indizio di un danaro possibile. E dopo ciò parrà forse agli incauti una contraddizione che il principio della *progressività* nelle imposte non si accetti fuorchè appena da Wagner e Schäffle; ma pure è d'uopo riflettere che Schmoller, Walcker, Held, ricusandolo, sanno pur troppo bene ciò che si dicano; essendo cosa risaputa da un pezzo che il miglior mezzo di isterilire un'imposta è il renderla progressiva. Del rimanente, codesti bravi Tedeschi conoscono a meraviglia ed altamente apprezzano il gran segreto *etico* della Finanza. Nella teoria delle imposte, non bisogna vagheggiare soltanto la fecondità erariale, ma è da vedervi la *politica sociale* (felice espressione di Wagner), cioè avervi il mezzo di correggere la *viziosa distribuzione* delle ricchezze, cioè ancora la facoltà di libera spoliazione de' ricchi, cioè infine il vero patto di alleanza, tra questa che usurpa il nome di Economia politica, e ciò che prima sfregiavasi co' vieti ed odiosi vocaboli di *Socialismo* e *Comunismo*.

E infatti difficilmente si potrebbe del tutto nascondere che, nella pasta di cui il nuovo Programma è formato, si è fatto entrare a larga mano il lievito del Socialismo e del Comunismo. Si voleva, è vero, dissimularlo; ma allora, per trovare un titolo che con precisione esprimesse il carattere della Scuola, si dovevano incontrare difficoltà, tanto agevoli a prevedersi quanto ardue a superarsi.

Si cominciò dal farlo consistere nel metodo di trattazione, dando ad intendere che le massime de' liberisti eran fondate sopra assunti generali, sbucati dalla loro fantasia, da' quali avevano essi dedotto un intero tessuto di teorie capricciose, da ogni esperienza smentite. Questa strana accusa, che, forse e in piccolissima parte, poteva appena rivolgersi contro taluno de' Fisiocrati, si fece sfacciatamente gravitare su Smith, Say, e loro se-

guaci; scrittori, i quali non hanno rivali quanto alla scrupolosa coscienziosità, con cui ebber sempre la cura di procedere per induzione, facendo tesoro della esperienza attinta, e nella storia, e nelle statistiche de' loro tempi, e ne' fatti che avvenivano sotto i lor occhi. Ciò nondimeno, la nuova Scuola si decorò da se stessa col titolo di *realista*, in opposizione all'antica, che ebbe il nome di *astratta*. E tuttavia, non è punto da credere che con codesta nomenclatura si volesse soltanto alludere al così detto metodo *storico* che, almeno in parole, erasi già inaugurato da Roscher nelle materie economiche; chè anzi il metodo storico non è più in gran voga oggidì, lo si dichiara *incompleto*, inferiore allo stato presente dell'umano sapere, giacchè oggi, come ognun sa, i sillogismi van fatti in cifre; la Statistica ha detronizzato la storia da un lato, e dall'altro la logica.

Un titolo, molto più comodo, parve già bello e trovato nella lusinghiera parola *Riforma*, che mai non manca di fare la sua apparizione, quante volte sorga un capriccio di novità nell'ordine sociale e politico. La setta tedesca adunque non tardò a farsi chiamare *riformatrice*, come, prima di essa, sansimonisti, furieristi, cabetisti, ec., furono tutti *riformatori*; e questo concetto di *riforma* si estese su tutti coloro che, in un modo o in un altro, radicalmente o incompletamente, ripudiavano la massima del *lasciar fare*, cercando mezzi artificiali per isciogliere il problema della così detta *questione sociale*. Se non che, in un sì largo significato, vi si venivano a comprendere diversi gruppi, che ben presto il Wagner sentì la necessità di distinguere. Egli infatti ne ha sceverato un partito *reazionario* che, come dice il Cusumano, vorrebbe ricondurci al passato, limitando la libera concorrenza fino a ripristinare le corporazioni artigiane; un partito *socialista*, che vuol mutare l'attuale ordine economico (e politico) per mezzo di una rivoluzione sociale; e il partito propriamente *riformatore*, che è quello appunto del Wagner e suoi compagni. La sua grande ambizione, difatti, è quella di ben definire la posizione mezzana che ha presa, tra i *reazionarii* e i *socialisti*. Schönberg, invece, si colloca in mezzo a' *Socialisti* e i *Manchesterriani*. Ma ad ogni modo, ciò che cuoce all'animo de' neo-economisti è sempre il timore di veder confondere, nell'opinione del pubblico, il loro sistema con le follìe del Socialismo. Al che non sono, in verità, riusciti, perchè furono essi medesimi che diedero la prima spinta ad una siffatta confusione. Questi dotti e rispettabili Professori, che cosa dunque professano? Nell'ordine teoretico, han gonfiato, con frasi

altosonanti, l'importanza della *questione sociale;* hanno esagerato gli attriti naturali tra il capitale e il lavoro; han dipinto a tratti ammanierati l'oppressione dell'operaio; han negato qualunque armonia fra le leggi regolatrici della Produzione e quelle della Distribuzione; hanno attribuito tutti i mali della Società ad una pretesa ingiustizia nel modo di possedere; hanno evocato un così detto principio *etico,* che pretendono di avere scoperto, col quale si può tutto distruggere, e si vuole appunto distruggere ciò che avvi di più *etico* al mondo, cioè l'esistenza delle leggi naturali nel campo economico, l'irrecusabile bisogno della più ampia libertà d'azione nell'individuo; e perchè abbiano un filo logico, col quale si possa giungere a tutto ciò, essi, così gagliardi campioni, come si dicono, del *realismo,* hanno fantasticata una vera canonizzazione dello Stato, imaginandolo come un ente vero, di carne ed ossa, investito della pienissima facoltà di annichilare le persone individue, e calpestare ogni loro diritto. Nell'ordine pratico, ho dato già un piccolo saggio delle loro aspirazioni. Ma allora, è ben giusto il domandarlo: non son questi gli assunti-primi e le applicazioni de' vecchi *riformatori?* non vi si sente il Babeuf, il Saint-Simon, il Blanc, il Proudhon? La Scuola medesima lo confessa: riconosce che il più bel fiore de' suoi concetti è stato colto nel campo del Socialismo; soltanto, va cercando di sofisticare alla meglio, per allontanare da sè l'accusa (che certamente aggradevole non può riuscire ad uomini così alto locati nella sfera delle scienze e del pubblico insegnamento), ma frattanto ama di ritenere per sè il beneficio del plagio. Noi, dice la Scuola, non vogliamo, come i Socialisti vorrebbero, operare una livellazione ideale delle umane società; invochiamo soltanto il soccorso dello Stato a favore delle classi che soffrono; non pretendiamo la libertà abolita, ma la libertà *controllata;* combattiamo la concorrenza sfrenata, domandiamo l'indipendenza dell'operaio, respingiamo la tirannia del capitale; e finalmente, al gretto principio del tornaconto economico, noi desideriamo sostituire un generoso spirito di filantropia, di dovere morale. Siamo liberisti, noi pure, ma temperati e prudenti. Siamo i pronipoti di Smith; ma ci sentiamo orgogliosi di avere, sulla rovina del suo sistema, inaugurato il *Secolo d'oro* della Scienza economica. Il che, evidentemente, si può tradurre in termini che mi parrebbero più modesti e più veri: noi vogliamo tutto ciò che il Socialismo ha sempre voluto, meno (finchè si possa) il bisogno di scendere sulla piazza, e prender le armi per ottenerlo. Ecco perchè qualcuno ha creduto ben giusto

di qualificare per *Socialismo della cattedra* le dottrine del Wagner, dell'Engel, del medesimo Schäffle, onde distinguerlo dal *Socialismo della piazza.* Il titolo mi è sembrato equo e discreto. Ma il nostro Cusumano se ne duole, e l'onorevole Lampertico lo dichiara un insulto. Io, in verità, non so scoprirvi che un omaggio dovuto alla personale rettitudine delle intenzioni. La rispettabilità e la buona fede de' Professori tedeschi è il solo punto, da cui i loro concetti si differiscono sensibilmente dalle utopie degli antichi Socialisti francesi. Ambe le Scuole partono da principii a un dipresso identici. La tedesca, se potesse mai trionfare, andrebbe, contro sua voglia forse, alle medesime conseguenze pratiche, a cui francamente dichiaravano di voler pervenire i suoi precursori. È un Socialismo, ingentilito bensì, e virtuoso abbastanza per vergognarsi di se medesimo; ma appunto perciò mi sembra tanto meno pregevole, quant' è inferiore l'ipocrisia alla franchezza.

II.

Io non oso vaticinare se, e fin dove, la nuova Scuola farà fortuna nella stessa Germania. Sistema, come tant' altri, nel quale primeggiano la fantasia, il sofisma, l'affettazione filosofica o giuridica, difficilmente gli si può attribuire una grande longevità, nel paese in cui le evoluzioni de' concetti fondamentali o trascendentali sogliono succedersi con molta rapidità, soppiantandosi l'un l'altro tanto più facilmente, quanto più sieno riusciti per qualche decennio ad invadere e trascinare. E certo, Wagner, Scheel, Brentano, non mi sembrano nomi così immortali, come nol furono nè anco quelli di Kant, Fichte, Hegel, ec. Ma del resto, checchè possa avvenire in Alemagna, ciò che a noi importa di calcolare è la preponderanza che la Scuola tedesca sia destinata ad esercitare sull' indirizzo delle idee ed applicazioni economiche nel nostro paese.

In generale, non si può dire che mai sieno state vivissime le simpatie italiane verso il fare degli Autori tedeschi. Certamente, le intelligenze di prim'ordine, qualunque ne fosse la patria, han trovato anche fra noi ammirazione e culto, come ne ebbero in tutto il mondo civile; ma le opere tedesche, che non si sollevassero molto al disopra dell'ordinario livello, non riuscirono a quella diffusione che le inglesi e francesi ottenevano ben di leggieri. A parte la difficoltà della lingua, che per altro è già qual-

che cosa di grave, la tempra logica degli ingegni differisce di molto fra le due nazioni; e le abitudini speciali degli scrittori alemanni non son fatte per soddisfare il gusto, naturalmente assennato e sobrio, degl' Italiani. In Italia non piace quella *profondità* che si faccia quasi tutta consistere nel creare parole insolite, per il tristo vezzo di far passare come peregrino concetto un' astrazione artificiosa ed oscura, poggiata sopra idee le più note e decrepite. Non piace il lusso medioevale delle citazioni affastellate senza bisogno o vantaggio, se non è quello di distrarre il lettore, interrompendo ad ogni periodo la sequela delle argomentazioni. Non piacciono quelle analisi, tanto più sostanzialmente disordinate, quanto meglio sappian portare la maschera d' una sintesi, che è poi tutta esterna e materiale. E in fatto di Scienza economica, io non so d' alcun libro tedesco che abbia qui ottenuto e conservato quella gran voga che ebbero le opere di Say, Stuart Mill, Bastiat, ec.; e quanto poi agli scrittori nazionali, il solo che abbia voluto affettare l' intonazione teutonica, Melchiorre Gioja, riuscì, diciamolo pure, così ristucchevole, che potrebbe oramai riguardarsi come affatto obbliato, mentrechè il suo *Nuovo Prospetto*, almeno per le apparenti proporzioni, sembrava dover divenire il *Digesto* della Scienza economica.

Questo spirito di repulsione o di indifferenza, che fu sempre assai manifesto nell' Italia centrale e meridionale, doveva naturalmente apparire molto più debole nel Nord, e soprattutto nell' ex-regno Lombardo-Veneto; ove lo studio della lingua divenuto obbligatorio nelle scuole, e il continuo contatto con la Germania, moltiplicando le occasioni di letture tedesche, doveva per necessità generare una qualche inflessione nell' indole intellettiva degli studiosi. La tendenza spiccante de' Lombardo-Veneti, ad apprezzare con peculiare indulgenza le opere germaniche, si comprendeva, nè facea meraviglia in tutto il resto della Penisola. E ciò che ora avviene era in parte previsto: la Scienza tedesca, secondo l'ordine naturale delle cose, avrebbe preso il disopra nel Nord, dal giorno in cui tutta la parte odiosa della dominazione austriaca sarebbe cessata. L' impulso infatti è venuto, come doveva, dalle Università di Padova e di Pavia. Se quella, a cui assistiamo, sarà creduta una nuova fase de' nostri studii economici, ben si comprende che non si poteva evitarla, per poco che si consideri qual brava generazione cresceva colà sotto gli auspicii di quegli insigni maestri che si chiamano Cossa e Messedaglia. Cosicchè, qualunque sia il nome che convenga di dare in Germania alla nuova

Scuola, essa dovrebbe, secondo me, trasportata in Italia, non assumere che il titolo neutro e inoffensivo di *Scuola lombardo-veneta.*

Il primo, e piuttosto timido, saggio di questo nuovo indirizzo non rimonta, per quanto io ne sappia, che a circa un biennio, all'opuscolo del professore Nazzani sulla *Teoria della Rendita*, la quale, a modo di prolegomeno, vi è preceduta dalla *Teoria del Valore.*

Se mi fosse lecito giudicarne dalle mie impressioni, non saprei in verità da qual lato riesca possibile encomiarlo.

Lo studio intorno al *Valore* rivela, nella mente dell'Autore, tante lacune, quante non ne ho mai incontrate in alcun altro fra i non pochi moderni scrittori che hanno rimescolato la questione nel nostro paese. Ma le mie impressioni devono, naturalmente, riuscire sospette, a me medesimo per primo; giacchè il Nazzani parteggia per il principio della *Domanda ed Offerta*, che io reputo falso e pernicioso, e poi tratta con leggierezza e disdegno il *Costo di riproduzione*, che io ho sempre propugnato attribuendolo ad altri, ma che oggimai, vedendolo così negletto dagli uni, così malmenato o incompreso da altri, credo mio debito rivendicare come non gloriosa proprietà che mi spetti. Nondimeno, io apprezzerei altamente il lavoro del Nazzani, se vi avessi trovato abilmente difeso il principio della *Domanda ed Offerta;* ma, cosa ben singolare, coloro che lo professano non han fatto sin qui che debolissimi sforzi per giustificarlo.

Il lavoro poi sulla *Rendita* non seduce per alcuna novità di concetto. L'Autore è in sostanza Ricardiano, ecco tutto; non ne fa punto un mistero, e ciò sia detto a sua lode, non essendo oggi molto comune virtù il guardarsi dalla frivola vanità di ripetere come proprii gli altrui pensieri. Ma allora, il suo gran merito doveva consistere nei pregi di un'accurata e completa esposizione, come nella verità e sagacità della critica: questo è ciò, tuttavia, di cui, a mio debole avviso, il Nazzani enormemente difetta, e questo è, all'incontro, ciò di cui lo vedo, invece, molto lodato da giudici ben più competenti di me.

Manifestando in modo schietto e reciso le mie impressioni, chiunque conosca la mia abitudine si accorgerà, che io non intendo esprimere così alcun giudizio per ora, giacchè si tratta delle due più ardue questioni che si possano intavolare sul panno verde della Scienza economica. Questioni, nelle quali non certa-

mente il solo Nazzani è implicato; questioni pur troppo degne di essere ripristinate *ex novo*, e che sarebbe puerile arroganza voler decidere qui in quattro righe, senza un corredo di buone prove. Se io ho dovuto tirare in iscena il nome dell'egregio Professore di Forlì, fui mosso dall'intento di indicare i primi passi della Scuola lombardo-veneta; e mi par buona ventura il potere, con altrettanta giustizia, soggiungere che, da quest'altro aspetto, egli ha, agli occhi miei, tutto il buono spirito del Germanismo, senza averne la caricatura. Fino a lui, l'esplosione del Socialismo cattedratico non erasi ripercossa al di qua delle Alpi. Il Nazzani infatti è ben lontano dal negare l'esistenza delle leggi naturali nelle materie economiche; la *questione sociale* non è ancora, per esso, il perno maestro della Scienza; il suo concetto sulle attribuzioni dello Stato non è così fittizio e capzioso come ora minaccia di divenire. Le sistematiche propensioni della Scuola si scorgono meno ne' suoi lavori, che negli encomii, di cui, troppo male a proposito, i suoi amici lo hanno colmato. Da un *Sunto di Economia politica*, che egli pubblicò l'anno appresso, spira piuttosto una cert'aria di eclettismo, che ogni economista convinto forse non amerebbe, ma che il chiarissimo professore Cossa ha giudicato in termini assai lusinghieri (*Archivio Giuridico*, vol. XII, pag. 101). E in verità, trattavasi d'un ingegno non ordinario, del quale alla Scuola grandemente importava di assicurarsi o conservarsi lo acquisto, che reputo anch'io prezioso.

Ma il più puro e risoluto adepto di questa Scuola sarebbe il Cusumano, che ho già più volte citato. Mio conterraneo, giovanissimo ancora, passò da Palermo a Pavia, ov'ebbe ad ascoltare, io credo, le lezioni del Cossa; e fu poco appresso mandato a perfezionare il suo corso in Berlino o Vienna. Dopo un anno o due, ne è recentemente tornato, fervido ed operoso apostolo della nuova Fede economica; e sarebbe ingiustizia il negare che abbia recato una grande consolazione a' maestri, riuscendo intanto a raccogliere qualche proselito fra i compagni. Percorrendo i suoi scritti, vi si scorge ben chiaro come la Natura gli sia stata assai prodiga nel donargli le qualità essenziali al suo apostolato, e per conseguenza addossargli i difetti delle sue qualità. La passione bibliografica, indizio quasi sempre d'una mente creata per internarsi nelle profondità del sapere, lo invase fin da' suoi primi anni; naturalmente poscia si accrebbe col soggiornare nella patria de' bibliomani ed eruditi. La rapidità ed assiduità delle sue let-

ture, e il talento di assimilarsi le idee de' predecessori, spiccano evidenti in ogni suo scritto. Per contro, v'è sempre il lato negativo da lamentare: vi fan difetto del pari, e quella convinzione incrollabile che non nasce se non dal lungo riflettere, e quella nettezza di formole, a cui non si perviene se non dopo aver ponderato tutti gli aspetti d'una quistione, e quella verità scrupolosa che occorre nel voler riferire i concetti da confutare, e in fine quel coscienzioso rispetto, o almeno quella benevola tolleranza che noi, uomini viventi, dobbiamo alla memoria de'morti, di que' grandi intelletti, i quali penarono tanto ad appianarci le vie del sapere, e ci insegnarono col loro esempio a sopportare i travagli e le amarezze de' nostri studii. Tale sarebbe, secondo me, il giudizio che con imparzialità scrupolosa possiamo formarci intorno a questo giovine Autore, percorrendo gli scritti da lui fin qui pubblicati.

Cronologicamente, il Cusumano cominciò, nel 1869, da una dissertazione *Sull'antica Scuola italiana in Economia politica*, a cui tenne dietro nell'anno appresso una Monografia su *Diomede Carafa*, che egli battezza Economista italiano del secolo XV. Fin qui non eravi alcuno sfoggio di Germanismo; l'Autore apparteneva ancora alle vecchie Scuole. Avea letto non poco, ben lo si vede; ma si vede del pari che, troppo affrettatosi ad entrare nella pubblicità scientifica, gli mancavano ancora degli anni per acquistare la pazienza delle investigazioni, la maturità de' giudizii e la diffidenza delle proprie forze. Niuno quanto lui ha esagerato le laudi degli Economisti italiani nello scorso secolo, che qualcheduno, pochi anni prima, avea cercato di ridurre al loro giusto valore; ma niuno meno di lui si è presentato con buone prove alla mano, per sostenere la sua apologetica tèsi: tutto il suo sforzo ebbe a consistere nel ripetere, come cose nuove, le lusinghiere sentenze degli scrittori stranieri intorno ad opere nostre che non avevano lette, e ribadire gli incauti giudizii de' nostri connazionali, co' soliti paragoni tra Smith e Genovesi, tra Turgot o Quesnay e Bandini, tra Malthus ed Ortes, colla solita apoteosi di Antonio Serra, fondata sopra l'equivoco d'un titolo, per cui un libretto di pochissime pagine, scritte evidentemente con iscopo politico più che economico, è stato preso per un trattato di *Scienza economica*, della quale a colui che lo scrisse si è conferita la corona del *Fondatore*. Qualche cosa di analogo convien dire intorno alla *Monografia sul Carafa*. Ad ascoltare il Cusumano, questo, che non è poi il più notabile rampollo della stirpe de' *Cara*

fè,[1] sarebbe anch' egli un astro, davanti a cui tutti i più eminenti scrittori de' due secoli succcessivi devono impallidire; e ciò soltanto perchè ha gettato qua e là qualche periodo, relativo a tributi, a imprestiti forzati, alla mercatura del Principe, alle alterazioni delle monete, ai provvedimenti annonarii, alle materie insomma, di cui le donnicciuole potevano conversare nel Quattrocento, e su cui, dopo San Tommaso ed Egidio Colonna, niun altro nel mondo moderno potrebbe vantare un vero diritto di priorità.

Per quanto, dunque, riguarda l'intrinseco valore de' due primi suoi scritti, l'Autore mi par troppo al disotto del tèma che scelse. Credo piuttosto opportuno il notarvi i primi germi della sua tendenza a straziare le più inconcusse riputazioni, tendenza, alla quale, più tardi, dovevasi egli abbandonare senza alcun freno.

Fin d'allora l'Autore amava trascorrere alle più arrischiate asserzioni, e fin d'allora Adamo Smith principalmente fu segno de'suoi sarcasmi. Lo incolpa di aver male definito l'Economia politica, che il filosofo scozzese non ebbe mai la voglia di definire, e che appena ha nominato, io credo, una sola volta, come un regime, un sistema di condotta governativa, non come Scienza. Lo incolpa (se questa è colpa) di aver fondato, conscio od inconscio, l' *Utilitarismo*, offrendo l' addentellato a quell'altro miserabile pensatore che sarebbe Geremia Bentham. Gli contrasta anche il merito (che tutto il mondo giustamente gli attribuisce) di aver conferito alla *Divisione del lavoro* le proporzioni di una formola teoretica; e concede a me (che son lontano dall' arrogarmelo) quello di avere perfezionato il principio, estendendolo all' Agricoltura. Ma soprattutto Adamo Smith è reo di *dicotomia;* perchè ha scisso ed impoverito l' Economia politica, limitandola a un solo aspetto della vita sociale; ha parlato della *ricchezza*, ha negletto la morale e il diritto, ha falsato l'idea della giustizia: iperboli e contraffazioni, le quali, mentre estrinsecavano l' istinto connaturale all' indole del Cusumano, non erano che una ripetizione meccanica delle frasi che, in un momento di accesso filantropico, Sismondi, Fix, Blanqui, Rossi, Cousin.... seppero dare ad intendere alla gente che mai non lesse le *Ricerche sulla ricchezza delle nazioni.* L' accusa poi di dicotomia è strana davvero. Smith, prima di lui Stewart e i Fisiocrati, e poco dopo Turgot, e a' tempi nostri

[1] « *Cara fe'* mi è la vostra : » vuolsi esser questo il detto di Enrico VI a un gentiluomo *Sismondi*, pisano, che lo salvò dal colpo di un assassino, e da cui si farebbe cominciare l' albero genealogico de' *Carafa*.

Tracy e Bentham, per non ricordare che i sommi, conobbero tanto ciò che ora, sotto il nome di *momento etico*, ci si vuol vendere come una peregrina scoperta, lo conobbero tanto, che non furono economisti se non perchè, da filosofi e giuristi, sentivano un vivo bisogno di rilevare e rafforzare il naturale accordo tra i varii rami delle scienze morali e politiche; e non furono (se pur lo sono nel senso odioso della parola) francamente *utilitarii*, se non perchè erano a ragione convinti che, dal punto di vista dell'Umanità, *utile* e *giusto* non esprimono, e dal punto di vista della Scienza non devono esprimere, che una sola e medesima idea, dimostrata in due modi.

Ma il Cusumano porta con sè la pena del suo peccato di origine. Scorrendo i due lavori, de'quali parlo, s'incontrano de'punti che devono certamente sorprendere chiunque conosca i suoi scritti posteriori. Questo Smith, che oggi l'Autore deride tanto, per far omaggio completo a'suoi maestri alemanni; questo capo-scuola delle *astrattezze;* questo spietato, capriccioso, fantastico *deduttore*, nel 1869 era all'incontro uno sperimentalista così meticoloso, che la forza delle sue abitudini *induttive* lo trascinò, secondo l'Autore, a divenire *dicotomo*. E questo mondo economico, che oggidì sarebbe un caos, finchè un *fiat lux* non gli venga soffiato in lingua tedesca, mondo senza leggi ferme e naturali, ma solo mutabili e *storiche*, allora, come ogni cosa creata, aveva le sue fatalità indeclinabili. Nè più sarebbe vero oramai che i fenomeni della ricchezza, da Smith sino all'ultimo de'suoi odierni discepoli, si sieno fittiziamente isolati; no, eransi già studiati in modo complesso, giacchè l'Autore ben riconosce che erano vincolati da sè con tutti gli altri elementi sociali; e infatti naturalmente lo sono; e, volessimo o no, bisogna che procedano insieme. Per ogni uomo che cerchi la verità, ed aspiri alla rinomanza, nessun maggior dolore, io lo so, che il trovarsi, senza avvedersene, caduto in contraddizioni così palpabili. Ma io amo di rilevarle all'attenzione del giovine Autore, con una franchezza di linguaggio, che gli deve far fede della mia simpatia, e che egli, spero, vorrà perdonare alla mia canizie. Io ho qui, sulla mia tavola, una copia del suo scritto sulla Scuola italiana. Qualcheduno, leggendolo, vi appose un crudo giudizio, scrivendo accanto al nome dell'Autore, *omnia ingerit et nihil digerit.* Io attendo ora avidamente il giorno, nel quale potrò di mia mano soggiungere una sentenza, che forse attingerò in qualche passo di Smith, per indicare una radicale mutazione compiutasi nelle tendenze del Cusumano; e, non vo-

glio dissimularlo, sarò ben fiero di me medesimo, se avrò ragione di attribuirla appunto alla presente franchezza del mio linguaggio. — Vengo ora a qualche cosa più moderna, e più generalmente nota e lodata.

Il tuono, poco lusinghiero, con cui nel 1872 si parlò in Europa delle discussioni agitatesi fra gli Economisti tedeschi nel Congresso di Eisenach, spinse il Cusumano a scrivere un breve articolo, nel quale dava notizia delle teorie che vi furono sostenute, in riguardo alla quistione del lavoro di fanciulli e donne negli opificii. [1]

Limitato a quest'unico punto, il suo scritto riuscì troppo scarno; e l'Autore medesimo pareva di voler continuare, allorchè, per impulso venutogli dal Governo che lo avea mandato in Germania, si accinse invece a scrivere tre lunghi articoli *Sulla condizione attuale degli studii economici in Germania*, pubblicati dapprima nell'*Archivio Giuridico*, riuniti poscia nel volumetto annunziato qui sopra, e del quale si promette ora una seconda edizione, a richiesta del Governo medesimo.

Avevamo in Italia un gran bisogno di conoscere lo stato vero dell'Economia politica tedesca. Non ci erano note, che appena alcune delle opere di maggior polso; ignoravamo tutta la parte disseminata in un gran numero di opuscoli e giornali: l'Autore sembra di aver tutto raccolto e coordinato, con l'abbondanza che lo distingue. Idee molto confuse avevamo del pari sui caratteri e sulle mire peculiari delle diverse bandiere, sotto cui quegli scrittori si son raggruppati: l'Autore le disegnò nettamente, e i suoi ragguagli non credo abbiano giovato a me solo per correggere qualche erroneo concetto. Adunque, come esposizione bibliografica, quest'altro scritto ha renduto un segnalato servigio a chiunque nel nostro paese coltivi gli studii economici; la sua utilità è incontestabile. Quindi, da un tale aspetto, ci rimane a desiderare che egli ripeta a quando a quando i lavori di simil genere, sebbene io senta il bisogno di raccomandargli che, in ogni caso a venire, voglia evitare i difetti gravissimi, ne' quali mi sembra che sia questa volta caduto.

Perchè, in primo luogo, anche nella qualità di semplice espositore, egli ha mancato, direi così, di giustizia distributiva. Dopo avere felicemente contornato il carattere delle diverse

[1] *Archivio Giuridico*, vol. X, pag. 222.

Scuole, altro non s'ingegnò di far conoscere appieno, fuorchè le idee dell'unica da lui prediletta, lasciando troppo nell'ombra le altre. Se avesse sorvolato le aberrazioni del puro Comunismo e Socialismo, si comprenderebbe che non abbia voluto occuparsene, come egli medesimo lo dichiara, benchè si affretti a soggiungere, forse per debito di una ingannata coscienza, che « l'apparizione e lo sviluppo delle *teorie sociali* ai nostri tempi sono l'espressione d'un bisogno di riforme, che sente la Società attuale. » Ma egli che, ad informarci d'ogni menoma variante, per cui gli scrittori da lui ammirati si distinguono l'un dall'altro, cade in una continua ripetizione, che toglie allo scritto gran parte delle sue attrattive, egli è poi rapido e stringato a riguardo della Scuola che vuol deprimere, citando appena qualche articolo di Oppenheim, Böhmert, Stahl e Gensel, ma guardandosi bene dal darci uno spoglio, altrettanto accurato, di tutto ciò che siasi da quest'altro lato prodotto in Germania: lacuna che, per quanto io ne sappia, qualcheduno vi ha che intenderebbe ora colmare.

Non parmi, oltracciò, che l'Autore sia ben riuscito a conservarsi ne' limiti di una mera esposizione, e dissimulare le sistematiche sue antipatie verso il liberalismo Smithiano, nè la sua idolatria del Dio-Stato. Non gli giova a tal uopo l'artificio del non attribuire a se stesso, ma mettere in bocca altrui, tutto ciò che di falso e derisorio si sia mirato ad accumulare contro la numerosa schiera di uomini insigni che, in tutto il mondo civile, han seguìto le tracce di quello Smith, al quale, checchè si faccia, il titolo di vero Fondatore della Scienza economica indarno si potrà contendere, se si vuole che un uomo al mondo vi sia, il quale l'abbia fondata. Non gli giova, perchè il giro della frase troppo spesso ha tradito la emozione di chi la trascriveva, e troppo spesso le tinte sono aggravate con parole evidentemente sue proprie No, il Cusumano non è un semplice espositore, quando parla, con tanta frequenza, degli *errori e vecchie opinioni* di Smith, come di cosa già nota, o come se avesse a parlare dell'ultimo fra gli Alchimisti; nè quando delle *leggi* economiche dice che non vagliono *la pena del confutarle*; nè quando tratta con sovrano disprezzo gli articoli di Maurizio Block sulle moderne Scuole tedesche, i quali non a me solamente eran sembrati pregevolissimi per verità e diligenza; nè, soprattutto, quando, con ingenuità sorprendente, si crede in obbligo di avvertire che la Scuola di Manchester ha qualche partigiano anche in Italia, quasichè gli Economisti italiani in massa sieno tanti discepoli di Wagner e

Scheel, salvo le due eccezioni dall'Autore scoperte nello Scialoja e nel Boccardo; molto meno, in fine, vorrà passare per un semplice relatore, quando critica l'uno, e fa una specie di parodia del secondo, dando al *radicalismo* Smithiano il colore, le proporzioni, ed il titolo di *panacea universale*, di *vera revalenta arabica*. Tutto ciò, che parrebbe tollerabile appena se venisse da un veterano provato a lunghe e gloriose compagne della Scienza, nel giovine nostro Autore riesce assai sconfinato, soprattutto per quell'aria di novità, di profondità, di scoperta, che egli attribuisce sempre a' concetti ed alle dottrine de' suoi maestri alemanni, ne' quali, per parte mia, confesso umilmente di non aver saputo finora trovare che il più discreditato vecchiume economico.

Abbaglio che io non avrei creduto possibile nel Cusumano, il quale ha maneggiato da qualche tempo, e si direbbe che altro non ha maneggiato fuorchè la parte storica della nostra Scienza; e nel quale perciò non mi sembra nè saggio nè virtuoso il tentativo di passare, così, una spugna tedesca sopra tre secoli di scritture economiche che, se mai non son lette a Berlino o Vienna, corrono al certo per le mani di tutti a Londra, Parigi, Firenze, Torino, Napoli, Palermo, Catania, ec. Io non so se l'Autore abbia creduto che questo suo strano contegno costituiva il modo *completo e veritiero* di adempiere la sua promessa; non so se in tali termini la promessa sia stata fatta *agli illustri Messedaglia, Lampertico e Cossa;* non so se corrisponda a capello colla *domanda* avutane da parte di *Sua Eccellenza il Ministro della pubblica Istruzione;* so e ripeto che il Cusumano, nella maniera in cui si sdebita del suo cómpito, è divenuto tutt'altro che espositore impassibile: si può in lui compatire o ammirare il discepolo affettuoso o anche, se vuolsi, il missionario zelante; ma non esistono nè illustri nomi, nè ministri eccelsi, che vagliano a scagionarlo dalla taccia di giudice ingiusto, e partigiano accecato.

III.

Del resto, le esorbitanze, che fan tanto distinguere i concetti e le frasi del Cusumano, non sarebbero ciò, di cui si devono preoccupare coloro, ai quali i progressi della nuova Scuola dispiacciano; giacchè nelle Scienze, come in tutto, ogni genere di fanatismo è di propria natura nocevole al trionfo della causa, per la quale combatta. Se vogliamo invece profetare con calma quali fortune

il Germanismo si possa fra noi ripromettere, egli è su ben altri elementi che bisogna congetturare.

E prima di tutto, sull'importanza de' nomi. Intorno alla quale, noi, poveri invalidi della vecchia Economia politica, dovremmo sin d'ora dichiararci battuti, se ciò che gli adepti ne annunziano fosse letteralmente preciso. Perchè, sebbene abbiano, e con ragione, lamentato più volte la scarsità del loro numero, tuttavia i Capi, alla guida de' quali dicono di procedere, sarebbero tali da sfibrare negli avversarii ogni velleità di lotta. Contro un Cossa, un Messedaglia, un Lampertico, e forse ancora un Minghetti, chi è mai nel nostro paese che saprebbe crearsi l'illusione d'una vittoria possibile? Se un raggio di speranza a' liberisti rimane, sta tutto nel dubbio che codeste inconcusse Celebrità non sieno poi così intedescate, come tanto si affetta di presentarle.

Certamente, non sarà esagerato il dire che l'egregio Professore di Pavia abbia dato qualche impulso al Germanismo, incoraggiandolo talvolta con le sue lodi; ma è un errore evidente, se non mi si permetta di dirlo un'ingiuria, il farne l'anima e il duce. E trattandosi di un uomo così importante, non sarà soverchio arrestarci un momento, a ben definire ciò che egli, in fatto di Scuole economiche, rappresenti: cosa agevole a farsi, leggendo i varii articoli da lui pubblicati negli ultimi anni, e soprattutto il giudizio che ha dato recentemente sull'opera del Lampertico.

Si può ben concedere a' Germanisti che il Cossa non sia tra coloro, i quali, da' principii elementari della Scienza, propriamente detta, vanno a concludere, nelle pratiche applicazioni, in favore di una libertà sistematica. Questo, secondo lui, è « un facile e non profondo *dogmatismo* »; — è un « *ottimismo* assoluto dei perpetui lodatori delle armonie necessarie degli interessi sociali »; — è « *dottrina erronea* e moralmente pericolosa »; — è « fallace *allucinazione* »; — è « un *principio assoluto ed incompleto* che, applicato senza le necessarie limitazioni e gli opportuni temperamenti, condurrebbe a danni morali, politici e sociali, di cui è ben difficile formarsi astrattamente un concetto adeguato »; — è il « *dogma del nichilismo*, o per lo meno quello della omeopatia governativa, come la panacea infallibile d'ogni malattia economica e finanziazia »; — « è sistema, il cui rigore sarebbe teoricamente *assurdo* e praticamente *nocivo* » ec. ec. — I seguaci di questa Scuola son chiamati da lui economisti *dilettanti*, *razionalisti*

puri e semplici, pretesi continuatori de' grandi maestri dell'Economia.» Bisogna dunque combatterli; e noi, soggiunge l'Autore, siamo i primi ad applaudire a questa *guerra*, diremo anzi a questo *trionfo* riportato sopra di loro dagli scienziati tedeschi.

Se codeste parole si potessero prendere isolatamente, e fosse vietato di comentarle, i Germanisti avrebbero al certo una mezza ragione di crederlo loro Capo, e insuperbire di un tanto nome; perchè la guerra alle libertà economiche è, senza dubbio, la miglior parte del loro programma. Ma questa, che l'egregio Professore ci fa, può mai aver avuto nella sua intenzione la portata di una *guerra?* può mai arrogarsi il carattere d'un *trionfo?* e in tutti i casi, può essere da se sola bastevole a conferirgli gli onori e la volontà di guidare e padroneggiare la Scuola?

È d'uopo, in primo luogo, notare che egli esprime, non prova, le sue impressioni; profferisce sentenze, le quali van rispettate perchè son sue, ma che, arrestandosi qui, non posson valere più di quanto varrebbe ogni altra asserzione direttamente contraria, che, con eguale sicurezza di sè, ogni ultimo liberista potrebbe dire di lui. Se il Cossa avesse l'intenzione che gli si affibbia, adempirebbe in ben altro modo alla sua missione. Egli sa bene che dileggiare non è confutare, e che bisogna, quando vogliasi combattere una dottrina, guardar bene sul viso quegli avversarii, sui quali le asserzioni gratuite non esercitano la menoma forza. Il liberismo Smithiano, il quale da un secolo in qua non ha fatto che osservare, analizzare, argomentare, lottare, e il quale possiede, o crede almeno di possedere, una congerie di fatti, antichi, nuovi, ripetuti ed universali, non può invero concepire sgomento a vedersi assalire con semplici assunti dogmatici, che furono già cento volte affermati e mille volte distrutti.

E in fatti, per una guerra in buona regola, intimata da un uomo di un merito così smisurato, una confutazione qualunque non basta, si ha diritto a pretendere la novità degli attacchi. Ma evidentemente l'egregio Professore non ha sentito la necessità di cercarla. Le sue sentenze, non nascono, ma rinascono oggi; aspirano a collocarsi nel posto, che un tempo avevano forse, ma dal quale quel *dogmatismo*, quell'*ottimismo*, quella *dottrina erronea*, quella *allucinazione*, ec, cui egli accenna, le ebber cacciate, e non senza plausi del mondo. Nè anco il frasario usato dal Cossa dovrebbe aver soddisfatto gli adepti del Germanismo. Per quanto dure possan sembrare le sue parole a chiunque per la prima volta le oda, i liberisti sono avvezzi da lungo tempo a ricevere

ben altri fiori di cortesia: il suo linguaggio è, relativamente, assai temperato; Ferrier o Saint-Chamans, o il vecchio *Moniteur Industriel,* avrebbero potuto fornirgli mille altre frasi che egli ha scartate; ha preso la parte meno incisiva de'discorsi e degli scritti di Thiers, e la meno dimostrativa che v'era in quelli di Dupont-White.

Ma ciò non basta. Il Cossa potrebbe detestare e combattere la libertà quanto non mostra di voler fare, e tuttavia non meritare gli onori del Caposcuola. E in verità, egli è molto più esplicito nel dichiarare che li ricusa. Nel suo giudizio sull'opera del Lampertico, come in altri anteriori suoi scritti, se ne lava ripetutamente le mani. Ora fa le sue riserve sulla foga entusiastica del Cusumano; ora condanna le « costruzioni arbitrarie de' partigiani della onnipotenza economica dello Stato »; altrove, sebbene abbia veduto nel Socialismo cattedratico *tesori* inesplorati in Italia, pure lo dichiara *pieno di errori*, errori *di dottrine e di metodo;* e si spinge fino all'ardire di notare, come io medesimo ben volentieri farei, che lo storicismo di Roscher *condurrebbe all'assoluta negazione delle leggi naturali in Economia.* Poi, io non vedo nelle sue parole una sillaba che accenni a scalzare l'antico concetto del Diritto di proprietà; e se voi togliete al Germanismo questa perla de'suoi principii, lo avrete scrollato dalle fondamenta. Poi, dove mai si è egli pronunziato sui pratici provvedimenti, co'quali si debba risolvere la *quistione sociale*, mentrechè la necessità di risolverla è perno a tutte le elucubrazioni de' Professori alemanni? In fine, non si è osservato che l'uomo, il quale così solennemente condanna l'*ottimismo* di Bastiat, è lo stesso che con eguale energia dichiara più detestabile il *sistematico pessimismo* che va a conchiudere colla *riabilitazione del dispotismo economico.*

Niuno dunque potrà convincermi che sia questo il *Padre supremo* del Germanismo in Italia. Che cosa dunque sarà? Qualunque cosa si voglia, allo infuori di ciò. E del resto sarebbe difficile il definirlo, e soprattutto per me che, ammirandolo come uomo assai dotto, non ho mai avuto la sorte di leggere alcuno di quei suoi lavori, ne' quali, invece di spargere sentenze soggette a dei dubbi, deve avere svolto qualcuno de' punti più ardui della Scienza. Dai brevi articoli che mi son venuti alle mani, un sol giudizio è possibile di formarmene. Egli non è certamente un affiliato del *Cobden Club;* la sua fede nella Libertà non è quella di Dunoyer o Bastiat. Non si potrebbe, nè anco, asserire che egli avversi la

libertà; l'ammette, ma limitata e ipotetica, come coloro che non la vogliono. Per lui, è « un *ideale*, a cui si deve mirare », ma in un tempo a venire, quando l'istruzione, la moralità, la religione, avran messo salde radici. In ciò, potrà esservi, se si vuole, un circolo vizioso, per coloro i quali sieno ostinati ad opinare che il primo, se non il solo, fattore d'ogni progresso si trova nella Libertà. Ma ad ogni modo, quello del Cossa è, in Economia politica, un sistema come tant'altri. Molti, prima di lui, lo abbracciarono, e non hanno demeritato per ciò la stima degli uomini. Il Cossa ragiona alla Thiers. Potrebbe dirsi un valente continuatore di Gioja, col quale la somiglianza va fino al punto da fargli temere che la libertà *ridurrebbe al nichilismo i canoni della politica Economia,* appunto come il Gioja temeva che, nel sistema di Smith, il miglior Governo sarebbe quello che più sapesse dormire. Ma da qui, al volergli tutta addossare la responsabilità delle dottrine, di cui si è fatto apostolo il Cusumano, la distanza è davvero un po' lunga!

Se si abbiano migliori ragioni di conferire al Messedaglia gli onori del Caposcuola di Germanismo, io non ho elementi per giudicarlo.

Ho udito in tal senso citare i suoi lavori sulla teoria della popolazione, e le lezioni che egli dava una volta dalla Cattedra di Padova. Quanto ai primi, io vi aveva veduto una eccellente monografia speciale, di cui si possono utilmente discutere parecchi punti, ma su cui è lecito adottare qualunque conclusione, foss'anco appoggiata sopra autorità tedesche, senza che perciò si debba ricevere un diploma di Socialismo cattedratico. Quanto alle Lezioni, che si dicono litografate, io non son riuscito a procurarmene alcuna copia; ma se lo attribuire ad esse l'indole, di cui si tratta, non è un'altra ingiustizia che si voglia gratuitamente esercitare verso il chiarissimo Professore, la loro data, non recentissima, mi farà dire che, in tal caso, il Messedaglia sarebbe stato un precursore, piuttosto che un catecumeno, della Fede teutonica.

Ma in via di semplice congettura, io sono per verità molto inclinato a respingere in nome suo le tendenze che gli s'imputano. Conosco troppo da presso, e la tempra della sua mente, e la vastità de' suoi studii, e la precisione della sua logica, per potermi rimpiccolire di tanto il concetto che ho di quest'uomo, e per sapermi rassegnare al dolore di non doverlo più annove-

rare fra i migliori ascritti alla Scuola, della quale io son lieto di occupare l'infimo posto. Finora, nulla a ciò mi costringe: tutto all'opposto. Pochi giorni or sono, ho letto con singolare delizia il suo recente Discorso inaugurale: « Sulla scienza nell'età nostra »; ed ho potuto convincermi che dev'essere affatto uno sbaglio l'avere invocato il suo nome. Difatti, la Scuola che formalmente rinnega nell'ordine economico l'esistenza delle leggi naturali, cadrebbe in una mostruosa incoerenza, se accettasse come suo capo l'autore che ha osato chiamare *magistero spontaneo e fecondo* quello delle *leggi naturali in un regime di libertà;* e dire inoltre che « a scrutare le leggi naturali del sistema sociale, l'occhio e la posizione del solitario filosofo sonosi trovati più adatti di quelli dell'uomo di affari e di Stato »; e dirlo a proposito del filosofo scozzese, alla cui memoria non v'è sfregio che siasi risparmiato in Germania; e dirlo a Padova, davanti a gagliardi adepti della Scuola lombardo-veneta; e dirlo in un passo che io non so astenermi dal riportare tal quale, perchè pieno di verità, a cui l'adesione del Professore è palpabile: « Allorchè Ad. Smith pubblicò la sua *grande opera,* nella quale descriveva fondo all'Economia politica, e che anche il Buckle (pur dissentendo pel metodo) non esita a collocare fra *i più alti portati dello spirito umano*, da molti in Inghilterra gli si negava autorità e competenza, perchè non versato egli stesso in ufficii politici o d'industria, e non altro che un modesto professore di Lettere e Logica, e poi di morale Filosofia. Oggi l'opinione è tutt'altra; e allo stesso Parlamento britannico, il più austero e pratico Consesso politico che sia al mondo, voi non udreste citare altrimenti che *col più alto rispetto* l'autorità dell'antico insegnante di Edimburgo e Glasgovia ». — Sicchè, se qualche italiano discepolo del Germanismo vorrà darci una traduzione di Brentano o di Scheel, si ricordi, io lo prego, là dove parlerà di *astrattismo* e *realismo*, o dove si dottoreggi sulla quistione del *Metodo*, si ricordi, dico, di non lasciar trascorrere inosservato questo *lapsus linguae* del Messedaglia-caposcuola, per mitigarne almeno lo scandalo!

Rimane il Lampertico. — L'opera, di cui ci ha già dato il primo volume, è forse la più seria produzione che, da 30 anni in qua, come Trattato di Scienza economica, siasi impresa in Italia. Intensità di pensieri, pienezza di cognizioni, sobrietà di affermazioni, vigore di dialettica, e fino venustà di forme, nulla vi manca. Sul tenore finale delle sue dottrine si può dissentire;

ed io ne dissento; e son deciso a discuterle; e conto molto sulla sua buona fede, per lusingarmi che, in più d'un punto, non si offenderà de' miei scrupoli, giacchè vedrà bene che, se egli non mi ha convinto, mi scosse, mi avea sedotto, poco mancò che non rimasi trascinato io medesimo nel vortice delle opinioni germaniche.

Non v'è dunque di che cosa meravigliarci a vedere che l'*Economia de' popoli e degli Stati* (come ad imitazione di Scheel, è piaciuto all'Autore chiamarla)[1] sia divenuta la Buona novella degli Economisti lombardo-veneti, e Fedele Lampertico sia proclamato loro Messia. Ma, nondimeno, non si sarebbero essi troppo affrettati? Io ne dubito molto. Perchè l'Autore non è ancora che ai suoi prolegomeni; e se ha messo il dito sopra quistioni ardenti, e principii gravidi di conseguenze assai radicali, non è men vero che son sempre quistioni, le quali, per se sole, non necessariamente conducono ad un sistema così anti-economico, come è d'uopo che sia, per divenire un Germanismo risoluto. Il Lampertico fino ad ora deve dirsi tanto lontano dal poter essere dichiarato il capo visibile della nuova chiesa, quanto poco l'antica avrebbe ragione di rimpiangere una diserzione, in quest'uno fra i più lucidi intelletti, ed una fra le più intemerate coscienze, di cui andava superba. Attendiamolo, è forza di attenderlo, allo svolgimento ed alle applicazioni delle sue teorie: è là che il suo posto sarà deciso; egli ha pieno diritto di esigere un differimento; noi, da ambe le parti, glielo dobbiamo; sospendano dunque i Germanisti l'inno di vittoria che han cominciato a intuonare, come io sospendo l'ingrato cómpito di aprire una lotta così disuguale con uno scrittore, verso il quale non sento che ammirazione ed affetto.

Adunque la Scuola lombardo-veneta va detta acefala fino ad ora, salvo che il Lampertico dichiari, o mostri col fatto, di volerlesi collocare alla testa. Nè vi ha da potere almeno soggiungere che essa abbondi di scrittori, i quali ne abbiano assai largamente sposato la causa, per segnare l'inizio d'un'èra nuova. Velleità e minaccie, senza dubbio, se ne incontrano di molte qua e là, in quella parte della stampa periodica, alla quale, se vogliamo esser giusti, non s'avrebbe diritto a richiedere che il sapere economico della Farmacia e del Caffè, o quello, tutt'al più,

[1] *La scienza de' popoli e degli Stati*, nel *Mein Standpunkt*, ec., di Scheel.

de' tempi di Ettore Fieramosca; ma le scritture emanate da penne che possano dirsi ben competenti, sono per verità troppo scarse! Cosicchè io credo aver compiuto la personale rassegna della nuova Scuola, aggiungendo un semplice cenno intorno ai due più espliciti Autori che recentemente, sebbene in dimensioni ben più modeste, han ricalcato le orme del Cusumano: i chiarissimi dottore Toniolo, e professore Montanari, docenti entrambi nella Università padovana.

Niuno de' due ha assunto davvero il tuono della polemica militante.

Il Toniolo, fino a due anni or sono, era ancora all'eterna e bizantina quistione del *Metodo,* quando scrisse un opuscolo « sui fatti fisici e sociali ne' riguardi del metodo induttivo », ove si contiene un compendio abbastanza accurato, e nitido nella forma, de' sommi capi, sotto cui codesto tèma, indipendentemente dalle teorie tedesche, erasi tante volte agitato. Ma nel dicembre ora scorso ha voluto trattare *ex professo,* in una Prelezione, *l'elemento etico, quale fattore intrinseco delle leggi economiche;* ed è appunto qui, che si rivela entrato già a piene vele nel Germanismo.

La conversione poi del Montanari è ancora più brusca ed ora meno aspettata. Avevamo di lui un'operetta, *Elementi di Economia industriale e commerciale,* pubblicata nel 1868 in Parma, che può dirsi tutta infarcita di argomentazioni e massime attinte alla Scuola di Smith, e nella quale lo spirito teutonico, e le citazioni di Autori alemanni, mancavano affatto. Ma nel giro di un lustro la scena si è tutta mutata! L'Autore, ravvedutosi, a quanto sembra, del giovanile suo errore, ha oggi colto l'opportunità di un suo lavoro sopra i Monti di pegno, per annunziarci il profondo rivolgimento avvenuto nel sistema delle sue idee. Egli rivendica l'onore de' Socialisti cattedratici, encomiandoli dello avere « affermata necessaria una men ristretta azione dello Stato ». Le sue più importanti citazioni si riferiscono a Kudler, Conten, Scheel, Schäffle. Non esita ad accusare, in noi, la presunzione di assumere « principii d'una smodata libertà e di assoluto personale interesse », mentrechè, all'opposto, la nuova Scuola risplenderebbe, *anche,* per i nomi del Cusumano, del Toniolo e di Alberto Errera, « a cui ora si unisce l'illustre Fedele Lampertico ». Forte di queste nuove alleanze, l'Autore giuoca la sua ultima carta. Egli, poco prima encomiatore assai caldo di Bastiat e delle sue Armonie, scaglia una cruda frecciata all'infausta Scuola « che si

culla sulle *beate illusioni* delle sociali armonie », che « si dissimula non mentite miserie », che « innalza barriere fra l'Economia e la Morale ». E per vedere fin dove la conversione del Montanari si spinga, mi basti il notare come, alla pag. 49, egli inclini fino a far credere che, se esistono ancora usurai nel mondo, la colpa non è già da cercarsi nella privata immoralità di uomini avidi ed insensibili, nè, per esempio, nella insania de' Governi che, a forza di perseguitare l'usura, la fortificarono sempre; ma bisogna tutta rigettarla sulle spalle della Scuola di Manchester, su coloro, cioè, i quali han creduto che, per combattere le usure, il provvedimento più efficace, più *etico*, più morale, si sarebbe trovato nel concedere pienissima libertà all'interesse de' capitali.

IV.

Inopportuno e poco sensato potrà parere il gridare alle armi, come forse ho l'aria di voler fare, per premunirsi contro un sistema d'idee, al quale io medesimo dico che mancano e capi e seguaci, ed opere di proposito scritte, ed attività di proseliti. Ma le mie paure, che pur sarebbero così poco giustificate nell'ordine teoretico, traggono una innegabile gravità da un fatto che, nell'ordine pratico, deve darci molto a pensare.

Perchè, chi può più dubitarne? noi, dall'aspetto economico, siamo evidentemente in via di regresso. Ci si è spento il senso della libertà, che direbbesi seppellito insieme alla salma di quel Cavour, il quale lo aveva eccitato sì bene, e sorretto, e lasciato a' suoi posteri qual sacro voto da sciogliere. Nelle regioni governative, nella sfera legislativa, nello indirizzo della operosità industriale, negli impulsi che ella domanda o riceve dall'alto, dappertutto spira un'aria di empirismo, per il quale, non solamente può dirsi che noi non abbiamo arrischiato un sol passo in avanti, ma che anzi abbiam trovato tropp'erto il sentiero su cui dovevamo innalzarci, e ci si sono affrante le gambe, e non facciamo, ogni giorno di più, che riscendere indietro.

Libertà economiche! Ma chi mai oggidì penserebbe d'invocarle o difenderle, come qualcosa di serio e fecondo, per l'importanza e la vastità degli effetti che sieno capaci di generare? Il Deputato che vi si attenti cadrà per lo meno in ridicolo; il Ministro che le scrivesse nel suo programma, incontrerebbe, insieme alle contrarietà de' partiti abitualmente avversi al Potere, indiffe-

renza e abbandono da parte de' proprii amici. Il Parlamento italiano è forse l'unico al mondo, in cui sia tornato sempre impossibile il formare un gruppo di uomini, fermamente decisi a costituirsi in barriera contro la corrente dell'empirismo, da cui fu attraversato lo svolgimento del programma Cavourriano. Ed ecco ciò che ne venne.

Quando qualche invisibile riforma economica riuscì a radunare suffragii appena bastevoli al suo trionfo, ciò fu dovuto al caso, alla lassitudine, alla sorpresa, piuttosto che all'efficacia del convincimento. Si ebbe a penare per parecchi anni, solo ad impedire che la grottesca istituzione del marchio obbligatorio sugli ori ed argenti venisse imposta alla Toscana, e ad ottenerne la soppressione nel rimanente del Regno. E se il regime de' boschi non si trovò da un giorno all'altro avviluppato in una fitta maglia di arbitrii e vincoli da disgradarne un *Codice nero*, dobbiamo professarcene grati ad una tattica parlamentare che non risplende per franchezza e coraggio. In generale, poi, la coscienza dell'economista si struggerebbe indarno a rinvenire un punto, sul quale potesse rivolgere le sue congratulazioni a' legislatori italiani. Nè anco la generica libertà del lavoro, che, negli intendimenti del conte Cavour, sarebbesi emancipáto rapidamente, è progredita d'un palmo al di là de' termini, in cui si trovava vent'anni or sono. Notai, uscieri, avvocati, sensali, stampatori, medici, levatrici, insegnanti.... son sempre l'oggetto della molesta sollecitudine d'un Governo, affannato sempre a prescrivere studii, regole, tirocinii, esigere cauzioni, accordare patenti e diplomi, spedire delegati, approvare, disapprovare, nominare, destituire, sospendere. E in più altre materie, il non aver progredito sarebbe ben poco; si è di proposito indietreggiato. L'istruzione, alla quale Cavour trovava soverchio il semplice ufficio d'una sovrana *tutela*, oggi è quasi passata fra gli *obblighi* stretti del cittadino, perchè universalmente si è preso come un incremento di spirito liberale il confiscare ne' genitori il più prezioso fra i diritti della paternità, vietando di educare a lor modo l'intelligenza ed il cuore de' loro figliuoli, per costringerli invece a passare il fiore degli anni nella caserma delle Scuole governative. Si è indietreggiato anche più, nelle idee concernenti l'esercizio del credito. All'occasione d'un corso forzato, che le necessità d'una guerra esigevano per un momento ed in limiti assai ristretti, noi inaugurammo, come strumento finanziario, una imponente massa di moneta cartacea; e col pretesto di evitare una carta governativa,

noi creammo un privilegio contrattuale; e coll'equivoco tra il *forzato* e il *legale*, abbiamo testè renduto quasi impossibile il ritorno alla circolazione metallica; e con un abile apparecchio di tali ed altri concerti, abbiamo in fine raggiunto il grande scopo, a cui si mirava, consecrazione solenne del divieto di emissione per ogni Banco che non appartenga ad un piccolo gremio privilegiato. Poi, dalle recenti discussioni d'imposte si è potuto raccogliere qual nuovo criterio guidi i nostri concetti in finanza: l'interesse pecuniario del regio Tesoro deve oramai regnare e governare in Italia; il diritto, la giustizia, la moralità, niente hanno a vedervi; modo ben singolare, secondo cui il famoso elemento *etico* si è assunto e sarà probabilmente applicato nel nostro paese! Poi ancora, v'erano lontane speranze per figurarci che la coltivazione, la manifattura, il traffico de' tabacchi, avrebber potuto un giorno rientrare sotto il dominio della Libertà, ma noi abbiam voluto di proposito estinguerle, codeste speranze, decretando, col pretesto d'un vantaggio materiale per la Finanza, l'estensione del monopolio nell'unico punto-franco che rimaneva, e che al monopolio medesimo giovava di conservare. Poi ancora, una spada di Damocle pende ora sulle saline, un'altra sulle miniere, una terza sulle dogane; e Dio sa quante altre se ne trovino apparecchiate ne' cartoni dell'empirismo economico! [1]

Codesti, mi si dirà, son atti isolati, ed atti di regime governativo, i quali non si comprende come mai si possano da me collegare alle tendenze sistematiche d'una scienza, e soprattutto al predominio delle idee germaniche. Eppure, osservando in qual modo si consumarono sempre, sarà forza di riconoscere che la Scuola lombardo-veneta, se non ama molto il discutere, egregiamente conosce ed applica l'arte di pervenire ai suoi fini operando in silenzio.

Dovunque un provvedimento, che con l'antico linguaggio noi diremmo anti-economico, siasi compiuto, o tentato e difeso, sempre qualche suo nome illustre vi fu complicato palesemente, mentre poi l'adesione, tacita, ma compatta, degli altri concorse

[1] È il Toniolo, nel suo *Elemento etico*, che ci dà la lieta novella d'un *protezionismo doganale*, vicino a ristaurarsi in Italia. « Uomini di pratici accorgimenti son chiamati a correggere le improntitudini di una politica di sentimento » (la teoria del libero-cambio). « È noto (soggiunge) come l'Italia, che fu fra le prime nazioni che abbracciarono il libero cambio, oggi si prepari alla rinnovazione delle sue convenzioni commerciali, colla grande inchiesta industriale testè compìta », sotto il Ministero Castagnola, le cui tradizioni, per altro, è ancora a vedersi se saranno accettate senza beneficio d'inventario dal suo successore.

ad assicurare la pienezza del voto. — La prima e strenua difesa del *marchio* obbligatorio fu opera dell'illustre Lampertico; votarono insieme a lui i suoi più gagliardi compagni; e questa impercettibile libertà si sarebbe anch'essa affogata, se un drappello toscano non fosse sopraggiunto a salvarla, colle tradizioni degli antichi Granduchi. — Gli artificii, co' quali si è giunto a incancherare la piaga della moneta cartacea, trionfarono sempre per l'appoggio de' medesimi uomini. — Quando l'onorevole Minghetti dichiarò teoria decrepita la libertà applicata all'esercizio del credito, si udì una voce di economista che, facendo eco all'assunto storico del Ministro, collocò il principio de' vincoli sotto l'egida del Messedaglia, dichiarandolo autore d'una nuova teoria, che il pubblico non per anco conosce, ma che si affermava vicina ad esserci rivelata. — L'abortita legge sui boschi notoriamente fu elaborata dalle stesse o da consimili mani. — La teorica del *sottosuolo*, per attentare alla proprietà delle miniere, è un argomento su cui la dottrina e l'ingegno del Lampertico si direbbero esauriti, se di lor natura non fossero sterminati. — In generale, un segreto di tutto il pubblico è, che nelle ispirazioni, negli intenti, nei consigli de' medesimi uomini, sta l'origine della profonda alterazione portatasi all'indole de' provvedimenti economici, decretati o proposti dal Ministero di *Agricoltura*, *Industria e Commercio*. Il quale era nato col savio scopo di farne un vigile rappresentante della Scienza ne' Consigli della Corona, per conferire e serbare a tutta la macchina legislativa l'intonazione più conforme ai buoni principii; ma questo cómpito fu negli ultimi anni smarrito; se non che noi speriamo che il Finali sarà sollecito a riprenderlo come sua legittima e precipua missione, affinchè l'Italia non lo abbia fra non guari perduto affatto di vista: altrimenti il Ministero, che fu creato a custodia della giustizia economica e delle libere concorrenze, finirebbe col trovarsi ridotto ad una Autorità incaricata di secondare, proteggere, sviluppare l'*affarismo*, le fondazioni iperboliche, il privilegio sotto maschera industriale; il che, non bisogna obbliarlo, diviene ben presto la prefazione delle grandi catastrofi.

Tutto ciò, si dee riconoscerlo, non potè avvenire, se non in quanto le opinioni teoriche della Scuola lombardo-veneta si trovavano naturalmente inchinevoli a favorire, e nobilitare col prestigio del suo alto sapere, le interessate pretensioni della speculazione privata. Il legame, dunque, tra le aberrazioni della pratica e le mire della dottrina, si vede e si palpa, non è così malagevole a discoprirsi, come a prima giunta mi si direbbe. E se

poi si volesse negare che in Italia il Germanismo abbia già quanto occorra per essere o divenire ben presto una dottrina predominante, ciò sarebbe ancor peggio, inquantochè gli resterebbe allora abbastanza per meritare il carattere d'una setta. Ma che qui si rimanga, non è possibile, se non in quanto i *liberisti* non sorgano ad arrestare i suoi funesti progressi. E soprattutto, allorchè si consideri come sieno numerose fra noi le scuole, in cui si professa di iniziare la gioventù alla cognizione delle verità economiche, e come sieno, anch'essi, giovani ed avidi di novità i maestri chiamati a propagarle, si può prevedere qual pervertimento d'idee dovrà seguirne fra pochi anni, per effetto di quella predilezione, non più dissimulata oramai, che gli uomini politici e le Autorità non si stancano di prodigare a chiunque, con professioni di fede germanica, concorra a soppiantare l'Economia liberale, collocando al suo posto il regime delle intrusioni governative.

E veramente è qui il nodo vitale della quistione; da qui il pericolo si rivela, non lontano nè lieve. Difatti, ciò che, come carattere distintivo de' Professori tedeschi, merita di essere combattuto, non si aggira sul campo propriamente teorico, ove anzi potremmo esser loro ben grati per qualche lampo di nuova luce che taluni di essi han gettato sull'analisi delle verità fondamentali; ma si aggira su quella perpetua confusione che han fatta, tra la Scienza e l'Arte, nonostante lo sforzo con cui, almeno in termini generali, l'avvertano e dicano di volerla evitare; confusione che li conduce a deificare lo Stato, facendone l'inizio e la fine delle loro indagini, anzichè dedurre, da principii ben ponderati, il suo vero ufficio, la sua legittima missione. D'altronde, nulla di più fantastico ed arbitrario, che il concetto medesimo dello Stato, secondo loro. Lo han preso come un ente reale; se lo figurano tal quale lo trovano dipinto in un trattato giuridico, in una qualsiasi filosofia del diritto o della storia; non san ricordarsi che tutto ciò è un ideale, un'aspirazione, una ipotesi, mentrechè nel mondo pratico lo Stato fu sempre e sarà il Governo, il gruppo degli uomini che comandano; i quali vanno pesati, non con le virtù ineffabili che all'ente ideale si attribuiscano, ma con gli errori, gli interessi, le passioni, indivisibili dall'essere umano. Quindi è che qualunque Economia fondata su codesto falso concetto, sarà falsa di sua natura; le attribuzioni che converrebbero ad uno Stato *ideale*, divengono altrettante assurdità tostochè si concedano allo Stato *reale*. Lo scherzo che faceva Rousseau intorno alla medicina, è esattamente applica-

bile allo Stato, come la Scuola alemanna lo immagina. « Mi si assicura — diceva il filosofo ginevrino — che gli errori non sono della medicina, ma del medico chiamato a giovarsene in pro degli infermi; or bene, quando io sarò infermo, mandatemi, ve ne prego, la medicina senza il medico, affinchè le verità della prima non restino strozzate dagli errori dell'altro. » Ora, se una Economia politica nacque ed esiste nel mondo, tutta la sua ragion d'essere sta appunto nel bisogno logico di distinguere tra l'idealità dello Stato e la realità del Governo. Negata, come è mestieri negare, l'essenza angelica a coloro che facciano ed impongano le leggi, si va direttamente e forzatamente a conchiudere in favore della più ampia libertà d'azione negli individui, unicamente contemperata dalle naturali e imprescindibili necessità della convivenza, non paralizzata, inceppata, corrotta, dal primo sistema che la fantasia filosofica possa mai architettare, un giorno affermando la schiavitù come cardine dell'umano consorzio, un altro speculando i misteri del fine cosmico. Questa emancipazione dell'uomo, che i Professori alemanni si divertono tanto a sfregiare sotto il nome di *individualismo*, contrapponendola ad una *solidarietà* fittizia e raffazzonata ogni giorno, è, ad onta loro, l'unico ineluttabile vero, a cui le scienze morali si possano con piena sicurezza affidare, perchè promana da'fatti primitivi della coscienza, e va a metter capo nella più larga e palpabile esperienza. L'Economia politica, dopo lungo pensare, ne ha fatto la sua bandiera, e con logica la più rigorosa l'ha trasportata dall'individuo alle nazioni, dalle nazioni all'Umanità: ecco il suo titolo. Volete ora strapparglielo? Voi lo potrete, deificando sotto il magico vocabolo *Stato* ogni casta di *Governanti pro tempore*: ma ad un gran patto il potrete: a patto che, per ogni menoma intrusione conceduta a'Governi, ritogliate al genere umano una somma, mille volte maggiore, di libertà e di benessere.

E qui, rimuoviamo gli equivoci. Il Germanismo, io lo so, parla anch'esso di libertà; ma la vuole *limitata* e *regolata*, senza avvedersi che ciò vuol dire *distrutta*. Perchè, appunto, non si tratta qui di gradazioni; ma tra ciò che il mondo, nel corso de'secoli, ha decorato col nome di Libertà, e quella che la Scienza economica ha inteso di inaugurare, passa la differenza che corre tra il non-essere e l'essere.

Sempre e dappertutto si è parlato di Libertà; ma essa non consistette che nell'opporre una casta all'altra, perchè a vicenda

si distruggessero, per generare quell'altalena continua di divorati e divoratori, storica ed eterna cagione, per cui il benessere, con tanta pena creato, si annichila, e la specie si strozza, e la creatura, che pur potrebbe e dovrebbe elevarsi sempre più verso il suo creatore, ricade ad ogni momento nel fango, e sembra aver sortito per suo retaggio un continuo e fatale ricorso di miseria e di vizio. In questo senso è verissimo che le rivoluzioni dell'umanità si compiono sempre in una medesima orbita: se Vico avesse inteso dir ciò, la *Scienza nuova* sarebbe, se non come destino, certo come specchio di tutto il passato, una verità indubitata. Questa, dunque, che i volghi politici e filosofici chiamarono Libertà, fu un agguato, o se si vuole, è un enigma che attende ancora chi lo spieghi e lo definisca. Parziale, odiosa, irrequieta ed avara il mondo la conosce assai meno per beneficii, di cui gli sia stata feconda, che per gli strazii, co' quali lo ha funestato. Ma la Libertà dell'Economista è tutt' altro. Se la prima fu una divinità rabbiosa, a cui si immolarono tante vittime senza che mai si sia giunto a placarla, la seconda è tipo d'armonia e di pace: franca, serena e limpida, non serba rancori, non ha antipatie da sfogare, non si pasce di vittime, detesta le lotte; pone ogni cosa sotto il suo manto, ogni cosa vuol tutelata con equità inesorabile, pensiero, parola, atti, presente e avvenire; ed attende con pazienza che gli uomini accorrano al suo convito, ove, con eguali diritti e favori, sederebbero alla rinfusa, grandi e piccoli, doviziosi e poveri, isolati od associati, cristiani, idolatri, europei ed africani. Così è che il gran detto di Quesnay, *lasciate fare e passare*, va riguardato come la sintesi più stupenda, di cui l'umano sapere possa andare orgoglioso; perchè, si voglia o non si voglia ad Eisenach o Berlino, diritto, giustizia, ordine, ricchezza, benessere, pace, morale, tutto ciò non si spiega nè si comprende, finchè non siasi pervenuto a comprendere che tutto è, e non è altro che, *Libertà*.

L'Economia politica de' Tedeschi viene ora a gridare che un concetto così ampio, così sensato, e al tempo medesimo così consolante, è stato un errore.

La Scuola lombardo-veneta tende evidentemente a sradicarlo, come vecchio errore, dalla mente degl' Italiani.

Dobbiamo noi piegare il capo, e sopportare impassibili questo ritorno di barbarie economica? Ecco il quesito, che io pongo agli antichi cultori della Scienza. E spero che si ridestino, per accettare la sfida e scendere sul terreno. Hanno armi, di lunga

mano provate nel sentiero della vittoria. E non si tratta nè di me nè di loro; la nostra causa è quella dell'umanità e della patria. Perchè, se i veterani dell'Economia Smithiana non credessero di apprezzare lo appello ch'io faccio a' loro lumi ed alla loro coscienza, io conosco sin d'ora ciò che deve seguirne. La minaccia del Germanismo inculcato ed applicato al nostro paese mi ricorda, e mi fa correggere, il vaticinio dell'arcivescovo Whately, il quale, nel candore della sua fede, si rallegrava col mondo, profeteggiando che, presto o tardi, il dominio del mondo sarebbe toccato agli economisti; ed avea ben ragione, alludendo a' cultori d'una Scienza, sul cui vessillo era scritto: *Libertà in tutto e per tutti.* Ma mutandosi ora, in modo così radicale, l'indirizzo dell'Economia politica, e vedendo come il dominio del nostro paese tenda difatti a sempre più concentrarsi fra uomini che la coltivano, noi abbiamo tutt'altro che motivo di rallegrarci: se un tristo avvenire è mai serbato all'Italia, i veri autori della sua rovina saranno i suoi *Economisti,* nel nuovo senso della parola.

F. Ferrara.

RASSEGNA ARTISTICA.

DUE ARCHITETTI MILANESI MORTI, E IL CIPOLLA.

Morirono poco tempo addietro in Milano all'intervallo di pochi giorni due architetti, che non sapevano quasi tenere la matita in mano, e alzarono molti edificii, alcuni assai buoni, e contribuirono a serbare alla città lombarda quel suo carattere sempre moderno e appariscente, il quale era sembrato tale anche nel 1581 al più fino e sincero ingegno di Francia. il Montaigne, quando, *assaggiando di parlar un poco in questa altra lingua*, diceva in italiano che *Milano non dissimiglia troppo a Parigi e ha molto la vista di città francese: le mancano i palazzi di Roma, Napoli, Genova, Firenze, ma di ricchezza le vince tutte.*

L'architettura milanese, benchè non somigli a quella del secolo decimosesto, ha in fatti qualcosa del francese anche al giorno d'oggi: sa piegarsi al garbo della moda, sa trasformarsi senza ostinazioni estetiche, più curante di apparire grandiosa e sontuosa nell'atto, in cui fa la prima mostra di sè, che di passare ai posteri ammirata per le virtù della soda ricchezza e della bellezza pura. La Galleria nuova, in cui la gragnola un po' grossa fa cascare sul capo alla gente la cupola e la vôlta di vetro, e dove già le statue di gesso e i pilastri e i cornicioni e gli archi di stucco accennano a mostrare i lor cenci, è un simbolo dello sfarzo presente. Ma il simbolo sarebbe incompleto se d'accosto alla malta non ci fosse il porfido; se a riscontro di un capitello tinteggiato in bronzo e pagato poche lire allo stuccatore non si vedesse un gigantesco pezzo di granito, che ha rotto cento scarpelli ed è costato trecento giornate di lavoro, intagliato miracolosamente in così minuti rosoni e delicate sagomette che, messo al suo posto, non se ne capirà quasi nulla. Dall'una parte i lustrini, dall'altra un temerario spreco di mezzi e di danari sproporzionato alle esigenze dell'arte. E nell'alto porticone della nuova Piazza del Duomo sopra i forti fusti di granito, sotto i massicci archi di granito, intorno al robusto nucleo di granito magnifico, i capitelli saranno formati con una impellicciatura di marmo di Carrara grossa due o tre centimetri,

tenuta in sesto per mezzo di anellini metallici: cosuccia fragilina, per la quale i diminutivi non bastano.

Di queste grandezze e di queste piccolezze commiste insieme non è da dare neanche l'ombra della colpa al giovine architetto, che col genio audace ha immaginato la Galleria milanese e la Piazza del Duomo, e che fra le bellissime sue qualità ha quella di intendere e di esprimere lo spirito moderno; poichè l'architetto ha da vivere nel suo tempo e nel suo paese, e se si mette alla melanconia di volere raddrizzare i cervelli de' suoi contemporanei, non è capito e si perde nel nulla. Anzi nella introduzione d'una nuova opera, che esce in quaderni dall'editore Morel, sulle *Habitations modernes*, il Viollet-Le-Duc, architetto pieno di sapienza, va troppo in là quando dice: « Nous élevons des châteaux, hôtels et maisons dont la construction durera des siècles, ce qui, dans un temps comme le nôtre, où tout change si rapidement et où les fortunes n'ont et ne peuvent avoir de stabilité, frise le ridicule. »

E non va data neanche l'ombra della colpa ai due architetti milanesi, che sono morti da poco, del non avere quasi saputo, come si è detto in principio, tenere in mano la matita, dacchè una tale imperizia non tolse ad essi di architettare spesso in modo assai ragionevole, nè scemò nulla alla loro lode in Milano. Veramente fuori d'Italia un architetto che non sapesse disegnare con garbo l'ornato e la figura, e tracciare speditamente le prospettive degli edificii, e schizzare con elegante facilità i proprii concetti architettonici, non parrebbe un artista, tanto il disegno sembra il linguaggio dell'arte. Lo schizzo a mano libera è infatti la vera essenza del progetto di architettura. L'architettura, come la s'intende ne' più civili paesi, non ha più nè i rapporti numerici, nè le proporzioni prestabilite di trent'anni fa: dipende, quanto alla costruzione ed alla distribuzione, dalla scienza, dall'uso, dai fatti materiali; ma per la parte propriamente artistica, in quanto essa non deriva e non esprime le altre due, dipende solo dal buon gusto e dal buon giudizio dell'architetto. Poi la si unisce oggi volentieri all'ornamento e alla figura, giovandosi anche assai del colore. Lo schizzo, tracciato con le misure principali a penna, a matita, col pennello, diventa la norma dunque del compasso; ma come improntare uno schizzo senza la mano esercitata al disegno? Come segnare per gli scarpellini, i falegnami, gli stuccatori, i fabbroferrai, i dettagli in grandezza del vero, se le dita non sono maestre in ogni maniera di forma?

Chi disegna grossolano e stentato non può rappresentare nè il carattere dello stile, che egli vorrebbe trattare, nè il giusto equilibrio delle libere proporzioni, che gli sta vago dentro nella testa. È come un uomo che abbia nell'animo dei belli e vigorosi concetti poetici, e al quale manchi l'uso del verseggiare. Cerca le rime nel Ruscelli, conta le sillabe sulle dita; ma il poverino sciuperà certo anche le idee più sublimi, giacchè la condizione di questa creta umana tollera che la forma sia talvolta poetica ed artistica quasi senza l'idea, ma non consente che l'idea sia qualcosa senza la forma. E se codesto poeta rientrato facesse la bella pensata di indirizzarsi ad uno di quegli abili e vuoti sciorinatori di strofe, di cui non c'è penuria in Italia, e gli dicesse: — Io vi darò i pensieri, voi metteteci i versi; — oh che misera gofferia non ne dovrebbe uscire! Ma ciò che pare

ridicolo per un poeta, e che parrebbe ridicolo per un pittore od uno scultore, perchè non deve sembrare ridicolo per l'architetto?

Dicevamo che infatti fuori d'Italia la cosa non si potrebbe capire. Lo Schmidt, per esempio, che è l'architetto che lavora di più in Germania, ha forse una ventina di aiuti, scelti fra i suoi più intelligenti scolari, ai quali fa disegnare le piante, gli alzati, le sezioni delle sue chiese gotiche, delle sue cappelle, de' suoi monumenti, del suo immenso Palazzo municipale di Vienna; ma egli prepara ad essi degli schizzi in vaste dimensioni, ammirabili di brio, dove la forma è indicata intiera, dove non mancano nè gli sviluppi, segnati in margine, nè le misure principali: poi, nei dettagli, col carbone o con una grossa penna da scrivere, traccia a mano libera sopra un gran foglio la geometria e, se occorre, la prospettiva delle parti, dando con la prestezza e precisione sua la rappresentazione viva degli oggetti, che il compasso poi e la riga e la squadra pazienti mettono in materiale disegno. Non c'è rosetta di capitello, nè commessura stereotomica di cordone di vôlta che non sieno usciti dalla mente feconda di questo Schmidt, il quale cominciò dall'essere scarpellino ne' ristauri della Cattedrale di Colonia. E quel Semper, amico intimo di Riccardo Wagner e tremendissimo bevitore di birra, il quale un bel dì, volendo scrivere un trattato sull'arte greca, e accorgendosi che per la intelligenza dei testi la ignoranza della lingua greca gli era d'impaccio, si mette con la grammatica e con i dizionarii a volerla imparare; quel Semper, che ha costrutto il Teatro di Dresda, l'edificio per il Politecnico di Zurigo, e costruirà il nuovo Palazzo dell'Imperatore in Vienna, disegna in grande la figura e modella più arditamente di un pittore o di uno statuario. Un altro architetto erudito, il Viollet-Le-Duc, è tutto gentilezza nel suo disegno. E un ingegnere di ponti e strade, che non è architetto, disegna tutte da sè sul vero con rarissimo garbo le tavole della sua opera sull'*Architecture lombarde;* e disegna da sè le tavole dell'*Art de bâtir chez les Romains.* Il Choisy, un ingegnere anch'esso di ponti e strade, che non è architetto. Lasciamo stare gli architetti inglesi, disegnatori a penna inarrivabili, e gli architetti russi, acquerellatori forse più abili dei loro stessi maestri francesi.

Codesta differenza fra gli stranieri e gli Italiani viene da due cagioni: dagli studii, i quali fuori d'Italia sono indirizzati all'arte più largamente e più assennatamente che non fra noi, e dalla confusione che regna qui tra la professione dell'architetto e quella dell'ingegnere. I giovani compiono il loro studio nelle Università, o, dopo due anni di Università, entrano nelle Scuole di applicazione. All'Università non imparano di disegno niente, niente, niente alla lettera, e nelle Scuole di applicazione pochetto, tutt'al più il disegno geometrico da giovani di studio, quel disegno leccato, minuto, tutto compasso e riga, che nella pratica dell'architettura è pur cosa necessaria, ma ben materiale, la quale l'architetto, che non voglia sciuparsi gli occhi e buttar via il tempo, deve affidare ad altri. Nelle Scuole e negli Istituti tecnici il disegno, confuso fra tante altre materie, alle quali direttori e professori danno molto maggiore importanza, impacciato dai pessimi e intricatissimi Programmi ministeriali, prepara i giovani all'arte poco meglio de' Licei e Ginnasi. Le Accademie insegnano sì la decorazione architettonica, ma non danno

neanche il più leggiero ammaestramento di costruzione: fanno dei disegnatori, dei compositori d'architettura, non degli architetti. C'è, per vero dire, in qualche Scuola di applicazione una sezione speciale per gli architetti, dove il diploma riguarda soltanto l'architettura, e parrebbe a primo tratto che un tale ordinamento dovesse provvedere al bisogno. Non vi provvede punto. In tre anni i giovani devono imparare disegno di figura, di ornamenti, di prospettiva, costruzione e distribuzione architettonica, e gli stili classici, e gli stili romantici, e la composizione, e le applicazioni di non so quante scienze: rimpinzamento di capo senza conclusione. Il tempo è un elemento essenziale dello studio, massime nell'arte. Bisogna che le cose si assettino le une sulle altre ordinatamente, quietamente nel cervello; bisogna che l'occhio a poco a poco s'avvezzi a cogliere i rapporti e le forme degli oggetti, che è una educazione assai lenta; bisogna che la mano si pieghi e s'addestri alle varie difficoltà del disegno, lasciando la sua naturale durezza, punto o poco rammollita dai pochi e cattivi esercizii infantili. Il disegno vorrebb'essere insegnato ai teneri giovinetti, come chi studia il violino, per esempio, e il gravicembalo, quando le dita son docili; come chi studia le lingue, quando la memoria è lesta ad accogliere ed a serbare le impronte. Si può forse in furia in furia, anche in età più matura, fare un mediocre scienziato; ma non si può in tre anni improvvisare neanche un cattivo artista. E notate che i giovani entrano in codeste Scuole speciali al tutto impreparati: e ce n'è che non sanno che cosa sia una voluta ionica; e ce n'è che ignorano, sebbene abbiano già studiato la tronfia Geometria descrittiva delle Università, il modo di segnare un arco in iscorto o l'ombra di una cornice; e abbiamo persino visto un giovinotto per fare una trabeazione dorica piantare la cornice a dirittura sull'architrave, scordandosi niente meno che il fregio coi triglifi e con le metope. Così provvedono all'insegnamento dell'architettura le Scuole italiane!

Ma l'architetto in Italia come artista speciale non esiste affatto. Comincia il Governo a dare il buono esempio, pigliandosi per architetto del famoso Palazzo delle finanze un ingegnere idraulico, valentuomo di certo, ma insomma un ingegnere idraulico; e il Governo va pagando caro il suo sbaglio. Del resto non ci sono forse venti ingegneri civili o stradali o meccanici o idraulici, non forse venti agrimensori o geometri, per quanto ignorantissimi di disegno, che non credano in coscienza all'occasione di essere anche architetti: non ce n'è forse venti che vedendosi offerta una allogazione architettonica la rifiutino. L'ignoranza dell'arte è così crassa, in generale, che non ne è neppure sentita la difficoltà.

Ecco dunque che cosa avviene. Un ingegnere, fors'anche *ingegnere-architetto* nel diploma universitario, deve studiare il progetto, mettiamo, di un grande Albergo. Conosce i prezzi dei materiali, non ignora il modo di stendere all'ingrosso un conto preventivo; ma non sa niente di architettura (egli dice a se stesso di sapere l'architettura, benchè confessi di conoscerne poco la parte manovale, cioè il disegno artistico). Cerca dunque, o tra quelli che hanno avuta una qualche medaglia accademica nella composizione architettonica, o tra quelli che hanno lavorato per altri, un giovine, pagandolo il meno possibile, e se lo piglia nello Studio, e gli dice: — Ho tanto da fare,

veda; ho un mondo di noie: mi manca il tempo; devo uscire. Cerchi ella di studiarmi lo schizzo di questo Albergo: eccole l'area. Tanti piani, tante camere per piano e un gran salone per tavola rotonda sulla facciata. Badi, per carità, di non iscordare il *lift*. Sa che cosa sia il *lift*?

— Sì, signore.

— Lo sa davvero? Chi può averglielo insegnato?

— Nella scuola. Ho fatto un progetto di Albergo e ci ho messo il *lift*.

— Bene, bene; mi porti un po' quel progetto. Lo vorrei vedere.

— Sì, signore.

— Ha dunque inteso? Faccia lei; così avrò un'idea della sua abilità. Poi muteremo, rifaremo, correggeremo.

— Scusi: i locali di servizio li vuole nel sotterraneo o nel pian terreno?

— Non ci avevo pensato. Li metta dove le pare. Ho tante cose per la testa! — E via: l'ingegnere va a contare gelsi, a fare una consegna, una riconsegna, oppure a dirigere le opere di un canaletto irrigatorio.

Qualche giorno dopo il giovine disegnatore dice al principale che gli occorrerebbero alcuni libri per ricercare la distribuzione di certe parti dell'Albergo, e per istudiarne la decorazione; e l'altro se li fa prestare o, se è largo, li compera. L'ingegnere, con la matita in mano, ritto, accigliato, fa la parte del critico: — Questa sala ha poca luce; questo corridoio è stretto. Cambiatemi questa finestra così e così (e lì due segnacci senza costrutto). Avete capito?

— Sì, signore.

— Poi nel cornicione mi piacerebbero gli ovoli e i fusaroli, di stucco, s'intende; e vorrei qualche novità, perchè io non sono pedante io. non sono classico. Lascio codeste baggianate ai professori delle Accademie, che sono tanti ciuchi.

— Sì, signore. —

A farla breve, lo schizzo diventa disegno, il disegno diventa progetto. Un aiuto non basta, se ne prendono due o tre. Il conto preventivo, anche a farlo tutto sbagliato, è cosa lunga e noiosa: s'affida dunque ad un uomo pratico, da pagarsi quattro lire al dì, il quale per giunta traccia i dettagli di costruzione. Il giovine, inventore del progetto, traccia dal canto suo i dettagli decorativi. L'ingegnere è intanto molto occupato a firmare tavole e computi, a discorrere col commettente, a cercare il capomaestro, e via via. Il progetto è approvato, il lavoro si appalta, la fabbrica si principia: tutto va a gonfie vele. Ci sono dei battibecchi per certe cose che all'*atto pratico* non istanno in piedi o si ribellano al senso comune: si disfà, si rifà: si spende il triplo di quel che era previsto; ma alla stretta dei conti l'ingegnere si becca una trentina di mila lire e caccia nella strada i suoi aiutanti. Il singolare sta qui: che l'ingegnere passeggia la sera intorno alla sua fabbrica, e contemplandola con uno sguardo pieno di contentezza, con un sorriso pieno di orgoglio, si compiace dentro di sè sincerissimamente che la sua testa abbia potuto partorire un tanto bello edificio. L'uomo più accorto, più destro negli affari è a questo modo il zimbello del suo proprio amor proprio.

Dio ci guardi dall'esagerare. Tra gli ingegneri, che, senza sa-

pere di architettura, cominciano a operare da architetti, ce n'è di ingegnosi e di onesti, i quali, non avendo l'eroismo di rinunciare ad un bel guadagno, intendono di studiare, e un po' alla volta, coi libri, coll'osservazione, con l'esempio dei proprii giovani di studio, imparano, se non a fare da sè, almeno a dirigere. Disegnano essi stessi le piante, scelgono lo stile dell'edificio, tracciano la sua ossatura decorativa; guardando libri eleggono tipi e forme, di cui sanno accennare poi ad altri le applicazioni; s'addentrano nella ricerca dei particolari tecnici, i caloriferi, i ventilatori, i serramenti, le latrine, ec.: diventano, in conclusione, architetti, salvo la mano e salvo, almeno in parte, l'occhio, eccezioni assai grosse. Se la Provvidenza ha dato loro un bel genio naturale, possono, anche così impacciati, creare qualcosa di buono, benchè sempre con qualche imperfezione e incertezza.

Il Balzaretti e il Garavaglia, che sono i due, ai quali si alludeva in principio, disegnavano entrambi con lo stento di scolaretti. Il primo è autore celebre del Giardino pubblico e della sede per la Cassa di Risparmio in Milano, del palazzo Ponti in Varese, di altre opere parecchie: mediocre architetto di fabbriche, ma nuovo ed eccellente architetto di giardini; il secondo è autore di tante e tante case per abitazione signorile e massime da pigione, che non le sapremmo nominar tutte. Alessandro Manzoni, che andava ogni sera, accompagnato da un suo fedele pretino, a passeggiare ne' viali del Giardino pubblico ideato dal Balzaretti, e si rallegrava in quelle giovani ombrie crescenti, una sera, passando dai Portoni di Porta Nuova e incontrando il secondo dei nostri due architetti, additò la fabbrica, che questi aveva là d'accosto appena compiuta, e con il suo accento di benevolenza lievemente ironica, gli disse: « Questa, mio caro Garavaglia, è la più bella casa di Milano. »

Il Garavaglia fu sepolto senza grandi onori, ma il Balzaretti, che era l'architetto dei ricchi, ebbe uno splendido funerale, di cui le sue virtù e le sue opere lo rendevano degno davvero. Incaricato di dare una nuova facciata alla chiesa di San Francesco, edificio barocco che prospetta la via *Alessandro Manzoni*, ne aveva composto il disegno e si apprestava alla costruzione quando morì, e in quella stessa chiesa un gran catafalco a colonne dorate coperto di un ampio baldacchino nero accolse il suo corpo. La chiesa tutta a curve, a gobbe, a volute, ornata, non sappiamo per quale santo, di damaschi rossi, con le tende delle finestre calate era quasi nel buio. La chiusura del coro, negli ori e nei marmi dello spropositato altare luciccante qua e là di riflessi, tagliava scura sull'abside, dove, sfumate in luce pallida, si vedevano al di là delle porte molte persone inginocchiate negli stalli. La banda suonava. Due fitte file di signore in lutto, illuminate a tratti nel volto, come a colpi di pennello, dalla luce rossastra degli innumerevoli ceri, stavano velate e compunte, intanto che sacerdoti e diaconi mormoravano le preci. S'è vista qualche lagrima vera.

Il Balzaretti non ebbe nemici, neanche quelli che lo invidiavano; non era nè avido, nè orgoglioso; non fece mai male a nessuno, e forse non disse mai male di nessuno. Non si occupò di politica, benchè fosse comunista in questo, che sapeva fare spendere molti quattrini ai ricchi per farli entrare nelle tasche dei poveri. Era di con-

versazione misurata; compiacente per gentile natura, non per interesse. Non dotto, non colto, ma uomo di opinioni e di modi molto civili. Piaceva alle signore, colle quali era galante senza ridicolezze. Temeva il ridicolo; e se ridevano di lui, ridevano con rispetto. Morì di settantatrè anni; ma dalla sua bocca nessuno aveva mai saputa la sua età. Il furbo che v'era nel suo sorriso si fondeva nel bonario; la faccia con due baffetti tinti pareva fresca, e il capo andava ornato di un perrucchino rossastro, che nuotando a Genova egli perdette un giorno nel mare, con grandi risa della gente. Per pagarlo bisognava che il commettente gli facesse pigliare il danaro quasi a viva forza. Sciupava la professione, chiedendo troppo modesti compensi. Per l'edificio della Cassa di Risparmio, che costò tre milioni, oltre le 550 mila lire per l'area, e le 500 mila lire dei mobili, egli ne domandò soltanto 35 mila, delle quali 20 mila dovevano passare ai suoi valenti aiuti; ma l'Amministrazione della Cassa, quando la fabbrica fu compiuta, gli mandò una lettera garbata e dentro la sommetta tonda di centomila lire. In questo modo, vedendo il disinteresse dell'architetto, nessuno ardiva lagnarsi di lui, quando faceva spendere il doppio, il triplo, il quadruplo del conto preventivo. Il conto preventivo per la Cassa di Risparmio era di 750 mila lire; proprio il quarto di ciò che è costata.

Il Balzaretti si avviò all'architettura assai tardi, quasi trascinatovi dalla necessità dell'arte dei giardini, che egli esercitava emulando il Japelli; però, mentre nel giardinaggio fu artista vero, vero maestro, nell'architettura portò fino all'ultimo molto ingegno, ma un certo spirito da dilettante, serbatogli dalla mancanza della prima e solida educazione architettonica. Fu, per esempio, infelice nelle scale, che sono la parte dell'edificio dov'è più richiesta quella destrezza e duttilità di mente, le quali derivano dall'esercizio giovanile dell'arte. Ora peccava di eccesso, ora di difetto. Nel palazzo per la Cassa di Risparmio, edificio pubblico, dove anche al primo piano stanno luoghi di ufficio e di riunione, le rampe girano intorno al modesto vano con mensole e con ringhiere di metallo, che stonano al paragone dei prospetti esterni e del cortile tutti in pietra massiccia, tutti d'aspetto monumentale e imponente.

Aveva anche il nostro Architetto nella parte artistica certe teorie, le quali, partendo da un principio saggio, riescivano in conclusioni contrarie alla misura ed all'arte. Se gli accadeva di dovere piantare un attico sopra un alto edificio, egli lo faceva altissimo, pensando che la sporgenza del cornicione deve portarne via un bel pezzo all'occhio del riguardante; e non badava che nel guardare l'edificio a distanza, se ne coglie la veduta quasi geometrica. Se doveva imitare le finestre bifore dal palazzo Vendramin-Calergi di Venezia, tracciava gli archi interni semicircolari, ma a quello che li abbraccia, dava un leggiero garbo acuto, affermando che un arco perchè paia rotondo bisogna farlo rialzato; e non badava che, al caso, bisognerebbe farlo non acuto, ma elittico, e che questo criterio sarebbe sodo soltanto dove si trattasse di grandi archi slanciati, dato che non si potessero vedere se non quasi a ridosso dei piloni, guardando di sotto in su. Ma codeste volgari teorie di prospettiva applicata all'architettura vanno accolte sempre con sospettosa moderazione, e applicate in casi al tutto speciali.

L'occhio di un ignorante qualunque, avvezzo a vedere, se non a guardare, da molti anni edificii di ogni natura, s'è assuefatto a tradurre lo scorcio prospettico in proiezione geometrica: e gli è quello, del resto, che fa sempre l'occhio dell'uomo, poichè tutti gli oggetti, sino da quando apriamo le pupille per la prima volta alla luce, ci si presentano prospetticamente, e non ostante noi ci addestriamo, senza saperlo, a dedurre l'idea netta della loro forma reale e l'idea approssimativa delle loro dimensioni effettive. Ma. quanto all'attico, il giovine architetto della Piazza del Duomo in Milano è cascato nello stesso errore del Balzaretti, coronandola di uno scaglione riquadrato, stragrande, di vista pesante e di rigida linea, mentre il cornicione è, anche rispetto alle moli degli edificii, sproporzionatamente grave, con intagli sproporzionatamente grossi e spiccati. Così il desiderio soverchio della grandiosità e l'uso sviato del raziocinio prospettico fanno cascare in quella esagerazione, la quale, appunto perchè esagerazione, piglia aspetto di cosa meschina e affettata. E ci passa nella memoria il nostro vecchio e carissimo Michele di Montaigne, dov'egli, parlando degli uomini in generale, nota con quella sua filosofia schiettamente e umanamente cinica: *Nos folies ne me font pas rire, ce sont nos sapiences.*

Tornando alla Cassa di Risparmio, nel bugnato, che imita i palazzi fiorentini de' Riccardi, degli Strozzi, dei Pitti, ecco proprio sugli angoli esterni dell'edificio una lista verticale liscia liscia, che indebolisce all'occhio la costruzione, lì appunto dove dovrebb'essere più vigorosa; e il cornicione, che nei palazzi fiorentini è raccolto e maschio, muta qui stile, spezzandosi in mensole con certe finestrelle quadrate nel fregio, e col gocciolatoio tanto sporgente, che lo si direbbe costrutto in legno. Ma il Balzaretti subiva peggio la pena della sua poca abilità di mano, quando. abbandonata l'imitazione delle forme di vecchi edificii, intendeva alla singolarità: poichè accadeva a lui ciò che accade sempre a chi non sa disegnare (saper disegnare aiuta ed eccita la fantasia), il quale, lasciando indietro curve ed ornati, che non si possono tracciare con le squadre, si dà volentieri alle rette spezzate e tormentate. Ed ecco gli archi ad arzigogoli rettilinei e le durezze e le rigidezze del Caffè dei Giardini pubblici, dei Casini per la Barriera Principe Umberto, dell'Albergo Cavour, e via discorrendo.

O Dio! usciamo finalmente da queste censure piccolette e noiose, alle quali non ci saremmo fermati, se non ne fosse importato mostrare, che la ignoranza del vero disegno architettonico, la colpa della quale si deve oggi tutta attribuire al cattivo organismo delle nostre Scuole, riesce occasione di tanti impacci e di tanti danni anche negli uomini di nobilissimo genio.

Il genio del Balzaretti, non frenato dalle sottili difficoltà della composizione architettonica, si svolgeva libero e vario nella bella arte del giardinaggio. Esaminava il terreno, studiava quali alberi si confacessero meglio alla natura del suolo, ricercava da tutti i lati le più belle vedute del paese circostante, s'industriava a trovare l'acqua. senza la quale manca il sorriso, manca la vita a un giardino, e poi con un semplice disegno planimetrico, dove stavano scritte le qualità delle piante e le avvertenze principali, quasi senza sezioni, quasi senza altimetrie, quasi senza computi di cubature, si metteva al-

l'opera. Non risparmiava i movimenti di terra. Carrette e carriuole lavoravano forte; e se un monticolo dopo alzato dal piano, od un viale dopo costrutto, od un avvallamento dopo scavato, pareva a lui che non riescissero bene, faceva spianare il monticolo, mutare la traccia del viale, ricolmare l'avvallamento. Conosceva perfettamente le diverse prerogative naturali e artistiche degli alberi. Si giovava degli edificii con moderazione; e aveva la rara virtù di non abusare di mezzucci sentimentali, di non isminuzzare troppo la composizione col rimpinzare, come fanno per solito gli architetti giardinieri, in un piccolo spazio una soverchia copia di cose. Metteva anche in questo, egli che non era fantastico nè poeta, il suo buon senso di persona sociabile.

Gli erano toccati dei giardini da fare in condizioni assai favorevoli, come quello di casa Poldi a Bellaggio sul lago di Como e gli altri a Lonigo nel Veneto; ma il Giardino di Milano fu lì lì per condurlo, quattordici anni or sono, alla fossa. Il suolo tutto piano, monotono, la poca acqua difficile a condursi e a far correre, l'ostacolo insormontabile degli alti o rigidi bastioni dalla parte appunto della campagna, e finalmente il danaro assai limitato da spendere. Quando il Giardino, cominciato mentre governava ancora a Milano l'arciduca Massimiliano, venne il secondo anno della libertà aperto al pubblico, fu un gran riso della gente, fu un grande scandalo dei Giornali. Il Balzaretti canzonato, bistrattato, si accorò, si ammalò e parve sul punto di morire. Ma intanto le sponde del laghetto, il quale sembrava una infetta pozzanghera, diventavano verdi e si popolavano di cigni; le roccie di ceppo e di malta si coprivano d'edera: gli arboscelli, persi nel prato, diventavano macchie d'alberi e boschetti; le zolle nude si ornavano di grandi mazzi di fiori; lo stagno del Giardino classico, dinanzi alla Villa Reale, si riempiva di belle piante aquatiche, e nascondeva mezzi i suoi balaustri, mezzi i suoi vasi colossali con il verde dei muschi; le vie senza ripari si rinfrescavano nelle ombre, e i sentieri aperti si chiudevano tra le foglie fitte. Insomma l'erba e le frondi, sulle quali il previdente architetto aveva fatto i suoi conti, vennero a riabilitarlo, e l'opera, che prima era stata quasi la sua morte, è diventata poi la sua vita. Il buon vecchietto andava la sera, col suo grosso sigaro in bocca, a passeggiare i suoi viali, contento di sè e della natura, e vi aspettava il raggio della luna, che fa più vasti, più pittoreschi e più misteriosi i giardini.

Egli si giovò di larghi tratti di praterìe leggermente ondulate, dove sul verde vivace stacca il verde cupo e opaco dei pini, e quello bruno e luccicante delle magnolie; unì prospetticamente gli antichi e giganteschi ippocastani del vecchio Giardino e dei bastioni con le minori masse degli alberi nuovi; bucò in alcuni siti le frondi per lasciare, come in un cannocchiale, l'occhio correre lontan lontano, poi limitò a un tratto la veduta e la rinchiuse in un brevissimo spazio. La linea retta e la linea serpeggiante si alternano in armonica varietà. Ed i bastioni, dove nell'estate la sera e nell'inverno prima dell'ora di pranzo i cocchi sontuosi e i cavalieri arditi destano l'ammirazione della folla dei passeggianti, si uniscono al Giardino per mezzo di un ingegnoso cavalcavia, che sta di contro a quel Padiglione del Caffè, il quale, piantato all'alto di una montagnetta, è a livello de-

gli antichi baluardi, e intorno al quale i ragazzi corrono giuocando e le giovani mamme stanno sedute a guardarli.

Questo non potrebbe essere, anche lasciando da parte i paesaggi lontani, un giardino di Firenze, di Bologna, di Roma, di Torino: è proprio un giardino lombardo, anzi è quasi un giardino di quella bassa Lombardia che ha il suo lato pittoresco e poetico nelle acquette, ne' rigagnoli, nelle cascatelle, negli alberi piegati molleniente, e nel verde dei bei prati, che brilla. Il Petrarca sentì questa poesia e la descrisse. Dopo essere rimasto quattro anni a Milano, così lietamente, che credeva, *non solo dagli ottimi cittadini, ma dalla terra, dall'aere e dalle mura stesse di questa città* non potersi mai distaccare, egli scriveva nel 1358 all'Arcivescovo di Genova parlandogli della sua villetta, distante da Milano tre miglia: « La circondano da tutte le parti fonti e ruscelli, non da ragguagliarsi alla Sorga nostra d'oltr'Alpi, ma pure limpidi e belli, che in tante giravolte s'intrecciano e si ripiegano, da non s'intendere onde muovano e dove vadano, ed ora baciandosi si congiungono, ora si allontanano fra loro, e tornan poscia ad unirsi, e per diverse strade in un medesimo letto poi si raccolgono in così vaghe maniere, da disgradarne l'intrecciar delle danze d'un coro di verginelle, o i celebrati ravvolgimenti del fiume Meandro. »

Di questa dolce architettura dei campi non è ombra nelle cose del Garavaglia. La sua arte s'informa alle strettezze, alle burbanze, alle avidità, alle mollezze cittadine. Quasi monumento al di fuori, dentro casa da pigione, ma decente e comoda casa da pigione. Nei nuovi quartieri di Milano, dove il Garavaglia ha alzato tanti edificii, gli agi della vita civile sono richiesti dalla gente che ci va ad abitare, e i proprietarii, per decoro e per emulazione, vogliono che la loro fabbrica figuri bene. Ideare dunque un edificio che, con la maggiore comodità possibile nell'interno e con il maggiore sfoggio possibile all'esterno, combini la maggior possibile economia, ecco il punto; e il Garavaglia lo seppe sciogliere qualche volta, benchè più spesso nei conti preventivi che non in quelli di liquidazione. Non era, del resto, architetto nuovo nè compiuto. Il Balzaretti cercava ispirazioni e modelli in questo o in quello dei monumenti del passato; egli cercava modelli e ispirazioni nelle case moderne specialmente di Parigi, pure cavando alcune parti dall'architettura milanese del Seicento. Il Mangoni, il Richini, gli altri parrucconi abilissimi, sapevano nei loro tronfii palazzi comporre in un tutto di aspetto vivo e robusto le finestre basse dei sotterranei con quelle del piano terreno, le finestre del piano terreno con quelle degli ammezzati; accomodare nei fregi del cornicione i fori del piano dei camerini; trovare acconcie forme di ampii portoni da carrozza, e fare sporgere opportunamente i poggiuoli, e adattare bene allo stile della pietra ringhiere e ferriate, e in tutto questo mettere, senza che le necessità dell'uso apparissero, una certa sontuosità maschia, che piace anche al giorno d'oggi, e che giova allo spirito moderno, doppio di vanità e di interesse.

Il Garavaglia in così breve spazio di tempo è uscito oramai dalla memoria de' suoi cittadini; ma il Balzaretti, in questa città che dimentica presto, avrà una statua in mezzo ad un'aiuola di quel Giardino pubblico, dove le foglie e i fiori, i quali muoiono e rinascono

ogni anno, gli daranno lode più lunga che non i marmi e i graniti delle sue opere monumentali.

È morto, pur troppo! nel vigore degli anni, nel fervore delle sue fatiche, dirigendo edificii in costruzione, creando fabbriche in fantasia, un vero grande architetto, che disegnava ammirabilmente di prospettiva, di ornato, di figura, che coloriva con garbo, Tedesco per la precisione, Francese per la rapidità, instancabile. Aveva bisogno di faticare. Nelle traversìe della vita non s'accasciava; egli, eccitabile e appassionato, non lasciava la vittoria al dolore: lottava, si cacciava nel lavoro, trionfava, sempre attento alle sue cose, spedito negli ordini, pronto dall'altro canto a parlare, a sorridere, a ridere con un amico. Ad un amico scriveva dai bagni della Porretta un 22 di luglio: *Quanti dispiaceri! E per divagarmi quante fatiche! Non mi sono mai sentito così stanco e così tristo. Sono venuto qui da quattro giorni a cercare un po' di salute. Ieri feci una scorsa a Bologna pel monumento Mazzacurati. Resterò in questo sito selvaggio fino al 10 di agosto, facendo ben inteso delle gite a Roma e a Livorno, dove ho pure dei lavori.* In quei venti giorni dei bagni sperava di potere anche dirigere a Bologna la posizione in opera del monumento. Il Cipolla riposava così.

Come vinceva col lavoro le amarezze morali, così vinceva le sofferenze fisiche. Morì di una malattia tremenda, che diventa da un po' di tempo abbastanza frequente. Un povero ragioniere milanese, che l'ebbe e ne morì, appena si fu accorto di un segno alla lingua, che gli dava un leggiero fastidio, andò dal più noto chirurgo di Milano, valentissimo e spietatissimo squartatore, il quale, dopo avere visitato la bocca del pover'uomo, gli disse freddo freddo: — Ella non ha bisogno di nessun rimedio — e già sulle labbra dell'altro spuntava un sorriso; ma il chirurgo, continuando la frase: — giacchè in ogni modo ella farà la morte di un cane arrabbiato. — Il Rayper, un giovine paesista piemontese, celebre, che riproduceva con occhio nuovo i misteri degli alberi, de' campi e delle acque, e del quale si parlò più volte con calda lode in queste Rassegne, morì esso pure di quel maledetto cancro alla lingua, di cui morì il Cipolla, senza parlare, senza mangiare, con la bocca vuota come spaventosa caverna, e col male lento lento, ma sempre più rapido delle forbici del chirurgo. Prima, discutere tra sè e sè questo quesito: devo tagliarla o non devo tagliarla la lingua? e intanto il tempo passa e la carie cammina. E poi, finalmente, tagliarla sino alla radice, e restare muto, senza il gusto dei sapori, senza la gioia di un bacio dalla donna che si ama, e ad ogni modo, come diceva il chirurgo milanese, morire.

In questo stato il Cipolla scriveva allo scultore Strazza, pochi giorni prima di uscire da ogni male: *Caro amico, ti farà maraviglia questa mia con entro un disegno. Crederai subito che io stia assai meglio, ma purtroppo non è così; anzi da quando ti vidi l'ultima volta ho peggiorato. Ma fra le tante sofferenze se ho un momento in cui possa fare qualche cosa lo dedico all'arte, che forma il mio solo sollievo.*

Era stato dieci giorni a Napoli, sperando nell'aria nativa: peggiorò; tornato a Roma peggiorò. Aveva, dice nella lettera, sintomi di febbre periodica e attacchi nervosi a periodo fisso — era detto *ad epoca fissa,* ma poi egli, che scriveva con bella precisione, corresse. La lettera entra poi a discorrere del disegno, un monumento per la

famiglia Meyer da porsi nel Cimitero di Napoli, e dà misure e porge indicazioni, e il moribondo si scorda del male.

Il monumento è semplice, ma di purissima forma, disegnato a penna in prospettiva. Sulla base, che pare quasi una cappelletta, poggia la statua, la quale rappresenta, scrive il Cipolla, *la Pace che domina i sepolcri, con l'ulivo in mano e i papaveri.* Il pover'uomo sentiva bisogno di pace; ma egli non aveva niente di rettorico nell'animo, niente di affettato nell'ingegno, e non si ferma al soggetto della statua per ripensare a se stesso. Forse, nel fondo, sapendo con certezza di dover morire, sperava di vivere.

Antonio Cipolla lascia molti edificii qua e là in Italia, tutti eseguiti con molta cura, studiati in ogni minuzia di particolari. Aveva la coscienza dell'artista vero: era, con poco tempo di godere per sè, liberale, generosissimo sempre; ma per l'arte non ammetteva misure. Viaggi, libri, spese di aiuti, nulla trascurava di ciò che potesse, anche in minima parte, migliorare le sue opere. Aveva la fantasia più gentile che grandiosa, più castigata che feconda; tanto che il suo stile prediletto era il Bramantesco. Nelle grazie del Rinascimento si sentiva lieto. E non ostante, quando gli fu dato a studiare la Facciata per Santa Maria del Fiore, entrò più degli altri moltissimi, i quali avevano già tentato il difficile tèma, nello stile della vecchia chiesa di Arnolfo, di Giotto, dell'Orcagna, del Talenti, del Brunelleschi. Nel 64 s'era messo a quel lavoro, affaticando, scriveva, *giorno e sera;* e perchè un tale gli dice un dì, guardando il suo disegno: *ecco finalmente la testa di quel corpo;* egli si sente un *coraggio da leone.* Era aperto alle speranze, facile alle illusioni. Sul monumento al Cavour in Torino, per il quale era stato scelto prima il suo bozzetto, egli grida con gioia in una lettera: *tutto va a gonfie vele.* Poi, scelto definitivamente il Duprè, egli ne soffre, ma con dignità pacata.

Vinse nel 66 il concorso per l'edificio della Cassa di Risparmio di Roma: *concorso che mi procurerà la tanto da me desiderata occasione di lasciare in Roma un vasto fabbricato;* ed ebbe in quel torno l'incarico di dare i disegni per il Palazzo della Banca d'Italia in Firenze. Poi andò a Parigi a ordinare la Mostra italiana nella Esposizione universale, ed ebbe lodi dalla stessa albagìa francese. Lascia parecchi progetti; uno, tra gli altri, bellissimo per un teatro a Roma, dove i restauri al Quirinale, le nuove Scuderie del Re ed altre fabbriche lo tenevano in questi ultimi anni molto occupato.

Nelle sue fabbriche procurava lavoro ad artisti d'ogni genere, perchè egli aveva la modesta virtù di sentire che l'arte architettonica senza l'aiuto della figura scolpita e della figura dipinta rimane quasi sempre freddamente monotona; e sapeva con il suo genio elegante stringere in amorevole abbraccio le tre sorelle, che oggi vivono quasi sempre nemiche. Buono, faceva i beneficii e le garbatezze senza parere, come cosa in cui egli non ci entrasse per nulla. Molte sue lettere, che abbiamo sotto gli occhi, sono piene di raccomandazioni caldissime, tutte disinteressate: s'adoperava a fare vendere quadri e statue, a cercare allogazioni per pittori e scultori. Tanti non hanno mai saputo di dovergli, mentre viveva, un *grazie*, e, mentre moriva, un *vale.*

CAMILLO BOITO.

NOTIZIA LETTERARIA.

MANUALE DI UN METODO COMPARATIVO, per la logica struttura delle due lingue italiana e latina, del prof. abate DOMENICO PESAVENTO. Padova, tip. del Seminario, 1867-1874. (Un volume, di pag. 969.)

Nell'opera annunciata c'è, se non tutta, la miglior parte della vita d'un uomo che attese per oltre trent'anni a insegnare ne' pubblici Licei la lingua latina. Il nome dell'Autore richiama al pensiero quel tempo, in cui una schiera di elettissimi ingegni fece a gara colla parola e l'esempio di diffondere in Venezia l'amore delle buone lettere; quando insegnavano nelle scuole Luigi Carrer, Giuseppe Capparozzo, Francesco Filippi, Pietro Canal, e questi e altri valentuomini, come il Locatelli, il Veludo, convenivano insieme la sera, e illustrando un qualche passo controverso di opere classiche, o leggendo le cose proprie, con efficace scambio di idee facevano rivivere per le lettere le officine artistiche dei Veneziani del Cinquecento. Oggi, quando si ripensa a quegli anni che la patria sospirava alla sua indipendenza, non si può certo non ricordare come quel limbo politico fosse confortato da tutte le dolcezze più peregrine delle lettere e delle arti.

Il professore Pesavento, sebbene il suo libro sia stampato dal 1867 al 74, fa già sentire nella Prefazione come il suo tempo presente, di cui parla, sia alquanto remoto. Discorre in fatto fin da principio del *Nuovo Piano di studii,* come se fosse cosa di questi giorni; e trattasi invece di quel cosiddetto *Piano* che poco dopo il Cinquanta l'Austria aveva imposto ai Ginnasi della Lombardia e della Venezia. Per esso s'insegnavano le scienze naturali e le matematiche ne' primi anni del Ginnasio, si concedeva poche ore allo studio delle lingue e si affrettava la lettura di autori difficili, pretendendo che i giovinetti ne capissero il senso prima che conoscessero il vero valore delle parole. C'era l'incertezza e la confusione di chi tira ad indovinare. Ma per buona ventura il parlare ora di quel *Piano* gli è un giocar di rettorica, come di chi sognasse di ferire e di uccidere un morto da pezza. Per altro, se il libro apparisce un po' tardi, non può dirsi che il Pesavento combatta colle ombre; egli, che appassionato quanto eccellente maestro di latino, compose l'opera sua per ovviare ai ma-

lanni dell'insegnamento ufficiale a' suoi giorni. Se in cambio di scrivere la Prefazione nel 1867, quando incominciò la stampa del suo *Manuale,* l'avesse fatta ora a stampa finita, avrebbe forse registrate altre magagne che non hanno punto che fare col famoso *Piano*, ma che pur son magagne. Per primo avrebbe notato che sebbene in Italia gli anni del Ginnasio sieno tutti assegnati all'apprendimento del latino, non impedito da studii di zoologia o di botanica, tuttavolta c'è molta diversità e in generale poca gioia di risultamenti per l'incertezza del metodo d'insegnarlo. E ora più che mai sembra crescere il guaio, ora che forti sostenitori di contrarii sistemi si riscaldano nella lotta. Per qualcuno le lingue antiche, appunto perchè sono antiche, non si ponno apprendere altrimenti che coi metodi antichi. La mente umana ha fatto tanta strada, ha cercato e trovato scorciatoie di cammino e agilità di muoversi per tutti i versi; ma se si applica a studiare le lingue antiche deve rinunciare a tutti i vantaggi del tempo moderno, e rifarsi com'era tre secoli prima. E a questa sentenza fa sempre le spese la gran ragione che a quel modo i nostri vecchi appresero bene il latino.

Dall'altra parte c'è ancora di peggio. C'è l'estremo contrario di chi per cansare un pericolo dà dentro in un altro. Alcuni, movendo dal sano principio di esercitare la intelligenza de'discenti, anzi che la sola memoria, spingono le cose a segno che ogni fatica è gittata al vento con grave danno di chi ci crede. Confondono l'apprendimento della lingua colla scienza del linguaggio, e quindi costringono a difficile unione il principio col fine, l'intento della coltura generale colle applicazioni speciali, il concetto più elementare delle lettere colle più alte ragioni scientifiche; e i giovanetti che a dieci anni non possono comprendere che cosa ci sia sotto a un tèma o ad una radice, sforzano la natura semplicetta e gentile a fare le cabale coll'alfabeto.

La scienza linguistica è senza dubbio uno de' massimi vanti del nostro secolo. Poter comprendere e fermare le leggi naturali del linguaggio, e per il valore e i mutamenti dei suoni accertare la genealogia delle lingue, e quindi scoprire l'essenza del pensiero, le diverse civiltà de' varii popoli, rifacendo intero l'uomo antichissimo là nel suo mondo, e per via di raffronti di grado in grado dare nuova vita a quello che già venti secoli or sono si credeva morto per sempre, gli è certo cosa sì grande che lusinga a ragione l'orgoglio dell'ingegno moderno. Nè mai abbastanza possiamo dolerci che quest'alta filologia, se non osteggiata, sia per lo meno tenuta in poco conto da chi avendo sopra tutti ricchezza di materiali, potrebbe, anzi dovrebbe, coltivandola, recare sommo onore a se stesso e alla patria. Imperocchè alla grande opera di ricomporre l'antichità niuno è meglio adatto di chi è più padrone delle lingue antiche. Sono queste quello che dicono gli architetti i materiali di costruzione; che se a nessuno è concesso porre in quistione l'altezza della scienza filologica, rimane tuttavia la gran lite intorno al metodo migliore per acquistare nelle prime scuole la conoscenza delle lingue antiche, e in particolare del latino.

Il professore Pesavento rispondendo nella Prefazione agli appunti che possono esser fatti al suo libro, tocca, a pag. 16, la questione

del metodo filologico applicato all'insegnamento elementare del latino. E parla da quel valentuomo ch'egli è, praticissimo dell'arte sua. Di fatto, come si disse prima, una cattedra comparativa di scienza linguistica, nonchè utile, è necessaria all'insegnamento superiore, ma gli è ben deplorevole il volerla accompagnare all'abbiccì del latino. Gli è un perdere di veduta il fine che si propongono le prime scuole, le leggi che governano la natura dell'uomo. Tanto varrebbe pretendere che chi incomincia a disegnare un capitello corintio dovesse già essere dotto di botanica, e conoscesse non solo la forma, ma l'essenza, le qualità, i succhi, la parentela, le virtù delle foglie; e presso alla mamma che insegna ai bamboli a dir *mano* e *piede*, fosse sempre l'anatomo che mostrasse che cosa c'è dalla pelle all'osso, e le funzioni di tutte le parti onde si compongono mani e piedi. C'è di più, che laddove in questo caso sarebbero esposte cose certe e quindi regole senza eccezione, le leggi della linguistica non si potrebbero mai liberare dalla malfida compagnia dei continui *per lo più, di spesso, di solito*. Non c'è che dire: ognuno vorrebbe semplificata la grammatica; ognuno vede, per esempio, una sola coniugazione di verbi nelle forme *amavi, delevi, lacessivi, nutrivi;* ma qual garbuglio di eccezioni non scaturirebbe da questa semplificazione? Tale e tanto che i più caldi fautori del metodo scientifico tennero ferme le quattro coniugazioni, ammettendo in tal modo che i risultamenti della scienza, quali or sono, non possono farsi apprezzare se non da chi sia già innanzi negli studii e bene esercitato di mente, sì che riconosca la legge generale anche dove le forme modificate dall'uso appariscono eccezioni. Ne viene quindi che agli uomini di senno pratico certe sfuriate a pro della scienza per i bambini sembrino appartenere a un nuovo genere di rettorica più uggiosa ancora e dannosa di quella che tutti vogliamo combattere. E fa pietà invero sentir tirare in campo le altre nazioni quasi che gl'Italiani, proprio gl'Italiani, volessero far contro al decantato progresso. I Tedeschi, che per loro fortuna non somigliano punto a certi loro scalmanati ammiratori Italiani, insegnano due volte persino la storia: prima i fatti e gli esempi, poi i fatti insieme alle cause che li produssero e agli effetti che ne derivarono, e così fanno del latino e di tutto il resto; laddove a prendere per buone certe sballature, dovremmo figurarci i fanciulli di Germania che a dieci anni sdottoreggino di filosofia della storia, e vadano salmeggiando combinazioni fonetiche di *m* e di *s*, come non seppero nè Cesare nè Cicerone.

Noi crediamo che nulla sia più dannoso alla scienza filologica, dello zelo dei fanatici. Ammannita ai bimbi non si mostra che col suo difficile apparecchio esteriore, e però anzichè attrarre le menti e afforzarle, le stanca annoiandole. Per timore che l'apprendimento delle frasi le guasti, si danno loro le sillabe; perchè non si abusi della bellezza de'Classici, s'impedisce la potenza di sentire il bello; per ragione d'una lunga o d'una breve si dimentica l'umanità delle lettere; non s'impara punto la lingua latina, mentre la si predica necessaria; e per effetto di tanta felicità di metodo applicato ai primi anni di studio, ne viene che i giovanetti fatti adulti e addottrinati, e sia pure scienziati di prima bussola, quando mettono in carta i loro scritti non si capisce nè manco a che razza di gente appartengano. Gli scritti de'maestri presenti fanno fede dei maestri che sono di là

da venire. Bella mercede in vero di sì lunghe meditazioni sulla civiltà degli antichi!

Ma che a togliere il guaio de' metodi oramai vieti sia proprio necessario battere in estremi tanto contrarii? Che non si possa apprendere il latino esercitando la ragione, anzi che la sola memoria e disponendo gl' intelletti alle speculazioni della scienza linguistica? Noi crediamo fermamente che sì. Posto che i primi anni di sudio servono a formare l' uomo e non il filologo, quando l' insegnamento sia ordinato secondo i risultamenti della scienza moderna, chi voglia esser filologo non avrà a rifare più tardi il già fatto cammino. Sibbene l' opera sua sarà di non interrotto progresso, rendendosi mano mano ragione di quanto già tiene in serbo, non alla rinfusa, ma bene organato e disposto. Di questo temperamento fra l' utilità pratica e le leggi scientifiche ne porge bellissimo esempio la *Grammatica greca* del Curtius, il quale spaziando nel mondo scientifico non perdette mai di veduta le qualità intellettuali degli adolescenti che non potevano prendere per incominciamento di studio quello che per l' uomo dottissimo era il fine. E non ostante questa sua discrezione, filologi autorevoli come il Bonitz trovarono necessario di consigliare alcune modificazioni all' ordine da lui scelto, e ciò per accrescerne la pratica utilità.

Ciò che vale riguardo alle forme delle lingue classiche, regge ancor meglio per la sintassi e lo stile. Questo insegnamento si mostra ancor più manchevole che quello delle forme, essendo che smesso il metodo per precetti usato ab antico, non è ancora generalmente accettato nelle scuole un metodo chiaro, uniforme e semplice che eviti gl' inconvenienti de' due estremi contrarii. E sì, che acconciamente ordinato lo studio della sintassi, che può accompagnarsi ben presto allo studio delle prime forme, è il miglior mezzo a svolgere la intelligenza in armonia colle altre facoltà della mente. C' è tanto da far lavorare la ragione, da non sentire invero il bisogno di disquisizioni sulla linguistica, assicurando in pari tempo colla bontà degli esempi la efficacia della letteraria coltura. E a questo badò sopra tutto il professore Pesavento nel comporre il suo libro. Si direbbe che sono raccolte in esso le lezioni orali che l' ottimo maestro dava ai suoi alunni; quindi un insieme di grammatica, di lessicografia, di eleganze italiane e latine, di esempi e di illustrazioni di esempi. Avverso a tutti i metodi che « si appoggiano alla sola memoria e ai precetti, » l' Autore fondò essenzialmente il suo insegnamento sopra la pratica degli esempi per via di riscontri fra le due lingue. I quali, come ognun sa, ponno essere condotti in due modi: partendo dall' analisi del pensiero, della sua natura, delle sue modificazioni con la successiva spiegazione delle forme che necessariamente prende; ovvero trattando per primo delle varie forme, per indagare da poi sotto di queste la condizione, le qualità del pensiero. Veramente chi guardi al titolo dell' *opera* che suona: *Metodo comparativo per la logica struttura delle due lingue,* crederebbe che l' Autore si fosse tenuto alla prima maniera che è strettamente logica; egli invece informò alla seconda il suo insegnamento. Ciò posto, ne consegue che l' attenzione dell' alunno debba rivolgersi per primo alle preposizioni, alle congiunzioni o altrimente ai *nessi* della lingua italiana, per tro-

vare le forme corrispondenti latine, e quindi cercare in più luoghi tutto ciò che appartiene a una sola movenza del pensiero nelle due lingue. Così, per esempio, a pag. 440, troverà il modo di dare in latino la forma italiana *essere a Firenze,* a pag. 801, l'altra *essere in Firenze,* laddove entrambi gli esempi e altri simili rispondono a capello alla dimanda del come si esprime in italiano e in latino lo stato in un luogo. A pag. 545 si dirà della *per* con un sostantivo, alla pag. 504 della *per* coll'infinito; si diranno gli esempi dell'*acciocchè,* dell'*affinchè,* del *fare a che,* alla pag. 678; del *perchè* col congiuntivo, alla pag. 802, e così via dicendo; e tutte queste forme con sistema logico dovrebbero, a parer nostro, essere aggruppate alla determinazione del pensiero che indica l'intendimento, lo scopo.

Questo ci sembra di dover notare guardando sopra tutto al titolo accennato del libro; tanto più che d'accordo pienamente coll'egregio Autore, intorno alla inefficacia de' metodi che gravano essenzialmente la memoria, ci pare che mandando innanzi lo studio del pensiero a quello delle forme del dire, si farebbe più larga parte alla intelligenza, e si preparerebbero gli alunni non solo a saper tradurre, sibbene anche a comporre, vale a dire, a pensare in latino. Certo il metodo del Pesavento, com'egli attesta, ha fatto ottima prova, ma l'Autore era l'interprete di se stesso, e avrà preso quei partiti, e aggruppate altre osservazioni che ora non sono a stampa; e sia pure, com'egli si propone a pag. 10, che questo libro possa guidare i giovani come un maestro vivo, certamente niuno lo renderebbe tanto efficace nella scuola quanto fece egli stesso.

Dopo queste osservazioni sul titolo dato dall'Autore al suo Metodo, l'opera presa come un dizionario sintattico, come un repertorio ordinato di forme delle due lingue, è senz'altro eccellente. E quanti in Italia hanno a cuore il vero vantaggio de' buoni studii non possono non saper grado all'illustre maestro, che già innanzi cogli anni e di poca salute, per desiderio di giovare agli studiosi, imprese cosa sì difficile e lunga. Chi sa per prova quanto costi il raccogliere alcuni esempi che non sieno i soliti di tutti i testi, e spieghino appunto la ragione diversa di due lingue, capirà di leggieri quanta fatica deve aver durato l'Autore per porgerne mèsse sì larga e così bene ordinata. E sopra tutto vedrà quanta lode meriti lo studio fatto sui nessi italiani e latini. Ci abbiamo, è vero, di molti aiuti in questa materia; ma nè il Valla, nè l'Adriano, nè l'Aldo, nè il Tursellino, nè l'Hand ci danno tutte le utilità de' riscontri che si contengono nel lavoro del Pesavento. I *nessi* sono tutti a lor posto, e nella moltiplicità degli esempi mostrano non solo l'ufficio che hanno di legare i membri del discorso, come i tendini e i muscoli nel corpo umano, ma eziandio la ragione, il modo e i gradi della loro efficacia. Gli esempi nell'insieme sono scelti con tanto senno, che sarebbe opera da pedanti il rilevarne fra mille pagine qualcuno d'uso antiquato, o non propriamente classico. Solo potrebbe desiderarsi a ragione, che a dare la vera natura dello scrivere italiano senza dubbio di concessioni fatte dagli scrittori alle difficoltà del tradurre, si registrassero più largamente passi originali che di traduzione.

All'esposte ragioni se ne aggiunge un'altra, per cui l'opera del Pesavento vuol essere vivamente raccomandata agli studiosi della

lingua latina. Pochi libri possono come questo accompagnarsi a qualsiasi metodo senza guastarlo; tutti i modi d'insegnamento dal più dommatico al più scientifico, tutti possono egualmente aiutarsi di una raccolta sì larga de' più bei fiori del dire italiano e latino. E quegli stessi che più caldeggiano il metodo scientifico per i fanciulli, potrebbero ricavarne un vantaggio tanto migliore, quanto è maggiore in loro il bisogno d'un po' di politezza e di proprietà nello scrivere.

ONORATO OCCIONI.

RASSEGNA POLITICA.

Il Disraeli non parla chiaro. — L' ultimo frutto delle lotte della Chiesa e dello Stato in Germania. — Le condizioni della Spagna e le voci d' intervento. — La Francia noiosa ed inconcludente. — E quanto a noi, aspettiamo.

Il Disraeli, nel breve discorso, che secondo l' usato tenne pochi giorni sono al desinare del *Lord Major* di Londra, gittò uno sguardo sulle condizioni presenti d' Europa, e vi rilevò come principali due tratti, che in questa Rivista noi abbiamo indicati più volte. Noi non potevamo, ha egli detto, chiudere i nostri occhi alla gran mutazione, che va succedendo da qualche tempo in Europa, alla gran contesa tra le Autorità spirituali e temporali che ha già prodotto conseguenze così vaste, ed impresso la sua indelebile stampa sulla storia della società umana. Questa contesa, nel parer nostro, ha già principiato con forze non ineguali da' due lati. E passando dalla condizione interna degli Stati, della quale il contrasto ch' egli accenna, è il fatto più generale e rilevante, a quella delle disposizioni che mostrano l' uno verso l' altro, ha riconosciuto che lo stato d' Europa non è tale da poter essere riguardato con compiacenza da chi si sia. Veramente, qui in luogo di accennare alle cagioni di malumore rispettivo che hanno l' uno verso l' altro, s' è fermato piuttosto a dire, che alcune delle più favorite regioni di Europa, — più favorite dalla Provvidenza, più celebri prima d' ora per la gentilezza de' loro abitanti, — nazioni che hanno largamente contribuito al progresso e alla coltura dell' umanità, sono in una condizione di anarchia, o prossime all' anarchia; e, dopo chiarita la profonda pace, della quale gode l' Inghilterra e la molta stima, in cui è tenuta da tutti gli altri Stati d' Europa e d' America, ha aggiunto che di questi suoi vantaggi del paese il Governo suo vuol fare un più efficace uso, di quello che, ha lasciato intendere, facesse il governo del Gladstone. Egli ha detto di credere, che

in questa condizione di cose, « l'influenza dell' Inghilterra può essere esercitata ed esercitata con grande effetto, non solo a preservare la pace, ma ad assistere, colla sua simpatia e co' suoi consigli, Stati e paesi ora distratti e turbati, a ripigliare un posto più degno della lor fama e fortuna di prima, e a riconciliare interessi, che, discordi ora e pieni di dissidio, paiono esaurire taluni dei più bei paesi del mondo. »

Se il Disraeli, rispetto al primo dei due tratti, su' quali ha voluto fermare lo sguardo, ha parlato in maniera abbastanza spiccata, non si può dire che abbia fatto il medesimo per il secondo. Le sue parole rispetto alle nazioni internamente turbate son tali, che si può giudicare che le si riferiscono non solo alla Spagna, ma alla Francia. Ma allora le relazioni, se ci si permette di dire, estere di questi profondi e pur così dissimili turbamenti dei due paesi sono affatto diverse; e l'influenza, che l'Inghilterra può esercitare a sedarli, è piccola, per vero dire, per l'uno e per l'altro, ma si dovrebbe proporre nell' uno mezzi e mèta affatto diversi che nell' altro. D' altra parte, quale quest'influenza può essere, e come si deve estrinsecare? Noi intendiamo che l'occasione non era adatta a dir molto; e l'ufficio suo impediva esso solo al Disraeli il dir nulla di troppo preciso. Ma poichè a lui era parso bene di rilevare una differenza, che ci sarebbe dovuto correre in questo rispetto tra i *Tory*, ora prevalenti, ed i liberali balzati di sella, forse era pietoso il lasciarcela capire di più. Poichè se questa differenza deve tutta consistere in ciò, che i *Tory* daranno consigli e mostreranno simpatie, mentre i liberali nè davano quegli nè comunicavano queste, noi non potremo riputare che l' effetto dell'una politica sarà molto diverso da quello dell'altra, e che l' Inghilterra eserciterà nel ventennio prossimo un' azione europea più grande di quella che ha esercitata nel precedente.

Quanto alla condotta che il Governo suo intende tenere nella lotta già accesa tra le Potestà spirituali e le temporali, il Disraeli ha discorso con più chiarezza. Egli ha accennato a due disegni di legge presentati in questa Sessione, e dei quali l' uno è già passato, quello che si riferisce a' riti da conservare nel culto della Chiesa anglicana, e l'altro passerà senza dubbio, e regola l' esercizio del diritto di patronato ecclesiastico nella Chiesa di Scozia. Questi due disegni di legge hanno lo scopo comune di aggiunger vigore alla Chiesa ufficiale nei due paesi, al loro governo ecclesiastico. Il Disraeli mostra credere che l' esistenza d' una Chiesa così strettamente connessa col laicato e col Governo, com'è l'anglicana, sia il migliore baluardo contro il prevalere d' influenze prettamente clericali, che non possono, per

vero dire, spirare se non da Chiese, le quali non chiedono autorità che a se medesime. Ed è certo notevole che l'edifizio della Chiesa anglicana, internamente scosso di molto è cominciato a puntellare col rendervi più rigorosa l'osservanza dei riti, e così comprimere quel movimento che v'era nato, di ripristino progressivo di riti cattolici, o prossimi a questi. Il Ministero promette nella Sessione prossima di andare più oltre in questa riforma e rinvigorimento delle discipline. Se non che un'altra legge ch'egli ha presentata, quella colla quale vuol restituire alla Chiesa anglicana molte delle fondazioni scolastiche che le erano via via sottratte dall'azione della legge del Ministero anteriore, nelle scuole secondarie di fondazione (*endowed Schools*), dovrebbe provargli quanto sia difficile l'aumentare l'autorità e l'efficacia di cotesta Chiesa ufficiale. Poichè questa legge ha eccitato nella parte liberale un'opposizione gagliarda; ed è stata anzi la prima che l'ha provocata a risentirsi dal colpo, onde era stata battuta nell'ultime elezioni. Sicchè ci pare probabile, che qualunque politica intesa a dare alla Chiesa anglicana una maggiore consistenza interna ed un'efficacia più rigorosa, non potrà, prima o dopo, finire che col produrre un movimento d'opinione contraria, diretto a levarle in Inghilterra quel carattere ufficiale che ha già perso in Irlanda. Le vicende potranno essere lunghe e varie; ma perchè la mèta sia diversa, bisognerebbe che si producessero nell'animo dei popoli moderni variazioni assai grandi e affatto improbabili.

Del rimanente, che il contrasto generato negli spiriti dalla lotta tra le Potestà temporali e le spirituali abbia raggiunto un estremo grado di violenza, s'è visto in Germania, dove ha preso, si può dire, principio ed è più progredito negli ultimi anni. Il tentativo d'assassinio del principe di Bismarck, che è l'antesignano della parte anticlericale ed è il più rigido propugnatore dell'autorità assoluta dello Stato, ha gittato su questo contrasto una tristissima luce. Egli, scampato maravigliosamente al pericolo, ha avuto ragion di dire, che la mira non era stata presa contro la persona di lui, bensì contro le idee che egli rappresenta in Europa. Se non che qui appunto sta uno dei più curiosi e meno studiati problemi storici. Quando l'opposizione all'idee rappresentate da un uomo diventa tale da armare un altro uomo contro di lui? L'atto d'un cittadino, che s'assume d'uccidere chi conduce la società, della quale egli fa parte, per una via che l'offende, è moralmente iniquo, e legalmente punibile con pena suprema. Ma come si genera e quando si genera l'idea del delitto? Il Kulmann è un artefice rozzo: ma la sua mente, per effetto d'un movimento più o men proprio, ovvero più o meno eccitato da altri, dev'essersi por-

tata ad un grado di molto grande bollore per concepire un così smisurato e così pericoloso ardimento. Come vi è giunta? In Italia, dove pur troppo l'uso del pugnale e l'inclinazione all'assassinio è più grande che in Germania, nè il conte di Cavour, nè il Farini, nè il Ricasoli, nè il Minghetti, nè il Lanza, nè verun altro degli uomini che hanno tenuto il primo posto nell'ultima trasformazione politica del paese, pur così profonda, ho avuta lontana o vicina minaccia di morte. Il principe di Bismarck, invece, è già questa la seconda volta che è stato prossimo a diventarne vittima; e la prima non era nè cattolico nè incolto il giovine, che attentò alla vita di lui. Perchè? L'assassinio politico ha questo di proprio, ch'essendo grandissima la sua reità morale, gli elementi e i motivi di questa son pure essenzialmente diversi da quelli che costituiscono la reità dell'assassinio comune. La coscienza del reo è corrotta, viziata del pari; ma la corruzione v'è entrata per tutt'altra via. Perchè i delitti si compiano è necessario che la malvagità di chi l'attenta sia, come a dire, nutrita dall'atmosfera, nella quale il reo respira; e nell'assassinio politico la parte di quest'atmosfera è notevolmente grande. Il Kullmann non avrebbe osato imbrandire l'arme, se attorno a lui la società cattolica, nella quale egli vive, non fosse stata tutta intinta d'odio contro il principe di Bismarck, dal quale essa si crede offesa nel più suscettivo e tenace de'sentimenti umani; se attorno a lui non avesse sentito spesso prorompere in quelle parole di sdegno, che scaturiscono da quell'opinione così comune insieme e così falsa, che un gran movimento storico si ferma e si svia levando di mezzo un uomo.

Sin dove queste voci, che han dovuto susurrargli nell'orecchio senza posa, e che hanno potuto essere confermate da dottrine comuni a tutti i partiti estremi, e in contrasto colla forza pubblica, e disperati di recarla nelle loro mani, hanno guidata la mano dell'assassino; sin dove questa è stata spinta dal solo spirito suo, e da quel proprio complesso di pregiudizii che s'era formato dentro di esso? Gli elementi dell'imputazione saranno certamente assai facili a distinguere. E se l'atmosfera che s'è andata formando attorno al delitto e l'ha reso possibile, è quale appare che debba essere, son buone le politiche che concorrono, anche senza lor colpa, a crearla?

Comunque sia di tutto ciò, l'effetto dell'attentato non può essere che uno solo. Esso ha necessariamente data al principe di Bismarck occasione d'avvertire, per le dimostrazioni che gli sono state fatte da ogni parte, che alto posto a ragione egli tenga nel mondo civile; ed al mondo civile altresì di sentire, che autorità ed influenza efficace esercita sopra di esso il grandissimo Tedesco. Le condizioni della

Chiesa cattolica in Germania, poi, che l'attentato intendeva di vendicare, ne saranno peggiorate di molto; e sarebbero state peggiorate del pari o anche più, se l'attentato fosse riuscito. Il Governo avrà più ragione e più appoggio nell'eseguire le leggi ecclesiastiche, che hanno eccitata tanta opposizione, e sono state la occasione del delitto; anzi le renderà più severe, e le andrà effettuando con maggiore violenza. Nella stessa parte cattolica si accenderanno dissensi nuovi, e forse si moltiplicheranno le diserzioni, quantunque non crediamo che possano diventare così numerose, come altri ha supposto a principio; e la sua forza di resistenza sarà scemata. E questo è bene. Poichè in delitti simili, come abbiamo detto, ha così gran parte l'associazione, entro cui essi nascono e si fanno adulti, non v'ha miglior mezzo d'impedirli e frenarli, che questo naturale del danno, che ne risentono le opinioni nella loro influenza e nella loro efficacia, le opinioni che li alimentano. È il solo ritegno che son davvero capaci di sentire, e che impedisce loro di moltiplicarli; poichè li moltiplicano non già con combinazioni e macchinazioni speciali, ma con quella generale eccitazione che provocano negli spiriti più fervidi e più guasti.

E quanto è debole in esse contro queste aberrazioni di mente la coltura sola, e soprattutto quella tanta coltura, onde il popolo può pur diventare solamente partecipe, checchè si faccia! Del che s'è avuta un'altra prova in questo mese nelle insurrezioni di contadini succedute nelle provincie orientali della Prussia, e nate, parrebbe, da una interpretazione a rovescio delle ultime leggi di riforma amministrativa che vi si son promulgate. È stato facile il reprimerle, nè poteva essere altrimenti; ma il sintomo deplorevole sta in ciò, che le sono pure scoppiate. Questo non vuol dire che l'istruzione non si deve diffondere; ma vuol dire bensì che non bisogna neanche a questo, che è uno de' principali elementi della moralità umana, dare il valore del tutto.

Le cose, del rimanente, accennano a turbarsi da un'altra parte. In Spagna la guerra civile si inacerba. Le speranze concepite alcun tempo fa della vittoria prossima dei repubblicani non si son punto avverate. La fortuna delle armi ha sorriso del suo orrendo sogghigno a' fautori di Don Carlos durante l'ultimo mese. Questi ha sollevato le sue speranze e discorre, come persona sicura, di giugnere a ripigliare nelle sue mani il Regno. Strano spettacolo è a' giorni nostri; d'un Principe in cui la voglia di reggere il suo popolo — e pare altresì la coscienza d'averne il dovere e il diritto — è tanta, che non si ritrae da veruna estremità di lotta per soddisfarla. Ma egli non è in grado,

per ora, di reggere i suoi stessi soldati, e frenarli nella battaglia e nella vittoria. Sicchè non cessano del dar *nel sangue e nell' aver di piglio;* ed aggiungono così al disfavore, che ha la causa del loro Re per i principii che rappresenta presso i partiti liberali che prevalgono in tutti i Governi d' Europa, quello che deriva dal modo stesso, in cui conducono la guerra. Non è già a dire che i repubblicani sieno di gran lunga più dolci; ma hanno naturalmente occasioni minori, soprattutto insino a che pèrdono terreno invece di acquistarne; e son costretti a retrocedere, anzichè avanzare. Ora è diventato molto dubbio che questi lasciati alle sole forze loro finiscano col prevalere; quantunque non si vede neanche come Don Carlos potrebbe vincere infine le molte barriere che gli attraversano la strada, e sedersi su un trono che traballerebbe da ogni parte. S' intende, come da una simile condizione di cose nasca in molti degli spiriti liberali, i quali in diversa maniera attendono alla politica nei diversi Stati, e la dirigono in una od altra forma, il desiderio di risolvere colle forze forestiere una quistione, che colle nazionali la Spagna non pare atta che a prolungare. La pietà lo consiglia; l' interesse lo persuade. L' Impero germanico avrebbe in quest' ingerenza l' occasione di provare l' efficacia delle sue forze fuori dei suoi confini; e s' aggiunge ch' esso è stato singolarmente offeso dai Carlisti per l' uccisione scioperata d' un capitano tedesco, della quale essi si son resi colpevoli. I principii che questi difendono gli sono ora di giunta particolarmente viziosi; e nell' accesa lotta, nella quale esso è colla Curia di Roma, non prevarrebbero in qualunque parte d' Europa senza accrescere il vigore del contrasto che fanno contro di esso. Ma intanto questo Governo repubblicano, a cui si spera e si vorrebbe procurare miglior fortuna, non è ancora riconosciuto da nessuno Stato d' Europa; e se le cagioni, per le quali non è stato fatto eran buone prima d' ora, son diventate ora migliori che non fossero mai; perchè la Repubblica non è mai parsa meno stabile e sicura di oggi in Ispagna. Mettiamo che in Germania si volesse sopra di ciò chiudere un occhio, e reputare stabile quello che si desidera che diventi tale, difficilmente vi si passerà sopra in Inghilterra, in Russia, in Austria, in Francia. D' altra parte in Ispagna non si può giugnere che per la Francia o per mare; e di queste vie l' una e l' altra è impedita più che non pare, se l' Inghilterra non acconsente ad intervenire, il che non si può stimare probabile. Forse, adunque, i disegni d' intervento sfumerannosi, se pure qualcuno gli ha concepiti sul serio; ma hanno questo di grave, che aggiugneranno qualche lievito di rancore, se è possibile, tra la Germania e la Francia; poichè questa è accusata

da quella di dar mano a' Carlisti, facendo poca e compiacente guardia nella sua frontiera meridionale, accusa non provata vera, ma che prende colore per la probabilità che acquista dalle simpatie note del Governo francese, o almeno di molti di quelli che v' hanno la maggiore influenza. Checchè di ciò sia, è evidente che a qualunque ammonizione del Governo tedesco la Francia non ricalcitrerebbe per ora, quantunque non sarebbe in grado di dare nessuna soddisfazione, della quale quello si dovrebbe, se non volesse, dichiarare contento; ma il bruciore dell'onta s'aggiungerebbe a tanti altri: si vede che noi, nel congetturare se un intervento in Spagna vi deva o no essere, non facciamo nessun fondamento sul diritto stesso. È vero che negli anni scorsi è stata in grandissima voga la teorica del *non intervento:* ed è parsa una delle dottrine più certe ed inconcusse, che un Governo forestiero non avesse diritto d'intervenire nella lotta interna d'un altro popolo, e che anche l'intervenirvi non avrebbe prodotto nessuno effetto nuovo e durevole. Ma è chiaro che ora le menti sono soggette in questo punto, come in molti altri, a sostare; e quest'inclinazione mostra con tanti altri segni il sorgere d'una nuova tendenza negli spiriti, ed è l'effetto di quel romoreggiare lontano d'una gran lotta d'idee in Europa, che, in luogo di rispettare i confini delle nazioni, vorrà confonderli da capo, per dire meglio, avrà in ciascuna avversarii e fautori, ed ecciterà in quelli e in questi passioni più ardenti, che non è l'amore stesso della patria. Forse la generazione che era giovine nel 1848 non sarà spenta tutta, prima che albeggi una nuova êra storica, non diversa ne' suoi caratteri generali da quella delle riforme di Germania del decimosesto secolo e della Rivoluzione di Francia del decimottavo.

Della quale questa assapora oggi i frutti più amari, poichè quanto v'era di succoso e di gradevole s'è tutto consumato a beneficio comune delle nazioni civili. E gli assapora nella terribile impotenza, della quale sta subendo la prova, a ritrovare persino, non che altro, l'idea d'un assetto politico in cui posare. Non è tanto la difficoltà di ritrovarlo quella che ci sgomenta per il suo avvenire, quanto la sterilità maravigliosa di mente dei suoi uomini di Stato, la povertà incredibile dei loro concetti, la miseria inenarrabile di tutte le loro combinazioni. Fanciulli che s'argomentassero di costruire colle carte da gioco un castello che non traballi, non mostrerebbero minor senno del loro. Il lor criterio non varrebbe di più, se s'industriassero a tagliarle, e collocarle così che stessero, senza pensare mai che la materia non è adatta al suo fine. Dobbiamo confessare che noi abbiamo una ripugnanza grandissima a seguire le minute vicende d'una po-

litica così misera. L'impazienza ci vince nel provarci a raccontare un'avvisaglia continua di combattenti che feriscono l'aria. Non v'è controversia bizantina, che vinca in vuota sottigliezza ed in tedio l'anfanare della Commissione de' Trenta, e dell' Assemblea, e del Governo, che non posa, e non sa che si fare e che si dire. Ci basti accennare, che è scorso un altro mese senz' arrivare a conclusione di nulla; e la conclusione è rinviata alla fine dell' anno. E che conclusione per amor di Dio? Quella di definire, se la Francia si governi ora e si deva governare domani a Repubblica o a Monarchia, e che natura di Repubblica o di Monarchia debba essere la sua. Come se fosse questa una conclusione che si trova colle parole e colle prescrizioni degli Statuti, o si potesse cercare altrove che nel pensiero o nella coscienza della nazione. Il concetto così semplice che la Francia è oggi retta a Repubblica, perchè è retta da un capo eletto a tempo, e che il meglio che si può fare, è di ordinare il suo Governo in modo che possa produrre la maggior somma di beneficii e durare sinchè le cose umane durano — cioè dire, sinchè non appaiono cagioni e modi di mutarle — questo pensiero non entra che nella mente di troppi pochi Deputati per prevalere nell'Assemblea, e forse neanche in questi entrò con quella schiettezza con cui l'esprimiamo. Ciascun partito si vuol premunire contro il paese; e trovar modo di costituire un Governo, che possa anche fare quello che il paese nella sua maggioranza non volesse o ora o poi. E in questo vano lavorìo passano i mesi e gli anni; e si stancano l' energie d' un popolo, già passato per così dure prove, e che ha pur dati in questi stessi anni, tra tante sventure e tanta imbecillità di Ministri, così notevoli segni di vigorìa economica e morale. La Francia è una nazione, che il suo organismo finanziario ed amministrativo tien ritta in piedi, mentre tutto il rimanente del suo organismo politico e militare è crollato; e forse la terrà ritta insino a che questo non abbia trovato modo di ricostruirsi.

È forse il caso appunto contrario al nostro, che non abbiamo, per vero dire, un organismo politico molto ben congegnato, nè un organismo militare bene esperimentato, ma che certo non dobbiamo nulla di ciò che pur siamo al nostro organismo finanziario od amministrativo. Ciò che ci dà forza e vita è la sicurezza della base dinastica, colla quale abbiamo eretto l'edificio della patria, quel comune consenso, assai più generale che non si crede, nei principii direttivi della nostra politica interna ed estera, e la molta calma e ragionevolezza della nazione. Pure non bisogna fidarsi troppo; e sinchè le circostanze saranno buone, profittarne e correggere il congegno dello Stato, sinchè possa resistere alle cattive. Certe provincie, soprattutto,

avrebbero urgente bisogno, che la vita sociale vi fosse risanata per ogni modo. Nella Sicilia, per esempio, parrebbe che la sicurezza pubblica si sia oramai tanto e così generalmente turbata da dovervi provvedere e ricomporla per qualunque via: se non si vuole, che, perdurando nelle tristi condizioni presenti e moltiplicando i cattivi effetti, che quelle hanno nello spirito delle cittadinanze e in tutto il suo essere, non si converta in un vero pericolo politico. Così nelle Romagne è impossibile di non riconoscere il lavorìo delle sètte nelle sommosse di popolo, alle quali il caro del pane è stato occasione e pretesto, e che si son continuate anche quando il pretesto è mancato, colorandosi con teoriche economiche, che mostrerebbero una profonda ignoranza, se non si potesse supporre ne' sobillatori una malvagità anche maggiore. Non può parere un fatto di poca importanza, che la libertà non ha ucciso nessuna delle sètte che la servitù aveva fatto schiudere; e che queste sfidano tuttora il Governo e la giustizia del paese senza spaurirsi. Che aspettiamo, dunque, a vincerle ed a domarle? E perchè una battaglia che dovremmo impegnare da tanti lati, non la impegniamo da nessuno?

Del rimanente, noi non vogliamo rientrare in questo mese nella discussione delle condizioni del Ministero e del paese, che abbiamo fatto così lungamente il mese scorso, ed, aggiungiamo, con così poco frutto. Poichè dobbiamo umilmente confessare, che il nostro paese non ha avuto la più piccola efficacia nella condotta dei Ministri, e che questi hanno continuato ad oscillare, parrebbe, tra diversi criterii, o almeno non hanno creduto questa l'ora di prendere una risoluzione. Dopo un altro mese, il Ministero d'istruzione pubblica è così vacante com'era; e la sua vacanza lascia tanto incerta, quanto è stata sinora, la mente degli uomini politici intorno alla via che il Ministero intenda battere, così rispetto all'aderenze parlamentari che preferiva di assicurarsi, come rispetto a molte altre quistioni attinenti all'indirizzo generale del Governo. Poichè il proprio di questa vacanza è che non solo un'amministrazione, la più disordinata di tutte, si è andata infiacchendo e disordinando peggio, ma che tutta la presa del Ministero in complesso sullo spirito pubblico si è via via indebolita, poichè esso è parso esitare troppo a lungo circa la sua via. Il che è grave, quando l'elezioni generali son diventate necessarie, non perchè la situazione veramente lo richiedesse, ma perchè, per isviarne l'aspettazione, bisognava una risoluzione di non le volere, che è mancata e si è fatta aspettare troppo; sicchè l'opinione non è stata potuta condurre in altra via da quella, nella quale è stata lasciata mettersi a principio.

Il lungo indugio del Ministero non si può spiegare, se non per il desiderio del Presidente del Consiglio ad associare al suo Governo il Ministro delle finanze del precedente. Noi non diciamo che in questo disegno non sia molto del plausibile; ma temiamo che se n'esagerino molto i vantaggi, e certo se ne perdano di vista le difficoltà più del volere. Primo punto, il Minghetti e il Sella non sono i soli capi della destra: e in un Ministero, in cui vi fossero amendue, questi non vi sarebbero tutti. Dubitiamo poi, che quelli che preferiscono l'uno all'altro, o viceversa, non continuerebbero a preferire l'uno nel posto dell'altro, o vicèversa. Infine, se i due ingegni di questi uomini sono diversamente difettosi, non è certo che si compirebbero l'uno coll'altro; e che la nave che coll'uno manca, poniamo, di zavorra e coll'altro di vela, acquisterebbe con amendue tutta la stabilità e la speditezza necessaria. Infine, non vediamo che una siffatta unione cambierebbe di molto l'esito probabile delle elezioni nelle diverse provincie dello Stato: le forze di amendue non fanno forse una somma maggiore di quella che sia già la forzà di ciascheduno. Del rimanente, anche scartate tutte queste obbiezioni, non si vede come il Sella potrebbe entrare nel Ministero, costituito dal Minghetti sulle rovine, senza comporlo e ricomporlo da capo. Ora, come un Ministero che non ha trovato l'occasione di ricomporsi per un voto della Camera, che pure gli è parso sufficiente a fargli dare le dimissioni, la troverebbe ora?

Le quali cose non vogliamo aver dette, perchè a dirittura vediamo il concetto cattivo; noi non lo vediamo tale, ma lo reputiamo men efficace e men facile che ad altri non pare. Si rimendi la nostra vita parlamentare come si può, e se questa è la via, si scelga pure. Quanto a noi, avremo torto: ma rimaniamo fermi nel pensiero nostro: che nelle presenti condizioni della Camera e del paese, il mezzo di formare un Governo forte non istà nel ricercarne gli elementi in queste combinazioni d'influenze parlamentari, le quali son fiacche, come s'è visto a molti segni. Il mezzo di formar forte il Governo è di mettere a capo di ciascuna amministrazione un uomo che abbia riputazione d'intenderla, e vi arrivi con idee mature, vivaci e capaci d'applicazione prossima; e di cercare questi uomini in un gruppo politico della Camera, dove sia possibile di trovarli bene concordi tra sè nell'indirizzo e nella condotta generale della cosa pubblica. Certo non tutte l'ambizioni sarebbero soddisfatte, se queste ambizioni vi sono. Ma in Italia, per fortuna, tra gli uomini politici non vi sono nuove ambizioni torbide, impazienti o volgari; e il cercare i Ministeri in queste macchinazioni d'influenze parlamentari è

il migliore e più spedito modo di farle nascere, e renderle pervicaci. Un Ministero, come quello che diciamo, quanta più coerenza ed attitudine mostrerebbe, tanto più aiuto troverebbe da ogni parte nell'Assemblea, e tanto più appoggio nel paese, che è stanco, ed alle quisquilie parlamentari prende pochissimo gusto.

Aspettiamo, ad ogni modo, il mese prossimo, con fiducia di dover qui registrare non un ragionamento, ma una conclusione. E per ora ringraziamo il Cielo, che ha mandato e promette mèssi e raccolti abbondanti, e così ha diradato dal paese la più grossa nebbia che l'offuscava. Poichè v'ha, di sotto a tutti questi pensieri ed ansie di partiti e di Governi, tutto un popolo, il quale prende a così grande armeggiare una piccolissima parte, che soffre e spera; e a cui, se è difficile partecipare di qualche grazia della vita morale, quando la materiale non gli è troppo aspra e dura, è impossibile il farlo se deve ogni giorno contendere colla fame, e contrastarle la vita, e sentire troppo pungente ed angoscioso nell'animo il contrasto della sua fortuna con quella delle classi che gli stanno di sopra.

30 luglio 1874.

B.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

DELLA

NUOVA ANTOLOGIA.

LETTERATURA.

Raccolta di rime, attribuite a FRANCESCO PETRARCA, che non si leggono nel suo *Canzoniere*, colla giunta di alcune fin qui inedite. — Padova, Prosperini, 1874.

L' egregio e operosissimo prof. Pietro Ferrato si propose, nella ricorrenza di questo anniversario petrarchesco, di raccogliere « tutte quelle poesie che sotto il nome *del Petrarca* furono da altri alla spicciolata in più tempi ed in varie occasioni speciali date fuori, colla giunta di alcune altre che trovansi inedite in diversi codici, e particolarmente in due del Museo Correr. » Nella Prefazione descrive egli minutamente que' due codici e parla delle fatiche durate pei necessari riscontri con altri codici. Riproduce quindi i sonetti, un salmo, un madrigale, il principio d' una canzone, una caccia, due frottole; e in una serie di note indica le fonti, da cui li ha tolti, e aggiunge altri sonetti che parendogli indegni del Poeta, non ha creduto dover porre insieme coi primi. Dà quindi le principali varianti dei codici, e un indice dei capiversi. Chiude il volume un' appendice di dieci sonetti che egli si è indotto a ripubblicare, quantunque non li stimasse degni del Petrarca, dopo averli visti dati in luce da Domenico Carbone nell' opuscolo « Una corona sulla tomba d' Arquà. » Così il prof. Ferrato ci ha dato in un' elegante edizione un supplemento al *Canzoniere*, di cui gli amatori del Petrarca non vorranno mancare.

Discorso sopra Francesco Petrarca, letto nel Liceo Gargallo dal prof. ANTONIO RIEPPI. — Siracusa, tip. di A. Norcia, 1874.

Era difficile in un opuscolo di meno che cento pagine in ottavo, comprese anche le note, dare un ritratto del Poeta, con tanto giudizio e con tanta chiarezza come ha fatto il signor Rieppi. Non vi sono cose nuove, nè egli in un discorso scolastico si poteva propor questo fine: ma le cose note sono disposte con sì bell' ordine e aggruppate con tanta

maestrìa, che chi legge conserva del lodato un vivo ritratto. Non si poteva in poche pagine giudicar meglio nè con più gusto il *Canzoniere*, mostrandone insieme la varietà e l' unità. L' egregio Autore mostra di posseder bene l' arte dello scolpire a grandi tratti, e di saper scegliere fra le cose da dire, e a questa dar luce, a quella dare ombra. Anche lo scrivere è disinvolto, chiaro e si fa leggere con gusto.

Petrarca a Padova, a Venezia e ad Arquà, di A. MALMIGNATI, con documento inedito. — Padova, tip. Sacchetto, 1874.

Benchè già il Levati abbia descritto i viaggi del Petrarca, pure sì per il fine stesso così generale del libro suo, sì perchè a notizie vere e accurate altre ne aggiunge congetturali o probabili, non è superfluo il ritornare più minutamente e diligentemente sulle relazioni del Poeta colle singole città italiane o francesi dove egli più lungamente dimorò. Fra le quali sono importantissimi i tre luoghi dove il Petrarca è considerato dall' Autore di questo libro. Dal cap. I al VI, inclusive, si discorre di Padova, dando sufficienti notizie dei principi Carraresi e de' benefizii con cui si affezionarono il Poeta; dal cap. VII al IX parlasi di Venezia, della amicizia del Poeta coi Dogi, del dono fatto alla Repubblica della sua preziosa biblioteca, e dei fastidii e molestie che vi ebbe a sostenere. Nel cap. X ed ultimo si dà un cenno d' Arquà e della vita studiosa e penitente che il Petrarca vi condusse fino alla morte. L' Autore poteva forse estendersi di più, riferendo o amplificando cose già dette e ridette; ma si è contentato di que' punti che eran più essenziali o che avevano bisogno di nuova luce, ed ha attinto di preferenza alle lettere del Poeta, fonte più ricca e pregiata di tutte, dopochè specialmente il chiarissimo signor Fracassetti ce l' ha resa così di leggieri accessibile. A maggior pregio dell' operetta, la chiude un documento inedito donato all' Autore dal conte Carlo Leoni, ed è l' atto d' acquisto che fa il Petrarca d' un campo e mezzo in Arquà, procuratore e rappresentante l' amico suo Lombardo Asserico, il 22 giugno 1370. Il documento è affatto barbaro e scorretto per la lingua; e con tutti i suoi errori è stato qui fedelmente riportato, per giovare alla storia della lingua.

Scritti inediti di Francesco Petrarca, pubblicati ed illustrati da ATTILIO HORTIS. — Trieste, tipografia del Lloyd Austro-Ungarico, 1874.

Fra le molte pubblicazioni uscite a luce in occasione del Centenario del Petrarca, un de' posti principali è dovuto al presente volume, non solo per gli scritti del grande Aretino che l' Hortis pubblica per la prima volta, ma per le illustrazioni fatte con intera conoscenza della materia, piene d' erudizione e di buon criterio. Non sono scritti che possano menomamente accrescere la fama letteraria del Poeta, ed anzi non hanno sotto l' aspetto letterario la menoma importanza; ma gio-

vano alla miglior conoscenza della vita e dell' animo del Petrarca. Gli scritti inediti, il discorso tenuto in Roma il dì della Laurea, la prima Arringa dinanzi al Senato veneto, il Panegirico di Giovanni Visconti arcivescovo e signore di Milano, l' orazione per l' entrata solenne di Galeazzo II in Novara, gli argomenti del Petrarca stesso alle sue Egloghe, e alcune preghiere ch' egli soleva dire per isfuggir le tempeste di terra e di mare. La maggior parte del volume è occupata da varii discorsi dell' Hortis, che illustrano la vita del Petrarca in quanto si riferisce ai documenti inediti ch' egli pubblica. Un de' pregi principali di questi dotti e diligenti discorsi mi pare quella imparzialità, per cui, ammirando il Poeta, non però egli si crede obbligato a fare le maraviglie e restare attonito ad ogni atto e ad ogni parola di lui. Degli scritti inediti, mi paiono soprattutto importanti, il Discorso fatto in Campidoglio per la sua Laurea, che è un Commento di quel passo delle *Georgiche: — Sed me Parnassi deserta per ardua, dulcis Raptat amor:* ed è così ripieno e infarcito di passi di poeti, che dovette parere a quei giorni un miracolo di scienza: e importanti sono gli argomenti delle sue Egloghe, che valgono a dichiararne meglio le Allegorie, non sempre bene intese da' commentatori. Per tutto spira grande affetto verso la patria italiana, e dolore e sdegno de' suoi strazii. Oltre agli scritti del Petrarca inediti, pubblica l' Hortis anche alcuni importanti documenti che si riferiscono a lui. Infine sotto ogni aspetto è da lodare il lavoro del valente Direttore della Biblioteca Rossettiana; e tanto più ch' egli stesso vorrebbe fosse « considerato soltanto come un saggio e come una promessa di cosa più degna. »

Rime di Francesco Petrarca, colla vita del medesimo, pubblicate la prima volta, per cura di DOMENICO CARBONE. — Torino, Luigi Beuf, 1874.

I più de' Sonetti sono tolti da un manoscritto della Biblioteca di Bologna del secolo XVI, che è tutto di mano di Antonio Giozante da Fossombrone, segretario ed amico di quel Lodovico Beccadelli, arcivescovo di Ragusa, che fu studiosissimo del Petrarca; e tutti hanno l' autorità di due e spesso di più Codici antichi. Il Carbone non intende però affermare che tutti con certezza debbano ritenersi come opera del Petrarca, ma li divide in quattro classi: nella prima porrebbe *quelli che si possono, in qualche modo, accertare al Petrarca;* e giù giù fino a quei della quarta, che difficilmente potrebbero aversi per opera sua. La partizione per classi fatta dal Carbone non mi pare che possa in tutto accettarsi. Incominciando dal Sonetto 18 (del quale egli ragiona tra quei della prima classe, benchè lo enumeri, credo per errore, fra quei della seconda), egli scrive: « non si può dubitare che sia indirizzato a quel Raimondo Monet, che fu a un tempo servo, contadino e custode della libreria del Petrarca in Valchiusa; » ma in verità l' essere il So-

netto diretto ad un *savio ortolano* non mi par davvero ragione da rimuovere ogni dubbio. È credibile che siano del Petrarca tre mediocri Sonetti in risposta ad Andrea di Perugia; ma difficilmente, a ragione dello stile, potrebbe credersi suo il Sonetto 32, diretto ad un *illustre Conte.* Quanto agli altri, tutti petrarcheschi nella maniera, sarebbe temerario il voler dire se o quali possono veramente appartenere al Petrarca. Chi ha pratica d'antichi Codici, ben sa che l'autorità di uno o due o anche più di essi non è sufficiente ad attribuire poesie ad un autore. Se la materia fosse sufficiente argomento, dovrebbe ritenersi per opera del Petrarca il quarto, che ragiona di Sorga, di Laura, dell'usignuolo; e certo, se non è suo, è però scritto in persona del Petrarca, e da un buono imitatore. La Canzone, che il Carbone intitola *La casa del sonno,* sia essa di chi si voglia, è così elegante d'armonia, di stile, d'imagini, che va riposta fra le gemme della nostra lirica. Il Carbone ha messo ogni diligenza nella correzione del testo; nondimeno qua e là avrebbe fatto bene, se non a correggere il testo, almeno a proporre in nota la correzione. Così per esempio nel Sonetto 29, al verso: *Riaverò le sorte e l'amor mio,* pare che dovrebbe leggersi *sarte,* e nei versi 5 e 6 della Canzone: .... *e sempre aure notturne Tengono i buchi rugiadosi e molli,* forse dovrebbe leggersi *boschi,* che legherebbe bene col verso seguente: *Vento non v'è già mai che foglia crolli.* Certo quegli aggiunti di rugiadosi e molli non convengono ai buchi. — Le rime sono precedute da una Vita dell'Autore tratta da un testo a penna dalla R. Biblioteca di Torino, che in massima parte volgarizza le lettere ai Posteri ed altri luoghi dell'Epistolario Petrarchesco.

I Trionfi di Francesco Petrarca, corretti nel testo e riordinati con le varie lezioni degli Autografi e di XXX manoscritti, per cura di CRISTOFORO PASQUALIGO, con appendice di varie lezioni al *Canzoniere.* -- Venezia, tipografia Grimaldo e C., 1874.

Illustrazione di un Codice dei Trionfi di Francesco Petrarca, esistente nella comunale Biblioteca di Fermo, e saggio di Varianti, per il Bibliotecario marchese FILIPPO RAFFAELLI. — Fermo, tipografia degli eredi Paccasassi, 1874.

Si sa che il Petrarca lasciò il suo *Canzoniere* limato e ordinato; ma lo stesso non potè far de' *Trionfi* che lasciò scritti confusamente, e i fogli disordinatamente involti in più rotoli e pieni di mutazioni. Perduti gli autografi, eccetto qualche frammento, rimanevano un gran numero di manoscritti e di stampe assai spesso discordi fra loro. Fra le stampe, quella d'Aldo del 1501 ebbe la fortuna, dal 1819 in poi, di divenire la *Volgata,* per l'autorità dell'editore ab. Marsand. Il Pasqualigo, dopo aver riscontrati molti passi de' *Trionfi* in alcuni de' Codici mss. di Firenze, Venezia, Bologna e Vicenza, ne pubblicò nel 1867 le *Varianti,* con animo di stimolare altri a proseguire i riscontri, e correggerne il

testo. Ma proseguendo poi nel suo lavoro, e riscontrando parola a parola i Codici mss. che sono in Venezia, e mettendo insieme le varianti con quelle che Bernardino Daniello avea tratte dagli autografi, vide che si poteva ottenere un altro fine; quello cioè di ricostruire per quanto fosse possibile l'Autografo perduto, e studiare con che sapienza e finezza di gusto Francesco Petrarca lavorava i suoi versi, e con che *dolce lima* egli sapeva *far soavi e chiare* le sue rime. Questo nuovo fine propostosi dal Pasqualigo non mi par nulla meno importante dell'altro di correggere il testo; e fra scrittori sdegnosi d'ogni lima, e che ridono delle finezze dell'arte come di pedantesche minuzie, giunge opportunissimo l'esempio di questo Grande, che per anni ed anni mutava e rimutava fin otto e dieci volte, incontentabile, una paroletta, un suono, per avvicinarsi il più possibile a quella perfezione che aveva in mente. Il Pasqualigo pertanto ha riordinato i *Trionfi* sulla fede concorde di undici Codici e delle stampe del secolo XV e di due del secolo XVI, e ha rimesso al posto il capitolo VIII: *Nel cor pien d' amarissima dolcezza,* mancante nella *Volgata:* il testo ha lasciato quasi intatto, correggendo solo là dove la testimonianza concorde dei Codici rendeva certo e manifesto l'errore; e colle copiose varianti che ha posto in nota, alcuna volta offre migliori lezioni, e sempre porge comodità agli studiosi di « conoscere i più minuti e fuggitivi pensieri del Petrarca, nell'esercizio di quell'arte secreta, con la quale seppe condurre a tanta perfezione la incantevole melodia de' suoi versi, affinare e affilare la sua frase e dar netti e precisi contorni al suo pensiero. » Tutto il lavoro è condotto con una tal diligenza da poterlo veramente proporre ad esempio. È aggiunta in ultimo un' *Appendice di varie lezioni al Canzoniere tratte dagl' Autografi.*

La prima pubblicazione del Pasqualigo nel 1867 ha stimolato il marchese Filippo Raffaelli ad illustrare e trarre delle varianti da un prezioso Codice dei *Trionfi,* che si conserva nella comunale Biblioteca di Fermo. Da questo diligente lavoro si potrebbe trarre maggior vantaggio se il Raffaelli, il che però era impossibile, avesse riscontrato il Codice fermano coll'ultimo lavoro del Pasqualigo, e non con quello del 67. Ad ogni modo è un nuovo soccorso al lavoro del Pasqualigo, che sarà perfezionato da' riscontri promessi de' Codici di Verona, di Siena, di Firenze e d'Arezzo, che fino ad ora non abbiamo veduti.

I Trionfi di messer Francesco Petrarca, riscontrati con alcuni Codici e stampe del secolo XV, pubblicati per cura di Crescentino GIANNINI. — Ferrara, per G. Bresciani, 1874.

Questa nuova edizione de' *Trionfi* è condotta sopra un codicetto del secolo XV, che l'Autore dice (Prefazione, pag. XVII) d'aver ricevuto in prestito da un suo amico, e principalmente sopra il Codice Redi, scritto nel torno del 1410 e appartenente all'Accademia aretina. Ag-

giunge l'Autore (pag. cit.) che, mentre di quest'ultimo Codice ha fatto, per così dire, la base della lezione da lui data, si è aiutato ancora coi confronti d'altro manoscritto in pergamena posseduto dalla pubblica Biblioteca ferrarese, come pure d'un frammento ch'egli ricevette da monsignor Antonelli, e in generale delle stampe del 400. Le varianti nuove, paragonate colla lezione del Marsand, sono molte, ma non tutte si posson considerare come miglioramenti. Togliendo per saggio il *Trionfo della morte,* cap. I, dove il Marsand legge — *questa leggiadra e gloriosa donna* — ha il Giannini *graziosa* sinonimo di *leggiadra,* e che mal si addice al concetto, formatosi dal Poeta, della donna vincitrice. Dove la vecchia lezione con modo un po' sforzato, se si vuole, ma sublime, aveva:

Lo spirto per partir di quel bel seno
Con tutte sue virtuti in sè romito,
Fatto avea in quella parte il ciel sereno;

il Giannini spezza malamente il senso, e accozza in aspra foggia il presente col passato:

Lo spirto è per partir di quel bel seno
Con tutte sue virtù in sè romito;
Fatto era in quella parte il ciel sereno.

Ma, pure in questo capitolo, ha la nuova lezione notevoli e non dubbii miglioramenti, oltre a qualche correzione. Per esempio, dove prima si leggeva (parlando la Morte),

Io son colei che sì importuna e fera
Chiamata son da voi, e sorda e cieca,
Gente, a cui si fa notte innanzi sera;

par certo doversi leggere col Giannini *o sorda o cieca,* riferendo tali aggiunti non alla *Morte,* ma alla *gente* senza cervello, salvo il caso (altri ne giudichi) che il terzo verso volesse interpretarsi non già nel senso ora detto, che comunemente gli si dà, ma in quest'altro meglio adatto al contesto: « O gente, a cui la notte (la Morte) sopravviene prima di sera (della vecchiezza), » che è appunto la sola gente, la quale può a ragione dolersi della Morte. Ma se il senso vero fosse il primo, parrà certo preferibile la nuova lezione. Altro miglioramento è nel verso sopra il lume che va spegnendosi

Tenendo al fine il suo usato costume,

dove la nuova lezione sostituisce *chiaro* a *usato.* Potremmo continuar quest'esame che ci porterebbe a concludere, non essere sprecate le fatiche del diligente Professore e doversi far conto della sua edizione per parecchie felici varianti.

Epistola di Sennuccio Del Bene sulla incoronazione del Petrarca, ridotta a migliore lezione. — Roma, coi tipi del Salviucci, 1874.

La lettera di Sennuccio, condannata già dalla critica, riesce fuori sott' altra forma. L' Anonimo che la pubblica premettendovi un breve suo scritto, dice di essersi principalmente fermato ad un manoscritto della Magliabechiana attribuito ad Antonio Petrei, letterato fiorentino sul principio del secolo XVI, e d' averla restituita, mediante il soccorso delle stampe e dei testi a penna, alla sua genuina lezione. Le sciocchezze e gli anacronismi più solenni che si trovano nella lettera quale fu stampata dal Mercadelli, non si trovano nel testo della Magliabechiana. Non vi è nominato Philoteo Vinidario, nè Cino da Pistoia, vi manca la storiella della guastadetta, delle campanelluzze, e della moresca ballata dal Petrarca: vi rimane la dedica a Can della Scala, che però egli crede aggiunta più tardi. Inoltre l' editore cava argomento all' autenticità della lettera da due fatti: l' uno che le case de' Colonna, al tempo del Poeta, erano appunto là dove la lettera le pone; l' altro che il Senatore Orso avea veramente quattro sorelle, come dice l' autor della lettera. Le quali notizie, secondo l' Anonimo, *non potevano essere conosciute se non a testimonio di veduta.*

Nondimeno, se la lettera, quale ora si pubblica, è meno inverosimile, difficilmente potrebbe tenersi per opera di Sennuccio o d' altri presente alla cerimonia. Tolte anche le assurde storielle della guastadetta e le altre, rimane quello strano vestiario, *e le acque rosate e le acque lanfe con molte altre sorti d' odori che gli versavano addosso*, e simili stranezze. Ma i più forti argomenti possono trarsi dalla descrizione del trionfo che nelle sue Epistole ne lasciò il Petrarca stesso. Secondo il Petrarca, Orso prese a parlare dopo di lui, facondo oratore, e secondo la lettera pronunzia solo una formula. Dopo la coronazione, Stefano Colonna si stende nelle lodi del Poeta, e la lettera ne tace: il Petrarca vestiva il manto di re Roberto da lui donatogli pel trionfo, e la lettera ne tace, anzi fa intendere che la veste e il manto fossero fatti per quella occasione, e poi donatigli dal popolo di Roma. Secondo la lettera, fu il Petrarca incoronato di tre corone, d' edera, di lauro e di mirto; ma il Petrarca in più luoghi e il Boccaccio e il Monaldeschi parlano solo della corona d' alloro; solo un serto dice il Poeta d' aver poi deposto al tempio di Pietro, solo il lauro egli chiedeva nella sua orazione pubblicata dall' Hortis, mentre, secondo la lettera, tre corone chiese il Poeta tre ne depose all' altare di San Pietro. E così si potrebbe proseguire, mostrando ad ogni passo come la lettera, quantunque spogliata delle storielle più insipide e degli anacronismi più grossolani (eccetto quello di Can della Scala), nondimeno, e per quello che dice e per quello che non

dice, non può ritenersi scritta nè da Sennuccio, nè da altri presente alla cerimonia.

POESIE E RACCONTI.

Armonie. Versi di ALFONSO LINGUITI. — Salerno, tipografia Nazionale, 1874.

Questi versi sono acconciamente intitolati *Armonie*, perchè il poeta vi armonizza, per così dire, tutti i più nobili affetti senza escludere gli uni o gli altri, o negar gli uni per amore degli altri: patria, religione, famiglia, libertà politica, letteratura, glorie nazionali; tutto è cantato con pari amore dal Linguiti, che così veramente adempie all' ufficio del *poeta pio e parlante cose degne di Febo:* la malinconia propria del nostro secolo è in lui temperata dalla fede, e la fede è conciliata per lui colla civiltà moderna. La più parte dei versi raccolti in questo volume si conoscevano già, ma molti erano dispersi in giornali o in fascicoletti. Sono carmi, sonetti, inni per feste letterarie. Gli argomenti de' Carmi non potevano essere più belli: Psiche, Lucrezio Caro, Alessandro Manzoni, la figlia di Jefte, pel sesto Centenario di Dante, Torquato Tasso a Sant' Onofrio, la Divinità di Cristo, Sofocle, ec.; il metro di essi è l' endecasillabo sciolto. Suole il poeta entrare nell' argomento, o movendo da un nobile e sublime pensiero che tiene del mistico e dell' ideale, o da una descrizione viva ed affettuosa; sorvolar poi con maestrìa sulle parti più notevoli, sol quanto basti a dare sfogo ai movimenti dell' animo, tenendo così modo piuttosto lirico che epico. I suoi sonetti sono, generalmente parlando, benissimo concepiti e fusi d' un solo getto, con forza, disinvoltura e simmetria fra le varie parti. Buona è la forma poetica, sempre chiaro il sentimento, armonioso il verso. Se dobbiamo notare qualche difetto, possiamo dire che nella tessitura e nei concetti dominanti dei Carmi si vorrebbe maggior varietà; che l'espressione è talvolta poco figurata e troppo logica e didattica; che tal' altra volta sfuma soverchiamente nel mistico. Ma questi sono néi che non tolgono al Linguiti il pregio d' essere uno fra i pochi che in Italia sostengono l' onor della poesia.

Ifigenia in Tauride. Dramma di VOLFANGO GOETHE, traduzione di ANDREA MAFFEI. — Firenze, Successori Le Monnier, 1874.

Notissima è l' importanza e il merito della tragedia, notissimo il traduttore: è un di que' casi, ne' quali l' annunziare una pubblicazione equivale al raccomandarla. Già da molti anni il prof. Giuseppe Rota traduceva l' *Ifigenia* non solo, ma tutto il teatro di Goethe: traduzione ingiustamente, mi pare, poco o nulla conosciuta ad una gran parte d' Italia. La grandezza del Poeta tedesco dovea raccomandare agl' Ita-

liani una versione, nella quale son da lodare l'intelligenza del testo, la fedeltà scrupolosa, la conoscenza di nostra lingua: sennonchè il Rota non sa sempre scegliere fra le parole e fra i modi quelli che appartengono alla lingua viva, onde alcuna volta deriva oscurità, e pare nel suo lavoro un po' di ricercatezza e di stento. Più scorrevole, più poetica nella frase e nel verso è la nuova traduzione del Maffei; e come le altre dell'illustre traduttore, la si crederebbe opera originale. L'*Ifigenia*, come si sa, è opera in tutto classica; e però non dovendo egli tradurre il pensiero avanti di tradurre la parola e la frase ha potuto esservi più fedele del solito al testo: non però quanto il Rota, che non trascura nessun concetto e nessuna forma. E pare che il Maffei avrebbe fatto bene a mantenere certe forme della tragedia greca imitate da Goethe: così, per esempio, que' brevi dialoghi, in cui ciascun personaggio esprime il suo concetto dentro la misura di un verso, poteva ridarli nella stessa forma; e così pure sarebbe stato bene di mutar metro in tutti que' passi dove il Goethe lo muta. Trattandosi di originale così perfetto e di così valente traduttore, non mi pare indiscreto fermarmi a queste minuzie. Del resto, dobbiamo rallegrarci e ringraziare il Maffei d'averci dato così bella traduzione d'opera bellissima.

Das Volklied in Calabrien. Studie von WOLDEMAR KADEN (Supplementi dell'*Allgemeine Zeitung*, 30, 31 maggio 1874).

Il professor Kaden è uno di que' Tedeschi, che studiano le cose italiane con tanta diligenza e con tanto affetto, che più non potrebbe un Italiano. Il suo particolar pregio è ch'egli non iscrive se non dopo aver fatti studii proprii e speciali sopra il suo argomento; e di ciò porge nuova e maggior prova il presente lavoro intorno alla poesia popolare in Calabria.

La prima e più lunga parte di questa fatica è spesa a descrivere le condizioni civili, economiche e morali del popolo calabrese; e perchè siano meglio comprese, le fa precedere da un picciol cenno storico, che comincia dal tempo della Magna Grecia, alla quale la Calabria apparteneva. Or questa parte è la meno importante e la men bella del lavoro. Pare che il chiaro Professore voglia rappresentare un'antitesi tra l'antico e il presente stato della Calabria: l'uno di civiltà e splendore di scienze e di arti; l'altro che comincia co' tempi moderni, quasi di barbarie e squallore. Come accade sempre, contrasti così recisi e netti non si possono sostenere se non con l'offendere più o meno la storia e con l'esagerazione. L'Autore, è vero, afferma che nella classe colta de' Calabresi abbonda l'ingegno e il carattere; ma l'immensa maggioranza di quel popolo se la raffigura in uno stato di rozzezza e di ferocia, di cui non si trova esempio in nessun altro popolo di Europa.

Or per credere che la civiltà e la coltura del popolo calabrese finissero interamente col tempo antico, bisognerebbe dimenticare la sua storia moderna, e, fra tante altre sue glorie, anche quel tempo che in un solo punto di Calabria, nell'antica e gloriosa Cosenza, splendevano Galeazzo di Tarsia, il Serra, precursore di tutti gli Economisti moderni, e il grandissimo Telesio. Nè le condizioni presenti delle provincie calabresi sono poi tanto diverse da quelle delle altre meridionali. Ma il vero e, che tutti gli scrittori stranieri hanno tenuto sempre la Calabria come una specie di Montenegro, che conserva immutati gli antichi costumi e che spicca come un paese singolare a lato delle provincie vicine. Conosciamo libri francesi, inglesi e tedeschi. I *Casali*, una serie di borghi piccoli e grandi, che quasi tutti circondano Cosenza, popolati ciascuno da più migliaia di abitanti, tra' contadini, borghesi e signori, che ci hanno anche di palazzi più o meno splendidi, sono per il Professore tedesco gruppi disordinati di case e di capanne; sono ciò che in tedesco chiamasi *Nester;* e crede egli inoltre che tanti *Nester* siano quasi tutti i luoghi abitati di quelle provincie. E quanto alle tradizioni e a' costumi, egli descrive come generali quelli che sono particolari a questo o quel paesucolo; pochi fatti, pochi pregiudizii gli bastano a interpretare la vita di un popolo intero. Il suo difetto è dunque nel continuo generalizzare, e in un affermare che eccede i fatti ch' egli conosce.

Ma la seconda parte del suo lavoro è superiore ad ogni elogio: essa esamina il contenuto, i caratteri, le forme e la metrica de' canti popolari, di cui il diligente Tedesco ha studiato alcune centinaia. È affatto nuovo e ingegnosissimo un suo parallelo tra le leggende tedesche e le calabresi, donde appare che, a tanta distanza di spazio e differenza di civiltà, le fantasie di que' due popoli s' incontrano meravigliosamente nella rappresentazione di certi concetti e di certi caratteri. Ed anche più importante di questa critica è il saggio di traduzione con cui finisce il lavoro. Noi crediamo che pochi Tedeschi tradurrebbero così bene dall' italiano, come il Kaden sa fare dal dialetto calabrese; il quale, anzi, pochi Italiani, se non Calabresi, intenderebbero come lui. Per noi che presumiamo di conoscere quel dialetto e que' canti popolari, questa traduzione tedesca è come un dipinto, che renda non pure l' immagine e i minuti lineamenti, ma sì ancora l' intimo della persona ritratta.

Gabrio e Camilla; di Giulio CARCANO. Storia milanese del MDCCCLIX. — Milano, Libreria editrice di Paolo Carrara, 1874.

« L' errore e l' intolleranza regneranno, pur troppo, fino a quando nella fraterna concordia cristiana e nella libertà tutti avranno imparato ad amare, a perdonare; fino al giorno in cui si capirà che la scienza degli uomini e quella di Dio hanno lo stesso principio.... Oh! quel giorno verrà.... » Queste parole che l' Autore pone in bocca all' abate, che è insieme buon sacerdote e buon cittadino, dichiarano

perfettamente, a veder mio, gl'intendimenti dell'Autore, e lo spirito del romanzo. Un giovine ingegnere, Gabrio, ama Camilla che appartiene ad una famiglia del patriziato milanese. Non solo la diversità di condizione, ma uno spiacevole avvenimento, e la diversità de' principii politici, dividono Gabrio, non già da Camilla (che, non si sa ben come, è ardente di sensi patriottici), ma dai genitori di lei, e specialmente dalla madre, la marchesa di Castellazzo, nella quale vive lo spirito più orgoglioso e severo della vecchia aristocrazia. Gli avvenimenti politici s'innestano al racconto. Gabrio col fratello di Camilla prendono parte alla guerra del 59; poi, senza consenso della marchesa, seguono le nozze di Gabrio e Camilla. Ridotto a pessime condizioni il patrimonio del marchese, Gabrio lo salva dall'ultima rovina. Una grave malattia del bambino, frutto dell'amore de' due sposi, prepara la conciliazione dell'implacabile marchesa. Ma ci vogliono fatti più gravi perchè si compia. La morte del marchese e quindi la morte di Galeazzo suo figlio, le fanno parere il mondo un deserto, dove altro non le resta che la figlia e Gabrio, col quale interamente si riconcilia. Ma tutto il lavoro, anche ne' fatti e ne' personaggi secondarii, ha un fine di conciliazione: è il vecchio che entra nel nuovo e vi si mesce, la fede che piglia lume dalla ragione e dalla scienza, la scienza e la ragione che hanno bisogno di fede.

Quando l'animo è troppo vivamente preoccupato da un'idea, troppo difficilmente s'induce ad uscir di se stesso e rappresentare il mondo qual è. Questo mondo del Carcano è più nella sua fantasia che nella realtà: vi sono non uomini virtuosi, ma virtù personificate; gli avvenimenti sono troppo manifestamente coordinati, accomodati ad un fine. Gl'impedimenti vi si parano avanti per darvi il gusto d'essere superati. Già sapete che tutto finisce in bene; e quando Galeazzo, in un castello deserto, s'appunta una pistola alla gola, già aspettate la mano che venga a rattenerlo. In ultimo vi sono tre morti: ma una serviva per piegare l'animo di Gabrio alla fede, le altre due per chinare verso di lui l'animo fiero della marchesa. I caratteri non hanno molto colore di verità, perchè non sono uomini abbastanza, son troppo idee. La storia italiana più recente non è rappresentata, ma raccontata dall'Autore, per modo che dal romanzo si potrebbe facilmente estrarne un libretto e intitolarlo: *Avvenimenti d'Italia dal 1859 al 1866*. Ma c'è varietà di persone e di casi; e le situazioni ben trovate, e i sentimenti sempre delicati, vi fanno passare di commozione in commozione senza stancarvi. L'entusiasmo patriottico poi è fresco, vergine, tanto che vi riporta, come per incanto, in mezzo ai santi giorni delle nostre guerre d'indipendenza.

La Favorita del Duca di Parma. Romanzo storico di PARMENIO BETTOLI. — Milano, Treves, 1874.

Non solo dovrebbe questo romanzo essere *storico*, ma proprio *storia*, dicendoci l'Autore che « se non ha altro pregio, quello possiede d'un'assoluta verità in tutti anche i più piccoli suoi particolari. » E come ha egli fatto a sapere tante minuzie? Coll'aiuto di molte lettere trovate nella *Segreteria di gabinetto* in Parma, e di persone « che presero attivissima parte agli avvenimenti, cui esse si riferiscono. » Sarà tutto vero, o sarà una di quelle arti che si permettono ai romanzieri, e di cui si valse anche il maggiore fra di essi in Italia? Narra questo libro le pazzie e dissolutezze del duca di Parma Carlo III, facendone centro i suoi amori con Argia Vernaldi fiorentina, la quale sarebbe sempre viva (*crediamo in Isvizzera*) insieme col marito Andrea barone di Koeppmer, cui fu congiunta per uno strattagemma di Tommaso Ward, già primo Ministro del duca. Si tocca quindi dei facili amori di Carlo con una ballerina, messagli innanzi dal Ward per distaccarlo dall'Argia, e infine si racconta la tragica morte del duca stesso, della quale però l'Autore, che ha saputo dirci tante altre belle cose, non ci dà nè una ragione chiara, nè una congettura che sia nuova. I caratteri dei principali personaggi Carlo Lodovico, Carlo III, la duchessa, il Ward son presi nel fondo con assai verità, ma esagerati talvolta in un modo ridicolo e incredibile. Certi imbrogli, certi pasticci, certe conversazioni intime si stenta a immaginare come possa l'Autore averle sapute, e mostrano sovente da per sè la loro inverosimiglianza. Inverosimile e quasi direi impossibile è il carattere di Andrea di Koeppmer tanto stupido e babbeo, e pur nondimeno capace un momento di cacciar di casa la moglie in veste da camera. La più parte poi delle scene sono d'un realismo schifoso, come quella tra il Ward e la ballerina, e fra questa e il duca; nè la fine tragica degli avvenimenti è sufficiente ad attenuarne l'immoralità. L'Autore non conosce abbastanza l'arte di mescolare le persone e i fatti principali con quelle circostanze contemporanee e generali che possono rendere credibili le cose raccontate; e procedendo troppo a quadri e a salti, se forse riesce a farsi leggere (causa anche la curiosità dell'argomento), non lascia nell'animo un concetto nè un sentimento ben determinato, nè un'impressione profonda.

STORIA E GEOGRAFIA.

Lorenzo de' Medici il Magnifico, von ALFRED von REUMONT. — Leipzig, Verlag von Duncker und Humblot, 1874.

Preoccupati costantemente da considerazioni di politica, gli storici italiani si fermarono, in generale, parlando di Lorenzo il Magnifico,

segnatamente all' opera politica di lui. È naturale che, guardando specialmente sotto quest' aspetto un uomo, come il Magnifico, così collegato a tutte le manifestazioni della vita del suo tempo, non si sia potuto avere di lui che un ritratto molto imperfetto. Questa tendenza de' nostri scrittori a tener dietro presso che esclusivamente al concetto politico è ben lungi dall' essersi a' nostri giorni perduta; poichè negli storici contemporanei specialmente è visibilissima una preoccupazione continua, ostinata, ineluttabile di un ideale politico avvenire della nazione.

In quella vece la nuova opera dell' illustre Tedesco, che annunziamo oggi a' nostri lettori, contiene non solo una compiuta narrazione di tutti gli avvenimenti politici, nei quali si trovò implicato il Magnifico, — avvenimenti che son quelli di tutta l' Italia, — ma è insieme un quadro compiuto e perfetto in ogni sua parte della vita fiorentina del secolo XV in tutte le sue più varie e ricche manifestazioni. Il signor Reumont nulla ha omesso per presentare i tempi ch' egli imprese a narrare in tutta la loro luce. I quadri della vita popolare si alternano nella sua opera alle feste principesche ed ai simposii dei filosofi. Il commercio, l' industria, l' economia pubblica, la religione, la filosofia, le arti segnatamente e la letteratura vi sono trattate con larghi sviluppi ed hanno, come la politica, la parte che loro si conviene. Per le condizioni della Repubblica di Firenze della seconda metà del secolo decimoquinto, tutti questi varii elementi della vita fiorentina fanno capo, come al loro naturale anello di congiunzione, al Magnifico, il quale per tal modo ci vien rappresentato, per servirsi delle parole stesse dell' Autore, quale figlio insieme e rettore de' suoi tempi, che non poteva nascere e crescere fuorchè su quel tale terreno e sotto l' influenza di quelle tali forze e circostanze, di quella tal casa e città, di quel tale popolo e secolo.

Dire del libro che tratta di un tant' uomo nel ristretto spazio che ci è qui consentito, non è evidentemente possibile. Quand' anche si volesse guardare il Magnifico sotto un solo dei tanti e diversi aspetti dell' opera sua, sarebbe, per questo solo, necessario un lungo discorso. Noi dobbiamo dunque per ora necessariamente limitarci ad annunziare il nuovo lavoro del signor Reumont, e a far voti che qualche perfetto conoscitore della lingua tedesca ne intraprenda la traduzione. È questo un lavoro utilissimo a consultarsi segnatamente dagli Italiani, poichè avvezza lo spirito a guardare i tempi che narra in tutta la loro pienezza e ci guida perciò al conseguimento della verità storica, necessaria ad un tempo per ben intendere il passato e per meglio preparare l' avvenire.

Gli Albanesi in Rumenia. Storia dei Principi Ghika nei secoli XVII, XVIII, XIX, per DORA D'ISTRIA. Traduzione dal francese. — Firenze, tip. dell'Associazione.

Quest'opera è una storia dei Principi Ghika che furono mandati a governare la Moldavia e la Valachia dalla metà del secolo XVII in poi, ed è quindi in pari tempo una storia di quegli stessi paesi, e delle relazioni della Turchia coll'Europa. Il principale interesse della medesima consiste non tanto nello spettacolo delle gesta dei Ghika, quanto nella descrizione minuta ed esatta della compassionevole situazione e delle dolorose vicende di quei poveri Principati, prima di arrivare alla loro presente condizione. Gli otto o dieci Ghika che dal 1658 al 1856 si alternarono con altri Ospodari nel governo della Valachia e della Moldavia, non ebbero nè maggior splendore, nè per la maggior parte miglior fortuna di quella degli oppressi ed infelici paesi diventati loro patria adottiva. Il loro vero lustro consistette appunto nell'aver divise le sorti dei loro amministrati, nell'essersi immedesimati con essi per sentirne e per difenderne i più vitali interessi, cominciando da quello della stessa esistenza contro la crudele e briaca tirannìa musulmana. Più d'uno di loro scontò colla vita il delitto di avere preferito il bene degli infelici Rumeni al favore del Divano, tali furono Alessandro I e Gregorio III assassinati, l'uno nel 1740, l'altro nel 1777, per opera del Governo di Costantinopoli.

Non è questo il luogo di riassumere neppure brevemente il contenuto di un'opera estesa, e ripiena di dettagli storici interessantissimi. Diciamo soltanto che essa è il risultato di investigazioni pazientissime fatte dall'Autrice negli archivii di varii Stati europei, e specialmente, in quella fonte inesauribile di rettifiche della storia moderna, che sono gli Archivii veneti. Intorno a molti avvenimenti importantissimi degli ultimi tre secoli, e specialmente dei secoli XVII e XVIII, vi si trovano notizie e circostanze ignorate finora dagli altri storici. Quest'opera va quindi raccomandata sul serio agli studiosi, e specialmente ai cultori della storia dei Principati Danubiani, e delle relazioni dell'Impero turco coi potentati europei.

Noi ce ne congratuliamo davvero colla illustre scrittrice. Tessendo la storia della propria famiglia, la principessa Elena Ghika ha recato alla scienza vantaggio non minore della soddisfazione che essa avrà raccolto personalmente. Che se è certamente onore invidiabile il discendere da una famiglia che ha potentemente contribuito alla rigenerazione di un popolo avvilito ed oppresso, egli è di certo ancor maggiore onore per la principessa Elena l'avere assicurato allo splendore politico del nome che porta quello della scienza e della letteratura. Pensatrice profonda e scrittrice incantevole nelle *Femmes en Orient,* nelle *Femmes en Occident,* nelle *Excursions en Romélie et en Morée,* nel *Des femmes par une femme,* Dora d'Istria ha ora preso un posto onorevole anche fra gli storici e fra gli eruditi.

Le Pasque Veronesi, ossia **Storia di Verona dal 1790 al 1822**, di Osvaldo PERINI. — Verona, tip. Novis, 1874.

Egli è troppo comodo a risparmio di tempo, di fatica e di spesa, e troppo lusinghiero per l' amor proprio, l' apprendimento della storia con prospetti sinottici, i quali più o meno estesi, ma sempre circoscritti ai sommi capi delle cose, somministrano notizie quanto vaste in superficie, tanto mancanti di profondità. Alla sintesi, o filosofia della storia, non si può ascendere, che dopo l' analisi critica dei fatti: e questi tanto più giovano all' uopo, quanto più sono copiosi e provati. Tale fu sempre la scuola storica italiana.

Della grand' epoca, la quale può dirsi la chiave della storia contemporanea che si va sotto dei nostri occhi svolgendo, molto scrissero i Francesi, ma naturalmente curando i loro più che i nostri interessi: poco scrissero i nostri, e per lo più imitando i Francesi. È caso raro che nella storia contemporanea d' Italia si ascolti la voce della nazionale coscienza italiana.

In questa epoca storica rappresentò una gran parte Verona, città principale della terraferma della veneta Repubblica, la quale cadeva assassinata a Campoformio: luogo strategico importantissimo, come rammentano i nomi famosi delle battaglie di Verona stessa, di Rivoli, di Arcole, di Caldiero.

Le *Pasque Veronesi* poi, che altri si piacque di porre a confronto dei *Vespri Siciliani,* sono un fatto di massimo rilievo, nel quale è più da rettificare coll' ispezione di autentici documenti, che da magnificare colla facondia inseparabile da chi imparò a scrivere la storia con lo studio di Tito Livio, del Giambullari, del Guicciardini, del Botta.

Osvaldo Perini, reduce in patria dopo lungo esiglio politico, nel quale imparò per esperienza propria a ben conoscere gli uomini e le cose, con fermo volere e generoso proposito pose mano a scrivere questa storia, dal 1790 al 1822, per quanto spetta in primo luogo a Verona. Fu indefesso e fortunato nella scoperta di memorie, documenti, cronache dell' epoca, in maggior numero di quello che generalmente credevasi. Non racconta un fatto, senza risalire alle cagioni, documentarne le circostanze, enumerarne gli effetti. Sembra di essere attori nel gran dramma. Da Verona prendendo le mosse, sagacemente coordina i fatti alla storia d' Italia, dell' Europa, della civiltà, della libertà. È, come dicemmo, la storia dal 1790 al 1822; ma è narrata nel 1874, da chi ama la nazione, e per la sua libertà molto sofferse. Reduce in essa libera, insegna a bene usare della libertà, la quale condur ci deve finalmente alla felicità nazionale.

Lo stile è buono, incisivo, spigliato, che si fa leggere senza noia o fatica, ed a quando a quando vivace.

La citazione di molte fonti storiche inedite rende questa storia necessaria a chi voglia profondamente conoscere e studiare la gran-

d' epoca, sulla quale è basato il nostro presente, e dalla quale prende principio il nostro avvenire.

Relazione dell' importanza e dello stato degli Archivii bolognesi, del Prof. LUCIANO SCARABELLI. — Bologna, presso Nicola Zanichelli, 1874.

Il ministro Correnti, nel maggio del 1872, dava allo Scarabelli l' incarico « di compilare una Memoria storica sugli Archivii bolognesi, da completare quanto già ne scrisse il comm. Bonaini. » Nel luglio 1873 lo Scarabelli spedì al Ministero la sua Relazione, che ora abbiamo sott' occhio stampata, per cura del Municipio di Bologna.

Dopo un rapido cenno storico generale sugli Archivii bolognesi, che serve come di prefazione, il lavoro è diviso in quattro parti: I. Camera degli atti, oggi Archivio notarile; II. Archivio del reggimento; III. Archivio giudiziario; IV. Archivio del Demanio. Dopo le opportune notizie storiche sopra ciascun Archivio, lo Scarabelli riferisce le materie che vi sono raccolte, e quello che vi si trova di più prezioso; e ciascuna parte è seguìta da *Note* o registri di carte contenute negli Archivii: lavoro lungo e diligente che ci fa conoscere i tesori in gran parte ignorati o mal noti che vi si contengono, e ci fa rilevare l' importanza che hanno molti fra essi a rischiarare alcune antiche istituzioni bolognesi, tanto singolari quanto imperfettamente conosciute. Ma non si può leggere la presente Relazione senza attristarsi dei danni gravissimi e irreparabili prodotti in quegli Archivii da una lunga incuria, e della confusione che tuttora vi regna. Alle notizie relative allo stato degli Archivii e alle cose che vi si contengono, lo Scarabelli aggiunge assennate proposte pel loro ordinamento, e perchè possano il più possibile avvantaggiarsene gli studii di storia patria. È da augurarsi che le lunghe fatiche e i diligenti studii dello Scarabelli non siano vani, e che gli Archivii bolognesi possano aprirsi al desiderio degli studiosi, come già lo sono quelli di molte città principali e di non poche delle minori.

Elementi di Geografia antica, compilati dal prof. SILVIO PACINI. — Firenze, Felice Paggi, 1874.

Non avevano le nostre Scuole un Manuale di Geografia antica che, nè troppo esteso o troppo succinto, nè troppo arido e uggioso, potesse servire con piacere e con frutto all'intelligenza degli scrittori latini e greci. Ora ci pare che abbia soddisfatto a questo bisogno il chiaro prof. Pacini, autore di molti altri libri scolastici che accoppiano l' utile col piacevole. L'opera (di 315 pagine) si divide in quattro parti: le idee che gli antichi avevano intorno al mondo e ai principali fenomeni atmosferici; l' Europa (dove si dà, com'era giusto, la principal parte all'Italia); l'Asia; l'Affrica o Libia; la quale ultima parte con-

tiene ancora due importanti capitoletti sul viaggio degli Ebrei dall'Egitto alla Terra promessa, e sui confini e divisione dell'Impero romano. Necessario corredo al trattatello è un indice alfabetico di tutti i nomi geografici. L'Autore ha attinto alle migliori fonti, specialmente antiche (indicate a piè della Prefazione), ha aggiunto sempre al nome antico il nome moderno corrispondente; e, in ciò consiste la principale singolarità del libro, tanto in principio quanto in mezzo de'capitoli, ha posto brevi, ma numerosi passi di poeti latini e greci (questi ultimi tradotti), che invogliano il discente a studiare il latino e scolpiscono nella sua mente certi luoghi od usanze. Quanto al modo tenuto nello spargere via via, secondo le occasioni, un'erudizioncella piacevole e svariata per mezzo delle memorie che si connettono ai varii paesi, ci pare che abbia colto il giusto mezzo: lo stile ci sembra facile e naturale senza bassezza. Forse la prima parte merita, in una seconda edizione, qualche cura; vi si desidera un ordine e un'ampiezza maggiore, massime per quanto riguarda la geografia favolosa degli antichi poeti, e una maggior distinzione nei particolari che vi sono ammassati. Benchè questa prima parte sia, relativamente al resto, piuttosto accessoria che principale, crediamo che così ampliata e determinata renderà il libro sempre più sostanzioso e pregevole.

FILOSOFIA.

Bernardino Telesio, ossia **Studii storici su l'Idea della Natura nel Risorgimento Italiano**, di Francesco FIORENTINO, prof. di Filosofia della Storia nella R. Università di Napoli, deputato al Parlamento Nazionale. — Firenze, Successori Le Monnier, 1874. (Volume secondo.)

Del primo volume di quest'opera abbiamo già dato un cenno in questa Rivista. Oggi annunziamo il secondo volume non meno del primo notevole per la copia dei fatti raccolti, l'ordine, la chiarezza e l'interesse della esposizione e della critica.

Nel primo volume l'Autore si è occupato specialmente delle dottrine di Telesio e de' suoi antecedenti. Nel secondo continua l'esposizione già cominciata nel primo delle polemiche di Bernardino Telesio con Francesco Patrizzi, e tien dietro allo sviluppo della Filosofia della Natura nel Rinascimento da Telesio fino a Galileo.

Nei capitoli consacrati alla Filosofia della Natura di Giordano Bruno l'Autore segna le differenze che separano i punti di vista di Telesio, di Patrizzi e del filosofo di Nola, insistendo principalmente sulle idee di forma, di moto, di materia e sul principio assoluto delle cose, che nella dottrina di Bruno assume un'importanza maggiore. La distinzione di Dio e dell'universo è, secondo l'Autore, collegata con l'unità di sostanza nella Filosofia di Bruno.

I lavori di G. B. Porta sono pure esaminati e il loro significato filosofico connesso con le dottrine contemporanee e anteriori. In due appositi capitoli l' Autore tratta delle dottrine di Tommaso Campanella, il quale, sono parole dell' Autore (pag. 203), ondeggia tra lo schietto Naturalismo ed il sistema delle cause finali; a quello accostandosi nella spiegazione degli effetti fisici, a questo quando si tratta di guardare l' insieme dell' Universo. Nel quale ultimo caso a lui le cause naturali paiono semplici mezzi usati per effettuare la causa finale, ch' è poi la vera causa. Dal che seguirebbe che Campanella sarebbe rimasto incerto nell' indirizzo della scienza della Natura, e sarebbe stato meno di Bruno conforme allo spirito generale che vi prevalse durante la Rinascenza. Passando al Vanini, l' Autore fa notare le intime relazioni degli scritti suoi con quelli di Pomponazzi e come l' uno sia *il ritratto dell' altro;* forse potrebbesi aggiungere: il ritratto un po' guasto e caricato.

Nell' ultimo capitolo del libro intitolato: *Galilei, Bacone e Cartesio,* l' Autore paragona le parti che a ciascuno spettano nella conclusione del moto scientifico del Rinascimento, e mantiene col giudizio dei più gravi critici la priorità del pensiero innovatore e organizzatore a Galileo.

Un' Appendice di circa 170 pagine contenente documenti inediti o varii termina il volume.

De la morale de Plutarque, par OCTAVE GRÉARD, inspecteur général de l'Instruction publique. Deuxième édition. — Paris, Jelacette, 1874.

Distinguere le tradizioni leggendarie dai racconti veridici e dalle notizie sicure che si possono raccogliere intorno alla biografia dello scrittore delle *Vite degli Uomini illustri;* collegare colla sua vita e coi suoi tempi la morale sparsa, sia nei suoi Trattati speciali, sia nelle sue opere storiche, e presentare di questa morale un quadro completo, tale è stato lo scopo che l' Autore si è proposto e che ha conseguito.

Dopo i capitoli che contengono la leggenda e la biografia accertata di Plutarco, l' Autore espone nei susseguenti i pensieri del pensatore di Cheronea sulla Famiglia, sulla Città, sulla Religione, e tratta infine del metodo, dello stile e dell' influsso di Plutarco, del quale porge un giudizio sommario nella conclusione dell' opera. Secondo l' Autore, Plutarco è essenzialmente un moralista e nondimeno merita il nome di filosofo per l' acume che spiega nella osservazione e nella descrizione delle facoltà umane, per la sicurezza con la quale scuopre e giudica i vizii e i difetti degli uomini del suo tempo e più generalmente quelli dell' umanità. Egli non è un metafisico, ma la sua morale pratica suppone i principii ammessi dallo Ecletticismo dell' Accademia, di cui Antioco fu il maestro e che professava in fatto di cognizione il probabilismo. La sua ammirazione per Platone è grande, ma essa non lo impedisce di correggerlo con Aristotele, cosicchè nel concetto della

virtù egli si accosta più a questo che a quello, collocandola in un *giusto mezzo* e attribuendo alla volontà nell' esercizio della medesima una parte preponderante contrariamente all' opinione del filosofo d'Atene, il quale come Socrate la riduceva alla scienza. Notevole pel suo buon senso e la sua saggezza pratica, Plutarco si studia di tenersi in bilico fra il rigorismo stoico e la lassezza epicurea; egli non è nè un direttore di coscienza alla maniera di Seneca, nè un predicatore entusiasta come Dione Grisostomo, ma un professore e uno scrittore di morale influente. Il libro del signor Gréard accompagnato e appoggiato da continue citazioni concorre a compire lo studio del suo pensiero e della sua vita.

La Filosofia delle Scuole italiane. Rivista trimestrale contenente gli Atti della Società Promotrice degli Studii filosofici e letterarii. Roma, Paravia. — (Anno 1874, dispensa 1ª e 2ª.)

Questa Rivista speciale di Metafisica è stata fondata a Firenze or sono sette anni. Il conte Mamiani che la dirige vi ha impresso in modo particolare l' indirizzo delle sue dottrine. Ne sono collaboratori parecchi professori di filosofia, nelle Università italiane e nei Licei. Negli ultimi due fascicoli si notano studii critici sulla scienza dei fatti religiosi. La polemica filosofica a cui ha dato luogo questa materia condotta con molta indipendenza di spirito e acume di pensiero, sostiene da una parte l' esistenza di fatti spirituali che costituirebbero una classe separata dagli altri, e che formerebbero come una rivelazione comune a tutti i popoli, il contenuto sostanziale e collettivo di tutte le religioni; nega dall' altra la base di questa distinzione, non ravvisando in essi dei caratteri sufficientemente diversi per inalzarli al grado di fatti eccezionali e riferirli a una fonte divina.

Nei *Prolegomeni ad ogni presente e futura Metafisica* il conte Mamiani ripiglia e compendia la esposizione della sua Filosofia, ritrattandone partitamente tutti i punti più importanti. In altri lavori si espongono in ordine di sviluppo ideale e con buona critica le dottrine di Spinoza. I nomi di Platone e di Berkley figurano pure nei titoli delle dissertazioni stampate in questi due fascicoli e vi sono associati a ricerche e polemiche intorno ai fondamenti del Sapere e della Conoscenza. È noto che in Germania vi sono oggi per lo meno tre Riviste speciali di Metafisica: una ad Halle diretta dall' Ulrici; una a Berlino compilata dal Bergman professore a Königsberg, dall' Acherson e del Braluscheck; una terza si pubblica a Lipsia dall' Allhin ed è l' organo della Scuola dei puri Herbartiani. Nè in Francia nè in Inghilterra esistono Rassegne speciali di questo genere. Stando a questo confronto, si dovrebbe credere rinato in Italia più che in questi due ultimi paesi l' amore alla Metafisica; ma resta a vedere se il fatto, di cui si tratta, è dovuto alla volontà ed energia di pochi amatori della filosofia o se è il frutto du-

revole e collettivo di un bisogno sufficientemente sparso. In ogni modo registriamo il fatto come onorevole e di buon augurio.

FILOLOGIA ORIENTALE.

Volgarizzamento del Libro di Job con spiegazione e commenti, per BENIAMINO CONSOLO. — Firenze, Cellini, 1874. (Pag. 268, in-8.)

Tanta è la bellezza e l'importanza del Libro di Giobbe, pari alla molteplice difficoltà del bene intenderlo nel suo complesso e ne' suoi particolari e del bene tradurlo, che, uscita in luce l'opera, di cui qui sopra leggesi il titolo, ci affrettammo ad esaminarla attentamente, e non vogliamo indugiare a farne rassegna.

Conviene anzi tutto fermarsi sopra l'*Avvertimento* che a quella venne dal traduttore preposto. Il signor Beniamino Consolo (pag. 17) scrive che nel tradurre *il Job e qualche altro libro della Bibbia,* ha tenuto per fermo *che essa tutta voglia essere volgarizzata tal quale ci si presenta nella sua oscurezza, ne' suoi dubbii e nelle sue difficoltà, procurando di cavarne, dove* ha *potuto, il sentimento con parole precise ed equivalenti a quelle del Testo,* e poco più oltre dichiara che ha *tradotto a verbo il testo del Job.* Da altri commenti egli dice non avere profittato se non se *dagl' impareggiabili chiosatori Ebrei,* pensando egli che *solo con essi* (!) *possiamo farci ragione e chiarire le difficoltà che specialmente nel Job abbiamo;* dal quale passo, e dal citarne nelle note quasi nessuno, si rileva che i commenti di tanti valentissimi non Israeliti, e di antichi e di moderni, in ispecie tedeschi (dei quali ultimi cita solo alcuno fra i citati dal Cahen, cioè fino al 1851, e questi di seconda mano), i quali tutti il vero cultore della scienza biblica deve studiare assiduamente, non furono consultati da lui, o che non ne trasse profitto!

Egli confessa, per dire tutta la verità (pag. 18), che *nella dotta Germania non mancarono uomini eruditi che ogni loro studio e sollecitudine misero ad illustrare le Scritture,* ma si affretta ad aggiungere che essi *sono chimerici, tenebrosi, che oscure idee spongono con periodi enigmatici.* Le quali parole ci fecero stupire, come faranno certo stupire ogni conoscitore e apprezzatore non preoccupato delle numerose, fra cui molte dottissime e bellissime, pubblicazioni germaniche relative alla interpretazione della Bibbia. A pag. 19 scrive che il Diodati non conosceva l'ebraico, mentre invece tutti sanno, ed è innegabile, che fu valentissimo nell'ebraico, giovanissimo ne divenne professore a Ginevra, e della sua valentia dètte anco non dubbia prova nel suo volgarizzamento della Bibbia. Del resto altri Italiani, periti nell' ebraico, voltarono il Giobbe di ebraico in italiano (lasciando stare quelli che lo voltarono dall' ebraico in latino, e tacendo dei molti stranieri) e poteasi almeno ricordare il

De Rossi e S. D. Luzzatto; de' quali chi negherebbe il sapere nell' ebraico?

A pag. 20 non toccando che di volo ciò che si riferisce all' età e all' Autore, egli scrive, senza discutere le altrui opinioni e senza recare validi argomenti a sostegno della propria, che *il Poema non è testo originale, ma versione e scritta in tempi assai posteriori a quelli degl' immortali Poeti del Salterio;* opinione, quella dell' essere versione da altre lingue, che la massima parte dei dotti non tennero, adesso è a dirittura antiquata, e inoltre è insostenibile. Parla il signor Consolo del contenuto e forma del libro, ma, per amore di brevità, siamo costretti a non prendere in esame qui ciò ch' egli ne dice. Solo avanti di passare a dir poche parole del Volgarizzamento, non possiamo tacere che non è vero ciò che afferma il Nostro (pag. 31), che gli studii ebraici *sono al presente del tutto trasandati* in Italia, e che mancano tra noi cultori di siffatte discipline, mentre, e fra Israeliti e fra Cristiani, certo pur troppo non abbondano, ma nè pure mancano ebraisti, e ve ne hanno alcuni, le cui fatiche letterarie furono accolte con pubblica lode, in Italia e fuori, da giudici competentissimi.

Veniamo ora al Volgarizzamento, intorno a cui duolci poter fare soltanto, per mancanza di spazio, brevissimo discorso.

Buona è, in generale, la lingua, è buono lo stile che adopera il signor Consolo, quantunque certi vocaboli e modi antiquati non ci sembrino da usare; felicemente riuscito è in più luoghi il traduttore; ma con diligenza raffrontando il Volgarizzamento al testo, si trova che più volte altro modo di tradurre è preferibile, perchè maggiormente fedele o poetico, e v' è anche dove ha commesso un vero errore, come a pagina 81 nel v. 20 del Capit. VII. Ivi l' ebraico נצר האדם è tradotto *O Creatore dell' uomo,* mentre vale *O custode,* o simile, ed anche *O osservatore* od *O esploratore* o simile, o in senso buono o in senso cattivo, secondo che il passo s' intende. Si osservi che il Nostro dipartendosi non poche volte dal proposito fatto di tradurre *a verbo,* o surroga con espressioni proprie quelle espressioni metaforiche del testo, che a serbare il colorito orientale dell' originale vorrebbero mantenersi, ovvero in altro modo non lo rende con tutta precisione, brevità ed efficacia.

E così pure in molti passi era necessario spiegare i motivi che a tradurre in un modo piuttosto che in un altro lo spinsero, e riferiti gli altrui modi di tradurre, almeno i principali e più seguiti, criticamente discutergli, e giustificare e difendere il proprio. Conviene anche osservare che non pochi luoghi oscuri del Libro di Giobbe abbisognerebbero di commento, e non l' hanno, o l' hanno, sotto più riguardi, insufficiente.

Prima di dar fine, molte altre osservazioni essendo per brevità costretto a tacere, non lascerò di notare che si desidererebbe maggiore correzione nella stampa; perchè, lasciando stare non pochi altri errori,

certo deve dipendere da puro errore tipografico se la parola ישר (c. 6, v. 25) è tradotta *vanità* in luogo di *verità,* errore che non dovea però tralasciarsi di emendare in un *Errata-corrige,* il quale invano, quantunque sì necessario, cercheresti nel volume.

Il signor Consolo (*Avvert.*, pag. 17) annunzia, come sopra vedemmo, avere tradotto anche altri libri della Bibbia, e cita a pag. 78 il suo volgarizzamento dei Salmi. Tenga egli conto di quello che almeno i principali fra i critici, i commentatori o altri dotti, di più età, di più genti, di più comunioni religiose, scrissero intorno al libro ch' egli pensi pubblicare tradotto; non isprezzi le altrui versioni, ma le consulti e se ne valga, le citi e al bisogno le combatta; nel campo filologico e nell' esegetico cammini alla pari con la scienza, tanto progredita, in ispecie nella dottissima Germania; poi si accinga a lavori intorno alla Bibbia. Noi allora, sempre senza rinunziare naturalmente al diritto di manifestare la nostra opinione, non col biasimo del detrattore (*Avvertenza* pag. 30), ma con la franca parola del critico imparziale, saremo lieti di poter fare ai lavori del signor Beniamino Consolo una diversa accoglienza.

Chrestomathia Syriaca edita a P. Pio ZINGERLE. — Romæ, typis S. Congr. de Propaganda Fide. (Pag. VIII, 424, in-8°.)

Lexicon Syriacum in usum Chrestomathiae suae Syriacae elaboratum a P. Pio ZINGERLE. — Romæ, ex typographia polyglotta S. C. de Prop. Fide. (Pag. V, 148, in-8°.)

I molti manoscritti siriaci che si conservano in Roma, troppo poco esplorati fin qui, possono senza dubbio fornire ai dotti non tenue compenso alle fatiche che vi spendano attorno, e giovare al sempre crescente progresso della cognizione della lingua e della letteratura dei Siri, la molteplice importanza delle quali è superfluo qui ricordare.

In una pregiata pubblicazione (*Monumenta Syriaca ex romanis codicibus collecta. Praefatus est P. Pius Zingerle.* Volumen I, pag. VI, 170, in-8°) che nel 1869 fece, a Innsbruck, il P. Pio Zingerle, Benedettino tirolese tanto benemerito di tal ramo del semitismo, in ispecie per i suoi giustamente stimati lavori sulla metrica sira, così con nobili sensi in libere parole si esprimeva nella Prefazione, spiegando i motivi del dare in luce quel libro. *Quid autem nos potissimum ad hunc laborem permoverit, aperte nunc et ingenue fatendum est. Nimirum non sine justa indignatione animadvertimus et nobiscum reputavimus, longo illo tempore, ex quo doctissimi Assemanianae familiae viri ex vita discessere, paucissima tantum ad Syriacas literas juvandas Romae in lucem prodiisse.* E dopo avere nominato quello che di tal maniera pubblicò il cardinale Mai nella sua *Scriptorum Veterum nova collectio* e le *Horae Syriacae* del cardinale Wiseman, proseguiva: *Quid postea Romae, quaeso, pro literis Syriacis amplificandis utile ex Bibliothecarum thesauris publicatum est?* Poi il

bravo Benedettino, che a Roma fu per qualche tempo professore di arabico nell' Università, osservato con giusto dolore, che mentre oltremonte e oltremare, e poteva aggiungere per opera del Miniscalchi in Verona e del Ceriani in Milano, per opera di molti avanzavano gli studii siriaci, in quella vece *Romanarum Bibliothecarum codices Syriaci fere neglecti et quasi sepulti per tantum temporis spatium jacuere,* tosto aggiungeva che a togliere, in parte almeno, a così indegno obblio i codici siriaci romani, egli, insieme a due dotti collaboratori, raccolse dalle Biblioteche romane i materiali che dava alla luce.

Al primo volume di quella pubblicazione, il quale conteneva pregevoli scritti inediti siriaci in prosa e in versi, il P. Pio Zingerle fece seguire nel 1871 una scelta di cose siriache ad uso scolastico, e di queste appunto faremo breve rassegna, e del lessico che in servigio della sua Crestomazia egli dètte fuori nell' anno decorso.

Proponendosi, come scrive nella Prefazione alla Crestomazia, offrire agli studiosi materia copiosa e allettante per varietà e novità, scelse fra l' edito ciò solo che men si ritrovi in simili raccolte (di cui abbiamo ora non poche, fra le quali primeggiano quella del Kirsch-Bernstein e l'altra di Emilio Roediger, di cui è recente la perdita dolorosa per gli studii orientali) e, nella parte oratoria e poetica, si studiò di dare, con poche eccezioni, solo cose inedite e fin qui sconosciute.

Sentenze, narrazioncelle, favole (Parte I, pag. 1-33), brani biblici dell' Antico e Nuovo Testamento (Parte II, pag. 34-166), brani storici, sacri e profani (Parte III, pag. 167-253), scritti oratorii (Parte IV, pag. 254-306), e poetici (Parte V, pag. 307-416), ecco il contenuto della Crestomazia.

La scelta, in generale, è ben fatta e conducente allo scopo. Fra le cose inedite, e in parte sono tali gli scritti inseriti nella Crestomazia, ve ne hanno certo delle importanti molto; tutte le vincono in importanza, sebbene privi di valore poetico, perchè tentativo di epica cristiana e anche per lo studio della lingua, gli estratti delle più lunghe poesie d' Isacco il Grande (secolo V) sopra Adamo ed Eva e sopra Caino, le quali anzi meriterebbero essere pubblicate per intero. Non vuole tacersi che nelle poesie di Sant' Efrem inserite nella Crestomazia la lezione è, in generale, di gran lunga migliore che nell'edizione romana delle opere del Santo, essendo stata, con l' aiuto dei codici, criticamente emendata dallo Zingerle, ma talvolta la lezione dell' edizione romana è preferibile alla variante che, tratta da codici, fu adottata dall'Autore della Crestomazia. Anche in altri scritti vi sarebbero migliori lezioni da proporre, e modificazioni da fare al testo stabilito dallo Zingerle; nel complesso però, è degna di lode l'opera di lui sotto questo riguardo. Al contrario l'edizione lascia molto a desiderare, duole il dirlo, ma è purtroppo vero, dal lato della correzione tipografica. A una settantina circa di correzioni (quasi tutte pel siriaco) fatte dall'editore (pag. 417-20 della Crestomazia nell' *Index erratorum typogra-*

phicorum majoris momenti), tenne dietro nel fine del Lessico (per ben sei pagine) l' *Index erratorum typographicorum, quae in Indice ad Chrestomathiam inde a pag. 417 omissa sunt*, e nonostante altri errori tipografici resterebbero ancora a correggere nella Crestomazia.

Passando al Lessico che nel 1873 pubblicava lo Zingerle a complemento indispensabile della Crestomazia, diremo brevemente che può abbastanza servire allo scopo, sebbene vi sarebbero a proporre nella compilazione diversi miglioramenti e correzioni. La correzione tipografica, al solito, sventuratamente è molto manchevole, nè alcuno *Errata-corrige* pel Lessico gli è unito, come pure sarebbe necessario. Questo numero così grande di errori tipografici è davvero deplorevole, ed è più dannoso in libri diretti a scopo didattico.

Sul fine della Prefazione alla Crestomazia scrive ne' seguenti termini il suo dotto editore, tornando a manifestare un suo giusto desiderio: *Praefationi vero huic finem imponere nequeo, quin pium studiosumque votum eloquar et desiderium, ut thesauri codicum Syriacorum Romae accumulati non diutius quasi sepulti remaneant.* A questo voto associandoci, e aggiungendo che vorremmo studiati più assai di quello che siano adesso, anco i codici siriaci fiorentini, che sono in numero non grande, ma in generale molto pregevoli e taluni pregevolissimi, e vorremmo che in Italia gli studii siriaci contassero non pochi cultori, daremo termine alla nostra rassegna.

SCIENZE GIURIDICHE.

Principii generali di Diritto penale Belgico, per J. J. HAUS, ec. — Prima versione italiana di ERRICO FEO, giudice di Tribunale civile e correzionale, sulla seconda edizione, con note e confronti utili a' cultori della scienza del Diritto penale in Italia. — Napoli, G. Marghieri, 1873-74. (Ne sono pubblicate 10 dispense.)

È inutile il raccomandare in modo speciale la notissima opera dell'illustre Professore di Gand, il quale ebbe tanta parte nella compilazione del Codice penale Belgico, designato dal Pessina come uno dei più importanti lavori legislativi, come quello che si distingue per l'ordine e la chiarezza di esposizione e per la precisione delle formule nelle ipotesi criminose, che in molti casi risolve le questioni sorte nella interpretazione del Codice francese. Il libro del Haus è un buonissimo manuale per la sostanza delle dottrine e per l'ordine delle materie, cosicchè, se la versione italiana può effettivamente contribuire alla sua diffusione (del che potrebbe dubitarsi veduta la quasi universale conoscenza della lingua francese), è degna di lode la risoluzione dell'editore e del traduttore.

Oltre alla versione del testo del Haus, il traduttore ha voluto con aggiunte e note sue proprie a piè di pagina rendere uno speciale ser-

vizio al lettore italiano. Fra le aggiunte prenderà il primo posto la traduzione del Codice penale del Belgio. Per quello però che riguarda le note ci sembra che alla buona intenzione non abbia sempre corrisposto l'effetto: imperocchè un lavoro continuo di comparazione fra la legislazione belgica e l'italiana, come pure fra le giurisprudenze dei due Stati, avrebbe dovuto essere concepito ed eseguito altrimenti per riuscire di una qualche utilità. Avrebbero cioè dovuto accennarsi le concordanze e le differenze dei principii fondamentali e delle più importanti teorie, rimandando con semplice citazione agli articoli dei Codici e alle opere dei migliori scrittori. Invece una grandissima parte delle note del traduttore non serve che ad indicare la materiale concordanza o discordanza dei nostri Codici penali, che avrebbe potuto indicarsi fra parentesi al piede di ciascun articolo del Codice penale Belgico, che si vuol pubblicare in appendice. Alcune altre note sono inutili, perchè troppo elementari, altre troppo lunghe e diffuse (come, per esempio, quella sulle sorgenti del Diritto penale in Italia che occupa diciotto pagine), ed esse pure inutili, perchè tratte principalmente dai lavori dell'egregio Pessina, notissimi ad ogni Italiano. Sulla forma della traduzione avremmo pure da fare non poche osservazioni, e neppure la Prefazione del traduttore ci è completamente piaciuta. Non possiamo finalmente passare sotto silenzio che le esposizioni storiche peccano sovente di inesattezza e negligenza.

La pena di morte e la Società odierna, considerate da A. STEFANUCCI-ALA, vice-presidente nel Tribunale civile e correzionale di Roma. — Roma, Mugnoz, 1874. (Pagine 122.)

Il signor Stefanucci-Ala non ha una troppo favorevole idea della moderna scienza del Diritto penale. « Chi sente addentro nelle umane discipline (scrive egli nella Introduzione), dovrà accorgersi che il gius penale è scienza appena *inurbata* che tiene del *monte* e del *macigno;* » e tutto questo, a quanto pare, perchè non a tutti gli scienziati vuol parer così chiaro il problema della pena di morte, che egli dice sommamente malagevole. Vediamo quanto egli contribuisca col suo scritto a far progredire in questa parte la scienza, secondo lui, ancora così bambina del Diritto criminale.

Una *prima parte* versa sulla questione della pena di morte. La trattazione è suddivisa in tre punti: *Ragione della pena — Limite della pena — Scopo della pena.* Noi confessiamo apertamente la grande difficoltà che abbiamo trovata nel renderci conto del modo, con cui il signor Stefanucci-Ala ha intesa questa partizione delle materie; ma, se non andiamo errati, è questo all' ingrosso il filo del suo ragionamento.

Tutto è conflitto in questo mondo, una vicenda continua di azioni e reazioni: così l' uomo è portato a reagire contro ogni cosa od uomo che lo offenda. La rioffesa ha però la sua regola: e perchè l' abbia, l' autorità sociale deve sostituirsi al privato. Questa reazione però, se si

considera dal lato *fisico*, è il pareggiamento materiale: e un pareggiamento materiale fra un delitto massimo e il massimo castigo è il patibolo. Ma l'uomo e la società sono persone eminentemente morali e ragionevoli e quindi al taglione materiale si dovrà sostituire il morale, alla vendetta il castigo. Ora nel mondo morale ogni esistenza ha alcun che di sacro e d'inviolabile « stante la sua partecipazione all'Essere intransitorio. » È insomma l'inviolabilità della vita umana, che si appoggia sul fine immortale dell'anima umana. Esaminati così i due termini contradittorii del problema, ne discende un terzo termine che « ne è in certo modo il termine dialettico. — Per esso si risolve il problema e si risolve confacevolmente all'esigenza dell'umanità. Dal suo elemento razionale, iperfisico, teleologico, si tragitta e innesta nella pena un germe novello che la fa igienica alla creatura imputabile e redimibile. — » Questo terzo termine è l'*emenda* del colpevole, che egli presenta come *scopo* della pena.

È questa una semplice esposizione delle idee dell'Autore, il cui lato debole e le cui lacune ogni lettore potrà giudicare da sè. La prima parte finisce con una invettiva contro il materialismo, nella quale si sarebbe almeno potuto distinguere il volgare materialismo da teorie scientifiche, come quelle di Lamark e di Darwin. La *seconda parte* discorre del tremendo problema: « La società odierna. » — Anche di essa l'Autore non ha la più favorevole idea. « Quali sono le opere vostre? (egli esclama con profetica indignazione). Quali battiti avete nel cuore? Chi siete voi? Una vigliacca masnada di egoisti.... L'*utilitarismo* (come bellamente lo chiamiamo) è sempre l'*eureka* delle vostre intraprese, il sogno delle vostre anime debosciate! ec. » In questo senso continua a polemizzare contro l'*ius politicae necessitatis*, contro la mancanza del sentimento di fraternità, contro l'ateismo e gli altri mali sociali. — La conclusione si è che una tal società merita il patibolo, che sarà disfatto soltanto dalla democrazia, « alle cui braccia generose è serbata l'organizzazione della fratellanza sociale. »

Se non avessimo detto già troppo di uno scritto di così lieve importanza scientifica, ci fermeremmo volentieri, a edificazione dei lettori, sulla lingua e sullo stile, che sono unici nel loro genere.

Sinopsi delle Pandette Giustinianee, per GIUSEPPE POLIGNANI, ad uso dei suoi uditori. — Volume 1°, Parte Generale. — Napoli, Giannini, 1874. (Un volume, di pagine 160.)

Chi non ha sovente udito ripetere a discolpa di un libro mediocre ed inutile che in certe date discipline l'originalità è impossibile e non si può trattare se non di una esposizione fatta meglio o peggio di principii e teorie trovate ormai da lungo tempo? Per starcene alla scienza del Diritto, gli ingegni mediocri sono sempre tentati di ripetere quella inezia specialmente per quel che riguarda il Diritto Romano, la miniera inesauribile di studii e di riflessioni sulle leggi naturali dei rapporti

giuridici: mentre la storia della giurisprudenza gli smentisce ad ogni passo. Quanta originalità in Alciato, in Cujacio, in Donello: e quanta diversità fra di loro! quanta originalità in Savigny, in Puchta, in Windscheid, in Jhering, quasi contemporanei tutti fra di loro, eppur tanto diversi! Il lavoro intellettuale sopra il Diritto Romano non sarà un lavoro *riproduttivo,* se non per epoche e per ingegni mediocri: sarà *produttivo,* non appena lo spirito della scienza ci eleverà al di sopra del basso fondo della mediocrità.

Poichè i lavori *originali* dell' attuale generazione in Italia sul Diritto Romano si contano disgraziatamente sulle dita, non è piccola soddisfazione pel critico l'apparizione di un qualche scritto, che esca dalle solite manipolazioni di opere francesi o tedesche. Non voglio dire con questo che la *Sinopsi* dell' egregio Professore di Napoli segni il più alto grado, a cui possa attingere una libera e originale trattazione delle Pandette Giustinianee: ma è già un merito grandissimo l'avere ridotti a brevi e quasi sempre rigorose proposizioni i concetti fondamentali del Diritto Romano, e l'avere diligentemente e accuratamente scelti quei passi dei Digesti e del Codice che servissero meglio ad illustrare quei concetti. Il libretto è inoltre destinato principalmente a guida degli uditori delle lezioni, e quindi non si atteggia a trattato, ma non è privo per questo di un valore dottrinale, e servirà perciò a raddrizzare molte false idee. Si è che il professore Polignani pensa colla propria testa, cosa più rara di quello che non si creda. « Sin da quando presi a fare un corso di Pandette nell'Università di Napoli (scrive l'Autore nella Prefazione), non seppi acconciarmi a seguire servilmente questo o quell'autore. Al Professore che pensa da sè e che non isconosce il vario fine, a cui mirano le *Istituta* e le *Pandette,* non è possibile segnare i termini di una dottrina o imporgli che cammini sulla falsariga di un autore, ma bisogna che gli si dia sicura libertà di guardare in una teoria giusta que' varii aspetti che a lui sembrano necessarii, di additarne le conseguenze mettendole nel lume della loro evidenza speciale e di riscontrarle criticamente, secondo le occasioni, con quelle che derivano da idee ricevute nelle leggi della propria nazione. » Sarebbe perciò desiderabile che egli intraprendesse un più vasto lavoro, un vero e proprio trattato di Diritto Romano: ma ad ogni modo sarà sempre di grande utilità per gli studiosi, se vorrà far seguire a brevi intervalli altri volumetti della sua *Sinopsi.*

Del Diritto delle obbligazioni, secondo il Codice Civile italiano, per l'avv. Felice POCHINTESTA, incaricato dell'insegnamento del Diritto Civile nella Regia Università di Torino. Seconda edizione riveduta ed ampliata. — Torino, Libreria Brero, 1874. (Un volume, di pagine 421.)

Come molti altri libri di Diritto civile, anche questo Trattato dalla parte generale delle obbligazioni è un prodotto immediato dell' insegna-

mento universitario e ne riceve un' impronta particolare. Essa consiste da un lato in una soverchia brevità, alla quale, là dove minaccia di divenire un difetto, deve supplire la spiegazione orale, dall' altro in una singolare chiarezza e lucidità di esposizione, che i nostri civilisti apprendono in gran parte dagli scrittori francesi ed è un pregio grandissimo, quantunque raggiunto talvolta a scapito della profondità della ricerca scientifica. Breve e chiaro com' è il libro del professore Pochintesta, ci sembra assai adattato a ben fissare nella mente dei giovani le linee principali del sistema delle obbligazioni, quali le ha tracciate il Codice civile.

Mentre i nostri civilisti, a somiglianza dei Francesi, hanno tanta repugnanza ad abbandonare il barocco ordine del Codice, fa piacere il vedere come l'Autore, seguendo le orme di altri scrittori, ne abbia adottato uno diverso, almeno dentro al titolo del Diritto delle obbligazioni. Egli ha dunque divisa tutta la sua materia in tre parti. Nella prima ha trattato della natura, degli effetti, e delle specie delle obbligazioni e dei diritti dei creditori. Nella seconda, delle fonti delle obbligazioni, dove ha esposto la teoria dei contratti. Nella terza, dei modi coi quali le obbligazioni si eseguiscono. Anche questa divisione non è, rigorosamente parlando, la più logica, poichè per esempio il Trattato *dei diritti dei creditori* invece di stare a parte rientra o nell' oggetto o nella sostanza o negli effetti delle obbligazioni: ma è ad ogni modo migliore della cattiva divisione del Codice. In quanto alle dottrine svolte dall' Autore in queste parti diverse del suo trattato, esse sono quasi sempre conformi a quelle che a noi sembrano le vere, massime di fronte alle disposizioni espresse delle nostre leggi. Il manuale del Pochintesta è insomma un buon lavoro, specialmente di fronte allo scopo a cui deve servire, e colla stessa diligenza saranno compilati senza dubbio i diversi Trattati sopra i singoli contratti, non meno che sopra i modi di assicurare l' adempimento delle obbligazioni e sopra la trascrizione, che egli ci promette alla fine della sua Prefazione.

Diritto Diplomatico e Giurisdizione Internazionale marittima, dell' avv. cav. PIETRO ESPERSON, professore ordinario di Diritto Internazionale nella Regia Università di Pavia, ec. Volume secondo, Parte prima: *Dei Consolati.* — Milano, Brigola, 1874. (Un volume, di pagine 315.)

La stampa fece già plauso al primo volume di questo importante lavoro dell' infaticabile professore Pavese, che uscì nel 1872 pei tipi di E. Loescher. Esso abbracciava la dottrina del Diritto Diplomatico, e teneva conto in modo speciale delle disposizioni della legge italiana del 13 maggio 1871 sulle relazioni della Santa Sede colle Potenze straniere. Come quel primo volume poteva dirsi un buon Manuale per i diplomatici e per la magistratura, che abbia a risolvere questioni attinenti al Diritto Diplomatico, così il secondo, la cui prima parte è uscita

non ha molto alla luce, potrà servire di guida sicura ai Consoli e agli agenti consolari, come pure ai comandanti di navi da guerra o di commercio.

La prima parte del secondo volume è per sè una trattazione della teoria e della pratica del Diritto consolare. Dopo una breve introduzione storica sulla origine dei Consolati, il professore Esperson determina il carattere pubblico dei Consolati, decidendosi per l'opinione di coloro che vedono nei Consoli una classe particolare di agenti diplomatici, solo inferiori gerarchicamente ai membri di un Corpo diplomatico. Passa quindi ad esporre l'ordinamento attuale dei Consolati, la duplice categoria del personale, le loro diverse attribuzioni, le funzioni degli applicati volontarii, degli ufficiali dell'ordine giudiziario, dei dragomanni, ec. Discorre quindi in altrettanti titoli della nomina dei Consoli e dell'*exequatur*, delle prerogative loro messe a confronto con quelle degli agenti diplomatici, dei loro doveri, delle loro attribuzioni molteplici, e in specie della giurisdizione consolare, per la quale una speciale Sezione si occupa della giurisdizione dei Consoli negli Stati Musulmani, dei diritti dovuti per gli atti da farsi nei Consolati e del modo di tenere la contabilità, della sospensione e della fine delle funzioni consolari. Per ultimo, un'importante Appendice tratta la questione ora ardente della riforma circa l'amministrazione della giustizia negli Stati Musulmani e specialmente nell'Egitto.

Il trattato si raccomanda da sè per la importanza stessa delle materie a coloro, che debbono per ragione d'ufficio istruirsi intorno ai principii giuridici, sia nazionali, sia internazionali. Ma non è solo per questo che si raccomandano gli scritti del professore Esperson; in essi infatti si accoppia una grande diligenza e cognizione della parte positiva e pratica delle legislazioni diverse colla tendenza a richiamare le questioni, che vi si prestano, ad una trattazione elevata e scientifica. La seconda parte del secondo volume, che crediamo debba uscir presto alla luce, avrà per oggetto la Giurisdizione Internazionale marittima, che abbraccia molte importanti questioni.

La libertà della Chiesa. Considerazioni di GIUSEPPE PIOLA, del Regio Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, già Deputato al Parlamento. — Milano, Hoepli, 1874. (Un volume, di pag. 250.)

È già da qualche tempo, che le persone avvezze a pensare colla propria testa cominciarono in Italia ad accorgersi, che la frase: *libertà della Chiesa,* usata già dal più grande dei nostri Statisti come un espediente politico passeggiero, prestavasi nella pratica applicazione alle interpretazioni le più contradittorie ed era quindi praticamente inservibile. La ragione stava evidentemente in ciò, che quel concetto non era ben determinato fin da principio, neppure nella mente del conte di Cavour. Ora, mentre la mente di lui acuta e pratica quant'altra

mai, avrebbe ben presto scoperto i molti lati deboli di quel preteso principio, in quella degli Epigoni la indeterminatezza di esso principio fa la più forte raccomandazione sua. Di qui la deplorabile incertezza non solo della politica verso la Chiesa Romana, ma quel che è peggio, della legislazione, che non si muta così facilmente come un indirizzo politico.

Questa persuasione comincia ora a diffondersi sempre di più, e non già nel campo dell' attuale opposizione parlamentare, che non è in generale meno dottrinaria di molti corifei del partito di destra, ma fra quei liberali moderati, per i quali moderazione non è sinonimo di apatia e di inconseguenza. Non tanto un sintomo di questa corrente, quanto un pregevolissimo tentativo di affrettarla e ingrossarla, prescrivendole nel tempo stesso la via da tenersi, è il nuovo lavoro dell' egregio signor Piola. Il libro non poteva venir più a tempo per mostrare chiaramente al popolo italiano tutto ciò in che l' Assemblea elettiva, che sta per disciogliersi, ha peccato per quel che riguarda i rapporti del nuovo Stato colla Chiesa Romana. Se il paese infatti fosse politicamente istruito. e disciplinato, questo sarebbe uno dei punti principali di politica interna, che potrebbe dare un carattere ed una base determinata alle nuove elezioni. Ma se questo non è a sperarsi, è bene almeno che una voce autorevole si sia levata a svelare tutte le contraddizioni, in cui il nostro Diritto pubblico ecclesiastico e la nostra politica ecclesiastica sono avvolti e intrigati.

Il Piola fa questo discorrendo in altrettanti capitoli delle diverse libertà, nelle quali si risolve la libertà or promessa ora accordata alla Chiesa Romana, libertà di riunione, libertà di pubblicazione, libertà di elezione, libertà di giurisdizione, libertà di insegnamento, libertà di proprietà. Precede un capitolo d' indole generale sulle relazioni giuridiche fra lo Stato e la Chiesa, nel quale viene giustamente ed argutamente analizzato il falso concetto che molti dei nostri migliori Statisti si fanno della Chiesa come società privata, e del Diritto *comune* come norma di quelle relazioni. Siccome la realtà delle cose è più forte di ogni principio aprioristico, così la Chiesa è rimasta in realtà quel che era prima, una associazione *pubblica*, e il Diritto comune, come ad essa si volle applicare, un' immunità e un privilegio. Non possiamo naturalmente seguire qui l' egregio Autore in tutte le sue dimostrazioni particolari di questo suo concetto fondamentale: rimandiamo al libro stesso, caldamente raccomandandolo, tutti coloro, a cui preme questa questione vitale del nostro Diritto pubblico. Una cosa sola vogliamo notare ed è questa. Mentre il Piola vuole si ritorni in gran parte al sistema giurisdizionale, fa nel tempo stesso una critica molto franca delle leggi ecclesiastiche prussiane (pag. 116-125), e questo serva a disingannare tutti coloro che fossero tentati a dividere il grossolano errore del professore Conti. il quale a pag. 563 di questo volume parla di tutti coloro che non dividono le sue opinioni, come « d' Italiani, che ad

» imitazione del Bismarck, vorrebbero tornare alle apoteosi pagane
» dello Stato. »

SCIENZE MILITARI.

Étude sur la fortification des Capitales et l'investissement des camps retranchés, par A. BRIALMONT, colonel d'état-major. — Bruxelles, C. Muquardt éditeur, 1874.

Il Brialmont, al quale il profondo sapere e la larga parte presa nelle discussioni che si fecero intorno alle fortificazioni di Anversa danno un' autorità incontrastata, scende ora in campo e dimanda prima d' ogni cosa se abbiansi a fortificare tutte le capitali e solo perchè capitali. Risponde risolutamente che no: nega che la caduta della capitale dello Stato ponga sempre fine alla guerra, e, dopo avere svolta una serie di considerazioni desunte così dalla storia come dalle condizioni morali, ed economiche delle odierne grandi città, conclude che vuolsi fortificare la capitale solo allorchè per la sua postura possa far l' ufficio di perno centrale di difesa; e che quando non adempia a questa condizione conviene abbandonarla a se stessa, scegliere altrove il perno centrale, e trasferirvi allo scoppiar della guerra la sede del Governo. Ma le fortificazioni che debbonsi elevare attorno a questo perno centrale devono essere tali per la estensione, da impedire assolutamente il blocco: quando la piazza possa essere investita, dee tosto o tardi cadere. A convalidare questo suo asserto l' Autore imprende a descrivere le operazioni che richiede l' investimento e la difesa di un campo trincerato nella doppia ipotesi che il difensore sia, o non, sostenuto da eserciti di soccorso operanti fuori della piazza: accenna al modo con cui devono disporsi le truppe destinate al blocco e ai lavori che devono eseguire, valendosi in ciò specialmente dei molteplici insegnamenti che porgono le operazioni dei Tedeschi attorno a Parigi e a Metz; finalmente applica i principii dianzi stabiliti al caso speciale dell' investimento di Parigi nella ipotesi che la piazza oltre la guarnigione racchiuda un esercito mobile e sia sostenuta da tre eserciti di soccorso. Egli dimostra che anche supponendo le forze della difesa in condizioni assai migliori di quelle, in cui soglion trovarsi truppe costrette dopo varie sconfitte a rifuggirsi nell' estremo ridotto difensivo, non è impossibile all' attaccante cingere totalmente ed efficacemente la piazza e costringerla quindi a capitolare. Donde trae la conseguenza che gli odierni campi trincerati hanno ormai fatto il loro tempo; conviene modificarli, studiare nuovi mezzi, nuovi sistemi. V' ha tre modi, secondo il Brialmont, per risolvere l' arduo problema: 1° Costruire attorno alla città una linea di forti tanto lontani da essa da rendere l' investimento impossibile; 2° Costruire due o tre campi trincerati nei punti piu favorevoli del terreno esterno, in guisa che i forti più vicini alla città siano da questa a una

distanza maggiore della gittata del cannone: codesti campi siano gli uni agli altri congiunti per mezzo di ferrovia a più binari e di strade ordinarie, perchè si possa ragunare prestamente e, se possibile, all' insaputa del nemico, le truppe in ciascuno di essi raccolte; 3° Cingere la città di una linea di forti tanto lontani da essa, che, ad onta di un considerevole aumento di popolazione, resti pur sempre una zona di 5 o 600 metri per istabilirvi i campi, ragunare le truppe, e davanti a codesti forti che collegati fra loro per via di trinceramenti costituirebbero la cinta o meglio il nocciolo della posizione, costruire due o tre campi trincerati nei siti più propizii alle mosse offensive dell' assediato. L'Autore non crede assolutamente necessaria la cinta quale viene proposta nell' ultimo sistema, che trova inferiore al secondo quanto a semplicità e a libertà di movimento lasciato al difensore; respinge la prima soluzione, sebbene sostenuta dalla maggior parte degli ingegneri militari, perchè la caduta di due o tre forti permetterebbe al nemico di schiacciare l' esercito difensore nel suo unico campo, proseguire gli approcci verso la cinta, o, se questa non esiste, irrompere addirittura nella città. Accettata invece la seconda soluzione, quand' anche il nemico fattosi padrone di due o tre forti di uno dei campi trincerati cercasse di penetrare e stabilirsi nel campo stesso, sarebbe preso di fianco dai forti laterali, e battuto di fronte dai forti della gola: dovrebbe pertanto impadronirsi dei singoli forti, ripetere quindi le stesse operazioni rispètto agli altri due campi: tale successione di sforzi e di sacrifizii logorerebbe l' esercito più formidabile. Non è a temersi che l' attaccante penetri negli intervalli fra i campi trincerati: tale operazione l' esporrebbe a troppo gravi pericoli: il Brialmont è così convinto della improbabilità di così fatto tentativo, che non reputa assolutamente necessario munire la città di una cinta di sicurezza, e se questa esiste, raccomanda di afforzarla con alcune opere atte più che ad altro a tener in rispetto la popolazione, e impedire che i clamori e i sollevamenti di piazza possano in qualche guisa influire sui consigli della difesa.

Tali sono le idee fondamentali del presente lavoro; idee svolte con quell' acume e quella chiarezza che da lungo tempo i militari ammirano nell' illustre scrittore belga. Auguriamo al libro molti lettori non solo nelle file dell' esercito, ma anco fra le persone colte, cui sta a cuore la gravissima questione della difesa dello Stato.

Les Troupes françaises internées en Suisse à la fin de la guerre franco-allemande en 1871. Rapport rédigé par ordre du Département militaire fédéral sur les documents officiels déposés dans ses archives, par E. DAVALL, major à l'état-major général. — Berne, etc.

È narrazione particolareggiata e fedele di uno degli ultimi episodii della guerra Franco-germanica. Il maggiore Davall dopo aver accennato ai provvedimenti, co' quali il Governo federale intese a far rispettare la

propria neutralità, espone succintamente le tristi vicende dell' esercito francese dell' Est capitanato dal generale Bourbaki, e descrive le condizioni, in cui quest' esercito trovossi dopo le fatali giornate del 15, 16 e 17 febbraio, quando rinserrato fra le vittoriose truppe germaniche e il Giura, non aveva altra scelta che darsi prigione al nemico o rifuggirsi nella Svizzera. Composte in grandissima parte di uomini rachitici, gracili, macilenti, già riformati negli anteriori Consigli di revisione, le schiere del generale Bourbaki mal potevano resistere alle dure prove di una guerra infelice, rese più gravi dalla inclemenza della stagione e dall' andamento difettoso dei servizi amministrativi. In poche pagine mirabili per sobrietà ed evidenza l' egregio Maggiore svizzero dipinge lo stato miserando degli uomini e dei cavalli: fra quella gente lacera, scalza, assiderata, affamata, non più ordine, non più disciplina, la voce degli ufficiali inascoltata, il vincolo della fratellanza militare spezzato: gli ufficiali si dividono senza rammarico dai proprii soldati, molti medici approfittano di una clausola della Convenzione di Ginevra per abbandonare tanti infelici affidati alle loro cure e tornarsene in Francia. Alla gravezza dei mali rispose la prontezza e l' energia dei rimedii; Governo e cittadini gareggiarono di operosità, di zelo e di abnegazione per alleviare tante sventure. Ammontavano a circa ottantacinquemila uomini con undicimila cavalli le truppe francesi ricoveratesi nel territorio elvetico: il maggiore Davall espone tutti i provvedimenti del Governo federale per il trasporto, la dislocazione, l' alloggio, il vettovagliamento di così notevole quantità di gente; enumera tutte le difficoltà che si presentarono, ed accenna ai modi con cui grazie all' energia delle Autorità, col concorso volonteroso dei cittadini, vennero superate. La libera Elvezia può andare orgogliosa dell' opera sua: tanti infelici che sotto il tetto ospitale trovarono un conforto e un sollievo a così terribili patimenti, ricorderanno con amore quella terra di generosi. L' esposizione del maggiore Davall non è in complesso che un sunto degli atti amministrativi e militari emanati durante il soggiorno delle truppe francesi nel suo paese, ed ha, come egli stesso osserva, un colorito decisamente burocratico; eppure si fa leggere da capo a fondo, e il lettore giunge alla fine del grosso volume senza stancarsi. Così è: le opere generose vòlte a sollievo delle grandi sventure non han d' uopo del lenocinio della forma per incatenare e commovere gli animi.

Cours d'Art militaire, par H. BARTHÉLEMY, capitaine au 84me régiment d'infanterie, professeur à l'École militaire di Saint-Cyr, 1874.

La *Réunion des Officiers* ha assunto la pubblicazione di quest' opera che vede la luce a fascicoli separati, e che contiene le lezioni professate dall' Autore alla Scuola di Saint-Cyr sulla traccia di un programma stabilito dal Ministero della guerra, dietro la proposta di una Commissione di generali.

L'opera intiera consterà di quattro parti: *Organizzazione degli Eserciti, Piccole operazioni di guerra, Grande tattica, Strategia.*

Nel primo fascicolo della prima parte, dopo una specie di prelezione sulla guerra, sulla potenza militare d'uno Stato e sull'arte militare, l'Autore espone il programma che serve di traccia al suo lavoro. Dobbiamo però dichiarare che la quantità di materia, di cui tale programma richiede lo sviluppo, non ci pare affatto proporzionata al ristretto numero delle lezioni, in cui deve essere svolta.

L'Autore entra in materia solo quando prende a trattare del sistema militare di uno Stato, ossia dell'organizzazione dell'esercito e delle istituzioni militari; e qui ci duole di dovergli rimproverare di non aver saputo astenersi dall'introdurre nel sereno campo della scienza appassionate e men che giuste considerazioni. Le sue ingiuste e ripetute invettive contro la Prussia potrebbero trovare degno posto nelle colonne di qualche giornale, ma non sono per nulla convenienti alla severità ed alla castigatezza di un Trattato di arte militare.

Come esempi della varia applicazione che i principii d'organica hanno avuto presso le varie Potenze, l'Autore riporta in tre fascicoli seguenti l'organizzazione dei principali eserciti d'Europa. Il 2° fascicolo però che deve contenere l'organizzazione dell'esercito francese non sarà pubblicato, finchè ogni parte dell'ordinamento di quest'esercito non sia stabilita definitivamente. Il 3° fascicolo interamente dedicato all'organizzazione ed alle istituzioni dell'esercito germanico è un cenno statistico sommamente pregevole per compitezza ed esattezza di dati, unite a quella concisione che costituisce uno dei pregi del lavoro del Barthélemy.

Ma assai minor valore hanno i cenni che il 4° fascicolo contiene sugli altri eserciti; e fra questi cenni, dobbiamo dirlo, il più inesatto è quello sull'esercito italiano. Anzitutto egli dà il sunto della legge del 19 luglio 1871 sul reclutamento, senza tener conto degli effetti della legge sull'ordinamento dell'Esercito del settembre 73, e tale sunto ben presto non avrà più alcun valore, quando cioè la nuova legge sarà approvata. Il dire poi che dal punto di vista del *reclutamento* l'insieme dei 62 Distretti militari deve fornire 960 compagnie di fanteria, 60 di bersaglieri, 60 d'artiglieria a piedi e 10 del genio, dimostra ch'egli non ha compreso essere queste compagnie la milizia mobile di tutto lo Stato.

Il confondere la Scuola militare di fanteria e cavalleria in Modena, e la Scuola normale di Parma con due battaglioni d'istruzione, il chiamare ussari i nostri lancieri, e gli errori delle cifre, mostrano la poca cura ch'egli ha posto nella compilazione di questo cenno statistico.

Nel 5° fascicolo l'Autore tratta della tattica teorica delle piccole unità, incominciando a dare molte definizioni.

Passa quindi a parlare delle proprietà caratteristiche della fanteria, esponendo un'opinione che noi condividiamo, non doversi, cioè, più

dire al giorno d'oggi che la fanteria sia l'arma più facile a reclutare ed istruire.

Non siamo però d'accordo con lui quando accenna ragioni o poco esatte, o che poco calzano all'argomento, per spiegare la conservazione della fanteria leggiera presso alcuni eserciti, e concludere che nissuna delle dette ragioni sta per la conservazione di essa nell'esercito francese.

Dopo aver trattato dell'armamento, dell'equipaggiamento e del posto della fanteria, l'Autore passa a discorrere dell'organizzazione tattica e delle formazioni tattiche di essa, commentando naturalmente il Regolamento francese del 1869, il quale, a vero dire, non è l'ultima parola sulla tattica moderna. Poco tien conto delle deduzioni tattiche che autorevoli scrittori hanno tratto dall'ultima campagna.

Pregevole assai è il confronto ch'egli fa tra i regolamenti tattici per la fanteria degli Eserciti: Germanico, Inglese, Austro-Ungarico, Italiano e Russo; come pure assai chiaro e ricco di ottime considerazioni il capitolo che tratta della cavalleria; breve troppo invece quello sull'artiglieria.

Ma la parte del lavoro del Barthélemy, che merita, a parer nostro, i maggiori encomii all'Autore, è il fascicolo 6°, che contiene lo studio del terreno; l'ordine, la chiarezza, la compiutezza e giustezza delle considerazioni sul valore tattico delle varie parti del suolo: è assai lodevole, e noi raccomandiamo agli studiosi dell'arte militare la lettura di questa parte dell'opera che stiamo esaminando.

L'ultimo fascicolo uscito alla luce è il 7°; in cui dopo alcuni cenni sugli accampamenti ed accantonamenti, l'Autore parla del servizio di sicurezza delle truppe ferme, entrando in particolari che in verità ci paiono di spettanza di una istruzione interna sull'ammaestramento tattico, piuttostochè di un Corso di arte militare.

Un giudizio complessivo sul merito dell'opera non potrebbe per ora giustamente darsi da alcuno; ma dall'attenta ed imparziale disanima che abbiamo fatta della parte pubblicata ci pare di poter concludere che, se il Barthélemy non si affretterà a correggere in molte parti il suo lavoro, e ad ottenere dalle Autorità, cui spetta, una revisione del programma, il suo Trattato non avrà certo quella fortuna che quello del Vial ed altri hanno avuto. Qual esso è in questa prima edizione, malgrado dei molti pregi che qua e colà vi si riscontrano e che abbiamo notati, non ci pare che rappresenti un progresso nella letteratura militare francese, nè che dia una troppo favorevole idea dell'insegnamento dell'arte militare a Saint-Cyr.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

INDICE DEL VOLUME VENTESIMOSESTO.

Fascicolo Quinto. — Maggio.

Lo Stato ed il Matrimonio ecclesiastico. — Guido Padelletti ..... Pag. 5
La *Discoverta del vero Omero* e i critici moderni. — G. Dalla Vedova 36
Studii sul Diritto pubblico Romano da Niebuhr a Mommsen. — *Il diritto dello Stato a Roma e la sua tradizione.* — II. — Ettore De Ruggiero 73
Di alcuni frutti del 1870-71 nei varii rami della milizia. — I. — C. Corsi 97
Pia de' Monteroni. — *Parte prima.* — L. De Rosa 128
La Quistione monetaria. — II. — A. Magliani 190
Varietà. — Le Alpi e gli Alpinisti. — P. E. S. 225
Rassegna Drammatica. — Augusto Franchetti 238
Rassegna Politica. — B. 246
Bollettino Bibliografico 255

Fascicolo Sesto. — Giugno.

Del principio di autorità presso le Nazioni cattoliche. — A. Gabelli 289
Il nuovo Romanzo di Auerbach. — Emma 311
Gli Scavi e gli Oggetti d'arte in Italia. — R. Bonghi 322
Pia de' Monteroni. — *Parte seconda.* — (*Fine.*) — L. De Rosa 333
Di alcuni frutti del 1870-71 nei varii rami della milizia. — (*Fine.*) — C. Corsi .. 401
Studii romani e del paese latino. — Tivoli, Orazio ed il Vino. — R. Miraglia .. 431
La Quistione monetaria. — (*Fine.*) — A. Magliani 441
Le Razze Pigmee e gli Akka. — Felice Tocco 472
La Mostra dei fiori e il Congresso Botanico di Firenze. — I. — Adolfo Targioni Tozzetti 486
Rassegna Politica. — B 502
Bollettino Bibliografico 512

Fascicolo Settimo. — Luglio.

Di Niccolò Tommaséo. — Augusto Conti 553
La Verità storica intorno a Lucrezia Borgia. — Emma 573
La Mostra dei fiori e il Congresso Botanico di Firenze. — (*Fine.*) — Adolfo Targioni Tozzetti 609
Lord Byron a Pisa. — F. Tribolati 631
L'ultimo Amore. — *Novella.* — Giulio Carcano 666
La Difesa dello Stato. — Colonn. C. Minonzi 704
Guardati dall'aceto di vin dolce. — *Proverbio.* — Francesca Alberti-Lutti ... 740
Rassegna Musicale. — G. A. Biaggi 772
Rivista Scientifica. — Paolo Mantegazza 783
Rassegna Politica. — B 795
Bollettino Bibliografico 805

Fascicolo Ottavo. — Agosto.

Del Petrarca e dell'Arte moderna. — Terenzio Mamiani ..... Pag. 833
Viaggiatori romani men noti. — I. — Ignazio Ciampi 863
Il Duello e la riforma del Codice penale. — Paulo Fambri 887
L'Imperatore Federico I (Barbarossa), di Giovanni Prutz. — F. Gregorovius. 927
Piazza d'Armi. — *Bozzetto milanese.* — Tullo Massarani 935
Le Carte della Scuola di Salerno, e gli autografi di illustri Napoletani laureati nell'Università di Napoli. — L. Settembrini 942
Il Vitello d'oro. — *Novella.* — Cesare Donati 963
Il Germanismo economico in Italia. — Francesco Ferrara 983
Rassegna Artistica. — Due Architetti milanesi morti, e il Cipolla. — Camillo Boito 1019
Notizia Letteraria. — Manuale di un metodo comparativo, per la logica struttura delle due lingue italiana e latina, del prof. abate *Domenico Pesavento.* — Onorato Occioni 1031
Rassegna Politica. — B. 1037
Bollettino Bibliografico 1048

ET LABOR
AF
F

AF
F

AF
F